All'Onorevole Presidente della Commissione di inchiesta

sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO
12 OTT. 2015
ARRIVO
Prot. N. 1148

Doc. N. 348/1

Dall'audizione del 7 ottobre u.s. emergono profili di interesse e approfondimento per due argomenti trattati dai magistrati che hanno esposto la propria attività di indagine. Il primo riguarda i "*Nuclei per la Difesa dello Stato*", oggetto dell'istruttoria del G.I. di Milano dr. Salvini, menzionata nel corso dell'audizione; il secondo profilo investe l'operazione "*Gladio*".

In ordine al primo degli aspetti di interesse, va rammentato che la questione relativa all'esistenza, nell'ambito delle Forze Armate, di strutture composte da militari e civili, con possibili finalità antistituzionali, era emersa nel corso dell'inchiesta giudiziaria legata al cd "*golpe Borghese*", condotta dall'A.G. di Roma, nella quale erano confluite le inchieste su progetti antistituzionali svolte dall'A.G. di Torino e da quella di Padova. Soprattutto in quest'ultima alcuni imputati avevano affermato che all'interno degli Apparati dello Stato sarebbero esistite strutture che svolgevano attività contrastanti i compiti d'istituto e contro la legge. Dall'istruttoria in questione era iniziato un procedimento specificamente riguardante l'esistenza di un organismo occulto all'interno del SID, conclusosi nel 1978 con provvedimento di archiviazione.

La questione si riproponeva ulteriormente all'attenzione in epoca successiva, nel corso di istruttoria relativa all'attività della destra eversiva negli anni '70, svolta dal G.I. di Milano dr. Salvini, che raccoglieva dichiarazioni dalle quali emergeva la possibilità che fosse esistita un'organizzazione articolata in "*Nuclei Difesa dello Stato*", con funzione antinsurrezionale, legata alla struttura militare, contigua a settori fortemente connotati politicamente. All'esito delle indagini il G.I. trasmetteva gli atti riguardanti i "*Nuclei per la Difesa dello Stato*" alla Procura della Repubblica di Roma, ritenendo che nei confronti dei responsabili dell'ipotizzata struttura fossero prospettabili i reati

di cospirazione politica mediante associazione, costituzione di banda armata, attentato alla Costituzione, arruolamento di cittadini senza approvazione del Governo. I procedimenti incardinati presso l'A.G. di Roma a seguito della trasmissione degli atti da parte di quella di Milano (n. 11413/95 I e n. 9964/99 R) si concludevano con provvedimento di archiviazione.

Queste indagini avevano preso le mosse dall'esigenza di verificare la ipotizzata esistenza, nell'ambito dell'Esercito, di una struttura costituita da civili e militari, finalizzata a condizionare la vita politica del Paese e a impedire, anche con il ricorso alle armi, modificazioni del quadro politico. La struttura individuata sarebbe stata nota, tra coloro che ne facevano parte, anche con il nome di "*Piano di Sopravvivenza*", da cui avrebbe avuto origine un'"*Organizzazione di Sicurezza*", con connotazione a un tempo militare e civile, dal che la competenza dell'Autorità Giudiziaria ordinaria. Essa sarebbe stata inserita nel contesto della linea gerarchica informativa dell'Esercito, ma con dipendenza diretta dal Servizio informazioni militare (Sifar e poi SID). Non si trattava, dunque, di un'organizzazione politica, identificabile con gruppi di destra.

All'esito delle protratte indagini preliminari venivano evidenziati forti elementi indizianti del fatto che, alla fine degli anni '60, le formazioni di destra avessero operato all'interno di Istituzioni militari, avvalendosi di complicità e connivenze di alto livello, al fine di addestrare numerosi civili di orientamento politico affine, per impiegarli in funzione anticomunista; a tale proposito depongono le acquisizioni sulla presenza di civili in alcune esercitazioni. Tali elementi convergono inoltre nel far ritenere che fosse stato impiantato un apparato organizzativo con basi territoriali, coinvolgente militari e civili. Un ruolo preponderante, almeno per la parte della struttura organizzativa emersa, ebbero gli esponenti del Mpon ("*Movimento Politico Ordine Nuovo*") che ne costituivano l'ossatura, tanto che un teste aveva

affermato che i "*Nuclei per la Difesa dello Stato erano qualcosa di sovrapponibile a Ordine Nuovo*".

Non venivano tuttavia individuati elementi che potessero far affermare che una siffatta struttura fosse organicamente inserita quale articolazione del sistema militare e informativo dello Stato o quanto meno fosse stata inserita a livello occulto nella pianificazione della guerra non ortodossa. E' invece certo che la struttura cessò di esistere nel 1973, quando mutò il quadro politico di riferimento, anche internazionale. La cessazione di ogni rapporto con gli aderenti sarebbe stata comunicata il 14.07.1973, ma non ve ne è traccia documentale. Altro teste riferiva di un tentativo di evitare lo scioglimento della struttura attraverso contatti con gli esponenti locali del "*Piano di Sopravvivenza*". Questo tentativo si sarebbe concretizzato, a dire dello stesso teste, nell'iniziativa antistituzionale denominata "*Rosa dei Venti*", esaurendosi comunque in un breve lasso di tempo. Peraltro, ulteriore apporto dichiarativo indicava nella tarda primavera del 1973 l'epoca di scioglimento della struttura e nessun diverso elemento portava a ritenere che le attività illegali di questa organizzazione fossero proseguite oltre la metà di quell'anno.

In conclusione non venivano raccolti elementi per affermare con certezza che fosse esistita un'organizzazione, costituita nell'ambito delle Forze Armate, denominata "*Organizzazione di Sicurezza*", all'interno di un "*Piano di Sopravvivenza*". Vi erano invece elementi che consentivano di affermare l'esistenza di un'organizzazione di orientamento ordinovista, denominata "*Nuclei per la Difesa dello Stato*", diffusa sul territorio del Paese, di fatto composta da civili e militari, ma non inserita nell'organico delle Forze Armate, dotata di armi e finalizzata all'eversione violenta dell'ordine democratico. Questa organizzazione, per come ricostruito, venne disciolta nel 1973 e i delitti per i quali si era proceduto risultavano prescritti. Le acquisizioni del G.I. di Milano sono contenute nella parte settima della

sentenza/ordinanza depositata il 18.03.1995 e lo sviluppo investigativo nella richiesta di archiviazione del P.M. di Roma, entrambe allegate.

In ordine al secondo profilo di interesse è opportuno ripercorrere sinteticamente le vicende giudiziarie sviluppatesi dal 1991 in poi, per le quali sono allegati i provvedimenti giudiziari salienti.

Il 14.11.1990 il G.I. presso il tribunale di Venezia trasmise alla locale Procura della Repubblica un appunto Sifar del 01.06.1959 ricevuto dalla Commissione Stragi, unitamente ad altra documentazione. La Procura della Repubblica di Venezia trasmise il documento in parola a quella di Roma, il 30.11.1990, per competenza territoriale, in quanto poteva riguardare la costituzione e l'attività della struttura clandestina "*Gladio*" sulla quale sapeva che la Procura romana aveva in corso indagini preliminari nell'ambito del procedimento n. 3349/90 C, concernente il rinvenimento di documentazione delle "*Brigate Rosse*" nel covo di via Montenevoso in Milano. La Procura di Venezia aveva ritenuto di individuare la competenza per territorio della Procura romana in relazione alla provenienza del documento e sul presupposto che l'operazione "*Gladio*" fosse nata e fosse stata organizzata a Roma. Quanto al delitto ipotizzabile espresse l'avviso che potesse essere quello di cui all'art. 305 cp in riferimento all'art. 283 cp, in relazione all'art. 18 Cost. che vieta la costituzione di associazioni che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare. Il 21.12.1990 la Procura della Repubblica di Roma apriva procedimento penale disponendone l'iscrizione nel registro delle notizie di reato a carico di ignoti quali indagati del delitto di cui all'art. 305 cp. Al procedimento venne acquisita copia della documentazione già presente agli atti del predetto procedimento penale n. 3349/90 C e quindi tutta la documentazione concernente l'operazione "*Gladio*" posta sotto sequestro presso gli uffici del Sismi.

Si procedette alla informatizzazione del materiale documentale raccolto e al suo studio, all'esame dei cd "*gladiatori*", di personale del Sismi e di persone

informate sui fatti, all'acquisizione di atti da altre Autorità giudiziarie e dalla Commissione Stragi, a indagini su quanti figuravano negli elenchi delle persone segnalate per il reclutamento, ma non reclutate nella struttura. La Procura di Roma ordinava, senza previa informatizzazione, il dissequestro della documentazione NATO e della documentazione C.P.C. (acronimo di *Clandestine Planning Committee*, organismo NATO) reperite presso il Sismi in quanto costituita da atti protetti dal regime di inviolabilità stabilito dall'art. 7 del trattato di Ottawa. Con sentenza del 10.10.1991 il G.I. di Venezia, dopo aver valutato la valenza penale dell'operazione "*Gladio*", dichiarò la propria incompetenza a decidere sulle posizioni processuali di Fulvio Martini e Paolo Inzerilli, imputati di favoreggiamento personale dei responsabili della strage di Peteano e di cospirazione politica nella loro qualità di capi della struttura clandestina "*Gladio*", trasmettendo gli atti alla Procura della Repubblica di Roma che li unì al procedimento già in essere presso il proprio ufficio, con iscrizione di Martini e Inzerilli per i reati precisati nella sentenza di incompetenza del G.I. di Venezia.

Il 21.11.1991 pervenne alla Procura della Repubblica di Roma un documento a firma del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga che, dopo aver affermato di essere stato, nelle sue diverse e successive qualità (sottosegretario di Stato, ministro, presidente del consiglio e presidente della Repubblica) l'unico referente politico, nonché di essere stato perfettamente informato nelle predette qualità della struttura "*Stay Behind*", richiedeva che la sua posizione venisse equiparata a quella degli indagati Martini e Inzerilli. L'atto determinò l'iscrizione anche del nominativo di Francesco Cossiga e la rimessione del procedimento al collegio per i reati ministeriali. La Procura non ritenne di trasmettere gli atti al Presidente della Camera dei Deputati perché, quale che fosse stato il ruolo avuto dal senatore Cossiga nell'operazione "*Gladio*", non poteva che essere svolto nella sua veste di uomo di Governo e non di Presidente della Repubblica, la cui posizione

costituzionale non consentiva attività diretta di gestione amministrativa. In qualità di Presidente della Repubblica, riteneva la Procura, il senatore Cossiga non risultava aver fatto altro se non rivendicare con forza la legittimità della struttura e la legittimità del suo operato su di essa come uomo di Governo. Non erano pertanto ravvisabili le ipotesi di alto tradimento o attentato alla Costituzione, che sole avrebbero potuto giustificare la trasmissione degli atti del procedimento al Parlamento.

Il 03.02.1992, il Procuratore della Repubblica di Roma richiedeva al Collegio per i reati ministeriali l'archiviazione delle posizioni del senatore Cossiga, Martini e Inzerilli. In questo documento vi è un capitolo che riguarda le "*deviazioni*" di "*Gladio*". Se ne riporta il testo, per la parte di interesse specifico: "*Nel corso dell'indagine preliminare è stata effettuata una serie di approfondimenti e di riscontri in ordine a deviazioni di Gladio rispetto alle finalità specificamente individuate per la sua attività. Termine quello di deviazioni che qui viene utilizzato per indicare una sorta di straripamento rispetto alle funzioni tipiche di Stay Behind. Ciò soprattutto perché a tali deviazioni venne ricondotto, da taluno, un sintomatico disvalore penale e anche perché a esse si diede notevole risalto nei mezzi di informazione.*

In ordine a tale prospettiva è emerso che:

a. personale della VII divisione del Sismi effettuò, peraltro senza esito, ricerche, in due occasioni e per brevi periodi, del luogo ove potesse essere tenuto sequestrato dalle Brigate Rosse il generale degli USA James Lee Dozier. Sul punto si fa riferimento alle dichiarazioni rese da Decimo Garau a questo PM in data 22 ottobre 1991, il quale riferisce: 'Durante il sequestro del generale Dozier partecipai nella zona di Prato a una battuta allo scopo di rintracciare il luogo ove fosse tenuto sequestrato il detto generale. Ricordo che le operazioni erano dirette sul posto dal colonnello Inzerilli e che il gruppo era formato da quindici persone tutte appartenenti alla VII divisione Sismi. Le battute, che perdurarono per circa una settimana, non ebbero esito.

Sempre durante il sequestro Dozier partecipai ad altra attività di ricerca del sequestrato in agro di Genova con una parte delle persone che avevano operato nella zona di Prato'.

b. Durante il sequestro dell'on. Aldo Moro venne effettuata una esercitazione da personale Sismi della VII divisione nel territorio della Tolfa, non specificamente mirata alle ricerche del presidente della Democrazia Cristiana, prigioniero delle Brigate Rosse, ma piuttosto a verificare se nella zona d'osservazione vi fossero movimenti sospetti di persone o mezzi (cfr. dichiarazioni rese da Garau Decimo a quest'Ufficio il 22 ottobre 1991). Il teste, tra l'altro, riferisce: 'Durante il sequestro dell'on. Moro ho partecipato a una esercitazione programmata già prima del rapimento e se ben ricordo fin dal dicembre del 1977, consistente nella esfiltrazione di una persona da attuarsi nella zona della Tolfa. Ricordo che l'esercitazione impegnava quattro o cinque elementi della VII divisione (allora V sezione) Sismi e che la persona che fungeva da esfiltrando era il tenente di vascello Sergio Mura. L'esercitazione consisteva nel portare l'esfiltrando da Roma a Cerveteri e poi di qui passando per la Tolfa fino a una spiaggia, forse quella di Santa Severa. Ricordo che durante il percorso da Roma a Cerveteri il nostro pulmino fu fermato da un posto di blocco dai Carabinieri, ma il controllo, peraltro generico, non consentì ai Carabinieri di accorgersi della cassa nella quale era posto il tenente Mura. Così proseguimmo fino a Cerveteri senza particolari ostacoli. Da Cerveteri abbiamo proseguito a piedi raggiungendo la spiaggia. Tutta l'esercitazione durò tre/quattro giorni. Durante gli spostamenti avemmo modo anche di osservare dei casolari che potevano nascondere movimenti sospetti. Avevamo avuto direttive infatti di segnalare alla centrale (col. Inzerilli) eventuali fatti sospetti in considerazione del sequestro in atto ...' Ho saputo dai giornali che il Capo dello Stato on. Cossiga in un discorso tenuto nel giugno di quest'anno a Varignano (La Spezia) base operativa di Comsubin, ha fatto riferimento a un ufficiale

medico incursore della Marina che avrebbe avuto un ruolo nella vicenda Moro. Al riguardo posso pensare che l'on. Cossiga, che conosco dalla gioventù, abbia potuto fare riferimento a me. Io però ribadisco di non aver avuto alcun ruolo nella vicenda Moro. Posso però dire che mi risulta che presso Comsubin esisteva e credo esista tuttora un gruppo di operatori addestrati a operazioni speciali tra le quali anche quelle della liberazione di un ostaggio. Tale nucleo ha una denominazione propria pur facendo parte del gruppo degli incursori del Comsubin' ... 'Nulla so dire con riferimento a un eventuale allertamento di tale nucleo in ordine alla liberazione di Moro; so però che venne allertato all'epoca del sequestro dell'Achille Lauro' ....."

Il Collegio per i reati ministeriali trasmetteva gli atti alla Procura della Repubblica per la formulazione delle conclusioni. Il 31.01.1994 la Procura rimetteva le sue richieste definitive, alle quali erano allegati gli atti dei procedimenti n. 13329/93 R e n. 3079/93 R, trasmessi rispettivamente dalla Procura della Repubblica di Venezia e dalla Procura Militare di Roma, riguardanti gli stessi fatti. La Procura di Roma formulava la richiesta di non doversi promuovere azione penale perché non sussistente il fatto nei confronti di tutti gli indagati quanto al capo A (art. 305 cp - cospirazione politica mediante associazione) e per non aver commesso il fatto nei confronti del solo sen. Cossiga quanto al capo B (anche in questo caso art. 305 cp). Il Collegio, in data 08.07.1994, dichiarava non doversi promuovere l'azione penale nei confronti del sen. Cossiga e disponeva la trasmissione degli atti al Procuratore della Repubblica di Roma per l'ulteriore corso del procedimento.

Nei documenti giudiziari sin qui menzionati sono esaminati i diversi profili della struttura "*Gladio*": la costituzione, le finalità, i rapporti con organismi internazionali, la valutazione sulla legittimità della costituzione, l'affidabilità della documentazione esibita dal Sismi.

Per quel che riguarda la costituzione va rammentato che il Sifar, in epoca immediatamente successiva alla seconda guerra mondiale, rappresentò allo

Stato Maggiore della Difesa l'opportunità di organizzare una rete clandestina destinata, in caso di invasione nemica, a svolgere nel territorio occupato compiti informativi, di sabotaggio, di propaganda e di resistenza. Tanto si rileva da promemoria per il capo di Stato Maggiore della Difesa dell'08.10.1951, relativo alla "*organizzazione informativa-oparativa nel territorio nazionale suscettibile di occupazione nemica*", dal quale si evince che analoghe iniziative erano state assunte da altri paesi. Su base nazionale, anche allo scopo di precorrere la progettata formazione di analoghe strutture a opera degli U.S.A., il Servizio di sicurezza italiano, pur prefigurando una possibile collaborazione con i Servizi americani, progettò una propria struttura, della quale venivano indicate finalità, linee organizzative fondamentali, sistemi di arruolamento e formazione del personale. Esclusa la possibilità di fare ricorso alle ordinarie strutture del Sifar, data l'improbabilità della loro sopravvivenza a un'occupazione nemica, si prefigurò la creazione di un'organizzazione a carattere clandestino e struttura cellulare in grado di far funzionare alcuni servizi essenziali nella parte di territorio nazionale eventualmente caduta sotto il controllo nemico. La creazione di una struttura italiana di "*Stay Behind*" venne caratterizzata, sin dall'inizio, da frequenti contatti con Stati esteri, in particolare Francia, Regno Unito e Stati Uniti, variamente interessate alla formazione di analoghe strutture nel loro territorio. In tale contesto venne stipulato l'accordo tra il Servizio informazioni italiano e l'omologo USA, relativo all'organizzazione e all'attività della rete clandestina post occupazione ("*Stay Behind*") italo-statunitense del 28.11.1956 tra i rappresentanti italiani e americani, già definita nella riunione del 18.10.1956 e della cui approvazione da parte dei rispettivi comandi centrali si dava atto nel verbale della riunione del 29.11.1956. I contatti con i Servizi americani si mantennero vivi anche in epoca successiva all'entrata dei Servizi italiani in organismi NATO di coordinamento e di pianificazione delle strutture di "*Stay Behind*" e dettero luogo a forme di supporto da parte degli americani, consistenti in invio di materiali per costituire le scorte di prima dotazione dei

nuclei e delle unità di pronto impiego, nel concorso alla formazione di quadri. La natura dell'interesse della NATO per le operazioni "*Stay Behind*" era confermata dalla circostanza che all'atto della creazione del C.P.C. (*Clandestine Planning Committe*) richiesta dal SACEUR (Comando Supremo Alleato in Europa) allo Standing Group del Comitato Militare NATO, il 07.08.1951, venivano prefigurati quali suoi compiti il coordinamento delle attività dei Servizi di informazione dei paesi NATO in supporto alle operazioni militari di SACEUR in caso di invasione. L'alleanza atlantica non risultava però interessata direttamente alla predisposizione operativa delle operazioni di "*Stay Behind*" delle nazioni alleate. SHAPE si era solo riservata la possibilità di svolgere un ruolo di supervisione e di coordinamento in ragione della profonda connessione tra il settore specifico e le sue attribuzioni nello scenario bellico in cui sarebbero state chiamate a operare le strutture clandestine.

Quanto alla legittimità della costituzione si evidenziano prospettazioni differenti tra il G.I. di Venezia e la Procura di Roma. Il G.I., infatti, nel trasmettere gli atti alla Procura di Roma, argomentava sulla ritenuta illegittimità dell'accordo costitutivo della struttura "*Stay Behind*", intervenuto al di fuori delle procedure previste dall'art. 80 Cost.. La Procura di Roma riteneva erroneamente impostata la questione in fatto e viziate da una evidente petizione di principi le considerazioni circa la natura giuridica dell'accordo che aveva dato luogo alla sua costituzione.

Altro punto di significativo interesse riguarda le possibili torsioni della struttura verso finalità non ricomprese nella originaria previsione di impiego. Due erano le ipotizzate diversioni dalle finalità istituzionali e riguardavano:

- l'utilizzo interno della struttura con finalità informative;
- il condizionamento della vita politica attraverso azioni illegali,

che rendevano necessario, ad avviso della Procura di Roma, il proseguimento delle indagini preliminari.

Le ulteriori indagini condotte, quindi, si indirizzavano alla verifica della responsabilità personale di alcuni dirigenti del Servizio segreto militare in ordine alla gestione della struttura. Veniva valutato se la costituzione della struttura avesse costituito reato, se vi fossero state finalità diverse da quelle risultanti dalla documentazione ufficiale, se la struttura fosse stata impiegata per condizionare con mezzi illeciti la vita del Paese.

Emergevano dalle indagini:

- tenuta della documentazione relativa alla struttura in parola senza adeguati controlli di sicurezza e con scarsa osservanza delle norme sulla tutela del segreto, tanto che una parte consistente dell'impegno investigativo era consistita nella ricostruzione delle modalità di funzionamento dell'archivio e alla verifica della sua attendibilità e completezza;
- mancato aggiornamento delle liste degli "*esterni*", cioè del personale reclutato per la costituzione delle reti, e non aggiornate informazioni su costoro;
- non corrispondenza dei dati riportati negli elenchi a elementi di fatto risultanti nella documentazione sequestrata o dalle indagini espletate;
- presenza di tagli e cancellature in molti documenti e soppressione di atti al di fuori delle procedure regolamentari;
- difficoltà nel ricostruire l'esatto numero degli effettivi e la reale consistenza della rete "*Stay Behind*", in quanto la lista prodotta a suo tempo, pur dovendosi ritenere autentica, costituiva un cerchio minore rispetto alla reale entità del personale risultato coinvolto nell'operazione;
- soppressione di parte della documentazione, in epoche diverse e in coincidenza con il pericolo che venisse resa nota l'esistenza della struttura;
- materiale probatorio attestante che la struttura fu, di fatto, finalizzata anche a contrastare la cd minaccia interna, con indicazione della necessità di

impedire che potesse essere gestita in maniera istituzionalmente non corretta;

- disordine amministrativo per quanto riguarda le armi, in quanto vi era discordanza tra il numero dei NASCO (nascondigli ove esse erano occultate) attestato nei documenti riepilogativi compilati nel 1972/1973 e il numero risultante dai registri.

Un versante estremamente sensibile riguardava l'attività informativa devoluta alla struttura, come veniva rilevato da un documento dal titolo "*Piano Generale delle Informazioni - Piano di ricerca*", datato 1977, edito dallo Stato Maggiore della Difesa, che sistematizza l'attività di informazione già svolta, nel contesto di una più ampia ridefinizione delle modalità operative. Da questo documento risulta con chiarezza che la rete "*Stay Behind*" era finalizzata al contrasto di un nemico esterno in caso di invasione del territorio nazionale e non erano previsti compiti di condizionamento della vita politico - sociale in tempo di pace. Veniva tuttavia prevista un'intensa attività di raccolta delle informazioni sin dal tempo di pace, alla quale dovevano contribuire anche le strutture "*Stay Behind*". Così, al riguardo, la richiesta di archiviazione nel procedimento penale in parola: "*Al punto 4 - 'concetto di azione' si indica sub a. il seguente obiettivo: costituire in ambito nazionale una situazione informativa aggiornata in campo sociale, politico, delle comunicazioni e del terreno attivando costantemente le strutture informative in vita sin dal tempo di pace (fase organizzazione). L'aggiornamento a matita (dunque dicembre 1983) aggiunge 'economico' tra i campi oggetto di raccolta di informazioni. Si specifica poi al punto 5 (fase di organizzazione) che 'a. quale fase di organizzazione deve essere considerato il tempo di pace; b. in questa fase tutte le reti esistenti, qualunque sia la loro specializzazione e i loro compiti all'emergenza, devono inviare periodicamente alla Centrale rapporti relativi agli obiettivi di informazione riportati nell'allegato G, al fine di consentire la costituzione, aggiornata, di una situazione informativa che dovrà costituire la base sulla quale poi operare all'atto dell'emergenza e*

dell'occupazione del territorio nazionale'. L'allegato G riporta gli obiettivi di informazione e gli organi deputati alla ricerca.

Esso è formato da ben quindici pagine, nelle quali sono elencati i più diversi aspetti della vita civile, politica, sociale, economica del Paese, con l'attribuzione di numeri di titolario d'archivio; la ricerca delle informazioni è attribuita a tutte le reti all'interno della propria zona di competenza.

A titolo esemplificativo, alla ricerca sulla situazione amministrativa è attribuito il titolo 2, cui corrisponde al titolo 20 l'amministrazione regionale, per la quale dovranno essere raccolte informazioni sulla composizione (titolo 200) e redatte note biografiche sugli elementi più influenti (titolo 201). La situazione politica dovrà essere riferita con il titolo 3; in essa, le informazioni sui partiti politici (34) dovranno riguardare; 340, ubicazione delle sedi; 341, organizzazione; 342, attività; 343, numero ed estrazione sociale degli aderenti; 344, note biografiche sui principali attivisti; 345, eventuali connessioni con rappresentanti sindacali, industriali, commerciali, culturali, della burocrazia statale locale. Analoghe informazioni dovranno essere raccolte per stampa (36), agenzie di informazione e pubblicità (37), sindacati (38), mentre delle seguenti personalità è prevista la raccolta di dati biografici: parlamentari (390), personalità politiche (391), industriali (392), personalità della cultura (393), personalità finanziarie (394), personalità sindacali (395).

A questa indiscriminata attività di raccolta di informazioni in tempo di pace, segue un'attività più mirata nella 'fase di tensione', definita come 'il periodo di pace durante il quale l'attività dei paesi potenzialmente ostili si sviluppa secondo gli indizi a medio e lungo termine previsti nel documento MC 166/3 - parte II (e riportati nell'allegato H). In questa fase le reti dovranno raccogliere informazioni di vario genere, molte delle quali relative allo sviluppo di attività insolite al confine o comunque connesse con la preparazione di iniziative militari dell'avversario".

All'esito delle articolate e complesse indagini la Procura (p.p. n. 19986/91 R):

- escludeva che la rete "*Gladio*" fosse stata impiegata per finalità penalmente rilevanti successivamente alla decisione di smantellamento del settore più esposto, quindi a partire dal 1972;
- riteneva che il reato, ravvisabile nella condotta di quanti organizzarono la struttura, consentendone consapevolmente la torsione a fini interni, sarebbe stato prescritto e pertanto sarebbe stata superflua la individuazione di responsabilità personali;
- riteneva del tutto estranei a condotte associative penalmente rilevanti coloro che ebbero ruoli di responsabilità a partire dal 1972;
- richiedeva venisse decretato non promuoversi l'azione penale nei confronti di alcuni funzionari che avevano avuto ruoli dei responsabilità nella struttura, vuoi perché il reato era prescritto e in ogni caso per essere intervenuta una causa di non punibilità, vuoi per non aver commesso il fatto, in relazione, in quest'ultimo caso, ai reati di cospirazione politica mediante associazione e banda armata.

Parallelamente a questo procedimento la Procura di Roma aveva avviato indagini relativamente ad alcune posizioni emerse all'esito delle indagini sulla struttura "*Gladio*", nei confronti del direttore del Sismi amm. Martini e due responsabili della struttura del Servizio, che avevano avuto, nel tempo, la responsabilità della gestione dell'organizzazione. Le condotte contestate agli imputati (soppressione di atti concernenti la difesa dello Stato, falsità ideologica e materiale) secondo l'accusa, sarebbero state poste in essere al fine di impedire l'accertamento dei fatti reato ascrivibili ad altri, riguardanti la gestione della divisione del Servizio responsabile di "*Stay Behind*" e al fine di impedire al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Parlamento il controllo politico sull'operato del Servizio di Informazioni militare. Nel procedimento in parola non veniva posta in discussione la legittimità dell'operazione "*Gladio*", scaturita da accordo stipulato tra il Servizio informazioni militare italiano e quello americano, con il quale i due Servizi concordavano vicendevolmente di collaborare nell'organizzazione, nell'addestramento e

nell'attività operativa del complesso clandestino post occupazione, progettato per entrare in attività nel caso di occupazione del territorio italiano da aggressione nemica diretta contro i Paesi della NATO. Il dibattimento si concludeva il 03.07.2001 con l'assoluzione di tutti gli imputati.

ALLEGATI

Sentenza di incompetenza del G.I. di Venezia dr. Casson (n. 1/89 A del 10.10.1991) - Martini Fulvio e Inzerilli Paolo

Richiesta di archiviazione del P.M. di Roma (n. 19986/91 R del 03.02.1992) - Cossiga Francesco, Martini Fulvio e Inzerilli Paolo

Sentenza del G.I. di Venezia dr. Casson (n.1/89 A del 29.01.1993) - Serravalle Gerardo più undici

Richiesta di archiviazione del P.M. di Roma (n. 19986/91 R del 31.01.1994) - Cossiga Francesco, Martini Fulvio e Inzerilli Paolo

Decreto di archiviazione del Collegio per i reati ministeriali del Tribunale di Roma (n. 2/92 coll. dell'08.07.1994) - Cossiga Francesco

Richiesta di archiviazione del P.M. di Roma (n. 18021/94 R del 15.07.1996) - Inzerilli Paolo, Cismondi, Garau Decimo, Marongiu Antonio e Invernizzi

Richiesta di rinvio a giudizio del P.M. di Roma (n. 18021/94 R del 15.07.1996) - Martini Fulvio e Inzerilli Paolo

Richiesta di archiviazione del P.M. di Roma (n. 19986/91 R del 15.07.1996) - Serravalle Gerardo più quattro

Sentenza del G.I. di Milano dr. Salvini (n. 721/88 F del 18.03.1995) - Azzi Nico più ventitrè

tutti su supporto informatico

Richiesta di archiviazione del P.M. di Roma (n. 9964/99 R del 20.07.00 e decreto di archiviazione del G.I.P. di Roma del 18.06.2001) - Zampini Ezio più nove

Sentenza della Corte di Assise di Roma (n. 18021/94 e n. 17/01) - Martini Fulvio più due

tutti in cartaceo

Roma, 12 ottobre 2015

Paolo Scriccia

Procura della Repubblica
presso il Tribunale di Roma

proc. n. 9964/99 R

Al Sig. Giudice per le indagini preliminari - S e d e

I fatti oggetto delle indagini sono costituiti dall'organizzazione, nell'ambito dell'Esercito, di una Struttura costituita da civili e militari, finalizzata a condizionare la vita politica del Paese e a impedire, anche con il ricorso alle armi, modificazioni del quadro politico.

Le attuale indagini prendono spunto dalle dichiarazioni di Amos SPIAZZI. Esse si ricollegano da un lato con le investigazioni relative alla Struttura Stay Behind GLADIO (proc. pen. n. 18021/96 R, attualmente pendente in Corte d'Assise per imputazioni relative alla manipolazione della documentazione della VII Divisione del SISMI, già V Sezione SAD) e dall'altro al filone delle indagini che trassero spunto dai gravissimi fatti del 1969 e dei primi anni '70. Da questo secondo filone di indagine, più propriamente, si diparte l'attuale a seguito della trasmissione degli atti per competenza territoriale, conseguente alla definizione del procedimento in istruttoria formale presso l Tribunale di Milano per delitti associativi e di strage.

Gli aspetti relativi ai tentativi di colpo di Stato dei primi anni '70 e agli attentati consumati nel contesto di quella strategia sono dunque stati oggetto in passato di altri procedimenti o lo sono oggi nei procedimenti pendenti già nella fase del giudizio o in fase di indagini preliminari davanti a diverse Autorità giudiziarie.

17

Ancora con la sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998 il Giudice Istruttore di Milano, nel disporre il rinvio a giudizio di alcuni imputati per reati associativi consumati fino al 1977 e di delitti strumentali, ha ordinato la trasmissione a questo Ufficio degli atti relativi alla predetta Struttura, indicata come Nuclei di Difesa dello Stato.

L'oggetto del presente procedimento è dunque limitato alla valutazione delle condotte di soggetti che avrebbero militato in una Organizzazione costituita in ambito istituzionale, composta da civili e militari, collegata anche con Servizi di informazione e apparati militari stranieri.

La Struttura sarebbe stata indicata – tra coloro che vi facevano parte – anche come Piano di Sopravvivenza, da cui avrebbe avuto origine una "Organizzazione di Sicurezza", e avrebbe avuto connotazione insieme militare e civile (dal che la competenza dell'Autorita giudiziaria ordinaria). Essa sarebbe stata inserita nel contesto della linea gerarchica informativa dell'Esercito, ma con dipendenza diretta dal Servizio di Informazioni Militare (SIFAR e poi SID). Non si tratta dunque di una organizzazione politica, identificabile con gruppi di estrema destra (in particolare con il MPON).

Amos SPIAZZI sul punto è netto. Nel 1964 egli apprende nel corso di una riunione presso il Comando Designato della 3° Armata dell'esistenza, sin dagli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, di un Piano di Sopravvivenza e cioè di un'organizzazione di ex militari e di civili, finalizzata a formare i quadri di un movimento di resistenza in caso di invasione del territorio nazionale. Egli descrive accuratamente (si vedano gli interrogatori del 2 giugno 1994 ai GI di Milano e Bologna) la struttura organizzativa, denominata Organizzazione di Sicurezza e la sua struttura territoriale, per conto della quale egli aveva reclutato cinquanta elementi per il Nucleo di Verona (i Nuclei erano in realtà denominati LEGIONI e quella di Verona era la V). Dell'attività della Legione da lui dipendente riferiva sia a un ufficiale dei Carabinieri, responsabile del Centro CS, sia nella catena gerarchica dell'Ufficio I (al quale egli apparteneva). La organizzazione delle Legioni avrebbe avuto anche la denominazione di Nuclei Territoriali per la Difesa dello Stato o, più semplicemente, di Nuclei per la Difesa dello Stato.

L'Organizzazione di Sicurezza avrebbe avuto origine dal Piano di Sopravvivenza ma solo nel 1967 o 68. Essa si

18

identificherebbe quindi con i NDS nelle sue articolazioni territoriali. Il passaggio a questa forma di attuazione del Piano sarebbe stato determinato, secondo quanto riferito a SPIAZZI dai suoi superiori, da ragioni di contenimento dei costi.

Enzo FERRO, Giampaolo STIMAMIGLIO, Roberto CAVALLARO, Martino SICILIANO, Carlo DIGILIO hanno tutti reso dichiarazioni in larga parte confermative di quelle di SPIAZZI (e a volte anche anticipatorie) pur se con un'accentuazione del carattere politico della Organizzazione, che porta spesso a una confusione con gli ordinovisti veneti. Pare (ad esempio SICILIANO) che non fosse possibile distinguere la linea gerarchica istituzionale da quella ordinovista: sono i quadri direttivi di questa organizzazione che danno le disposizioni organizzative. STIMAMIGLIO fornisce indicazioni su soggetti di estrema destra e afferma che il vero Capo della Legione di Verone era BESUTTI.

Francesco BAIA dichiara di essere stato reclutato nel 1971 da SPIAZZI, di avere avuto il nome di copertura "Budda", di aver fatto parte di un Nucleo composto da tre persone (lui, STIMAMIGLIO e ZAMPINI, Vice Comandante della Legione) di essere stato una volta addestrato da un istruttore militare (almeno così egli si presentò), di non conoscere gli altri militanti per ragioni di compartimentazione, ad eccezione di due staffette (che però secondo SPIAZZI non erano ancora state reclutate).

Flavio FOSSATO (si vedano anche le dichiarazioni del padre Dario) ammette di avere avuto il ruolo di "armaiolo" e conferma il suo reclutamento sin dal 1968 con il nome di "Billy". La deposizione di FOSSATO è particolarmente importante: egli non è di ideologia fascista e non conosce gli esponenti ordinovisti. E' convinto (così gli dice ZAMPINI) di far parte di un'organizzazione che interverrà in caso di presa violenta del potere da parte dei comunisti e ritiene di far parte di una struttura inserita nell'Esercito. Apprende dallo ZAMPINI di un'esercitazione svoltasi in Germania.

Particolarmente interessanti sono le dichiarazioni di Claudio LOI, il quale conobbe SPIAZZI proprio perché legato a BESUTTI e MASSAGRANDE (entrambi esponenti di primo piano di ON) e da questi due apprende dell'esistenza di una "struttura che doveva operare solo per cause interne"; erano stati organizzati corsi di sopravvivenza finalizzati "a metterci in condizione di affiancare questa struttura in caso di

19

necessità" e durante i quali si studiavano circolari di origine militare. Milo VERONESE, anche lui indicato quale appartenente alla Legione, lo esclude, ma ammette la frequentazione di SPIAZZI, STIMAMIGLIO e altri.

MANDOJ e PINACCI, indicati da SPIAZZI quali responsabili di Legioni, e MANETTI (superiore di SPIAZZI) hanno invece negato di essere a conoscenza dell'esistenza dei NDS o del Piano di Sopravvivenza. MANETTI ha però affermato che SPIAZZI gli aveva presentato l'ufficiale dei Carabinieri Capo Centro CS e che non era abituale che l'Ufficiale I avesse questo genere di contatti.

Hanno negato l'esistenza delle pianificazioni e delle strutture descritte da SPIAZZI anche tutti gli Ufficiali esaminati, che avrebbero dovuto averne conoscenza per il loro ruolo istituzionale: Ciro COCCITTO, Lucio Brunello OROFINO, Francesco DE LEO, Michele Arcangelo PAVESE, Vittorio MONASTRA, Domenico INGHILLERI, Nicola DE PASQUA, Petro RE, Niso PACCIARELLI, Ettore SILVERJ, Vittorio SANTINI, Vincenzo JANNACCONE, Eugenio CHECCHINI, Goffredo CANINO, Mario AIELLO, Italo COCCORESE, Giovanni GIORGELE' (il quale ha recisamente escluso esser vero quanto affermato da SPIAZZI circa disposizioni da lui date), Giannino LIRUSSI (cui SPIAZZI aveva confidato una sua militanza in Ordine Nuovo), Salvatore PLUMARI (che ricorda una disdicevole iniziativa di SPIAZZI, che aveva fatto "attaccare" il reparto durante un'esercitazione da un gruppo di civili per dimostrane l'impreparazione), Piero PIGNATARO (che ricorda l'allarme causato dalla presenza di civili durante un'esercitazione), Giuseppe DANESE, Roberto RUSSO, Remo SELVAGGI, Angelo PIGNATELLI (Capo Centro CS Trento, già coinvolto da dichiarazioni di FERRO).

Particolarmente interessanti le deposizioni di Francesco TORELLI, Giannino LIRUSSI e Pasquale PATRUNO. I primi due affermano che SPIAZZI erra "in maniera madornale" quando riferisce a una Pianificazione di Sopravvivenza le misure Adamello, Bernina e Cervina che invece fanno parte del sistema di allarme diramato fino a livello Gruppo o Battaglione. Il terzo, sia pure in un contesto non cooperativo, fornisce qualche elemento di riscontro circa i rapporti con CAVALLARO e su di una "esercitazione" forse nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, ma esclude comunque di sapere alcunchè sul Piano.

20

Le dichiarazioni di PLUMARI e PIGNATARO sono confortate da quelle di Luciano RAPANA', Evandro COLAGE' e parzialmente di Antonio ARCAU.

Edgardo PISANI confema invece di avere incontrato SPIAZZI e CAVALLARO negli Uffici del Comando FTASE.

Sicuramente falsa è l'indicazione di Giancarlo BATTILANA quale "riservista" inserito nell'Organizzazione. Il BATTILANA conobbe effettivamente SPIAZZI per la sua passione per le armi da fuoco, in un'unica occasione; certamente però non fu riservista, perchè fu riformato e non prestò servizio militare, mentre era orientato politicamente a sinistra.

Sono state condotte indagini molto approfondite (soprattutto da parte dei Carabinieri del ROS) anche per i riflessi che esse possono avere per la individuazione dei responsabili di delitti di strage, per i quali procedono altre Autorità giudiziaria (cui i risultati delle investigazioni sono stati direttamente riferiti)

Queste indagini hanno consentito di raccogliere molti elementi di riscontro circa l'esistenza di rapporti non istituzionali tra militari e civili, finalizzati all'addestramento dei secondi, alla fornitura di armi e di materiale da utilizzarsi per attività di destabilizzazione, nel contesto di rapporti di carattere politico riconducibili a formazioni di estrema destra e in particolare ordinoviste.

E' stata acquisita la documentazione esistente presso il Ministero della Difesa e presso il Servizio di Informazioni per la Sicurezza dello Stato.

Secondo SPIAZZI, infatti, il Piano di Sopravvivenza era descritto in documenti custoditi nelle aree riservate dei vari reparti, a seconda delle diverse competenze; egli dunque aveva visto e letto il Piano, nelle parti concernenti l'Ufficio I. Egli ha anche descritto accuratamente la formazione dell'organico della Organizzazione di Sicurezza e della relativa documentazione. Essa aveva carattere formale ed era trasmessa per via gerarchica nella catena "I" (v. dichiarazioni al p.m. in data 22.2.1995). La Direzione ultima sotto il profilo operativo della Organizzazione era di pertinenza del Servizio di Informazione, che custodiva la lista di tutti i reclutati, nelle diverse "specializzazioni" ("talpe",

21

"Trasmettitori", "sabotatori" o "guerriglieri" – erano previste anche le "staffette", ma questo settore non fu mai attivato).

Di conseguenza la documentazione avrebbe dovuto essere custodita tanto presso lo Stato Maggiore dell'Esercito e le sue articolazioni, quanto – attualmente – presso il SISMI. Questa documentazione è stata oggetto di attento esame (anche da parte del ROS, che ha relazionato con più informative).

Le acquisizioni documentali presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, sia in generale in tema di strutture e prassi per la guerra non ortodossa, sia specificamente su strutture o pianificazioni riferibili alle indicazioni emerse nelle investigazioni, non hanno dato risultati utili (si veda la nota in data 26 giugno 1996 e la documentazione ad essa allegata, con la quale si è data esecuzione agli ordini di esibizione del 28 marzo e del 6 maggio 1995, nonché l'informativa in data 30 settembre 1996 del ROS).

Anche presso le articolazioni periferiche nulla è stato rinvenuto, anche se dall'esame dei registri di protocollo degli atti classificati è emerso che sono stati distrutti tutti i documenti (così come peraltro tutta la documentazione classificata del medesimo periodo) relativa al Piano di Emergenza Interna Carroccio (v. dichiarazioni CANINO).

In realtà non è stato rinvenuto alcun documento che faccia riferimento alle Strutture o alle pianificazioni operative descritte da SPIAZZI. Per completezza va rilevato che nemmeno nell'archivio della VII Divisione del SISMI (già V Sezione SAD) presso la quale era operativa la Struttura Gladio, è stato rinvenuto alcun riferimento a questa pianificazione parallela. Di per sé questa circostanza non è decisiva, giacchè quella documentazione è risultata manomessa e incompleta; tuttavia è un dato di fatto che non vi siano riferimenti al Piano di sopravvivenza e all'Organizzazione di Sicurezza (mentre, ad esempio, dal frammento di un documento soppresso risulta l'esistenza di una Struttura analoga costituita in ambito FTASE).

Di un certo interesse è la circostanza che tra la documentazione relativa alla Guerra non ortodossa non risultino strutture o pianificazioni operative. Tra gli atti inviati dal SISMi vi è però una lettera del 25.7.1963 inviata al Maggiore Adriano MAGI BRASCHI, esperto di guerra psicologica, per la sua attività presso il "Nucleo di Guerra non ortodossa". Il

22

15 luglio con un appunto era stata segnalata l'opportunità che il MAGI mantenesse il suo incarico sulla Guerra non ortodossa.

Va anche segnalato che del tutto negative sono state le verifiche sui documenti indicati da SPIAZZI (circolari contrassegnate da sigle alfanumeriche) che sono risultate avere attinenza con tutt'altro oggetto.

Certamente il fatto che non si sia trovato alcun riferimento diretto all'esistenza di una Struttura, quale quella descritta da SPIAZZI, non vale a escludere l'ipotesi che essa sia stata effettivamente costituita proprio in ambiente istituzionale (sia nella dipendenza SIFAR-SID, sia in quella con questa non identificabile Stato Maggiore Esercito). Altrettanto certo è però che non ve ne sia conferma.

Presso il SISMI si è esaminata anche la documentazione relativa a "Nuclei per la Difesa dello Stato". Questa documentazione, per la verità, era già ampiamente nota negli atti giudiziari, in quanto acquisita nel contesto delle indagini sulle stragi del 1969 e sui tentativi di colpo di Stato degli anni '70, anche a seguito dell'individuazione di Franco FREDA come uno dei tre manoscrittori degli indirizzi sulle buste e uno degli ideatori dell'operazione.

La documentazione rinvenuta è limitata alla diffusione nell'agosto del 1966 di volantini con detta sigla, rivolti agli ufficiali delle Forze Armate. La si riesamina in questa sede al solo fine di valutare se essa possa fornire indicazioni circa la preoccupazione di coprire un'eventuale azione di provocazione contro la Struttura occulta in fase di costituzione, in considerazione dell'identità delle sigle.

Dai documenti predetti risulta che la prima spedizione fu seguita da una seconda, dell'ottobre dello stesso anno, di un documento più complesso ma con la medesima firma, fu più mirata, dimostrando una conoscenza dei destinatari e quindi "un'affiliazione o quanto meno una collaborazione da parte di militari in servizio".

L'attività informativa portò ad escludere l'esistenza di un'organizzazione nell'ambito delle Forze Armate (furono anche effettuate azioni "P" – e cioè accesso occulto – nei locali di un'organizzazione combattentistica, la OR.C.AT, e intercettazioni telefoniche verso i Colonnelli DOMINICI e LE BRUN, redattori del "Nuovo Pensiero

Militare") e a concentrare l'attenzione su esponenti dell'estrema destra (tra cui i dirigenti del Centro Politico Ordine Nuovo, Pino Rauti e Giulio Maceratini, sotto la "sovraintendenza" del dirigente missino Giuseppe GONELLA).

Una "segnalazione fiduciaria" indica sin dal 3 agosto negli esponenti di ON i responsabili della redazione del documento. Il 31 ottobre 1966, dopo la seconda diffusione, un "fiduciario" indica RAUTI e MACERATINI ma sul documento vi è un'annotazione a matita, senza data, nella quale si dà incarico al Raggruppamento Centri CS di verificare direttamente l'informazione presso il Capo centro originatore, "dato che proprio il RAUTI ha fatto il noto nome come autore del volantino" (si tratta di Maurizio GIRALDI, accusato dalla "fonte" BELTRAMETTI – RAUTI; v. appunto 2 novembre 1966).

Tale ultima annotazione è significativa dei rapporti diretti tra il Servizio militare e gli esponenti del MPON. Intorno ai volantini si giuoca, quindi, una partita tra "fiduciari", che si accusano reciprocamente. Significativo è però che l'attività informativa avesse portato proprio al MPON.

Il documento relativo al contatto con RAUTI risulta essere stato distrutto, ma il SISMI ne ha reperito una copia in "altra articolazione del Servizio" e l'ha trasmessa con nota del 10 novembre 1995. Si tratta di un appunto datato 31 ottobre. RAUTI smentisce nettamente di avere indicato a BELTRAMETTI il GIRALDI quale autore dei volantini.

Lo stesso 31 ottobre 1966 RAUTI, attraverso l'Agenzia "Corrispondenza Europea" e poi ORDINE NUOVO, con un articolo sulla rivista, definiscono i NDS una manovra utile alle sinistre. L'Agenzia viene inviata all'Ufficio D da diversi Centri periferici, tra cui quello di Napoli; allegato a tale atto vi è un appunto del 20 novembre 1966 del Col. Viola (Capo Ufficio D): "in visione appunto con allegato bollettino di Corrispondenza Europea, nel quale Pino Rauti accusa i partiti die strema sinistra della diffusione dei noti volantini. Quanto ora affermato dal Rauti appre in contrasto con quanto il Rauti stesso riferì a V.S.". Segue la disposizione, in un biglietto intestato Capo Sezione Ufficio D: "Rimettere in visione al Sig. Capo Ufficio che deve prendere contatti con P.Rauti" e poi, datata 10.12.1966 "attendere esito accertamenti che sta conducendo Giulio".

24

Vi sono, in conclusione, forti elementi indizianti del fatto che alla fine degli anni '60 le formazioni di estrema destra avessero operato all'interno di Istituzioni militari, avvalendosi di complicità e connivenze di alto livello, al fine di addestrare numerosi civili di orientamento di estrema destra e con il proposito di utilizzarli in funzione anticomunista (si vedano anche le acquisizioni sulla presenza di civili in alcune esercitazioni). Tali elementi convergono inoltre nel ritenere che fosse stato impiantato un apparato organizzativo, con basi territoriali, coinvolgente militari e civili. Un ruolo preponderante (almeno per la parte della struttura organizzativa che è emersa) ebbero gli esponenti del MPON, che ne costituivano l'ossatura, tanto che CAVALLARO afferma che i NDS erano "qualcosa di sovrapponibile in parte ad Ordine Nuovo".

Non si sono invece individuati elementi che possano far affermare che una siffatta Organizzazione fosse organicamente inserita come articolazione del sistema militare-informativo del Paese o quanto meno che fosse stata inserita a livello occulto nella pianificazione della guerra non ortodossa.

E' invece certo che la Struttura cessò di esistere nel 1973, quando mutò il quadro politico di riferimento, anche internazionale. Il "congedo" (secondo SPIAZZI, comunque l'ordine di cessare ogni attività associativa) sarebbe stato comunicato al personale il 14 luglio 1973 (anche di questo congedo non vi è traccia documentale). Amos SPIAZZI ha riferito di un tentativo di evitare lo scioglimento della Struttura, attraverso contatti con gli esponenti locali del Piano di Sopravvivenza – Nuclei Territoriali di Difesa dello Stato. Questo tentativo, a dire dello SPIAZZI, si concretizzò nella "Rosa dei Venti" e si esaurì comunque in un breve lasso di tempo. STIMAMIGLIO indica nella tarda primavera del 1973 l'epoca di scioglimento della Struttura. Nessun diverso elemento porta a ritenere che le attività illegali di questa specifica organizzazione siano proseguite oltre la metà del 1973.

In conclusione, non vi sono elementi per affermare con certezza che esistesse un'organizzazione, costituita nell'ambito delle Forze armate, denominata Organizzazione di Sicurezza nell'ambito di un Piano di Sopravvivenza. Vi sono invece elementi che consentono di affermare che esistesse un'organizzazione di orientamento ordinovista, denominata Nuclei per la Difesa dello Stato, diffusa sul territorio dello Stato, di fatto composta da civili e militari ma non inserita nell'organico delle Forze

25

Armate, dotata di armi e finalizzata all'eversione violenta dell'ordine democratico. Questa organizzazione fu disciolta nel 1973 e i delitti per i quali oggi si procede sono dunque prescritti.

Si chiede che sia decretato non doversi promuovere l'azione penale per i delitti rubricati perché prescritti.

Roma, 20/07/00

I S. Procuratori della Repubblica
Franco Ionta Giovanni Salvi Pietro Saviotti

TRIB. ORD. DI ROMA CANC. CENT. LE GIP
DEPOSITATO
25. LUG. 2000
ORE .....

TRIBUNALE PENALE
DI
ROMA

oooooooooooooooooooooooooooooo

SEZIONE DEI GIUDICI PER LE INDAGINI PRELIMINARI
UFFICIO III

Proc. pen. N. 26534/00 GIP
N. 9964/99 R.G. notizie di reato

DECRETO DI ARCHIVIAZIONE
(art. 409 c.p.p.)

Il Giudice per le Indagini Preliminari;

Letti gli atti del procedimento nei confronti di:

1. **ZAMPINI Ezio** nato a Verona il 27/02/1929;
2. **PATRUNO Pasquale** nato a Ronchi dei Legionari il 14/02/1937;
3. **TRAMONTI Giacomo** nato a Palermo il 01/10/1921;
4. **OROFINO Lucio Brunello** nato a Como il 04/02/1921;
5. **COCITTO Ciro** nato a Bonefro il 13/11/1919;
6. **VARCARO Vincenzo** nato a Corigliano Calabro il 15/06/1929;
7. **DE LEO Francesco** nato a Siderno il 27/03/1929;
8. **VILLAFIORITA MONTELEONE Vincenzo** nato in Croazia 18/05/1932;
9. **SANTANIELLO Michele** nato a Caserta il 29/09/1922;
10. **SPIAZZI DI CORTE REGIA Amos** nato a Trieste il 04/12/1933;

indagati in ordine al reato di cui agli artt. 283, 288 305, 306 c.p.;

Letta la richiesta di archiviazione dei pubblici ministeri;

Condivisi gli argomenti esposti nella richiesta che si intende integralmente trascritta;

Ritenuto che i pubblici ministeri sulla base delle dichiarazioni dell'indagato SPIAZZI, degli ufficiali esaminati (alcuni dei quali indagati), delle deposizioni testimoniali, delle intercettazioni telefoniche e della copiosa documentazione acquisita, hanno ricostruito i legami e le finalità dell'organizzazione oggetto di investigazione.
che l'organizzazione fu disciolta nel 1973 e i delitti per i quali si procede sono estinti per prescrizione.

Che non si ravvisano utili, allo stato, ulteriori indagini;

PQM

Visto l'art. 409 c.p.p.

d i s p o n e l'archiviazione del procedimento e la restituzione degli atti alla Procura della Repubblica presso questo Tribunale;

visto l'art. 116 c.p.p.

a u t o r i z z a il rilascio di copia, per gli usi consentiti agli indagati e ai difensori.

ATTI ALPH

Roma, 18·6·01

Il Giudice per le Indagini Preliminari
(dr.ssa Roberta Palmisano)

Depositato in Cancelleria
oggi, 19/6/01

L'ASSISTENTE GIUDIZIARIO

Redatta scheda per il casellario addì	N. 18021/94 R.G.N.R. N. 5135/95 R.G. G.I.P.	N. 35/97 del Reg. Gen. N. 17/01 del Registro inserz. Senten.

CORTE DI ASSISE DI ROMA

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno duemilauno, il giorno 3 del mese di luglio, in Roma

LA II CORTE DI ASSISE DI ROMA

composta dai Signori:

1.	**MARIO LUCIO**	**D'ANDRIA**	Presidente
2.	**STEFANO**	**PETITTI**	Giudice a latere
3.	**MARIA LUISA**	**GALASSETTI**	Giudici popolari
4.	**SALVATORE EUGENIO**	**LOPRETE**	
5.	**MAGNO SETTIMIO**	**CAMICIA**	
6.	**ELSA**	**NOVELLI**	
7.	**FIORELLA**	**DEL BIGIO**	
8.	**GUIDO**	**MAGGI**	

con l'intervento del Pubblico Ministero, rappresentato dal dott. Giovanni Salvi, e con l'assistenza del Cancelliere sig.ra Orietta Caliandro, ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa penale con rito ordinario

CONTRO

1) **MARTINI Fulvio** nato a Trieste il 26.02.1923
Residente in Roma, via Quinto Fabio Pittore 28,

29 LIBERO

2) **INZERILLI Paolo**, nato a Milano il 15.11.1933

Elettivamente domiciliato in Roma, via Arno 21, presso l'Avv. Franco Carlo Coppi

LIBERO
presente

3) **INVERNIZZI Gianantonio**, nato a Bergamo il 17.01.1946

Domiciliato in Roma, via Romeo Roma, 5

LIBERO
presente

IMPUTATO

Martini Fulvio e Inzerilli Paolo:

A) del delitto di cui agli artt. 61 n. 2, 81 cpv. e p.p., 110,255, 351, 476 e 479 c.p. perché, in concorso tra loro e con ignoti, al fine di impedire l'accertamento giudiziario su fatti – reato, ascrivibili da altri e concernenti la gestione della SAD, nonché al fine di impedire al Presidente del Consiglio dei Ministri – che aveva autorizzato la consultazione del materiale documentale da parte dell'Autorità Giudiziaria – e al Parlamento il controllo politico sull'operato del Servizio di informazioni militare, impartivano direttive e specifiche disposizioni di sopprimere, sottrarre o formare atti con falso contenuto (documenti tutti concernenti la sicurezza dello Stato), il primo quale Direttore del Servizio militare, dal 1984, e il secondo quale Direttore della SAD e della VII Divisione dal 1974 al 1986, prima, e quale Capo di Stato Maggiore, poi, in particolare:

- sopprimendo, occultando o dando disposizione di distruggere il materiale esistente presso la VII Divisione (già SAD) e sue articolazioni periferiche, e cioè gran parte della documentazione relativa ai rapporti con i Centri periferici, esistente presso i Centri stessi e presso la Sede Centrale nonché parte del materiale documentale concernente l'addestramento impartito, comprendente i quaderni redatti dai singoli soggetti sottoposti ai diversi periodi di addestramento;
- occultando (sia manomettendo l'archivio e impedendo così il rinvenimento dei documenti, sia omettendo di segnalare l'esistenza di documentazione custodita altrove al momento del sequestro disposto dall'A.G.), documenti significativi (quali registri di protocollo, interni ed esterni; la documentazione del CAG di Alghero)
- sopprimendo oppure occultando i microfilm di materiale documentale distrutto nel 1965 (e in particolare i fascicoli personali e gli elenchi del personale della OSOPPO ancora utilizzato, assommante a 200 – 250 persone), nel 1968 e nel 1975 (tra cui documenti relativi ai rapporti tra la CIA e il SIFAR)

- omettendo di indicare l'esistenza presso l'Ambasciata d'Italia a Londra di una cassaforte contenente documenti di pertinenza della Rete S/B e quindi oggetto del provvedimento di sequestro dell'A.g., e tra l'altro, spezzoni di microfilm, formati nel 1975 e dai quali emergeva la circostanza – non risultante da alcun atto o documento, né da dichiarazioni dei responsabili della Struttura – dell'esistenza di microfilm.
- Attestando falsamente al Presidente del Consiglio, al Direttore del CESIS e poi all'A.g. e alla p.g., in sede di redazione dei verbali di esibizione del materiale documentale esistente presso il SISMI:

a) che la rete S/B era composta dalle persone delle quali veniva fornito elenco nominativo, omettendo così di riferire che numerose persone non inserite in nessuna lista oppure in quella dei c.d. "negativi" erano state addestrate o comunque utilizzate dalla rete S/B e comunque in operazioni per le quali erano state addestrate presso il CAG di Alghero e che la documentazione concernente i singoli soggetti era stata in larga parte soppressa nel 1972 e ricostruita, senza che ne restasse attestazione agli atti;

b) che il personale già appartenente alla Organizzazione "O" transitato nella Struttura S/B era indicato nelle liste predette;

c) che la Struttura S/B non aveva mai avuto finalità diverse da quella della difesa del territorio della Nazione nella ipotesi di invasione da parte di nemico esterno, omettendo così – tra l'altro – di riferire sulle reali ragioni della ristrutturazione della Rete, dell'allontanamento di personale esterno e del ritiro del materiale di armamento a partire dal 1972 e sulla predisposizione della Rete, sin dalla sua origine, anche ad attività informative sulle attività dei partiti, dei movimenti e delle personalità politiche e suindacali.

In Roma dal luglio al dicembre 1990

INZERILLI Paolo:

B) del delitto di cui agli artt. 110 e 255 c.p. perché, in concorso con LUCIDI Alvaro, deceduto, dava disposizioni perché fosse distrutto, senza che la distruzione venisse in alcun modo attestata, il materiale documentale relativo ai rapporti del Servizio con la CIA (Central Intelligence Agency); in Roma nell'anno 1976.

INVERNIZZI Gianantonio:

C) del delitto di cui all'art. 255 c.p. perché, quale Direttore della VII Divisione, - dava disposizioni a Decimo GARAU – responsabile del Centro Addestramento Guastatori di Alghero, il quale si avvaleva della collaborazione del sottoposto Antonio MARONGIU, di distruggere i "quaderni" redatti dai "gladiatori" al momento dell'addestramento, materiale classificato e comunque segreto perché attinente a notizie concernenti la sicurezza dello

Stato cosicchè il GARAU e il MARONGIU distruggevano con il fuoco e senza alcuna attestazione i "quaderni" redatti dal 1957 al 1990 dal personale addestrato presso il CAG; in Alghero nel luglio/agosto 1990, ordine impartito da Roma.

La Corte il 29.09.97 ha emesso sentenza per il reato di cui al capo D) del decreto che dispone il giudizio.

Svolgimento del processo

Con decreto in data 23 giugno 1997, il giudice dell'udienza preliminare del Tribunale di Roma disponeva il rinvio a giudizio, dinanzi a questa Corte di assise, di Fulvio Martini e Paolo Inzerilli per rispondere dei reati loro rispettivamente ascritti in epigrafe e di Gianantonio Invernizzi per rispondere del reato a lui ascritto al capo c) della rubrica, nonché del delitto di cui agli articoli 81 cpv. e 323 c.p., perché, abusando della propria funzione di direttore della VII divisione e al fine di impedire l'esercizio del controllo da parte delle autorità (Presidente del consiglio e Parlamento) sull'attività della Divisione del Servizio da lui diretta, e quindi di procurare vantaggio a sé e a coloro che lo avevano preceduto nella carica, dava disposizione di distruggere attraverso le prescritte procedure 560 documenti; fatto commesso in Roma dalla fine di luglio 1990.

All'udienza del 24 settembre 1997, costituite le parti, la difesa dell'Invernizzi eccepiva la nullità parziale del decreto che dispone il giudizio quanto alla imputazione sub c) e chiedeva il proscioglimento immediato per l'imputazione di cui agli artt. 81 cpv. e 323 c.p., perché i fatti non sono più previsti dalla legge come reato. I difensori degli altri imputati, a loro volta, eccepivano il difetto di giurisdizione del giudice ordinario, ritenendo sussistente quella del tribunale militare; il pubblico ministero contestava la fondatezza di tale eccezione e, in riferimento alla posizione dell'Invernizzi, richiamando le richieste formulate al giudice per le indagini preliminari, ne chiedeva, in applicazione dell'art. 129 c.p.p., il proscioglimento immediato dalla imputazione di cui al capo c). per non aver commesso il fatto, e da quella relativa al delitto di cui agli articoli 81 cpv. e 323 c.p., perché il fatto non è più previsto dalla legge come reato. La Corte si riservava di decidere sulle questioni proposte dalle parti.

All'udienza del 29 settembre 1997, la Corte rigettava, con ordinanza, le eccezioni di nullità del decreto che dispone il giudizio e di difetto di giurisdizione nonché la richiesta di proscioglimento immediato dell'Invernizzi dalla imputazione di cui al capo c); pronunciava invece sentenza di assoluzione del medesimo imputato dal reato di cui agli articoli 81 cpv. e 323 c.p. perché il fatto non è più previsto dalla legge come reato. Sull'accordo delle parti, il processo veniva rinviato per risolvere le questioni relative alla formazione del fascicolo del dibattimento.

Alla successiva udienza del 18 novembre 1997, data lettura dei capi di imputazione, il pubblico ministero indicava i documenti che, a suo giudizio, dovevano entrare nel

fascicolo per il dibattimento ai sensi dell'art. 431 c.p.p.; i difensori degli imputati si riservavano di svolgere le proprie deduzioni in proposito al momento della materiale produzione dei documenti; sull'accordo delle parti, la Corte disponeva procedersi oltre. Il pubblico ministero svolgeva allora l'esposizione introduttiva e formulava le richieste istruttorie; i difensori degli imputati illustravano le proprie linee difensive e formulavano le proprie richieste istruttorie. La Corte si riservava di decidere sulla ammissione delle prove, onde dar modo alle parti di esaminare i documenti oggetto di richiesta di acquisizione al fascicolo del dibattimento. All'udienza del 13 gennaio 1998, le parti chiarivano ulteriormente le proprie posizioni in ordine al regime di acquisizione degli atti al fascicolo e la Corte rinviava ad una successiva udienza chiarendo che le produzioni documentali dovevano intendersi effettuate ai sensi dell'art. 493 c.p.p..

Seguivano quindi ulteriori rinvii per consentire al pubblico ministero di predisporre la produzione documentale e alle difese di svolgere le proprie osservazioni in proposto.

All'udienza del 16 novembre 1998, la Corte ammetteva le produzioni documentali richieste dal pubblico ministero con il limite della inutilizzabilità degli atti aventi contenuto dichiarativo. All'udienza del 2 marzo 1999 aveva inizio l'istruzione dibattimentale attraverso l'esame dell'imputato di reato connesso Garau Decimo; nella medesima udienza venivano acquisiti i verbali delle dichiarazioni rese da Marongiu Antonio Maria, divenute irripetibili per essere egli deceduto. All'esito, la difesa di Invernizzi ne sollecitava l'assoluzione dalla imputazione di cui al capo c), ai sensi dell'art. 129 c.p.p., perché il fatto non sussiste o per non aver commesso il fatto. Il pubblico ministero si riservava di esprimere il proprio parere su tale richiesta.

All'udienza del 18 marzo 1999, la difesa dell'Invernizzi insisteva nella propria richiesta, alla quale si associava il pubblico ministero. La Corte, con ordinanza allegata al verbale di udienza, respingeva la richiesta di proscioglimento immediato e disponeva procedersi oltre nel dibattimento, che peraltro, essendo la Corte impegnata nella trattazione di un processo a carico di un imputato detenuto, veniva differito al 5 ottobre 1999. In tale udienza, essendo intervenuto il mutamento nella composizione del collegio, le parti rinnovavano le eccezioni e le richieste già formulate nelle precedenti udienze; la Corte si riservava di provvedere sulle stesse, essendo la sua composizione ancora precaria. All'udienza del 26 ottobre 1999, la riserva veniva sciolta con la conferma di tutte le ordinanze già pronunciate; il pubblico ministero si riportava alla esposizione introduttiva e formulava le proprie richieste istruttorie; analogamente, i difensori si riportavano a

quanto esposto al momento della apertura del dibattimento e alle rispettive richieste istruttorie. La Corte ammetteva le prove richieste dalle parti e all'udienza del 2 novembre 1999 si procedeva all'esame dei testi Giulio Andreotti e Luigi Guidobono Cavalchini Garofali. All'udienza del 9 novembre 1999, aveva luogo l'esame dei testi Antonio Viesti, Francesco Berardino, Francesco Pierantoni, Ansoino Andreassi e Giuseppe Richero; sull'accordo delle parti, la Corte disponeva l'acquisizione al fascicolo del dibattimento degli atti utilizzati per le contestazioni e dei documenti esibiti ai testi.

Alla successiva udienza del 16 novembre 1999, l'istruzione dibattimentale proseguiva attraverso l'esame dei testi Ottavio Fugaro, Renato Sgura, Mario Venceslai, Marcello Fulvi, e dell'imputato di reato connesso Bartolomeo Lombardo, il quale si avvaleva della facoltà di non rispondere; il pubblico ministero chiedeva l'acquisizione delle dichiarazioni rese dal Lombardo nel corso delle indagini preliminari, ma la difesa degli imputati Martini e Inzerilli non prestava il consenso. Sull'accordo delle parti venivano comunque acquisiti e allegati al verbale d'udienza gli atti e i documenti esibiti ai testi.

All'udienza del 23 novembre 1999, aveva luogo l'esame dei testi Francesco Paolo Fulci e Lamberto Giannini; a seguito di contestazioni e sull'accordo delle parti, la Corte disponeva l'acquisizione delle dichiarazioni rese dal teste Fulci nel corso delle indagini preliminari e dei documenti esibiti nel corso dell'esame. Alla successiva udienza del 30 novembre, veniva svolto l'esame dei testi Antonio Zanone, Nicola Pugliese, Luciano Scarel, Ettore Pavani, Vincenzo Cavataio e Felice Biasibetti; a seguito di contestazione, venivano acquisiti i verbali delle dichiarazioni rese dal teste Scarel nel corso delle indagini preliminari e, sull'accordo delle parti, i documenti esibiti al teste. All'udienza del 7 dicembre 1999, l'istruzione dibattimentale proseguiva con l'esame dei testi Sergio Mura e Giorgio Castagnola; all'udienza del 14 dicembre l'imputato di reato connesso Gerardo Serravalle si avvaleva della facoltà di non rispondere; la Corte, sull'accordo delle parti, disponeva quindi l'acquisizione dei verbali delle dichiarazioni rese dal Serravalle nel corso delle indagini preliminari nonché di quelle rese da Luigi Tagliamonte, divenute irripetibili a causa del decesso del teste. Nella medesima udienza aveva luogo l'esame del teste Bruno Garibaldi. Il processo veniva quindi rinviato all'udienza del 28 marzo 2000, nel corso della quale veniva svolto l'esame dei testi Vito Paolo Formica e degli imputati di reato connesso Cismondi Giuseppe, Giovanni Romeo e Fausto Fortunato; il Romeo e il Fortunato si avvalevano della facoltà di non rispondere e la difesa degli imputati Inzerilli e Martini non prestava il consenso alla acquisizione delle dichiarazioni

35

rese nel corso delle indagini preliminari richiesta dal pubblico ministero; questi comunicava altresì l'avvenuto decesso del teste Savoca e chiedeva l'acquisizione dei verbali delle dichiarazioni dallo stesso rese nel corso delle indagini preliminari.

All'udienza del 4 aprile 2000, nessuno dei testi citati dal pubblico ministero compariva. All'udienza del 12 aprile aveva luogo l'esame dei testi Guido Primiceri, Giuseppe Tarullo, Paolo Dalù, Matteo Guerrieri, Luciano Piacentini e Massimo Sicuteri; sull'accordo delle parti e su richiesta del pubblico ministero, la Corte disponeva l'acquisizione al verbale d'udienza dei documenti esibiti al teste Primiceri. Alla successiva udienza del 18 aprile 2000, veniva svolto l'esame dei testi Alfonso Napoli, Aldo Belli, Ubertino Sattin, Luigi Baiocchi e Giacomo Notarnicola; a seguito di contestazioni, sull'accordo delle parti, veniva disposta l'acquisizione dei verbali delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari da tutti i testi e delle deposizioni testimoniali rese in altro dibattimento dai testi Napoli e Notarnicola; sull'accordo delle parti, veniva disposta altresì l'acquisizione dei verbali delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari dai testi Giomaria Cargiaghe e Mario Monaco, i quali avevano documentato il proprio impedimento a comparire in udienza.

L'istruzione dibattimentale proseguiva all'udienza del 18 maggio 2000 con l'esame dei testi Salvatore Palazzo, Armando Donat, Alfredo D'Amato, Ulisse Ciuti, Piero Confini, Pasquale Masanotti, Duilio Maiola, Beppino Faleschini; a seguito di contestazioni, venivano acquisiti i verbali delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari dal teste Ciuti; sull'accordo delle parti venivano altresì acquisiti i verbali delle dichiarazioni rese dai testi Giovanni Ciuti, Pier Franco Francioli e Pietro Fadini, deceduti, e da Enzo Ballico. All'udienza del 24 maggio 2000, aveva luogo l'esame dei testi Franco Marinoni, Manlio Recchi, Dario Tregnaghi, Bruno Trovant, Ferdinando Bacilieri, Luciano Pajarin, Franco Ballotta e Giuseppe Bailoni; sull'accordo della parti veniva disposta l'acquisizione dei verbali delle dichiarazioni rese da Giammario Pierantoni, Ottone Sponza, Alfonso Stanig e Dante Fedri. All'udienza del 31 maggio 2000, l'istruzione dibattimentale proseguiva con l'esame degli imputati di reato connesso Francesco Stoppani e Decimo Garau; lo Stoppani si avvaleva della facoltà di non rispondere e sull'accordo delle parti venivano acquisiti i verbali delle dichiarazioni dallo stesso rese nel corso delle indagini preliminari e dell'esame reso, in qualità di imputato, in un precedente dibattimento, nonché i verbali delle dichiarazioni rese dal Garau e utilizzati per le contestazioni. Il processo veniva rinviato all'udienza del 3 ottobre 2000, nel corso della

36

quale aveva luogo l'esame dei testi Sergio Vannini e Paolo Scriccia e il nuovo esame del teste Lamberto Giannini; sull'accordo delle parti, venivano acquisiti i documenti prodotti dal pubblico ministero.

All'udienza del 12 ottobre 2000, aveva luogo l'esame dei consulenti tecnici del pubblico ministero, dott. Paola Carucci e dott. Gerardo Padulo, all'esito dei quali, su richiesta del pubblico ministero, veniva disposta l'acquisizione della relazione dagli stessi elaborata nel corso delle indagini preliminari e dei relativi allegati. Alla successiva udienza del 16 novembre 2000, veniva svolto un nuovo esame del teste Luciano Piacentini e l'esame del teste Giorgio Maina; su richiesta del pubblico ministero e sull'accordo delle parti, venivano acquisiti i verbali delle dichiarazioni rese dal Piacentini nel corso delle indagini preliminari, utilizzati per le contestazioni, e i documenti mostrati al teste nel corso dell'esame dibattimentale. All'udienza del 29 novembre l'istruzione dibattimentale proseguiva con l'esame dei testi Gregorio De Lotto e Mario Quaranta; sull'accordo delle parti veniva disposta l'acquisizione dei documenti esibiti ai testi nel corso dell'esame e aveva inizio l'esame dell'imputato Gianantonio Invernizzi; la Corte, su richiesta del pubblico ministero e nulla opponendo le difese, disponeva di richiedere al SISMI la documentazione relativa alle missioni svolte a Londra negli anni 1989-1991 dal Quaranta e dall'Invernizzi.

Dopo che l'udienza del 21 dicembre veniva rinviata per legittimo impedimento dell'imputato Martini, il processo proseguiva all'udienza del 10 gennaio 2001, nel corso della quale riprendeva l'esame di Invernizzi; su richiesta del pubblico ministero, sull'accordo delle parti, veniva disposta l'acquisizione di documenti esibiti all'imputato nel corso dell'esame; aveva poi luogo l'esame dell'imputato Fulvio Martini. All'udienza del 22 gennaio 2002, veniva svolto l'esame dell'imputato Paolo Inzerilli e, sull'accordo delle parti, veniva disposta l'allegazione al verbale d'udienza dei documenti esibiti all'imputato nel corso dell'esame. All'udienza del 30 gennaio 2001, veniva svolto l'esame del teste Maurizio Pozzi, indotto dalla difesa Martini e Inzerilli. La medesima difesa dichiarava di rinunciare all'esame in aula di numerosi testi indicati nella propria lista e chiedeva l'acquisizione dei verbali delle dichiarazioni dagli stessi rese nel corso delle indagini preliminari. All'udienza del 12 marzo 2001, aveva luogo l'esame dell'altro teste indotto dalla difesa, Sergio Lucarini; il pubblico ministero chiedeva quindi di procedere ad un nuovo esame degli imputati Martini e Inzerilli in ordine a circostanze dagli stessi dichiarate alla stampa; sull'accordo delle parti, l'esame veniva fissato per la suc-

37

cessiva udienza del 29 marzo, nel corso della quale il pubblico ministero prestava il proprio consenso alla produzione documentale richiesta dalla difesa, che, in precedenza, aveva prestato il consenso alla produzione, da parte del pubblico ministero, dei verbali delle sommarie informazioni rese da numerosi testi; aveva poi luogo l'esame degli imputati sulle circostanze indicate dal pubblico ministero e all'esito veniva dichiarata chiusa l'istruzione dibattimentale.

Nella medesima udienza il pubblico ministero svolgeva la propria requisitoria e concludeva chiedendo l'affermazione della penale responsabilità degli imputati Fulvio Martini e Paolo Inzerilli in ordine ai reati loro ascritti al capo a) della rubrica, limitatamente alle false attestazioni contenute nelle note in data 5 maggio, 31 agosto, 17 ottobre, 6 novembre, 10 novembre, 16 novembre, 20 novembre, 30 novembre, 5 dicembre, 17 dicembre e 28 dicembre 1990 e del solo Inzerilli in ordine al reato a lui ascritto al capo b) e, ritenuta la continuazione e riconosciute le attenuanti generiche, la condanna del Martini alla pena di anni uno e mesi sei di reclusione, con sospensione condizionale della esecuzione della pena, e dell'Inzerilli alla pena di anni sei e mesi quattro di reclusione, di cui anni cinque e mesi quattro condonati, con interdizione temporanea del Martini e dell'Inzerilli dai pubblici uffici ai sensi dell'art. 31 c.p. e con dichiarazione di falsità delle citate note del SISM; quanto ai reati contestati al capo a), primo capoverso, prima parte (aver soppresso, occultato o dato disposizione di distruggere il materiale esistente presso la VII Divisione – già SAD – e sue articolazioni periferiche, e cioè gran parte della documentazione relativa ai rapporti con i Centri periferici, esistente presso i Centri stessi e presso la Sede centrale nonché parte del materiale documentale concernente l'addestramento impartito), e terzo capoverso (aver soppresso oppure occultato i microfilm di materiale documentale distrutto nel 1965 – e in particolare i fascicoli personali e gli elenchi del personale della Osoppo ancora utilizzato, assommante a 200-250 persone – nel 1968 e nel 1975, tra cui documenti relativi ai rapporti tra la CIA e il SIFAR), il pubblico ministero chiedeva l'assoluzione di entrambi gli imputati per non aver commesso il fatto; quanto ai fatti di cui al medesimo capo, secondo capoverso (avere occultato – sia manomettendo l'archivio e impedendo così il rinvenimento dei documenti, sia omettendo di segnalare l'esistenza di documentazione custodita altrove al momento del sequestro disposto dall'A.G. – documenti significativi, quali i registri di protocollo interni ed esterni, la documentazione del CAG di Alghero) e quarto capoverso (avere omesso di indicare l'esistenza presso l'Ambasciata d'Italia a Londra di una cassaforte contenente

38

i documenti di pertinenza della Rete S/B e quindi oggetto del provvedimento di sequestro dell'A.G., e tra l'altro, spezzoni di microfilm formati nel 1975 e dai quali emergeva la circostanza – non risultante da alcun atto o documento, né da dichiarazioni dei responsabili della Struttura – dell'esistenza di microfilm), l'assoluzione degli imputati perché i relativi fatti, qualificati ai sensi dell'art. 323 c.p., non sono più previsti dalla legge come reato; quanto al reato contestato al capo a), primo capoverso, seconda parte (aver soppresso, occultato o dato disposizione di distruggere il materiale esistente presso la VII Divisione e presso i Centri periferici, e in particolare i quaderni redatti dai singoli soggetti sottoposti ai diversi periodi di addestramento), il pubblico ministero chiedeva sentenza di non doversi procedere per essere il reato, qualificato ai sensi dell'art. 351 c.p., previa concessione di attenuanti generiche, estinto per intervenuta prescrizione; analoga conclusione il pubblico ministero formulava nei confronti di Gianantonio Invernizzi in ordine al reato di cui all'art. 255 c.p. contestato al capo c) della rubrica (avere dato disposizione di distruggere senza alcuna procedura i quaderni redatti dal personale esterno al momento dell'addestramento, materiale trattato sino a quel momento come segreto), mentre per il reato di cui all'art. 323 c.p., pure contestato al medesimo capo c) (avere, abusando della propria funzione di Direttore della VII Divisione e al fine di impedire l'esercizio del controllo da parte dell'Autorità politica – Presidente del Consiglio e Parlamento – sull'attività della Divisione del Servizio da lui diretta, e quindi di procurare vantaggio a sé e a coloro che lo avevano preceduto nella carica, dato disposizione di distruggere attraverso le prescritte procedure 560 documenti custoditi negli archivi), chiedeva l'assoluzione dell'imputato per non essere il fatto più previsto dalla legge come reato. Il pubblico ministero depositava il testo della requisitoria illustrato oralmente.

Alla successiva udienza del 24 aprile 2001, il processo veniva rinviato per impedimento di un componente della Corte; all'udienza dell'8 maggio 2001, il difensore di Gianantonio Invernizzi chiedeva l'acquisizione di alcuni documenti relativi al periodo di congedo usufruito dall'imputato nell'anno 1990; la Corte, sull'accordo delle parti, ammetteva la produzione; quindi il difensore concludeva chiedendo l'assoluzione del proprio assistito perché il fatto non sussiste o in subordine, ai sensi dell'art. 530 cpv. c.p.p., per non aver commesso il fatto, ovvero ancora perché il fatto non costituisce reato. Anche il difensore dell'Invernizzi depositava una memoria scritta.

All'udienza del 18 giugno 2001 concludeva il primo difensore di Fulvio Martini e di Paolo Inzerilli, il quale depositava una memoria difensiva e chiedeva l'assoluzione dei propri assistiti da tutte le imputazioni loro ascritte perché il fatto non sussiste.

All'udienza del 3 luglio 2001, concludeva il secondo difensore degli imputati Martini e Inzerilli, reiterando la richiesta di assoluzione già formulata dal primo difensore. Dopo le repliche del pubblico ministero e della difesa di Martini e Inzerilli, la Corte si ritirava in camera di consiglio e, successivamente, pronunciava sentenza dando lettura del dispositivo.

Motivi della decisione

1. - All'esito della istruzione dibattimentale, sulla base della ingente documentazione acquisita al fascicolo del dibattimento, la Corte ritiene che gli imputati Fulvio Martini, Paolo Inzerilli e Gianantonio Invernizzi debbano essere assolti dalle imputazioni loro rispettivamente ascritte, perché il fatto non sussiste, ad eccezione di alcune condotte contestate ai soli Martini ed Inzerilli, per le quali questi devono essere assolti, come richiesto dal pubblico ministero, per non aver commesso il fatto.

2. L'amm. Fulvio Martini e il gen. Paolo Inzerilli sono imputati, il primo, nella sua qualità di direttore del Servizio di Informazioni Militari – SISMI dal 1984, e, il secondo, nella sua qualità di direttore della Sezione Addestramento – SAD e della VII Divisione del Servizio di informazioni militari (prima SID e poi SISMI) dal 1974 al 1986, e di Capo di stato maggiore del SISMI dal 1986 al 1990, sia di aver distrutto e/o occultato (o dato disposizioni di distruggere e/o di occultare) documenti relativi alla c.d. Operazione "Gladio", ivi compresi i microfilm contenenti la riproduzione di numerosi di tali documenti, sia di non aver consegnato alla Autorità giudiziaria tutti i documenti della "Gladio" che si trovavano negli archivi del SISMI, sia, ancora, di non aver riferito all'Autorità giudiziaria della esistenza presso l'Ambasciata d'Italia a Londra di una cassaforte contenente documentazione relativa alla medesima operazione e comunque di non aver riferito all'Autorità politica ed a quella giudiziaria tutto quanto sapevano sulla "Gladio" e sui cc.dd. gladiatori, e di avere falsamente attestato al Presidente del Consiglio dei ministri, al Direttore del CESIS, all'autorità giudiziaria e alla polizia giudiziaria, che la rete S/B era composta dalle persone delle quali veniva fornito un elenco conte-

nente 622 nominativi, omettendo così di riferire che numerose persone non inserite in alcuna lista ovvero in quella dei cc.dd. negativi erano state addestrate o comunque utilizzate dalla rete S/B e che la documentazione concernente i singoli soggetti era stata in larga parte soppressa nel 1972 e ricostruita senza che ne restasse attestazione agli atti; che il personale già appartenente alla Organizzazione "O" transitato nella Struttura S/B era indicato nelle liste prodotte all'autorità politica e di controllo che ne aveva fatto richiesta; che la Struttura S/B non aveva avuto finalità diverse da quella della difesa del territorio della Nazione in caso di invasione da parte di un nemico esterno, omettendo così di riferire, tra l'altro, in ordine alle reali ragioni della ristrutturazione della Rete, all'allontanamento di alcuni elementi esterni e al ritiro del materiale di armamento della Struttura a partire dal 1972 e sulla predisposizione della Struttura stessa, sin dalla sua origine, anche ad attività informative sulle attività dei partiti, dei movimenti e delle personalità politiche. Tutte tali condotte, secondo la prospettazione accusatoria esplicitata nel capo di imputazione, sarebbero state poste in essere dagli imputati "al fine di impedire l'accertamento giudiziario su fatti – reato, ascrivibili ad altri e concernenti la gestione della SAD, nonché al fine di impedire al Presidente del Consiglio dei ministri – che aveva autorizzato la consultazione del materiale documentale da parte dell'Autorità giudiziaria – e al Parlamento, il controllo politico sull'operato del Servizio di informazioni militare. Fatti, questi, che sarebbero stati commessi in Roma, dal luglio al dicembre 1990.

Il gen. Inzerilli, inoltre, è imputato di aver dato disposizioni perché fosse distrutto, senza che la distruzione venisse in alcun modo attestata, il materiale documentale relativo ai rapporti del Servizio militare italiano con la CIA (Central Intelligence Agency); fatto, questo, verificatosi in Roma nel 1976.

Il cap. Gianantonio Invernizzi, a sua volta, è imputato, nella sua qualità di direttore della VII Divisione, di aver dato disposizioni a Decimo Garau, responsabile del Centro Addestramento Guastatori di Alghero, il quale si avvaleva poi della collaborazione del sottoposto Antonio Marongiu, di distruggere i "quaderni" redatti dai "gladiatori" al momento dell'addestramento, e cioè materiale classificato e comunque segreto perché inerente a notizie concernenti la sicurezza dello Stato, cosicché il Garau e il Marongiu distruggevano con il fuoco e senza alcuna attestazione i "quaderni" redatti dal 1957 al 1990 dal personale addestrato presso il CAG; fatto avvenuto in Alghero, sulla base di un ordine partito da Roma nel luglio – agosto 1990. L'Invernizzi era imputato altresì del

41

reato di cui agli artt. 81 e 323 c.p. perché, abusando della propria funzione di direttore della VII Divisione del SISMI e al fine di impedire l'esercizio del controllo da parte dell'Autorità politica (Presidente del Consiglio dei ministri e Parlamento) sull'attività della Divisione del Servizio da lui diretta, e quindi di procurare vantaggio a sé e a coloro che lo avevano preceduto nella carica, dava disposizione di distruggere attraverso le prescritte procedure 560 documenti; fatto verificatosi in Roma dalla fine di luglio 1990. Da tale imputazione, l'Invernizzi è peraltro stato assolto con sentenza emessa da questa Corte il 29 settembre 1997, per non essere più il fatto previsto dalla legge come reato.

2. L'impostazione accusatoria appare dunque chiara sin dalla semplice lettura dei capi di imputazione; e ancor più chiara essa risulta alla luce di quanto esposto dal pubblico ministero in sede di esposizione introduttiva e di requisitoria finale. L'accusa assume infatti che le condotte contestate agli imputati Martini e Inzerilli (ma analoga contestazione era stata mossa anche ad Invernizzi in relazione al reato di cui all'art. 323 c.p.) siano state poste in essere al fine di impedire l'accertamento di fatti reato ascrivibili ad altri e concernenti la gestione della SAD e al fine di impedire al Presidente del Consiglio dei ministri e al Parlamento il controllo politico sull'operato del Servizio di informazioni militari. La genericità del riferimento a "fatti reato ascrivibili ad altri" contenuta nel capo di imputazione ha peraltro assunto concretezza e specificità sin dalla esposizione introduttiva e nel corso della istruzione dibattimentale: l'ipotesi accusatoria infatti è che le condotte poste in essere sarebbero state finalizzate ad impedire l'accertamento delle responsabilità in ordine alla strage di Peteano.

In quest'ottica, l'accusa assume che in occasione del ritrovamento del NASCO di Aurisina e più ancora dopo l'esecuzione della strage di Peteano, nell'ambito del Servizio di informazioni militari sarebbe sorto il dubbio sul fatto che la strage potesse essere stata realizzata utilizzando esplosivo contenuto in quel NASCO. Quindi, sempre secondo l'accusa, al fine di occultare ogni possibilità che l'esistenza della Struttura S/B venisse alla luce, nell'ambito del Servizio si sarebbe iniziato il ritiro dei NASCO e, contestualmente, sarebbe stata posta in essere un'opera di distruzione o di occultamento di documenti che, si ipotizza, avrebbero potuto consentire di risalire alla struttura stessa. Secondo la prospettazione accusatoria, per come esplicitata nella esposizione introduttiva e nella requisitoria finale, non rileverebbe che vi sia stato un effettivo collegamento tra alcuni appartenenti alla Struttura S/B e la strage di Peteano: ciò che rileverebbe sarebbe

42

soltanto il fatto che all'interno del Servizio si sia dubitato di un simile collegamento e che, per impedire ogni accertamento sul punto, siano state poste in essere condotte illecite consistenti nella soppressione o nell'occultamento di documentazione rilevante in proposito, procedendosi proprio in quel contesto alla ristrutturazione dell'archivio della Organizzazione S/B e nel corso degli anni ad ulteriori distruzioni e/o occultamenti di documenti di vario tipo e provenienza in relazione a sollecitazioni esterne, ma sempre relative all'ipotizzato collegamento, sino alle condotte che si assume gli imputati avrebbero posto in essere nel 1990, oggetto della maggior parte delle contestazioni contenute nei capi di imputazione.

L'ipotesi accusatoria, e la richiesta di condanna per l'amm. Martini e il gen. Inzerilli in riferimento al reato di falsità ideologica nei documenti meglio specificati nella requisitoria scritta depositata dall'Ufficio del pubblico ministero, impone pertanto di verificare, alla luce delle risultanze istruttorie, se un siffatto collegamento possa ritenersi provato, se cioè le condotte di distruzione e/o occultamento di documenti inerenti la sicurezza dello Stato siano state poste in essere; se, in caso di risposta affermativa, con tali condotte gli imputati abbiano inteso eliminare la prova di un qualche collegamento; se, nei documenti indirizzati all'Autorità politica e a quella giudiziaria gli imputati abbiano commesso una falsità ideologica, abbiano cioè rappresentato fatti e circostanze non rispondenti al vero, ovvero abbiano taciuto fatti o circostanze che avevano l'obbligo di riferire, onde impedire il controllo politico e giudiziario sulla gestione del Servizio di informazioni militari.

3. Alla disamina delle risultanze istruttorie occorre premettere che nel presente giudizio non è stata in alcun modo posta in discussione la legittimità della Struttura S/B e della Organizzazione meglio nota come "Gladio". Sul punto, sin dalla esposizione introduttiva, l'ufficio del pubblico ministero ha precisato di non avere dubbi sul fatto che la Struttura S/B non avesse una finalità diversa da quella della difesa del territorio nazionale in caso di invasione da parte di un nemico esterno e di non avere quindi alcuna intenzione di discutere della legittimità della decisione di costituire una simile struttura (udienza del 18 novembre 1997, f. 16). Del resto, tale posizione è coerente con le conclusioni assunte dal medesimo ufficio nella richiesta, avanzata al Tribunale per i reati ministeriali, di archiviazione del procedimento a carico degli odierni imputati Martini e

Inzerilli nonché del Presidente On. Francesco Cossiga per il reato di cui all'art. 305 c.p. (v. documento n. 12 allegato alla memoria difensiva).

Nel valutare le contestazioni elevate nei confronti degli imputati, quindi, non potrà non considerarsi che la Struttura nella quale essi hanno assunto ruoli di responsabilità era, secondo lo stesso ufficio del pubblico ministero, una struttura legittima, scaturita da un accordo stipulato il 28 novembre 1956 tra il Servizio di informazioni militari italiano e la CIA, con il quale i due Servizi concordavano vicendevolmente di collaborare nell'organizzazione, nell'addestramento, e nell'attività operativa del complesso clandestino post - occupazione (Stay-behind) Italo - Statunitense, progettato per entrare in attività nel caso di occupazione del territorio italiano da una aggressione nemica diretta contro la sicurezza delle potenze NATO e destinato a comprendere reti addestrate per poter operare nei campi delle Informazioni, del Sabotaggio, della Evasione e uga, della Guerriglia e della Propaganda.

4. Ancor di più, peraltro, occorre rilevare che dalla stessa formulazione del capo di imputazione emerge con chiarezza che sia l'ammiraglio Martini che il generale Inzerilli assunsero le funzioni nelle quali si assume abbiano tenuto le condotte contestate in epoca successiva al 1972, e cioè in epoca successiva alla scoperta del NASCO di Aurisina e alla strage di Peteano.

In particolare, dalla documentazione in atti risulta che l'amm. Martini venne assegnato al Servizio, per la prima volta, nel 1969, quale Capo della I Sezione dell'Ufficio S. preposta al "controllo" del blocco sovietico. Nel 1970 divenne responsabile dell'ufficio S, che si occupava della Situazione esterna. Dal settembre del '72 alla fine del '73 lasciò il Servizio ed assunse il comando della nave Vittorio Veneto. Rientrato al Servizio (alla fine del '73) assunse l'incarico di Capo Ufficio S e nel '76 divenne Capo Reparto R/S (Ricerca e Situazioni). Nell'ottobre del 1976 venne "indottrinato" sull'Operazione Gladio e nel 1979 lasciò una seconda volta il Servizio e rientrò nelle Forze Armate. Nel 1984, tornò al SISMI quale Direttore del Servizio e ricoprì tale incarico fino al 24 febbraio 1991, quando lo lasciò definitivamente, dopo essere stato mantenuto per tre anni in servizio nonostante i raggiunti limiti di età.

Il gen. Inzerilli, dopo essere stato Comandante di Battaglione degli Alpini "L'Aquila" Tarvisio arrivò al Servizio Informazione Difesa (SID) – V Sezione dell'Ufficio R (e cioè alla Sezione che si occupava della gestione della operazione Gla-

dio) alla fine del mese di agosto del 1974 e ne assunse la direzione dal novembre dello stesso anno. Una volta trasformata la V Sezione in VII Divisione, Inzerilli ne mantenne la direzione sino al dicembre 1986, allorquando venne assegnato alla direzione dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza; nel 1989 egli ritornò al SISMI in qualità di capo di stato maggiore, carica che ricoprì fino al novembre del 1991, data in cui venne collocato in pensione per raggiunti limiti di età.

Il Capitano Invernizzi infine assunse la direzione della VII Divisione del SISMI nel novembre 1989.

Il fatto che all'epoca in cui venne scoperto il NASCO di Aurisina e venne perpetrata la strage di Peteano l'amm. Martini, ancorché in forza al Servizio di informazioni militari, non si occupasse della Operazione Gladio e che il gen. Inzerilli non fosse ancora stato inserito nei ruoli del medesimo Servizio, assume, ad avviso della Corte, un rilievo assai significativo nella valutazione delle condotte addebitate ad entrambi gli imputati, in concorso tra loro. Escluso, infatti, che possa ritenersi provato che essi potessero essere a conoscenza dei dubbi circa l'eventuale collegamento tra soggetti in qualche modo in contatto con il Servizio, e in particolare con l'articolazione del Servizio preposta alla gestione della operazione Gladio, per il solo fatto di ricoprire ruoli di responsabilità nel Servizio all'epoca in cui quei dubbi si manifestarono, la validità dell'impianto accusatorio richiede che risulti provato che di tali dubbi essi vennero successivamente informati o che di tali problematiche possano comunque essere venuti a conoscenza sulla base della documentazione acquisita agli atti del Servizio e che abbiano posto in essere le condotte contestate al fine di occultare circostanze delle quali erano in qualsiasi modo venuti a conoscenza. In altri termini, non potendosi presumere, solo per il ruolo svolto nell'ambito del Servizio o nell'ambito della articolazione del Servizio preposta alla gestione della Gladio, che gli imputati possano avere acquisito quelle conoscenze che, nel corso degli anni e fino al 1990, avrebbero poi condizionato le loro condotte di distruzione o occultamento di documenti e che consentirebbero di connotare in termini di falsità le informazioni offerte all'Autorità politica e a quella giudiziaria nei documenti a tali autorità inviati nel 1990, occorrerà una particolare attenzione nella valutazione delle risultanze istruttorie dalle quali discenderebbe la prova di quelle conoscenze.

Ciò tanto più in quanto la Procura della Repubblica di Roma ha chiesto, in data 15 luglio 1996, e il giudice per le indagini preliminari ha disposto, con decreto in data 9 giugno 1997, nei confronti, tra gli altri, dell'amm. Martini e del gen. Inzerilli,

45

l'archiviazione per non aver commesso il fatto in relazione al delitto di cui agli artt. 110, 305, 306 c.p., 1, 2 e 4 della legge 6 ottobre 1967, n. 897 e successive modificazioni e integrazioni, e 21 della legge 21 aprile 1975, n. 110, perché, in concorso tra loro e con altri, organizzavano una struttura, già operante sin dagli anni dell'immediato dopoguerra, promossa e costituita da persone non più in vita, dotata di armi da guerra, di ordigni esplodenti, di materiale per la trasmissione di comunicazioni, finalizzata a condizionare la vita politica del Paese e a impedire – attraverso mezzi violenti – il mutamento del quadro politico, anche se conseguito legittimamente, da forze politiche rappresentate in Parlamento, operando pertanto per finalità di eversione dell'ordine costituzionale, e a tal fine curavano, avvalendosi del Servizio militare (prima SID e poi SISMI): il reclutamento e l'addestramento del personale; l'occultamento di materiale e ordigni esplosivi, di armi da guerra e comuni, di materiale logistico, in luoghi nella disponibilità del personale civile di cui sopra; la costituzione di un archivio completamente al di fuori delle norme previste per la costituzione e il funzionamento degli archivi sottoposti a regime di segretezza, così sottraendo l'attività della struttura al controllo degli organi preposti, sia in via amministrativa che politica. In Roma e in altri luoghi, fino al 1972.

Nella valutazione delle condotte contestate agli imputati non potrà poi non tenersi conto di quanto sostenuto dal pubblico ministero in sede di esposizione introduttiva al fine di illustrare la complessità del presente processo. Il pubblico ministero ha infatti affermato che si tratta di un procedimento molto difficile e complesso, diversi da quelli che abitualmente la Corte di assise si trova a trattare, sia per l'oggetto che per gli imputati: si tratta di alti funzionari dello Stato che hanno acquisito nel tempo certamente benemerenze nei confronti dello Stato democratico; si tratta di persone perbene che hanno ritenuto, a parere della procura, di tutelare la struttura nella quale avevano operato in una maniera che ha però leso interessi fondamentali dello Stato.

A maggior ragione il discorso vale per l'Invernizzi che, come detto, è pervenuto al Servizio e alla VII Divisione solo nel 1989.

5. Come si desume dai capi di imputazione, i fatti sottoposti all'esame della Corte si sono svolti in un arco di tempo assai vasto. Invero, benché la maggior parte delle condotte contestate agli imputati si siano verificate nel lasso di tempo compreso tra il luglio e il dicembre 1990 (fa eccezione la condotta di distruzione di documenti contestata all'Inzerilli al capo B della rubrica, verificatasi nel 1975), l'accertamento della ipotesi

46

accusatoria postula che si tengano presenti anche fatti e vicende verificatesi in anni lontani e soprattutto nei primi anni 70. La contestazione di falsità ideologica mossa agli imputati Martini e Inzerilli richiede infatti, per la sua comprensione, che si considerino anche vicende svoltesi in un'epoca risalente, in un periodo nel quale gli imputati stessi non erano ancora inseriti nel Servizio di Informazioni militari. Occorre quindi, nel ripercorrere tali vicende, tenere presente che le imputazioni presuppongono, in particolare, il dubbio che nei primi anni 70 possano essersi verificati fatti reato ascrivibili ad altri e concernenti la gestione della SAD, e limitare la disamina della documentazione acquisita e delle risultanze della istruzione dibattimentale ai fatti che più direttamente concorrono a qualificare le condotte contestate agli imputati.

5.1. Nel 1956 il SIFAR sottoscrisse con il Servizio Informazioni degli Stati Uniti d'America un accordo del seguente tenore:

"1. Il Servizio Informazioni Italiano ed il Servizio Informazioni U.S.A. concordano vicendevolmente di collaborare nell'organizzazione, nell'addestramento e nell'attività operativa del complesso clandestino post - occupazione (Stay-behind) Italo - Statunitense, progettato per entrare in attività nel caso di occupazione del territorio italiano da una aggressione nemica diretta contro la sicurezza delle potenze NATO. Il sistema comprenderà reti addestrate per poter operare nei seguenti campi: Informazioni; Sabotaggio; Evasione e fuga; Guerriglia; Propaganda. Tanto il Servizio Informazioni Italiano quanto il Servizio Informazioni USA concordano inoltre di impiegare le più rigorose precauzioni di sicurezza di tutte le fasi dell'attività.

"2. E' inteso che la partecipazione del Servizio Informazioni Italiano in questa attività comune è basata sul presupposto che i piani dello Stato Maggiore Difesa Italiano prevedono l'attuazione di tutti gli sforzi per mantenere l'isola della Sardegna, e che la base iniziale per le operazioni del complesso clandestino post - occupazione Italo – Statunitense sia installata, quindi, in Sardegna. E' inoltre inteso che, nel caso in cui il ritiro dalla Sardegna si palesi opportuno o si renda necessario, il Servizio Informazioni USA procurerà le installazioni necessarie per la costituzione di una nuova base, dalla quale possa essere assicurata la continuità delle operazioni del complesso clandestino post - occupazione Italo – Statunitense, da parte dei Servizi Italiano e U.S.A..

"3. I seguenti punti specifici devono essere considerati come parti integranti di questo accordo:

47

A) Impegni da parte del Servizio Informazioni Italiano:

1) procurare una località per la installazione della base in Sardegna;

2) procurare il personale necessario per la organizzazione, l'addestramento, l'attività operativa e amministrativa del complesso clandestino post – occupazione Italo – Statunitense e della base della Sardegna.

3) Svolgere attiva azione di reclutamento e di addestramento di agenti clandestini da impiegare nel sistema clandestino post - occupazione.

4) Usare piani di trasmissione e cifrari forniti dal Servizio Informazioni USA per le comunicazioni fra le reti e la base in Sardegna e fra questa e la base di appoggio più vicina del Servizio Informazioni USA.

5) Dare, quando richiesto, ospitalità ad una missione del Servizio Informativo USA nella base in Sardegna, particolarmente in caso di ostilità, e consentire la direzione operativa comune del Servizio Informativo Italiano e del Servizio Informativo USA nelle operazioni delle reti nel caso di attiva fase operativa.

6) Controllare unitamente al Servizio Informazioni USA la sicurezza di tutti gli agenti clandestini reclutati nel sistema.

7) Procurare quei fondi, equipaggiamento e materiali che possono essere reperiti dal Servizio Informazioni Italiano per il completamento dell'intera attività.

8) Non fare alcun passo né prendere alcun impegno che comporti la spesa di fondi o l'uso di materiali forniti dal Servizio Informativo USA, senza la preventiva consultazione ed il preventivo assenso dello stesso.

9) Finanziare con mezzi italiani qualsiasi uso che venga fatto della base in Sardegna in tempo di pace e che non abbia relazione diretta con il complesso clandestino post - occupazione Italo – Statunitense, e, prima di fare tale uso, consultare il Servizio Informazioni USA per assicurarsi il suo assenso.

10) Mantenere il livello di addestramento ed il livello della tecnica in accordo con le direttive del Servizio Informazioni USA e fornire ospitalità alle missioni addestrative dello stesso, le quali, a seconda delle necessità, vi si recano di tanto in tanto per incrementare ulteriormente tali livelli.

B) Impegni da parte del Servizio Informazioni USA:

1) Fornire piani di trasmissione e cifrari per l'addestramento e per le fasi di attività operativa, e dare agli istruttori del Servizio Informazioni Italiano le necessarie informazioni per il loro uso.

2) Fornire tutti gli altri materiali di addestramento, tutte le dottrine, e l'addestramento specializzato, a seconda delle necessità.

3) Fornire, ad un livello da concordarsi, i fondi necessari per lo svolgimento dell'intera attività, non altrimenti coperti dal Servizio Informazioni Italiano. In tali fondi sono comprese le spese necessarie per la costruzione e l'attrezzatura della base della Sardegna, per la costituzione di riserve di materiali, armi e munizioni, di scorte, di fondi, ecc. per l'uso da parte delle reti, e le spese della manutenzione "sotto naftalina" della base stessa durante i periodi di inattività.

5) Fornire ospitalità alla missione del Servizio Informazioni Italiano in una base arretrata nel caso in cui quella della Sardegna divenga intenibile. L'accordo sull'attività operativa di tale base sarà differito fino a quando ne saranno stabilite la dislocazione e le installazioni essenziali."

E' questo l'atto costitutivo della organizzazione interna al Servizio di informazioni militari denominata Gladio. Sin dalla sua costituzione, quindi, la Gladio aveva come propria finalità quella di organizzare una rete clandestina destinata, in caso di invasione nemica, a svolgere nel territorio occupato compiti informativi, di sabotaggio, di propaganda e di resistenza. In documenti successivi al 1956, peraltro, si fa cenno ad una possibile utilizzazione della Struttura anche in caso di "sovvertimenti interni". Tale espressione compare nel Verbale delle riunioni tenute nei giorni 26-28 ottobre 1958 tra Rappresentanti italiani e Rappresentanti americani, nel quale si riferisce che il rappresentante italiano, nel descrivere i compiti della Stella Alpina, raggruppamento che traeva origine dalla disciolta Organizzazione "O", così li definisce: "a) in tempo di pace: controllo e neutralizzazione delle attività comuniste; b) in caso di conflitto che minacci la frontiera o di insurrezione interna: antiguerriglia; antisabotaggio nei confronti di quinte colonne comuniste agenti a favore delle forze militari attaccanti o delle forze insurrezionali; c) in caso di invasione del territorio: lotta partigiana; servizio informazioni".

Nel documento datato 1° giugno 1959 proveniente dalla Sezione SAD dell'Ufficio "R", si riferisce che "l'eventualità di una situazione di emergenza che coinvolga in tutto o in parte i territori dei paesi della NATO ad opera di sovvertimenti interni o di forze militari di invasione è stata da tempo oggetto di studio e di conseguenti predisposizioni, alcune sul piano NATO, altre sul piano interno" e si aggiunge che "l'importanza delle predisposizioni Gladio è duplice: 1. La prima è di ordine oggettivo e concerne cioè i territori e le popolazioni che dovessero malauguratamente conoscere l'occupazione o il

sovvertimento, territori e popolazioni che dall'operazione Gladio riceverebbero incitamento e appoggio alla resistenza; 2. La seconda è di ordine soggettivo e concerne cioè l'autorità legittima dello Stato, la quale, per l'eventualità di gravi offese alla sua integrità si troverebbe ad aver adottato, con tali opportune predisposizioni, provvedimenti atti ad assicurare il prestigio e l'ulteriore capacità di azione e di governo".

Nel medesimo documento si rileva poi che la Sezione SAD è un organismo ancora in fase di consolidamento ma ormai nettamente delineato e funzionante. Ad essa è preposto un Capo sezione, in funzione di coordinatore dell'operazione Gladio ed è articolata in un 1° gruppo, per l'organizzazione generale, in funzione di supporto generale e di attivazione della Stella Alpina e della Stella Marina, organizzazioni inglobate nel Gladio; 2° gruppo, per le organizzazioni speciali in funzione di segretezza permanente dell'organizzazione Gladio (Informazioni – Sabotaggio – Propaganda – Evasione e Fuga – Guerriglia) e delle unità di pronto impiego (Rododendro, Azalea, Ginestra); 3° gruppo, per la tecnica e le trasmissioni, in funzione di supporto per i collegamenti Gladio a grande e piccola distanza e di attivazione del Centro Radio di Olmedo (Sassari); 4° gruppo, per l'attività aerea, in funzione di branca di supporto aereo logistico-operativo dell'operazione Gladio; C.A.G. (Centro Addestramento Guastatori di Alghero), per l'addestramento e l'attività sperimentale in funzione di base operativo-addestrativa dell'operazione Gladio. Si chiarisce ancora che nel complesso l'operazione si è sviluppata e si sviluppa lungo le seguenti direttrici: "1. Costituzione dell'apparato direttivo centrale (la Sezione SAD nel suo insieme) e pianificazione generale dell'operazione; 2. Costituzione e messa a punto della base addestrativa, del corpo istruttori, della dottrina, delle attrezzature didattiche (il Centro Addestramento Guastatori di Alghero) in funzione anche del suo eventuale futuro impiego come base operativa; 3. Costituzione del Centro Trasmissioni, in appoggio alla base operativa, capace di mantenere i collegamenti a grande distanza con le reti operanti, nonché di svolgere attività radio di propaganda e di disturbo (il Centro Radio di Olmedo, in corso di costruzione); 4. Pianificazione degli elementi fondamentali dell'organizzazione, ossia: piano di sicurezza dell'operazione; piano di reclutamento del personale; piano degli addestramenti; piano organizzativo (via via adattato alle effettive possibilità di realizzazione); piano della documentazione sul terreno, l'ambiente, gli obiettivi; 5. Effettuazione di corsi addestrativi di elementi della Sezione SAD presso la Scuola del Servizio Americano e periodi di attività combinata presso la base addestrativo – operativa; 6. Attivazione delle branche operative mediante

50

la costituzione di quaranta nuclei (ognuno su 2-3 uomini operativi e 2 marconisti) e precisamente: 6 nuclei informativi (I); 10 nuclei di sabotaggio (S); 6 nuclei di propaganda (P); 6 nuclei di evasione e fuga (E); 12 nuclei di guerriglia (G), aventi tutti il carattere di missioni operative e di collegamento precostituite fin dal tempo di pace, anziché riservarsene il lancio o l'infiltrazione in tempo di emergenza o di occupazione; 7. Costituzione di unità di guerriglia di pronto impiego, in regioni di particolare interesse, e precisamente: la Stella Alpina nel Friuli, riallacciantesi alla preesistente organizzazione Osoppo, della consistenza attuale di circa 600 uomini e tendente a 1.000 unità di pronto impiego, più altre 1.000 mobilitabili; la Stella Marina nella zona di Trieste, riallacciantesi alle preesistenti organizzazioni Giglio e Giglio II, della forza programmata di 200 unità; la Rododendro nella zona del Trentino, della forza programmata di 100 +200 unità; la Azalea nella zona del Veronese della forza programmata di 100 + 200 unità; la Ginestra nella zona dei Laghi lombardi, della forza programmata di 100 + 200 unità. 8. Approntamento, dislocazione periferica in magazzini del Servizio e predisposizioni di nascondimento dei materiali necessari ai vari elementi operativi, e precisamente: per i nuclei I – S- P – E – G, materiali speciali confezionati in contenitori idonei al nascondimento ed apparati radio rice-trasmittenti per i collegamenti a grande distanza; per le unità di pronto impiego, materiali di equipaggiamento, armamento e munizionamento di tipo tradizionale, seppur selezionati per il particolare impiego, nonché apparati radio per i collegamenti a breve e a grande distanza; 9. Addestramento e qualificazione alle funzioni direttive ed esecutive di elementi dei nuclei e delle unità di pronto impiego; 10. Ricognizioni terrestri ed aeree delle zone di particolare interesse; 11. Raccolta della documentazione cartografica, monografica e fotografica del terreno, dell'ambiente, degli obiettivi, nonché della documentazione sulle operazioni speciali svolte durante la seconda guerra mondiale; 12. Attività sperimentali svolte principalmente presso il Centro Addestramento Guastatori di Alghero nei tre ambienti di possibile impiego: aria (attività aerea e paracadutismo); acqua (attività acquea e subacquea); terra (attività in terreni difficili)". Si afferma altresì che "allo stato attuale, l'operazione Gladio, poste ormai salde premesse organizzative centrali, si sta sviluppando nel campo periferico per la realizzazione dei sopraindicati nuclei Informazioni – Sabotaggio – Propaganda – Evasione e Fuga – Guerriglia e unità di pronto impiego" e si quantificano gli elementi dei nuclei in 172 e gli organizzatori degli stessi in 13. Il documento contiene, tra le conclusioni, le seguenti proposizioni: "L'operazione Gladio risponde ad una esigenza che si impone oggigiorno come fattore di

51

primaria importanza nelle predisposizioni per la difesa del Paese. ... Allo stato attuale, l'organizzazione è giunta ad un buon livello sia nel campo della pianificazione sia in quello della realizzazione: passi da tempo predisposti sono ora in corso per l'incremento dell'organizzazione periferica".

Nel 1959 la Gladio entrò a far parte del Comitato di Pianificazione e Coordinamento (CPC), organismo di SHAPE (Comando Supremo delle Potenze Alleate in Europa) e cioè della NATO. Secondo quanto emerso nel 1990, nel momento in cui il Presidente del Consiglio dei ministri On. Giulio Andreotti decise di rendere pubblica l'esistenza di tale organizzazione, la Gladio non era una struttura della NATO, ma una struttura operante nella NATO (v. sul punto, quanto riferito dall'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci all'udienza del 23 novembre 1999, il quale ha anche precisato che in ambito NATO di tale organizzazione non si sapeva nulla e che egli stesso ne venne a conoscenza solo in occasione della richiesta di informazioni da parte del Governo italiano).

Nel 1964 la Gladio entrò a far parte del Comitato Clandestino Alleato (ACC). emanazione di CPC. In tal modo, la Gladio iniziò ad avere rapporti con le organizzazioni degli altri paesi della NATO, che si erano dotati di strutture o reti simili a quella italiana.

Nel corso degli anni '60, e precisamente tra il 1963 e il 1970, la Gladio provvide a dislocare sul territorio, in particolare nel Nord-Est del Paese, i NASCO, nascondigli contenenti materiali vari da utilizzare nel caso in cui la struttura avesse dovuto entrare in azione. Tra tali materiali vi era, tra l'altro, esplosivo fornito dal Servizio Informazioni americano, armi e munizioni, strumenti di telecomunicazioni.

Nell'ottobre 1971, l'allora colonnello Serravalle divenne direttore della SAD. In numerose occasioni, egli ha riferito che, allorquando assunse la direzione della Sezione. aveva ritenuto necessario incontrare gli esterni inseriti nella organizzazione e aveva avuto così modo di rendersi conto che alcuni esterni (tra 4 e 6 su circa 15 che incontrò) avevano un atteggiamento a suo giudizio pericoloso: si domandavano, infatti, perché mai si dovesse attendere una invasione, visto che la situazione interna era già tale da determinare un pericolo comunista. Egli diede, dunque, indicazioni a Fagiolo nel senso che quelle persone che avevano manifestato simili opinioni venissero congelate. Successivamente egli provvide a sostituire il Capo Centro Ariete, Aldo Specogna, in quanto dopo gli incontri con i gladiatori gli erano giunte notizie nel senso che questi beveva e non era più affidabile. La sostituzione di Specogna non avvenne però immediatamente, nel senso che egli fu affiancato per qualche mese da Giuseppe Cismondi. Serravalle ha tuttavia

precisato di non aver fatto alcun appunto per il direttore del Servizio in merito ai suoi incontri con i gladiatori, in quanto ciò avrebbe potuto portare alla decisione di smantellare del tutto la struttura che egli riteneva dovesse essere mantenuta attiva.

5.2. Il 24 febbraio 1972 si ha notizia del rinvenimento di materiali esplosivi, armi e munizioni nascosti in una grotta del Carso triestino. Nell'appunto per il Capo del Servizio Informazioni in data 25 febbraio 1972, l'allora direttore della Sezione preposta alla gestione della Gladio, affermava che, sulla base della sommaria descrizione del materiale rinvenuto e della località, da un lato, e della documentazione NASCO, dall'altro, si poté stabilire che, con tutta probabilità, si trattava del NASCO n. 203, articolato in 7 contenitori, interrati in una grotta, appartenente ad un nucleo "S" della zona di Trieste. Nel medesimo appunto si sottolinea che né i contenitori né i materiali erano contrassegnati da indicazioni che potessero far risalire la provenienza al Servizio o ad enti militari italiani, in quanto si trattava di armi e materiali non in dotazione alle Forze armate e si comunicava che il Cap. Zazzaro, appartenente alla SAD, sarebbe stato inviato sul luogo per procedere, con la dovuta cautela, ad accertamenti. Circa le modalità del ritrovamento del NASCO vi sono in atti, prodotte dalla difesa degli imputati Martini e Inzerilli, le dichiarazioni rese il 5 novembre 1990 da Burger Loris e da Conti Giovanni, i quali all'epoca avevano rispettivamente 15 e 14 anni. Da tali dichiarazioni emerge che i due ragazzi rinvennero, sepolto all'interno di un bunker abbandonato che loro utilizzavano come luogo di ritrovo, del materiale bellico contenuto in alcune cassette chiuse, che lo prelevarono e in parte lo dispersero in una scarpata e in parte lo portarono con sé. Emerge altresì che al momento di aprire la prima cassetta, sentirono un sibilo, dal che dedussero che la cassetta era chiusa ermeticamente. I materiali vennero poi recuperati dai Carabinieri, in quanto il Conti era figlio di un maresciallo in servizio presso la tenenza dei carabinieri di Aurisina.

Nel successivo appunto per il Capo del Servizio in data 1° marzo 1972, si dà atto che, dagli accertamenti relativi ai materiali NASCO svolti il 26 febbraio 1972, era emerso che i sette contenitori rinvenuti nella nota circostanza appartenevano effettivamente al NASCO n. 203, di competenza di un Nucleo "S" (sabotaggio) della zona di Trieste, collocato l'8 marzo 1964; che il carico previsto era risultato incompleto, in quanto mancavano 1 pistola Star, 1 binocolo e una torcia elettrica; che i materiali erano stati rinvenuti al completo delle istruzioni per l'uso, custodite nei sette contenitori, compilate a suo

tempo dalla SAD; che i contenitori non erano stati ritrovati nella zona del NASCO ma a circa 400 metri dalla stessa, occultati in un anfratto del terreno e coperti di frasche. Nel medesimo appunto si riferivano le ipotesi formulate dal Comandante del Gruppo CC di Trieste circa la provenienza dei materiali e le modalità del rinvenimento e si affermava che "dal punto di vista della nota Operazione si ha ragione di ritenere che il rinvenimento del materiale in questione non debba destare alcuna preoccupazione. Come si è già detto, sia i materiali, sia le istruzioni, sono anonimi". Si dava atto altresì del fatto che al Cap. Zazzaro era stata prospettata la possibilità di recuperare i materiali e che lo stesso ufficiale si era riservato di far conoscere le istruzioni dei propri superiori, pur esprimendosi un parere nel senso della opportunità di soprassedere al recupero. Nel medesimo documento si proponeva infine di sospendere l'attività NASCO, ispezioni comprese, nella zona del Friuli Venezia Giulia, per un periodo di tempo ragionevole.

Circa la individuazione dei materiali mancanti dal NASCO n. 203 deve subito rilevarsi che nella requisitoria scritta l'Ufficio del pubblico ministero ha rappresentato una realtà del tutto diversa, affermando che dagli atti di un diverso procedimento e comunque dal semplice confronto tra il verbale di sopralluogo e l'elenco del materiale che avrebbe dovuto trovarsi nel NASCO emergerebbe che da questo risultavano mancanti, tra l'altro, kg. 4,808 di esplosivo plastico C4, venticinque metri di miccia detonante alla pentrite, due accenditori M1 a strappo, dieci accenditori M2 a rilascio di pressione, cinque petardi da rotaia, un rotolo di filo per collegamento, diciassette matite esplosive chimiche a tempo, otto astucci incendiari tascabili, venticinque incenditori fissabili, un sacchetto da cinque libre di polvere Napalm, e che, per converso, vi erano i seguenti materiali che non risultavano depositati: due cariche di esplosivo plastico da due chilogrammi l'una, cinque cariche esplosive di dinamite da 500 grammi l'una, due cariche da sabotaggio con relativi detonatori, una pistola silenziata cal. 22, una pinza strozzacapsule, due inneschi per mine, novanta metri di miccia a lenta combustione, diciotto detonatori. Sul punto, nella requisitoria si rileva come per le false attestazioni relative ai materiali mancanti dal NASCO di Aurisina, il giudice istruttore di Venezia abbia dichiarato, con sentenza in data 29 gennaio 1993, non doversi procedere nei confronti di Serravalle ed altri per prescrizione.

Dalla documentazione in atti (appunto per il Capo del Servizio in data 9 marzo 1972) emerge poi che il 6 marzo il comandante della Legione CC di Udine, col. Mingarelli, convocò una riunione nel proprio ufficio alla quale partecipò anche il Capo Centro

54

del Servizio Informazioni; in quella riunione il col. Mingarelli formulò, in ordine di credibilità, tre ipotesi circa la provenienza dei materiali: la prima era che si trattasse di materiali appartenenti ad una organizzazione militare del SID; la seconda era che i materiali appartenessero ad una organizzazione paramilitare di destra o di sinistra; la terza era che si trattasse di materiali in transito. Nel medesimo documento si riferisce di contatti avuti tra il Capo del Servizio Informazioni e il Capo di stato maggiore dei CC; contatti il cui esito fu quello che i comandanti di gruppo dei CC ricevettero l'ordine di sospendere tutti i rastrellamenti di armi in atto e, in caso di eventuale futuro rinvenimento di altro materiale, di consultare preventivamente il Centro Servizi. Si afferma inoltre che "al momento la situazione è normalizzata. Le indagini sul rinvenimento dei materiali proseguono 'ufficialmente' ma, in realtà, sono state archiviate. Il C.te della tenenza di Aurisina compilerà un rapporto giudiziario ove non si farà alcun cenno all'ipotesi militare e si citeranno le istruzioni e i documenti meno significativi".

Può ritenersi comunque provato con certezza, sia sulla base delle dichiarazioni del gen. Serravalle, all'epoca direttore della SAD, sia sulla base della documentazione in atti, che a seguito del rinvenimento del NASCO di Aurisina il Servizio avviò le operazioni di recupero dei NASCO.

Il Serravalle, infatti, in numerosi verbali ha dichiarato che, dopo aver assunto la direzione della SAD il 21 ottobre 1971 e dopo aver incontrato alcuni elementi inseriti nella struttura S/B, rilevando che almeno per 4 - 6 di questi non sussistevano le condizioni di affidabilità in relazione ai fini della struttura stessa, dal momento che manifestavano l'idea che non si dovesse aspettare l'invasione del territorio nazionale da parte di Paesi dell'est e sostenevano che si potesse agire in funzione anticomunista indipendentemente da un'invasione, ha ricordato che, a seguito del ritrovamento del NASCO di Aurisina, avanzò al Capo ufficio e al Capo Servizio la proposta di recuperare tutti i NASCO, motivando tale proposta anche in riferimento alla scarsa sorveglianza che sui NASCO era evidentemente stata effettuata. Egli ha anche chiarito che tale proposta non venne in alcun modo formalizzata e ha precisato che non ebbe ad esternare neanche il collegamento tra l'esigenza di disarmare la struttura e le preoccupazioni relative all'atteggiamento di alcuni aderenti alla struttura stessa.

Del resto, il fatto che alla decisione di ritirare i NASCO si pervenne dopo la scoperta di quello di Aurisina è confermato anche da Fausto Fortunato, capo ufficio "R" dal 20 novembre 1971 all'ottobre 1984, il quale sia allorquando è stato sentito dalla Com-

missione stragi (16 novembre 1990) sia dinanzi all'autorità giudiziaria, ha affermato che verificatosi il rinvenimento di Aurisina, al Servizio si capì subito di cosa si trattava e ci fu grande allarme perché da quella scoperta poteva derivare la conoscenza della struttura e perché vi era anche la preoccupazione che il materiale contenuto in quel deposito potesse essere finito in mani diverse. Per capire cosa fosse accaduto e, al contempo, per garantire la segretezza e la sicurezza dell'organizzazione, venne inviato sul posto un ufficiale il quale esaminato l'elenco del materiale rinvenuto e viste le relative fotografie, ritenne che tutto il materiale fosse stato recuperato tranne una pistola e un pugnale; ciò nonostante, il Fortunato ha precisato che, pur non essendosi mai avuta una conferma ufficiale che tutto il materiale fosse stato rinvenuto, perché una simile conferma presupponeva una richiesta che avrebbe potuto compromettere la segretezza della struttura, vi era una sostanziale tranquillità perché vi era corrispondenza. Tuttavia, Aurisina fu un campanello di allarme perché aveva evidenziato che non vi era la sicurezza che si pensava che ci fosse; pertanto, su proposta di Serravalle, da lui avallata, il Capo del Servizio Miceli decise il ritiro dei NASCO.

Da altro punto di vista, vi è in atti l'appunto per il Capo Servizio in data 8 maggio 1972, avente ad oggetto "5^ Sezione (SAD): recupero dei magazzini occulti (NASCO), nel quale si legge, nel paragrafo "situazione attuale" che: "L'operazione di parziale recupero dei NASCO che non offrono assoluta garanzia di sicurezza ha avuto inizio nello scorso mese di aprile ed è tuttora in corso. Fino all'8 maggio sono stati recuperati n. 7 NASCO (pari a circa 40 contenitori) dei 139 esistenti. ... Vi sono ancora n. 6 NASCO (pari a 35 contenitori) nelle condizioni dei 7 già rilevati. Entro il 15 giugno anche i suddetti 6 NASCO saranno recuperati e trasferiti al CAG". Nel paragrafo intitolato "progetto di sgombero" si legge altresì: "A seguito dell'ordine di recupero totale dei NASCO, impartito dalla S.V., si è provveduto a studiare il progetto della relativa operazione. I criteri ed i lineamenti organizzativi di detta operazione sono di seguito illustrati: a) Criteri. 1) Iniziare l'operazione a partire dai nascondigli della zona del Carso dove la particolare difficile natura del terreno ha a suo tempo ostacolato il collocamento in profondità dei contenitori (situazione analoga a quella dei contenitori recentemente ritrovati); 2) proseguire l'operazione nelle zone NASCO di più difficile controllo, data la lontananza dal Centro responsabile dislocato a Roma (Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria, ecc.) fino a quelle più agevolmente ispezionabili in loco (Friuli – Venezia Giulia); 3) mantenere ancora in vita 30 NASCO per le loro caratteristiche di assoluta garanzia (come sarà pro-

56

posto nell'appunto); 4) garantire, per quanto possibile e, comunque, subordinatamente alle esigenze di sicurezza, un minimo di efficienza operativa della Gladio ricoverando i materiali recuperati presso Caserme dell'Arma dei CC prossime allo schieramento originario dei NASCO; 5) svolgere le operazioni di recupero e di trasporto esclusivamente durante l'arco notturno con personale dell'Arma dei CC della SAD e con la protezione dell'Arma territoriale. B) Unità di lavoro: Gli unici elementi dell'Ufficio esperti in operazioni NASCO sono: Cap. CC: Zazzaro della SAD; Ten. Col. Ausiliaria Specogna. Capo Centro Ariete (ex ufficiale del servizio), per il Friuli – Venezia Giulia; il M.llo Magg. CC Cargiaghe e 3 militari dell'Arma, del Nucleo CC del CAG. Pertanto, solo detti elementi possono essere impiegati nella costituzione dell'unità di lavoro e, d'altra parte, non si ritiene opportuno far partecipare altri elementi dell'ufficio stesso all'operazione per assicurare alla stessa le condizioni della più assoluta riservatezza. ...".

5.3. Dai primi mesi del 1972, secondo quanto accertato dal consulente tecnico del pubblico ministero prof. Paola Carucci, mutarono i criteri di classificazione delle persone contattate dal Servizio per una loro possibile adesione alla rete S/B ed ebbe luogo una operazione di revisione dei relativi fascicoli personali protrattasi fino al 1973. Nella relazione della prof. Carucci si legge infatti: "La revisione del 1972-1973 che ho dedotto dall'esame dei registri di protocollo e dei fascicoli collima con quanto ha dichiarato Tarullo a seguito di una domanda precisa in merito (Verbale proc. pen. N. 18021/94 R-Tarullo): 'Effettivamente in un periodo coincidente con le operazioni di recupero del materiale operativo che era stato accantonato nelle caserme dei carabinieri dopo il dissotterramento dei NASCO, fu disposta dal Cap. Zazzaro una verifica degli archivi (...). La revisione dell'archivio fu disposta dal capo sezione e eseguita dal Cap. Zazzaro. Più che una disposizione fu una valutazione comune tra il capo Sezione e il cap. Zazzaro'. Il gen. Serravalle non ricorda di aver disposto alcuna riorganizzazione dell'archivio, né come avveniva la gestione dei fascicoli. Ricorda solo di aver richiesto che venisse precisato il segnalatore: da un punto di vista di gestione dell'archivio, il controllo e l'integrazione di tale notizia comporta inevitabilmente l'apertura e il riesame di tutti i fascicoli. D'altro canto la revisione di cui parla Tarullo è confermata dalla configurazione attuale dei fascicoli: la revisione comportò infatti la redazione di apposite schede riassuntive dei dati – schede Zazzaro – a sei facciate per gli esterni Positivi e in Riserva, che tali risultavano all'epoca, e due facciate per i Negativi, con conseguente distruzione di

57

una parte della documentazione. Dice infatti Tarullo: 'I fogli sostituiti dalle schede furono distrutti, trattandosi di appunti su fogli di carta di uso comune'. Le schede cui fa riferimento Tarullo si trovavano effettivamente nei fascicoli. Tale operazione, da un esame a campione condotto su 200 fascicoli presi a caso può collocarsi in un arco di tempo che va dal marzo 1972 ai primi mesi del 1973: risultano infatti dalle schede Zazzaro dattiloscritti nello stesso momento i corsi fino al marzo 1972, o nell'arco di un periodo più lungo fino almeno al marzo 1973, mentre gli aggiornamenti risultano registrati di volta in volta, come si evince dalla non perfetta incolonnatura, dall'uso di altra macchina da scrivere o perché scritti a mano. (...) L'ipotesi di una revisione dei fascicoli personali è partita dalla constatazione di una variazione nei criteri di registrazione degli esiti delle informazioni sul protocollo S 1970-1988 (reg. 27) per i documenti in arrivo del Gruppo 2°. Le richieste ed esiti di informazioni, classificate dal 1963 con la posizione 342, risultano registrate sui protocolli con quella posizione ma senza l'indicazione della matricola. Salvo pochissimi casi in cui si trova la matricola, l'ultima registrazione con posizione 342 e senza matricola è del 31 gennaio 1972, mentre a partire dal successivo esito di informazioni protocollato il 26 febbraio 1972 in luogo della posizione si troverà sempre la matricola dell'esterno: tale modifica nel sistema di registrazione comportò all'epoca una verifica a ritroso, come si rileva dall'aggiunta tra parentesi della matricola al numero di posizione, per almeno i due anni precedenti" (v. la prima relazione della prof. Carucci, pagg. 62-63, e le dichiarazioni nel medesimo senso dalla stessa rese in sede di esame dibattimentale, udienza del 12 ottobre 2000, ff. 61-63).

5.4. Il 12 maggio 1972 si verificò la strage di Peteano, nella quale restarono uccisi tre carabinieri a seguito della esplosione di una FIAT 500. Il pubblico ministero ha prodotto le sentenze che hanno accertato le responsabilità penali in ordine alla strage. Ciò che rileva ai fini del presente processo, nella prospettiva accusatoria, sono peraltro le decisioni giurisdizionali intervenute nei confronti di soggetti che si sono occupati delle indagini, quale il Col. CC Mingarelli, ovvero che hanno svolto attività ausiliaria dei giudici in qualità di perito, come Marco Morin. Il primo, all'epoca Comandante della Legione CC di Udine e già intervenuto in occasione del rinvenimento del NASCO di Aurisina, è stato ritenuto responsabile del delitto di falso per soppressione, per avere occultato un verbale di sopralluogo, formandone poi un altro falso, al fine di impedire che risultasse il rinvenimento di bossoli di pistola cal. 22. Il secondo, che aveva avuto

58

l'incarico di svolgere una perizia sull'esplosivo impiegato nella strage di Peteano, venne rinviato a giudizio per numerosi reati, tra i quali quello di favoreggiamento personale degli autori della strage e quello di falsa perizia finalizzata a quel favoreggiamento. Mentre per quest'ultimo reato vi è stata una dichiarazione di estinzione per intervenuta amnistia, per gli altri reati vi fu una pronuncia di condanna, divenuta irrevocabile.

Dopo che venne perpetrata la strage di Peteano, all'interno del Servizio, e in particolare tra il personale che si era occupato della posa dei NASCO, vennero sollevati dubbi circa un possibile collegamento tra il NASCO di Aurisina e la strage. Di ciò vi è traccia nelle dichiarazioni di Napoli, il quale in sede di esame dibattimentale (udienza 18 aprile 2000), a seguito di molteplici contestazioni, ha sostanzialmente confermato quanto dichiarato nel corso delle indagini preliminari e cioè che nell'estate del 1972, dopo la strage di Peteano, aveva saputo che il NASCO di Aurisina era stato trovato, preso, saccheggiato, precisando di avere appreso tali circostanze da Cismondi, all'epoca Capo Centro Ariete di Udine; il Cismondi gli aveva infatti riferito che il giudice stava indagando sul tipo di esplosivo che era stato impiegato per la strage e che vi erano preoccupazioni su come si sarebbe risolta la cosa giacché si diceva che l'esplosivo impiegato per la strage era dello stesso tipo di quello nascosto dal Servizio nel pacco NASCO. Il Napoli ha inoltre ricordato che il Cismondi, in quella occasione, gli disse che si diceva che l'esplosivo impiegato per la strage fosse il C4, dello stesso tipo cioè di quello riposto all'interno del pacco di Aurisina e ha ulteriormente riferito che ad Alghero (ove aveva sede il Centro Addestramento Guastatori, struttura utilizzata per l'addestramento del personale esterno della Gladio) si sosteneva che il C4 eventualmente impiegato per la strage non poteva essere quello nella disponibilità del Servizio, ma il T4, che pure era un componente del C4. In ogni caso, ha precisato il teste, ci fu una certa preoccupazione dopo che egli seppe che era sparito il NASCO di Aurisina; circostanza, questa, di cui egli venne a conoscenza solo dopo la strage di Peteano, pur chiarendo che nessuno degli addetti agli esplosivi ad Alghero (Cargiaghe, Belli, Baiocchi, Cavataio, Monaco) ebbe paura che l'esplosivo fosse lo stesso; il teste ha infatti sottolineato che quando si parlava di Peteano e dell'esplosivo impiegato si diceva che era T4 e poiché il C4 contiene il T4, si sosteneva che era un errore sostenere che a Peteano era stato impiegato il C4. Anche Luigi Baiocchi, all'epoca in servizio al CAG, nel corso delle indagini preliminari ha dichiarato di aver commentato il ritrovamento del NASCO di Aurisna con i propri colleghi, che erano anche i suoi superiori gerarchici, precisando che, quando si verificò la strage di Peteano a

poca distanza di tempo dal rinvenimento di Aurisina, percepì tra i suoi superiori la preoccupazione che al Servizio potesse essere attribuito il fatto di Peteano (v. verbale 28 luglio 1994, acquisito a seguito di contestazioni). In sede di esame dibattimentale (udienza del 18 aprile 2000, f. 52), il teste ha affermato di non ricordare di aver messo in relazione il ritrovamento di Aurisina con la strage di Peteano e neanche di aver reso le dichiarazioni contestategli; tuttavia, che tra il personale in servizio al CAG si sia commentato il ritrovamento e che a tali commenti abbia partecipato anche il Baiocchi è circostanza che si può ritenere provata sulla base di quanto riferito dal Napoli. Aldo Belli, da parte sua, nel corso della medesima udienza, a seguito di contestazione ha confermato di aver detto nel corso delle indagini preliminari che il rinvenimento del NASCO di Aurisina destò preoccupazione anche in lui, in quanto aveva partecipato alla posa di altri NASCO e di aver saputo dai colleghi, Napoli o Cargiaghe, che una parte del materiale era sparita e che una parte era stata recuperata dai Carabinieri (ff. 28-33). Dal verbale acquisito sull'accordo delle parti, emerge che il Belli, nel corso delle indagini preliminari, aveva anche precisato che "la preoccupazione circa l'esplosivo impiegato a Peteano come sorse poi ebbe a finire una volta che si arrivò a sapere che gli accertamenti fatti dall'Autorità giudiziaria sull'esplosivo impiegato a Peteano avevano oggettivamente escluso che si trattasse dello stesso esplosivo riposto nel NASCO sparito". Ed ancora, Decimo Garau (udienza del 31 marzo 2000, ff. 22-23) ha affermato che il sospetto che si trattasse per Peteano dell'esplosivo di Aurisina nacque dal fatto che oltre alla breve distanza temporale, i CC avevano comunicato che l'esplosivo rinvenuto era stato fatto brillare.

Del resto, non potrebbe spiegarsi altrimenti il fatto che Vincenzo Cavataio, esperto in esplosivi del CAG di Alghero, su incarico del direttore della SAD Serravalle, si sia recato a Udine con l'incarico di controllare altri quattro o cinque nascondigli nella zona di Aurisina (v. udienza del 30 novembre 1999, f. 186). Sul punto, inoltre, deve rilevarsi che lo stesso Serravalle (verbale 20 febbraio 1996) ha dichiarato: "Quanto a Peteano, nel giugno 1972 fui chiamato da Fortunato, capo ufficio R, che mi ordinò di recarmi a Udine, presso il Col. Mingarelli, al fine di esaminare il rapporto dell'Artiglieria di Mestre in ordine all'esplosione dell'auto. Andai a Udine con Cavataio, persona esperta di esplosivi. A suo dire, la relazione tecnica era stata fatta male; a suo giudizio, l'esplosivo usato doveva essere il C4. I nostri contenitori di esplosivo contenevano solo C4. Mingarelli mi disse che era su una buona pista. Mi chiese se l'esplosivo di Aurisina era roba nostra e io

60

negai, dicendo che in Sezione avevamo analizzato il rapporto dei carabinieri nel quale impropriamente si parlava di dinamite. Mingarelli mi disse che era a conoscenza della nostra organizzazione. (...) Al ritorno in treno, Cavataio mi disse che per lui era C4, anche se era difficile cogliere le differenze con il T4".

5.5. Alla fine del 1972 il Servizio italiano e quello americano decisero di rivedere l'accordo del 1956; in una riunione del 15 dicembre di quell'anno, infatti, venne convenuto un Memorandum di intesa, con il quale il Servizio americano si impegnava, in connessione con la pianificazione di guerra congiunta nel campo della guerra non tradizionale e delle operazioni S/B, a continuare a fornire un sostanziale apporto di esperienza operativa dovunque possibile e, di tanto in tanto, l'assistenza di elementi militari specializzati nel campo dell'addestramento alla guerra non ortodossa e alle attività connesse; il Servizio americano si impegnava altresì ad assegnare fondi fino ad un massimo di 3.000 dollari USA all'anno allo scopo di facilitare l'acquisto, quando necessario, di talune armi, esplosivi e relativi materiali militari di carattere logistico. Un successivo Memorandum venne poi convenuto nel 1974 e nel 1975 cessarono i rapporti preferenziali con il Servizio americano.

Dagli atti acquisiti al fascicolo del dibattimento, emerge che sul finire del 1972 e prima dell'incontro del 15 dicembre, il rappresentante americano aveva fatto intendere che l'operazione Gladio poteva ritenersi valida nella misura in cui avrebbe potuto fare fronte anche a sovvertimenti interni, di dimensioni tali da compromettere l'Autorità Governativa legittima (ossia l'alleanza) e che i finanziamenti sarebbero ripresi ove l'operazione Gladio si fosse adeguata a tali esigenze. Sul punto, Serravalle, all'epoca direttore della SAD, ha dichiarato che "i rappresentanti della CIA nel 1972-1973 desideravano che l'operazione Gladio assumesse altresì una valenza interna, nel senso di utilizzare la struttura non solo in caso di invasione, ma proprio per contrastare l'eventuale ascesa al potere del PCI. Chiarii subito che un simile allargamento operativo non rientrava affatto tra le finalità della struttura. A seguito della nostra posizione, il servizio USA tagliò i fondi". La convinzione del Serravalle circa il fatto che l'allargamento operativo della struttura nei confronti di un'emergenza dovuta a sovvertimenti interni non rientrasse tra i compiti iniziali dell'organizzazione Gladio, risulta del resto esplicitata già nell'appunto in data 6 marzo 1972, nel quale, allo scopo di verificare, sulla base dei documenti esistenti, la legittimità dell'operazione Gladio, prende in considerazione il do-

cumento del 1° giugno 1959 "Le Forze Speciali del SIFAR e l'Operazione Gladio" per sottolineare come quella finalità non sia prevista dall'Accordo istitutivo del 1956 e, comunque, non sia più stata menzionata in alcuna documentazione operativa successiva (pur dando atto dello svolgimento nell'aprile 1966 di una esercitazione di "insorgenza e controinsorgenza" in ambito nazionale per soli quadri).

Sul significato della espressione "sovvertimento interno" e del fatto che questa possa essere stata una finalità illecita della Gladio, peraltro, occorre richiamare la motivata richiesta di archiviazione formulata dalla Procura della repubblica di Roma al Tribunale dei ministri in data 7 febbraio 1992, nella quale si afferma che "l'esame del materiale assertivo e probatorio raccolto nel corso della lunga indagine comprova in definitiva che i compiti originari ed istituzionali di Gladio furono quelli e non altri più sopra diffusamente riferiti; che fra i compiti della struttura non risulta essere mai stato ricompreso quello di esercitare un controllo sulle forze politiche, sindacali e sociali presenti nel paese; che l'ipotesi di un compito aggiuntivo di vigilanza sulle sovversioni interne fu occasionalmente accennato e forse proposto ma non anche recepito e, in ogni caso, fu immaginato come attività di contrasto contro movimenti insurrezionali interni che avrebbero potuto svilupparsi in concomitanza ed in appoggio alla supposta invasione del territorio nazionale ad opera di forze armate straniere. (...) In punto di fatto poi nessun utilizzo risulta dalla copiosa documentazione raccolta predisposto, organizzato od effettuato della struttura, nella sua componente militare o civile, in moti di piazza o per fare degenerare manifestazioni politiche o sindacali. (...) Con ciò non si vuole certo concludere che anche uomini che occuparono i vertici dei servizi segreti e che, per questa stessa ragione, furono pure a capo della struttura Stay behind siano rimasti sempre e del tutto estranei al processo di destabilizzazione del Paese. Si vuole solo dire che la loro implicazione in fatti delittuosi mentre può trovare logica spiegazione in rapporto al loro ruolo nei servizi deviati non trova alcun riferimento alla loro posizione di dirigenti di Gladio. Ne viene conferma dalla circostanza che nessun Gladiatore compare, ed a qualsiasi titolo, non fosse che come testimone, nelle numerose indagini condotte in ordine a quei fatti delittuosi. E forse a questo punto vale la pena pure di osservare che la stessa struttura di Stay behind la rendeva poco adatta e non affidabile per compiti che andassero al di là di quelli propriamente istituzionali; con la doverosa riserva che anche per quei compiti si presenta all'evidenza come incongrua ed inidonea rispetto ai fini. Meno che mai ci si poteva fidare di essa per il compimento di azioni illegali ad altissimo rischio anche per-

ché, contrariamente a quanto si è tentato di accreditare, l'esistenza della struttura era rimasta tutt'altro che segreta".

5.6. Nel 1973 il Servizio italiano ritenne necessario dotarsi di una cassaforte da collocare nel locale Cifra dell'Ambasciata d'Italia a Londra. Dalla pianificazione della operazione Gladio emerge infatti che Londra era destinata ad operare quale base alternativa nel caso in cui la base italiana costituita presso il C.A.G. di Alghero, nella eventualità di un'invasione del territorio nazionale, non avesse più potuto assicurare la propria autonoma operatività. Da un appunto in data 15 marzo 1973 (doc. 146106, allegato al verbale d'udienza del 16 novembre 1990) emerge altresì che all'interno della cassaforte avrebbero dovuto essere custoditi i seguenti documenti: la documentazione di base delle Operazioni Stay Behind; la pianificazione delle Operazioni Stay Behind; le schede microfilmate del personale Stay Behind; i cifrari operativi.

Della esistenza della cassaforte di pertinenza del SISMI, nessuno dei responsabili del Servizio e della operazione Gladio informò l'autorità giudiziaria allorquando, nel 1990, si recò presso i locali del Servizio e sottopose a sequestro la documentazione relativa alla suddetta operazione. In ordine a tale circostanza, gli imputati hanno dichiarato di non essersene ricordati al momento dell'accesso dell'autorità giudiziaria ed hanno pertanto ammesso di non aver riferito sul punto alcunché. Il cap. Invernizzi, infatti, pur affermando di essere a conoscenza della esistenza della cassaforte di Londra dalla fine del 1986, perché nella pianificazione operativa era previsto che in caso di invasione la struttura del servizio incaricata della gestione della rete S/B per l'Italia, prima avrebbe dovuto trasferirsi in Sardegna, e poi ritirarsi in Inghilterra, ha ammesso di non aver riferito tale circostanza al momento della esibizione dei documenti per essersene dimenticato, giustificando la propria dimenticanza con il fatto che la situazione il 22 dicembre 1990 era abbastanza convulsa (udienza del 29 novembre 2000, f. 95). Analogamente il gen. Inzerilli ha ammesso di essere a conoscenza della esistenza della cassaforte di Londra, nella quale, anzi, aveva provveduto a depositare la pianificazione operativa da lui predisposta nel 1976 e la rubrica verde contenente i nominativi degli appartenenti alla struttura. Egli ha tuttavia escluso che nella cassaforte dovessero essere custoditi i fascicoli personali ovvero i microfilm di tali fascicoli, dal momento che sarebbe stato un non senso depositare e custodire a Londra documenti suscettibili di continuo aggiornamento (udienza del 22 gennaio 2001, ff. 14-18). L'amm. Martini, da parte sua, ha riferito che al momento del

63

sequestro si erano completamente dimenticati della cassaforte e perciò non ne avevano parlato. Egli ha tuttavia aggiunto che successivamente il gen. Inzerilli gli aveva ricordato l'esistenza della cassaforte ed egli aveva parlato di ciò con il Ministro della difesa nel febbraio 1991; a suo dire, peraltro, il Ministro lo avrebbe dissuaso dall'andare a riferire la circostanza alla magistratura, sostenendo che già avevano abbastanza guai e di lasciare che fossero i magistrati a scoprirlo. L'amm. Martini ha infine ricordato che nel 1996, allorquando il generale Siracusa, all'epoca direttore del Servizio, gli parlò della cassaforte chiedendogli cosa fare, egli gli consigliò di parlarne con il procuratore (udienza del 10 gennaio 2001, ff.128-129). Ma della cassaforte di Londra nessuno ha riferito all'autorità giudiziaria, neanche Luciano Piacentini, direttore della VII Divisione dal dicembre 1986 all'8 novembre 1989, che pure della esistenza di quella cassaforte era a conoscenza, affermando di non averlo fatto perché nessuno gli aveva chiesto alcunché in proposito, anche se non può non rilevarsi che Paolo Dalù, che il 22 dicembre si trovava presso i locali del SISMI, ha escluso che Martini o Inzerilli gli abbiano dato indicazioni nel senso di non dire che determinati documenti si trovavano in un determinato posto (udienza del 12 aprile 2000, f. 94) e ha altresì affermato, in positivo, che Martini ebbe a chiedere se i funzionari in servizio in quel momento erano sicuri che tutto il materiale della Gladio si trovava nel locale ove avveniva il sequestro (ivi, f. 95).

5.7. Dopo che nel 1973 venne ultimata l'attività di recupero dei NASCO, nel novembre del 1974 l'allora colonnello Paolo Inzerilli venne nominato direttore della SAD. incarico che, nei mutamenti organizzativi del Servizio di Informazioni militari (la Sezione divenne una divisione del SISMI), ricoprì, come detto, fino al 1986.

Il gen. Inzerilli, in sede di esame dibattimentale (udienza del 22 gennaio 2001), ha dichiarato che il suo predecessore Serravalle, al quale era stato affiancato per un breve periodo, non gli ha mai parlato di alcun problema che si sia verificato nella gestione della Sezione. Aveva saputo che al Centro Ariete, del quale era ancora responsabile Specogna sia pure affiancato da Cismondi, vi era una situazione ingarbugliata, in quanto Specogna "ogni tanto sbarellava, cioè parlava troppo". Egli ha tuttavia sostenuto che non gli era stato assolutamente fatto presente che negli anni passati c'erano stati problemi circa la sua affidabilità, mentre, per quanto riguarda il ritiro dei NASCO, era stato informato che ciò era stato fatto da Serravalle e da Lucidi a causa del ritrovamento casuale del NASCO di Aurisina. Inzerilli ha altresì ricordato che né Serrvalle né altri lo avevano messo al

corrente di eventuali problemi relativi alla possibile scoperta della organizzazione (v. trascrizioni, ff. 1-8). Ed ancora, l'Inzerilli ha affermato che solo nel 1975 o 1976, a seguito della richiesta, da parte dell'allora direttore del Servizio amm. Casardi, dell'elenco del personale sentì parlare del possibile coinvolgimento di personaggi della struttura in fatti di eversione. Casardi, infatti, ha dichiarato Inzerilli, precisando di non ricordare se tale notizia la abbia appresa in quel momento o successivamente, doveva fornire una risposta al giudice Tamburino che voleva sapere se nell'elenco vi fossero nominativi di persone coinvolte nella inchiesta sulla Rosa dei venti. L'imputato ha anche escluso di avere ricevuto informazioni in ordine alla modificazione dell'archivio avvenuta nel 1972-1973 e al fatto che le schede del personale esterno in precedenza erano differenti (ivi, f. 14).

Le dichiarazioni dell'Inzerilli trovano conferma in quanto affermato dal generale Serravalle in data 17 maggio 1996: "Non ho mai detto ad Inzerilli, al momento del passaggio delle consegne, delle preoccupazioni che avevo avuto e delle ragioni per le quali avevo ritenuto di far prelevare i NASCO. Mi riferii certamente a ragioni di maggior sicurezza e operatività. Ritenni che per superare le preoccupazioni fosse sufficiente il congelamento delle persone e la concentrazione delle armi in luoghi sicuri. Al momento del passaggio delle consegne ad Inzerilli ci fu una discussione sulla affidabilità della struttura. Tranquillizzai Inzerilli dicendogli che nessun coinvolgimento in quei fatti vi era né da parte della struttura né da parte dei singoli". Dal contesto in cui tale dichiarazione si colloca, risulta evidente che le preoccupazioni alle quali il Serravalle fa riferimento sono quelle relative alla posizione di quegli elementi che facevano capo a Specogna, i quali avevano manifestato il convincimento che la struttura dovesse entrare in azione prima di una invasione del territorio nazionale da parte di forze nemiche, e al fatto che i documenti relativi alla localizzazione dei NASCO erano custoditi in una cassaforte della sede del Centro Ariete, sì che, dopo il rinvenimento del NASCO di Aurisina, aveva ritenuto opportuno procedere al ritiro di tutti gli altri depositi per evitare qualsiasi rischio.

5.8. La organizzazione Gladio, sin dalle sue origini, fu connotata da assoluta segretezza, e ciò non solo rispetto all'autorità politica, ma anche all'interno dello stesso Servizio di Informazioni militari. Vi sono in atti i documenti con i quali il Servizio di Informazioni militari provvedeva di volta in volta a "indottrinare" il Ministro della difesa. Si tratta di comunicazioni nelle quali viene ripercorsa la storia degli accordi tra il

Servizio italiano e quello americano e si precisano sia la consistenza numerica della struttura, sia i compiti della stessa. Ad esempio, nel briefing del 1975 si informa l'autorità politica che il Servizio Informazioni della Difesa predispone, fin dal tempo di pace, e con modalità estremamente riservate, operazioni militari clandestine, tendenti alla liberazione del territorio nazionale, eventualmente occupato da un aggressore, in cooperazione con le azioni controffensive alleate. Si precisa poi che le operazioni clandestine prevedono la condotta di azioni di: Guerriglia, ad opera di unità di guerriglia; Informazione, Propaganda e Sabotaggio, affidate a nuclei appositamente addestrati inquadrati in reti polivalenti; Evasione ed Esfiltrazione, tendenti a far evadere e/o esfiltrare alte personalità politiche e/o militari, equipaggi di aerei abbattuti o altre persone comunque di interesse, dal territorio occupato dall'avversario verso zone controllate dalle Autorità Nazionali o Alleate. Si afferma, in particolare, che l'attività principale della struttura, in tempo di pace, riguarda essenzialmente: la ricerca e l'eventuale reclutamento di persone idonee ad assolvere funzioni di comando e specializzati; l'addestramento del personale reclutato; le esercitazioni svolte in comune con i servizi alleati; le predisposizioni di vario genere per l'acquisizione e la conservazione a lunga durata dei materiali e per il loro trasporto; l'aggiornamento operativo dell'organizzazione; il controllo del personale già reclutato, ai fini della sicurezza; lo scambio di esperienze risultanti dagli studi condotti presso la Base Nazionale. Si rileva altresì che le predisposizioni per il reclutamento ed il controllo del personale hanno confermato attraverso gli anni la loro validità, in quanto hanno consentito di individuare tempestivamente l'eventuale impegno politico assunto da alcuni aderenti e di determinare conseguentemente la loro esclusione dalla organizzazione e si precisa che per la condotta delle operazioni clandestine si prevede inizialmente di impiegare 2370 quadri, o specializzati, di cui 278 già reclutati e addestrati dal 1957 ad oggi, nonché un numero indefinito di gregari, da reclutare, solo in caso di guerra, a cura dei quadri.

Nel successivo documento del 1980, oltre a ribadire le informazioni ora riportate, si precisa che l'operazione nel suo complesso è prevista da direttive ed inserita nella pianificazione della NATO; viene realizzata e perfezionata in una cornice di assoluta sicurezza, specie per quanto concerne il controllo sull'impiego di materiali; per lo scopo che si ripromette e per le modalità organizzative che la caratterizzano, contiene il seme della lotta per la libertà e l'indipendenza, lotta che si è sempre manifestata nel nostro Paese nei confronti di occupazioni straniere, e si informa che per la condotta delle operazioni clan-

66

destine si prevede di impiegare 2.100 quadri, di cui 380 già reclutati o addestrati dal 1957 e un numero indefinito di gregari, da reclutare solo in caso di guerra a cura dei quadri.

A tale documento è poi allegato un appunto contenente note sul reclutamento, nel quale si precisa che il reclutamento del personale civile passa attraverso quattro distinte fasi: individuazione, selezione, aggancio e controllo. L'individuazione viene fatta dai quadri già facenti parte dell'organizzazione S/B o dagli organizzatori regionali, elementi esterni distaccati in ogni regione, direttamente dipendenti dalla Centrale con il compito tra l'altro di individuare le possibili nuove reclute. La selezione viene fatta dalla Centrale sulla base delle informazioni ricavate attraverso i normali canali del Servizio e finalizzate a stabilire che l'individuo da reclutare non abbia precedenti di alcun tipo nel casellario giudiziario e non faccia politica attiva né sia simpatizzante di movimenti di destra o di estrema sinistra. L'aggancio si attua solo dopo avere avuto il benestare dalla Centrale sulla base delle informazioni ricevute: viene effettuato dai quadri o dagli organizzatori regionali che a suo tempo avevano segnalato i nominativi. Si tratta di una fase che si realizza per tempi successivi, in modo da consentire la non compromissione dell'operazione e del reclutatore anche nei casi di rifiuto o di incertezza. Il controllo è continuo e viene effettuato dalla Centrale tramite i suoi organi, assegnando al soggetto inizialmente solo incarichi e compiti non strettamente connessi all'organizzazione S/B e che ne comprovino la sicura affidabilità. Si afferma, infine, che il tempo medio tra la individuazione e il reclutamento si esaurisce nell'arco di 18 – 24 mesi.

6. Le vicende ora ricordate costituiscono, come si è detto, il presupposto delle condotte contestate agli imputati nel presente giudizio, le quali si sono svolte, ad eccezione della distruzione di documenti contestata al solo Inzerilli e le distruzioni di documenti verificatesi nel corso degli anni contestate allo stesso Inzerilli e al Martini, nel periodo compreso tra il luglio e il dicembre 1990, anche se tra i documenti dei quali l'ufficio del pubblico ministero ha chiesto l'accertamento e la dichiarazione di falsità ve ne è uno in data 5 maggio 1990.

Occorre quindi procedere ora alla ricostruzione di quanto accaduto nel 1990, riservandosi di esaminare successivamente e più specificamente gli altri fatti che costituirebbero oggetto della falsità ideologica, anche se verificatisi in epoca precedente, dei quali non si è ancora dato conto.

67

6.1. In questa prospettiva, appare opportuno rilevare che il 19.01.1990 la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Venezia, venuta a conoscenza, nell'ambito delle indagini sulla strage di Peteano, della esistenza di "depositi del Servizio", chiedeva alla Presidenza del Consiglio dei Ministri di poter accedere agli archivi del SISMI, per consultare la documentazione relativa agli anni 1972 - 1974.

Onde poter rispondere alla richiesta dell'Autorità giudiziaria, il Presidente del Consiglio richiedeva una relazione sulla rete S/B. Tale relazione, su richiesta dell'amm. Martini, veniva approntata dal cap. Invernizzi, il quale, in sede di esame dibattimentale, ha dichiarato di non aver ricevuto indicazioni particolari se non quella di fare una storia il più completa possibile, di non essere stato messo a conoscenza da alcuno di sospetti circa il coinvolgimento della struttura negli anni 60 e 70, di non avere avuto ragione di sospettare alcunché sulla base degli atti custoditi presso il Servizio e di avere predisposto l'appunto in data 5 maggio 1990 sulla base dei documenti esistenti presso il SISMI, ed in particolare sulla base dei documenti della serie G (ud. 10 gennaio 2001, ff. 4-12).

Trattandosi di uno dei documenti dei quali il pubblico ministero ha chiesto, nelle conclusioni, la dichiarazione di falsità, è opportuno riportarne il testo:

"1. Il Servizio Informazioni e Sicurezza Militare predispone, fin dal tempo di pace e con modalità estremamente riservate, operazioni clandestine aventi come finalità la liberazione del territorio nazionale, eventualmente occupato da un aggressore, in cooperazione con le azioni controffensive nazionali ed alleate.

"Dette predisposizioni hanno avuto origine nel 1951 quando il Capo Servizio (Gen. Broccoli) prospettò al C.S.M. della Difesa (Gen. Marras) i concetti di base per la creazione di una "organizzazione informativo - operativa nel territorio nazionale suscettibile di occupazione nemica" (promemoria in All. 1).

"Nel 1956 (capo Servizio Gen. De Lorenzo – Capo S.M.D. gen. Mancinelli) vengono costituiti il Centro Addestramento Guastatori (All. 2) e la Sezione Addestramento (SAD) dell'Ufficio "R" (All. 3) con il compito di realizzare una organizzazione tendente a pianificare e predisporre, fin dal tempo di pace, operazioni clandestine in territorio occupato dal nemico. Detta organizzazione assume la denominazione convenzionale di operazione "Gladio" e viene attivata in stretta collaborazione con il Servizio Informazioni USA che concorre con l'apporto di materiali e mezzi finanziari anche per la realizzazione del Centro quale base operativa comune; tale apporto durerà fino al 1972.

"Nel 1957 viene deciso (All. 5) (Capo Servizio Gen. De Lorenzo) che i materiali accantonati dallo Stato Maggiore esercito quali Scorta Speciale di Copertura per la costituzione in caso di mobilitazione del 41° - 42° - 43° Battaglione di Sicurezza, rimanendo in deposito presso le caserme dell'Esercito, venissero resi disponibili, in caso di conflitto, alle costituende reti clandestine (elenco materiali in All. 6).

"Tali scorte venivano mantenute fino al febbraio 1975 (Capo Servizio Amm. Casardi) quando i materiali ancora accantonati presso alcune caserme dei carabinieri (elenco in All. 7) sono stati trasportati presso il CAPG (lettera in All. 8).

"Nel marzo 1958 il Capo Servizio (Gen. De Lorenzo) autorizza l'ingresso del Servizio in qualità di membro del Comitato di Pianificazione e Coordinamento, organo di SHAPE, che mantiene i rapporti con i Servizi Informativi Alleati allo scopo di orientarli sulle specifiche esigenze NATO (All. 9), e nel giugno 1959 il capo di S.M.D. (Gen. Aldo Rossi) viene messo al corrente di quanto già realizzato (Appunto "Le Forze Speciali del SIFAR e l'Operazione Gladio"- All.10).

"Nel corso del 1959 il Servizio Americano provvede ad inviare presso il CAPG i materiali operativi (elenco in All. 11) destinati a costituire le scorte di prima dotazione delle reti clandestine e ad essere occultati, fin dal tempo di pace, in appositi nascondigli interrati nelle varie zone di operazione.

"Tali materiali sono successivamente confezionati per assicurarne la conservazione e nel 1963 inizia la posa dei NASCO.

"A seguito di invito da parte alleata il Capo Servizio (Gen. Viggiani) approva nel 1964 l'ingresso del SIFAR nel Comitato Clandestino Alleato (ACC) (All. 13), emanazione del già citato Comitato di Pianificazione e Coordinamento (CPC) di SHAPE, e costituito tra Paesi che intendono organizzare una vera e propria resistenza sul proprio territorio, in un quadro di libero, reciproco concorso.

"Gli altri Paesi aderenti sono: Stati Uniti – Gran Bretagna – Francia – Repubblica Federale Tedesca – Paesi Bassi – Belgio – Lussemburgo, ai quali si aggiungono nel 1980 Danimarca e Norvegia.

"Nel novembre 1968 il Servizio riceve la "Direttiva per la Guerra Non Ortodossa" redatta da SHAPE e trasmessa tramite il Comitato di Pianificazione e Coordinamento.

"Detta Direttiva viene sottoposta alla visione del Capo di S.M. della Difesa Gen. Vedovado (All. 14) che a seguito di ulteriori chiarimenti approva la costituzione di un

69

Comitato di Coordinamento Operazioni Speciali, comprendente rappresentanti del Servizio e degli Stati Maggiori di Forza Armata.

"A seguito del ritrovamento fortuito di un NASCO da parte dei Carabinieri nella zona di Aurisina viene iniziata (Capo Servizio Gen. Miceli) l'operazione di recupero totale (All. 15) e di accantonamento degli stessi presso caserme dei Carabinieri (All. 16).

"Il 18 giugno 1973 (Appunto in All. 17) viene comunicato dalla sezione SAD al Capo Servizio Gen. Miceli il completamento delle operazioni di recupero concluse positivamente a meno di 12 NASCO non rinvenuti di cui:

- n. 2 (con armi leggere) quasi certamente asportati da ignoti probabilmente all'epoca delle operazioni di posa (31.101964);

- n. 8 (con armi leggere e materiale vario), lasciati nelle giaciture originarie in quanto raggiungibili solo con demolizioni non considerate opportune al tempo;

- n. 2 (uno con armi leggere ed uno con esplosivi) probabilmente interrati ma non rinvenibili in quanto ambedue dislocati in prossimità di cimiteri che hanno subito vari e consistenti ampliamenti).

"2. L'attuazione delle direttive di SHAPE nonché gli accordi presi in sede del Comitato di coordinamento Alleato ha portato alla formazione nell'ambito del SISMI di Quadri in grado di istruire personale esterno alla condotta, in caso di invasione, di operazioni militari clandestine:

a) Informazione, Propaganda, affidate a nuclei appositamente addestrati inquadrati in reti polivalenti;

b) Evasione ed esfiltrazione, tendenti a far evadere e/o esfiltrare alte personalità politiche e/o militari, equipaggi di aerei abbattuti e altre persone comunque di interesse, dal territorio occupato dall'avversario verso zone controllate dalle Autorità nazionali o Alleate;

c) Guerriglia, ad opera di unità di guerriglia;

d) Sabotaggio – Controsabotaggio.

"La Condotta delle operazioni, sia sotto l'aspetto operativo, sia sotto quello logistico, è affidata a personale del SISMI che, all'insorgere della emergenza, attiva una Base Nazionale, già predisposta sul nostro territorio. La pianificazione prevede altresì che, nel caso in cui la sopravvivenza della Base Nazionale stia per essere compromessa a causa della integrale occupazione del territorio, la Base stessa si trasferisca presso una Base comune alleata sostitutiva, predisposta in Gran Bretagna. La Base comune alleata è so-

stitutiva altresì delle basi nazionali di tutti i paesi che hanno aderito al Comitato Clandestino.

"La Base Nazionale in tempo di pace assolve anche a funzioni di Centro di Studio e di Addestramento per le forme di lotta clandestina e di deposito di materiali, con il nome di copertura di centro Addestramento Guastatori Paracadutisti.

"La Base nazionale in tempo di pace viene anche usata per l'addestramento del personale operativo del Servizio e dei Reparti Speciali.

"Le operazioni militari clandestine si collocano nel quadro delle operazioni NATO, in quanto debbono garantire, in tempo di guerra, supporto operativo alle operazioni alleate, secondo quanto prescrive, per la parte di interesse dei Servizi Clandestini, il Comandante Supremo Alleato in Europa con specifica Direttiva.

"In tale quadro il SISMI deve distaccare, nell'imminenza di un eventuale conflitto, due nuclei della particolare branca, rispettivamente a Napoli, presso la sede di guerra di AFSOUTH e Mons, presso SHAPE.

"Per la condotta delle operazioni clandestine si prevede inizialmente di impiegare i circa 1.000 elementi di cui 300 già reclutati e addestrati per quanto riguarda azioni di informazione, propaganda, evasione ed esfiltrazione, avendo limitato l'addestramento al sabotaggio/controsabotaggio ed alla guerriglia ad appartenenti al Servizio particolarmente selezionati.

"L'attività principale nel tempo di pace riguarda essenzialmente:

- la ricerca e l'eventuale reclutamento di persone idonee ad assolvere funzioni di comando e di specializzati;
- l'addestramento del personale reclutato;
- le esercitazioni svolte in comune con i Servizi Alleati;
- le predisposizioni di vario genere per l'acquisizione e la conservazione a lunga durata dei materiali e per il loro trasporto;
- l'aggiornamento operativo dell'organizzazione;
- il controllo del personale già reclutato ai fini della sicurezza;
- lo scambio di esperienze risultanti dagli studi condotti presso la Base Nazionale (con i Servizi Collegati).

"Le predisposizioni per il reclutamento ed il controllo del personale hanno confermato attraverso gli anni la loro validità, in quanto hanno consentito di individuare tempe-

stivamente l'eventuale impegno politico assunto successivamente da alcuni aderenti e di determinare conseguentemente la loro esclusione dall'organizzazione.

"L'attività di cui sopra è armonizzata nell'ambito della Difesa dal Comitato di Coordinamento per la Guerra Non Ortodossa la cui esistenza peraltro sollecitata a livello di Capo di S.M.D. dai Capi Servizio negli anni 1969-1972 e 1975 (Appunto in All. 19) è stata sancita dal Ministro della Difesa Senatore Giovanni Spadolini (All. 20).

"Tale Comitato (composizione in All. 21) si riunisce ad intervalli non superiori ai 12 mesi.

In sintesi l'operazione nel suo complesso:

- è prevista da direttive ed inserita nella pianificazione NATO;
- viene realizzata e perfezionata in una cornice di assoluta sicurezza, specie per quanto concerne il controllo sull'impiego dei materiali.

"3. Le seguenti Autorità politiche hanno ricevuto il briefing sull'attività STAY BEHIND (All. 22):

On. Giulio Andreotti (1960); On Francesco Cossiga (S.S. Difesa) (1967); On. Luigi Gui (1968); On. Arnaldo Forlani (1975); On. Vito Lattanzio (1976); On. Attilio Ruffini (1977); On. Lelio Lagorio (1980).

"L'unico Ministro della Difesa che non risulta essere stato indottrinato è l'On. Tanassi, Ministro della difesa nel 1970-72.

"Negli anni dal 1984 al 1989 è stata sottoposta in visione alle Autorità politiche direttamente sovraordinate una scheda relativa all'argomento "attività di guerra non convenzionale (o non ortodossa)" come risulta dall'All. 23.

"In All. 25 Dichiarazione di impegno in data 1.10.1976 relativa alla iniziazione e Dichiarazione di impegno per cessazione del rapporto in data 27.9.1978 del Contrammiraglio Fulvio Martini capo del Reparto R-S".

6.2. Il Presidente del Consiglio dei ministri, dopo aver ricevuto il riportato appunto, rispondeva alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Venezia con una missiva in data 17 maggio 1990, nella quale, dopo aver ricordato che, nell'ambito del procedimento concernente la vicenda dell'aereo Argo 16 - precipitato a Marghera nel novembre 1973 – il dott. Mastelloni aveva inoltrato già in passato una richiesta analoga, alla quale era stato opposto, per ragioni di opportunità, il segreto di Stato (confermato il 3.8.1989 dal Comitato Parlamentare per i Servizi di Informazione e di Sicurezza), infor-

mava il dott. Casson che, sulla base degli approfondimenti disposti dalla stessa Presidenza, si era accertato che "nell'aprile del 1972 ... fu deciso ed iniziato il recupero di dotazioni di armi, munizioni ed esplosivi dislocati a suo tempo in zone di possibile occupazione nemica".

Il 21 maggio 1990, la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Venezia chiedeva alla Presidenza del Consiglio ulteriori delucidazioni, in particolare sull'amm. Fulvio Martini e, soprattutto, su di un'eventuale partecipazione di quest'ultimo al ritiro dei NASCO. La medesima Procura, inoltrava al SISMI, attraverso il CESIS, degli ordini di esibizione dei documenti, eventualmente esistenti negli archivi del Servizio, relativi al "Golpe Borghese" e alla organizzazione "La Rosa dei Venti", nonché di un dossier denominato "San Marco".

Il 7 giugno 1990, il dott. Casson chiedeva all'allora Presidente del Consiglio dei ministri, sen. Andreotti, un "incontro" e il 2 luglio 1990 la Presidenza del Consiglio rispondeva al dott. Casson con la seguente nota:

"In relazione alla Sua nota del 21 maggio scorso ed a seguito di quanto già comunicatoLe in data 17 maggio 1990 si forniscono, in base a quanto risulta dagli approfondimenti da me disposti tramite i competenti Organi del Ministero della Difesa, le seguenti precisazioni. 1. L'operazione di recupero venne iniziata nel mese di aprile 1972 (non è stato possibile rinvenire elementi certi sul giorno esatto in cui si è proceduto al primo recupero). 2. Dal documento matricolare dell'amm. Fulvio Martini si ricava che egli prestò servizio al SID fino al 30 settembre del 1972. Nel Servizio, secondo quanto appurato dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Gen. Corcione, egli aveva l'incarico di Capo dell'Ufficio Situazioni, preposto all'analisi, valutazione ed elaborazione delle informazioni a carattere strategico. Nell'ottobre del 1972 egli (assumeva il comando della) Nave Vittorio Veneto, che deteneva fino al 15 ottobre dell'anno successivo. Come rilevabile dalla relativa documentazione, visionata dallo stesso Capo di Stato Maggiore della Difesa, in data 1^ ottobre 1976, ricoprendo l'incarico di Capo del Reparto preposto all'organizzazione in argomento, l'Amm. Martini venne portato a conoscenza dell'organizzazione stessa e delle notizie ad esse relative. 3. Nel corso delle operazioni di recupero si constatò che due depositi erano stati manomessi. Un'ispezione, all'uopo ordinata ed effettuata il 18 febbraio 1973, confermò la manomissione delle dotazioni contenute nei depositi suddetti contenenti ognuno, sempre in base agli elementi acquisiti dai competenti Organismi del Ministero della Difesa, un pacco di armi leggere (1 carabina, 2

73

pistole, 6 bombe a mano), un pacco carabine (2 carabine) e le relative munizioni ed attrezzi manutenzione. In relazione alle ulteriori considerazioni svolte dalla S.V. nella nota sopra menzionata si ritiene opportuno richiamare l'attenzione sulle previsioni dell'art. 66 delle norme di attuazione del nuovo codice di procedura penale interpretativo dell'art. 204 del medesimo codice".

Poi, il 20 luglio, il Presidente del Consiglio, On. Andreotti, dopo aver avuto un incontro con il dott. Casson, inviava al CESIS la seguente missiva:

"Ho visto oggi il Giudice Casson facendo seguito al carteggio con lui intercorso e di cui Le allego copia. Il Magistrato condivide con noi la necessità di salvaguardare la riservatezza di quanto attiene ad una struttura particolare di sicurezza di emergenza impiantata nel quadro della NATO. Esula pertanto dalle sue richieste l'acquisizione in atti giudiziari delle mappe di dislocazione, degli elenchi degli addetti ecc.. D'altra parte, anche a seguito di deposizioni di persone a suo tempo competenti in materia egli ha necessità di fare alcuni riscontri specifici, potendo verificare la documentazione relativa. E' chiaro che chiederà poi "formalmente" quanto strettamente necessario per le esigenze processuali. E' indispensabile dare al Giudice tutta la collaborazione, tanto più che mi ha detto che per un caso (riguardante tal Morin) ha dovuto registrare una spiacevole reticenza. La incarico pertanto di prendere contatto con il dottor Casson e di concordare con lui la visione di tutte le carte di cui si tratta, tanto del SISMI quanto, eventualmente, del SISDE. Non Le sfuggirà la delicatezza del momento nel quale riemergono deplorevoli punte polemiche verso i Servizi, di cui dobbiamo ad ogni costo dimostrare l'esclusiva dedizione alla legge e agli interessi dello Stato".

Il 27 luglio 1990 il dott. Casson poteva quindi recarsi a Forte Boccea dove, in presenza del Segretario Gen. del CESIS, Pref. Richero, e del Capo di Stato Maggiore del SISMI, gen. Inzerilli, esaminava i documenti della VII Divisione relativi all'operazione "Gladio". Due giorni dopo il dott. Casson chiedeva formalmente al Segr. Gen. del CESIS che gli venissero trasmessi in copia alcuni documenti da lui esaminati presso la sede del SISMI.

6.3. Il 1° agosto 1990 l'amm. Martini emanava una direttiva del seguente tenore: "Dispongo che il settore SB sia condotto secondo le seguenti direttive: l'arruolamento di personale esterno venga limitato alla segnalazione dei nominativi ed alla raccolta delle informazioni sugli stessi a meno di eccezioni consentite per elementi che, in ragione

della loro posizione socioeconomica, potrebbero avere accesso ad informazioni particolari; l'addestramento del personale esterno alle operazioni di sabotaggio o di guerriglia (peraltro già sospeso dal 1983) venga cancellato, fermi restando i compiti di studio, sperimentazione e pianificazione assegnati al personale degli OO.II.SS. in forza a codesta Divisione".

Tra la fine di luglio e i primi giorni dei agosto 1990, presso il CAG di Alghero venivano distrutti i quaderni sui quali il personale esterno sottoposto ad addestramento per le finalità della S/B prendevano appunti, e sino ad allora custoditi per l'eventualità che le medesime persone avessero successivamente frequentato altri corsi di addestramento. Il fatto è stato ammesso da Marongiu, che ha affermato di avere materialmente provveduto alla distruzione dei quaderni (v. il verbale delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari, acquisito al fascicolo del dibattimento per essere il Marongiu deceduto). e da Garau, all'epoca comandante del CAG, il quale ha tuttavia reso nel corso delle indagini preliminari e in sede di esame dibattimentale. in due occasioni, dichiarazioni non del tutto univoche circa la esistenza o meno di un ordine proveniente da Roma in tal senso e circa la individuazione del soggetto che quell'ordine eventualmente impartì. Ma su tali circostanze si dirà più approfonditamente allorquando verrà esaminata la posizione del cap. Invernizzi, essendo quella di aver impartito l'ordine di distruzione dei quaderni dei gladiatori l'unica condotta della quale egli deve rispondere dopo che con sentenza in data 29 settembre 1997 è stato assolto dalla altra imputazione di distruzione, secondo le prescritte procedure, di 560 documenti, avvenuta dal luglio del 1990.

Nei primi giorni di agosto 1990, il Presidente del Consiglio dei ministri, a seguito della presentazione di un ordine del giorno alla Camera dei deputati sull'esistenza di una struttura parallela ed occulta all'interno del Servizio, preannunciava l'invio di una relazione e il 3 agosto informava di ciò la Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo e sulle stragi. La decisione del Presidente del Consiglio fu osteggiata dall'amm. Martini, direttore del SISMI, il quale sosteneva che poiché la Gladio era inserita in una rete alla quale aderivano altri paesi, la decisione se renderne nota l'esistenza o meno avrebbe dovuto essere condivisa dai governi di tutti i paesi aderenti (v. Cavalchini, segretario generale della Presidenza del Consiglio, udienza 2 novembre 1999, f. 62; Andreotti, ivi, ff. 16-18, il quale ha ricordato che, tenuto conto del fatto che in Parlamento si era cominciato a discutere della esistenza di una struttura occulta con accentuazioni fortemente polemiche e del fatto che non vi era più la necessità di avere la salvaguardia

assicurata dalla struttura, decise che questa dovesse essere sciolta, incontrando, sul punto, le resistenze del Servizio, in quanto i suoi dirigenti ritenevano che lo scioglimento potesse essere fatto solo congiuntamente con gli altri paesi; soluzione questa sulla quale il Governo non fu d'accordo e si decise quindi che si dovesse arrivare allo scioglimento per raggiunto scopo sociale).

6.4. In data 7 agosto, il giudice istruttore del Tribunale di Venezia comunicava al CESIS di ritenere indispensabile:

1 - conoscere i nomi (e gli attuali recapiti) dei capi-rete e dei responsabili addestratori per il Veneto e il Friuli – Venezia Giulia (di cui a fg. 6 del documento Sr/32 dell'8 ottobre 1951) limitatamente al periodo 1965-1974;

2 - ottenere copia degli allegati al documento costituente l'allegato n. 10 della Vostra nota datata 3 c.m.;

3 – sapere come venivano pagati, "indennizzati" e/o rimborsati gli "addestrati";

4 – sapere quali corsi addestrativi e per quali specialità siano stati effettuati presso la scuola (quale?) del Servizio Americano;

5 – sapere in che nucleo e in che unità di guerriglia di pronto impiego (di cui a fg. 7 del documento all.10) era stato inserito Marco Morin;

6 – precisare in che cosa consisteva l'organizzazione "Osoppo" e che dotazioni (armi, esplosivi, ecc.) aveva, come già richiesto nella mia precedente del 29.7.90;

7 – precisare per quale motivo risultino delle cancellature a fg. 7 del documento all. 10;

8 – ottenere copia degli all. 1 e 2 citati nella nota 10.11.1969 (vostro all. n. 11);

9 - acquisire i resoconti dell'attività della SAD per il periodo 1965-1972;

10 – sapere chi era competente e responsabile per le zone UD-TS-GO per il recupero dei NASCO di cui al vs. all. n. 15 in quel periodo e chi lo sostituì;

11 – ottenere copia della lettera 31.5.1967 del Capo del SID di cui si parla a fg. 2 della nota SID/053242/72 del 24.5.72 e della nuova lettera di conferma (se emessa);

12 – precisare dove erano stati posati i NASCO n. 677 e n. 678 di cui al vs. all. n. 17 e cosa esattamente contenevano;

13 – sapere cosa esattamente contenevano gli altri due NASCO "probabilmente interrati" di cui al documento ultimo citato;

76

14 – indicare nominativamente i casi di esclusione dalla organizzazione per motivi politici, precisandoli (v. fg. 4 del vs. all. n. 22);

15 – trasmettere copie leggibili degli allegati n. 25 concernenti l'amm. Martini;

16 – conoscere il nome del più stretto collaboratore del col. Fagiolo nel 1965;

17 – sapere quando fu redatta la vs. scheda sul Morin trasmessami in copia.

Si è ritenuto opportuno riportare il testo della richiesta del dott. Casson, dal momento che la risposta del SISMI in data 31 agosto 1990, inviata al CESIS, che di seguito di trascrive, ha formato aggetto della richiesta di dichiarazione di falsità ideologica da parte della Procura della repubblica nelle sue conclusioni:

"1. Si trasmettono in allegato 1 le risposte ai quesiti posti dal G.I. di Venezia dott. Casson con telefax in data 7 agosto 1990.

2. Di seguito, e con riferimento alla numerazione dei quesiti le motivazioni che spingono a non aderire ad alcune richieste:

a. Quesito n. 1:

- la maggioranza dei Capi Rete presenti nel periodo richiesto fa tuttora parte dell'Organizzazione;

- il comunicarne i nominativi e gli indirizzi attuali porrebbe la Gladio nelle mani del G.I. e, una volta depositati in Cancelleria gli atti istruttori, la renderebbe di dominio pubblico. Inoltre qualora a seguito di convocazioni o altre iniziative del G.I. si propagasse la notizia che il Servizio ha fornito un elenco di "Fonti" o "Collaboratori esterni" il danno che ne conseguirebbe, anche per le altre strutture, potrebbe essere gravissimo.

b. Quesito n. 2:

- dei documenti richiesti esistono agli atti solo:

l'allegato n. 1 (corrispondente all'allegato n. 4 richiesto dal G.I. dott. Casson con telefax n. 06/465273 in data 29 luglio 1990) di cui si conferma l'inopportunità della cessione come già espresso al 1° alinea del punto 3 della lettera a seguito;

Allegato n. 2 per il quale valgono gli stessi impedimenti alla trasmissione essendo il documento alla base di pubblicazioni tuttora in vigore in campo alleato.

3. A scioglimento della riserva di cui al punto 2 del foglio a seguito in allegato 2 i documenti richiesti.

Allegato n. 1

77

1. Fermo restando la più completa disponibilità ad aderire a quesiti relativi a specifici nominativi non è possibile, trattandosi di persone in gran parte ancora in attività, evadere la richiesta.

2. I documenti richiesti, classificati 'Segretissimo', sono relativi ad atti interessanti Nazioni Amiche e pertanto non possono essere declassificati unilateralmente; agli atti peraltro risultano solo l'Allegato 2 e l'Allegato 1 (corrispondente all'Allegato n.4 di cui alla richiesta del G.I. dott. Casson con telefax n. 06/65273 del 29 luglio 1990 e per il quale si ribadisce quanto detto al punto 3, primo alinea della lettera prot. n. 7328/921.24/01 datata 3 agosto 1990).

3. Le convocazioni del personale venivano effettuate a mezzo 'richiamo' per coloro che avevano espletato il servizio militare e, pertanto, erano 'richiamabili' dalla rispettiva Forza Armata; a costoro veniva corrisposta l'indennità di missione prevista per il grado rivestito. Per coloro i quali non avevano effettuato il servizio militare la convocazione avveniva in forma 'diretta' (contatto da parte di elemento del Servizio) e veniva loro corrisposta una diaria giornaliera pari all'indennità percepita dal personale richiamato. Per i periodi trascorsi in attività esercitative stante la durata limitata – di norma inferiore a 2 – 3 – 4 gg. – la convocazione avveniva in forma 'diretta' per tutti e veniva corrisposto lo stesso trattamento economico.

4. A 'memoria' e negli atti non risulta che personale 'esterno' appartenente all'Organizzazione abbia mai frequentato corsi addestrativi presso la 'Scuola' del Servizio Americano.

5. Come già comunicato verbalmente alla S.V. in occasione della visita del 27.7.90 il Marco Morin segnalato al Servizio per un eventuale impiego poi non concretizzato, non venne (per motivi di cui agli atti non risulta alcun documento esplicativo), inserito nell'Organizzazione e, di conseguenza, in alcun Nucleo o Unità di guerriglia di Pronto Impiego.

6. In allegato 1, scheda informativa sull'Organizzazione Osoppo, completa di compiti e dotazioni di materiali.

7. Le cancellature a fgl. 7 del doc. all. 10 alla lettera prot. n. 7328/921.24/01 datata 3 agosto 1990 coprono le indicazioni concernenti dislocazioni dei gruppi operativi (in accordo a quanto riportato al 4° alinea del fax n. 06/465273 del 29 luglio 1990 del G.I. dott. Felice Casson).

78

8. Gli Allegati alla nota del 10.11.1969 (All. 11 della documentazione inviata al G.I. in data 3 agosto 1990) sono stati distrutti in data 15 gennaio 1985 (in All. 2 fotocopia della pagina di interesse del Registro di Protocollo).

9. L'Allegato 12 alla lettera n. 7328/921.24/01 datata 3 agosto 1990, risulta essere l'unico esemplare di resoconto dell'attività della SAD in archivio.

10. Il recupero dei materiali interrati venne iniziato nell'aprile 1972 e portato a termine nel giugno 1973. L'intera operazione venne condotta dal Cap. CC. Zazzaro Crescenzio, in qualità di responsabile. Nessuno lo sostituì in quanto vennero decise altre forme di accantonamento dei materiali (inizialmente presso Caserme dell'Arma CC., quindi ritiro, terminato nel 1976, e conservazione in struttura del Servizio).

11. In Allegato 3, copia delle lettere richieste n. R/18962.032.580/SS del 31 maggio 1967 e SID/05/3251/72 del 14 giugno 1972.

12. I NASCO 677 e 678 erano interrati rispettivamente sotto la finestra, a contatto della parete ovest del corpo sud-ovest e nell'angolo sud-est a contatto con la parete est dell'angolo, della chiesetta 'Madonna del Sasso', comune di Villasantina, provincia di Udine. Ognuno dei due NASCO conteneva: 1 carabina Sten, 2 pistole Star, munizionamento e materiali per la pulizia delle armi, 6 bombe a mano, una macchina fotografica e materiale per lo sviluppo.

13. Il NASCO 101 contiene: 1 carabina Sten, 2 pistole Star, munizionamento e materiali per la pulizia delle armi, 6 bombe a mano, una macchina fotografica e materiale per lo sviluppo. Il NASCO 201 contiene: 1 pistola Star, 1 pistola HI- Standard silenziata, munizionamento e materiali per la pulizia delle armi, 8 bombe a mano, kg. 8 circa di esplosivo plastico di produzione USA probabilmente degli anni '50, artifizi vari per l'innesco.

14. I casi di esclusione sono relativi a:

Da Ros Aldo: nato a Pontebba (UD) il 5.3.1941, reclutato il 18.8.1970, "congelato" nel maggio 1976 in quanto alla fine dello stesso mese avrebbe contratto matrimonio con una cittadina cecoslovacca, figlia di un ufficiale superiore dell'Esercito.

Regattini Alfredo: nato a S. Giorgio di Nogaro (UD) il 4.2.1927, reclutato il 14.12.1964, "congelato" nell'ottobre del 1980 in quanto risultò che i due figli aderivano al movimento di estrema sinistra "Autonomia operaia".

Passudetti Mattia: nato a Meduno (UD) l'1.9.1920, reclutato il 28.2.1958, "congelato" in data imprecisata in quanto orientato verso il M.S.I..

15 . In allegato 4, copie leggibili dell'Allegato n. 25 alla lettera 7328/921.24/01 datata 3 agosto 1990, concernenti l'Ammiraglio Fulvio Martini.

16. Dagli atti in archivio non è stato possibile risalire con precisione al nominativo del più stretto collaboratore del Col. Fagiolo nel 1965. Si ritiene peraltro che possano identificarsi nel Ten. Col. Aldo Specogna, responsabile di area della Regione Friuli – Venezia Giulia, e nel Magg. Antonio Antonoro, ufficiale addetto alla sicurezza della Sezione SAD.

17. Nulla risulta agli atti sul periodo in cui venne redatta la scheda relativa a Marco Morin, tuttavia, essendo stato tale tipo di stampato introdotto nei primi anni '70, si suppone che la scheda sia stata compilata fra il '71 e il '72".

Appunto relativo all "Organizzazione Osoppo".

"Il 24 giugno 1945 furono smobilitate le formazioni partigiane friulane ed in particolare la formazione OSOPPO – FRIULI forte di 8.700 uomini e la Garibaldi di 6.971. In precedenza tra le due formazioni erano scoppiati conflitti anche cruenti di origine politico ideologica stante la tendenza delle formazioni garibaldine ad appoggiare i tentativi Jugoslavi di occupazione del territorio italiano. Nel gennaio 1946, perdurando la minaccia di occupazione e le violenze di emissari jugoslavi, i capi della disciolta formazione Osoppo – Friuli chiesero di riarmare i reparti in difesa della popolazione. Nell'aprile dello stesso anno il Gen. Raffaele Cadorna, già comandante del Corpo Volontari della Libertà e capo di S.M. dell'Esercito autorizzò la ricostituzione della formazione. All'emanazione del Trattato di pace 16 sett. 1947, la formazione era salita a 4.484 uomini e nel frattempo aveva cambiato la denominazione in 3° Corpo Volontari della Libertà; ad essa aderivano elementi di tutte le tendenze politiche tranne la comunista e la socialista. Il 18 aprile 1948, data delle prime elezioni politiche della Repubblica, causò un vero stato d'allarme alla frontiera orientale dove la Jugoslavia era pronta ad intervenire in caso di vittoria delle sinistre. Dal 16 aprile al 2 maggio, mille uomini del 3° Corpo Volontari della Libertà assunsero uno schieramento occulto ma vigile sul confine orientale. Il risultato del 25 aprile provocò il rientro delle formazioni partigiane jugoslave. Il 6 aprile 1950, su direttiva dello Stato Maggiore dell'Esercito, fu concretata la trasformazione in una organizzazione militare segreta denominata Organizzazione 'O' dalla prima lettera di Ososppo (vds. in allegato: compiti ed armamento). Il 4 ottobre 1956, avendo raggiunto l'Esercito quell'efficienza operativa che lo metteva in grado di svolgere la sua funzione istituzionale nei confronti delle particolari zone di frontiera delle quali

l'Organizzazione era garante, il Comandante del V° Corpo d'Armata, su disposizione dello S.M.D., scioglieva l'Organizzazione O".

6.5. In data 3 ottobre 1990, l'Amm. Martini indirizzava al CESIS una lettera di risposta a chiarimenti chiesti con una nota in data 25 settembre 1990, avente ad oggetto i rapporti intercorsi con il G.I. Casson e alcuni rilievi da questi mossi. In tale lettera si legge, in particolare per quanto riguarda i rilievi del Giudice istruttore, che "la continua necessità di 'controlli approfonditi' lamentata dal dott. Casson è causata sia dalla delicatezza della materia trattata sia dal preciso e sentito dovere di fornire allo stesso notizie il più possibile esatte su eventi che, a causa della loro collocazione temporale (1965-1974), non vedono più presenti, nella struttura del Servizio preposta all'organizzazione Gladio, i testimoni diretti degli eventi stessi; quanto sopra costringe ad un lungo e oneroso lavoro di ricerca negli archivi, la cui completezza risente, in specie per gli eventi più lontani nel tempo, dell'opera di sfoltimento degli stessi, avvenuta nel corso degli anni e peraltro sempre in aderenza alle norme, che ha portato a conservare solo atti e documenti relativi a fatti particolarmente significativi; la presunta 'incapacità di riferire con precisione e certezza i particolari', lamentata, potrebbe avere origine dalla necessità di approfondire con il lavoro descritto quanto dichiarato oralmente 'a memoria' in prima istanza e sempre con chiaramente espressa riserva di verifica; un obiettivo e sereno esame di quanto inviato in risposta ai numerosi quesiti pervenuti dal Giudice non può che evidenziare l'infondatezza di tale lamentela".

6.5. Il SISMI, nei primi giorni del novembre 1990, trasmetteva alla Presidenza del Consiglio dei ministri, che prima della chiusura estiva del Parlamento, si era impegnata a rendere nota la consistenza numerica della organizzazione Gladio (v. Richero, all'epoca segretario generale del CESIS, udienza del 9 novembre 1999, f. 75; Andreotti, il quale ha precisato che la definizione del numero e l'elenco delle persone erano punti essenziali sui quali dovevamo informare il Parlamento, udienza del 2 novembre 1999, ff. 25), l'elenco degli appartenenti alla struttura. Vi fu una riunione alla quale parteciparono il Presidente del Consiglio dei ministri, il segretario generale della Presidenza del Consiglio, i direttori del SISDE e del SISMI, il segretario generale del CESIS ed il suo vice, il generale Inzerilli, il capo della polizia e il comandante dell'Arma dei Carabinieri (v. Andreotti, ivi, f. 17; Cavalchini, ivi, f. 66; Richero, udienza 9 novembre, ff. 79-80;). Il problema era ap-

punto quello di conoscere i nominativi delle persone della struttura per vedere se vi fossero collegamenti con movimenti anche politici. In quella riunione si convenne quindi che il SISMI avrebbe fatto pervenire al CESIS l'elenco degli appartenenti alla Gladio e che il CESIS avrebbe poi trasmesso gli elenchi al Capo della Polizia e al Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, i quali avrebbero provveduto ad effettuare rapidamente controlli sui precedenti delle persone inserite nell'elenco. Secondo quanto riferito dal segretario generale del CESIS Richero, all'autorità politica, prima di rispondere in Parlamento, non parse sufficiente l'affermazione del direttore del SISMI secondo il quale quelle persone erano tutte integerrime (Richero, ivi, f. 83).

In relazione alla richiesta della Presidenza del Consiglio, il SISMI approntò l'elenco degli aderenti alla struttura Gladio nei primi giorni del novembre 1990. Sul punto, gli imputati Inzerilli e Martini hanno affermato che presso la VII Divisione non esisteva un elenco aggiornato e completo delle persone che nel corso degli anni avevano fatto parte della Struttura. Il cap. Invernizzi, all'epoca direttore della Divisione, ha infatti affermato che solo a novembre del 1990 fu incaricato dall'amm. Martini di compilare l'elenco del personale addestrato che diede luogo alla lista dei 622 e che in precedenza nessuno gli aveva mai chiesto la consistenza numerica effettiva della organizzazione Gladio (udienza del 10 gennaio 2001, f. 36); la richiesta era relativa non alla indicazione dei soggetti impiegabili nel 1990, ma alla individuazione di tutte le persone che nel tempo avevano fatto parte della struttura (ivi, f. 71); insieme a due collaboratori egli era quindi andato presso la Sezione "S", avevano aperto l'armadio nel quale erano custoditi i circa 1900 fascicoli personali, li avevano esaminati uno per uno per vedere se la persona era stata addestrata o aveva mai partecipato a dei corsi; i fascicoli peraltro erano tenuti in modo non omogeneo, nel senso che alcuni erano completi ed altri invece non contenevano nulla. Insieme ai suoi collaboratori, nel poco tempo a disposizione, aveva quindi confrontato i fascicoli con la "rubrica verde", che era un elenco generale di tipo alfabetico nel quale era riportato il nome, il cognome, il numero di fascicolo personale, il numero di matricola o la matricola SA o SM, la data di nascita, l'esito delle informazioni (positivo o negativo) e, ma non per tutti i nominativi, la data dell'arruolamento. Confrontando i dati della rubrica con i fascicoli personali aveva quindi cercato di predisporre un elenco che fosse il più completo possibile, escludendo dall'elenco i nomi di coloro che non risultava avessero aderito o fossero stati addestrati o che avessero riportato informazioni negative. Invernizzi ha quindi precisato di aver preso per buona la rubrica verde, in

82

quanto si trattava dell'unico documento generale che aveva a disposizione e che comunque non era sufficiente, giacché anche in esso vi erano delle differenze con quanto riportato sui fascicoli personali; ed ancora ha chiarito che se l'elenco fosse stato predisposto solo sulla base della rubrica, il numero sarebbe stato inferiore a 622 (ivi, ff. 64-68).

Il gen. Inzerilli, da parte sua, ha ricordato che la lista dei 622 è stata fatta a novembre e che nei contatti che vi erano stati in aprile con la Presidenza del Consiglio dei ministri non si era posto alcun problema che riguardasse il personale, né si era parlato della necessità di verifiche su chi era stato addestrato e chi no (udienza del 22 gennaio 2001, f. 61); egli ha inoltre affermato che la lista fu redatta in fretta consultando solo la rubrica verde (e cioè una rubrica generale nella quale venivano registrate le segnalazioni per la eventuale partecipazione alla struttura) e i fascicoli personali, non anche il registro dei corsi e delle esercitazioni (ivi, f. 62).

Dalù Paolo, in servizio presso la VII Divisione dal 1984 con l'incarico di addetto alla tenuta degli archivi e in particolare dei fascicoli degli esterni, nel chiarire che a livello centrale non vi era un quadro continuativo del personale esterno attivabile in ogni momento, giacché tale quadro lo aveva chi doveva gestire direttamente il personale sul territorio e cioè i centri esterni, e che alla sezione operazioni vi era un organigramma diviso centro per centro ma non aggiornato, quanto meno dal momento del suo arrivo al Servizio, ha riferito che per la predisposizione delle liste, alla quale egli ha materialmente provveduto, fu data solo una indicazione generica nel senso di individuare quante e quali persone avevano fatto parte della struttura. Il teste ha però precisato che il problema era proprio quello di stabilire cosa si intendesse per "far parte della struttura" perché le persone venivano registrate e inserite prima ancora di venire a conoscenza della esistenza della struttura stessa; a questo proposito, egli ha infatti chiarito che veniva aperto un fascicolo per ogni segnalazione e il dubbio era se considerare come facenti parte della struttura anche coloro che avevano rifiutato l'inserimento pur essendo a conoscenza della struttura. In ogni caso, il teste ha riferito che per la predisposizione delle liste, considerata la genericità della richiesta, ebbero molto poco tempo a disposizione (udienza del 12 aprile 2000, ff. 87-89 e 96-98).

In effetti, secondo quanto riferito dal teste Renato Sgura, nel 1990 in servizio alla I Divisione del SISMI, alla predisposizione dell'elenco del personale della Gladio da parte della VII Divisione si accompagnò anche una richiesta di controllo di un certo numero di nominativi, da effettuarsi nell'archivio della I Divisione. La richiesta da parte della Dire-

zione del Servizio pervenne un sabato pomeriggio alla I Divisione con l'indicazione che era in arrivo un elenco; il controllo venne effettuato la mattina successiva e fu fatto prevalentemente a mano; i nominativi vennero divisi tra i vari funzionari della Divisione e non fu possibile, in considerazione della ristrettezza del termine entro il quale il controllo doveva essere svolto, fare dei controlli incrociati; il generale Castellano, il sabato pomeriggio, aveva infatti sollecitato a procedere con velocità. Il controllo riguardò 740 nominativi inviati dalla VII Divisione e non emerse nulla di significativo se non per undici di questi dai controlli eseguiti sulla base della documentazione di archivio e senza fare ricorso al collegamento con il CED del Ministero dell'Interno, nel 1990 già attivo, perché il Servizio aveva interesse a che nulla del proprio archivio venisse memorizzato all'esterno (udienza del 16 novembre 1999, ff. 41-55). In realtà, da accertamenti effettuati negli anni successivi, è emerso che nel periodo compreso tra il 1° luglio e il 20 novembre 1990, dai terminali in uso al SISMI erano state fatte numerose interrogazioni al CED del Ministero dell'Interno (v. i documenti prodotti dal pubblico ministero all'udienza del 9 novembre 2000).

All'esito di tale attività, il SISMI predispose tre elenchi che trasmise, secondo quanto convenuto nella precedente riunione svoltasi a Palazzo Chigi, al Capo della Polizia. La Polizia di Stato e i Carabinieri avrebbero dovuto infatti eseguire autonomi controlli sui nominativi inviati dal Servizio, in quanto, come già detto, l'autorità politica, che l'8 novembre 1990 avrebbe dovuto riferire in Parlamento, non riteneva sufficienti le assicurazioni del Direttore del Servizio circa la affidabilità degli appartenenti alla struttura.

Gli elenchi, secondo quanto emerge da un appunto predisposto nella immediatezza dei fatti dal Ten. Col. dei Carabinieri Ottavio Fugaro, pervennero al Capo della Polizia il 6 novembre alle ore 17,45. Vi è in atti un appunto in data 7 novembre 1990, a firma del Capo della Polizia, prefetto Parisi, e del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, gen. Viesti, da quale risulta che gli elenchi furono consegnati nel pomeriggio del 6 novembre 1990. Si legge infatti in tale appunto: "Nel pomeriggio di ieri, il "Raggruppamento Unità Difesa" del SISMI ha qui trasmesso i sottonotati "elenchi di personale":

- "elenco personale in forza articolato alfabeticamente", comprendente 620 nominativi (all. 1);

- "elenco del personale con matricola inferiore a 00601", comprendente 214 nominativi (all. 2);

84

- "elenco di 600 nominativi ordinati per regioni" (Lazio, Calabria, Campania, Sardegna, Trentino, Piemonte, Marche, Puglia, Friuli, Abruzzi, Veneto, Lombardia, Val d'Aosta, Toscana, Emilia, Sicilia) (all. 3).

E' stato successivamente trasmesso nelle vie brevi:

- "un elenco documenti (Rif. Nota G.I. dott. Casson del 7 settembre 1990)", comprendente 12 nominativi, integrato nella mattinata odierna di altri 3 nominativi, con telefonata da parte di Funzionario del SISMI (all. 4)".

Nel medesimo appunto si riferisce che "Dall'esame dei riscontri incrociati sulle documentazioni raccolte negli schedari del Centro di Elaborazione Dati del Dipartimento della P.S. e degli archivi degli specifici settori investigativi del Dipartimento della P.S. e dell'Arma dei Carabinieri deputati alla Sicurezza nazionale non sono risultati elementi pregiudizievoli, salvo che per i seguenti soggetti di cui si allegano le schede informative (all. 5): Dantini Enzo Maria; Matteucci Paolo; Degni Armando; Sturaro Giuseppe; Caravita Giovanni; Prinoth Othmar Sebastian; Pasotti Marino; Ghiglione Piero" e che "sono in corso di svolgimento ulteriori, approfonditi accertamenti presso gli uffici giudiziari per completare il quadro informativo, al più presto".

Il giorno 8 novembre, infatti, il Capo della Polizia e il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri inviavano alla Presidenza del Consiglio dei ministri un altro appunto, del seguente tenore: "Di seguito all'appunto di ieri sui noti elenchi qui inoltrati dal Raggruppamento Unità Difesa, si comunica che stamane, a conclusione di una breve riunione tenuta presso il SISMI, il Capo di Stato Maggiore dell'organismo e il Segretario Generale del CESIS hanno fatto sapere ai funzionari della Polizia di Stato ed all'Ufficiale del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri presenti all'incontro che la lista da prendere in considerazione è esclusivamente quella distinta per regioni (all. 1). Peraltro, i citati responsabili dei Servizi hanno precisato che l'elenco per regioni, già trasmesso, era da aggiornare con nuovi dati relativi al Friuli, Veneto e Lombardia (all. 2). Compiuta l'operazione di integrazione, ne è risultato un elenco definitivo di 616 nominativi (di cui 17 si riferiscono a donne) che, rispetto a quanto finora acquisito, presenta 5 nomi mai comparsi. Sottoposti ai riscontri ed alle verifiche di archivio già indicati (Centro Elaborazione Dati del Dipartimento e archivi specifici settori investigativi dell'Arma dei carabinieri e della Polizia di Stato con le rispettive articolazioni periferiche) è risultato quanto segue:

- delle 616 persone di cui all'elenco definitivo, 4 figurano gravate di pregiudizi sotto il profilo penale e/o della sicurezza. SI tratta di: Matteucci Paolo, Degni Armando, Sturaro Giuseppe e Caravita Giovanni (v. schede allegate – all. 3);

- non sono pertanto da considerare più negli elenchi: Dantini Enzo Maria, Primoth Othmar Sebastian, Pasotti Matino e Ghiglione Piero, già indicati ieri fra le persone con precedenti specifici sulla base degli elenchi presi in considerazione;

- per quanto riguarda, infine, i 12 (+3) nominativi di cui all'elenco "Casson" (all. 4), si precisa che quattro di essi non figurano nell'elenco definitivo dei 616 (si tratta di Bertoli Gianfranco, Portolan Mario, Braida Aldo e del già citato Dantini Enzo Maria).

Il Dipartimento della P.S. ed il Comando Generale dell'Arma dei carabinieri hanno in corso ulteriori verifiche con l'ausilio degli organi periferici. Si fa pertanto riserva di sollecito ulteriore riferimento".

Lo stesso giorno, il direttore dell'UCIGOS, Ansoino Andreassi, redigeva un appunto nel quale dava conto di quanto segue: "Verso le ore 10 di questa mattina, secondo le disposizioni ricevute, sono andato, insieme al dott. Carlo Morselli, nell'Ufficio del generale Inzerilli del SISMI per chiedere chiarimenti sui noti elenchi qui pervenuti in varie fasi. Erano presenti, oltre al gen. Inzerilli, il direttore del CESIS gen. Richero, il Ten. Col. Fugaro del Comando Generale dell'Arma dei carabinieri ed altre tre persone in abito civile non conosciute. Le risposte ai nostri quesiti sono state fornite inizialmente dal Generale Richero il quale ha precisato che l'unico elenco dei nomi da ritenere valido era quello per regioni che, in una rielaborazione dell'ultima ora a noi consegnata, ne comprenderebbe, a suo dire, 622. E' stato quindi posto il quesito se i 12 nomi (cui se ne sono poi aggiunti altri 3) trasmessi con l'elenco a parte facente riferimento ad una richiesta del giudice Casson, dovessero essere aggiunti all'elenco dei 622. A questa domanda sono state date due risposte:

- il gen. Richero ha affermato che la questione era, a suo parere, irrilevante perché gli organi di Polizia dovevano soltanto riferire se negli elenchi trasmessi vi fossero persone con precedenti sotto il profilo penale o della sicurezza. A nulla sono valse le obiezioni fatte a fronte di questa risposta, certamente non chiarificatrice del problema di fondo e cioè stabilire quante e quali persone facessero parte dell'elenco di interesse;

- il gen. Inzerilli ha invece precisato che l'elenco dei 12 + 3 consiste in una lista di fascicoli richiesti dal giudice Casson. Pertanto i nominativi in esso inclusi, che non com-

86

paiono invece in quello dei 622 (per regione), non sono da prendere in considerazione (questo è ad esempio il caso di Enzo Maria Dantini).

Non sono valse ulteriori insistenze per avere chiarimenti meno contraddittori".

La mattina dell'8 novembre, dunque, presso gli uffici del SISMI, il Capo di Stato maggiore del Servizio, gen. Inzerilli, consegnò ai Carabinieri e alla Polizia un elenco definitivo di 622 nominativi. Di tale avvenimento costituisce riscontro documentale il biglietto allegato ad un successivo elenco trasmesso dal SISMI al Segretario Generale del CESIS il 10 novembre 1990, costituito, secondo quanto annotato, dagli stessi nominativi indicati nel precedente elenco, ma redatto in forma più chiara.

Il complesso delle attività svolte nei giorni tra il 6 e l'8 novembre 1990 per effettuare i controlli richiesti dall'autorità politica prima di riferire in Parlamento circa la consistenza numerica della organizzazione Gladio emerge con grande chiarezza da un appunto redatto dal Ten. Col. Ottavio Fugaro nei giorni immediatamente successivi, proprio al fine di fissare la sequenza temporale dei contatti epistolari e telefonici intercorsi in quei giorni. Per la immediatezza e la precisione del racconto, appare opportuno riprodurne il contenuto: "1. Alle ore 17,45 del 6.11.1990, a seguito di ordine del Capo di Stato maggiore, il Capo Ufficio Operazioni (Ten. Col. Fugaro), unitamente al Ten. Col. Rositani, si portava presso il Capo della Polizia il quale

- apriva in loro presenza un busta contenente tre distinti elenchi di nominativi allora pervenuti dal SISMI e sui quali, per intercorsi accordi con il Comandante Generale, la P. di S. ed i Carabinieri dovevano svolgere, sia a livello centrale che periferico, urgenti accertamenti per verificare se a carico degli interessati "risultino precedenti o pendenze penali per reati in materia di eversione e terrorismo o associazione per delinquere di stampo mafioso o altri delitti e se risultino controindicazioni di diverso tipo ai fini dell'affidabilità per la sicurezza dello Stato";

- dettava al Direttore della Polizia di Prevenzione, Prefetto Pierantoni, il testo del messaggio di attivazione delle Questure per l'acquisizione di precedenti e pendenze non desumibili dalla Banca Dati;

- chiedeva, ottenendo la disponibilità dell'Arma, di attivare contestualmente, in modo analogo, anche i Comandi Provinciali per un miglior coordinamento delle attività necessarie da svolgere congiuntamente;

- precisava comunque che l'esito delle risultanze sarebbe stato riferito solo dalle Questure competenti al Dipartimento e riportato in un documento a firma congiunta (Ca-

po della polizia – Comandante Generale dell'Arma) da consegnare al Presidente del Consiglio.

2. A seguito di ciò veniva costituito presso l'UCIGOS un gruppo di lavoro interforze, coordinato dal Prefetto Pierantoni, e del quale facevano parte, oltre ai due citati ufficiali, il Magg. Barillari dell'Ufficio C.O., il Cap. Bernardini, il Mar. Soncin ed il Brig. Gullotto dell'ufficio Operazioni nonché quattro militari dell'ufficio Informatica, quali operatori ai terminali. Tutto il personale costituente il gruppo di lavoro provvedeva a:

- suddividere i nominativi per provincia, inviando il relativo messaggio di richiesta di informazioni alle competenti Questure, se il nominativo era corredato anche della località di nascita e a tutte le Questure per un determinato numero di persone di cui si conosceva solamente il nome. Copia di tale messaggio veniva quindi trasmessa in facsimile alla Sala Operativa del Comando generale;
- eseguire gli accertamenti sulla Banca Dati di P.G.

3. La Sala Operativa del Comando generale provvedeva ad estendere il contenuto dei messaggi man mano pervenuti dal Ministero dell'Interno ai competenti comandi di Gruppo e relativa scala gerarchica per quelli diretti a singole Questure, nonché a tutti i Gruppi per gli altri. In tale fase il Capo Sala Operativa attivava personalmente il Comandanti provinciali interessati:

- preannunciando l'arrivo del messaggio;
- raccomandando di prendere contatti con il Questore e di procedere congiuntamente;
- sottolineando che l'esito degli accertamenti effettuati doveva essere riferito solo alla Questura per l'inoltro entro le ore 1400 del giorno 7 al Ministero dell'Interno;
- non fornendo indicazioni sulle motivazioni della richiesta.

4. Nel pomeriggio del giorno 7 presso l'UCIGOS personale della P. di S. e per l'Arma dei carabinieri il Ten. Col. Rositani e Magg. Ricciardi (entrambi dell'Ufficio Operazioni) procedevano congiuntamente all'esame delle risposte fornite dalle Questure che unite agli accertamenti effettuati presso il CED del M.I. e gli archivi della Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione si concludevano con l'elaborazione di un appunto che veniva firmato congiuntamente dal capo della Polizia e dal Cte Generale e recapitato alle ore 2230 dello stesso giorno all'Ambasciatore Cavalchini della Presidenza del Consiglio a cura dei due Ufficiali dell'Arma.

5. Alle ore 800 del giorno 8 il Comandante Generale accompagnato dal Capo Ufficio Operazioni si portava presso Palazzo Chigi ove si svolgeva una riunione presieduta dal Presidente del Consiglio con la partecipazione del Capo della Polizia.

Il Capo Ufficio Operazioni si portava successivamente presso il SISMI dal Generale Inzerilli il quale, nel consegnare gli elenchi:

- precisava che dei 3 elenchi era valido solo quello con i nominativi distribuiti per regione;

- forniva specchi integrativi del citato elenco per regione, contenenti sia alcuni nominativi non precedentemente indicati, sia le generalità di altri indicati in precedenza con il solo nome e cognome.

Successivamente il Capo Ufficio Operazioni di riportava presso l'UCIGOS per riesaminare congiuntamente a quei funzionari, i citati nominativi raffrontandoli con quelli contenuti nei precedenti documenti. A tale attività si aggregava successivamente il Magg. Barillari. Tale lavoro si concludeva alle ore 1600 circa con l'elaborazione dell'appunto conclusivo – anch'esso a firma congiunta Cte Generale e Capo della Polizia – che veniva consegnato all'Ambasciatore Cavalchini.

6. Il giorno 10 novembre perveniva al Sig. Cte generale una lettera con classifica "Segretissimo" della Presidenza del Consiglio con allegato l'elenco nominativo delle citate persone "in forma più chiara". Il documento veniva custodito a cura del Capo II Reparto.

7. Il 13 novembre alle ore 1330 perveniva lettera del M.I. a firma del Capo della Polizia diretta al Segretario generale del CESIS e p.c. al Direttore del SISMI ed al Comandante Generale dell'Arma, anch'essa classificata "Segretissimo" con cui viene:

- partecipata l'iniziativa del G.I. di Venezia dott. Casson volta ad acquisire dei nominativi, limitatamente alle regioni Veneto e Friuli, dei soggetti appartenenti alla struttura indicata dal Presidente del Consiglio nel suo intervento a Palazzo Madama;

- precisato che su conforme indirizzo del Presidente del Consiglio sono state date disposizioni alle Questure delle regioni Friuli – Venezia Giulia e Veneto perché chiariscano che:

- - "nessuna richiesta di informazioni è stata loro trasmessa dal Dipartimento P.S. con specifico richiamo all'operazione Gladio";

- - in relazione alle direttive dell'On.le Presidente del Consiglio, enunciate per l'appunto, in sede di pubblico intervento, non si può far luogo alla rivelazione di nomi trasmessi dal CESIS a questo ufficio con elenco classificato Segretissimo".

Al riguardo il Capo II Reparto ha sensibilizzato il Cte del Gruppo di Venezia.

8. Alle ore 1930 del 13 corrente il dott. Andreassi, Capo dell'UCIGOS riferiva al Capo Ufficio Operazioni che l'intera documentazione e relativa messaggistica doveva essere classificata Segretissimo.

Nel senso sono state impartite disposizioni anche ai Comandi dipendenti".

Indubbiamente, la sequenza degli avvenimenti svoltisi nei primi giorni di novembre denota l'esistenza di un'atmosfera di grande agitazione e di diffidenza nei confronti del Servizio. Di questo atteggiamento costituiscono ulteriore riprova le dichiarazioni del prefetto Richero, il quale ha riferito che dopo il conferimento dell'incarico alla Polizia e ai Carabinieri, aveva ricevuto le proteste del generale Inzerilli, che si lamentava del fatto che i controlli erano stati fatti anche attraverso perquisizioni, e ciò gli sembrava eccedente il compito affidato alla Polizia e ai carabinieri (v. Richero, udienza del 9 novembre 1990, f. 85).

Nella seduta pomeridiana dell'8 novembre 1990 il Presidente del Consiglio on. Andreotti poteva quindi riferire al Senato della Repubblica circa la organizzazione Gladio, affermando che questa, secondo il prospetto fornitogli dal SISMI, era sempre stata contenuta entro un esiguo limite numerico giacché dalla sua costituzione ne avevano fatto parte 622 persone.

Il 10 novembre 1990, il SISMI, come detto, trasmetteva al Segretario Generale del CESIS un elenco redatto in forma più chiara. Nella lettera di trasmissione, a firma del generale Inzerilli ed oggetto della richiesta di dichiarazione di falsità ideologica, è scritto: "Questo è l'elenco dei 622 dato a CC e PS nel mio ufficio l'altra mattina. E' solo ribattuto su carta bianca anziché su tabulato per una migliore lettura". Il Segretario Generale del CESIS provvedeva lo stesso giorno a trasmettere l'elenco al Capo della Polizia, prefetto Vincenzo Parisi, e al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, gen. Antonio Viesti, con la seguente nota di accompagnamento: "Carissimo ..., Ti invio copia dell'elenco nominativo dei 622 reclutati nell'Operazione Gladio, riprodotto in forma più chiara rispetto alle precedenti versioni stampate su tabulato. Come potrai rilevare, il documento allegato comprende tutti i nominativi già inseriti nei precedenti elenchi in Tuo

90

possesso. Deve, pertanto, ritenersi che i controlli richiesti dall'On.le Presidente del Consiglio dei Ministri siano da considerare esauriti".

Sempre il 10 novembre 1990, l'Ammiraglio Martini adottava la seguente direttiva: "Per ordine del Ministro della Difesa dispongo che, a far data da oggi, venga sospesa qualsiasi attività Stay Behind sia in campo nazionale che internazionale".

6.6. Il 13 novembre 1990, il Segretario Generale del CESIS, in vista dell'incontro del Presidente del Consiglio dei ministri con il Comitato parlamentare per i Servizi di sicurezza, su sollecitazione dello stesso Presidente del Consiglio, formulava al SISMI i seguenti quesiti:

a) quali erano i criteri di reclutamento degli aderenti all'organizzazione Gladio; b) come è potuto accadere che ad alcuni NASCO siano stati sovrapposti edifici o altri tipi di costruzione; c) chi custodiva i NASCO; d) chi ne era il responsabile; e) chi sono gli appartenenti all'organizzazione Gladio cui si riferiscono i depositi non smantellati e i due trovati vuoti; f) se gli esplosivi custoditi nei NASCO siano dello stesso tipo di quelli usati nelle stragi".

A tali quesiti rispondeva il SISMI con la nota in data 16 novembre 1990, a firma del generale Inzerilli, d'ordine, che si ritiene necessario riprodurre, trattandosi di uno dei documenti per i quali è stata chiesta dall'ufficio del pubblico ministero la dichiarazione di falsità ideologica. Si legge in tale documento: " In merito ai quesiti posti con il f. n. 2113.6.5/393/3 in data 13 novembre 1990, si comunica quanto segue:

1. il reclutamento del personale civile passava attraverso quattro fasi distinte: individuazione, selezione, aggancio e controllo. In particolare:

a) l'individuazione veniva fatta:

- dai quadri già facenti parte dell'organizzazione SB;

- da elementi del Servizio direttamente dipendenti dalla Centrale con il compito, tra l'altro, di individuare le possibili nuove reclute.

Non ci sono preclusioni di sesso, età ed idoneità al servizio militare (anche se fino al 1975 circa si preferiva reclutare personale che avesse assolto gli obblighi di leva, in quanto richiamabile). Inoltre, dall'entrata in vigore della legge 801 del 24 ottobre 1977 e in osservanza della stessa, sono stati esclusi soggetti ricoprenti cariche quali: membri del parlamento; consiglieri regionali, provinciali e comunali; magistrati; ministri di culto; giornalisti;

91

b) la selezione veniva fatta dalla Centrale sulla base delle informazioni ricavate attraverso i normali canali del Servizio. Le informazioni servono a stabilire che l'individuo da reclutare:

- non abbia precedenti di alcun tipo nel casellario giudiziario;

- non faccia politica attiva né sia simpatizzante di movimenti di destra o di estrema sinistra;

c) l'aggancio si attua solo dopo aver ricevuto il benestare della Centrale sulla base delle informazioni ricevute; viene effettuato dai quadri o dal personale del Servizio che a suo tempo avevano segnalato i nominativi. Questa fase avviene per tempi successivi e in modo da consentire la non compromissione dell'operazione e del reclutatore anche in casi di rifiuto o di incertezza:

d) il controllo è continuo e viene effettuato dalla Centrale tramite i suoi organi. assegnando al soggetto inizialmente solo incarichi e compiti, non strettamente connessi all'organizzazione SB, che ne comprovino la sicura affidabilità. Il tempo medio tra l'individuazione ed il reclutamento si esaurisce nell'arco di circa ventiquattro mesi.

2. I depositi NASCO venivano normalmente interrati a "contatto" con elementi caratteristici del terreno (cimiteri, ruderi, cappelle, chiesette, fontanili, etc.) che fossero: facilmente riconoscibili; inamovibili; facilmente identificabili dall'interpretazione di brevi messaggi preformulati trasmessi, all'emergenza, dalla base al campo, e che fornissero, soprattutto, la garanzia che anche in caso di distruzione, i ruderi sarebbero stati sufficienti per permettere la localizzazione del nascondiglio.

I NASCO, una volta interrati, erano affidati a personale del servizio che periodicamente avrebbero dovuto effettuare una ispezione visiva dei luoghi, al fine di rilevare qualsiasi indizio di manomissione.

Di tali ispezioni non veniva fatta alcuna relazione e, pertanto, non vi è traccia agli atti. La sovrapposizione di strutture ed edifici ad alcuni NASCO è probabilmente dovuta a: non previsione, al tempo, del successivo incremento demografico con conseguente ampliamento dei cimiteri, ristrutturazioni di edifici ed altri lavori; consistente periodo di tempo intercorrente fra ispezioni successive a causa del limitato personale a ciò dedicato, per ovvi motivi di sicurezza, e della notevole estensione del territorio interessato, anche in considerazione delle possibilità di movimento dell'epoca.

Dei NASCO interrati in "Combat Zone" (Veneto – Friuli Venezia Giulia) era responsabile il Col. Aldo Specogna, deceduto nel 1982.

Per quelli nel resto del Nord Italia il responsabile era l'allora Cap. CC. Crescenzio Zazzaro, deceduto nel 1985.

I NASCO erano gestiti direttamente dalla Centrale e le indicazioni per il loro ritrovamento erano conservate nelle casseforti dell'allora 5° Sezione sotto forma di messaggi radio precompilati.

Tali messaggi sarebbero stati inoltrati alle reti al momento dell'emergenza (violazioni delle frontiere nazionali da parte di truppe straniere). I suddetti messaggi non sono più agli atti in quanto distrutti dopo il ritiro dei NASCO completato nel 1973.

3. L'esplosivo conservato nei nascondigli è il C4 di produzione USA composto da un esplosivo base, il T4, e da un plastificante. Sono in corso le verifiche comparative, da parte delle strutture tecniche del Servizio, tra il suddetto esplosivo e quelli usati nelle stragi".

Dalla documentazione acquisita al fascicolo del dibattimento, emerge che nella bozza di risposta elaborata dal cap. Invernizzi al punto tre si proponeva di rispondere: "3. L'esplosivo conservato nei nascondigli è il C4 di produzione USA composto da un esplosivo base, il T4, e da un plastificante. Non si conosce il tipo o i tipi di esplosivi usati nelle stragi". Tale formulazione è stata poi sostituita da quella contenuta nella lettera inviata al Segretario Generale del CESIS. A questo proposito, occorre rilevare che la Procura della Repubblica, nella requisitoria scritta, ha desunto proprio dalla correzione operata dal generale Inzerilli un sicuro indizio della volontà di occultare qualsiasi rapporto tra Aurisina e Peteano, tacendo in ordine agli accertamenti sull'esplosivo e sull'accenditore a strappo scomparsi e sulla possibile corrispondenza con quello usato per la strage di Peteano. In tal modo, ad avviso della Procura, l'autorità politica, attraverso una falsa attestazione, sarebbe stata ingannata proprio sul punto centrale, sul quale avrebbe dovuto esercitarsi il controllo politico prima ancora che giudiziario.

6.7. In data 19 novembre 1990, il Segretario Generale del CESIS inviava al SISMI la seguente nota: "A seguito e conferma della richiesta telefonica in data odierna, si prega di fornire elementi di risposta in ordine ai quesiti posti dall'On.le Presidente del Consiglio dei Ministri, che qui appresso si trascrivono integralmente: a. procedura e criteri sui Nulla osta di segretezza; b. spese per il funzionamento della Gladio – dettagliare – (elementi già richiesti con nota n. 2113.6.5/399/3 del 16 novembre u.s.); c. che vuol dire cellula? Equivoco suscitato dalle dichiarazioni di Martini alla Commissione Gualtieri in

data 15 novembre u.s.: Ho detto che nelle riunioni preparatorie è stato esplicitamente affermato che la Gladio è solo costituita dalle persone di cui all'elenco. In tempo di guerra possono essere chiamati collaboratori attorno al fiduciario, ma non esistono (si è assicurato) reclutamenti, liste, ecc. PUNTO ESSENZIALE. 2. Si gradirà risposta al più presto possibile e, comunque, non oltre le prime ore di mercoledì c.m.".

A tale richiesta di precisazioni il SISMI rispondeva con nota 20 novembre 1990, prot. n. 1102/921.24/01, avente ad oggetto "Operazione Gladio: quesiti posti dall'On.le Presidente del Consiglio dei ministri", indirizzata al CESIS, e firmata, d'ordine, dal Capo di Stato maggiore gen. Paolo Inzerilli, che di seguito si trascrive, trattandosi di un altro dei documenti dei quali è stata richiesta la dichiarazione di falsità:

"1. Si forniscono gli elementi di risposta ai quesiti posti dall'On.le Presidente del Consiglio dei Ministri di cui alla lettera a riferimento, precisando che per quanto attiene al punto b. è già stata inoltrata risposta a codesto CESIS con lettera n. 1100/921.24/01 in data 20.11.1990.

2. In merito al quesito 1.a. si allega:

a) copia della direttiva emanata dal Presidente del Consiglio pro-tempore in data 14.12.1987 classificata "Segreto" e diramata esclusivamente a: Ministro della difesa; CESIS; Comando Generale Arma Carabinieri; Capo di Stato Maggiore Difesa; Capi di Stato Maggiore delle 3 FF.AA..

b) stralcio della PCM-ANS 1/RR già inviata alla Presidenza del Consiglio dei ministri per l'approvazione in data 30.09.1989 con appunto di presentazione classificato "Segreto" n. 428/07.S.E..

Si precisa peraltro che il personale della Gladio veniva discriminato sulla base dei requisiti di cui ai sopracitati documenti ma allo stesso non veniva rilasciato alcun NOS. Questo ovviamente veniva concesso nel caso il personaggio ne avesse fatto richiesta quale normale cittadino per motivi di lavoro od altro, nel quale caso la procedura veniva reimpostata da UCSi che non era ovviamente al corrente della appartenenza del soggetto alla Gladio.

3. In merito al quesito in 1.c.:

- si conferma che la "Gladio" è costituita esclusivamente dalle persone di cui all'elenco dei 622;

- si conferma che non esistono altre liste di fiancheggiatori, subagenti, collaboratori, ecc...;

- per quanto attiene allo "effetto cellula" citato dall'On.le Cicciomessere, l'Amm. Martini ha risposto: "Il servizio gestiva i 622 e basta .... E' chiaro che ognuno di questi avrebbe rappresentato il Nucleo attorno al quale si sarebbero creati degli altri Nuclei di resistenza. Però quelli gestiti dal Servizio erano solo l'intelaiatura di base ...", la risposta è da considerarsi esatta e soddisfacente in quanto:

- sia per memoria, sia dall'esame degli atti, non risulta che nessun "esterno" venisse autorizzato ad arruolare o contattare altri elementi senza l'autorizzazione della Centrale (nel quale caso i nominativi sono compresi tra i 622 o tra i negativi);

- le "mobilitazioni" di cui al documento "Le Forze Speciali del SIFAR e l'Operazione Gladio" datato 1° giugno 1959, erano soltanto idee inserite in un documento di pianificazione mai concretizzatesi nella realtà".

6.8. In data 23 novembre 1990, il Segretario Generale del CESIS trasmetteva al SISMI un appunto contenente alcuni quesiti circa la forza numerica e i materiali di scorta dell'organizzazione Gladio, precisando che il Presidente del Consiglio aveva richiesto in merito elementi di informazione precisi e definitivi. Nell'appunto si rileva che da un esame complessivo degli atti concernenti la forza a disposizione della Gladio emerge una sostanziale incertezza sul dato numerico effettivo. Si confrontano le indicazioni numeriche contenute nel documento 1° giugno 1959 "Le forze speciali del SIFAR e l'operazione Gladio", dal quale emergerebbe che a quella data il personale già individuato sembrerebbe essere esclusivamente quello della Stella Alpina (ex Osoppo), pari a 600 persone "tendenti a 1.000", più altri 1.000 mobilitabili e che il totale generale del personale, quello disponibile e quello programmato e/o mobilitabile, sarebbe stato persino superiore alle 3.000 persone, di cui 600 già in forza. Si rileva altresì che figurano due specchietti riepilogativi concernenti, rispettivamente, i nuclei S/B e le unità di pronto impiego, che riportano, però, altri dati di forza, e che non si comprenderebbe il significato della espressione 1.500 uomini di pronto impiego. Si evidenza poi che in successivi documenti la forza dell'organizzazione viene indicata ancora con dati diversi. In particolare, si osserva che nell'appunto al Ministro della Difesa, allegato ad una nota in data 29 aprile 1978, si parla di impegnare nella condotta di operazioni clandestine 432 quadri, di cui 278 già reclutati ed addestrati dal 1957 ad oggi, più 1780 gregari, da reclutare solo in caso di guerra, a cura dei quadri, mentre nel successivo appunto allegato alla nota 26 maggio 1980, si fa riferimento a 2.100 quadri, dei quali 380 già reclutati ed addestrai dal

1957 ad oggi, e ad un numero indefinito di gregari da reclutare solo in caso di guerra, a cura dei quadri. Si osserva quindi nell'appunto che permarrebbe l'incertezza sia sul reale significato dei termini di volta in volta usati, sia sulla esistenza di liste di eventuali mobilitabili, sia infine sul numero definitivo degli aderenti all'organizzazione. Infine si chiedono chiarimenti circa il contesto operativo, i compiti e l'effettiva articolazione che le unità di pronto impiego hanno avuto nel corso degli anni, giacché a disposizione di tali unità sembra dovessero essere le c.d. scorte speciali di copertura accantonate, fin dal 1957, in talune stazioni dell'Arma dei Carabinieri, e che lo Stato Maggiore, in una lettera del 1958, considerava utilizzabili per le esigenze di tre battaglioni di sicurezza da costituire in caso di mobilitazione, alle dipendenze del V Corpo d'Armata.

A tale richiesta si riferisce l'appunto allegato alla nota 30 novembre 1990, prot. n. 11331/921.24/01, avente ad oggetto "Operazione GLADIO – Forza numerica e materiali di scorta all'organizzazione", a firma del Direttore del servizio Amm. Fulvio Martini, indirizzata al segretario generale del CESIS, del quale è necessario riprodurre il testo trattandosi di uno dei documenti dei quali è stata chiesta la dichiarazione di falsità ideologica.

"Per quanto attiene le differenze sul dato numerico della forza della Gladio emerso dall'esame degli atti si precisa che:

1. Il documento "Le forze speciali del SIFAR e l'Organizzazione "Gladio" del 1° giugno 1959 è un documento di programmazione e non un documento di situazione tanto che:

- pag. 5 para IV recita: "la Sezione SAD ... è un organismo ancora in fase di consolidamento, ma ormai delineato e funzionante ....";

- pag. 6 secondo alinea recita: "Nel complesso l'Organizzazione si è sviluppata e si sviluppa lungo le seguenti direttive".

2. Per quanto attiene alla consistenza di Stella Alpina di cui al para 7. di pag. 7 del citato documento si parla di "consistenza di circa 600 uomini tendente ..." e non di consistenza di 600 uomini. In effetti dai controlli fatti sulla base degli atti disponibili dalle origini ad oggi la consistenza di Stella Alpina risulta essere: - 70 effettivi - 96 riserva - 13 deceduti, 179 in totale, ai quali potrebbero forse essere aggiunti 253 sui quali sono state richieste informazioni e che non sono mai stati contattati.

La ovvia conclusione è che a suo tempo vi è stato un errore (forse voluto per dimostrare un'efficienza inesistente).

96

3. Per le altre unità di impiego, sempre a pag. 7 del documento è indicata una forza programmata (non effettiva) massima di 800 unità e non 1.100 come riportato a pag. 2 dell'allegato appunto di codesto CESIS e pertanto il totale complessivo non è "... superiore alle 3.000 unità" come citato ma è di 1.000 + 1.000 + 800 pari a 2.800 unità.

4. I dati riportati negli specchietti riepilogativi:

- non sono in contrasto con nessuna altra cifra per quanto attiene ai Nuclei S/B;

- i 1.500 riportati di "pronto impiego" nel secondo specchietto non sono altro che la sommatoria della forza programmata riportata a pag. 7 del documento (1.000+200+100+100+100);

- l'unica differenza esistente tra gli specchi in allegato e testo è riferibile a Stella Marina per la quale, nello specchietto, è prevista una mobilitazione di 200 unità non riportata nella pag. 7 del testo (probabilmente per distrazione).

5. Per quanto attiene alle differenze citate al punto 2. dell'appunto allegato al foglio di codesto CESIS si ritiene opportuno precisare che sono previsti:

- nel 1959: 1.672 unità più 1.550 unità mobilitabili all'emergenza per un totale di 3.222 unità;

- nel 1978: 1.780 quadri più 432 gregari da reclutare all'emergenza per un totale di 2.212 unità;

- nel 1980: 2.100 quadri più un numero indefinito di gregari da reclutare all'emergenza ....

Dal raffronto si rileva che:

a. nel 1978: il totale previsto all'emergenza scende di circa 1.000 unità (da 3.222 a 2.212) mentre i quadri (dizione usata nel 1978) o le unità (dizione usata nel 1959) previste fin dal tempo di pace salgono di 108 unità (da 1.672 a 1.780); quanto sopra è dovuto al fatto che solo a fine 1976 venne redatta dalla 5° Sezione una pianificazione operativa degna di tale nome (che non si limitasse ad una serie di ovuli su una carta d'Italia 1/1.000.000 come in precedenza) e quindi solo in quella data la 5° Sezione è in condizioni di pianificare numeri sufficientemente precisi;

b. nel 1980: per l'intero territorio nazionale, isole comprese, i quadri previsti (2.100) coincidono pressoché col totale complessivo previsto nel 1978 (2.212); ciò in quanto, sulla base di studi e soprattutto delle esperienze addestrative passate, la Sezione ha realizzato:

- da un lato la opportunità/possibilità di ridurre singole unità/formazioni di guerriglia dai 1.000 uomini previsti negli anni '59 a soli 108 elementi ciascuna;

- dall'altro la necessità che soprattutto le reti "I" ed "EE" fossero operative sin dal primo giorno di ostilità:

-- essendo troppo lungo e complesso l'addestramento del personale per poterlo fare all'emergenza;

-- in quanto era stato valutato che all'atto dell'attivazione dell'organizzazione almeno il 30% (forse anche il 40%) del personale sarebbe stato indisponibile a seguito degli eventi bellici (bombardamenti, combattimenti, ecc.) o per altri motivi (evacuazione forzata, paura, ecc...),

di conseguenza il numero dei gregari da reclutare solo in caso di guerra non poteva che essere un numero indefinito.

6. In definitiva: a. unità e quadri sono sinonimi utilizzati nei diversi anni; b. unità mobilitabili e gregari (mobilitabili ...) sono altrettanto sinonimi; c. si ribadisce che non esistono né risultano essere mai esistite liste di eventuali mobilitabili; d. il numero definitivo degli aderenti all'organizzazione è quello già più volte ribadito di 622 persone e non le cifre poste come traguardo finale (ad esempio 2.100 nel 1980).

Riserva di trasmettere nota esplicativa ad hoc per quanto attiene le Unità di Pronto Impiego".

6.9. In data 27 novembre 1990, il Ministro della Difesa inviava al SISMI la lettera avente ad oggetto: "Operazione Gladio: soppressione", del seguente tenore: "In accordo con le istruzioni già impartite verbalmente, dispongo, e lo formalizzo per iscritto, la soppressione dell'operazione Gladio e lo scioglimento di tutta l'organizzazione ad essa connessa. Resto in attesa di conoscere procedure, modalità e tempi previsti per l'attuazione delle suddette disposizioni e quanto connesso alla dismissione/cessione dei materiali e allo scioglimento dell'impegno di segretezza per il personale a suo tempo reclutato".

6.10. In data 22 novembre 1990, il Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione delle richiedeva al Direttore del SISMI i seguenti elementi informativi: "1) l'elenco dei nominativi di tutti coloro che hanno fatto parte del cosiddetto 'Sid parallelo (Operazione Gladio)', a partire dalla sua costituzione fino alla smobilitazione nel 1990; 2) la data del loro arruo-

lamento; 3) l'assegnazione di ciascuno alle varie specializzazioni (informazione e propaganda, evasione ed esfiltrazione, guerriglia, sabotaggio e controsabotaggio); 4) l'elenco dei nominativi dei responsabili dei 139 depositi di armi (i cosiddetti NASCO) e di quanti incidevano su ciascuno di essi; 5) la consistenza numerica, i nominativi dei responsabili e degli altri componenti delle 5 unità di guerriglia, che, pur all'interno della struttura denominata Operazione Gladio, potevano ricorrere per l'armamento a depositi affidati alla custodia di determinate stazioni dell'Arma dei Carabinieri; 6) l'elenco dei nominativi dei responsabili e degli altri componenti del relativo gruppo, in ordine al deposito di armi (appartenente alla rete dei cosiddetti NASCO) rinvenuto ad Aurisina nel febbraio 1972, ai 2 depositi appartenenti alla medesima rete che ufficialmente sono andati perduti, nonché ai 10 depositi (sempre della stessa rete) non riacquisiti nel 1973 ed attualmente in corso di recupero da parte dell'autorità giudiziaria".

Il SISMI rispondeva con due note, l'una in data 6 dicembre 1990, e l'altra in data 17 dicembre 1990, entrambe oggetto della richiesta di dichiarazione di falsità ideologica.

Il testo dell'appunto allegato alla prima è il seguente: "Agli atti non risulta che personale dell'organizzazione Gladio non appartenente al Servizio gestisse e/o fosse stato messo in grado di utilizzare il materiale contenuto nei NASCO in quanto l'unico evento che potesse giustificare un simile fatto sarebbe stata l'invasione da parte di truppe straniere del territorio nazionale con conseguente attivazione della struttura. Risulta che alcuni dei responsabili delle 'formazioni e/o nuclei' che insistevano sull'area dei NASCO avevano una conoscenza molto approssimativa della zona di posa. Questa conoscenza era loro fornita affinché controllassero saltuariamente che la zona non fosse interessata da lavori o altri eventi che potessero condurre alla scoperta dei NASCO. Quanto sopra trova peraltro riscontro nel fatto che i rapporti di posa (agli atti esistono solamente quelli relativi ai NASCO non ritrovati), riportavano il 'messaggio recupero NASCO' contenente sia le indicazioni per localizzare esattamente gli stessi sia il loro contenuto (In All. 1 il rapporto di posa relativo al NASCO interrato nel cimitero di Arbizzano). Le uniche persone che sicuramente potevano avere accesso al 'rapporti di posa' erano i responsabili della Sezione SAD, i Capi centro ed i custodi degli stessi (in All. 2 l'elenco dei nominativi relativi al periodo in esame).

Con la seconda nota, a firma del Direttore del Servizio, il SISMI rispondeva in tal modo:

99

"In merito alle richieste di cui al foglio in riferimento, ad integrazione di quanto comunicato sui punti 4 e 6 con il foglio a seguito, fornisco le seguenti risposte: Punti 1 e 2: Il CESIS con f.n. 2113.6.5/460/3^ del 10.12.1990 ha disposto che l'elenco del personale della Gladio venga consegnato dal Ministro della Difesa o da un suo delegato. Pertanto La prego di rivolgere la richiesta direttamente al Signor Ministro. Punto 3: Per quanto attiene all'assegnazione di ciascun elemento alle varie specializzazioni, agli atti non esiste documentazione che consenta di risalire con certezza al ruolo che ciascun elemento avrebbe dovuto svolgere nell'ambito delle unità di assegnazione. Infatti, il documento 'Le Forze Speciali del SIFAR e l'Operazione Gladio', del 1° giugno 1959, non riporta nel dettaglio l'organizzazione delle Unità di guerriglia di pronto impiego (UPI). Punto 5: I dati disponibili al riguardo risalgono ad un periodo imprecisato ma comunque anteriore al 1971, data sotto la quale esiste una 'Situazione del personale' sia della UPI Stella Alpina sia della UPI Stella Marina. Da queste 'Situazioni', peraltro compilate a matita in quanto avrebbero dovuto subire i dovuti aggiornamenti nel tempo, si evince chiaramente che, nonostante la pianificazione prevedesse per la Stella Alpina e per la Stella Marina un organico rispettivamente di 1.000 e di 2.000 persone, la forza effettiva nel 1971 era del 12% nel primo caso e del 13% nel secondo (All. 1 e 2). I numeri riportati come 'totali esistenza' trovano peraltro parziale riscontro con la situazione, in pari data, ricavata dalla meccanizzazione dei fascicoli personali che ha consentito di fornire l'elenco dei 622 aderenti alla 'Gladio' dall'origine ad oggi. Infatti il tabulato prodotto dal computer fornisce per quella data 133 aderenti per la Stella Alpina e 30 per la Stella Marina a fronte di una situazione riportata, rispettivamente, di 121 e 26. Negli anni dal 1974 al 1976 l'intera pianificazione operativa venne rivista portando alla compilazione del primo documento organico intitolato 'Direttive di base sulla guerra non ortodossa nei territori occupati dal nemico', nel quale non si parlava più della UPI Stella Alpina e Stella Marina ma venivano introdotte: le Unità di Guerriglia (UDG), previste su diverse zone del territorio nazionale (e non più limitate alla sola fascia alpina Nord Orientale) con una forza prevista di 105 unità ciascuna (All. 3 – Stralcio da citate Direttive); le Reti di Azione Clandestina (RAC), con forza prevista di 25 unità ciascuna (citato All. 3); i Nuclei (NU), da crearsi in zone particolarmente sensibili per attività di esfiltrazione, di 5 unità ciascuno (citato All. 3). Anche tale pianificazione operativa non veniva concretamente realizzata nelle sue proiezioni numeriche, trovando limitate e parziali attuazioni in

quelle che in essa venivano indicati come obiettivi di priorità (All. 4 – stralcio da citate Direttive) e cioè i Nuclei Informazioni ed i Nuclei di Infiltrazione ed Esfiltrazione".

6.11. Oggetto della richiesta di dichiarazione di falsità ideologica è infine la lettera in data 28 dicembre 1990, a firma del generale Inzerilli, con la quale si trasmettono alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma alcuni documenti, tra i quali l'elenco dei 622 appartenenti alla disciolta "Organizzazione Gladio" e la 'cronologia degli avvenimenti relativi ai materiali delle Scorte speciali di copertura (Organizzazione Osoppo)'.

6.12. In precedenza, e precisamente il 22 dicembre 1990, la Procura della Repubblica di Roma procedeva al sequestro di tutti i documenti relativi all'operazione Gladio. Successivamente il SISMI comunicava l'esistenza di altri documenti inerenti la suddetta operazione e venivano acquisiti, in aggiunta ai 136.508 documenti oggetto del sequestro del dicembre 1990, altri 13.000 documenti circa; da tale documentazione emergeva l'esistenza di una cassaforte del Servizio presso la sede dell'addetto navale dell'ambasciata d'Italia a Londra.

7. Una volta ricostruita la sequenza temporale dei fatti descritti nei capi di imputazione e una volta riportato il testo dei documenti che, secondo la pubblica accusa, conterrebbero le contestate falsità ideologiche, si deve ora, in relazione alle singole contestazioni, procedere alla disamina delle risultanze istruttorie, onde accertare se si sia verificata o meno una distruzione di documenti penalmente rilevante e se nelle comunicazioni indirizzate a diverse Autorità siano state affermate circostanze non rispondenti al vero ovvero si siano taciute circostanze essenziali delle quali gli imputati erano a conoscenza.

7.1. Orbene, che nel corso degli anni, e in particolare nel periodo in cui gli imputati hanno assunto ruoli di responsabilità nella gestione della organizzazione Gladio, distruzioni di documenti si siano verificate, è circostanza che può pacificamente ritenersi provata. Sul punto è infatti sufficiente rinviare alle conclusioni della prof.ssa Carucci, consulente tecnico del pubblico ministero, la quale ha affermato: che l'archivio della documentazione relativa alla Gladio non è integro, perché ha subito molte operazioni di scarto; che la documentazione che attesta la distruzione ufficiale dei documenti non è molto

attendibile; che risultano mancanti vari documenti protocollati per i quali tuttavia non risulta dai protocolli l'annotazione di distruzione; che per molti documenti che non risultano protocollati, ovvero protocollati su registri che non risultano agli atti, non esiste alcuna possibilità di verificare l'entità delle distruzioni (v. relazione in data 15 luglio 1996; tali conclusioni sono poi state confermate dalla medesima consulente nella relazione in data 24 aprile 1999).

A questo proposito, l'ufficio del pubblico ministero, nella requisitoria scritta, ha individuato tre tipologie di condotte di distruzione, pervenendo in relazione ad esse a conclusioni differenti. La prima tipologia consiste nella distruzione di documenti secondo procedure formali ma per finalità non istituzionali: essa si riferisce ai documenti, indicati dal pubblico ministero in diverse centinaia, distrutti tra la fine di luglio e i primi giorni di agosto, e precisamente subito dopo che il Presidente del Consiglio dei ministri aveva autorizzato l'accesso del dott. Casson presso gli uffici del SISMI. Ad avviso del pubblico ministero, questa condotta deve essere qualificata come abuso di ufficio per finalità non patrimoniali, giacché vi fu uno sviamento dell'attività del pubblico ufficiale rispetto ai fini tipici dell'atto di distruzione del documento classificato, pur se la distruzione è avvenuta attraverso procedure formali e della stessa si è dato conto nei verbali di distruzione; si tratterebbe, peraltro, di fatto non più previsto dalla legge come reato. Tale condotta era originariamente stata contestata al solo Invernizzi ed in relazione ad essa la Corte, accogliendo la richiesta della difesa, alla quale aveva aderito anche l'ufficio del pubblico ministero, ha già pronunciato una sentenza di assoluzione dell'imputato perché il fatto ascrittogli non è più previsto dalla legge come reato.

La seconda tipologia di distruzione è quella che si sarebbe verificata senza l'osservanza delle procedure previste per i documenti classificati (segretissimo, segreto, riservatissimo, riservato, di vietata divulgazione). Tra i documenti che assumono maggior rilievo, per la classifica ad essi riconosciuta, vanno individuati i documenti della serie H e della serie B, la cui distruzione è contestata al solo Inzerilli al capo b) della rubrica. A questo proposito deve osservarsi che lo stesso Inzerilli non ha escluso di avere dato ordine di distruggere documenti ritenuti non più utili alla organizzazione, ivi compresi quelli delle serie H e B, relativi alla corrispondenza intercorsa tra il Servizio italiano e quello americano, precisando che molto probabilmente potrebbe aver ricevuto una richiesta in tal senso da parte di chi, nella Sezione, si occupava della documentazione. Giova tuttavia rilevare che l'Inzerilli ha inteso chiarire che, a suo giudizio, alla fine del

1975, con la scadenza dell'ultimo Memorandum d'intesa con il Servizio americano, erano cessati i rapporti preferenziali con quel servizio e che quindi non vi era più ragione di conservare la documentazione relativa ai rapporti tra i Servizi, anche perché quei documenti erano finalizzati alla predisposizione dei documenti della Serie G, l'unica rilevante e integralmente conservata, e ha affermato di non ricordare se furono in quella occasione seguite le procedure formali di distruzione, precisando di avere appreso nel corso del procedimento che non risulta che le stesse siano state osservate (v. udienza del 22 gennaio 2001, ff. 36-41). In relazione a tale condotta, il pubblico ministero rileva che la distruzione ha avuto ad oggetto documenti che, dai frammenti rinvenuti, erano classificati 'segretissimo' e che interessavano la sicurezza dello Stato; rileva altresì che la violazione delle regole – o meglio, la distruzione brutale, in spregio a qualsiasi norma regolamentare o di prassi nella tenuta di un archivio – costituirebbe indice della piena consapevolezza, da parte dell'autore della distruzione, di sottrarre al compendio archivistico una parte contenutisticamente determinante; esclude infine che, pur volendosi attribuire all'Inzerilli l'intenzione di impedire che eventuali accertamenti dell'autorità politica e dell'autorità giudiziaria potessero far sorgere dubbi sulla legittimità della struttura, la condotta possa per ciò stesso ritenersi scriminata.

Sempre nell'ambito delle distruzioni di documenti senza l'osservanza di procedure formali, il pubblico ministero ha individuato le condotte degli imputati Martini ed Inzerilli, concernenti gli atti del Centro Ariete che furono portati a Roma e quelli che a Roma dovevano già trovarsi sin dall'origine; gli atti dei Centri periferici del Servizio e del CAG di Alghero; i microfilms delle schede del personale esterno, sia quelli che si trovavano presso la Centrale che quelli che avrebbero dovuto essere custoditi presso le basi alternative di Londra e di Washington (quest'ultima, peraltro, mai attivata); i documenti informali relativi alla attività della Sezione prima, e della Divisione poi, come le relazioni semestrali, le relazioni dei Capi formazione, le relazioni sulle attività informative. In relazione a tali condotte, il pubblico ministero, ritenendo le stesse pienamente riconducibili alla fattispecie di soppressione di documenti inerenti la sicurezza dello Stato di cui all'art. 255 c.p., ha tuttavia chiesto l'assoluzione di Martini ed Inzerilli per non aver commesso il fatto, non avendo consentito l'attività di indagine e il dibattimento di accertare chi abbia materialmente proceduto alla distruzione e di conseguenza neanche chi abbia dato l'ordine di distruzione.

La terza tipologia di distruzione è quella che concerne i quaderni dei gladiatori. Si tratta, secondo quanto emerso dalla istruzione dibattimentale, dei blocchi per appunti che venivano consegnati al personale esterno che frequentava i corsi di addestramento presso il CAG di Alghero e che venivano ritirati al termine del corso. Su tali quaderni non vi era altro che l'indicazione del nome di battesimo del personale addestrato e l'annotazione 'segreto'; ove il personale esterno avesse frequentato un successivo corso, era possibile, attraverso l'indicazione nominativa annotata su ciascuno di essi, consegnare il quaderno già utilizzato per consentire un più agevole inserimento nelle tematiche dell'addestramento. Non vi è dubbio che tali quaderni siano stati distrutti: e ciò non solo perché i quaderni non sono mai stati rinvenuti presso il CAG di Alghero, ma anche perché le risultanze della istruzione dibattimentale e i verbali di dichiarazioni assunte nel corso delle indagini preliminari transitati nel fascicolo del dibattimento o a seguito di contestazione ovvero sull'accordo delle parti, ovvero ancora per essere divenuto l'atto irripetibile a causa del decesso del dichiarante (è questo il caso delle dichiarazioni rese da Marongiu) sono univoche nel senso che negli ultimi giorni di luglio o nei primi giorni di agosto 1990 presso il CAG il Marongiu provvide a distruggerli con il fuoco. In relazione alla distruzione dei quaderni, il pubblico ministero, nella propria requisitoria, ha ritenuto che sia ravvisabile, non già l'ipotesi di cui all'art. 255 c.p. (distruzione di documenti inerenti la sicurezza dello Stato), ma il diverso reato di cui all'art. 351 c.p. (violazione, a mezzo distruzione, della pubblica custodia di cose).

7.2. Prima di procedere alla valutazione delle risultanze istruttorie relative alle diverse condotte di distruzione contestate agli imputati, la Corte ritiene che sia necessario dare conto delle norme regolamentari e delle prescrizioni concernenti la distruzione dei documenti classificati. Nel corso degli anni si sono succedute diverse disposizioni in proposito, ma tutte caratterizzate da alcuni elementi ricorrenti. Sin dalla pubblicazione dello Stato Maggiore della Difesa 1/R del 1957, infatti, la regola è che i documenti con la più elevata classifica (Segretissimo) possono essere distrutti solo in seguito ad autorizzazione dell'Ente originatore; questo può anche autorizzare – su richiesta degli Enti interessati – la distruzione dei documenti non più necessari e di quelli esuberanti per numero. La loro distruzione deve essere effettuata da persone abilitate alla classifica 'SS' a mezzo fuoco o con altro mezzo di distruzione riconosciuto idoneo dal rispettivo Organo centrale di Sicurezza. Dell'avvenuta distruzione deve essere redatto apposito verbale, firmato da

una Commissione composta da tre membri abilitati a quella classifica. Per gli altri documenti classificati (Segreto, Riservatissimo, Riservato, di vietata divulgazione) la regola è che le autorità competenti hanno la responsabilità di evitare l'inutile accumulo di documenti. Tale documentazione deve quindi essere normalmente distrutta quando venga ritenuta esuberante o non più necessaria dall'Ente che la ha in carico o perché sostituita da altra di più recente emissione, ovvero dopo trascorsi sei anni dalla data di emissione, a meno che non sia diversamente disposto dall'ente originatore o l'Ente consegnatario giudichi la corrispondenza ancora necessaria. Anche i documenti con la citata classifica devono essere distrutti con gli stessi mezzi e con le stesse procedure indicati per i documenti con classifica superiore; non è obbligatoria la redazione di un verbale di distruzione, potendo questa essere convalidata con l'apposizione sul registro di protocollo e di carico di un'annotazione o del timbro 'distrutto il' e della firma del responsabile dell'archivio che ha effettuato la distruzione. Per i documenti con classifica COSMIC FOCAL è previsto che essi possano essere distrutti solo in seguito ad autorizzazione dell'Ente originatore e che tuttavia, per evitarne l'inutile accumulo, per iniziativa delle competenti autorità dell'ente che li ha in carico, i documenti esuberanti o scaduti possano essere distrutti con gli stessi mezzi e modalità previsti per i documenti con classifica 'SS'. Per i documenti NATO e UEO è infine dettata l'indicazione secondo cui le autorità competenti hanno la responsabilità di evitare l'accumulo di documenti classificati. Disposizioni analoghe sono contenute nella pubblicazione SMD 1/R "Norme unificate per la tutela del Segreto" del 1973. Nella successiva pubblicazione PCM ANS 1/R, approvata nel 1986 dall'Autorità Nazionale per la Sicurezza nella persona dell'Amm. Fulvio Martini, per i documenti classificati 'SS' è disposto che la distruzione, in linea di massima, deve essere autorizzata dall'Ente originatore. Tuttavia, l'Ente Comando consegnatario dei documenti può procedere alla diretta distruzione di tali documenti solo nel caso che gli stessi risultino esuberanti o non più necessari. In ogni caso di distruzione devono essere osservate alcune prescrizioni: riconoscimento preventivo del documento da distruggere; distruzione totale e completa; compilazione di apposito verbale firmato dalla Commissione composta da tre membri abilitati alla massima classifica; numerazione progressiva per anno solare dei verbali che, completi in ogni loro parte, devono essere trascritti sull'apposito registro; trasmissione di copia del verbale all'Ente originatore nel più breve tempo possibile dall'avvenuta distruzione. Analoghe prescrizioni sono stabilite per la distruzione dei documenti con classifica COSMIC FOCAL. Per i documenti con

classifica segreto, riservatissimo e riservato, l'art. 67 stabilisce che le autorità competenti hanno la responsabilità di evitare l'inutile accumulo di essi. Tale documentazione deve normalmente essere distrutta quando venga ritenuta esuberante o non più necessaria all'Ente che l'ha in carico o perché sostituita da altra di più recente emissione, ovvero dopo decorsi tre anni dalla data di emissione a meno che non sia diversamente disposto dall'Ente originatore ovvero l'Ente consegnatario giudichi la corrispondenza ancora necessaria. Per la esecuzione e la documentazione della distruzione dei documenti con classifica segreto e riservatissimo valgono le medesime prescrizioni stabilite per i documenti con classifica segretissimo; per i documenti con classifica riservato la distruzione deve essere convalidata, in sostituzione del verbale di distruzione, con l'apposizione sul registro di un'annotazione o di un timbro recante 'distrutto il' e della firma del responsabile dell'archivio che ha effettuato la distruzione. Per i documenti NATO e UEO classificati si applicano le disposizioni da ultimo indicate relative ai documenti con classifica da segreto a riservato.

In tutte le pubblicazioni ora citate sono contenute altresì disposizioni relative alle violazioni concernenti la trattazione dei documenti classificati. Nella edizione del 1986 è stabilito che al verificarsi di un caso di violazione (smarrimento, manomissione, sottrazione, rivelazione non autorizzata, accesso alle informazioni classificate di personale non abilitato e errata distruzione) l'Ente consegnatario deve informare subito e direttamente l'Organo Centrale di Sicurezza del proprio dicastero o Ente governativo (per gli enti civili); il SIOS e per conoscenza il Comando superiore gerarchico (per gli enti militari); il Comando territoriale CC più vicino (sia per gli enti civili che per quelli militari). Sia le autorità militari, sia quelle civili, gerarchicamente competenti, devono aprire immediatamente una inchiesta e riferire dettagliatamente all'Organo centrale di Sicurezza del proprio dicastero o SIOS di Forza armata, i quali poi riferiranno all'ANS UCSI, mentre l'esame conclusivo spetta all'Autorità Nazionale per la Sicurezza.

Per quanto riguarda l'ordinamento degli archivi dei Servizi di informazione e di sicurezza, e del SISMI in particolare, deve poi tenersi conto delle disposizioni impartite dal Direttore del Servizio amm. Martini il 28 aprile 1988, in attuazione della direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri in data 16 febbraio 1988. In tale documento, vengono dettate prescrizioni particolari, tra l'altro, in ordine allo scarto della documentazione: ogni articolazione del servizio provvista di propri archivi deve costituire una apposita commissione composta da almeno tre membri; le commissioni devono provvedere alla

ricognizione e all'esame di tutti gli atti custoditi al fine di individuare e raccogliere separatamente i documenti secondo tre tipologie: quelli da mantenere negli archivi correnti e di deposito, in quanto di attuale e permanente interesse ai fini istituzionali ovvero in quanto costituiscono la base per lo svolgimento delle attività di competenza; quelli di valore storico istituzionale, che devono essere conservati nell'archivio storico del Servizio; quelli di possibile distruzione in quanto ritenuti non più necessari, né di interesse o esuberanti. Si stabilisce, inoltre, che sia il versamento all'archivio storico che la distruzione devono essere specificamente autorizzate dal Direttore del Servizio.

Deve poi rilevarsi che, nella vigenza della pubblicazione SMD 1/R del 1957, più volte è stato evidenziato l'accumulo, presso alcune segreterie speciali, di un notevole numero di documenti classificati emessi in anni anche molto lontani e si è rivolto l'invito, nel rispetto delle norme di sicurezza, a ridurre la conservazione di tali documenti, in particolare quelli di più elevata classifica – allo stretto indispensabile (v. nota 1 novembre 1966 dell'Ufficio Sicurezza e P.A. del SID), e a disporre affinché i documenti nazionali 'Segretissimo' vengano distrutti dall'ente che li ha in carico non solo su indicazione dell'originatore ma anche quando ritenuti non più necessari o esuberanti (v. nota della stesso ufficio in data 13 aprile 1967).

7.3. Venendo ora a considerare le condotte di distruzione oggetto del presente processo, e in particolare quella, ascritta al solo Inzerilli, concernente la distruzione dei documenti delle serie H e B relativi ai rapporti del Servizio di informazioni militari con la CIA, deve rilevarsi che l'imputazione consiste precisamente nell'aver dato disposizioni perché quei documenti fossero distrutti, senza che la distruzione venisse in alcun modo attestata. In sostanza, dunque, l'addebito mosso all'imputato non è tanto quello di aver distrutto o dato disposizioni di distruggere documenti classificati, quanto quello di aver disposto che la distruzione avvenisse senza che di essa risultasse alcuna traccia documentale. In effetti, tenuto conto delle disposizioni regolamentari sulla distruzione dei documenti sopra riportate e del ruolo di direttore della Sezione preposta alla gestione della struttura S/B svolto dall'imputato nel 1976, allorquando la distruzione si è verificata, il problema che si pone è proprio quello di accertare se egli potesse disporre la distruzione di quella documentazione e, in caso di risposta affermativa, se la mancata osservanza delle procedure regolamentari sia sufficiente ad integrare l'elemento oggettivo del reato contestato.

Orbene, la Corte ritiene che rientrasse nell'apprezzamento dell'imputato, in quanto direttore della Sezione, valutare se determinati documenti avessero ancora interesse per il Servizio o meno e se, quindi, potessero o meno essere distrutti. Del resto, lo stesso ufficio del pubblico ministero sembra dare per presupposta tale condizione, sia nella contestazione del reato, allorquando la condotta ritenuta illecita e penalmente rilevante viene qualificata attraverso il riferimento al fatto che l'imputato avrebbe dato disposizioni nel senso che non restasse traccia dell'avvenuta distruzione, sia nella requisitoria scritta, là dove si afferma che potrebbe sostenersi che l'elemento soggettivo del reato (dolo generico, ai sensi dell'art. 255 c.p.) potrebbe venire meno quando la distruzione avvenga irregolarmente ma pur sempre per finalità istituzionali e da parte di chi aveva la disponibilità del documento segreto, per concludere, peraltro, che, in concreto, la distruzione di documenti delle serie H e B non risponderebbe ad alcuna esigenza istituzionale, sicché la violazione delle regole costituirebbe indice della piena consapevolezza di sottrarre al compendio archivistico una parte contenutisticamente rilevante. Nella stessa requisitoria si osserva infatti che dai documenti delle serie H e B si sarebbe potuto dedurre una pluralità di informazioni utili ai fini dell'accertamento della storia della organizzazione e della eventuale esistenza di strutture clandestine del servizio costituite dopo lo scioglimento della Organizzazione Osoppo e che la distruzione non solo non fu annotata in alcun modo, nemmeno sui registri ad uso interno, ma venne accompagnata dalla soppressione dei brogliacci su cui la progressione numerica dei documenti veniva annotata, probabilmente insieme al loro oggetto; in conclusione, la distruzione si spiegherebbe solo con la volontà di eliminare ogni traccia dell'esistenza dei documenti distrutti, in assenza di una qualsivoglia ragione di carattere istituzionale che avrebbe potuto giustificarla e sarebbe sufficiente, per affermare la sussistenza del reato contestato e accertata la responsabilità penale dell'imputato, che sia provata la volontaria soppressione di documenti concernenti la sicurezza dello Stato in spregio alle norme e alle consuetudini che regolano la trattazione di tal genere di documenti.

Tali conclusioni, ad avviso del pubblico ministero, sarebbero confortate e corroborate da alcuni elementi che varrebbero a dimostrare la consapevolezza, da parte dell'imputato, della illiceità della distruzione: si osserva, infatti, nella requisitoria che vi sarebbe stata una singolare coincidenza temporale tra la distruzione di tali documenti e l'accentrarsi dell'attenzione della magistratura padovana e poi di quella romana sulla esistenza di una struttura costituita nell'ambito del SID e formata da civili e militari. Ri-

salirebbero, infatti, al secondo semestre del 1974 le attestazioni dei responsabili politici e militari del Servizio (Andreotti, Henke e Alemanno) e al febbraio 1975 l'opposizione, da parte del generale Miceli, del segreto rispetto a compiti di istituto a tutela delle istituzioni democratiche del Paese. Dai frammenti delle serie documentali H e B scampate alla distruzione emergerebbero poi elementi di notevole importanza, concernenti proprio i fatti che furono oggetto di attestazione al Presidente del Consiglio da parte del SISMI, quali, ad esempio, l'esistenza di un'organizzazione nata dalla Osoppo come distinta da quest'ultima e dalla nascente Gladio, l'esistenza e la funzione di nuclei SETAF, la finalità di contrasto della minaccia interna e la disponibilità di un numero di elementi esterni di gran lunga superiore a quello successivamente dichiarato. In sostanza, ad avviso della Procura, la documentazione delle serie H e B avrebbe avuto un contenuto assai più incisivo e meno formalizzato di quanto recepito nei documenti della serie G e la distruzione da parte del generale Inzerilli si rifletterebbe "sulla sua piena consapevolezza di fornire all'Autorità politica, perché ne riferisse al Parlamento e perché esercitasse i suoi poteri in relazione alle richieste dell'Autorità giudiziaria, informazioni non corrispondenti al vero. Inzerilli, infatti, non poté disporre la distruzione di documentazione di così fondamentale importanza senza averla pienamente valutata. Non vi sono ragioni della distruzione diverse da quelle della tutela del segreto sostanziale, ma ciò presuppone ovviamente la consapevolezza di ciò che si distrugge".

A ben vedere, peraltro, lo stesso pubblico ministero riconosce che i documenti della serie H e della serie B costituivano la base per la discussione, l'elaborazione e la messa a punto dei documenti della serie G e cioè dei documenti concernenti la costituzione e la vita della rete S/B, interamente conservati ed acquisiti agli atti del presente procedimento. In sostanza, ciò significa che i documenti delle serie H e B non potevano ritenersi dotati di un'autonoma efficacia ed idonei ad orientare l'attività della struttura, nel senso che i documenti contenenti eventuali richieste di parte americana o eventuali disponibilità di parte italiana, ove non recepiti nei documenti della serie G, e cioè ove non recepiti in atti vincolanti per i responsabili della struttura, anche se dotati della più elevata delle classifiche, non per questo avrebbero mutato la loro natura di atti preliminari e non vincolanti. Il fatto che essi potessero, in ipotesi, contenere indicazioni più incisive circa i rapporti tra Servizio italiano e CIA non vale quindi a connotare l'avvenuta distruzione in termini non istituzionali. Senza dire che, in relazione al contenuto di tali documenti, appare difficile anche individuare una inerenza attuale, riferita al momento

della distruzione, alla sicurezza dello Stato. Lo stesso ufficio del pubblico ministero, infatti, individua, in relazione alla distruzione documentale in questione, la violazione di un interesse rispondente ad esigenze storiche e di integrità degli archivi, e cioè la violazione di un interesse che ben difficilmente può essere ricondotto al bene protetto dall'art. 255 c.p.. Riferita al momento in cui la distruzione è avvenuta, era, semmai, la diffusione dei documenti in questione e degli altri relativi alla organizzazione Gladio, a poter ledere l'interesse alla sicurezza dello Stato, e non anche la loro distruzione da parte di un soggetto legittimato a disporla.

In ogni caso, non può non rilevarsi che alla distruzione dei documenti delle serie H e B non si è accompagnata la distruzione di tutti i documenti che ad essi facevano riferimento. Da questo punto di vista, ad avviso della Corte, assume particolare rilievo la questione relativa alle finalità interne della struttura. Di questa, infatti, si parlava, come si è visto in precedenza, in documenti del 1958 - 1959 e nuovamente in documenti del 1972, nei quali si dà atto della richiesta americana di utilizzazione della struttura stessa per finalità interne e della opposizione dei responsabili del Servizio italiano che ritenevano quella finalità non rientrante tra gli accordi iniziali sottoscritti nel 1956.

Il generale Inzerilli, d'altra parte, ha dato una giustificazione dell'avvenuta soppressione che non appare implausibile: egli ha infatti dichiarato di aver ritenuto quella documentazione non più utile, dal momento che nel 1975, essendo scaduto l'ultimo Memorandum di intesa tra il Servizio italiano e quello americano, erano cessati i rapporti preferenziali tra i due Servizi. A fronte di tale non implausibile apprezzamento, l'avvenuta violazione delle norme procedimentali circa la distruzione dei documenti in questione non vale a connotare in termini di illiceità penalmente rilevante la condotta dell'imputato. Certo, da un ufficiale investito di una così elevata responsabilità sarebbe stato lecito aspettarsi la scrupolosa osservanza delle norme interne in tema di distruzione di documenti classificati. Vero è che, dalla istruzione dibattimentale è emerso che nell'ambito del Servizio di informazioni, e nell'ambito della V Sezione, poi VII Divisione, vi era una certa propensione a trattare il più informalmente possibile la documentazione inerente alla organizzazione Gladio, sia per quanto riguarda la dilatazione della nozione di documentazione interna, sottratta in quanto tale ad ogni formalità di registrazione, sia per quanto riguarda i tempi delle annotazioni sui registri delle avvenute distruzioni, ove queste venivano fatte seguendo le prescrizioni regolamentari. E' sufficiente, a questo proposito, rinviare alle conclusioni del consulente tecnico del pubblico ministero

110

prof.ssa Carucci e a quanto affermato da Tarullo, il quale, nell'ammettere che qualcosa della documentazione inerente ai rapporti con il Servizio americano, ritenuta ormai superflua e non più di interesse, in quanto concernente la parte addestrativa e le visite di delegazioni, è stata distrutta dal suo gruppo verso la metà degli anni '70, peraltro adeguandosi a prassi o indicazioni dei capi della Sezione, ha anche riferito che la distruzione avveniva secondo procedure formali solo se il carteggio era ritenuto di valore, mentre la documentazione interna veniva indifferentemente distrutta o conservata agli atti (udienza del 12 aprile 2000, ff. 62- 74). Tuttavia, la mancata osservanza di tali prescrizioni non è di per sé sufficiente a trasformare una violazione di norme regolamentari, che avrebbe potuto dare luogo a interventi anche sanzionatori di altra natura, nell'illecito penale sanzionato dall'art. 255 c.p.. Senza dire che

Ne consegue che, in considerazione della natura degli atti soppressi e del fatto che il responsabile della struttura, nella propria autonomia, aveva facoltà di disporne la distruzione, sia pure seguendo determinate procedure, l'Inzerilli deve essere assolto dalla imputazione ascrittagli al capo B perché il fatto non sussiste.

7.4. Per quanto riguarda la seconda tipologia di documenti che avrebbero formato oggetto di distruzione ad opera degli imputati, sia pure solo sotto il profilo dell'avere essi dato disposizioni in tal senso, e precisamente del carteggio intercorso tra la sede Centrale del Servizio e i Centri periferici inerente la organizzazione Gladio, nonché i microfilms di materiale documentale distrutto nel 1965 (ed in particolare i circa 200 - 250 fascicoli personali e gli elenchi del personale della Osoppo ancora inserito nella struttura) oggetto di specifica contestazione nel capo A della rubrica, la Corte rileva che lo stesso ufficio del pubblico ministero ha concluso chiedendo l'assoluzione degli imputati per non aver commesso il fatto, non avendo l'attività di indagine e il dibattimento consentito di pervenire a conclusioni certe in ordine al momento della avvenuta distruzione, e restando quindi impossibile formulare conclusioni certe anche in ordine alla individuazione di chi materialmente ebbe ad effettuare tali distruzioni o ebbe ad impartire disposizioni in tal senso. La Corte ritiene che tali conclusioni debbano essere condivise e che gli imputati debbano quindi essere assolti dalla imputazione in questione per non aver commesso il fatto, giacché, potendosi ritenere provata l'attività di distruzione (della esistenza di microfilms, in particolare, hanno riferito Tarullo e Dalù, udienza del 12 aprile 2000, rispettivamente ff. 57-61 e 90-91) e non potendosi collocare con certezza nel tempo le distru-

111

zioni stesse, non può neanche formularsi una conclusione certa in ordine alla esistenza di un ordine di distruzione proveniente da chi era legittimato ad impartirlo, valendo per il resto le considerazioni svolte al punto precedente circa la inidoneità del mancato rispetto delle regole formali di distruzione ad integrare il delitto di cui all'art. 255 c.p.. Ma trattasi, appunto, di valutazione che presuppone pur sempre l'accertamento della titolarità del potere di ordinare la distruzione in capo a chi la distruzione abbia ordinato e, come detto, di circostanza che, anche secondo la pubblica accusa, nel caso di specie non può ritenersi provata né con riguardo ai tempi della distruzione né conseguentemente in ordine ai soggetti che quella distruzione hanno effettuato o hanno disposto che venisse effettuata.

7.5. Venendo ora alla distruzione dei quaderni dei gladiatori. della quale devono rispondere tutti gli imputati (è questa l'unica imputazione residua a carico di Invernizzi a seguito della sua assoluzione dalla contestazione relativa alla distruzione di documenti avvenuta nel 1990 nel rispetto delle procedure regolamentari), la Corte ritiene che gli imputati debbano essere assolti perché il fatto non sussiste.

Va innanzitutto rilevato che le risultanze istruttorie consentono di ritenere provato che tra la fine di luglio 1990 e i primi giorni di agosto 1990 presso il CAG di Alghero, su disposizione di Decimo Garau, comandante del Centro, Antonio Marongiu ha provveduto a distruggere i quaderni che venivano consegnati al personale esterno in occasione dei corsi di addestramento. Marongiu, segretario del Comandante Garau, dopo aver ricordato che a ciascuno dei frequentatori di ogni singolo corso consegnava una cartellina ed un block notes sul quale prendere appunti e che alla fine di ogni corso ritirava cartelline e quaderni, li riponeva in buste rosse recanti la indicazione del corso, il periodo in cui era stato tenuto e il nominativo del frequentatore, precisando altresì che al CAG consideravano questo materiale come classificato, ha infatti dichiarato: "Alla fine di luglio 1990 Garau, di mattina, mi disse di procedere alla distruzione di tutte le buste e quindi di tutti i block notes accumulati in cassaforte nel corso degli anni sin dal 1958. Garau mi disse di aver ricevuto quell'ordine da Roma, dalla centrale; io, da solo, presi dalla cassaforte tutte le buste e le aprii. Distrussi tutti gli appunti con la macchina tritatutto e successivamente portai tutto il materiale all'inceneritore. All'esito comunicai a Garau l'avvenuta distruzione; non ebbi l'ordine di contare i block notes e non ricordo di avere concorso a stilare il verbale di distruzione che avrei dovuto, peraltro, dattiloscrivere nel caso fosse stato scritto da Garau. Nel caso, non era possibile pervenire a stilare un vero e

112

proprio verbale di distruzione perché mancavano i dati relativi al protocollo e quindi i numeri caratterizzanti. Ignoro chi abbia impartito da Roma l'ordine al Garau; tuttavia sapevo che il sig. Paolo, cioè Inzerilli, era solito impartire egli medesimo ordini relativi alla struttura S/B; è pertanto plausibile che quell'ordine sia partito da lui; è una mia deduzione perché Garau non mi disse neanche se si era trattato di un ordine scritto o verbale" (v. verbale delle dichiarazioni rese al GI dott. Mastelloni il 19 ottobre 1994, acquisite al fascicolo del dibattimento all'udienza del 2 febbraio 1999, per essere il Marongiu deceduto).

Il Garau, direttore del CAG sino al 31 agosto 1990, sentito in qualità di imputato di reato connesso (egli era stato inizialmente indagato, insieme al Marongiu, proprio per il reato di cui all'art. 255 c.p., con riferimento alla distruzione dei quaderni dei gladiatori, ma il procedimento nei suoi confronti veniva archiviato in considerazione del fatto che egli aveva eseguito un ordine impartito dai responsabili del Servizio e della divisione), dopo aver ricordato che i block notes, conservati in cassaforte, venivano riconsegnati in occasione di successivi corsi, ha dichiarato che l'ultimo corso si svolse nel giugno 1990 e che gli fu comunicato successivamente che non ci sarebbero stati più corsi per personale esterno e di distruggere i quaderni. Egli ha anche affermato di ritenere di aver ricevuto un ordine in tal senso perché altrimenti non avrebbe distrutto quel materiale, precisando che ormai era finito l'addestramento dei civili e che l'amm. Martini era contrario a che si tenessero altri corsi per civili dal momento che era caduto il muro di Berlino. Circa la individuazione della persona che ebbe ad impartirgli l'ordine di distruzione, il Garau ha riferito che direttore della Divisione era in quel momento Invernizzi e che fu questi a dirgli che poteva essere distrutto il materiale che si riferiva all'addestramento degli esterni; egli aveva poi incaricato Marongiu di distruggere quel materiale con una calderina, precisando però, a seguito di contestazione, che non ricordava con esattezza se della questione dei quaderni aveva parlato con Invernizzi o con il segretario Girelli, perché forse, in quel periodo, Invernizzi era in ferie. Tuttavia, nella medesima occasione (udienza del 2 marzo 1999), Garau ha poi affermato che a gennaio o a febbraio il direttore della Divisione aveva dato ordine di bruciare quello che non serviva, il materiale vecchio, ma non i quaderni, mentre l'ordine di distruzione di questi era stato sicuramente dato da Invernizzi, dal momento che era lui il direttore della divisione ed egli aveva avuto in precedenza il dubbio che tale ordine potesse essere stato dato da Piacentini, che aveva preceduto Invernizzi nella direzione della divisione. Egli ha quindi affermato:

113

"l'ordine di distruzione dei blocchi sicuramente lo ha dato Invernizzi perché Piacentini già non c'era più; probabilmente da Girelli perché, se non ricordo male, Invernizzi era in licenza e Girelli mi ha detto, per ordine del capo divisione, di bruciare il materiale; lui non poteva dare ordini se non su incarico del direttore (ivi, f. 30).

Successivamente, all'udienza del 31 maggio 2000, il Garau ha affermato di non ricordare di aver ricevuto un ordine di distruzione dei quaderni; o meglio, non lo ha escluso, ma ha sostenuto di non ricordarlo. Nel corso del medesimo esame dibattimentale, però, il Garau ha ammesso di aver distrutto i quaderni dei gladiatori e anche altri documenti in esecuzione delle disposizioni che gli venivano impartite da Roma, pur affermando di non ricordare se gli fu impartito un solo ordine di distruzione ovvero più ordini. Ha tuttavia ricordato che la distruzione dei quaderni avvenne dopo l'ultimo corso di addestramento che si tenne nel giugno 1990, aggiungendo che aveva comunicato a Roma "che distruggevo i quaderni; non ricordo se lo ho deciso io o se me lo hanno detto da Roma; la decisione era di bruciare i documenti che riguardavano gli esterni perché non servivano più, era inutile conservarli essendo finiti i corsi" (udienza del 31 maggio 2000, ff. 30-32) e ribadendo poco dopo di non ricordare "se io ho comunicato a Roma che distruggevo i quaderni o se da Roma mi è stato detto di distruggerli" (ivi, f. 34). Egli ha anche chiarito che il generale Inzerilli, una volta divenuto capo di stato maggiore del Servizio non ha più impartito ordini al CAG (ivi, f. 30).

Il cap. Invernizzi, da parte sua, sia all'udienza del 2 marzo 1999 (v. ff. 34-35 delle trascrizioni), sia all'udienza del 10 gennaio 2001 (ff. 24-25), pur ammettendo di aver dato, dopo aver assunto la direzione della Divisione, l'ordine di rivedere la documentazione di archivio e di distruggere i documenti non più utili, ha affermato di non ricordare di aver dato l'ordine di distruzione dei quaderni dei gladiatori che egli, peraltro, considerava alla stregua di documenti non classificati perché contenevano soltanto gli appunti presi dalle persone addestrate durante i corsi svolti al CAG, ed ha comunque precisato che in quel periodo era in licenza.

La difesa dell'Invernizzi ha quindi rilevato le numerose imprecisioni nelle quali è incorso il Garau nelle diverse occasioni nelle quali è stato sentito per concludere che, sulla base delle stesse, tenuto conto del fatto che risulterebbe documentalmente accertato che l'Invernizzi, tra il 31 luglio 1990 e il 14 agosto 1990, era assente dal servizio perché a Taranto in congedo ordinario e che la distruzione dei quaderni dovrebbe essere avvenuta nei primi giorni di agosto 1990, essendo la stessa stata giustificata con la fine dei

corsi disposta dall'amm. Martini con una direttiva in data 1° agosto 1990, non può ritenersi provato che l'ordine di distruzione venne impartito dall'Invernizzi.

La Corte ritiene che, sulla base delle dichiarazioni del Garau e del Marongiu, risulti provato che un ordine di distruzione fu impartito dalla sede Centrale del Servizio e che quell'ordine non poté essere impartito che dall'Invernizzi, all'epoca direttore della VII Divisione, dalla quale dipendeva il CAG. Il fatto che Invernizzi in quel periodo si trovasse in congedo non vale di per sé ad escludere che egli possa aver dato l'ordine di distruzione, sia perché si è trattato di un ordine verbale, sia perché il capo della segreteria Girelli non era abilitato a dare autonomamente disposizioni ma al più a trasmettere ordini impartiti dal suo superiore. Non risulta viceversa provato che un ordine in tal senso fu impartito dall'amm. Martini o dal generale Inzerilli, anche se le diverse determinazioni assunte dalla Procura nel corso del dibattimento sulla posizione dell'Invernizzi. di cui si dirà, si fondano proprio sull'esistenza di un tale ordine.

Il fatto storico della avvenuta distruzione dei quaderni dei gladiatori, tuttavia, non integra, ad avviso della Corte, il reato di cui all'art. 255 c.p.. L'istruzione dibattimentale ha infatti chiarito che i quaderni erano utilizzati dal personale in addestramento per prendere appunti durante i corsi di addestramento ai quali partecipavano presso il CAG. Si tratta dunque di materiali che all'evidenza non possono ritenersi documenti in senso proprio e tanto meno documenti inerenti la sicurezza dello Stato. Né tale qualità può ad essi essere attribuita per il fatto che su di essi vi fosse stampigliata o annotata a mano la classifica 'segreto', sia perché non risulta provato che vi sia stata una indicazione in tal senso da parte dei soggetti abilitati a dare la classifica ai documenti del Servizio, sia perché, comunque, non si tratterebbe di documenti provenienti dal Servizio di informazioni militari o a questo riferibili. Anche l'ufficio del pubblico ministero nelle conclusioni, del resto, ha chiesto che il delitto contestato venga derubricato in quello di cui all'art. 351 c.p., escludendo che ai quaderni possa riconoscersi la qualità di documenti inerenti alla sicurezza dello Stato.

La Corte ritiene che nella condotta contestata agli imputati non sussistano neanche gli elementi costitutivi del diverso reato di violazione della pubblica custodia di cose. E ciò per un duplice ordine di ragioni, ciascuna delle quali sufficiente ad escludere la configurabilità, nel caso della distruzione dei quaderni dei gladiatori, del reato di cui all'art. 351 c.p.. Da un lato, infatti, l'articolo 351 è inserito nel capo II del titolo II del codice penale e precisamente tra i reati commessi dai privati nei confronti della pubblica ammi-

nistrazione. Appare dunque evidente come l'Invernizzi, investito, in qualità di direttore di una divisione del SISMI, di una pubblica funzione e legato all'amministrazione pubblica da un rapporto di servizio, non possa essere soggetto attivo di un delitto che può essere commesso da soggetti che non abbiano con la pubblica amministrazione un rapporto di servizio (v. Cass., 6 giugno 1990, Di Capita). Dall'altro, la tutela penale accordata alla custodia dei diversi oggetti menzionati nella disposizione incriminatrice (corpi di reato, atti, documenti, altra cosa mobile) in tanto sussiste in quanto la custodia, che deve avvenire con modalità particolari, sia funzionale allo svolgimento della attività demandata al pubblico ufficio. Ebbene, nel caso di specie deve ritenersi che, venute meno, a seguito della determinazione del Direttore del Servizio di sospendere l'attività addestrativa del personale esterno della organizzazione S/B, le finalità alle quali la custodia dei quaderni era funzionale (assegnazione a ciascun elemento esterno, in occasione della partecipazione ad un successivo corso, del quaderno sul quale in un precedente corso aveva preso appunti), non vi era più ragione di custodire quei materiali con modalità particolari. Senza dire che la conservazione dei quaderni era stata operata a prescindere da un vero e proprio obbligo giuridico di custodia, ma solo al fine di evitare che, ove rimasti nella disponibilità del personale addestrato, potessero essere divulgati i contenuti dell'addestramento impartito. Esigenza, questa, alla quale ben si sarebbe potuto fare fronte attraverso la distruzione immediata dei quaderni, come del resto può ritenersi provato avvenisse presso il centro di Cerveteri ove venivano svolti i corsi in materia di radiocomunicazioni per il personale esterno. Valgono, in ogni caso, le argomentazioni già svolte a proposito delle altre distruzioni documentali, e cioè che la distruzione dei quaderni è stata disposta da un soggetto che poteva disporla in quanto responsabile della articolazione del Servizio dalla quale dipendeva il CAG, con la precisazione che, nel caso dei quaderni, trattandosi di materiale non protocollato e trattato alla stregua di documentazione interna, non esisteva neanche la possibilità di seguire procedure formali per registrare l'avvenuta distruzione.

Le diverse considerazioni dell'ufficio del pubblico ministero circa la volontarietà della distruzione e la insussistenza di ragioni istituzionali per procedere proprio in quel momento alla soppressione di materiali custoditi nel corso degli anni, non valgono, ad avviso della Corte a connotare in termini di illiceità una condotta altrimenti lecita.

La stessa posizione della pubblica accusa nei confronti dell'Invernizzi ha subito, nel corso del presente processo, modificazioni sintomatiche della difficoltà di ricondurre

la condotta ascrittagli, sia dal punto di vista oggettivo che da quello soggettivo, ad una specifica fattispecie incriminatrice. All'udienza del 24 settembre 1997, infatti, il pubblico ministero di udienza ebbe a sollecitare alla Corte una pronuncia ex art. 129 c.p.p. nei confronti dell'imputato, rilevando che già il 15 luglio 1996 era stata richiesta al GIP l'archiviazione della posizione dell'Invernizzi, giacché egli ebbe ad agire nella esecuzione di ordini ricevuti dal capo di stato maggiore del Servizio, generale Inzerilli, e dal direttore del Servizio stesso, amm. Martini, ordini che egli avrebbe dovuto riconoscere come illegittimi ma che tuttavia valevano a qualificare la sua condotta non in termini di soppressione, ai sensi dell'art. 255 c.p., ma nei diversi termini di un abuso di ufficio non patrimoniale, ipotesi non più prevista dalla legge come reato. Nelle note inviate alla Corte in data 18 marzo 1999, dopo che era stato svolto l'esame dibattimentale di Garau ed erano state acquisite le dichiarazioni di Marongiu, in risposta alla richiesta di assoluzione avanzata dalla difesa dell'Invernizzi ai sensi dell'art. 129 c.p.p., l'ufficio del pubblico ministero ha poi rilevato che, pur non sussistendo dubbi circa la riferibilità all'Invernizzi dell'ordine di distruzione dei quaderni, da considerarsi, a prescindere dal mero rilievo formale, documenti sostanzialmente classificati, non poteva comunque affermarsi la sua responsabilità in relazione al reato contestato sulla base della considerazione che egli, al momento in cui impartì l'ordine di distruzione, ricopriva la carica di direttore della VII Divisione da sei-sette mesi e si trovava in una situazione che, tenuto conto della organizzazione piramidale del Servizio e del ruolo svolto dall'Inzerilli e dal direttore del Servizio Martini, doveva ritenersi di direzione meramente formale della divisione, senza in realtà avere il comando effettivo della divisione stessa e senza avere elementi di conoscenza tali da consentirgli di comprendere il valore del compendio documentale di cui, dalla Direzione del Servizio, veniva disposta la distruzione. Nella requisitoria scritta, infine, l'ufficio del pubblico ministero ha svolto considerazioni di natura diversa, ritenendo l'Invernizzi responsabile del delitto di cui all'art. 351 c.p., così derubricata la originaria imputazione, sia pure chiedendo, previa concessione delle attenuanti generiche, la dichiarazione di estinzione del reato per intervenuta prescrizione. A sostegno di tale mutato atteggiamento, l'ufficio del pubblico ministero ha addotto la consapevolezza, da parte dell'Invernizzi, della esistenza della cassaforte di Londra, della quale al momento del sequestro della documentazione presso gli uffici del SISMI non ha fatto cenno alcuno, pur essendosi egli recato in missione a Londra nei primi mesi del 1990 ed avendo in quella occasione verificato il contenuto della cassaforte stessa.

Le argomentazioni svolte dall'ufficio del pubblico ministero nella requisitoria scritta, peraltro, non valgono in alcun modo a mutare il quadro della posizione dell'Inverizzi, dal momento che nulla mutano in ordine al fatto che la distruzione è stata disposta da un soggetto legittimato a farlo e che, per il momento in cui la distruzione è stata disposta, era venuta meno la funzione dei quaderni che giustificava la loro conservazione. Del resto, non risulta in alcun modo evidente l'esistenza di un qualche nesso tra la documentazione che avrebbe dovuto trovarsi custodita presso la cassaforte di Londra e i quaderni dei soggetti sottoposti ad addestramento ad Alghero, tale da indurre ad ipotizzare che la ritenuta consapevolezza della esistenza di quella cassaforte abbia inciso sulla determinazione dell'imputato a dare l'ordine di distruggere i quaderni. Che se poi si volesse argomentare una illiceità penalmente rilevante della condotta contestata sulla base del rilievo che la distruzione è avvenuta proprio dopo che il dott. Casson era stato autorizzato ad accedere presso gli uffici del SISMI e dopo che il Presidente del Consiglio dei ministri aveva richiesto informazioni circa l'organizzazione S/B al fine di riferirne al Parlamento, ugualmente, ad avviso della Corte, non potrebbe ritenersi provata la responsabilità penale dell'imputato né in ordine al reato originariamente contestato né in ordine a quello di cui all'art. 351 c.p., dal momento che il fatto che il Servizio disponesse del Centro di Alghero era circostanza già nota (v. appunto del 5 maggio 1990) e che l'eventuale rilevanza della stessa esistenza dei quaderni dei gladiatori rispetto al periodo al quale era rivolto l'interesse del Giudice Casson non costituisce altro che una semplice ipotesi, priva di un qualsiasi supporto probatorio.

In conclusione, tutti gli imputati devono essere assolti dalla imputazione relativa alla distruzione dei quaderni dei gladiatori perché il fatto non sussiste.

8. Venendo ora all'esame della imputazione elevata nei confronti dei soli Martini ed Inzerilli, concernente la falsità ideologica che sarebbe stata commessa nei documenti di cui in precedenza si è riportato il testo, giova ricordare che nel capo di imputazione è contestata la falsa attestazione che la rete era composta dalle persone delle quali veniva fornito elenco nominativo, omettendo così di riferire che numerose persone non inserite in nessuna lista oppure in quella dei c.d. negativi erano state addestrate o comunque utilizzate dalla rete S/B e comunque in operazioni per le quali erano state addestrate presso il CAG di Alghero e che la documentazione concernente i singoli soggetti era stata in larga parte soppressa nel 1972 e ricostruita, senza che ne restasse attestazione agli atti;

che il personale già appartenente all'Organizzazione O transitato nella struttura era quello indicato nelle liste predette; che la struttura S/B non aveva mai avuto finalità diverse da quella della difesa del territorio della Nazione nella ipotesi di invasione da parte di nemico esterno, omettendo così – tra l'altro – di riferire sulle reali ragioni della ristrutturazione della Rete, dell'allontanamento di personale esterno e del ritiro del materiale di armamento a partire dal 1972 e sulla predisposizione della Rete, sin dalla sua origine, anche ad attività informative delle attività dei partiti, dei movimenti e delle personalità politiche e sindacali. Falsità, tutte queste, che sarebbero state commesse al fine di impedire l'accertamento su fatti reato ascrivibili ad altri e concernenti la gestione della SAD e al fine di impedire al Presidente del Consiglio dei ministri e al Parlamento il controllo politico sull'operato del Servizio di informazioni militari.

Nella requisitoria scritta e nelle conclusioni orali, l'ufficio del pubblico ministero ha meglio specificato i documenti nei quali sarebbero contenute le falsità contestate ed ha puntualizzato di ritenere mendaci. per attestazione di fatti non veri o per omissione di fatti essenziali, le comunicazioni del SISMI in ordine ai seguenti punti: 1. Esclusione della finalità interna e della finalità informativa in tempo di pace; 2. Esclusione della esistenza di altre organizzazioni; 3. Informazioni sul personale esterno; 4. Rapporti con la strage di Peteano. In realtà, non si tratta di una modificazione della contestazione ma unicamente di una diversa aggregazione delle falsità contestate, tutte già contenute nel decreto che dispone il giudizio. Sul punto, del resto, nessuna obiezione è stata sollevata dalla difesa degli imputati, la quale ha anzi sviluppato le proprie argomentazioni proprio in riferimento alle singole comunicazioni nelle quali sarebbero state commesse le falsità ideologiche nella duplice proiezione della affermazione di fatti non veri e della omissione di fatti essenziali e indispensabili per un corretto esercizio dei poteri di controllo sull'operato del Servizio di informazioni militari.

In relazione a tali contestazioni, occorre preliminarmente chiedersi se i responsabili del Servizio, nel rispondere a richieste, più o meno specifiche, dell'autorità politica e dell'autorità giudiziaria, avessero un obbligo giuridico di riferire soltanto le circostanze e le vicende risultanti dalla documentazione conservata agli atti del Servizio, ovvero se tale obbligo riguardasse anche vicende e circostanze non documentate ed eventualmente desumibili solo dalla memoria di alcuni appartenenti al Servizio ovvero da altre fonti, quali, in ipotesi, i resoconti delle attività di indagine relativi a procedimenti giudiziari aventi ad oggetto fatti in qualche modo connessi alla esistenza della struttura o addirittura le pro-

nunce giurisdizionali intervenute su vicende che hanno formato oggetto di valutazione nel presente giudizio, sia pure al limitato fine di ricostruire fatti che si ipotizza fossero essenziali nella vita della struttura. In altri termini, il problema che preliminarmente deve essere affrontato e risolto è quello delle fonti dalle quali dovevano essere acquisite le informazioni che i responsabili del Servizio avrebbero dovuto riferire all'autorità politica e all'autorità giudiziaria.

A tale quesito, la Corte ritiene che si debba rispondere nel senso che un obbligo giuridicamente vincolante per i responsabili del Servizio non possa essere configurato altro che in relazione alla documentazione esistente negli archivi del Servizio stesso, non potendosi invece configurare un obbligo in relazione a fatti, circostanze e vicende non suffragati da un riscontro documentale. E ciò per la semplice considerazione che, trattandosi di informazioni relative ad un arco temporale assai ampio ed avendo gli imputati nel presente giudizio assunto ruoli di direzione e di responsabilità per una parte soltanto di tale periodo, appare del tutto evidente che, soprattutto per quel che riguarda fatti e vicende risalenti a periodi nei quali essi non prestavano attività nel Servizio, ovvero, pur essendo in attività presso il Servizio di informazioni militari, non si occupavano specificamente della Gladio, apparirebbe del tutto improprio fondare un obbligo giuridico di informazione su elementi non desumibili dagli atti acquisiti agli archivi del Servizio. Si potrebbe obiettare che, avendo gli imputati provveduto a distruggere o a dare disposizioni perché documenti significativi venissero distrutti, la documentazione rinvenuta all'atto del sequestro, o successivamente, non potrebbe non essere inidonea a documentare effettivamente la storia della organizzazione Gladio e che, quindi, per ricostruirla in modo aderente alla realtà non si potrebbe prescindere dalla configurazione di un obbligo di acquisizione di informazioni da qualsiasi fonte utile allo scopo. Si potrebbe cioè obiettare, ed a questo proposito l'assunto accusatorio relativo alle distruzioni documentali e alle falsità ideologiche acquisterebbe una connotazione unitaria, che le distruzioni documentali sarebbero state poste in essere proprio al fine di non fornire all'autorità politica e a quella giudiziaria informazioni corrette e veritiere sul funzionamento della organizzazione Gladio. A questo proposito, peraltro, si deve rilevare che, se fosse vera l'ipotesi accusatoria secondo cui le distruzioni documentali sarebbero state disposte per quella finalità, le stesse avrebbero dovuto interessare anche documenti che, viceversa, risultano conservati, e che, in ogni caso, essendo la distruzione dei documenti rimessa alla determinazione dei responsabili del Servizio, dall'esercizio di un'attività di per sé

lecita, ancorché non sempre svolta seguendo le prescrizioni regolamentari (ma tali inosservanze, come si è detto, non valgono a connotare quelle condotte in termini di illiceità penale), non può trarsi argomento per sostenere la illiceità di una condotta posta in essere a distanza di tempo dalle singole distruzioni documentali, disposte ed attuate in un momento in cui non era in alcun modo prevedibile che della vita della organizzazione si sarebbe poi dovuto riferire all'autorità politica e a quella giudiziaria. Del resto, non può non rilevarsi che, una volta che non venga posta in discussione la legittimità della costituzione della organizzazione Gladio, come ha riconosciuto lo stesso ufficio del pubblico ministero sia nella requisitoria del presente processo sia nelle richieste di archiviazione di procedimenti che presupponevano proprio la illegittimità della Gladio, non può poi sostenersi che fino al 1972 avrebbero potuto, in ipotesi, esistere organizzazioni in qualche modo riferibili alla Gladio che avrebbero perseguito finalità non compatibili con quelle di quest'ultima organizzazione e che l'attività di distruzione di documenti sia stata finalizzata proprio ad occultare ogni possibile collegamento tra la Gladio e le altre organizzazioni.

Ciò premesso, la Corte ritiene che gli imputati debbano essere assolti da tutte le contestazioni di falsità ideologica perché il fatto non sussiste.

8.1. In considerazione della centralità che nella impostazione accusatoria assumono il rinvenimento del NASCO di Aurisina e il possibile collegamento tra questo episodio e la strage di Peteano, è bene prendere le mosse dalla relativa contestazione di falso ideologico. A questo proposito, occorre ricordare che, secondo la prospettazione della pubblica accusa, già prima della scoperta del NASCO di Aurisina, all'interno del Servizio di informazioni militari e in particolare tra i responsabili della gestione della Gladio, primo fra tutti il generale Serravalle, erano sorte preoccupazioni circa la affidabilità della struttura. Si è visto, infatti, che quest'ultimo, una volta assunta la direzione della 5 Sezione e dopo aver avuto degli incontri con alcuni esterni inseriti nella rete S/B, ha dubitato della affidabilità di 4 o 6 elementi, perché gli avevano manifestato l'opinione che per rendere operativa la struttura non era necessario attendere una invasione del territorio nazionale da parte di forze nemiche. Subito dopo il ritrovamento del NASCO di Aurisina, il Serravalle propose ai suoi superiori di rimuovere i NASCO e venne modificato il sistema di tenuta dei fascicoli personali. Occorre poi ricordare che tre mesi circa dopo la scoperta del NASCO di Aurisina venne compiuta la strage di Peteano e che sono intervenute pro-

nunce definitive che hanno accertato che le indagini sulla strage furono depistate. Secondo la pubblica accusa è quindi nel lasso di tempo che va dal momento della assunzione della direzione della Sezione da parte di Serravalle al 1974, che vennero operate profonde modificazioni nella organizzazione S/B, che portarono non solo al recupero dei NASCO e alla sostituzione dei fascicoli personali, ma anche alla distruzione di gran parte della documentazione che in tali fascicoli doveva essere conservata e di altra documentazione che avrebbe reso evidenti le preoccupazioni esistenti all'interno del Servizio e la effettiva consistenza del personale reclutato.

In relazione a queste vicende, nella requisitoria vengono individuate diverse falsità, che sarebbero state commesse sia attraverso l'attestazione di fatti non rispondenti al vero, sia attraverso la omessa menzione di fatti essenziali. In particolare, nella prima categoria rientrerebbero l'affermazione contenuta nella lettera del 16 novembre 1990 inviata dal generale Inzerilli in risposta al quesito "se gli esplosivi custoditi nei NASCO siano dello stesso tipo di quelli usati nelle stragi" formulato dal CESIS in data 13 novembre e quella contenuta nella lettera in data 31 agosto 1990, a firma dell'amm. Martini, in risposta al quesito posto dal Giudice Casson in ordine alla scheda di Marco Morin. Nella categoria di falsi ideologici omissivi rientrerebbero, invece, le omesse informazioni sulla vicenda Aurisina – Peteano, sulle reali ragioni della riorganizzazione della rete e della documentazione ad opera di Serravalle, sul ritiro dei NASCO e sulle possibili deviazioni di appartenenti alla struttura.

8.2. Agli imputati viene dunque contestato il fatto di non aver rappresentato all'autorità politica l'esistenza di un possibile collegamento tra la scoperta del NASCO di Aurisina e la strage di Peteano nonché l'esistenza all'interno del Servizio di preoccupazioni a questo proposito. Benché tale omissione risulti in tutti i documenti inviati dal SISMI all'autorità politica o a quella giudiziaria nel periodo luglio – dicembre 1990, nella requisitoria i rilievi accusatori si incentrano su due documenti in particolare: la lettera del 13 novembre e quella del 31 agosto 1990. Nella lettera in data 13 novembre 1990 il CESIS formulava al SISMI alcuni quesiti finalizzati a consentire al Presidente del Consiglio dei ministri di partecipare ad un incontro con il Comitato parlamentare per i Servizi di sicurezza. Tra i quesiti, alla lettera f), vi era il seguente: "se gli esplosivi custoditi nei NASCO siano dello stesso tipo di quelli usati nelle stragi". Nella lettera in data 16 novembre 1990, firmata d'ordine dal gen. Inzerilli, si afferma: "L'esplosivo con-

122

servato nei nascondigli è il C4 di produzione USA composto da un esplosivo base, il T4, e da un plastificante. Sono in corso le verifiche comparative, da parte delle strutture tecniche del Servizio, tra il suddetto esplosivo e quelli usati nelle stragi". Nell'appunto predisposto dal direttore della VII Divisione in vista della risposta da fornire al CESIS, al quesito in questione veniva data la seguente risposta: "L'esplosivo contenuto nei nascondigli è il C4 di produzione USA composto da un esplosivo di base, il T4, e da un plastificante. Non si conosce il tipo o tipi di esplosivi usati nelle stragi". Tale formulazione veniva corretta del gen. Inzerilli e sostituita con la frase riportata in precedenza.

Al Giudice Casson, che chiedeva al Segretario del CESIS di "sapere quando fu redatta la vs. scheda sul Morin trasmessami in copia", ritenendo tale accertamento processualmente indispensabile, l'amm. Martini, con la lettera in data 31 agosto 1990, rispondeva "nulla risulta agli atti sul periodo in cui venne redatta la scheda relativa a Marco Morin, tuttavia, essendo stato tale tipo di scheda introdotto nei primi anni '70, si suppone che la scheda sia stata compilata fra il '71 ed il '72".

Ad avviso della pubblica accusa, le affermazioni in questione, la prima delle quali ribadita dal generale Inzerilli in una successiva lettera del 7 febbraio 1991 nella quale si dice che "non si è in grado di precisare se, tra quelli contenuti nei NASCO, vi siano materiali, armi od esplosivi del medesimo tipo di quelli usati per atti criminosi di cui non si sono accertati i colpevoli" (affermazione in relazione alla quale, peraltro, non risulta elevata alcuna imputazione, essendo limitate le contestazioni alle condotte tenute dagli imputati dal luglio al dicembre 1990), sarebbero false, in quanto della complessa vicenda Aurisina – Peteano non resterebbe nulla e si tacerebbe in ordine agli accertamenti sull'esplosivo e sull'accenditore a strappo scomparsi e alla possibile corrispondenza con quello usato per Peteano. Ciò, ovviamente, come a più riprese sottolineato dall'ufficio del pubblico ministero, a prescindere da un effettivo coinvolgimento della struttura in fatti di eversione o in altre illegalità.

In relazione a questa contestazione, il problema che si pone, al di là della formulazione introdotta dal gen. Inzerilli in sostituzione di quella predisposta dal cap. Invernizzi, è quello di stabilire quali fossero, al momento della redazione della risposta, le informazioni in possesso dei responsabili del SISMI, e della Gladio in particolare, e se queste consentissero una risposta differente. La risposta a tale quesito, ad avviso della Corte, è che, alla luce della documentazione esistente negli archivi del Servizio, la risposta non possa essere considerata falsa.

123

Nei precedenti punti 5.2. e 5.4. si è ricostruita la vicenda della scoperta del NASCO di Aurisina e si è riportato il testo dei documenti, rinvenuti presso gli uffici del SISMI, relativi al ritrovamento del NASCO. Si sono altresì riportate le dichiarazioni delle persone che hanno riferito che all'interno della struttura si era posto il problema del possibile collegamento tra il NASCO di Aurisina e la strage di Peteano. Particolare rilievo, ad avviso della Corte, assumono però le dichiarazioni del generale Serravalle relativamente al passaggio di consegne con il generale Inzerilli nel novembre 1974, allorquando quest'ultimo assunse la direzione della V^ Sezione. Il Serravalle, infatti, ha dichiarato che al momento del passaggio di consegne con Inzerilli vi fu una discussione circa la affidabilità della struttura e che egli ebbe a tranquillizzare il suo successore dicendogli che nessun coinvolgimento in fatti di eversione vi era né da parte della struttura né da parte dei singoli e che vi era una persona deputata a controllare gli articoli di stampa per segnalare eventuali fatti in tal senso (verbale in data 17 maggio 1996). In tale contesto, quindi, non potendosi ritenere che il generale Inzerilli abbia avuto una informazione diretta da parte del responsabile della struttura circa gli accadimenti dei primi anni '70, che secondo l'assunto accusatorio avrebbero dovuto essere rappresentati all'autorità politica, un obbligo di informazione in tanto potrebbe ritenersi sussistente, in quanto dalla documentazione conservata presso gli archivi del Servizio emergessero indicazioni precise in proposito. Ebbene, si è visto che dai documenti rinvenuti all'atto del sequestro disposto nel dicembre 1990 o da quelli successivamente messi a disposizione dell'autorità giudiziaria dai responsabili del SISMI, non emergono indicazioni univoche in tale senso. Né può ritenersi che documenti contenenti valutazioni circa le ragioni per le quali il Serravalle assunse le proprie determinazioni negli anni in questione siano mai esistiti, dal momento che lo stesso Serravalle ha dichiarato di non aver mai rappresentato per iscritto ai superiori le proprie preoccupazioni e l'esigenza di rivedere l'organizzazione della rete nel Nord – Est del Paese.

Del resto, l'ufficio del pubblico ministero ha ritenuto di desumere la consapevolezza da parte del generale Inzerilli circa il possibile collegamento tra il rinvenimento del NASCO di Aurisina e la strage di Peteano sia sulla base di argomenti logici (Inzerilli assunse la direzione della Sezione in un momento particolarmente delicato, quando cioè l'attenzione dell'autorità giudiziaria si appuntò per la prima volta su possibili deviazioni della struttura e subito dopo le sconvolgenti innovazioni deliberate nel 1972-1973 e dallo stesso Inzerilli portate a compimento), sia dal fatto che lo stesso Inzerilli, su un ritaglio

di un'agenzia di stampa concernente esclusivamente la strage di Peteano, appose di proprio pugno l'indicazione che quel ritaglio andava inserito nel fascicolo relativo ad Aurisina.

La Corte rileva che gli elementi addotti a sostegno della accusa secondo cui il generale Inzerilli non poteva non conoscere le vicende della Organizzazione precedenti alla assunzione, da parte sua, della direzione della Sezione, e in particolare l'ipotizzato collegamento tra il NASCO di Aurisina e la strage di Peteano, non siano sufficienti a far ritenere che egli ne fosse a conoscenza e che potesse documentare le eventuali informazioni sul punto, e quindi a ritenere sussistente un obbligo di attestazione di fatti essenziali, la cui mancata indicazione possa costituire una falsità ideologica per omissione in relazione ai documenti sottoscritti o predisposti nel 1990 per rispondere a richieste di informazioni da parte dell'autorità politica.

Il generale Inzerilli, in sede di esame dibattimentale, ha infatti escluso di essere stato messo a conoscenza della esistenza di problemi nella gestione della Sezione. Capo del Centro Ariete, nel novembre 1974, era ancora Specogna, affiancato da Cismondi perché aveva già superato i limiti di età e perché ogni tanto "sbarellava", parlava troppo. Egli ha anche affermato che nessuno gli aveva mai fatto presente che negli anni passati vi erano stati problemi circa la sua affidabilità e gli fu invece riferito che i NASCO erano stati ritirati a causa del casuale ritrovamento di quello di Aurisina; del resto, nel novembre 1974, tutti i NASCO erano stati già ritirati ad eccezione di dodici, e solo nel 1975 o nel 1976 gli era stato fatto un accenno dal direttore del Servizio, Casardi, circa il possibile coinvolgimento di personaggi della struttura in fatti di eversione, e in particolare nella inchiesta sulla rosa dei venti (udienza del 22 gennaio 2001, ff. 1-8). In relazione all'annotazione apposta sul ritaglio di stampa, Inzerilli ha precisato che Lucidi e Zazzaro seguivano sulla stampa le indagini su Peteano perché si voleva sapere se Mingarelli avrebbe tirato fuori la storia di Aurisina e ha affermato che entrambi gli avevano garantito che non c'era alcun collegamento tra Peteano e Aurisina (ivi. ff. 122-124).

Alla luce di tali dichiarazioni, gli elementi addotti dal pubblico ministero, in presenza delle dichiarazioni di Serravalle, di cui si è detto, e tenuto conto delle risultanze documentali relative al rinvenimento del NASCO di Aurisina e alla strage di Peteano, non appaiono tali da consentire di affermare con certezza che il generale Inzerilli avesse, nel momento in cui ha assunto la direzione della Sezione, una piena conoscenza di quanto avvenuto in precedenza o comunque una conoscenza tale da far ragionevolmente

ritenere sussistente un obbligo di informazione. In particolare, per quanto riguarda l'elemento che a giudizio del pubblico ministero sarebbe decisivo per fondare la consapevolezza del generale Inzerilli, si deve rilevare che, alla luce delle spiegazioni offerte dall'imputato, appare privo di univocità, ed anzi potrebbe essere significativo, come osservato dalla difesa, della inesistenza presso l'archivio della V Sezione, di un fascicolo relativo alla strage di Peteano. In sostanza, non può configurarsi un obbligo di informazione solo alla luce di acquisizioni dichiarative di gran lunga successive alla stesura dei documenti e per giunta dai contorni privi di univocità. Del resto, non risulta da alcuna fonte probatoria che il generale Inzerilli sia stato destinato alla direzione della Gladio con il compito di normalizzare l'Organizzazione e di ricondurla ad una dimensione diversa da quella che si suppone essa abbia assunto negli anni precedenti, e in particolare nei primi anni '70. Né potrebbe obiettarsi che le distruzioni documentali siano state artatamente disposte proprio per non lasciare traccia alcuna di tali vicende, dal momento che, oltre a quanto già rilevato in linea generale circa la spettanza al direttore del Servizio del potere di disporre la distruzione di documenti non più utili o di interesse, non può ritenersi provato che siano esistiti documenti attestanti i dubbi, dei quali nel 1990 l'autorità politica e quella giudiziaria avrebbero dovuto essere informate, circa possibili connessioni tra il rinvenimento del NASCO di Aurisina e la strage di Peteano. In ogni caso, il fatto che tra i documenti rinvenuti in occasione del sequestro del dicembre 1990 e tra quelli successivamente posti a disposizione dell'autorità giudiziaria da parte del SISMI ve ne siano alcuni che il pubblico ministero ha ritenuto significativi per dimostrare la consapevolezza dell'imputato e la sussistenza delle contestate falsità ideologiche per omissione, induce a ritenere che l'eventuale distruzione non fu condotta in modo sistematico al fine di offrire una rappresentazione della storia della Organizzazione del tutto diversa da quella effettiva. Il che, ad avviso della Corte, assume rilievo anche sul piano della valutazione complessiva della condotta dell'imputato.

Considerazioni non dissimili valgono con riferimento alle diverse preoccupazioni individuate dalla pubblica accusa su possibili deviazioni della Organizzazione nel periodo in cui responsabile del Centro Ariete era Specogna e sulle ragioni della ristrutturazione dell'archivio, e in particolare delle modalità di compilazione dei fascicoli personali. Anche a questo proposito, infatti, è sufficiente rilevare, per escludere che le comunicazioni del 1990 contengano falsità ideologiche per omissione, che il generale Inzerilli assunse la direzione della Sezione nel novembre del 1974, allorquando cioè la riorganizza-

zione dei fascicoli del personale e la distruzione della documentazione precedente erano già state realizzate, sì che, ancora una volta, il preteso obbligo di informazione, sulla violazione del quale si fonda la contestazione di falsità ideologica per omissione, non avrebbe potuto radicarsi altro che su valutazioni soggettive dell'imputato o su ricordi di persone della struttura, ma non anche su elementi obiettivi e certi.

Quanto alla posizione dell'amm. Martini, il pubblico ministero ritiene provata la consapevolezza, da parte sua, del collegamento tra il ritrovamento del NASCO e la strage in base ad un documento, acquisito in data 13 dicembre 1990, dal quale emergerebbe che già l'11 aprile del 1972 egli era stato informato del ritrovamento del NASCO, e alle dichiarazioni del generale Notarnicola, il quale ha affermato che Martini, in un colloquio avvenuto all'inizio del 1979, ebbe a dirgli che aveva saputo del ruolo da lui svolto nella scoperta degli autori della strage e che in quella occasione la magistratura stava per individuare un deposito del Servizio che per questa ragione venne spostato (v. Notarnicola, udienza del 18 aprile 2000, ff.61-63). Ed ancora, la consapevolezza dell'amm. Martini andrebbe desunta, ad avviso del pubblico ministero, dal fatto che, mentre egli ha dichiarato di essere intervenuto nel 1976 in Friuli, allorquando il Servizio venne informato del fatto che alcune armi erano venute alla luce, la sua presenza sul posto non risulterebbe riscontrata dalle altre persone venute a conoscenza dell'episodio, sì che, verosimilmente, il suo intervento dovrebbe essere collocato nel 1972, proprio in occasione del rinvenimento del NASCO di Aurisina e della strage di Peteano. Ulteriore elemento sintomatico della conoscenza, da parte dell'amm. Martini, del dubbio circa possibili connessioni tra Aurisina e Peteano sarebbe costituito, secondo l'ufficio del pubblico ministero, dall'atteggiamento tenuto dall'imputato in relazione alla richiesta di informazioni circa Marco Morin, persona indicata tra i negativi della Gladio ed entrato nei procedimenti relativi alla strage di Peteano perché indagato e ritenuto responsabile di aver effettuato una falsa perizia sull'esplosivo utilizzato per la strage.

L'amm. Martini, in sede di esame dibattimentale, ha viceversa negato di essere mai stato coinvolto nelle vicende relative alla strage di Peteano e ha chiarito che quando, nel 1989, il Giudice Casson lo aveva ascoltato su Peteano chiedendogli di Morin, egli aveva chiesto al Capo centro di Padova, Bottallo, quali documenti il Servizio avesse su Morin che, all'epoca, era il perito per gli esplosivi della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Venezia, ottenendone in risposta che il Morin era stato rifiutato dal Servizio. Martini ha anche aggiunto che in relazione al Morin non aveva nutrito alcuna preoccupa-

zione dal momento che il Servizio aveva rifiutato di assumerlo. Quanto ad Aurisina, l'amm. Martini ha ammesso di essersene occupato quando, essendo capo della Sezione estero, dal Ministero degli esteri gli avevano chiesto se era interessato al rinvenimento di due depositi di armi, uno dei quali situato ad Aurisina. All'epoca egli ignorava, però, che si trattasse di un NASCO e si limitò a trasmettere i due rapporti all'Ufficio D, che era quello competente e ha comunque escluso di essersi recato in loco. Ha viceversa affermato di essersi recato in Friuli in occasione di un ritrovamento di armi a causa del terremoto, precisando però che si trattava di una vicenda che non aveva nulla a che fare con Peteano e con la Gladio, sulla quale era stato indottrinato nel 1976 anche se non ne aveva mai fatto parte. Ha invece negato di aver detto al generale Notarnicola quanto da questi riferito, ribadendo di non essere mai stato coinvolto nelle questioni relative a Peteano, vicenda per la quale, al pari del ritrovamento di Aurisina, non aveva alcun interesse specifico. L'amm. Martini ha infine affermato di aver più volte rappresentato al Presidente del Consiglio la propria contrarietà a qualsiasi interferenza della magistratura sulla Gladio, a meno che questa non fosse giustificata da elementi probatori certi circa fatti di eversione (v. udienza del 10 gennaio 2001, ff. 88-114).

Anche per quanto riguarda la posizione dell'amm. Martini, la Corte ritiene che non possa ritenersi provata la responsabilità penale in ordine alle contestate falsità ideologiche in questione. A questo proposito, infatti, non può non rilevarsi che, pur avendo prestato la propria attività presso il Servizio di informazioni militari dal 1969, l'amm. Martini è stato indottrinato, è stato cioè informato della esistenza della Gladio solo nel 1976. Il fatto che egli, in qualità di responsabile di altri settori del Servizio possa essere stato messo a conoscenza del rinvenimento del deposito di Aurisina, ovvero che nel 1979 abbia riferito a Notarnicola di avere appreso che, in occasione del rinvenimento di quel deposito e della strage di Peteano, la magistratura era andata vicina a scoprire un altro deposito, non vale, ad avviso della Corte, a far ritenere provato che egli possa, prima della assunzione della direzione del SISMI nel 1984, essere stato a conoscenza delle vicende della Gladio o, quanto meno, che possa esserne venuto a conoscenza con quel grado di certezza che sola potrebbe indurre a far ritenere sussistente un obbligo di informazione. Del resto, posto che il fatto che la struttura S/B fosse, anche all'interno del Servizio, caratterizzata da assoluta segretezza, è dato che può ritenersi processualmente accertato, non appaiono implausibili le dichiarazioni dell'imputato circa la sua estraneità a tutte le vicende della Gladio verificatesi prima della assunzione della Direzione del Ser-

vizio o, quanto meno, prima del suo indottrinamento. In più, vi è da dire che, in considerazione del ruolo ricoperto dall'amm. Martini nel 1990 e del fatto che egli ebbe a delegare al generale Inzerilli i rapporti con l'autorità giudiziaria e con quella politica in riferimento alle indagini in quel periodo in corso, la sua conoscenza della documentazione esistente nell'archivio della VII Divisione non poteva certamente essere puntuale ed approfondita. Non a caso, l'amm. Martini è chiamato a rispondere anche delle false attestazioni o delle omissioni integranti falsità ideologica contenute in documenti predisposti da altri, sia pure su suo incarico. Se, dunque, si è escluso che il generale Inzerilli possa essere ritenuto responsabile delle contestate falsità ideologiche, deve del pari escludersi che di tali falsità possa essere ritenuto responsabile l'amm. Martini, in mancanza di prove certe della sua consapevolezza che le informazioni contenute o quelle omesse nei documenti predisposti per rispondere all'autorità giudiziaria o a quella politica fossero false o incomplete.

Né la responsabilità dell'imputato può desumersi dal fatto che, avendo egli sino all'ultimo contrastato la decisione del Presidente del Consiglio dei ministri di rendere pubblica l'esistenza della struttura, prima ancora di avere informato gli altri Paesi aderenti alla rete S/B, avrebbe poi assunto un atteggiamento no collaborativo ed anzi volutamente reticente circa la reale consistenza della struttura e la sua storia. Premesso, infatti, che le determinazioni in proposito non potevano non spettare al Presidente del Consiglio dei ministri, nella sua qualità di responsabile dei servizi di informazione in base alla legge n. 801 del 1977, non può ritenersi che l'avere manifestato una differente opinione circa la opportunità di rendere pubblica l'esistenza di una rete alla quale partecipavano. con i medesimi caratteri di segretezza, altri Paesi (è sufficiente, a questo proposito, ricordare quanto riferito dall'ambasciatore Fulci circa le reazioni in ambito NATO alla scelta del Presidente del Consiglio dei ministri e quanto dichiarato dal sen. Cossiga al Tribunale dei ministri sulle difficoltà insorte in ambito NATO), costituisca di per sé la prova di successivi comportamenti infedeli. Senza dire che, come già ricordato, lo stesso pubblico ministero, in sede di esposizione introduttiva ha rivolto a tutti gli imputati del presente processo parole di apprezzamento, definendoli persone perbene che solo per un malinteso senso del segreto avrebbero posto in essere le condotte contestate.

Né, infine, può essere attribuito rilievo al fatto, sottolineato dal pubblico ministero nella requisitoria scritta, che l'amm. Martini, benché a capo del Servizio nel momento in cui emergevano dai processi su Peteano e dalle richieste dell'autorità giudiziaria possibili

collegamenti tra quella strage e Aurisina e comunque con soggetti correlati alla Rete, abbia affermato di non aver ritenuto di dover svolgere alcun accertamento interno. In verità, l'amm. Martini ha dichiarato, di essersi informato circa il Morin allorquando fu sentito dal dott. Casson nel 1989. Il fatto che egli abbia ritenuto di assumere informazioni attraverso la consultazione informale del Capo centro di Padova o attraverso il generale Inzerilli, non vale a connotare in termini di falsità ideologica il fatto che egli, nelle diverse comunicazioni con l'autorità politica e con quella giudiziaria, non abbia fatto alcun cenno al possibile collegamento tra Aurisina e Peteano. Del resto, quand'anche avesse richiesto in visione i fascicoli del Servizio relativi al Morin, non avrebbe desunto, come si vedrà tra breve, alcun elemento ulteriore sul quale fondare una informazione documentata e certa all'autorità politica e a quella giudiziaria.

8.3. Ma anche in relazione alle attestazioni contenute nelle lettere del 16 novembre e del 31 agosto 1990 che, ad avviso del pubblico ministero, sarebbero false, deve escludersi la responsabilità penale di entrambi gli imputati perché il fatto non sussiste.

Per quel che riguarda la lettera a firma dell'amm. Martini in data 31 agosto, contenente risposte a quesiti rivolti dal Giudice Casson al CESIS e da questo organismo girati al SISMI, deve escludersi che l'affermazione secondo cui "nulla risulta agli atti sul periodo in cui viene redatta la scheda relativa a Mario Morin, tuttavia, essendo stato tale tipo di stampato introdotto nei primi anni '70, si suppone che la scheda sia stata compilata fra il '71 e il '72", sia falsa. Così come deve escludersi che sia falsa l'affermazione con la quale l'amm. Martini risponde al quesito con il quale il dott. Casson intendeva sapere in che nucleo e in che unità di guerriglia di pronto impiego era stato inserito Marco Morin, precisando che "come già comunicato verbalmente alla S.V. in occasione della visita del 27.7.90 il Marco Morin, segnalato al Servizio per un eventuale impiego poi non concretizzato, non venne (per motivi di cui agli atti non risulta alcun documento esplicativo), inserito nell'Organizzazione e, di conseguenza, in alcun Nucleo o Unità di guerriglia di Pronto Impiego". Si è visto, infatti, che lo stesso consulente tecnico del pubblico ministero, prof. Carucci, ha accertato che le schede relative al personale segnalato per l'eventuale inserimento nella struttura sono state introdotte alla fine di febbraio del 1972. D'altra parte, è incontestato che il nome di Marco Morin, sia pure con l'erronea indicazione Marin, sia riportato tra i negativi della Organizzazione Gladio. In questo contesto, tenuto conto dei quesiti posti dal Giudice Casson, non può sostenersi in

alcun modo che le affermazioni dell'amm. Martini non siano rispondenti al vero. Che se poi si volesse addebitare all'amm. Martini il fatto di essersi limitato ad assumere informazioni circa il Morin, solo chiedendo al Capo Centro di Padova ed accontentandosi di quanto da questi riferitogli e di avere omesso di riferire sui rapporti di Morin con il Servizio di informazioni militari e con il reclutatore della Gladio Fagiolo, rapporti che, ad avviso dell'ufficio del pubblico ministero, risalirebbero al 1966, appare sufficiente rilevare che, proprio in considerazione delle modificazioni di archivio introdotte nel 1972 e della contestuale distruzione della documentazione contenuta nei fascicoli personali, la risposta non avrebbe potuto essere diversa.

Ad analoghe conclusioni deve pervenirsi in ordine alla contestazione di falsità riguardante la nota in data 16 novembre 1990 e concernente la risposta ad un quesito "se gli esplosivi custoditi nei NASCO siano dello stesso tipo di quelli usati nelle stragi" formulato del CESIS con la nota 13 novembre 1990 in vista dell'incontro del Presidente del Consiglio dei ministri con il Comitato parlamentare per i Servizi di sicurezza. La risposta, contenuta nella lettera sottoscritta, d'ordine, dal gen. Inzerilli, è che "l'esplosivo conservato nei nascondigli è il C4 di produzione USA composto da un esplosivo base, il T4, e da un plastificante. Sono in corso le verifiche comparative, da parte delle strutture tecniche del Servizio, tra il suddetto esplosivo e quelli usati nelle stragi". Si è già rilevato che, secondo il direttore della VII Divisione, cap. Invernizzi, la risposta al quesito avrebbe dovuto essere: "l'esplosivo conservato nei nascondigli è il C4 di produzione USA composto da un esplosivo base, il T4, e da un plastificante. Non si conosce il tipo o tipi di esplosivi usati nelle stragi".

Benché la formulazione predisposta dal cap. Invernizzi debba ritenersi senz'altro più perspicua, giacché nella nota del CESIS non era contenuta alcuna precisa indicazione in ordine al tipo di esplosivo usato nelle stragi e non si comprende rispetto a quale materiale esplosivo la comparazione alla quale fa riferimento il gen. Inzerilli avrebbe dovuto essere effettuata, tuttavia non può ritenersi che la risposta contenga false attestazioni rilevanti ai fini del controllo dell'autorità politica e degli accertamenti propri dell'autorità giudiziaria. Ciò che rileva, infatti, è l'affermazione che l'esplosivo contenuto nei NASCO era il C4, mentre qualsiasi fosse la valutazione dei responsabili del Servizio in ordine alla comparazione tra esplosivi, non erano certo i responsabili del Servizio a dover attestare la corrispondenza o meno tra l'esplosivo in dotazione al Servizio stesso e quelli usati nelle stragi. Peraltro, tenuto conto del contesto nel quale la richiesta del CESIS si

inseriva, appare evidente che il quesito doveva ritenersi riferito alla strage di Peteano, strage rispetto alla quale neanche il pubblico ministero ha ipotizzato l'impiego dell'esplosivo contenuto nei nascondigli di pertinenza della Gladio, essendosi piuttosto sottolineato come in una pronuncia giurisdizionale sia stato accertato l'impiego di un accenditore a strappo compatibile con quelli contenuti nei suddetti nascondigli. Che se poi si volesse individuare una falsità ideologica per omissione nel fatto che non si sarebbe riferito dei materiali risultati mancanti dal NASCO di Aurisina e sulla possibile corrispondenza dell'accenditore a strappo con quello usato per Peteano, la valutazione non muterebbe, dal momento che, da un lato, la documentazione che avrebbe potuto essere consultata non avrebbe consentito di formulare affermazioni differenti, e, dall'altro, non potrebbe rimettersi ai responsabili del Servizio il compito di attestare alcunché in ordine ai materiali impiegati in quella strage, costituendo questi accertamenti propri dell'autorità giudiziaria.

8.4. Le altre falsità ideologiche da prendere in considerazione sono quelle concernenti la falsa attestazione "che la rete S/B era composta dalle persone delle quali veniva fornito elenco nominativo, omettendo così di riferire che numerose persone non inserite in nessuna lista oppure in quella dei c.d. 'negativi' erano state addestrate o comunque utilizzate dalla rete S/B e comunque in operazioni per le quali erano state addestrate presso il CAG di Alghero e che la documentazione concernente i singoli soggetti era stata in larga parte soppressa nel 1972 e ricostruita, senza che ne restasse attestazione agli atti".

Nella requisitoria, il pubblico ministero ha puntualmente individuato i documenti nei quali sarebbero contenute le false attestazioni oggetto della contestazione: si tratta delle note in data 6 novembre 1990, d'ordine dell'amm. Martini, 10 novembre 1990, manoscritta dal gen. Inzerilli e allegata alla nota del CESIS in data 1° novembre 1990, e 28 dicembre 1990, a firma del gen. Inzerilli, documenti con i quali si trasmettono gli elenchi dei Gladiatori e che sarebbero ideologicamente falsi giacché attestano che esse comprendono tutto il personale esterno valutato per l'impiego nella Rete, omettendo di indicare che personale 'negativo' era stato addestrato e impiegato (almeno Stoppani, ma anche gli altri soggetti indicati in altra parte della requisitoria), che un numero non determinabile di soggetti erano stati esclusi dalle liste negli anni '72-'73 a causa di sospetti di tentazioni interventiste. Si tratta altresì delle note di identico contenuto in data 17 di-

cembre 1990 con le quali si forniscono al CESIS e al Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi le informazioni richieste circa "la consistenza numerica, i nominativi dei responsabili e degli altri componenti delle 5 unità di guerriglia ...".

In tali lettere si afferma infatti, osserva il pubblico ministero, la sostanziale corrispondenza tra le "Situazioni del personale" rinvenute, antecedenti al 1971, e il numero di esterni addestrati o reclutati nel medesimo periodo, mentre nella nota preparatoria, predisposta dalla Direzione della VII Divisione (ma non da Invernizzi), datata 5 dicembre 1990, oltre alla discrepanza rilevata anche nella lettera del CESIS, si segnalava espressamente che "non trova riferimento agli atti la colonna Riserve inserita a matita nella situazione UPI Stella Alpina; i numeri in essa riportati non corrispondono ad alcuna situazione esistente e non è possibile, in mancanza di riferimento a criteri informatori che hanno portato alla loro formulazione, fornire una spiegazione razionale".

Ed ancora, ideologicamente falsa sarebbe la lettera in data 20 novembre 1990, con la quale il gen. Inzerilli assicura il CESIS che le liste sono esaustive di tutto il personale esterno, comunque contattato, escludendo espressamente e contrariamente al vero che tale personale potesse contattare autonomamente altri soggetti e afferma che "La risposta (dell'amm. Martini in Commissione stragi) è da considerarsi esatta e soddisfacente in quanto: sia per memoria, sia dall'esame degli atti, non risulta che nessun esterno venisse autorizzato ad arruolare o contattare altri elementi senza l'autorizzazione della Centrale (nel qual caso i nominativi sono compresi tra i 622 o tra i negativi); le 'mobilitazioni' di cui al documento Le Forze Speciali del SIFAR e l'Operazione Gladio datato 1° giugno 1959, erano soltanto idee inserite in un documento di pianificazione mai concretizzatasi nella realtà".

8.5. Nel precedente punto 6.5. si è ricostruito quanto avvenuto nei primi giorni di novembre 1990, allorquando il Presidente del Consiglio dei ministri richiese al SISMI di conoscere la consistenza numerica e i nominativi degli appartenenti alla Gladio, in vista del suo intervento in Parlamento nel corso del quale avrebbe poi resa pubblica la storia della organizzazione stessa. Si è visto, dunque, che il SISMI trasmise diversi elenchi, elaborati sulla base di criteri differenti, dei nominativi del personale esterno della struttura e che, all'esito di un'attività frenetica e contrassegnata da incomprensioni e diffidenze, venne messa a punto la lista definitiva composta da 622 nominativi. Si è visto anche che su tali nominativi il Presidente del Consiglio dei ministri, prima di rispondere in Parla-

mento, chiese al Capo della Polizia e al Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, di svolgere accurati accertamenti circa la loro affidabilità. Si è infine visto come l'elaborazione degli elenchi da parte del SISMI avvenne sulla base del raffronto tra i dati rilevabili dalla rubrica generale e di quelli contenuti nei fascicoli personali delle persone contattate dalla struttura, senza prendere in considerazione cioè altri documenti, quali i registri delle esercitazioni e dei corsi, dai quali pure si sarebbero potuti desumere ulteriori indicazioni.

Secondo la prospettazione accusatoria, la lista dei 622 sarebbe, per un verso, incompleta, e, per l'altro, inaffidabile. Si osserva infatti nella requisitoria che un numero consistente di soggetti inseriti nella lista e che risultavano, per la struttura in attività, non erano di fatto reperibili perché non se ne conosceva il domicilio o per altre ragioni. Si osserva poi che la rubrica del personale esterno, sulla base della quale la lista fu compilata, non era una rubrica originale, ma, secondo quanto accertato dalla consulenza tecnica, dattiloscritta nel 1975 sulla base di un testo manoscritto formato nella seconda metà degli anni '60. Inoltre, vi sarebbe la prova, almeno per il caso di Francesco Stoppani, che una persona, indicata nella rubrica generale come 'negativo' sarebbe stata in realtà non solo addestrata ma anche impiegata per operazioni di "contro – terrorismo", giacché fu incaricata di sequestrare o, nel caso in cui ciò non fosse stato possibile, di uccidere un terrorista altoatesino rifugiatosi in Austria. Il pubblico ministero rileva altresì che dal raffronto tra i dati desumibili dai documenti del Servizio e le dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari da numerose persone, emergerebbe che soggetti regolarmente reclutati non avrebbero partecipato alle esercitazioni alle quali invece dovrebbero aver partecipato secondo le annotazioni contenute nei registri dei corsi, mentre soggetti indicati come negativi per la struttura risulterebbero essere stati addestrati; e sulla base di tali rilievi ritiene provato che in realtà altre persone, i cui nominativi non sono in alcun modo individuabili, sarebbero state addestrate utilizzando i numeri di matricola di personale esterno classificato come negativo o come regolarmente reclutato. Ed ancora, il pubblico ministero rileva la incompletezza delle indicazioni risultanti dai fascicoli relativi alle esercitazioni, dai quali comunque emergerebbe con chiarezza l'impiego di soggetti non indicati tra i positivi, e, per converso, l'esistenza, in corrispondenza di alcuni nominativi inseriti sul quaderno alfabetico, della indicazione "Acqua", in relazione alla quale le spiegazioni offerte dal gen. Inzerilli, per quanto plausibili, risulterebbero del tutto sfornite di riscontri documentali. Tutti tali elementi, per il pubblico ministero, confermereb-

134

bero il sostanziale smantellamento della Rete, quale in origine formata, subito dopo i fatti del 1972 e sotto la pressione derivante dal rischio che – in una situazione di fortissima conflittualità interna quale quella italiana – la Rete potesse mutare la sua funzione, anche contro la volontà dei suoi dirigenti.

La lista dei 622 ha formato oggetto di riscontri sia da parte degli ufficiali di polizia giudiziaria, sia da parte del consulente tecnico del pubblico ministero. Il dirigente della Digos della Questura di Roma, Marcello Fulvi, ha riferito che nel 1991 fu rinvenuto un elenco di 1909 nomi ordinati alfabeticamente, che costituiva una sorta di elenco generale del quale tutti gli altri elenchi riproducevano solo in parte i nominativi; i 622 nomi erano quindi contenuti tutti nell'elenco generale, ad eccezione di due nominativi per i quali però era ipotizzabile un errore nella indicazione del nome di battesimo. Il teste ha altresì precisato che i nominativi compresi negli elenchi diversi da quello generale dei 1909 (e cioè negli elenchi trasmessi nel novembre 1990 al Capo della Polizia e al Comandante generale dell'Arma di Carabinieri) erano in totale 840 e in relazione ad alcuni di essi, che pure erano tutti compresi nell'elenco generale, non vi era uniformità di indicazioni con quanto annotato in quest'ultimo elenco. In particolare, il teste ha ricordato che, tra i 622 nominativi, 427 recavano una data di reclutamento; 48 avevano l'annotazione deceduto o eliminato; 2 avevano l'indicazione emigrato; 8 risultavano non aver aderito; 1 risultava non avvicinato; per 416 risultava l'annotazione P (positivo), per 14 l'annotazione N (negativo), per altri risultavano annotazioni doppie PN o NP. Quanto agli altri 238 nomi compresi negli elenchi trasmessi nel novembre 1990, anch'essi inseriti nell'elenco dei 1909, ma non nella lista dei 622, il teste ha ricordato che per 213 risultava l'annotazione P come esito delle informazioni, per uno era annotata una data di reclutamento, per un altro vi era l'annotazione sospeso, per un altro congelato, per un altro ancora non reclutato, per 6 vi era l'annotazione acqua ed N come esito di informazioni per 5 di essi, PR (positivo – riserva) o PN (positivo – negativo) rispettivamente per 1 e 3 di essi. Ed ancora, il dott. Fulvi ha riferito che nell'elenco dei 1909 comparivano 21 nominativi recanti una data di reclutamento o indicazioni tali da far supporre una pregressa appartenenza alla struttura, e tuttavia non inseriti nella lista dei 622 né nell'elenco dei 238, mentre nell'elenco dei 622 comparivano 121 nominativi che non risultano mai comunicati alla I Divisione (udienza del 16 novembre 1999, ff. 134-156).

Il commissario Lamberto Giannini, anch'egli in servizio presso la Digos della Questura di Roma, ha da parte sua ricordato che nel 1990 non era stata presentata una

lista di 622 nomi, ma che in progressione erano state presentate liste con una diversa consistenza numerica e organizzate secondo criteri di volta in volta differenti e ha riferito che dagli accertamenti svolti nel corso delle indagini preliminari è emerso che degli 860 nominativi trasmessi agli organi di polizia nel 1990, vi erano 238 persone sulle quali erano state richieste informazioni e che tuttavia non risultavano incluse nell'elenco dei 622 (udienza del 23 novembre 1999, ff. 2-10).

Il dott. Gerardo Padulo, consulente tecnico del pubblico ministero, in sede di esame dibattimentale, oltre a ricordare che nella documentazione da lui controllata (registri dei corsi, registri delle esercitazioni, fascicoli personali, registro generale) vi erano alcune anomalie, ha affermato che il dato più significativo era comunque quello che nella lista dei 622 non risultavano inserite 23 persone che in realtà risultavano essere state addestrate e che, quindi, presumendosi che l'addestramento costituisse una fase successiva all'adesione, avrebbero dovuto essere inserite in quell'elenco (udienza del 12 aprile 2000, f. 178). Egli ha tuttavia riconosciuto che nel gestire tutta la documentazione qualcuno abbia commesso errori (ivi, f. 154).

In relazione alla contestazione di falsità occorre muovere dalla premessa che essa non coinvolge la lista dei 622, nel senso che i nominativi in essa inseriti sono quelli di persone che nel corso degli anni hanno fatto parte della struttura. Occorre altresì rilevare che, dalle risultanze istruttorie, emerge che nessuna indicazione specifica era stata offerta dai dirigenti del SISMI ai funzionari che avrebbero dovuto redigere l'elenco del personale della Gladio. Sul punto, è sufficiente ricordare quanto affermato da Paolo D'Alù: "per quanto riguarda le liste ci fu data l'indicazione generica di individuare quante e quali persone avevano fatto parte della struttura; il problema era proprio quello di stabilire cosa si intendesse per far parte della struttura perché le persone venivano registrate ed inserite prima ancora di venire a conoscenza dell'esistenza della struttura stessa; veniva aperto un fascicolo per ogni segnalazione e il dubbio era se considerare come facenti parte della struttura anche chi aveva rifiutato l'inserimento pur essendo a conoscenza della struttura" (udienza del 12 aprile 2000, ff. 96-97). Ed ancora, occorre ricordare che il lavoro di predisposizione delle liste fu svolto in pochissimo tempo. Le dichiarazioni sul punto del Direttore della VII Divisione sono confermate dallo stesso teste Paolo D'Alù, il quale ha precisato che a livello centrale non esisteva un quadro continuativo del personale esterno in ogni momento attivabile, che tale quadro lo aveva chi gestiva direttamente il personale sul territorio, e cioè i Centri esterni (ivi, f. 87), e che il tempo a di-

sposizione fu molto poco, anche in considerazione della genericità della domanda (ivi, f. 98).

Certo, può apparire singolare che il SISMI, o quanto meno la VII Divisione del Servizio, non avessero una situazione aggiornata del personale esterno sul quale la struttura poteva fare affidamento. Tuttavia, questa situazione è stata giustificata dal gen. Inzerilli con la considerazione che, ove mai fosse stato necessario che la struttura entrasse in azione, non vi sarebbe stato un ordine dalla Centrale, in quanto era previsto che il personale si mettesse in contatto con il centro di riferimento (udienza del 22 gennaio 2001, ff. 86-87 e 118). Indicazioni analoghe ha fornito a questo proposito il cap. Invernizzi, il quale ha affermato che erano i capi centro a conoscere la situazione del personale utilizzabile e quindi ad avere dei dati abbastanza aggiornati; i capi centro erano in contatto con gli esterni e sapevano quindi chi era in attività; erano sempre i capi centro a scegliere le persone che avrebbero dovuto partecipare alle esercitazioni; i capi centro, peraltro, non avevano documentazione relativa alla storia pregressa (udienza del 10 gennaio 2001, ff. 71-72). E le affermazioni degli imputati sono state confermate da D'Alì (ud. 12 aprile 2000, f. 87).

Come detto, la contestazione formulata nel capo di imputazione non è tuttavia quella della falsità della lista, nel senso che i nominativi inseriti nell'elenco non fossero quelli delle persone che in realtà hanno fatto parte della struttura, bensì quella che, attraverso l'attestazione che i "gladiatori" erano le 622 persone indicate nella lista, si sarebbe omesso di riferire che numerose persone (23, secondo quanto accertato dal dott. Padulo) erano state addestrate o comunque utilizzate anche se inserite nell'elenco dei negativi; e ciò al fine di impedire il controllo sull'operato della SAD da parte dell'autorità politica e di quella giudiziaria. Orbene, in relazione a tale contestazione occorre rilevare, in primo luogo, che, se l'ipotesi dalla quale muove la pubblica accusa è quella che attraverso la predisposizione della lista dei 622, i dirigenti del Servizio avrebbero inteso nascondere nominativi di persone imbarazzanti per la struttura, e cioè di persone in qualche modo coinvolte in fatti eversivi, tale ipotesi risulta contrastata da tutti gli accertamenti svolti, non solo nei primi giorni di novembre su impulso della Presidenza del Consiglio dei ministri, ma anche successivamente. Nessuno dei nominativi che, secondo quanto accertato del consulente tecnico del pubblico ministero, avrebbero dovuto essere inseriti nell'elenco dei gladiatori, perché addestrati, risulta infatti gravato da indicazioni circa un possibile coinvolgimento in fatti eversivi (così come, appare opportuno ricordare, nessu-

137

no dei nominativi inseriti nella lista dei 622, è risultato gravato da simili sospetti). Se poi si considera che la lista dei 622 è stata elaborata sulla base dei soli fascicoli personali e della rubrica generale, senza cioè prendere in esame i registri dei corsi di addestramento e quelli delle esercitazioni, la conclusione alla quale deve pervenirsi è che le eventuali omissioni nella predisposizione della lista dei 622 sarebbero riferibili, non ad una determinazione del gen. Inzerilli o dell'amm. Martini, i quali, a detta dei compilatori materiali della lista, nessuna indicazione in tal senso avrebbero dato, ma semplicemente ad un errore determinato da una consultazione solo parziale della documentazione utile; documentazione che, quand'anche fosse stata consultata al momento della elaborazione degli elenchi non avrebbe comunque potuto portare all'inserimento di nominativi che avrebbero potuto pregiudicare la affidabilità della struttura.

Né, ad avviso della Corte, tale conclusione può ritenersi contrastata dalla "vicenda Stoppani", il quale, benché inserito nella rubrica generale come negativo, secondo quanto accertato da una sentenza divenuta irrevocabile, emessa da questa stessa Corte di assise, risulta essere stato addestrato presso il CAG di Alghero in vista di un'operazione particolarmente delicata quale quella di catturare un terrorista altoatesino all'estero e condurlo in Italia. Il gen. Inzerilli, imputato anche nel procedimento relativo alla vicenda Stoppani, ha affermato che questi non ha avuto nulla a che fare con la Gladio, in quanto era stato individuato e proposto dal Direttore del Servizio Santovito, che il suo compito era quello di addestrarlo per conto del Servizio in generale e che solo per scrupolo avevano richiesto le informazioni, cosa, questa, che giustificava l'inserimento del nominativo tra quelli degli esterni. Le indicazioni offerte dal gen. Inzerilli non contrastano con quanto accertato nella citata sentenza, dal momento che, in effetti, le stesse modalità di addestramento dello Stoppani risultano del tutto differenti da quelle normalmente seguite per il personale esterno addestrato ad Alghero. Stoppani, infatti, fu sottoposto ad un addestramento personalizzato, sia quanto alle finalità dell'operazione per la quale avrebbe dovuto essere impegnato, sia perché non partecipò ad un corso ordinario, ma ad un addestramento che era destinato esclusivamente a lui. Del resto, che la presenza del nominativo di Stoppani nell'elenco dei negativi non dovesse comportare necessariamente un'attenzione del Servizio ai fini del suo inserimento nella organizzazione, lo si desume sulla base del rilievo che egli non fu posto a conoscenza della esistenza della rete (che anzi, avrebbe dovuto egli stesso avvalersi di persone non riferibili in alcun modo al Ser-

vizio) e delle sue finalità e che, al contrario, le finalità per le quali egli è stato addestrato sicuramente non rientravano tra quelle proprie della struttura.

Per quanto riguarda poi le altre anomalie riscontrate dall'ufficio del pubblico ministero, alle quali pure, nella memoria difensiva degli imputati Martini e Inzerilli, vengono offerte risposte non implausibili, la Corte rileva che, a parte i dubbi sulla efficienza della organizzazione che quei rilievi suscitano, appare decisiva, ai fini della esclusione della sussistenza delle falsità ideologiche contestate, la considerazione che nessun nominativo di quelli indicati come appartenenti alla organizzazione o di quelli indicati tra i negativi e tuttavia addestrati, presenti pregiudizi significativi per i fini esplicitati nel capo di imputazione.

Né potrebbe obiettarsi che le attestazioni sarebbero comunque false perché sarebbero stati distrutti documenti che, ove esistenti, avrebbero condotto a risultati diversi. Anche a questo proposito, vanno ribadite le considerazioni svolte in precedenza in relazione ad altre contestazioni di falsità ideologica. A tali considerazioni deve qui aggiungersi che l'assunto secondo cui le distruzioni sarebbero state preordinate al fine di non consentire il controllo dell'autorità politica o di quella giudiziaria, sia negli anni passati, sia nel 1990, risulta smentito dal rilievo che certamente, per quel che riguarda la consistenza numerica della struttura, le distruzioni documentali non hanno affatto avuto quel carattere di sistematicità che, se vi fosse stato, verosimilmente avrebbe comportato la distruzione anche di tutti quei documenti nei quali alla quella consistenza si fa riferimento. E' sufficiente rilevare che vi sono in atti le relazioni annuali sullo stato della organizzazione, il documento del 1° giugno 1959, le relazioni predisposte dal gen. Inzerilli in ordine alla consistenza numerica nel 1982 e nel 1984, tutti documenti che, se gli imputati avessero avuto consapevolezza di una situazione reale della organizzazione non corrispondente a quella della quale loro erano a conoscenza ed avessero avuto la volontà di sottrarla al controllo dell'autorità politica prima e di quella giudiziaria poi, con un elevato grado di probabilità non avrebbero certamente conservato. Anzi, proprio il documento con il più elevato numero di informazioni di quella che avrebbe dovuto essere la consistenza della struttura, ove il progetto iniziale fosse stato realizzato, risulta incluso tra gli allegati all'appunto del 5 maggio 1990.

8.6. Strettamente connessa alla contestazione ora esaminata è quella relativa alla falsa attestazione "che il personale già appartenente alla Organizzazione O transitato

nella Struttura S/B era indicato nelle liste predette". In relazione a quest'ultima contestazione, il pubblico ministero, nella requisitoria scritta individua nella nota in data 31 agosto 1990 il documento nel quale sarebbero contenute le false attestazioni concernenti il rapporto tra la rete S/B e l'Organizzazione O, la continuità di tale Organizzazione anche oltre la data di morte apparente e la presenza di suoi militanti nella rete gestita dal Centro Ariete. A tale lettera, deve aggiungersi quella in data 30 novembre 1990, sempre a firma dell'amm. Martini, nella quale, in risposta alla richiesta di chiarimenti avanzata dal CESIS con nota del 23 novembre, si forniscono giustificazioni in ordine alla consistenza numerica della struttura, quale risultante da documenti recanti indicazioni apparentemente non compatibili con il dato numerico conclusivo di 622 appartenenti alla struttura stessa. Ed ancora, la contestazione di falsità ideologica in esame deve riferirsi anche alla lettera in data 17 dicembre 1990, del pari a firma dell'amm. Martini, nella quale, in risposta alla richiesta di chiarimenti formulata dal presidente della Commissione parlamentare sulle stragi, si forniscono chiarimenti in ordine alla consistenza numerica delle unità di guerriglia che, nell'ambito della organizzazione Gladio, potevano ricorrere per l'armamento a depositi affidati alla custodia di determinate stazioni dell'Arma dei Carabinieri. Infine, anche la lettera 20 novembre 1990, a firma, d'ordine, del gen. Inzerilli, nella quale, in risposta ad un quesito formulato dal CESIS relativo al significato della espressione "cellula" utilizzata dall'amm. Martini nel corso di un'audizione alla Commissione parlamentare sulle stragi, si precisa che la risposta dell'amm. Martini ("Il Servizio gestiva i 622 e basta ... E' chiaro che ognuno di questi avrebbe rappresentato il Nucleo attorno al quale si sarebbero creati degli altri nuclei di resistenza. Però quelli gestiti dal Servizio erano solo questa intelaiatura di base ..") deve considerarsi esatta in quanto: sia per memoria, sia dall'esame degli atti, non risulta che nessun esterno venisse autorizzato ad arruolare o contattare altri elementi senza l'autorizzazione della Centrale (nel quale caso i nominativi sono compresi tra i 622 o tra i negativi); le mobilitazioni di cui al documento Le Forze Speciali del SIFAR e l'Operazione Gladio datato 1° giugno 1959, erano soltanto idee inserite in un documento di pianificazione mai concretizzatosi nella realtà. Tutti i documenti ora citati, infatti, attengono ad un periodo iniziale della vita della organizzazione Gladio, al suo collegamento con la brigata Osoppo e alla consistenza numerica in quel periodo.

Anche tale contestazione presuppone, per altro verso, la falsità della lista dei 622 gladiatori. Si assume, infatti, che sarebbe esistito personale già appartenuto alla Osoppo

che sarebbe transitato nella Gladio e che non risulterebbe inserito nella lista dei 622. Valgono, quindi, a questo proposito le argomentazioni già sviluppate in merito alla consistenza e alla veridicità della lista dei 622. Del resto, non può non rilevarsi, anche in riferimento al rapporto tra la Organizzazione Gladio e la Brigata Osoppo, che è proprio nella documentazione allegata all'appunto in data 5 maggio 1990, e in particolare nel documento Le Forze Speciali del SIFAR e l'Operazione Gladio, che si rinviene una affermazione inequivocabile circa la esistenza di tale rapporto. In questo documento si trova esplicitata l'indicazione che la Stella Alpina, della quale viene anche indicata la consistenza numerica secondo la pianificazione all'epoca ipotizzata, costituisce la erede della Osoppo; e nell'appunto allegato alla risposta del 30 novembre 1990 indirizzata al CESIS vengono svolte considerazioni proprio in ordine alla consistenza numerica della Organizzazione Gladio, e della Stella Alpina in particolare, quale risultante dal citato documento del 1959, nonché in ordine alla consistenza numerica della intera Organizzazione risultante da documenti successivi.

Del resto, posto che i riferimenti alla Osoppo attengono al periodo iniziale della vita della Gladio, che nel 1972 sono state modificate le modalità di tenuta dei fascicoli personali, che il gen. Inzerilli ha assunto la direzione della V Sezione nel novembre 1974 senza, che, come si è visto, al momento del passaggio delle consegne il suo predecessore lo avesse messo al corrente di eventuali preoccupazioni circa l'affidabilità della struttura, e che l'amm. Martini è stato indottrinato nel 1976 ed ha assunto la direzione del SISMI nel 1984, che la documentazione relativa alla Osoppo e i fascicoli personali dei soggetti che avrebbero fatto parte prima di questa organizzazione e poi della Gladio sono stati distrutti e che in relazione a tale distruzione lo stesso pubblico ministero ha chiesto l'assoluzione degli imputati per non aver commesso il fatto, eventuali ed ulteriori riferimenti ad una diversa consistenza del personale già appartenente alla Osoppo poi transitato nella Gladio, nel 1990, e cioè nel momento in cui l'autorità politica, per il tramite del CESIS, ha chiesto delucidazioni, non avrebbero potuto essere attinti altro che dai ricordi di persone che avevano prestato la propria attività presso il Servizio di informazioni militari fino ai primi anni '70; ma, come si è rilevato in riferimento ad altre contestazioni di falsità ideologica, non può configurarsi in relazione ad informazioni, desumibili da tradizione orale e prive di riscontro documentale un obbligo di attestazione e conseguentemente neanche la stessa configurabilità di una falsità ideologica.

141

Senza dire, anche a proposito della contestazione di falsità in esame, che la soppressione documentale non è stata operata con la sistematicità che una volontà di occultare vicende sulle quali non si voleva il controllo dell'autorità politica avrebbe richiesto. Che se poi, attraverso la contestazione di falsità ideologica circa il rapporto tra la Osoppo e la Gladio, si volesse ipotizzare che fino al 1972 è esistita una organizzazione parallela alla Gladio, della quale la Gladio non era altro che la copertura e della quale l'amm. Martini e il gen. Inzerilli non hanno volontariamente e coscientemente dato conto, non potrebbe non rilevarsi che tale ipotesi si infrangerebbe contro i provvedimenti di archiviazione sollecitati dalla stessa Procura della Repubblica e adottati dal giudice per le indagini preliminari. In sostanza, se si ipotizza che possa essere esistita una organizzazione parallela alla Gladio ovvero che aderenti alla struttura possano avere posto in essere comportamenti non riconducibili alle finalità della struttura stessa e che i responsabili del Servizio siano stati consapevoli di tale situazione e volontariamente abbiano, dapprima disposto o operato distruzioni documentali al fine di occultare l'organizzazione o i comportamenti devianti, e successivamente attestato circostanze false o abbiano omesso di riferire all'autorità politica o a quella giudiziaria elementi essenziali, non appare coerente ritenere, come lo stesso ufficio del pubblico ministero ha mostrato di ritenere, che la Gladio, in quanto tale, non presentava profili di illiceità. Se viceversa si parte dalla premessa che la Gladio, in quanto tale, non presentasse profili di illiceità, non si vede come si possano ritenere ideologicamente false le attestazioni, da parte dei responsabili del Servizio, della corrispondenza della struttura alle sue finalità originarie ovvero le omissioni nella indicazione di elementi essenziali che, se esistenti, non potrebbero non mettere in discussione la stessa legittimità della struttura.

8.7. Per quanto riguarda la falsità ideologica consistente nel fatto che l'amm. Martini e il gen. Inzerilli, nelle loro comunicazioni con l'autorità politica, non avrebbero fatto alcun cenno alle finalità interne della Gladio e alla sua utilizzazione a scopi informativi in tempo di pace (falsità per omissione che sarebbe riscontrabile, in particolare, nei documenti in data 5 maggio 1990, allegato alla nota della Presidenza del Consiglio dei ministri del 15 novembre 1990, e in quello datato 17 ottobre 1990, allegato alla nota della Presidenza del Consiglio in data 5 novembre 1990), va rilevato che, nella requisitoria scritta, l'ufficio del pubblico ministero ha affermato che "benché i documenti fossero predisposti proprio per rispondere alle richieste di informazioni da parte delle Autorità

politica e giudiziaria circa possibili compromissioni della Rete o di suoi esponenti in fatti di eversione, con specifico riferimento al Nord-Est del Paese nei primi anni '70, nessuna informazione viene fornita circa la originaria previsione di finalità interne, le preoccupazioni che avevano portato allo smantellamento della Rete nel 1972/73, la continuativa attività di raccolta di informazioni".

In relazione a tali contestazioni, occorre subito rilevare che, come ha puntualmente notato la difesa degli imputati, il documento in data 17 ottobre 1990, ancorché contenga una storia della Gladio probabilmente elaborata su appunti predisposti dai responsabili del Servizio, tuttavia è un documento non ascrivibile formalmente agli imputati. Si tratta, infatti, di una nota riferibile al Governo, come risulta evidente dal fatto che in essa è scritto che "il Governo si impegna a rivedere tutte le disposizioni in materia di guerra non ortodossa ed a promuovere, ove del caso, nelle competenti sedi collegiali alleate ogni utile iniziativa volta a verificare, sia sul piano politico che su quello della tecnica militare, l'attuale utilità e validità dei sistemi clandestini di protezione del territorio dello Stato". Delle pretese falsità per omissione contenute in tale documento, pertanto, non possono essere chiamati a rispondere gli imputati.

L'appunto in data 5 maggio 1990, invece, è certamente riferibile ai responsabili del SISMI. Si è visto che tale appunto è stato predisposto dall'Invernizzi nella primavera del 1990 ed è stato da lui elaborato sulla base della documentazione di archivio (in particolare, i documenti della Serie G). L'Invernizzi ha peraltro affermato di non avere avuto alcuna indicazione specifica su quale dovesse essere il contenuto dell'appunto, nel senso che la richiesta, generica, era quella di redigere una storia della organizzazione. Sul punto, la Corte rileva che non vi è in atti alcun elemento sulla base del quale sia possibile dubitare di quanto affermato dall'imputato e dal quale desumere che nella redazione dell'appunto, fatto proprio dal direttore e dal capo di Stato maggiore del Servizio, si sia volontariamente omesso di riferire su circostanze sulle quali vi era un preciso obbligo di riferire. Tuttavia, che nella predisposizione dell'appunto non sia stata commessa una falsità per omissione con riferimento, in particolare, alle pretese finalità interne della Gladio, è un dato che può ritenersi provato sulla base del rilievo che l'appunto in data 5 maggio 1990 è corredato da 25 allegati, uno dei quali è il documento in data 1° giugno 1959 (all. n. 10), relativo alle Forze speciali del SIFAR e l'Operazione Gladio, nel quale, come si è visto, si fa riferimento ai sovvertimenti interni. Se la prova del possibile impiego della struttura per finalità interne deve desumersi, sulla base delle considerazioni

svolte in precedenza, dalla documentazione esistente presso gli archivi del Servizio, appare evidente come una falsità sul punto non possa in alcun modo essere configurata. Ma, ad avviso della Corte, le risultanze istruttorie consentono di escludere che tra le finalità della Gladio vi fosse anche quella dell'intervento in caso di sovvertimenti interni non collegati ad ipotesi di invasione del territorio nazionale da parte delle truppe di altri Paesi. E' sufficiente ricordare, a questo proposito, che lo stesso ufficio del pubblico ministero, nel richiedere al Tribunale dei ministri l'archiviazione del procedimento a carico dell'on. Cossiga e degli attuali imputati Martini e Inzerilli, ha in modo esauriente sviluppato le ragioni che inducono ad escludere che tra le finalità della Gladio ve ne fossero anche di natura interna (v. paragrafo 5.5).

Per quanto riguarda invece la falsità consistente nel non aver riferito della attività informativa svolta dalla Gladio, occorre rilevare che la contestazione formulata nel capo di imputazione riguarda lo svolgimento di attività informative sulle attività dei partiti, dei movimenti e delle personalità politiche e sindacali. Esulano, quindi, dalla contestazione eventuali impieghi della struttura per l'acquisizione di informazioni in merito all'organizzazione delle brigate rosse (impiego al quale hanno fatto riferimento i testi Sattin, il quale ha precisato che nel 1978 il generale Inzerilli aveva dato indicazioni nel senso che gli allievi venissero addestrati a raccogliere informazioni sui terroristi di sinistra, sia pure con una modalità di acquisizione passiva delle informazioni piuttosto che di ricerca attiva – udienza del 18 aprile 2000, f. 41 – e il teste Piacentini, il quale ha riferito di una sua proposta in tal senso al generale Inzerilli collocando la sua iniziativa nel 1986 o 1987 – udienza del 12 aprile 2000, ff. 133-134) ovvero per la ricerca di informazioni in ordine al traffico di stupefacenti (impiego, questo, al quale ha fatto riferimento l'amm. Martini e del quale ha parlato anche il sen. Andreotti, affermando di avere appreso di tale iniziativa dell'amm. Martini solo in seguito alle dichiarazioni di quest'ultimo in sede di Comitato di vigilanza e precisando che era rimasto molto male impressionato da tale iniziativa e che, se fosse stato interpellato preventivamente non avrebbe prestato il proprio consenso – udienza del 2 novembre 1999, ff. 30-32).

In relazione a tale contestazione, si deve premettere che l'acquisizione di informazioni costituisce una delle attività tipiche di un servizio di informazioni, militare o civile che sia. Che la Gladio fosse predisposta anche alla ricerca e all'acquisizione di informazioni, quindi, non può ritenersi una predisposizione impropria della struttura; questa, del resto, risulta essere stata articolata anche su nuclei appositamente destinati all'attività di

informazione e propaganda, della esistenza dei quali è fatta menzione nell'appunto del 5 maggio 1990. All'evidenza, tale attività in tanto poteva ritenersi rientrante nei compiti istituzionali della struttura, in quanto fosse finalizzata allo svolgimento dei compiti operativi della stessa, fosse cioè necessaria a garantire un intervento efficace nel caso di invasione del territorio nazionale, evento al quale era subordinata la sua operatività Gladio. All'evidenza, inoltre, deve ritenersi che, in quanto strumentale alle finalità prioritarie della organizzazione, l'attività di informazione abbia formato oggetto di addestramento. Ebbene, tali indicazioni risultano dal documento in data 5 maggio 1990, là dove, appunto, si dà atto che "l'attuazione delle direttive di SHAPE nonché gli accordi presi in sede del Comitato di Coordinamento Alleato ha portato alla formazione nell'ambito del SISMI di quadri in grado di istruire personale esterno alla condotta, in caso di invasione, di operazioni militari clandestine: a) Informazione, Propaganda, affidate a nuclei appositamente addestrati inquadrati in reti polivalenti;...").

Il problema che si pone in relazione alla contestazione di falsità della omessa inclusione della finalità informativa tra quelle proprie della struttura, presuppone dunque che si ritenga provato che un'attività informativa è stata svolta dal personale esterno della Gladio per finalità diverse da quelle strettamente preordinate all'intervento operativo (e in particolare, tenuto conto della contestazione contenuta nel capo di imputazione, per quella di acquisire informazioni sulle attività dei partiti, dei movimenti e delle personalità politiche e sindacali) e che di tale attività risulti una qualche traccia documentale. La Corte ritiene che le risultanze istruttorie non consentono di affermare che una simile attività sia stata svolta dal personale esterno della Gladio, o quanto meno che sia stata svolta sulla base di indicazioni esplicite da parte dei responsabili, nel tempo, del Servizio e della organizzazione Gladio.

L'ufficio del pubblico ministero, nella requisitoria scritta, ha individuato alcune fonti documentali dalle quali dovrebbe desumersi l'impiego della struttura per finalità informative del tipo di quelle contestate. Il primo sarebbe costituito dal verbale del 3 dicembre 1958, nel quale viene indicata, tra le attività delle formazioni, quella informativa, che si svolge sulla base di relazioni periodicamente inviate dai Comandanti delle formazioni di Stella Alpina sulla situazione generale della zona, sulle attività palesi e clandestine dell'opposizione, su notizie di carattere operativo del terreno, sulla formazione stessa e sui materiali. L'attività informativa avrebbe dovuto essere organizzata attraverso appositi manuali di istruzione denominati SB/Teo, e cioè pubblicazioni con-

sultabili solo dai destinatari, che introducono ai "metodi di penetrazione nel partito comunista". Si tratterebbe, ad avviso della Procura, di manuali, espressamente formati per la rete S/B, per la raccolta di informazioni e la penetrazione di partiti politici italiani, e che avrebbero costituito la base per un'attività protrattasi anche oltre il 1972; da tali pubblicazioni emergerebbe la predisposizione di un'intensa attività di raccolta delle informazioni sin dal tempo di pace, alla quale contribuiscono anche le strutture S/B. A tale proposito, peraltro, occorre rilevare che le indicazioni che è possibile desumere dai materiali documentali e dalle citate pubblicazioni non appaiono dotate di univocità, dal momento che, come correttamente evidenziato nella stessa requisitoria, concorrono anche altre indicazioni che possono indurre a ritenere tale attività strettamente finalizzate a consentire la possibilità di intervento della struttura una volta verificatasi la condizione della invasione del territorio nazionale. E' sufficiente, infatti, rilevare che nel documento S/5/GNO-3/PCI, avente ad oggetto il Piano di copertura e inganno, nel concetto di azione si indica l'obiettivo di "costituire in ambito nazionale una situazione informativa aggiornata in campo sociale, politico, delle comunicazioni e del terreno attivando costantemente le strutture informative in vita sin dal tempo di pace", mentre nel paragrafo relativo alla "fase di organizzazione" si specifica che: "a) quale fase di organizzazione deve essere considerato il tempo di pace; b) in questa fase tutte le reti esistenti, qualunque sia la loro specializzazione e i loro compiti all'emergenza, devono inviare periodicamente alla Centrale rapporti relativi agli obiettivi di informazione riportati nell'allegato G, al fine di consentire la costituzione, aggiornata, di una situazione informativa che dovrà costituire la base sulla quale poi operare all'atto dell'emergenza e dell'occupazione del territorio nazionale". In sostanza, dai documenti citati, i quali certamente consentono di affermare che fu predisposta e organizzata una attività di ricerca di informazioni, ma non anche che quella attività venisse in concreto svolta ed eventualmente con quale ambito di estensione e con quali modalità, non emerge che la ricerca di informazioni quali quelle oggetto della contestazione fosse un'attività autonoma e svincolata dalla finalità originaria della struttura, come tale meritevole di un'autonoma segnalazione all'autorità politica nel momento in cui questa ebbe a richiedere una relazione sulla struttura stessa, e non anche una semplice predisposizione addestrativa finalizzata ad agevolare il passaggio alla fase operativa, ove si fosse verificata l'invasione del territorio nazionale.

Sempre sul piano documentale, nella requisitoria vengono ricordati i documenti elaborati in occasione della prevista istituzione, all'incirca nel 1973, di una organizza-

zione meridionale nell'ambito della Sezione SAD e in particolare una relazione informativa sui movimenti della estrema sinistra nella città di Lecce, sottolineandosi come tale relazione costituisca espressione di un'attività informativa vera e propria, che nulla avrebbe a che vedere con l'addestramento e che sarebbe stata svolta da una persona che avrebbe dovuto assumere il ruolo di capo dell'intera rete meridionale. Anche in questo caso, peraltro, dalla esistenza di questa documentazione non appare desumibile in modo univoco che tra le finalità della struttura S/B vi fosse quella di svolgere un'attività informativa svincolata dalla predisposizione operativa propria della organizzazione, non potendosi escludere che, in vista della costituzione di un'articolazione della struttura in una zona del territorio nazionale, fosse necessario acquisire informazioni sulla realtà locale di interesse per le finalità della organizzazione. Si tratta, comunque, di una vicenda del tutto particolare, che non può essere di per sé ritenuta sintomatica della esistenza di finalità diverse da quelle istituzionale e con queste non raccordata, e in relazione alla quale non poteva configurarsi sussistente, in occasione della elaborazione dell'appunto del 5 maggio 1990, tenuto conto delle esigenze alle quali quest'ultimo rispondeva, uno specifico obbligo di informazione, la cui violazione potesse integrare una falsità ideologica.

Nella requisitoria vengono poi indicate alcune fonti dichiarative dalle quali pure potrebbe desumersi l'impiego della struttura in attività informative del tipo di quelle contestate. Si tratta sia delle dichiarazioni rese da Antonino Melis (verbale del 13 marzo 1991), il quale, pur negando di essere stato l'estensore di una relazione informativa sul partito comunista italiano, ha appunto affermato di aver raccolto periodicamente le informazioni richieste, redigendo informative dattiloscritte, rispetto alle quali, in qualche occasione, gli furono richiesti approfondimenti, e di essere convinto che la raccolta e la trasmissione delle informazioni secondo determinati formulari fosse abituale anche per gli altri componenti della Rete, sia delle dichiarazioni rese da più persone, segnalate da Audino, in relazione alla attività di informazioni all'interno della FIAT sul finire degli anni '60. A quest'ultimo proposito, peraltro, è sufficiente rilevare che nessuna delle persone indicate ha fatto parte della Gladio, pur essendo state segnalate e pur essendovi quindi, negli archivi del Servizio, un fascicolo a loro intestato (sul punto, v. in sintesi, quanto riferito dal commissario Lamberto Giannini all'udienza del 23 novembre 1999, ff. 95-96; ma vedi anche il verbale delle sommarie informazioni rese da Francioli, acquisito all'udienza del 18 maggio 2000). E' vero che, nella requisitoria si osserva che le informazioni relative a queste persone erano positive e che l'annotazione N (negativo) appo-

147

sta sul fascicolo sembrerebbe coprire una precedente indicazione I (sigla relativa al settore informazioni della struttura); tuttavia, è altresì vero che, secondo quanto emerge dalla indicazioni contenute nella stessa requisitoria, le attività informative all'interno della FIAT sarebbero state svolte in epoca antecedente all'assunzione di responsabilità nella gestione della Gladio da parte del generale Inzerilli e dell'amm. Martini. Ne consegue che una possibile attestazione, da parte di questi ultimi, nelle note indirizzate all'autorità politica nel 1990 non avrebbe potuto in alcun modo essere desunta dalla documentazione agli atti del Servizio. Del pari, per quel che riguarda le dichiarazioni del Melis, deve rilevarsi che ciò che si assume che gli imputati avrebbero omesso di indicare nelle note indirizzate all'autorità politica, lo avrebbero potuto dedurre esclusivamente dalla esistenza negli atti della Gladio di una sola relazione, che, peraltro, avrebbe anche potuto essere qualificata o ritenuta una forma di addestramento allo svolgimento di attività informativa in previsione del verificarsi della condizione cui era subordinata l'operatività della organizzazione Gladio. Del resto, che le attività informative svolte da persone inserite nella struttura fossero strettamente connesse alla organizzazione e allo svolgimento delle esercitazioni, avessero cioè fini addestrativi, è riferito da altri testi (v., ad esempio, quanto affermato da Gregorio De Lotto, udienza del 21 dicembre 2000, ff. 37-38).

Considerazioni non dissimili valgono, quanto alla contestata falsità ideologica per omessa indicazione di finalità informative interne della struttura, con riferimento alla nota informativa relativa al "Corriere della sera" (v. nel fascicolo delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari da Alberto Espamer, acquisito al fascicolo del dibattimento sull'accordo delle parti). Dalla presenza tra i documenti riferibili alla Gladio di una sola nota del tipo di quella in questione, che secondo quanto affermato nella nota di trasmissione risulta essere pervenuta da fonte riservata, non può desumersi che tra le attività della struttura vi fosse anche quella di acquisire informazioni sulle vicende relative alla proprietà del Corriere della sera; senza dire che, come ipotizzato dall'Espamer nel verbale in data 1° luglio 1991, l'appunto potrebbe essere stato trasmesso da persona che in tal modo intendeva accreditarsi presso il Servizio, a prescindere comunque da qualsiasi sollecitazione in proposito.

In conclusione, la falsità ideologica contestata agli imputati per avere omesso di riferire all'autorità politica e all'autorità giudiziaria che la Gladio aveva finalità interne e che svolgeva attività informativa sulle attività dei partiti, dei movimenti e delle personalità politiche e sindacali non sussiste.

148

9. L'amm. Martini e il gen. Inzerilli sono chiamati a rispondere altresì sia del fatto di avere occultato, manomettendo l'archivio ed impedendo così il rinvenimento dei documenti, ovvero omettendo di segnalare l'esistenza di documentazione custodita altrove al momento del sequestro disposto dall'autorità giudiziaria, documenti significativi, sia del fatto di avere omesso di indicare l'esistenza, presso l'Ambasciata d'Italia a Londra, di una cassaforte contenente documenti di pertinenza della Rete S/B e quindi oggetto del provvedimento di sequestro dell'autorità giudiziaria e, tra l'altro, spezzoni di microfilm formati nel 1975 dai quali emergeva la circostanza – non risultante da alcun atto o documento, né da dichiarazioni dei responsabili della struttura – della esistenza di microfilm. Nelle conclusioni finali, il pubblico ministero ha chiesto per tali condotte la derubricazione nel reato di cui all'art. 323 c.p. e l'assoluzione degli imputati perché il fatto non è più previsto dalla legge come reato. La Corte ritiene che gli imputati debbano essere assolti da entrambe le contestazioni perché il fatto non sussiste.

In relazione alla contestazione relativa all'occultamento di documenti significativi, premesso che l'ordine di sequestro concerneva tutta la documentazione relativa alla Gladio, appare sufficiente rilevare, per escludere la sussistenza del contestato illecito, che il teste Felice Biasibetti, nel 1990 in servizio presso la VII Divisione con l'incarico di gestire il nucleo amministrativo, ha chiarito che solo in un secondo tempo si è trovata della documentazione che inizialmente era stata considerata come ordinaria, normale, che è stata inserita nell'archivio Gladio con una diversa numerazione, quella in rosso, e della quale si è di volta in volta provveduto ad informare gli uffici competenti. Paolo D'Alù, all'epoca in servizio alla VII Divisione quale addetto alla tenuta degli archivi e in particolare ai fascicoli degli esterni, ha da parte sua riferito che, in occasione del sequestro del dicembre 1990, venne chiamato ad assistere alle operazioni ed ha precisato che né l'amm. Martini, né il gen. Inzerilli, hanno dato indicazioni nel senso di non dire che determinati documenti si trovavano in un determinato posto, ed ha anzi ricordato che l'amm. Martini chiese ai funzionari presenti se erano sicuri che tutto il materiale si trovava in quei locali (udienza del 12 aprile 2000, ff. 94-95). In presenza di tali dichiarazioni, deve escludersi che la omessa esibizione di una parte della documentazione sia riconducibile ad una scelta volontaria e finalizzata ad impedire che l'autorità giudiziaria procedente potesse acquisire quei documenti, piuttosto che ad un causale non rinvenimento

149

per essere quella documentazione conservata in altri locali del SISMI in quanto considerata ordinaria.

Per quel che riguarda la omessa indicazione della esistenza della cassaforte di pertinenza della struttura ubicata presso i locali dell'Ambasciata d'Italia a Londra, la Corte ritiene che, una volta accertato che presso gli uffici del SISMI si trovava la documentazione ad essa relativa, ed una volta escluso che la non integrale esibizione della documentazione al momento del sequestro possa essere ricondotta ad una scelta volontaria finalizzata ad occultarne l'esistenza all'autorità giudiziaria, non sia configurabile né l'illecito originariamente contestato, né quello di cui all'art. 323 c.p.. Se infatti non può muoversi alcun addebito agli imputati per il fatto che la documentazione sottoposta a sequestro nel dicembre 1990 non fosse integrale e se dalla documentazione della Gladio sarebbe dovuta risultare, come in effetti è stato, l'esistenza della cassaforte di Londra, appare evidente che alla omessa indicazione di tale circostanza, da parte dell'amm. Martini e del gen. Inzerilli (ma la contestazione avrebbe potuto riguardare anche il cap. Invernizzi, all'epoca del sequestro direttore della VII Divisione, a conoscenza della esistenza della cassaforte e presente al sequestro) non può attribuirsi alcun connotato di illiceità, dal momento che ragionevolmente gli imputati (che pure hanno onestamente ammesso di essersi completamente dimenticati della cassaforte) ben potevano presumere che dalla documentazione sottoposta a sequestro la circostanza comunque sarebbe emersa. Del resto, poiché nessuna specifica richiesta è stata loro fatta sul punto né dall'autorità giudiziaria, né dalla polizia giudiziaria (v. a questo proposito anche quanto dichiarato da Piacentini), e poiché deve ritenersi che la preoccupazione dell'amm. Martini fu quella di sincerarsi che tutta la documentazione venisse esibita, deve escludersi che la contestata condotta omissiva sia stata determinata da una scelta cosciente e volontaria degli imputati e che in essa possano quindi ravvisarsi i requisiti dell'illiceità penale. Perde conseguentemente rilievo l'accertamento di cosa fosse effettivamente contenuto in quella cassaforte.

Per questi motivi

Visto l'art. 530 c.p.p.;

assolve Martini Fulvio e Inzerilli Paolo dai reati loro ascritti al capo a), relativamente alle ipotesi di soppressione, occultamento o distruzione della documentazione

150

concernente i rapporti con i centri periferici e di soppressione o occultamento di microfilms di materiale documentale per non aver commesso il fatto;

assolve Invernizzi Gianantonio dal reato di cui al capo c) e gli stessi Martini e Inzerilli dalle altre imputazioni loro rispettivamente ascritte perché il fatto non sussiste.

Ordina il dissequestro e la restituzione al SISMI della documentazione in sequestro.

Fissa in giorni 90 il termine per il deposito della motivazione.

Roma 3 luglio 2001

Il Presidente

(dott. Mario Lucio D'Andria)

Il giudice estensore

(dott. Stefano Petitti)

Depositato in Cancelleria

Roma 03-12-2001

IL FUNZIONARIO

151

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione 00001

1193

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

S E N T E N Z A

D I

I N C O M P E T E N Z A

D E L

GIUDICE ISTRUTTORE DI VENEZIA - Dr. Felice CASSON

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Il Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile e Penale di Venezia ha pronunciato la seguente sentenza di incompetenza nel procedimento penale nr. 1/89 A G.I.:

c o n t r o :

TRIBUNALE C. e P. di VENEZIA
DEPOSITATO IN CANCELLERIA
oggi 10 OTT. 1991
IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
Andrea Rianna

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTT.

Mod. 24 - 2.000 - 1.8.* - La Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione 00002

1°)- MARTINI Fulvio, nato a Trieste il 26 febbraio 1923, domicilio eletto presso lo Studio dell'Avvocato Franco COPPI di Roma, via Arno nr. 21;

2°)- INZERILLI Paolo, nato a Milano il 15 novembre 1933, domicilio eletto presso lo Studio dell'Avvocato Franco COPPI di Roma, via Arno nr. 21.

I m p u t a t i :

A - del reato previsto e punito dagli artt. 110 - 61 nr. 9 - 378 C.p. per avere, in concorso tra loro, nelle rispettive qualità ricoperte ai vertici del S.I.S.M.I., aiutato Marco MORIN, PORTOLAN Manlio, BERTOLI Gianfranco e altri (tutti reclutati o contattati in relazione ad attività della struttura clandestina denominata "GLADIO"), nonchè Massimiliano FACHINI, ad eludere le investigazioni dell'Autorità Giudiziaria, non trasmettendo notizie e atti a loro relativi, richiesti ripetutamente dal Giudice Istruttore di Venezia, a partire dal 1987.

Per MARTINI Fulvio: comunicazione giudiziaria del 19 giugno 1989 e interrogatorio dell'11 settembre 1989.

Per INZERILLI Paolo: comunicazione giudiziaria del 12 dicembre 1990 e interrogatorio del 20 dicembre 1990.

B - Del reato previsto e punito dall'art. 305 C.p. per aver fatto parte, in qualità di capi, per i rispettivi periodi di appartenenza all'Ufficio "R" ed "S" del S.I.D. nonchè alla Direzione e allo Stato Maggiore del S.I.S.M.I., della struttura clandestina denominata "GLADIO", secondo quanto più specificatamente indicato nella motivazione di questa sentenza.

Richieste del Pubblico Ministero di Venezia del 12 luglio 1991, comunicato a INZERILLI Paolo il 21 settembre 1991 e a MARTINI Fulvio l'8 ottobre 1991.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione 00003

L'ORIGINE DELLE IMPUTAZIONI RUBRICATE

Nell'ambito del procedimento penale nr. 1/89 A G.I., concernente la strage di Peteano e altri fatti eversivi dell'ordine costituzionale, figurano in qualità di imputati di favoreggiamento aggravato l'ammiraglio Fulvio MARTINI, già Direttore del S.I.S.M.I., e il generale Paolo INZERILLI, già Capo di Stato Maggiore del S.I.S.M.I.-

L'accusa mossa nei loro confronti fa riferimento al mancato rinvenimento presso gli archivi del S.I.S.M.I. e alla mancata trasmissione a questo Ufficio di documentazione concernente esponenti della destra eversiva risultati essere in contatto con strutture del servizio segreto militare italiano (denominato prima S.I.F.A.R., poi S.I.D. e infine S.I.S.M.I.).

Il reato prospettato nei confronti di MARTINI Fulvio e di INZERILLI Paolo veniva rispettivamente contestato in sede di interrogatorio il giorno 11 settembre 1989 e il giorno 20 dicembre 1990, mentre le comunicazioni giudiziarie loro notificate riportano le rispettive date del 19 giugno 1989 e del 12 dicembre 1990.

Nel corso della attività istruttoria concernente i principali fatti oggetto d'indagine (le stragi di Peteano e di Grumolo delle Abbadesse, nonchè il reato associativo eversivo), era nel frattempo emersa l'esistenza di una struttura clandestina dipendente direttamente dal servizio segreto militare italiano (S.I.F.A.R. - S.I.D. - S.I.S.M.I.), con la quale sembravano aver avuto dei contatti (di vario genere e, comunque, da individuare e precisare) personaggi legati agli ambienti della estrema destra triveneta durante gli anni sessanta e settanta e, per tale motivo, di interesse in relazione alle indagini in corso presso que

sto Ufficio sull'eversione "nera".

Su tali personaggi il S.I.S.M.I. (investito dal Giudice Istruttore nelle persone del suo Direttore e del suo Capo di Stato Maggiore) aveva mantenuto un comportamento quanto meno reticente, alle volte omissivo e in alcuni casi non trasmettendo al Giudice nemmeno atti che dovevano sicuramente trovarsi nei suoi archivi, in quanto non ne era mai stata ordinata ritualmente la distruzione.

Peraltro, mano a mano che gli accertamenti istruttori proseguivano e che veniva acquisito materiale probatorio sia documentale che testimoniale da varie Autorità Giudiziarie (in particolare quelle di Bologna, di Bolzano e della Procura Militare della Repubblica di Padova), emergeva la illegittimità (sotto ogni punto di vista) della struttura militare clandestina denominata "GLADIO".

In tale contesto, appariva pertanto evidente che ben più grave era il reato che doveva essere contestato all'ammiraglio MARTINI e al generale INZERILLI, il cui comportamento deve farsi rientrare nell'ambito più vasto di quella associazione che sempre più va delineandosi come criminosa denominata "GLADIO".

Per tale motivo, questo Giudice in data 25 giugno 1991 investiva della questione l'Ufficio del Pubblico Ministero di Venezia, il quale in data 12 luglio 1991 restituiva gli atti e, con ciò ribadendo il concetto della illegittimità della struttura, chiedeva: "modificarsi l'originaria imputazione contestata ad INZERILLI Paolo e MARTINI Fulvio (da art. 378 ad art. 305 C.p.)", nonchè la trasmissione degli atti relativi alla Procura della Repubblica di Roma.

Questo Giudice Istruttore ritiene di dover sostanzialmente accogliere dette richieste, sulla base delle argomentazioni giuridiche che qui di seguito si esporranno.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Il presente provvedimento, inoltre, costituisce una ulteriore seppur ancora parziale evasione delle richieste della Procura della Repubblica di Roma qui trasmesse via fax il 9 marzo 1991.

L'ORIGINE E LA NATURA DI "GLADIO"

Per poter sostenere o meno la legittimità di una organizzazione clandestina operante in Italia come quella denominata "GLADIO", bisogna affrontare preliminarmente il problema della sua natura e, più in particolare, della sua nascita e delle finalità per cui essa è stata costituita. Sotto il primo punto di vista, fondamentale è l'individuazione della fonte giuridica che ne avrebbe determinato l'origine.
Sotto il secondo punto di vista, l'individuazione delle finalità e la verifica del loro concretizzarsi nella realtà storica costituiscono il metro di misura in riferimento alla corrispondenza o meno di detta organizzazione (fin dall'origine o anche solo successivamente) ai principii e alle finalità di un ordinamento costituzionale democratico quale quello italiano.

E' ovvio che ogni indagine di questo tipo va fatta "allo stato degli atti", atti che sono tuttora sicuramente incompleti, sia perchè inizialmente furono opposte varie limitazioni derivanti da asseriti o presunti segreti di Stato sia perchè è successivamente emerso che gli archivi dei servizi segreti sono stati debitamente epurati, se non addirittura "saccheggiati" (e di ciò dovrà pur essere ritenuto responsabile qualcuno, come meglio si dirà).

Per quanto concerne il problema della "fonte giuridica", va detto subito che ormai è pacifica la circostanza (confermata sia documentalmente che davanti alle Camere dallo stesso Presidente del Consiglio dei Ministri) che l'organizzazione "GLADIO" ha tratto origine (nel 1951 - nel 1952

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE
VENEZIA

o nel 1956: in questo momento e in questa sede non ha importanza la data esatta e per questo motivo non se ne tratta) da un accordo tra il Servizio Segreto militare italiano (il S.I.F.A.R.) e quello statunitense (la C.I.A.).

Questo è il punto fondamentale e questo punto va discusso.

Solo successivamente, nel 1959, gli "italiani" furono chiamati a far parte del C.C.P. (Comitato Clandestino di Pianificazione) e nel 1964 il S.I.F.A.R. entrò a far parte del C.C.A. (Comitato Clandestino Alleato).

Appurato che l'accordo stipulato tra il S.I.F.A.R. e la C.I.A. era un accordo diretto a costituire e che in effetti ha costituito vincoli ed obbligazioni di natura internazionale perchè coinvolgenti, appunto, proprio organi (i servizi segreti militari) di due diversi Stati autonomi e indipendenti tra di loro, devesi considerare in linea di diritto e in via preliminare quali siano teoricamente e oggettivamente gli organi statuali titolari del potere di stipulare accordi o trattati internazionali.

In secondo luogo, devesi accertare se il S.I.F.A.R. (per l'Italia) avesse questa autonoma potestà, se avesse cioè una qual sorta di personalità giuridica internazionale, quanto meno in forma minimale, tale però da consentirgli di godere di una pur minima capacità giuridica in materia. Per quanto concerne questo cosiddetto "Treaty Making Power" (sotto il profilo sia del diritto internazionale che di quello costituzionale interno), va fatto riferimento (oltre che ai principi generali del diritto internazionale) alla Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati (adottata il 23 maggio 1969 e recepita in Italia con la legge n. 112 del 12 febbraio 1974), convenzione che, pur essendo entrata in vigore successivamente alla stipula dell'accordo C.I.A.-S.I.F.A.R., ha, peraltro, codificato dei principi consuetudinari già vigenti nell'ordinamen-

UFFICIO DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

to internazionale. L'articolo 7 di detta Convenzione considera legittimati alla stipulazione dei trattati internazionali, fuori dai casi in cui sia prevista espressamente la necessità di presentare i pieni poteri, solamente:

a)- i capi di stato, i capi di governo, i ministri degli affari esteri;

b)- i capi di missioni diplomatiche per l'adozione del testo del trattato;

c)- i rappresentanti accreditati degli Stati a una conferenza internazionale.

Nel nostro caso, è pacifico che il S.I.F.A.R. (e poi il S.I.D. e il S.I.S.M.I., per le successive integrazioni e modifiche normative) non può ritenersi assolutamente rientrante nelle citate categorie dei dotati di "Treaty Making Power". Infatti, il S.I.F.A.R. era un semplice organo amministrativo ed esecutivo, costituito all'epoca nell'ambito dello Stato Maggiore della Difesa e istituito sulla base della circolare interna nr. 365/S emessa dal Ministro della Difesa Pacciardi in data 30 marzo 1949. Si trattava, quindi, di un mero ufficio inquadrato allo interno di uno specifico ramo di una specifica pubblica amministrazione, senza che avesse alcuna rilevanza funzionale esterna autonoma rispetto all'amministrazione d'origine.

Orbene, è pacifico che un organo di qualsiasi pubblica amministrazione (fatta eccezione per i diplomatici accreditati per lo svolgimento di particolari missioni) e, quindi, anche un organo dello Stato Maggiore della Difesa non ha la capacità giuridica per stipulare trattati o accordi internazionali da cui possano derivare vincoli od obbligazioni di qualsiasi genere che possano farsi valere in Italia o che, comunque, in Italia possano essere fonte di una normativa giuridica o di regole comportamentali valide ed autonome.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Se sotto il profilo del diritto internazionale è evidente che il S.I.-F.A.R. non poteva essere titolare di quel "Treaty Making Power" e non possedeva quindi alcuna legittimazione per "obbligare" lo Stato italiano (e, di converso, per ritenersi "legibus solutus" sulla base di un accordo "internazionale"), parimenti sotto il profilo del nostro diritto costituzionale va rilevato come, anche a prescindere dalla mancanza di competenza, la stipula di un atto-accordo di quel genere costituirebbe una palese e inaccettabile violazione del principio costituzionale (indubitabile) del primato del potere civile sul potere militare. Trattasi, tra l'altro, di un principio costituzionale non disponibile da parte di alcuno e quand'anche quell'organo militare avesse stipulato quell'accordo con l'assenso dello Stato Maggiore della Difesa o del solo Ministro della Difesa, avendo compiuto un atto di indirizzo politico (che alla amministrazione militare nel nostro ordinamento è sicuramente precluso) e per di più in ambito internazionale, avrebbe leso dei principi fondamentali della nostra Carta costituzionale. Ciò si dice sia perchè non solo il S.I.F.A.R. ma nemmeno lo S. M. D. e il Ministro della Difesa hanno una autonoma capacità giuridica in una materia che prevede per di più la creazione di "poteri", di vincoli e di obbligazioni di varia natura (non solo militare) sia perchè pretendere che un ufficio dipendente dallo Stato Maggiore del Ministero della Difesa possa stipulare un valido accordo internazionale, che gli consenta di violare norme di natura penale quali quelle in materia di armi ed esplosivi, che dia vita ad una nuova branca della pubblica amministrazione, non regolata da alcuna legge (ma da "appunti", "note" e "circolari" segrete interne a quell'ufficio), del cui operato nessuno è chiamato a rispondere, senza che possa darsi alcun controllo da parte di alcuna magistratura (nè ordinaria nè militare nè contabile), è veramente contrario a ogni principio di uno Stato di diritto quale il nostro.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE

Rinvenendo e individuando, quindi, l'origine di "GLADIO" in un accordo segreto, va ritenuto che proprio tale origine integri un'ipotesi di illegittimità, prima ancora di ogni ulteriore valutazione in ordine agli scopi perseguiti e ai mezzi adoperati. Ciò si afferma anche perchè nel nostro ordinamento giuridico non sono ammessi i trattati segreti. La formulazione letterale dell'art. 80 Cost. risultava (e risulta) infatti talmente chiara ("Le Camere autorizzano con legge la ratifica dei trattati internazionali che sono di natura politica, o prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari, o importano variazioni del territorio od oneri alle finanze o modificazioni di leggi "), che già durante i lavori preparatori di questo art. 80 venne soppresso un comma che precisava che "i trattati segreti sono nulli", mentre venne respinta l'approvazione di un ulteriore precisazione secondo cui "ogni impegno internazionale di carattere segreto è proibito". Ciò avvenne proprio perchè tali specificazioni furono ritenute del tutto superflue: questa norma che vieta i trattati segreti può anche essere criticata (come, in dottrina, già è stato fatto), però esiste e va applicata.

Pertanto, erano e sono le Camere che devono autorizzare "con legge la ratifica dei trattati internazionali che sono di natura politica ... o importano ... oneri alle finanze o modificazioni di leggi". E non v'è dubbio, anche per quanto si dirà, che la creazione e l'attività di "GLADIO" avessero rilevanza "politica" e comportassero "oneri finanziari" anche per lo Stato italiano, oltre che "modificazioni" o per meglio dire violazioni di leggi ordinarie, quali quelle in materia di introduzione nel territorio statale, di detenzione e porto di armi ed esplosivi.

Si rendeva ben conto di tutto ciò l'Avvocato Generale dello Stato che in data 7 gennaio 1991 esprimeva al Presidente del Consiglio dei Ministri il richiesto parere sul "complesso clandestino (denominato "stay behind")", parere che necessariamente doveva cercare di aggirare l'osta-

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

colo normativo testè precisato e che terminava così: "l'accordo 28 novembre 1956 raggiunto tra i servizi d'informazione militare italiano e statunitense per la creazione dell'organizzazione clandestina non è un trattato internazionale ma costituisce esecuzione ed attuazione del Trattato N.A.T.O. approvato con legge nr. 465/49. Non era perciò necessario, nè era possibile, data la segretezza che doveva circondare l'operazione, sottoporre l'accordo ad approvazione del Parlamento in applicazione dell'art. 80 Cost.".

Queste conclusioni dell'Avvocatura Generale dello Stato, fatte proprie dal Governo, solo apparentemente "assolvono" la struttura clandestina, in quanto contengono e compendiano tutta una serie di perplessità che emergono dal parere stesso. Infatti, da nessuna parte è scritto (e nemmeno l'Avvocatura Generale si permette di affermarlo) che il S.I.F.A.R., la C.I.A., il C.C.P. e il C.C.A. sono organismi della N.A.T.O.- Di conseguenza, non è giuridicamente (nè logicamente) possibile che organi non-N.A.T.O. diano legittimamente esecuzione ed attuazione ad un Trattato-N.A.T.O., che non li riguarda. Nè si può affermare che la C.I.A. coincida con gli U.S.A. o il S.I.F.A.R. con lo Stato italiano. A questo proposito, assume una importanza rilevantissima la consulenza tecnica disposta dalla Procura Militare di Padova (acquisita agli atti), da cui risulta in maniera del tutto certa e rassicurante che la documentazione (segreta o segretissima) concernente l'organizzazione "GLADIO" non era e non è documentazione-N.A.-T.O. e, quindi, volendo sintetizzare al massimo il concetto:"GLADIO" non era e non è "N.A.T.O.".

Si aggiunga, poi, quanto emerge dall'appunto del Governo federale tedesco sull'organizzazione "STAY BEHIND", stilato il 22 novembre 1990 e inviato alla Procura della Repubblica di Roma dalla segreteria della Presidenza della Repubblica italiana solo in data 20 maggio 1991. Da tale nota emerge con tutta evidenza che l'organizzazione "Stay Behind" era ed

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

è una "precipua organizzazione" del servizio segreto tedesco (=B.N.D.) e "non una parte integrante della N.A.T.O." e che "gli organismi di coordinamento (= C.C.P. e A.C.C.) non costituivano e non costituiscono parte integrante della struttura N.A.T.O.". E' questo un dato importantissimo, confermato in pieno dall'appunto trasmesso a questo Ufficio il 14 settembre 1991 dal Presidente del Consiglio dei Ministri in ordine agli elementi differenziali esistenti tra l'edizione 1 ottobre 1981 e quella del 7 giugno 1968 della pubblicazione "COSMIC TOP SECRET HYACINTH SACEUR'S DIRECTIVE FOR UNORTHODOX WARFARE". Da questo appunto redatto dal S.I.S.=M.I. stesso (richiesto fin dal 18 marzo 1991 più volte e ottenuto solo a seguito di ordinanza di immediata acquisizione notificata tramite la D.-I.G.O.S.) emerge, infatti, che le "operazioni dei servizi clandestini" (tra cui quelle "stay behind") dipendevano dalle Autorità nazionali e non da quelle della N.A.T.O.-

Gli stessi S.I.F.A.R. e C.I.A. erano e sono dei semplici servizi di informazione, o segreti che dir si voglia, mentre il C.C.P. e il C.C.A. sono degli organismi che avevano e che hanno funzioni di coordinamento tra vari servizi segreti soprattutto ma non solo della N.A.T.O. e non solo del mondo occidentale, come in pratica già si è avuto modo di vedere e come risulta anche in atti (vedasi contatti e operazioni congiunte con i servizi segreti spagnoli, svizzeri e addirittura con l'Iran).

Ci sono stati, poi, dei tentativi di "confondere" le acque, dicendo che "GLADIO", pur non essendo "N.A.T.O.", farebbe comunque riferimento al "Patto Atlantico". E' una distinzione che vorrebbe essere sottile e che però non si capisce. Infatti, anche andando a rileggere la Convenzione di Ottawa del 20 novembre 1959, all'articolo 1, quando si vuol definire la "Organizzazione" in questione, si parla di "North Atlantic Treaty Organization", che altro poi non è che la N.A.T.O.: quindi, quando si parla di

DEL GIUDICE ISTRUTTORE

"Organizzazione", si intende far riferimento alla N.A.T.O., con tutto ciò che ne consegue anche in tema di inviolabilità o meno degli archivi e della documentazione.

E degli organismi (A.C.C. e C.C.P.) che qui interessano non parla alcuna convenzione-N.A.T.O. in senso stretto e non vi si fa cenno in alcuna parte dei documenti redatti e approvati da Paesi del Patto Atlantico e cioè dai Paesi-N.A.T.O..

Tornando,poi, alle valutazioni espresse in materia specifica dall'Avvocatura Generale dello Stato, va detto che il ricordato parere del 7 gennaio 1991 nella sua parte finale faceva riferimento alla "segretezza che doveva circondare l'operazione", senza peraltro rendersi conto, forse, del fatto che "GLADIO", teoricamente, non era una "operazione", ma una "pianificazione", con tutto ciò che questo comportava e comporta sul piano della durata, del dovere di controllo, del dovere di informazione e anche della intrinseca "pericolosità".

Quanto poi, per concludere sul punto, alla asserita necessaria riservatezza che avrebbe dovuto teoricamente tutelare una organizzazione "stay behind", va detto che tale interesse alla segretezza non doveva e non poteva impedire che ne venisse informato, per la necessaria autorizzazione ex art. 80 Cost., il Parlamento, il quale -come è successo e come succede per gli ordinari servizi segreti- si sarebbe limitato a conoscerne e ad autorizzarne l'esistenza nelle sue linee generali, rimettendo invece agli organi amministrativi competenti ogni regolamentazione più specifica. In questa maniera, potevano essere salvaguardati da una parte il principio della "preminenza" del Parlamento e del potere politico e dall'altra le esigenze di concreta funzionalità e riservatezza della struttura.

Sempre in riferimento alla segretezza che ha circondato questa organizzazione "GLADIO", va detto che c'è ancora un aspetto che ne rivela l'intrinseca e innegabile illegittimità: il fatto, cioè, che della esistenza

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

della medesima non siano stati informati tutti i responsabili politici che nel tempo si sono succeduti ai vertici del Ministero della Difesa e del Governo. Valga per tutti l'esempio del senatore Amintore Fanfani, per ben sei volte Presidente del Consiglio dei Ministri e mai informato dell'esistenza di questa struttura. Sul piano della trasparenza e della legalità democratica tutto ciò conferma l'esistenza di incrinature che non possono non ritenersi gravissime, perchè costituenti il segno e la prova della creazione e del mantenimento di una sorta di "potere trasversale", che ha selezionato gli uomini (addirittura di vertice) dello Stato italiano che dovevano e potevano essere informati di questioni particolarmente segrete e delicate. Questo dato è ulteriormente confermato dal fatto che la documentazione più rilevante concernente la struttura "GLADIO" è dotata di una classifica di riservatezza (Vagant Cosmic) superiore a qualsiasi altro livello di segretezza, addirittura a quello N.A.T.O.- Anzi, questa "super classificazione" non veniva nemmeno indicata nei manuali e nei testi concernenti le norme in tema di segretezza. E ciò proprio al fine di evitare che le persone pur dotate del livello massimo di "Nulla Osta di Segretezza" (il N.O.S.), come i Presidenti del Consiglio dei Ministri, potessero insospettirsi e chiedere cosa mai si nascondesse dietro quella "super sigla" (VAGANT COSMIC).

La vicenda, poi, è tanto più grave, in quanto gestita -fino a che non verrà dimostrato il contrario- da organi di per sè esecutivi (come, concettualmente, non possono non essere i servizi segreti), sia italiani (S.I.F.A.R. - S.I.D. - S.I.S.M.I.) che, peggio ancora, stranieri (la C.I.A.), organi esecutivi coinvolti a più riprese, a livello sia di vertici che di base, nelle pagine più fosche e più eversive della storia del nostro Paese.

LA LEGGE 24 OTTOBRE 1977 Nr. 801

Costituisce una sorta di "trait d'union" tra l'esame dell'origine di "GLADIO" e lo studio delle sue finalità il richiamo alla legge 801 del 24 ottobre 1977, che è venuta a regolamentare e a disciplinare i servizi per le informazioni e la sicurezza, nonchè il segreto di Stato, in maniera di chiaratamente nuova e diversa rispetto al passato, che aveva registrato tante deviazioni istituzionali e tanti depistaggi processuali.

L'art. 1 di detta legge attribuiva al Presidente del Consiglio dei Ministri l'alta direzione, la responsabilità politica generale e il coordinamento della politica informativa e di sicurezza.

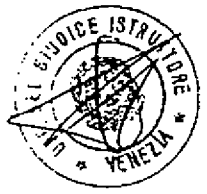
L'art. 3 istituiva un Comitato esecutivo (il C.E.S.I.S.), dipendente dal Presidente del Consiglio dei Ministri e al quale, ex art. 4 ultimo comma, il S.I.S.M.I. era tenuto a comunicare "tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso ... le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività".

L'art. 10 sanciva solennemente: "Nessuna attività comunque idonea per l'informazione e la sicurezza può essere svolta al di fuori degli strumenti, delle modalità, delle competenze e dei fini previsti dalla presente legge", aggiungendo che "sono abrogate tutte le disposizioni interne e regolamentari in contrasto o comunque non compatibili con la legge stessa".

L'art. 11, infine, prevedeva la costituzione di un Comitato parlamentare di controllo, al fine di esercitare appunto il controllo sull'applicazione dei principi stabiliti dalla nuova legge.

Ed invece, nonostante la formulazione chiarissima e precisa di queste norme, tutto è proseguito "tanquam non essent". Infatti:

- in contrasto con l'art. 10, l'organizzazione clandestina "GLADIO" non è stata sciolta (se non nel novembre del 1990, dopo che ne era stata accertata, anche pubblicamente, l'esistenza in relazione al presente procedi



mento penale) ed ha anzi continuato la sua attività, programmata fino al dicembre 1990;

- in contrasto con l'art. 1, un Presidente del Consiglio dei Ministri non è stato informato di questa pianificazione "Stay Behind" e delle relative attività addestrative, poste in essere -tra l'altro- facendo uso di armi ed esplosivi, mentre alcuni altri Presidenti del Consiglio (oltre che qualche Ministro della Difesa) sono stati informati in maniera totalmente insufficiente quanto al merito e falsa quanto all'origine della struttura perchè prospettante una attività operativa dipendente dalla N.A.T.O.;
- in contrasto con l'art. 3, non risulta che il C.E.S.I.S. (se non molto tardivamente e a "giochi fatti") sia stato informato di quelle varie operazioni (poste in essere dal 1977 al 1990) nell'ambito della attività "Stay Behind" in questione;
- in contrasto con l'art. 11, il Comitato parlamentare di controllo non è mai stato (se non molto tardivamente) informato dell'esistenza di questa rete e delle sue particolarità, cosicchè -sul punto- non è stato messo in grado di svolgere quei compiti istituzionali di controllo affidatigli dalla legge 801/77.

A questo punto, le illegittimità poste in essere e fino ad ora riscontrate sono talmente consistenti e rilevanti, quanto meno a partire dal 1977, che potrebbe ritenersi conclusa questa disamina sulla legittimità della struttura.

Peraltro, la gravità di quanto verificatosi, con la violazione continua per decenni di norme penali di vario genere (come meglio si dirà) e, in particolare, della legislazione in tema di armi ed esplosivi, impone che si proceda ad un esame completo, non tralasciando la verifica delle finalità che si poneva questa organizzazione e la loro corrispondenza al dettato costituzionale.

E FINALITA' DI "GLADIO"

I sostenitori della tesi della legittimità della rete "stay behind" han
no sempre parlato della medesima come di una rete che aveva il compito di
intervenire esclusivamente nei casi di invasione del territorio nazionale
ad opera di Forze Armate di Paesi stranieri, mediante attività clandesti-
na di sabotaggio e di guerriglia "curata" dal servizio segreto militare.

L'avvocato Generale dello Stato, nel suo parere del 7 gennaio 1991, sot
tolineava in particolare come:

- "ogni utilizzazione della organizzazione per la risoluzione di un conflit
to interno, non collegato ad uno stato di guerra, sarebbe stata in con-
trasto con gli accordi intervenuti"
- "la possibilità di una utilizzazione dell'organizzazione GLADIO per la
definizione dei conflitti interni non risulta dai documenti della sua
costituzione".

Ciò significa che, se venisse dimostrato il contrario (e cioè che la pos
sibilità di un uso di "GLADIO" a fini interni risulta documentalmente pro-
vata e che questo uso non sarebbe in contrasto con gli accordi stipulati
con gli "americani", ma anzi corrispondente ad essi), si otterrebbe una ul
teriore prova della illegittima attività della struttura, anche sotto il
profilo della sua finalità.

A questo proposito, va preliminarmente segnalato come l'organizzazione
"GLADIO" abbia avuto -quanto ai fini- un illustre e noto predecessore, la
"Organizzazione O", ("O" da "Osoppo"), costituita il 6 aprile 1950 su di-
rettiva dello Stato Maggiore dell'Esercito come organizzazione militare se
greta ed avente compiti di sabotaggio e guerriglia proprio nei casi di in-
vasione del territorio nazionale, organizzazione operante sotto la sigla

DEL GIUDICE ISTRUTTORE

di copertura "Ufficio Monografie del V° Comando Militare Territoriale" e comandata dal Colonnello Luigi OLIVIERI.

Il 4 ottobre 1956, per disposizione dello S.M.E., il Colonnello OLIVIERI venne informato che la "Organizzazione O" doveva ritenersi sciolta "in quanto i suoi compiti, assolti in un momento particolarmente difficile per il Paese, erano esauriti, per avere l'esercito riacquistato piena efficienza e quindi per essere nelle condizioni di assicurare la difesa del Paese".

Ciò significa che il periodo di emergenza, a detta dello stesso S.M.E., era terminato e che la persistenza di organizzazioni militari segrete era ormai inutile.

Inoltre, la stessa normativa (classificata segreta) del Ministero della Difesa -S.M.E. fin dalla circolare 1/3000/Op. del 31 ottobre 1950 (e successive modifiche) avente ad oggetto la "Difesa del Territorio (Direttive)" aveva previsto unità di mobilitazione e unità ausiliarie, per i casi di invasione del territorio nazionale, nonchè una difesa mobile, attività informativa, attività di controguerriglia, di sabotaggio e di antisabotaggio, oltre che nei confronti del nemico esterno, anche nei confronti del nemico interno, in più parti espressamente denominato "quinta colonna". Per tutte queste attività era prevista, in caso di necessità, anche la presenza di forze non militari. Il tutto, però, doveva rientrare nelle pianificazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Ora, invece, emerge che questa attività e queste forze da prevedere, programmare e organizzare (= "pianificare") fin dal tempo di pace sono proprio quelle attività che il S.I.F.A.R. si è "auto-assegnato", in maniera autonoma e con intenzioni di gestione in proprio.

E' successo, cioè, che nel momento in cui si dichiarava formalmente e ufficialmente "inutile" e superata una organizzazione segreta come la "Or

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

ganizzazione O", dipendente dallo Stato Maggiore dell'Esercito, se ne fos se costituita un'altra, di analoga, anzi di peggiore e più pericolosa,per chè meno controllabile e dipendente dal servizio segreto.

Inoltre, già nella citata circolare "3000" del 1950 dello S.M.E. si fa ceva cenno alla necessità della "difesa civile" e in quella sede, giusta- mente e correttamente, si faceva rinvio ad "appositi provvedimenti legi- slativi" e fin d'allora si segnalava che l'organizzazione della difesa ci- vile compete agli organi centrali di Governo" e "farà capo al Ministero dell'Interno".

Sono ben note le polemiche, anche roventi, che hanno accompagnato nei primi anni cinquanta i disegni di legge sulla cosiddetta "Difesa civile" e ciò perchè veniva ritenuta una aperta violazione della Costituzione la concessione al potere esecutivo (al Governo, quindi, e non ad un servizio segreto) di facoltà amplissime nei casi di "pericolo per la sicurezza del Paese". E allora, fatti "saltare" in Parlamento tutti quei disegni di leg ge e rimasta inefficace e inoperante quella disposizione dello S.M.E. sul la"difesa civile", storicamente ed oggettivamente si è passati dallo scio glimento della "Organizzazione O" definita inutile alla progettazione del l'organizzazione "GLADIO".

Il problema, strettamente giuridico della legittimità o meno di una struttura militare segreta come "GLADIO" è sì quello della sua esistenza, ma soprattutto quello del modo in cui ci si è arrivati.

Esula dai compiti di ogni Autorità giudiziaria valutare l'opportunità o meno (politica e storica) di una struttura come "GLADIO". Il Giudice de ve solo valutare se sono state violate delle norme. Nel caso di specie, il Parlamento era -ovviamente- liberissimo di ritenere essenziale o anche solo opportuna una organizzazione anti-invasione come "GLADIO" e poteva, perciò, decidere di approvare delle norme specifiche in merito e tutti gli

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

organi amministrativi si sarebbero comportati di conseguenza e secondo le rispettive competenze. Ciò, però, non è successo.

Esclusa allora la possibilità di discutere o contestare l'opportunità o la necessità di creare in quegli anni "GLADIO", se ne deve però negare in questa sede la legittimità in senso strettamento giuridico, perchè sono state violate norme di vario genere (costituzionali e penali) in ordine alle procedure di creazione e alla successiva attività della struttura. Ciò si ribadisce perchè quello che formalmente il Parlamento non aveva approvato (e cioè l'esistenza di una struttura militare clandestina, mai sottoposta al suo vaglio, e la predisposizione di una "difesa civile" che venne per di più bocciata) e quello che lo Stato Maggiore della Difesa aveva dichiarato inutile e superato (la "Organizzazione O") venne clandestinamente e abusivamente introdotto nel nostro Stato sotto la forma di una nuova struttura dipendente dal servizio segreto, sulla base di un accordo segreto stipulato tra il servizio stesso e la C.I.A.- Sono state, quindi, violate in maniera palese le regole del "gioco" democratico. In questo consiste l'illegittimità della struttura denominata "GLADIO".

Per tornare, ora, al problema delle finalità della organizzazione e alle "premesse" già riportate dell'Avvocato Generale dello Stato, questo Giudice ritiene di poter dare sinteticamente contezza del fatto che nei programmi e nei progetti delle Autorità degli U.S.A. fin dalla fine degli anni quaranta e anche nel corso degli anni cinquanta e sessanta erano previsti degli interventi specifici nei Paesi del mondo occidentale e più in particolare in Italia e in Francia, al fine di rendere inoffensive le forze politiche e sindacali di sinistra, all'evidente e dichiarato scopo di impedire la conquista del potere da parte di queste forze, anche per via democratica. Tale ultima circostanza è confermata in più documenti. Basti qui ricordare quanto già scritto nella cosiddetta "pre-relazione" della

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi già inviata al Parlamento e acquisita agli atti, nella copia del cosiddetto Piano "Demagnetize", nella documentazione ricevuta da Edgardo SOGNO e concernente sia gli anni cinquanta che il documento del Dipartimento di Stato U.S.A. del maggio 1962, nei documenti acquisiti presso il S.I.S.M.I. ad opera di questo Ufficio e da parte del Giudice Istruttore di Bologna e della Procura Militare della Repubblica di Padova. Tali interventi statunitensi in Italia erano stati programmati attraverso la C.I.A. e si erano poi concretizzati, per lo specifico tema che ci riguarda, nei contatti e nei rapporti tra C.I.A. e S.I.F.A.R. - S.I.D. - S.I.S.M.I., in particolare con la costituzione e il sostentamento della struttura "STAY BEHIND".

Plurimi sono gli appunti e i documenti in atti (in particolare quelli acquisiti il 15 marzo 1991) che attestano una specifica dipendenza del Servizio segreto italiano dalla C.I.A., non solo per gli aspetti finanziari-economici, ma anche sotto il punto di vista delle finalità e delle operazioni.

Basti qui ricordare come se ne fossero resi conto persino i funzionari del S.I.S.M.I., i quali allo scoppio, pubblico ed eclatante, della "vicenda-GLADIO", in un loro appunto acquisito il 15 marzo 1991 da questo Giudice in Forte Boccea a Roma, avevano scritto: "Da questo memorandum d'intesa si evince chiaramente la dipendenza del S.I.F.A.R. dal servizio USA". E segue una disposizione precisa in riferimento ai documenti da "depurare", "purgare" o addirittura eliminare. Ora, a parte il primario significato che tali documenti assumono in ordine alla ingerenza in affari interni italiani da parte di servizi segreti stranieri, si ricordi come da altri documenti (come quelli datati 15 dicembre 1972 e 22 dicembre 1972 rinvenuti presso gli archivi della 7^ Divisione del S.I.S.M.I.) emerga addirittura l'interesse diretto della C.I.A. a mantenere e a rafforzare quel-

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

nalità anti-sovvertimenti interni della struttura GLADIO. Ciò viene
essamente dichiarato nella serie di documenti inviati a questo Uffi-
il 13 agosto 1991 dalla Procura Militare della Repubblica di Padova,
si parla letteralmente di tre tipi di compiti affidati alla "Stella Al
" ("che deve essere considerata parte dell'organizzazione comune S/B")
tempo di pace ... in caso di conflitto o insurrezione interna ... in
o di invasione del territorio nazionale ...". Su tali compiti veniva-
fornite garanzie al servizio collegato americano (R.I.C.), che aveva
dirittura precisato che il relativo personale "deve essere controllato
fini della sicurezza dal Servizio Americano", al quale "bisognerebbe
ar pervenire ... le informazioni biografiche sugli elementi in causa,in
ccordo con le condizioni scritte approvate dai due Comandi".

In questo contesto, appare opportuno ed estremamente utile (anche per ragioni di sintesi) dare contezza, ai fini che qui interessano, di quanto rinvenuto alla fine di maggio di quest'anno dalla Procura Militare della Repubblica di Padova presso gli archivi della 7^ Divisione del S.I.S.M.I. in Roma, atti trasmessi il 13 giugno 1991 da quella Procura alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle stragi e successivamente pure a questo Ufficio.

A - Interessante è, innanzitutto, rilevare come da due grafici acquisiti (recanti i numeri 095638 e 062573) emerga una dipendenza diretta dalla C.I.A. della Sezione S.A.D. del Servizio italiano, Sezione che negli anni sessanta e settanta gestiva la struttura "STAY BEHIND" italiana.

B - In una nota del 4 dicembre 1957, l'allora capo del servizio generale Giovanni DE LORENZO rappresentava allo Stato Maggiore della Difesa "la assoluta necessità" di far rimanere le forze di resistenza

"strettamente occulte e affidate" come già avviene al Servizio, a motivo delle notevoli ripercussioni che si avrebbero in campo politico ove dovesse trapelare la minima indiscrezione su quanto è in atto (e cioè la ristrutturazione della organizzazione S/B). In un appunto del 17 gennaio 1966 dello Stato Maggiore del S.I.F.A.R. veniva ribadita la necessità "per questioni di opportunità contingente e di riservatezza, considerata la situazione politica" di far trattare l'argomento-Staybehind per il momento solo dalle Forze Armate.

C - In un allegato all'appunto del 27 febbraio 1961 per il Capo Servizio venivano discussi i problemi inerenti al coordinamento tra una organizzazione para-militare (suggerita dal Comando designato 3^ Armata), una organizzazione militare palese con scopi occulti (allo studio dello Stato Maggiore Esercito) e una organizzazione clandestina già a disposizione del S.I.F.A.R.- In particolare, per i fini che qui interessano, veniva scritto: "... nella indicazione dei compiti si è omesso -tra i compiti che il S.I.F.A.R. ha assegnato alle sue organizzazioni- quello dell'intervento in caso di sovvertimento interno. Tale particolare compito configura in maniera ancor più evidente il carattere globale dell'operazione di emergenza predisposta dal S.I.F.A.R., avente cioè scopi e riflessi non soltanto nel settore militare, bensì sull'intero piano nazionale".

D - Nell'appunto del generale SERRAVALLE datato 2 aprile 1973 per il suo Capo Servizio si parla espressamente di "azioni eversive da parte di forze indigene di inequivocabile colore politico", con la precisazione che "l'estensore della valutazione" (= il generale SERRAVALLE) si ritiene non competente a trattarne, pur segnalando che le "aree meridionali suggerite (per l'estensione al Sud-Italia della struttura S/B) possono avere valore anche sotto l'aspetto interno". Tale appunto e

UFFICIO GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

tali valutazioni sono stati predisposti in riferimento al "Memorandum d'intesa" che doveva rinnovare l'accordo C.I.A. - S.I.F.A.R. del 1956 a seguito di una riunione in Roma C.I.A.-S.I.D. in data 15 dicembre 1972.

E - Nel novembre del 1965 è stato organizzato dal Centro Addestramento Guastatori di Alghero (= la base addestrativa di "GLADIO") un corso per nove ufficiali del Reparto D del S.I.D. (quasi tutti Capi Centro), accompagnati dal Tenente Colonnello Pasquale FAGIOLO, durante il quale vennero fornite "cognizioni circa le tecniche ed i metodi della sovversione politica nonchè degli obiettivi e degli scopi cui deve tendere la lotta antisovversiva": tutte nozioni che non si capisce cosa avessero a che fare con la struttura S/B, nozioni peraltro apprese (sul comunismo, sulle sue strategie e sulle sue conquiste del potere da evitare anche se cercate per via elettorale) dagli ufficiali della struttura S/B in occasione di corsi e contatti addestrativi tenutisi negli U.S.A. a cura della C.I.A.-

F - Sempre a tale ultimo proposito, va sinteticamente riportato il contenuto dei documenti rinvenuti negli archivi della 7^ Divisione e che attengono a nozioni ed insegnamenti addestrativi e comportamentali per i membri della rete "GLADIO". Si parla in particolare di "indicatori di attività cause di instabilità politica", di "tutto ciò che i sovversivi possono fare per influenzare e guidare una società verso la sovversione", di "esigenza di scoprire quali delle varie attività sociologiche, economiche, politiche ecc. caratterizzano l'attività insurrezionale" (documento nr. 075154 e seguenti): che cosa c'entri tutto ciò con una struttura S/B non si comprende.

Vale la pena, ora, tornare per un attimo ai già citati documenti del 15 e del 22 dicembre 1972 rinvenuti in Roma nei noti archivi della 7^ Divisio

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

ne dalla Procura Militare della Repubblica di Padova e che non si comprende, tra l'altro, perchè non fossero stati siglati e numerati come tutti gli altri. Da tali documenti emerge ancora una volta:

- che le finalità anti-sovversione interna avevano sempre fatto parte degli scopi delle organizzazioni S/B;
- che nemmeno le "Special Forces" U.S.A. e i reparti collegati erano assegnati a S.A.C.E.U.R. (e cioè, per chiarezza di sintesi, alla N.A.T.O.), essendo sempre dipesi dal Comando militare americano;
- che"Washingthon non ha perso alcun interesse all'attività S/B";
- che l'allora capo della C.I.A. in Italia Mr. STONE rappresentava ai suoi colleghi responsabili della "GLADIO" che "potrebbe verificarsi una straordinaria situazione insurrezionale nel Sud, per cui alcune sacche di territorio potrebbero in effetti essere controllate da forze contrarie al governo", con ciò raccomandando una estensione della struttura nel meridione d'Italia e segnalando che "vi trovereste a dover operare esattamente nella stessa maniera" in cui la C.I.A. operò in Vietnam e cioè, secondo quanto letteralmente subito dopo riferito da Mr. PARKER (uno dei capi C.I.A. in Vietnam): ..."individuare, catturare o sopprimere elementi di livello medio dell'organizzazione clandestina nemica ...", oltre a varie altre operazioni.

Per concludere sul punto, appare opportuno ricordare ancora sinteticamente come "l'argomento dell'impiego della GLADIO in situazioni di grave emergenza interna" venisse dalla C.I.A. e da Mr. STONE per suo conto strettamente e direttamente connesso ancora nel 1972 alla ripresa del sostegno finanziario da parte americana (vd. appunto citato del 22 dicembre 1972). Che tale connessione non fosse frutto di casuale e sporadica valutazione è stato confermato ai giudici di Padova il 9 settembre 1991 dal generale SERRAVALLE che ha così precisato: "Ricordo che mr. Stone, insieme a Mike

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE

SEDNAOUI, in un incontro al C.A.G. avvenuto all'incirca nell'ottobre 1972, ... fu molto esplicito e pressante nel richiedere di impegnare l'organizzazione GLADIO in chiave di opposizione anti-comunista. Per "grave esigenza interna" gli americani, STONE e SEDNAOUI nel caso di specie, intendevano in particolare la presa del potere da parte dei comunisti italiani e gli eventuali atti e movimenti di sovversione a ciò finalizzati". Quanto alle conclusioni di tali insistenze, SERRAVALLE aggiungeva che non se ne fece nulla. Peraltro, in data 2 aprile 1973 lo stesso ufficiale redigeva per il suo Capo Servizio generale Vito MICELI una nota (già citata) in cui segnalava che la valutazione del S.I.D. in merito all'organizzazione S/B coincideva con quella formulata dagli U.S.A. relativamente "alla necessità di una bivalenza operativa nei confronti di una minaccia esterna e interna". Fatto sta che il sostegno economico-finanziario U.S.A. alla struttura GLADIO continuò anche dopo il 1973.

A questo punto, si ritiene di aver fornito una risposta sufficientemente chiara e documentata alle premesse, già ricordate, dell'Avvocato Generale dello Stato, lì dove -ragionando "a contrariis"- egli sosteneva che "GLADIO" sarebbe illegittima nel caso in cui venissero dimostrati "la possibilità di una utilizzazione" a fini interni o il fatto che questo genere di utilizzazione farebbe parte degli accordi intervenuti con la C.I.A.- Tutto quanto fino ad ora motivato (anche se va detto che il materiale documentale in atti è ben più ponderoso rispetto alle indicazioni di sintesi che si sono più sopra fornite, mentre volutamente non si è fatto cenno -perchè non necessario- alle pur numerose dichiarazioni testimoniali in atti in ordine alle finalità anti-sovversione interna della "GLADIO") dà piena contezza del fatto che anche sotto il profilo degli scopi perseguiti la struttura S/B italiana si poneva in contrasto con i principi di democrazia (e, in particolare, quelli del metodo democratico nella "lotta" politica)

sanciti dalla nostra Costituzione.

Una forza e una chiarezza ancora maggiori assume quest'ultima affermazione ove si consideri che -per norma costituzionale- l'ordinamento delle nostre Forze armate deve uniformarsi allo spirito democratico della Repubblica e che la violenza (in ogni suo aspetto) è ripudiata come mezzo di lotta politica, a livello sia interno che internazionale.

Inoltre, altro aspetto fondamentale, discusso pure dall'Avvocatura Generale dello Stato nel suo parere del 7 gennaio 1991, è quello del divieto di costituzione di associazioni segrete sancito dall'art. 18 della Costituzione. Il citato parere dell'Avvocatura escludeva che fosse stata violata questa norma costituzionale, sostenendo in sintesi che:

a - l'organizzazione era stata "costituita dal S.I.F.A.R., organismo delle Forze Armate";

b - l'appartenenza ad essa "conseguiva ad una attività di selezione e reclutamento effettuata dalla pubblica autorità";

c - i cittadini che ne facevano parte non avevano alcun potere per determinarne l'organizzazione, già completamente disciplinata con atti autoritativi dello Stato";

d - "il fine perseguito non era particolare dei cittadini ... ma era il fine principale della intera collettività nazionale ...".

A ben vedere, però tutte queste osservazioni partono da un presupposto ritenuto scontato e che, invece, è del tutto falso e cioè la coincidenza del S.I.F.A.R. con lo Stato italiano o anche solo con le Forze Armate italiane, quasi a voler sostenere che una "cosa" solo perchè fatta dal S.I.F.A.R. sarebbe stata indiscutibilmente legale. E' questo, invece, un assioma talmente infondato che se ne discute solo brevemente, rinviando per il resto a quanto già motivato.

1 - Il S.I.F.A.R. era un organismo interno ad una pubblica amministrazio

UFF. DEL GIUDICE ISTRUT. PRE VENEZIA

ne, in quanto tale rivolto verso "l'interno", con nessuna capacità "esterna" autonoma, se non derivante da superiori Autorità, eventualmente e legittimamente deleganti: aveva cioè, per definizione, solo funzioni esecutive.

2 - Nel rispetto delle norme vigenti (costituzionali, penali, amministrative, ecc.) è consentita la creazione di qualsiasi struttura od organismo. Ma non è possibile ritenere legittima una attività o una struttura solo perchè poste in essere da un ufficio pubblico.

Inoltre, il S.I.F.A.R. non era legittimato a disciplinare la struttura "con atti autoritativi dello Stato", proprio perchè non era lo Stato e non gli competeva l'adozione di alcun atto autoritativo che avesse rilevanza esterna, tanto meno in violazione di specifiche norme penali, come quelle in tema di armi ed esplosivi o di arruolamento di civili.

Quanto al fine perseguito, va qui fatto espresso rinvio a tutto quanto già motivato, oltre che al paragrafo che segue.

Ancora una volta, va ribadito che il Parlamento o il Governo erano ben liberi di creare tutte le strutture di resistenza che volevano. Ma ciò doveva in ogni caso essere fatto seguendo le regole del metodo democratico. Nel caso di specie, ciò non è stato fatto già a livello di propositi e intendimenti e un tanto basta a far ritenere illegittima una struttura così costituita.

D'altra parte, non si sa bene con quale "faccia" si sarebbe potuta presentare al Parlamento una proposta di legge concernente la creazione di una struttura segreta che tra le sue finalità (scritte e concordate con i servizi segreti statunitensi) avrebbe avuto pure quella della lotta contro la sovversione interna e, in particolare -ripercorrendo i documenti statunitensi degli anni '50 e '60- contro le forze politiche, sindacali e sociali in senso lato di sinistra, socialiste comprese.

INDAGINI E ACCERTAMENTI SPECIFICI

Detto tutto ciò sul piano del diritto in relazione alle origini, alla natura e alle finalità della struttura GLADIO, va ancora affrontato un ultimo aspetto della vicenda, in riferimento a singoli episodi specifici che anche in concreto hanno gettato fosche ombre su questa organizzazione. In questa sede, trattandosi di provvedimento avente origine da una valutazione in tema di legittimità in astratto della struttura, non può farvisi che un sintetico accenno, anche perchè per i fatti specifici procedono e continueranno a procedere diverse e autonome Autorità giudiziarie.

Brevemente, va detto che nel corso degli anni questa struttura "Stay Behind":

- si è assunta compiti di spionaggio politico, sociale, culturale, economico e industriale (risulta pacificamente dimostrato in atti);
- ha utilizzato persone legate al passato regime fascista e in particolare alla Repubblica Sociale di Salò sia tra i "gladiatori" (basti ricordare quelli "orbitanti" attorno al famigerato NASCO di Aurisina, facenti parte della X^MAS o della Guardia repubblicana, uno dei quali ha avuto pure il figlio aderente ad Avanguardia Nazionale, tra l'altro implicato in fatti delittuosi connessi all'attività di tale gruppo, risoltisi processualmente in amnistie) sia tra gli ufficiali del Servizio (basti ricordare il tenente colonnello Pasquale FAGIOLO, responsabile per anni del reclutamento dei civili e poi della intera Sezione da cui dipendeva GLADIO, "discriminato" e deferito nell'immediato "dopo-guerra" per aver collaborato con il governo della Repubblica sociale di Salò).

Inoltre, è emerso a più riprese all'interno della struttura la presenza di persone collegate ad ambienti eversivi di destra. Il "saccheggio" (al quale si è già accennato) cui sono stati sottoposti gli archivi della 7^ Divisione del S.I.S.M.I. non ha consentito ricostruzioni complete.

è già in grado di mettere dei punti fermi.
quello di Marco MORIN) appare certo l'inserimento nei Servi
ei documenti rinvenuti da questo Giudice nell'ambito sia di
ria che di quella precedente (Procedimento penale nr. 343/
clusasi con il rinvio a giudizio -tra gli altri- del MORIN.
Servizio è sicuramente intervenuto nel corso di una perquisi
ita a suo carico, nell'ambito di indagini su esponenti ordino-
i, dalla Polizia Giudiziaria (che condusse ad un processo e ad
del MORIN per detenzione di materiale di natura bellica) "con
.. di evitare eventuali dichiarazioni del MORIN suscettibili
terpretate come conferma di una collusione ai fini eversivi di
litari con il MASSAGRANDE ed il BESUTTI", facendo "dichiarazioni
ericolose per il Servizio, con riferimento ai contatti avuti e,
erale, in ordine ai contatti tra ambienti eversivi e militari"
iarava al Giudice Istruttore l'allora responsabile del Centro C.
ona Renzo MONICO). Chiesti approfondimenti sul punto, pervennero a
ficio dal S.I.S.M.I., a partire dal 1987, solo risposte negative e
, tanto che si giunse alle incriminazioni dell'ammiraglio MARTINI
nerale INZERILLI. Fatto sta che la gran parte (quasi tutti) dei do
che potevano chiarire la "posizione MORIN" sono scomparsi: al S.I.-
presso gli archivi dell'Aeronautica militare, al palazzo di giusti
Verona e, addirittura, in relazione alle accuse di falsa perizia sul
age di Peteano, presso gli archivi dell'inaccessibile laboratorio
ifico di Scotland Yard.
unica cosa che si rinviene ora alla 7^ Divisione del S.I.S.M.I. è una
la sul MORIN, sulla quale non si sa bene chi e non si sa quando appose
notazione "Negativo", dopo che il responsabile del reclutamento, l'ex
bblichino" Pasquale FAGIOLO, aveva già dato inizialmente il suo giudizio

positivo.

Altri documenti chiarificatori sono spariti, contro ogni norma procedurale.

Una sorte analoga è toccata ad Enzo Maria DANTINI, già implicato in fatti di eversione "nera", sul quale così si esprimeva il Pubblico Ministero di Roma nel corso di una requisitoria dell'anno scorso (che è in atti):

"Di DANTINI è noto il suo passato di attiva e non pacifica presenza all'interno degli ambienti universitari, ed il suo ruolo di promotore dell'ambiguo movimento Lotta di Popolo di difficile certa collocabilità nel panorama dei coevi gruppi della destra estrema che, peraltro, sintomaticamente ha visto un singolare circuito di personaggi collegati a vario titolo agli ambienti avanguardisti, dai quali, in ultima analisi, pare aver tratto principale alimento. Del DANTINI è altresì nota la notevole qualificazione nel campo degli esplosivi, tanto da aver ricoperto in questa materia il ruolo di docente presso la Università degli Studi di Roma. .... Ma accanto a questo ruolo organizzativo, il DANTINI ne svolge un altro più squisitamente tecnico-operativo: fu proprio il DANTINI a formulare la prima richiesta di esplosivo per lo IANNILLI, a fornire istruzioni sulle varie tecniche di confezionamento di ordigni, a spiegare le ragioni per le quali alcuni attentati erano falliti, a dare suggerimenti sul modo di acquisire illegalmente l'esplosivo, ad indicare le modalità secondo le quali era anche possibile preparare artigianalmente un ordigno utilizzando composti facilmente reperibili in commercio.".

Negli archivi della 7^ Divisione sul DANTINI è stato rinvenuto un semplice appunto manoscritto, contenente i suoi dati identificativi e nulla più. E anche per lui il giudizio finale della struttura è stato: "negativo".

Per certi aspetti diverse sono la posizione "documentale"di BERTOLI Gian franco (condannato per la strage di via Fatebenefratelli a Milano del 1973) e quella di PORTOLAN Mario o Manlio (più volte implicato in fatti di eversione "nera" e a tutt'oggi indiziato in questo processo per strage in relazione all'attentato di Grumolo delle Abbadesse). Il S.I.S.M.I. ha parlato di omonimie. In entrambi i casi, però, risulta per certo -secondo prove anche documentali in atti- che falsa è la dichiarazione dei responsabili del S.I.S.M.I. che parla di omonimie, perchè i presunti "omonimi" non hanno mai avuto nulla a che fare con la struttura, tanto che è da ritenere che gli "alibi" del S.I.S.M.I. siano venuti meno del tutto. Rimane, pertanto, aperto il problema d'origine sulla natura dei rapporti intrattenuti da tali BERTOLI e PORTOLAN con il Servizio, problema di difficilissima soluzione, stante il "saccheggio" degli archivi. Il S.I.S.M.I. si è, comunque, cautelato, dichiarando "negativi" i contatti con entrambi i personaggi.

Vicende in parte analoghe hanno visto come protagonisti altri due nomi storicamente legati alla eversione di destra: Gianni NARDI e Gianni COLOMBO, entrambi "negativi" ed entrambi da sottoporre ad attento esame.

Un altro personaggio indicato come "negativo" il cui nome è stato trovato negli archivi della 7^ Divisione e le cui "malefatte" si conoscono grazie agli archivi di altri uffici (Polizia, Carabinieri, S.I.S.D.E., 1^ Divisione del S.I.S.M.I.) è quello di Francesco STOPPANI. La sua attività è al vaglio della Procura della Repubblica di Bolzano e, pertanto, se ne evita un approfondimento, salvo segnalare -per quanto emerso nell'ambito del presente procedimento- che in relazione alle note vicende terroristiche dell'Alto Adige si va sempre più prospettando una sorta di attività di terrorismo da sempre di una parte dei servizi segreti italiani, oltre che un coinvolgimento delle strutture (Capo Marrangiu) e degli uomini (INZERILLI) di "GLADIO" nelle attività dello STOPPANI, a proposito del quale i suoi re-

ferenti diretti al vertice del S.I.S.M.I. non avevano escluso la possibilità o la necessità di ricorrere all'omicidio anche in epoche recenti. Tale ultimo dato di fatto è impressionante. Perfino negli U.S.A. era stata negata la possibilità alla C.I.A. di vedersi riconoscere legalmente nel corso di "covert actions" una sorta di "licenza di uccidere" e ora si viene a conoscenza di una tale possibilità riconosciuta a e da uomini di "GLADIO".

Potrebbe ritenersi conclusa qui l'esposizione, ma il fatto che il presente provvedimento debba essere trasmesso anche alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle stragi (che opera "ex lege" con i poteri della Autorità giudiziaria) impone un ultimo accenno in riferimento a quel documento sulla "ipotesi di una nuova struttura S/B", rinvenuto dai giudici di Padova negli archivi della 7^ Divisione e risalenti ai primi anni ottanta.

E' un riferimento che si fa con preoccupazione, perchè in quel documento si continuava a parlare di organizzazione super-segreta, di "far credere" alle Autorità politiche di far nascere "ex novo" l'organizzazione, di gabbare addirittura i S.I.O.S. quanto alla natura e alle finalità dell'organismo, di "coprire in misura maggiore la nostra attuale organizzazione che sarebbe l'unica destinata a condurre azioni particolari".

Se ne parla, però, perchè questa "ipotesi di nuova struttura" (in collegamento con la circostanza che tutti i contattati per "GLADIO" vicini o appartenenti alla estrema destra testè elencati sono stati ad un certo punto registrati come "negativi") costituisce una ipotesi di lavoro processuale molto seria, proprio in relazione alla sostenuta illegittimità della organizzazione. In maniera più chiara e specifica, si vuole proprio dire quello che lo stesso S.I.S.M.I. scriveva nel suo succitato appunto:

IL GIUDICE ISTRUTTORE

"... non ritengo sia praticabile altra via che quella di coinvolgere ufficialmente alcune autorità politiche e militari e di legalizzare e, di conseguenza, "semiufficializzare" di riflesso l'Organizzazione o perlomeno l'Organizzazione che dette Autorità "crederanno" di far nascere ex novo e che per noi dovrà solo rappresentare una fonte di reclutamento ed una copertura in più per quel cuore che dovrà continuare ad essere, opportunamente scremato e ridisegnato. Cioè il nostro attuale organismo. ... Della organizzazione più vasta (che io chiamerei "Organizzazione verde") si dovrebbe sapere solo che ha il compito di creare quadri di"guerriglieri" destinati, al momento opportuno, a riunirsi in determinate aree per iniziare l'attività armata contro l'occupante. Avrebbe poca importanza che le strutture SIOS a livello nazionale vengano a conoscenza (e sarebbe necessario se da loro vogliamo attingere i nomi dei reclutandi) di questi compiti; l'importante è che pensino che i nominativi che forniscono sono destinati a questo scopo soltanto. Sarà poi nostra cura creare altri due livelli organizzativi, che sarebbero di nostra esclusiva conoscenza, nei quali immettere in varie tappe coloro che abbiano dato buona prova nella "Organizzazione Verde", siano stati a lungo controllati e valutati e soprattutto ritenuti non "contaminati" o "bruciati". In sostanza dalla Organizzazione Verde si dovrebbero trarre solo gli elementi migliori e più sicuri da introdurre in una successiva "Organizzazione Gialla". ... L'ulteriore livello e cioè quella che chiamerei "Organizzazione Rossa" dovrebbe essere rappresentato dalla nostra attuale Organizzazione, opportunamente ringiovanita e rimpolpata e per la quale oltre al nuovo sistema di reclutamento dovrebbe essere mantenuto quello sino ad ora utilizzato (cooptazione). A livello Organizzazione Rossa dovrebbero far capo tutte le reti "I" "EE" "P" ed "S" nonchè l'addestramento per gli specialisti S ed RT, dei Capi e Vice Capi-Rete e di speciali e selezionate Unità di Guerriglia. Dalla Sezione dovrebbero dipendere i Gruppi

Operazioni Speciali destinati al raccordo operativo con le unità esterne e dai G.O.S. e da personale specializzato della Sezione dovrebbero essere formati i Nuclei per Azioni Coperte destinati alle Attività e Operazioni Speciali del Servizio. ... In sostanza più gente si immette nel calderone, minori saranno le possibilità di identificare gli appartenenti all'Organizzazione".

Per concludere sul punto, va detto che spetta ad ogni singola ed autonoma Autorità giudiziaria cercare di verificare, nell'ambito di ogni singola istruttoria, se realmente le persone registrate con la dicitura "negativo" fossero state estremosse dalla organizzazione o se questo sistema di indicazione non fosse proprio un tipico "mettere le mani avanti", a mò di preventiva copertura, tendente ad evitare "guai" di qualsiasi genere nei casi in cui venisse scoperta l'appartenenza ad una struttura del Servizio di personaggi legati o vicini alla eversione di destra. Ciò si dice anche in riferimento al fatto che deve essere adeguatamente approfondita e studiata la gestione da parte di tali persone del materiale di natura bellica a disposizione della struttura, tenuto debito conto pure, ad esempio, della circostanza che il NASCO nr. 203 di Aurisina appare sempre più essere stato utilizzato come un deposito di sabotatori e "guerriglieri", ideologicamente risultati essere aderenti alla estrema destra.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

CONCLUSIONI

Per tutto quanto fino ad ora motivato, questo Giudice -per la parte di sua competenza- ritiene di dover concordare con l'impostazione della Procura della Repubblica di Venezia in ordine al presupposto, logico e giuridico, della illegittimità della struttura denominata "GLADIO".

Già si prospettano diversi livelli di penale responsabilità -e dicendo ciò si viene ad evadere, ancora parzialmente, la richiesta della Procura della Repubblica di Roma, qui trasmessa via fax il 9 marzo 1991- in capo ad una parte di coloro che hanno avuto a che fare con detta struttura. Se, infatti, appare difficilmente ipotizzabile un'accusa di cospirazione politica nei confronti dei civili reclutati ora comunemente denominati "gladiatori" (quanto meno sotto il profilo del dolo), si ritiene per contro corretta una impostazione accusatoria processuale di questo tipo nei confronti di coloro che con questa organizzazione hanno avuto a che fare a livello direttivo e di vertice. Peraltro, anche a tale livello vanno fatte delle distinzioni, sia nell'ambito dei servizi di sicurezza che nello ambito dei referenti politici, non tutti informati e la gran parte di loro informati in maniera inadeguata e alle volte falsa. A tale ultimo proposito, appare fondamentale individuare e capire chi selezionava coloro che dovevano o potevano sapere e sulla base di quali criteri distintivi.

Per quanto concerne in maniera più specifica le posizioni personali processuali qui oggetto di disamina (MARTINI e INZERILLI), va ribadito che per entrambi questo Ufficio ritiene di poter condividere la richiesta del Pubblico Ministero di Venezia di modifica della originaria imputazione, richiesta che è già stata resa nota in sede di interrogatorio ad entrambi gli imputati, anche se -ovviamente- non si è trattato di una con

testazione formale.

Peraltro, nella intestazione della presente sentenza, si è voluto affiancare la prima (art. 378 C.p.) alla seconda (art. 305 C.p.) imputazione, in quanto solo in sede di decisione finale da parte del Giudice "ratione materiae" e "ratione loci" competente si potrà adeguatamente e definitivamente valutare se il fatto materiale già contestato a MARTINI e INZERILLI (= aver aiutato, in sintesi, Marco MORIN e altri, non trasmettendo alla Autorità giudiziaria -nonostante le richieste- gli atti e le notizie in possesso del Servizio) debba farsi rientrare nella fattispecie giuridica del favoreggiamento aggravato o in quella della cospirazione politica mediante associazione.

E' ovvio che la scelta da parte del Giudice competente della eventuale condanna per il reato associativo "assorbirebbe" il reato di favoreggiamento, in quanto è da ritenere che l'attività materiale posta in essere per l'occultamento (secondo l'accusa) di atti e notizie (originariamente contestata come favoreggiamento) altro non sarebbe, invece, che una parte (seppur minima) delle attività poste in essere dal sodalizio criminoso e dai suoi membri al fine di conseguire gli scopi e di assicurarsi vita, segretezza e impunità.

E' altrettanto ovvio, peraltro, che il venir meno (per proscioglimento o assoluzione) del reato associativo imporrebbe al Giudice una valutazione in ordine alla sussistenza o meno sia del reato di favoreggiamento già contestato che degli altri reati specifici, di cui tra breve si dirà. Tale valutazione sulla sussistenza del delitto di favoreggiamento è imposta dal fatto che una specifica materiale attività (= un fatto storico comportamentale) a MARTINI e a INZERILLI è già stata contestata in concorso tra loro (e, al primo, pure prima della entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale).

UFFICIO DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

A questo punto dell'istruttoria, preso atto della richiesta del Pubblico Ministero di Venezia di trasmettere gli atti concernenti le posizioni processuali di MARTINI e INZERILLI alla Procura della Repubblica di Roma, è d'uopo una disamina specifica in tema di competenza territoriale e funzionale.

La questione è complessa e delicata, soprattutto a causa dei "vuoti" normativi e quindi interpretativi creati dal decreto legislativo 28 luglio 1989 nr. 271, che avrebbe dovuto compiutamente regolamentare il periodo di transizione tra il vecchio ed il nuovo Codice di procedura penale.

Stante la particolarità della nuova contestazione prospettata dal Pubblico Ministero di Venezia (art. 305 C.p.), questo Giudice ritiene di dover ora separare la trattazione della medesima rispetto al processo per la strage di Peteano e per quella di Grumolo delle Abbadesse.

Ciò viene disposto per ragioni di economia e di speditezza processuali e non per il venir meno del presupposto della connessione, che è, in quanto tale, ancora sussistente, soprattutto in riferimento a quanto emerso sul NASCO di Aurisina e sulle persone di Marco MORIN, Gianfranco BERTOLI e Manlio PORTOLAN, per gli aspetti attinenti alla strage di Peteano e al fenomeno eversivo "nero" del Triveneto, sui quali comunque questo Ufficio continuerà le indagini.

Infatti, la complessità del fenomeno cospirativo-associativo segnalato dalla Procura della Repubblica di Venezia e la considerazione che la strage di Peteano non sia -come ipotesi di lavoro- che uno dei tanti possibili episodi frutto dell'accordo e/o delle attività criminose di persone di "GLADIO" o comunque riferentesi alla struttura clandestina consigliano di valutare autonomamente -rispetto ai reati specifici- il problema della competenza territoriale ad indagare sul delitto associativo in questione.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

Nè, d'altra parte, sarebbe possibile sostenere il contrario, proprio a causa della situazione di fatto aberrante che si verrebbe a creare, nel caso in cui si procedesse, oltre che per gravi fatti specifici criminosi, anche per il reato associativo presso gli uffici giudiziari di ogni città d'Italia rimasta "vittima" di [redacted] atti gravissimi di terrorismo. E' per questo che, quanto meno per il delitto di cospirazione politica, si ritiene che debba procedere l'Autorità Giudiziaria della città di Roma, ove si è svolta principalmente l'attività costitutiva e organizzativa della struttura "GLADIO".

In piena vigenza del Codice Rocco del 1930, nessun dubbio sarebbe esistito in ordine al fatto che questo Giudice si sarebbe "spogliato" del processo pronunciando sentenza di incompetenza territoriale e disponendo la trasmissione degli atti al Giudice Istruttore di Roma, per il tramite della Procura della Repubblica di quella città.

Peraltro, nel sistema transitorio attuale (che prevede la progressiva scomparsa della figura del giudice istruttore) è prevista la prosecuzione delle istruttorie formali con l'applicazione delle norme del Codice Rocco soltanto nei casi indicati dall'art. 242 D.L. 271/89.

Per la parte che interessa questo procedimento penale, devesi rilevare -pur in presenza di tutti gli altri presupposti- che la opportunità (o la necessità) di contestare ai già imputati MARTINI e INZERILLI il reato previsto e punito dall'art. 305 C.p. è emersa solo successivamente all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, anzi in epoca ancora più recente, a seguito degli ampi e approfonditi accertamenti effettuati.

Ne consegue che all'epoca dell'entrata in vigore del nuovo codice non poteva essere stato contestato nemmeno il "fatto" storico di cui all'art. 305 C.p.-

Tale mancanza impone "ex lege" che gli atti vengano trasmessi alla

Autorità giudiziaria di Roma (territorialmente competente, secondo quanto già detto) e, in particolare, al Pubblico Ministero di Roma, a sua volta competente funzionalmente.

Questo Giudice ritiene, poi, di dover mantenere unite tutte le accuse finora mosse nei confronti di MARTINI e di INZERILLI sia per tutto quanto motivato all'inizio di queste "conclusioni" in tema di favoreggiamento e di eventuale "assorbimento" di tale delitto in quello più grave di cui all'art. 305 C.p. (e confermando tale impostazione anche nel caso di eventuale diversa valutazione, a titolo di "post factum" penalmente non punibile, attribuibile al comportamento già contestato in sede di interrogatorio) sia per ragioni di connessione soggettiva (e di "favor rei", ritenendo di non dover gravare oltre modo la posizione processuale degli imputati con la pendenza di due distinti procedimenti per fatti almeno in parte coincidenti).

Ovviamente, le accuse mosse nei confronti del già direttore del S.I.=S.M.I., ammiraglio MARTINI, attengono anche alla negazione di atti e notizie concernenti le richieste del Giudice Istruttore su Massimiliano FACHINI, essendo ormai emersi da più parti i suoi rapporti con il S.I.D. ed apparendo comunque opportuno approfondire gli aspetti di tali rapporti, anche in riferimento a tutto quanto finora accertato sulle connessioni tra i cosiddetti "gladiatori", gli ambienti eversivi di destra e i vari reparti (e poi divisioni) del S.I.D. e del S.I.S.M.I. (tra cui quelli responsabili della gestione di "GLADIO" e della scelta degli "addestrandi").

Infine, va rilevato come la decisione di trasmettere copia degli atti in questione al Pubblico Ministero di Roma, anzichè al Giudice Istruttore di quella città, soddisfi pure l'esigenza di valutare globalmente e compiutamente [redacted] la sussistenza di tutte le specifiche fattispecie di autonomi reati, che discende, come corollario o meglio

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE TRIBUNALE VENEZIA

come ineludibile conseguenza, dalla affermata illegittimità della struttura "GLADIO".

Si vuole qui fare, anche ex art. 299 ultimo comma C.p.p., esplicito riferimento alle norme "in astratto" violate e per le quali si imporrà un adeguato approfondimento:

Art. 241 C.p.: in relazione alla commissione di fatti diretti a menomare l'indipendenza dello Stato.

Art. 255 C.p.: in relazione alla distruzione, falsificazione e sottrazione di atti e documenti concernenti la sicurezza dello Stato (questo reato è previsto e punito anche a titolo di colpa dall'art. 259 C.p.).

Art. 287 C.p.: in relazione alla usurpazione del potere politico da parte dei responsabili della creazione e della gestione di "GLADIO".

Art. 288 C.p.: in relazione all'arruolamento e all'armamento di cittadini senza approvazione del Governo.

Art. 306 C.p.: in relazione alla configurazione di una banda armata, ipotesi peraltro già contestata dalla Procura della Repubblica di Roma al generale INZERILLI, proprio in riferimento alle connessioni (in parte ricordate) tra "GLADIO" e le "attività coperte" di Francesco STOPPANI.

Normativa sulle armi: in relazione alla creazione e alla gestione dei depositi-NASCO, nonchè alla introduzione in territorio italiano e alla detenzione e porto di materiale di natura bellica da parte dei responsabili della struttura, privi di legittima autorizzazione amministrativa.

DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione 00041

P. Q. M.

IL GIUDICE ISTRUTTORE DI VENEZIA

visti gli artt. 39 e seguenti C. p. p. del 1930;

visto l'art. 242 Disp. att. C. p. p. del 1988;

d i s p o n e

procedersi separatamente nei confronti di MARTINI Fulvio e INZERILLI Paolo;

d i c h i a r a

la propria incompetenza per ragioni di territorio;

o r d i n a

la trasmissione di copia degli atti concernenti la posizione processuale di MARTINI Fulvio e di INZERILLI Paolo, in riferimento ai reati di cui in epigrafe e a quanto più sopra motivato, al Pubblico Ministero presso il Tribunale Penale di Roma, competente per ragioni di materia e di territorio.

Venezia, 10 ottobre 1991

IL GIUDICE ISTRUTTORE
- Felice CASSON -

TRIBUNALE C. e P. di VENEZIA
DEPOSITATO IN CANCELLERIA
oggi 10 OTT. 1991
IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
Andrea Rianna

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

7

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

AL SIGNOR
GIUDICE ISTRUTTORE
-c.a. Dr. Grassi- Bologna

AL SIGNOR
GIUDICE ISTRUTTORE
-c.a. Dr. Salvini- Milano

AL SIGNOR
GIUDICE ISTRUTTORE
-c.a. Dr. Zorzi- Brescia

AL SIGNOR
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
-c.a. Dr. Vigna- Firenze

AL SIGNOR
SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
-c.a. Dr. Mancuso- Bologna

AL SIGNOR
SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
-c.a. Dr. Salvi- R o m a

Trasmetto copia della sentenza pronunciata nell'ambito del procedimento penale nr. 1/89 A G.I. concernente la strage di Peteano.

Faccio riserva di trasmettere nei prossimi giorni l'ultimo provvedimento concernente questo fascicolo processuale.

Venezia, 6 febbraio 1993

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

IL GIUDICE ISTRUTTORE
- Felice CASSON -

ed. 24 - 2 000 - 4/87 - Le Tip

11601

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

TRIBUNALE C. e P. di VENEZIA
DEPOSITATO IN CANCELLERIA
oggi 29 GEN. 1993
IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
Andrea Rianna

S E N T E N Z A

d e l

Giudice Istruttore - Dottor Felice CASSON

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Il Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile e Penale di Venezia ha pronunciato la seguente Sentenza nel procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

c o n t r o :

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE ★ VENEZIA ★

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - Le Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

2

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

I M P U T A T I :

1°)- SERRAVALLE Gerardo, nato a Serravalle Sesia il 20 marzo 1930, residente a Perugia in via Bruschi nr. 22.

2°)- FERRARA Arnaldo, nato a Lecco Ameno d'Istria il 3 aprile 1920, residente a Roma.
DOMICILIO ELETTO: presso lo Studio Legale dell'Avvocato Guido CALVI, via Archimede nr. 98, Roma.

3°)- POLVERINO Andrea, nato a Napoli il 23 ottobre 1950, già domiciliato a Vigevano (Pv) in via Friuli nr. 13. Deceduto.

4°)- CONTRADA Giovanni Antonio, nato a Candida (Av) il 30 dicembre 1947. Operatore delle trasmissioni presso la Centrale Operativa dei Carabinieri di Avellino.

5°)- PELOSI Salvatore, nato a Caserta il 17 settembre 1941, residente a Gorizia in via Gorzarolli nr. 121/1.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

3

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

I M P U T A T I:

6°)- RUMOR Mariano, nato a Vicenza il 16 giugno 1915, già ivi residente in via Ponte Pusterla nr. 16. Deceduto.

7°)- MINGARELLI Dino, nato a Morrovalle (Mc) il 3 giugno 1920, residente a Bari in via Egnazio nr. 15.
DOMICILIO ELETTO: presso lo Studio Legale dell'Avvocato Arturo SORGATO di Venezia -San Marco nr. 1925.

8°)- JUCCI Roberto, nato a Cassino il 19 febbraio 1926, residente a Roma, Viale Romania nr. 45.
DOMICILIO ELETTO: presso lo Studio Legale dell'Avvocato Pietro D'OVIDIO, via S. Tommaso d'Aquino, 75, Roma.

9°)- MAGGI Carlo Maria, nato a Villanova del Ghebbo il 29 dicembre 1934, residente a Venezia -Giudecca nr. 296.

10°)- PORTOLAN Manlio, nato a Trieste l'8 luglio 1942, ivi residente in via Manzoni nr. 11/1.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

4

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

I M P U T A T I :

11°)- NEAMI Francesco, nato a Trieste il 5 aprile 1946, ivi residente in via San Benedetto nr. 7 presso MURZI Bruna.

12°)- ZORZI Delfo, nato ad Arzignano (Vi) il 3 luglio 1947, residente a Shibya-ku Jingumae 5-42-13 Aoba Mansion 2/a -Tokyo- Giappone.

DOMICILIO ELETTO: presso l'abitazione del padre ZORZI Orfeo sito in Padova, via Pellizzo nr. 17/28.

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

I M P U T A T I :

CAPO A:

- SERRAVALLE Gerardo - FERRARA Arnaldo - MINGARELLI Dino

In ordine al reato di cui agli artt. 110, 476, 479 C.p. in concorso con PALUMBO Giovanbattista (deceduto), PLATAROTI Antonio (già giudicato), MICELI Vito (deceduto), in relazione al rapporto giudiziario datato 19 maggio 1972 della Tenenza dei Carabinieri di Aurisina, per avere di concerto e d'intesa tra loro disposto che alla Autorità Giudiziaria di Trieste venissero "rapportate" notizie false in ordine al materiale di natura bellica proveniente da un "NASCO" della struttura clandestina denominata "GLADIO" o "STAY-BEHIND" (con particolare riferimento alla sua origine, alla data del rinvenimento, alle persone e/o strutture che ne avevano la disponibilità) e in ordine al fatto che le indagini e gli accertamenti di Polizia giudiziaria proseguissero (mentre, invece, era stato dato l'ordine di interrompere indagini e rastrellamenti), fornendo infine alla Autorità Giudiziaria di Trieste l'indicazione di tre "piste" che già si sapeva essere false.

UFFICIO DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - Le Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

6

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

I M P U T A T I :

CAPO B:

- POLVERINO Andrea (deceduto) - PELOSI Salvatore - CONTRADA Giovanni - BOJAN Claudio (deceduto)

Del reato previsto e punito dagli artt. 110, 81, 479 C.p. per aver sottoscritto i processi verbali di sopralluogo della Tenenza dei Carabinieri di Aurisina datati 24 febbraio 1972 e 3 marzo 1972, congiuntamente a LONGO Nicodemo (già giudicato), processi verbali falsi quanto alle date del rinvenimento, ai luoghi, alle modalità e al materiale rinvenuto.

UFFICIO DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

7

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

I M P U T A T O :

CAPO C:

- RUMOR Mariano

Imputato ex art. 372 C.p. per le dichiarazioni rese davanti alla Corte di Assise di Venezia nell'ambito del procedimento penale concernente la strage di Peteano (Procedimento penale nr. 316/80 A G.I.).

UFFICIO DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - L. e Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

I M P U T A T O :

CAPO D:

- MINGARELLI Dino

Del delitto di cui agli artt. 476, 479 C.p. in relazione alla sua nota del 25 settembre 1974 indirizzata alla Procura Generale presso la Corte d'Appello di Trieste e avente ad oggetto la richiesta di Walter DI BIAGGIO di essere nuovamente interrogato in relazione alla strage di Peteano.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

I M P U T A T O :

CAPO E:

- JUCCI Roberto

-del reato di cui agli artt. 81 cpv., 328, 378 - 61 nr. 2 e n. 9 C.p. perchè, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, richiesto (nella sua qualità di Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri) in data 11 aprile 1987 e 8 agosto 1987, rispettivamente dall'Avvocatura di Stato e dal Giudice Istruttore di Venezia (ex artt. 14 R.D. 30 ottobre 1933 e 342 C.p.p.) di trasmettere alla prima copia dei rapporti informativi speciali relativi alla strage di Peteano e alla attività di "Ordine Nuovo" nel Triveneto; al secondo copia di tutti i rapporti, relazioni, atti di qualunque genere attinenti le predette vicende ed altre (a queste collegate), indebitamente ometteva di trasmettere quanto richiesto (che perveniva, nel primo caso, inutilmente, a due mesi di distanza dalla richiesta, nonostante ne fosse stata rappresentata l'urgenza, ai fini della produzione documentale nel processo per la strage, a dibattimento chiuso e, nel secondo, a tre mesi di distanza, e solo a seguito di perentorio sollecito scritto del magistrato), così aiutando gli ordinovisti friulani e i responsabili della strage di Peteano ad eludere le investigazioni dell'Autorità Giudiziaria.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - Le Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

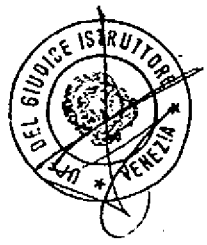
10

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

CAPO F:

- I G N O T I

- Del reato di cui agli artt. 476 cpv., 490 C.p. (occultamento e/o distruzione, presso gli Archivi del Comando Gruppo Carabinieri di Roma, degli atti relativi a ZOTTI Giuseppe e Pietro VALPREDA).



Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

11

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

I M P U T A T I :

CAPO G:

- MAGGI Carlo Maria - PORTOLAN Manlio - NEAMI Francesco - ZORZI Delfo.

Del delitto di cui all'art. 422 del C.p. per avere, con finalità omicidiarie, in località Grumolo delle Abbadesse (Vi), il giorno 28 marzo 1971, compiuto atti idonei diretti in modo non equivoco a provocare il deragliamento del treno passeggeri, direttissimo, proveniente da Milano, che procedeva alla velocità di 120 chilometri orari, collocando tre cariche esplosive sulle rotaie, e siffattamente provocando, poco prima del passaggio del convoglio, l'effrazione del binario dispari (con asportazione di 72 centimetri di rotaia) e l'inarcamento consistente di quello pari (con asportazione di centimetri 42 di suola): non riuscendo nell'intento per cause indipendenti dalla loro volontà.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

12

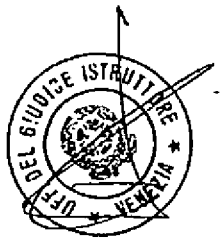
Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

I M P U T A T I :

CAPO H :

- MAGGI Carlo Maria - PORTOLAN Manlio - NEAMI Francesco - ZORZI Delfo

Del reato di cui agli artt. 110, 61 nr. 2, 81 C.p., 2 e 4 cpv. Legge 2 ottobre 1967 nr. 895 perchè in concorso e previo concerto, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, al fine di eseguire il reato di cui al capo G), illegalmente fabbricavano, detenevano e portavano in luogo pubblico ed in ora notturna, tre ordigni esplosivi.



Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

13

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

PARTE CIVILE:

- MEZZORANA Gianni, nato a Gorizia l'11 aprile 1946, con domicilio dichiarato presso lo Studio Legale dell'Avvocato Giancarlo MEL di Venezia - San Marco 5017/A - limitatamente ai capi A) e D) della rubrica.

UFFICIO DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

ed. 39 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

RICHIESTE DEL PUBBLICO MINISTERO:

Per i reati di cui al capo A), non doversi procedere per intervenuta prescrizione.

Per i reati di cui al capo B) non doversi procedere perchè estinti per intervenuta prescrizione.

Per i reati di cui al capo C), non doversi procedere perchè estinti per la morte dell'imputato.

Per il reato di cui al capo D), escluso l'aggravante di cui all'art. 476 cpv. C.p., non doversi procedere perchè estinto per prescrizione.

Per il reato di cui al capo E):

- si tratta di due distinti episodi, di diverso spessore probatorio. Il primo concerne la ritardata trasmissione alla Avvocatura di Stato (parte civile nel dibattimento per la strage di Peteano) di documenti richiesti con tutta la urgenza del caso: il ritardo, sul piano oggettivo, ha, innegabilmente arrecato un pregiudizio alla richiedente e sottratto alla conoscenza della Corte di Assise fatti, non privi di rilevanza per la posizione dell'imputato MINGARELLI Dino, anche se, fortunatamente, non decisivi.
  Il secondo, oltre a non avere arrecato danni processuali di sorta, appare in definitiva, giustificabile con le innegabili difficoltà della ricerca documentale, e, comunque, riferibile ad uno scarso, o dif-

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - Le Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

ficoltoso, coordinamento della attività di persone all'imputato subordinate.

Rimane aperto, per il primo episodio, il problema attinente l'elemento psichico dell'ascritto reato: al riguardo non appare acquisita prova certa (sì da resistere al vaglio dibattimentale) con riferimento alla fattispecie contestata, apparendo la accusa sostenibile solo con riferimento al reato originariamente addebitato nel corso della sommaria istruzione (art. 328 C.p.), reato compreso nell'ultimo decreto di amnistia.

Ciò premesso chiedesi:

- per il primo episodio, non doversi procedere perchè il fatto non costituisce reato;
- per il secondo episodio, non doversi procedere perchè il fatto non sussiste.

Per il reato di cui al capo F): non doversi procedere perchè ignoti gli autori del reato.

Per i reati di cui ai capi G) ed H): non doversi procedere per non aver commesso il fatto.

IL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

ORIGINE DEL PROCEDIMENTO PENALE NR. 1/89 A G.I.

Il 3 gennaio 1989 questo Giudice Istruttore depositava in Cancelleria una sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio, concernente le indagini effettuate nei precedenti due anni in merito ai depistaggi e alle deviazioni emersi nell'ambito del processo relativo alla strage di Peteano (verificatasi il 31 maggio 1972) e risalenti sia all'epoca della strage che ad epoche recentissime.

Il primo procedimento penale per la strage di Peteano e per le sue deviazioni (recante il nr. 316/80 A G.I.) istruito a Venezia si era precedentemente concluso con una sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio depositata in Cancelleria il 4 agosto 1986. Da tale provvedimento era scaturito il procedimento-stralcio (che aveva preso inizialmente il numero 71/86 A G.I. e poi il numero 343/87 A G.I.), definito appunto in data 3 gennaio 1989 con una serie di rinvii a giudizio, con dei proscioglimenti e con l'ordine di trasmissione al Pubblico ministero del provvedimento medesimo e degli atti ai sensi dell'art. 299 comma secondo C.p.p., essendo nuovamente emersi fatti e circostanze ritenuti degni di valutazione sotto l'aspetto penale. Rimaneva, peraltro, pendente uno stralcio del procedimento (che prendeva il numero 1/89 A G.I.), concernente la comunicazione giudiziaria inviata all'ordinovista friulano MIDENA Maurizio per la strage di Peteano, nonchè le incriminazioni disposte nei confronti di MAGGI Carlo Maria, ZORZI Delfo, PORTOLAN Manlio e NEAMI Francesco per l'attentato alla linea ferroviaria in località Grumolo delle Abbadesse (Vicenza), risalente al 28 marzo 1971.

A questo nuovo fascicolo, così formatosi, venivano successivamente riu

GIUDICE ISTRUTTORE * UFF. DI VENEZIA *

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - Le Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

nite tutte le varie posizioni processuali, riportate in epigrafe, attinenti alle ulteriori indagini svolte in ordine ai due attentati stragisti indicati, nonchè le posizioni dell'Ammiraglio Fulvio MARTINI e del Generale Paolo INZERILLI (già ai vertici del S.I.S.M.I.) a cagione degli aiuti e delle coperture forniti (secondo l'accusa) in varie epoche a personaggi dell'estrema destra, risultati essere in collegamento (da ben precisare) con strutture dei servizi di sicurezza italiani. Peraltro, le posizioni dell'Ammiraglio MARTINI e del Generale INZERILLI venivano ad assumere una connotazione giuridica molto diversa una volta venuta alla luce -a partire dal luglio 1990- l'esistenza della struttura clandestina denominata "Gladio". Su richiesta della Procura della Repubblica di Venezia, infatti, questo Giudice rubricava tutta una serie di gravi reati, tra cui quello di cospirazione politica e banda armata, che imponevano una declaratoria di incompetenza territoriale, con la conseguente trasmissione all'Autorità giudiziaria di Roma degli atti concernenti il MARTINI e l'INZERILLI (vedasi il provvedimento "ad hoc" in atti, datato 10 ottobre 1991, che consiste al contempo in una sentenza d'incompetenza e in un "rapporto" ex art. 299 comma secondo C.p.p. e che si ha qui per integralmente riportato, al fine di evitare inutili ripetizioni).

I rimanenti atti venivano successivamente depositati ex art. 369 C.p.p. limitatamente alle imputazioni elencate in questa epigrafe e il Pubblico Ministero concludeva come riportato in rubrica.

Indi,gli atti venivano depositati anche per i difensori ex art. 372 C.p.p. e il termine ultimo di proroga, ai sensi del terzo comma dell'articolo ultimo citato, scadeva [redacted] il 20 dicembre 1992.

A questo punto, si ritiene doveroso segnalare come rimangano essenzial

UFFICIO DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

mente pendenti le sole indagini concernenti la strage di Peteano e la posizione di Pino RAUTI, che riguardano gli unici reati non ancora estinti per prescrizione o per morte dei rei. Per questi reati, gli accertamenti non si ritengono ancora conclusi, così come -peraltro- qualche ulteriore approfondimento potrebbe risultare utile al fine di chiarire meglio soprattutto le posizioni processuali degli imputati che hanno avuto a che fare con la struttura clandestina "Gladio". Deve però darsi atto del decorso del tempo (che ha causato la prescrizione dei reati contestati e contestabili, tutti risalenti ad epoca prossima al 1972 e, quindi, ad eccezione del crimine di strage, ampiamente prescritti), delle richieste dei difensori e del fatto che il trasferimento ad altro Ufficio di questo Giudice (rinnovato con le funzioni di Giudice Istruttore solo per l'istruzione di cinque specifici procedimenti, compreso quello in questione, a seguito dell'entrata in vigore del nuovo Codice di procedura penale e su disposizione del Consiglio Superiore della Magistratura) impone la chiusura e una pronuncia sulle posizioni processuali definibili, che si ritengono essere tutte quelle riportate in epigrafe.

***

IL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

La vicenda storica e processuale della strage di Peteano di Sagrado si caratterizza per la presenza di una serie impressionante di depistaggi e di deviazioni posti in essere da persone appartenenti alle più varie amministrazioni dello Stato, a partire dal momento iniziale delle indagini e fine ad epoca recentissima.

I vari stralci processuali operati da questo Giudice Istruttore danno contezza di tutto ciò e consentono di intravvedere e di individuare -accanto ai materiali esecutori della strage (VINCIGUERRA Vincenzo, CICUTTINI Carlo, BOCCACCIO Ivano)- coloro che sono intervenuti per intralciare e deviare sia le indagini effettuate nell'immediatezza dell'attentato sia quelle successive, indagini intraprese negli anni ottanta e novanta dalla Autorità giudiziaria di Venezia.

Una caratteristica, però, accomuna tutti questi "intralci": il fatto di essere stati posti in essere da persone appartenenti soprattutto al servizio segreto militare (chiamato prima S.I.D. e poi S.I.S.M.I., anche se nella sua struttura portante è sempre rimasto "S.I.F.A.R.") e all'Arma dei Carabinieri. Una attività solo di supporto (anche se gravissima) e di ulteriore copertura hanno svolto appartenenti al Ministero dell'Interno e alla Magistratura, i quali si sono limitati a "semplici" omissioni, evitando di intervenire anche lì ove apparivano evidenti gravi manchevolezze e/o interventi illeciti da parte del Servizio segreto e dei Carabinieri, contribuendo però -così facendo- in maniera determinante all'occultamento della verità.

La prima e la seconda ordinanza di rinvio a giudizio (rispettivamente del 1986 e del 1989) sono illuminanti in proposito e la prima ha già ottenuto il suggello della "definitività", essendo già passate in giudicato le varie sentenze che hanno riconosciuto la penale responsabilità

UFF. GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

sia dei materiali esecutori della strage che dei depistatori "militari". Per contro, il provvedimento del 3 gennaio 1989 -che è ancora in attesa del giudizio di primo grado- elenca tutta una serie di responsabilità di appartenenti al Ministero dell'Interno (a conferma di quelle già emerse durante la prima istruttoria), alla magistratura (peraltro, il giudice Raul CENISI -come il procuratore Bruno PASCOLI- è nel frattempo deceduto), all'Arma dei Carabinieri e al servizio segreto militare (anche per i riflessi che può avere su di esso la posizione processuale di Marco MORIN).

Questo ultimo stralcio istruttorio concerne ancora accuse di penale responsabilità rivolte nei confronti dell'ex Ministro dell'Interno Mariano RUMOR, di appartenenti all'Arma dei Carabinieri e al servizio segreto militare. In particolare, è emerso ancora una volta che all'interno dell'Arma e del servizio segreto, dai livelli più bassi fino ai vertici, si è operato al fine di intralciare e, comunque, di non favorire le indagini tese ad individuare completamente l'ambiente nel quale erano maturate da una parte la strage di Peteano (e gli altri attentati attribuiti agli estremisti di destra del Triveneto) e dall'altra le varie operazioni di depistaggio.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - Le Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

CAPI A) e B)

I capi d'imputazione A) e B) della rubrica attengono a dei reati che il decorso del tempo ha già estinto o per sopravvenuta morte del reo (come per MICELI Vito, PALUMBO Giovanbattista, POLVERINO Andrea e BOJAN Claudio) o per intervenuta prescrizione del reato (come per SERRAVALLE Gerardo, FERRARA Arnaldo, MINGARELLI Dino, PLATAROTI Antonio, PELOSI Salvatore, LONGO Nicodemo e CONTRADA Giovanni).

Peraltro, la delicatezza dell'intera vicenda -che concerne i rinvenimenti di materiale di natura bellica effettuati nella zona di Aurisina secondo i verbali dei Carabinieri il 24 febbraio 1972 e il 3 marzo 1972- e la norma di cui all'art. 152 secondo comma C.p.p. impongono alcune -seppure sintetiche- considerazioni.

I rinvenimenti di Aurisina e le polemiche (a livello sia processuale che giornalistico e politico) che li hanno accolti ed accompagnati fino ad ora costituiscono per così dire una "costante" nel processo per la strage di Peteano, nel senso che, a più riprese e in epoche diverse, ha preso corpo il sospetto che quei rinvenimenti avessero "in qualche modo" a che fare con la strage e con gli altri attentati compiuti dalla estrema destra triveneta.

Il primo sospetto e le prime pubbliche accuse sono praticamente coevi alla strage di Peteano e, anzi, per quanto concerne gli attentati precedenti attribuiti ai fascisti friulani e veneti (anche in relazione alle attività del principe "nero" Junio Valerio BORGHESE), se ne parla già nel marzo del 1972, soprattutto in riferimento alla tragica vicenda del brigadiere di Polizia Nicola PEZZUTO.

Anche nel corso del processo celebrato nei confronti dei "malavitosi"

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

goriziani (quelli della "pista gialla", inventata di sana pianta dai Carabinieri), a più riprese, il collegio difensivo sottopose -invano- all'esame dei giudici la necessità di un approfondimento istruttorio relativamente ai rinvenimenti di Aurisina.

Persino nel corso e a causa del primo processo instaurato a Venezia negli ultimi anni settanta e nei primi anni ottanta a carico dei presunti (poi assolti o prosciolti con formule varie) depistatori appartenenti all'Arma dei Carabinieri e alla magistratura, si ritenne di dover acquisire gli atti concernenti i rinvenimenti di Aurisina, peraltro senza alcun esito positivo.

Solo con la rivelazione dell'esistenza della struttura clandestina denominata "Gladio" e con l'accertamento pacifico della appartenenza al S.I.D.-GLADIO di quel materiale di natura bellica rinvenuto ad Aurisina, è stato possibile dare corpo processuale a quei sospetti iniziali.

Gli accertamenti istruttori disposti ed effettuati hanno consentito di stabilire alcuni punti fermi.

A- Il materiale rinvenuto nella zona di Aurisina e di cui ai verbali di sopralluogo dei Carabinieri della Tenenza di Aurisina datati 24 febbraio 1972 e 3 marzo 1972 apparteneva sicuramente alla organizzazione clandestina "Gladio" e, quindi, all'allora Servizio Informazione Difesa (= S.I.D.).

B- Il S.I.D. venne a conoscenza subito di tali rinvenimenti e sequestri del materiale; subito inviò propri emissari a Trieste e ad Aurisina, presso il proprio Centro C.S. e presso i vari competenti Comandi dei Carabinieri; subito diramò dispacci e disposizioni e contattò il Capo di Stato Maggiore del Comando Generale dell'Arma nella persona del generale Arnaldo FERRARA, il Comandante della Divisione "Pastren

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

go" di Milano, generale Giovanbattista PALUMBO, e il Comandante della Legione di Udine, colonnello Dino MINGARELLI (vedansi i vari messaggi in atti, sequestrati presso il S.I.S.M.I., sia a Roma -1^ e 2 Divisione- sia a Trieste al Centro C.S.). Per il S.I.D., stante la delicatezza della vicenda, si interessarono personalmente il Capo Servizio, generale Vito MICELI, e l'allora responsabile della Sezione S.A.D. (da cui dipendeva "Gladio"), tenente colonnello Gerardo SERRAVALLE.

C- Dalla acquisizione dei vari fascicoli (presso l'Autorità Giudiziaria di Trieste, presso i Comandi Carabinieri della Legione di Udine, del Gruppo di Trieste e della Tenenza di Aurisina, presso il S.I.S.M.I. a Roma e a Trieste, presso la Direzione di Artiglieria di Mestre) è stato possibile rilevare, con certezza documentale, che nel NASCO nr. 203 -al momento dei rinvenimenti- si trovava da una parte una quantità inferiore di materiale e dall'altra materiali differenti rispetto a quelli occultati dal S.I.D. nel NASCO nr. 203.

D- In particolare dal NASCO (al momento dell'intervento dei Carabinieri nel febbraio-marzo 1972) risultavano mancanti: tre piccoli contenitori di plastica, due contenitori di acciaio, chilogrammi 4,808 di esplosivo plastico C4, metri venticinque di miccia detonante alla pentrite, due accenditori M1 a strappo, dieci accenditori M2 a rilascio di pressione, cinque petardi da rotaia, un rotolo di filo per collegamento, diciassette matite esplosive chimiche a tempo, otto astucci incendiari tascabili, venticinque incenditori fissabili, un sacchetto da cinque libre di polvere "Napalm", ventisette bustine di fiammiferi controvento, otto rotolini di nastro adesivo nero, un binocolo, tre coltelli multiuso, tre flaconcini di abrasivo per olio di

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

motori, oltre a materiale vario di tipo farmaceutico (garze, siringa, ecc.).

Per contro, assieme al rimanente materiale del NASCO nr. 203 i Carabinieri trovarono il seguente materiale non facente parte di quello occultato dal S.I.D.: due cariche di esplosivo plastico da due chilo grammi l'una, cinque cariche esplosive di dinamite da grammi 500= l'una, due cariche da sabotaggio con relativi detonatori, una pinza strozzacapsule, due inneschi per mine, novanta metri di miccia a lenta combustione, diciotto detonatori.

Il meno che si possa dire dopo tale elencazione è che quel nascondiglio era sicuramente "aperto", nel senso che veniva utilizzato come base per prelevare o per depositare (secondo l'uso e le necessità) materiale da sabotatori e da terroristi.

E- Il NASCO nr. 203 -oltre che essere "aperto", secondo quanto testè detto- venne scoperto da estranei e, in particolare, da alcuni ragazzini del luogo non nel febbraio del 1972, ma nell'estate precedente. Militano a favore di questa affermazione circostanze di natura testimoniale e circostanze documentali. Le prime derivano, in sostanza, dalle dichiarazioni dei due scopritori "esterni" del NASCO nr. 203, i due ragazzini che giocavano all'epoca nelle grotte della zona. In particolare, Giovanni CONTI (nato nel 1957) ha riferito il 13 novembre 1990 a questo Giudice che il rinvenimento risale "al periodo estivo. Ne sono sicuro, anche perchè ricordo benissimo che avevo una maglietta con le maniche corte. Avevamo da poco terminato le scuole". Inoltre, il CONTI aggiungeva che del rinvenimento "cominciarono a parlare i giornali solo diversi mesi dopo". Dello stesso tenore, anche se meno precise, sono le dichiarazioni rese al Giudice da Loris BURGER

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

(il secondo ragazzino, nato nel 1958) lo stesso 13 novembre 1990: "... ricordo che andavo in moto e che quindi non doveva essere sicumente il periodo invernale. Inoltre, durante quel mese testè indicato (n.d.r.: in cui i Carabinieri continuarono a farlo andare in caserma, dopo il rinvenimento) nè giornali nè radio nè televisione parlarono di quel rinvenimento".

A tali circostanze soggettive, si aggiunga il fatto che la vicenda del NASCO di Aurisina è stata rubricata presso il S.I.D. a Roma tra le pratiche del 1971 della Sezione Terza del Reparto D (competente in tema di "Polizia Militare" e di armi ed esplosivi), secondo quanto confermato anche dall'allora Capo della Segreteria del Reparto "D" del S.I.D., colonnello Antonio VIEZZER: "Prendo visione della cartellina di colore giallo intestata "3^ SEZIONE - ANNO 1971 - OGGETTO AURISINA (TS) ritrovamento di armi ed esplosivi", di cui viene allegata una fotocopia al presente processo verbale. Rilevo personalmente che nella parte centrale superiore, al di sopra del segno apposto con matita di colore rosso, risulta cancellata con gomma la seguente annotazione già manoscritta: "3 RS 1". Tutto ciò significa che si tratta della pratica concernente il ritrovamento di armi ed esplosivi effettuato ad Aurisina, pratica impiantata nell'anno 1971. L'annotazione "3 RS 1" significa che questa pratica è sicuramente transitata per l'Ufficio "RS". Non saprei dire se nella sua fase iniziale o successivamente. Bisognerebbe recuperare i registri di protocollo, perchè non sfuggiva un foglio ai registri di protocollo".

E, invece, a causa del mancato rinvenimento (come quasi sempre) presso il Servizio segreto militare (in particolare presso il Reparto da cui dipendeva "Gladio") degli atti e dei registri più delicati con-

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

cernenti i primi anni settanta non è stato possibile effettuare alcun riscontro per ulteriori eventuali accertamenti. Rimane, pertanto, il solo dato iniziale: il rinvenimento risale all'estate del 1971e per mesi il materiale in questione rimase in balìa di persone non individuate, nonostante che la pratica in questione fosse passata pure all'esame del Reparto R-S, quello competente su "Gladio".

F- I Carabinieri di Aurisina hanno quindi stilato falsi verbali di sopralluogo e falso rapporto, ognuno per la parte di rispettiva competenza, su ordine e indicazione da una parte del compandante della Legione di Udine e dall'altra del S.I.D., in relazione innanzitutto alla data e alle modalità del rinvenimento.

Nella "bagarre" istituzionale scaturita dopo quel rinvenimento (con interferenze pesanti ai massimi livelli sia dell'Arma che del S.I.D.), i Carabinieri della Tenenza di Aurisina hanno fatto un pò la parte dei vasi di coccio e, oggettivamente, andrebbe ritenuto meno grave il loro comportamento rispetto a quello dei loro superiori. Peraltro, la responsabilità penale è di tipo personale e anche i Carabinieri di Aurisina elencati al capo B) della rubrica hanno violato le norme del codice penale e sono venuti meno ai doveri inerenti alla loro funzione di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria. E' persino superfluo rilevare come, astrattamente, se avessero adempiuto al loro dovere, non si sarebbero consumati dei gravi reati e la vicenda di Aurisina si sarebbe probabilmente potuta acclarare ben prima di adesso.

D'altro canto, devesi ora considerare come il delitto contestato al capo B) sia ormai estinto per PELOSI Salvatore e per CONTRADA Giovanni per intervenuta prescrizione e per POLVERINO Andrea e BOJAN Claudio per morte dei rei. Ne consegue la relativa e rispettiva declaratoria

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

di estinzione del reato.

G- Il capo A) dell'epigrafe riproduce una distinta ipotesi di falso in atto pubblico, perchè fa riferimento al rapporto giudiziario datato 19 maggio 1972 e firmato da Antonio PLATAROTI, all'epoca comandante della Tenenza dei Carabinieri di Aurisina. Dagli atti acquisiti e sequestrati presso le sedi romana e triestina del S.I.S.M.I. emerge in maniera documentale e pacifica che il S.I.D. fece di tutto per depistare l'Autorità giudiziaria procedente, fornendo false indicazioni, negando il vero, facendo in modo che i vertici dell'Arma intervenissero al fine di interrompere indagini e rastrellamenti e, addirittura, fornendo ai giudici di Trieste tre possibili piste (che sapevano essere tutte e tre false) quanto alla natura e all'origine del materiale bellico rinvenuto. Soprattutto sintomatica è la necessità di dover creare tre false piste, non bastando evidentemente l'occultamento -passivo- puro e semplice della verità, così come per le successive (di pochi mesi) indagini sulla strage di Peteano si ritenne necessario inventare di sana pianta una pista "rossa" e una pista "gialla", al fine di annullare l'unica ipotesi validamente sostenibile: quella della pista "nera".

H- Ancor più preoccupante e, per altro verso, sintomatico è il fatto che nel depistaggio in questione intervennero i massimi livelli dell'Arma dei Carabinieri e del S.I.D.- Solo il decorso del tempo impedisce che possa instaurarsi o continuare un procedimento penale nei confronti dei generali "piduisti" Vito MICELI e Giovanbattista PALUMBO, entrambi iscritti a quella loggia massonica, che ha tanta parte di responsabilità anche nei vari depistaggi concernenti la strage di Peteano, di cui si è parlato fin dalle ordinanze di rinvio a giudizio del

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

4 agosto 1986 e del 3 gennaio 1989.

Ogni discorso su Dino MINGARELLI, poi, nell'ambito di questo processo si ritiene persino superfluo, alla luce di quanto già scritto, non solo da questo Giudice, sulla sua carriera iniziata "brillantemente" nelle file degli scherani del generale DE LORENZO all'epoca del "Piano Solo" e continuata all'ombra di "piduisti" (come PALUMBO), fino alla condanna definitiva ad anni tre e mesi dieci di reclusione irrogatagli per le gravissime deviazioni operate nella vicenda di Peteano.

I- Due righe in più, meritano, invece, l'attuale generale SERRAVALLE e il generale FERRARA. Nonostante il credito "democratico" di cui essi godono, si consideri come per entrambi -documentalmente- risulti un coinvolgimento nell'occultamento della verità in relazione ai rinvenimenti di Aurisina. I documenti (messaggi, appunti, rapporti, ecc.) rinvenuti presso la 3^ Sezione del Reparto D del S.I.D. sono illuminanti e tranquillizzanti in proposito. Quel che, invece, non tranquillizza affatto è il rilevare come ci sia stato un tentativo generale di minimizzare questa attività di "insabbiamento", motivata semplicemente con la necessità di impedire che venisse rivelata l'esistenza della struttura clandestina e non con la necessità di coprire eventuali collegamenti tra atti terroristici e persone o materiali della organizzazione "Gladio". A parte il fatto che questo Giudice ritiene grave in sè (sotto il profilo sia costituzionale che penale) tale occultamento, si ricordi come -dopo lo scoppio della FIAT 500 a Peteano il 31 maggio 1972- chi effettuò un collegamento tra la strage ed il deposito di Aurisina non furono i giudici (tenuti rigorosamente all'oscuro di tutto) ma gli stessi vertici dell'Arma e del S.I.D.,

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

in particolare MICELI, SERRAVALLE, MALETTI, nonchè MINGARELLI e i suoi superiori. E ciò risulta pacificamente dalle dichiarazioni di tutti coloro che intervennero nella vicenda. Pertanto, chi tacque e occultò la verità su "Aurisina", impedì un approfondimento e un'indagine su una strage (quella di Peteano) e sugli altri attentati verificatisi nella regione in precedenza, secondo quanto risulta pure da un appunto manoscritto dallo stesso generale MALETTI datato 26 febbraio 1972. Conferma ulteriormente questa ultima accusa la considerazione che il fascicolo sui rinvenimenti di Aurisina venne trasmesso per competenza al Reparto "D" del S.I.D., competente -come dichiarato il 16 gennaio 1991 dal colonnello VIEZZER- "in ordine a tutti i fatti anomali che concernevano la sicurezza interna", e non al Reparto "R-S"(da cui dipendeva la struttura Gladio)presso il quale si limitò a transitare(vd. dic.Viezzer

Per quanto concerne l'attuale generale SERRAVALLE, si ricordi come egli sulla vicenda di Aurisina sia estremamente "reticente" e come non sia affatto credibile la sua versione in ordine alla decisione adottata nel 1972 di eliminare i NASCO, solo perchè non più sicuri, e ciò all'insaputa -secondo lui- della C.I.A.- Tali affermazioni contrastano soprattutto con il fatto che parte del materiale dei NASCO venne "appoggiato" su varie basi americane (tra cui Camp Darby). Inoltre, si pensò di rivedere il sistema dei NASCO solo dopo la vicenda di Peteano e dopo che vennero fatti i ricordati collegamenti tra gli attentati terroristici e il materiale celato ad Aurisina. Un contributo più lineare e più chiaro da parte del generale SERRAVALLE condurrebbe a sicuri passi avanti sulla strada della verità e dell'accertamento dei nessi (da lui solo in minima parte ammessi e riconosciuti) tra elementi della struttura e pericolosi "nostalgici" nazi-fascisti.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE ★ VENEZIA ★

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - L. Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

Per quanto concerne poi il generale FERRARA, si ricordi come il medesimo -per un motivo o per l'altro- abbia ripetutamente evitato un interrogatorio davanti a questo Giudice ed eventuali successivi confronti (in particolare con il generale MINGARELLI), consapevole forse che di fronte a certi documenti del S.I.D. sarebbe stato difficile difendersi e preferendo rilasciare libere (e contraddittorie) dichiarazioni in sede politica (la Commissione parlamentare d'inchiesta), piuttosto che rispondere a dettagliate domande in sede giudiziaria.
D'altra parte, la vicenda del generale FERRARA è così complessa, che anche altre domande sui suoi poteri e sui suoi collegamenti all'interno dell'Arma avrebbero meritato un approfondimento, come quello suscitato dalla lettura delle agende del generale MANES e dalle dichiarazioni della moglie e del figlio di quest'ultimo. Il Giudice cercava e sollecitava un chiarimento globale, che l'imputato però -come suo diritto- ha preferito evitare. Rimangono, pertanto, i dati certi in ordine al suo intervento nella vicenda di Aurisina (come da documentazione citata del S.I.D.) e rimangono i dubbi in ordine ai suoi contatti e al suo schierarsi nelle varie occasioni all'interno dell'Arma (in certi casi, al limite del lecito, secondo quanto riferito dai MANES) e nei rapporti con i generali PALUMBO, MALETTI e MICELI.
Per quanto riguarda i suoi rapporti con PALUMBO, si ricordi quanto dichiarato da MINGARELLI; per quanto attiene invece ai rapporti con gli altri due "piduisti", si rivedano le due missive in atti, indirizzategli il 23 marzo 1972 dal MALETTI e il 28 giugno 1972 dal MICELI attestanti entrambe l'esistenza di rapporti quanto meno amichevoli, diretti e di collegamento, all'epoca dei fatti per cui il FERRARA è qui

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

- 24 - 2.000 - 4/87 - Le Tip.

e non prima", secondo quanto stava emergendo allora dalle indagini del Giudice Istruttore.

Per quanto concerne il comportamento di Ugo FABBRI, va rilevato innanzi tutto come la sua "entrata in scena" nella vicenda di Aurisina sia coeva a quella del COLUCCI, risalendo al dicembre 1990-gennaio 1991 il presunto rinvenimento da parte sua di cinque accenditori a pressione da utilizzare per l'innesco di cariche esplosive da sistemare su dei binari ferroviarii da far saltare. Tali accenditori, secondo quanto dichiarato dal FABBRI alla D.I.G.O.S. di Trieste il 6 febbraio 1992, avrebbero dovuto interessare le indagini condotte da questo Ufficio su "GLADIO". Nelle sue successive dichiarazioni rese a questo Giudice il 15 aprile 1991, il FABBRI collegava direttamente quel suo presunto rinvenimento al materiale di natura bellica rinvenuto nel 1972 in una grotta di Aurisina. Alla D.I.G.O.S. di Venezia, poi, in data 18 aprile 1991, egli -ribadita sostanzialmente e precisata meglio la versione resa al Giudice Istruttore quattro giorni prima- suggeriva l'opportunità di "ispezionare tutta la sottostante zona non potendosi escludere, a suo giudizio, il probabile rinvenimento di altro materiale del NASCO". Questo Giudice ritiene che tale "intervento" del FABBRI fosse determinato a sviare le indagini in ordine sia al mancato rinvenimento nel NASCO di Aurisina nel 1972 di parte del materiale occultato dal S.I.D. e utilizzato, secondo l'accusa, per attività criminali sia al collegamento che si stava concretizzando tra i "gestori", ufficiali e non ufficiali, del materiale di quel NASCO ed esponenti della destra friulana-giuliana. Si ritiene la versione fonita dal FABBRI assurda (oltrechè smentita dalle indagini della D.I.G.O.S. di Venezia e dai testi sentiti) e tendente solo a crea

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

re confusione e false piste (come quella del COLUCCI) in relazione al NASCO nr. 203 di Aurisina. Per tale motivo, si impone -come da specifico, separato e più dettagliato provvedimento- una trasmissione degli atti al Pubblico Ministero in sede.

Con gli interventi depistanti del COLUCCI e del FABBRI, fa il paio il comportamento processuale di Vincenzo VINCIGUERRA.

Quest'ultimo si è sempre proclamato non pentito nè dissociato, ha sempre rivendicato la sua qualità (tuttora) di soldato politico e questo Ufficio gliene ha sempre dato atto, confermando -fin dalla ordinanza di rinvio a giudizio del 1986- pure la sua pericolosità sociale: trattasi di un "soldato" che fa la sua battaglia, ora dal carcere, con tutti i mezzi che ritiene più idonei.

Orbene, una volta portata alla luce con prove concrete da parte di questo Ufficio l'esistenza di una struttura clandestina dipendente dal servizio segreto militare italiano e statunitense (di cui avevano genericamente parlato nell'ambito di questo stesso processo sia il VINCIGUERRA nel 1984 che il generale MALETTI nel 1986, pur senza fornire alcun elemento tangibile di riscontro), sarebbe stato logico attendersi da parte del VINCIGUERRA un sospiro di sollievo, perchè finalmente stava per essere, anzi, veniva concretamente provato quanto da lui da tempo sostenuto. E sarebbe stato logico, altresì, aspettarsi finalmente nel VINCIGUERRA un cambio di comportamento processuale e la decisione da parte sua di riferire da chi, quando, in che circostanze e per quali motivi era venuto a conoscenza della esistenza di una struttura clandestina del genere. Invece, sorprendendo un pò tutti, il VINCIGUERRA inaspriva il suo comportamento e rifiutava ogni contatto con questo Ufficio, dando così maggiore consistenza -a

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

parere di questo Giudice- alle valutazioni di pericolosità e di non chiarezza formulate nei suoi confronti fin dal 1986. Anche di ciò, si parlerà più diffusamente nel provvedimento che determinerà l'intervento del Pubblico Ministero ai sensi dell'art. 242 Disp. Att. C. p.p.-

Per concludere tali preliminari valutazioni sulla vicenda del NASCO nr. 203 di Aurisina, anche al fine di ribadirne la rilevanza, va ricordato quanto scritto dalla Corte d'Assise d'appello di Venezia nella sua sentenza (ora passata in giudicato) del 6 maggio 1991, la quale ha ribadito che i "comportamenti di falso" vennero posti in essere dal generale MINGARELLI e dal colonnello CHIRICO "al fine di impedire che si indagasse per tali due gravissimi episodi (n.d.r.: Peteano e Ronchi dei Legionari) nei confronti della cellula neonazista udinese e, ciò, in supina ed acritica ottemperanza agli ordini del generale PALUMBO" ... "un iscritto alla Loggia P2 di Licio GELLI ed un soggetto presente ad Arezzo nella riunione del 1973". Ma ancora più interessante è il collegamento fatto dalla stessa Corte sulle motivazioni della copertura operata dagli "inquirenti" citati nei confronti dei responsabili della strage di Peteano. Infatti, alla ipotesi della copertura attuata in ossequio ai dettami delle regole della strategia della tensione, la Corte affianca (e sostiene la validità di) una seconda ipotesi, "data dalla circostanza che gli ora provati autori della strage abbiano avuto accesso, per parte delle componenti dell'ordigno, ad un deposito della GLADIO e, pertanto, non erano gli autori del crimine" o la loro parte politica "che venivano direttamente protetti dai falsi, ma la struttura super-segreta e vitale dello "STAY BEHIND", che sarebbe stata resa nota a tutti,

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

qualora si fosse accertato che alcune componenti dell'ordigno provenissero da un deposito appunto della GLADIO, violato dagli ordinovisti, oppure ad essi reso disponibile da compiacenti militanti di detta struttura".

Il suggello di questa sentenza passata in giudicato consente di comprendere meglio tutte le coperture e i depistaggi operati sul NASCO nr. 203 di Aurisina, così come il comportamento di Vincenzo VINCIGUERRA, che vede pericolosamente traballare la sua dichiarazione di "purezza" e la affermate "diversità" della strage di Peteano, che altro non è invece che un tipico episodio di strategia della tensione, così come tutti i precedenti attentati compiuti dai neo-nazisti friulani.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

36

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

CAPO D'IMPUTAZIONE C - RUMOR Mariano

In data 25 luglio 1987, in calce alla sentenza che condannava all'ergastolo i responsabili della strage di Peteano e a gravi pene detentive gli autori dei depistaggi nelle indagini, la Corte d'Assise di Venezia disponeva la trasmissione al Pubblico Ministero di Venezia -come da sua richiesta- dei verbali delle dichiarazioni rese in sede dibattimentale -tra gli altri- da Pino RAUTI e Mariano RUMOR.

Successivamente, il Pubblico Ministero chiedeva procedersi con istruttoria formale nei confronti dell'onorevole RAUTI e del senatore RUMOR, cui venivano spedite comunicazioni giudiziarie per violazione dell'art. 372 C.p., ritenendo il rappresentante della pubblica accusa false e/o reticenti le rispettive dichiarazioni rese davanti alla Corte d'Assise di Venezia.

Peraltro, da parte del Pubblico Ministero non veniva formulato il capo d'imputazione nè veniva promossa la procedura per le richieste di autorizzazione a procedere.

D'altro canto, il senatore RUMOR è nel frattempo deceduto e tale avvenimento impone la declaratoria di avvenuta estinzione del reato, mentre per Pino RAUTI -come da separato provvedimento- gli atti vanno restituiti al Pubblico Ministero perchè proceda a quanto di competenza.

Nonostante l'avvenuto decesso, sulla posizione di Mariano RUMOR si impongono alcune considerazioni ex art. 152 C.p.p.-

Ritiene questo Giudice che -stante la genericità della accusa mossa al RUMOR dal Pubblico Ministero, che non ha indicato i fatti specifici per i quali procedere, se non vagamente quelli contenuti nel verbale della udienza dibattimentale -l'interesse dimostrato dal Pubblico Ministero

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

nel promuovere l'azione penale contro il senatore RUMOR concernesse la attività svolta (o, meglio, non svolta) dagli organi di polizia dipendenti dal Ministero dell'Interno relativamente alle indagini sulla strage di Peteano.

Di questa personale posizione processuale già si è incidentalmente parlato nell'ambito della precedente sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio del 3 gennaio 1989, che si riporta "in parte qua".

"E' sintomatico che in questo procedimento penale siano "precipitati" in qualità di imputati, pur con accuse diversificate, i vertici locali e nazionali del Ministero dell'Interno.

Tale circostanza non può ritenersi casuale e consente veramente di affermare che alle trame e alle tentazioni destabilizzanti e depistanti dell'epoca non si è saputa o voluta sottrarre nemmeno la Polizia. Peraltro, va dato atto che -a differenza di quanto successo per Carabinieri e Servizi segreti- queste "deviazioni" istituzionali da parte della Polizia, almeno per l'attuale procedimento penale, possono dirsi storicamente datate e, comunque, attualmente cessate.

Infatti, a parte ogni considerazione sul fatto che le uniche indagini serie di Polizia giudiziaria in questo processo vanno attribuite alla opera di appartenenti alla Polizia di Stato, devesi rilevare come le attività delittuose di cui in rubrica facciano sostanzialmente riferimento ai primi anni settanta. E, in tale ambito, è interessante notare come ci si trovi ora a dover giudicare nei confronti dell'allora Capo della Polizia Angelo VICARI, dell'allora responsabile dell'Ufficio Affari Riservati e dell'Ufficio Speciale della N.A.T.O. (che si occupa di eversione e controspionaggio) presso il Ministero dell'Interno Federico D'AMATO, nonchè in relazione allo stesso Ministro dell'Interno Mariano RUMOR, per

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

non parlare poi dell'allora Prefetto di Gorizia, Vincenzo MOLINARI (già arrestato nel corso della precedente istruttoria), dei Questori Pasquale ZAPPONE (anch'egli sottoposto nel 1984 a procedimento monitorio ex art. 359 C.p.p.) e Bruno DE FOCATIS (attualmente deceduto) e dei vice-Questori Rosario SANNINO, Ugo LAGHI e Leandro MALIZIA.

Peraltro, emerge in maniera abbastanza evidente che nell'ambito di questo procedimento penale il ruolo deviante della Polizia è stato marginale e di supporto, essendosi caratterizzato più per le "omissioni" che per le "azioni". Segno illuminante di tutto ciò è il fatto che i vertici della Polizia si trovano attualmente imputati ex art. 372 C.p., per non aver voluto cioè rivelare al Giudice i "sudici" giochi di potere che hanno fatto da contorno alle indagini sulla strage. Ciò non significa però "assolvere" la Polizia, in quanto è altrettanto evidente che, agendo diversamente da come ha fatto, sarebbe stata in grado di giungere autonomamente alla verità, così come avrebbero dovuto fare -e non hanno fatto- i giudici Bruno PASCOLI e Raoul CENISI".

Per quanto attiene, più in particolare, alla posizione del senatore-ministro Mariano RUMOR, va ribadito quanto segnalato da questo Giudice già con nota del 9 maggio 1988, secondo cui appariva difficilmente prospettabile "stricto iure" l'imputazione di testimonianza reticente nei confronti del RUMOR formulata dal Pubblico Ministero. Ciò si afferma in quanto se egli avesse reso le dichiarazioni secondo quanto richiestogli dalla Corte d'Assise di Venezia non avrebbe potuto non essere imputato quanto meno di omissione d'atti di Ufficio e/o di favoreggiamento personale aggravato. Peraltro, questi reati sarebbero già ampiamente prescritti.

D'altra parte, nè il Pubblico Ministero di Venezia ha ritenuto di dover

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

chiedere l'autorizzazione a procedere nè l'imputato -raggiunto da comunicazione giudiziaria- ha pensato bene di presentarsi spontaneamente al Giudice per una dichiarazione ex art. 250 C.p.p.-

In tale situazione -che sarebbe stata di stallo processuale- è intervenuto inoltre un fatto nuovo: la morte dell'imputato.

Tale evento risolve ogni problema giuridico di scelta della formula conclusiva da adottare, che non può essere che quella di estinzione del reato per morte del reo.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

4C

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

CAPO D'IMPUTAZIONE D

In data 25 settembre 1974, l'allora Comandante la Legione dei Carabinieri di Udine, colonnello Dino MINGARELLI, inviava al Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Trieste una "nota", con cui segnalava che Walter DI BIAGGIO, detenuto a San Gimignano, durante una traduzione a Siena, il 3 settembre 1974, aveva dichiarato ai carabinieri di scorta ODDI Rolando, CASTRINI Vittorio e Virgilio DOMENICO' di voler essere sentito dal magistrato competente sulla strage di Peteano, intendendo riferire nuovi particolari, taciuti in passato, concernenti sia l'esplosivo usato per l'attentato sia il responsabile della telefonata-trappola anonima.

Il DI BIAGGIO veniva sentito e, successivamente, stante la falsità delle sue dichiarazioni veniva incriminato per calunnia e auto-calunnia. Il relativo procedimento penale si concludeva con la condanna del DI BIAGGIO, ad opera dell'Autorità giudiziaria (Tribunale e Corte d'appello) di Venezia, essendo emerso in maniera evidente il suo tentativo di depistare le indagini sulla strage di Peteano.

Va, al proposito, ricordato che nell'agosto-settembre del 1974 erano da alcuni mesi stati assolti per insufficienza di prove dalla Corte d'Assise di Trieste i sei "malavitosi" goriziani (quelli della pista "gialla"), accusati della strage dal generale Dino MINGARELLI e dal Procuratore della Repubblica di Gorizia Bruno PASCOLI.

Nell'estate del 1974 era ancora pendente l'appello proposto dal Pubblico Ministero contro quelle assoluzioni (appello conclusosi, peraltro, con un nulla di fatto, in quanto i sei goriziani sarebbero successivamente stati assolti con formula piena, mentre sarebbero stati ripetutamente incriminati e, per certi fatti, pure condannati gli inquirenti "depistatori").

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

Evidente era, quindi, l'interesse dell'allora colonnello MINGARELLI -ovviamente nella sua ottica- di inserire nel procedimento d'appello di Trieste nuovi elementi di prova a carico dei sei goriziani, così da tramutare in condanna l'assoluzione con l'uso della formula dubitativa, pronunciata dalla prima Corte. Chiaro, peraltro, apparve ben presto l'intento deviante del DI BIAGGIO (che, infatti, venne condannato), mentre meno chiaro risultò in allora l'intervento dei Carabinieri.

Solo nel luglio del 1987, nell'ambito di uno stralcio dall'originario procedimento penale, fu possibile rendersi conto e accertare documentalmente che anche tale nuovo episodio deviante era frutto di una nuova invenzione di certi carabinieri, quali il colonnello MINGARELLI.

Infatti, sentiti il 2 luglio 1987 dal Giudice Istruttore di Venezia, i carabinieri Virgilio DOMENICO' e CASTRINI Vittorio (essendo, nel frattempo, deceduto l'appuntato ODDI Rolando) smentirono la versione del MINGARELLI e riferirono in maniera chiara e decisa a questo Giudice di non aver mai saputo nulla delle presunte confidenze del DI BIAGGIO. Esclusero di aver mai ricevuto richieste o notizie concernenti la strage di Peteano, proprio perchè si trattava di "un fatto gravissimo, che ha provocato la morte di carabinieri", aggiungendo che -in caso contrario- avrebbero subito parlato con il loro Comandante, che era all'epoca il Maresciallo Attilio BARTALINI.

Quest'ultimo veniva sentito dal Giudice Istruttore il 4 luglio 1987 e anch'egli escludeva che il DI BIAGGIO -di cui si ricordava, perchè tradotto più volte da San Gimignano a Trieste per fatti concernenti la strage di Peteano- avesse chiesto di riferire nuovi particolari sulla strage a magistrati o inquirenti, "perchè la strage di Peteano è un fatto di eccezionale gravità, che ci ha coinvolti come Carabinieri in prima persona". Il

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

BARTALINI escludeva, altresì, di aver redatto rapporti o informative a tale proposito.

A questo punto, nel tentativo di capire l'origine della "nota" del colonnello MINGARELLI datata 25 settembre 1974, questo Giudice con fonogramma del 4 luglio 1987 chiedeva ai Carabinieri di San Gimignano se esistessero rapporti o segnalazioni di qualsiasi genere sulla vicenda in questione. In data 6 luglio 1987, i Carabinieri di San Gimignano facevano pervenire la minuta della segnalazione che il 3 settembre 1974 il Maresciallo BARTALINI avrebbe inoltrato al superiore Comando di Compagnia di Poggibonsi.

A seguito di nuova specifica richiesta mediante fonogramma, il 10 luglio 1987 il Comando Legione di Udine trasmetteva la segnalazione datata 12 settembre 1974 del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Siena, inviata al Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Trieste.

Apparendo "strana" la sigla (anzi, lo scarabocchio) del BARTALINI in calce alla sua segnalazione del 3 settembre 1974, venivano compiute, innanzi tutto, tutta una serie di indagini sulla permanenza del DI BIAGGIO nei vari carceri d'Italia nell'estate-autunno del 1974. Peraltro, la certezza in ordine alla falsità materiale e ideologica di quella segnalazione -nonostante che lo stesso BARTALINI, tornato a Siena dopo l'audizione improvvisa e imprevista di Venezia del 4 luglio 1987 si fosse premurato di scrivere il 10 agosto 1987 a questo Giudice, dicendo di scusarsi per la sua cattiva memoria e di essere contento invece del fatto che era stata trovata l'informativa redatta a suo tempo e cercata da questo Giudice- si poteva ottenere solo in data 3 aprile 1991, in occasione di una specifica "visita" effettuata da questo Giudice presso la Stazione dei Carabinieri di San Gimignano.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

Infatti, quel giorno vennero acquisiti in copia ex art. 342 C.p.p. tutta una serie di rapporti e informative, tra cui una ventina di atti -risalenti al periodo giugno 1974/gennaio 1975- contenenti sigle del Maresciallo BARTALINI: tutte queste sigle risultano essere simili tra loro, ma completamente differenti rispetto alla sigla apposta in calce alla segnalazione del 3 settembre 1974 e sopra al timbro del maresciallo BARTALINI. Ecco spiegato l'arcano e le contraddizioni: il falso documentale (essendo palesemente falsa la sigla) conferma le dichiarazioni dei tre carabinieri (e viceversa), mentre viene svelato un altro "imbroglio" del generale MINGARELLI e dei "suoi" uomini, ma non solo di essi.

Infatti, il dato che maggiormente colpisce e preoccupa nell'intera vicenda è costituito dalla considerazione che nell'architettura di questo ennesimo episodio deviante ebbero parte attiva tutta una serie di uffici e comandi dell'Arma dei Carabinieri.

Si va, infatti, dalla Stazione di San Gimignano alla compagnia di Poggibonsi, dal nucleo investigativo di Siena a quello di Trieste, fino al comandante della legione di Udine. Ciò significa che non il solo MINGARELLI ideò e attuò il piano criminoso in questione, perchè non è pensabile che un solo carabiniere (per quanto comandante di Legione) potesse e possa intervenire e dare disposizioni (per di più illegittime) a comandi di altra legione e, addirittura, di altra divisione.

Peraltro, essendo la "nota" del 25 settembre 1974 un atto rientrante nelle previsioni di cui al primo e non al secondo comma dell'art. 476 C.p., deve ritenersi estinto il reato contestato (come da richiesta del Pubblico Ministero) per intervenuta prescrizione.

Tale declaratoria preclude ogni ulteriore contestazione e ogni ulteriore

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

accertamento, anche in relazione alla falsa sigla del maresciallo BARTALINI, essendo oramai decorsi molti anni dall'epoca del fatto ed essendo comunque maturato un definitivo periodo di prescrizione.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - Le Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

CAPO D'IMPUTAZIONE E - JUCCI Roberto

In data 27 febbraio 1989 la Procura della Repubblica di Venezia spediva comunicazione giudiziaria all'allora comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, Roberto JUCCI, imputato per violazione dell'art. 328 C.p., in relazione a fatti verificatisi in Roma e in Venezia nel corso degli anni 1987 e 1988, emergenti dalla sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio emessa da questo Giudice il 3 gennaio 1989 e -nell'ambito di detto provvedimento- espressamente segnalati al Pubblico Ministero ex art. 299 ultimo comma C.p.p.-

Il 12 maggio 1989 gli atti venivano trasmessi dal Pubblico Ministero al Giudice Istruttore con la formulazione del capo d'imputazione limitato alla contestazione del reato di cui ai soli artt. 81 capoverso e 328 C. p.-

In data 30 maggio 1989 questo Giudice disponeva procedersi formalmente nei confronti di JUCCI Roberto per violazione dell'art. 378 C.p. con specifico e motivato provvedimento.

La vicenda processuale trae origine dal "rapporto" stilato ex art. 299 ultimo comma, contenuto nella parte finale della già citata sentenza-ordinanza del 3 gennaio 1989, concernente "l'esistenza di condotte volte a frapporre ostacoli e intralci alle indagini (di qualsiasi genere) concernenti l'eversione di destra, per la quale si sono verificati alle volte addirittura degli episodi di "connivenza", che possono farsi risalire sia ad epoche remote che ad epoche recentissime, sia ad ambienti della Magistratura che dei Servizi di Sicurezza, dei Carabinieri e della Polizia ...".

Si riportano, per economia processuale, i punti salienti di quel "rapporto".

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

"Le incomprensioni del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri non si sono verificate solamente con l'Autorità Giudiziaria procedente, ma anche con l'Avvocatura dello Stato che si era costituita parte civile nel l'interesse dello Stato in occasione del dibattimento del 1987 davanti alla Corte d'Assise di Venezia. In particolare, svolgendo con scrupolo e serietà il proprio compito, l'Avvocato dello Stato di Venezia aveva chiesto in data 11 aprile 1987 al Comando Generale di Roma e alla Legione Carabinieri di Udine copia dei rapporti informativi speciali (interni all'Arma) compilati in relazione alla strage di Peteano e all'attività di Ordine Nuovo nel Triveneto, segnalando l'urgenza ai fini della produzione dei documenti, da effettuare in dibattimento in vista della discussione finale.

Per contro, il Comando Generale non trasmetteva all'Avvocatura dello Stato alcun atto e non comunicava alcunchè, se non con nota datata 16 giugno 1987 (pervenuta a Venezia il 23 giugno 1987), con cui comunicava di aver "dato mandato" alla Legione di Udine per la risposta alla richiesta dell'11 aprile 1987. Più celere era la Legione di Udine che in data 18 giugno 1987faceva pervenire all'Avvocatura dello Stato di Venezia tre (peraltro striminziti) rapporti.

Se non chè, il 17 giugno 1987 era stata dichiarata chiusa l'istruttoria dibattimentale e, quindi, l'Avvocatura dello Stato non aveva potuto produrre nemmeno quei tre striminziti, anche se -forse- comunque utili,rapporti. Per completezza, si segnala altresì che Ufficiali e/o Sottufficiali dei Carabinieri hanno costantemente seguito lo svolgimento del dibattimento della Corte d'Assise in corso presso l'Aula-bunker di Mestre.

Successivamente alla conclusione del dibattimento di primo grado del processo per la strage di Peteano (25 luglio 1987), veniva chiesto da

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

questo Ufficio rispettivamente l'11 e l'8 agosto 1987 personalmente al Ministro dell'Interno e al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri copia di tutti gli atti (rapporti informativi speciali, riservati o personali, note e appunti di qualsiasi genere) concernenti la strage di Peteano, il dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, l'attentato all'onorevole DE MICHIELI-VITTURI, il gruppo di estrema destra friulano-giuliano, l'ex Procuratore della Repubblica di Gorizia Bruno PASCOLI e gli Ufficiali dei Carabinieri Dino MINGARELLI, Antonino CHIRICO e Giovan Battista PALUMBO. Veniva segnalata l'urgenza e veniva espresso un formale invito alla collaborazione.

Il Ministro dell'Interno trasmetteva gli atti richiesti con nota del 10 settembre 1987.

Per contro, in relazione alla richiesta rivolta al Comandante Generale dei Carabinieri, si rendevano necessari più solleciti verbali nei confronti dell'Ufficio O.A.I.O. del Comando Generale, che ottenevano però sempre risposte interlocutorie, fino a che l'11 dicembre 1987 il Comandante Generale veniva personalmente invitato a voler provvedere entro dieci giorni, facendo evadere la richiesta dell'8 agosto 1987. Questa nota dell'11 dicembre 1987 veniva inviata per conoscenza anche al Ministero della Difesa e al Pubblico Ministero di Venezia, segnalando che il Ministro dell'Interno aveva già risposto ad analoga richiesta nel giro di un mese, mentre gli unici atti del Comando Generale dell'Arma relativi alla richiesta dell'agosto 1987 erano stati inviati il 25 ottobre 1987 e consistevano nella fotocopia di un giornale, in un radiomessaggio, nella segnalazione di attentato e in due scarni appunti. Il 15 dicembre 1987 il Comandante Generale forniva a questo Ufficio le sue giustificazioni, consistenti sostanzialmente nella necessità di dare una "impostazione ana

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

litica della metodologia di lavoro" e di declassificare i documenti (quali?).

Segnalava, altresì, di aver già provveduto ad inviare tutta una serie di atti, concernenti lo stato di servizio del Generale Roberto JUCCI stesso, le "morti sospette" in processi di strage, il fascista Luigi BIONDANO, l'attentato all'abitazione dell'onorevole DE MICHIELI-VITTURI. Per contro, va rilevato che solo questi ultimi atti (su DE MICHIELI-VITTURI) riguardavano la richiesta dell'8 agosto 1987 (trattasi degli scarni appunti ricordati), mentre per gli altri atti inviati va rilevato che si trattava di quelli richiesti con note autonome e differenti (anche precedentemente all'8 agosto)".

Nonostante tali giustificazioni, la Procura di Venezia promuoveva azione penale, come già detto, nei confronti del generale JUCCI .

In merito alle accuse mossegli, il comandante generale dell'Arma veniva sentito più volte sia dal Pubblico Ministero che dal Giudice Istruttore.

All'esito dell'istruttoria, il Pubblico Ministero concludeva come indicato in epigrafe.

La difesa del generale JUCCI produceva una memoria ai sensi dell'art. 372 C.p.p., con cui chiedeva che venisse dichiarata l'insussistenza dei fatti contestati e, comunque, in subordine, che venisse accolta la richiesta del Pubblico Ministero, quanto al primo episodio contestato (=dichiarsi che il fatto non costituisce reato).

Questo Giudice, invece, ritiene di non dover accogliere l'impostazione e le motivazioni addotte dalle due parti processuali, pur dovendo pervenire -per quanto si dirà- ad una declaratoria di proscioglimento.

Le accuse mosse al generale JUCCI vanno correttamente inquadrate storicamente e processualmente nell'ambito dal quale sono scaturite.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

Il primo episodio concerne una richiesta di "aiuto" rivolto dall'Avvocato dello Stato (costituitosi parte civile nel dibattimento di primo grado per la strage di Peteano nell'interesse dello Stato stesso) al comando generale dell'Arma, al fine di poter documentare e suffragare nella maniera più ampia e più soddisfacente possibile le accuse rivolte ai nazi-fascisti del Triveneto già citati per reati eversivi dell'ordine costituzionale davanti alla Corte d'Assise di Venezia.

Il secondo episodio concerne una richiesta di "aiuto" rivolto da questo Giudice Istruttore personalmente al Comandante generale dell'Arma (oltre che al Ministro dell'Interno), dopo la conclusione del testè ricordato dibattimento di primo grado, nell'ambito del quale un generale e un colonnello dei Carabinieri erano stati condannati a oltre dieci anni di reclusione per fatti gravissimi di depistaggio concernenti la strage di Peteano. Si trattava di una sensibilizzazione molto particolare, a dimostrazione della fiducia che -nonostante le citate condanne- si voleva riporre di nuovo nella istituzione-Arma dei Carabinieri e proprio in relazione ad una indagine che continuava a rappresentare per l'Arma una ferita sempre scoperta e mai rimarginata, avendo dovuto l'Arma subire da una parte dei lutti dolorosi e dall'altra registrare dei raccapriccianti e forse ancor più dolorosi interventi di alcuni suoi militari tesi a nascondere la verità e i volti dei veri assassini.

Per entrambi gli episodi si richiedeva, quindi, un reale concreto e urgente (in relazione ai tempi processuali) interessamento del vertice supremo dell'Arma dei Carabinieri.

In entrambi i casi, invece, le aspettative sono state disattese, nel primo caso pure con un vago sapore di presa in giro e di beffa, in quanto gli atti richiesti giunsero all'Avvocato dello Stato esattamente il

DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

giorno successivo alla chiusura del dibattimento, esattamente quello successivo all'ultimo giorno utile per il deposito di documenti da utilizzare nel giudizio contro i nazi-fascisti e contro i loro "favoreggiatori". E si consideri come -per ovvi motivi- quel dibattimento fosse stato costantemente e accuratamente seguito da vari militari dell'Arma, che ben conoscevano quindi lo stadio del dibattimento. Quel ritardo ha impedito la consegna di documenti alla Corte d'Assise, ritardo che -secondo lo stesso Pubblico Ministero d'udienza- "sul piano oggettivo" ha innegabilmente recato un pregiudizio alla richiedente e sottratto alla conoscenza della Corte d'Assise fatti, non privi di rilevanza per la posizione dell'imputato Dino MINGARELLI, anche se fortunatamente non decisivi".
Per quanto concerne il secondo episodio, rilevato in primo luogo come da parte del Ministro dell'Interno si sia proceduto subito con celerità ed efficienza nella evasione della richiesta di questo Ufficio, va detto che una analoga opera di propulsione non appare essere stata disposta dal comandante generale, coinvolto dal Giudice Istruttore in prima persona proprio per la delicatezza dell'indagine e del momento e proprio nel tentativo di dare, sia all'interno che all'esterno dell'Arma, un segnale positivo di chiarezza e di disponibilità, a conferma del fatto che era giunto il momento di finirla con "freni", coperture e depistaggi di qualsiasi genere nei confronti delle indagini sulla strage di Peteano. Ciò non è successo perchè ripetutamente questo Giudice è dovuto intervenire sia verbalmente che per iscritto e, da ultimo, ponendo un termine perentorio per la consegna dei documenti.
Non conferente si ritiene l'assunto del generale JUCCI tendente a defilarsi dietro il paravento della marea di impegni incombenti su un comandante generale dell'Arma, proprio perchè -come già detto- l'incarico gli

UFF. GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

era stato affidato ed egli lo aveva ricevuto, senza eccepire alcunchè, personalmente e direttamente dal Giudice e proprio per l'eccezionalità delle indagini in questione, che nessuno può disconoscere, perchè mai prima di allora era successo che una Corte d'Assise contemporaneamente condannasse all'ergastolo i responsabili della strage di tre carabinieri e a oltre dieci anni di reclusione due alti ufficiali dei carabinieri accusati di depistaggio delle indagini sull'assassinio di quegli stessi tre carabinieri.

Era compito preciso e specifico, pertanto, del generale JUCCI attivarsi e in maniera efficace per assolvere all'incarico affidatogli.

Detto ciò e preso atto del risultato negativo ottenuto dalla sollecitazione diretta del Giudice Istruttore, deve riconoscersi che è insufficiente la prova sulla mancata "operosità" dell'imputato, in quanto non si è in grado di dire con certezza quanta parte della "omissione" vada attribuita al prevenuto e quanta, invece, alla struttura centrale dal medesimo comandata.

Un discorso analogo deve essere fatto per il primo episodio e la motivazione, pertanto, prosegue riferendosi all'intero capo di imputazione contestato.

E' certo che ci furono delle omissioni, perchè oggettivamente verificatesi e accertate, sia in un caso che nell'altro (da una parte tramite il constatato ritardo, dall'altra a seguito della fissazione di un termine perentorio).

E' certo che la segnalata urgenza, in entrambi gli episodi, imponeva una immediata risposta e che, nei termini richiesti, tale risposta non c'è stata.

Se un Giudice (come nel primo caso) e l'Avvocato dello Stato (nell'al-

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

tro caso) segnala la necessità di disporre con urgenza di certi atti, ciò significa che la valutazione di quegli atti deve essere effettuata nell'immediatezza, a giudizio dell'Autorità richiedente, che può continuare ad "operare", dopo aver ricevuto e visionato quegli atti, in una maniera piuttosto che in un'altra.

Poichè per il primo episodio si parlava di associazioni e di comportamenti eversivi e poichè nel secondo episodio era stato espressamente segnalato che il "rapporto" ex art. 299 ultimo comma C.p.p. riguardava "ostacoli e intralci alle indagini ... concernenti l'eversione di destra ... che possono farsi risalire sia ad epoche remote che ad epoche recentissime, sia ad ambienti della Magistratura che dei Servizi di Sicurezza, dei Carabinieri e della Polizia ...", è evidente che ogni ritardo, negligenza od omissione avrebbe costituito un oggettivo intralcio alle indagini stesse e avrebbe oggettivamente favorito i responsabili dei segnalati gravi episodi criminosi.

Esatta, pertanto, si ritiene la configurazione della fattispecie delittuosa di cui all'art. 378 C.p., così come esatta si reputa la prospettazione sia della aggravante di cui all'art. 61 nr. 9 C.p. (attesa la qualifica personale di comandante generale dell'Arma) sia di quella di cui all'art. 61 nr. 2 C.p., in quanto -proprio per le preventive segnalazioni di urgenza e di riferibilità ad indagini su gravi fatti eversivi- ogni ritardo, negligenza od omissione avrebbe influito negativamente sulla volontà del Giudice Istruttore e dell'Avvocato dello Stato di vedere accertata e riconosciuta la penale responsabilità degli ordinovisti del Triveneto.

Il problema, però, ancora una volta, è quello della individuazione di specifici elementi di personale responsabilità. Ribadito quanto sopra sul

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

comportamento che in entrambi gli episodi doveva tenere il generale JUCCI, va pure considerato che non è giuridicamente possibile attribuire a lui ogni responsabilità. E' certo che la "struttura" attorno a lui è venuta meno al compito affidato.

Non è certo a chi attribuire una penale responsabilità, stante l'azione per così dire di "scarica-barile" posta in essere dai vertici verso le parti meno elevate in grado del Comando Generale.

In tale situazione giuridica e di fatto, si imporrebbe -nella piena vigenza del codice di procedura penale del 1930- un proscioglimento con l'uso della formula dubitativa nei confronti dell'imputato.

Peraltro, l'entrata in vigore del nuovo codice del 1988 ha abolito tale formula anche per i procedimenti che proseguono con il vecchio rito.

Si impone, pertanto, un proscioglimento del generale JUCCI per non aver commesso il fatto.

Rimane, ancora una volta, una sensazione di amarezza per il fatto che pure in questi due episodi (come in quegli altri di questa sentenza già citati: quello di Aurisina, quello di San Gimignano, quello del Gruppo Carabinieri di Roma) l'accertamento della verità è stato impedito da comportamenti, sicuramente delittuosi, posti in essere da qualche traditore, alle volte ignoto, sito all'interno della stessa Arma dei Carabinieri.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

CAPO F: ATTI "ZORZI-VALPREDA"

Già nell'ambito del precedente stralcio processuale (quello recante il nr. 343/87 A G.I. e conclusosi con sentenza-ordinanza il 3 gennaio 1989) si era discusso della vicenda concernente il tentativo di coinvolgere gli anarchici nelle indagini sulla strage di Peteano, esaminando la posizione del maresciallo dei carabinieri Giuseppe NAPOLI.

Per semplicità e per economia processuale, si riportano qui di seguito "in parte qua" i punti salienti di quella sentenza, proprio partendo dalle considerazioni sul maresciallo NAPOLI, per il quale va ribadito che da un lato è indubitale che nell'immediatezza della strage (1972) egli abbia fatto parte del "pool" di depistatori dell'Arma dei Carabinieri (in parte già condannati e in parte ancora in attesa di giudizio); dall'altro, fin dalle sue audizioni del 1984, il maresciallo NAPOLI ha cercato di differenziarsi, scaricandosi la coscienza e riferendo -anche se solo in parte- quanto a sua conoscenza sui depistamenti operati.

Il delitto contestatogli nel 1988 (e di cui al capo "EE" della sentenza del 3 gennaio 1989) faceva riferimento ad uno dei vari tentativi di depistaggio posti in essere nel 1972 e consistente, in particolare, nel tentativo di orientare le indagini sulla strage di Peteano verso gli ambienti anarchici e in senso lato di sinistra, screditando intenzionalmente ogni accusa ricadente, anche se genericamente, sugli ambienti della destra.

La vicenda -al di là di ogni sua concretizzazione processuale- è allucinante. Premesso che l'istruttoria esperita nel 1988 consentì di prosciogliere il NAPOLI con formula piena dall'accusa in questione, devesi pur tuttavia ancora una volta ripercorrerne l'iter, per la valenza storico-

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 34 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

processuale che la medesima continua a mantenere. Queste sono le tappe principali.

1 - Il giorno 1 giugno 1972, consigliato dall'Avvocato Nereo BATTELLO di Gorizia, si presentava spontaneamente al Sostituto Procuratore della Repubblica di Gorizia tale ZOTTI Giuseppe, che riferiva circostanze idonee ad indirizzare le indagini sulla strage di Peteano verso gli ambienti di estrema destra di Monfalcone, che avevano allora disponibilità di armi ed esplosivi (si ricordino, a tale proposito, i contatti tra il gruppo udinese e i fascisti di Monfalcone, da dove -tra l'altro- fu effettuata la telefonata-trappola anonima la sera del 31 maggio 1972).

2 - Le dichiarazioni dello ZOTTI furono immediatamente "girate" ai Carabinieri per indagini e rapporto, tanto che i primi testi furono sentiti il 3 e il 12 giugno 1972 a Monfalcone (tra l'altro, anche dall'allora brigadiere Ilvano ROSSINI, arrestato per testimonianza falsa e reticente il 4 maggio 1987 dalla Corte d'Assise di Venezia in relazione alle indagini su Peteano).

3 - Il rapporto giudiziario fu trasmesso alla Procura della Repubblica di Gorizia il 14 dicembre 1972 dal Gruppo Carabinieri di Gorizia, firmato dal maresciallo NAPOLI.

In esso venivano completamente svalutate le dichiarazioni dello ZOTTI (nonostante che egli le avesse confermate, chiedendo anche dei confronti), indicate anzi come "frutto di una mente malata". Per di più, veniva con malizia e tendenziosamente allegata la copia di un telegramma datato 4 giugno 1972 inviato allo ZOTTI dal noto Pietro VALPREDA (all'epoca detenuto per i fatti di Piazza Fontana), telegramma ottenuto "tramite fonte riservatissima".

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

La trappola era stata tesa per bene, ma le indagini successive (quelle del 1988) avrebbero condotto ad una sorpresa ancora maggiore.
Nel giugno del 1988 questo Giudice disponeva l'acquisizione presso i Carabinieri di tutti gli atti concernenti la vicenda-ZOTTI (per ovvii motivi). Veniva, però, accertato che presso la Compagnia dei Carabinieri di Monfalcone non si trovava nulla di quanto richiesto, mentre presso il Gruppo di Gorizia veniva rinvenuta una nota datata 29 ottobre 1972 colà indirizzata dal Comandante del Gruppo Carabinieri di Roma, con la quale era stato trasmesso il telegramma in questione, nota che segnalava espressamente la possibile connessione esistente tra la strage di Peteano e "la personalità del mittente (Pietro VALPREDA) e quella del destinatario" (Giuseppe ZOTTI).
Veniva successivamente accertato, con rapporto del Commissariato di Polizia di Monfalcone datato 10 giugno 1988, che lo ZOTTI era stato attivista del Partito comunista italiano e che nel 1972 era stato candidato alle elezioni politiche nazionali per la lista "Il Manifesto": indubbiamente, l'appunto "riservato" del 1971 originato dal Centro romano dei Carabinieri, indirizzato "per orientamento" a tutti i Comandi dell'Arma e rinvenuto anche presso la caserma di Monfalcone il 13 maggio 1987 aveva prodotto dei frutti (= "... solo l'apparato del P.c.i. può essere considerato, nel suo insieme, un organismo che riunisce in sè caratteristiche propriamente militari e, comunque, tali da permettere in breve tempo una mobilitazione di quadri e di masse determinanti ai fini della sicurezza interna ... L'incidenza dell'estremismo di destra, invece, appare molto inferiore e ben delimitabile per l'attività più velleitaria che attiva").
Peraltro, lo stesso ZOTTI in data 23 giugno 1988 confermava di aver ricevuto il telegramma in questione, consistente in ringraziamenti invia-

UFFICIO DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

tigli dal VALPREDA per aver ricevuto una somma di circa trenta-quarantami la lire raccolta con una colletta ("Ricevuto ti ringrazio ci si compiace delle proprie parole saluti libertari Valpreda").

L'aspetto più interessante (e più preoccupante) della vicenda è costituito dal fatto che stranamente:

- il Gruppo Carabinieri di Gorizia aveva riferito al Giudice di aver ottenuto quel telegramma "tramite fonte riservatissima" (e non c'era invece alcun bisogno di tacere il fatto che il telegramma era stato trasmesso dal Gruppo Carabinieri di Roma);
- il Gruppo Carabinieri di Roma aveva segnalato di esserne venuto in possesso "a seguito di laboriose e riservatissime indagini" (per contro, il fascicolo relativo -ricercato a Roma da questo Giudice Istruttore- è risultato essere stato "eliminato", non si sa in che data e non si sa a che titolo, trattandosi di atti di Polizia giudiziaria che dovevano rimanere conservati per almeno venti anni);
- queste indagini del Gruppo di Roma non si sa come potessero essere state "laboriose e riservatissime", essendo all'epoca il VALPREDA detenuto a"Regina Coeli"e sottoposto ad autorizzazione, quanto meno della Direzione del carcere, per l'inoltro dei telegrammi;
- il Gruppo di Roma è rimasto in attesa dai primi di giugno fino al 9 ottobre 1972 prima di inviare a Gorizia il telegramma in questione (e il 6 ottobre 1972 si era verificato il tentato dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, con la morte di BOCCACCIO, la fuga di CICUTTINI, il ritrovamento della pistola "Luger" calibro 22 di quest'ultimo in mano al BOCCACCIO, con conseguente "rafforzamento" della pista "nera" sulla strage di Peteano);

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

- il Gruppo di Gorizia ha atteso il 14 dicembre 1972 prima di trasmettere alla Procura della Repubblica di Gorizia il telegramma ZOTTI=VALPREDA e comunicare l'esito delle indagini sulle dichiarazioni dello ZOTTI (peraltro svalutate completamente: "ZOTTI è un pazzo", come ... Mauro ROI=TERO, come Gianni CASALINI e come Nicola PEZZUTO), facendo seguito esplicito al rapporto giudiziario dell'8 novembre 1972 del Comando Legione di Udine (quello firmato da MINGARELLI), che aveva "eliminato" il processo verbale di sopralluogo dal quale risultava il rinvenimento dei bossoli calibro 22 rinvenuti sul luogo della strage e comparabili con quelli della pistola di CICUTTINI, rapporto che per di più aveva "affossato" la pista "nera".

  A questo punto, è evidente che il tentativo depistante posto in essere travalicò i vertici friulani dell'Arma, mentre è possibile ora addebitare ai centri romani la volontà di stroncare a tutti i costi qualunque pista di destra, magari riproponendo ancora una volta, surrettiziamente, la pista anarchica (o di sinistra) per un'indagine su un fatto di strage.

Il tentativo di individuare e di chiarire il meccanismo di questo nuovo depistaggio ancora una volta è naufragato, avendo i carabinieri del Nucleo Informativo del Gruppo I° di Roma fatto sparire illecitamente l'intero fascicolo su questa vicenda.

Nella sua nota del 17 giugno 1988, il comandante del Gruppo Carabinieri di Roma, in maniera asettica, a proposito della pratica in questione scriveva: "è stata depennata (n.d.r. dal registro di protocollo) con due linee trasversali, a penna, per indicarne presumibilmente l'avvenuta eliminazione, peraltro, in epoca non potuta stabilire".

Così è stata "depennata" un'ulteriore possibilità di capire tutta la ve-

DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

rità ... e senza poter sapere chi "ringraziare".

In tale situazione processuale, appare pertanto persino ovvio dover accogliere la richiesta del Pubblico Ministero di declaratoria di non doversi procedere per essere ignoti gli autori del reato.

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - Le Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

60

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

CAPI D'IMPUTAZIONE G - H

Alle ore 3,32 del 28 marzo 1971, il macchinista delle Ferrovie dello Stato, in servizio sul treno passeggeri direttissimo 195 Milano-Venezia, effettuava una fermata non prevista alla Stazione di Grisignano di Zocco (Vi), per comunicare al suo dirigente superiore una anormalità rilevata poco prima sul binario dispari all'altezza all'incirca del chilometro 210, in località Grumulo delle Abbadesse. Tale anormalità era consistita in un sobbalzo del locomotore, tale da far temere un deragliamento e da costringere il conducente prima ad una frenatura rapida e poi al proseguimento della corsa a velocità ridotta.

L'immediato successivo intervento dei sorveglianti di controllo delle Ferrovie consentiva di accertare che il binario dispari in questione risultava mancante di centimetri 72 della rotaia esterna e di una traversa di legno (andata distrutta), mentre il binario pari risultava privo di centimetri 42 della suola della rotaia esterna e di due traverse in cemento armato (andate distrutte).

Gli artificieri della Quarta Direzione Artiglieria di Mestre nella loro relazione tecnica segnalavano che l'esplosivo adoperato era probabilmente di tipo plastico, "collegato a miccia a lenta combustione", con le cariche sistemate "in parallelo", cioè con l'accensione di un solo capo di miccia.

Peraltro, l'avvenuta esplosione prima del passaggio del treno non aveva determinato alcun deragliamento, in quanto l'alta velocità in quel tratto di linea diritta (120 chilometri orari) aveva fatto in modo che il treno saltasse il tratto di binario mancante, fortunatamente di non grandi dimensioni (72 centimetri).

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

In data 23 aprile 1971 la Procura della Repubblica di Vicenza chiedeva al Giudice Istruttore di Vicenza declaratoria di non doversi procedere per essere ignoti gli autori del reato.

In data 30 aprile 1971, quel Giudice accoglieva tale richiesta non avendo condotto ad alcun risultato le indagini in allora espletate.

Durante la prima indagine sulla strage di Peteano (quella conclusasi il 4 agosto 1986) e, più precisamente, in data 28 giugno 1984, Vincenzo VINCIGUERRA aveva dichiarato al Giudice Istruttore di Venezia che, negli stessi giorni del marzo del 1971 in cui vennero effettuati degli atti di sabotaggio su binari ferroviari in Friuli, in occasione della visita in Italia del maresciallo TITO, "fu effettuato in Piemonte (mi pare nella zona di Vercelli) un attentato ad un binario, per quanto mi constava allora con la medesima finalità dei due in Friuli. Peraltro,se rispondono a verità le notizie apparse sulla stampa sul metodo impiegato, rilevo che questo metodo fu diametralmente opposto al mio. Mi riservo in seguito di dire qualcosa di più preciso. Sulle ulteriori modalità mi riservo per il futuro".

In data 17 novembre 1984, il VINCIGUERRA scioglieva la sua riserva e dichiarava al Giudice Istruttore di Roma: "... Uno o due giorni dopo gli attentati che commisi alle linee ferroviarie (siamo nel marzo del 1971) mi incontrai a Mestre nella sede di Ordine Nuovo sita nei pressi della Stazione, con Delfo ZORZI, Mario PORTOLAN, Carlo Maria MAGGI ed altri di cui non ricordo: forse era presente anche Franco NEAMI. Durante questa riunione ZORZI e PORTOLAN mi dissero di aver commesso insieme a Franco NEAMI un attentato proprio in quei giorni alla linea ferroviaria sita nei pressi di Vercelli. Tale attentato doveva inserirsi nel quadro delle azioni dimostrative per il viaggio di Tito in Italia di cui ho già

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

parlato. ZORZI e PORTOLAN (se era presente NEAMI sicuramente ne ha parlato anche lui) mi descrissero piuttosto analiticamente la tecnica usata per far rilevare gli errori in cui ero caduto nell'attuare gli attentati alle due linee ferroviarie di cui ho già detto. Mi precisarono, infatti, che avevano collocato sui binari quattro cariche di candelotti di esplosivo piazzandone due per ciascun binario dopo aver scavato una buca sotto la traversina. Preparato il fornello, le cariche vennero collocate verticalmente rispetto alla traversina, in modo tale che l'esplosione avrebbe determinato il taglio della traversina e la rottura dei binari: io, invece, non avevo usato questo accorgimento e per tale ragione il binario si era solo deformato. Le cariche erano poi collegate tra loro ad incrocio (quella anteriore di un binario con quella posteriore dell'altro, se ben ricordo) mediante miccia detonante per consentire l'esplosizione simultanea delle cariche. Mi precisarono ancora che la esplosione aveva causato il taglio e la asportazione di una ventina di centimetri di binario, e ciò era avvenuto poco prima che transitasse un treno rapido: mi spiegarono ancora che il treno non era deragliato perchè il tratto di binario saltato era piccolo e data la velocità del convoglio, questo era "saltato" oltre la interruzione della strada ferrata. Questi discorsi provocarono in me una serie di riflessioni. Anzitutto, l'attentato di Vercelli non era per nulla dimostrativo così come invece lo erano quelli da me commessi, dal momento che l'obiettivo degli attentatori era quello del deragliamento del treno. Inoltre, mentre i miei attentati si inserivano nell'ottica di gesti dimostrativi contro la visita di Tito perchè si diceva che costui sarebbe giunto in Italia in treno, e quindi gli obiettivi erano stati scelti in una regione del nord est, l'azione di Vercelli si poneva in un contesto terri

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

toriale che nulla aveva a che vedere con il viaggio di Tito: e per di più, come ho già detto, con modalità tecniche sofisticate e oggettivamente idonee a cagionare una strage. Il tutto fatto senza che io ne sapessi nulla. E' quindi evidente che quando nella estate dello stesso 1971 ZORZI e MAGGI mi fecero, come ho detto, la proposta di uccidere Mariano RUMOR nel quadro di un progetto destabilizzante, io già avevo più di una ragione per diffidare. Mi preme sottolineare che i nomi che ho fatto come autori dell'attentato a Vercelli si riferiscono a persone che io non ritengo inseribili in un contesto politico ideologico ma unicamente inscritti in un sodalizio operante alle strette dipendenze di apparati riservati dello Stato".

Nel frattempo, erano già stati disposti i primi accertamenti, che avevano però dato esito e riscontri negativi, comunicati nel corso dell'interrogatorio del 29 gennaio 1985 al VINCIGUERRA, il quale dichiarava: "... Prendo atto della nota della Questura di Vercelli datata 16 gennaio 1985 relativa all'attentato alla linea ferroviaria Torino-Milano avvenuto in data 26 ottobre 1969 in località Saluggia (Vercelli). Ribadisco che un attentato alla linea ferroviaria si verificò nel marzo del 1971 in Piemonte contemporaneamente agli attentati alle linee ferroviarie da me effettuati in Friuli nel marzo del 1971. Non sono in grado di ricordare con esattezza la località dell'attentato. Trattasi però di zona piemontese o a cavallo tra Piemonte e Lombardia.Escludo che non si sia verificato".

Peraltro, su quell'attentato "piemontese" i riscontri continuarono ad essere negativi, fin tanto che -nel corso dell'interrogatorio del 27 gennaio 1986- non venivano contestate le nuove emergenze al VINCIGUERRA, il quale dichiarava: "Prendo atto di quanto mi riferisce la S.V. in rela-

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

zione all'attentato alla linea ferroviaria verificatosi il 28 marzo 1971 in località Grumolo delle Abbadesse, in provincia di Vicenza. Non è escluso che ZORZI e PORTOLAN mi abbiano raccontato la verità sulle modalità dell'attentato indicandomi un luogo diverso rispetto a quello reale. Peraltro, non posso nemmeno escludere, a distanza di tanti anni, di aver fatto io confusione sulla località in cui venne effettuato quell'attentato nello stesso periodo in cui io effettuai i due attentati alla linea ferroviaria Venezia-Trieste e Venezia-Udine".

In data 14 febbraio 1986 il Pubblico Ministero di Venezia chiedeva di contestare a Franco NEAMI, a Mario ("sic", letteralmente) PORTOLAN e a Delfo ZORZI il delitto di strage ex art. 422 C.p. relativamente all'episodio di Grumulo delle Abbadesse, di cui ai capi G) e H) della odierna rubrica. Successivamente, il "Mario" PORTOLAN veniva individuato e identificato in Manlio PORTOLAN, mentre l'azione penale per questo attentato veniva estesa pure a Carlo Maria MAGGI.

In sede di interrogatorio, il NEAMI, il PORTOLAN e il MAGGI -alla contestazione delle accuse- dichiaravano di cadere praticamente dalle nuvole, mentre risultava impossibile -nonostante i reiterati, per anni, tentativi di questo Giudice- interrogare lo ZORZI, trasferitosi da tempo in Giappone.

Inoltre, il NEAMI in sede di interrogatorio denunciava espressamente Vincenzo VINCIGUERRA di calunnia ai propri danni.

L'esperita istruttoria (accertamenti dei Carabinieri e della Polizia, acquisizione dei fascicoli processuali e di polizia giudiziaria, audizioni testimoniali e interrogatori) non ha consentito di reperire riscontri concreti e diretti alle accuse del VINCIGUERRA, se non limitatamente alle personalità dello ZORZI e del PORTOLAN e all'incontro verificatosi

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - Le Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

nel 1971-1972 nell'appartamento mestrino dello ZORZI.

Sull'inserimento del MAGGI e del NEAMI in strutture e apparati più o meno segreti dello Stato -al di là delle dichiarazioni del VINCIGUERRA- nulla è emerso, anche se la loro attività eversiva è stata ampiamente provata, anche con provvedimenti giurisdizionali oramai passati in giudicato.

Per contro, i rapporti dello ZORZI con esponenti del Ministero dell'Interno sono già stati oggetto di discussione e di accertamento, oltre che presso questo Ufficio, pure presso la Corte d'Assise di Venezia in sede dibattimentale.

Qualche parola in più necessita, invece, la posizione di "Mario-Manlio PORTOLAN" a causa di quanto emerso a proposito della struttura clandestina denominata "Gladio".

La singolarità del nome "Manlio" ha fatto cadere in errore, in più occasioni e in ambienti diversi, persone e uffici differenti.

Ciò è successo anche nell'ambito del presente procedimento penale, sia nel 1986 che nel 1987 quando è stato necessario un accertamento tramite polizia giudiziaria per identificare in Manlio PORTOLAN quello che la Corte d'Assise di Venezia e la Procura della Repubblica di Venezia avevano indicato come "Mario" PORTOLAN.

Lo stesso "errore" ritiene questo Giudice che sia stato commesso anche dal S.I.D., che negli elenchi delle persone coinvolte nella struttura clandestina "GLADIO" ha inserito pure tale "Mario" PORTOLAN contraddistinto dalla sigla "SA 418".

La singolarità del nome e della sigla generavano sospetti di falsità, in considerazione del fatto che il fascicolo concernente PORTOLAN Mario risultava essere stato costituito nel marzo del 1987, mentre la sigla "S A"

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

(= "Stella Alpina"), così come la sigla "S M" (= "Stella Marina"), erano state utilizzate per numerare in ordine progressivo temporale gli appartenenti a queste due formazioni facenti parte della struttura clandestina "Gladio" solo fino agli anni 1975-1976. Pertanto, un fascicolo costituito nel 1987 non poteva avere una numerazione cessata di esistere oltre dieci anni prima.

Sentiti il 13 dicembre 1990, alla presenza del segretario generale del C.E.S.I.S., prefetto Giuseppe RICHERO, i responsabili romani di "Gladio" Vincenzo CAVATAIO e Gianantonio INVERNIZZI, confermavano tali ultime circostanze, dicendo di non saper giustificare la contraddizione e ribadendo che la numerazione relativa alla formazione "Stella Alpina" non aveva più alcun riscontro nella realtà. Ogni ulteriore accertamento risultava inutile, a causa dell'estremo disordine in cui versavano gli archivi di Forte Boccea e del fatto che numerosi, tra i fogli e documenti più interessanti richiesti dal Giudice, risultavano essere "scomparsi", senza giustificazione nè spiegazione alcuna, sia a Roma che presso i Centri C. S. di Udine e Trieste.

In particolare, presso il Centro C.S. di Trieste si era verificata una ulteriore stranezza. Ritenendo il Giudice che il Mario PORTOLAN inserito negli elenchi dei cosiddetti "gladiatori" fosse in realtà l'ordinovista triestino Manlio PORTOLAN (il cui nome, da "Mario" a "Manlio", era stato -tra l'altro- corretto pure in un appunto, in atti, datato 20 agosto 1969 della Questura di Trieste attinente agli attentati a treni verificatisi durante quel mese in Italia), veniva effettuato un accesso diretto e improvviso alla sede coperta del S.I.S.M.I. di Trieste, ove il 19 dicembre 1990 non veniva rinvenuto alcun atto su PORTOLAN Mario, sul quale, invece, se realmente fosse stato oggetto di informazioni ai fini "R"

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - La Tip.

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

("Gladio" compresa) sarebbe dovuto esistere un fascicolo.
Successivamente, in occasione di un nuovo accesso e di una nuova richiesta, in data 27 febbraio 1991, il responsabile del Centro C.S. di Trieste, Renato ACAMPORA, consegnava al Giudice sette fogli sul PORTOLAN Mario, asseritamente rinvenuti nel frattempo, adducendo giustificazioni ridicole e, comunque, chiedendo -al termine dell'audizione- la riapertura del verbale al fine di precisare che le ricerche in archivio sia il 19 dicembre 1990 che il 27 febbraio 1991 erano state effettuate non da lui, ma dai suoi sottoposti.
Inoltre, emergeva che -nonostante la presenza del cartellino di PORTOLAN Manlio tra le persone schedate dal Servizio- nel relativo archivio di Trieste era sparito il fascicolo del medesimo, così come la pratica concernente i noti rinvenimenti di Aurisina era stata distrutta in data 17 novembre 1989 formalmente e inspiegabilmente, perchè rimane tuttora sostanzialmente inspiegabile il motivo per cui tale pratica -rimasta negli archivi triestini per oltre diciassette anni- improvvisamente sia stata mandata al macero, appena un mese dopo la consegna alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi della documentazione sulla organizzazione "GLADIO" da parte del Presidente del Consiglio dei Ministri.
Tutte tali circostanze inducevano il Giudice a ritenere che il S.I.S.M.I., dopo l'intervento di questo Ufficio, si fosse adoperato per creare "ex novo" un fascicolo, instaurato ufficialmente nel 1987, giocando sulla confusione dei nomi Mario-Manlio, al fine di annullare il tentativo di provare che l'aderente alla "GLADIO" era proprio il neo-fascista triestino.
Veniva, allora, sentito il maresciallo del S.I.S.M.I. Vincenzo FANIGLIURO, indicato da tutti come il redattore, presuntivamente nel 1987, della scheda su Mario PORTOLAN. Egli rendeva, però, dichiarazioni che venivano

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

smentite da tutti coloro che chiamava in causa (la U.I.G.O.S. di Pordenone, gli addetti agli uffici comunali locali, il Distretto Militare di Udine e i suoi stessi ex-colleghi, carabinieri di Pordenone e Cordenons), oltre che dagli accertamenti della D.I.G.O.S. di Venezia, tanto che -dopo la contestazione delle emergenze- in data 14 marzo 1991 il FANIGLIURO veniva sottoposto a procedura monitoria. E su questa posizione dovrà esprimersi il Pubblico Ministero.

Prima di concludere sul punto, vanno ricordate altre due circostanze, che si ritengono importanti:

- Mario PORTOLAN di Pordenone, ex carabiniere ausiliario, ha ambientato tra il 1982 e il 1985 una generica proposta rivoltagli da tale Paolo GIORDANI di entrare a far parte di una non meglio precisata organizzazione patriottica, proposta poi mai concretizzatasi per sua dichiarata indisponibilità;
- il GIORDANI, iscritto alla loggia massonica "Grande Oriente d'Italia" e unica persona che confermava la tesi del S.I.S.M.I., ha negato di aver rivolto al Mario PORTOLAN tale proposta, ammettendo solo di aver fatto il suo nome nella seconda metà degli anni ottanta al responsabile della GLADIO di Udine e di non averne poi saputo più nulla.

Tali circostanze (e soprattutto la "sparizione" degli atti più interessanti) inducono a ritenere che il S.I.S.M.I. abbia approfittato della esistenza di un ex-carabiniere, con lo stesso cognome e con il nome simile a quello del neo-fascista triestino, per coprire l'appartenenza alla "GLADIO" proprio di Manlio PORTOLAN.

Ciò si dice anche perchè solo in questo modo troverebbero una loro giustificazione e una loro (pur aberrante) logica tutte le stranezze e le contraddizioni rilevate nell'esame della posizione del PORTOLAN.

UFFICIO GIUDICE ISTRUTTORE

D'altra parte, che alcuni altri neo-fascisti pregiudicati facessero parte della "GLADIO" e che il loro nome -in una maniera o nell'altra- sia emerso dalle indagini giudiziarie (con la conseguente necessità -per il S.I.S.M.I.- di renderne insignificante la rilevanza) è ormai un dato pacifico.

A parte il rinvenimento tra gli atti della struttura clandestina dei nomi dei neo-fascisti Gianni COLOMBO, Gianni NARDI ed Enzo Maria DANTINI (per i quali l'assenza pressochè totale di documentazione "seria" non consente valutazioni, al di là di una perplessa e preoccupata segnalazione), emblematici sono i casi di Gianfranco BERTOLI e di Marco MORIN. Che quest'ultimo abbia avuto contatti con il S.I.F.A.R. è certo e risulta documentalmente (vedasi la sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio del 3 gennaio 1989), come certe risultano la protezione e la copertura garantitegli da ufficiali del S.I.F.A.R. in occasione delle indagini e del processo subìti dal MORIN (oltre che dai correi ordinovisti MASSAGRANDE e BESUTTI) per detenzione di armi e munizioni da guerra alla fine degli anni sessanta.

Altrettanto certo (grazie alle audizioni e alle indagini svolte da questo Ufficio e dal Giudice Istruttore di Milano) è che i dirigenti del S.I.S.M.I. hanno dichiarato il falso, quando hanno scritto che il BERTOLI Gianfranco rinvenuto negli archivi della "GLADIO" non è il terrorista (condannato all'ergastolo per la strage di via Fatebenfratelli a Milano nel 1973) ma un omonimo personaggio nato a Portogruaro. Tale ultima circostanza è sicuramente falsa, in quanto risultano documentalmente delle sfasature di date e di luoghi, che sono del tutto incompatibili con l'appartenenza del BERTOLI di Portogruaro alla GLADIO o anche il solo suo avvicinamento a tale fine. Decisivo in questo senso è quanto

GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

emerso in ordine al trasferimento del BERTOLI da Portogruaro a Mandello del Lario (Como), trasferimento avvenuto sicuramente alla fine del 1964 (essendo stato egli assunto dalla ditta "GILARDONI S.p.A." di Mandello Lario il 4 gennaio 1965), mentre gli accertamenti del S.I.F.A.R. su di lui eseguiti -secondo gli atti prodotti dal S.I.S.M.I.- nel marzo del 1965 lo davano, a tale ultima epoca, ancora abitante a Portogruaro: ciò significa che gli accertamenti del Servizio non furono fatti nel marzo del 1965 (perchè all'epoca sarebbe emerso subito l'avvenuto trasferimento in altra Regione), ma solo molto tempo dopo e "cartolarmente", presso l'Ufficio anagrafe, ove il cambio di residenza risulta essere stato effettuato il 19 luglio 1965.

Per di più, il BERTOLI di Portogruaro ha sempre escluso qualsiasi contatto di qualsiasi genere con il servizio segreto militare o con apparati di sicurezza di qualsiasi tipo.

Per contro, con assoluta certezza risulta in atti che lo stragista BERTOLI Gianfranco, nato a Venezia, lavorò come informatore sia per il S.I.F.A.R. che per Carabinieri e Polizia, all'uopo infiltrandosi -fin dal 1954- nei movimenti di sinistra e di estrema sinistra, spacciandosi pure prima per militante del Partito comunista italiano e poi per anarchico.

Evidente risulta, allora, la necessità per il Servizio segreto militare di cancellare le tracce della collaborazione con il BERTOLI neo-fascista (così come -per altro canto- è stato fatto con il MORIN) o, almeno, la necessità di prenderne le distanze. E, a tale proposito, è sintomatico che per entrambi sia stata adottata la medesima tecnica, non essendo materialmente possibile cancellare ogni traccia, risultante pure da atti processuali: in calce alla scheda del MORIN (consegnata al Giudice dal S.I.S.M.I.) risulta manoscritto: "23/1/71 Da non prendere in considera-

GIUDICE ISTRUTTORE UFF. VENEZIA

zione per l'inserimento nell'organizzazione", mentre su quella (presunta) del BERTOLI di Portogruaro è stato scritto da altra mano: "20/1/71 Da non tenerne conto perchè non conosciuto personalmente dal segnalatore".

Trattasi, però, di annotazioni senza alcun senso, perchè non si comprende come mai a distanza di anni dalla formazione dei due fascicoli (e, quindi, dai contatti con entrambi a fini "R" e "GLADIO") ci sarebbe stata la necessità di apporre due annotazioni manoscritte, in maniera del tutto anonima e, soprattutto, non motivata. Si aggiunga -a conferma del fatto che la scheda del BERTOLI di Portogruaro è stata redatta non nel 1965, ma molti anni dopo- che presso il S.I.S.M.I. è stato trovato un appunto anonimo sul BERTOLI nato a Portogruaro, ma ormai abitante a Mandello, con accanto il numero telefonico 0341/733442, che è il numero corrispondente alla utenza telefonica del BERTOLI, utenza però a lui in uso solo dal 4 settembre 1984 (come accertato presso la S.I.P.): ora, non si comprende come e perchè interessasse al Servizio, dopo il settembre del 1984, un numero telefonico di una persona con cui il Servizio avrebbe -secondo le sue stesse dichiarazioni- interrotto ogni contatto fin dal 1971. Unica spiegazione è quella che "qualcuno" in epoca recente abbia avuto bisogno di trovare i dati del BERTOLI di Portogruaro o di contattarlo. Tale osservazione è più che un sospetto, è un dato di fatto confermato dai costanti interesse e preoccupazione degli ultimi responsabili della 7^ Divisione del S.I.S.M.I. (competente per "GLADIO"), capitano di vascello INVERNIZZI Gianantonio e tenente colonnello Enzo CAVATAIO, per ogni sviluppo delle varie indagini, tanto che in alcuni casi (vedansi le dichiarazioni del colonnello S.I.S.M.I. Franco ROSSI del 20 marzo 1991) essi sono intervenuti pesantemente e ai limiti del codi-

UFFICIO ISTRUTTORE VENEZIA

ce penale nel tentativo di limitare il più possibile gli accertamenti giudiziari. In ogni caso, questi ultimi indicati tentativi -per quanto concerne il BERTOLI- sono miseramente naufragati, oltre che per quanto già detto, pure per quanto dichiarato in questo Ufficio e al Giudice Istruttore di Milano dal BERTOLI Gianfranco nato a Portogruaro e da Giovanni DE LUCA, che hanno finito per smantellare la tesi del S.I.S.M.I.-

In conclusione, per tornare alle accuse mosse da Vincenzo VINCIGUERRA ai per lui pseudo-fascisti Manlio PORTOLAN, Gianfranco BERTOLI, Delfo ZORZI, Enzo DANTINI, Carlo Maria MAGGI e Francesco NEAMI, per gli aspetti che possono attenere a questo procedimento penale, devesi ricordare come dei riscontri che si ritengono oggettivi siano stati rinvenuti soltanto nei confronti dei primi quattro personaggi. Ciò ha sicuramente dei riflessi nelle accuse mosse in ordine all'attentato di Grumulo delle Abbadesse,in aggiunta all'ulteriore elemento costituito dalle dichiarazioni rese da Carlo Maria MAGGI a questo Giudice il 3 aprile 1987 relativamente alla conferma dell'incontro verificatosi in Mestre tra lui, Vincenzo VINCIGUERRA, Manlio PORTOLAN e, forse, Francesco NEAMI, avente ad oggetto gli attentati ai treni.

Peraltro, questi sono tutti gli elementi d'accusa raccolti, che, se contribuiscono a creare una situazione probatoria sfavorevole agli imputati, non sono pur tuttavia sufficienti nemmeno per un rinvio a giudizio.

In questa situazione di stallo processuale (ove -tra l'altro- la difesa dello ZORZI segnala le incongruenze emerse dalle dichiarazioni del VINCIGUERRA rispetto anche alle modalità esecutive dell'attentato), che non si ritiene modificabile, a tanti anni dai fatti, neppure con un supplemento istruttorio, si imporrebbe l'adozione della formula dubitativa di

GIUDICE ISTRUTTORE UFF. VENEZIA

proscioglimento per tutti gli imputati. Essendo, però, tale formula stata abolita con l'entrata in vigore nel 1988 di un nuovo codice di procedura penale, devesi dichiarare non doversi procedere nei confronti di tutti gli imputati per non aver commesso il fatto.

Queste considerazioni, a parere di questo Giudice, fanno pure venir meno ogni accusa di calunnia mossa a carico dal VINCIGUERRA, per il quale però devono essere richiesti l'intervento e le valutazioni autonomi del Pubblico Ministero.

UFF. GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - Le Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

74

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

P. Q. M.

Viste le richieste del Pubblico Ministero;

visti gli artt. 372 e seguenti C.p.p.;

d i c h i a r a

non doversi procedere nei confronti di SERRAVALLE Gerardo, FERRARA Arnaldo, MINGARELLI Dino, POLVERINO Andrea, PELOSI Salvatore, CONTRADA Giovanni, BOJAN Claudio, relativamente ai reati di cui ai capi A) e B) della rubrica, per essere i medesimi estinti per intervenuta prescrizione;

d i c h i a r a

non doversi procedere nei confronti di RUMOR Mariano in ordine al reato di cui al capo C) della rubrica per essere il medesimo estinto per morte del reo;

d i c h i a r a

non doversi procedere nei confronti di MINGARELLI Dino in ordine al reato di cui al capo D) della rubrica, esclusa l'aggravante di cui al 2° comma dell'art. 476 C.p., per essere il medesimo estinto per intervenuta prescrizione;

d i c h i a r a

non doversi procedere nei confronti di JUCCI Roberto in ordine ai reati di cui al capo E) per non aver commesso il fatto;

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE VENEZIA

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - Ls Tip.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI VENEZIA

Ufficio Istruzione

Procedimento penale nr. 1/89 A G.I.

d i c h i a r a

non doversi procedere nei confronti di MAGGI Carlo Maria, PORTOLAN Manlio, NEAMI Francesco, ZORZI Delfo, in ordine ai reati di cui ai capi G) e H), della rubrica, per non aver commesso il fatto;

d i c h i a r a

non doversi procedere relativamente al reato di cui al capo F) per essere ignoti gli autori dei reati.

Si dispone la trasmissione di copia della presente sentenza al Pubblico Ministero di Venezia, per quanto di ulteriore competenza.

Venezia, 29 gennaio 1993

TRIBUNALE C. e P. di VENEZIA
DEPOSITATO IN CANCELLERIA
oggi 29 GEN. 1993
IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
Andrea Rianna

UFF. DEL GIUDICE ISTRUTTORE * VENEZIA *

IL GIUDICE ISTRUTTORE
- Felice CASSON -

Mod. 24 - 2.000 - 4/87 - Le Tip.

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

N. ..... di Prot.

Roma, li ..... 19.....
C.P. 00100

Risposta a nota del ..... N. ..... Allegati .....

I. C. R. - ROMA

OGGETTO: .....

Proc. pen. n. 18021/94 R

.....

.....

Al Sig. Giudice per le indagini preliminari - Sede

Ci si riporta a quanto osservato nella richiesta di archiviazione nel proc. pen. n. 19986/91 R, nell' ambito della quale si è trattato necessariamente anche della tematica concernente la tenuta della documentazione.

A quelle note va aggiunta qualche considerazione circa alcuni fatti specificamente contestati.

Nei confronti di GARAU e MARONGIU, i quali hanno agito nell' erronea convinzione di adempiere un ordine legittimo dei superiori, non va esercitata l' azione penale; ai sensi dell' art. 51, 2° comma, c.p. del reato risponderanno coloro che impartirono l' ordine.

Per ciò che concerne INVERNIZZI, all' epoca Direttore della Divisione, va osservato che egli si trovò a dirigere la Divisione in un momento in cui essa era già nell' occhio del ciclone, tanto che l' archivio - secondo quanto dallo stesso dichiarato - si trovava in condizioni tali da non consentirgli di comprenderne appieno le passate vicende. Ciò rileva innanzitutto in ordine ai fatti di occultamento e soppressione di documenti d' archivio e di false attestazioni negli atti destinati alla Presidenza del Consiglio e all' Atorità giudiziaria; ma rileva anche per ciò che concerne l' elemento soggettivo nell'

esecuzione degli ordini impartiti dal vero dominus della VII Divisione, il Gen. INZERILLI, che aveva continuato a seguire da presso le sue vicende, anche nella nuova funzione di Capo di Stato Maggiore. Anche per il Comandante INVERNIZZI, dunque, dovrà esser disposta l' archiviazione per i fatti contestatigli, ad eccezione di quelli relativi all' ordine impartito a GARAU (la cui illegittimità egli - Direttore della Divisione - non potè non valutare) e alla distruzione dei documenti immeditamanete dopo la decisione del Presidente del Consiglio di consentire all' A.g. l' accesso all' archivio.

I fatti di soppressione di atti e documenti del Servizio ascrivibili in concorso a CISMONDI e INZERILLI e consumati in epoca imprecisata, ma situabile immediatamente dopo l' assunzione da parte del primo del ruolo di Capo Centro Ariete (e quindi intorno al 1973/74) sono prescritti.

Si chiede pertanto che sia decretato non doversi promuovere l' azione penale nei confronti di

INZERILLI
CISMONDI

a) del delitto di cui agli artt. 110 e 255 c.p. perchè, in concorso tra loro, distruggevano, senza che la distruzione venisse in alcun modo attestata, gli elenchi di centinaia di persone - asseritamente provenienti dalla Organizzazione OSOPPO, facenti riferimento a SPECOGNA Aldo e custoditi nella cassaforte del Centro Ariete, in Udine; in epoca successiva e prossima al 1973

GARAU Decimo
MARONGIU Antonio

b) del delitto di cui agli artt. 110 e 255 c.p. perchè il GARAU - responsabile del Centro Addestramento Guastatori di Alghero -, avvalendosi della collaborazione del sottoposto MARONGIU, obbediva all' ordine del Direttore della Divisione di distruggere i "quadreni" redatti dai "gladiatori" al momento dell' addestramento, materiale classificato e comunque segreto perchè attinente a notizie concernenti la sicurezza dello Stato cosicchè il GARAU e il MARONGIU distruggevano con il fuoco e senza alcuna attestazione i "quaderni" redatti dal 1957 al 1990 dal personale addestrato presso il CAG; in Alghero nel luglio/agosto 1990, ordine impartito da Roma

INVERNIZZI, inoltre

c) del delitto di cui agli artt. 61 n. 2, 81 cpv. e p.p., 110, 255, 351, 476 e 479 c.p. perchè, in concorso con MARTINI Fulvio e INZERILLI Paolo e con ignoti, al fine di impedire l' accertamento giudiziario su fattii - reato, ascrivibili da altri e concernenti la gestione della SAD, nonchè al fine di impedire al Presidente del Consiglio dei Ministri - che aveva autorizzato la consultazione del materiale documentale da parte dell' Autorità Giudiziaria - e al Parlamento il controllo politico sull' operato del Servizio di informazioni militare, impartiva direttive e specifiche disposizioni di sopprimere, sottrarre o formare atti con falso contenuto (documenti tutti concernenti la sicurezza dello Stato) in particolare:

- sopprimendo, occultando o dando disposizione di distruggere il materiale esistente presso la VII Divisione (già SAD) e sue articolazioni periferiche, e cioè gran parte della documentazione relativa ai rapporti con i Centri periferici, esistente presso i Centri stessi e presso la Sede Centrale;

- occultando (sia manomettendo l' archivio e impedendo così il rinvenimento dei documenti, sia omettendo di segnalare l' esistenza di documentazione custodita altrove al momento del sequestro disposto dall' A.g.), documenti significativi (quali i registri di protocollo, interni ed estreni; la documentazione del CAG di Alghero)

- sopprimendo oppure occultando i microfilm di materiale documentale distrutto nel 1965 (e in particolare i fascicoli personali e gli elenchi del personale della OSOPPO ancora utilizzato, assommante a 200 - 250 persone), nel 1968 e nel 1975 (tra cui documenti relativi ai rapporti tra la CIA e il SIFAR)

- omettendo di indicare l' esistenza presso l' Ambasciata d' Italia a Londra di una cassaforte contenente documenti di pertinenza della Rete S/B e quindi oggetto del provvedimento di sequestro dell' A.g., e tra l' altro, spezzoni di microfilm, formati nel 1975 e dai quali emergeva la circostanza - non risultante da alcun atto o documento, nè da dichiarazioni dei responsabili della Struttura - dell' esistenza di microfilm.

- attestando falsamente al Presidente del Consiglio, al Direttore del CESIS e poi all' A.g. e alla p.g., in sede di redazione dei verbali di esibizione del materiale documentale esistente presso il SISMI:

a) che la rete S/B era composta dalle persone delle quali veniva fornito elenco nominativo, omettendo così di riferire che numerose persone non inserite in nessuna lista oppure in quella dei c.d. "negativi" erano state addestrate o comunque utilizzate dalla rete S/B e comunque in operazioni per le quali erano state addestrate presso il CAG di Alghero e che la documentazione concernente i singoli soggetti era stata in larga parte sopressa nel 1972 e ricostruita, senza che ne restasse attestazione agli atti;

b) che il personale già appartenente alla Organizzazione "O" transitato nella Struttura S/B era indicato nelle liste predette;

c) che la Struttura S/B non aveva mai avuto finalità diverse da quella della difesa del territorio della Nazione nella ipotesi di invasione da parte di nemico esterno, omettendo così - tra l' altro - di riferire sulle reali ragioni della ristrutturazione della Rete, dell' allontanamento di personale esterno e del ritiro del materiale di armamento a partire dal 1972 e sulla predisposizione della Rete, sin dalla sua origine, anche ad attività informative sulle attività dei partiti, dei movimenti e delle personalità politiche e sindacali;

In Roma dal luglio al dicembre 1990

Roma, 15 luglio 1996

I S. Procuratori della Repubblica
Franco Ionta Giovanni Salvi Pietro Saviotti

15/7/96

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
Michele Coiro

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

N. ..... di Prot.

Roma, li ..... 19.....
C.P. 00100

Risposta a nota del ..... N. ..... Allegati .....

I. C. R. - ROMA

OGGETTO: .....

proc. pen. n. 19986/91 R

Al Sig. Giudice per le indagini
preliminari - S e d e

A seguito della restituzione degli atti da parte del Tribunale di Roma, Collegio per i reati ministeriali, e delle statuizioni contenute in quel provvedimento e nelle richieste di questo Ufficio al Tribunale, le indagini si sono indirizzate alla verifica della responsabilità personale di alcuni dirigenti del Servizio segreto militare, in ordine alla gestione della Struttura S/B denominata GLADIO.

Si valuterà innanzitutto se la costituzione della Struttura e le condotte di organizzazione costituiscano di per sè reato; si accerterà poi se vi siano state finalità diverse da quelle risultanti dalla documentazione ufficiale; si accerterà infine se - di fatto - essa sia stata utilizzata per condizionare con mezzi illeciti la vita civile del nostro Paese.

Sono dunque estranei all' indagine - **e costituiscono oggetto di separati procedimenti collegati** - sia le ipotesi di reato concernenti altre Strutture di guerra non convenzionale sia quelle attinenti alle condotte di soggetti, appartenenti o meno al Servizio, per i quali si ipotizza l' impiego di personale e strutture della Sezione SAD o della VII Divisione del Servizio per finalità delittuose.

In particolare, ha già formato oggetto di giudizio della II Corte d' Assise di Roma la condotta di coloro che addestrarono personale non appartenente al Servizio (e ricompreso nella lista dei "negativi") per il compimento di gravi azioni delittuose all' estero. Le investigazioni sull' utilizzo del personale e delle Strutture del CAG di Alghero per la costituzione di un nucleo di dipendenti del Servizio, agli ordini diretti del Gen. MUSUMECI, sono condotte nel proc. pen. n. 18259/94 R, giacchè esse non pertengono propriamente alla Rete S/B, ma a quel complesso di condotte individuate dal Giudice Istruttore di Bologna nella Sentenza - ordinanza in data 3 agosto 1994. Nel medesimo procedimento si investiga sull' esistenza di Strutture clandestine alla dipendenza del Ministero dell' Interno. Le ipotesi di reato individuate dal Giudice Istruttore di Milano, in relazione all' organizzazione denominata "Piano di sopravvivenza" o "Nuclei per la Difesa dello Stato" forma oggetto del proc. pen. n. 11413/95 I.

Preliminare ad ogni valutazione di merito è accertare se e in quali limiti la documentazione sequestrata presso gli uffici del SISMI rispecchi la situazione reale e i suoi sviluppi nel tempo.

Si tratta di una indagine assai difficile e che costituisce oggetto principale di altro procedimento penale (n. 18021/94 R), relativo alle ipotesi di falsità ideologica o per soppressione ravvisabili per alcuni documenti o serie di documenti.

L' indagine è difficile anzitutto per la materia stessa. L' esistenza di una Rete S/B era un segreto particolarmente ben custodito, anche all' interno stesso del Servizio militare.

Per realizzare tale obbiettivo furono prese misure particolarmente gravi. Non si tratta solo di misure rigorose. Quanto meno a partire da un certo momento fu deciso di sottrarre la documentazione relativa alla Struttura a qualunque criterio di corretta archiviazione, anche delle informazioni e dei documenti sottoposti alla massima classifica di segretezza.

In realtà, la documentazione più delicata del Servizio, concernente una Struttura di civili addestrati alla guerriglia e al sabotaggio e muniti - sia pure non direttamente - di armi ed esplosivi, veniva tenuta senza adeguati controlli.

E' infatti risultato che le norme in materia di tutela del segreto venivano costantemente disattese **proprio per il materiale considerato di maggiore segretezza.**

I documenti prodotti da organismi NATO o comunque riferibili a tale Ente (ACC e CPC) non venivano trattati dal punto di controllo NATO costituito presso il Servizio di informazioni.

In un primo tempo questo materiale era trattato con particolari cautele, ma sempre nell' ambito della Segreteria della Sezione SAD e poi della VII Divisione. In un secondo tempo fu predisposto una sorta di anomalo punto di controllo, che in realtà consisteva esclusivamente nella trattazione di tali documenti da parte del Direttore della Divisione e di alcuni impiegati e funzionari a ciò specificamente deputati.

I documenti venivano selezionati in arrivo sulla base della indicazione sulla prima delle tre buste della denominazione "MICHELANGELO" o altra analoga e del gruppo numerico progressivo, relativo all' Ente collegato originatore.

Il documento transitava attraverso l' ACE Terminal COURIER di UCSI senza che i responsabili dell' Ufficio fossero nelle condizioni di poter venire a conoscenza degli estremi e dell' oggetto dei documenti, che giungevano in plico chiuso e sigillato, con le sole indicazioni sopra riferite. E ciò perchè - sulla base di una direttiva CPC mai recepita da norme regolamentari nazionali - tale documentazione era "coperta da una qualifica, sganciata dalle ordinarie categorie di classifica, che imponeva tale circolazione limitata e che escludeva il controllo da parte di UCSI" (INZERILLI 31 maggio 1991).

Ben più grave violazione delle norme regolamentari concernenti la trattazione di materiale classificato avveniva per i documenti della vita operativa della Struttura.

Mentre la documentazione dei rapporti con altri Enti o con altre articolazioni del Servizio veniva tenuta secondo le norme di trattazione del materiale classificato, quella relativa ai rapporti tra la Centrale e i Centri o le strutture periferiche veniva trattata in maniera del tutto anomala.

Va infatti evidenziato che la trattazione dei documenti secondo le norme previste per il materiale classificato comportava da un lato cautele rigorose nella manipolazione dei documenti, ma dall' altro l' obbligatoria registrazione e la soppressione attraverso procedure formali.

Questi obblighi venivano invece ritenuti un ostacolo per una Struttura talmente segreta, da non poter rispettare le norme sul segreto.

I documenti venivano spesso iscritti su registri interni e ciò non avveniva neppure per tutti i documenti: una gran parte sfuggiva anche a questa registrazione.

A titolo di esempio:

1. Promemoria per il Capo di Stato Maggiore della Difesa in data 2 aprile 1952 con oggetto "Clandestine Planning Committee" e atti collegati, tutti con timbro di segretissimo e alcuni dei quali recanti in margine le determinazioni manoscritte del Capo Servizio.

2. Tutta la serie dei documenti caratterizzati dalla indicazione di protocollo "GLADIO/", seguita da numerazione progressiva, è del massimo interesse sotto il profilo della tutela del segreto. Si tratta della documentazione di base della Rete S/B. Essa infatti è qualificata come "Segretissimo". Anche questa documentazione è trattata in violazione delle norme sulla tenuta dei documenti classificati: il registro è un registro meramente interno; i documenti non sono protocollati. Su di essi è però apposta la stampigliatura "Segretissimo" ed è indicato il numero di copie.

3. Il documento senza data, firma e oggetto (pr. 091909 ss.) concernente la strutturazione dell' intera organizzazione di guerra clandestina della Nato non è protocollato ed è trattato al di fuori di qualsiasi normativa regolamentare o consuetudinaria relativa ai documenti classificati. Eppure esso non solo è di contenuto tale da comportare la massima classifica di segretezza, ma di fatto reca tale classifica stampigliata con timbro di "segretissimo".

Non potrebbe essere diversamente in quanto esso fotografa la situazione dei rapporti tra ACC, CPC ed Enti nazionali e di altri Paesi in un periodo individuabile tra il 1974 e il 1975 (più probabilmente inizi del 1974).

Il documento, tra l' altro, è di grande interesse per comprendere il funzionamento delle strutture di guerra clandestina dell' epoca e sintetizza le direttive di SACEUR per la guerra non ortodossa.

In esso sono indicati dettagliatamente anche i piani di emergenza, sia per la SAD che per le Basi Calndestine Nazionale e Alleata.

E' difficile immaginare un documento maggiormente meritevole di trattazione riservata. Ebbene, esso

era in realtà trattato in totale violazione delle norme in materia.

La non sottoposizione dei documenti alla normativa regolamentare sulla tutela del segreto è stata giustificata con la particolare segretezza dei documenti (si vedano, ad esempio, sul punto le dichiarazioni rese dal Gen. CISMONDI in data 29 maggio 1996 e quelle dell' archivista D'ALU': "oltre a una ragione connessa con la necessità di tutelare il segreto particolarmente rilevante di una Struttura destinata a operare, vi era anche una ragione pratica che impediva la trattazione di questa documentazione secondo le norme concernenti la tutela del segreto. Infatti, il rispetto di queste norme avrebbe comportato la formalizzazione all' interno del Servizio dell' esistenza dei Centri periferici....").

Questo ha comportato, tra le tante conseguenze, che nessun criterio si è seguito per la conservazione della documentazione, ritenuta "segretissima" quanto al contenuto, ma formalmente non classificata. Si è così ritenuto di poter sopprimere in tutto o in parte questi documenti, senza redigere verbale di distruzione e senza che la distruzione venisse annotata sui registri.

Così, per restare all' esempio della serie dei documenti "GLADIO", non sono stati rinvenuti quasi tutti i documenti con lettera identificativa H (concernenti rapporti col Servizio statunitense), con ogni probabilità rientranti nella distruzione di atti concernenti i rapporti tra i due Servizi disposta nella metà degli anni '70 dall' allora Comandante della Sezione, Col. INZERILLI, ed eseguita da Alvaro LUCIDI.

Molte cartelle sono state rinvenute prive dei documenti che avrebbero dovuto esservi contenute. Molti fascicoli (la cui esistenza risulta per tabulas dall' apposizione su documenti della relativa posizione di archivio) non sono stati rinvenuti del tutto o sono stati smembrati.

Ad esempio, atti recanti la posizione di Archivio "110" e aventi a oggetto "Organizzazione S/B" o dizioni similari ("Funzionalità della V Sezione" ecc.), originati o diretti al 2° Gruppo della Sezione SAD (32 di titolario) sono stati rinvenuti, senza alcuna consequenzialità, in una cartellina priva del numero "110" e recante la manoscrittura a matita "ristrutturazione". Nella stessa cartella sono raccolti atti non concernenti il 2° Gruppo.

La posizione di Archivio 112 dovrebbe concernere (a giudicare dai documenti in cui è richiamata) le relazioni annuali sul funzionamento della Sezione. La sotto - posizione 112/1 è vuota.

Vi sono, ma in gran disordine e incompleti, i documenti relativi alle Relazioni per gli anni 1956/57, 1960, 1964. Vi sono poi le cartelle relative non alla Relazione, ma alla situazione della Sezione ad una certa data: 30 settembre 1960 e 10 ottobre 1961.

Mancano le Relazioni e le situazioni successive, anche se documenti sparsi attinenti al medesimo oggetto sono rinvenibili in diversi luoghi dell' Archivio.

D'altra parte, nemmeno tutta la documentazione veniva iscritta nei registri di protocollo; nè in quelli di Divisione, nè in quelli di Sezione e neppure in quelli di gruppo. Di corrispondenza rilevante (concernente ad esempio il reclutamento e i contatti con gli esterni, ma non la richiesta delle informazioni sul loro conto, rivolta ad Enti esterni alla Sezione e quindi necessariamente trattata in maniera formale) veniva tenuto un brogliaccio informale, non rinvenuto tra le carte sequestrate, ad eccezione di quello del Centro Ariete.

Non ci si peritava di formare documentazione non corrispondente al vero (come si vedrà appresso per le posizioni "ACQUA") per impedire che altre articolazioni o addirittura il Direttore pro tempore del Servizio venissero a conoscenza della reale composizione della Struttura.

Così, anche la documentazione contabile relativa alle spese riservate (pure destinata alla distruzione) veniva redatta con false attestazioni, al fine di impedire che altri organi del Servizio venissero a conoscenza dell' esistenza della Rete.

Quanto sin qui detto vale esclusivamente per la parte della documentazione concernente i settori operativi; la documentazione c.d. ufficiale, quella cioè che veniva trattata secondo le norme vigenti per gli atti classificati e in genere per i pubblici archivi, era certamente tenuta - in origine - non solo con la massima scrupolosità, ma anche nel più accurato ordine.

Nè poteva essere diversamente, trattandosi di una Struttura operativa e per giunta sulla quale si impegnavano risorse umane e materiali del Servizio assai consistenti.

Così, i documenti in arrivo e le minute di quelli in partenza erano regolarmente protocollati e iscritti in diversi registri, generali (della Sezione prima e della Divisione poi) e delle articolazioni interne (Gruppi prima e poi Sezioni); una volta protocollati e registrati venivano inseriti in archivi trattati secondo ordine logico e cronologico, con suddivisione in materie

e indicazione di posizione di archivio. Della suddivisione interna dell' archivio e della posizione degli atti l' archivista teneva poi una propria registrazione informale ("smorfia").

Nella documentazione indicata dai responsabili del Servizio come attinente alla Struttura S/B nel 1990 e quindi sottoposta a sequestro era ricompresa solo una parte molto modesta dei registri formali e informali di cui s'è detto. Oltre 100 registri formali e numerosi registri informali sono stati esibiti dal Servizio solo nel 1996.

In epoca successiva al decorso del termine per le indagini preliminari è stata infatti completata in procedimento collegato (18021/94 R) una complessa investigazione finalizzata a ricostruire la strutturazione dell' archivio, le modalità del suo funzionamento e la completezza della documentazione fino ad allora acquisita.

Nel corso di tali accertamenti tecnici è stata segnalata l' esistenza di ulteriore materiale documentale (per decine di migliaia di pagine) attinenti non solo alla disciolta VII Divisione ma anche, almeno in parte, specificamente ad attività della Rete S/B o ad essa ricollegabile. Tale materiale coincide solo in parte con quello già visionato nel 1991 (a seguito degli ordini di esibizione e sequestro del dicembre 1990) e indicato nei verbali di restituzione al Servizio.

Va dato atto della completa collaborazione del Servizio militare in questa seconda fase dell' acquisizione documentale; collaborazione senza la quale sarebbe illusorio pensare di poter penetrare un archivio finalizzato alla tutela più rigorosa del segreto, anche verso l' interno stesso della Struttura. Ciò nonostante, le condizioni in cui si trovava l' archivio al momento della esibizione e la necessità di osservare modalità di trattazione del materiale che ne preservassero gli aspetti tuttora coperti da divieto di divulgazione, hanno reso difficile la verifica anche solo della completezza delle serie documentali.

Di queste ulteriori acquisizioni, allegate al presente procedimento dopo il decorso del termine, potrà tenersi conto esclusivamente ai fini della richiesta di archiviazione.

E' stato possibile effettuare una seria indagine archivistica solo a seguito della esibizione dei Registri originariamente mancanti.

I registri non furono consegnati nel 1990 e non risultano nemmeno indicati tra i documenti esibiti dal

Servizio in esecuzione del provvedimento di sequestro, e ritenuti irrilevanti.

I registri avrebbero dovuto esser esibiti sion dal 1990, giacchè essi attengono in via principale, o addirittura esclusiva, alla specifica attività della Rete S/B nella SAD e poi nella VII Divisione. L' indisponibilità dei registri fino al 1996 ha gravemente ostacolato le indagini.

Va poi notato che ancora "alcune serie di Registri mancano sicuramente " - nonostante quelli infine recuperati - "perchè si trovano documenti protocollati che ne attestano l' esistenza. Non risultano attualmente agli atti:

- Protocollo del Centro Centauro di Roma per la corrispondenza con i gladiatori
- Protocollo della SAD per la corrispondenza con i gladiatori, da quando subentra al Centro Centauro
- Protocollo del CAG di Alghero (CAG, 035; protocollo A, pere la corrispondenza ufficiale dalla Sardegna, da non confondersi con quello interno del 2° Gruppo)
- Protocollo "C" per la corrispondenz ainformale dalla Sardegna
- Protocollo 4M (Centro 4 Mari)
- Protocolli dei Centri, salvo le serie del Centro Ariete di Udine, di cui non è facile verificare le lacune, e tre Registri del Centro Libra.

Nell' ambito delle varie serie dei Registri della SAD, poi SAS, risultano alcuni spezzoni di serie che fanno intuire lacune non quantificabili. Mancherebbe anche il Protocollo "A" (interno) del Gruppo 2° a partire dal 1970, di cui parla TARULLO" (Consulenza archivistica).

Nel materiale non acquisito e anche solo sulla base di un esame casuale a campione, effettuato il 20 febbraio u.s., sono stati rinvenuti documenti di notevole interesse, concernenti esclusivamente la Rete S/B, i rapporti con i Centri, la sua consistenza numerica e dislocazione terriroriale, la documentazione contabile delle contribuzioni a personale esterno, fino ad attività informativa di particolare delicatezza effèttuata nei primi anni '70 da un Centro periferico (su questo v. oltre). Questi aspetti costituiscono oggetto del procedimento 18021/94 R e qui se ne tratta solo incidentalmente.

Sono stati, poi, rinvenuti organigrammi potenziali ed effettivi della Rete, nelle sue diverse articolazioni e in tempi diversi; è stato rinvenuto un consuntivo della consistenza del personale esterno alla data del 21

settembre 1984, suddiviso tra effettivi e riserve e per ambiti territoriali, a firma del Direttore della Divisione, Generale INZERILLI.

Anche da questo documento appare - come meglio si vedrà in seguito - che nel 1984 era agevole per il Direttore della Divisione rappresentare lo stato attuale della Forza del personale esterno.

Da dichiarazioni di testimoni è poi risultato che i fascicoli del personale esterno venivano custoditi in maniera separata, tra coloro che facevano parte della Struttura e coloro che erano stati scartati e che anche di questo veniva tenuto un registro informale.

Esisteva poi uno schedario, in cui erano contenuti i riferimenti essenziali al personale operativo e in riserva (per inciso, tale schedario al 1990 indicava 666 Effettivi e 162 Riserve).

In epoca antecedente e prossima all' estate del 1990, dunque, la VII Divisione avrebbe dovuto presentare un archivio ben ordinato, dal quale risultasse senza particolari difficoltà la situazione della "Forza" non solo in quel momento, ma anche in diverse epoche antecedenti.

La documentazione è stata invece consegnata all' Autorità giudiziaria in un indescrivibile disordine: gli atti sono assai spesso inseriti in contenitori senza alcun criterio logico e senza alcun collegamento tra loro. Ciò non è dipeso dalle modalità di sequestro, come si è insinuato da qualcuno (si veda ad esempio una nota inviata nel 1991 dal Servizio alla Presidenza del Consiglio in risposta alle osservazioni della Procura Militare di Padova): il Comandante INVERNIZZI, Direttore della Divisione nel 1990, ha asserito di avere avuto grande difficoltà a rispondere alle richieste provenienti dall' A.g. e dalla Presidenza del Consiglio proprio a causa delle condizioni in cui si trovava l' archivio.

Inoltre, il materiale certamente mai visto dall' Autorità giudiziaria o da personale da questa delegato, perchè custodito altrove e recuperato solo recentemente, oppure esibito e ritenuto irrilevante, si trova nel medesimo stato di disordine, almeno per la parte che si è potuta esaminare e che più direttamente concerne la Struttura S/B.

A titolo di esempio:

1. nella cartellina n. 271 della III Sezione della VII Divisione, numerata dal SISMI con il pr. 146182 e intestata "Corso addestramento operazioni

speciali 2 - 12 luglio 1984", solo i fogli da 146183 a 146185 concernono effettivamente l' oggetto. Sono poi contenuti i seguenti documenti, che nulla hanno a che fare con il corso di addestramento del luglio 1984:
- atti preparatori di un incontro con il Servizio Francese del 1983
- appunto (non protocollato) del 24 giugno 1985 relativo ai rapppori con il Servizio Danese e del 2 agosto 1985 con quello Inglese
- elenco dei documenti "segreto" e "segretissimo" in possesso del V Gruppo (poi P.C.N. - Punto controllo Nato) alla data del 7 novembre 1988 (e del quale manca il documento correlato)
- nota in data 2 gennaio 1989 concernente "Sicurezza dei documenti e materiali classificati"
- promemoria in data 11 giugno 1985 relativo alle "Schede rischio"
- disposizione in data 31 maggio 1985 concernente l' assegnazione di Sigla distintiva dei Gruppi e Centri dipendenti dalla SAS.

2. nella cartellina "riservatissimo" "Esercitazione interalleata "Edelweiss 1988" (pr. 146305 ss.) sono contenuti anche documenti relativi alla esercitazione Jolly del novembre 1987, all' esercitazione MAMBA dell' aprile 1987, all' esercitazione GAMBERO del giugno 1987

3. nella cartellina intestata ""1987 "S"" (pr. 146321 ss.) sono contenuti un appunto concernente l' esercitazione "PRIMULA" 1987 e una cartellina intestata "Riunione 1/2 settembre 1987 - EDELWEISS 1988".

4. nella cartellina "1988 SS" oltre a un documento dell' 11 maggio 1988, con il quale si trasmettono 19 fascicoli alla Segreteria della VII Divisione (e dei quali manca l' elenco in allegato), vi è la fotocopia dell' Appunto per il Capo Servizio del 3 settembre 1959 relativa al "Centro Addestramento Guastatori del SIFAR".

5. nella cartellina "1976 SS" è contenuto solo il documento in data 3 novembre 1976, concernente la "ristrutturazione del Servizio - considerazioni relative alla 5^ Sezione", privo di numeri di registrazione o protocollo.

6. nella cartellina "Lettere cumulative ai Centri - 1990" vi è materiale vario concernenti corsi di addestramento, insieme a qualche nota indirizzata a più Centri periferici.

Più in generale, è evidente dalle annotazioni poste sui singoli atti che essi - in gran parte - provengono dallo smembramento di fascicoli preesistenti, originariamente tenuti con cura (e cioè con apposizione di numeri progressivi indicanti l' appartenenza a un determinato argomento, evidentemente sulla base di una suddivisione logica e predeterminata) e poi disseminati senza alcun ordine e in maniera tale da impedire il controllo della sequenzialità logica e cronologica.

Una parte consistente dell' impegno investigativo è stato dunque - di necessità - rivolto alla ricostruzione delle modalità di funzionamento dell' Archivio e alla verifica della sua attendibilità e completezza.

Ebbene, da queste indagini e in particolare dalla consulenza tecnica della Professoressa CARUCCI (ordinario di archivistica presso l' Università "La Sapienza") è risultato che il complesso dei registri, finalmente consegnati nella loro quasi interezza (mancano infatti ancora alcuni importanti Registri), delinea un archivio in origine ordinato e ben tenuto.

Si rinvia per questi aspetti alla Consulenza tecnica della Prof.ssa Paola CARUCCI, che così osserva:

> "Circa la documentazione sottoposta a sequestro, la cui consistenza corrisponde a circa 45 metri lineari, si può rilevare un notevole disordine, soprattutto nella prima parte: fogli sfusi, copertine vuote, documenti di avria provenienza accorpati in copertine senza segnature o con segnature incongrue, documenti importanti non protocollati, allegati separati dal documento principale, pagine fuori posto per documenti costituiti di più fogli ecc.
>
> E' difficile pensare che un Ufficio che svolgeva funzioni così delicate potesse tenere in disordine il proprio archivio e infatti, dall' analisi dei criteri di organizzazione e gestione dell' archivio, risulta un sistema molto articolato e complesso attuato per certi aspetti in maniera empirica, che nella sostanza doveva risultare piuttosto funzionale.
>
> Un elemento ulteriore che non trova giustificazione sotto il profilo archivistico è rappresentato dal fatto che i vecchi faldoni, sui cui dorsi risultavano indicazioni sommarie relative ai fascicoli in essi contenuti e riferimenti cronologici, sono stati sostituiti con nuovi contenitori che recano sul dorso sotanto gli estremi dei numeri di riproduzione.

In considerazione di questi due fatti, allo stato attuale non è possibile valutare con certezza la documentazione, soprattutto per la parte che risulta in stato di maggior disordine".

"Nonostante l' esistenza di un considerevole numero di regsitri di protocollo, per la corrispondenza interna ed esterna, e di registri di controllo e carico, molti documenti (note, appunti, relazioni, prospetti, allegati, documenti in inglese di cui risulta la produzione in quattro esemplari ecc.) non venivano protocollati e pertanto non si ha alcun parametro per valutarne la quantità prodotta e la quantità distrutta".

La sostanza è che la Struttura S/B era clandestina, anche all' interno del Servizio e che era sottratta a qualunque controllo, interno o di responsabilità politica. Ciò è durato ben oltre l' entrata in vigore della legge n. 801/77. Questa indipendenza si è inteso tutelare non attraverso gli strumenti normativamente previsti e che assegnano all' Autorità politica la decisione finale sul segreto, ma in ogni caso.

Anche su questi aspetti è assai chiara la Consulenza archivistica:

"...come peraltro si evince dai criteri sottesi alla tenuta oggettiva dei registri, nell' ambito della Struttura la tutela della segretezza non è affidata all' applicazione delle norme sul segreto, ma al presumersi svincolati da qualsiasi norma".

Il sindacato del giudice penale è limitato a fatti previsti dalla legge come reato. Non si può dunque entrare nel merito delle responsabilità politiche e disciplinari. Sta di fatto che la logica del segreto rischia di vanificare la possibilità stessa del controllo sanzionatorio penale, dopo avere vanificato quelli politico e amministrativo - contabile.

Si è dunque dovuto compiere un faticoso lavoro di verifica e di ricostruzione del funzionamento degli archivio, al fine di esercitare il controllo giuridizionale penale. Va chiarito che questo lavoro può essere ancora incompleto, giacchè molti documenti non sono stati rinvenuti.

Un primo punto di verifica è costituito dalle informazioni fornite dal SISMI alle Autorità politiche e giudiziarie nel 1990 circa il numero e l' identità degli "esterni".

A. L' elenco del personale esterno.

Molte perplessità desta l' elenco consegnato dal SISMI alla Presidenza del Consiglio e quindi all' A.g.

Queste perplessità possono essere così sintetizzate:

1. Modalità di formazione delle liste nell' autunno 1990.

Secondo quanto riferito dal SISMI all' Autorità politica e a quella giudiziaria, la Struttura S/B "GLADIO" fu attiva fino al 27 novembre 1990 e comunque lo era nel momento della decisione del Presidente del Consiglio di fornire le informazioni necessarie per il completamento delle indagini in corso da parte del G.i. di Venezia.

Non si trattava, dunque, di una ricerca archivistica su atti ormai dismessi, ma della comunicazione di informazioni su di una Struttura attiva, e quindi su di un archivio corrente, e per di più su una Struttura di particolare delicatezza sotto ogni profilo.

Occorre non dimenticare che la Struttura S/B "GLADIO" è uno dei più delicati segreti del Servizio ed è considerata una Rete di tale rilievo da richiedere l' impegno di una parte consistente di una Divisione del Servizio.

Ebbene, nel luglio del 1990, nessun organo del Servizio è in grado di fornire all' Autorità politica la benchè minima informazione attendibile circa l' organico della Rete, la sua dislocazione geografica e i compiti specifici dei suoi componenti; addirittura, nella prima informazione al Parlamento, in sede di Commissione d' inchiesta, il Presidente del Consiglio fu indotto ad affermare che la Rete era stata sciolta nel 1972.

Perchè il Servizio possa presentare al Presidente del Consiglio, tramite il CESIS, una lista di componenti con qualche pretesa di attendibilità è necessaria un' intensa attività di raccolta di informazioni presso altre Autorità, interne ed esterne al Servizio.

1.1 Così, per il primo aspetto, viene interessata la 1^ Divisione per raccogliere le informazioni - **già possedute dal Servizio** - concernenti i singoli "Gladiatori".

Si apprende così che per alcuni di essi - non importa qui se "positivi" o "negativi" o altro, secondo le classificazioni interne della Rete - risultavano presso gli archivi della 1^ Divisione informazioni fortemente negative.

Un soggetto, ad esempio, era sospettato di far parte di un Servizio segreto straniero; un altro, invece, ne aveva effettivamente fatto parte, sia pure in epoca lontana (ex agente dell' Abwehr, per questo arrestato e internato). Altri apparivano coinvolti in traffici illeciti di varia natura. Si vedrà oltre la posizione di BARCHIESI Guido.

Si tratta, come è ovvio, di informazioni di assoluto rilievo per la valutazione sulla possibilità o meno di utilizzare il soggetto nell' ambito di un' attività segretissima e dalla quale dipende la possibilità di organizzare la resistenza in caso di invasione e la vita dei suoi membri.

Ebbene, queste informazioni non risultano versate dalla 1^ alla 7^ Divisione !

Sia chiaro che non si vuole qui sostenere che quelle informazioni fossero di per sè ostative all' assunzione dei soggetti nella Struttura S/B "GLADIO"; non di questo si tratta, giacchè è comprensibile che passate esperienze in Servizi segreti non ostili possano essere ritenute addirittura un elemento positivo, sotto il profilo delle esperienze acquisite dal soggetto.

Non in questa valutazione discrezionale si vuole entrare (anche se i criteri utilizzati possono essere significativi dell' orientamento del reclutatore) ma si vuole esclusivamente mettere in rilievo che nessuna valutazione potè essere fatta perchè l' informazione fu semplicemente omessa.

Non si può certamente accettare la spiegazione che di questa anomalia ha dato il Direttore della 1^ Divisione, Generale LOMBARDO, e cioè che le informazioni non furono passate perchè pervenute successivamente alla richiesta della VII Divisione.

Si vorrebbe, cioè, sostenere che quando un settore operativo del Servizio chiede alla Divisione centrale, ove si raccolgono tutte le informazioni rilevanti sui soggetti d' interesse, se vi siano eventuali controindicazioni per un impiego operativo, la 1^ Divisione risponda burocraticamente con quello che ha; se poi arrivasse una successiva informazione non se ne comunicherebbe nulla alla Divisione interessata "perchè la pratica è ormai evasa".

Oltre a essere palesemente illogica, questa dichiarazione è contraddetta anche da quanto ha affermato il Direttore del Servizio dell' epoca, ammiraglio MARTINI, nell' interrogatorio in data 9 febbraio 1995:

" La VII Divisione non disponeva di informazioni proprie, ma doveva richiederle alla 1^ Divisione. Questa era tenuta a fornirle. Se, dopo una prima richieya di informazioni da parte della VII Divisione, fossero pervenute alla 1^ ulteriori informazioni sul soggetto di interesse, questa sarebbe stata tenuta a comunicarle alla VII"

Anche INZERILLI aveva chiarito (audizione del 29 novembre 1990) che il controllo sul personale esterno non veniva fatto a scadenze periodiche, giacchè i controlli "sono stati effettuati automaticamente; il Servizio comunicava alla V Sezione qualsiasi fatto interessante relativo ai nominativi che inizialmente gli erano stati segnalati affinchè raccogliesse informazioni".

E' dunque doveroso, ed è prassi del Servizio, che le informazioni rilevanti in possesso della 1^ Divisione vengano immediatamente comunicate all' Ufficio che ha fatto richiesta di impiego del soggetto cui esse ineriscono.

Ciò non è avvenuto, almeno negli 11 casi che si sono indicati.

Nella nota di trasmissione in data 5 novembre 1990 un' annotazione manoscritta attesta che gli allegati (e cioè le informazioni negative tratte dagli archivi della 1^ Divisione) furono trattenute dall' ufficio del Capo di Stato Maggiore, a dimostrazione della costante attenzione per la selezione delle informazioni da trasmettere da parte del Gen. Inzerilli, anche dopo la cessazione del rapporto gerarchico diretto con la VII Divisione.

1.2 Con diverse note del 1990 vengono dal SISMI interessati gli organi perifici del Servizio, nonchè della Polizia di Stato e dei Carabinieri per accertare il luogo di residenza dei "Gladiatori".

Le informazioni così raccolte portano a scoprire che un numero consistente di essi è deceduto o si è trasferito in località diversa (a volte ignota!) e in parecchi casi da molto tempo (v., tra l' altro, anche gli atti trasmessi dal SISMI nel procedimento collegato il 13 giugno 1996).

Alcune delle persone risultano decedute o trasferite in un periodo nel quale sono invece considerate componenti effettivi della Struttura S/B "GLADIO".

Qualche caso è davvero singolare e merita di essere citato espressamente.

MINECCIA Giuseppe è indicato come Comandate della RUC di Bari, sia nel cartellino degli operativi che nel fascicolo personale, eppure sin dal luglio del 1976 è emigrato a Torino; dalla data dell' unico addestramento impartitogli (1974) non ha più sentito parlare della Struttura e non è stato contattato da nessuno

MONDONI Palmiro, deceduto sin dal 23 gennaio 1972, è ancora considerato - nel 1990 - una Riserva del Centro Libra di Brescia.

ROSSI Guido, assegnato alla RUC di Reggio Calabria dal 20 gennaio 1977, sulla base di informazioni raccolte il 6 settembre 1974, risulta in realtà trasferitosi a Roma sin dal 1974, giacchè in servizio presso il Raggruppamento Unità Difesa, e poi a Catanzaro. In altri termini, un componente del Servizio - e in particolare proprio al Centro Guastatori di Alghero ! - viene indicato tra gli esterni; non risulta addestrato; la sua dichiarazione di impegno quale "esterno" non è sottoscritta. ROSSI ha peraltro dichiarato di non essere mai stato a conoscenza di un suo reclutamento nella Rete.

SALGARO Giuseppe, diligentemente annotato prima come Capo Formazione UPI Azalea e poi nell' U.d.G. di Verona, come componente della II Formazione, è in realtà emigrato per Castiglion delle Stiviere (in provincia di Mantova) sin dal 26 novembre 1970

TOLOMEI Ferruccio, assegnato alla RUC di Milano, non è nemmeno reperito, quando il Centro C.S. ne cerca la residenza; infatti egli è residente a Chiavari.

Nonostante le ricerche, il 28 dicembre 1990 il Sismi - tramite il suo Capo di Stato Maggiore, è in grado di indicare solo 111 indirizzi dei 622 tra effettivi e riservisti (fal. 19, f. 34 ss.).

Non si tratta di cosa di poco conto: se - come vedremo meglio in seguito - la Struttura S/B deve contare su di una rigida organizzazione, che preveda la compartimentazione ma anche l' attivazione immediata in caso di invasione, il decesso o il trasferimento in altro luogo di un suo membro ne comporta la menomazione operativa in termini assai più rilevanti di quanto si possa dire in termini generali per la mancanza non rilevata di un componente dell' organico di una qualunque altra organizzazione: che un operatore R/T o un capo nucelo non siano reperibili, infatti, dovrebbe comportare gravissimi inconvenienti nella attivazione dell' intero Nucleo nel quale sono inseriti.

Eppure, anche solo per poter spedire una lettera di commiato, il Servizio fu costretto a richiedere

informazioni a Polizia e Carabinieri e a interpellare gli uffici anagrafici.

1.3 Informazioni a Polizia e Carabinieri furono chieste anche sotto il profilo dei precedenti giudiziari dei singoli "Gladiatori", al fine di predisporre una relazione al CESIS e al Presidente del Consiglio; questa volta la richiesta di informazioni sembrebbe esser stata sollecitata dalla Presidenza del Consiglio, al fine di riferire compiutamente alle Camere.

Anche questa raccolta di informazioni presenta però degli aspetti singolari.

Nella stessa giornata vengono presentate per il controllo più liste, solo parzialmente coincidenti tra loro e contenenti anche nominativi che in segutio non risulteranno in nessuna delle liste degli elementi esterni.

Si tratta, per di più, di elementi che per vari aspetti possono apparire di interesse per il Servizio.

Risultano inoltre effettuate verifiche su CED da terminali nella disponibilità del Servizio.

Non si è riusciti ad accertare quali collegamenti avesse con terminali del CED il Servizio nel 1990 e di conseguenza non si è potuto verificare se siano state fatte verifiche anche su nominativi che poi non sono stati resi noti.

Tali singolarità portarono a contrasti tra il Ministero dell' Interno e l' Arma dei Carabinieri da una parte e il Servizio dall' altra. Si rilevò infatti che la presentazione di liste non coincidenti non trovava ragione alcuna.

In effetti, anche dopo gli accertamenti compiuti da questo Ufficio e anche dopo avere affermato - come si vedrà - l' autenticità materiale della lista originaria, non si riesce a trovare spiegazione diversa al balletto delle liste, che non sia quella della sua affannosa verifica in rapporto ad altro materiale, che è rimasto ignoto a questo Ufficio, oppure della effettiva irrilevanza di detto materiale per il Servizio, con la conseguenza della possibile esistenza di altre Strutture effettivamente operative e non rivelate.

L' affannosa ricerca del personale esterno reclutato non è nemmeno immaginabile per una Struttura che avrebbe dovuto poter operare in caso di minaccia all' integrità del Territorio nazionale.

Non è pensabile che non esistesse uno "stato della forza", con l' indicazione del personale disponibile, diviso per strutture organizzative territoriale e anche per competenze specifiche. Non è pensabile che tale "stato della forza" non venisse costantemente aggiornato e che quindi non ve ne fosse traccia logico - cronologica.

D' altra parte, questa affermazione (non meno stringente perchè dedotta dalla struttura e dalle finalità della organizzazione) è confermata di fatto dall' esistenza di questa documentazione, in parte rinvenuta. Come s'è già detto, il 21 settembre 1984 il Direttore INZERILLI era in grado di indicare la consistenza - articolata territorialmente - della struttura, suddividendola tra effettivi e riserve.

Indicazioni periodiche della consistenza della Rete sono rinvenibili in numerosi altri documenti, tra cui gli schemi di relazioni informative per le Autorità politiche.

Tutto quanto sin qui osservato fa formulare le seguenti conclusioni, apparentemete alternative:

1. Le liste furono compilate utilizzando non solo l' elenco poi consegnato, ma anche altra documentazione, concernente il personale effettivo e coincidente solo in parte o per nulla con quella riportata dalla "Rubrica generale"

2. Gli elementi esterni i cui nomi sono stati comunicati alle Autorità politica e giudiziaria e quindi la documentazione loro relativa non erano considerati di rilievo dal punto di vista operativo.

2. Non corrispondenza dei dati riportati negli elenchi a elementi di fatto risultanti nella documentazione sequestrata o dalle indagini espletate.

Vi sono diversi aspetti di tale non corrispondenza.

2.1 Innanzitutto ve ne è uno, relativo ad alcune abrasioni (di quelle significative si tratterà in proseguio), doppie attribuzioni di matricola o modificazioni di matricola (sul punto si rinvia alle Consulenze tecniche della prof.ssa Paola CARUCCI e del dr. Gerardo PADULO); basti qui osservare che le attribuzioni o i cambi di matricola possono occultare sostituzioni di nomi.

2. 2 Vi sono poi elementi indicati come effettivi o riserve (lista 622) che in realtà non sono mai stati contattati o non hanno aderito, come risulta dalle dichiarazioni rese all' A.g. di Roma, Padova, Venezia, Bologna, Napoli.

A titolo di esempio:

SCROSOPPI Girolamo, apparentemente arruolato il 1.2.1964 e posto in riserva il 5.6.1979, in realtà non è mai stato addestrato e non ha sottoscritto alcun impegno.

LONGO Giovanni - reclutato il 25.11.1975 e "posto in riserva nella stessa data" - dichiara invece di avere subito rifiutato di far parte della struttura e di non averne mai saputo altro; in effetti nel suo fascicolo non v'è altro se non l' annotazione "ha aderito solo quale supporto".

LOVATO Giancarlo ha dichiarato di non aver mai fatto parte dell' Organizzazione: contattato da RASIA DANI temette che essa fosse in qualche modo finalizzata all' instaurazione di una dittatura di destra e si rifiutò ad ulteriori contatti. Nel suo fascicolo personale è invece indicato come aderente sin dal settembre 1975, ma - a riscontro della veridicità del teste - non vi è dichiarazione d' impegno, nè risultano addestramenti.

SCAREL Aldo, segnalato dal padre, Luciano, e indicato quale "aderente", non risulta essere stato addestrato e d'altra parte il padre ha dichiarato che Aldo non sapeva nemmeno di essere stato segnalato fino alla fine del 1990; da notare è che segnalatore appare essere TROVANT Bruno, contrariamente al vero.

DI GIUSTO Luciano, pure segnalato da SCAREL Luciano e apparentemente reclutato il 16 maggio 1977, non è mai stato addestrato e non ha sottoscritto la dichiarazione di impegno; peraltro non sa chi sia TROVANT, che appare essere il suo seganaltore.

MARINONI Franco - reclutato il 26.6.1971 e posto in riserva "a domanda" il 18.5.1972, perchè l' elemento ha "ritirato la sua adesione" - afferma invece di essere stato contattato nel '70 da BACILIERI Ferdinando (e non da PIERANTONI Gianmario, che non sa chi sia) il quale gli propose "di fare parte di una organizzazione che lui definì di ambito NATO con compito di creare una opposizione interna in Italia nel caso in cui il PCI fosse arrivato al potere". Egli rifiutò subito e infatti non risulta aver mai sottoscritto la dichiarazione di impegno. Va sottolineato che i due atti, rispettivamente del 18 maggio e del 9 novembre 1972, con i quali sarebbe stata comunicata la decisione del MARINONI di "non più aderire" non sono stati rinvenuti

nell' archivio.

ZORZI Gianluigi risulta reclutato il 7.11.1977; egli nega di aver mai aderito e afferma di esser solo stato contattato dal fratello. In effetti nel fascicolo non vi sono nè la dichiarazione di impegno, nè annotazioni di addestramenti.

ZANUTTI Giuseppe (reclutato il 13.11.1965 e in riserva dal 19.12.1970 perchè non contattabile) dà una disponibilità di massima, ma non è più contattato dopo il primo colloquio e non ha mai sottoscritto alcunchè.

GREGORIO Leonardo (reclutato il 6.6.1966 e posto in riserva l' 1.12.1972 perchè non contattabile) in realtà fa parte fino al 1954 dell' organizzazione clandestina a Trieste ma dal momento del suo scioglimento non sa più nulla. Non conosce il suo reclutatore CARRA Ernesto

FADINI Remo Pietro (reclutato il 16.4.1964 e in riserva dal 5.6.1979 perchè non contattabile) non avrebbe mai aderito e infatti non risulta addestrato; appare segnalato da SPECOGNA, ma in realtà fu avvicinato da VOLPE Augusto (deceduto) per far parte di una organizzazione la cui esclusiva finalità era opporsi alla presa di potere da parte dei comunisti italiani

MARI Stefano (reclutato il 10.10.1966 e in riserva dal 28.2.1971 perchè non contattabile) non sa nulla della organizzazione, tanto che la lettera di MARTINI lo coglie del tutto di sorpresa; non conosce SPECOGNA (suo segnalatore).

MONAI Raffaele (reclutato il 5.3.1973 e in riserva dal 30.9.1978 perchè non idoneo), fu contattato (da persona diversa da SPECOGNA, risultante suo segnalatore) e manifestò una generica disponibilità; non ne seppe più nulla fino alla lettera di congedo.

MENEGNINI Giambattista (reclutato il 19.4.1971 e posto in riserva il 19.4.1974 perchè "non contattabile", benchè fratello di altro gladiatore) fu contattato una sola volta e non seppe più niente (non firmò impegnative e non fu addestrato).

MARIANELLI Roberto (reclutato l' 1.1.1976 e posto in riserva a domanda il 18.2.1978) afferma di essere stato contattato nel 1972, di avere dato generica disponibilità, ponendo come condizione di poter informare la moglie; non fu mai più contattato.

ZIVELONGHI Pierino (reclutato il 26.2.1971 e in riserva dal 7.3.1975 "a domanda") non ha in realtà mai aderito e non ha mai sottoscritto l' impegno, cosicchè non ha neppure potuto domandare di esser posto in riserva.

2.3 I fascicoli di alcuni soggetti indicati come "in riserva" presentano spesso delle singolarità.

A titolo esemplificativo:

RECCHI Manlio, reclutato il 19.6.1966, dall' elenco del 5 dicembe 1990 risulta collocato in riserva il 1° gennaio 1985; tuttavia nel fascicolo personale non vi è indicazione della collocazione in riserva e non si comprende da dove sia stata tratta l' informazione suddetta. Invece da materiale contabile del Centro Ariete risulta aver percepito sussidi fino al novembre 1990 con il nome di copertura di MAZZETTI Angelo.

FILIPPI Ezio, reclutato il 2.7.1962, è posto in riserva già il 16 luglio perchè non idoneo.

FEDRI Dante, risulterebbe reclutato il 14.4.1958 e posto in riserva il 28.8.1969 perchè non contattabile; dal fascicolo personale questi dati non sono in realtà ricavabili e non si comprende sulla base di quali altri documenti siano state poste le indicazioni sulla Rubrica generale e negli elenchi presentati dal Servizio nel 1990. Il fascicolo è certamente incompleto e ne è stata rinvenuta solo una copia. Dalle sue dichiarazioni risulta che continuò ad operare per la struttura fino al 1972 e che continuò ad essere contattato fino al 1976. FEDRI, già volontario della RSI "essendo rimasto fedele all' alleanza con i tedeschi", è uno dei partecipanti alla riunione del 1969, di cui si dirà in seguito.

MAURO Fulvio (reclutato il 18.5.1959 e posto in riserva il 29.10.1973) dopo l' addestramento del 1959 non è mai più contattato da nessuno e non ne sa più nulla (nel 64/65 si iscrive al PSU e forse questo può avere determinato l' allontanamento).

Il fascicolo di PROFETI Lucio, reclutato 10.11.1959 e apparentemente in riserva dal 1976, non reca alcuna indicazione da cui possa desumersi il passaggio nella Riserva.

STANIG Alfonso risulta reclutato il 12.10.1959 e posto in riserva il 28.10.1969 perchè "non contattabile"; non si comprende da dove questa informazione sia desunta, giacchè non annotata nel fascicolo personale, nè su altri documenti. In realtà, STANIG (SA1) è persona di rilievo nell' organizzazione: proviene dalla OSOPPO ed è uno dei fondatori e reclutatori; partecipa a importanti esercitazioni.

TREGNAGHI Dario - reclutato il 24.2.1964 e posto in riserva l' 1.1.1971 perchè non contattabile, secondo le informazioni riportate nel 1990 - non risulta invece in

riserva dal fascicolo, nel quale non è annotata neppure l' esercitazione che, a suo dire, avrebbe fatto due o tre anni prima del 1991. TREGNAGHI è indicato nel fascicolo addirittura come Vice Capo UPI Azalea, della quale invece non sa nulla.

SPONZA Ottone, reclutato il 10.4.1961 e posto in riserva il 3.4.1985 perchè "non contattabile", è in realtà fascista convinto e irriducibile (v. lettere scritte dopo la rivelazione di GLADIO; fu cancellato dai ruoli dell' Aeronautica con perdita del grado, poi revocata per amnistia, benchè medaglia di bronzo per azioni con aerosiluranti). Ciò nonostante fu addestrato fino al 1982 al sabotaggio con esplosivo e in particolare alla realizzazione di attentati ai treni in galleria. Per di più, da nessun atto e in particolare da nessun riferimento contenuto nel suo fascicolo risulta che sia stato effettivamente posto in riserva e in quale data.

LANDI Giuseppe, Vice Capo UPI Primula (a sua insaputa) e "in riserva dal 26.7.1973" (sempre a sua insaputa) perchè non contattabile è in realtà contattato nel 1981 e dice di non essere disponibile. In una nota del 23 maggio 1964 senza intestazione e a firma Alessio per il "Centro Aleppo", si indica il LANDI tra i "ragazzi" di Alfonso, scelti a suo tempo per le "Operazioni particolari" ed è proposto per una gita premio. Delle Operazioni particolari dei "ragazzi" di Alfonso non v'è traccia nell' archivio.

RIGON Sergio - reclutato il 18.4.1968 e indicato in riserva 30.4.1971 - non solo risulta attivo (non essendo annotata nel fascicolo la destinazione in riserva) ma anche Vice Capo della UPI Azalea; in realtà, partecipò al solo addestramento basico del 30 aprile 1968, dopo di che non seppe più nulla.

SESANA Giacinto - reclutato 26.10.1963 e posto in riserva il 13.11.1975 perchè troppo anziano - afferma di non aver saputo più nulla, dopo l' addestramento del novembre 1963. E' invece indicato come Vice Capo UPI Ginestra e risulta essere stato addestrato in due ulteriori corsi (luglio 1967 e maggio 1965), che egli invece afferma di non aver frequentato.

TIRINZONI Rodolfo, reclutato 25.10,1963 e che si afferma esser stato posto in riserva il 13.11.1975 perchè non contattabile, è indicato come Capo UPI Ginestra, che egli non sa nemmeno cosa sia. Di conseguenza, TIRINZONI nega anche che un NASCO fosse stato posto nel giardino della sua abitazione (come risultanrte da un documento in data 14.11.1972, nel quale si indica che un NASCO è occultato nel giardino capo UPI Ginestra; e infatti il NASCO è occultato nel cortile dell' abitazione di POLVARA Camillo, Capo Formazione). Risulta addestrato

per "convocazione diretta" (e quindi non risultante dal foglio matricolare) per l' esercitazione Lazio '70 del giugno 1970; egli però nega di avere avuto contatti con l' Organizzazione successivamente al 1965 /66.

TICOZZI Massimiliano - reclutato 7.5.1962 e posto in riserva l' 1.1.1980 - è indicato come Capo Formazione UPI Ginestra. Non solo non sa nulla di questo incarico, ma nel fascicolo non è annotata neppure la posizione di Riserva.

2.3 Un gruppo di medici (cui è assegnata matricola progressiva di Stella Alpina) sono indicati tra i negativi, mentre dai fascicoli personali [che infatti sono del modello utilizzato per gli effettivi e le riserve e in qualche caso, singolarmente, doppio] risultano assegnati alle diverse formazioni e in riserva (si veda il doc. in data 2 febbraio 1966 - pr. 098724).

2.4 L' addestramento di "negativi".

Vi sono poi alcune discrepanze tra quanto attestato nelle informative alla Presidenza del Consiglio e ricavabile dai fascicoli personali, e quanto desumibile da altra documentazione, circa l' addestramento di numerosi soggetti.

Elementi esterni che vengono indicati come negativi, risultano invece essere stati addestrati. Tale situazione di contrasto tra documenti o tra quanto risultante da documenti e la situazione reale può nascondere ipotesi diverse: l' effettivo impiego di soggetti indicati come "negativi" o l' addestramento di persone del tutto sconosciute (almeno alle Autorità politica e giudiziaria) che hanno impiegato i numeri di matricola di altri soggetti.

Un caso già accertato della prima ipotesi è costituito dall' utilizzo di Francesco STOPPANI (negativo e il cui addestramento non risulta) per programmate attività illecite (sequestro e, alternativamente, uccisione di un terrorista altoatesino); per tali fatti si è proceduto separatamente e si dà conto in altra parte di questo provvedimento delle implicazioni desumibili dalla sentenza della Corte d' Assise di Roma.

Si tratterà altrove anche dell' impiego di "negativi" per altre attività della medesima indole.

Il dr. PADULO individua 20 elementi per i quali vi è discrepanza significativa tra i diversi documenti concernenti esercitazioni o addestramenti.

PAJARIN Luciano (matr. 0111) e PAVANI Ettore (0225) risultano aver frequentato numerosi corsi di addestramento (Registro dei Corsi, pag. pr. 8845). Il PAJARIN risulta dalla scheda personale arruolato il 30 marzo 1963 e addestrato sin dal settembre 1968. Dal Registro dei corsi risulta invece essere stato addestrato sin dal novembre/dicembre 1962 e avere frequentato poi ben sei corsi nel 1963 e due nel 1964 insieme a PAVANI Ettore. Interrogato il 18 marzo 1996, PAJARIN ha negato di essere stato contatto prima della seconda metà degli anni '60 (l' inicazione degli anni '70 dovrebbe essere frutto di equivoco materiale, in considerazione delle precedenti dichiarazioni) e di avere mai conosciuto il PAVANI. Questi, peraltro, ha negato di essere mai stato addestrato e cioè è indirettamente confermato dal fatto che si sposò proprio il 9 settembre 1963, e cioè appena quattro giorni prima dell' inizio del ciclo di addestramento.

Le dichiarazioni di PAJARIN e PAVANI sono confermate anche da CONFINI (Capo nucelo in Torino) il quale afferma che il PAVANI aveva al più ricevuto alcune lezioni, a Torino, per imparare a trasmettere in RT.

La posizione di PAJARIN è singolare sotto altro aspetto: egli è indicato nel fascicolo personale come soggetto ancora in attività, come elemento RT presso il RUC di Torino. Dal foglio delle notizie contenuto nel fascicolo personale, risulta "congelato" nel 1982 a seguito della informativa della 1^ Divisione del 27 ottobre 1981. Invece, dall' appunto senza data dal quale ebbe origine la richiesta di informazioni risulta che il 16 aprile 1980 il Sig. Angelo [AJELLO] riferisce quanto appreso da "0272" (BALLOTTA Franco) circa le difficoltà del PAJARIN, elemento "già a suo tempo congelato". 0272 chiede conferma circa l' effettivo congelamento del PAJARIN e Angelo risponde negativamente, risultandogli che ricesse regolarmente un "gettone" trimestrale. Anche BALLOTTA viene congelato, in "considerazione di quanto accaduto con il PAJARIN".

Oltre a PAVANI, dalla consultazione del registro corsi, è emerso che molti "negativi", risultano invece addestrati.

Tra questi, BONICCIOLI Menotti, CHIUCH Antonio, COMELLI Edoardo, DEDOLA Antonio, FIORI Gian Pietro, VEZZANI Virgilio, CECONI Enzo, GUERRA Giuseppe, FRATTOLILLO Aldo, PONZEVERONI Antonio, FRIGERIO Giancarlo e BAILONI Giuseppe.

Non è stato possibile sentire, perchè deceduti, COMELLI, DEDOLA, BONICIOLLI e VEZZANI.

- CHIUCH Antonio (dichiarazione resa alla DIGOS il 1^ affermato marzo non 1996 aver mai fatto parte della S/B, nè di aver mai effettuato attività addestrative;

- FRATTOLILLO Aldo (dichiarazione resa alla DIGOS il 3 maggio 1996), già dipendente SIFAR, prima come militare e poi come civile, ha dichiarato di aver lavorato come marconista per il Servizio, ma ha decisamente negato di aver fatto parte della S/B e di aver partecipato ad attività addestrative di questa struttura;

- BAILONI Giuseppe (dichiarazione resa alla DIGOS il 4 maggio 1996), già paracadutista militare, ha dichiarato di non aver mai avuto nessun rapporto con la S/B ;

- PONZEVERONI Antonio (dichiarazione resa alla DIGOS il 6 maggio 1996) ha affermato di non aver mai fatto parte della S/B, anche se suo zio, PALICI DI SUNI di Sassari, ne faceva parte. Ha fornito copia dei fogli della sua agenda, relativi al periodo in cui risulterebbe essersi addestrato, dai quali si evince che era altrove impegnato per ragioni di lavoro;

- FIORI Gian Pietro (dichiarazione resa alla DIGOS il 27 febbraio 1996) ha negato di aver mai fatto parte della S/B e di aver mai partecipato ad esercitazioni. Le sue affermazioni sono state confermate dal suo "segnalatore" CARIA Giuseppe Marco (dichiarazione resa alla DIGOS il 27 febbraio 1996), il quale ha escluso di essersi mai addestrato con il FIORI (come risultava dal registro corsi);

- CECONI Enzo (dichiarazione resa alla DIGOS il 29 aprile 1996) ha dichiarato di non aver mai fatto parte della S/B, nè di aver mai fatto alcun tipo di esercitazione;

- FRIGERIO Giancarlo (dichiarazione resa alla DIGOS il 2 maggio 1996) ha affermato di non aver mai avuto nessun rapporto con la S/B;

- GUERRA Giuseppe (dichiarazione resa alla DIGOS il 2 maggio 1996) ha dichiarato di non aver fatto alcuna esercitazione, ma di aver partecipato a delle riunioni in casa di CIUTI Giovanni, sulla S/B, insieme a quest'ultimo, al figlio CIUTI Ulisse e ad Emanuele CROSTA.

Le sue dichiarazioni sono state confermate da CIUTI Giovanni e CIUTI Ulisse (dichiarazioni rese alla DIGOS il 21 maggio 1996), che hanno confermato la sola presenza alle riunioni e la conoscenza della struttura, nonchè, solo parzialmente, da CROSTA Emanuele (dichiarazione resa alla DIGOS il 21 maggio 1996), che

ha parlato di una sola riunione in casa CIUTI, a suo dire non inerente la S/B.

Un caso a parte è quello di BAILONI Giuseppe. Il suo fascicolo è scarno: risulta negativo, sulla base di informazioni richieste alla 1^ Divisione in data 8 giugno 1987 e da questa inviate il 17 settembre successivo; le informazioni sono preoccupanti, giacchè il BAILONI è indicato come "uno degli elementi più facinorosi del "Fronte della Gioventù" di Bolzano", già condannato per fatti di violenza e ancora "in contatto con ambienti di uguale indirizzo". Di conseguenza, BAILONI viene inserito tra i negativi e null' altro risulta annotato nella sua cartella.

Va però rilevato che dalla documentazione trasmessa dal SISMI il giorno 11 giugno 1996, a seguito di ordine di esibizione del 29 marzo 1996 nel procedimento concernente la soppressione della documentaizone della VII Divisione, è risultato che agli atti della 1^ Divisione vi era una nota del Centro CS di Verona, redatta in base a un fonogramma del 25 settembre 1971, dal quale risultavano due informazioni di notevole rilievo, che non appaiono nei fascicoli personali dei soggeti interessati.

Innanzitutto BAILONI era indicato come uno degli organizzatori del Campo paramilitare di PENNES; vicenda nota, che ebbe riflessi di rilievo circa le ipotesi di coinvolgimento di organismi occulti nell' addestramento di estremisti di destra.

Il BAILONI risulta poi esser stato fatto segno di un lancio di una bottiglia molotov a opera di estremisti di sinistra il 24 settembre 1971 ed essere stato ferito insieme a STURARO Giuseppe, il quale è invece un "elemento esterno", regolarmente inserito nell' organizzazione. Nel fascicolo dello STURARO non v'è cenno nè all' aggressione (che presuppone un impegno militante noto agli avversari), nè ai rapporti con soggetto indicato come pericoloso estremista e coinvolto nell' organizzazione di campi paramilitari.

In realtà il BAILONI (matr. 01323) sembrerebbe aver partecipato all' importante esercitazione CANGURO del 19 - 22 ottobre 1989 e si suppone quindi che fosse stato anche i precedenza addestrato. Egli ha negato di aver avuto qualsivoglia rapporto con la S/B ma vi sono elementi - su cui si veda quanto si dirà appresso - che sembrano indicare l' utilizzazione di persone del gruppo cui apparteneva anche il BAILONI per la programmazione di attività di contrasto del terrorismo altoatesino.

Oltre ai casi esaminati, molti altri ve ne sono nei quali persone che risultano regolarmente addestrate in

qualche occasione non hanno invece partecipato ad addestramenti indicati nei loro fascicoli o nel Registro dei corsi. Nei casi in cui s'è controllato il foglio matricolare presso il Distretto militare di provenienza, s'è accertato che in quelle date effettivamente il personale non fu richiamato.

Si deve concludere che altre persone sono state addestrate, utilizzando i numeri di matricola di personale esterno, indicato come "negativo" o come regorlarmente reclutato. Non è possibile accertare chi fossero queste persone e per quali ragioni siano state addestrate clandestinamente, pur all' interno di una Struttura già clandestina.

La distruzione dei Quaderni sui quali il personale in addestramento prendeva appunti ostacola qualunque verifica comparativa tra manoscritture. Anche il tentativo di ricostruire le effettive presenze attraverso i Registri che venivano obbligatoriamente tenuti per attestare il numero di presenze annue in relazione al Contratto di assicurazione con la Compagnia Assitalia non è andato a buon fine, giacchè i registri non sono stati rinvenuti (e quindi dovrebbero essere stati distrutti) ad eccezione di quello relativo al 1990, in corso di compilazione.

Nel complesso, si tratta di vicenda parallela a quella della indicazione di nominativi "ACQUA" nelle richieste alla I Divisione. Ci si è chiesti perchè si è utilizzato, per addestrare soggetti non utilizzabili direttamente dalla Struttura, un sistema diverso da quello del caso di Francesco STOPPANI, addestrato con il proprio numero di matricola pur se mai reclutato. Non è possibile dare una risposta certa, giacchè non sono individuali gli addestrati occulti; può ipotizzarsi, però, che il tipo di impiego semi - ufficiale dello STOPPANI richiedesse una qualche traccia del rapporto intercorso con il Servizio per l' addestramento, senza che da questo potesse arguirsi una dipendenza organica dall' Organismo di informazione.

2. 5 Vi sono poi numeri progressivi di matricola dell' elenco generale cui non corrisponde l' apertura di un fascicolo.

Si tratta di dodici sigle (550, 551, 553, 554, 556, 557, 591, 596, 755, 1046 e 1314); la verifica effettuata dalla Procura Militare di Padova presso l' Archivio cartaceo della disciolta VII Divisione ha accertato l' effettiva mancanza dei fascicoli personali.

Eppure personale esterno con i numeri di matricola 543 e 556 effettuò un addestramento al CAG di Alghero dal 10

al 22 luglio 1972. Addetti al settore esfiltrazione nel Friuli Venezia Giulia risultano gli esterni con matricola 550, 553, 554, 557 e 591 mentre 556 e 551 sono addetti ad altro settore, nel medesimo comparto territoriale.

Almeno nove delle matricole, dunque, corrispondo a soggetti reali, addestrati e cui furono assegnati ruoli nella Rete S/B, e non sono meri errori dell' archivista di turno.

2.6 Particolarmente interessante è l' inserimento nella lista di alcuni nominativi al cui fianco compare l' annotazione ACQUA.

L' interpretazione autentica di tale annotazione è fornita dal Generale INZERILLI nell' interrogatorio in data 13 aprile 1995:

"L' indicazione 'Acqua' in corrispondenza di alcuni nominativi sul quaderno alfabetico delle persone indicate per l' appartenenza alla Struttura corrispone, molto probabilmente, a nomi tratti dall' elenco del telefono e che venivano aggiunti nelle richiesye che venivano fatte alla 1^ Divisione per evitare che questa Divisione potesse in qualche maniera individuare soggetti di interesse per la VII. Noi, imnfatti, facevamo poche richieste e quindi ciò poteva attirare l' attenzione su singoli nominativi. Prendo atto che i nominativi 'acqua' sono tutti concentrati in un brevissimo periodo (ottobre / novemvre 1982 - gennaio 1983). Non ricordo che in quel periodo vi sia stata una ragione particolatre per fare richieste di informazioni". Dovrebbe comunque essere stato formato un fascicolo, che però non dovrebbe contenere nulla".

Si tratta dunque di nominativi di persone certamente del tutto estranee alla Struttura S/B "GLADIO", sul conto dei quali mai furono fatti accertamenti e che furono inseriti al solo scopo di "annacquare" la richiesta di informazioni, contemporaneamente avanzata alla 1^ Divisione per soggetti di effettivo interesse.

Si tratta di una giustificazione a prima vista appagante, anche in considerazione del fatto che le annotazioni ACQUA concernono tutte un periodo di tempo limitato e in gran parte coincidente con la gestione del Generale LUGARESI, rispetto al quale l' apparato preesitente doveva avere qualche ragione di cautela.

Resterebbe naturalemnte il rilievo della formazione di documentazione ideologicamente falsa al fine di occultare la Struttura all' interno stesso del Servizio (falsità di per sè - ad avviso di questo Ufficio - non perseguibile penalmente, in quanto la falsità non

concerne fatti dei quali l' atto è destinato a provare la verità o comunque ricompresi nella previsione dell' art. 479 c.p.) e quindi della complessiva inaffidabilità della documentazione.

Senonchè le ricerche effetuate nei registri di protocollo e negli archivi della 1^ Divisione non hanno consentito di individuare contestuali richieste da parte della VII Divisione di soggetti ricompresi negli elenchi S/B. Non è stato possibile individuare richieste della VII Divisione che abbiano la stessa data o che siano comunque state inoltrate contestualmente.

Se, dunque, la giustificazione fornita dal Generale INZERILLI corrisponde al vero, manca qualunque riscontro documentale su richieste di informazioni relative a soggetti di così particolare delicatezza per la Struttura S/B "GLADIO" da richiedere l' adozione di misure straordinarie di protezione del loro nome. In ogni caso, tali soggetti appartenenti alla Rete S/B non figurano negli elenchi.

In conclusione, sulla base degli elementi raccolti circa le modalità con le quali furono predisposte le liste del personale esterno consegnate alle Autorità politica e giudiziaria e circa le discrasie esistenti nel contenuto di alcuni documenti, vi erano ragioni per sospettare che le liste fossero state formate in un momento successivo a quello di costituzione della Struttura S/B "GLADIO" e che essa non contenga informazioni corrispondenti al vero.

E' dunque stato fatto un attento lavoro di verifica di corrispondenza tra le informazioni desumibili dalla lista e dai fascicoli personali cui essa fa riferimento e la documentazione relativa alla ordinaria attività dalla Struttura.

Tale ultima documentazione infatti è da ritenersi nel suo complesso vera e risalente nel tempo (salvi i vuoti e le omissioni di cui si dirà).

Particolare interesse per la comparazione presentano i documenti attestanti la progressione nel tempo delle formazioni territoriali e quelli relativi alle esercitazioni.

Di grandissimo rilievo sarebbe stato anche a questi fini poter disporre dei quaderni redatti dagli addestrati nel CAG di Alghero, ma essi sono stati distrutti nel luglio / agosto 1990 al fine di impedire all' Autorità giudiziaria e politica di prenderne conoscenza.

Per il primo punto, sono stati rinvenuti diversi documenti. Di particolare importanza appaiono i prospetti organici relativi alle Formazioni UPI gestite dal 1963 al 1969 da CASTAGNOLA.

Occorre ricordare che tali UPI erano ordinate in maniera diversa da Stella Alpina e Stella Marina, le quali dipendevano direttamente da SPECOGNA Aldo e avevano organici separati.

CASTAGNOLA Giorgio ("GIORGIO") ha reso sul punto dichiarazioni assai chiare e che hanno trovato importanti conferme documentali:

- Al g.i. di Venezia il 12.2.1991: nel 1957/8 è assegnato ad Alghero con compito di responsabile sicurezza. E' di nuovo al SAD dal 1963 al 1969. "Io mi interessavo solo del reclutamento dei componenti dei Nuclei e non di quelli di SPECOGNA e cioè Stella Alpina e Stella Marina, che erano Unità di guerriglia a sè stanti e con una forza propria, compartimentate rispetto ai Nuclei, struttura che all' epoca era ancora in embrione. Allorchè nel 1969 sono andato via dalla SAD i Nuclei saranno stati almeno 40, salvo in Friuli, ove non

mi risulta che vi fossero i Nuclei ... Ogni Nucleo era virtualmemnte composto da 4 persone: un Capo, un vice capo, un operatore RT, un vice operatore RT. Coevamente le Unità di Guerriglia ammontavano a cento o duecento elementi per Unità. Quelle diverse da Stella Alpina e Stella Marina erano da me curate ma erano ancora allo stato embroniale al 1969 e non era ancora stato possibile effettuare il reclutamento. C'erano degli elenchi per ogni Unità di Guerriglia curati dal Capo Sezione. Si trattava di plurimi nominativi inseriti in cartelline [anche questi sono scomparsi]. Nella cartellina di Rododendro per esempio erano inseriti 5 o 6 nominativi già reclutati e magari non ancora addestrati e altri di possibili candidati segnalati da quei nominativi...." .. "La Sezione praticamente occupava nella fattispecie due distinte branche: l' una si occupava di tutta la forza di SPECOGNA; l' altra dei Nuclei e delle tre costituende Unità che io non ho avuto modo di vedere operative" .... "Nel 1969, quando ho lasciato, la forza dei Nuclei ammontava a un centinaio di reclutati, mentre i nominativi "segnalati" e solo per i Nuclei e per le tre Unità non di pertinenza di SPECOGNA, non superavano le 100 unità"

- Al g.i.Venezia il 14.3.1991: Al momento di lasciare l' incarico vi erano sulla carta, 40 o 50 Nuclei di 4 persone ciascuno, più le Unità di pronto impiego.

- Al g.i. di Venezia il 4.4.1991: quando arriva al SIFAR erano già costituite due UPI gestite da SPECOGNA e FAGIOLO; viene in seguito delegato da ROSSI per costituire altre tre UPI: Azalea, Rododendro, Ginestra.

Differenti dalle UPI erano i Nuclei, della cui costituzione pure si occupava. " Vi erano quindi due "forze" diverse: quella complessiva dei Nuclei e quella complessiva delle UPI. I Nuclei servivano per indirizzare i soldati sbandati a supporto della liberazione del territorio. I componenti delle UPI dovevano invece facilitare l' operatività degli ex sbandati.Vi erano elenchi riguardanti i nominativi dei Nuclei ed elenchi pertinenti ai nominativi delle tre UPI. Gli elenchi di SPECOGNA penso fossero gestiti da FAGIOLO e ROSSI. Io gestivo tutti gli altri. Ogni UPI da me gestita poteva arrivare alla forza di 100 o 200 persone per cui il totale avrebbe potuto pervenire alla cifra massima di 600 persone più la forza dei nuclei: 150 - 200 persone." .. "Io ho sempre fatto parte del 2^ Gruppo in Sezione che si occupava dei Nuclei e delle tre UPI. Il 1^ Gruppo si occupava di Stella Alpina e Stella Marina"

Dalle dichiarazioni di CASTAGNOLA emerge dunque - per gli aspetti che qui rilevano - che vi erano elenchi ordinati per Unità, Formazione e Nucleo, con l'

indicazione dei singoli aderenti e dei ruoli da ciascuno ricoperti e che tali elenchi erano gestiti separatamente. Essi avevano come riferimento gli elenchi numeri, per sigla e per nominativo, ma erano palesemente da questi differenti.

Effettivamente tra la documentazione esibita dal SISMI nel 1990 vi sono anche gli elenchi delle Unità di P.I. gestite da CASTAGNOLA.

Ebbene, questa documentazione consente di affermare (come prima approssimazione, in seguito se ne trarranno altre conseguenze) che effettivamente le UPI suddette non erano ancora state completate nell' organico quando COSTAGLIOLA lasciò il Servizio.

Le annotazioni sui prosetti organici comparano, infatti, l' organico previsto con quello attuale e si fermano alla fine del 1969.

Non è dato sapere che cosa sia avvenuto successivamente, perchè la documentazione relativa ai successivi arruolamenti non è completa.

La comparazione delle sigle e dei numeri progressivi dei proseptti organici con la lista dei "Gladiatori" e con i fascicoli personali consente di affermare che vi è corrispondenza. Tale corrispondenza non è limitata ai nominativi, ma si estende alla data di effettivo reclutamento, ai compiti singolarmente attribuiti e (ma questa volta in maniera meno completa) alle esercitazioni annotate.

Sono poi stati rinvenuti numerosi prospetti relativi alle Formazioni della Stella Alpina e della Stella Marina; in questo caso il lavoro di verifica ha portato a risultati meno certi, per le ragioni che si vedranno dettagliatamente in seguito. Basti qui rilevare che comunque è possibile riscontrare una larga corrispondenza tra i riferimenti al personale reclutato, le sigle attribuite, la partecipazione ad esercitazioni.

Restano invece molti margini di incertezza sia per ciò che concerne la completezza delle liste che per i ruoli effettivamente attribuiti. Vi sono poi elementi di prova circa l' impiego di personale esterno non risultante dalla documentazione ufficiale.

Vanno però distinti, nelle diverse categorie di non corrispondenza tra le liste del 1990 e il materiale documentale innanzi evidenziate, i casi in cui tale situazione derivi dalle modalità con le quali operò il personale addetto alla predisposizione di quelle liste, da quelli dai quali può effettivamente ricavarsi che la

documentazione è incompleta.

Un primo punto di particolare rilievo è costituito dall' apposizione dell' indicazione che alcuni esterni si trovavano in Riserva. Come s'è visto, non vi sono per molti di questi casi documenti da cui possa arguirsi un tale ruolo.

Dalla Consulenza tencica del dr. Gerardo PADULO emerge però che è possibile ricavare induttivamente dai diversi casi esaminati un criterio generale, seguito in passato dagli archivisti, in base al quale l' annotazione "In riserva" veniva apposta dall' ufficio su tutte le posizioni di "esterni" che non venissero movimentate decorso un certo periodo di tempo (3 o 10 anni).

Un criterio analogo fu seguito nel 1990 al momemnto della redazione delle liste (v. dichiarazioni del Direttore della Divisione, INVERNIZZI), ponendo la medesima indicazione, per tutte le posizioni incerte.

Tuttavia, non sempre è possibile ricavare utilizzando questi criteri l' origine di annotazioni apposte sui fascicoli o sui cartellini e anzi spesso vi è - tra tali elementi - un netto contrasto.

Si rinvia, in proposito, alle osservazioni contenute nella C.t. del dr. PADULO, circa le posizioni di VITAS Roberto (SM/7), FUCCARO Renato (SA/55), DURAVIG Antonio (SA 46), MAZZARACO Rinaldo (SM 60), MARINIG Paolino (SA 54), MOI Maria Carmela (1073), DE ANGELI Cesare (SA 245), RORAI Pier Giuseppe (SA 17), LEONE Giuseppe (35), CARLINI Arturo (361), POLVARA Camillo (95), BELGIERI Giovanni (238), PERESSIN Gastone (SA196), CUMERLATO Pier Giorgio (489), GASPARINI Romano (SA 125), REDOMI Giorgio (620), DI RAGONE Renzo (29), FOSCHINI Pasquale (41), SELENATI Egidio (SA 252), BRAGADIN Giuseppe (SA 10), CHIESA Luigi (SA 40), MERLUZZI Elio (107), PATTARINI Giacomo (277) e ANDREOTTI Giuseppe (291).

Un esempio significativo di non coincidenza tra situazione di fatto e attestazione circa il ruolo fatta nelle liste del 1990 è quello emergente dalle indagini della DIGIOS di Roma circa le modalità di funzionamento del Nucleo diretto da CIUTI Giovanni ed operante nel Varesino.

Si è dunque accertato che anche soggetti non reclutati e non risultanti dalle liste non solo erano a conoscenza dell' esistenza della Struttura, ma partecipavano a incontri con i responsabili centrali della Rete (Sig. Pino e cioè Giuseppe LEMBO, tra i principali responsabili della Struttura organizzativa della GLADIO), propedeutici ad esercitazuioni (v. inf. Digos del 19 maggio 1996).

Dalle vicende dei due NASCO interrati nei pressi di Taranto emerge, come ulteriore esempio della incompletezza delle liste, che il "controllore" dei due depositi d' armi negli anni '60 non è indicato nell' elenco del personale esterno della Rete S/B. CASTAGNOLA, infatti, che ebbe l' incarico di interrare i NASCO e poi di ispezionarli, non ha riconosciuto nell' elenco del personale esterno della Puglia il nominativo dell' elemento con il quale aveva mantenuto i contatti perchè deputato alla vigilanza del NASCO (il cui nome era Fabrizio o Maurizio).

Esaminando però i fascicoli personali di GUERRA Giuseppe e CROSTA Emanuele si nota che essi, pur non apparendo reclutati (non vi è infatti nè la dichiarazione di impegno, nè l' annotazione della data di adesione) sono registrati con la scheda a sei facciate, caratteristica di coloro che vengono considerati effettivi (mentre i "negativi" vengono annotati sulla scheda a due facciate - Cfr. C.T. dr. PADULO) e infatti sono considerati aggregati al RUC di Verona.

Occorre, dunque, tener conto che lo stato di grave disordine in cui versava l' Archivio al momento in cui INVERNIZZI assunse l' incarico di Direttore della Divsione può avere determinato errori e imprecsioni, non necessariamente indice di malafede.

Analogo lavoro di comparazione è stato svolto per ciò che concerne le esercitazioni.

Il lavoro è stato più difficile e di minore certezza, giacchè nella documentazione relativa alle esercitazioni non si è tenuto un criterio costante di annotazione degli "esterni" partecipanti: in alcuni casi essi sono indicati con la sigla; in altri con il solo nome di battesimo; in altri ancora numericamente e con riferimento a singole Unità.

In questo ultimo caso, la verifica è stata effettuata accertando se le diverse Unità citate (Nuclei o UPI) disponessero all' epoca della redazione del documento di un numero di effettivi o riservisti tale da coprire quello impiegato nella esercitazione; ove possibile tale criterio è stato intrecciato con quello della dislocazione territoriale degli aderenti. Si sono a tal fine utilizzate anche le dichiarazioni rese dai singoli aderenti.

Anche questa verifica ha dato risultato nel complesso positivo: i nominativi o le sigle del brogliaccio corrispondono per localizzazione e (quando possibile) incarico a quelli citati nei documenti delle esercitazioni.

Si tratta di documenti con caratteristiche formali assai diverse. Nel medesimo fascicolo, senza alcun ordine, sono custoditi atti coperti dalla massima classifica di segretezza e regolarmente protocollati e registrati, insieme ad atti "informali" ma in realtà trattanti naterie di uguale classifica di segretezza; in quasi tutti i casi la documentazione è incompleta, senza che sia possibile ricostruire i criteri in base ai quali atti sono o non sono inseriti nella cartella con un certo oggetto.

La disomogenietà riguarda anche la redazione dei docunenti: in alcuni, infatti, il personale estreno che partecipa è indicato con il numero di matricola (alfanumerico nei casi di SA e SM), in altri con il solo nome di battesimo, in altri ancora solo con l' indicazione del numero di partecipanti. Non sempre, quindi, è stata possibile una esaustiva ricostruzione della corrispondenza del personale indicato con quello reclutato e con le funzioni effettivamente ricoperte nella Organizzazione al momento della esercitazione.

A titolo esemplificativo, si riferiscono gli elementi raccolti in relazione ad alcune esercitazioni o attività operative della Rete, ricomprese tra quelle la cui documentazione non era stata acquisita nel 1990. In linea generale, anche questa documentazione è incompleta e frammentaria: non vi è consequenzialità tra i documenti, molti dei quali non risultano protocollati; per alcune esercitazioni la documentazione è scarsissima.

Ciò nonostante, anche da questa documentazione emergono elementi indicativi della incompletezza delle attestazioni circa numero ed identità degli elementi esterni (cfr. inf. ROS in data 7 giugno 1996).

Nel documento senza data e firma, concernente la pianificazione dell' attacco a un aeroporto militare da parte della I e VIII Formazione di SA, si fa riferimento al custode di una "casa sicura", il quale "è un elemento estraneo all' organizzazione, ma un fervido simpatizzante della nostra causa". Le indagini del ROS di Udine hanno consentito di individuare il custode-simpatizzante in DONAT Armando, non risultante fra i nominativi del personale esterno di Gladio, nemmeno come "Negativo".

Non è stato invece possibile individuare la baita indicata nel documento di avvio della pratica per la "Costituzione Baita zona bivacco, databile in epoca successiva e prossima all' aprile 1965, anche se una baita corrispondente a quella indicata, ma sita in località distante alcuni chilometri, è risultata di

proprietà di BALLICO Enzo, elemento esterno di SA.

Dalle dichiarazioni di PICCO Alvise (SA 15) risulta tuttavia che alle attività più delicate della rete S/B (ricerca di località per i NASCO ed esercitazione di sotterramento e recupero di NASCO simulati) partecipavano elementi non indicati nè nelle liste nè nella documentazione esibita e che ciò avveniva con il consenso del personale dirigente della Centrale (SPECOGNA ed il sig. Pasquale cioè Pasquale FAGIOLO).

All'esercitazione Highpoint (autunno 1962) partecipano Giancarlo, Stefano, Armando, Silvano; per questi nominativi non è stata individuata alcuna possibile corrispondenza con personale risultante dalla documentazione. Inoltre, a fronte di 52 elementi esterni che risulterebbero aver partecipato all'esercitazione, solo per 32 è stata trovata la corrispondente annotazione; a questi potrebbero aggiungersi ora i sei nominativi indicati da PICCO Alvise e per i quali non vi è la corrispondente annotazione; resterebbero tuttavia 14 nominativi non indicati.

PICCO Alvise ha indicato che "aiutanti attivi", e cioè esterni non inseriti negli elenchi, partecipavano regolarmente alle esercitazioni, indicando i nomi di due di essi (BELTRAME Giuseppe e BALLICO Guglielmo); a questi si aggiungevano poi i "simpatizzanti" e cioè persone utilizzabili ma non a conoscenza dell' esistenza dell' Organizzazione.

Ha dichiarato il PICCO: "L' aiutante attivo partecipava in ogni esercitazione a cui prendevo parte, in quanto l' aiutante attivo non era conosciuto da nessuno oltre me. Non vi erano precise direttive su tali aiutanti attivi, in quanto lo SPECOGNA mi aveva detto soltanto di individuare delle persone di provata fiducia e sentimento italiano che al momento del bisogno sarebbero dovute essere impiegate. Tali personaggi erano comunemente chiamati simpatizzanti e non prendevano parte ad alcuna esercitazione nè tanto meno erano a conoscenza dell' Organizzazione. L' aiutante attivo aveva il compito di riempire il vuoto organico durante le esercitazioni, ossia se ad esempio Aldo mi richiedeva l' impiego di otto persone e io ne avevo 6 o 7 impiegavo per l' appunto il BELTRAME o il BALLICO. Gli aiutanti attivi erano considerati cvome facenti parte della "famiglia" e quindi a conoscenza dell' esistenza dell' organizzaizone e dei suoi fini, perchè erano stati da me indottrinati con il benestare di Aldo" (SPECOGNA).

Un riscontro documentale indiretto delle dichiarazioni del PICCO viene dal fascicolo personale di BALLICO Enzo [indicato anche come Renzo] (poi regolarmente reclutato) e che risulta aver partecipato all' esercitazione H.P.

in qualità di "membro del C.R.A." (Comitato di Ricezione Aerea) [pr. 025300].

Mè e a dire che i "simpatizzanti" fossero irrilevanti ai fini della funzionalità dell' Organizzazione: il solo PICCO ne aveva 26, ai quali ricorreva per raccogliere informazioni sulle zone di confine.

E' invece da ritenersi che il termine I.A.R.U. (Italian Army Reserve Unit) identifichi la formazione Stella Alpina e non una differente struttura dell'Esercito Italiano.

Per le operazioni di posa NASCO dell'VIII formazione, restano non identificati Luigi (persona diversa dal Luigi IP, identificabile per Luigi CHIESA), Gastone e Dante IP (persona diversa da FEDRI dante, vice-comandante della formazione).

Circa la documentazione delle operqazioni di esflitrazione dell' VIII foramzione restano non identificati Bepi, Italo I o Italo II (e cioè un secondo Italo oltre Italo ROPPA), Piero, Giordano, Nicola, Mario, Bruno (diverso da TROVANT Bruno), Giovanni.

Per l'esercitazione di sabotaggio dell'11/12 Marzo 1961, non è stato possibile individuare tra il personale esterno nessuno che rispondesse al requisito di "elemento non addestrato" del gruppo di Cervignano, giacchè tutti coloro che risultano in quel settore della formazione erano all'epoca già addestrati, mentre i non addestrati risultano reclutati solo successivamente.

Nelle esercitazioni della VII formazione (alle quali risultano aggregati elementi della VI) partecipano i seguenti elementi per i quali non vi sono corrispondenze: Angelo, Massimo (della VI formazione, persona diversa da BRUSIN Giorgio, comandante della VII formazione ed in tale qualità utilizzante il nome di copertura di Massimo) e Massimo (custode della casa sicura).

BUZZI, DE COLLE e ADDUCA hanno negato di avere effettuato gli spostamenti di materiale bellico dai magazzini militari avanzati ai "nascondigli idonei", come indicato nei documenti relativi alle attività della IV formazione (DE ANTONI è deceduto). Va però tenuto presente che potrebbe essersi trattato di esercitazioni con materiale inerte e non di veri e propri spostamenti di materiale bellico. Non è possibile accertare se il materiale militare sia stato effettivamente nascosto nei luoghi segnalati a causa della genericità dei riferimenti geografici.

Non è stato identificato Giancarlo, elemento IP, che non sembra potersi identificare in Giancarlo MISSONI (sia perchè elemento G, sia perchè lo ha negato).

Per le esercitazioni di sabotaggio ferroviario della III formazione (15 settembre 1961 e 13 luglio 1964) non vi sono elementi sufficienti per l'individuazione dei partecipanti. Le esercitazioni non risultano annotate nelle schede del personale SA. Si è potuto identificare solo SPIZZO Giovanni (SA 79) che preparò una relazione dal titolo "osservazioni sulla operazione di sabotaggio incassare". Non può essere ritenuta congrua l'identificaione di Mario, pianificatore dell'esercitazione del 1961, per Guido BARCHIESI giacchè questi risulta reclutato 8 anni dopo.

I numerosi rapporti di ricera di zona per NASCO della II formazione fanno emergere in primo luogo l'esistenza di compagnie (è indicata per esempio la I compagnia Bistrica) e la possibilità che anche personale delle formazioni conoscesse l'ubicazione dei depositi (come il Capo Formazione Lucinao CALLIGARIS). Dei nominativi citati manca corrispondenza per Antonio (giacchè SA 46 Antonio DURIAVIG è indicato come negativo) e Lino (Pasqualino ZATTI, SA 97, è inserito come elemento della IV formazione).

Per le esercitazioni di sabotaggio mancano le identificazioni di Antonio (per la ragione sopra indicata), Renzo ed Augusto.

All'esercitazione della UPI Ginestra del Magio 1964 partecipano - a tutto voler concedere nell'interpretazione dei riferimenti numerici - 8 elementi esterni appartenenti a tale UPI; se poi si considerassero gli elementi del "comitato di ricezione a terra" (5 elementi Ginestra) come diversi da quelli del "comitato sicurezza e trasposto materiali"(3 elementi G e 8 elementi Ginestra), come logica vorrebbe, gli elementi già inseriti nella UPI dovrebbero essere 13 e forse 16. Sta di fatto che nel maggio del 1964 nella Ginestra vi erano solo 7 elementi già esaminati e per 4 vi è in più l'indicazione "negativo"

Nel documento 14.3.1967, relativo alla esercitazione LAZIO (20 - 21 marzo 1967) si afferma:

"partecipano i sottonotati elementi, tutti di Roma, che sono da tempo nell' organizzazione:

1. ARMANDO - costruttore edile, capo Nucleo "S"
2. MAURIZIO - ispettore complesso industriale, vice capo Nucleo S
3. SANDRO - giornalista, Capo Nucleo "I"
4. FILIPPO - giornalista, Vice capo Nucleo "I"

5. VINCENZO - impiegato, capo Nucleo "G"
6. GIANNI - rappresentante, elemento "G"
7. GIULIO - autista, elemento "G""

Si ritiene che sei dei soggetti indicati possano essere identificati per elementi esterni risultanti dalla documentazione esibita e cioè DEGNI (Armando), MARUCCI (Sandro), DE MARSANICH (Filippo), SULPIZI (Vincenzo), ROSSI (Gianni), PAUER (Giulio).

Nessun dubbio vi è per DEGNI, anche se dalla sua scheda personale risulta reclutato solo il 16 febbario 1967 e non risulta annotata l' esercitazione in esame (tale situazione è comune anche agli altri elementi individuati); i rapporti del DEGNI, dunque, furono diversi e più intensi rispetto a quelli risultanti dalla documentazione personale.

Anche MARUCCI (redattore del "Il giornale d' Italia" e quindi corrispondente alla indicazione di "Sandro") risulta reclutato solo il 16 febbraio 1967 e per di più addestrato come elemento "S"; solo in seguito transita nella categoria "I".

Non è stato possibile, invece, prospettare nessuna ipotesi di identificazione di "Maurizio", ispettore di complesso industriale, che - di conseguenza - dovrebbe non esser ricompreso tra coloro che il Servizio ha indicato come "esterni" del Lazio.

Nell' esercitazione GUFO, svoltasi a Trieste nell' ottobre 1968 vengono impiegati gli appartenenti a un non meglio precisato "Comitato" [termine che potrebbe essere però anche interpretato come Comitato di ricezione dell' esfiltrando], oltre a personale che appare non essere inserito nella Struttura, perchè indicato esclusivamente con il riferimento al garante ("due guide di Roberto e 1 - 2 elementi di Roberto) e che dovrebbero far parte delle categorie degli "aiutanti attivi" o dei "simpatizzanti".

Non sono state individuate corrispondenze possibili, negli elenchi trasmessi dal SISMI, per i nomi (con riferimento anche alle funzioni o all' appartenenza a Formazioni) di Domenico (RT), Marco, Aurelio, Antonino.

Va poi segnalato che è incerta anche la identificazione di alcuni soggetti che potrebbero corrispondere a nomi di battesimo riferiti al "comitato": GUERIN Corrado e FABRIS Livio non risultano aver partecipato ad alcuna esercitazione nel 1968.

Dall' esame del materiale relativo alle esercitazioni emerge certamente una sostanziale corrispondenza tra gli elementi indicati o con le sigle o con i nomi di

battesimo e quelli risultanti dalle liste del personale esterno.

Risulta anche che non tutti coloro che venivano coinvolti nelle esercitazioni erano selezionati e reclutati nelle forme prescritte; particolarmente preoccupante (per le implicazioni latamente politiche) è in questo contesto la categoria dei "simpatizzanti" e degli "aiutanti attivi" (di cui s'è detto), mentre sembrebbero operare Compagnie e Plotoni delle U.P.I, che invece dai relativi documenti non dovbrebbero mai essere stati costituiti, ma solo previsti in organico.

La corrispondenza è dunque limitata alla veridicità di massima delle liste, nel senso che esse contengono nominativi di soggetti che effettivamente furono impiegati nella rete S/B e (in misura molto meno ampia) nei periodi e con le catalogazioni (positivo, negativo, riserva) ivi annotate.

L' elenco manoscritto del personale esterno, da cui dovrebbero essere state tratte in seguito le informazioni per compilare la Rubrica generale dattiloscritta, appare essere stato formato tra la fine dell' anno 1966 e gli inizi del 1967 e successivamente aggiornato. Vi è coincidenza tra i dati ivi riportati e quelli desumibili dalle rubriche delle "corrispondeze" tra sigle alfanumeriche e nomi e dalla Rubrica generale.

Qualche caso di anomalia trova spiegazione in errori materiali. Ad esempio, la cancellazione mediante sovrapposizione di una striscia di carta del cognome "FACCHINETTI" (che avrebbe potuto apparire di interesse, in considerazione del coinvolgimento di FACCHINETTI Loris nelle indagini su movimenti di estrema destra) trova giustificazione nell' esistenza del nominativo di De FACCHINETTI, la cui erronea collocazione sotto la lettera "F" determinò correzioni anche nella rubrica alla lettera "D", in periodo coincidente con quello dell' annotazione del nominativo cancellato, come risulta dalle annotazioni precedenti e successive.

Anche la Rubrica dattiloscritta può essere approssimativamente datata: dalla presenza di indicazioni dattiloscritte sin dall' origine e che invece corispondono a fatti che nel tempo hanno subito modificazioni (ad esempio, matricole diverse successivamente attribuite allo stesso soggetto) può ritenersi - sulla base delle annotazioni riportatevi - che essa sia stata compilata sicuramente dopo il 1970 e con ogni probabilità nel 1975 (cfr. Consulenza archivistica).

In altri termini, **certamente la Rubrica generale degli elementi esterni non fu compilata in un unico contesto al fine di fornire le informazioni richieste dal Presidente del Consiglio nel 1990; essa fu comunque predisposta in un momento successivo a quello in cui erano emersi - all' interno della SAD - dubbi sull' affidabilità della Struttura.**

Sotto questo profilo è di non particolare rilievo il rinvenimento in una cassaforte del Servizio a Londra di una lista (ferma al 1987) che costituisce copia di quella esibita dal SISMI all' A.g.

Si era già arrivati, infatti, attraverso il complesso lavoro di verifica che si è detto, alla conclusione che la lista dovesse preesistere.

Certamente, però, è singolare che nella cassaforte fosse custodita una lista del tutto inutilizzabile sotto qualsivoglia profilo, qual' è quella rinvenuta, e non invece i prospetti operativi che - come già s'è detto -

dovevano certamente esistere e che furono invece rinvenuti solo in minima parte e per periodi lontani nel tempo.

Inoltre, le dichiarazioni di INVERNIZZI in data 29 maggio 1996 comnfermano quanto già acquisito per altre fonti (si veda la parte relativa alla microfilmatura di varia documentazione) e cioè che nella Base Clandestina a Londra dovevano trovarsi custoditi anche i microfilm delle schede identificative del personale operativo.

In altri termini, se la custodia nella cassaforte di alcuni documenti aveva il senso di consentire l' operatività della Rete e in particolare dei settori di esfiltrazione, per quale ragione vi erano raccolti documenti assolutamente inutili per tali finalità ?

Come avrebbe potuto l' incaricato di allertare la Struttura farlo sulla base della documentazione rinevnuta? Avrebbe anche lui interpellato Polizia e Carabinieri per avere l' indirizzo dei "Gladiatori" e mandare loro una cartolina di richiamo ?

Un ulteriore campo di indagine, preliminare rispetto a ogni valutazione circa la legittimità a fini penali della Struttura, è costituito dall' accertamento della integrità della documentazione.

L' indagine ha riguardato diversi profili di integrità materiale dell' archivio.

A. La distruzione di documentazione attraverso procedure formali

Le norme regolamentari circa la distruzione di materiale documentale custodito presso il Servizio militare sono mutate nel tempo.

Fino al 13 marzo 1985 era in vigore la circolare SMD 1/R (recepita come PCM 1/R il 5 gennaio 1980 in attuazione della legge n. 801/1977).

Queste norme regolamentari prevedevano che la distruzione dei documenti con classifica SS, S, e RR venisse attestata con verbale; quella dei documenti R mediante annotazione sul registro di protocollo, recante data e sottoscrizione del responsabile dell' archivio che aveva provveduto alla distruzione. I documenti SS potevano essere distrutti su autorizzazione dell' Ente originatore oppure perchè non più necessari; quelli con diversa classifica, trascorsi sei anni dalla data di emissione, a meno che ancora necessaria.

Il regolamento interno di sicurezza del SISMI (SISMI 50/R del 13 marzo 1985) non modificava sostanzialmente la disciplina in materia (aggiungendosi la categoria dell' atto di vietata divulgazione "d.V.D."), prevedendo però che la distruzione venisse in ogni caso attestata con verbale.

A seguito di direttive della Presidenza del Consiglio in data 16 febbraio 1988 l' edizione datata 1 gennaio 1989 della pubblicazione SISMI 50/R prevede una cernita del materiale da distruggere da parte dell' apposita Commissione, l' autorizzazione del Direttore del Servizio, l' adozione di modalità più restrittive per la distruzione di documenti a bassa classifica o non classificati, quando collegati ad altri di classifica elevata e in ogni caso che sia attestata la distruzione con annotazione anche per i documenti non classificati.

Su tutti questi aspetti, comunque, si rinvia alla Consulenza tecnica. Qui occorre solo porre in evidenza che la classificaizione del documento (cui si ricollegano le formalità necessarie per la distruzione) è ancorata a criteri oggettivi e che comunque i documenti non classificati (o perchè di oggetto non attinente alla sicurezza dello Stato o per decisione del

responsabile) non per questo potevano essere soppressi indiscriminatamente.

Prevaleva invece, nella gestione della SAD e poi della VII Divisione, un criterio soggettivo (imposto dalla volontà di garantire la segretezza anche oltre quanto previsto dalle norme regolamentari in materia), cosicchè "se documenti importanti e di contenuto oggettivamente segreto ..... sono stati registrati sui Protocolli considerati come brogliacci o non sono stati protocollati, possono esser stati distrutti al di fuori di qualsiasi controllo e sneza che ne risulti alcuna traccia" (Consulenza archivistica).

Ciò nonostante, anomalie sono state individuate anche nella distruzione di documenti avvenuta nel rispetto formale delle norme procedurali.

Vi sono due diversi momenti in cui si è concentrata la distruzione formale di documentazione d' archivio. Essi coincidono con momenti particolarmente delicati di vita della Struttura, in relazione ad eventi esterni che ne ponevano in forse l' esistenza.

1. Negli anni 1976/77 vi è una consistente distruzione di documenti concernenti il personale esterno e i depositi NASCO.

2. Il 6 e 7 agosto 1984 avviene una massiccia distruzione di documentazione classificata, sia con la redazione dei relativi verbali che mediante annotazione sui registri. In precedenza vi erano state solo distruzioni saltuarie; le distruzioni proseguono anche nel 1985.

Il materiale distrutto è eterogeneo e non è possibile ricavarne i criteri in base ai quali esso fu selezionato.

Ad esempio, nel registro segretissimo da 1 a 850 (anni 1956/60), su 804 documenti registrati, 93 vengono distrutti il 6 agosto 1984 e 64 in tutto il 1985; le distruzioni non sono giustificabili per il decorso di periodi di tempo prestabiliti o per oggetto. In tutto il periodo antecedente (1960/1984) vi erano stati complessivamente 51 documenti soppressi; nel periodo successivo non ve saranno altri. A questi dati vanno aggiunti 15 documenti distrutti senza che venisse annotata la data.

Si sottolinea la coincidenza temporale con il fatto che nel giugno 1984 (e poi per tutto il mese di luglio e fino al 10 agosto) Vicenzo VNCIGUERRA aveva iniziato a rendere, davanti all' Autorità giudiziaria di Venezia e di Bologna, le dichiarazioni circa le coperture

asseritamente godute dopo aver commesso la Strage di Peteano, che avrebbero infine portato alle richieste di esibizione del materiale relativo a GLADIO.

Il 20 giugno VINCIGUERRA aveva affermato:

"Intendo sin d'ora affermare che tutte le stragi che hanno insanguinato l' Italia a partire dal 1969 appartengono a un' unica matrice organizzativa. L' unica che organizzativamente è riferibile a persone non appartenenti alla medesima struttura, la strage di Peteano, tuttavia nella Struttura organizzativa predetta ha trovato copertura. Affinchè sia subito chiaro quello che dico, faccio presente che tale Struttura organizzativa obbedisce a una logica secondo cui le direttive partono da apparati inseriti nelle Istituzioni e per l' esattezza in una Struttura parallela e segreta del Ministero dell' Interno, più che dei Carabinieri. Questa mia affermazione per ora esprime un giudizio di tipo politico complessivo, ma sono in grado di fornire indicazioni probatorie concrete a conferma. Mi riservo di farlo in un secondo momento e comunque già ora indico la Strage di via Fetebenefratelli a Milano come uno dei momenti più interessanti per cogliere la strategia complessiva del fenomeno." (20 giugno 1984)

Avrebbe in seguito ricondotto, con sempre maggiore precisione, i suoi riferimenti a una Struttura operante nell' ambito dei Servizi segreti, affermando ad esempio che "nell' ambito della NATO era stata da lungo tempo costituita una Struttura parallela occulta che doveva essere utilizzata in funzione antisovietica; per questa ragione i componenti furono reclutati negli ambienti anticomunisti" (9 dicembre 1986).

Tra le persone indicate come appartenenti a detta Struttura aveva indicato Enzo Maria DANTINI e Manlio PORTOLAN, oltre ad aver fatto il riferimento implicito a BERTOLI, di cui s'è già detto.

Indipendentemente dalla veridicità del VINCIGUERRA, vi era di che allarmare l' apparato di sicurezza, anche in considerazione di quanto appresso si dirà circa le preoccupazioni insorte dopo il rinvenimento del NASCO di Aurisina.

Va rilevato che il Registro dei verbali di distruzione, apparentemente impiantato nel 1971 e costantemente aggiornato, risulta in realtà riempito - per gli anni 1972/1985 - in un unico contesto nel febbraio 1985 (cfr. Consulenza tecnica archivistica).

Nel 1984, peraltro, fu operata una radicale revisione dell' archivio, disposta dal Direttore della Divisione, INZERILLI.

3. 560 documenti vengono distrutti nel 1990. 4 documenti sono distrutti prima del 20 luglio; la assoluta maggioranza viene distrutta tra il 26 luglio e il 2 agosto 1990.

E' bene ricordare che il 20 luglio il Giudice Istruttore di Venezia, dr. Casson, che indagava sulla strage di Peteano, è ricevuto dal Presidente del Consiglio, che lo autorizza a visionare presso il SISMI il materiale relativo alla Rete S/B; questa decisione è comunicata al Servizio con nota del 24 luglio. Il dr. Casson si reca negli Uffici del SISMI il 27 luglio 1990.

Contestuale alla distruzione dei documenti è la soppressione dei Quaderni del personale esterno, in Sardegna, per disposizione dei Dirigenti della VII Divisione.

Il Servizio, con nota del 16 aprile 1996, ha comunicato che "nel luglio 1990 non esisteva nessuna particolare ragione d' istituto per la distruzione dei documenti".

Tra i documenti distrutti ve ne sono alcuni la cui distruzione è vietata (e cioè i verbali di distruzione di altra documentazione classificata, relativi al Centro Ariete).

La gran parte della documentazione distrutta concerne atti insignificanti, alcuni dei quali non classificati; tra tale documentazione ve ne sono altri di particolare rilievo, come relazioni tecniche su congegni esplosivi risalenti agli anni '73 e '74 e atti del Centro Ariete (e cioè proprio del Centro competente per territorio sull' articolazione della Struttura oggetto delle indagini del Giudice Istruttore di Venezia).

Nessun criterio di selezione degli atti da distruggere è stato possibile individuare, nè sulla base delle dichiarazioni di chi quelle direttive diede, nè sulla base della Consulenza tecnica.

Va sottolineato che questa incomprensibile selezione (che dovette essere assai impegnativa) fu svolta in un periodo di tempo in cui - secondo le dichiarazioni del Direttore della Divisione - il personale era oberato dal lavoro derivante dalla necessità di rispondere alle richieste delle diverse Autorità.

B. I documenti che recano manipolazioni o tagli

Numerosi documenti risultano tagliati o recano parti cancellate. Si tratta per lo più di segnalazioni provenienti dai Centri periferici o da elementi esterni in diretto contatto con la Centrale; essi riguardano documenti sin dai primi anni di vita della struttura, ma ve ne sono molti altri del medesimo oggetto che non sono in alcun modo alterati. Sono soppresse le parti del documento nelle quali sono riportate le vere generalità di personale esterno da reclutare; in molti casi a latere delle parti soppresse sono riportate le indicazioni alfanumeriche della matricola attribuita al "gladiatore".

Non si è riusciti a comprendere le reali ragioni di questo modo di procedere. Si è sostenuto che per ragioni di riservatezza le parti dei documenti contenenti le generalità delle persone su cui richiedere le informazioni venissero ritagliate e poi incollate sui fascicoli del personale esterno o su fogli che poi venivano custoditi nei fascicoli. Poichè, tuttavia, la documentazione non usciva non solo dalla Sezione - Divisione, ma nemmeno dalla articolazione interna che la trattava, non si comprende davvero in quale maniera ritagliare il documento originale potesse incrmentare la riservatezza nella trattazione della pratica; tanto più che invece è pacifico che alla I Divisione veniva inviato il documento con le generalità del reclutando.

Inoltre, se questa pratica fosse effettivamente stata imposta da ragioni si riservatezza, si sarebbe dovuto seguirla in ogni caso; si è invece accertato che, anche nello stesso periodo, vi sono documenti del medesimo oggetto integri e che furno utilizzate fotocopie per ricavare i ritagli da riportare nelle pratiche.

Nemmeno può dirsi che ciò potesse riferirsi ai documenti con più segnalazioni contestuali, giacchè ve ne sono di singoli che subiscono lo stesso trattamento.

Perplessità in proposito ha manifestato anche il Consulente archivistico.

Il sospetto è, di conseguenza, che l' operazione potesse essere stata fatta per inserire nominativi diversi da quelli originariamente reclutati, magari in un momento successivo.

Si è dunque fatto un accurato controllo che ha portato al rinvenimento di alcuni dei documenti originali, senza parti soppresse e custoditi in altre articolazioni del Servizio (cui erano dirette) oppure esistenti nel materiale sequestrato e individuati attraverso

"incroci".

In un caso il controllo ha portato ad accertare una anomalia particolarmente grave, perchè da raccordarsi a quelle - evidenziate in altra parte di questo provvedimento - concernenti l' arruolamento di soggetti non indicati nell' elenco dei "gladiatori" reclutati.

Il documento (105208) datato 6 marzo 1972, "Appunto per Salvatore" e con oggetto "Corso Basico 13 - 25 marzo 1972", concerne la previsione di un corso per sei elementi. Dal controllo effettuato sul registro dei Corsi, risultano aver partecipato cinque elementi. Il documento fu registrato al numero A/8247. Sul registro A del 1972 al numero 8247 si trova l' annotazione del documento, benchè la ricerca sia stata ostacolata dal fatto che l' intestazione del registro, corrispondente alle ultime pagine dello stesso, si ferma ad un numero progressivo antecedente a quello d' interesse; si è infine accertato che il registro contiene una doppia numerazione giacchè dopo il numero 8260 riprende la numerazione da 8201. Sul registro del VI Gruppo del CAS di Alghero, in fotocopia e il cui originale è stato acquisito dall' Ufficio, la minuta del foglio risulta distrutta nel 1976.

I partecipanti al corso, secondo le matricole annotate nel Registro Corsi, furono: 0485, SARTI Odero; 585, DEDOLA Antonio; SA/30 NOT Pietro; SA/52, SCAREL Luciano; SA/236, TONELLO Guerrino Flavio.

Non solo, dunque, il numero di esterni addestrati è inferiore a quello indicato nella nota (senza che vi siano indicazioni della riduzione, in genere annotate sul registro dei corsi - non giunto, ritirato e così via); degli elementi indicati, DEDOLA Antonio risulta negativo e non addestrato, come s'è verificato sia nella Rubrica generale che nel fascicolo personale.

Le anomalie della documentazione di questo corso non finiscono qui, perchè un altro documento (105237), datato 7 marzo 1972 e con oggetto "Promemoria di servizio per il Capitano Antonino Di Blasi - Aiutante Maggiore del R.U.S." risulta ritagliato: dal documento è infatti soppressa la parte relativa ai nominativi del personale in addestramento per il corso 13 - 25 marzo 1972.

Il documento dovrebbe essere stato consegnato in visione al RUS (attualmente RUD) e da questa articolazione del Servizio restituito dopo l' effettuazione del corso, ma è privo dei timbi di pervenuto e di annotazione nei registri del RUS. Una verifica ha portato ad escludere che fosse stato annotato in quei registri.

Anche il documento datato 27 gennaio 1959 (32644) presenta qualche anomalia per la quale non sono state trovate conclusive speigazioni. Anche in questo caso sono stati soppressi i riferimenti a nominativi, questa volta da una segnlazione, ad eccezione di COZZI Severino, primo di una lista contrassegnata a margine di punti A) e B) cui seguono, per ciascuno, tre numeri corrispondenti a nominativi soppressi; non sono invece indicate le relative sigle di matricola. Da un' annotazione manoscritta datata 4 febbraio 1959 risulta che furono richieste informazioni "per le persone di cui ai numeri a) 2) - 3) e b) 2) - 3)"; non dovrebbero pertanto richieste informazioni per i numeri 1) delle lettere a) e b).

Attraverso l' esame della Rubrica generale si sono individuati i nominativi delle persone per le quali furono richieste informazioni nella stessa data del COZZI: 070, FRANZ Leo; 003, MADRASSI Pietro; 004,TONELLO Bruno; 005, TOMASIN Giordano

Acquisito presso la 1^ Divisione il documento citato nell' annotazione, individuato attraverso il registro di protocollo delle informazioni alla data del 4 febbraio 1959, si accertava che ad essi era aggiunto il nominativo di MANZON Italo. Non sono però state individuate ragioni per le quali tale nominativo non fosse ostensibile.

Negli altri casi non si sono riscontrate divergenze tra i nominativi risultati e quelli cui si riferiscono le "matricole" annotate in margine.

Un controllo particolarmente completo è stato possibile sul personale esterno del 4^ CAS (Centro PLEIADI) giacchè questo Centro è l' unico del quale è stato possibile ottenere la documentazione periferica. Si è così rinvenuta la minuta di documenti originali custoditi presso la Centrale e che risultavano ritagliati. Gli elenchi, inoltre, recavano aggiunte manoscritte, in qualche caso senza indicazione di numero di matricola.

Sono dunque stati posti a confronto i documenti ritagliati, con il contenuto dei fascicoli personali e con le minute dei documenti originali, verificando anche che la mancata attribuzione della sigla corrispondeva al fatto che non vi fosse ancora la comunicazione da parte della VII Divisione al Centro periferico dell' esito delle informazioni.

In questi casi, dunque, può affermarsi esservi piena corrispondenza tra parti ritagliate, nominativi e sigle.

Di minore certezza deve invece essere la risposta per tutti quei documenti per i quali non è stato possibile ritrovare la minuta dell' originale. In questi casi ci si è dovuti limitare ad accertare la corrispondenza tra le sigle e fascicoli personali al cui interno si trovavano parti ritagliate, perchè incollate sul foglio relativo alle informazioni. In molti casi, tuttavia, le parti incollate sono risultate provenire non dal documento a partire dal quale si era avviata la ricerca, ma da altro del medesimo tenore. Ad esempio, in molti casi le parti incollate provengono dalla scomposione degli allegati alla nota o appunto (a volte informale) di trasmissione degli elenchi del personale segnalato da Centri perifierici o da singoli segnalatori; in questi casi, si è rinvenuta la lettera senza allegato, ma si è riscontrato che l' allegato era stato sezionato e incollato; invece non si è rinvenuta la parte ritagliata dalla minuta della richiesta di informazioni dalla VII alla I Divisione.

Si è dunque avviata una seconda serie di verifiche, richiedendo alla I Divisione tali atti, a campione.

Tra le verifiche effettuate attraverso la richiesta inviata alla I Divisione, vi è quella concernente il documento datato 21 aprile 1959, una parte del quale risulta tagliata. La nota acquisita presso la I Divsione è risultata integra; essa riguarda i nominativi di STANIG Alfonso, MARINI Luigi, GRAVERINI Piero, GASPARINI Silvano, VIVANDA Ugo, SILVESTRI Marino, BERTOGNA Luigi Antero, FEDRI Dante. Si è poi incrociato questo primo risultato, sia con i fascicoli personali dei soggetti appena menzionati, sia ricercando tutte le richieste di informazioni in pari data (nell' elenco del personale esterno). Anche questa verifica dava esito positivo.

In qualche caso, i tagli non hanno riguardato personale esterno, ma nomi o riferimenti diversi; ad esempio, il documento contrassegnato dal nr. 29680 è una lettera su carta intestata del Ministero del Tesoro, senza numeri di protocollo in partenza e in arrivo (e quindi non rintracciabile in minuta) dal contenuto apparentemente irrilevante, ma da cui sono state ritagliate le parti relative al destinatario e alla firma del mittente.

In un altro caso (pr. 52168) è stata una ritagliata una piccola sezione al centro della prima pagina interna di frontespizio della pubblicazione "Guida all' addestramento sulla tecnica professionale". Dal catalogo generale delle pubblicazioni risulta che di tale scritto erano state distribuite 10 copie al VI Gruppo (CAS di Alghero, presso il CAG). Tra il materiale non esibito nel 1990 sono state trovate le altre 9 copie, che presentano tutte la medesima manipolazione. Non si è potuto accertare nè che cosa sia stato soppresso, nè

quando.

Con qualche parte soppressa mediante ritaglio è anche il foglio (85734) datato 15 ottobre 1971 e avente per oggetto "Collegamento R.F. Centro - Comando CC.". Nel registro di Protocollo C del CAG di Alghero risulta iscritto al n. C/1944. Sul registro A al n. 8214 appare l' annotazione della distruzione del documento l' 11 gennaio 1985 (3822). Non si è quindi potuto ricostruire il contenuto delle parti manipolate.

Vi sono poi casi, assai meno frequenti, di documenti nei quali si è soppressa una parte dello scritto cancellandola.

Tra questi è significativo il documento contrassegnato dal nr. prog. 3050. Si tratta di una copia dell' appunto per il Capo Servizio in data 18 giugno 1973, sottoscritto da SERRAVALLE e con annotazioni manoscritte apparentemente del Capo del Servizio e di FORTUNATO. Da un post - it rinvenuto sul documento, appariva che esso era stato inviato in copia al CESIS, il 3 agosto 1990, per evadere una richiesta del Giudice istruttore di Venezia, dr. CASSON. Si ricercavano, di conseguenza, i documenti concernenti tale invio e in una cartella denominata "Visione Signor Direttore", si rinveniva tra l' altro un appunto per il Direttore del Servizio, senza data ma sottoscritto dal Direttore della Divisione VII, Comandante INVERNIZZI; l' appunto aveva numero di protocollo incompleto. Sulla cartella era però attaccato un post - it recante un' annotazione manoscritta dalla quale si può ipotizzare che l' appunto sia stato redatto il 30 novembre 1990. In detto appunto si fa espresso riferimento al documento del 18 giugno 1973 e si afferma che sulla copia inviata al dr. CASSON sono state omesse le parti "relative alle descrizioni delle zone di posa NASCO".

Il confronto con la copia integrale (pr. 3050), contenuta sempre nella medesima cartella, consente però di verificare che, oltre alla localizzazione dei NASCO, fu soppresso anche l' ultimo periodo, del seguente tenore:

"trattandosi di materiale da lui fornito e di modifiche all' organizzazione apportate da noi unilateralmente e a sua insaputa".

La frase soppressa non ha alcuna relazione con la localizzazione dei NASCO. Essa invece si riferisce alla provenienza delle armi e dell' altro materiale dei Nascondigli dal Servizio statunitense.

Da essa si ha peraltro conferma che della decisione di eliminare tutti i nascondigli segreti non fu data

comunicazione al Servizio collegato, a ulteriore riprova della subitanietà e della gravità della decisione assunta dal nostro Servizio.

Di questi aspetti il CESIS, e di conseguenza il Presidente del Consiglio da una parte e l' Autorità giudiziaria dall' altra, non furono informati; al contrario, fu soppressa - con motivazione non corrispondente al vero - una frase che avrebbe potuto attirare l' attenzione sia sul rapporto di dipendenza dal Servizio collegato, sia - soprattutto - sulle singolarità procedurali che caratterizzarono la decisione di rimuovere i NASCO.

La soppressione della frase va evidentemente collegata all' appunto manoscritto del Colonnello CAVATAIO, riportante le disposizioni ricevute da INVERNIZZI, rinvenuto su di una cartellina conentente atti da esibire a richiesta dell' A.g. e intestata "Documenti originali rientrati da S.M.":

"E' una decisione "politica"
- da questo MEMORANDUM d'INTESA si evince chiaramente una "dipendenza" del SIFAR dal Servizio USA (para 3 (inc.) comma 4,5,6,8,9);
- verrebbero, in tal modo, confermate le voci che di recente sono uscite nella stampa se, con l' eventuale deposito in cancelleria in caso di utilizzazione in un processo, "qualcuno" interessato ne prendesse visione e lo usasse per buttare benzina sul fuoco"

Anche il documento "Le Forze Speciali del SIFAR e l' operazione "Gladio"" del 1° giugno 1959 reca alcune parole cancellate, nelle copie inviate a diverse Autorità; tali parti sono però relative solo alla localizzazione di strutture o di formazioni, come risulta dal raffronto con l' originale (pr. 3235 ss.). Va invece rilevato che la versione del documento consegnata originariamente all' A.g. (pr. 1574 ss.) era priva (attraverso omissis) delle parti più significative circa l' esistenza di una finalità interna dell' Organizzazione.

Oggetto di particolare attenzione è stata la cancellazione, in una fotocopia destinata ad essere trasmessa all' Autorità giudiziaria di Venezia, di una annotazione del Registro protocollo delle lettere ricevute del 1968 (progr. 069146) al numero 437; l' originale dell' atto era però integro e recava l' indicazione di una richiesta di informazioni per il rilascio del NOS a tale CASULA. Poichè tale cognome risultava tra gli atti del procedimento penale per la strage di Peteano, giacchè Giancarlo CASULA, membro del Fronte della Gioventù di Udine, era indicato nella sentenza - ordinanza di rinvio a giudizio come autore di

una telefonata "dal sapore provocatorio" che aveva determinato un intervento dei Carabinieri nei confronti di un gruppo di sinistra, si richiedeva alle diverse Autorità copia del documento e di quelli ad essi collegati. Si accertava così che la richiesta di NOS era relativa a CASULA Antonio, manovale che aveva prestato lavoro presso il CAG di Alghero.

Questa cancellazione, dunque, appare finalizzata a impedire la rivelazione del nominativo di persona estranea ai fatti, e non a nascondere l' esistenza di una informazione.

C. Le soppressioni di documenti al di fuori delle procedure regolamentari

Non è possibile dar conto con esattezza del materiale distrutto, giacchè - come s' è detto - una parte consistente della documentazione non veniva registrata e protocollata; vi è poi la difficoltà di dar conto con assoluta certezza della mancanza di documenti in considerazione del disordine dell' archivio e dello smembramento dei fascicoli.

Può comunque affermarsi che una gran mole di documenti è stata soppressa senza alcuna formalità. In particolare, è stata soppressa pressochè per intero la corrispondenza tra i Centri periferici e la Sezione (o Divisione), sia nell' originale che nella minuta; sono state distrutte la gran parte delle schede biografiche o anagrafiche; la quasi totalità delle relazioni informative e di quelle concernenti le riunioni con i Capi Formazione.

A ciò si aggiungano i numerosi documenti classificati, la cui distruzione avrebbe dovuto essere annotata sui Registri mediante l' attestazione contenente data e firma del responsabile e per i quali invece vi è solo l' apposizione del timbro, senza data e firma. Non è dunque possibile risalire nè all' epoca nè alle modalità della soppressione del documento.

Considerazioni sull' effettiva Struttura e consistenza della Rete S/B

La lista è dunque autentica (nei limiti che si sono già visti). Essa però costituisce solo un cerchio minore rispetto a quello costituito dagli effettivi membri della Struttura S/B "GLADIO".

Ciò emerge con evidenza dalla documentazione sequestrata.

1. E' pacifico che la Rete GLADIO fu costituita sulla base dell' esperienza accumulata negli anni precedenti con l' Organizzazione "O", a sua volta derivata dalla OSOPPO e attraverso l' assorbimento della sua articolazione di guerriglia, poi divenuta Stella Alpina, mentre GIGLIO I e II daranno vita a Stella Marina.

Il documento GLADIO/41 del 3 dicembre 1958 non consente nessun equivoco e nessuna diversa interpretazione.

Il verbale delle riunioni tenute nei giorni 26/28 ottobre 1958 tra i rappresentanti dei Servizi italiano e statunitense (classificato segretissimo) concerne "l' operazione GLADIO a due anni di distanza dall' accordo del 26 novembre 1956 tra i due Servizi". Da parte italiana partecipano "tutti gli elementi iniziati all' Operazione GLADIO ad eccezione di TITO e SOGNO".

Ad evitare possibili equivoci è bene sottolineare che quest' ultimo è il nome di copertura di CARGIAGHE e non quello del noto esponente di PACE e LIBERTA' (v. doc. GLADIO/25).

[Si osservi per inciso che sono citati i documenti H/92/0 del 21 ottobre 1958 e H/95/0 del 29 ottobre 1958 che non sono stati reperiti nell' Archivio del Servizio, pur non essendone attestata la distruzione].

Il documento indica, nell' apposito paragrafo intitolato "Guerriglia - Stella Alpina", la struttura prevista e quella effettiva della "Stella Alpina":

"Le operazioni di attivazione della Stella Alpina iniziate al principio dell' anno 1958, sono in corso di armonico sviluppo e l' organizzazione si avvia ad assumere le caratteristiche rispondenti alle sue finalità". Nelle 8 zone in cui è suddiviso il terriotrio di interesse della SA operano altrettante Formazioni, il cui organico è di 125 uomini, più 125 uomini di riserva. A questo organico corrisponde la situazione attuale (e quindi alla data di redazione del docmento):

I Formazione: 72 elementi
II Formazione: 130 "
III Formazione: 32 "
IV Formazione: 125 "
V Formazione: in corso di censimento
VI Formazione: 23 elementi
VII Formazione: in corso di censimento
VIII Formazione: 21 elementi

Almeno 403 persone erano dunque reclutate alla fine del 1958. Che si tratti di reclutati è reso chiaro dal paragrafo immediatamente successivo, nel quale si riferisce che "le operazioni di censimento procedono con la cautela necessaria per dar modo ai comandanti di formazione di arruolare soltanto elementi che diano piena garanzia".

Dal documento si arguisce che il personale direttamente reclutato e addestrato dalla Sezione è esclusivamente quello direttivo delle Formazioni, mentre è poi questo personale a reclutare il personale dipendente. Ciò è in generale pacifico: anche dai diversi organigrammi è chiaro che il personale della Rete S/B ha funzioni direttive rispetto a personale da reclutare nel caso di effettiva attivazione della Struttura. Dal documento citato (e soprattutto dalla assaluta incompatibilità delle cifre riferite in questo e in molti altri documenti) risulta invece che l' opera di reclutamento - quanto meno della Stella Alpina - era avviato sin dal tempo di pace.

Conferma di ciò deriva anche dal paragrafo "Inserimento della "Stella Alpina" nella operazione GLADIO", nel quale si afferma che è in corso la ricerca di uno o più elementi destinati a costituire il nucleo occulto della branca guerrigliera dell' Organizzazione Galdio, territorialmente competente per la direzione locale dell' organizzazione Stella Alpina.

Davvero nessuno spazio di equivoco sulla immediata e diretta disponibilità di queste centinaia di uomini da parte della Struttura (e di cui mai nulla è stato riferito nè all' Autorità politica nè a quella giudiziaria) resta se si legge che "al fine di controllare l' efficienza di "Stella Alpina", in occasioni speciali (feste nazionali ecc.) sono stati effettuati dei raduni di intere Formazioni". Si cita quindi un' esempio di mobilitazione della 2^ Formazione, al quale avevano risposto l' 85 % degli elementi, mentre gli altri avevano fornito giustificazione attendibile.

I documenti successivi, tuttavia, daranno spesso indicazioni contrastanti.

Nel documento "Le Forze Speciali del SIFAR e l'

operazione GLADIO", del 1° giugno 1959, si indica la "consistenza attuale" della "Unità di guerriglia di pronto impiego" Stella Alpina, "riallacciantesi alla preesistente organizzazione OSOPPO", in 600 uomini.

Certamente non si tratta dell' organico previsto sulla carta, ma non ancora interamente coperto, sia perchè ciò è espressamente indicato per le atre formazioni analoghe, sia perchè l' organico della SA è indicato in 1000 unità di pronto impiego, più mille mobilitabili.

Ciò è confermato dall' appunto in data 3 giugno 1959, di presentazione del documento del 1° dello stesso mese. In esso infatti si rivendica, tra i risultati già raggiunti, "la sempre più rafforzata organizzazione e progredita qualificazionbe della Stella Alpina". Certamente tali aggettivazioni non sarebbero congruenti con il numero di esterni risultanti addestrati alla data citata secondo la documentazione esibita.

D'altra parte, il 25 gennaio 1962 il Servizio italiano comunica a quello americano (GLADIO/66) l' elenco dei nominativi dei frequentatori dei corsi, con l' indicazione anche delle sigle matricolari corrispondenti. Tale elenco corrisponde grosso modo al numero e ai soggetti risultanti dalla Rubrica generale.

Questa indicazione non è però coerente neppure con l' Appunto in data 14 febbraio 1963 (R/43208.032.142/SS) avente ad oggetto l' "Operazione GLADIO - Situazioni e prospettive" (esibito successivamente, F. 16, f. 3606, ma senza gli allegati tra cui la nota in data 5 novembre 1962 del Servizio americano).

Nell' appunto si riferisce dello stato dell' Organizzazione (che dovrebbe essere rappresentato anche graficamente nell' allegato 5, che invece non è esibito).

Mentre lo stato dei Nuclei è effettivamente ancora lontano da quello definitivo (tra l' altro si afferma che il numero dei Nuclei è ridotto a 40, giacchè "i 15 Nuclei preventivati per esigenze SETAF sono stati cancellati dal Programma" nel 1961), diversa è la situazione delle UPI.

L' Unità AZALEA è infatti in avanzato sviluppo, così come la Stella Marina. Stella Alpina, poi, è "sostanzialmente a punto". Come s'è visto, l' organico di Stella Alpina non è, come per le altre UPI di 125 + 125, ma assai maggiore.

Tale situazione è confemata nel documento "Attività della Sezione SAD dal 1° gennaio 1964 al 31 gennaio 1965" , nel quale **al gennaio 1965**, il livello raggiunto

dai Nuclei rispetto al Piano Organizzativo è pari al 40/60% a seconda dei diversi Nuclei (I nuclei Esfiltrazione sono completi al 40%, mentre quelli Sabotaggio e Propaganda al 60%). Per le UPI si va dal 20% della Primula (la cui costituzione era avvenuta appena nell' Ottobre del 1964) fino al 90% della SA; Rododendro e Ginestra sono indicate all' 80%, Azalea al 70% e Stella Marina al 60%.

Va peraltro sottolineato che una riduzione del numero degli esterni è riscontrabile nei documenti successivi al 1970.

Ad esempio, nell' allegato B all' Appunto n. 05/3277/79 dell' 11 settembre 1979, indirizzato al Direttore del Servizio (Fal. 16, f. 3634 ss.) si afferma che al 1° marzo 1973 erano disponibili 272 quadri e 98 gregari (e si precisa in nota che "in tempo di pace sono previsti solo il reclutamento e l' addestramento dei Quadri. I gregari sono semplicemente individuati. Per le formazioni "friuliane" taluni (n. 98) sono stati anche addestrati"). Può farsi l' ipotesi che questa riduzione confermi le dichiarazioni del Gen. SERRAVALLE (su cui oltre).

Per cercare di comprendere appieno il dato e di coordinarlo con quelle risultanze documentali che danno un numero assai inferiori di persone appartenenti alla predetta unità, può prospettarsi anche l' ipotesi che il numero di 600 unità (indicato dal documento del 1959) sia quello del personale della OSOPPO assorbito direttamente nella Organizzazione. Come s'è visto, infatti, una numero limitatissimo di soggetti aventi esperienza partigiana viene effettivamente indicato negli elenchi con sigle alfa - numeriche, sì da far ritenere che il travaso dall' una all' altra organizzazione sia inizialmente avvenuto in blocco. Ciò è corroborato da un lato dalla circostanza che solo in anni sucessivi il personale inzialmente reclutato come S/B viene sottoposto a controllo e dall' altro dalla distruzione della documentazione della OSOPPO operata sia presso il Centro Ariete che, nel 1965 e previa microfilmatura, presso la SAD (almeno 200 - 250 schede).

In sostanza, il Centro Ariete avrebbe continuato a far conto sul personale della disciolta organizzazione, reclutando al contempo e separatamente il personale della nuova Struttura.

Di tale organizzazione parallela vi è traccia, oltre che nei documenti di cui s' è detto, nelle dichiarazioni del Generale Giuseppe CISMONDI.

Questi ebbe un ruolo di rilievo nell' Organizzazione GLADIO giacchè fu chiamato a sostituire SPECOGNA, anche

in considerazione delle sue precedenti esperienze nel Servizio.

Nel 1972 Aldo SPECOGNA viene giudicato inaffidabile (secondo SERRAVALLE perchè parlava troppo, ma quanto appresso si dirà fornisce una chiave di lettura del tutto diversa) e viene affiancato a partire dall' agosto da Giuseppe CISMONDI, il quale però non può - così come nelle previsioni - sostituirlo immediatamente, per ragioni burocratiche. E' solo il 1° ottobre dell' anno successivo che CISMONDI ottiene il Comando del Centro Ariete.

A quella data, il personale del Centro è suddiviso in due articolazioni, una ufficiale e l' altra - secondo la definizione dello stesso CISMONDI - ufficiosa.

Ebbene, CISMONDI ha indicato con chiarezza e dettagliatamente la situazione di fatto che trovò nel momento in cui affiancò Aldo SPECOGNA, per poi succedergli formalmente il 1° ottobre 1973:

""nell' ottobre del 1973 nelle Tre Venezie la V Sezione poteva contare su 700 - 800 persone aggregate da SPECOGNA. Le conobbi quasi tutte ma, resomi conto della matura età, mi determinai ad allontanarli con il placet della Sezione. Trattenni nella zona i più giovani - duecento persone - ed esercitai nuova attività di aggregazione dal 1973 al 1978, allorchè lasciai la Sezione " (al G.I. di Venezia l' 8 novembre 1990).

Dunque, CISMONDI afferma che la "forza" consegnatagli da SPECOGNA è di oltre 700 persone e che egli effettua un controllo, anche incontrandone una buona parte, al termine del quale seleziona circa 200 persone.

Oltre all' elenco "ufficiale", CISMONDI trova in cassaforte anche un secondo elenco, composto da circa 1000 nominativi (al G.I. di Venezia il 19.11.1990) e provvede a un controllo ("quando ho effetuato un riscontro e abbiamo eliminato una gran parte del personale, ed altra parte non esisteva neanche più" - audizione in Commissione Stragi). Si decide quindi di distruggere questo elenco: "quando sono venuto a Roma abbiamo rivisto gli elenchi e ne abbiamo parlato; abbiamo notato che quella gente non faceva parte della nostra Organizzazione, per cui ho distrutto gli elenchi" (audizione). "Ho preso in mano una situazione che pressappoco corrispondeva a quella forza, diciamo quella ufficiale, mentre quella ufficiosa - non so che nome vogliamo dargli - l' ho trovato vedendo tutta la documentazione, il carteggio dove ho trovato questo materiale. Ho detto ci sono elenchi che non corrispondono, brucio tutto perchè non è roba nostra, credo che sia roba vecchia della "O"" (audizione).

CISMONDI ha dichiarato che la distruzione fu concordata con la Centrale. Il Generale INZERILLI ha sostenuto (Audizione Commissione Stragi) che ciò poteva essere fatto, qualora si fosse trattato di documenti riferentisi alla OSOPPO, trattandosi di materiale "non riguardante il Servizio"; nell' ipotesi in cui, invece, si fosse trattato di documenti "che riguardavano la Gladio e non la OSOPPO" dovrebbero comunque essere stati conservati i doppioni degli elenchi presso la Centrale.

In realtà, la distinzione tra OSOPPO e GLADIO ha ragion d'essere da un punto di vista storico - ricostruttivo, non certo da quello degli archivi di un settore operativo del Servizio, giacchè sappiamo che una parte della OSOPPO transitò nella nuova struttura, attraverso la Organizzazione "O" e proprio per il tramite di SPECOGNA. Sul punto si veda quanto si osserva in altra parte di queste note.

Sta di fatto che elenchi separati della OSOPPO, o meglio della "O", e fascicoli personali dei reclutati esistevano alla metà degli anni '60, giacchè risultano distrutti nella forma cartacea intorno al 1965 e microfilmati. Come si vedrà, questi microfilm non sono stati rinvenuti.

In conclusione, i documenti relativi all' arruolamento del personale OSOPPO, che avrebbe consentito di chiarire il rapporto tra detta organizzazione e la Stella Alpina, risultano essere stati distrutti sia presso la Centrale che presso il Centro di Udine; i microfilm non sono stati esibiti.

Nelle dichiarazioni rese successivamente al 1990 il CISMONDI ha cercato di ridimensionare il valore delle prime ammissioni, pur senza negare di averle effettivamente rese nei termini verbalizzati. Egli ha affermato di aver mal ricordato e che l' elenco era sostanzialmente un atto rappresentante una situazione ormai passata. In realtà la modificazione del contenuto delle dichiarazioni non è credibile, sia perchè molti altri elementi confortano la originaria versione (come appresso si vedrà), sia perchè le dichiarazioni rese in più circostanze e nel corso di diverse settimane appaiono coerenti e chiare nel rappresentare una situazione di fatto univoca, sia - infine - perchè nessuna plausibile giustificazione è data della revisione.

A ciò si aggiungano le dichiarazioni rese da MICOLI Lino il 18 maggio 1994 (sulla figura e l' attendibilità di MICOLI, v. oltre), secondo cui: "Per quanto mi concerne SPECOGNA gestiva circa duemila elementi per quanto

riguardava il Centro di cui era a capo. Questi elementi erano sparsi in varie zone. SPECOGNA aveva dei fogli in cui venivano registrati tutti questi elementi."

LONDERO Ezio Bruno, che fu impiegato presso l' organizzaizone "O" dal 1950 al 1957 con la copertura dell' Ufficio Monografie del V Comiliter, conferma il ruolo di "armaiuolo" di MICOLI e gli organici dell' Organizzazione (quantificati in 3.000 uomini) al momento del suo scioglimento. Conferma altresì che - al momento del suo allontanamento dagli Uffici del V Comiliter - nella cassaforte erano custoditi gli elenchi non della OSOPPO ma degli appartenenti alla Organizzazione "O", molti dei quali provenivano da quella Formazione.

A causa della distruzione dei documenti, non è dato sapere quanta parte del personale della OSOPPO transitò direttamente nella GLADIO e quanta parte continuò ad essere gestita parallelamente. Certamente dovette trattarsi nel complesso di un numero consistente di persone, tale da consentire di scrivere, nel documento del giugno 1959, già citato, che il personale reclutato ammontava a 722 unità e visto che dall' elenco dei "622" a tutto il 1959 risultano reclutati meno di 40 esterni complessivamente. Si osservi, per contro, come il numero indicato nel documento del 1959 corrisponda a quello (700 - 800) del personale alle dipendenze di SPECOGNA al 1° ottobre 1973, secondo CISMONDI.

Nè può affermarsi che sia da considerarsi ex OSOPPO il personale con matricola SA o SM. Solo una minima parte, **anche di coloro che furono reclutati nei primi anni di vita della nuova struttura**, di coloro che hanno sigla alfanumerica provengono in realtà dalla OSOPPO; nella massima parte si tratta di militari di formazioni alpine, conosciuti da SPECOGNA e che per questa ragione vengono considerati SA o SM. Alcuni di essi sono addirittura ex combattenti della RSI.

Anzi, come risulta anche dalla Consulenza tecnica PADULO, ad esempio, il personale di SM, apparentemente proveniente da GIGLIO 2 ha in gran parte militato nella RSI o comunque in formazioni di estrema destra.

Se si vanno a controllare coloro cui è attribuita la sigla S.A. o S.M. e che dovrebbero esaurire le formazioni ex OSOPPO, si accerta che solo una minima parte di essi provengono effettivamente dal movimento partigiano: la più gran parte non ha mai fatto parte nè della OSOPPO nè di altre formazioni analoghe; altri hanno militato nelle formazioni di guerra non ortodossa costituite per fronteggiare la minaccia yugoslava nella zona di Trieste nell' immediato dopoguerra.

La sigla S.A. indica esclusivamente che il reclutamento è avvenuto per il tramite (e in realtà quasi mai direttamente) di Aldo SPECOGNA.

Conferma indiretta del fatto che gli elementi della OSOPPO non transitarono formalmente nella GLADIO, e cioè venendo inseriti negli elenchi poi resi noti, se non in minima parte, viene dalla nota inviata da SPECOGNA Aldo (G. PERUSINI) al Centro (n. 96/R/1 di prot. in data 9 luglio 1958 progr. 032634) e relativa a MAINARDIS Alceste, nella quale si afferma che questi [peraltro "negativo"] ha già dato l' adesione all' organizzazione, dichiarando di preferire incarichi di comando, e che ""non ha appartenuto alla vecchia "O" e quindi non è "bruciato"".

Che fine hanno fatto, allora, gli osoppini ? Che ve ne fosse un consistente numero e che la documentazione a essi relativa fosse custodita presso gli archivi centrali e periferici del Servizio non vi sono dubbi.

E' vero che nel registro di protocollo Stella Alpina relativo agli anni 1957/58 sotto il numero 59 sono annotati (in maniera peraltro certamente anomala, essendo lo stesso numero attribuito ad atti diversi) due documenti: in data 27 luglio 1957 vi è un atto proveniente da "INES" (organismo non identificato) e con oggetto "Carteggio organizzazione "O"" e quindi l' atto diretto a INES l' 8 agosto successivo, con oggetto "si autorizza distruzione carteggio". Tali atti non sono stati rinvenuti; inoltre non è attestata la distruzione del carteggio; infine il riferimento sembra ad un determinato carteggio.

Ma dalla distruzione si salvò certamente quanto meno il materiale esistente presso la Centrale. Di tale materiale, infatti, non risulta documentata la distruzione. Esistevano certamente circa 200/250 fascicoli personali del personale della OSOPPO che furono microfilmati nel 1965 e quindi distrutti (ma i microfilm non sono stati rinvenuti); esistevano certamente, amncora nel 1985, le cartelline del personale OSOPPO, diverse da quelle dell' altro personale, anche per forma e colore.

Alcune di queste cartelline sono state rinvenute nei fascicoli personali degli esterni, risultati effettivamente provenire dalla OSOPPO.

Un elemento indiziante diretto della trasformazione della OSOPPO nella GLADIO si ricava anche dall' esame dei registri di protocollo, dai quali risulta che gli stessi registri furono utilizzati prima per la "O" e poi divennero i Registri della Stella Alpina.

Vi sono altri elementi documentali che inducono a ritenere che in realtà la OSOPPO abbia continuato a esistere parallelamente alla Rete S/B oggi resa nota e che essa fosse costituita da soggetti diversi - o almeno in parte diversi - da quelli resi noti.

Da alcuni documenti concerenti esercitazioni (ad esempio l' esercitazione "Sabotaggio" della II Formazione di Stella Alpina) risulta che le Formazioni erano suddivise in compagnie e queste in plotoni. Ciò è in netto contrasto con quanto sempre affermato dai responsabili della Struttura e cioè che in tempo di pace gli organici delle Formazioni rimanevano scoperti e che venivano reclutati esclusivamente gli elementi responsabili.

Vi sono, poi, riferimenti a "plotoni" nei fascicoli personali o nei cartellini. Ad esempio, BEORCHIA Claudio ha escluso di avere avuto qualsiasi incarico nella Rete, mentre risulta "capo plotone della III Formazione"

Si potrebbe comunque sostenere che il riferimento sia agli organici previsti e non a quelli effettivi. Ciò non è però sostenibile in relazione al documento senza data (ma che dovrebbe essere di poco successivo al 1965) di impianto della pratica di acquisto di una baita da utilizzarsi per le attività della II Formazione:

"Elementi della Compagnia Bradano della 2^ Formazione di S.A. stanno svolgendo da anni ricogniziono ed esercitazioni di bivacco nela zona delle prealpi tra Tarcento e Faedis. Relazioni della loro attività sono state trasmesse in varie riprese di cui, l' ultima, con f. R/33516/0361.221 del 29.4.1965"

A ciò si aggiunga la circostanza che il dr. Sergio POLANO, indicato nell' elenco dei medici di S.A. non risulta tra gli effettivi, mentre è indicato come appartenente alla III Formazione; in effetti, egli militò in tale Formazione della Brigata OSOPPO.

Di rilievo è anche il coordinamento tra le acquisizioni documentali e quelle provenienti da dichiarazioni, relative a BARCHIESI Guido.

In una nota informativa trasmessa dalla 1^ Divisione al Capo di Stato Maggiore, sotto la posizione del BARCHIESI vi è la seguente annotazione:

> "2. <u>Rilievi specifici</u>
> 1966: riferisce su alcune armi occultate sotto il tetto della sacrestia di VALLEMONTANA di NIMIS (UD). Le stesse, recuperate unitamente a personale del Centro C.S. di Trieste, sarebbero state versate alla Sezione d' Artiglieria di Udine senza interessare i Carabinieri. Il soggetto è stato

indicato quale appartenente alla organizzazione che faceva capo al Capitano Aldo SPECOGNA, elemento dell' Ufficio R ad Udine."

Negli atti della VII Divisione (e della Sezione SAD) non vi è alcun riferimento al recupero delle armi; nulla è annotato nel fascicolo personale del BARCHIESI.

Al contrario, il predetto risulta esser stato reclutato il 14 aprile 1969 (e non agosto, come erroneamente indicato nella scheda: la data esatta risulta dal coordinamento tra quella di sottoscrizione della dichiarazione di impegno e quella della prima esercitazione), mentre le informazioni risultano richieste il 14.3.1968. Nel 1966, dunque, il BARCHIESI non risultava far parte della Rete S/B.

Deve, in conclusione, ritenersi che nel Nord Est del Paese, nella zona di competenza di Aldo SPECOGNA, sia sopravvissuta una parte della Organizzazione O, sotto il diretto controllo dell' Ufficiale, il quale teneva una separata registrazione degli elementi che ne facevano parte (copia della quale esisteva anche presso la Centrale a Roma). Non è possibile accertare nè chi fossero i componenti di tale articolazione periferica della Struttura, nè che fine questa abbia fatto, giacchè la documentazione cartacea fu distrutta e i microfilm occultati.

La situazione effettiva del reclutamento della Rete GLADIO dovrebbe esser stata rappresentata nel documento "nuovo piano organizzativo GLADIO" (e nelle "situazioni" annesse), consegnato al Servizio statunitense nella riunione del 10 aprile 1963 (GLADIO/73 del 26 aprile 1963) e non rinvenuto tra i documenti esibiti (così come non è stato rinvenuto l' Appunto B/435/0 in data 5 novembre 1962 da cui ebbe origine la riunione, relativa alla "revisione e aggiornamento del progetto comune "GLADIO").

Sta di fatto che, **qualunque sia la ricostruzione dei rapporti tra le diverse organizzazioni nel tempo**, il prospetto degli aderenti alla Struttura S/B Gladio fornito nel 1990 al Presidente del Consiglio dal SISMI non corrisponde a verità.

Ciò risulta documentalmente dall' appunto in data 21 settembre 1984 (nr. SISMI/21039/84 - n. 14/2103-7-0p.), classificato "Segretissimo" e non esibito nel 1990.

Il documento ha per oggetto la "struttura della nota organizzazione (S/B) ed è a firma del Direttore della VII Divisione, Paolo INZERILLI.

Al punto 2. si afferma: "L' esigenza complessiva di personale esterno è valutata in 3.940 unità, entità numerica che consente di ottenere la densità areale di operatori necessaria per fronteggiare, all' emergenza, le esigenze iniziali sia nel campo della guerriglia sia in quello delle attività clandestine (all. 1). Rispetto a tale fabbisogno, l' attuale disponibilità ammonta a 520 elementi (all. 2) ai quali vanno aggiunti altri 220 per i quali sono in corso le procedure finali di reclutamento".

L' allegato 2. suddivide i 520 elementi in 380 addestrati o in addestramento e 140 in riserva; il personale è indicato numericamente e per regione.

Da questo prospetto risulta innanzitutto che - come è ovvio - la VII Divisione disponeva di una precisa conoscenza dello "stato della forza", con la suddivisione anche tra elementi effettivi e riserve.

Esaminando la suddivisione geografica, si nota che non vi è corrispondenza con i dati comunicati dal SISMI tra il 1990 e il 1991, se solo si considera che per molte regioni il numero di persone indicate nel 1984 è già superiore a quello che sarà rappresentato nel 1990: per la Toscana sono indicati 4 elementi, contro i 2 della lista del 1990; per l' Umbria, 1 (nessuno); per il Molise 1(nessuno); per l' Abruzzo 4 (2); per la Campania 18 (17) per le Puglie 8 (6); per la Calabria 5 (4); per la Sicilia 14 (11); per la Sardegna 60 (50).

D'altra parte, il documento del 1984 rappresenta lo stato della forza (e cioè il personale disponibile, con l' esclusione di quanti per una ragione o per l' altra - deceduti, esclusi, trasferiti - non potevano essere utilizzati immediatamente). Ma il numero di "gladiatori" effettivamente reclutato fino a quel momento (comprendendovi quindi anche le categorie escluse) doveva essere di molto superiore, se già nel 1983 assommava a 640 unità "reclutate e addestrate" (documento in data "giugno 1983" con oggetto "Attività e compiti della 3^ Sezione addestramento"; anche il documento in data 18 dicembre 1981 - pr. 91315 - indica in 640 esterni la Forza complessiva disponibile, indicando che 51 nuovi elementi sono stati reclutati dal gennaio 1980 al dicembre 1981)

Misteriose restano poi le Strutture GIGLIO I, GIGLIO II e DUCA.

Le prime due dovrebbero essere formazioni partigiane (delle quali però non v'è traccia documentale) parallele alla OSOPPO e aventi la medesima finalità. Dalle "GIGLIO", così come dalla OSOPPO, dovrebbe essere derivate le U.P.I. "Stella Marina" e "Stella Alpina"

(cfr. "Appunti per il Capo Servizio" del 13 giugno 1969, pr. 004515, e del 20 dicembre 1971, pr. 004519; il documento, già citato, "Le Forze speciali del SIFAR" più specificamente riconduce Stella Marina a GIGLIO I e GIGLIO II - pr. 007517). Non va confusa, invece, con queste formazioni risalenti al dopoguerra la UdG GIGLIO, programmata per la zona di Bologna.

La "DUCA" si ritrova anch' essa alle origini di GLADIO. Sembrerebbe, anzi, che questa fosse l' iniziale denominazione della Struttura S/B.

Il primo riferimento che è dato rinvenire nella documentazione esistente presso la disciolta VII Divisione è nell' appunto del 16 gennaio 1953 relativo alla costituzione della Scuola "Operazioni Speciali". Nei locali della Scuola, infatti, "sono previsti anche i locali per la Sede della Sezione "DUCA"". [Il documento non era tra quelli acquisiti nel dicembre 1990 ed è stato esibito dal SISMI a seguito di specifica richiesta il 2 aprile 1996].

Nell' appunto riepilogativo delle vicende dell' acquisto del terreno e dei preliminari della costruzione dei fabbricati del CAG, datato 23 novembre 1959 (pr. 006852) si fa riferimento a un documento (non rinvenuto in realtà agli atti dell' archivio) del 6 luglio 1953 con il quale il Capo Servizio aveva "richiamato l' attenzione del Capo Ufficio R sulla necessità di effettuare un esame approfondito della questione "DUCA" (divenuta poi operazione "GLADIO")".

In realtà, la Sezione DUCA non fu solo un nome - poi abbandonato - della operazione GLADIO. Essa esistette e operò fino alla costituzione della GLADIO e nulla sappiamo della sua struttura organizzativa, dei suoi componenti, della relazione con l' altra struttura contestualmente operante (la OSOPPO).

Prova incontesabile di ciò è data dal foglio (nr. 009510) relativo al Colonnello BONGIOANNI Mosè, senza data; si tratta di una scheda - di cui sono state trovate una trentina di esemplari concernenti appartenenti al Servizio - nel quale si dà atto del grado di conoscenza delle Strutture DUCA e GLADIO. Nella scheda si attesta che il BONGIOANNI è stato assegnato al SIFAR dal 24 gennaio 1955, proveniendo "dal disciolto Nucleo "DUCA"" e che dal 31 agosto dello stesso anno aveva assunto il ruolo di "Capo Centro O" (probabilmente OSOPPO).

Identiche vicende ha il Col. Romolo RAGNOLI, il quale giunge al SIFAR il 24 gennaio 1955 e proviene dal disciolto Nucleo "DUCA", divendendo "Capo Centro "O"" il 28 febbraio 1957.

Analogamente, Giuseppe FERAZZANI (che ritroveremo in altre vicende) assegnato al SIFAR dal 1° settembre 1952 è assegnato alla Sezione DUCA, sembrerebbe dalla stessa data e fino al 1° gennaio 1957, quando viene assegnato alla Sezione SAD.

Le indagini espletate hanno consentito di individuare un elemento comune tra alcuni dei soggetti indicati come provenienti dal Nucleo DUCA (e che pure non conoscevano l' esistenza di una Struttura così denominata) e cioè la partecipazione a un corso di addestramento in Inghilterra nel 1952 suddiviso in due parti: "la prima teorica, svolta a Londra, che riguardava lo studio dell' ideologia comunista, la seconda, operativa, svoltasi in un castello isolato, in campagna, era esclusivamente pratica e concerneva l' addestramento al sabotaggio, all' uso di esplosivi, alle tecniche di pedinamento e spedinamento, all' occultamento di armi ed esplosivi in posti sicuri e recuperabili anche dopo tanto tempo, nonchè alle tecniche di sopravvivenza" (dichiarazioni RAGNOLI 23 maggio 1996). Il gruppo operò poi a Roma, in una palazzina ove erano impiegati anche alcuni Carabinieri, svolgendo solo attività di addestramento (RAGNOLI e, in parte, FERAZZANI 3 giungo 1996).

Il Nucleo DUCA sembrerebbe dunque esser stato l' antesignano della Struttura S/B Gladio, senza - almeno per quanto accertato - l' impiego di civili.

Dal complesso delle comparazioni e degli accertamenti condotti in relazione ai partecipanti alle esercitazioni degli anni '60 e dei primi anni '70 si giunge dunque alla conclusione che solo una parte di coloro che venivano utilizzati riceveva un numero progressivo e una matricola, cui corrispondeva l' impianto di un fascicolo.

In molti casi nulla è stato possibile rinvenire, nè negli elenchi, nè nei fascicoli, nè in generale nella documentazione esibita dal SISMI e sottoposta a sequestro, su numerosi soggetti che certamente presero parte ad addestramenti.

Questi addestramenti riguardarono anche l' uso di materiale esplosivo e il sabotaggio di impianti e installazioni, tra cui ferrovie.

E' anche evidente che la selezione dei quadri non formalmente inseriti nella organizzazione veniva gestita anche periericamente, dai quadri intermedi della Struttura S/B "GLADIO", non dipendenti organicamente dal Servizio.

Di particolare rilievo è l' indicazione, in più di un documento, tra quelli recentemente acquisiti, in cui si fa riferimento all' impiego di "simpatizzanti" nelle esercitazioni, utilizzati perchè "fervidi simpatizzanti della nostra causa".

Nella metà degli anni '60 le strutture periferiche della Gladio funzionano come organismo politico (mandando all' aria ogni esigenza di compartimentazione): così vi è il "gruppo di Cervignano", alle cui esercitazioni partecipano "elementi non addestrati", con i quali vi è "una presa di contatto".

Così ha spiegato l' annotazione TROVANT Bruno, dal 1975 Comandante della VIII Formazione di S.A. e che utilizzava il nome di struttura attribuito a chi rivestisse tale qualità: "MANLIO":

"Rispetto alla VIII Formazione, il gruppo di Cervignano era il gruppo "principale", poi vi era un gruppo di "simpatizzanti" i cui nominativi non mi sono stati consegnati dal Comandante precedente [BERTOGNA Luigi]. Si trattava di persone da contattare in caso di necessità, ritenute affidabili per le idee e lo stile di vita e che non erano a conoscenza dell' esistenza della Struttura. Ricevo lettura del documento denominato "Relazione Op. "S"" nel quale si fa riferimento a una operazione di sabotaggio con elementi non addestrati. Interpreto la nota come una operazione promiscua e cioè con elementi appartenenti al gruppo e simpatizzanti. Questi ultimi potrebbero essere identificati con quelli di cui ho parlato sopra, ma questa è una mia interpretazione".

FEDRI Dante, all' epoca Vice di BERTOGNA e sottoscrittore della relazione predetta, ha negato che al gruppo di Cervignano fossero collegate persone non inserite formalmente nella Rete GLADIO, ma in un contesto di inattendibilità, avemdo egli alla fine disconosciuto la relazione e avendo affermato - contrariamente a quanto risultante circa i suoi addestramenti - di non aver mai svolto esercitazioni del tipo di quelle descritte nel documento; non ha, in tale contesto, saputo spiegare l' uso del termine "simpatizzante".

Si è già detto delle dichiarazioni di PICCO Alvise su "simpatizzanti" e "aiutanti attivi".

La vanificazione dei controlli politici

Il 20 luglio 1990 il Presidente del Consiglio riceveva il Giudice Istruttore di Venezia, dr. Felice Casson, e dava immediatamente "disposizione di facilitarne al massimo il compito, consentendogli di consultare senza limitazioni la documentazione del SISMI da lui ritenuta necessaria ai fini del procedimento, anche in adesione all' indirizzo del Comitato parlamentare" (Sen. ANDREOTTI al Senato della Repubblica, 8 novembre 1990).

A porre le limitazioni che il Presidente del Consiglio non aveva ritenuto di fare ci ha pensato il Servizio: tra la fine di luglio e i primi di agosto del 1990 tutti i Quaderni utilizzati dal personale esterno per le esercitazioni furono distrutti con il fuoco su ordine orale di responsabili del Servizio (il punto è oggetto di altro procedimento).

"Questi quaderni che contenevano gli appunti che prendevamo durante le lezioni erano in una cartella contrassegnata da un numero che ci identificava. I quaderni, che portavano stampigliata la dicitura "SEGRETO", non potevano uscire all' esterno delle basi ed alla fine dei richiami venivano ritirati per poi essere ridistribuiti nei successivi periodi di addestramento. ..... i numeri identificativi che c'erano sulla cartella erano riportati sopra ogni foglio del notes. Anche la dicitura SEGRETO era stampigliata su ogni singolo foglio." (SCAREL Luciano - 3 giugno 1995) [v. anche dichiarazioni di SPINELLI Roberto, allegate all' informativa digos 7 giugno 1995]

L' ordine fu eseguito da Decimo GARAU e Antonio MARONGIU, i quali hanno ammesso il fatto.

Immediatamente dopo le decisioni dell' Autorità politica fu distrutto materiale documentale che era stato gelosamente conservato per oltre trent' anni.

Disporre di quei Quaderni sarebbe stato di grande utilità: si sarebbe potuto verificare quale addestramento fosse stato effettivamente impartito e, specificamente, se esso avesse riguardato anche l' utilizzazione per finalità interne del personale; nei casi dubbi, comparazioni grafiche avrebbero consentito di valutare la corrispondenza o meno della grafia ai soggetti indicati come partecipanti.

Basti osservare quante informazioni sono contenute nell' unico quaderno rinvenuto (e che dovrebbe essere in realtà una copia, realizzata da CUOZZI Amelio, deceduto, trascrivendo gli appunti presi nel corso dell' istruzione).

Sempre a partire dal luglio 1990 vengono distrutti un gran numero di documenti classificati della VII Divisione, alcuni dei quali risalenti al 1974 e senza che sia stato possibile individuare alcun criterio logico in base al quale si sia deciso di distruggere contestualemente documenti di epoca e oggetti assai diversi, alcuni di notevolissimo rilievo (almeno a giudicare dall oggetto) e altri di nessuna importanza.

Riscontro assai forte di questa ricostruzione e insieme autonomo elemento di prova circa la distruzione di documenti concernenti la reale articolazione della Struttura è costituito dalla vicenda della microfilmatura dei documenti GLADIO.

Di questa microfilmatura non v'era traccia alcuna nella documentazione esibita dal SISMI: non vi erano microfilm e non vi erano documenti che attestassero le operazioni di microfilmatura. Solo nel registro protocollo Riservatissimo - Segreto per l' anno 1968/69 - Ufficio R - Sezione SAD, è possibile rinevnire l' annotazione in data 23 febbraio 1968 del documento "microfilmatura degli atti d' archivio"; il documento non è stato rinvenuto.

La prima traccia dell' esistenza di una microfilmatura è dato rinvernirla esclusivamente in dichiarazioni testimoniali, a partire da quando SELLINI Luigi (copertura TAZIO) dichiara al g.i. Mastelloni il 28.3.1991: "In Sezione, secondo gruppo, vi era un elenco delle persone reclutate dagli addestrati, gestito da CASTAGNOLA. Gli elenchi ricordo che nel 1965 furono microfilmati da personale della nostra Sezione che si recò presso altra Sezione alla bisogna. Si procedette indi alla distruzione degli elenchi da parte del ROSSI. Ignoro il motivo per cui si procedette alla microfilmatura: ricordo che gli elenchi li consegnai personalmente al ROSSI ma non ho assistito alla distruzione. Io non stilai verbale di distruzione." ... "la microfilmatura rigaurdò il personale già addestrato ad Alghero".

SELLINI precisa con una lettera datata 2.4.1991: "Unitamente all' elenco del personale che fu microfilmato e poi distrutto nella stanza del capo Sezione per mezzo della macchinetta tàgliacarte, furono anche microfilmate schede di personale della ex formazione partigiana OSOPPO. Tali schede erano conservate in un pacco sigillato il quale fu aperto al momento di inviarle alla microfilmatura (la quantità delle schede poteva essere di 200 - 250 circa). Seppi in seguito che dette schede furono distrutte in un locale di Forte Braschi mediante una macchina impastatrice".

CASTAGNOLA Giorgio conferma il 4.4.1991, sempre al G.i. di Venezia, Carlo Mastelloni, che "la microfilmatura degli elenchi fu effettuata nel 1965 e riguardò le singole cartelline di ogni elemento reclutato e non. Ci avvalemmo della Sezione chimico - fotografica, non incardinata in "R". Si trattò di un' operazione che durò qualche mese e che si svolse fuori della nostra Sezione. Incamerammo i fotogrammi e li distruggemmo come pertinenti al primo e al secondo gruppo" [e cioè ai due gruppi di fondo nei quali sarebbe stata divisa la struttura]. Gli elenchi rimasero sempre gestiti materialmente dal LUCIDI.

Questo materiale è andato completamente distrutto: distrutti gli originali, dopo la microfilmatura; distrutti i microfilm in epoca imprecisata (TARULLO afferma che una bobina fu da lui distrutta nei primi anni '70, trattandosi di materiale sperimentale; dovrebbe trattarsi di materiale diverso da quello sopra indicato, sia per la quantità che per la qualità, giacchè la microfilmatura del 1965 ebbe finalità operative e non sperimentali, tanto che gli originali furono soppressi). Va però segnalata la coincidenza temporale tra la microfilmatura e dsitruzione del materiale e i dissidi interni al SIFAR che portarono poco dopo all' emergere delle notizie sulla organizzazione del "Piano SOLO".

La coincidenza temporale è tanto più significativa ove si tenga conto che **certamente la Struttura S/B "GLADIO" fu coinvolta nella preparazione del piano**, giacchè risulta dalle dichiarazioni del Gen. FORMICA che egli personalmente elaborò una stima della possibilità di impiegare le strutture del CAG di Alghero per la deportazione degli enucleandi; piano che però non fu approvato perchè solo 80 persone potevano essere deportate senza che venisse lesa la segretezza del sito. Si optò, forse, per l' Asinara (sempre secondo il FORMICA).

Il Gen. FORMICA, nella deposizione dell' 11 giugno 1991, ha cercato di attenuare il significato della sua manoscrittura, affermando trattarsi di sue deduzioni, avendo egli solo ricevuto la richietsa dal Col. MONACO di predisporre alloggi per degli ospiti.

Vale quindi la pena di riportare quanto il FORMICA aveva, di sua iniziativa, scritto nel suo curriculum:

"Per i cosidetti "enucleandi" fui direttamente interessato dalla Sezione a fare un dettagliato studio della ricettività della base per l' accoglimento di essi. La mia risposta fu negativa in quanto, pur con tutta la buona volontà, nel Centro Addestramento Guastatori potevano essere ospitati, rispettando la

Della finalizzazione della microfilmatura a esigenze di particolare riservatezza dei nominativi dei "Gladiatori" è prova, peraltro, nelle dichiarazioni di D'AMATO Alfredo; si tratta di dichiarazioni di particolare forza perchè rese in un momento in cui nulla si sapeva dell' esistenza di microfilm. Il D'AMATO (la cui vicenda è in sè significativa, trattandosi di uno degli "effettivi" che in realtà aveva rifiutato e che ciò nonostante risulta in riserva) è contattato da Mario MONACO (Capo del 6° Gruppo - predecessore di GARAU) nel 1975; nel rassicurarlo sulla segretezza, MONACO gli dice che i nominativi degli aderenti sono microfilmati e custoditi negli USA.

Si osserva per inciso che non deve stupire la possibilità che i dati biografici del personale reclutato fossero inviati in un Paese straniero, sia pure alleato, giacchè ciò fu espressamente richiesto dal Servizio americano, sin dalla costituzione della Struttura, ricevendo assicurazioni nello stesso senso da parte di quello italiano (cfr. GLADIO/28 del 24 gennaio 1958).

Pur non essendo stati rinvenuti i documenti con i quali queste informazioni sono state trasmesse al Servizio americano, che ciò sia avvenuto è indubitale, anche per il riscontro documentale costituito dall' annotazione nella scheda di CASESA Alfonso (pr. 33666): "Non segnalato al Serv. Colleg. perchè ufficiale in servizio".

Non risulta, invece, che il Servizio americano abbia comunicato al nostro i nominativi dei componenti dei nuclei di guerriglia predisposti per operare nel nostro Paese.

Un riscontro parziale sulle modalità di custodia è venuto dal rinvenimento da parte del SISMI nel luglio 1994 (che per la verità avrebbe dovuto esserne a conoscenza sin dalla data di esecuzione del sequestro del dicembre 1990) di una cassaforte presso l' Ambasciata d' Italia a Londra, il cui debito di custodia gravava su NAVITALIA, al cui interno sono risultati custoditi spezzoni di microfilm.

E' dunque vero che i microfilm erano destinati a essere custoditi all' estero.

E' certo che della microfilmatura effettuata nel 1975 deve esistere una seconda copia, custodita in luogo diverso dagli uffici della VII Divisione. La seconda copia, infatti, era destinata ad essere utilizzata in caso di emergenza ed era custodita nella Base Nazionale Clandestina, pronta ad essere trasferita presso la Base clandestina di Londra. Questo materiale è costituito da

compartimentazione, non più di 80 persone negli uffici adibiti all' addestramento: il fabbricato "B" e il fabbricato "C", tenendo conto di tutti i conforts necessari; camere da letto con bagni esclusivi con al massimo 4 persone in ogni stanza. Dopo la risposta la richiesta non fu più ripetuta. Seppi, sempre da indiscrezioni con beneficio di inventario, che era stata posta l' attenzione sull' infrastruttura dell' Asinara".

Le dichiarazioni di FORMICA si integrano perfettamente con quelle rese dal Gen. TAGLIAMONTE sia all' A.g. di Venezia che di Roma, circa la prevsione dell' utilizzo del CAG per concentrarvi gli "enucleandi".

Indipenentemente, dunque, da qualsiasi altra considerazione circa l' arruolamento di civili tramite l' Ufficio R, la previsione dell' impiego di nuceli di civili addestrati per l' enucleazione e infine la coincidenza nella persona del Ge. DE LORENZO del comando delle Strutture che dovevano essere impiegate, sta di fatto che almeno un collegamento può essere individuato con certezza.

Si vedrà che una seconda distruzione di materiale, cui corrisponde temporalmente una operazione di microfilmatura, ha luogo nel 1975 e cioè quando emerge giudiziariamente l' esistenza di quello che all' epoca fu chiamato il SID parallelo e che più propriamente SPIAZZI definiva organizzazione di sicurezza o piano di sopravvivenza (le dichiarazioni di SPIAZZI e CAVALLARO sono del 1974) e che recentemente ha descritto nelle diverse articolazioni come Nuclei per la Difesa dello Stato.

Sta di fatto che nel 1965 furono distrutti elenchi di personale, i cui microfilm sono ancora introvabili. Tra questi materiali vi erano le cartelle personali di 200 - 250 ex appartenenti alla OSOPPO.

Come può vedersi, questa volta le cifre tornano: gli oltre 200 ex espontenti della OSOPPO, già reclutati nella Struttura S/B "GLADIO" erano regolarmente registrati negli archivi della Sezione SAD e i loro nomi gelosamente custoditi, tramite microfilmatura e distruzione del materiale originale.

Va poi rilevato che, oltre alla microfilmatura, doveva esistere anche una versione degli elenchi in schede meccanografiche, giacchè ve ne è traccia nel Protocollo Stella Alpina 1957/58 ai documenti n. 129 ("schedari meccanografici -(2 schede SPECOGNA)") e 137 ("restituzione scheda meccanografica"). Anche queste schede sono scomparse, pur non risultandone la distruzione.

una copia degli organigrammi della struttura operativa degli esterni sul terriorio (e non un mero elenco), suddivisi (all' epoca) in UPI e Nuclei, le pianificazioni operative e le coordinate geografiche dei luoghi di esfiltrazione principali (TARULLO, che materialmente operò la microfilmatura). Una parte molto modesta di questo materiale microfilmato (relativa ai soli punti di esfiltrazione) è stato rinvenuto nella cassaforte londinese. Su alcuni dei documenti raffigurati in questi microfilm è possibile leggere annotazioni manoscritte che recano date fino al 1973.

Che sia stata fatta una microfilmatura delle schede personali degli esterni (anche di quello propriamente appartenente alla Rete S/B) vi è riscontro documentale ricavabile dal fascicolo di THIELE Walchiria, e cioè TERRADURA VAGNARELLI Valchiria (0456).

Sulla copertina del fascicolo vi è una manoscrittura, che la sbarra diagonalmente: "non microfilmare". Il fascicolo è impiantato alla fine del 1965: la richiesta di informazioni è del 14 dicembre 1965 e segue una segnalazione di "Thomas" dello stesso giorno. Di conseguenza, la microfilmatura cui si fa riferimento deve necessariamente essere successiva a quella del 1965; conferma indiretta di ciò viene dal fatto che la scheda contenuta nella cartella è del tipo entrato in uso solo a seguito della ristrutturazione d' archivio dei primi anni '70 (sul punto, si veda oltre).

La decisione di non microfilmare la scheda discende, con ogni probabilità, dal carattere anomalo della vicenda: non si tratta in realtà di reclutamento di un esterno, ma di un favore reso a Joe SARTIANO, rappresentante in Italia della CIA per la SAD. Questi infatti "ha pregato di assumere informazioni" (pr. 29758) e stralcio delle informazioni trasmesse dall' Ufficio D con nota del 30 gennaio 1966 viene consegnato a "Joe" il successivo 4 febbraio. La persona, poi, risulta "segnalata" da THOMAS (nome di copertura di SARTIANO).

Anche questa circostanza, dunque, è significativa, giacchè se ne può desumere conferma di quanto già rilevato circa la microfilmatura dei fascicoli personali degli "esterni".

Ulteriore conferma dell' esistenza di microfilm e del fatto che essi concernessero personale esterno viene dalle dichiarazioni rese il 12.2.1996 nel proc. pen. n. 18021/94 R da GUERRIERI, già addetto alla Segreteria della Divisione e alla trattazione dell' archivio del 2^ Gruppo della 3^ Sezione SAS.

Ma dalle dichiarazioni del GUERRIERI risulta anche che spezzoni di microfilm contenenti riproduzione

fotografica di fascicoli personali di elementi esterni esistevano nel 1985/86, quando egli li vide negli archivi della Divisione. Si deve dunque ritenere che essi siano stati soppressi in un periodo successivo.

D'altra parte, ancora nei primi anni '80 la SAS aveva a disposizione una macchina -sia pure inutilizzabile -per la lettura di microfilm, sita proprio nei locali del Gruppo che si occupava degli esterni.

L' effettiva esistenza di microfilm è rilevante anche sotto un diverso profilo.

Una seconda distruzione di materiale potrebbe essere stata effettuata intorno alla metà degli anni '70, tra il '73 e il '75, in coincidenza con una completa ristrutturazione dell' Archivio della Sezione SAD e forse anche con la microfilmatura di cui s'è detto.

Ciò è affermato da TARULLO (29 febbraio 1993) in relazione al materiale concernente i rapporti tra il SIFAR e la CIA anteriori al 1975 e concernenti la Struttura S/B "GLADIO". Secondo TARULLI l' ordine era stato dato da LUCIDI, con l' approvazione dell' allora responsabile della Struttura, INZERILLI; sarebbero stati preservati solo "i documenti più importanti"; non fu annotata in alcun modo la distruzione della documentazione, nemmeno sui registri a uso interno.

Non v'è alcuna plausibile ragione per la soppressione dei documenti. Non può quindi non colpire la coincidenza temporale con l' accentrarsi dell' attenzione della magistratura padovana e poi di quella romana sulla esistenza di una struttura costituita nell' ambito del SID e formata da civili e militari. Sono infatti del secondo semestre del 1974 le attestazioni dei responsabili politici e militari del Servizio (ANDREOTTI, HENKE e ALEMANNO) e del febbraio 1975 l' opposizione da parte di MICELI del segreto rispetto a "compiti di istituto a tutela delle Istituzioni democratiche del Paese".

Ma a partire dal 1972 e in parallelo con le vicende giudiziarie di quegli anni si verifica una completa rivoluzione negli archivi, che porta alla distruzione di una gran mole di documenti concernenti il personale esterno della Sezione SAD.

Il primo indizio di questa rivoluzione archivistica è individuabile nel Registro di protocollo nel quale sono annotati gli atti in arrivo e in partenza relativi alle informazioni sugli esterni.

A partire dal 1972 le informazioni vengono regsitrate con un nuovo criterio, dal quale si può desumere (cfr.

C.T. Archivistica) che nel periodo antecedente le richieste di informazione erano raccolte in un unica posizione d' archivio. Secondo il C.T. il nuovo sistema di registrazione può aver comportato la manipolazione dei fascicoli preesistenti.

Effettivamente, diretta conferma di ciò viene dalle dichiarazioni di Giuseppe TARULLO. Questi ricorda che in epoca coincidente con il trasferimento presso il CAG dei materiali recuperati dai NASCO fu decisa l' introduzione di schede di due tipi per la registrazione delle notizie relative al personale esterno: schede a tre fogli ripiegati (per complessive sei facciate, di cui cinque scritte) per il personale reclutato e a un foglio (con due facciate scritte) per quello "negativo". L' introduzione del nuovo sistema, motivato dal Comandante della Sezione, INZERILLI, e dal t. Col. ZAZZARO con l' esigenza di standardizzazione delle informazioni, comportò il riesame di tutti i fascicoli e l' attribuzione ex novo di categorie "positivo", "negativo", "riserva", sulla base della situazione di fatto. Furono quindi compilate le schede utilizzando i documenti preesistenti, i quali furono soppressi senza alcuna formalità.

Va sottolineata sin d'ora il nesso di consequenzialità tra la modificazione del sistema di registrazione del personale esterno e il rinvenimento del NASCO di Aurisina, di cui appresso si dirà. Le dichiarazioni di TARULLO sono infatti confortate dalla Consulenza archivistica, che individua nel marzo 1972 la data di inizio della revisione del sistema di registrazione del personale esterno. I documenti relativi alla ristrutturazione dell' archivio sono distrutti nell' agosto 1984.

A ciò deve aggiungersi che non è possibile alcun effettivo controllo dell' attendibilità della documentazione, giacchè anche i relativi registri di Controllo (per i documenti in partenza) e di Carico (tanto per i documenti in partenza che per quelli in arrivo) appaiono compilati o almeno integrati in data successiva a quella della redazione apparente (cfr. Consulenza tecnica).

In buona sostanza, i fascicoli personali che sono stati esibiti sono stati formati tutti in epoca successiva a quella dell' insorgere dei primi sospetti interni sul coinvolgimento di personale della Rete in gravi fatti di terrorismo (sul punto v. oltre) e coincidente con i primi accertamenti sull' esistenza di una Struttura occulta, costituita nell' ambito del Servizio segreto e finalizzata a condizionare la vita politica.

L' esame dei fascicoli fornisce prova di quanto affermato. A titolo di esempio:

La cartella contenente la documentazione di DI PACE Pasquale non può non essere stata formata successivamente all' arruolamento del predetto; questi, infatti, fu addestrato dal 22 marzo al 5 aprile 1965 ed ebbe l' incarico di " elemento RT ". Tuttavia, la sua scheda è del tipo "negativo" giacchè fu considerato "non più utilizzabile perchè attualmente impiegato dal RSM". La scheda da "negativo", di conseguenza, non potè esser compilata che successivamente alla determinazione di escludere il DI PACE dalla Rete a seguito della sua assunzione presso l' organismo del servizio.

Prova documentale della distruzione (e della selezione del materiale da sopprimere) viene poi dalla cartella di FOSCHINI Pasquale. Anche questi ha la scheda da "negativo". Il FOSCHINI però non solo aderì il 23 aprile 1960, sottoscrivendo una dichiarazione di impegno, ma fu addestrato alla guerriglia ed ebbe l' incarico di Capo Nucleo G/8. Viene escluso in epoca non precista perchè "non idoneo per carattere". Cosa abbia determinato l' esclusione non è dato sapere, perchè la documentazione relativa alla personalità del FOSCHINI, successiva alla nota - positiva - del 18 settembre 1959, non si rinviene nel fascicolo, sulla copertina del quale è però annotato: "cosa conservare della documentazione sulla personalità dell' elemento?". Manca la determinazione del responsanbile dell' Ufficio, in risposta all' annotazione; sta di fatto che nessun documento concernente la personalità si trova custodito nel fascicolo.

Potrebbe, dunque, non essere frutto di un caso o di un mero errore che le informazioni fornite dal Servizio militare e utilizzate per l' audizione dinanzi alla Commissione del 3 agosto abbiano portato il Presidente del Consiglio ad affermare che la Rete aveva cessato di operare nel 1972.

Sulla base dei pochi elementi che è stato possibile raccogliere, si prospetta credibile l' ipotesi che anche intorno alla metà degli anni '70, come già era avvenuto nel 1965, il Servizio si sia affrettato a microfilmare il materiale documentale, distruggendo poi solo i documenti che si riteneva non dovessero comunque esser resi noti, qualunque fossero state le decisioni della Autorità politica.

Nessuno, nè degli indagati nè dei tanti testimoni appartenenti a SID e SISMI esaminati dalle Autorità giudiziarie di Venezia, Padova e Roma aveva mai parlato, prima del rinvenimento di spezzoni di microfilm con

documenti della fine del 1973, di microfilmature degli atti della Sezione (ad eccezione di SELLINI, CASTAGNOLA e CARIGNANI Camillo, il quale ultimo aveva riferito il 31 maggio 1991 al G.i. di Bologna dell' intenzione di filmare i documenti). Nessun documento vi è agli atti che attesti tale operazione, ad eccezione del riferimento contenuto nel Registro Segreto 1968/69 di cui s'è detto.

Nessun microfilm è stato rinvenuto fino al 9 gennaio 1996.

Una diretta conferma della "rivoluzione" che si verifica a partire dal 1972 e che si completa nell' anno successivo si ha nelle vicende del Centro Ariete, e di cui s'è già detto.

Le conclusioni cui s'è giunti per ciò che concerne la documentazione in termini generali (e salve quindi le valutazioni concernenti singoli documenti o episodi) possono così essere sintetizzate:

1. Gli elenchi dei "Gladiatori" sono documenti autentici; essi non sono stati formati in un unico contesto e al fine di fornire le informazioni richieste dal Presidente del Consiglio nel 1990

2. Non può escludersi che essi siano stati formati in più contesti ravvicinati e in epoca prossima al 1987

3. In ogni caso, essi concernono persone che effettivamente hanno ricoperto ruoli attivi nella Rete, unitamente ad altri non arruolati o posti in riserva.

4. Vi sono gravi discordanze tra il contenuto degli elenchi e dei fascicoli personali e tra questi e le dichiarazioni rese dagli interessati.

5. Gli elenchi sono parziali. Certamente molte altre persone hanno oprato nella rete S/B senza essere iscritti nell' elenco o nei registri o nei fascicoli d' archivio.

6. Tra questi inclusi di fatto ed esclusi in archivio vi è una parte, non precisabile, della disciolta Organizzaizone "O".

7. Una parte della documentazione è stata soppressa in epoche diverse e in coincidenza con il pericolo che venisse resa nota l' esistenza della Struttura (sulle responsabilità personali in ordine a tali fatti si rinvia alla contestuale richiesta di rinvio a giudizio).

8. La documentazione esistente è una documentazione reale, attestante lo svolgimento di attività di addestramento effettivamente avvenuta e la vita amministrativa della Struttura.

Delimitazione dell' oggetto del procedimento.

Le conclusioni cui s' è giunti circa la completezza e attendibilità della documentazione influiscono in maniera rilevante sull' oggetto del procedimento.

E' bene chiarire ancora una volta che l' origine dell' interesse dell' A.g. è da rinvenirsi esclusivamente nel continuo riemergere, nelle indagini sui fatti di terrorismo e di eversione, di riferimenti all' esistenza di una struttura occulta, costituita nell' ambito del Servizio segreto militare e con compiti di condizionamento della vita politica e dell' esercizio dei diritti politici fondamentali del cittadino, anche attraverso la consumazione di delitti strumentali.

I limiti dell' indagine giudiziaria sono segnati dalla sua finalizzazione all' esercizio dell' azione penale.

Essi sono perciò costituiti da un lato dalla rilevanza penale del fatto e cioè che le condotte oggetto di investigazione siano previste dalla legge come reato; dall' altro dalla insussistenza di ragioni ostative all' esercizio dell' azione penale: tra cui innanzitutto il decorso del termine di prescrizione e poi cause di non punibilità (quali l' esercizio del diritto o l' adempimento del dovere).

Sotto il primo profilo, questo Ufficio ha già indicato in due precedenti richieste al Tribunale per i reati ministeriali le ragioni per la quali si ritiene non penalmente rilevante la costituzione di un' articolazione del Servizio segreto deputata alla predisposizione di uomini e mezzi per il contrasto di una invasione del territorio nazionale.

E' appena il caso di sottolineare che la non rilevanza penale non comporta di per sè la mancanza di antigiuridicità delle condotte; vi sono profili di illiceità che possono rilevare sotto il profilo disciplinare o contabile, e comunque profili di responsabilità politica, tutte le volte che sono state violate norme di carattere primario o secondario, o che sono stati tenuti comportamenti deontologicamente non corretti.

Ad esempio, la violazione delle norme circa la tenuta degli archivi può essere indizio della volontà di occultare condotte penalmente illecite, ma di per se stessa non può essere considerata tale (sempre che non abbia ricompreso condotte perseguibili ai sensi degli artt. 255 o 351, 476 ss. c.p.). Certamente, invece, può essere considerata rilevante sotto il profilo della

elusione dei controlli e delle responsabilità politico - amministrativi.

Per la stessa ragione, è non rilevante la questione se la Rete S/B operasse o meno nell' ambito NATO. Quand' anche si ritenessero illegittimi gli accordi tra Servizi che diedero origine alla Struttura e quelli che ne consentirono nel tempo la vita e le varie modificazioni negli aspetti organizzativi e di finalità, non per questo dovrebbero ritenersi penalmente perseguibili le condotte di coloro che in essa operarono.

In passato, e in campi anche molto diversi da quelli che qui si esaminano, l' incapacità di distinguere tra gli aspetti di rilievo penale da quelli comportanti responsabilità politica, contabile, disciplinare, ha determinato quella sovraesposizione dell' Autorità giudiziaria che oggi sembra da tutti rifiutata.

Proprio perchè si è consapevoli della ontologica diversità del giudizio di responsabilità penale dagli altri - e in particolare da quello di responsabilità politica - non si ritiene di poter entrare nel merito di tali aspetti. E' però necessario sottolineare che l'individuazione del discrimine tra condotte penalmente rilevanti e condotte illegittime, valutabili per i profili di responsabilità politica, disciplinare, contabile è stata in questo caso assai difficile, oltre che per gli aspetti ricostruttivi in fatto, di cui s'è detto, anche perchè apparivano coinvolti interessi fondamentali dello Stato.

Due aspetti, in particolare, si sottopongono all' attenzione del Giudice per le indagini preliminari.

Il primo è costituito in linea generale dal rapporto tra disapplicazione del provvedimento amministrativo illegittimo e integrazione di fattispecie punibili.

Il punto è stato oggetto di recenti decisioni, parzialmente contrastanti, delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione (31 gennaio 1987 e 21 ottobre 1992). Sembra comunque che non vi sia contrasto circa la riaffermazione dell' autonomia della tutela penale rispetto alla sfera provvedimentale riservata alla pubblica amministrazione e, di conseguenza, circa il potere attribuito al giudice penale di accertare la corrispondenza tra fattispecie reale e fattispecie legale, indipendentemente dalla valutazione della pubblica amministrazione. Nell' affermazione delle conseguenze della disapplicazione del provvedimento amministrativo andrà poi valutato l' interesse protetto dalla norma penale; cosicchè potrebbe escludersi la sussistenza dell' illecito penale, in caso di provvedimento amministrativo disapplicato, solo ove l'

interesse protetto coincidesse con quello della sottoposizione dell' attività al controllo della p.a., senza estendersi ad aspetti sostanziali (nel caso oggetto dell' esame della Corte, "l' ordinato assetto del territorio").

Nel caso in esame, è irrilevante **ai fini penali** accertare se i provvedimenti di normazione secondaria da cui ebbero origine la struttura e le sue modificazioni nel tempo fossero o meno legittimi.

Infatti, la sola circostanza della illegittimità del provvedimento (in questo caso accordo tra Servizi collegati, cui sono seguiti provvedimenti attuativi) non vale a integrare di per sè reati contro la personalità dello Stato. Un' articolazione interna del Servizio non diviene una banda armata e non integra la fattispecie di cospirazione politica mediante associazione sol perchè fondata su di un atto amministrativo illegittimo.

Divreso è il caso, quale ad esempio quello già valutato dalla Corte d' Assise di Roma, in cui l' illegittima articolazione del Servizio sia stata costituita al fine di commettere delitti, in particolare contro la personalità dello Stato.

Proprio la sentenza citata costituisce una linea - guida per la sussunzione giuridica di condotte associative poste in essere da membri del Servizio e utilizzando strumenti (materiali e giuridici) a disposizone di tale organismo.

La Corte ha infatti ritenuto (v. motivazione della sentenza in data 19 novembre 1994) che nell' organizzazione di un programma di azioni illecite da consumarsi all' estero, utilizzandosi personale addestrato nella Rete S/B e materiale (esplosivi, documenti, mappe, supporti logistici) del servizio, dovesse ravvisarsi il delitto di cui all' art. 302 c.p., applicamdo - nel caso di specie - l' esimente di cui all' art. 309 c.p. (desistenza prima della commissione dei reati - fine).

Va però considerato che i componenti della Struttura ebbero a disposizioni armi da guerra, ordigni ed esplosivi di vario genere, e che personale non abilitato all' uso di tale genere di armamento vi fu invece addestrato.

Vi sono qui due differenti profili che possono rilevare ai nostri fini: il primo è costituito dall' applicazione del principio di diritto che si è innanzi citato in tema di autorizzazioni amministrative; il secondo dai riflessi che la risposta a tale quesito può avere in tema di reati associativi.

Sotto il primo profilo, va distinto nettamente il caso del provvedimento amministrativo illegittimo da quello in cui esso sia del tutto inesistente o comunque sia privo dei requisiti formali e sostanziali minimi per esser considerato tale.

Nel caso delle armi accantonate per le esigenze della Struttura, attraverso deliberazioni dello Stato Maggiore della Difesa e assunzione in carico delle SSC (Scorte Speciali di Copertura) da parte di Enti a ciò legittimati, è irrilevante penalmente che ad esse potessero accedervi - in caso di invasione del territorio nazionale e attraverso meccanismi sottoposti a controllo - soggetti non appartenenti alle Forze Armate.

Lo stesso non può dirsi per le armi clandestinamente introdotte nel territorio nazionale al di fuori di qualunque controllo.

Numerosissime armi da guerra (pistole, fucili, mitra di vario genere, mitragliatrici e persino cannoni; ordigni esplodenti e materiale per la loro fabbricazione, ivi comprese trappole esplosive) furono importate da luoghi e con modaltà imprecisate, **senza alcun controllo**. Le armi furono interrate senza che neppure venisse presa nota del loro numero di matricola e della provenienza e furono sottratte a qualunque forma di registrazione presso gli archivi militari. Solo nel 1973/4, dopo la decisione, su cui presto si tornerà, di rimuovere tutti i NASCO fu in qualche modo tenuta traccia del materiale superstite: altro, invece, non fu mai rinvenuto e si è ipotizzato - pur non essendo stata raggiunta la prova - che sia stato utilizzato per operazioni di inquinamento della vita politica, l' ultima delle quali ancora nel 1981 (e cioè il procurato rinvenimento di esplosivi e armi sul treno Taranto - Milano, per il quale alti esponenti del Servizio, tra cui il gen. MUSUMECI, sono stati condannati con sentenza definitiva).

Qui la generica deliberazione di accettare la consegna di armi da guerra dall' Alleato statunitense non può dirsi sostitutiva dell' acquisizione, attraverso gli strumenti giuridici ordinari previsti per il Servizio di informazione, delle armi, della documentazione del "carico" tra il materiale d' armamento del Servizio (o di altri Enti abilitati a detenerlo), della documentazione della loro destinazione.

Nè può dirsi che tali condotte siano scriminate dall' essere le armi destinate comunque all' impiego da parte di soggetti in astratto a ciò legittimati, giacchè sia l' esercizio del diritto che l' adempimento del dovere devono aver luogo secondo le modalità dalla legge

predeterminate.

Nessun provvedimento ammnistrativo autorizzò, nè avrebbe potuto, la trattazione occulta di questo materiale militare.

L' importazione, la detenzione e il porto di tale materiale integra il delitto previsto dagli artt. 1, 2 e 4 della legge 2 ottobre 1967 n. 895 e - se il reato non fosse prescritto, giacchè le armi furono regolarmente registrate e poi versate al competente Ufficio dell' Esercito tra il 1973 e il 1975 - dovrebbero risponderne sia coloro che autorizzarono siffatta operazione, sia coloro che la eseguirono (salvo naturalemnte il livello di coloro che si limitarono a eseguire un ordine che non era palesemente illegitimo, proveniendo da Ufficiali in astratto abilitati a impartirlo e per materiali normalmente affidati all' Ente).

Sotto il secondo profilo, si osserva quanto segue. Le conclusione cui s'è giunti non comportano che debba ritenersi che le singole condotte integranti delitti in materia di armi da guerra siano da considerarsi rilevanti sotto il profilo di reati associativi ascrivibili ai componenti della Struttura S/B. La consumazione di una serie di reati della medesima indole non è di per sè sufficiente a far ritenere tali reati come strumenatali o finali rispetto a delitti di associazione. Questi, infatti, presuppongono la finalizzazione della condotta alla consumazione di una serie indeterminata di reati e quindi l' esistenza di dolo specifico.

Ben altro rilievo tali condotte avrebbero, qualora si iscrivessero nel contesto di un accordo per la consumazione di una serie indeterminata di reati, in particolare contro la personalità interna dello Stato.

Nè varrebbe a scriminare condotte siffatte la erronea convinzione di non antigiuridicità delle stesse, giacchè si verterebbe in ipotesi di errore di diritto.

E' dunque centrale la valutazione delle effettive finalità della Struttura e ciò anche oltre i documenti formali, attraverso una verifica sia delle finalità istituzionali della Rete S/B che delle concrete condotte che sono state poste in essere nel tempo dai suoi dirigenti e dai suoi quadri intermedi.

Si è già rilevato che la predisposizione di uomini e mezzi per contrastare l' invasione del territorio, nell' ambito di Enti a ciò istituzionalmente preposti, non appare violare nè precetti costituzionali nè norme di carattere penale. Lo stesso deve dirsi per la reazione - doverosa per tutti i cittadini e quindi a maggior

ragione per coloro cui è demandato il monopolio della forza dello Stato - a qualunque tentativo di rovesciamento con mezzi illegali e violenti dello Stato repubblicano.

Ben diverso sarebbe il caso di predisposizione occulta di una organizzazione armata, sottratta al controllo politico e amministrativo, finalizzata a contrastare l' assunzione del potere politico con mezzi legittimi da parte di partiti o forze politiche rappresentati in Parlamento.

In questi limiti, la questione della riferibilità o meno alla NATO della Struttura può rilevare come elemento indiziante circa la effettive finalità perseguite, ufficialmente e sostanzialmente.

Tanto più grave sarebbe l' ipotesi della finalizzazione alla "minaccia interna", se si pensa che il Parlamento lungamente vagliò proposte di attribuzione a Strutture della Difesa Civile di compiti assai meno penetranti di quelli arrogatisi da GLADIO e che - dopo ampi ed approfonditi dibattiti - valutò che non sussitessero le condizioni di fatto e di diritto legittimanti una così grave decisione.

Ancora più grave dovrebbe esser ritenuto (e giuridicamente sussunto) il caso in cui tale organizzazione non si limitasse a contrastare il "pericolo" di assunzione del potere da parte di forze politiche ritenute nemiche, ma operasse per condizionare occultamente la vita politica, anche attraverso la consumazione di delitti a ciò strumentali.

Prima di giungere a tale decisivo aspetto del procedimento, è bene sottolineare che eventuali condotte astrattamente previste dalla legge come reato non possono essere scriminate perchè poste in essere da un Servizio segreto, se non nei limiti - per la verità assai incerti - ricavabili interpetativamente dagli artt. 51 ss. c.p. e dalla legge n. 801/77.

Le finalità della Rete S/B

Non v'è dubbio che la Rete S/B "GLADIO" sia stata finalizzata sin dalla sua origine al contrasto di una invasione da parte di un nemico esterno e in particolare ad attivarsi dopo l' occupazione di parte o di tutto il territorio nazionale.

Ciò emerge sin dai documenti costitutivi, in maniera così chiara che appare superfluo ripercorrerne le vicende (cosa peraltro egregiamente già fatta da diverse Autorità giudiziarie e da Commissioni e Comitati parlamentari, con esiti diversi circa le valutazioni, rispettivamente, giuridiche e politiche ma con sostanziale concordanza circa questo aspetto).

Anche il punto relativo alla origine della Struttura non ha particolare rilievo ai fini che qui interessano, così come non rilevante è pure la questione se si trattasse o meno di organismo facente riferimento alla NATO (la questione sarebbe di rilievo esclusivamente sotto il profilo della legittimità della opposizione del segreto di Stato, che il Presidente del Consiglio ha giustificato proprio con la inviolabilità degli archivi NATO, pur trattando il procedimento fatti di eversione dell' ordine costituzionale).

Semmai, la documentazione degli anni '50 (e le indagini relative al periodo dell' immediato dopoguerra) consente di affermare che la Rete S/B non fosse la sola e che altre organizzazioni, con diversi referenti, fossero attive per contrastare la minaccia interna, oltre che quella "slava". Tali fatti, lontani nel tempo, sono stati oggetto di attenzione esclusivamente nei limiti d' interesse per qualificare le origini e le finalità della Rete Gladio; i fatti più recenti costituiscono invece oggetto di altri procedimenti trattati dalle Autorità giudiziarie di Roma e Milano.

Vi è tuttavia un' imponente mole di materiale probatorio indicante che la Struttura S/B "GLADIO" fu di fatto finalizzata sin dalla sua origine anche a contrastare la "minaccia interna".

Va premesso che sarebbe incongruo pretendere di rinvenire negli atti concernenti i rapporti tra i Servizi l' espressa previsione di attività "interne", del genere che si va ipotizzando; anzi, è ovvio che la delicatezza dell' argomento imponeva una trattazione assai cauta, pur nella consonanza di vedute e di interessi dei due Servizi. Ciò emerge con chiarezza dai documenti che rendono conto dello sviluppo delle discussioni.

Il Verbale della riunione dei Servizi italiano e statunitense in data 3 dicembre 1958, già ampiamente citato a proposito dell' effettiva consistenza della Rete a quella data, è davvero inequivoco anche sotto questo profilo.

Tra i compiti della Organizzazione Stella Alpina, inserita nella GLADIO, vi è "a) in tempo di pace: controllo e neutralizzazione delle attività comuniste"; b) in caso di conflitto che minacci la frontiera o di insurrezione interna: antiguerriglia e antisabotaggio nei confronti di quinte colonne comuniste agenti a favore delle forze militari attaccanti o delle forze insurrezionali".

Al fine di salvaguardare la segretezza della organizzazione e l' integrità delle Formazioni, "in tempo di pace pochi elementi devono essere destinati al controllo e alla neutralizzazione delle attività comuniste". Anche nella seconda fase solo pochi elementi specificamente addestrati dovranno essere impegnati, al fine di "giungere alla ultima fase con le Formazioni pronte a svolgere il compito più impegnativo e logorante qual' è quello della lotta partigiana vera e propria".

Non solo dunque è previsto che le Formazioni operino attivamente sin dal tempo di pace, ma esse sono anche strutturate (e ve ne sono diagrammi esplicativi) in modo tale da avere ampiezza diversa di copertura, così da salvaguardare il Nucleo operativo vero e proprio (si noti la sostanziale corrispondenza con la proposta del documento MURA, di molti anni successivo).

Va sottolineato anche il contenuto di un' annotazione manoscritta. Il testo del verbale attribuisce **ai singoli comandanti di Formazione, in base alla situazione locale**, la decisione circa l' attivazione degli interventi graduali di cui s'è detto (e quindi quelli di controllo e neutralizzazione delle attività comuniste).

Tale frase viene cancellata e sostituita dalla seguente manoscrittura: "da ogni singolo comandante in obbedienza alle direttive emanate dalla Centrale, evitando iniziative incontrollate sia pure prese in relazione alla situazione locale" ("vedi lettera H/130/V del 9 febbraio 1959"; tale documento non è stato rinvenuto tra gli atti della VII Divisione; non risulta distrutto; non è stata rinvenuta nemmeno la lettera inviata il 24 luglio 1958 dal Servizio Italiano a quello statunitense con protocollo H/76/0, cui - secondo il documento GLADIO/33 - era allegato un organigramma relativo alle tre fasi dell' operazione Gladio; cosicché resta dubbio se esse siano tre fasi del programma di addestramento o di attivazione della struttura. Sempre in tema di

strutturazione organizzativa in relazione alle finalità della Rete, non sono stati esibiti nemmeno i documenti 6 maggio 1957, n. 15/H e 26 luglio 1957, 35/b, relativi alle proposte sull' organizzazione della guerriglia, citati in GLADIO/26 del 25 settembre 1957 e il primo anche da GLADIO/19 del 25 giugno 1957).

Di straordinario interesse è il documento del 1° giugno 1959 ("Le Forze speciali del SIFAR e l' operazione Gladio") nel quale non solo la finalità interna è richiamata in modo non equivoco, ma essa viene posta in stretto collegamento con la necessità di impedire che possa essere gestita in maniera istituzionalmente non corretta.

Non si tratta di una frase da estrapolare dal documento. L' esistenza di una finalità interna, concorrente con quella di opposizione alla minaccia esterna, pervade l' intero documento, attraverso l' uso dell' endiadi "territorio" e "legittime istituzioni".

Così si conclude il paragrafo III: "... poichè la necessità esiste, il SIFAR mancherebbe ad una sua funzione peculiare ove non assolvesse a questa delicata preminente esigenza e lasciasse al caso o ad altre organizzazioni incontrollate o al servizio di interessi di partito, l' inziativa in tale campo" (corsivo nostro). La creazione della Rete ha dunque anche la funzione di mettere ordine nel caotico proliferare di organizzazioni più o meno istituzionali, di cui s'è detto innanzi.

Nell' appunto del 27 febbraio 1961 (pr. 1300) per il Capo Servizio si affronta ancora il tema del coordinamento con le Strutture costituite nell' ambito delle Forze armate ed espressamente si afferma: "... nella indicazione dei compiti si è omesso - tra i compiti che il SIFAR ha assegnato alle sue organizzazioni - quello dell' intervento in caso di sovvertimento interno. Tale particolare compito configura in maniera ancora più evidente il carattere globale dell' operazione di emergenza predisposta dal SIFAR, avente cioè scopi e riflessi non soltanto nel settore militare, bensì sull' intero piano nazionale".

Non solo, dunque, la finalità interna era ben presente al Servizio tra quelle assegnate alla Rete S/B, ma essa è ritenuta così delicata e rilevante da omettersene volontariamente ogni riferimento nei contatti con lo Stato Maggiore, finalizzati al coordinamento delle attività clandestine.

Dell' Appunto in data 16 novembre 1963 (n. R/44817.032.149, esibito successivamente e a fal. 16, f. 3664 ss.) abbiamo non solo la stesura definitiva, ma

anche quelle preparatorie, cosicchè è possibile seguire - attraverso le modificazioni del testo originario - sia l' iter di formazione della decisione, sia ciò che si è ritenuto di non indicare nel documento finale, ma che rappresenta situazioni di fatto.

Il documento è intitolato al "Programma di intensificazione dell' attività addestrativo - operativa della Sezione SAD e del CAG".

Già la versione definitiva indica la volontà di sviluppare (in sintonia evidentemente con il momento politico: si è proprio nel momento più delicato della svolta del Centro sinistra) l' attività interna sia della Rete GLADIO che delle Strutture ad essa collegate.

E' opportuno citare per esteso le parti più significative in tal senso:

> "In sintesi, il Servizio amerciano vedrebbe l' intensificazione delle attività della Sezione SAD e del CAG basata su:
>
> .. omissis ..
>
> b) effettuazione di corsi di tipo "counter - insurgency":
> la formula, propugnata dallo stesso Presidente Kennedy, si ispira al principio dell' intervento preventivo, per un appoggio ideologico, psicologico, sanitario, più che militare, ai Paesi nei quali potrebbe delinearsi o fosse in atto il conflitto tra l' ideologia democratica e l' ideologia comunista. ... I corsi dovrebbero nel complesso tenedere ad assicurare la disponibilità di elementi addestrati ed orientati ad agire, nonchè accrescere la disponibilità di personale qualificato presso la Base;
>
> c) specializzazione di un ristretto gruppo di istruttori per l' ulteriore valorizzazione dei programmi "counter - insurgency": .....
>
> d) attività di elementi "Gladio", sul territorio italiano, in funzione propagandistica, di contro - propaganda e di disturbo: in caso di tale attivazione, il Servizio amercicano si proporrebbe di contribuire con materiale didattico e divulgativo e forse con contributo finanziario. Trattasi in sostanza di quanto programmaticamente già previsto e, in parte, in atto per e unità di pronto impiego e in particolare per la Stella Alpina."

Il Capo Servizio, interpellato dal Capo Ufficio R il 20 novembre 1963, dispone favorevolmente sulle proposte attuative di tale impegno, con qualche limitazione.

In particolare, si approva la formazione presso il CAG, anche per funzioni di contro - insorgenza, di un nucleo di personale "abilitato e orientato ad agire", escludendosene solo il carattere di "pronto impiego".

Senza limitazioni od osservazioni è invece approvata la proposta di "organizzazione di corsi di tipo "counter - insurgency" per elementi militari e civili predesignati allo svolgimento di attività di propaganda, contro propaganda e disturbo a favore delle ideologie democratiche e in contrasto a quella comunista. (c.vo del testo)" Tali corsi dovrebbero essere effettuati per "elementi della operazione GLADIO", a cominciare da un' aliquota della organizzazione "Stella Alpina", già a diretto contatto con i tentativi di infiltrazione ed espansione della corrente antinazionale slava; ciò comprenderebbe la proposta del Servizio americano di cui al punto 2 - d".

L' Appunto in data 30 ottobre 1963 (R/44817.032.149, anche questo esibito successivamente al sequestro - Fald. 16, f. 3672 ss.- e privo degli annessi, tra cui quello relativo alla frequentazione di un corso di contro - insorgenza da parte del Capitano MONACO) è stato utilizzato per la redazione dell' appunto del 16 novembre successivo.

In esso esplicitamente si afferma che, mentre le finalità originarie dell' organizzazione Gladio erano costituite esclusivamente dalla reazione ad emergenze ("occupazione militare esterna o sovvertimenti interni"), "qualcosa era andato tuttavia mutando in fase di realizzazione. Eccezione ai principi organizzativi si era infatti fatta ad esempio, per ragioni di particolare situazione di frontiera, per l' organizzazione "Stella Alpina" e poi, per analogia, per le altre unità di pronto impiego (U.P.I.) "Stella Marina", "Azalea", "Ginesta" e "Rododendro". A queste unità di rilevante consistenza numerica ... sono affidati di fatto compiti che, sia pure con gradualità di intervento nel tempo e nel numero, impegnano le organizzazioni sin dal tempo presente, come segue: - in tempo di pace, controllo e neutralizzazione delle attività eversive o sovversive...."

Tali attività non sono indicate come meramente previste, ma come già di fatto dispiegate dalle U.P.I., che infatti vengono a tal proposito espressamente differenziate, nel successio capoverso, dai Nuceli, "che hanno invece mantenuto e mantengono tuttora la fisionomia embrionale di origine".

Va sottolineato come nel documento del 16 novembre 1963 si preveda, parallelamente all' impiego del personale della GLADIO in attività di contro - insorgenza (o meglio di neutralizzazione in tempo di pace delle attività comuniste), che le stesse funzioni vengano svolte da "ufficiali dell' Esercito, preferibilmente gli ufficiali "I" dei Comandi di Regione Militare e di C. d' Armata (complessivamente dieci) e dei Comandi di Divisione ed altre GG.UU. (complessivamente venti); carabinieri o altri militari a lunga ferma".

Nell' appunto del 30 ottobre, come s'è visto utilizzato come canovaccio per predisporre l' appunto successivo, i temini sono ancora più espliciti: i corsi dovranno riguardare gli ufficiali "I", "in modo che a loro volta essi possano sviluppare nell' ambiente di loro influenza ed utilizzando i canali informativi (garantiti dalla necessaria riservatezza e presumibilmente più qualificati di altri) la programmata attività, in contrappunto specialmente a quella capillarmente esplicitata dal partito comunista anche in seno o verso le Forze Armate".

La proposta di coinvolgere nei corsi gli Ufficiali I viene valutata con riserva dal Capo Servizio (20 novembre 1963) e porta ai contatti con lo SME che proseguiranno negli anni successivi.

Per sciogliere la riserva si avviano contatti con lo SME (e in particolare con il Capo SIOS.E, in una riunione alla quale partecipano il Capo Ufficio R e il capo della SAD) i cui esiti vengono riferiti nell' appunto del 3 marzo 1964 (f. 3696). Si prevede l' inizio di un' attività addestrativa sin dall' autunno dello stesso anno; si indica la necessità di una denominazione di copertura, per garantire la sicurezza della operazione.

L' 8 gennaio 1965 l' attività non è ancora iniziata, per le difficoltà organizzative e finanziarie dell' Esercito, ma vi è accordo sulla necessità di darvi vita.

Questa confusione tra preminenti finalità antivasioni e tentazioni interventiste permarrà a lungo, fino a che non verrà definitivamente chiarita tra il 1972 e il 1973, a seguito delle vicende di cui appresso si darà conto.

Del permanere di questa confusione ancora alla fine del 1972 è prova documentale il contrasto emergente intorno alla proposta del Servizio statunitense di utilizzare l' operazione GLADIO per far fronte "anche a sovvertimenti interni, di dimensioni tali da compromettere l' Autorità Governativa legittima (ossia l' alleanza)". L' estensore dell' appunto sulla materia del 4 dicembre 1972, Gerardo

SERRAVALLE, esprime parere contrario, riprendendo i concetti dell' appunto del 3 marzo dello stesso anno ed escludendo quindi che tale finalità, pur prevista nel fascicolo del 1959, avesse avuto alcun seguito nelle predisposizioni operative.

FORTUNATO, però, annotando il 9 dicembre l' esito del colloquio con il Capo Servizio del giorno prima, ne riporta la disposizione: "attenersi nell' assunzione di impegni come limite massimo a quanto detto al capo 4. primo alinea (la operazione....)" e cioè proprio la frase sopra riportata. Sembrerebbe quindi che il Capo Servizio non sia contrario all' accettazione della proposta, sia pure da utilizzarsi come "limite" delle trattative.

Dalla documentazione relativa agli incontri con i rappresentati statunitensi risulta che l' argomento non venne formalmente trattato e sappiamo dal Gen. SERRAVALLE che il Servizio italiano vi si oppose in trattative più riservate, condotte parallelamente alle riunioni ufficiali.

Nei resoconti è possibile cogliere qualche accenno indiretto alla questione (cfr. resoconto riunione 19 febbraio 1972). D'altra parte si è già visto che in quel periodo (metà '72/73) la situazione per la Rete GLADIO era particolarmente compromessa, tanto che fu necessario operare delle profonde, sostanziali modifiche (dal sistema di archiviazione, alle modalità di custodia delle armi, all' allontanamento di personale). Tale situazione fu determinata proprio dal sospetto (quanto meno) che personale esterno della Rete fosse coinvolto in fatti di eversione.

Si è visto anche come l' operazione di ristrutturazione della Rete fu condotta sostanzialmente all' insaputa degli americani, che ne ebbero notizia informalmente e reagirono sia prendendo di petto personalmente i responsabili italiani (v. dichiarazioni SERRAVALLE), sia chiudendo i rubinetti degli aiuti.

Tutta questa vicenda è ben ricostruita, attraverso i documenti elaborati in sostituzione degli accordi del 1956 e anche attraverso i verbali riassuntivi e stenografici della riunione. E' stato anche rinvenuta e trascritta la registrazione di una di queste riunioni (non databile, ma il cui contenuto corrisponde a quello degli incontri degli anni '72/73).

In assenza di una esplicita trattazione, resta un elemento di dubbio circa l' effettivo abbandono della finalità interna, a seguito della ristrutturazione di cui s'è detto, anche in considerazione dell' appunto del 2 aprile 1973, successivo dunque a quello che escludeva

tale finalità, redatto sempre da SERRAVALLE, ma in cui questa volta si affermava che la valutazione del SID coincideva con quella del Servizio americano circa la "necessità di una bivalenza operativa nei confronti di una minaccia esterna e interna".

La ricostruzione - e soprattutto gli accertamenti archivisti della Prof.ssa CARUCCI e del dr. PADULO - delle vicende interne della SAD, tuttavia, dimostrano inequivocamente che furono adottate una serie di misure, sia da SERRAVALLE che da INZERILLI, coerenti con la decisione di tagliare drasticamente le commistioni del passato (si veda la riforma degli archivi, l' allontanamento di un gran numero di esterni, la sostituzione di SPECOGNA, il ribaltamento delle priorità nelle pianificazioni operative e la conseguente cessazione degli addestramenti alla guerriglia e al sabotaggio di esterni).

Deve notarsi incidentalmente che per il Servizio statunitense l' Autorità governativa legittima si identifica con "l' alleanza"; cosicchè deve ritenersi che, indipendentemente dalle modalità con le quali forze politiche contrarie all' Alleanza avessero raggiunto il Governo, ciò avrebbe comportato "compromissione" della legittima Autorità e quindi l' intervento della Struttura.

Si è già detto che la questione della riferibilità o meno alla NATO della Rete S/B è in sè non rilevante ai fini del procedimento. Non può, però, sottovalutarsi il rilievo che il contesto in cui essa ebbe origine può avere ai fini ricostruttivi delle effettive finalità della Struttura.

Ora, è pacifico che la Organizzazione GLADIO nacque per iniziativa dei soli Servizi italiano e statunitense, in parallelo con quanto avveniva in altre Nazioni, ma senza diretti contatti con altri Servizi (ad eccezione di qualche riferimento a quello inglese). Essa, dunque, fu profondamente segnata - almeno nella fase di origine - da un rapporto diretto e non paritario con il Servizio segreto statunitense, dal quale riceveva non solo apporti di carattere organizzativo e dottrinario, ma anche indispnsabili sostegni logistici e finanziari (e si noti bene, che essi vennero anche esplicitamente subordinati - durante le trattative per la rinegoziazione degli accordi, tra il 1972 e 1973 - all' assunzione da parte della Rete S/B di compiti correlati con gravi emergenze interne; cfr. SERRAVALLE, 9 settembre 1991, e appunto 22 dicembre 1972).

A scanso di equivoci, non si intende dare di questa situazione un giudizio negativo: ciò sarebbe estraneo ai limiti del procedimento penale e per di più

necessiterebbe di una completa ricostruzione del contesto storico e delle relazioni internazionali in cui si verificò.

Qui interessa il dato processuale della sostanziale dipendenza della pianificazione GLADIO (e quindi sia della organizzazione che dei suoi obbiettivi) dal Servizio statunitense, come emergente non solo dai documenti e dalle dichiarazioni testimoniali, ma anche dalla corrispondenza informale interna, relativa alla preparazione del materiale documentale da esibire all' A.g. di Venezia (si veda l' appunto già citato, che compendia le disposizioni impartite da INVERNIZZI a CAVATAYO).

L' attività informativa di GLADIO

Nel già ampiamente citato verbale del 3 dicembre 1958 si citano, tra le attività delle Formazioni (attività già in essere), quella informativa, che si svolge sulla base di relazioni periodicamente inviate dai Comandanti delle Formazioni di Stella Alpina su:

"a) Situazione generale della zona (aspetti politico - sociale, economico, ecc. - attività della stampa e opinione pubblica);
b) attività palesi e calndestine dell' opposizione;
c) notizie di carattere operativo sul terreno;
d) notizie sulla formazione (consistenza numerica, grado di efficienza, attività svolte, addestramenti impartiti, ecc.);
e) notizie sui materiali".

Per inciso, ben poche di queste relazioni sono state rinvenute, cosicchè è da presumere che abbiano subìto la stessa sorte dei documenti attinenti ai Centri periferici e cioè siano stati distrutti senza formalità e senza che ne restasse traccia alcuna.

Che questa attività avesse un ruolo importante per la Struttura è anche documentalmente attestato.

Di rilievo è il "Piano Generale delle Informazioni - Piano di ricerca", datato 1977 ed edito dallo Stato Maggiore Difesa, II Reparto, Sezione Paracadusti Addestramento Speciale. Il documento, classificato segretissimo, è contrassegnato come SS/5/GNO - 7/PGI noncè come SID/05/3268 - 77. Esso sistematizza l' attività di informazione già svolta, nel contesto di una più ampia ridefinizione delle modaòità operative della Sezione.

Tra i documenti esibiti nel 1996 ve ne sono altre due copie. Esse recano annotazioni manoscritte a matita, corrispondenti a un aggiornamento del mese di dicembre 1983.

Le copie rinvenute sono la n. 1 e la n. 3 e quindi quelle destinate, secondo l' elenco di distribuzione, alla "3^ Sezione per BNC" e al "Nu. Coll. presso ACCG AFSOUTH". La copia n. 1 è anche l' originale, destinato alla struttura operativa e cioè alla Base Nazionale Clandestina, mentre le altre copie sembrano destinate a quelle di collegamento.

Per comprendere appieno il documento è necessario considerare che esso è collegato con altro, il "Piano di copertura e inganno" contraddistinto dalla sigla S/5/GNO - 3/PCI. Anche questo documento è intestato allo SMD, II, Reparto, SPAS; esso è però senza data e le modifiche

manoscritte a matita non sono annotate nel foglio di registrazione delle aggiunte e varianti. Il documento risale al periodo in cui CASARDI fu Capo del Servizio (e quindi alla metà degli anni '70).

I due documenti sono tra loro strettamente connessi per argomento e per utilizzo di riferimenti normativi interni e di sigle. A quest' ultimo proposito, l' elenco di distribuzione reca cancellata la dizione "5^ Sezione" per la copia n. 1, sostituita da quella "P.A.S. (per B.N.C.)" e cioè con la dizione utilizzata per la copia del PGI.

Anche di questo secondo documento sono state rinvenute nel 1996 la copia n. 1 (originale) e quella n. 3.

Il Piano di copertura e inganno:

> "a) tiene conto di:
> - direttive di SHAPE per la Guerra Non Convenzionale (doc. SHAPE V - 145 - 76 del 29/7/976);
> - Direttive di Base per la Guerra Non Ortodossa (doc. SS/5/GNO - 1/DB/1);
> - Norme per la tutela del segreto in campo nazionale e NATO;
> b) riporta le misure necessarie per garantire la sicurezza e la segretezza, nel campo della Guerra Non Ortodossa;
> c) costituisce direttiva Operativa per le operazioni di inganno da effettuarsi da parte delle formazioni clandestine nel quadro delle operazioni di Guerra Non Ortodossa, sulla base della quale devono essere dati gli ordini di dettaglio alle singole unità clandestine".

Segue, quindi, l' accurata descrizione della rete S/B, inquadrata nella 5^ Sezione del SID, delle sue articolazioni, dei riferimenti al personale esterno.

Si disciplina quindi l' accesso alle informazioni segrete, secondo compartimentazioni orizzontali e verticali; in particolare si disciplinano le modalità di custodia e di accesso alle "rubriche nominative e schede personali dei componenti le unità S/B" e quelle della documentazione dei NASCO. Insomma la Struttura S/B di cui si tratta è certamente quella denominata GLADIO.

Il documento citato per primo, invece, sembra riguaradare genericamente reti S/B, tra cui certamente anche la GLADIO, per i comuni riferimenti di cui s'è detto e per il possesso da parte della 5^ Sezione (poi VII Divisione) della 1^ copia in originale.

Orbene, il documento è di notevole importanza per

individuare le finalità della Rete S/B GLADIO e delle sue modalità operative.

Anche da questo documento risulta con chiarezza che la Rete S/B è finalizzata al contrasto di un nemico esterno in caso di invasione del territorio nazionale. Non sono invece previsti compiti di condizionamento della vita politico - soaciale in tempo di pace.

Tuttavia è prevista un' intensa attività di raccolta delle informazioni **sin dal tempo di pace**, alla quale contribuiscono anche le strutture S/B.

Al punto 4 "Concetto di azione" si indica sub a. il seguente obiettivo: "Costituire in ambito nazionale una situazione informativa aggioranata in campo sociale, politico, delle comunicazioni e del terreno attivando costantemente le strutture informative in vita sin dal tempo di pace (Fase organizzazione)".

L' aggiornamento a matita (dunque dicembre 1983) aggiunge "economico" tra i campi oggetto di raccolta di informazioni.

Si specifica poi al punto 5 (Fase di organizzazione) che "a. quale fase di organizzazione deve essere considerato il tempo di pace; b. in questa fase tutte le reti esistenti, qualunque sia la loro specializzazione e i loro compiti all' emergenza, devono inviare periodicamente alla Centrale rapporti relativi agli obbiettivi di informazione riportati nell' allegato "G", al fine di consentire la costituzione, aggiornata, di una situazione informativa che dovrà costituire la base sulla quale poi operare all' atto dell' emergenza e dell' occupazione del territorio nazionale".

L' Allego G riporta gli obbiettivi di informazione e gli organi deputati alla ricerca.

Esso è formato da ben 15 pagine, nelle quali sono elencati i più diversi aspetti della vita civile, politica, sociale, economica del Paese, con l' attribuzione di numeri di titolario d' archivio; la ricerca delle informazioni è attribuita a "tutte le Reti all' interno della propria zona di competenza".

A titolo esemplificativo, alla ricerca sulla situazione amministrativa è attribuito il titolo 2, cui corrisponde al titolo 20 l' Amministrazione Regionale, per la quale dovranno essere raccolte informazioni sulla composizione (titolo 200) e redatte note biografiche sugli elementi più influenti (titolo 201). La situazione politica dovrà essere riferita con il titolo 3; in essa, le informazioni sui partiti politici (34) dovranno riguardare: 340, ubicazione delle sedi; 341,

organizzazione; 342, attività; 343 numero ed estrazione sociale degli aderenti; 344, note biografiche sui principali attivisti; 345, eventuali connessioni con rappresentanti sinadacali, industriali, commerciali, culturali, della burocrazia statale locale. Analoghe informazioni dovranno essere raccolte per Stampa (36), Agenzie di informazione e pubblicità (37), Sindacati (38), mentre delle seguenti personalità è prevista la raccolta di "dati biografici": parlamentari (390), personalità politiche (391), Industriali (392), personalità della cultura (393), personalità finanziarie (394), personalità sindacali (395).

A questa indiscriminata attività di raccolta di informazioni in tempo di pace, segue un' attività più mirata nella "Fase di tensione", definita come "il periodo di pace durante il quale l' attività dei Paesi potenzialmente ostili si sviluppa secondo gli indizi a medio e lungo termine previsti nel documento MC 166/3 - parte II" (e riportati nell' allegato H). In questa fase le Reti dovranno raccogliere informazioni di vario genere, molte delle quali relative allo sviluppo di attività insolite al confine o comunque connesse con la preparazione di iniziative militari dell' avversario.

Tra queste, però, ve ne sono di assai rilevanti indirizzate espressamente contro il Partito Comunista Italiano (ancora nel 1983) e assegnate alle Reti S/B e quindi a personale reclutato e gestito con modalità del tutto clandestine. Tra gli obbiettivi di informazione: l' attività di propaganda locale svolta da comunisti; ricerca di contatti personali da parte di comunisti; articoli o scritti inneggianti al PCI; scioperi iniziati o promossi da elementi sovversivi; scomparsa degli elementi principali del PCI; elenco degli uomini chiave dell' Amministrazione che potrebbero aiutare l' avversario.

Tali documenti consentono di comprendere la numerazione posta sulla relazione sulla città di Sassari, redatta da ignoti ("Salvatore"). I numeri, infatti, corrispondono allo schema di raccolta di informazioni del tempo di pace.

Le deposizione del MELIS Antonino (13 marzo 1991), che pure nega di essere l' autore della relazione in questione e di altra che consegnerà in copia il 14 successivo, è di interesse sotto differenti profili:

1. Il formulario da lui utilizzato per redigere relazioni analoghe (e cioè quello del Piano di informazioni) sostituiva altro, precedentemente consegnatogli da "Sandro" (Mario MONACO) in anni lontani.
2. Egli aveva raccolto periodicamente le informazioni

richieste, redigendo infomative dattiloscritte, rispetto alle quali in qualche occasione gli furono richiesti approfondimenti.
3. Era convinto che la raccolta e la trasmissione delle informazioni secondo i formulari fosse abituale anche per gli altri componenti della Rete.
4. "Sandro" gli aveva detto che essi disponevano di "un sistema per raccogliere informazioni".

Nessuno di questi documenti è stato esibito, ad eccezione di quello manoscritto da "Salvatore"; il documento era privo di attestazioni di pervenuto, di registrazione, di posizione d' archivio. Una diversa informativa è stata consegnata in copia dal MELIS il giorno successivo al suo esame.

In genere, sono state rinvenute saltuariamente relazioni informative di vario genere, risalenti nel tempo, non protocollate; sui registri di protocollo risultano annotati atti concernenti raccolta di informazioni in ambiente "slavo".

Altra traccia significativa di attività informative in epoca recente è quella sul gruppo Rizzoli in relazione all' acquisto del Corriere della Sera e che qui si cita giacchè è noto trattarsi di una delle più delicate vicende in cui fu coinvolta la Loggia Propaganda 2 (cui appartenevano nel tempo i massimi esponenti del Servizio). Alla raccolta delle informazioni per la redazione del documento (trasmesso con nota interna del 30 diembre 1975) avrebbe collaborato Alberto ERSPAMER, reclutato il 21 febbraio 1976. ERSPAMER ha negato di avere fornito tali informazioni, rilevando di essere stato reclutato successivamente alla redazione dell' appunto; va però osservato che le informazioni sul suo conto furono raccolte sin dal 22 ottobre 74 e che il benestare per l' arruolamento è del 9 gennaio 1976. Deve quindi dedursene non solo che l' attività informativa fu espletata nel contesto dell' attività della Rete S/B, ma anche che l' impiego del personale esterno poteva precedere il reclutamento.

D'altra parte, l' interesse della Struttura per attività informative (in questo caso direttamente frammiste a quella che può definirsi "finalità interna") è costituita dalla vicenda del gruppo gravitante intorno Riccardo AUDINO, cognato del Generale SERRAVVALE. Contrariamente a quanto da quest' ultimo dichiarato al p.m. in data 18 marzo 1991, AUDINO segnalò per il reclutamento alcuni dipendenti della FIAT, stabilimento di Rivalta, presso il quale era responsabile del personale. Le investigazioni della Digos (v. informativa in data 26 febbraio 1996) consentono di affermare che le persone segnalate da AUDINO facessero parte di una informale rete informativa costituita all' interno della

FIAT per controllare i movimenti sindacali.

I fascicoli delle persone segnalate da AUDINO presentano tutti la medesima singolarità: non solo le informazioni sono positive e la persona non viene - ciò nonostante - reclutata "perchè il segnalatore non è più in grado di contattatarlo" (cosa peraltro non rispondente al vero); le informazioni risultano tutte essere raccolte in epoca sicuramente successiva a quella della rottura del contatto. AUDINO; infatti, venne contattato o nel 1968 (come dallo stesso dichiarato) o almeno nel 1971/72: ciò risulta con certezza dalla data di apposizione del numero di matricola e di richiesta delle informazioni (11.11.1971). Nella sua scheda sono riportate annotazioni fino al 22 luglio 1974; risulta avere aderito il 19 maggio 1972 (anche se inserito tra i negativi) e il 5 marzo 1974 gli viene attribuito un nome di copertura (Filippo RONCADA), mentre le informazioni sono richieste tutte nel 1974; egli affermò che i suoi contatti con gli emissari della Rete durarono pochi mesi. Va infine osservato che i fascicoli delle suddette persone appaiono tra quelli che con ogni probabilità sono stati ricostruiti.

AUDINO risulta segnalato da CASTAGNOLA, attuale Presidente della Orione (Gruppo FIAT) e già responsabile del 2^ Gruppo della SAD.

Gli elementi segnalati da AUDINO sono: SAMARITANI Piercarlo, FRANCIOLI Pier Franco, MASANOTTI Pasquale, GIGLIOLI Giuseppe, BORRUSO Angelo, OGGERO Germano, SALVANESCHI Sergio e DOTTI Franco.

Sul frontespizio dei fascicoli di alcune delle sopraelencate persone, rinvenuti presso la VII^ Divisione del SISMI, la lettera "N" appare ricoprire la lettera "I", indicandosi dunque un settore specifico della Rete, quello Informativo (fascicoli di AUDINO, SALVANESCHI, BORRUSO e SAMARITANI).

Nei fascicoli di alcuni dei segnalati sono riportate delle note caratteristiche informative, da cui appare evidente come gli stessi siano già stati utilizzati in altre circostanze:

- SAMARITANI - " .... Ha collaborato in particolari azioni piuttosto delicate rivelandosi persona dotata di nervi saldi, assolutamente fidata ed in grado di mantenere il più scrupoloso silenzio su quanto veniva a conoscenza. ...." (foglio nr. 012762);

- FRANCIOLI - " .... Per le sue capacità intellettuali e personali è stato introdotto a Rivalta con l'incarico di costituire un sindacato democratico, cosa in cui è riuscito brillantemente. ..." (foglio nr.

012731);

- BORRUSO - " .... Elemento dotato di notevole coraggio, intraprendente, in ottime relazioni personali con componenti della Questura di Torino, ha reso notevoli servizi delicati. Assolutamente fidato, riservato, simpatico nel tratto, è da ritenere possa essere utilizzato in varie circostanze. ..." (foglio nr. 012768).

Alcuni degli elementi di cui sopra, sono risultati far parte del sindacato FISMI - SIDA, tra questi MASANOTTI, FRANCIOLI, GIGLIOLI e SAMARITANI.

Risulta che, attraverso l'attività sindacale, veniva gestita una sorta di anomalo servizio informativo all'interno degli stabilimenti FIAT, a disposizione dello stesso AUDINO.

In proposito si vedano le seguenti dichiarazioni:

- SAMARITANI, (resa alla DIGOS il 23 febbraio 1996), ammette questa attività informativa ed dichiara di aver percepito compensi;

- MASANOTTI - (resa alla DIGOS il 23 febbraio 1996), "... nostro interesse come sindacato, coincidente del resto con quello della FIAT, era di capire queste realtà, conoscerle e prevenire le loro azioni che potevano essere dannose sia per i lavoratori che per l'azienda. Per esempio noi direttamente, o i nostri iscritti, cercavamo di individuare gli elementi più facinorosi e violenti, vicini ad organizzazioni quale "LOTTA CONTINUA" e "POTERE OPERAIO", che talvolta erano inseriti anche negli stessi sindacati, e, in caso positivo, li segnalavamo all'azienda. Tale notizia era data talvolta direttamente ad AUDINO, spesso a FRANCIOLI che dirigeva questa attività informativa e colloquiava direttamente con lo stesso AUDINO e con il suo vice GIGLIOLI ....".

- GIGLIOLI (resa alla DIGOS il 23.2.1996), implicitamente conferma quanto sopra, pur negando l'esistenza di una vera e propria rete informativa: "... Per quanto riguarda le direttive per avere notizie, confermo che era mio compito cercare di sapere chi erano gli autori di intimidazioni e sabotaggi ...".

- FRANCIOLI (resa alla DIGOS il 23.2.1996), dopo essere stato formalmente ammonito a dire la verità ed aver avuto lettura delle dichiarazioni del SAMARITANI: "... Confermo di aver invitato il SAMARITANI ad attivarsi per conoscere situazioni di particolare tensione, ma questo nell'ambito delle normali attività istituzionali ...".

Infine, il Generale SERRAVALLE, cognato di AUDINO, parlando delle persone segnalate da quest'ultimo (dichiarazione resa alla DIGOS il 20.2.1996), le ha descritte solamente come elementi particolarmente esperti e conoscitori della montagna, da utilizzarsi nell'opera di esfiltrazione dal Piemonte alla Francia.

Tale esperienza alpinistica è stata però negata decisamente da tutte le persone sentite.

Tra i dipendenti FIAT presenti negli elenchi dei "gladiatori" si segnalano anche ANACAR Giuseppe e BONELLO Augusto, quest'ultimo iscritto al Sindacato SIDA.

In particolare, BONELLO, ha esplicitamente parlato di un'attività informativa svolta da Forze di Polizia di concerto con la FIAT (dichiarazione resa alla DIGOS il 6.6.1996): "... Comunque, so per certo, che le persone che all'epoca venivano assunte alla FIAT dovevano avere un'ottima condotta e per questo venivano richieste informazioni. ...", ed ha aggiunto che la notizia dell' assunzione gli era stata comunicata da personale dell' Arma dei Carabinieri.

Comunque, è emerso che bacino originario di reclutamento nella zona di Torino era l'Associazione dei Partigiani Autonomi ed i suoi gruppi giovanili. La prima presieduta dal Comandante MARTINI MAURI, i secondi diretti da Giuseppe ANACAR.

In proposito, quest'ultimo (dichiarazione resa alla DIGOS il 6.6.1996): "...Ho segnalato molti giovani che frequentavano le nostre Formazioni Sportive per l'assunzione alla SIPRA il cui Direttore Generale, all'epoca, era il Comandante MARTINI MAURI. Talvolta anche la FIAT ci chiedeva di segnalare i nominativi di alcune persone di fiducia da assumere. In merito voglio precisare che il Senatore Cesare ROTTA, liberale, adesso deceduto, già combattente delle Formazioni Partigiane Autonome, Presidente della Unione Sportiva e Vice Presidente Regionale dell'Associazione Partigiani Autonomi, era il Direttore Sanitario della FIAT".

Devono essere ricollegati all' attività informativa interna in tempo di pace anche i manuali di istruzione denominati **Sb/Teo.**. Si tratta di cinque pubblicazioni, "consultabili solo dalla persona cui è destinata", che introducono ai "metodi di penetrazione nel partito comunista", partendo dai presupposti ideologici del suddetto partito e via via articolandosi fino alla sua struttura. Le pubblicazioni sembrerebbero risalire agli anni anni '50, in considerazione degli esempi riportati e delle situazioni politiche riferite. Le copie

rinvenute sono quelle n. 8. Non è stato trovato l' elenco di attribuzione delle copie e quindi non è possibile ricostruire nè chi avesse in carico la serie della copia n. 8, nè chi avesse in dotazione le altre serie.

A tali manuali si riconnettono le istruzioni impartite in Corsi, quale quello organizzato presso il CAG nel 1965 e diretto dal Col. Pasquale FAGIOLO, comprendente anche "cognizioni circa le tecniche e i metodi della sovversione politica nonchè degli obbiettivi e degli scopi cui deve tendere la lotta antisovversiva". Altri documenti ancora indicano che l' addestramento del personale esterno comprendeva nozioni relativa alla "instabilità politica", alla "sovversione", alle attività civili, economiche, sindacali ecc. che caratterizzano fasi preinsurrezionali (pr. 075154 ss.).

Sia chiaro che il punto non è quello della legittimità di un' attività informativa (avvalentesi anche di infiltrazioni) nei confronti di soggetti o organizzazioni sospettate di collusioni con apparati informativi stranieri: si tratta di valutazioni del tutto esterne all' oggetto di questo procedimento e che dovrebbero essere affrontate caso per caso, distinguendo tra le attività di controspionaggio (o di spionaggio contro Paesi ostili) del tutto legittime, anche se svolte sul territorio nazionale, e attività pretestuosamente giustificate da tali esigenze e in realtà finalizzate ad altro.

Non è questo il punto oggetto del nostro esame. Il punto è invece l' esistenza di manuali - espressamente formati per la Rete S/B, come è chiaro sin dal loro titolo - per la raccolta di informazioni e la penetrazione di partiti politici italiani.

L' informativa all' Autorità politica (si vedano i materiali predisposti per i "briefing" nel 1975, aggiornati nel 1976 e 1980 - pr. 7599 ss.) non ha certamente ricompreso nè l' attività di raccolta di informazioni in tempo di pace, nè quella - sempre in tempo di pace, ma in sitauzione di tensione internazionale - contro un partito politico che, tra l' altro, all' epoca delle informative scritte faceva parte della maggioranza di governo.

Anzi, non si fa alcun cenno a compiti, da svolgersi in tempo di pace, diversi da quelli addestrativi e di aggioramento della Struttura, sul piano logistico e operativo, mentre la vaga formulazione dell' appunto lascia intendere che il personale utilizzato appartenga al Servizio e non sia reclutato tra i civili.

Costituzione del Centro Sagittario.

Di rilievo nel contesto dell' attività informativa sono gli atti costituivi del Centro SAGITTARIO.

Nel 1973 si decide la costituzione di una "Organizzazione meridionale", nell' ambito della Sezione SAD.

Il 12 marzo 1973, SERRAVALLE riferisce al Vice Capo del Servizio dei "contatti con il Gen. Giuseppe FER(R)AZZANI", a seguito di un colloquio preliminare del 7 marzo. Si tratta di un documento interlocutorio: non si ritiene ancora necessario costituire un Centro per le esigenze operative meridionali, ma il FERAZZANI sarà considerato come "elemento esterno direttamente 'dipendente' dalla SAD, con compiti di carattere organizzativo (indivoduazione di elementi esterni, controllo, reclutamento e contatto con gli stessi)"; a tal fine si prevedono l' impiego di mezzi e fondi.

Dopo altri incontri con il FERAZZANI, però, si decide di dar corso alla costituzione del Centro SAGITTARIO, le cui modalità di funzionamento sono ricapitolate nel promemoria (datato 27 giugno 1973) per il Capo Centro, che assume il nome di copertura di Giulio FONTANA; si indicano campi di attività e mezzi disponibili e si costituisce un protocollo dedicato al nuovo Centro.

Nel corso di un incontro preparatorio, il 7 aprile, alla presenza del Vice Capo del Servizio, TERZONI, di FORTUNATO, MINERVA, SERRAVALLE e lo stesso FERAZZANI si era tra l' altro deciso di acquistare con i fondi del servizio un' autovettura da intestare a quest' ultimo per le esigenze del Centro.

In un appunto del luglio 1973 si dà conto di una riunione del 21 marzo, nella quale si era stabilito di impiegare il FERAZZANI quale responsabile del nuovo Centro (che, si chiarisce, per il momento non costituirà un "vero e proprio centro") e si riassumono nuovamente le statuizioni di carattere operativo e amministrativo.

Si è dato conto dettagliatamente della documentazione rinvenuta, giacchè da essa sembrerebbe davvero indubitabile che il Gen. FERAZZANI, già componente del Nucleo DUCA e ufficiale pilota di Argo 6 (poi Argo 16), fosse il Capo del Centro Sagittario, con il nome di copertura di Giulio FONTANA. Il Generale FERAZZANI ha invece negato fermamente di aver mai ricoperto questo incarico, prospettando che il vero Centro Sagittario potesse essere occulto e identificarsi in un "centro o contatto" esistente a Galatone e del quale gli aveva parlato Alvaro LUCIDI.

In effetti a Galatone risulta esser stato in servizio, come elemento esetrno della Rete S/B e con il compito di elemento R/T, Salvatore PALAZZOLO, il quale però non appare essere, nè per qualifica, nè per le attività asseritamente svolte, il possibile "Centro o contatto" occulto cui fa riferimento il FERAZZANI.

Resta quindi una situazione di contrasto tra la documentazione acquisita e le dichiarazioni de Generale FERAZZANI. Va però detto che in un secondo esame il predetto - che in un primo momento aveva disconosciuto alcuni manoscritti recanti la firma di Giulio FONTANA - ha riconosciuto che la grafia è assai simile alla sua, pur continuando a negare di aver mai rivestito la qualità di Capo Centro e di aver mai assunto quel nome di copertura.

Si rileva, infine, che le verifiche effettuate sui due casi di segnalazione di personale esterno che il Gen. FERAZZANI ha ricordato (MINECCIA e DI BENEDETTI) conducono ad affermare l' identità di FONTANA e FERAZZANI: entrambi, infatti, risultano segnalati da "FONTANA".

La ragione della negazione, se insincera, potrebbe essere ravvisata nell' attività svolta dal Centro Sagittario.

L' accreditamento del Capo Centro, con il nome di copertura di Giovanni FONTANA, avviene infatti con una relazione informativa sul malessere diffuso nelle Forze Armate a causa di iniziative della sinistra.

Il primo atto del nuovo Capo Centro, protocollato con S2 (S1 è il documento di costituzione del Centro) è una articolata relazione informativa sui movimenti della estrema sinistra nella città di Lecce, con l' indicazione dei nomi, delle attività lavorative, di quelle politiche di militanti di gruppi extraparlamentari di sinistra (segnatamente Lotta Continua); sugli sviluppi delle attività politiche nelle scuole e nelle Università; su campi paramiliari della estrema sinistra; ancora sul malessere delle Forze Armate.

Si tratta di un' attività informativa vera e propria, che nulla ha a che vedere con l' addestramento e che viene svolta da persona designata per essere il Capo dell' intera Rete meridionale, da Napoli in giù; il carattere anomalo di questa attività informativa rispetto ai compiti istituzionali di una Rete S/B è rilevata dallo stesso FERAZZANI nell' esame del 3 giugno 1996. Ciò si verifica tra la fine del 1973 e il 1975 e quindi assai prima che vi fosse il progetto di adeguamento dei compiti della Struttura ai mutati

scenari internazionali.

Il Capo Centro interpreta il suo ruolo, in perfetta sintonia con chi l' ha designato, impiantando un' attività informativa specificamente volta contro una parte politica determinata.

Coerentemente con le trasformazioni della Rete, di cui s'è detto, il Centro Sagittario si estingue, senza che se ne dia in alcun modo conto e senza apparente ragione: il Gen. FERAZZANI non è più contattato e le persone da lui segnalate non vengono reclutate, a dispetto delle informazioni positive; può dirsi che il Centro Sagittraio sia - temporalmente - l' ultima propaggine della Struttura bivalente.

Sia chiaro che non si intende dire che quella attività informativa sia in sè illegittima: al contrario, essa era di specifica competenza di altre branche del Servizio. **Si valuta solo, ai fini penali, la torsione a fini informativi interni di una Struttura calndestina, armata, non dipendente dall' Autorità politica .**

Finalità interne

All' origine della Struttura e fino ai primi anni '70, dunque, la Rete S/B ebbe una concorrente finalità di contrasto della minaccia interna, costituita dalle forze politiche di sinistra in generale e dal Partito comunista in particolare.

Davvero numerose sono le fonti dichiarative sul punto:

- Il Gen. PODDA, Vice Capo del Servizio alla fine degli anni '60, nella sua prima dichiarazione (16 novembre 1990) parlò espressamente della reazione a "sovvertimenti interni" e a "moti di piazza", come una delle finalità della Rete.

- Piero CONFINI, Capo Nucleo a Torino, ha dichiarato (alla DIGOS il 17.4.1996) in relazione alla posizione ideologica di alcuni appartenenti a "GLADIO": ".... In linea di massima alcuni partecipanti, ribadisco che si trattava di elementi esterni, dicevano che se la destra avesse tentato di prendere il potere bisognava appoggiarla, mentre occorreva reagire ad invasioni da parte dei Paesi dell'Est. ".

CONFINI ha aggiunto di essersi lamentato dell'orientamento della organizzazione con tale "Signor Angelo", responsabile della struttura di Torino, ed essere stato per questo progressivamente emarginato e poi, definitivamente escluso.

Il Sig. Angelo deve essere identificato in Angelo AJELLO, collaboratore diretto di Aurelio ROSSi e responsabile del Centro Centauro, da cui dipendevano le Strutture esterne diverse da quelle dipendenti dal Centro di Udine.

- MARINONI Franco risulta dalla documentazione reclutato 26.6.1971 e posto in riserva "a domanda" il 18.5.1972, perchè l' elemento ha "ritirato la sua adesione". Il teste afferma invece che fu contatattato nel 70 da BACILIERI Ferdinando (e non da PIERANTONI Gianmario, che non sa chi sia) il quale gli propose "di fare parte di una organizzazione che lui definì di ambito NATO con compito di creare una opposizione interna in Italia nel caso in cui il PCI fosse arrivato al potere"; egli aveva di conseguenza rifiutato e non ha infatti mai sottoscritto la dichiarazione di impegno.

- FADINI Remo Pietro, le cui vicende interne sin sono viste, fu contattato da VOLPE Augusto (deceduto) per far parte di una organizzazione la cui esclusiva finalità era opporsi alla presa di potere da parte dei comunisti italiani

- D'AMATO Alfredo, del quale s'è già detto a proposito della microfilmatura, dichiara il 27.4.1991 al p.m. di Napoli di esser stato contattato nel 1975 da MONACO Mario (e cioè dal responsabile dell' epoca del CAG di Alghero) il quale gli propose di far parte di una struttura segreta, formata al fine di reagire nell' ipotesi che tutto andasse a "scatafascio" , con evidenti riferimenti all' avanzata delle sinistre.

- DEMATTE' Giuseppe (del quale s'è già detto a proposito della non coincidenza delle informazioni riportate nelle diverse fonti d' archivio) dichiara che nel corso dell' indottrinamento molto probabilmente si parlò di impiego interno, tanto che sentì il bisogno di chiarire che non avrebbe operato nel caso di presa del potere da parte del PCI con mezzi legali (è questo uno dei tanti casi in cui s' avverte la mancanza dei quaderni distrutti ad Alghero).

- MAIOLA Duilio (sentito il 27.3.1991) apprende sia da CELLA Antonio (capogruppo, deceduto) che da Ernesto (capo zona, probabilmente identificabile in CARRAI Ernesto) che infine dal capo centro di Cerveteri, Giovanni [non identificato] nel corso della istruzione, che "l' organizzazion doveva servire a) nel caso di invasione da Est; b) nel caso di una presa del potere da parte dei comunisti italiani, senza che venisse mai precisato se l' attivazione si sarebbe avuta nel solo caso di presa violenta del potere da parte comunista o se questa ci sarebbe stata anche nell' ipotesi che i comunisti arrivassero al potere mediante elezioni. Ricordo proprio che fu detto che, se i comunisti avessero preso il potere, noi ci saremmo dovuti mettere in contatto con la Centrale per avere disposizioni. Ciò fu detto, ripeto, anche dal sig. Giovanni, Capo centro di Cerveteri.". L' indottrinamento del MAIOLA si ferma nel 1974.

- FALESCHINI Beppino (12.4.1991) sostiene che la Struttura, per quanto gli era stato insegnato, aveva solo finalità esterne. Precisa però:
"Ricordo che nel corso di Alghero il sig. Sandro e anche, dopo, il sig. Decimo ci dissero più volte che dovevamo tenere sotto controllo i comunisti dei rispettivi paesi, perchè nel caso vi fosse stato un conflitto con i Paesi dell' Est, questi li avrebbero appoggiati. Ci fu detto dai predetti responsabili che in caso di conflitto avremmo dovuto neutralizzare i comunisti del Paese ritenuti più accesi e pericolosi arrestandoli e deportandoli. Ogni volta che sono stato in Sardegna il Sig. Sandro e il Sig. Decimo hanno fatto riferimento a quanto ho testè riferito circa il comportamento da tenere nei confronti dei comunisti italiani. Ricordo anche che sia il sig. Sandro ed il sig. Decimo, come anche il sig. Giorgio ed il sig. Pino

oltre che DE SABATA Paolo mi dissero diverse volte che se i comunisti fossero arrivati al potere, anche se per via elettorale, per noi dell'organizzazione sarebbero stati tempi duri e che in tal caso avremmo avuto due sole alternative: 1) o scappare all'estero, o 2) darsi da fare in Italia per continuare una resistenza contro il regime comunista eventualmente instaurato, anche di carattere militare.

Fu detto che ci saremmo dovuti opporre, con la nostra organizzazione, ad una presa del potere dei comunisti italiani. Ricordo che a questi discorsi fatti dai superiori ad Alghero e alla località vicino a Roma erano presenti con me un tale sig. Roberto, credo di Udine, ed un tale sig. Luigi, sempre friulano, nonchè il sig. ZAMPARO Bruno".

Sulla attendibilità del FALESCHINI e sulla veridicità di queste dichiarazioni rispetto a quelle in precedenza rese davanti al p.m. di Roma è di notevole rilievo il sequestro di un appunto che aveva con sè al momento della deposizione davanti all' A.g. di Padova. In esso Faleschini aveva riportato le domande fattegli sul punto nel corso dell' esame e aveva così commentato: "Se lei Faleschini se fossero andati i comunisti la sua S.B. sarebbe stata disciolta. cosa mi risponde in merito ? La risposta non ho potuto dargliela in quanto mi ha colto in castagna e non spero e non voglio che altri partiti ci rompino le palle (Sic, trascrizione letterale)".

D'altra parte, un riscontro documentale è dato dalla relazione redatta da "Giovanni, Leone, Mario e Roberto" al termine del corso del novembre 1960, ritenuta così significativa della positività dell' addestramento da essere allegata (all. n. 10) alla Relazione della Sezione per l' anno 1960. In essa i quattro gladiatori manifestazno "sorpresa per l' importanza che le Forze Armate - superando i principi tradizionali - riconoscono all' attività e alla collaborazione delle organizzazioni clandestine nel quadro dello sforzo comune per la difesa della Patria contro i nemici di dentro e di fuori". Davvero inequivoca sintesi dell' addestramento ricevuto.

Sarebbe stato interessante leggere gli appunti redatti dai quattro nel seguire il corso. Ciò, però, non è possibile giacchè - dopo averli conservati gelosamente per 30 anni - il Servizio li ha distrutti nel luglio del 1990.

In questo contesto, la rottura della omogeneità degli appartenenti al Servizio da parte di Lino MICOLI consente di aprire una finestra sugli aspetti più gravi dell' utilizzo della struttura per finalità interne.

Va detto che MICOLI, lungi dall' essere un "marginale" dell' organizzazione, fu l' uomo di fiducia di OLIVIERI prima e di SPECOGNA poi nella gestione della Rete clandestina; dipendente del Servizio sin dal 1945, fungeva principalmente da magazziniere: incarico du notevole responsabilità, giacchè il "magazzino" era in realtà costituito dalle Scorte Speciali di Copertura e dai NASCO.

Afferma dunque, in sintesi, MICOLI al G.i. di Venezia il 18 maggio 1994 che il Centro occulto diretto da SPECOGNA era pronto a intervenire, su ordine diretto del Generale DE LORENZO, per distribuire le armi delle SSC al personale civile per "l' annientamento totale di tutti i comunisti della zona: Noi al Centro lavoravamo contro di loro".

Le dichiarazioni del MICOLI sono confrortate:

- per ciò che concerne il ruolo del MICOLI e i suoi rapporti con SPECOGNA, dalle dichiarazioni di quest' ultimo in data 7 gennaio 1991, nonchè dai documenti attestanti la sua attività e le richieste di supporto avanzate dallo SPECOGNA, nel corpo delle quali si fa riferimento al MICOLI come all' unico collaboratore disponibile.

- per ciò che concerne il coinvolgimento della Struttura S/B "GLADIO" nell' affare Piano Solo, dalle dichiarazioni del CASTAGNOLA e soprattutto del Gen. TAGLIAMONTE, che ebbe modo di avere contezza della vicenda e della occulta finalità della Rete Gladio non solo attraverso le confidenze del Generale DE LORENZO, ma anche per il incarico al SIFAR presso l' Ufficio Amministrazione (e i conseguenti contatti con ROSSI e ACCASTO).

- per ciò che concerne le modalità di detenzione delle armi e del materiale esplodente, dal materiale documentale e dalle dichiarazioni di coloro a ciò deputati.

- per ciò che concerne l' esistenza di liste diverse da quelle in seguito consegnate all' Autorità politica e giudiziaria e la loro distruzione, dagli accertamenti condotti sui "simpatizzanti", sulla "OSOPPO", sulle dichiarazioni di CISMONDI.

- Per ciò che concerne l' attività informativa sulle infiltrazione filoslave, da imponenti fonti documentali e dichiarative.

- per ciò che concerne la partecipazione di "esterni" , come comparse, al film "Addio alle Armi" (circostanza a

prima vista inverosimile), sono stati rinvenuti nei registri di protocollo precisi riferimenti a documenti distrutti (senza che di ciò fosse dato atto) con il medesimo oggetto (Protocollo Stella Alpina anni 1957/58: nr. 20 del 23 marzo 1957, "Riprese cinematografiche"; nr. 21 del 28 marzo, "Riprese cinematografiche"; nr. 26 del 17 aprile, "Organizzazione Osoppo, "Addio alle armi" (articolo del Gazzettino); nr. 31 del 27 aprile, "Articoli di stampa sulle riprese del film "Addio alle armi"; nr. 32 del 1° maggio, "Segnala che in data 30 aprile 1957 sono ultimate note riprese zona veneta"; nr. 32 del 2 maggio, "Promemoria "Addio alle armi"; nr. 39 del 17 maggio, "Invio relazione sull' attività organizzazione del film "Addio alle armi""; nr. 53 del 27 luglio, "Promemoria ("Addio alle armi") circa relazione origini Organizzazione "O"").

Il Generale TAGLIAMONTE ha reso dichiarazioni assai chiare ed esplicite davanti all' A.g. di Venezia, modificandole solo in parte e immotivatamente (lasciandone comunque inalterata la sostanza) deponendo davanti a questa A.g.

Per le ragioni indicate in altra parte dello scritto egli aveva appreso direttamente dai responsabili della Struttura che essa era finalizzata certamente anche al contrasto di sovvertimenti interni e in particolare a quelli di origine comunista. TAGLIAMONTE ha poi dichiarato che quanto affermato nel primo esame, circa la preparazione della Struttura ad intervenire anche in caso di vittoria elettorale del PCI, era frutto di un equivoco; in verità, nel contesto delineato da TAGLIAMONTE nelle parti non ritrattate, viste le fonti dichiarative e documentali sin qui citate e ricordato il piano di intervento predisposto dal Capo del Servizio in reazione al semplice fatto che una forza riformista si avvicinava all' area di governo, deve concludersi che la ritrattazione è immotivata e che vere sono le prime e genuine dichiarazioni rese dal TAGLIAMONTE.

A questi elementi di prova provenienti da fonti dichiarative e dai documenti di impianto della organizzazione, altri se ne aggiungono ora, consistenti in documentazione rinvenuta nel materiale non esibito nel dicembre 1990.

In una cartella intestata "S.M. - S.A. - insorgenza e controinsorgenza" sono contenuti, tra l' altro, dattiloscritti in originale, con annotazioni manoscritte, redatti dai partecipanti a una riunione tenutasi a Udine l' 11 dicembre 1965; chi non ha potuto partecipare è stato informato del contenuto della riunione e ha espresso le proprie opinioni.

I documenti sono tutti non protocollati; in alcuni casi appare evidente che sono stati utilizzati per la redazione di altro documento, che però non è stato rinvenuto. Nei testi si fa frequente riferimento a riunioni precedenti e alla programmazione di riunioni successivi, sulle quali non è stata rinvenuta documentazione di alcun genere.

Oggetto della riunione è la valutazione delle modalità di intervento nei confronti della opposizione. Dalle risposte scritte risulta che vi è stata "la richiesta per una azione attiva di contropropaganda". Ciò ha destato molte perplessità, in alcuni casi perchè l' intervento attivo della Rete è ritenuto in contrasto con i suoi scopi, in altri solo perchè esso ne comprometterebbe l' efficienza.

Vi sono affermazioni di estrema gravità, che è bene

riportare per esteso:

"Manlio", Comandante della VIII Formazione, premette di aver consultato "i suoi elementi più qualificati" e osserva:

> "1° - La contropropaganda attiva ha un troppo evidente aspetto politico che i nostri ragazzi, così bene inquadrati su quella che è l' impostazione della S.A., stentano a concordarla con la nostra attività e in particolar modo vedono un contrasto ed un grave pericolo per la sicurezza.
>
> Ci sono già delle organizzazioni politiche fanno la contrpropaganda anticomunista. Noi non dovremmo mescolarci in queste lotte alle volte plateali per evidenti ragioni di sicurezza e se solo per una leggerezza si venisse ad intravedere qualche cosa sulla nostra formazione allora: "addio al lavoro di tanti anni". Quindi i nostri aderenti pensano che noi dobbiamo:
>
> a) approfondire la conoscenza degli elementi avversari - persone e fatti - e segnalarli con i consueti canali al Centro il quale dovrebbe tempestivamente dare notizie in merito. Tenere quindi un quadro aggiornato di quella che è la situazione avversaria per avere la possibilità di agire di conseguenza nel caso vi sia la necessità. In questo senso siamo rimasti intesi di curare maggiormente l' "osservazione" e farne debita segnalazione.
>
> b) - qualsiasi azione intimidatoria o dimostrativa contro gli elementi avversari dovrebbe essere fatta non da elementi nostri del luogo (i quali dovrebbero curare la segnalazione) ma da elementi provenienti da fuori. [**questo periodo è evidenziato nell' originale**]
>
> c) compilare e diffondere manifesti e manifestini in risposta a quelli compilati dalla parte avversaria.
>
> d) organizzare delle conferenze o comizi per controbattere le idee avversarie".

Le frasi sopra riportate furono estratte da una più ampia relazione, sottoscritta da "Manlio" e che risulta essere il verbale di altra riunione, questa volta dei componenti della VIII formazione, tenuto in epoca di poco successiva al dicembre 1965 e che affrontò almeno 5 punti, il 4° dei quali fu quello sopra menzionato. Il 5° riguardava un' esercitazione con la 1° Formazione; non è possibile conoscere gli altri tre punti, giacchè tali

parti del verbale sono state tagliate e l' originale presso il Centro di Udine soppresso.

Non è stato possibile identificare con certezza Manlio; vi sono però forti elementi indizianti per l' identificazione in BERTOGNA Luigi (il cui posto sarà preso negli anni '70 da TROVANT Bruno, che utilizzerà il nome "Manlio", nelle funzioni di Comandante di Formazione).

"Mauro", comandante della IV Formazione, riferisce (anche in questo caso il documento è monco) il 15 gennaio 1966 l' esito di una riunione svoltasi con altri membri della sua Formazione e in particolare l' opinione di GIAN (probabilmente elemento IP), il quale suggerisce che "la lotta al P.C. e a tutte le altre forze antinazionali venga fatta occultamente individuando e segnalando tutti gli elementi appartenenti ai singoli gruppi avversi, magari compilando uno schedario dell' ambiente in cui si opera".

Segua una sollecitazione ad "attivare il ruolino, che va aggiornato" da parte dei singoli componenti della Formazione e a "collaborare più efficacemente alla raccolta delle informazioni".

In complesso i Comandamnti di Formazione manifestano perplessità circa la poposta venuta dal Centro e la ritengono innovativa rispetto al modo di operare della Organizzazione. Le perplessità, tuttavia, riguardano essenzialmente il pericolo che venga compromessa la segretezza, più che le finalità proposte.

Fa eccezione uno dei redattori delle note, "MIRO", il quale non ha potuto partecipare alla riunione ed è stato informato del suo sviluppo dai commilitoni; non è per nulla d'accordo sull' impiego della Rete in funzione di politica interna. Afferma che non è per tale scopo che egli è stato reclutato e si spinge oltre: è anticomunista, ma apprezza l' esistenza di una opposizione, che costituisce efficace contrappeso all' adagiarsi nella gestione del potere, rimproverato alle forze politiche al governo.

L' eresia mette in allarme i dirigenti centrali della Struttura: uno di essi (non identificato) annota "In un incontro personale avuto a Roma si è riservato di studiare meglio il problema": il pericoloso sovversivo è insomma invitato a chiarirsi le idee.

E' stato possibile identificare con certezza solo alcuni di coloro che utilizzavano i nomi di copertura indicati negli appunti; nessuno ha ammesso di aver partecipato alla riunione.

BOBEN Giuseppe, che dalla scheda personale risulta Comandante di Formazione, dopo aver negato ha infine ammesso di avere avuto da SPECOGNA l' incarico di comandare la VII Formazione e di avere in tale veste partecipato a riunioni con gli altri Comandanti, con periodicità di 2 o 3 all' anno; ha però negato di avere preso parte a quella in esame.

TROJERO Claudio, dopo qualche iniziale difficoltà, ha infine ammesso di avere utilizzato il nome di MATTEO e di avere così sottoscritto una relazione, seguente a una riunione nella quale si discusse dell' eventualità che il Partito comunista conquistasse il potere in occasione di imminenti elezioni. Ha però disconosciuto la relazione in atti. Il disconoscimento è attendibile, visto che MATTEO non risulta presente alla riunione del dicembre 1965 (e di ciò la sua relazione dà atto) e che il riferimento alla possibilità di un successo elettorale del PCI è da TROJERO collocato in epoca immediatamente antecedente al 1972. Resta quindi ignota l' identità del MATTEO (forse CRAIGHERO Luigi).

BARCHIESI Guido, risultante Comandante di Formazione (di seguito I e III), lo ha decisamente negato, affermando di esser stato solo "caporete della zona che partiva da Povoletto fino a Stazione della Carnia". Ha poi affermato di esser certo di esser stato reclutato in epoca antecedente a quella risultante dalla sua scheda. Egli ha decisamente escluso di aver partecipato a riunioni o di aver assunto il nome di copertura di MARIO o MARCO; ha affermato, infine, di aver preso il posto di VIVANDA Ugo (che potrebbe dunque essere il MARIO della III formazione e che è deceduto).

MARTINI Giancarlo ha negato di aver mai fatto uso del nome di copertura (MARINO) quale Comandante di Formazione, affermando di aver usato il nome proprio (Giancarlo) per redigere relazioni su di un' esercitazione; escludeva di aver partecipato a riunioni di Comandanti di Formazione, "anche perchè era vietato".

Altri possibili Comandanti di Formazione dell' epoca sono deceduti: CUZZI Amelio (MIRO, comandante della 1° Formazione), GASPARINI Silvano (MARCO, II), DE ANTONI Giancarlo (MAURO, IV), CRAIGHERO Leo Luigi (MATTEO, V).

CISMONDI Giuseppe, il quale ha negato di aver partecipato alla riunione ma che ebbe in quel periodo e negli anni successivi un ruolo importante nella Organizzazione in Udine, ha anche escluso in linea generale che potessero esservi riunioni di Capi - Formazione perchè in contrasto con il principo della compartimentazione. In realtà, ciò non solo risulta dalle dichiarazioni di BOBEN, ma anche dal contenuto inequivoco dei documenti. Oltre quelli citati, anche l'

appunto in data 1 ottobre 1970 relativo agli "incontri con elementi esterni - riunione dei capi formazione 4 ottobre 1970" (pr. 095004).

La completa documentazione di queste riunioni, che pure veniva accuratamente redatta, è stata distrutta in epoca recente, unitamente a tutto il materiale relativo ai Centri periferici-.

Dalla documentazione rinvenuta risulta, conclusivamente:

1. Tra il personale esterno si tenevano riunioni di carattere politico; la documentazione di tali riunioni non era protocollata ed è andata quasi completamente distrutta.

2. Al personale esterno facevano riferimento gruppi di persone non identificate; è assai difficile che tali gruppi potessero essere costituiti da altri "elementi esterni".

3. Il personale direttivo del Centro era perfettamente informato delle riunioni di carattere politico e anzi le promuoveva e ne curava lo svolgimento.

In relazione al punto 1), va sottolineato che da molti riferimenti negli "oggetti" di atti registrati nei protocolli ma distrutti o non rinevnuti, risulta che effettivamente - almeno fino ai primi anni '70 - vi erano riunioni periodiche tra i Comandanti di Formazione (e quindi non solo incontri diretti tra i responsabili di articolazioni periferiche e il personale della Centrale).

Queste fonti documentali sono confermate dalle (e naturalmente fungono da riscontro alle) dichiarazioni di MICOLI, il quale riferisce di riunioni organizzate da SPECOGNA, alle quali partecipavano i 20 "Capi - zona", provenienti da Udine, Trieste e dalla Valcellina. E' però significativo - per quanto concerne l' esistenza parallela di una Struttura riferibile alla ex OSOPPO, che il MICOLI abbia indicato i 20 partcipanti alle riunioni come appartenenti a tale ultima Organizzazione (mentre, come s'è detto, ben pochi degli "esetrni" di Stella Alpina e Stella Marina proviene dalla OSOPPO o da organizzazioni similari).

Nell' appunto in data 3 dicembre 1968 [pr. 091044 - dal registro di protocollo A, al n. 4937, risulta un seguito in data 11 dicembre 1968 con il medesimo oggetto, che però non è stato rinvenuto, pur non risultandone attestata la distruzione] si scrive:

> "a) Riunioni semestrali con i Capi Formazione delle UPI S.A. e S.M. ... tali riunioni, come di

consueto, hanno lo scopo di:
- mantenere la dovuta coesione morale tra il Centro e gli esterni;
- fare un consuntivo dell' attività svolta nel 1968;
- esaminare il programma delle principali attività per il 1969.

Inoltre sarà utile fare un breve cenno ai motivi che hanno determinato la sospensione dell' esercitazione "Cielo Azzurro" e hnano limitato alcune altre attività previste. In sede di relazioni pervenute alla Sezione SAD, infatti, sono state rilevate alcune perplessità su tale argomento".

Esaminata la documentazione su "Cielo Azzurro" risulta (pr. 045034) un' annotazione da cui appare che l' esercitazione fu annullata, ma non se ricavano le ragioni; le relazioni cui si fa riferimento nell' appunto non sono state rinvenute.

Il complesso del materiale dichiarativo e documentale raccolto impone di riconsiderare le conclusioni di questo Ufficio circa l' esercitazione "Delfino".

Non è rilevante che l' esercitazione abbia o meno avuto luogo (come peraltro sembrerebbe indicare da ultimo CISMONDI, nelle dichiarazioni rese a questo Ufficio il 19 aprile 1996, nelle quali indica tra i partecipanti CUZI e VITAS, entrambi deceduti, aggiungendo: "in quella operazione, per quanto mi è stato detto, perchè non ero presente, i gruppi di guerra psicologica dovevano condurre operazioni per creare un particolare clima per influenzare la popolazione").

Ciò che rileva è che anche da quel materiale documentale emerga la finalizzazione al condizionamento della vita politica, non riferibile a future situazioni di controllo del territorio da parte del nemico esterno, ma ad obiettivi interni - come s'è detto concorrenti - e perfettamente rientranti nei canoni della strategia della tensione, così come ricavabili sia dalle fonti interne all' eversione di destra (pubblicazioni, materiale documentale sequestrato, dichiarazioni processuali) sia da attività di "studio" riconducibili al Servizio.

Basti qui citare alcuni punti dello schema dell' esercitazione:

Stralci dall' appunto 6 aprile 1966:

"Come già reso noto alla S.V., nel periodo dal 15 al 24 aprile 1966 si effettuerà una breve esercitazione sul terreno nella zona di Trieste, con la partecipazione di elementi di un nucleo propaganda (P/4), di un nucleo di evasione ed esfiltrazione (E/4) e di una unità di pronto impiego (Stella Marina)".

"L' esercitazione svilupperà, **su base sperimentale**, temi concernenti le operazioni caratteristiche della guerra non convenzionale in situazioni di insorgenza e controinsorgenza". (c.vo nostro)

Si prevedno quindi azioni di provocazione, quali aggressioni e attentati da attribuirsi all' avversario, e la diffusione di materiale di disinformazione.

Dall' appunto esplicativo è palese non solo la finalizzazione interna, ma anche la reazione per contrastare le scelte "compromissorie" delle Autorità legali, rispetto alla sovversione (espressamente così qualificata):

"L' aggravarsi della situazione costringe le autorità civili e militari a una scelta:
- impiego della forza con conseguente rischio di aprire un "conflitto limitato";
- ricorso al compromesso politico, accettando di fatto, per la zona, un particolare temporaneo ordinamento.

Nella convinzione che la prima soluzione debba risultare troppo gravosa per le popolazioni e per l' economia delle regioni coinvolte nelle vicende di un conflitto particolarmente aspro, le autorità optano per la seconda soluzione.

Ne nasce una situazione che non si vuole peraltro debba cristallizzarsi e a tal fine, per suscitare fermenti di resistenza e confermare il buon diritto dell' italianità della zona, si attivano le formazioni di guerriglia precostituite".

Il Giudice Istruttore di Venezia, nel rapporto al Procuratore della Repubblica in data 24 febbraio 1993, ha evidenziato che l' impostazione dell' esercitazione Delfino appare corrispondente, a volte nei dettagli, alle azioni di quella cellula ordinovista veneta (cui sono attribuiti con sentenze definitive gli attentati dell' inverno / primavera 1972, tra cui quello di Peteano) i cui componenti sono per più versi legati al gruppo dei gladiatori operante in zona Aurisina.

Non risulta che la generica predisposizione della Struttura S/B al contrasto della minaccia interna si sia tradotta in azioni concrete attribuibili alla Struttura in quanto tale e non a singoli suoi esponenti. Anzi, la stessa discussione interna dei primi anni '70 e le resistenze alle sollecitazioni statunitensi in tal senso fanno ritenere che ciò non sia avvenuto.

Vi sono però alcuni aspetti che devono essere sottolineati, per i riflessi sia in tema di possibili condotte illecite da parte di singoli appartenenti al Servizio o elementi esterni, che abbiano sfruttato le potenzialità della Rete, sia in tema di attendibilità della documentazione e di valutazione della legittimità della Struttura.

Si tratta in primo luogo della disponibilità di armi clandestine e in secondo luogo delle connessioni con alcune vicende di carattere eversivo:i fatti del giugno/luglio 1964; i sommovimenti golpisti dei primi anni '70; gli attentati dell' inverno/primavera del 1972, culminati nella Strage di Peteano.

Va poi valutato se vi siano connessioni dirette con altri apparati di guerra non ortodossa, operanti nel nostro Paese.

Custodia delle armi

Un grande disordine amministrativo si è rilevato che per ciò che concerne le armi.

Un primo aspetto è costituito dalla discordanza tra il numero di NASCO attestato nei documenti riepilogativi, compilati nel 1972/73, in occasione delle operazioni di recupero, e il numero risultante dal c.d. registro dei Nasco. Sul punto si rinvia alle osservazioni del Giudice Istruttore di Bologna, che riprende quelle della Procura Militare di Padova.

Basti qui rilevare che 139 dovrebbero essere i NASCO, tra recuperati e non recuperabili, alla data del 18 giugno 1973 (e tanti sono indicati pure negli appunti del 27 maggio e del 29 novembre 1972), cui si devono aggiungere i due NASCO perduti (Serramazzoni e Aurisina) per un totale di 141 depositi.

Nel registro NASCO (pr. 04586 ss.) sono invece annotati 164 NASCO, complessivamente interrati a partire dall' inizio dell' operazione e fino al 1962.

Ma più in generale, sono le modalità di trattazione del materiale (armi ed esplosivi) ad apparire del tutto anomale e tali da non consentire alcun effettivo controllo.

Non si tratta semplicemente del fatto che la documentazione e le dichiarazioni testimoniali non chiariscono la provenienza e la definitiva destinazione delle armi consegnate dall' Alleato statunitense.

Questo aspetto potrebbe essere considerato di scarso rilievo, qualora si fosse trattato di armi regolarmente registrate e prese in carico dal nostro Servizio, secondo la normativa concernente il materiale militare.

In realtà nessuna registrazione è mai stata fatta del numero di matricola di molte delle armi depositate nei NASCO, che venivano consegnate dal Servizio americano già confezionate nei pacchi per l' interramento (INZERILLI, audizione 29 novembre 1990).

Non è così possibile ricostruire se quelle rinvnute in diverse operazioni di disinformazione per le quali si è ipotizzato che potessero esser riferite al Servizio di informazioni siano state prelevate da depositi occulti.

Va ricordata innanzitutto la vicenda del rinvenimento di armi ed esplosivo a Camerino, il 10 novembre 1972. I fatti sono noti e hanno costituito oggetto di diversi procedimenti penali: prima a carico di innocenti, cui venne falsamente attribuita la detenzione dell' arsenale

e che patirono per questo lunghe vicissitudini giudiziarie; poi a carico di quanti furono indicati come i reali detentori delle armi e gli organizzatori dell' operazione di disinformazione.

Tra questi, l'allora comandante della Compagnia dei Carabinieri di Camerino, Capitano Giancarlo D'Ovidio; l' ufficiale fu prosciolto in un primo giudizio, quindi - in un secondo giudizio - il reato fu dichiarato prescritto; infine, a seguito dell' impugnazione di questa sentenza, si dichiarava non doversi procedere perchè l' azione penale non poteva essere esercitata per inammissibilità di un secondo giudizio.

Gli stessi fatti hanno formato oggetto, recentemente, di un accertamento incidentale da parte del Giudice Istruttore di Milano, dr. Guido Salvini, sulla base di nuovo materiale probatorio, alle cui conclusioni si rinvia.

Per la parte che qui interessa e indipendentemente dalle responsabilità personali, è indubitabile che il rinvenimento delle armi fu una ben studiata messa in scena per attribuire all' estrema sinistra una grave condotta delittuosa.

Qui è necessario però esaminare la posizione del Capitano D'OVIDIO. Questi, infatti, transitò nel SID nel giugno 1973 e fu impiegato nel NOD, alle dipendenze del Generale MALETTI. Nel documento senza data (pr. 097091) il nome del D'OVIDIO appare però al termine di un elenco di persone, intestato: "Visite e corsi al C.A.G. di elementi del Servizio", con la specifica indicazione dell' avere effettuato "attività aviolancistica e volo".

Nel documento sono indicati accessi e corsi di addestramento dal 24 aprile al 16 marzo 1973; non è invece indicata la data nella quale il Capitano D'OVIDIO avrebbe avuto accesso al CAG.

Il D'OVIDIO ha negato (esame di imputato di reato collegato in data 26 febbraio 1996) di avere svolto qualsivoglia ativitá nel Centro Addestramento Guastatori; ha ammesso di esservici recato, ma solo in occasione di un lancio effettuato con partenza dal vicino aeroporto e solo per accedere al circolo esistente nella palazzina Comando del Battaglione Guastatori di Capo Marrargiu; ha negato, comunque, che ciò possa essersi verificato prima del 1974.

Sul registro delle visite al CAG (ove dovrebbe essere annotato l' ingresso del D'OVIDIO, se questi vi si fosse effettivamente recato al solo scopo di ristorarsi) non vi è traccia dell' ingresso del predetto, in un periodo corrispondente a quello indicato.

Dal libretto dei lanci dell' Ufficiale risulta peraltro che in effetti nel 1972 e nel 1973 egli non effettuò lanci; anche la pratica acquisita presso il SISMI, relativa all' ammissione del D'OVIDIO a lanci dalla base di Alghero, attesta che il primo lancio quale appartenente al Servizio ebbe luogo nel 1974.

Dalla stessa documentazione, tuttavia, risulta anche che il D'OVIDIO entrò a far parte dal 1° aprile 1974 del " Nucleo Paracadusti della Sezione che svolge attività presso il C.A.G." (cfr. nota in data 30 marzo 1974 dell' Ufficio R, V Sezione - SAD - al CAG di Alghero, pr. 100626); sembrebbe quindi che il rappporto tra il D'OVIDIO e la SAD non sia stato limitato alla frequentazione del Circolo.

Inoltre, Antonio LA BRUNA dichiarò il 7 dicembre 1990 al Giudice istruttore di Venezia, che lo interrogava a proposito della Struttura GLADIO: "posso aggiungere che verso la fine del 1972 e l' inizio del 1973, si recarono in Sardegna per un corso due miei dipendenti: l' allora Capitano Gianfranco D'OVIDIO e l' allora Maresciallo Mario ESPOSITO. Assieme a loro si recò in Sardegna per quello stesso corso l' allora tenente Colonnello ROMAGNOLI, della 3^ Sezione, competente in materia di Polizia Miliatre. Riesco ad ambientare storicamente quel corso verso la fine del 1972 o l' inizio del 1973, in quanto ricordo che il NOD fu costituito nel giugno 1971 e verso la metà del 1973 cominciarono gli attacchi nei miei confronti da parte della Rivista OP di Mino PECORELLI".

L' allora M.llo ESPOSITO ha però negato di aver frequentato corsi in Sardegna o che vi avessero preso parte il D'OVIDIO o il ROMAGNOLI.

In conclusione, non si è dunque potuto accertare quando e per quale ragione il D'OVIDIO abbia avuto accesso al CAG; sembra comunque da escludersi che un' eventale frequantazione del CAG abbia avuto luogo prima che l' Ufficiale venisse inserito nel SID.

Una seconda operazione di disinformazione ebbe luogo nel 1975. Di grande interesse sarebbe stato poter verificare i numeri di matricolae delle armi fatte rinvenire, tra cui alcuni STEN.

Il fatto fu oggetto di accertamento nell' ambito del procedimento penale per l' attentato compiuto contro Bernardo LEIGHTON e la moglie, il 6 ottobre 1975, a Roma. LEIGHTON era un importante esponente della Democrazia Cristiana cilena, in esilio per la sua ferma opposizione alla Giunta Militare; egli cercava di realizzare un cartello unitario dell' opposizione,

comprendente anche il Partito comunista cileno, in sintonia con la linea in Italia proposta dal Segretario del PCI. Fu proprio questa - secondo colui che organizzò l' attentato (dichiarazioni rese alla Corte d' Assise di Roma da Michael TOWNLEY) - la ragione che portò alla decisione di ucciderlo. LEIGHTON e la moglie furono gravemente feriti e per sempre sottratti alla vita civile del loro Paese.

Per l' attentato sono stati condannati, con sentenza definitiva, il Direttore del Servizio segreto cileno, Manuel CONTRERAS SEPULVEDA, il Capo delle Operazioni per l' estero di quel Servizio, Edoardo ITURRIAGA NEUMANN, e un agente del Servizio, Michael TOWNLEY; quest' ultimo ha confessato che il delitto fu eseguito, per suo ordine, da militanti di Avanguardia Nazionale.

Nel corso delle investigazioni su quell' attentato si è accertato che sin dal luglio 1975 fu predisposta un' operazione di disinformazione, mirante ad attribuirne la responsabilità al MIR (Movimento di estrema sinistra cileno) e ai NAP.

Tale operazione comportò il rinvenimento di armi (tra cui degli STEN) e documenti, volantini, messaggi cifrati riferibili all' estrema sinistra. Essa non andò in porto, con ogni probabilità, a causa dell' allontanamento di MALETTI del SID (ottobre 1975) e del rinvenimento in una base di A.N. (il 2 dicembre dello stesso anno) di una piantina della zona ove era stato fatto rinvenire il materiale suddetto.

Prima di essere allontanato dal Servizio, MALETTI aveva fatto in tempo a inviare al Ministero dell' Interno, perchè lo trasmettesse agli inquirenti, una nota con la quale attribuiva al MIR la responsabilità dell' attentato (7 ottobre 1975).

Va sottolineato che tra il materiale sequestrato nella base di A.N. vi era anche l' indicazione dei nomintativi del gruppo di esuli anticastristi che l' anno successivo avrebbe assassinato a Washington l' ex Ambasciatore Orlando LETELIER e la sua segretaria, Ana MOFFIT. L' elenco era aperto dal nominativo di copertura (Julio MUNOZ) del responsabile delle operazioni per l' estero del Servizio Cileno, DINA. L' appunto fu acquisito informalmente in copia dal SID, che non svolse il benchè minimo accertamento, almeno per quanto risultante dagli atti.

La mancanza di documentazione amministrativa circa i numeri di matricoli delle armi consegnate al SID impedisce di verificare se gli STEN ritrovati in questa occasione provengano dalle forniture destinate alla Rete S/B.

La gravità di questa situazione è dimostrata dalla vicenda del NASCO 507.

Durante operazioni di scavo per la posa di pali per linee elettriche venne alla luce, il 28 marzo 1968, il NASCO sito in Serramazzoni (MO).

Della scoperta la SAD fu informata il 6 aprile dello stesso anno da "una segnalazione di un elemento esterno" (appunto del 9 aprile 1968). Detta segnalazione è riferita nella nota in data 6 aprile, avente ad oggetto "Agenzia Lazzaro Ilardi" e numero di protocollo CC/1652.

Il nominativo suddetto non compare nè nella rubrica dei nomi di copertura, nè in quelle relative al personale esterno; non risulta da altri atti l' utilizzo di tal nome per la copertura di strutture periferiche della SAD.

La sigla di protocollo CC/ dovrebbe corrispondere al Centro Centauro e la firma, non ben leggibile, del nome di copertura del Capo Centro, Guido Romani. In tutto (e salvo errori determinati dalla mole dei documenti) i documenti con sigla CC/ rinvenuti tra quelli esibiti nel 1990 sono tre. L' ultimo è del 5 aprile 1972 e ha il progressivo 2288; dovrebbe dedursene che almeno 2285 documenti del Centro Centauro non sono stati consegnati all' Autorità giudiziaria. Sulla nota non risultano nè timbri di pervenuto, nè altre annotazioni circa la destinazione in archivio dell' atto.

E' dunque scomparso qualunque riferimento a Lazzaro Ilardi e alla sua Agenzia. L' unico riferimento rinvenuto è costituito dall' indicazione di "Lazzaro Ilardi" tra gli "organizzatori" in un organigramma redatto apparentemente nei primi anni '70 (pr. 9816); il nome dovrebbe corrispondere a quello di copertura dell' elemento 01 del Nucleo I/8 di Bologna. Tuttavia, mentre per il personale reclutato fino a quel momento sono annotate sigla matricolare e data dell' ultimo corso frequentato, nulla è scritto nelle finche corrispondenti a Lazzaro Ilardi.

Il punto non è irrilevante, giacchè dal controllo del materiale contenuto nel NASCO risultò mancante una carabina con il suo munizionamento, mentre furono rinvenuti armi che non avrebbero dovuto esservi: dodici "moschetti automatici" STEN, anzichè i dieci che erano stati in origine occultati, un "moschetto automatico" Beretta mod. 38 e una pistola cal. 9. Si trattava di armi aggiunte successivamente, perchè trattate in maniera differente dalle altre dieci.

Non solo, dunque, il NASCO era stato attivato da

qualcuno, che ne aveva prelevato parte delle armi e altre ve ne aveva poste, ma il Servizio non era in grado neppure di verificare la provenienza di quelle aggiunte e di riscontrare l' identità di quelle rinvenute nelle custodie, perchè non ne conosceva le matricole.

Un altro episodio particolarmente grave è costituito dal rinvenimento di ordigni ed esplosivi a seguito del terremoto del maggio 1976. CISMONDI fu avvertito da un ufficiale della Brigata Julia che a seguito del crollo di un' abitazione un cittadino aveva rinvenuto un deposito di origine remota in cantina e aveva avvrtito un suo amico sacerdote. CISMONDI si era quindi recato in loco, accompagnato da un Maresciallo, e - utilizzando il tesserino del SID - aveva avuto accesso alla cantina, ove aveva trovato quattro o cinque chilogrammi di esplosivo al plastico, color verde (in dieci pani avvolti in carta oleata con diciture in inglese), una scatola di detonatori, bombe a mano MK 2, un moschetto '91 e un mitra STEN.

CISMONDI non avverte i Carabinieri o altra Autorità preposta alla tutela dell' ordine pubblico, ma la Sede centrale della SAD, dalla quale viene mandato CAVATAYO. L' esplosivo (con notevole pericolo) viene portato presso il Centro Ariete e qui esaminato; si decide quindi di disfarsene gettando esplosivo e bombe in mare. Le armi, invece, furono - more solito - trattenute senza registrazione (non vi è traccia del versamento presso la Direzione d' Artiglieria).

CAVATAIO redasse una relazione, inviata al Colonnello PRIMICERY (e della quale non è rimasta traccia) da cui risultava che il materiale non proveniva dai NASCO.

Molte sono le ragioni di perplessità circa la ricostruzione della vicenda:

Non si comprende perchè l' ufficiale della Julia (che non avrebbe dovuto nemmeno sapere dell' esistenza del Centro Ariete) si sia rivolto al CISMONDI. Prima ancora, non si comprende perchè il sacerdote, di cui non è fatto il nome, si fosse rivolto alla Brigata Julia per denunciare l' esistenza di armi ed esplosivi.

Non si comprende perchè CISMONDI si sia recato in loco, senza avvertire i Carabinieri, posto che nessun NASCO risultava ivi localizzato.

E' molto più ragionevole ipotizzare che persone a conoscenza dell' esistenza della Struttura si siano attivate, avendo rinvenuto materiale che appariva proveniente non da residuati bellici, ma da depositi attivi e in luogo ove non avrebbero dovuto essere.

Tale interpretazone è peraltro confortata dalle dichiarazioni rese dal CISMONDI in sede di audizione in Commissione Stragi, quando chiarì che il Sacerdote era probabilmente ex appartenente alla OSOPPO e che aveva chiamato la Brigata Julia perchè il telefono del Centro Ariete passava per quel centralino.

Il ritrovamento aveva comportato l' immediata attivazione del Centro, fino all' invio di un ufficiale.

Si è cercato di identificare, sulla base delle indicazioni fornite da CISMONDI, l' Ufficiale alpino e il sacerdote, ma entrambi (Giobatta ZANNIER e Don Aldo MORETTI) hanno negato di aver avuto parte alcuna nella vicenda; il Generale ZANNIER, poi, ha dichiarato di essere stato avvicinato dal CISMONDI, che lo aveva preavvertito della possibile citazione a testimoniare, indicandogli i fatti da lui riferiti all' A.g..

A caua della soppressione della documentazione e dell' impossibilità di identificare i soggetti all' epoca coinvolti, non può affermarsi con certezza che il materiale provenisse da quello nella disponibilità della Rete o di altre analoghe Strutture. Certo è che dall' episodio emerge comunque:

- la grande preoccupazione del Servizio, non manifestata in occasioni analoghe, precedenti al rinvenimento del NASCO di Aurisina;

- la disponibilità ad occultare ogni episodio (**anche illecito**, giacchè la detenzione di quel materiale nella cantina di un' abitazione non era previsto dalla dislocazione delle armi) che potesse compromettere la Struttura.

- la soppressione della relativa documentazione

Per un lungo periodo di tempo, si è detto, il Servizio ebbe a disposizioni armi di diverso genere delle quali non esiste alcuna forma di immatricolazione e di registrazione.

Ma anche per le armi regolarmente registrate e custodite in depositi militari, la situazione non è molto migliore.

Le modalità con le quali queste armi venivano custodite sono mutate nel tempo. La vicenda è ben nota e ai fini che qui interessano rilevano solo alcune circostanze.

Le armi a disposizione della Organizzazione non erano esclusivamente quelle occultate nei NASCO. Ad esse vanno aggiunte l' intera dotazione della OSOPPO, facente capo al V Comiliter e poi al Centro Ariete, e le armi, solo

in parte coincidenti con quelle già assegnate alla Osoppo e costituenti le Scorte speciali di Copertura (SSC) del SIFAR.

Anche queste armi, pure provenienti dall' Esercito e per le quali ogni mutamento avrebbe dovuto essere rigorosamente documentato, hanno avuto vita alquanto movimentata.

Delle SCC facevano parte anche 500 STEN. Nel 1990 tutte e 500 le armi sono effettivamente rinvenute (496 al CAG e 4 nell' armeria della VII Divisione). Manca però la documentazione del trasferimento di 300 degli STEN da Udine al CAG e non è quindi possibile stabilire quando e perchè ciò sia avvenuto.

Più grave è la situazione dei BREN. Mentre nel 1957 ne vengono accantonati 20 per le SSC, nella nota del 29 aprile 1966 dello SME - IV Reparto - Ufficio Servizi se ne elencano 96, della cui provenienza nulla si sa. A seguito di vari spostamenti, nell' aprile 1984 presso il CAG di Alghero dovrebbero essere concentrati 114 dei Bren provenienti dalle SSC, mentre i restanti due della dotazione complessiva di 116 sono a disposizione del Distaccamento RUD di Oristano. Quando, con lettera del 29 giugno 1984, queste armi vengono versate ad altra Amministrazione, sono però 112, oltre ai due Bren del Distaccamento RUD. In un appunto manoscritto, senza data e non firmato, che ricostruisce la situazione delle SSC (redatto in epoca successiva e prossima all' ultima data citata: 11 novembre 1990), si afferma che 2 Bren sono versati, ormai fuori uso, il 22 novembre 1985 e così conclude: "Situazione nel dicembre 1985 - degli iniziali 116 Bren: 114 versati al 12° Reparto Rifornimenti di Nuoro, 2 in carico al Distaccamento RUD di Oristano".

L' annotazione non è veritiera. I due Bren versati nel 1985 non fanno parte della dotazione originaria del CAG (proveniente dalle SSC) ma furono rinvenuti il 9 ottobre 1985 durante lavori di scavo e sono residuati bellici (si veda il relativo verbale, al pr. 042348).

In conclusione, due Bren si sono persi per strada e vanno ad aggiungersi alle centinaia di armi per le quali non è possibile alcuna verifica circa destinazione e uso.

Il 28 dicembre 1990 viene trasmessa alla Procura della Repubblica una rielaborazione del documento (fald. 19, f. 562) nella quale non si fa riferimento dettagliato alle circostanze di cui sopra, ma si indica il recupero dell' intera Scorta speciale di copertura.

Anche in questo caso, il disordine amministrativo può essere funzionale alla tutela del segreto: l'

impossibilità di sapere quante e quali armi fossero effettivamente in dotazione ai Centri periferici della Rete S/B e comunque al Servizio inibisce qualunque possibilità di controllo su deviazioni dai fini istituzionali nella gestione di tali materiali.

Si è già fatto riferimento alle dichiarazioni di MICOLI. Esse vanno qui richiamate nella parte concernente la attivazione della Struttura e la consegna di armi a personale esterno nel 1964.

D'altra parte, conferma che quantitativi di armi fossero gestiti direttamente dal Centro Ariete viene anche da alcuni documenti, tra cui l' appunto in data 11 maggio 1966, nel quale si legge: "Il SIFAR ha accantonato presso il Centro Ariete materiali di armamento per le esigenze delle organizzazioni periferiche". Si tratta di materiale di vario genere, come si ricava da diversi documenti relativi all' aggiornamento delle armi e - alla fine - al versamento delle stesse nel 1976 alla Sezione.

Ipotesi di coinvolgimento in fatti di eversione

Si è già detto degli elementi che fanno ritenere che le strutture predisposte per l' addestramento del personale della Rete S/B e lo stesso personale interno fossero stati in qualche misura coinvolti nei fatti del 1964.

Le complesse vicende sinteticamente individuate con il riferimento al "Piano SOLO" sono estranee al presente procedimento, se non per la valutazione incidentale della utilizzazione della Struttura nel contesto di quella pianificazione e delle più generali implicazioni, derivanti dalla particolare posizione di potere in cui venne a trovarsi il Generale DE LORENZO.

Non s' intende, dunque, ricostruire l' intera vicenda, nè entrare nel merito delle valutazioni discordanti circa la sussunzione giuridica di quelle condotte.

Tuttavia, la disponibilità di parte del materiale che all' epoca fu sottratto all' esame sia del Parlamento che dell' Autorità giudiziaria consente alcune osservazioni, nell' ambito di rilevanza del procedimento.

Ci si limita alle seguenti considerazioni:

1. Il SIFAR, diretto dal Generale DE LORENZO, aveva un diretto e rilevante ruolo nei piani predisposti da settori dell' Arma dei Carabinieri.

2. In particolare, il SIFAR predispose e fornì gli elenchi delle persone da arrestare in esecuzione del Piano. Questi elenchi non coincidevano con quelli delle persone pericolose; vi erano ricompresi uomini politici, esponenti sindacali, uomini delle istituzioni, come risulta - pur non disponendosi ancora delle liste - da accenni di alcune delle persone all' epoca esaminate e contenuti nelle parti soppresse.

Si prescindeva - nella valutazione della pericolosità - da qualsivoglia condotta positiva illecita o anche semlicemente illegittima.

3. In parallelo con le qualità personali di coloro che dovevano essere arrestati, si prevedeva l' occupazione delle sedi del Partito comunista, del quotidiano "L' Unità" e di altre sedi politiche, anche in questo caso del tutto indipendentemente da condotte illecite o illegittime (diverse dalla appartenenza all' area politica) ascrivibili a chi li possedesse.

4. Vi è conferma delle indicazioni, di cui s'è già dato conto, di Alghero come luogo di possibile concentrazione dei sequestrandi.

5. Non vi è alcun riferimento all' utilizzazione del personale della GLADIO per le operazioni pianificate. Vi è però un preciso riferimento all' utilizzo di personale del SIFAR per le operazioni di rastrellamento dei soggetti da sequestrare [Ad es. per le persone da prelevare "in caso negativo ci saremmo dovuti avvalere della organizzazone del SIFAR per la questione dei controlli e per aprire portoni ed entrare nell' interno dei palazzi"]. Non è dato conoscere quale fosse questo personale e quale addestramento avesse ricevuto; non risulta, peraltro, che esistessero centri di addestramento diversi dal CAG di Alghero e dalle strutture collegate.

6. La registrazione integrale delle dichiarazioni rese dal Col. Guglielmo CERICA alla Commissione Lombardi fa ritenere che effettivamente elementi della X MAS, oltre che militari dell' Arma dei Carabinieri in congedo, furono contattati tramite i Centri di C.S. del SIFAR di Torino e Genova.

Tuttavia, i contatti erano finalizzati - sempre secondo CERICA, che vi ebbe parte diretta, giungendo a fornire tramite un industriale romano sei pullman per il trasporto dei "simpatizzanti - a costituire il braccio politico del complotto, diretto da PACCIARDI e nel contesto del Movimento Nuova Repubblica.

Si tratta dunque di episodi che solo indirettamente si ricollegano alla Rete GLADIO.

Con questo non si vuole sottovalutare la gravità dei fatti del giugno /luglio 1964. Certamente, se il Parlamento e l' Autorità giudiziaria avessero avuto a disposizione la documentazione integrale (o almeno quella che ora si ritiene essere integrale), il giudizio sulla qualificazione giuridica di quegli eventi non avrebbe potuto non essere diverso.

L' opposizione del segreto non coprì informazioni attinenti alla sicurezza dello stato ma gravissime responsabilità penali, oltre che politice e disciplinari.

Esemplari sono i seguenti "omissis" della relazione Beolchini:

"ove questo [e cioè se la distruzione dei fascicoli potesse trovare giustificazione o quanto meno spiegazione in una esigenza di interesse pubblico connessa ai particolari compiti del Servizio] non possa essere riconosciuto, subentrerà la competenza del Magistrato al quale in ogni caso spetta di vagliare la configurazione giuridica di quei fatti".

"L' interrogatorio di taluni ufficiali e sottufficiali è stato reso difficile e poco redditizio per la palese riluttanza o addirittura reticenza a fornire chiarimenti e notizie concrete sull' attività svolta nell' assolvimento degli specifici incarichi"

Queste frasi sono state ritenute attinenti al segreto di Stato.

Ancora più grave ciò che si verificò ad opera della Commissione LOMBARDI: solo omettendo parti essenziali delle registrazioni dei colloqui con alcuni dei protagonisti (tra cui il citato CERICA) fu possibile far credere che il Gen. MANES avesse alterato il senso delle dichiarazioni resegli e sottoscritte da alti Ufficiali dell' Arma. Dalla lettura delle parti soppresse delle registrazioni risulta evidente che MANES aveva semmai colto solo una parte limitata delle gravissime condotte poste in essere dal Generale DE LORENZO e da altri Ufficiali dell' Arma e del SIFAR.

Le conclusioni che possono trarsi da quanto sin qui osservato sono:

- La Struttura S/B fu coinvolta solo marginalmente nella preparazione degli eventi del giugno / luglio 1964.

- La concentrazione di potere verificatasi in capo al Generale DE LORENZO portava alla commistione operativa tra SIFAR e Arma dei Carabinieri, perdendosi ogni possibilità di delimitare con chiarezza le rispettive attribuzioni in materia di contrasto di una minaccia interna.

- Per far fronte a tale "minaccia" il SIFAR - sotto la guida del Generale DE LORENZO - collaborava alla predisposizioni di piani, i quali non solo non erano portati a conoscenza delle Autorità costituite, ma addirittura espressamente prevedevano quanto meno che venisse esclusa la legittima catena di responsabilità amministrativa e politica.

- Nell' ambito di questa pianificazione era considerato normale l' utilizzo di personale e strutture della SAD per operazioni di carattere interno e certamente in nessun modo riconducibili all' invasione del territorio della Nazione.

Non vi è alcun elemento, invece, che indichi un coinvolgimento della Rete S/B negli eventi del dicembre 1970 e nei diversi sussulti golpisti di quegli anni.

Tuttavia, alcuni elementi esterni risultano coinvolti a vario titolo in quei fatti. Di essi s'è già detto. Deve qui rilevarsi che mai, almeno per quanto risulta dalla documentazione esibita, il fatto che si scoprisse una relazione - anche se molto diretta - tra elementi segnalati e vicende di eversione attribuibili all' estrema destra, ha determinato il benchè minimo accertamento.

Eppure, la circostanza che soggetti di notevole pericolosità venissero indicati come idonei a far parte di una Rete clandestina, potenzialmente armata, di carattere segretissimo e costituente uno dei punti vitali del sistema difemsivo occulto del nostro Paese, avrebbe dovuto necessariamente determinare reazioni, prima di tutto all' interno del Servizio e della Struttura. Si badi bene che i criteri utilizzabili dal Servizio in tale valutazione sono necessariamente assai più ampi rispetto a quelli dell' accertamento giudiziario o di prevenzione; anzi, in ciò consiste essenzialmente la funzione stessa di un Servizio segreto, che se esso dovesse attendere il passaggio in giudicato delle sentenze di condanna per operare le sue valutazione, non si vede davvero per quale ragione tenerlo in vita; il solo sospetto di una relazione significativa con soggetti esposti a rischi di eversione avrebbe dovuto generare quanto meno indagini interne approfondite. In concreto, la segnalazione per l' appartenenza alla Rete di un soggetto inidoneo avrebbe dovuto comportare seri accertamenti sulla idoneità del segnalatore.

Che così fosse, peraltro, è dimostrato documentalmente dalla vicenda di NABORRI Pio (matr. 0200), immediatamente escluso per avere segnalato DE MARCHI Silvia, per la quale le informazioni erano risultate negative.

Ebbene, mai la segnalazione di soggetti come DANTINI, MORIN, BAILONI, DEGNI, NARDI e così via, determinò accertamenti sui segnalatori.

Tra i documenti esibiti dal SISMI vi è, poi, una cartellina intestata all' "Unione Rinnovamento URRI" contenente solo lo statuto dell' associaizone del 21 dicembre 1967. Non è dunque possibile comprendere come e perchè sia stato aperto un fascicolo (more solito non protocollato o registrato in alcuna maniera) relativo a detta associazione presso la Divisione. L' URRI fu gravemente coimvolta nei fatti del '70, tanto che il libretto commemorativo dei 40 anni dell' associazione

rammenta che la comunione con le associazioni di paracadutismo "venne spezzata solo nel 1974 quando il paracadutismo romano ebbe un forte scossone, diciamo così 'ad opera della sovversione'" (e cioè ad opera delle indagini sul c.d. Golpe Borghese). In effetti Alessandro DE ANGELIS (elemento di rilievo dell' URRI) fu coinvolto in quelle indagini, così come il suo fondatore Alberto RIBACCHI (deceduto), espulso dal MSI perchè accusato di atti di violenza contro una sezione del PCI, denunciato - e poi assolto - quale membro delle organizzazioni calndestine "Fasci di azione rivoluzionaria" e "Legione Nera"; nel 1970 Presidente della rivista "Europa Civilità" . Altro membro fondatore della URRI fu Pio FILIPPANI RONCONI, segnalato nel 1946 quale probabile ufficiale delle SS a Milano, poi docente di Delfo ZORZI.

Peteano

La permeabilità di questo sistema all' accesso da parte di soggetti non autorizzati e comunque per finalità estranee a quelle ufficiali della Struttura è confermata dalla vicenda del NASCO di Aurisina.

Gli accertamenti dell' A.g. di Venezia sulla strage del 31 maggio 1972 rilevano qui esclusivamente sotto i seguenti profili: 1. attendibilità della documentazione esibita dal SISMI; 2. possibile coinvolgimento di aderenti alla Rete S/B in vicende eversive; 3. completezza delle informazioni fornite al Presidente del Consiglio.

Sotto il primo profilo, va detto che gli atti rinvenuti presso la VII Divisione rappresentano solo in maniera parziale - e perciò distorta - la situazione di fatto.

Le indagini dell' A.g. di Venezia hanno consentito di accertare "che nel NASCO 203 - al momento dei rinvenimenti - si trovava da una parte una quantità inferiore di materiale e dall' altra matreiali differenti rispetto a quelli occultati dal SID .. in particolare, dal NASCO .. risultavano mancanti: tre piccoli contenitori di plastica, due contenitopri di acciaio, chilogrammi 4,808 di esplosivo plastico C4, venticinque metri di miccia detonante alla pentrite, due accenditori M1 a strappo, dieci accenditori M2 a rilascio di pressione, cinque petardi da rotaia, un rotolo di filo per collegamento, diciassette matite esplosive chimiche a tempo, otto astucci incendiari tascabili, venticinque incenditori fissabili, un sacchetto da cinque libre di polvere "Napalm", ventisette bustine di fiammiferi controvento, otto rotolini di nastro adesivo nero, un binocolo, tre coltelli multiuso, tre flaconcini di abrasivo per olio motori, materiale vario di tipo farmaceutico. Per contro, assieme al rimanente materiale del NASCO 203, i Carabinieri trovarono il seguente materiale non facente parte di quello occultato dal SID: due cariche di esplosovo plastico da due chilogrammi l' una, cinque cariche esplosive di dinamite da 500 grammi l' una, due cariche da sabotaggio con relativi detonatori, una pinza strozzacapsule, due inneschi per mine, novanta metri di miccia a lenta combustione, diciotto detonatori".

E' del tutto irrilevante, ai nostri fini, determinare in quale momento sia avvenuta la sottrazione del materiale, e in particolare degli accenditori di cui si sospetta l' uso nell' innesco dell' esplosione di Peteano.

In conclusione, anche il NASCO 203 veniva utilizzato - in un momento antecedente alla scoperta - da ignoti per prelevare e per depositare materiale esplosivo.

Nella documentazione esistente presso la VII Divisione, invece, si attesta la mancanza esclusivamente di una pistola, di una torcia e di un binocolo; per tali false attestazioni il Giudice istruttore di Venezia ha dichiarato non doversi procedere nei confronti di SERRAVALLE e altri per prescrizione (29 gennaio 1993).

Ancora nel 1990 il Direttore del SISMI, Ammiraglio MARTINI, rispondendo al Ministro della Difesa circa i quesiti posti dal Presidente del Consiglio, ribadiva che dal NASCO 203 mancava solo il materiale che s'è detto ed escludeva categoricamente che nei depositi potesse esservi più materiale, rispetto a quello previsto.

La risposta mira a tranquillizzare l' Autorità politica circa l' inesistenza di devizaioni nella vita della Struttura e in particolare ad escludere radicalmente qualsiasi ipotesi di coinvolgimento nella strage di Peteano.

La risposta, così articolata, è mendace. Il rinvenimento casuale del NASCO determinò una reazione che non si era avuta in precedenti analoghe occasioni e neppure a seguito della scoperta della manipolazione del NASCO 507.

A seguito del rinvenimento del NASCO 203 si decise in un primo momento di recuparare tutti i depositi che non dessero garanzie di sicurezza sotto il profilo delle modalità di occultamento, lasciando in opera un numero consistente di NASCO. E' difficile non porre in relazione la successiva decisione di recuperali tutti (risalente alla fine del 1972) con le preoccupazioni emerse a seguito della strage.

La strage del 21 maggio 1972 non è che l' ultimo di una serie di gravissimi atti di terrorismo consumati dalla cellula ordinovista cui apparteneva Vinciguerra. Per i collegamenti di detta cellula con altri ambienti ordinivisti locali e nazionali e per i legami di tali ambienti con il Servizio di informazioni, si rinvia sia a quanto accertato da sentenze definitive (in particolare, si vedano le sentenze dell' A.g. romana sui movimenti ordinovisti, quelle dell' A.g. di Bologna relative alla strage del 2 agosto 1980 e quelle dell' A.g. veneta sulla strage del 21 maggio 1972) sia a quanto indicato nei provvedimenti comclusivi delle istruttorie dei Giudici istruttori di Milano e Venezia, più volte richiamati.

La costante attenzione del Servizio per queste vicende è attestato dai provvedimenti giudiziari sopra riportati.

D'altra parte, personale della Sezione (e non genericamente del SID) si recò in loco per verificare se nell' attentato potesse essere stato utilizzato materiale proveniente dal NASCO di Aurisina.

La ragione di questa preoccupazione è da individuarsi nel collegamento tra la manipolazione del NASCO e le attività della cellula ordinovista gravitante nell' area.

Le precise dichiarazioni del responsabile della Struttura dell' epoca, Generale Gerardo SERRAVALLE, sono confortate dalle investigazioni compiute dall' A.g. di Venezia e da questo Ufficio.

Per le prime, si rinvia a quanto rilevato nel rapporto in data 24 febbraio 1993 del Giudice Istruttore di Venezia al Procuratore della Repubblica di quella città circa l' orientamento politico del personale esterno della Rete S/B gravitante sul NASCO di Aurisina e circa le ragioni che fanno ritenere che la localizzazione del NASCO fosse nota al alcuni dei componenti.

A quest' ultimo proposito si osserva che solo parzialmente vera è la circostanza - affermata dai responsabili del Servizio nelle informative all' Autorità politica - che la localizzazione dei NASCO fosse nota esclusivamente a pochissimi elementi interni al Servizio e non al personale esterno.

Già l' Ammiraglio MARTINI aveva chiarito che il Capo Nucleo nella cui zona si trovava il NASCO ne conosceva l' ubicazione.

In realtà, dalla documentazione acquisita risulta che era personale locale a svolgere la ricerca dei siti ove nascondere il materiale e che in almeno un caso la localizzazione era necessariamente nota a un componente della Struttura, che aveva provveduto a nascondere i contenitori nel giardino della propria abitazione (POLVARA Camillo).

Questa vicenda merita di essere segnalata: POLVARA Camillo e il fratello Ferdinando, entrambi in contatto con Edgardo SOGNO e il primo componente fino al 1975/76 dei Comitati di Reisistenza Democratrica, fondati da quest' ultimo, risultano rispettivamente Vice Capo e Capo della UPI Ginestra.

Sulla base della indicazione documentale che un NASCO era stato occultato nel giardino del Capo della UPI Ginestra, si giunge all' esame dei predetti; Camillo, dopo un' iniziale negazione, ammette di aver indicato una zona retrostante la sua abitazione come luogo utile per la posa del NASCO e afferma di avere appreso solo al

momento della sua rimozione che esso era stato interrato proprio a ridosso del muro di cinta del suo giardino.

E' stata, peraltro, rinvenuta copiosa documentazione (soprattutto tra le carte non consegnate nel 1990) relativa alla individuazione delle zone ove interrare i NASCO da parte del personale esterno della Rete.

Oltre al personale che aveva collaborato alla individuazione delle località (e che effettivamente non era a conoscenza di quella prescelta e della posizione esatta del nascondiglio) informati della ubicazione erano i Capi Nucleo S della zona (v. informativa ROS del 7 giugno 1996).

MICOLI, nell' unico sotterramento di NASCO a cui partecipò, fu assistito da un "Alpino, uno dei nostri" (al G.i. di Venezia il 18 maggio 1994).

Anche SAVOCA ha ricordato che "a seconda delle zone variavano i gregari che assieme a SPECOGNA e da questi scleti si recavano in ispezione sui luoghi (dei NASCO)" (26 novembre 1990).

Il sequestro, poi, nell' abitazione di Ugo ZARA di schemi relativi alle operazioni MINOSSE - DEDALO - ARIANNA in zona Aurisina (cfr. rapporto al p.m. del G.i. di Venezia in data 24 febbraio 1993) trova riscontro nel rinvenimento negli atti della VII Divisione di una bozza relativa a operazioni di infiltrazione, ricognizione ed esfiltrazione marittime, così denominate (pr. 100977). L' esercitazione non è indicata negli elenchi delle esercitazioni.

Un secondo sequestro di documentazione, comprovante anche la conoscenza da parte di personale esterno della ubicazione dei NASCO merita di essere trattato più approfonditamente, per le gravi vicende che lo caratterizzarono.

Il 6 novembre 1990 la Questura di Rovigo riceve un fonogramma dal Ministero dell' Interno, Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione, con il quale si chiedeno accertamenti su GAMBALUNGA Giuseppe. La Questura di Rovigo interpretava la nota come una segnalazione per procedere a perquisizione ai sensi dell' art. 41 t.u.l.p.s., cui si dava luogo la mattina successiva in Bressanone (località ove il GAMBALUNGA si era trasferito).

Nel corso della perquisizione il GAMBALUNGA e la moglie, ZOSO Iolanda, confidavano al personale della operante che il primo apparteneva all' organizzazione (poi identificata per GLADIO, ma il cui nome originariamente il GAMBALUNGA non conosceva) nel cui ambito aveva

partecipato a numerose esercitazioni (indicava, peraltro, in circa cento il numero di coloro che prenedevano parte alle esercitazioni); forniva anche particolari, quali la conoscenza, durante una di queste esercitazioni, di una donna di Torino che nella località segreta insieme al marito.

Il GAMBALUINGA risultava iscritto al M.S.I. e gli venivano sequestrati appunti di vario genere. Sulla base delle indicazioni fornite dal predetto, il personale della Polizia estendeva la perquisizione al suo reclutatore, CASANOVA Luciano (anch'egli iscritto al MSI, presso la cui abitazione si rinveniva tra l' altro: un busto di Mussloni; carte topografiche; rassegne stampa concernenti GLADIO "e altre attività eversive"; un kit per il rilevamento di impronte digitali; un quaderno con annotazioni in cifra; una serie di numeri telefonici tra cui quelli che poi si appurerà essere di un responsabile della Struttura (Sig. PINO e cioè Giuseppe LEMBO).

Questo materiale però non veniva sequestrato. Il 10 dicembre 1990 i funzionari di Polizia, dr. Vannini (Dirigente della Squadra Mobile di Rovigo) e dr. Maravigna (addetto alla DIGOS di quella città) riferiranno uno sconcertante intervento.

Mentre era in corso la perquisizione a CASANOVA giungeva l' ordine perentorio del Questore di Rovigo di interrompere le perquisizioni e di redigere verbali nei quali si attestasse falsamente che nulla era stato rinvenuto; imponeva inoltre di non riferire alcunchè all' A.g.

Il Giudice Istruttore di Venezia disponeva immediatamente una nuova perquisizione, ad esito della quale nell' abitazione di PARISI veniva sequestratono sequestrati, tra l' altro, 38 carte geografiche, un foglio con scritte in codice e un foglietto con le coordinate geografiche di un "NASCO interrato". Nel frattempo però dall' abitazione del CASANOVA era sparito il materiale osservato dal dr. MARAVIGNA e in particolare il Kit per impronte digitali, le mappe e i cifrari, palesemente riconducibili alla Rete S/B.

Inutili risultavano i tentativi di giungere alla localizzaizone del NASCO: che di un NASCO operativo si trattasse non v'è dubbio, giacchè le prime indicazioni contrarie del GAMBALUNGA (riferite dalla DIGOS nella relazione del 14 dicembre 1990 - f. 56 sott. atti Bolzano della Cartella 33) che aveva affermato di avere trattenuto appunti presi durante un' esercitazione, oltre ad essere palesemente incredibili, erano cotraddette prima da quelle della moglie, ZOSO Iolanda, e poi dallo stesso GAMBALUNGA, il quale asserì che si

trattava di sue annotazioni senza particolari riferimenti.

La mancanza di collaborazione del GAMBALUNGA non ha consentito di individuare il tipo di carta geografica utilizzata e quindi la localizzaizone precisa del NASCO. Di conseguenza non può nemmeno asserisri con certezza che si trattasse di uno di quelli ufficiallemnte resi noti.

Sta di fatto che il GAMBALUNGA aveva con sè i riferimenti geografici per la individuazione di un NASCO interrato e che la moglie ha asserito che il marito gli aveva in passato parlato di depositi di armi, individuabili attraverso segni convenzionali tracciati su carte in possesso del CASANOVA e relative alla zona di Bressanone.

Che nel nord - est del Paese e in zona coincidente con quella di interesse vi fosse una grave deviazione dalle finalità istituzionali della Struttura S/B risulta da quanto si è già detto circa le riunioni tra responsabili periferici, la cui propensione all' impegno illegale (tra cui l' intimidazione dell' oppositore politico) era addirittura stimolata dai responsabili centrali della Struttura.

Come si vedrà, nel 1973 il Generale SERRAVALLE metterà per iscritto il fermo convincimento della estraneità delle finalità interne da quelle istituzionali della rete S/B. Egli dice il vero anche quando afferma che la decisione di sopprimere i NASCO incontrò forti resistenze, sia tra il personale "esterno", sia nella CIA.

E infatti, a conferma della cautela con la quale si dovette prcedere, vi è la progressione temporale della decisione di spostare il materiale d' armamento dai NASCO in località meglio custodite.

Non sono state rinvenute le lettere che, a dire di SERRAVALLE, sarebbero state inviate da una consistente percentuale degli "esterni" per protestare contro la decisione di sopprimere i NASCO. In queste lettere si paragonava - assai significativamente - all' **8 settembre** la decisione di sottrarre le armi alle Unità territoriali. La mancanza delle lettere non è indicativa di inattendibilità del SERRAVALLE: si è già visto come questo genere di atti fosse sottratto a qualsiasi forma di corretta archiviazione e restasse nella completa disponibilità dei dirigenti della Sezione, che operavano la decisione di conservarla o di distruggerla nel più totale arbitrio. Esempio significativo di tal modo di concepire la trattazione della documentazione più segreta è costituito dai materiali - rinevnuti solo nel

1996 - della riunione del 1965 tra responsabili periferici della Rete (si veda il paragrafo a tale riunione dedicato).

A riprova della veridicità del SERRAVALLE, si osserva che il fatto che si fosse operato all' insaputa dell' Alleato statunitense, provocandone le dure reazioni, risulta per tabulas.

Come si è visto nella parte concernente l' esame dei documenti parzialmente soppressi, la copia dell' appunto per il Capo Servizio in data 18 giugno 1973, sottoscritto da SERRAVALLE e con annotazioni manoscritte apparentemente del Capo del Servizio e di FORTUNATO, reca alcuni passi cancellati.

Il documento riguarda proprio la vicenda del recupero dei NASCO e apparentemente le parti occultate riguardano esclusivamente la localizzazione dei depositi di armi e di altro materiale. Si è però accertato che l' ultimo paragrafo, soppresso nella versione inviata all' Autorità giudiziaria di Venezia e poi a quella di Roma, riguardava i rapporti con l' Alleato e in particolare la necessità di particolare cautela nella conduzione della vicenda dei NASCO: "E' estremamente opportuno che non venga fatto alcun cenno dell' operazione presso il Servizio collegato RIC che, interessato all' accantonamento dei nostri materiali con il sistema NASCO, studiato e fatto [sin qui parti soppresse] applicare da RIC stesso nell' epoca in cui erano validi gli accordi bilaterali "GLADIO", potrebbe dar luogo a rimostranze, trattandosi di materiale da lui fornito e di modifiche all' organizzazione apportate da noi unilateralmente e a sua insaputa".

Il documento con le parti omesse è consultabile come allegato alla nota del 5 novembre 1990 del Presidente del Consiglio, in Fald. 21 bis p. 175.

Il rinvenimento del NASCO di Aurisina fu dunque così sconvolgente da determinare decisioni draconiane, tali da comportare gravi conseguenze nelle relazioni con il principale interlocutore del Servizio. Queste conseguenze, peraltro, giunsero fino alla ridefinizione dei rapporti con la CIA, con la negoziazione di un nuovo accordo in sostituzione di quello del 1956.

E' difficile non porre in relazione con questa situazione anche la sostituzione di SPECOGNA con CISMONDI e il conseguente riordino del Centro (con soppressione di parte della documentazione).

L' Ammiragio MARTINI era consapevole delle difficoltà attraversate all' epoca dalla Struttura per il rinvenimento del NASCO manipolato. Egli non faceva parte

della Sezione ed era anzi responsabile dell' Ufficio "S" del SID.

In tale veste si era direttamente occupato del rinvenimento del NASCO, non solo perchè ciò è affermato dal Gen. NOTARNICOLA (6.12.1989), al quale lo aveva riferito lo stesso MARTINI, ma anche perchè così risulta dalla documentazione acquisita il 13 dicembre 1990 presso la 1^ Divisione.

Va sottolineato che NOTARNICOLA ha anche affermato che MARTINI gli aveva espressamente detto la frase: "so che avete scoperto chi ha fatto Peteano", circostanza che MARTINI ha affermato di non ricordare.

D'altra parte, il rinevenimento del NASCO di Aurisina e il possibile collegamento con i fatti verificatisi in quel torno di tempo nella zona ebbero conseguente così rilevanti sulla organizzazione interna del Servizio, che non possono non aver formato oggetto di riflessioni e di discussioni interne - ben al di là di quanto comunque risultante dalla documentazione cartacea.

E infatti anche CISMONDI riferisce che quando rintrò nel Servizio e assunse la responsabilità del Centro Ariete, "seppe (con riferimento ad Aurisina) che i depositi predetti erano stati "toccati" e che, per questa circostanza, vi era stata preoccupazione del personale della V Sezione".

D' altra parte, la questione dell' integrità del deposito fu fonte di continue discussioni all' interno della SAD.

CARGIACHE Giomaria ha dichiarato (27.7.1994):

"Ho saputo della sparizione del pacco esplosivo [dal NASCO di Aurisina] da una comunicazione della Sezione SAD pervenuta al Com.te del Sesto gruppo MONACO, il quale mi disse che ad Aurisina era stato sottratto il pacco esplosivo, il pacco Capo e il pacco delle munizioni. Io conseguentemente subito accertai quali materiali erano stati nascosti in quel NASCO di Aurisina e provvedetti in seguito, alla fine dell' anno finanziario, 30 giugno, all' aggiornamento e stilai un verbale relativo alla mancanza del materiale del NASCO. Questo verbale pervenne a Roma, alla Sezione, e l' originale rimase ad Alghero, al Sesto Gruppo" .... "Nel verbale inserito nel registro A - America io scrissi che il materiale di Aurisina era andato perduto a seguito di rinvenimento da parte di estranei. Io non ho avuto da MONACO l' elenco del materiale di cui al p.v. stilato dai CC di Aurisina ma, sulla base della notizia datami da MONACO ho stilato il verbale poi inserito nel registro A e poi ho aggiornato il regsitro dei

"materiali operativi" nella parte che riguardava anche i pacchi esplosivi".

BAIOCCHI Luigi, dopo un' iniziale negazione, ha finito per confermare (28 luglio 1994) di avere saputo nel gruppo ristretto in cui lavorava (NAPOLI, CARGIAGHE e BELLI) che era sparito il pacco esplosivo nascosto ad Aurisina. Poichè CARGIAGHE andò via dal CAG nel 1973 l' episodio deve, a dire del BAIOCCHI; essere situato tra il '72 e il '73.

Queste dichiarazioni trovano diretta conferma in quelle di CASTAGNOLA e FORMICA circa i contrasti che ebbero luogo con i superiori, giacchè essi si rifiutavano di firmare i verbali di rinvenimento del materiale, asserendo di non esser stati presenti alle operazioni, nei quali si attestava falsamente che gli esplosivi erano stati interamente recuperati.

Mario FORTUNATO ha dichiarato (8 giugno 1992) che non si investigò sulle possibili connessioni tra Aurisina e Peteano, ma ha aggiunto "che l' unico contatto avvenne ad iniziativa del Comando di Legione dei Carabinieri di Udine che richiese l' ausilio come Consulente di un esperto esplosivista; ricordo che questi concluse per la diversità dell' esplosivo usato rispetto a quello contenuto nei NASCO". Quindi vi fu un' espressa richiesta del Comando di Legione alle dipendenze di MINGARELLI e vi fu l' accertamento richiesto da parte di un esperto esplosivista: di questa vicenda - certamente diversa dall' intervento nell' immediatezza di ZAZZARO - non vi è alcun riferimento documentale; essa conferma il grave allarme determinatosi nella SAD e anche tra i Carabinieri.

Il complesso di questa situazione si riflette direttamente sulle vicende che diedero origine al presente procedimento: la preoccupazione di impedire che si giungesse alla individuazione dei responsabili della strage di Peteano e degli altri episodi precedenti trova spiegazione nella consapevolezza da parte dell' allora colonnello MINGARELLI dell' esistenza della Rete e della riferibilità al Servizio dell' esplosivo e dei congegni (in particolare degli accenditori a strappo) mancanti dal NASCO.

La consapevolezza da parte del MINGARELLI (condannato con sentenza divenuta definitiva per fatti connessi con le investigazioni sulla strage) dell' esistenza della struttura emerge in primo luogo dai contatti avuti immediatamente dopo i fatti di Aurisina con esponenti della SAD; più specificamente, la conoscenza dell' esistenza del Centro Ariete, occultato dall' Ufficio Monografie del V Comiliter, risulta dalle dichiarazioni di CISMONDI (al G.I. di Venezia) e di MICOLI (al G.i. di

Venezia il 18 maggio 1994):

CISMONDI: "Ho avuto contatti con il Comandante della Legione di Udine, MINGARELLI, e mi recai presso il predetto nell' ottobre 1973 esibendo il mio tesserino e fui introdotto dall' aiutante di maggiore. Riferii al predetto MINGARELLI che ero il nuovo Capo centro di zona."

"Il MINGARELLI conosceva lo SPECOGNA e ovviamente l' esistenza della nostra organizzazione e ciò necessariamente perchè avrebbe divuto intervenire in caso di eventuali incidenti occorsi a uomini e mezzi dell' organizzazione nel corso anche delle esercazioni che si svolgevano dappertutto in tutta la zona ".

MICOLI: " .. Lo SPECOGNA conosceva il Colonnello MINGARELLI dei Carabinieri, il quale però non ho mai visto dentro il nostro ufficio. Naturalmente il Colonnello MINGARELLI era perfettamente a conoscenza che il materiale di armamento custodito nelle Stazioni apparteneva al SID, cioè ai Servizi segreti, perchè diversamente tale materiale non avrebbe potuto giacere nelle stesse Stazioni".

Di particolare rilievo, in questo contesto, è quanto accertato circa i rapporti esistenti tra il Servizio militare e l' Avv. Eno PASCOLI. Costui fu condannato dalla Corte d' Assise di Venezia, nel giudizio a carico di VINCIGUERRA e altri per la strage di Peteano e i reati collegati, alla pena di tre anni e nove mesi di reclusione per il delitto di falsità ideologica in atto pubblico; il fatto consisteva nell' avere indicato circostanze mendaci in un ordine bancario, finalizzato a far ottenere a Carlo CICUTTINI, rifugiatosi in Spagna, consistenti somme di denaro perchè questi potesse sottoporsi a una operazione alle cordi vocali. L' operazione era necessaria al fine di impedire accertamenti comparativi sulla voce dell' anonimo telefonista che aveva attirato nella trappola i Carabinieri e che era stata registrata. Il CICUTTINI fu condannato all' ergastolo. Il delitto di favoreggiamento personale fu dichiarto estinto per prescrizione, già nella fase istruttoria. Il PASCOLI fu poi assolto in appelo, con motivazione che accertava i fatti, e cioè le false indicazioni fornite all' Istituto bancario, ma riteneva che la documentazione bancaria in questione non potesse esser considerata atto pubblico ai fini della legge penale.

Tuttavia, da nessun atto di quei procedimenti emerse che il PASCOLI potesse esser a conoscenza dell' esistenza della Rete S/B e fosse comunque strettamente legato a

persone che, nella collaborazione con il Servizio, ne avevano anche fatto diretto utilizzo.

Il 10 giugno 1996, nel proc. pen. n. 18021/94 R, SAURIN Mario ha dichiarato:

"Io cessai di collaborare con il Servizio quando mi accorsi che le Istituzioni venivano ormai travolte da una grave crisi, causata da un generale spostamento a sinistra. Ne parlai sia con il gen. SANTOVITO che con l'Ufficiale di cui non ricordo il nome, che fu mandato per convincermi a restare. Ricordo che io protestai anche vivacemente a Redipuglia contro il Ministro della Difesa ANDREOTTI, il quale aveva gravemente danneggiato il Servizio, attaccando MICELI. Con me vi era il mio carissimo amico avv. Eno PASCOLI di Gorizia ed entrambi fummo arrestati. Anche PASCOLI era molto vicino al Servizio e collaborava, anche se non so indicare con precisione quale fosse il suo ruolo. Ricordo che una volta si recò a Lubiana, non so con quale motivazione, e io ebbi il sospetto che avesse svolto una qualche attività, che però non poteva riferirmi. Con lui abbiamo parlato tante volte di questa nostra comune vicinanza, anche se per ragioni di riservatezza non si entrava nel dettaglio.

A.D.R.: Il PASCOLI non mi fece mai nessun riferimento a fatti che potessero riferirsi a Gladio, prima che questa divenisse nota. Quando se ne seppe, egli me ne parlò negativamente, almeno per quanto aveva appreso dalla stampa, e per le stesse ragioni per le quali anch'io non avrei mai aderito e cioè la provenienza partigiana dell'organizzazione."

*→ Le indagini esperite dalla DIGOS hanno consentito di accertare, almeno sulla base dei documenti sin qui rinvenuti, che il PASCOLI non è tra le persone tratte in arresto insieme al SAURIN, nell' episodio di Redipuglia, effettivamente verificatosi. Egli era tuttavia presente in quella circostanza, quale Presidente di un' Associazione d' Arma. Il SAURIN ha poi chiarito che l' episodio si era svolto nei termini che si sono accertati.

L' imprecisione del ricordo del SAURIN non inficia il significato della sua deposizione.

Va sottolineato che SAURIN fu incaricato di azioni di rappresaglia contro gli attentati in Alto Adige e che a tal fine avrebbe dovuto utilizzare personale della GLADIO (anche se di tale appartenenza egli afferma di non esser stato consapevole; sul punto v. oltre).

Non v'è dubbio che l' individuazione di stretti rapporti tra PASCOLI e SAURIN e della "collaborazione" a dire di

*→ Con informazione del 15/7/96 il Sisori ha comunicato che il PASCOLI fu "fonte" di articolazione del Servizio dal 1958 al 1° giugno 1979.

quest' ultimo prestata al Servizio dal primo, comporta una rilettura delle acqusizioni processuali circa le operazioni di favoreggiamento personale degli autori della strage di Peteano.

Infatti anche Marco MORIN, indicato come "negativo" negli elenchi e segnalato da FAGIOLO, ebbe un ruolo rilevante in queste attività.

Il MORIN, infatti, fu nominato perito esplosivistico nel procedimento per la strage di Peteano.

Il 28 ottobre 1993 è stato condannato (con sentenza confermata, per la parte che qui interessa, in grado di appello il 20 febbraio 1996) per il delitto di favoreggiamento personale aggravato, per avere nella qualità di perito e al fine di ingannare il Giudice, immutato un reperto, inserendovi campioni di esplosivo SEMTEX - H.

In conclusione, di coloro che sono stati indicati in provvedimenti giurisdizionali come autori di opera di disinformazione sulla strage di Peteano, almeno tre sono poi risultati, quanto meno, a conoscenza dell' appartenenza del materiale di Aurisina a un' organizzazione occulta del SID (MINGARELLI) o in contatto con importanti esponenti della SAD (MORIN) o, infine, con soggetti da detta Sezione impiegati (PASCOLI).

Quanto accertato in maniera convergente in procedimenti penali differenti e da Autorità giudiziarie diverse, consente di affermare che VINCIGUERRA parlò con cognizione di causa, quando affermò di avere goduto di protezioni dopo aver consumato la strage e perchè non emergesse l' esistenza della struttura occulta.

Comunque, <u>indipendentemente dal fatto che personale esterno della Sezione SAD fosse stato effettivamente coinvolto nei fatti di terrorismo del 1972</u>, una corretta informazione all' Autorità politica nel 1990 non avrebbe dovuto tacere che gravi sospetti in tal senso si erano avuti e che essi avevano contribuito alla decisione di modificare le modalità operative della Struttura.

Altre operazioni in Alto Adige

Mario SAURIN non è indicato negli elenchi della VII Divisione e neppure in documenti rinvenuti nei suoi archivi.

Al SAURIN si giunge attraverso l' individuazione nel Registro di Protocollo di Stella Alpina per gli anni 1957/58 e 1959 di tre documenti a tale nome relativi.

Attraverso l' indicazione di un luogo di residenza, contenuta nell' oggetto" di uno dei documenti, si è riusciti a identificare il SAURIN.

Questi non ha avuto difficoltà a riconoscersi nel soggetto in relazioni con il Servizio di Informazioni, dichiarando di aver operato per conto di questo Organismo per lunghi anni, con incarichi informali ma di grande responsabilità, tanto da esser stato in contatto con alti Ufficiali e con alcuni Capi del Servizio.

Si è però molto stupito della identificazione, giacchè aveva avuto assicurazione dai responsabili del Servizio che la documentazione che lo riguardava "sarebbe stata passata al tritacarte".

Ebbene, il SAURIN ha dichiarato di avere - su incarico di "ROSSI" (identificabile non in Aurelio ROSSI, ma nel locale capo centro, Edaordo) e di un ufficiale non identificato del locale Centro CS - avviato la fase preliminare di un progetto di rappresaglia contro il terrorismo alto atesino; si sarebbe dovuto "restitire pan per focaccia", con attentati in territorio straniero. A tal fine egli avrebbe dovuto utilizzare il gruppo messogli a disposizione da AICHNER. Questi, "quando gli si proposero le azioni oltre confine, disse che poteva disporre di uomini attrezzati, capaci e di buona volontà. Affermò, quindi, che attendeva le disposizioni dal Centro e che gli venisse fornito il materiale".

Le azioni non vennero poi eseguite, secondo SAURIN, perchè cambiarno le direttive politiche.

AICHNER è indicato tra i "negativi", ma è in realtà soggetto di notevole spessore: più volte decorato durante la guerra, per azioni di siluramento aereo, aveva notevole ascendente sul gruppo di giovani paracadutisti di Trento, che si riunivano in una palestra.

E' appunto questo il gruppo che AICHNER intendeva utilizzare, affermando trattarsi di soggetti affidabili e già addestrati; le indagini esperite dalla DIGOS di Roma (v. informativa conclusiva del 3 luglio 1996) hanno

consentito di individuare i componenti di tale gruppo, tra cui vi sono sia persone reclutate come "esterni" (tra cui STURARO), che "negativi", come BAILONI.

Conferme alle dichiarazioni di SAURIN sono venute dalle persone esaminate, giacchè sono risultati gli stretti rapporti di AICHNER con LANDI, reclutatore del gruppo, e poi con TRETTEL, nonchè la richiesta che il secondo aveva loro fatto di ricercare notizie sulle attività terroristiche, così come affermato dal SAURIN: "Tra gli incarichi che il Centro aveva attribuito vi era anche quello di raccogliere informazioni per la individuazione all'estero di alcuni terroristi, tra cui ricordo i nomi di KLOTZ e AMPLATZ. Tuttavia, non fu possibile fare nulla di concreto".

Ma un riscontro documentale alle dichiarazioni del SAURIN viene dall' appunto inviato il 23 maggio 1964 dal Capo Centro Aleppo, Alessio, e avente riferimento al "collaboratore Alfonso" (LANDI Giuseppe) nel quale si richiede una contribuzione in denaro per l' associazione di paracadutisti in questione, "nella considerazione che Alfonso e i 'ragazzi', scelti a suo tempo per le 'Operazioni Particolari', ha rinunziato per sè e per i suoi alla nota gita premio offertagli..".

Luciano SCAREL, dal canto suo, ha riferito di aver avuto incarico dal Colonnello SPECOGNA di attivarsi per l'individuazione del noto terrorista alto-atesino AMPLATZ (dichiarazioni rese alla DIGOS il 26 maggio 1995).

L'operazione, asseritamente mai iniziata per la morte di AMPLATZ, avrebbe dovuto essere gestita da personale della S/B. Infatti, SPECOGNA aveva proposto allo SCAREL di andare con Italo ROPPA, mentre SCAREL, ritenendolo più adatto al compito, aveva designato GUS Stefano.

Sia il GUS che il ROPPA, entrambi deceduti, figurano nell'elenco cd. dei "622".

A quelle sopra segnalate va aggiunta una più complessa vicenda, concernente Enzo Maria DANTINI.

Questi fu fu indicato a partire dal 1981 da più esponenti della destra eversiva come persona esperta nell' uso di ordigni esplosivi; egli avrebbe contribuito a diffondere - sia attraverso la predisposizione di opuscoli che con vere e proprie lezioni - tal genere di cognizioni tra i militanti delle formazioni eversive originatesi dopo la metà degli anni '70 dalle esperienze ordinoviste. Dalle imputazioni conseguenti fu però assolto in dibattimento.

Certo è che DANTINI era in rapporti con Randolfo

PACCIARDI, esponente di primo piano di Nuova Repubblica, organizzazione coinvolta negli eventi del giugno/luglio 1964

In una intervista resa poco prima della morte al giornalista Giuseppe LOTETA, che ne ha confermato il contenuto deponendo il 19 giugno 1991 e poi il 24 maggio 1996, PACCIARDI aveva parlato di un giovane militante di Nuova Repubblica, studente di mineralogia a Roma, il quale gli aveva confidato di esser stato utilizzato dal SIFAR per operazioni clandestine in Austria. DANTINI ha negato di esser stato impiegato in qualsivoglia attività del genere, osservando di essersi laureato in ingegneria mineraria e non in mineralogia; PACCIARDI è deceduto; presso il Servizio non è stato rinvenuto materiale documentale riferentesi a tali condotte. Va tuttavia sottolineata l' analogia con la situazione di Francesco STOPPANI: anche questi fu indicato tra i negativi e nulla sarebbe risultato del suo addestramento e del suo impiego operativo, se i fatti non fossero emersi in maniera del tutto autonoma, a seguito della superficialità con la quale STOPPANI aveva riferito dei suoi compiti a un ufficiale dell' Arma dei Carabinieri.

In conclusione, agli elementi già emersi in passato - e giudiziariamente accertati - circa l' impiego di "negativi" in operazioni del Servizio, altri se ne sono ora aggiunti, dei quali pure non v'è traccia alcuna nella documentazione sequestrata (se non quei riferimenti indiretti, che hanno consentito l' individuazione delle fonti di prova).

Nel quadro che si è sin qui delineato si inscrivono le investigazioni sulle posizioni di persone coinvolte in fatti di eversione e risultanti negli elenchi forniti nel 1990 dal SISMI. Di alcuni s'è già detto. Occorre riferire, però, specificamente qualche risultanza relativa a nominativi di particolare rilievo.

1. **DANTINI Enzo**. E' indicato tra i "negativi". Egli, esaminato nel procedimento n. 18021/94 R, ha negato di aver avuto qualsivoglia rapporto con la Struttura. La sua cartella è praticamente vuota. Contiene un articolo di stampa. Gli unici atti sono costituiti dalla scheda a due facciate (che sappiamo contraddistinguere i non arruolati) e da un appunto manoscritto del seguente tenore: "DANTINI Enzo nato il 18/11/40 Studente Igegneria Mineraria - Abitazione: via G. Venticinque 38 Roma - Telefono 381264".

Vi sono chiare anomalie. Tra queste non è però da annoverarsi la mancanza di una pagina, come appare in atti della Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo, che è in realtà esistente ed è costituita dal retro - bianco - della scheda a due facciate (e cioè del tipo entrato in vigore nei primi anni '70 per i negativi).

Non risulta indicato il segnalatore. Non risultano chieste e ricevute le informazioni. Nella Rubrica generale è annotato, al posto di segnalatore e data di informazioni, "per le vie brevi".

Sono state effettuate verifiche sul Registro di protocollo ove venivano annotate le richieste di informazioni, per il periodo corrispondente a quello di attribuzione di matricola al DANTINI. Alle quattro matricole che precedono quella di DANTINI (411/414) corrispondono i nomi di SILVESTRI Alberto, CAPRINI Corinto, BANDINI Battista, GIORGIOLI Francesco; tutti questi soggetti risultano segnalati da SIRO (CASTAGNOLA), il quale ha ricevuto la informazione da "LIBERATO", non identificato.

Le richieste di informazione di tutti e quattro hanno data 11 marzo 1965 e numeri di protocollo progressivi, da R 30576 a R 30579; ci si aspetterebbe che anche il numero di registrazione su protocollo A fosse in sequenza. Infatti i primi tre sono registrati ai numeri da A/2493 ad A/2495; GIORGIOLI, invece, risulta registrato con A/2926.

Quest' ultimo numero è in realtà, nel Registro A, attribuito a BERTOIA Livio (SA/159) in relazione alla richiesta di informazioni del 20 febbraio 1965, protocollata al nr. R 30408.

Nel Registro A, sotto il numero A/2996, è in realtà annotata una richiesta di informazioni per ZANARDELLI Sandro, matr. 399, con numero di protocollo 30491 del 4 marzo 1965.

Non è possibile ipotizzare un errore materiale dell' archivista nell' attribuzione al GIORGIOLI del nr. 2926, giacchè questo era già attribuito, mentre il 2996 è poi attribuito a un atto che è di sette giorni antecedente e con uno scarto di protocollo di 88 unità (quello ciè relativo a ZANARDELLI) e contemporaneamente anche alla ricezione di informazioni di COVITO Nicola in data 5 marzo 1965.

Si è quindi ipotizzato che la richiesta di informazioni per DANTINI Enzo - asseritamente non esistente - e quella per GIORGIOLI fosssero state registrate sotto un numero compreso tra il 2996 e il 3078. Quest' ultimo numero, infatti, riguarda la richiesta di informazioni di PALAZZO Salvatore, matricola 416, protocollo 30848, datata 12 aprile 1965, la quale è la prima di un gruppo di richieste omogenee, riguardanti personale RT, segnalate da SEBASTIANO e partite con la stessa data e numeri di protocollo progressivi.

Si sono quindi individuate, nell' arco temporale indicato, solo due richieste di informazioni; esse, contrariamente al solito, non recavano l' indicazione del numero di protocollo ma le date (non chiaramente leggibili) erano comunque tra il gruppo di richieste SIRO e quello SEBASTIANO.

La prima (A/3011) concernerebbe proprio COVITO Nicola e sarebbe la risposta all' esito interlocutorio di informazioni a seguito di una precedente richiesta (della quale s'è detto innanzi), riferito con la nota registrata al nr. A/2996. Va sottolineato che COVITO è segnalato anch'egli da SEBASTIANO, ma non fa parte del gruppo in sequenza, giacchè la prima richiesta di informazioni che lo riguarda è del 26 gennaio 1965.

Al n. A/3012 (che, come abbiamo detto, sembrava potersi attribuire al DANTINI) è invece annotato un atto relativo a PANTENI Francesco (SA/181). Su tale atto (richiesta di informazioni in data 15 marzo 1965) però il numero di matricola SA/181 è stata sovrapposto a un preesistente SA/165 (BURLON Pierangelo), le cui informazioni - a dispetto del numero progressivo più basso - risultano richieste il 4 maggio 1965 (con protocolli R/30982 - A/3210).

Le gravi irregolarità riscontrate costituiscono indizi della soppressione di atti concernenti DANTINI.

Proseguendo nella segnalazione delle anomalie di questa

pratica, si nota che non è indicata la ragione per la quale Dantini è stato ritenuto negativo. Dalla indicazione "identità dubbia" nello spazio della scheda destinato alla paternità sembrerebbe che la esclusione sia stata determinata dalla incertezza sulla identità. In realtà, nessun dubbio vi era nè sulla identità del padre del DANTINI (si vedano le dichiarazioni da questo rese circa la sua situazione anagrafica) nè sulla effettiva identità del DANTINI.

I dati manoscritti, infatti, corrispondono a quelli reali (il telefono è quello dallo stesso utilizzato fino alla metà degli anni '70).

Il DANTINI, inoltre, era persona sulla cui identità non potevano esservi incertezze, essendo impegnato con posizioni di rilievo prima nel MSI e poi nel Movimento Nuova Repubblica, nel quale rivestiva - in quegli anni - gli incarichi di responsabile nazionale per il movimento giovanile e per l' organizzazione.

Egli, dunque, se fu escluso, non lo fu per ragioni inerenti ad incertezza nella identificazione. La reale ragione non è stata annotata e non vi è alcun atto da cui sia possibile desumerla.

E' vero che non negli atti della VII Divisione può esser rinvenuto il carteggio completo relativo al Dantini (soggetto di sicuro interesse per qualsiasi Servizio di informazione che si rispetti). Tuttavia, è singolare che presso la VII Divisione (ex SAD) non vi sia il benchè minimo riferimento alle sue vicende. In particolare, non si riesce a comprendere come sia stato possibile non indicare il segnalatore, anche perchè la circostanza di aver segnalato il Dantini per far parte di una Struttura così delicata non poteva non esser preso in considerazione per valutare l' affidabilità del segnalatore.

E ciò a maggior ragione, ove si consideri che agli atti della 1^ Divisione (ex Ufficio D) vi è un carteggio - anche questo con vuoti temporali di lunghi anni, difficilmente giustificabili per un soggetto dello spessore di DANTINI e che per di più coincidono con l' emergre di notizie di fonte giudiziaria circa possibili coinvolgimenti in fatti di eversione dell' organizzazione di cui il DANTINI era stato tra i dirigenti.

Non si è raggiunta la prova del legame diretto tra Dantini e la Rete Gladio. Gli elementi indicati in relazione alle attività in Alto Adige e le anomalie di trattazione del suo fascicolo convergono nel far ritenere che il DANTINI sia stato in contatto con il Servizio nell' ambito delle attività della SAD.

2. BERTOLI Gianfranco. Le ragioni di perplessità circa l' identificazione del BERTOLI per un omonimo dell' attentatore di via Fatebenefratelli in Milano permangono tutte, al termine delle investigazioni.

La Consulenza archivista ha poi individuato due anomalie nei Registri di protocollo, nelle posizioni riguardanti il BERTOLI:

- La richiesta informazioni di 375/BERTOLI, n. R/30064/032.26/S e n. A/2819, del 13 gennaio 1965 è redatta sul normale modello prestampato in cui risultano prestampate tanto la sigla 032 che la posizione 342: solo nel caso di BERTOLI risulta cancellata la posizione 342 e sostituita dalla posizione 26, mentre la risposta fa riferimento alla posizione 342. La posizione 26 corrisponde a "Frequenza corsi per elementi esterni" o anche "Richiesta informazioni per corsi": nello stesso anno si trova in Protocollo "A" un altro documento con posizione 26 "Richiesta informazioni corso 24 aprile - 8 maggio 1965".

- Sul Protocollo R, alla lettera R/30064/032.26/S, corrisponde un rinvio per la risposta al n. 30528, nel quale risulta protocollato in arrivo il 3 marzo [o 8 marzo?] la lettera D/102971 del 3 marzo 1965; sul documento D/102971, che corrisponde all'esito informazioni di BERTOLI, risulta invece come numero di protocollo in arrivo 30529/032 in data 8 marzo; sul Protocollo, al n. 30529 in data 8 marzo risulta arrivata la lettera D/103384 [scritto su cancellatura] del 3 marzo, che risponde a lettera n. 30195; sul Protocollo, al n. 30195 del 26 gennaio si indica come susseguente il n. 30529.

Non si è riusciti a comprendere se queste anomalie siano solo frutto di errori oppure indice di manipolazione.

A questi elementi devono ora aggiungersi le risultanze delle acquisizioni documentali presso il SISMI, dalle quali risulta che il BERTOLI era stato utilizzato fino ai primi anni '60 dal Servizio per infiltrare organizzazioni di sinistra. L' apparente cessazione dei rapporti, per scarso rendimento, è in contrasto con quanto emerso circa le attività del BERTOLI fino all' attentato del 1973.

3. PORTOLAN Manlio.

Le indagini sul nominativo di "Manlio" come partecipante alla riunione di Udine del 1965 sono state particolarmente accurate, sia per la delicatezza della riunione, sia perchè nessuno degli elementi esterni risultava chiamarsi così, mentre gli appartenenti al

Servizio che avevano usato un tal nome di copertura non potevano aver preso parte alla riunione.

Si è però accertato, senza possibilità di dubbi, che "Manlio" è il nome attribuito stabilmente al Comandante della VIII Formazione di Stella Alpina, chiunque fosse a ricoprire detto incarico.

4. MORIN Marco.

Valgono per il Morin le osservazioni fatte per il DANTINI, circa l' implausibilità di qualsivoglia controllo retrospettivo sul segnalatore, a seguito dell' emergere del coinvolgimento del MORIN in indagini concernenti fatti di terrorismo e di eversione.

Dagli atti del Servizio non risulta alcun contatto con il MORIN. Ciò è contraddetto da diverse circostanze.

In primo luogo l' esistenza di contatti con il Col. FAGIOLO (sul punto il MORIN si è avvalso della facoltà di non rispondere); è di immediata evidenza la rilevanza della cicorstanza, sia per il ruolo di FAGIOLO come diretto superiore di Aldo SPECOGNA e quindi del responsabile operativo del Centro di Udine, sia per le convinzioni politiche del FAGIOLO, il quale ricopriva un così delicato incarico, pur avendo militato nella RSI.

Si segnala che il FAGIOLO organizzò presso il CAG nel 1965 un corso, comprendente anche "cognizioni circa le tecniche e i metodi della sovversione politica nonchè degli obbiettivi e degli scopi cui deve tendere la lotta antisovversiva".

Per il resto, si rinvia a quanto osservato innanzi circa gli elementi raccolti nel giudizio di primo e secondo grado sull' opera di falsificazione delle perizie esplosivistiche sulla strage di Peteano, attribuibile al MORIN.

Sulla base degli elementi, anche documentali, raccolti in quel giudizio è possibile affermare che il MORIN era in contatto con il SIFAR, quanto meno sin dai primi mesi del 1966.

In Rovere Veronese fu infatti rinvenuto un notevole quantitativo di armi ed esplosivi, tra cui "134 saponette di tritolo" di provenienza NATO, nella disponibilità di Roberto BESUTTI, Elio MASSAGRANDE e Marcello SOFFIATI, nonchè dello stesso MORIN. Già il 19 dicembre 1974, deponendo davanti al Giudice Istruttore di Padova nel procedimento per la c.d. "Rosa dei Venti"SOFFIATI aveva affrmato che le armi erano state loro consegnate in parte dai "Carabinieri"; si accerterà in seguito che il SOFFIATI era in stretto contatto con

il Servizio e operava per conto di quello statunitense.

Alle dichiarazioni di SOFFIATI si aggiunge ora l' appunto in data 28 maggio 1966, inviato ai superiori gerarchici dal Capo Centro SIFAR di Verona, Colonnello dell' Arma dei carabinieri Renzo MONICO.

Secondo il Centro di Verona, i funzionari di polizia che avevano condotte le indagini avevano prosepttato una possibile connivenza con i responsabili da parte di appartenenti all' Aeroanutica e alla Marina e avevano avanzato l' ipotesi che la detenzione delle armi e dell' esplosivo fosse in relazione "al colpo di Stato militare di cui ha trattato qualche tempo fa la stampa".

Al Centro di Verona era quindi stato affidato l' incarico di affiancare gli inquirenti "per controllare le indagini" e per porsi in condizione "di evitare eventuali dichiarazioni del MORIN suscettibili di essere interpretate come conferma di una collusione ai fini eversivi di ambienti militari con il MASSAGRANDE e con il BESUTTI, o tali da ingenerare il sospetto di un rapporto men che lecito tra il MORIN e l' ufficio di cui al citato foglio del Centro di ...".

L' allora capitano Rocco MANLIO ha poi ammesso di esser stato incaricato dal suo superiore, MONICO, di "evitare che uscissero discorsi pericolosi e dannosi per il Serrvizio, in ordine a contatti tra ambienti eversivi ed ambienti militari"; ha chiarito che dal tenore dell' appunto appariva evidente che il MORIN era in rapporti di collaborazione con il Servizio.

Di questi rapporti non v'è traccia nella documentazione presso la VII Divisione, nè presso le altre articolazioni del Servizio.

Altre strutture di guerra non ortodossa

Qualche traccia dell' esistenza di strutture di guerra non ortodossa direttamente riferibili agli Stati Uniti e operanti sul territorio nazionale è rinvenibile in documentazione in atti.

Cospicuo è il materiale documentale relativo al coordinamento con altre Strutture deputate a compiti analoghi o paralleli.

Già nel primo documento di programmazione di una rete S/B e cioè dal pro - memoria del SIFAR per il Capo di Stato Maggiore della Difesa, datato 8 ottobre 1951, è espressamente prevista la netta distinzione dalle reti informative interne, per evitare rischi di disvelamento della Struttura S/B, prima del tempo.

Nel documento, datato 8 ottobre 1951, e concernente i primi passi verso l' organizzazione della Rete S/B, si afferma che gli "S.U.A., dopo avere tentato di organizzazre, a nostra insaputa, qualche cosa del genere in Italia settentrionale, hano poi offerto di collaborare attivamente alla nostra organizzazione con apporto di persone, di materiale ... e forse di fondi".

Anche in altri documenti è possibile rinvenire riferimenti a Nuclei di guerriglia costituiti in ambito SETAF, con i quali si coordina l' attività S/B.

Nell' appunto datato 23 marzo 1959, allegato a quello del 15 aprile 1959 (a sua volta allegato in stralcio alla relazione di SERRAVALLE SID/05/3204/72 si fa riferimeno alla proposta del Servizio USA di "detrarre dai nuclei per le informazioni, previsti in numero di 35, quelli necessari a soddisfare le esigenze di SETAF, riducendo così i nuclei strettamente informativi da 35 a 20"; il documento si interrompe (nell' esemplare in sequestro) alla parte relativa ai nuceli di guerriglia SETAF, di cui comunque si legge esser composti ciascuno di due o tre uomini:

> "5) Per realizzare questa riorganizzazione il Comando del Servizio Americano suggerisce qualcosa che si avvicini a quanto segue:
>
> a) Trasferire cinque dei restanti nuclei di Guerriglia della II frazione e tutti quelli della III frazione in una posizione indefinita. Considerando i nuclei SETAF (più piccoli di quelli sopra detti in quanto attualemnte sono necessari due o tre uomini per ciascun nucleo SETAF), si raggiungerebbe ora".....

Riserve sulle esigenze SETAF sarebbero (secondo l' appunto del 15 aprile) state espresse nel documento H/148/V del 24 marzo 1959 concernente "Rete ricerca obbiettivi"

Per il punto 5 (v. sopra), si aggiunge: "Si concorda con la nuova tabella organizzativa, ferme restando le riserve già formulate per i NUceli SETAF".

I documenti originali sono stati soppressi; la soppressione è avvenuta sicuramente in epoca successiva a quella dell' appunto di SERRAVALLE (22 dicembre 1972), giacchè a esso furono allegate alcune pagine di detti documenti (che infatti sono le sole rinvenute). Tali circostanze sono, tra l' altro, conferma delle dichiarazioni di TARULLO circa la distruzione dei documenti concernenti i rapporti con il Servizio americano (tra cui la serie H), addebitabile a LUCIDI e INZERILLI.

Circa la conoscenza da parte dell' Autorità militare dell' esistenza e delle finalità della Struttura e circa il coordinamento con inziative parallele (oltre a ragioni logiche) possono citarsi alcuni documenti:

1. Il documento del 1° giugno 1959 (Le Forze seciali del SIFAR e l' operazione GALDIO) e quelli a esso collegati furono redatti anche "per consentire al Capo del Servizio Italiano di informare in argomento la superiore Autorità Militare Italiana" (pr. 7509).

Inoltre in esso si indica la necessità che la dislocazione delle UPI sia concordata con l' Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell' Esercito.

2. Il materiale preparatorio e soprattutto quello consuntivo dell' esercitazione AQUILA BIANCA.

3. L' appunto manoscritto del Vice Capo Servizio, in data 28.4.1972, riporta l' indicazione - apparentemente proveniente dal Capo Servizio (C.S.): "sarà il caso di riprendere il discorso, con SMD, sulle Forze Speciali".

4. Segue l' appunto in data 29 agosto 1972 del Capo della Sezione (SERRAVALLE) (in Cartella "Costituzione SAD - Ordinamento):

"Per quanto riguarda <u>i problemi allo studio e quelli in via di definizione</u>:
a. La cooperazione <u>tra le Forze dei Servizi Clandestini e le Forze Militari tradizionali</u> nel campo della Guerra non ortodossa, prevista nella 2^ Direttiva di SACEUR di recente diramazione, sarà esaminata prossimamente con i competenti Uffici dello SMD con i quali si riprenderà il discorso intrapreso d'iniziativa dal Saervizio nell'

aprile 1969, ma interrotto, di fatto, dall' aprile 1970."

5. Il documento riassuntivo dello stato delle strutture di guerra non ortodossa (apparentemente redatto agli inizi del 1974 - cfr. quanto riferito in altra parte del presente provvedimento) ha un intero paragrafo dedicato alle "Direttive di SACEUR per la guerra non ortodossa e collegamento con lo SMD".

In esso si scrive: "Nel 1969, allo scopo di esaminare le possibilità di coordinamento e di reciproco supporto fra le UMO eventualmente pianificate dalle FF.AA. e le attività del SID nel campo della Guerra Non Ortodossa, veniva presentato, al Capo SMD, un Appunto che illustrava la Direttiva UW di SACEUR ed evidenziava la necessità di detto coordinamento. Il Capo SMD richiedeva proposte circa le possibili modalità di coordinamento, proposte che venivano concretizzate in un Organigramma per il Coordinamento delle Operazioni Speciali. Malgrado il convincimento del SID e dello SMD che la collaborazione tra le "unità speciali" delle FF.AA. e l'organizzazione in atto del SID fosse di interesse reciproco, i contatti sono risultati pressocchè inconcludenti per cui il dialogo veniva interrotto nel 1970.

Nel 1972, su invito del SID, venivano ripresi i contatti con lo SMD e nell'aprile 1973 veniva messa in visione al Capo SMD la nuova edizione della Direttiva di SACEUR nella quale, pur non essendovi varianti sostanziali rispetto all'edizione precedente, venivano meglio articolate e più compiutamente esposte le possibilità dei Servizi Clandestini ed i concetti di impiego delle Forze Militari Non Tradizionali. In tale occasione veniva fatto il punto sui risultati negativi dei contatti intercorsi per realizzare l'auspicato coordinamento.
Il Capo SMD dispose di effettuare un ulteriore tentativo.

A seguito di detta disposizione, venne proseguita l'azione che si concluse con la riunione del 5 dicembre 1973 nella quale vennero accettate dai rappresentanti degli SS.MM. di F.A. le proposte di cooperazione del SID, sia in pace sia in guerra, pur con il rispetto delle esigenze di riservatezza degli organi interessati. Venne inoltre accettato il principio della costituzione di un "Nucleo Permanente di Coordinamento per le Operazioni Speciali" secondo l'organigramma presentato dal SID nel 1969.

La Presidenza di detto Nucleo è affidata allo SMD, pur lasciando al Servizio la funzione di "pilota". Allo SMD vengono segnalati i nominativi degli ufficiali designati

a mantenere i contatti reciproci che possono avere carattere bilaterale o collegiale senza necessariamente essere periodici."

E' difficile sostenere che l' esistenza di GLADIO fosse un segreto per i veritici delle Forze Armate e che non fossero previste forme di coordinaento con le altre strutture di guerra non ortodossa, costituite in detto ambito (tra cui anche il "Piano di sopravvivenza" o come altro si chiamasse).

6. Nel documento "Attività della Sezione SAD dal 1° gennaio 1964 al 31 gennaio 1965" si legge "Si deve .. osservare che il perseguimento del piano dell' Operazione "G" è soltanto in parte fine a se stesso. Esso ha dato e continua a dare spunti di altre molteplici e multiformi attività di studio, esperienze e pianificazione nel campo della guerra non ortodossa e delle operazioni speciali". (pr. 7543)

7. L' appunto, già citato, del 27 febbraio 1961 per il Capo Servizio, relativo al coordinamento tra organizzazioni clandestine del Servizio e delle Forze Armate, dà conto della proposta del Comando designato della 3^ Armata della creazione di un' organizzazione para - militare, mentre lo Stato Maggiore dell' Esercito ha allo studio la costituzione di un' organizzazione militare palese con scopi occulti.

Cosicchè singolare appare il fatto che nella nota senza data (prot. n. 3432/921.25/01) diretta alla Procura della Repubblica di Roma, immediatamente successiva al 23 novembre 1990, l' Ammiragio MARTINI, nella qualità di Direttore del Servizio militare "conferm(ava) che **anche per il passato non risulta** agli atti **l' esistenza di strutture simili alla "GLADIO"** o comunque extra organigramma del Servizio" (grassetto nell' originale).

In questo contesto documentale si inseriscono le acquisizioni dell' A.g. di Milano circa l' esistenza di una Struttura, costituita nell' ambito dell' Esercito ma alle dirette dipendenze del Servizio segreto, con attribuzioni difensive o antinvasione, ma al cui interno si celava "il centro motore dei progetti di mutamento istituzionale".

Il Giudice Istruttore di Milano, al termine di una complessa ricostruzione basata su di un percorso probatorio del tutto indipendente da quello qui seguito, ma convergente per quanto riguarda gli esiti, concludeva prospettando "in sostanza, da GLADIO sino all' Organizzazione di Supporto e Propaganda una struttura a 'scatole cinesi' senza una soluzione di continuità".

A tali conclusioni giungeva sulla base di alcune considerazioni che è necessario qui riferire, sia pure per sintesi, perchè rendono manifesti gli esiti convergenti di indagini del tutto separate, anche come materiale probatorio utilizzato:

"- fino al 1966/1967 esisteva un'unica struttura parallela, denominata GALDIO, i cui aderenti erano suddivisi secondo le specifiche funzioni ricoperte all'interno dell'organizzazione. **I 622 nomi di "gladiatori" divulgati corrispondono a coloro che dovevano svolgere la funzione di CALAMITE** (e cioè la raccolta e la riorganizzazione di militari sbandati al momemento dell'intervento nemico), **mentre quelli di coloro che avrebbero dovuto svolgere altre funzioni (le TALPE, i TRASMETTITORI, le STAFFETTE ed i veri e propri GUERRIGLIERI) sono rimasti ignoti.**

E' quindi ragionevole supporre che l'intera struttura comprendesse non 622, ma alcune migliaia di elementi, anche più qualificati di coloro i cui nomi sono stati divulgati;

- a partire dal **1966/1967 e sino al 1973,** contestualmente all'acuirsi dei conflitti a livello europeo, **si affiancò a GLADIO una seconda struttura denominata Nuclei per la Difesa dello Stato,** anch'essa addestrata al Piano di Sopravvivenza e i cui componenti erano suddivisi secondo funzioni specifiche analoghe a quelle di Gladio.

Anche tale struttura contava ragionevolmente un considerevole numero di aderenti, forse intorno ai 1500, posto che Giampaolo Stimamiglio ha fatto riferimento a 36 "Legioni" territoriali e la sola legione di Verona era formata da 50 elementi;

- tale seconda struttura, e con ogni probabilità anche la prima, erano integrate nel **dispositivo di sicurezza della N.A.T.O.,** tanto che alcuni dei suoi componenti erano stati inviati in Germania Federale per un seminario di aggiornamento;

- secondo il colonnello Spiazzi, responsabile della Legione di Verona, la struttura aveva una mera funzione di guerriglia e di resistenza territoriale in caso di invasione e non aveva compiti di contrasto delle forze comuniste sul piano interno o, peggio, di supporto ad azioni di forza da parte di militari, circostanza questa che è contraddetta da altre testimonianze e che dovrà essere approfondita nel prosieguo dell'indagine.

L'Organizzazione di Sicurezza o Nuclei di Difesa dello Stato non era, tuttavia, l'unico livello di intervento, ma esisteva un livello "inferiore" destinato

alla promozione e alla propaganda delle idee-base di tale realtà, denominata Organizzazione di Supporto e di Propaganda."...

Questi aspetti sono ora oggetto di separata investigazione. Qui rileva porre in evidenza che l' esistenza di siffatta Struttura, fecante capo al SIFAR e poi al SID, attraverso la catena gererchica degli Ufficiali I, non poteva essere ignota ai vertici del Servizio, nè quando furono predisposte le informazioni per il Presidente del Consiglio - a seguito delle richieste dell' A.g. nel 1974/75 - e nemmeno nel 1990.

L' Appunto n. 05/3277/79 dell' 11 settembre 1979, indirizzato da INZERILLI al Direttore del Servizio (Fal. 16, f. 3634 ss.) caldeggia l' autonomia della IV Sezione dalla Divisione. Fa risalire i guai della Sezione alla "situazione susseguente i noti avvenimenti che hanno coinvolto il SID (Golpe Borghese - Rosa dei Venti ecc.).

D'altra parte, lo stesso equivoco in cui cadde il Presidente del Consiglio nel rispondere alla Commisione parlamentare di inchiesta sull' esistenza di siffatte Strutture, quando indicò nel 1972 la data di soppressione di queste Strutture si potrebbe fondare forse sulla sitauzione di fatto che si è cercato di ricostruire.

Tale sitauzione di fatto non riguardò solo i Nuclei per la Difesa dello Stato ma anche la Rete S/B GLADIO, che proprio in quegli anni fu profondamente rivoluzionata e sostanzialmente disarmata, per i gravissimi rischi per la vita della Democrazia che erano stati finalmente compresi.

La ristrutturazione profonda dell' Operazione GLADIO avviata da Inzerilli è sintetizzata nelle "Direttive di base sulla guerra non ortodossa nei territori occupati dal nemico" (Originale in fald. 20). La lettura delle "Direttive" conferma l' interpretazione delle vicende interne della Struttura che si è ricavata dagli elementi documentali e dichiarativi che si sono innanzi indicati.

In particolare, la soppressione delle UPI e la precisa indicazione delle priorità organizzative confermano che il Servizio ha invertito le priorità originarie, assegnando quella preminente ai Nuceli di Informazioni e a quelli di Infiltrazione ed Esfiltrazione, rispetto a unità combattenti (guerriglia e sabotaggio). Di rilievo in tal senso è anche l' assegnazione di tempi per l' inizio delle attività dei singoli settori della Operazione, in relazione a disposizoni della Centrale o ad attività del nemico chiaramente identificate.

In parallelo con il depotenziamento militare della Rete, si rafforza la preparazione di personale interno al Servizio, per la guerra non ortodossa.

Nella versione aggiornata al 30 settembre 1983 (fald. 20) delle "Direttive" si defiiscono le caratteristiche degli "Operatori Speciali del Servizio Italiano (OSSI), i procedimenti e il quadro di impiego, chiarendosi anche che essi dipendono - unitamente alla Rete S/B GLADIO - dalla Base Nazionale Clandestina (BNC), responsabile della condotta delle operazioni speciali ed esrcita, sin dal tempo di pace, il controllo operativo delle forze dipendenti.

Sul punto relativo alla costituzione di codesta Struttura vi è separato procedimento. Le attività illecite ascrivibili ad appartenti al Servizio e a Francesco STOPPANI (indicato tra i negativi, ma addestrato e impiegato per operazioni reali) hanno costituito oggetto di sentenza della Corte d' Assise, la quale ha riconosciuto il carattere di antigiuridicità delle condotte associative, dichiarandole però non punibili per desistenza prima della consumazione dei reati strumentali programmati.

Le organizzazioni occulte riconducibili alla X MAS

L' interesse processuale per le vicende di militari della X Mas nella fase finale dell' ultimo conflitto nasce dalla consegna da parte di MELEGA di documenti rinvenuti - a suo dire casualmente - durante una visita agli Archivi federali statunitensi.

Esso non deriva dalla denominazione Stay Behind posta all' inizio del fascicoletto. E' infati ovvio che mai una struttura occulta della X Mas avrebbe utilizzato parole inglesi per definirsi; semmai quella indicazioni confermava i sospetti di un ritrovamento pilotato, inconsapevole il MELEGA, per costringere le investigazioni a seguire quell' indirizzo. Se così è stato, non si è trattato - alla luce di quanto è emerso - di una benevola indicazione e si è riusciti ad impegnare risorse consistenti di quelle, non infinite, a disposizione.

La ragione dello straordinario interesse investigativo dei documenti consisteva nella descrizione della struttura e delle finalità della rete occulta, fatta da uno dei suoi aderenti al momemto del' arresto da parte degli allegati.

Essa sembrava poi trovare un primo riscontro in un elenco in lingua inglese, suddiviso per città, di persone, per ognuna delle quali erano indicati incarichi profesionali e legami con il regime fascista, che appariva - nella fascicolazione degli atti di questo Ufficio - essere l' allegato 1 all' Appunto per il Capo Servizio in data 22 settembre 1977 (n. SID 05/3291 - 77 con oggetto "Organizzazione S.B."). Le ricerche d' archivio hanno però consentito di accertare che l' elenco non costituisce in realtà allegato al predetto documento e proviene con ogni probabilità dall' Archivio della Sezione CALDERINI (concernente le operazioni 1943 - 45). Non è stato individuato l' originale.

Secondo il rapporto redatto dagli Alleati, CUCCHIARA Elio aveva reso dichiarazioni molto interessanti:

> " Alla fine del Febbraio 1945, il Soggetto venne convocato nell'ufficio del Capitano ROSSI a Montorfano, provincia di Como. Il Capitano ROSSI spiegò al Soggetto che con la fine della guerra in Europa molti soldati italiani congedati e prigionieri di guerra sarebbero ritornati a casa, senza lavoro e senza una organizzazione in grado di guidarli nel lavoro di ricostruzione dell'Italia. Questi uomini, se non fossero stati presi per mano, sarebbero stati fortemente attirati dal movimento Comunista. Per evitare una tale

eventualità era necessario creare un'organizzazione che potesse unire e guidare questo personale ex militare. Nonostante il personale militare fosse quello che maggiormente necessitava di essere organizzato, anche i lavoratori e i civili potevano essere arruolati. La X Flottiglia MAS doveva così creare una centralizzata e organizzata .... organizzazione in tutta Italia con lo scopo primario di combattere il Comunismo in particolare, e il Fascismo, e di sostenere un partito politico del centro o della destra. L'organizzazione non doveva costituire di per sè un partito. Secondo il Soggetto il Capitano ROSSI non parlò di atti ostili contro gli Alleati, nè tantomeno di atti tesi alla cattura del governo italiano per mezzo di un colpo di stato. Le armi venivano consegnate ai membri del movimento clandestino per il proposito di impiegare il loro aiuto negli elementi anticomunisti. Il movimento si doveva organizzare durante l'occupazione degli Alleati, ma non doveva iniziare la sua attività fino alla partenza degli Alleati. In occasione della prima conversazione con il Capitano ROSSI, il Soggetto accettò le proposizioni delineate dal Capitano ROSSI, e accettò di essere ufficiale di comando del gruppo di Bologna.

5. ADDESTRAMENTO

Il Soggetto non ricevette alcun addestramento formale, ma gli venne detto di rimanere fedele agli ideali della X Flottiglia MAS.

6. MISSIONE

La missione del Soggetto era quella di organizzare e unire i nuovi membri provenienti soprattutto dai ranghi dei soldati congedati o da ex prigionieri di guerra. Doveva continuare la propaganda contro i Comunisti e a favore degli sforzi fatti dalla X Flottiglia MAS. Il Soggetto doveva inoltre stabilire contatti con i partiti di centro o di destra e sostenere con la forza, se necessario, questi partiti contro gli elementi comunisti, infiltrandosi in questi partiti con membri appartenenti alla X Flottiglia MAS e con le reclute del movimento. ..."

Gli elementi di similitudine non sono tanto negli aspetti materiali dell' organizzazione, quanto nelle finalità, che non si individuano nel contrasto dell' invasione Alleata, ma nel rafforzamento - anche con mezzi illeciti - di un quadro politico in grado di assicurare la stabilità del Paese e il contrasto della minaccia comunista. Vi è dunque una stretta correlazione con quanto asserito dalla principale fonte di questo procedimento, Vincenzo VINCIGUERRA, sin dal 1984.

Occuperà forse gli storici valutare i riflessi di queste acquisizioni per la definizione dei rapporti interni

alla Repubblica Sociale; certamente l' argomento non può essere oggetto di investigazione giudiziaria.

Risultava inoltre che componenti della Struttura in corso di organizzazione erano stati portati negli Stati Uniti. Dopo poche settimane compariva in edicola il primo fascicolo di una storia a puntate della X MAS, curata da Giorgio PISANO', sulla cui copertina appariva un foglio della X MAS, intitolato Gladio e al cui interno erano rappresentati i simboli del Battaglione Nuotatori paracadustisti (da cui ebbe origine la rete della X Mas), assai simili a quelli riportati su alcuni documenti della Struttura S/B GLADIO (e per la verità anche a Truppe specializzate in ardimento di diversi Paesi).

Ben più rilevanti, a far valutare l' opportunità di esplorare questa ipotesi investigativa, erano gli elementi già raccolti circa la presenza di reduci della RSI tra il personale esterno reclutato e, soprattutto, la circostanza che uno dei personaggi centrali per la vita della struttura in un epoca e in una zona di notevolissima delicatezza aveva appartenuto alla X MAS.

Il reclutatore della Zona di Udine, intorno a cui ruota una cellula di GLADIO dalla netta connotazione eversiva, è infatti quel FAGIOLO che ritroviamo sia in contatto con MORIN che elaboratore di corsi sulla guerra rivoluzionaria.

Sia il Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri che la Digos di Roma fornivano un intelligente e complesso contributo investigativo, reso particolarmente difficile dalla lontananza nel tempo dei fatti. Questa attività investigativa ha consentito alcune importanti acquisizioni.

Molte sono le fonti documentali e dichiarative da cui emerge il tentativo di organizzare, sul finire della guerra, più reti clanestine nell' ambito della X Mas, una delle quali certamente riconducibile al Battaglione Nuotatori paracadusti.

A conferma delle dichiarazioni del CUCCHIARA, sia circa l' esistenza della Rete che delle sue finalità e modalità operative, sono stati trovati alcuni documenti risalemti al 1945, e consistenti essenzialmente negli interrogatori di persone arrestate. Di particolare interesse il rapporto in data 31.10.1945 nel quale si riferisce che PANCALDI Natale [in realtà PINCALDI] , CUCCHIARA Elio, CENACCHI Augusto, RIZZOLI Carlo, BONACINI Walter sono stati arrestati "perchè facenti parte del "movimento Decima" che doveva operare nella provincia di Bologna. Aveva per iscopo di agire contro sovversivi e gli alleati stessi, se avessero operato ai

danni dell' Italia".

Indiretta conferma del CUCCHIARA viene anche dalla dichiarazione di CALAMAI Piero, che egli sottoscrisse in data 17.7.1946 e dalle quali risulta che aveva fatto parte di una rete di dieci sabotatori inviati a Modena per attendervi il passaggio degli alleati. Per la vita della rete viene utilizzato un "Movimento Giovanile Italiano Repubblicano", per conto del quale si prevedono anche missioni di propaganda nel Sud Italia; il CALAMAI però subito arrestato.

Nelle indagini sulla "Rete Pignatelli", operante con compiti di spionaggio e sabotaggio sud Italia primi mesi 1945, furono poi raccolte le dichiarazioni di SESSA Vincenzo, apparteente al Battaglione VEGA e incluso nell' elenco dei nominativi emergente dalla documentazione statunitense:

"Il comandante ROSSI, nei primi giorni di aprile 1945, manifestò la sua preoccupazione per la sorte del battaglione e di tutti i mezzi; ci invitò a rapporto e ci comunicò di avere avuto precise istruzioni e cioè, per evitare che il personale corresse pericoli di rappresaglia e il materiale andasse disperso, si rendeva opportuno scindere il battaglione in tanti gruppi. Ogni gruppo, comandato da un ufficiale, avrebbe poi ricevuto ordini precisi al momento della partenza ... Il comandane ROSSI ci spiegò che ci avrebbe inviati fittiziamente in congedo e che dovevamo trovare una sistemazione civile, onde mascherare una nostra vera attività ... Il fine ultimo di tali raggruppamenti era di generare un movimento che in un modo qualsiasi avrebbe dovuto mantenere in vita la X Mas. Fummo infatti congedati ed io, non avendo più il capo gruppo (..illeggibile..) perchè fatto prigioniero dalle formazioni partigiane il 5 aprile scorso, ebbi dal comandante Rossi l' ordine di andarmene a casa ad Erba, di cercare di prenedre contatto con le formazioni partigiane e attendere ordini. Dovevo sondare quale fosse il parito più confacente al nostro modo di vivere e di pensare e come appoggiarlo e aiutarlo. Praticamente non presi però contatto con nessuno. Dopo congedato ebbi due o tre incontri col comandante ROSSI e col tenente GOZZI dai quali non ebbi ulteriori istruzioni."
(rif. in rapporto 10.2.1946 Carabinieri Napoli)

Dal fascicolo acquisito presso il SISMI (84/1.7/945) e relativo ad Angelo ZANESSI - alias Ennio ELLI, agente doppio, lavora per i nazisti ma dà informazioni alla FRANCHI ed è in contatto con partigini della OSOPPO - emergono conferme di un' attività investigativa compiuta sulla V Colonna della X Mas, che aveva portato a risultati coincidenti con quanto dichiarato da CUCCHIARA.

Purtroppo agli atti non è allegata la relazione che ZANESSI stende sulla X MAS e che risulta tra le cose in suo possesso: "due copie di relazione sull' organizzazione segreta della X flottiglia MAS". Però nel foglio del Centro CS di Venezia datato 18.1.1946 si afferma: "Quanto alla organizzazione segreta della X MAS si esclude che essa abbia avuto vita dopo la liberazione dell' Italia del Nord, sia per le molteplici indagini eseguite in merito e sia per le notizie avute da fonti confidenziali della massima attendibilità."

Tra le cose che ZANESSI aveva con sè (e che mancano) vi sarebbero stati i verbali di interrogatorio di GASPERIO Giampiero, **CAPRA Mario**, FABBIO Pietro, LONGIU Gino, ELLI Ennio, TIRELLI Luigi, BENAZZI Mario, **SESSA Vincenzo, BATTINI Pier Tollo [Piertullio], ROSSETTO Sergio**, VENUTO Antonio, **GOZZI Giuseppe**, CARDIA Giuseppe e ROSSI Mario [quelli in grassetto risultano effettivamente del battaglione VEGA]

Alla stessa vicenda si fa riferimento in un rapporto del 15.9.1945 intestato: Trasformazione del battaglione N.P. "VEGA" in una V Colonna"; vi si citano molti ex X Mas e si fa riferimento al "sedicente capitano ZANESSI" al quale BUCARELLI Ezio avrebbe confidato l' esistenza della rete, consentondone lo smantellamento.

Dai documenti dell' epoca, e in particolare da quelli provenienti dallo Stato Maggiore della Marina, emerge però che la V Colonna sarebbe stata finalizzata al contrasto militare degli Alleati, subito dopo l' invasione. La stessa finalità è rivendicata, nelle informazioni raccolte per delega di qusto ufficio, da CECCACCI e BERTUCCI.

Altre persone indicate come componenti della Colonna e che pure ne hanno escluso la sopravvivenza al conflitto, hanno però riferito di contatti nell' immediato dopoguerra per la costituzione di organizzazioni "para statali" in funzione anticomunista.

BUTTAZZONI riferisce di essere stato contattato nell' ottobre - novembre 1945 da un maggiore dell' esercito USA (HUBERT - in realtà l' italiano UBERTI) che gli propone di collaborare con una imprecisata attività che contribuisse ad affermare l' italianità di Trieste. BUTTAZZONI, che fa già parte di una struttura denominata E.C.A. (Esercito calndestino Anticomunista) promossa dal generale MURATORI e da CALOSI (Capo del Servizio informazioni Regia Marina), rifiuta. Con ogni probabilità la proposta concerneva le strutture caldenstine nel territorio di Trieste, che confluiranno in parte nella GLADIO.

VIVARELLI, anch' egli componente del Battaglione VEGA, ricorda che dopo il termine del conflitto il comandante del NP, BUTTAZZONI, lo mandò dal Comandante CALOSI, presso il Ministero della Marina, e capo SIM Marina, il quale gli consegnò brevi manu 20.000 o 50.000 lire

TADINI è uno degli assaltatori del porto di Gibilterra e la ragione del suo viaggio negli Usa è nella volontà dei vincitori di apprendere le tecniche di sabotaggio nelle quali il TADINI, insieme ai suoi commilitoni, eccelleva. Le straordinarie imprese di guerra della violazione dei porti di Alessandria, Gibilterra e Malta e della baia di Suda valevano certamente l' interesse degli Alleati e non v'è ragione di sospettare che altre fossero le ragioni del trasferimento negli Stati Uniti.

Il TADINI, dunque, non ha più contatti con questa Nazione, ma nel 1948 viene avvicinato da un "capitano di Polizia" che "con le credenziali del Ministero dell' interno a firma del Ministro Scelba" gli chiede quanti uomini può mobilitare in caso di vittoria dei comunisti. TADINI risponde 400 ex X Mas e paracadutisti. "Mi precisò che bracciali della Polizia ausiliaria, armi, tessere di ricnoscimento ed altra dotazione, sarebbero state a nostra disposizione presso la Caserma S.Ambrogio della Polizia, a Milano ... "

Di più diretto interesse per le origini della Rete S/B GLADIO sono i riferimenti ai rapporti creatisi al termine della guerra tra elementi della X MAS e la Brigata OSOPPO, con la creazione del Gruppo CECCACCI di cui parla NESI.

Secondo il NESI vi fu un tentativo di creare una struttura clandestina traendo elementi dalla X Mas e dalla Divisione Osoppo in funzione anti - jugoslava. Un gruppo operava attraverso unità di copertura "Gruppo CECCACCI"

Si trattava di una struttura con compiti di sabotaggio e infiltrazione; NESI ebbe il compito di costituire la rete clandestina a Genova, con attività di copertura di vario genere. Le vicende della guerra però - e in particolare alcuni arresti - interruppero la prosecuzione del lavoro.

Conferma dell' esistenza del nucleo segreto di Genova viene anche da dichiarazioni di persona che vi fu aggregata.

Tra i collaboratori di NESI vi era anche Giorgio ROBERTI, che ritroveremo tra il personale esterno reclutato nella rete GLADIO.

Di qualche interesse per la prova dell' impiego per attività occulte di vario genere di personale del Battaglione VEGA della X MAS, ma con assai tenui fili di collegamento con la rete S/B GLADIO, sono le investigazioni compiute circa i nominativi ricompresi negli elenchi forniti da MELEGA.

Va precisato che l' esistenza di un gran numero di omonimi ha reso difficoltosa la ricerca e che non sempre si è raggiunta la certezza sulle identificazioni, anche in considerazione delle difficoltà nella ricostruzione delle vicende matricolari di diversi militari negli anni terminali del conflitto.

L' esito delle investigazioni consente comunque di affermare che molti di coloro che avevano fatto parte della Rete clandestina della X Mas furono in seguito impiegati per compiti riservati da Servizi di informazione italiani e alleati. Lo stesso ROSSI risulta tra questi. L' aver militato nella X MAS non è mai considerato un "pregiudizio"; nell' unico caso in cui, a seguito di una richiesta di informazioni per impiegao riservato, si fa cenno alla militanza nella X MAS come elemento negativo, il NOS viene ugualmente rilasciato.

In conclusione, può affermarsi:

1. Le strutture clandestine della X MAS sono estranee alla formazione della Rete S/B Gladio (anche se lo stesso non può affermarsi con la medesima sicurezza per il rapporto tra X MAS e OSOPPO).

2. Vi è continuità tra il personale reclutato per la Rete VEGA e altre strutture di "guerra non ortodossa", costituite nel dopoguerra nell' ambito sia del Ministero della Difesa che del Ministero dell' Interno e specificamente rivolte alla lotta politica interna e per le quali - in considerazione del tempo trascorso - l' interesse non può che essere storico.

Conclusioni

Per quanto sin qui rilevato, deve escludersi che la Rete GLADIO sia stata utilizzata per finalità penalmente rilevanti successivamente alla decisione di "smantellamento" del settore più esposto e quindi a partire dai primi mesi del 1972.

Il reato, ravvisabile nelle condotte di quanti organizzarono la Struttura, consentendone consapevolmente la torsione a fini interni, sarebbe in ogni caso prescritto e quindi è superflua la individuazione di responsabilità personali; in ogni caso, non essendovi prova della consumazione di delitti - fine, ascrivibili al contesto associativo e non a singoli membri, sarebbe ravvisabile la causa di non punibilità prevista dall' art. 309 c.p.

Del tutto estranei a condotte associative rilevanti penalmente sono, poi, coloro che ebbero ruoli di responsabilità a partire dal 1972 e in particolare il SERRAVALLE, che della decisioni di interrompere le attività "pericolose" fu l' artefice.

Si chiede quindi che sia decretato non doversi promuovere l' azione penale nei confronti di DI BERNARDI, ROMEO e SAVOCA perchè il reato è prescritto e in ogni caso per esser intervenuta una causa di non punibilità e nei confronti di SERRAVALLE, CISMONDI, FORTUNATO, MARTINI, INZERILLI per non aver commesso il fatto, in relazione al delitto di cui agli artt. 110, 305 e 306 c.p., 1,2 e 4 della legge 6 ottobre 1967 n. 897 e succ. mod. e int. e 21 della legge 21 aprile 1975 n. 110 perchè, in concorso tra loro e con altri, organizzavano una struttura, già operante sin dagli anni dell' immediato dopoguerra, promossa e costituita da persone non più in vita, dotata di armi da guerra, di ordigni esplodenti, di materiale per la trasmissione di comunicazioni, finalizzata a condizionare la vita politica del Paese e a impedire - attraverso mezzi violenti - il mutamento del quadro politico, anche se conseguito legittimamente da forze politiche rappresentate in parlamento, operando pertanto per finalità di eversione dell' ordine costituzionale, e a tal fine curavano, avvalendosi del Servizio militare (prima SID e poi SISMI):

- il reclutamento e l' addestramento di personale
- l' occultamento di materiale e ordigni esplosivi, di armi da guerra e comuni, di materiale logistico, in luoghi nella disponibilità del personale civile di cui sopra
- la costituzione di un archivio completamente al di fuori delle norme previste per la costituzione e il

funzionamento degli archivi sottoposti a regime di segretezza, così sottraendo l' attività della struttura al controllo degli organi preposti, sia in via amministrativa che politica
In Roma e altri luoghi fino all' anno 1972.

Roma, 15 luglio 1996

I S. Procuratori della Repubblica
Franco Ionta Giovanni Salvi Pietro Saviotti

V. 16/7/96
IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
Michele Coiro

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

N. ..... di Prot.

Roma, li ..... 19.....
C. P. 00100

Risposta a nota del ..... N. ..... Allegati .....

I. C. R. - ROMA

OGGETTO: .....

proc. pen. n. 18021/94 R

.....

Al Sig. Giudice per le indagini preliminari - S e d e

Si chiede che sia disposto il rinvio a giudizio davanti alla Corte d' Assise di Roma di:

MARTINI Fulvio
INZERILLI Paolo

i m p u t a t i

a) del delitto di cui agli artt. 61 n. 2, 81 cpv. e p.p., 110, 255, 351, 476 e 479 c.p. perchè, in concorso tra loro e con ignoti, al fine di impedire l' accertamento giudiziario su fattii - reato, ascrivibili ad altri e concernenti la gestione della SAD, nonchè al fine di impedire al Presidente del Consiglio dei Ministri - che aveva autorizzato la consultazione del materiale documentale da parte dell' Autorità Giudiziaria - e al Parlamento il controllo politico sull' operato del Servizio di informazioni militare, impartivano direttive e specifiche disposizioni di sopprimere, sottrarre o formare atti con falso contenuto (documenti tutti concernenti la sicurezza dello Stato), il primo quale Direttore del Servizio militare, dal 1984, e il secondo quale Direttore della SAD e della VII Divisione dal 1974 al 1986, prima, e quale Capo di Stato Maggiore, poi, in particolare:

- sopprimendo, occultando o dando disposizione di distruggere il materiale esistente presso la VII Divisione (già SAD) e sue articolazioni periferiche, e cioè gran parte della documentazione relativa ai rapporti con i Centri periferici, esistente presso i Centri stessi e presso la Sede Centrale nonchè parte del materiale documentale concernente l' addestramento impartito, comprendente i quaderni redatti dai singoli soggetti sottoposti ai diversi periodi di addestramento;

- occultando (sia manomettendo l' archivio e impedendo così il rinvenimento dei documenti, sia omettendo di segnalare l' esistenza di documentazione custodita altrove al momento del sequestro disposto dall' A.g.), documenti significativi (quali i registri di protocollo, interni ed estreni; la documentazione del CAG di Alghero)

- sopprimendo oppure occultando i microfilm di materiale documentale distrutto nel 1965 (e in particolare i fascicoli personali e gli elenchi del personale della OSOPPO ancora utilizzato, assommante a 200 - 250 persone), nel 1968 e nel 1975 (tra cui documenti relativi ai rapporti tra la CIA e il SIFAR)

- omettendo di indicare l' esistenza presso l' Ambasciata d' Italia a Londra di una cassaforte contenente documenti di pertinenza della Rete S/B e quindi oggetto del provvedimento di sequestro dell' A.g., e tra l' altro, spezzoni di microfilm, formati nel 1975 e dai quali emergeva la circostanza - non risultante da alcun atto o documento, nè da dichiarazioni dei responsabili della Struttura - dell' esistenza di microfilm.

- attestando falsamente al Presidente del Consiglio, al Direttore del CESIS e poi all' A.g. e alla p.g., in sede di redazione dei verbali di esibizione del materiale documentale esistente presso il SISMI:

a) che la rete S/B era composta dalle persone delle quali veniva fornito elenco nominativo, omettendo così di riferire che numerose persone non inserite in nessuna lista oppure in quella dei c.d. "negativi" erano state addestrate o comunque utilizzate dalla rete S/B e comunque in operazioni per le quali erano state addestrate presso il CAG di Alghero e che la documentazione concernente i singoli soggetti era stata in larga parte sopressa nel 1972 e ricostruita, senza che ne restasse attestazione agli atti;

b) che il personale già appartenente alla Organizzazione "O" transitato nella Struttura S/B era indicato nelle liste predette;

c) che la Struttura S/B non aveva mai avuto finalità diverse da quella della difesa del territorio della Nazione nella ipotesi di invasione da parte di nemico esterno, omettendo così - tra l' altro - di riferire sulle reali ragioni della ristrutturazione della Rete, dell' allontanamento di personale esterno e del ritiro del materiale di armamento a partire dal 1972 e sulla predisposizione della Rete, sin dalla sua origine, anche ad attività informative sulle attività dei partiti, dei movimenti e delle personalità politiche e sindacali;

In Roma dal luglio al dicembre 1990

INZERILLI, inoltre

b) del delitto di cui agli artt. 110 e 255 c.p. perchè, in concorso con LUCIDI Alvaro, deceduto, dava disposizioni perchè fosse distrutto, senza che la distruzione venisse in alcun modo attestata, il materiale documentale relativo ai rapporti del Servizio con la CIA (Central Intelligence Agency); in Roma nell' anno 1976

INVERNIZZI

c) del delitto di cui agli artt. 81 cpv. e 323 c.p. perchè, abusando della propria funzione di Direttore della VII Divisione e al fine di impedire l' esercizio del controllo da parte dell' Autorità politica (Presidente del Consiglio e Parlamento) sull' attività della Divisione del Servizio da lui diretta, e quindi di procurare vantaggio a sè e a coloro che lo avevano preceduto nella carica, dava disposizione di distruggere attraverso le prescritte procedure 560 documenti custoditi negli Archivi e senza alcuna procedura i "quaderni" redatti dal personale esterno al momento dell' addestramento, materiale trattato sino a quel momento come segreto, cosicchè GARAU Decimo e MAROMGIU Antonio distruggevano col fuoco e senza alcuna attestazione i "quaderni" redatti dal 1957 al 1990 dal personale addestrato presso il CAG; in Roma e Alghero, dalla fine di luglio 1990 al dicembre 1990

Come fonti di prova si indicano: il materiale sequestrato presso il SISMI e presso altri uffici pubblici; i verbali delle dichiarazioni di persone informate sui fatti e di imputati o indagati di reato collegato; le consulenze tecniche; gli atti acquisiti dai procedimenti penali in istruzione formale o definiti con sentenze dibattimentali. Per tutti questi elementi si richiama, come parte della presente richiesta, la parte motiva delle richieste in data odierna nel proc. pen. n. 19986/91 R.

Roma, 15 luglio 1996

I S. Procuratori della Repubblica
Franco Ionta Giovanni Salvi Pietro Saviotti

15/7/96
IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
Michele Coiro

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI MILANO

Ufficio Istruzione sez.20^

Nr.2643/84A R.G.P.M. e Nr.721/88F R.G.G.I.

Procedimento penale nei confronti di AZZI Nico ed altri

R E P U B B L I C A I T A L I A N A

In nome del Popolo italiano

Il Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile e Penale di Milano, dr. Guido Salvini, ha pronunziato la seguente

S E N T E N Z A - O R D I N A N Z A

nel procedimento nei confronti di:

1) **AZZI Nico**, nato a Serravalle Po (MN) il 31.7.1951 e residente a Milano in Via Fratelli Ruffini n°1; (difeso di fiducia dall'avv. Patrizia D'Elia del Foro di Milano).

2) **ROGNONI Giancarlo**, nato a Milano il 27.8.1945 ed ivi residente in Via Brusuglio n°47; (difeso di fiducia dall'avv. Benedetto Tusa del Foro di Milano).

3) **MARZORATI Mauro**, nato a Milano il 17.4.1954 e residente ad Assago (MI) in Via Duccio da Boninsegna n°11/f; (difeso di fiducia dall'avv. Luciano Merlini del Foro di Milano).

4) **DE MIN Francesco**, nato a Milano il 31.3.1951 ed ivi residente in Via San Dionigi n°30; (difeso d'ufficio dall'avv. Roberto Peccianti del Foro di Milano).

5) BATTISTON Pietro, nato a Milano il 29.5.1958 e già ivi residente in Via San Vincenzo n°1, allo stato - I R R E P E R I B I L E - (difeso d'ufficio dall'avv. Ludovico Della Penna del Foro di Milano).

6) SIGNORELLI Paolo, nato a Roma il 14.3.1934 ed ivi residente in Via Moena n°3; (difeso di fiducia dagli avv.ti Giovanni Aricò e Antonio Pellegrino del Foro di Roma).

7) CALORE Sergio, nato a Tivoli il 1°.10.1952 e domiciliato presso la Digos della Questura di Roma; (difeso d'ufficio dall'avv. Roberto Peccianti del Foro di Milano).

8) SICILIANO Martino, nato a Padova il 31.8.1946, elettivamente domiciliato presso il difensore. (difeso d'ufficio dall'avv. Fausto Maniaci del Foro di Milano).

9) CANNATA Giambattista, nato a Chiari (BS) il 30.10.1944 e residente a Milano in Via Tito Livio n°6, ma elettivamente domiciliato presso il difensore di fiducia, avv. Ignazio Larussa, Corso di Porta Vittoria n°18, Milano.

10) DE ECCHER Cristano, nato Bolzano il 16.8.1950 e residente a Calavino (TN) in Piazza Roma n°1; (difeso di fiducia dall'avv. Diego Senter del Foro di Rovereto).

11) RICCI Mario, nato a San Sepolcro (AR) il 6.7.1949 e residente a Trento in Via Enrico Conci n°6; (difeso di fiducia dall'avv. Diego Senter del Foro di Rovereto).

12) FACHINI Massimiliano, nato a Tirana (Albania) il 6.8.1942 e residente a Padova in Via Annibale da Bassano n°30; (difeso di fiducia dagli avv.ti Marcantonio Bezicheri e Alessandro Pellegrini del Foro di Bologna, domiciliati presso l'avv. Luciano Merlini del Foro di Milano).

13) GIANNETTINI Guido, nato a Taranto il 22.8.1930 e residente a Roma in Via Fiastra n°100; (difeso di fiducia dall'avv. Osvaldo Fassari del Foro di Roma).

14) DELLE CHIAIE Stefano, nato a Caserta il 13.9.1936 e residente a Roma in Via Marco Dino Rossi n°35, ma elettivamente domiciliato presso il difensore di fiducia, avv. Claudio Menicacci, Via Muzio Clementi n°18, Roma; (difeso di fiducia dagli avv.ti Claudio Menicacci e Giuseppe Pisauro del Foro di Roma).

15) MALETTI Gianadelio, nato a Milano il 30.9.1921, residente a Johannesburg (Sud-Africa), 201 Gravenhage (Illovo), ma elettivamente domiciliato presso i difensori di fiducia, avv.ti Alberto Criscuolo e Giuseppe Salemi, Via Girolamo Segato n°3, Roma.

16) ROMAGNOLI Sandro, nato a Roma il 21.5.1932 ed ivi residente in Via Giuseppe Berto n°71, ma elettivamente domiciliato presso il difensore di fiducia, avv. Armando Cillario, Corso di Porta Vittoria n°31, Milano.

17) D'OVIDIO Giancarlo, nato a Torino il 22.11.1940 e residente a Roma in Via Primo Carnera n°1; (difeso d'ufficio dall'avv. Marino Vignali del Foro di Milano).

18) OSMANI Guelfo, nato a San Severino Marche il 22.8.1935 residente a Tolentino via Osmani nr.3; (difeso dall'avvocato Vittorio Casali del Foro di Bologna).

19) SANTORO Michele, nato a Roma il 23.4.1922 e residente a Martina Franca in Via Monte del Duca n°54/g, ma elettivamente domiciliato presso il difensore, avv. Italo Ferri, Via della Fiera n°107, Rimini.

20) GELLI Licio, nato a Pistoia il 21.4.1919, domiciliato ad Arezzo, Santa Maria delle Grazie, "Villa Wanda"; (difeso di fiducia dall'avv. Raffaello Giorgetti del Foro di Arezzo).

21) PALOTTO Roberto, nato a Roma il 2.8.1944 e residente a Livo (TN), fraz. Preghena, in Via Preghena n°36; (difeso di fiducia dall'avv. Giuseppe Pisauro del Foro di Roma).

22) IZZO Angelo, nato a Roma il 23.8.1955; attualmente detenuto per altra causa; (difeso di fiducia dall'avv. Mauro Bocassi del Foro di Alessandria e dall'avv. Floriana Maris del Foro di Milano).

23) DIGILIO Carlo, nato a Roma il 7.5.1937, attualmente detenuto per altra causa, ma elettivamente domiciliato presso il difensore di fiducia, dr. proc. Giovanni Battista Maggiolo, Sestiere San Marco n°3472.

24) DONATI Franco, nato a Padova il 27.7.1948 e residente a Tel Aviv (Israele) in Via Hatlamin n°6, ma elettivamente domiciliato presso il difensore, avv. Andrea Fares, Viale Majno n°9, Milano.

Parti civili: "*Unione dei familiari delle vittime per stragi*" nella persona del suo Presidente, Sig. Luigi Passera; difeso dall'avv. Federico M. Sinicato del Foro di Milano e domiciliato presso lo Studio del legale in Via Fontana n°11, Milano.

I M P U T A Z I O N I

BANDA ARMATA E ASSOCIAZIONE SOVVERSIVA
ORDINE NUOVO / GRUPPO LA FENICE

ROGNONI - AZZI - BATTISTON - DI LORENZO

I M P U T A T I

1) del reato di cui agli artt.110, 112 n.1, 270 I parte c.p. per avere, in concorso tra loro e con MARZORATI e DE MIN a Milano e con altre persone, fra cui SIGNORELLI Paolo, FACHINI Massimiliano e MELI Mauro, già giudicate a Roma nell'ambito del procedimento n.15/84 Reg.Gen. Corte d'Assise di Roma e tutte appartenenti alle strutture locali di Ordine Nuovo , e quindi in numero superiore a cinque, promosso, costituito ed organizzato un'associazione sovversiva volta a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato, a sopprimere il sistema delle rappresentanze parlamentari nonchè a compiere atti di violenza.

In particolare i medesimi contribuivano a creare una struttura interamente clandestina, raccolta intorno alla rivista "La Fenice", che per il conseguimento dei fini indicati acquisiva notevoli quantitativi di armi, bombe a mano e altri esplosivi di provenienza militare, progettava e realizzava attentati di vario genere, predisponeva idonei rifugi per militanti colpiti da provvedimenti restrittivi, procacciava documenti di identità falsificati, addestrava i militanti all'uso delle armi, teneva i contatti con analoghe strutture operanti in lazio, in Veneto e a Roma e diffondeva pubblicazioni finalizzate alla denigrazione della democrazia ed alla propugnazione della sua soppressione con il ritorno, con metodi violenti, dei regimi fascista e nazista.

In Milano e altri luoghi dal 1971 sino all'aprile 1973 per AZZI Nico e sino al febbraio 1977, data del suo arresto in Spagna, per ROGNONI Giancarlo e sino all'inizio del 1977 per DI LORENZO Cinzia.

2) del reato di cui agli artt.110, 112 n.1, 306, I comma, c.p. per avere, in concorso con le medesime persone di cui al capo A), e quindi in numero superiore a cinque, al fine di commettere i reati di cui al medesimo capo, promosso, costituito ed organizzato una banda armata costituente il livello armato di Ordine Nuovo mediante l'acquisizione per gli associati, con forme e modalità diverse fra cui furti presso depositi militari e consegna da parte di militari ad essi legati, di ingenti quantitativi di armi, munizioni, esplosivi e bombe a mano.

In Milano e altri luoghi dal 1971 sino all'aprile 1973 per AZZI Nico e sino al febbraio 1977, data del suo arresto in Spagna, per ROGNONI Giancarlo.

MARZORATI - DE MIN

I N D I Z I A T I

3) dei reati di cui ai capi A) e B) (artt.270 III comma e 306 II comma c.p.)

ATTENTATO ALLA COOP ITALIANA DI BOLLATE
1° MARZO 1973

ROGNONI - AZZI - DE MIN

I N D I Z I A T I

4) dei reati di cui agli artt.110 c.p., 2, 4 e 6 Legge 2.10.1967 n.895 e 110, 635 c.p. in relazione all'attentato commesso con la collocazione di cariche esplosive "nitrex cava" sotto tre autocarri parcheggiati nel deposito della Coop Italiana di Bollate, cariche non esplose per ragioni indipendenti dalla volontà dei suoi autori.

In Bollate, il 1°.3.1973.

DETENZIONE E PORTO DI BOMBE A MANO MOD. SRCM

ROGNONI - SIGNORELLI - CALORE

I M P U T A T I

5) dei reati di cui agli artt.110, 81 cpv c.p., 9, 10 e 12 Legge 10.10.1974 n.497 e, per i soli CALORE e SIGNORELLI, 21 Legge 18.4.1975 n.110 per avere, in concorso tra loro, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, detenuto e portato in luogo pubblico numerose bombe a mano mod. SRCM.

Bombe a mano costituenti la dotazione del gruppo La Fenice a Milano, poi trasportate a Roma a seguito dei fatti del 12.4.1973 durante i quali fu ucciso l'agente di Polizia Antonio Marino e consegnate a SIGNORELLI Paolo, dirigente del parallelo gruppo "Drieu La Rochelle" di Tivoli facente parte anch'esso dell'area di Ordine Nuovo , 36 delle quali affidate personalmente da SIGNORELLI a CALORE affinchè costituissero la stabile dotazione del gruppo di Tivoli e fossero usate in attentati dimostrativi.

Detenzione per SIGNORELLI e CALORE finalizzata al sovvertimento dell'ordinamento dello Stato, a mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati e comunque finalizzata alla commissione del delitto di cui all'art.306 c.p.-

In Milano, Roma, Tivoli e altri luoghi per ROGNONI sino all'aprile 1973 e per SIGNORELLI e CALORE dall'aprile 1973 quantomeno sino al febbraio 1977.

ATTENTATO CONTRO IL MURO DI CINTA
DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA DI MILANO
15 OTTOBRE 1971

SICILIANO - CANNATA

I M P U T A T I

6/a) del delitto di cui agli artt.110 c.p. e 6 Legge 2.10.1967 n.895 perchè, in concorso tra loro e con RADICE Gianluigi, già giudicato per tale fatto, al fine di incutere pubblico timore, facevano scoppiare un quantitativo imprecisato di esplosivo contenuto in una bomba da mortaio 81 contro il muro di cinta dell'Università Cattolica di Milano.

6/b) del delitto di cui agli artt.110 c.p. e 2 Legge 2.10.1967 n.895 perchè, in concorso tra loro e con RADICE Gianluigi, detenevano illegalmente il materiale esplodente di cui al capo 6/a).

6/c) del delitto di cui agli artt.110 c.p. e 4 Legge 2.10.1967 n.895 perchè, in concorso tra loro e con RADICE Gianluigi, illegalmente portavano in luogo pubblico il materiale esplodente di cui al capo 6/a).

6/d) del delitto di cui agli artt.110, 635 cpv n.1 c.p. perchè, in concorso tra loro e con RADICE Gianluigi, deterioravano e comunque rendevano inservibili un bacchettone di cemento armato, una cancellata e cinque paletti metallici (nonchè i vetri delle abitazioni prospicenti) dell'Università Cattolica di Milano.

Fatti tutti commessi a Milano il 15.10.1971.

PROGETTO DI ATTENTATO ALLA LINEA FERROVIARIA TRENTO-VERONA NEL 1972

DE ECCHER - RICCI

I N D I Z I A T I

7) dei reati di cui agli arrt.110 c.p., 2 e 4 Legge 2.10.1967 n.895 per avere, in concorso tra loro e con altre persone aderenti al gruppo di Avanguardia Nazionale di Trento, detenuto e portato materiale esplosivo sulla linea ferroviaria Trento-Verona al fine di commettere in danno di tale linea ferroviaria un attentato.

In Trento e Verona nel 1972.

FAVOREGGIAMENTO PERSONALE DI POZZAN MARCO

FACHINI - GIANNETTINI

I M P U T A T I

8) del reato di cui agli artt.110 e 378 c.p. per avere, in concorso tra loro e con MALETTI Gianadelio e LABRUNA Antonio, già giudicati per tale fatto, aiutato POZZAN Marco ad eludere le investigazioni dell'Autorità, ed in particolare le ricerche dell'Autorità Giudiziaria di Milano, FACHINI accompagnando in treno il POZZAN da Padova a Roma e GIANNETTINI attendendoli al loro arrivo da Padova alla stazione ferroviaria Termini di Roma, ove era anche presente il capitano Antonio LABRUNA, e accompagnando poi POZZAN negli uffici del S.I.D. in Via Sicilia.

Entrambi così mettendo in contatto il POZZAN con coloro che lo avrebbero fatto espatriare in Spagna.

Fatti commessi a Padova e Roma nell'autunno 1972.

REATI CONTESTATI
MILITARI E AD UFFICIALI DEL S.I.D.:

OMISSIONE DI ATTI D'UFFICIO
E SOTTRAZIONE E FALSIFICAZIONE DI NASTRI MAGNETICI
E DOCUMENTI RELATIVI ALLA SICUREZZA DELLO STATO
E AI SUOI INTERESSI POLITICI INTERNI ED INTERNAZIONALI
IN RELAZIONE AL GOLPE BORGHESE
ED AL PROGETTO DI GOLPE DELLA "**ROSA DEI VENTI**"
(1974)

MALETTI - ROMAGNOLI

I M P U T A T I

9) dei reati di cui agli artt.110, 328 e 255 c.p. perchè, in concorso fra loro, nella loro veste, Maletti di Capo del Reparto D del S.I.D., Romagnoli di ufficiale di tale Reparto alle dirette dipendenze del gen. Maletti, nell'ambito dell'attività informativa condotta in relazione alle attività del FRONTE NAZIONALE di Junio Valerio Borghese nel 1969/1970 e dell'organizzazione denominata ROSA DEI VENTI nel 1973/1974, omettevano di riferire nel rapporto conclusivo diretto, tramite il Ministro della Difesa, alla magistratura (rapporto materialmente redatto dal gen. Romagnoli) le notizie acquisite dal cap. Antonio Labruna nel corso di almeno otto colloqui effettuati fra il 16 gennaio ed il 28 giugno 1973 con Remo Orlandini e altresì sottraevano e occultavano i nastri magnetici relativi a tali colloqui, facendo pervenire all'Autorità Giudiziaria competente, a seguito di ordine di esibizione, solo i nastri magnetici relativi a quattro dei dodici o più colloqui effettivamente avvenuti.

Espungevano inoltre dai nastri consegnati e da una relazione scritta, concernente i medesimi avvenimenti e compilata per il Reparto D da Guido Giannettini, i nomi di alti ufficiali dell'Esercito coinvolti nei programmi eversivi.

Omettevano inoltre di riferire nel medesimo rapporto quanto direttamente appreso dal gen. Romagnoli nel corso di due colloqui con l'avv. Maurizio degli Innocenti e con Torquato Nicoli svoltisi il 30 e 31 maggio 1974 in un appartamento di Via degli Avignonesi, a Roma, nella disponibilità del Reparto D del S.I.D.-

Omettendo quindi atti d'ufficio e sottraendo e falsificando documenti relativi alla sicurezza dello Stato e ai suoi interessi politici interni ed internazionali in quanto le notizie non comunicate si riferivano a progetti di mutamenti istituzionali ed in particolare al coinvolgimento negli stessi di numerosi civili e militari iscritti alla massoneria e facenti parte di gruppi mafiosi. Le notizie non comunicate riguardavano inoltre il coinvolgimento in tali progetti di alti ufficiali dell'Esercito e dell'Arma dei Carabinieri, allora in servizio, ed in numero assai maggiore di quanto indicato nel rapporto, lo svolgimento di riunioni in nord-Italia fra militari e civili, nell'ambito delle quali erano già state consegnate numerose armi a questi ultimi, nonchè la presenza alle stesse di ufficiali dell'esercito statunitense.

In Roma e altri luoghi, nella seconda metà del 1974.

FAVOREGGIAMENTO AGGRAVATO NEI CONFRONTI DEI RESPONSABILI
DEGLI ATTENTATI AI TRENI DELL'8 AGOSTO 1969
E DEGLI ATTENTATI DEL 12 DICEMBRE 1969
ATTUATO
CON LA CHIUSURA DELLA FONTE GIANNI CASALINI DI PADOVA
E LA DISTRUZIONE DELLA RELAZIONE PERVENUTA A MILANO
E CONTENENTE LE INFORMAZIONI FORNITE DA QUESTI
(prima metà del 1975)

MALETTI

I M P U T A T O

10) del reato di cui agli artt.110, 378 e 61 n.2 e n.9 c.p. perchè, nella sua qualità di Capo del Reparto D del S.I.D., in concorso con il Comando della Divisione Pastrengo dei Carabinieri, aiutava i responsabili degli attentati alla Fiera Campionaria ed all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale di Milano (25 aprile 1969), degli attentati in danno di dieci convogli ferroviari (8, 9 agosto 1969) e degli attentati avvenuti a Milano e a Roma il 12 dicembre 1969 ad eludere le investigazioni dell'Autorità.

In particolare impediva che fossero ulteriormente raccolte e approfondite e quindi trasmesse all'Autorità Giudiziaria e di p.g. competenti le notizie in merito a tali episodi ed in merito alla disponibilità di armi ed esplosivi da parte del gruppo veneto di Ordine Nuovo , notizie che CASALINI Gianni stava fornendo a personale del Centro C.S. di Padova.

In particolare concorrendo il generale MALETTI, secondo il programma indicato nell'appunto dell'epoca diretto al Capo Servizio e poi sequestrato nella sua abitazione nel 1980, all'occultamento ed alla distruzione della relazione in merito alle notizie fornite dal CASALINI e approntata a Padova da un sottufficiale dell'Arma appositamente inviato sul luogo dal Comando della Divisione Pastrengo di Milano a cui tale relazione era poi stata consegnata.

Con le aggravanti di avere commesso il fatto con abuso dei poteri inerenti alla pubblica funzione rivestita ed al fine altresì di occultare le proprie responsabilità ed assicurarsi l'impunità in relazione ai precedenti fatti di favoreggiamento commessi in favore di POZZAN Marco e GIANNETTINI Guido.

Reato commesso a Padova, Milano e Roma nella prima metà del 1975.

APPRONTAMENTO DEL DEPOSITO DI ARMI ED ESPLOSIVI
IN UN CASOLARE
IN LOCALITA' SVOLTE DI FIUNGO - CAMERINO
(10 novembre 1972)

MALETTI - D'OVIDIO

I M P U T A T I

11/a) dei reati di cui agli artt.1, 2 e 4 Legge 2.10.1967 n.895 in relazione all'approntamento di un deposito costituito da armi (anche da guerra), una mitragliatrice esplosivi (fra cui tritolo e pentrite), munizioni, detonatori, micce, 2 timers, bottiglie incendiarie ed inoltre altri oggetti fra cui carte di identità rubate, fionde, vernice spray e un cifrario, appositamente costituito, su richiesta del generale MALETTI, dal D'OVIDIO e da altri militari non identificati affinchè fosse dagli stessi apparentemente individuato a seguito di un'operazione di polizia ed attribuito a elementi di estrema sinistra della zona.

In Camerino, Roma ed altri luoghi, l'10.11.1972 e nelle settimane immediatamente precedenti.

D'OVIDIO - OSMANI

I M P U T A T I

11/b) del reato di cui agli artt.110 - 648 c.p. e 61 nr. 9 c.p., per aver rilevato l'Osmani circa 4730 moduli in bianco per carte d'identità da Nobili Alberto e Anfuso Rosario, moduli provento del furto commesso in danno del Comune di Roma nella notte fra il 14 e il 15 maggio 1972, conoscendone la provenienza illecita. Per aver altresì l'Osmani ceduto quantomeno 604 di tali moduli al capitano Giancarlo D'Ovidio il quale gliene aveva fatto richiesta.
Con l'aggravante per il D'Ovidio di aver commesso il fatto in violazione dei doveri inerenti alla funzione di ufficiale dei Carabinieri da lui ricoperta

A Roma, Camerino ed altri luoghi, dall'estate 1972 sino al 10.11.1972.

CESSIONE DI ESPLOSIVI AL GRUPPO "LA FENICE"
E AD ALTRI GRUPPI EVERSIVI
IN LOMBARDIA E IN TRENTINO
(tra il 1972 e il 1973)

SANTORO

I M P U T A T O

12) dei reati di cui agli artt.1, 2 e 4 Legge 2.10.1967 n.895 per avere detenuto portato e ceduto esplosivi, ed in particolare tritolo, al gruppo "La Fenice" di Milano e ad altri gruppi eversivi operanti nel medesimo periodo in Lombardia e in Trentino, gruppi in cui favore SANTORO operava un'azione di copertura anche partecipando a riunioni a Milano e facilitando il trasporto, essendone preavvertito, di armi acquistate da tali gruppi sul mercato clandestino.

Con l'aggravante di cui all'art.61, n.9, c.p. trattandosi di fatti commessi con abuso e in violazione dei doveri inerenti la sua funzione

In Lombardia e in Trentino, tra il 1972 e il 1973.

COSPIRAZIONE POLITICA MEDIANTE ASSOCIAZIONE
E ATTENTATO ALLA LIBERTA' PERSONALE
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
(Roma, dicembre 1970)

GELLI

I N D I Z I A T O

13) dei reati di cui agli artt.305 c.p. (cospirazione politica mediante associazione) e 276 c.p. (attentato alla libertà personale del Presidente della Repubblica), in relazione alla sua partecipazione al piano denominato "golpe Borghese" emerso nel presente procedimento quale piano insurrezionale del Fronte Nazionale che copriva l'intero territorio nazionale e allo specifico compito affidato a GELLI Licio di privare della libertà personale l'allora Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, nell'ambito della realizzazione del colpo di Stato e della sostituzione o soppressione di tutti gli Organi legittimamente eletti.

In Roma ed altri luoghi, fra il 7 e l'8 dicembre 1970 e nei mesi immediatamente precedenti.

ATTIVITA' EVERSIVE DI AVANGUARDIA NAZIONALE:

BANDA ARMATA E ASSOCIAZIONE SOVVERSIVA
AVANGUARDIA NAZIONALE

PALOTTO

I N D I Z I A T O

14) dei reati di cui agli artt.306, I comma, c.p. (costituzione di banda armata) e 270 c.p. (associazione sovversiva) per avere promosso e costituito, in concorso con altre persone, una struttura eversiva costituita dal livello occulto di Avanguardia Nazionale, finalizzata all'addestramento dei suoi militanti all'uso di esplosivi, alla commissione di attentati (in particolare a Roma e in Calabria) e all'effettuazione di operazioni di destabilizzazione quali l'affissione a Roma e in altre città di manifesta propagandistici apparentemente di gruppi filo-cinesi.

A Roma e in altri luoghi, fra il 1968 e il 1974.

IMPORTAZIONE DI ARMI ED ESPLOSIVI
DALLA GRECIA (nel 1968)

PALOTTO

I N D I Z I A T O

15) dei reati di cui agli artt.110 c.p., 1, 2 e 4 Legge 2.10.1967 n.895 per avere, in concorso con altri militanti di Avanguardia Nazionale, introdotto e portato nello Stato due carichi di armi ed esplosivi provenienti dalla Grecia e giunti a Roma attraverso la Puglia.

A Roma e in altri luoghi, nel 1968.

ATTENTATI A CINQUE CONVOGLI FERROVIARI
DIRETTI A REGGIO CALABRIA IN OCCASIONE
DI UNA MANIFESTAZIONE SINDACALE
(nella notte fra il 21 e il 22 ottobre 1972)

DELLE CHIAIE

I N D I Z I A T O

16/a) del reato di cui agli artt. 110, 431 c.p., 2 e 4 Legge 2.10.1967 n. 895 perchè, quale dirigente dell'organizzazione AVANGUARDIA NAZIONALE, responsabile della campagna di attentati in questa sede elencati, mediante uso di esplosivi, concorreva al danneggiamento di un tratto di strada ferrata e di alcuni vagoni ferroviari, cagionando così il pericolo di un disastro ferroviario.

16/b) del delitto di cui all'art. 582 c.p. per avere, nelle medesime circostanze di tempo e di luogo di cui sopra, cagionato lesioni personali, guarite in dieci giorni, a cinque passeggeri.

A Cisterna (LT) il 21.10.1972, ore 22.55.-

17) del reato di cui agli artt. 110, 431 c.p., 2 e 4 Legge 2.10.1967 n. 895 perchè, con il medesimo ruolo di cui sopra, mediante scoppio di esplosivi concorreva alla distruzione di un tratto di binario, facendo così sorgere il pericolo di un disastro ferroviario.

Fra Valmontone e Colleferro il 22.10.1972, ore 00.10.-

18) del reato di cui agli artt. 110, 56, 431 c.p., 2 e 4 Legge 2.10.1967 n. 895 perchè, con il medesimo ruolo di cui sopra, concorreva al tentativo di danneggiamento di un tratto di strada ferrata, mediante la collocazione di un ordigno esplosivo all'imbocco della galleria di S.Elia Cava Iandullo, nei pressi della stazione ferroviaria di Palmi, ordigno non esploso per il tempestivo intervento dei personale della Polfer.

A Palmi, il 22.10.1972, ore 01.50.-

19) del delitto di cui agli artt. 56, 110, 431 c.p. e 2 e 4 Legge 2.10.1967 n. 895 perchè, con il medesimo ruolo di cui sopra, concorreva al tentativo di danneggiamento di un tratto di strada ferrata fra Eranova e Gioia Tauro, mediante la collocazione di un ordigno esplosivo non esploso per un difetto nel congegno, cagionando il pericolo di un disastro ferroviario.

A Eranova-Gioia Tauro il 22.10.1972, ore 04.00.-

20) del delitto di cui agli artt. 110, 431 c.p. e 2 e 4 Legge 2.10.1967 n. 895 perchè, con il medesimo ruolo di cui sopra, concorreva al danneggiamento di un tratto di strada ferrata, cagionando così il pericolo di un disastro ferroviario, mediante la collocazione di un ordigno esplosivo sulla linea ferroviaria di San Pietro Maida.

A San Pietro Maida-Lamezia Terme il 22.10.1972, ore 02.45.-

21) del delitto di cui agli artt. 110, 635, I e II comma n.3, c.p. perchè, con il medesimo ruolo di cui sopra, danneggiava un palo telefonico posto accanto alla linea ferroviaria, mediante la collocazione di un ordigno esplosivo.

A Monasteraci (RC), il 22.10.1972, nelle prime ore del mattino.

e altresì:

IZZO Angelo

I N D I Z I A T O

dei reati di cui ai capi 18), 19), 20) e 21), sotto il profilo del concorso nel reperimento e nel trasporto in Calabria dell'esplosivo usato per gli attentati.

A Roma e in Calabria il 21.10.1972 e nei giorni immediatamente precedenti.

ATTENTATO CON AUTO - BOMBA AL
MUNICIPIO DI MILANO-PALAZZO MARINO
(nella notte tra il 29 e il 30 luglio 1980)

CAVALLINI

I N D I Z I A T O

22) dei reati di cui agli artt.110, 419 (devastazione), 582-585 (lesioni personali) c.p. e 9, 10, 12 e 13 Legge 14.10.1974 n.497 in relazione all'attentato commesso nella notte fra il 29 e il 30 luglio 1970 in danno del Municipio di Milano (Palazzo Marino) mediante la collocazione di tre ordigni esplosivi, uno dei quali occultato all'interno di un'autovettura Fiat 132 ed esploso causando rilevanti danni all'edificio e agli edifici circostanti e cagionando altresì il ferimento di un vigile urbano.

In Milano, nella notte fra il 29 e il 30 luglio 1980.

FALSIFICAZIONE E RICETTAZIONE
DEI DOCUMENTI UTILIZZATI PER
LA FUGA A SANTO DOMINGO
(1985)

DIGILIO

I M P U T A T O

23/a) dei reati di cui agli artt.81, 477, 482 e 468 c.p. per avere formato o fatto formare il passaporto n. E708582, apparentemente rilasciato dalla Questura di Milano ed intestato a MARTINELLI Pierino, documento integralmente falso sul quale è apposta una fotografia del DIGILIO e l'impronta del sigillo contraffatto della Questura di Milano.

In Milano, nella seconda metà del 1985.

23/b) dei reati di cui agli artt.81, 477, 482 e 468 c.p. per avere formato o fatto formare la patente di guida contraffatta n. C1107047 intestata a MARTINELLI Pierino, sulla quale veniva apposta una fotografia del DIGILIO e l'impronta del sigillo contraffatto della Prefettura di Milano.

In Milano, nella seconda metà del 1985.

23/c) del reato di cui agli artt. 61 n.2 e 648 c.p. perchè, al fine di procurarsi un profitto e di eseguire i reati di cui al capo 24/b), acquistava o comunque riceveva il modulo per patente di guida n. C1107047 conoscendone la provenienza dal delitto di furto commesso in danno della Motorizzazione Civile di Rovigo in data 20.5.1985.

In Milano, nella seconda metà del 1985.

FAVOREGGIAMENTO AGGRAVATO NEI CONFRONTI DI COMPONENTI DELLA BANDA CAVALLINI E DI CARLO DIGILIO
(1981/1982 e 1982/1985)

MALCANGI

I M P U T A T O

24/a) del reato di cui agli artt.378 c.p. e 1 Legge 6.2.1980 n.15 perchè, a fini di terrorismo, ospitando nella propria casa di Milano Fioravanti Cristiano, Vale Giorgio ed altri appartenenti alla formazione armata N.A.R. di cui faceva parte Cavallini Gilberto, aiutava costoro, latitanti, ed altri della stessa banda, anch'essi latitanti, a sottrarsi alle ricerche dell'Autorità.

In Milano, nel periodo compreso fra l'ottobre 1980 e il febbraio 1981.

24/b) del reato di cui agli artt.378 c.p. e 1 Legge 6.2.1980 n.15 perchè, a fini di terrorismo, ospitando nella propria abitazione Belsito Pasquale e Sordi Walter, latitanti e membri della stessa banda armata di cui al capo 27/a), aiutava i predetti a sottrarsi alle ricerche dell'Autorità.

In Milano, nel periodo compreso fra il 1° ottobre 1981 e la fine di settembre 1982.

24/c) del reato di cui agli artt.378 c.p. per avere aiutato Digilio Carlo a sottrarsi alle investigazioni dell'Autorità, e in particolare alle ricerche dell'Autorità Giudiziaria di Venezia, ospitandolo fra il giugno 1982 e la metà del 1985, sapendolo latitante, in una casa di Villa d'Adda (BG) affittata da familiari del MALCANGI e in cui anch'egli, latitante, risiedeva.

In Villa d'Adda (BG) fra il giugno 1982 e la metà del 1985.

FALSA TESTIMONIANZA IN RELAZIONE ALLE MODALITA' DI RACCOLTA DELLE INFORMAZIONI E ALLA PROVENIENZA DEI DOCUMENTI DELLA COMMISSIONE DI CONTRO - INFORMAZIONE RINVENUTI NELL' ABBAINO DI VIALE BLIGNY A MILANO IL 30.12.1985 (21 aprile 1992)

DONATI

I M P U T A T O

25) del reato di cui all'art.372 c.p. poichè, deponendo dinanzi al Giudice Istruttore di Milano in qualità di testimone in merito al materiale sequestrato il 30.12.1985 nell'abbaino di Viale Bligny a Milano, materiale relativo a gruppi eversivi di destra e di sinistra e dallo stesso DONATI centralizzato e in parte manoscritto, taceva quanto a sua conoscenza.

In particolare taceva in merito alle modalità con cui venivano raccolte tali informazioni, in merito alle fonti attivate nei singoli settori e in merito alla identità delle altre persone della Commissione incaricata di tale compito, impedendo in tal modo l'ulteriore approfondimento delle notizie contenute nei singoli documenti e utili per le indagini in corso.

In Milano, il 21 aprile 1992.

P A R T E P R I M A

LE LINEE GENERALI DELL'ISTRUTTORIA

P R E M E S S A

La presente istruttoria non avrebbe conseguito il risultato di far luce su molti aspetti della "strategia della tensione" e sulla realtà dello "Stato parallelo" senza il costante e intelligente impegno degli Ufficiali e del personale del Reparto Eversione del R. O. S. dei Carabinieri e dei funzionari e del personale delle D.I.G.O.S. di Milano, Venezia e Roma che hanno svolto per lungo tempo accertamenti difficili su fatti assai lontani negli anni e rintracciato molti possibili testimoni, attività svolta nella più completa riservatezza e nonostante che il particolare carattere dell'indagine non potesse promettere risultati nè certi nè immediati.

Prezioso è stato anche il contributo della Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione che ha messo a disposizione il proprio vasto patrimonio informativo raccolto in molti anni di indagini sull'eversione.

Un particolare ringraziamento deve essere rivolto all'Assistente Giudiziaria Gaetana Izzo e al maresciallo ordinario della Guardia di Finanza, Antonio Russo addetti a questa XX Sezione dell'Ufficio Istruzione di Milano, che dal 1989 hanno partecipato al compimento di tutti gli atti istruttori sovente assai impegnativi e hanno svolto quotidianamente dall'Ufficio il lavoro di coordinamento di tutti gli accertamenti richiesti alle varie Autorità, consentendo con il loro impegno, anche nei momenti più difficili, di portare a termine l'istruttoria.

L'attività di indagine si è svolta anche grazie alla piena collaborazione con altri Colleghi titolari di indagini in tema di reati di strage e di eversione con i quali continuo è stato lo scambio di atti e informazioni e il compimento di atti congiunti anche al fine di costruire, pur nell'autonomia delle rispettive indagini, un quadro il più possibile completo del fenomeno dell'eversione di destra e delle sue collusioni con alcuni Apparati dello Stato.

In particolare strettissima e proficua è stata la collaborazione con il dr. Antonio Lombardi, titolare dell'istruttoria sulla strage alla Questura di Milano, con il dr. Giampaolo Zorzi, titolare dell'istruttoria sulla strage di Brescia, con il dr. Leonardo Grassi, titolare delle istruttorie bis sulla strage di Bologna e sulla strage del treno Italicus, nonchè con il Sostituto Procuratore della Repubblica di Roma, dr. Giovanni Salvi, che ha in particolare messo a disposizione la banca dati sull'eversione costituita sin dai primi anni '80 presso il suo Ufficio.

Inoltre la collaborazione con il dr. Vincenzo Macrì, della Direzione Nazionale Antimafia ha consentito di approfondire importanti aspetti delle attività eversive svoltesi in Calabria negli anni '70 e i loro collegamenti con i fatti e le persone oggetto del presente procedimento.

A tutti coloro che mi hanno aiutato in questa difficile indagine va il mio più profondo ringraziamento.

L'ORIGINE DEL PROCEDIMENTO

Il presente procedimento trae origine dalla nota in data 15.7.1988 con cui il Sostituto Procuratore della Repubblica, dr.ssa Maria Luisa Dameno, al momento del suo trasferimento ad altro Ufficio, disponeva la formalizzazione dell'istruttoria n.2643/84A R.G.P.M. che assumeva presso l'Ufficio Istruzione il n.721/88F R.G.G.I.-

Tale istruttoria, al momento della formalizzazione, risultava già costituita da più filoni tutti attinenti ad attività eversive di estrema destra e strettamente connessi sul piano soggettivo e probatorio.

In particolare:

- Il primo filone era costituito dalla dichiarazione di incompetenza territoriale con cui il G.I. di Roma, dr. Roberto Napolitano, nel concludere l'istruttoria n.1364/81 relativa alle attività, a Roma e nel Lazio, di Ordine Nuovo e dei gruppi succeduti a tale organizzazione, disponeva in data 14.1.1984 la trasmissione all'A.G. di Milano degli atti relativi a DI LORENZO Cinzia e in genere relativi al gruppo "La Fenice" in quanto i reati di costituzione di banda armata e di associazione sovversiva, già contestati o prospettabili nei confronti di tale propaggine milanese di Ordine Nuovo , erano stati certamente commessi in Lombardia e dovevano quindi trovare la loro sede naturale di approfondimento.
  Il procedimento istruito a Roma proseguiva successivamente il suo corso e si concludeva in data 12.10.1993 con sentenza definitiva della V Sezione della Corte di Cassazione e con il riconoscimento della struttura illegale e occulta di Ordine Nuovo quale banda armata e con la condanna dei suoi principali esponenti, quali SIGNORELLI, CALORE, CONCUTELLI, FACHINI e numerosi altri, per tale reato o per altri reati specifici, fra cui detenzione di esplosivi, numerosi attentati e rapine di autofinanziamento.

- Il secondo filone traeva origine dalle confessioni dei collaboratori di giustizia Sergio CALORE e Angelo IZZO i quali, nelle loro articolate dichiarazioni prima dinanzi all'A.G. di Firenze e poi dinanzi all'A.G. di Roma, avevano riferito in merito alla materiale cessione a Roma, nell'aprile/maggio 1973, da parte del prof. Paolo SIGNORELLI allo stesso Sergio Calore di 36 bombe a mano, modello SRCM, provenienti dal gruppo "La Fenice" di Milano e residuate dopo l'utilizzo di talune di esse nel corso della manifestazione del 12.4.1973 che si era conclusa con l'uccisione dell'Agente di Polizia Antonio Marino, colpito appunto da una bomba a mano SRCM.
  Secondo Calore ed Izzo le bombe a mano residuate erano state prudenzialmente affidate al parallelo gruppo Drieu La Rochelle di Paolo Signorelli, in quanto il gruppo La Fenice era stato colpito da numerosi arresti e si trovava quindi in difficoltà nel custodire la propria dotazione.

- Il terzo filone discendeva dal casuale rinvenimento, nel 1985 in un abbaino di Viale Bligny a Milano, nel corso delle indagini relative all'omicidio dello studente missino Sergio Ramelli, di una cospicua documentazione già appartenente alla disciolta Commissione di contro-informazione dell' organizzazione Avanguardia Operaia ed in particolare al rinvenimento, nella parte più antica di tale materiale, di un documento trasmesso da Renzo ROSSELLINI, allora

residente a Roma, a tale Ettore Mazzotti, responsabile della Commissione milanese di contro-informazione di A.O., gruppo cui entrambi appartenevano.

Tale documento, composto da cinque pagine dattiloscritte oltre alla lettera di trasmissione, costituisce il resoconto di confidenze, attribuibili al militante de La Fenice, Nico AZZI, e rilasciate o trasmesse ad un ufficiale di p.g. rimasto ignoto, resoconto finito poi appunto nella disponibilità di Renzo Rossellini.

Nell'ambito di tale documento sono contenute notizie, che in gran parte non erano note agli inquirenti, circa l'attività del gruppo La Fenice e delineavano un quadro assai complesso e così sintetizzabile:

Il gruppo La Fenice era in costante contatto con gli altri gruppi di Ordine Nuovo del Veneto; disponeva dei timers residuati dopo gli attentati del 12 dicembre 1969; l'attentato al treno Torino-Roma del 7.4.1973, materialmente commesso da Azzi, era stato ideato per creare un diversivo rispetto alla pista della destra veneta seguita per la strage di Piazza Fontana ed aveva goduto di coperture da parte del S.I.D.; inoltre il gruppo La Fenice godeva di cospicui finanziamenti, anche dall'estero, aveva compiuto numerosi altri attentati oltre a quello in danno del convoglio ferroviario ed era in stretto collegamento con ufficiali dell'Esercito, prevalentemente di stanza in Veneto, nel quadro della collaborazione fra militari e gruppi di civili per la effettuazione di un colpo di Stato.

Le notizie contenute nel c.d "documento AZZI", sottoposte ad un primo vaglio e ai primi accertamenti da parte della Procura di Milano, risultavano così in strettissimo collegamento con i fatti oggetto delle sentenza di incompetenza territoriale del G.I. di Roma in relazione all'attività dei militanti de La Fenice.

- Il quarto filone era costituito dall'imputazione di favoreggiamento, aggravato dalla finalità di terrorismo, mossa nei confronti di Ettore MALCANGI, militante della destra milanese, amico di Gilberto CAVALLINI e, all'epoca della formalizzazione del procedimento, ancora latitante a Santo Domingo al fine di sfuggire all'esecuzione dell'ordine di cattura emesso dalla Procura di Milano.

Ettore Malcangi, elemento di collegamento fra la vecchia destra di Ordine Nuovo e la "nuova destra" del gruppo N.A.R., era accusato di favoreggiamento per avere ospitato nella sua casa di Milano, in un primo periodo (fra il 1980 e il 1982), Cristiano Fioravanti, Pasquale Belsito e altri militanti dei N.A.R., e per avere ospitato in seguito (fra il 1982 e il 1985) in una villetta in provincia di Bergamo, procuratagli dalla sorella, Carlo DIGILIO, appartenente all'area di Ordine Nuovo di Venezia e latitante per un ordine di cattura emesso dall'A.G. di Venezia nell'ambito di un procedimento relativo alla ricostituzione di Ordine Nuovo .

Carlo DIGILIO, lasciando Venezia, era stato, inizialmente e per un breve periodo di tempo "affidato" dal dr. Carlo Maria MAGGI a Cinzia DI LORENZO che lo aveva ospitato in una sua casa in Val Brona e poi era stato "affidato" da Malcangi che lo aveva ospitato sino all'inizio del 1985, data della partenza di entrambi per Santo Domingo.

- Pochi giorni dopo la formalizzazione di tale procedimento, in data 21.7.1988, Il Pubblico Ministero disponeva la formalizzazione anche di un altro procedimento sempre attinente all'attività eversiva di estrema destra e relativo all'attentato in danno del Municipio di Milano, Palazzo Marino, avvenuto a Milano nella notte fra il 29 e il 30 luglio 1980 con l'utilizzo di un'autobomba.

Per tale episodio, rivendicato con una falsa sigla di sinistra, risultava indiziato Gilberto CAVALLINI a seguito delle dichiarazioni rese al P.M. di Milano da Angelo Izzo e da alcuni accertamenti di p.g. che avevano evidenziato come il furto dell'autovettura usata per

nascondere l'ordigno, furto avvenuto ad Anzio, e il modus operandi (esplosivo contenuto all'interno di tubi metallici) collegavano tale episodio al Cavallini e ai gruppi dell'estrema destra romana cui egli si era appoggiato nel periodo antecedente all'attentato.
Anche tale quinto filone entrava a far parte del procedimento 721/88F a seguito di un'ordinanza di riunione emessa da questo Ufficio.

L'istruttoria formale, concretamente iniziata nel 1989, abbracciava così un arco di fatti e di personaggi assai vasto che andava, temporalmente, dalla strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 sino all'attentato a Palazzo Marino del 30 luglio 1980, attentato che aveva preceduto di appena due giorni la strage alla Stazione di Bologna e che non poteva non essere letto in collegamento con tale ultimo episodio.

Sul piano dei soggetti coinvolti le indagini riguardavano quindi uno spettro di soggetti che andava dai vecchi militanti di Ordine Nuovo , inseriti nelle strutture romane, venete e milanesi, fino ai giovani "rivoluzionari" dei N.A.R. di Gilberto Cavallini, tutti soggetti uniti, al di là delle apparenti diversità generazionali e ideologiche, da collegamenti personali e da iniziative comuni che non erano mai venute meno.

In relazione agli episodi oggetto dell'istruttoria così formalizzata, il Pubblico Ministero segnalava l'opportunità non solo di approfondire i contenuti del c.d. "documento AZZI" e quindi di verificare i collegamenti fra il gruppo La Fenice, gli Apparati dello Stato e i progetti golpisti verificatisi sino agli anni 1973/1973, ma anche di interrogare sui medesimi fatti Vincenzo VINCIGUERRA, già militante, prima, di Ordine Nuovo in Veneto e, poi, a partire dal 1975, di Avanguardia Nazionale e condannato all'ergastolo allorchè si era assunto la responsabilità per l'attentato di Peteano del 31.5.1972.

Vincenzo VINCIGUERRA infatti, fra il 1984 e il 1987, oltre ad assumersi la responsabilità di tale attentato aveva reso numerosi interrogatori a varie Autorità Giudiziarie impegnate sul tema del terrorismo di destra e nel corso di tali interrogatori, pur mantenendo la sua collocazione di "soldato politico" e di "nemico del Sistema", aveva ritenuto giusto ricostruire numerosi episodi denunziando in particolare le collusioni fra molti militanti di Ordine Nuovo e i Servizi Segreti italiani e ambienti militari.

Tali episodi, secondo Vincenzo Vinciguerra, dovevano essere denunziati, pur senza "collaborare" o "pentirsi", in quanto costituivano un profondo tradimento dell' ideale nazional / rivoluzionario che lo aveva spinto ad entrare, da giovanissimo, in Ordine Nuovo e a commettere l'attentato di Peteano proprio per combattere lo Stato e non per fiancheggiarlo.

Dell'esito degli interrogatori di Vincenzo Vinciguerra si dirà ampiamente nel corso di questa ordinanza.

L'ITER DELL'ISTRUTTORIA.

LE TESTIMONIANZE RACCOLTE, L'AMPLIAMENTO DEI FILONI DI INDAGINE E L'ACQUISIZIONE DI FASCICOLI PRESSO L'ARCHIVIO DEL S.I.S.M.I. DI FORTE BRASCHI

Dopo la sottrazione, nel dicembre 1974, al G.I. dr. D'Ambrosio della prosecuzione dell'istruttoria concernente la strage di Piazza Fontana e le responsabilità del S.I.D., non sono più state condotte a Milano indagini significative sui gruppi della destra stragista e sui suoi rapporti con settori istituzionali deviati.

Questa lacuna in un settore così delicato, dovuta forse all'amarezza e alla delusione per l'improvvida decisione della Corte di Cassazione che ha divelto il processo dalla sua sede naturale, non può far dimenticare che a Milano si sono materialmente verificati o sono comunque maturati molti episodi importanti della strategia della tensione oltre alla strage del 12 dicembre 1969.

Infatti:

- a Milano è stata attiva per anni una cellula di O.N. sotto la sigla "La Fenice", è stata decisa e pianificata la strage fallita del 7 aprile 1973 sul treno Torino-Roma e, in collegamento con tale episodio, è stato organizzato il "giovedì nero" del 12 aprile 1973;

- poche settimane dopo, il 17 maggio 1973, la bomba ananas lanciata da Gianfranco BERTOLI ha ucciso quattro persone e ferito molte altre dinanzi alla Questura di Milano, in Via Fatebenefratelli. Alla luce delle recenti emergenze dell'istruttoria del G.I. dr. Lombardi può dirsi certo il collegamento fra l'autore materiale del fatto e i congiurati padovani della Rosa dei Venti e l'ambiente ordinovista veneto;

- sempre nella nostra città, in Galleria Vittorio Emanuele nel giugno 1973, come già era emerso nell'istruttoria padovana del G.I. dr. Tamburino (istruttoria trasportata anch'essa a Roma perdendo di incisività), si era svolta una importante riunione operativa della Rosa dei Venti finalizzata a fare il punto della situazione dopo gli attentati appena citati e collegati alla strategia di tale gruppo. Erano presenti il colonnello SPIAZZI, i finanziatori genovesi DE MARCHI e LERCARI, un capo di Ordine Nuovo rimasto sconosciuto e un ufficiale dei Carabinieri dal nome in codice "Palinuro" e quindi tutte le componenti politiche e militari della congiura;

- agiva nel medesimo periodo in Valtellina, ma gravitava politicamente su Milano e a Milano aveva le sue basi logistiche, il M.A.R. di Carlo FUMAGALLI, organizzazione anch'essa inserita nel progetto di colpo di Stato e vicina ad ufficiali dell'Esercito e dei Carabinieri;

- infine nella nostra città, a partire dal 1968 e sino al 1974, si sono verificati un gran numero di attentati contro sedi di partito e uffici pubblici nonchè movimenti di esplosivi, spesso

preparatori e collegati agli episodi più gravi della "strategia della tensione". Basti pensare ai numerosi ritrovamenti di esplosivi, detonatori e micce nella disponibilità del gruppo di Giancarlo Esposti, coordinatore del sempre sottovalutato gruppo milanese di Avanguardia Nazionale ed alleato sul piano logistico di Carlo Fumagalli.

Il fascicolo aperto presso la Procura della Repubblica di Milano nel 1984 dopo il ritrovamento del documento Azzi, benchè inizialmente molto esile, ha consentito, con il progressivo aggiungersi di nuovi filoni e l'allargarsi dell'orizzonte delle indagini, di colmare una lacuna di oltre dieci anni e di riaprire capitoli che sembravano chiusi per sempre o che al più erano stati toccati solo in istruttorie svolte in altre città.

Dopo l'approfondimento delle attività milanesi del gruppo di Giancarlo ROGNONI, la messa a fuoco dei contatti con il gruppo veneto ha permesso di raccogliere nuovi elementi sulla strage di Piazza Fontana e di fare emergere almeno le linee essenziali dell'operazione del 12 dicembre 1969 e **l'esattezza della pista che era stata, ormai quasi venti anni prima, seguita dai Giudici D'Ambrosio e Alessandrini.**

Oltre a tale risultato che rappresenta una sorta di risarcimento storico tributato alla verità, a partire da un certo momento, sopratutto dopo l'emergere del caso Gladio - organizzazione certo non coinvolta nelle stragi, ma comunque espressione di un'Italia a sovranità limitata - molti testimoni hanno cominciato a parlare. Per spinte e motivazioni diverse hanno cominciato a far cadere almeno una parte del muro di silenzio e di omertà dietro il quale si erano attestati in passato.

L'indagine si è così ampliata sino ad abbracciare un panorama assai poliedrico, ma al tempo stesso leggibile, di quanto è avvenuto fra il 1969 e il 1974 ad opera delle organizzazioni di estrema destra e di chi le proteggeva ed usava politicamente.

Questi i filoni principali che si sono aperti:

- il caso del finto arsenale di sinistra di Camerino, a seguito delle dichiarazioni di Antonio LABRUNA e di Guelfo OSMANI;

- il carattere del gruppo M.A.R. di Fumagalli quale gruppo organico a ufficiali dell'Esercito e dei Carabinieri nella prospettiva di un colpo di Stato. Sul ruolo del M.A.R. di struttura civile di appoggio ai militari ha parlato Gaetano ORLANDO;

- l'eliminazione di numerose bobine sul golpe Borghese contenenti nomi troppo imbarazzanti, fra cui quello di Licio GELLI, dal materiale raccolto grazie ai colloqui intrattenuti dal capitano LABRUNA con alcuni dei congiurati.
  E' stato lo stesso Labruna a consentire di far luce su questa attività di omissione e di depistaggio;

- un altro filone ha consentito di far emergere l'esistenza fra il 1968 e il 1973 di una sorta di seconda Gladio denominata "Nuclei Difesa dello Stato" o "Legioni". Di tale organizzazione, del tutto segreta sino ad oggi e dipendente dagli Stati Maggiori, hanno parlato il colonnello SPIAZZI e altri testimoni fra cui Enzo FERRO e Giampaolo STIMAMIGLIO;

- grazie alle dichiarazioni di Carmine DOMINICI e Paolo PECORIELLO, sono state poi focalizzate le attività di provocazione e la costante detenzione di esplosivi da parte di Avanguardia Nazionale proprio negli anni immediatamente circostanti alla strage di Piazza Fontana e sopratutto è emerso il costante traffico di armi esplosivi e timers fra Reggio Calabria e Roma sotto la supervisione di Stefano DELLE CHIAIE;

- il racconto di Vincenzo Vinciguerra ha permesso finalmente di far venire alla luce in modo netto una struttura di cui in passato molto si era parlato, pur senza raggiungere elementi decisivi di chiarezza.
  Ci riferiamo alla centrale operativa di Guerin Serac, prima a Lisbona e poi a Madrid, ispiratrice di operazioni di destabilizzazione in Europa e in altre parti del Mondo dalla metà degli anni '60 in poi e probabile ispiratrice anche dell'"operazione" del 12 dicembre 1969;

- infine sono state acquisite, sempre grazie a Vinciguerra e ad altri testimoni, molte notizie nuove sulla strage di Piazza Fontana e, nella fase finale dell'istruttoria, grazie alla pur parziale collaborazione di Carlo DIGILIO, uomo legato a Servizi Segreti stranieri, inserito nel gruppo veneto di Ordine Nuovo , si è appurata una verità certamente sconvolgente: entità straniere, almeno dal 1967, seguivano le attività del gruppo veneto di MAGGI e di FREDA grazie ad un uomo come Digilio inserito in tale area ed impiegato stabilmente per controllare e riferire. Una sorta di "osservazione senza repressione" che testimonia l'interesse a non fermare certi fenomeni eversivi che contribuivano a mantenere il nostro Paese in un determinato status quo politico.

Questi sono in sintesi i filoni nell'ambito dei quali sono state raggruppate poi le varie imputazioni e che saranno esposti tentando impresa questa non facile vista la vastità della materia, di seguire un ordine il più possibile leggibile e razionale.

Come si è appena accennato, tali nuovi filoni non si sarebbero aperti senza la disponibilità di molte persone, appartenenti a varie organizzazioni di destra o, come il capitano Labruna, addirittura al S.I.D., a raccontare la loro esperienza politica e almeno una parte dei fatti illeciti di cui sono stati protagonisti.

Diverse sono state le spinte e le motivazioni che hanno portato testimoni o imputati ad accettare di riferire quanto a loro conoscenza o almeno parte della loro esperienza politica.

I principali soggetti che hanno dato i contributi più importanti possono essere divisi in tre gruppi.

In primo luogo talune persone che avevano già scalto in altri processi un atteggiamento di collaborazione hanno completato le loro dichiarazioni stimolati proprio dall'esistenza di questa istruttoria. Ci riferiamo a SERGIO CALORE, ad ANGELO IZZO (che ha raccontato completamente la sua esperienza politica nella struttura definita "l'uovo del drago") e a GIANLUIGI RADICE (che sinora non aveva mai reso dichiarazioni concernenti direttamente la sua esperienza politica).

Un secondo gruppo di persone ha accettato di testimoniare ritenendo ciò anche uno strumento per spiegare correttamente e dare un senso alla propria passata esperienza che in parte era stata travisata o che era stata taciuta quando più forti erano le pressioni dell'ambiente di riferimento e minori erano le possibilità di "tradire" il proprio mondo ancora impegnato, secondo molti, nella lotta contro il comunismo. Ci riferiamo a:

- VINCENZO VINCIGUERRA, il quale sino all'estate del 1993 ha continuato il dialogo con l'A.G. di Milano certo non per pentirsi o collaborare in senso proprio, ma per usare anche lo strumento processuale al fine di proseguire la propria opera di denunzia delle collusioni e delle strumentalizzazioni cui si erano prestate le organizzazioni di estrema destra e del conseguente tradimento degli ideali nazional-rivoluzionari.

- il capitano ANTONIO LABRUNA che ha inteso, con la sua testimonianza, riabilitare la propria figura facendo presente di avere operato agli ordini del generale Maletti non conoscendo pienamente gli intrighi di questo e, resosi nel tempo conto della costante illegalità in cui si muoveva il Servizio, ha in questi ultimi anni sentito la necessità di rivelare quanto a sua conoscenza.
  Per tale ragione egli ha prodotto copia delle bobine sul golpe Borghese, occultate dal generale MALETTI e dal tenente colonnello ROMAGNOLI, facendo più volte presente di avere all'epoca lavorato in modo utile riuscendoad acquisire dai congiurati numerose informazioni e di non essere responsabile dell'utilizzo mancato o improprio da parte dei suoi superiori di ciò che era nato dalla sua attività informativa.

- il colonnello AMOS SPIAZZI, già imputato nel processo per la Rosa dei Venti, che ha voluto spiegare quale fosse effettivamente, a cavallo degli anni '70, il suo ruolo svelando di avere diretto la LEGIONE di Verona dei NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO, una sorta di seconda GLADIO che ha operato fra il 1968 e il 1973. Poichè tale struttura era coordinata dallo Stato Maggiore dell'Esercito e quindi era in qualche modo "ufficiale", Spiazzi ha voluto così rivendicare a sè il "merito" di avere guidato una struttura formalmente illegale ma, secondo la sua visione, sostanzialmente lecita intendendosi per legalità sostanziale il fine di difendere all'epoca il nostro Paese dal pericolo comunista.

- GAETANO ORLANDO, che si è reso disponibile a ricostruire la storia del M.A.R., sottolineando di non essersi mai sentito un eversore ma piuttosto, in tale contesto, un collaboratore esterno degli Apparati statali in quanto il M.A.R. aveva un rapporto organico con l'Esercito e i Carabinieri in funzione anticomunista. Anche per quanto concerne Orlando un ruolo non indifferente nella possibilità di raccontare la propria passata esperienza è stato giocato dalla fine della contrapposizione fra i blocchi e dalla caduta del Muro di Berlino.

Un terzo gruppo di persone che hanno fornito una testimonianza importante è costituito da ex militanti di estrema destra che in seguito sono stati coinvolti in reati di natura comune e si trovano ora detenuti per fatti diversi da quelli che avevano contrassegnato la loro militanza. Si tratta in particolare di GUELFO OSMANI (più propriamente ex collaboratore del S.I.D. che militante di destra), EDGARDO BONAZZI, GRAZIANO GUBBINI, CARMINE DOMINICI e GIUSEPPE ALBANESE. Tutti costoro hanno deciso di rivelare molto di quanto a loro conoscenza in merito alle passate attività eversive di destra. Si tratta di testimonianze attendibili per l'internità a tali ambienti di coloro che le hanno rese. Tali testimonianze hanno avuto certamente il fine, in alcuni casi, di alleggerire l'attuale posizione processuale ma nelcontempo

sono anche espressione di una forte volontà di chiudere col passato illecito, politico o comune che fosse.

Una figura del tutto particolare è infine quella di CARLO DIGILIO che ha reso certamente le dichiarazioni più gravi e inquietanti fra quelle che sono state raccolte nel corso dell'istruttoria. Carlo Digilio, condannato a Venezia e a Milano ad una pena severa per la partecipazione al gruppo di Ordine Nuovo di Venezia e per la fornitura al gruppo di Gilberto Cavallini di molte armi tramite un armiere di Milano, è stato espulso da Santo Domingo, ove si era rifugiato e ricostruito una vita, nell'autunno del 1992. Rientrato in Italia, egli ha deciso, pur dopo molte titubanze, di svelare che in realtà egli non era un vero militante di Ordine Nuovo ma uno stabile informatore di Servizi stranieri, per cui aveva lavorato per circa 12 anni, e che si era infiltrato nell'ambiente di O.N. di Venezia proprio al fine di riferire ad essi quali fossero le attività di tale area. In tale contesto egli aveva appreso e ora riferito, seppur forse parzialmente, importantissime notizie sugli attentati del 12 dicembre 1969.

Le dichiarazioni di Carlo Digilio sono davvero di importanza straordinaria perchè per la prima volta rendono possibile leggere dall'interno quale sia stata l'attività di controllo da parte degli americani sulle dinamiche eversive negli anni '60 nel nostro Paese e quanto profonda sia stata la commistione, sopratutto in Veneto, fra mondi come Ordine Nuovo , i Nuclei di difesa dello Stato (e cioè una struttura militare italiana), Servizi Segreti italiani e Servizi Segreti americani.

Sia la presente istruttoria sia quelle quasi parallele condotte dal G.I. di Milano, dr. Lombardi, sulla strage dinanzi alla Questura di Milano ed al G.I. di Bologna sulla strage del 2.8.1980 sono state caratterizzate, sopratutto dopo il caso Gladio, dalla possibilità di acquisire presso gli archivi del S.I.S.M.I. di Forte Braschi numerosi documenti sopratutto risalenti al periodo del vecchio S.I.D.- In una prima fase i documenti sono stati acquisiti a seguito dell'accesso diretto con ordine di esibizione presso l'Archivio del SISMI. In un secondo momento, una volta verificata positivamente l'affidabilità e la correttezza dei funzionari addetti alla custodia dell'archivio, l'acquisizione è stata effettuata tramite ordini di esibizione notificati da personale del Reparto Eversione del R.O.S. Carabinieri di Roma.

E' doveroso dare atto che i Direttori del Servizio che si sono succeduti negli ultimi anni - **l'Ammiraglio Fulvio Martini, il Generale Luigi Ramponi, il Generale Cesare Pucci e il Generale Sergio Siracusa** - hanno sempre prestato la massima collaborazione. I fascicoli e i documenti, pur richiesti in gran numero, sono stati messi a disposizione di questo Ufficio con la massima celerità e sono sempre state fornite le indicazioni utili per risalire da un singolo documento, tramite il richiamo di protocollo, al fascicolo originale che lo conteneva e che è stato subito offerto in visione. Alcune volte sono state poi suggerite a questo Ufficio utili indicazioni aggiuntive concernenti la presenza in fascicoli non ancora richiesti di notizie connesse a quelle che erano oggetto delle richieste iniziali.

Al Direttore del Servizio e al personale che ha materialmente prestato la sua opera nella ricerca dei fascicoli deve quindi essere rivolto un formale ringraziamento.

Certamente nel corso delle precedenti gestioni del Servizio si sono verificate manomissioni di fascicoli (si veda in particolare la testimonianza del colonnello SANTONI inerente la vicenda

del fascicolo di LICIO GELLI, scomparso e manomesso durante la gestione Maletti) e si sono verificati mancati inserimenti di documenti contenenti notizie importanti.

Giustamente il P.M. di Bologna, nella sua requisitoria relativa all'istruttoria bis sulla strage del 2.8.1980, ha sottolineato che i fascicoli relativi alla struttura Gladio sono stati manomessi e depauperati e tenuti volutamente presso l'archivio della VII Divisione in uno stato di disordine tale da consentire la distruzione o la non leggibilità di numerosi atti (vedi pagg. 161-169 della requisitoria). Tuttavia tale comportamento non può essere imputato alla gestione dei Direttori del Servizio poc'anzi citati, bensìalle gestioni precedenti.

I documenti acquisiti in copia e talvolta in originale riguardano sia "soggetti" (cioè militanti di estrema destra) sia "fatti" (cioè singoli episodi criminosi). Sovente tali fascicoli non contenevano nulla di significativo e cioè si limitavano a una raccolta di ritagli di giornale o di rapporti di p.g. già noti agli inquirenti, ma alcune volte sono stati rinvenuti in tali fascicoli punti di interesse, sopratutto foglietti manoscritti su carta intestata del Servizio contenenti singolari osservazioni del Capo del Reparto D, generale Maletti, o di altri ufficiali.

E' stato così possibile rinvenire, nel fascicolo relativo all'attentato alla **Scuola Slovena di Trieste**, un appunto del generale MALETTI relativo a un sinora sconosciuto tentativo di depistaggio.

Infatti con tale appunto il generale Maletti dava precise disposizioni affinchè, tramite informazioni sicuramente false all'Autorità di p.g., l'attentato fosse attribuito a gruppi di estrema sinistra, mentre era inequivocabile la paternità neofascista dell'attentato come risulta anche dalle dichiarazioni rese da Vincenzo VINCIGUERRA a questo Ufficio (cfr. int. Vinciguerra, 13.1.1992).

Inoltre in numerosi fascicoli sono stati rinvenuti rapporti informativi elaborati da personale del Servizio (i cosiddetti manipolatori) grazie alle notizie fornite dalle fonti fiduciarie operanti negli anni '70 all'interno dell'estrema destra. Esistevano cioè stabili informatori del S.I.D. reclutati in gruppi come Ordine Nuovo e dotati di un nome in codice.

Sono stati allora messi a disposizione dell'Ufficio i fascicoli integrali relativi a tali informatori contenenti tutti i rapporti elaborati grazie ai contatti con loro ed è stato così possibile acquisire una mole notevole di notizie e anche quasi sempre, direttamente o indirettamente, individuare l'identità dell'informatore e il gruppo di estrema destra in cui militava.

Alcune volte l'ex informatore del Servizio, una volta identificato, è stato anche sentito come testimone. Sono state così fissate in atti processualmente utilizzabili numerose circostanze di notevole interesse.

Ad esempio, sempre in relazione alle "fonti del Servizio":

- dal fascicolo relativo alla fonte **METO** (un esponente di estrema sinistra di un certo livello operante a Milano negli anni '60/'70) è stato possibile accertare che già negli anni 1966/1968 e cioè prima della strage di Piazza Fontana, Robert LEROY, braccio destro di GUERIN SERAC nell'Aginter press, si era infiltrato a Torino e dintorni in gruppi filocinesi facendo opera di provocazione e preparando il terreno per far ricadere su tali gruppi la responsabilità di attentati

e di altre azioni violente. Un'azione "coperta", parallela quindi a quella svolta da VENTURA nei grupi filocinesi di Padova e da MERLINO nell'ambiente anarchico di Roma, e certamente non scollegata alla specifica missione di tali ultimi soggetti e cioè far ricadere la responsabilità degli attentati che sarebbero avvenuti, e sopratutto di quelli del 12 dicembre 1969, sulla sinistra;

- dal fascicolo relativo alla fonte **TRITONE** (uno studente di Padova legato a Ordine Nuovo) è stato possibile accertare che subito dopo la strage di Brescia il dr. Carlo Maria MAGGI, reggente di Ordine Nuovo per il Triveneto, aveva indetto riunioni a Brescia e a Venezia spiegando ai militanti che la strage di Piazza della Loggia doveva essere solo il momento iniziale di un'escalation che avrebbe visto di lì a poco nuovi e più gravi episodi. L'intera vicenda è stata ampiamente trattata dal G.I., dr. Giampaolo Zorzi, nell'istruttoria bis relativa alla strage di Piazza della Loggia;

- è stato acquisito il fascicolo relativo alla fonte **TURCO**, identificata in Gianni CASALINI. E' stato così possibile accertare, grazie alla lettura dei rapporti informativi elaborati sulla base delle notizie da lui fornite, che Casalini era uno stabile informatore del S.I.D. di Padova negli anni '70. Casalini faceva parte del gruppo di Franco FREDA e si è potuto così chiaramente comprendere perchè il generale MALETTI, nell'appunto manoscritto poi sequestrato nella sua abitazione, raccomandasse con urgenza che la fonte fosse "chiusa" e disattivata. In caso contrario, infatti, Casalini avrebbe potuto fornire altre notizie sulla responsabilità del gruppo di Padova negli attentati e sulle coperture di cui godeva, notizie queste la cui acquisizione non poteva certo far piacere al generale Maletti che già si era adoperato per organizzare l'espatrio di Guido Giannettini e di Marco Pozzan.

Certamente, ed era del resto prevedibile, in nessun fascicolo acquisito presso il SISMI vi sono scritti a chiare lettere i nomi e le singole responsabilità di ha commesso le stragi che hanno insanguinato l'Italia dal 1969 al 1980. Tuttavia, grazie all'acquisizione di tali fascicoli, sono state acquisite notizie che si saldano perfettamente con le dichiarazioni dei testimoni e degli imputati e che spiegano rapporti e collegamenti che in passato erano stati appena adombrati.

Al fine di rendere facilmente e visibilmente percepibile il contenuto di alcuni documenti acquisiti, è apparso utile allegare copia di alcuni di essi a questa ordinanza.

In particolare sono allegati in copia alcuni appunti manoscritti del generale Maletti e del colonnello Viezzer e il famoso appunto del S.I.D. stilato subito dopo gli attentati del 12 dicembre 1969 e concernente la responsabilità in tali fatti di Guerin Serac e Stefano Delle Chiaie.

E' stato anche allegato per chiarezza di lettura parte del memoriale "L'albero caduto", scritto da Vincenzo Vinciguerra e prodotto a questo Ufficio nel corso dell'interrogatorio in data 9.3.1992.

Vi è ancora da aggiungere che nel corso dei numerosissimi atti istruttori sono state acquisite dagli imputati o dai testimoni altre notizie sulle attività eversive di estrema destra che non si inseriscono in alcuno dei filoni ora citati e non hanno dato luogo a specifiche imputazioni. Poichè tale patrimonio di notizie non merita di essere disperso o di rimanere celato nelle pieghe

degli atti, esse saranno raccolte in un capitolo conclusivo che costituisce quasi una miscellanea di episodi e circostanze degli anni della strategia della tensione.

NOTE METODOLOGICHE.

IL RICHIAMO AI PRECEDENTI PROCESSI IN TEMA DI STRAGI E DI EVERSIONE DI DESTRA.

CRITERI DI VALUTAZIONE DELLE PROVE RACCOLTE NELLA PRESENTE ISTRUTTORIA

Nel corso dell'esposizione, stante l'ampiezza della materia trattata e il distacco temporale con cui, per ragioni oggettive, è nata la presente istruttoria, numerosi saranno i richiami agli argomenti trattati nei precedenti processi in tema di stragi e di eversione di destra, in particolare al procedimento contro ADDIS Mauro ed altri e cioè al procedimento svoltosi a Roma nei confronti di Ordine Nuovo , alle istruttorie e ai dibattimenti concernenti la strage di Piazza Fontana, alle diverse istruttorie concernenti l'attentato di Peteano e i relativi depistaggi, al procedimento condotto a Brescia nei confronti del M.A.R. di Carlo Fumagalli e così via.

Poichè tuttavia la motivazione di questa ordinanza non può essere una summa di tutte le motivazioni dei processi precedenti, nell'esporre quali nuove prove e quali elementi aggiuntivi siano emersi in relazione a episodi o persone già oggetto di tali processi appare opportuno fare riferimento solo agli elementi essenziali delle vecchie istruttorie e dei dibattimenti già celebrati evidenziando in sintesi gli elementi di collegamento e di sviluppo.

D'altronde numerose ordinanze o sentenze che saranno citate sono anche allegate in copia ai fascicoli di questa istruttoria (si veda ad esempio l'ordinanza nel processo a carico di Ordine Nuovo di Roma, le ordinanze e le sentenze nei processi sull'attentato di Peteano e sull'attività del gruppo ordinovista veneto), mentre altre importanti sentenze quali quelle relative alla strage di Piazza Fontana e alla strage di Bologna del 2.8.1980 sono state addirittura pubblicate in volumi e in collane specializzate e sono quindi da considerarsi note.

In relazione a queste sono stati quindi acquisiti i soli atti istruttori o gli accertamenti di p.g. che si collegano direttamente a nuove acquisizioni che sono via via emerse nel corso di questa istruttoria.

Sono stati anche acquisiti gli atti istruttori essenziali dell'indagine condotta dal G.I. di Padova, dr. Tamburino, tra il 1973 e il 1974 nei confronti del gruppo Rosa dei Venti in quanto sono emersi strettissimi collegamenti fra l'azione del gruppo La Fenice e i progetti golpisti di tale struttura civile e militare che aveva i suoi principali punti di forza a Padova e a Verona.

Come aveva intuito il giudice Tamburino, il progetto di mutamento istituzionale era sicuramente comune alla Rosa dei Venti, a La Fenice, al M.A.R. e ad altri gruppi e l'attentato al direttissimo Torino-Roma del 7.4.1973 doveva costituire uno dei "detonatori" alla messa in atto di tale piano.

Ugualmente finalizzato a tale progetto era stata la strage commessa da Gianfranco BERTOLI poche settimane dopo, il 17.5.1973, dinanzi alla Questura di Milano ed in relazione a tale episodio è in via di conclusione un'istruttoria parallela a questa, condotta dal G.I. di Milano, dr. Lombardi, istruttoria che ha consentito di individuare i probabili mandanti e coordinatori della strage nell'ambiente della Rosa dei Venti.

Anche gli atti istruttori essenziali relativi a tale episodio e trasmessi dal dr. Lombardi sono stati acquisiti alla presente istruttoria.

Di conseguenza, e anche in ragione dell'ampio specchio temporale degli episodi contenuti in questo processo, saranno citati molti interrogatori - perlopiù istruttori e in minor misura dibattimentali - e molte circostanze provenienti dalle precedenti indagini.

In alcuni casi gli episodi criminosi oggetto dei precedenti processi hanno visto la condanna con sentenza definitiva degli imputati o di alcuni di essi e comunque l'attribuzione certa di un singolo episodio ad una organizzazione di estrema destra o a una Struttura di sicurezza "deviata".

E' questo il caso del processo per l'attentato al treno Torino-Roma del 7.4.1973 che ha visto la condanna dei componenti del gruppo "La Fenice", del processo per l'attentato di Peteano che ha visto la condanna quali autori materiali di VINCIGUERRA e CICUTTINI e di alti ufficiali dei Carabinieri quali autori dei depistaggi, del processo svoltosi a Brescia nei confronti del M.A.R. che si è concluso con la condanna di Carlo FUMAGALLI, Gaetano ORLANDO e di quasi tutti gli altri imputati per il reato associativo e per numerosi fatti specifici, del processo nei confronti della struttura di Ordine Nuovo di Roma che si è pure concluso con la condanna di SIGNORELLI, FACHINI, CALORE e molti altri imputati per un gran numero di reati.
Anche il processo per la strage di Piazza Fontana, nonostante l'assoluzione per insufficienza di prove dei componenti del gruppo veneto per i reati più gravi e la condanna di questi solo per il reato associativo e per quasi tutti gli attentati precedenti al 12.12.1969, ha comportato altresì la condanna definitiva del generale Gianadelio Maletti e del Capitano Antonio Labruna per il favoreggiamento e la procurata fuga di Pozzan e Giannettini.

In tutti questi casi non sorge evidentemente alcun problema dai collegamenti che saranno effettuati fra le precedenti acquisizioni e le nuove deposizioni di imputati e testimoni nel procedimento 721/88F in relazione a fatti nuovi ma connessi con quelli che hanno visto sentenze di condanna definitive.

Piuttosto, le recenti dichiarazioni di persone che, magari dopo avere negato in passato qualsiasi circostanza significativa, hanno deciso ora, in tutto o in parte e per motivazioni diverse, di rendere noto quanto a loro conoscenza sulla destra eversiva, acquistano una notevole valenza probatoria proprio in quanto sono la prosecuzione naturale e sono in rapporto di complementarità con quanto già in passato accertato da altri magistrati.

Si considerino tre esempi tra i tanti possibili:

- le dichiarazioni di Vincenzo VINCIGUERRA, rese in questo procedimento circa il gruppo "La Fenice", circa la responsabilità del gruppo di Ordine Nuovo ed anche di Avanguardia Nazionale per gli attentati della campagna del 1969, circa la struttura eversiva facente capo, a Madrid, a GUERIN SERAC e a DELLE CHIAIE, circa gli attentati ai convogli ferroviari

diretti in Calabria il 22.10.1972 e commessi da A.N., hanno notevole attendibilità non solo per la statura del personaggio ma anche in quanto egli si è assunta, per sua libera scelta, la responsabilità per l'attentato di Peteano, è stato condannato insieme a Carlo CICUTTINI e sono stati condannati gli ufficiali dei Carabinieri e il perito dallo stesso Vinciguerra più volte denunziati come autori dei depistaggi volti a inventare piste diverse da quella reale che portava alla responsabilità del gruppo di Ordine Nuovo di Udine.

- il contenuto dell'appunto autografo del generale MALETTI circa le necessità di "chiudere" la fonte Gianni Casalini affinchè non parlasse della responsabilità del gruppo Freda e la distruzione della relazione comunque approntata da un sottufficiale dei Carabinieri nonchè le deposizioni del personale del Centro C.S. di Padova in ordine a tale vicenda e le parziali ammissioni dello stesso Gianni Casalini costituiscono un complesso di elementi notevolmente attendibili in merito alle manovre del generale Maletti.
  Ciò proprio in quanto egli, nel processo per la strage di Piazza Fontana, è stato condannato per il favoreggiamento di Pozzan e Giannettini, coinvolti negli stessi fatti di cui si voleva che Casalini non parlasse, favoreggiamento commesso nel medesimo periodo in cui Maletti aveva impedito l'acquisizione delle notizie che Casalini stava fornendo.

- le dichiarazioni di Vincenzo Vinciguerra, Mirella ROBBIO, Gianluigi RADICE e molti altri testimoni che hanno descritto il gruppo "La Fenice" come una struttura armata che disponeva stabilmente di armi ed esplosivi nel quadro della "strategia della tensione" nei primi anni '70 si saldano con le condanne pronunziate dalla Corte d'Assise di Genova, con le ammissioni fatte da Mauro MARZORATI in quel processo in merito al fatto che l'attentato del 7.4.1993 non fosse un atto isolato, ma rientrasse in una campagna più ampia, e con le conclusioni della perizia disposta dai giudici di Genova sull'episodio.
  Tale perizia ha infatti concluso che l'eventuale scoppio dell'ordigno nella toilette del treno avrebbe provocato un gran numero di vittime fra i passeggeri e addirittura una strage di proporzioni catastrofiche se l'esplosione fosse avvenuta durante il passaggio del convoglio in una delle numerose gallerie che contraddistinguono il tratto ferroviario Genova-La Spezia.
  Anche in tal caso vecchi e nuovi elementi in ordine al ruolo del gruppo milanese nella strategia delle stragi combaciano perfettamente con un conseguente giudizio di attendibilità sui nuovi elementi raccolti.

In altre situazioni, le nuove dichiarazioni si collegano a dichiarazioni accusatorie precedenti rese all'interno di procedimenti al termine dei quali gli imputati sono stati assolti - in relazione a quel determinato episodio - anche se normalmente solo per insufficienza di prove.

E' questo ovviamente il caso delle dichiarazioni rese in questo processo, su taluni aspetti della strage di Piazza Fontana e degli altri attentati del 12 dicembre 1969, da Vincenzo VINCIGUERRA, Carlo DIGILIO, Graziano GUBBINI, Edgardo BONAZZI ed altri testimoni.

Infatti gli aderenti ad Ordine Nuovo del Veneto, e cioè Freda, Ventura, Pozzan ed altri, sono stati assolti con sentenza definitiva per gli attentati del 12 dicembre 1969, anche se sono stati condannati per i reati di associazione sovversiva e per gli attentati ai treni e gli episodi che hanno preceduto quelli appunto del 12 dicembre.

Anche in tali ipotesi, tuttavia, le nuove dichiarazioni sono tutt'altro che prive di valore ed anzi, sotto un certo profilo, risultano ancora più importanti.

Infatti, le dichiarazioni rese nelle precedenti istruttorie, purchè, come normalmente è avvenuto, non ritrattate o sostanzialmente modificate nel corso delle varie fasi del procedimento, possono a buon diritto essere citate a riscontro delle nuove in quanto esse non sono certo qualificabili come false o inveritiere, ma semplicemente non sono state sufficienti in quel caso concreto, unite agli altri elementi di prova allora presenti, a far pervenire ad una sentenza di condanna.

Nuove e vecchie dichiarazioni quindi, lette ora nel loro complesso e nella loro complementarità, si illuminano e si valorizzano a vicenda.

Non è azzardato affermare che se i nuovi elementi raccolti fossero già stati presenti nei procedimenti ormai conclusi probabilmente essi sarebbero giunti a conclusioni diverse: condanne e non assoluzioni.

Si ponga attenzione a questi tre esempi:

- nella seconda istruttoria relativa alla strage di Piazza Fontana, condotta dai giudici di Treviso (la c.d. pista nera, aperta nel 1971 e che seguì l'incriminazione a Roma di Pietro Valpreda), uno degli elementi di accusa era costituito dalle testimonianze di Franco COMACCHIO il quale, fra l'altro, aveva riferito che Angelo VENTURA, fratello di Giovanni, uno o due giorni prima della strage, durante un viaggio in macchina gli aveva confidato che ci sarebbero state di lì a poco "una marcia di fascisti a Roma e qualcosa di grosso nelle banche".
  La veridicità di tali affermazioni è stata confermata in questa istruttoria da Vincenzo VINCIGUERRA (cfr. int. al G.I. in data 13.1.1992) ed egli ha anche dettagliatamente spiegato il senso della manifestazione fissata a Roma per il 14 dicembre 1969 e che doveva costituire, subito dopo gli attentati, il preordinato appuntamento per chiedere, mobilitando la piazza di destra, un governo forte contro la "sovversione".

- un altro testimone d'accusa, Guido LORENZON, sempre nell'ambito dell'istruttoria condotta dai giudici di Treviso, aveva dichiarato che il suo amico Giovanni VENTURA si era mostrato a perfetta conoscenza, disegnando anche uno schizzo, delle caratteristiche del passaggio sotterraneo che univa i due edifici della Banca Nazionale del Lavoro di Roma e a conoscenza anche del punto ove la borsa con l'ordigno poteva essere collocata opportunamente fuori dal campo visivo dei passanti.
  Ed infatti in questa nuova istruttoria Carlo DIGILIO ha riferito che l'ordigno nel sottopassaggio della B.N.L. di Roma era stato collocato da un componente del gruppo grazie al rapporto operativo e di fiducia con Giovanni Ventura e che la perfetta conoscenza del sottopassaggio era stata possibile grazie alla complicità del figlio di un funzionario della stessa banca (cfr. int. al G.I. 16.4.1994).

- nel corso dell'istruttoria contro la struttura romana di Ordine Nuovo (proc. Addis Mauro ed altri) alcuni pentiti, fra cui Sergio CALORE, Paolo ALEANDRI e Gianluigi NAPOLI, avevano a più riprese dichiarato che l'esplosivo per i quattro grandi attentati della primavera del 1979 (in danno del Campidoglio, del carcere di Regina Coeli, e dei palazzi del C.S.M. e del Ministero degli Affari Esteri), commessi dall'area di Costruiamo l'Azione (erede di Ordine Nuovo), era stato fornito dai veneti ed in particolare da Massimiliano FACHINI e che tale

esplosivo, forse usato anche per la strage di Bologna, aveva le seguenti caratteristiche: era esplosivo del tipo T4, proveniente da residuati bellici - sopratutto mine anticarro -, ripescato dai veneti in un laghetto tramite un loro subacqueo e che essendo "sordo", cioè difficile da innescarsi, poteva esplodere solo utilizzando un doppio detonatore.

Tali indicazioni, confermate per quanto era possibile anche dalle perizie, trovano ora pieno riscontro nelle dichiarazioni rese da Carlo DIGILIO in questa istruttoria a partire dall'ottobre 1993.

Infatti, Carlo Digilio ha raccontato con moltissimi dettagli che il dr. Carlo Maria MAGGI e gli altri militanti del gruppo veneto si rifornivano ripescando esplosivi dai laghetti di Mantova tramite un sub, disponevano di mine anticarro che lo stesso Digilio aveva avuto modo di vedere e dai cui veniva estratto il T4, e discutevano della necessità di usare doppi detonatori realizzati anche utilizzando le spolette delle bombe a mano SRCM.

Per gli attentati di Roma, alcuni dei quali in sostanza stragi per poco mancate, e per la strage alla Stazione di Bologna sono stati condannati solo alcuni autori materiali (Marcello IANNILLI a Roma, Valerio FIORAVANTI e Francesca MAMBRO a Bologna), mentre sono stati assolti Fachini e gli altri veneti accusati di avere fornito l'esplosivo e di avere spiegato agli autori materiali come dovesse essere usato.

E' lecito presumere che se le nuove dichiarazioni fossero già state disponibili nell'ambito di tali procedimenti, l'esito dei dibattimenti sarebbe stato probabilmente diverso.

Deve comunque essere sottolineato che gli elementi di prova raccolti nel corso di quattro anni di istruttoria sono caratterizzati da un alto livello di credibilità e di stabilità.

Raramente, infatti, una affermazione concernente una circostanza importante per il processo è rimasta isolata.

Nella quasi totalità dei casi gli episodi o le circostanze che sono emerse sono sorrette dalle dichiarazioni di due o più imputati o testimoni, rese separatamente, oppure da una dichiarazione testimoniale corroborata da un obiettivo elemento di riscontro.

Inoltre, gli imputati e i testimoni più significativi sono stati sentiti più volte e quindi le loro affermazioni sommano alla spontaneità e al disinteresse, che è proprio di coloro che hanno accettato di parlare "gratuitamente" del loro passato, anche il carattere della reiterazione.

In tema di concordanza e convergenza degli elementi di prova raccolti si ponga attenzione ai seguenti esempi:

- del traffico di bombe a mano fra il gruppo di ROGNONI e quello di SIGNORELLI hanno parlato sia CALORE sia IZZO e tale circostanza trova riscontro nel rinvenimento di numerose bombe a mano, dello stesso tipo di quelle usate a Milano, nella disponibilità di vari militanti vicini negli anni '70 al prof. Paolo Signorelli;

- l'approntamento da parte di ufficiali dei Carabinieri e del S.I.D. dell'arsenale di Camerino è indicato in uno dei documenti rinvenuti in Viale Bligny, a Milano, in cui si faceva il nome di Guelfo OSMANI come persona che aveva collaborato a tale operazione. Il capitano Antonio LABRUNA ha confermato l'esattezza di tale indicazione e infine Guelfo Osmani ha raccontato interamente la storia della provocazione di Camerino;

- il capitano Antonio LABRUNA ha raccontato che numerosi nastri contenenti le registrazioni dei suoi colloqui con Orlandini ed altri congiurati, sopratutto quelli contenenti i nomi di Licio GELLI e di alti ufficiali all'epoca in servizio, non erano stato volutamente trasmessi alla magistratura. Il racconto di Labruna è stato corroborato dalla materiale produzione da parte di questi di copie dei nastri al tempo occultati e dalla testimonianza del maresciallo ESPOSITO, già suo dipendente presso il Reparto D del S.I.D.;

- il rapporto organico fra gli uomini del M.A.R. e alti ufficiali dei Carabinieri e dell'Esercito è stato per la prima volta ampiamente chiarito da Gaetano ORLANDO e in seguito Carlo FUMAGALLI, responsabile dell'organizzazione, ha confermato buona parte delle circostanze rivelate dall'Orlando;

- Vincenzo VINCIGUERRA ha spiegato di avere partecipato con il gruppo di GUERIN SERAC all'organizzazione di una serie di attentati contro Ambasciate d'Algeria in varie capitali europee nell'estate del 1975. Vinciguerra aveva indicato nell'americano Jay Simon SALBY uno degli elementi operativi dell'organizzazione. Proprio le impronte digitali di Salby sono state trovate sulla borsa contenente l'ordigno inesploso deposto dinanzi all'Ambasciata d'Algeria a Roma;

- il manoscritto rinvenuto nell'abitazione del generale MALETTI subito dopo la sua fuga in Sud-Africa e intitolato "caso Padova" esplicita il progetto, effettivamente realizzatosi, di "chiudere la fonte Gianni CASALINI" affinchè non rivelasse particolari sulla responsabilità del gruppo FREDA negli attentati del 1969. La veridicità e l'effettivo concretizzarsi del piano di Maletti sono stati confermati dal personale del Centro C.S. di Padova e in parte dallo stesso Casalini. Inoltre è stato accertato che una relazione contenente notizie provenienti da Casalini è stata distrutta presso il Comando della Divisione Pastrengo dei Carabinieri di Milano;

- il ruolo del gruppo di Venezia come struttura operativa nella progettazione e nell'esecuzione dei più gravi attentati all'interno del gruppo ordinovista veneto è stato concordemente e con ricchezza di particolari descritto da due persone che erano ben inserite in tale ambiente, e cioè da Vincenzo VINCIGUERRA e Carlo DIGILIO i quali hanno indicato appunto nel gruppo di Venezia la struttura operativa e più coperta e protetta.

Si può quindi affermare che nessun grave elemento di accusa proviene da una voce generica o isolata, ma invece da una costellazione di dichiarazioni e di circostanze che fra loro si integrano come i tasselli di un puzzle.

I COLLOQUI INVESTIGATIVI CONDOTTI DAL REPARTO EVERSIONE DEL R. O. S. CARABINIERI DI ROMA

La materia che forma oggetto dell'istruttoria è di una estensione estremamente ampia: un'indagine completa sugli episodi indicati nel documento Azzi e in generale sui gruppi della destra eversiva responsabili dei vari episodi trattati, richiede infatti approfondimenti su numerose organizzazioni (da O.N. ad A.N. al M.A.R. di Fumagalli), sui Servizi Segreti, sugli interventi della massoneria, sui vari tentativi golpisti succedutisi nel tempo, sulle dottrine della guerra psicologica e della guerra non ortodossa.

E ciò con riferimento ad un arco di tempo molto lungo che parte quantomeno dalla metà degli anni '60 sino al momento degli ultimi depistaggi e cioè praticamente sino ad oggi.

Inoltre, in un'istruttoria dai tempi così lunghi, occorre essere preparati a raccogliere i segnali di novità che provengono da tali ambienti in quanto con il trascorrere del tempo le posizioni di molti soggetti si modificano e si aprono o si chiudono le possibilità, anche in relazione all'evolversi del clima politico complessivo del Paese, di conseguire nuovi contributi di novità.

In questo senso è emblematica, ancora una volta, la figura di Vincenzo VINGIGUERRA il quale da anni sostiene che una delle ragioni per cui egli non ha inteso quasi mai parlare dei responsabili delle stragi in termini processualmente utili è perchè, a suo giudizio, non sarebbero mai ricorse "le condizioni politiche" per farlo.

Un'istruttoria come quella che qui si conclude richiede inoltre la conoscenza degli altri processi per strage e degli altri processi, anche già definiti, connessi o comunque pertinenti a detti ambienti.

Una materia vastissima, dunque, tale da non poter essere agevolmente esplorata per intero da un'unica persona.

E' certo che per lunghi periodi l'istruttoria, così come le altre parallele di Brescia e di Bologna, è rimasta affidata esclusivamente alla determinazione del giudice istruttore di mantenerla vitale e di persistere, nonostante le numerose difficoltà ed ostacoli, nel percorrere ogni possibile linea di indagine.

Inoltre, la Procura della Repubblica di Milano, dopo il trasferimento ad altra sede della dr.ssa Maria Luisa Dameno che aveva iniziato le indagini e che nel 1988 aveva formalizzato l'istruttoria, non ha brillato, spiace dirlo, per impegno nè nell'elaborazione di una strategia di indagine nè in termini di presenza di un Sostituto che insieme al g.i. conducesse gli atti istruttori o quantomeno presenziasse ai più importanti di essi.

Al momento dell'entrata in vigore, con l'art. 16 della Legge 7.8.1992 n.356, della norma che autorizzava i colloqui investigativi con i detenuti al fine di acquisire notizie utili per le indagini, anche se non direttamente utilizzabili sul piano processuale, è stata accolta immediatamente la disponibilità del R.O.S. Carabinieri di Roma ad avvalersi di tale strumento con riferimento agli episodi legati all'eversione di destra.

A partire dall'inizio del 1993, con l'autorizzazione del Ministero di Grazia e Giustizia, si è svolta quindi una lunga serie di colloqui investigativi, condotti da un Ufficiale del Reparto Eversione di Roma, sulla base di un programma e di un elenco di detenuti approntato da questo Ufficio e dal G.I. di Bologna che indagava sulle stragi del treno Italicus del 4.8.1974 e della Stazione di Bologna del 2.8.1980.

Lo strumento adottato si è rivelato estremamente interessante ed utile per sondare a largo raggio ogni possibilità investigativa ed è veramente amaro rilevare come, almeno in relazione ai processi di strage, l'introduzione di una norma così importante sia giunta molto tardi quando ormai numerosi processi si erano ormai conclusi e numerose indagini erano ormai definitivamente pregiudicate.

Oltre ai colloqui con i detenuti, il personale del R.O.S. ha esteso l'ambito dei colloqui investigativi anche a persone non detenute in quanto già scarcerate o mai inquisite o qualificabili come semplici testimoni, effettuando così un'autonoma attività di indagine di volta in volta rapportata alle diverse AA.GG. interessate fra cui anche quelle di Brescia e di Roma.

Sono state raccolte in questo modo un gran numero di notizie, indicazioni e valutazioni provenienti dall'interno di tale ambiente, molte volte utili per le istruttorie in corso, altre volte chiaramente inattendibili, ma comunque sempre importanti per comprendere l'approccio da parte di soggetti qualificati alla questione della strategia delle stragi e dell'eversione di destra.

Alcune delle persone contattate dai Carabinieri del R.O.S. con lo strumento del colloquio investigativo hanno subito accettato il dialogo, hanno fornito notizie importanti (anche sulla base di una riflessione critica sul loro passato e del venire meno, col tempo, dei vincoli di omertà) e si sono dichiarati disponibili, talvolta dopo qualche titubanza, alla verbalizzazione dinanzi ai giudici. Nel corso delle formali testimonianze hanno quindi rivelato elementi inediti sia relativi a fatti specifici sia relativi alla ricostruzione del contesto in cui tali fatti sono maturati.

Sono state così acquisite all'istruttoria le deposizioni di testimoni importanti quali BONAZZI, GUBBINI, DOMINICI e il colonnello AMOS SPIAZZI ed altre testimonianze di minor peso, stante la solo parziale disponibilità dei soggetti, ma comunque utili come quelle di CONCUTELLI e FALICA.

In altri casi i soggetti interpellati hanno rifiutato sostanzialmente il colloquio (come ad esempio Fabrizio ZANI e Mario TUTI), hanno dichiarato di non essere disposti a verbalizzare alcunchè o hanno fornito solo notizie già note e in tal caso, ovviamente, i colloqui investigativi si sono presto interrotti.

Si è trattato comunque di un'esperienza altamente positiva, condotta con grande impegno e professionalità dal personale del Reparto Eversione di Roma e che ha consentito di tastare il polso dell'ambiente della destra eversiva e anche di altri ambienti (sono stati effettuati colloqui anche con alcuni ex ufficiali dei Servizi) e di acquisire all'istruttoria deposizioni nuove e utilissime.

Le relazioni stese di volta in volta dall'Ufficiale del R.O.S. in occasione di ogni colloquio e trasmesse alle varie AA.GG. (nonchè, con solo un sintetico riferimento all'esito del colloquio, anche all'Autorità che lo aveva autorizzato), dopo il loro utilizzo come guida per l'assunzione delle formali testimonianze, sono state stralciate trattandosi di materiale processualmente inutilizzabile sia in caso di colloquio positivo che negativo.

Il fascicolo contenente tali relazioni è stato archiviato, come da richiesta del Pubblico Ministero, restando tuttavia disponibile per ulteriori possibili sviluppi investigativi.

I PROFILI RELATIVI ALLA COMPETENZA

IL SIGNIFICATO DELLE DETERMINAZIONI CONCLUSIVE

Appare necessaria una notazione di carattere strettamente giuridico processuale.

Nel corso dell'istruttoria sono via via emersi numerosi fatti-reato oltre a quelli già contestati dal P.M. o indicati nella nota di formalizzazione.

In proposito sono state utilizzate le regole sulla competenza (art.45 e ss. c.p.p.) previste dal codice di rito del 1930 con il quale l'istruttoria è nata e, in regime di proroga, si è conclusa.

Tali regole, nel caso di connessione soggettiva, oggettiva o probatoria comportano, al fine di favorire l'unitarietà del giudizio, anche lo spostamento della competenza territoriale e quindi l'attrazione nel processo principale di fatti-reato avvenuti in circoscrizioni diverse da Tribunale di Milano.

Per questo motivo si è provveduto a contestare agli imputati o indiziati, con mandato di comparizione o informazione di garanzia, i reati che via via , attraverso gli interrogatori e le testimonianze, si delineavano a loro carico anche se commessi in tutto o in parte in altre città.

Molti di questi reati, seppur di grande valore indicativo al fine di chiarire la dinamica complessiva delle trame eversive e sopratutto le innumerevoli complicità godute, sono risultati ormai prescritti e in tal caso la dichiarazione di prescrizione può essere agevolmente adottata con il provvedimento terminativo di questa istruttoria.

Anche in questo caso si è comunque provveduto, proprio al fine di offrire una panoramica chiara e completa, a dimostrare la fondatezza delle accuse ripercorrendo con un'ampia motivazione gli elementi a carico di ciascun imputato.

Può affermarsi con tutta tranquillità che le dichiarazioni di prescrizione contenute nel dispositivo corrispondono ad altrettante, seppur tardive, dichiarazioni di colpevolezza in quanto nei confronti di tutti gli imputati è stata di fatto raggiunta la piena prova dei reati commessi sulla base di dichiarazioni convergenti o dichiarazioni sostenute da prove documentali o altri riscontri obiettivi.

In alcuni casi, tuttavia, ci si è imbattuti in reati più gravi e non prescritti che, ai sensi degli artt. 47 e 48 c.p.p. 1930, non possono essere attratti dal procedimento principale e quindi non possono essere oggetto di un rinvio a giudizio da parte di questo Ufficio.

Ci riferiamo al reato di sottrazione di documenti relativi alla sicurezza dello Stato (art.255 c.p.) ascrivibile al generale MALETTI, già capo del Reparto D del S.I.D. e al suo collaboratore, tenente colonnello ROMAGNOLI, nonchè al reato di attentato alla libertà personale del Presidente della Repubblica (art.276 c.p.) ascrivibile a Licio GELLI.

Anche in tal caso i reati sono stati contestati agli indiziati e tutti gli elementi probatori sono stati approfonditi, ma si tratta di reati commessi prevalentemente a Roma e più gravi degli originali reati oggetto della presente istruttoria per cui, ai sensi dell'art.47 c.p.p. del 1930, non può essere disposto il rinvio a giudizio da parte di questo Ufficio e gli atti devono essere trasmessi alla Procura della Repubblica di Roma.

Si tratta peraltro di una soluzione in piena sintonia con il provvedimento del G.I. di Bologna adottato al termine dell'istruttoria relativa alla strage alla Stazione di Bologna del 2.8.1980 e alla strage sul treno Italicus dell'agosto 1974, istruttoria per molti aspetti parallela a quella milanese e che ha visto l'effettuazione di molti atti congiunti.

Infatti, al termine di tale indagine, su richiesta del P.M., il Giudice Istruttore ha disposto la trasmissione alla Procura della Repubblica di Roma degli atti relativi al generale Maletti, a numerosi alti ufficiali del S.I.D. e dell'Arma dei Carabinieri, a funzionari dell'ex Ufficio Affari Riservati nonchè a Licio Gelli in quanto prospettabili nei confronti di tutte queste persone i reati di cospirazione politica mediante associazione (art.305 c.p.) e attentato contro la Costituzione dello Stato (art.283 c.p.).

Gli elementi di prova e gli episodi sui quali l'A.G. di Bologna si è basata per disporre tale trasmissione sono in buona parte analoghi a quelli delineati dalla presente istruttoria, identico lo scenario e cioè la ripetuta commissione di attività di inquinamento e di depistaggio finalizzata a mutare l'assetto democratico dello Stato.
Sovente identiche sono le fonti che hanno consentito di raccogliere nuovi elementi su quanto avvenuto in Italia fra il 1969 e il 1982, quale ad esempio l'acquisizione di atti presso gli archivi del S.I.S.M.I. e le deposizioni del capitano Antonio Labruna che ha deciso di rivelare molti degli intrighi e degli atti illeciti che avevano come centro motore i suoi superiori e altre persone legate al S.I.D. quali il capo della P2, Licio Gelli, vero e proprio agente di fatto dei Servizi Segreti italiani.

Giustamente, del resto, il P.M. di Bologna ha osservato nella sua requisitoria in data 5.5.1994 (pag.199) che soggetti come il generale MALETTI, il generale PALUMBO, il colonnello MANNUCCI BENINCASA, il colonnello D'OVIDIO, il dr. Federico Umberto D'AMATO e Licio GELLI, i cui nomi compaiono sovente negli atti di questa istruttoria, hanno nei loro diversi ruoli organizzato, orientato, tollerato bande paramilitari neofasciste pur avendo l'obbligo giuridico di neutralizzarle. Ed ancora ""hanno ispirato tentativi di golpe, attentati e stragi consumate o solo programmate ovvero non le hanno impedite, assicurando l'impunità agli autori di questi fatti, favorendone persino la fuga; hanno svolto attività di provocazione, di deviazione delle indagini, persino di calunnie, disinformazione e condizionamento politico attraverso detenzione illegale di armi e di esplosivi ed altri episodi criminosi da essi stessi stessi orchestrati per attribuirli alle sinistre; arruolamenti illegali e protezione di latitanti per fatti eversivi e per stragi"".

Il parallelismo degli atti trasmessi a questo Ufficio dall'A.G. di Bologna alla Procura di Roma rende pressochè certo che essi confluiranno in un unico procedimento ed è auspicabile che le numerose "notitie criminis" e i numerosi spunti contenuti in tali atti siano oggetto del massimo approfondimento.

P A R T E S E C O N D A

IL GRUPPO "LA FENICE"

L'ORGANIZZAZIONE ORDINE NUOVO

Prima di esporre gli elementi di prova concernenti i fatti oggetto dell'istruttoria e di illustrare le testimonianze e i documenti acquisiti, appare opportuno un breve richiamo alla storia politico/militare di Ordine Nuovo , organizzazione cui nel corso dell'istruttoria risultano attribuiti il maggior numero di episodi criminosi e che, dagli elementi via via raccolti, emerge certamente come una delle organizzazioni di destra caratterizzata dalle più vaste collusioni con gli Apparati dello Stato e dalla presenza di elementi dipendenti o a vario titolo in contatto con Servizi di sicurezza in una misura che all'inizio dell'istruttoria certamente non appariva immaginabile.

Il gruppo Ordine Nuovo , denominato Centro Studi Ordine Nuovo , esce dal M.S.I. nel 1956 per iniziativa di un gruppo di militanti guidati da Pino RAUTI, Clemente GRAZIANI, Paolo SIGNORELLI, Stefano SERPIERI e Stefano DELLE CHIAIE, quest'ultimo passato poi, nel 1960, a fondare Avanguardia Nazionale.

Le motivazioni che spingono il gruppo di RAUTI ad uscire dal M.S.I. sono legate ad un presunto venir meno della purezza dello slancio del partito e all'allontanamento di questo dall'Idea dalla Causa del fascismo, sopratutto quello della R.S.I.

Negli anni seguenti i Centri Studi, ispirati fondamentalmente alle teorie evoliane, al mito dell'Europa e alla rielaborazione di concezioni hitleriane, si radicano nell'Italia settentrionale e soprattutto nel Veneto e in misura molto minore invece nell'Italia meridionale, ove è più presente Avanguardia Nazionale.

Si susseguono i corsi per la formazione di quadri e nei periodi estivi veri e propri campi paramilitari con stages per attivisti.

I militanti di Ordine Nuovo saranno presenti in modo massiccio, insieme a quelli di Avanguardia Nazionale, nell'attività del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese che deve costituire una federazione di gruppi al fine di realizzare l'atteso colpo di Stato.

Tuttavia, nell'autunno 1969, i Centri Studi Ordine Nuovo rientrano nel M.S.I. allora guidato dall'on. Giorgio Almirante.

Tale rientro, come più volte ricordato anche nel corso della presente istruttoria da testimoni come Sergio CALORE e Vincenzo VINCIGUERRA, ha peraltro solo carattere strumentale e il suo scopo è quello di costituire intorno ai militanti di Ordine Nuovo una sorta di ombrello protettivo al fine di difenderli da eventuali incisive azioni giudiziarie in vista dell'aggravarsi dello scontro nel Paese ed in vista altresì dello svilupparsi della "strategia della tensione" e del progetto di golpe.

Nonostante tale rientro, Ordine Nuovo mantiene la sua identità e le persone che ne fanno parte continuano a mantenere i loro momenti di incontro e i loro contatti personali e politici (cfr. int. Calore 21.10.1991, f.3).

Anche fra i militanti di Ordine Nuovo rientrati nel M.S.I. e coloro che non hanno approvato, come Clemente Graziani, tale scelta e hanno dato vita al Movimento Politico Ordine Nuovo , rimangono praticamente intatti i rapporti politici e le differenze rimangono meramente apparenti (cfr. int. Vinciguerra 4.10.1991, f.1).

L'ideologia di Ordine Nuovo si caratterizza nell'individuazione come nemico principale della democrazia parlamentare e del "letamaio partitocratico".

Il programma prevede l'eliminazione da tutta l'Europa delle influenze liberali, progressiste e materialiste, con la costruzione di una Europa Nazione illuminata da una concezione antidemocratica, antisocialista, anticapitalista (almeno come petizione di principio), aristocratica ed eroica della vita.

Sotto questo profilo il programma del Movimento dovrebbe in teoria prevedere una lotta totale sia contro il colonialismo russo sia contro quello americano.

Nonostante le proclamate finalità antiborghesi e anticapitaliste, si nota tuttavia nell'organizzazione un ritegno a portare l'attacco contro lo Stato come se dovesse comunque prevalere il ruolo di difesa dello Stato contro le forze della sovversione comunista, ruolo che comporta una ben precisa empatia con settori dei pubblici Apparati e con i fautori di uno Stato forte e semplicemente reazionario e non organico e nazista.

Sul piano organizzativo, Ordine Nuovo si struttura in circoli e in più ristrette cellule in ogni città dove è possibile, sotto la responsabilità di un reggente che deve rispondere gerarchicamente alle istanze superiori.

Nel Triveneto, ad esempio, e cioè Veneto, Trentino e Friuli-Venezia Giulia, esiste un reggente quasi per ciascuna città e il dr. **Carlo Maria MAGGI** di Venezia svolgeva, negli anni '70, la funzione di reggente per l'intero Triveneto, rispondendo direttamente per il proprio operato alla direzione di **RAUTI** e **SIGNORELLI** a Roma.

L'intera struttura è ispirata a principi di rigida compartimentazione e di rapporti di reciproca affidabilità fra pochi militanti in modo tale che fossero garantite la riservatezza e il livello qualitativo dei militanti più che l'estensione quantitativa del Movimento.

Vincenzo VINCIGUERRA, ad esempio, ha ricordato che Ordine Nuovo era almeno tendenzialmente, nella sua organizzazione clandestina diviso in cellule che avevano adottato la struttura a stella.

Tale struttura, adottata dall'esperienza dell'O.A.S., che a sua volta l'aveva mutuata dallo stesso F.L.N. clandestino algerino, prevedeva l'esistenza di cellule di cinque persone in cui il capocellula era in contatto con due coppie di persone che formavano la semicellula e che fra loro non si conoscevano e solo il capocellula era in contatto con gli altri capicellula (cfr. int. Vinciguerra 6.6.1991, f.2).

L'attività eversiva di Ordine Nuovo è stata oggetto di numerosi procedimenti condotti dalle Autorità Giudiziarie di varie città d'Italia. In particolare il livello illegale di Ordine Nuovo è stato qualificato come banda armata e associazione sovversiva nell'ambito del procedimento a

carico di ADDIS Mauro ed altri condotto dall'A.G. di Roma e divenuto definitivo in data 12.10.1993. Si tratta del procedimento da cui è originata la presente istruttoria a seguito della sentenza di incompetenza territoriale da parte del G.I. di Roma di quella parte dell'istruttoria che riguardava il gruppo "La Fenice". Tale vastissimo procedimento riguardava non solo la struttura associativa a Roma di Ordine Nuovo , ma anche numerosissimi reati specifici come rapine di autofinanziamento, attentati dimostrativi e accumulo di armi ed esplosivi nella prima metà degli anni '70 e vedeva imputati personaggi quali il prof. Paolo SIGNORELLI, Sergio CALORE e Massimiliano FACHINI.

L'ordinanza di rinvio a giudizio, stralci della sentenza di primo grado e dispositivi delle sentenze successive sono stati acquisiti in copia a questa istruttoria (vedi vol.26).

E' divenuta definitiva con analoghe conclusioni sul piano della qualificazione del reato associativo la sentenza della Corte d'Assise di Venezia che riguardava il tentativo di ricostituzione in Veneto del gruppo Ordine Nuovo tra il 1978 e il 1980 e che vedeva quali imputati, fra gli altri, il dr. Carlo Maria MAGGI, Marcello SOFFIATI, Carlo DIGILIO, Cinzia DI LORENZO e, per reati commessi durante lo stato di detenzione, Giancarlo ROGNONI.

Anche in tale contesto, il gruppo ordinovista aveva ammassato armi ed esplosivi ed è emerso che un notevole quantitativo di armi era stato ceduto al gruppo di Gilberto Cavallini. Anche tale sentenza è stata acquisita in copia (vedi vol.31).

Inoltre Pierluigi CONCUTELLI e Gianfranco FERRO, il primo definitosi "comandante militare di Ordine Nuovo", sono stati condannati per l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio avvenuto a Roma il 10.7.1976.

Infine, e sempre per rimanere ai procedimenti di maggiore rilievo, la Corte d'Assise d'Appello di Firenze, nel procedimento relativo alla strage sul treno Italicus dell'agosto 1974, pur assolvendo gli imputati ha rilevato che gli autori della strage devono comunque individuarsi in soggetti militanti dell'articolazione toscana di tale organizzazione.

E' poi attribuibile con certezza al gruppo di Udine di Ordine Nuovo l'attentato di Peteano del 31.5.1972 di cui Vincenzo VINCIGUERRA si è assunto la responsabilità e per il quale è stato condannato all'ergastolo unitamente a Carlo CICUTTINI, latitante in Spagna. Tale attentato, tecnicamente più attentato che strage in quanto non finalizzato a colpire un numero indiscriminato di civili, costituisce tuttavia un episodio particolare in quanto, come Vincenzo Vinciguerra ha sempre coerentemente sostenuto, si trattava - forse unico tra gli episodi più gravi attribuiti ad Ordine Nuovo - di un'azione diretta contro lo Stato e non commessa in collusione con Apparati dello Stato o per obbedirne alle finalità.

Tuttavia, anche in questo caso, la strategia del parallelismo fra tali Apparati e i civili di Ordine Nuovo è comparsa subito dopo l'attentato in quanto, come accertato nella sentenza ormai definitiva, alti ufficiali dei Carabinieri, pur a conoscenza della responsabilità del gruppo ordinovista di Udine, hanno depistato le indagini su piste all'epoca politicamente più "redditizie" e manomesso i corpi di reato proprio a tal fine. Le indagini sono state infatti indirizzate prima su una inesistente pista in direzione di Lotta Continua (pista inventata dal colonnello Santoro, allora in servizio a Trento) e in seguito, vista l'inconsistenza e l'insostenibilità di tale prima

ipotesi, verso un gruppo di aderenti alla piccola delinquenza comune del tutto estraneo ai fatti e ingiustamente sottoposto a giudizio.

Vincenzo VINCIGUERRA, dopo essersi assunto la piena responsabilità di tale attentato proprio al fine di smascherare tale manovra, aveva dichiarato ai G.I. di Venezia e Bologna:

"Intendo fin d'ora affermare che tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia a partire dal 1969 appartengono ad un'unica matrice organizzativa. L'unica che organizzativamente è riferibile a persone non appartenenti a tale struttura, e cioè la strage di Peteano, tuttavia nella struttura organizzativa predetta ha trovato copertura.... faccio presente che tale struttura organizzativa obbedisce ad una logica secondo cui le direttive partono da Apparati inseriti nelle Istituzioni e per l'esattezza in una struttura parallela e segreta del Ministero dell'Interno più che dei Carabinieri. Quanto alla strage di Peteano, il meccanismo di copertura scattò automaticamente all'insaputa del responsabile della strage".
(cfr. int. Vinciguerra 20.6.1984)

A tale importantissima dichiarazione, che ha trovato piena conferma negli esiti del processo per i fatti di Peteano e in molti episodi emersi in questa e in precedenti istruttorie, Vincenzo Vinciguerra aveva fatto seguire poche settimane dopo la ricostruzione di un organigramma completo delle persone di Ordine Nuovo coinvolte nella "strategia della tensione":

"Posso oggi indicare i nominativi di persone che dal 1960 o da ancora prima sino ad oggi sono rimasti in collegamento fra di loro, provenendo da uno stesso ceppo ed essendo un gruppo politicamente ed umanamente omogeneo. Si tratta infatti del gruppo che dette vita o aderì successivamente al Centro Studi Ordine Nuovo di Pino Rauti. Tale gruppo, in buona parte, nel 1969 rientrò per ragioni meramente tattiche nel M.S.I., ma non cessò per questo di essere sostanzialmente un gruppo con capacità operative autonome al servizio degli Apparati dello Stato".

Tale gruppo, ha continuato Vinciguerra:

"... **ha il suo baricentro nel Veneto, ma ha naturalmente agito anche a Roma e a Milano. E' composto, fra gli altri, da queste persone: a Trieste da Francesco Neami, Claudio Bressan e Manlio Portolan; a Venezia-Mestre da Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Vianello; a Verona da Marcello Soffiati e Amos Spiazzi nonchè a Treviso da Roberto Raho. A Padova l'intero gruppo Freda, con Fachini e Aldo Trinco; a Trento De Eccher Cristano; a Milano Rognoni Giancarlo; a Udine Turco Cesare dal 1973 in poi; a Roma Enzo Maria Dantini e il gruppo di Tivoli di Paolo Signorelli**".
(cfr. int al G.I. di Bologna 9.8.1984).

Tale elencazione,con la sola eccezione di Giancarlo Vianello, persona il cui ruolo è stato certamente sopravvalutato da Vincenzo Vinciguerra e risulta invece essersi staccato nel 1969 da Ordine Nuovo proprio per non essere coinvolto in gravi episodi di violenza, costituisce quasi un sommario dei soggetti che sono comparsi con un ruolo di rilievo in numerosi episodi e numerose deposizioni facenti parte della presente istruttoria.

Tale interrogatorio, confermato anche a questo G.I. da Vincenzo VINCIGUERRA in data 4.10.1991 nell'ambito del quale egli ha affermato che per suoi diretti elementi di conoscenza i soggetti indicati sono stati attivi all'interno di una strategia al servizio di Apparati dello Stato, ha costituito non solo una sorte di organigramma, ma un punto di partenza anche dinanzi a questo Ufficio della narrazione di molti episodi e di molte circostanze che Vinciguerra ha inteso fornire a conferma della sua tesi.

Come si vedrà nel corso dell'ordinanza, VINCIGUERRA ha fornito molti nuovi dati non solo sulle attività del gruppo veneto di Ordine Nuovo e sul gruppo La Fenice, strettamente connesso alla struttura veneta, ma anche sulla strage di Piazza Fontana e sulla struttura Aginter Press, operante a Madrid sotto l'egida di Guerin Serac e con la presenza di Stefano Delle Chiaie.

Vincenzo Vinciguerra, nel corso di numerosi interrogatori, ha dichiarato in modo credibile di essere a conoscenza di numerose circostanze importanti relative alla strage di Piazza Fontana, alla strage dinanzi alla Questura di Milano del 17.5.1973, alla strage di Brescia, alla strage del treno Italicus e alla strage di Bologna.

Purtroppo egli ha limitato la sua ricostruzione a fini di verità sulla strategia della tensione ad alcune e nemmeno tutte le notizie di cui disponeva sulla strage di Piazza Fontana e ha fornito pochissimi dati sulle altre stragi affermando che le condizioni per fare emergere la verità non sono ancora maturate.

E' una scelta assai discutibile di cui si parlerà più diffusamente in seguito, comunque quanto raccontato da Vincenzo Vinciguerra in merito a taluni particolari della strage di Piazza Fontana e in merito a numerosi episodi apparentemente minori, ma collegati da un filo logico comune sia con le stragi sia con i rapporti di "eversori" con Apparati dello Stato consentono fin d'ora di affermare che l'organizzazione Ordine Nuovo è stata nell'Italia settentrionale, sino alla metà degli anni '70, l'anello portante della strategia della tensione.

LA DOCUMENTAZIONE RINVENUTA NELL'ABBAINO DI VIALE BLIGNY 42:

IN PARTICOLARE IL C.D. DOCUMENTO AZZI, L'APPUNTO RELATIVO ALL' ARSENALE DI CAMERINO ED IL RUOLO DI RENZO ROSSELLINI

Nel corso delle indagini relative al'omicidio dello studente missino Sergio Ramelli, omicidio commesso dal Servizio d'ordine di Avanguardia Operaia, venivano casualmente rinvenuti, il 30.12.1985, in un abbaino di Viale Bligny 42 frequentato negli anni precedenti da esponenti appunto del servizio d'ordine e della commissione di contro-informazione un baule e alcune borse e valige contenenti una cospicua documentazione.

Tale documentazione, costituita da migliaia di reperti cartacei e da migliaia di fotografie o diapositive (vedi verbale di sequestro della Digos di Milano in data 30.12.1985 in Atti Procura, vol.1, fasc.9), era parte del patrimonio informativo della commissione di contro-informazione e vigilanza di Avanguardia Operaia ed era da tempo inutilizzata e abbandonata.

Si trattava comunque di parte di tale patrimonio in quanto numerosi raccoglitori contenenti in origine i documenti più importanti e delicati venivano trovati vuoti e con apposto in molti casi, in chiaro o in codice, solo il nome dell'argomento trattato.

L'analisi dei reperti consentiva di appurare che le schede, gli appunti e i documenti avevano come momento di partenza il 1970 circa, mentre gli ultimi documenti risalivano al 1980, dopodichè il lavoro di contro-informazione si è evidentemente interrotto o era proseguito in altre forme.

Come già ampiamente esposto nell'ordinanza di rinvio a giudizio n.595/86F di questo Ufficio a carico di taluni di coloro che avevano detenuto il materiale (fra cui documenti di identità sottratti a giovani di destra durante aggressioni e documentazione militare riservata), la documentazione rinvenuta può essere sostanzialmente suddivisa in due settori:

1. il settore meno recente, e cioè i documenti compilati fra il 1970 e il 1974 circa, costituisce un tipico esempio del lavoro di contro-informazione svolto da numerosi gruppi della sinistra extraparlamentare dopo la strage di Piazza Fontana e nei primi anni della "strategia della tensione".

Un consistente gruppo di reperti, infatti, attiene alla nascita in quel periodo delle varie formazioni eversive quali le Brigate Rosse e il Superclan ed è caratterizzato da informazioni molto precise sui dirigenti di tali gruppi, sul passaggio alla clandestinità di persone già militanti nella sinistra extraparlamentare e sulle prime azioni compiute o che tali gruppi intendevano compiere.

Si tratta in sostanza di uno studio su tale fenomeno finalizzato a comprenderne il significato e a prevenire passaggi a tali nascenti organizzazioni eversive di militanti della sinistra e a individuare eventuali soggetti che utilizzassero quale copertura la tessera o la militanza in un gruppo quale Avanguardia Operaia.

Un secondo ed ugualmente consistente gruppo di reperti meno recenti in sintonia con lavori di contro-informazione quali il libro "La strage di Stato" riguarda le attività dei gruppi eversivi di estrema destra, il coinvolgimento di suoi esponenti nei vari attentati e nelle varie inchieste giudiziarie, i possibili finanziamenti e le possibili coperture di cui potevano avere goduto tali gruppi e i collegamenti con analoghi gruppi di altri Paesi nel quadro della c.d. Internazionale Nera.

Tutta la documentazione in proposito appare precisa e puntuale ed ha certamente comportato l'utilizzo di una rete di informatori o di militanti che in qualche modo potessero entrare in contatto, direttamente o indirettamente, con tale ambiente o con chi svolgeva le indagini su di essi.

Un terzo gruppo di reperti dell'inizio degli anni '70 è costituito da opuscoli e materiale vario di pertinenza delle Forze Armate dello Stato, certamente sottratti da singoli militanti e poi "centralizzati" alla Commissione.

Tale materiale, tra cui originali di telegrammi cifrati, relazioni sugli organigrammi delle Forze Armate, sui movimenti delle truppe e sugli allarmi N.A.T.O. nonchè opuscoli sulle tecniche di guerriglia e controguerriglia, costituiva certamente per l'organizzazione uno studio in funzione "difensiva" da possibili tentativi golpisti che apparivano all'epoca assai concreti.

Si tratta quindi di appunti e documenti tipici dell'attività di contro-informazione dell'epoca, quasi tutti di alto livello qualitativo e buona parte dei quali elaborati e anche manoscritti di suo pugno da Franco Donati, allora studente di ingegneria e principale responsabile del lavoro della Commissione (cfr. deposizione Franco DONATI al G.I. 21.4.1992).

2. Esaurita la fase della controinformazione, le schede e gli appunti databili fra il 1975 e il 1980 nonchè l'imponente numero di fotografie riguardano la campagna assai meno nobile conosciuta come "antifascismo militante".

Si tratta infatti di un gran numero di schede e di relazioni di informatori sparsi sul territorio concernenti militanti o presunti simpatizzanti di destra, sopratutto di Milano e della Lombardia, schede corredate dai dati somatici, dall'indirizzo, dalle abitudini del soggetto e spesso appunto dalla fotografia e finalizzate certo non ad uno studio politico del campo avverso, ma sopratutto alla realizzazione di aggressioni o altre azioni quali l'allontanamento dagli istituti scolastici.

Infatti, insieme a tali schede erano state rinvenute diecine di carte di identità o documenti vari, sottratti alle vittime dopo le aggressioni effettuate dal "servizio d'ordine" grazie alle indicazioni contenute appunto nelle schede.

Tale documentazione (ovviamente di nessun interesse per la presente istruttoria) veniva allegata al procedimento per l'omicidio di Sergio Ramelli e le altre azioni commesse dal servizio d'ordine di Avanguardia Operaia in ragione della stretta connessione esistente appunto fra tali azioni e le schedature di viale Bligny.

Tutto il materiale sequestrato veniva comunque attentamente esaminato e sottoposto a verifiche e a riscontri in quanto, sin da un primo esame, ne emergeva, indipendentemente dalle finalità più o meno condivisibili, l'alta attendibilità e la bontà delle fonti che ne avevano reso possibile la raccolta e la centralizzazione.

Ad esempio, solo con riferimento al materiale più antico e quindi di maggior utilità quantomeno ai fini di una ricostruzione storica, risultava da molti documenti che i responsabili della

commissione di controinformazione erano stati in grado di tracciare nei primi anni '70 un quadro significativo della nascita delle Brigate Rosse e di gruppi affini riportandone i contenuti dei convegni clandestini di fondazione (ad esempio i convegni di Chiavari e di Pecorile), tracciando un elenco dei militanti nelle fabbriche e nei quartieri nonchè individuando alcune fra le prime azioni di autofinanziamento e i primi attentati compiuti.

Tutte queste informazioni, all'epoca in cui erano stati elaborati i documenti riassuntivi (cfr. ad esempio reperto 81 e reperti dal 101 al 105), erano del tutto sconosciute persino alle forse di Polizia e agli inquirenti.

Evidentemente la struttura di controinformazione di Avanguardia Operaia godeva di un buon numero di informatori affidabili che, sfruttando conoscenze personali o l'osservazione dei luoghi di lavoro e dei quartieri, erano stati in grado di individuare i militanti di estrema sinistra che stavano passando alla clandestinità e di cogliere il dibattito ideologico interno a tale ambiente e individuare le prime azioni compiute anche se non ancora rivendicate.

Proprio in ragione della serietà della documentazione nel suo complesso, due documenti relativi all'attività eversiva dell'estrema destra e al ruolo dei Servizi Segreti attiravano l'attenzione degli inquirenti, mentre ovviamente il materiale attinente ai gruppi eversivi di sinistra non risultava più utile a fini investigativi a causa della tardività del rinvenimento rispetto allo sviluppo delle indagini che avevano comunque ormai quasi debellato il fenomeno.

Un primo documento dattiloscritto dal titolo "Repressione nelle Marche" (reperto 940) conteneva una sorta di riassunto degli avvenimenti collegati al rinvenimento dell'arsenale di Camerino il 10.11.1972, episodio per cui erano stati arrestati e tratti a processo, ma poi assolti, alcuni giovani di estrema sinistra della zona.

Gli estensori di tale documento davano conto di una serie di elementi di sospetto raccolti certamente a seguito del lavoro di controinformazione secondo cui la collocazione e il rinvenimento dell'arsenale era in realtà una provocazione contro la sinistra organizzata da elementi fascisti in collusione con i Carabinieri di Camerino e con i Carabinieri di un Comando di Roma, provocazione finalizzata anche a colpire gli esuli greci residenti a Camerino (uno dei quali era stato arrestato) e forse connessa con gli attentati in danno di convogli ferroviari diretti a Reggio Calabria avvenuti il 22.10.1972.

Nella parte finale di tale documento, sulla base di indicazioni raccolte certamente nella zona, si avanzavano sospetti in relazione a tale episodio nei confronti di tale Guelfo OSMANI, di Tolentino, persona dedita a reati comuni e che in quel periodo si sarebbe fatta passare per un "compagno" proponendo a veri militanti azioni eversive.

In particolare un'aggiunta manoscritta al documento segnalava che Guelfo OSMANI, il 9 dicembre, si era recato a casa di tale C.G. (certamente Carlo Guazzaroni, uno dei giovani di sinistra poi ingiustamente arrestato per l'arsenale di Camerino), proponendo un progetto di evasione di compagni palestinesi di Settembre Nero e facendo presente che non vi era difficoltà per il reperimento delle armi.

Come si vedrà nel capitolo dedicato all'episodio di Camerino, l'indicazione era assolutamente esatta.

Infatti, nel corso dell'istruttoria, Guelfo OSMANI, collaboratore di ufficiali di Carabinieri e di elementi del S.I.D., ha ammesso di avere preso parte, su incarico del capitano dei Carabinieri di Camerino, Giancarlo D'OVIDIO, all'allestimento dell'arsenale e alla successiva opera di provocazione, sempre suggerita dal D'Ovidio, nei confronti del giovane di sinistra Carlo Guazzaroni.

Un secondo documento, contenuto fra l'altro nella parte più delicata e importante dell'archivio riguardante anche gli appunti sulla nascita delle Brigate Rosse, si rivelava di ancor maggiore interesse sul piano investigativo.

Si tratta della fotocopia di cinque fogli dattiloscritti contenenti, come già accennato, confidenze rese da Nico Azzi non solo sui retroscena dell'attentato che lo aveva visto diretto responsabile, ma anche sull'effettivo ruolo svolto negli anni '70 dal gruppo La Fenice, sui suoi contatti con i gruppi ordinovisti del Veneto nonchè con ufficiali dell'Esercito ed esponenti dei Servizi di Sicurezza in un quadro di tipo golpistico (cfr. reperto 35, contenuto in originale nel vol.1, fasc.8).

Accanto al documento si rinveniva una lettera di trasmissione anch'essa in fotocopia (cfr. reperto 6) indirizzata a tale Ettore e con firma autografa Renzo.

Al fine di comprenderne appieno il significato, tale lettera di trasmissione merita di essere integralmente riportata:

"Ettore,
comincerò con una certa regolarità a mandarti materiale di controinformazione sulle trame "nere" che mi perviene attraverso la rete di informatori che ho messo su a Roma.
Come vedrai, il materiale è frammentario a causa del difficile lavoro di coordinamento delle differenti fonti e non può essere utilizzato per singoli articoli, mentre può servire per un lavoro di schedatura.
Spesso, come per il materiale su Azzi che ti allego, non conviene pubblicare nulla fintanto che non si è esaurita la fonte di informazione in modo da non creare sospetti. Spesso inoltre le informazioni non possono essere controllate da qui, dovrai quindi provvedere ad una verifica con le notizie in tuo possesso.
Per materiale particolarmente confidenziale dovrai darmi istruzioni per definire in che modo comunicartele.
Renzo."

Il mittente dell'importantissimo documento veniva senza difficoltà individuato in **Renzo ROSSELLINI**, figlio del notissimo regista e all'epoca (metà del 1974) vicino ad Avanguardia Operaia e collaboratore a Roma del Quotidiano dei Lavoratori, giornale di tale organizzazione che aveva iniziato le pubblicazioni appunto nei primi mesi di quell'anno.

Ettore veniva individuato con ogni probabilità in Ettore MAZZOTTI, milanese e all'epoca responsabile del settore "interni" del Quotidiano dei Lavoratori presso la redazione di Milano.

L'estremo interesse degli appunti riguardanti il rinvenimento dell'arsenale di Camerino e le attività eversive del gruppo La Fenice induceva il Pubblico Ministero a formare un separato

fascicolo contenente tali due reperti al fine di effettuare ogni possibile indagine per appurare i fatti in essi riportati.

Tale fascicolo, che si separava quindi dal procedimento principale concernente l'archivio di Viale Bligny, assumeva il numero 12179/86 C e in seguito il n.1379/86F e dopo le prime assunzioni di testimonianze e acquisizione di dati di riscontro da parte del Pubblico Ministero veniva acquisito all'istruttoria 721/88F concernente le attività della destra eversiva e i suoi rapporti con gli Apparati dello Stato.

Renzo ROSSELLINI, stabilitosi definitivamente in California per svolgere la sua attività nel campo della produzione cinematografica, veniva più volte sentito in qualità di testimone sia dal P.M. sia dal G.I. in occasione di brevi permanenze in Italia al fine di appurare con sicurezza se egli fosse il mittente della lettera e quale fosse la fonte da cui egli, nel 1974, aveva ricevuto il documento, essendo da escludersi ovviamente un suo rapporto diretto con Nico Azzi allora detenuto.

Renzo Rossellini dichiarava di essere stato, nella prima metà degli anni '70, vicino ad Avanguardia Operaia pur senza rivestire incarichi ufficiali, di essersi occupato della nascita del Quotidiano dei Lavoratori (per la cui redazione a Roma, tramite sue conoscenze, aveva anche procurato la sede) e di essersi specificamente interessato per l'organizzazione del settore della controinformazione.

Dichiarava altresì di avere conosciuto e di avere avuto rapporti in quel periodo con il dr. IMPROTA, allora dirigente dell'Ufficio Politico presso la Questura di Roma, e con altri funzionari in quanto egli era stato incaricato da Avanguardia Operaia di contattare il personale della Questura prima delle manifestazioni e di altre varie iniziative al fine di concordarne le modalità e al fine di segnalarsi reciprocamente eventuali pericoli o difficoltà.

Renzo Rossellini, avuta visione della lettera di accompagnamento del documento Azzi, riconosceva come propria la firma "Renzo" e dichiarava di avere inviato il documento alla struttura informativa di Milano nella persona di Ettore MAZZOTTI.

In merito all'origine di un così importante documento, affermava di non ricordare quale fosse stata in tale occasione la sua specifica fonte e cioè chi glielo avesse materialmente consegnato.

Era tuttavia in grado di precisare che, all'epoca, nell'ambito della sua attività egli aveva contatti con una vasta rete di informatori e di fonti di notizie fra cui numerosi avvocati (cfr. deposizione al P.M. in data 16.1.1987), personaggi come Luigi SCRICCIOLO, appartenente all'area di estrema sinistra ma in seguito emerso nelle cronache per i suoi rapporti con Servizi Segreti stranieri, ed altri soggetti piuttosto ambigui che avevano avuto un passato nella destra e in seguito avevano cambiato campo. Fra questi tale DE STEFANI, già militante di destra ed appassionato di armi, con il quale lo stesso Rossellini, nel 1974, si era recato a Lisbona per leggere e fotografare i documenti della PIDE e cioè la polizia segreta portoghese allorchè gli archivi di tale struttura erano stati aperti dopo la rivolta dei militari democratici cfr. dep. al G.I. in data 28.2.1991, vol.1, fasc.10).

Renzo Rossellini affermava comunque di non essere in grado di ricordare, nonostante ogni sforzo di memoria, chi gli avesse fornito il documento Azzi, che tuttavia era certamente

entrato nella sua disponibilità nel corso di quell'attività che egli aveva sinteticamente descritto.

Ettore MAZZOTTI, dal canto suo, confermava di essere stato il responsabile del settore "interni" del Quotidiano dei Lavoratori nel 1974, di avere conosciuto, seppur superficialmente, Renzo Rossellini e di essere con ogni probabilità l'"Ettore" cui il documento era stato inviato (cfr. dep. al G.I. 5.9.1991, vol.1, fasc.10).

Egli, d'altronde, in quell'epoca ed in tale veste si era occupato per l'Organizzazione delle questioni attinenti alle "trame nere" e alle indagini sulla Rosa dei Venti.

Affermava tuttavia di non ricordare in modo specifico il documento inviatogli da Rossellini e di non poter fornire alcuna utile indicazione in merito alla rete di informatori di Renzo Rossellini in quanto quest'ultimo viveva a Roma e i suoi rapporti con lui erano stati del tutto occasionali.

Qualche lume sulla personalità e sulle attività di Renzo Rossellini, seppure non decisivo al fine di accertare l'origine del documento, proveniva comunque dalle testimonianze di altri dirigenti di A.O. quali **Aurelio CAMPI** e **Francesco FORCOLINI**, anch'essi sentiti in qualità di testimoni.

Aurelio Campi, segretario nazionale di A.O. dal 1974 sino all'inizio del 1976, faceva presente che la sua organizzazione era certamente impegnata in un'attività di acquisizione di informazioni sulle "trame nere" e di avere conosciuto nell'ambito di tale attività politica Renzo Rossellini.

In merito all'attività di Rossellini segnalava che egli, a partire da un certo momento, aveva destato qualche dubbio e sospetto. Secondo Aurelio Campi, Rossellini ""vantava moltissimi rapporti sia in campo nazionale che internazionale e vantava, pur senza citarle espressamente, un po' troppe fonti nella città di Roma, senza fornire precisi riscontri ai compagni e senza permettere di vagliarne l'affidabilità"". Per questa ragione era stato deciso di sottoporlo ad un "periodo di osservazione" da parte dei compagni, periodo che si era protratto per circa sei mesi.

Non era emerso nulla di particolare, ma era rimasta ""la sensazione che egli coltivasse molti rapporti senza troppo filtrarli, compresi i rapporti con persone di ambienti politici anche diversi dai nostri"". Aurelio Campi confermava inoltre che Rossellini aveva l'incarico informale di tenere i contatti con la Questura in occasione di manifestazioni e di altre iniziative che fossero di rilievo per l'ordine pubblico (cfr. dep, Aurelio Campi al G.I. 26.9.1991).

Francesco FORCOLINI, dirigente milanese di A.O. nella prima metà degli anni '70 e come tale anche in contatto con la Commissione di controinformazione milanese, ricordava anch'egli di avere conosciuto Rossellini a Roma nell'ambito della comune attività politica e che questi aveva aiutato l'organizzazione a reperire la sede romana del Quotidiano dei Lavoratori.

Anche secondo Forcolini, Renzo Rossellini per il suo ambiente di provenienza e la sua storia politica "aveva un vasto giro di conoscenze, anche all'estero, ed assumeva talvolta comportamenti un po' misteriosi dicendo che non poteva evidenziare quali erano le sue fonti. Seguiva tante situazioni riferibili al nascente terrorismo ed anche la raccolta di notizie circa elementi di destra e le vicende eversive ad essi riferibili nel contesto di quella che era allora la controinformazione. . .

. . certamente non mi disse mai quali potevano essere i suoi contatti più utili"" (cfr. dep al G.I. 11.9.1991).

Così chiarito chi fosse il mittente del documento rimaneva l'interrogativo in merito alla persona che lo aveva consegnato a Rossellini, interrogativo certo non privo di importanza in quanto il documento, per il suo stile e le sue caratteristiche generali, appare chiaramente provenire da un appartenente alle forze di Polizia che aveva avuto l'occasione, probabilmente non più ripetutasi, di raccogliere le confidenze di Nico Azzi durante uno sfogo di questi.

Renzo ROSSELLINI, pur non essendo certamente uno strumento di Servizi Segreti o di altri apparati dello Stato e pur avendo militato nell'estrema sinistra in buona fede e sfruttando anche il suo nome per acquisire notizie utili in molti ambienti, è una figura dai tratti a volte sfuggenti e difficilmente decifrabili.

Egli era stato coinvolto nella vicenda mai completamente chiarita della trasmissione che aveva condotto la mattina del 16 marzo 1978 a Radio Città Futura, trasmissione che sembra avesse anticipato la notizia del rapimento dell'onorevole Moro poco prima che l'agguato di Via Fani avvenisse.

Certamente, inoltre, egli era in contatto con funzionari di Polizia e si trovava quindi nella situazione migliore per ricevere sulla base di qualche rapporto personale il documento poi inviato a Milano.

Nel corso dell'attività di indagine della Commissione Parlamentare costituita per far luce sul sequestro e uccisione dell'onorevole Aldo Moro, era stato del resto sentito proprio in relazione alla trasmissione di Radio Città Futura il dr. Umberto IMPROTA, già dirigente dell'Ufficio Politico della Questura di Roma. Il dr. Improta (cfr. resoconto della seduta dell'11.5.1982) aveva dichiarato alla Commissione che sia lui sia altri funzionari conoscevano Renzo Rossellini e che questi aveva l'incarico di contattarli in Questura prima di ogni manifestazione, anche allo scopo di segnalare alla Polizia pericoli che potevano provenire dai gruppi più estremisti quali i Collettivi Autonomi.

In sostanza, secondo il dr. Improta, Renzo Rossellini, anche se non era un informatore o un confidente secondo l'uso corrente del termine, era una persona comunque in contatto con la Questura di Roma e nel corso di tali incontri si era creata certamente una certa familiarità ed un certo reciproco scambio di notizie.

E' quindi estremamente probabile che Renzo Rossellini abbia avuto la disponibilità di una copia del documento coltivando qualche rapporto personale che era nato durante i suoi incontri con funzionari dell'Ufficio Politico della Questura di Roma.

Renzo Rossellini ha più volte affermato dinanzi al P.M. ed al G.I., anche con accenti di sincerità, di non essere più in grado di ricordare chi gli avesse fornito il documento sia a causa del lunghissimo periodo di tempo trascorso sia a causa di vicende private (un grave incidente stradale e vicissitudini dolorose personali e familiari) che avevano affievolito i suoi ricordi ed operato nella sua mente una sorta di rimozione degli avvenimenti di quell'epoca per lui ormai psicologicamente e anche geograficamente molto lontani.

E' certamente possibile che Renzo Rossellini dica la verità in merito alla sua mancanza di ricordi.

E' tuttavia anche possibile che egli sia volutamente reticente preferendo non riferire chi fosse il suo contatto nelle forze di Polizia che gli aveva consentito, nel 1974, di venire in possesso delle confidenze di Nico Azzi.

Forse Rossellini ha ritenuto che l'indicazione del suo contatto fosse troppo imbarazzante e che tale imbarazzo dovesse prevalere sulla pur affermata volontà di collaborare con i giudici all'approfondimento delle indagini sulla destra eversiva, argomento su cui in passato si era certamente impegnato.

Certamente può affermarsi, a conclusione delle indagini svolte, che il documento Azzi, sia per le sue caratteristiche e per il linguaggio usato nell'esposizione sia per gli accertati contatti fra Rossellini e funzionari di Polizia, nel 1974 fosse nella disponibilità di uno di questi ultimi come appunto informale probabilmente proveniente da un sottufficiale o comunque da un subalterno.

Le notizie contenute in tale documento erano e sono di notevole importanza e meritavano di essere subito approfondite in quanto all'epoca non molto si sapeva sull'attività eversiva dell'estrema destra che era ancora in pieno svolgimento, così come erano aperte e in pieno corso le istruttorie del G.I. di Milano dr. D'AMBROSIO sulla strage di Piazza Fontana e del G.I. di Padova dr. TAMBURINO sul progetto di golpe della Rosa dei Venti, istruttorie in cui cui buona parte delle notizie contenute nel documento potevano essere riversate e valorizzate.

Tuttavia il funzionario di Polizia che disponeva di tali notizie seppur confidenziali non ha ritenuto, come era suo dovere, approfondirle e a trasmetterle in forma ufficiale ai suoi superiori perchè potessero essere portate a conoscenza dell'Autorità inquirente.

E' stato così impedito il tempestivo utilizzo e lo sviluppo di molte notizie che, come si vedrà, potevano essere di notevole utilità per l'orientamento delle indagini allora in corso.

E' la prima traccia di un'attività di depistaggio, sotto il profilo dell'omissione, venuta alla luce in questa istruttoria.

"LA FENICE" E LE ALTRE REALTA' DELLA DESTRA EVERSIVA A MILANO NEI PRIMI ANNI '70.

GEOGRAFIA DEI SOGGETTI E DEI GRUPPI.

Prima di delineare il contenuto del documento Azzi nonchè di riportare dichiarazioni di Vincenzo Vinciguerra e di Mirella Robbio che hanno più diffusamente parlato del gruppo facente capo a Giancarlo ROGNONI, appare necessaria una breve sintesi dei soggetti e delle realtà operanti negli anni '70 nell'area milanese in modo da consentire un più facile inquadramento dei nomi e delle vicende che compaiono nel documenti e nelle testimonianze.

Si tratta di collocazioni politiche, responsabilità per singoli episodi e rapporti personali ormai pacifici alla luce delle acquisizioni delle precedenti istruttorie e delle nuove acquisizioni raccolte da questo giudice istruttore.

Il gruppo "La Fenice" - nome tratto dal simbolo di un movimento che appoggiava il regime dei colonnello greci - era sorto nel 1971 e i suoi aderenti pubblicavano e distribuivano un giornale che portava il medesimo nome.

L'indiscusso leader del gruppo sul piano ideologico era Giancarlo ROGNONI, la persona a lui più vicina sopratutto sul piano operativo era Nico AZZI e gli altri militanti del gruppo, rimasto sempre piuttosto ristretto sul piano numerico, erano Pietro BATTISTON, Mauro MARZORATI, Francesco DE MIN, Pierluigi PAGLIAI e, con un ruolo più defilato, Francesco ZAFFONI e Marco DE AMICI, milanese ma studente in un Istituto privato nella zona del Lago di Garda. Non indifferente era il ruolo di alcune ragazze, Anna CAVAGNOLI, moglie di Giancarlo Rognoni, Cinzia DI LORENZO, molto legata alla coppia Cavagnoli-Rognoni e presente anche in Spagna durante la latitanza di quest'ultimo, Cristina MERICO, parente di Cesare Ferri, e Rita AMBIVERI.

Il gruppo, che formalmente era interno al M.S.I. appoggiandone alcuni candidati durante le campagne elettorali, aveva come riferimento ideologico a livello nazionale l'ideologo di Ordine Nuovo , Pino RAUTI, e come riferimento, sempre a livello nazionale, sul piano organizzativo e della propaganda il prof. Paolo SIGNORELLI, responsabile del parallelo Circolo Drieu La Rochelle di Tivoli. Sia Pino Rauti sia Paolo Signorelli avevano del resto contribuito con vari articoli al giornale La Fenice e nell'archivio del gruppo, sequestrato dopo gli arresti seguiti all'attentato del 7.4.1973, era stata ritrovata corrispondenza sia con Rauti e con Signorelli (cfr. vol.7, fasc.1, atti istruttori A.G. di Genova, verbale di sequestro in data 27.4.1973 nei confronti di Anna Cavagnoli).

Il gruppo aveva anche una propaggine a Brescia costituita dal gruppetto "Riscossa" facente capo a Marcello MAINARDI, molto amico di Giancarlo Rognoni. Del resto in una tipografia proprio nel centro di Brescia veniva stampato il giornale La Fenice.

Nel medesimo periodo e quasi parallelamente, operava a Milano il gruppo di Giancarlo ESPOSTI, gruppo privo di una sigla propria ma comunque più vicino ad Avanguardia Nazionale.

Ne facevano parte, oltre all'Esposti, DI GIOVANNI, VIVIRITO, D'INTINO e DANIELETTI, gli ultimi due sorpresi a Pian del Rascino con Giancarlo Esposti nel maggio 1974 e arrestati dopo il conflitto a fuoco che si era concluso la morte dello stesso Esposti.

Nel corso del 1973, il gruppo di Esposti si era legato sul piano operativo a quegli esponenti del M.A.R. di Carlo FUMAGALLI che operavano sopratutto nelle zone di Brescia e di Milano e con i quali si era costituita una sorta di alleanza in funzione golpista e anticomunista.
Il gruppo di Esposti sfruttava sopratutto la struttura logistica del M.A.R. ed infatti era stato Carlo Fumagalli a prestare al nucleo di Esposti la Jeep con si erano recati a Pian del Rascino.

Nel contesto della destra eversiva, particolare era poi la posizione di Cesare FERRI il quale frequentava in sostanza tutto l'ambiente, ma si collocava più vicino al gruppo La Fenice pur senza farne formalmente parte.
Del resto Cesare Ferri, sulla base delle dichiarazioni di Rita Ambiveri, è stato condannato con sentenza definitiva per l'attentato con esplosivo alla sede del P.S.I. di Crescenzago avvenuto nel marzo 1973, poche settimane prima del fallito attentato di Nico Azzi.
Cesare FERRI, il cui nome compare più volte negli atti processuali, è stato assolto con sentenza definitiva nel processo per la strage di Piazza della Loggia a Brescia, anche se è doveroso ricordare che più testimoni nell'ambito della presente istruttoria hanno fatto riferimento a Cesare Ferri come effettivo autore di tale strage e come persona che era stata assolto grazie ad un falso alibi relativo a quella mattina (cfr. deposiz. Graziano Gubbini al G.I. di Milano e di Bologna in data 24.1.1994, f.3, e Edgardo Bonazzi al G.I. di Milano in data 15.3.1994, f.5). Si tratta di testimonianze che, seppur tardive, ben delineano il quadro e la disponibilità alle stragi da parte degli esponenti dell'estrema destra milanese.

Un ruolo più marginale nell'ambiente di destra e più legato alle violenze contro avversari politici e a scontri di piazza rivestivano i "sanbabilini" fra i quali Davide PETRINI, detto Cucciolo, Maurizio MURELLI e Vittorio LOI.
Il primo aveva ricevuto da Nico Azzi, nei giorni precedenti il 12.4.1973, le bombe a mano SRCM che poi Murelli e Loi avrebbero usato durante gli scontri che si erano conclusi con la morte dell'agente di Polizia Antonio Marino.
Di grande importanza, anche per comprendere la portata della testimonianza di Mirella ROBBIO e i rapporti fra La Fenice e l'ambiente golpista della Rosa dei Venti, erano poi i contatti fra il gruppo milanese e il parallelo gruppo Centro Studi Europa che disponeva di una sede a Genova gestita da Mauro MELI, marito di Mirella Robbio, e Pietro BENVENUTO.
D'altronde Mauro Meli aveva vissuto a lungo a Milano, spesso ospite di Giancarlo Rognoni, ed era stato addirittura presente alla riunione del gruppo La Fenice alla Birreria Wienervald nei pressi di Corso Vittorio Emanuele, la sera del 6.4.1973, precedente la mattina dell'attentato al Treno Torino-Roma.

Non a caso, del resto, il gruppo milanese al completo era stato presente a Genova poche settimane prima, tra il 17 e il 19 marzo 1973, per assistere ad un convegno presso il Centro Studi Europa e, durante una pausa di tale convegno, Rognoni, Azzi e De Min avevano acquistato in un magazzino COIN nel centro di Genova la sveglia che sarebbe servita come timer per l'attentato del 7.4.1973.

Il Centro Studi Europa era frequentato in quel periodo dall'avv. Giancarlo DE MARCHI e dall'impenditore Attilio LERCARI i quali, nel corso dell'istruttoria condotta dal G.I. di Padova,

dr. Tamburino, erano stati individuati quali finanziatori del gruppo di civili e militari della Rosa dei Venti.
Già tale circostanza è significativa del fatto che gli esponenti de La Fenice non fossero un gruppo isolato di fanatici, ma una struttura organicamente inserita in un progetto golpista come già il dr. Tamburino aveva intuito e tentato di approfondire prima che l'istruttoria gli venisse tolta e fosse trasferita a Roma.

Importantissimi, e focalizzati sopratutto nel corso di questa istruttoria, erano poi i collegamenti fra La Fenice e i gruppi di Ordine Nuovo del Veneto, sopratutto di Padova e Venezia, collegamenti tenuti da Rognoni con frequenti viaggi e grazie alla presenza di un elemento il cui ruolo sinora non era mai stato messo a fuoco e cioè Martino SICILIANO.

Costui, esponente di primo piano, anche sul piano operativo, del gruppo di Ordine Nuovo di Venezia di Carlo Maria MAGGI, faceva costantemente la spola fra Venezia e Milano e durante le sue permanenze a Milano si appoggiava stabilmente a Giancarlo Rognoni.

E' quasi naturale sin d'ora sottolineare che la possibilità per il gruppo La Fenice di disporre dei timers usati per la strage di Piazza Fontana e per gli altri attentati del 12.12.1969 successivamente all'esecuzione degli attentati stessi - circostanza questa accennata nel documento Azzi - e i continui rapporti con elementi centrali del gruppo veneto fanno nascere il legittimo sospetto che l'appoggio logistico mai individuato per gli attentatori del 12 dicembre a Milano, che certamente provenivano dal Veneto, sia stato offerto all'interno del gruppo La Fenice.

Sotto il profilo dei singoli ruoli e rapporti politici descritti in questo capitolo è anche opportuno ricordare che la collocazione di ciascun personaggio, così come è stata ora indicata, può ritenersi pacifica in quanto risulta dalle precedenti istruttorie ed è stata anche confermata nel corso della presente istruttoria dagli stessi imputati del gruppo La Fenice, almeno per quanto concerne la loro militanza ed i loro rapporti, e da numerosissimi testimoni (si vedano per tutti interr. di Gianluigi Radice del 12.4.1991 e deposiz. di Giorgio Muggiani del 23.4.1991 e di Francesca Conz, già legata a Pietro Battiston, del 28.10.1991).

Molti degli esponenti del gruppo La Fenice non arrestati dopo l'attentato del 7.4.1973 si ritroveranno latitanti per varie ragioni in Spagna a partire dal 1974 e fino al 1977. Risiedevano infatti a Madrid, in costante contatto fra loro, Giancarlo ROGNONI, Cinzia DI LORENZO, Francesco ZAFFONI, Pietro BENVENUTO eMauro MELI, accompagnato spesso dalla moglie.

Pietro BATTISTON, resosi latitante in seguito al rinvenimento nell'autunno 1973 di esplosivo identico a quello usato per l'attentato di Nico Azzi, si era invece rifugiato in Grecia e in seguito in Venezuela senza mai più far rientro in Italia.
Pierluigi PAGLIAI, infine, aggregatosi al gruppo di Delle Chiaie, è stato ferito gravemente durante la sua cattura in Bolivia, all'inizio degli anni '80, ed è morto subito dopo il trasporto nel nostro Paese.

ANALISI DEL DOCUMENTO AZZI

Il documento trasmesso da Renzo Rossellini alla commissione di controinformazione di Milano si compone, oltre alla lettera di accompagnamento, di 5 fogli, fotocopie su carta chimica di un originale dattiloscritto con una macchina per scrivere meccanica, e si presenta quindi con una veste formale del tutto consona all'epoca degli episodi che sono oggetto della narrazione.

Solo all'inizio del documento vi è un'annotazione manoscritta concernente l'indirizzo di AZZI e indicato esattamente come Via Fratelli Ruffini n°1 a Milano.

Il documento è diviso in 9 paragrafi contrassegnati con le lettere da A) ad I).

Anche una sommaria lettura del documento consente facilmente di avere un'idea precisa di colui che lo ha redatto e delle funzioni che rivestiva. Infatti il gergo burocratico e lo stile dei vari paragrafi si riferiscono in modo inequivocabile alle modalità di esposizione tipiche di un appartenente ai Corpi di polizia degli anni '70, probabilmente un sottufficiale della Polizia di Stato che ha avuto modo di entrare forse brevemente in contatto con Nico Azzi durante un momento di cedimento o di sconforto di questi.

L'appunto appare redatto da un sottufficiale che aveva una discreta conoscenza dell'attività eversiva dell'estrema destra, ma non una conoscenza specifica delle persone che ruotavano intorno ad Azzi e dell'ambiente milanese.

Infatti, probabilmente anche a causa del poco tempo in cui deve essersi svolto il dialogo e quindi della difficoltà di memorizzare il racconto del giovane, alcuni nomi risultano trascritti in modo erroneo anche se tale da consentire facilmente di individuare i soggetti cui si riferiscono. In particolare, Davide PETRINI, primo detentore insieme ad Azzi delle SRCM usate nella manifestazione del 12.4.1973 e soprannominato Cucciolo, viene indicato come Curtolo; MARZORATI è indicato come Masorati; l'on. PISANO' è trasformato in Spanò.
Altri errori e alcune modalità di linguaggio sono poi, come si è detto, tipiche del linguaggio e della cultura di colui che riceveva le confidenze. Ad esempio, la sigla del sindacato C.G.I.L. viene trascritta, foneticamente, C.G.L.; la città di Rovereto è indicata erroneamente in Alto Adige.

In merito all'identità della fonte diretta delle notizie riportate nel documento, possono essere formulate due ipotesi.
La prima ipotesi è ovviamente che la fonte delle notizie sia lo stesso Nico Azzi in un contesto che così può essere ricostruito.

Forse durante una traduzione da un carcere all'altro o in una pausa di qualche attività processuale, un sottufficiale può aver avuto la possibilità di dialogare con il giovane e di raccoglierne lo sfogo e può aver trasfuso quanto raccolto dalla voce di Azzi in un appunto affrettato e che non è stato possibile perfezionare e completare in quanto l'occasione non si era più ripresentata.

Le 5 pagine dattiloscritte sarebbero quindi frutto di questo colloquio rimasto nella forma di un appunto interno che, per ragioni sconosciute e nonostante la ricchezza delle notizie contenute non

è stato protocollato e ufficializzato nè trasmesso alle Autorità inquirenti per gli approfondimenti che in quella fase sarebbero stati utilissimi.
Certamente può essere stato un momento di apertura del giovane Azzi molto breve a cui l'interlocutore non era preparato, circostanza questa che può aver provocato talune imprecisioni nella successiva stesura dell'appunto.

Le notizie più precise e dettagliate dei primi paragrafi sembrano infatti, con il progredire del racconto, diventare più sfumate e meno precise, quasi riflettessero il progressivo richiudersi del detenuto dopo un primo momento di grande sfogo e cedimento.

Anche il momento in cui possono essere state raccolte le notizie può ipotizzarsi con una certa facilità.

L'ultimo episodio in senso cronologico di cui si parla nel documento è l'attentato alla Scuola Slovena di Trieste, avvenuto alla fine di aprile del 1974, episodio in merito al quale Azzi ha certamente acquisito alcune notizie in carcere. Tutti gli altri episodi sono precedenti e riguardano invece direttamente l'esperienza personale politica ed eversiva dell'appartenente al gruppo La Fenice.

Bisogna tenere presente che il 25 giugno 1974 AZZI è stato condannato alla pena di oltre 20 anni di reclusione dalla Corte d'Assise di Genova per il reato di strage e a pene analoghe erano stati condannati i suoi complici DE MIN e MARZORATI e a 23 anni il latitante ROGNONI. E' quindi probabile, anche tenendo presente appunto il limite cronologico degli episodi narrati, che le notizie siano state raccolte all'inizio dell'estate del 1974, subito dopo la condanna di Azzi in primo grado, condanna che deve avere gettato gli imputati in un notevole sconforto sia per la severità delle pene - poi ridotte in appello - sia perchè essi soli erano stato condannati per un reato gravissimo, mentre Giancarlo Rognoni era latitante e nessun altro elemento della destra eversiva era stato sino a quel momento detenuto e tratto a giudizio per fatti così gravi.

Questa può essere stata l'origine del documento Azzi.

E' tuttavia formulabile un'altra ipotesi in merito alle modalità con cui le notizie sono giunte all'ignoto sottufficiale, ipotesi che comporta la presenza nella vicenda di un quarto personaggio, oltre ad Azzi, Rossellini e all'appartenente alla Polizia materiale redattore del documento.

E' infatti possibile che Nico Azzi, quando era libero o nel corso della sua detenzione, si confidasse imprudentemente con un camerata del gruppo milanese o con un altro detenuto dell'area di destra, non sapendo che questi fosse un confidente stabile od occasionale di qualche struttura di Polizia.
Tale persona, dopo avere raccolto le imprudenti confidenze di Azzi, le avrebbe passate a colui con il quale era in contatto.

Nico Azzi, presentatosi spontaneamente a questo Ufficio il 10.2.1995 quando gli atti processuali erano già stati depositati, ha reso un secondo interrogatorio dopo quello in data 18.10.1991 nel corso del quale aveva affermato di non essere la fonte del documento, ma di non poter formulare alcuna ipotesi in merito alla sua origine.

Nico Azzi ha sostenuto la seconda ipotesi e cioè che il ruolo di fonte o confidente della Polizia o di un altro Apparato dello Stato era stato svolto non da lui, ma da un altro dei camerati del gruppo La Fenice o da persona comunque vicina a tale gruppo.

Infatti, Nico Azzi ha dichiarato:

".....intendo ribadire che non sono io l'autore di tale documento e che non ho mai svolto il ruolo di informatore in nessuna forma dei Carabinieri, del S.I.D. o di altri Apparati dello Stato.
Il documento contiene una serie di notizie in parte vere e in parte deformate e non corrispondenti alla realtà e quindi ho ragione di ritenere che esso provenga da qualche militante che era vicino a noi e che ho difficoltà a identificare, anche se talune circostanze contenute nel documento stesso restringono la rosa delle possibili persone.....
Voglio innanzitutto premettere che più volte nel documento si parla di un Capitano con cui io sarei stato in contatto durante il servizio militare per la fornitura di armi e di esplosivi.
Queste indicazioni ovviamente dipingono la mia persona come militante in contatto con Apparati dello Stato, ma non è così e posso spiegare come questa notizia sia stata riportata nel documento.
Vi fu una riunione al Centro Studi Europa di Genova e cioè esattamente quella a cui noi partecipammo qualche settimana prima dell'attentato dell'aprile del 1973.
Era una conferenza con vari relatori, fra cui Paolo SIGNORELLI.
Eravamo presenti noi milanesi, persone di Genova come Mauro MELI, e altri militanti di varie zone d'Italia.
Io allora avevo già finito il servizio militare e avevo occultato, in una località isolata e in una zona impervia in Liguria, tre contenitori con esplosivi e bombe a mano che avevo personalmente trafugato dalla caserma dove avevo svolto il servizio militare.
Faccio presente che non avevao mai detto di avere trafugato io in particolare le bombe a mano dalla caserma di Imperia in quanto.....ritenevo che il reato di ricettazione fosse meno grave di quello di furto e dissi quindi ai magistrati di aver comprato le bombe a mano da esponenti della malavita.
Tornando al convegno di Genova, mi trovai nella situazione di recuperare un certo numero di bombe a mano da portare a Milano, e che furono poi quelle usate per la manifestazione, nonchè qualche panetto di tritolo e i detonatori in vista dell'attentato del 7 aprile.
Così, per non rendere noti a tutti i miei spostamenti, dissi ai camerati di maggior fiducia che erano presenti che andavo da un Capitano nativo del mio stesso paese per salutarlo.
Evidentemente, quindi, questa circostanza fu sentita e ricordata da uno dei presenti e poi riferita nel documento credendo che questo Capitano esistesse.
Colui che ha fornito queste notizie potrebbe quindi essere molto probabilmente una delle persone presenti quel giorno a Genova.
Non sono comunque in grado di identificarlo.
Posso solo dire che quel giorno a Genova dei milanesi oltre alle quattro persone poi condannate per l'attentato del 7 aprile, c'erano sicuramente BATTISTON, ZAFFONI, Cinzia DI LORENZO e forse qualche altro".

In sostanza Nico Azzi, desideroso di togliersi di dosso i panni di "informatore" che gli sono attribuibili a seguito del rinvenimento del documento, ha sostenuto che il vero informatore deve ricercarsi fra i camerati presenti allorchè egli aveva inventato i contatti con un inesistente ufficiale dell'Esercito (di cui si parla al paragrafo d) del documento), come lui nativo della

provincia di Mantova, al fine di giustificare durante la riunione di Genova - evidentemente troppo "allargata" e non limitata ai militanti "operativi" - il suo allontanamento per recarsi a recuperare parte dell'esplosivo e delle bombe a mano sotterrate nell'entroterra ligure.

Se l'indicazione dell'esistenza dei contatti con il "Capitano" - del tutto falsa, secondo il racconto di Nico Azzi - è stata riportata nel documento, il vero "informatore" non poteva essere che uno dei camerati presenti quel giorno.

La versione di Nico Azzi tende evidentemente non solo a mantenere la figura dell'ex luogotenente di Giancarlo Rognoni all'interno di quella del vero "soldato politico", rivoluzionario ed alieno da qualsiasi contatto con Apparati statali, ma anche, indirettamente, ad escludere rapporti organici dell'intero gruppo La Fenice con tali Apparati in quanto tali rapporti sarebbero stati coltivati solo da un camerata di minor spicco.

Il racconto di Nico Azzi non è di per sè inverosimile, ma incontra un grave limite.
Egli infatti non ha fornito elementi utili ad identificare colui che fra i camerati sarebbe stato il vero informatore, elementi che sulla base del taglio delle notizie contenute nel documento non dovrebbero sfuggire a Nico Azzi, dal momento che egli è un perfetto conoscitore di quel ristretto ambiente.
Inoltre Azzi si è rifiutato di indicare quali fra le notizie contenute nel dattiloscritto e fornite dall'ignoto informatore siano vere e quali siano inesatte.

Egli infatti, pur affermando che nel documento sono riportate sia notizie vere sia notizie non vere, come quella relativa al Capitano dell'Esercito, e pur sostenendo di avere reso un nuovo interrogatorio in un'ottica di chiarimento della propria esperienza politica, a suo dire "rivoluzionaria" e mai inquinata da rapporti con Apparati statali, si è rifiutato di dire a quale categoria appartenga ciascuno dei dati presenti nel documento o perlomeno a quale appartengano i più importanti di essi.
Nonostante l'assenza di conseguenze penali attuali e nonostante l'apparente volontà di distaccarsi da quelle strumentalizzazioni e inquinamenti che se non hanno toccato Nico Azzi personalmente hanno toccato certamente l'area in cui operava, egli si è infatti rifiutato di spiegare se i contatti con collaboratori del S.I.D. durante la preparazione dell'attentato del 7.4.1973, il progetto di collocare i timers di Piazza Fontana in una proprietà di Feltrinelli, i continui rapporti con militari per l'acquisizione di armi ed esplosivi e così via - e cioè tutti gli elementi di maggior rilievo riportati nel documento - appartengano alla categoria delle notizie vere o a quella delle notizie non vere, ad esempio perchè travisate dall'informatore.

Tali circostanze pongono evidentemente in dubbio la credibilità della versione di Nico Azzi e portano ad affermare che una reale volontà di ricostruzione storica della propria esperienza politica e una reale volontà di "dissociazione" dalle passate disponibilità a farsi strumentalizzare, che ha contrassegnato l'area di estrema destra, sono ancora lontane in molti ex militanti di tale area.

Essendo prospettabili entrambe le ipotesi, il documento, nel corso dell'ordinanza, per motivi di comodità sarà denominato "documento Azzi", indipendentemente dal fatto che Azzi sia stato la fonte diretta delle notizie all'estensore del documento o che, in alternativa,

un altro camerata milanese abbia utilizzato e trasmesso a personale della Polizia le confidenze ricevute in vari momenti dallo stesso Azzi.

E' giunto il momento di esporre le notizie essenziali contenute nel documento Azzi facendo presente che, per facilitarne la comprensione, talune notizie sparse in più paragrafi del documento devono essere coagulate tra loro in modo da darne una visione più unitaria.

- ATTENTATO ALLA COOP:

Secondo l'appunto è stato organizzato da ROGNONI e FERRI. Doveva essere compiuto da DI GIOVANNI e CURTOLO (certamente CUCCIOLO e cioè Davide PETRINI).
Fumagalli, tuttavia, ha bloccato le trattative per la commissione di tale attentato e Rognoni ha incaricato DE MIN e AZZI. Il congegno è stato preparato con tritolo tenuto da Azzi.

- ATTENTATO ALLA SCUOLA SLAVA DI TRIESTE:

L'attentato venne deciso in occasione di una riunione a Treviso cui erano presenti AZZI e DE MIN. L'episodio doveva essere coordinato da FERRI con CICUTTINI di Udine. Venuto poi a mancare l'apporto di Cicuttini, era rientrato in causa per l'organizzazione dell'attentato Giancarlo ROGNONI che aveva preso contatti direttamente con Trieste. Secondo Azzi, l'esecutore è stato lo stesso Rognoni con elementi locali reclutati sul posto.

- LA CASSETTA CON ESPLOSIVO RINVENUTA SULL'APPENNINO
- IL PROGETTO DI PROVOCAZIONE IN DANNO DI FELTRINELLI
- I TIMERS DI PIAZZA FONTANA:

Nico Azzi era stato invitato dal "colonnello" ad accettare un trasferimento durante il servizio militare a Casale Monferrato al fine di conoscere meglio certe "locazioni" (probabilmente una villa o un'abitazione) di Feltrinelli.
Azzi era al corrente della "cassetta" trovata sull'Appennino ligure dopo il fallito attentato al treno. Tale cassetta era stata preparata a La Spezia con materiale fornito dallo stesso "colonnello", unico elemento di tale gruppo che Azzi conosceva.
La decisione di far ritrovare la "cassetta" era stata presa da ROGNONI che aveva poi mandato Azzi dal "colonnello". Costui aveva forse prestato servizio, in passato, presso gli Alpini e all'epoca aveva un incarico presso la Scuola di Guerra.
In un primo tempo si era pensato di far trovare insieme alla famosa "cassetta" i tagliandi delle borse collegate alla strage di Piazza Fontana, ma in seguito il progetto era stato accantonato perchè ritenuto esagerato. I tagliandi delle borse furono fatti avere a ROGNONI, ora sembra che siano in possesso di FERRI.

- PREPARAZIONE DELL'ATTENTATO AL TRENO TORINO-ROMA:

A Parigi, il 27 febbraio, AZZI, ROGNONI e DE MIN avevano partecipato alla riunione dei gruppi ove era emersa la necessità di interventi diretti al fine di determinare una tensione interna con ripercussioni anche all'estero. Per questo motivo erano stati scelti i treni. Un'altra riunione si era svolta a Lione ove era stata discusso il problema della scelta delle persone che dovevano compiere gli attentati.

La discussione era poi proseguita a Milano presso la casa del fratello di Azzi, presenti ROGNONI e FERRI e due persone che Azzi definisce "molto importanti" perchè facenti parte del S.I.D. I timers per l'attentato provenivano da Casale Monferrato. L'attentato al treno era stato discusso alla birreria tedesca di Galleria Vittorio Emanuele, presenti oltre ai componenti del gruppo La Fenice, tra cui anche la moglie di Rognoni, altre tre persone venute da Roma (il cui nome all'estensore dell'appunto non è stato indicato). L'attentato originariamente doveva avvenire l'11 aprile; durante la riunione alla birreria fu imposto ad Azzi il cambiamento di programma.

- ISTRUTTORI DELL' O.A.S.:

Alla riunione di Lione erano presenti diversi ex elementi dell'O.A.S. i quali fungevano da insegnanti ed inoltre potevano fornire anche uomini adatti allo scopo di affiancare gli elementi italiani. Costoro potevano anche provvedere al trasporto di armi in Italia tramite la Germania e la Francia.

- CONTATTI CON I MILITARI PER LA FORNITURA DI ARMI E BOMBE A MANO:

Le forniture di bombe a mano provenivano da Imperia, Cuneo e Casale Monferrato e sopratutto quest'ultima era la base ove più facilmente si poteva avere del materiale. Vi era un capitano, originario della stessa zona di Nico AZZI, il quale faceva da tramite con Cesare FERRI per qualsiasi cosa servisse **(paragrafo D)**.
Altro punto di riferimento per ottenere con facilità armi e munizioni era la caserma dei paracadutisti di Livorno **(paragrafo F)**.
A Livorno vi era un certo Lupo, impiegato presso una filiale delle Poste. Costui era stato presentato anche ad Azzi da Rognoni ed era in contatto diretto con ufficiali dei paracadutisti per la fornitura di bombe a mano e di munizioni. Tali ufficiali erano anche in contatto con altri ufficiali di caserme del Veneto, sopratutto della Folgore ed Azzi stesso si era recato personalmente in una caserma di Villa Vicentina, in provincia di Udine, per incontrare un capitano che aveva promesso di far pervenire del materiale a Milano tramite FERRI. Il tritolo usato per gli attentati commessi dal gruppo La Fenice era stato custodito in casa da Nico Azzi, proveniva dal Genio militare ed era stato fornito dal Capitano SANTORO il quale era in straetto contatto con l'industriale Magni **(paragrafo G)**.

- I FINANZIAMENTI AL GRUPPO:

I finanziamenti provenivano in buona parte dalla Germania mediante assegni intestati a varie persone che ruotavano intorno al gruppo. A partire da un certo momento si era tuttavia preferito utilizzare corrieri che portavano denaro liquido. I soldi portati dalla Germania provenivano anche da finanziatori italiani che li versavano in quel Paese. Dei sovvenzionamenti all'interno delle carceri si occupava il ragioniere dell'industriale Magni il quale ne rendeva conto all'onorevole SPANO' (certamente l'on. PISANO'). Magni, in occasione di una riunione tenuta a Monza il 1°.4.1968 con altri industriali del milanese, li aveva invitati a sovvenzionare i gruppi fascisti, i soli che potessero salvaguardare i loro interessi anche con sabotaggi da addossare sulle sinistre. A tale riunione era presente anche l'on. SERVELLO **(paragrafo G).**

- POSSIBILITA' DI ESPATRIO IN GRECIA:

Il gruppo aveva punti di riferimento stabili in Svizzera **(paragrafo E)**, inoltre a Napoli vi era un tale Ruggeri, non iscritto al M.S.I. ma in contatto anche con Pino RAUTI, al quale si poteva fare ricorso sia per sovvenzionare chi si trovasse in pericolo sia per provvedere all'espatrio di camerati in Grecia. Costui infatti era in contatto con elementi del contrabbando e disponeva anche di mezzi personali (paragrafo H).

- FUGA DI EDGARDO BONAZZI DOPO L'OMICIDIO DEL MILITANTE DI SINISTRA, MARIANO LUPO:

Edgardo Bonazzi, dopo l'omicidio del giovane di sinistra, Mariano Lupo, su indicazione di Pino RAUTI era stato mandato proprio da Ruggeri. Costui però non si era assunto alcuna responsabilità avendo ricevuto ordini "dall'alto". Pino Rauti aveva in pratica fatto il doppio gioco con Bonazzi.

- RIUNIONE A TREVISO CON PINO RAUTI:

Pino Rauti aveva tenuto una riunione a Treviso il 10.9.1971 durante la quale aveva invitato i camerati di Ordine Nuovo e tenersi costantemente in contatto con Di Giovanni di Milano (esponente di Avanguardia Nazionale) dato che a breve scadenza sarebbe stato opportuno agire in Lombardia. Per gli attentati i camerati di Milano dovevano a tutti i costi disporre di un alibi consistente poichè il loro scopo era quello di far ricadere ogni responsabilità su Potere Operaio. Anche AZZI era presente alla riunione di Treviso. Un'altra riunione venne tenuta da Rauti a Monza il 20.9.1971, ma in tale occasione Azzi non era presente. Si trattava comunque di una riunione di coordinamento in cui con Rognoni, Di Giovanni ed Esposito (certamente Giancarlo ESPOSTI) vennero fissate le modalità del finanziamento.

- FORNITURE E DEPOSITI DI ESPLOSIVI:

Bombe e tritolo che erano serviti anche per gli attentati del Meridione, compresi quelli in Calabria, erano depositati nella campagna di Caivano (in provincia di Napoli). Gli spostamenti di tale materiale venivano effettuati tramite commercianti di frutta (**paragrafo H**). Altra parte del materiale proveniva dal'Alto Adige ed era stato depositato presso un'agenzia pubblicitaria di Abbiategrasso. Tale esplosivo era servito per tutti gli attentati al tritolo del 1971/1972 (**pararafo I**).

Si osservi che leggendo le cinque pagine del documento, la qualità e la precisione delle notizie sembra progressivmente sfumare come se durante il colloquio la fonte tendesse a chudersi, forse pentendosi dello sfogo cui si era lasciata andare.

I RISCONTRI SULLE NOTIZIE CONTENUTE NEL DOCUMENTO AZZI

IN PARTICOLARE LA DISPONIBILITA' DA PARTE DEL GRUPPO LA FENICE DEI TIMER UTILIZZATI PER GLI ATTENTATI DEL 12 DICEMBRE 1969 E IL PROGETTO DI FARLI RITROVARE IN UNA VILLA DI GIANGIACOMO FELTRINELLI.

LA CASSETTA CON ESPLOSIVO RINVENUTA SULL'APPENNINO LIGURE NELL'APRILE 1973

Nel corso dell'istruttoria sono stati effettuati, in una prima fase dal Pubblico Ministero e in seguito dal Giudice Istruttore, tutti i riscontri necessari e possibili, compatibilmente con il tempo trascorso, al fine di valutare l'attendibilità delle notizie contenute nel documento Azzi.

In alcuni casi riscontri conclusivi non sono stati possibili per la scarsità dei dati di riferimento contenuti nel documento. Ad esempio non è stato possibile, per mancanza di dati sufficienti, pervenire all'identificazione dei vari ufficiali dell'Esercito che nel documento sono indicati in contatto con il gruppo La Fenice e che erano disponibili a fornire armi ed esplosivi dalle caserme.

Nella prima parte del documento si accenna anche a due magistrati che sarebbero stati disponibili a fornire notizie al gruppo circa l'andamento delle indagini. Anche in questo caso non è stato possibile, per le medesime ragioni, identificare tali soggetti, ma la notizia in sè non deve stupire posto che ad esempio, con riferimento al M.A.R., Gaetano ORLANDO ha parlato più volte dell'esistenza di "coperture giudiziarie" che fra l'altro avevano consentito il trasferimento del primo processo contro il gruppo a Lucca e favorito in qualche modo la conclusione dello stesso con assoluzioni o irrogazione, al più, di pene irrisorie.

Del resto, Gaetano ORLANDO ha parlato anche di un magistrato di Monza, da tempo deceduto, presente alle riunioni a Milano di ITALIA UNITA insieme allo stesso Orlando e a Fumagalli ed un magistrato del Canton Ticino (di cui non ha voluto indicare il nome) il quale si era adoperato per favorire la fuga dello stesso Orlando verso il Belgio, Paese da cui egli avrebbe poi raggiunto la Spagna.

Non è stato inoltre individuato l'attentato al tritolo alla sede del P.C.I. di Abbiategrasso (di cui si parla al paragrago G) del documento), ma è possibile che tale episodio nell'appunto sia stato scambiato con l'analogo attentato commesso in quel periodo in danno della Sezione "Campeggi" del P.C.I. di Vigevano, attentato probabilmente compiuto da Giancarlo ESPOSTI.

In altri casi nessun tipo di riscontro è stato reso possibile dall'enorme periodo di tempo trascorso. Ci riferiamo sopratutto alle notizie contenute nel documento circa i finanziamenti provenienti dall'estero al gruppo nonchè all'esistenza di un deposito di armi ed esplosivi in una agenzia di Abbiategrasso e alla provenienza di parte di tale materiale dall'Alto Adige. Non è stato ovviamente neppure possibile verificare se partite di esplosivo viaggiassero occultate in camion

di commercianti di frutta provenienti dal meridione, ma in relazione a tale circostanza vi è però da rilevare che una lettera anonima pervenuta all'A.G. di Milano durante l'istruttoria relativa all'uccisione dell'agente Antonio Marino indicava proprio in camion carichi di frutta provenienti dal Sud uno dei sistemi con cui gli estremisti di destra milanesi erano riforniti di esplosivo.

Comunque nella grande maggioranza dei casi le notizie contenute nell'appunto sono state positivamente confermate.
In alcuni casi il riscontro è stato acquisito tramite accenni o frammenti di dichiarazioni, magari trascurate, già presenti in precedenti istruttorie o tramite rapporti di p.g. recuperati nelle varie Questure e contenenti talvolta notizie in sintonia con i fatti contenuti nel documento e che all'epoca non era stato nemmeno possibile collegare alle attività eversive dell'estrema destra.

In altri casi, anche con riferimento, a notizie di notevole importanza contenute nel documento, quali la vicenda dei timers, nuovi e decisivi riscontri sono stati acquisiti tramite le dichiarazioni di persone che sono state sentite per la prima volta o per la prima volta in questa istruttoria hanno deciso di collaborare.

E' giunto quindi il momento di esporre, nel modo più completo possibile gli elementi di riscontro che corroborano i singoli episodi e le singole circostanze, segnalando che per quanto concerne il traffico di bombe a mano SRCM dalle caserme di cui si parla al paragrafo F) del documento può comunque farsi anche riferimento al capitolo 16) della presente ordinanza, ove si tratta dello scambio di ordigni di tal genere fra i gruppi di Roma e di Milano.

E' importante sottolineare che alcune delle circostanze positivamente verificate consentono di penetrare più a fondo nel segreto della strage di Piazza Fontana e degli avvenimenti immediatamente successivi e ad essa collegati. Ci riferiamo alla disponibilità dei timers usati per la strage da parte del gruppo milanese dopo la strage stessa, timers che avrebbero dovuto essere usati per una operazione di depistaggio e di inquinamento in danno di Giangiacomo Feltrinelli. Tale operazione avrebbe dovuto, nel 1973, mettere in difficoltà le indagini sulla pista nera iniziate dai giudici di Treviso e proseguite da quelli di Milano e riportare l'attenzione dell'opinione pubblica e dell'Autorità Giudiziaria su false piste "rosse" o "anarchiche".

Ecco quindi i riscontri raccolti sui singoli punti del documento Azzi:

- SULL'ATTENTATO ALLA COOP ITALIA DI BOLLATE DEL 1°.3.1973:

L'attentato in danno di una Cooperativa di cui si parla nel paragrafo A) del documento è sicuramente identificabile nell'episodio avvenuto all'alba del 1° marzo 1973 alla COOP ITALIA di via Silvio Pellico 60 a Bollate.
Ignoti avevano collocato sotto tre autocarri parcheggiati all'interno dcel cortile, altrettanti ordigni, costituiti complessivamente da 34 candelotti di esplosivo, collegati fra loro da una miccia con detonatore. Forse a causa dell'intervento di un dipendente della COOP che aveva notato uno degli attentatori o forse a causa di un errore tecnico, le tre cariche non eano state attivate ed il materiale esplosivo era stato sequestrato dai Carabinieri della Stazione di Bollate, subito intervenuti (vedi vol. 8, fasc. 1, ff. 318 e seguenti).
Alla COOP ITALIA erano all'epoca iscritti sopratuto lavoratori di orientamento socialista o comunista e quindi tale fallito attentato, che poteva avere conseguenze molto gravi, non

costituiva un'azione mimetizzata o diversiva da attribuirsi ad avversari politici, ma un attacco diretto contro le forze di sinistra della zona.
Nel documento si accenna ad un tentativo di coinvolgimento nell'attentato di **Carlo FUMAGALLI**, da parte del gruppo LA FENICE, tentativo che non sarebbe riuscito per il rifiuto di Fumagalli di partecipare all'attentato.

Tale circostanza ha avuto piena conferma.

Infatti **Carlo Fumagalli**, sentito in merito a tale episodio in data 5.4.1991, non ha avuto difficoltà a rievocare la vicenda:

"*Per quanto concerne il fatto di cui si accenna nel documento ....ricordo effettivamente che ci fu una proposta di attentato in danno di una COOP, cioè una cooperativa rossa. Questo attentato mi fu proposto dal D'INTINO una volta quando venne nella mia carrozzeria di via Folli; mi chiese di partecipare con i miei uomini e di fornire anche l'esplosivo. L'obiettivo era nel milanese ma non mi ricordo dove. D'Intino, e forse Vivirito parlavano come proponenti di questo progetto di ROGNONI e del gruppo La Fenice. Io mi rifiutai di collaborare perchè un attentato del genere, per le ragioni che ho spiegato nella recente deposizione, non era assolutamente nella mia ottica e non faceva parte della mia visione della lotta politica. Questa proposta di D'Intino avvenne nel 1973, non ricordo esattamente il mese. In sostanza quanto accennato nel documento e cioè che io avrei tenatato di bloccare l'episodio è esatto*".

Quanto riferito da Nico AZZI al suo ignoto interlocutore sull'attentato alla Coop corrisponde quindi a verità.

Si noti che nel documento si fa cenno a Mario DI GIOVANNI come una delle persone cui poteva essere affidata l'esecuzione dell'attentato prima che Carlo Fumagalli opponesse il suo rifiuto e che quindi Giancarlo Rognoni affidasse l'incarico ad Azzi e De Min. All'epoca Mario Di Giovanni era un giovane militante di A.N., molto legato ad Alessandro D'Intino che a sua volta era in stretti rapporti con Carlo Fumagalli cui D'Intino aveva presentato la proposta di giancarlo Rognoni.
E' quindi del tutto logico che nel momento in cui ancora si confidava in un appoggio di Carlo Fumagalli per l'esecuzione dell'attentato, Mario Di Giovanni potesse essere individuato da Giancarlo Rognoni come una delle persone che sarebbero state incaricate dell'azione. Venuto meno l'appoggio di Fumagalli e dei giovani di A.N. a lui vicini, solo a componenti de La Fenice quali De Min ed Azzi poteva ormai essere affidato, come si legge nel documento, un compito del genere.
Giancarlo Rognoni, Nico Azzi e Francesco De Min, hanno negato di aver organizzato o partecipato materialmente al fallito attentato (cfr. rispettivamente int. in data 9.10.1991, 18.10.1991 e 11.11.1991).

Francesco DE MIN si è tuttavia lasciato sfuggire un'osservazione importante, affermando di aver sentito parlare in carcere di tale attentato (egli era stato effettivamente arrestato poco più di un mese dopo, per l'attentato al treno del 7.4.1973), e che in carcere i militanti di A.N. attribuivano tale episodio al gruppo di Rognoni e viceversa (11.11.1991 f.1).

Tale pur reticente accenno se da un lato colloca con certezzal'esecuzione dell'attentato nel ristretto ambiente delle persone gravitanti all'epoca intorno a Rognoni e Fumagalli (supporto

logistico quest'ultimo, di A.N. a Milano) d'altro lato rispecchia fedelmente parte della "trattativa" che vi era stata prima dell'attentato stesso, proposto da Rognoni, tramite i giovani di A.N., a Carlo Fumagalli e poi, a causa del rifiuto di questi, eseguito dal gruppo La Fenice.
Quindi la fase preparatoria dell'attentato è stata rievocata, seppur in modo parzialmente distorto,proprio dall'imprudente accenno del De Min che ha riferito almeno una parte di verità, e cioè l'"accusa" da parte degli elementi di A.N. a quelli del gruppo La Fenice di aver voluto comunque compiere l'attentato il cui progetto non era stato accolto dagli avanguardisti.

Ovviamente De Min si è ben guardato dall'aggiungere che l'"accusa" degli avanguardisti era vera e che il tentativo da parte dei detenuti appartenenti a La Fenice, di ribaltarla era certamente solo un modo di creare un po di utile confusione sul travagliato episodio.

Del resto anche Mauro MARZORATI, che non sembra aver avuto parte nell'episodio di Bollate, ha accennato a qualcosa di analogo, affermando di aver sentito parlare di tale attentato, che ricordava essere fallito, in carcere nel contesto delle persone con cui era detenuto, pur non potendo o non volendo dire chi gliene avesse parlato (int. Marzorati 22.7.1991 f.4).
Anche tale pur timido accenno di Marzorati riporta evidentemente l'esecuzione dell'attentato di Bollate al ristretto ambiente di persone con cui nei mesi precedenti aveva condiviso la militanza ed in seguito condiviso la detenzione.

Ma un'altra circostanza ricollega l'attentato alla Coop di Bollate al gruppo La Fenice.

In data 13.12.1973, personale della Questura di Milano rinveniva, all'interno di un'autovettura parcheggiata nel garage San Remo sito nel centro di Milano e di proprietà, così come l'autovettura, di Pio BATTISTON, un piccolo arsenale: 58 candelotti di esplosivo da mina, una saponetta di tritolo, altre quattro cilindretti di tritolo, tre pezzi di miccia una pistola ed alcune cartucce (vedi vol. 19., fasc. 6).
Pio Battiston è il padre di Pietro BATTISTON, componente il gruppo La Fenice il quale all'epoca lavorava anch'egli nell'autorimessa.
Nonostante tale grave ed evidente situazione probatoria nessuno veniva, alla conclusione della vicenda, ritenuto responsabile della detenzione dell'esplosivo. Pio Battiston infatti, il quale aveva dichiarato al Pubblico Ministero in data 17.12.1973 che probabilmente l'esplosivo apparteneva al figlio ed ai suoi "amici" veniva prosciolto in istruttoria e Pietro Battiston, che subito dopo la perquisizione era riuscito a rendersi latitante (e non era più rientrato in Italia) nonostante la chiarezza degli elementi a suo carico veniva fortunosamente e singolarmente assolto in dibattimento per insufficenza di prove.

Si osservi, incidentalmete, che durante la perquisizione operata nell'appartamento di Pietro Battiston dopo che questi si era allontanato venivano rinvenute tre tessere di partito di un iscritto al P.C.I. di Siena probabilmente destinate ad essere fatte ritrovare in occasione di qualche attentato o altra situazione illecita "mimetizzata" e cioè da attribuirsi agli avversari politici come già era stata intenzione di Martino SICILIANO in relazione all'attentato all'Università cattolica (cfr. cap. 15).

In merito a tale "infortunio" del collegio giudicante, Biagio PITARRESI ha dichiarato che l'esplosivo effettivamente apparteneva a Pietro Battiston e al gruppo La Fenice, ma che Giancarlo Rognoni, prima del processo, gli aveva confidato che per il camerata "non ci sarebbero stati problemi" profezia che si è puntualmente avverata (cfr. dep. Pitarresi 10.11.1992 f. 2).

Significativamente Biagio Pitarresi ha aggiunto di aver avuto la netta sensazione in quegli anni che Giancarlo Rognoni avesse dei contatti più in alto che gli consentivano di "usare" dei giovani mantenendo comunque una copertura tale da muoversi con una certa sicurezza.

E' comunque pressochè certo che, a partire dalla primavera del 1973, Pietro Battiston (definito da Graziano Gubbini uno dei "bombardieri" del gruppo La Fenice dep. 24.1.1994 f. 2 - e probabilmente non estraneo all'attentato sul treno, del 7.4.1973), sia divenuto, dopo l'arresto di Azzi e la fuga all'estero di Rognoni, il custode ed il responsabile della dotazione logistica del gruppo.

L'esame del materiale sequestrato sopratutto rende evidente il collegamento del deposito rinvenuto nel garage di Battiston sia con l'attentato alla Coop di Bollate sia con l'attentato al treno Torino-Roma.
Infatti i candelotti di esplosivo rinvenuto a Bollate e quelli rinvenuti nel garage di Battiston sono assolutamente identici trattandosi in entrambi i casi di cilindretti di esplosivo da mina da 100 grammi ciascuno, marca S.I.P.E. NITREX cava extra. Parimente sono identiche le due saponette di tritolo da 500 grammi, provenienti da un deposito militare, una delle quali maneggiata da Nico Azzi nella toilette del treno Torino-Roma e l'altra sequestrata nel garage di Battiston.

Tali elementi inducono ad una amara riflessione sulla sottovalutazione anche sul piano giudiziario dell'attività all'epoca di personaggi come Rognoni, Azzi e Battiston (assolto quest'ultimo senza un minimo di approfondimento) nei cui confronti già dagli anni '70 dovevano essere elevate serie imputazioni associative ed ai quali doveva essere contestata la disponibilità della dotazione logistica del gruppo nella sua globalità.

La conferma conclusiva della riconducibilità dell'attentato alla COOP di Bollate al gruppo di Giancarlo Rognoni e Nico Azzi è giunta grazie alla testimonianza di **Edgardo BONAZZI** che in carcere aveva ricevuto numerose e precise confidenze dallo stesso Azzi (cfr. dep. 7.10.1994, f.3):

"*.....Sempre per quanto concerne il gruppo La Fenice, Azzi mi parlò di vari attentati che lui e gli altri avevano commesso.*
Mi è rimasto impresso nella memoria solo un episodio che doveva essere abbastanza grosso e che era stato in danno di una Cooperativa e c'erano di mezzo dei camion che erano stati minati tutti insieme tramite congegni collegati fra loro da miccia detonante.
Azzi aggiunse che l'attentato era fallito perchè qualcosa non era andato bene, ma non saprei dire altro".

Gli elementi di riscontro ora esposti confermano comunque in modo definitivo la responsabilità degli indiziati per l'attentato di Bollate del 1° marzo 1973.

Nonostante tale certezza si impone comunque nei confronti di Rognoni Azzi e De Min una dichiarazione di non doversi procedere in quanto i reati di cui al capo 4 connessi all'attentato di Bollate sono ormai estinti per prescrizione.

- SULL'ATTENTATO ALLA SCUOLA SLOVENA DI TRIESTE, RIONE SAN GIOVANNI, DEL 27.4.1974. LA SCOPERTA DEL TENTATIVO DI DEPISTAGGIO OPERATA DAL GENERALE MALETTI:

L'attentato alla Scuola Slava di cui si fa cenno al paragrafo A) del documento e che sarebbe stato organizzato da Giancarlo Rognoni essendo venuto a mancare Carlo Cicuttini, fuggito in Spagna, si identifica certamente nell'episodio avvenuto la sera del 27.4.1974 in danno della Scuola Slovena sita nel rione San Giovanni a Trieste.

Un ordigno costituito da almeno due chili di esplosivo posti all'interno di un contenitore di lamiera era stato collocato nei pressi dell'atrio e aveva provocato, anche nell'adiacente palestra, i gravi danni descritti nel rapporto della Questura di Trieste in data 26.5.1974 (cfr. vol.1, fasc.11, ff.144 e ss).

La responsabilità dei gruppi di estrema destra in relazione a tale episodio ben difficilmente poteva essere messa in discussione sin dalle prime indagini.
Infatti lo stesso edificio era stato oggetto di un altro attentato nella notte fra il 3 e il 4 ottobre 1969 (anche se in tale occasione l'ordigno, che poteva cagionare gravissime conseguenze, non era esploso), attentato che era stato rivendicato con un volantino che conteneva slogans contro il Maresciallo Tito e inneggiava all'"Istria italiana" (cfr. vol.8, fasc.5).

Per l'episodio del 1969 erano stati indiziati Delfo ZORZI e Martino SICILIANO, indicati dall'ordinovista triestino Gabriele Forziati, che era rimasto disgustato dall'episodio, quali autori materiali dell'attentato (cfr.deposiz. Forziati 20.2.1973, vol.8, fasc.5, f.84).

I due militanti di Ordine Nuovo di Mestre e Venezia erano stati tuttavia prosciolti in quanto non era stato possibile acquisire ulteriori elementi di prova a loro carico.

Anche l'attentato dell'aprile 1974, che aveva suscitato in città notevoli proteste e preoccupazioni, poteva dirsi certamente "firmato" in quanto preceduto da manifestazioni anti-slave promosse dall'estrema destra ed in quanto proprio pochi giorni prima, il 18 aprile, l'onorevole Almirante aveva tenuto a Trieste un comizio caratterizzato da toni violenti contro la minoranza Slovena della zona.

Vincenzo VINCIGUERRA, sentito sul punto da questo Ufficio, ha confermato la matrice ordinovista dell'episodio, avvenuto quando peraltro anch'egli si trovava già in Spagna (cfr. int. 16.4.1991, f.3 e 13.1.1992, f.4).

Egli comunque, in sintonia con la linea di condotta da lui scelta in relazione a molte circostanze, non ha voluto indicare responsabilità individuali, limitandosi a precisare che l'affermazione della responsabilità di Ordine Nuovo si basava su notizie direttamente apprese nel suo ambiente in un contesto di piena affidabilità.
Anche il collegamento dell'attentato con la realtà milanese indicato nel documento ha trovato piena conferma.
Infatti **Luigi FALICA**, ordinovista di Bologna inizialmente indiziato ingiustamente per l'attentato del 27 aprile 1974 in quanto in quel periodo si trovava a Trieste per altre ragioni, ha raccontato di avere saputo, in occasione di suoi successivi contatti con l'ambiente milanese, che autori dell'attentato alla Scuola Slovena erano stati D'INTINO e VIVIRITO e cioè due delle

persone presenti il mese successivo al campo di Pian del Rascino ove era stato ucciso Giancarlo Esposti (deposiz. Falica 24.2.1994, f.3).

Pur non facendo parte del gruppo La Fenice, D'Intino e Vivirito erano all'epoca in contatto a Milano con Giancarlo Rognoni oltre che con Esposti e Fumagalli e quindi facevano parte del ristretto ambiente milanese che poteva essere utilizzato in un'altra sede per un attentato del genere.

L'indicazione fornita da Falica appare pienamente attendibile in quanto la presenza di D'Intino e di Vivirito è stata segnalata a Trieste il 2.5.1974 e cioè pochissimi giorni dopo l'attentato alla Scuola Slovena (cfr. vol.19, fasc.16).

Risulta così pienamente confermato quanto accennato al paragrafo A) del documento Azzi e cioè che l'attentato di Trieste era stato quasi certamente ideato e deciso a Milano da Giancarlo Rognoni e che i militanti milanesi, con l'appoggio di elementi locali, avevano materialmente portato a termine l'azione.

Non a caso, del resto, nel paragrafo I) del documento, ove sono riportate le direttive scaturite dalla riunione di Treviso del 1971, presieduta dall'On. Pino RAUTI, si legge che, per ragioni di sicurezza, gli attentati in Lombardia dovevano essere commessi da militanti non lombardi, e in occasione di ogni attentato i militanti di Milano dovevano tutti procurarsi un alibi credibile.

E' quindi del tutto ragionevole che, in ossequio a tali direttive l'attentato di Trieste, sia stato commesso da milanesi, cosi' come reciprocamente l'attentato all'Università Cattolica a Milano, avvenuto un mese dopo la riunione di Treviso, sia stato commesso dal mestrino Martino SICILIANO, il quale, come i milanesi, aveva così operato in trasferta.

Non vi sarebbe altro da aggiungere se, in occasione dell'accesso del 16.2.1991 all'archivio del SISMI di Forte Braschi, quest'Ufficio non avesse chiesto in visione il fascicolo relativo all'attentato di Trieste del 27.4.1974.

Dall'esame di tale fascicolo, poi acquisito in copia (vedi Vol. A fasc. 1) è emerso un'altra sconcertante e quasi spudorato tentativo di depistaggio ideato dal **Direttore del Reparto D Generale MALETTI.**

Infatti in data 2.5.1974 il Centro C.S. di Trieste aveva inviato al Capo del Reparto D una nota informativa nell'ambito della quale si segnalava che le indagini degli inquirenti in relazione all'attentato alla Scuola Slovena erano prevalentemente orientate verso gli ambienti dei gruppi extraparlamentari di estrema destra anche tenendo presente che la stessa scuola era stata oggetto nell'ottobre del 1969 di un analogo attentato di chiara marca fascista.

Nella stessa nota informativa, tuttavia, pur ricordando che il comizio tenuto dall'On. Almirante a Trieste il 18 aprile, era stato comunemente interpretato come una minaccia nei confronti della minoranza slovena di quella città, si suggeriva, affermazione già questa assai grave, che forse le responsabilità potevano essere cercate anche altrove in quanto l'attentato praticamente "era servito solo ad alimentare la propaganda antifascista" (vedi vol. A fasc.1 f.41).

Graffato a tale nota era rimasto nel fascicolo un appunto manoscritto del Generale MALETTI, vergato su carta intestata del Reparto D, e indirizzato in data 5 maggio al colonnello GENOVESI, allora capo del Raggruppamento Centri C.S. di Roma.

Tale appunto (che è riprodotto quale allegato 1 alla presente ordinanza) **rappresenta**, come già si è accennato,**un tentativo di depistaggio quasi spudorato che va ben oltre le affermazioni contenute nella nota del Centro C.S. di Trieste e che si collega all'avversione quasi maniacale che il generale MALETTI nutriva per le forze di sinistra.**

Nell'appunto, infatti, il generale MALETTI scrive che, a parte le considerazioni del Centro C.S. di Trieste, anche una sua fonte personale (quale ?) afferma che la responsabilità dell'attentato è da cercare a sinistra trattandosi di un gesto provocatorio, cui altri forse avrebbero fatto seguito, per creare difficoltà al Governo e screditare la destra.

Il generale MALETTI aggiunge quindi di riferire in questo senso al Capo Servizio, parafrasando la nota di Trieste e suggerendo di stilare una comunicazione in tal senso per il Ministero degli Interni.

L'appunto del generale MALETTI non richiede quasi commento.

Troppo nota, anche per i non esperti di cose politiche, era la campagna condotta nella zona di Trieste contro la minoranza slovena (punteggiata da atti di teppismo e di violenza) perchè chiunque potesse in buona fede attribuire un attentato così politicamente caratterizzato ai gruppi di sinistra e cercare di indirizzare in tal senso le indagini.

Lo stesso Vincenzo VINCIGUERRA, fonte certamente non interessata, nel confermare la matrice ordinovista dell'attentato, ha osservato che "*L'attentato in danno della Scuola Slovena non poteva in alcun modo essere confuso in buona fede come un episodio attribuibile alla sinistra locale*" (cfr. int. 13.1.1992 f. 4).

Ci si trova quindi dinanzi ad un piccolo ma significativo tentativo di depistaggio che dimostra come, ai livelli più alti dei Servizi di Sicurezza, il perseguimento di una certa linea politica mediante attività di inquinamento fosse attuato in modo organico ogni qualvolta se ne presentasse anche la più modesta occasione.

Più che di "deviazione" del Servizio sembra meglio confacersi a tali comportamenti il termine di "attività organica" dello stesso, concertata ai più alti livelli.

- SULLA PARTECIPAZIONE DI UFFICIALI DEL S.I.D. E DI MILITANTI ROMANI DI ORDINE NUOVO ALLA PREPARAZIONE DELL'ATTENTATO AL TRENO TORINO-ROMA:

E' importante ricordare subito che l'attentato del 7.4.1973 al treno Torino-Roma, qualificato come strage (art.285 c.p.) seppur mancata dalla Corte d'Assise di Genova, è un episodio non secondario della strategia della tensione benchè sia stato quasi dimenticato grazie al fatto che l'errore tecnico commesso da Nico Azzi ha impedito che l'elenco delle vittime delle stragi si allungasse ulteriormente.

Infatti, in un momento cruciale come la primavera del 1973 in cui i giudici milanesi stavano approfondendo le indagini sul gruppo di FREDA e VENTURA, la progettata rivendicazione di sinistra dell'attentato avrebbe dato un colpo di freno al lavoro svolto dal dr. ALESSANDRINI e dal dr. D'AMBROSIO mettendo in dubbio la credibilità della "pista nera" che essi stavano giustamente seguendo e riportando l'attenzione sulla "pista rossa", in particolare sui gruppi anarchici e sui gruppi, quale il "22 ottobre" di Genova, ispirati dalle tesi, pur deliranti, di Feltrinelli.
Esattamente il G.I. di Genova, dr. Giovanni Grillo, al termine di un'istruttoria che pur non era risucita ad andare oltre l'individuazione dei tre autori materiali della strage e del suo organizzatore, Giancarlo Rognoni, pur con uno stile un po' aulico aveva scritto:

"*La prospettiva d'azione era quella di creare uno stato di tensione nel Paese: e a ciò sarebbe riuscita in maniera egregia l'eccidio ferroviario che, falsamente attribuito all'opposta fazione secondo una raffinata tecnica di lotta ormai collaudata dalla storia, avrebbe sconvolto l'opinione pubblica e cagionato universale esecrazione in una intensità proporzionale all'entità del delitto senza precedenti. Lo sconquasso per la compagine statuale sarebbe stato certamente enorme, se rapportato a quello ancora vigente a distanza di anni per il minore eccidio di Piazza Fontana a Milano; la pacifica convivenza del popolo e la stessa sovranità dello Stato.....ne sarebbero uscite ben scosse e la sicurezza interna messa a dura prova dallo scatenarsi di rappresaglie e dall'apparizione dei salvatori di turno che minacciano o cercano di ricorrere alla maniera forte per fornire al cittadino la restaurazione dell'ordine sconvolto*".

Il Giudice Istruttore si riferiva agli esiti della perizia che aveva evidenziato come dall'attentato sarebbe conseguita una catastrofe sopratutto se l'ordigno fosse esploso in una delle tante gallerie che costellano il tratto Genova - La Spezia e al fatto che, secondo le dichiarazioni degli imputati, l'attentato sarebbe stato rivendicato a nome del gruppo di ispirazione feltrinelliana "22 ottobre" di cui alcuni aderenti erano in quel momento sotto processo dinanzi alla Corte d'Assise di Genova.

Si ricordi, e la coincidenza non può essere casuale, che proprio poche settimane prima, il 17 marzo 1973, dinanzi ai due giudici milanesi era iniziata la lunga e pur ambigua semiconfessione di GIOVANNI VENTURA il quale aveva ammesso di avere partecipato con gli altri esponenti del gruppo Freda ad alcuni degli attentati precedenti a quelli del 12 dicembre 1969 e, pur sostenendo di essersi tenuto in seguito in disparte e di avere seguito lo sviluppo degli avvenimenti solo come osservatore per conto di un servizio segreto, aveva comunque fornito importanti spunti investigativi per risalire alla responsabilità della cellula di Padova anche per gli attentati più gravi.
Se Giovanni Ventura fosse definitivamente crollato sotto l'incalzare dell'attività investigativa degli inquirenti, come si temeva negli ambienti di Ordine Nuovo e del S.I.D.

del generale Maletti (che avevano offerto a Ventura una facile evasione dal carcere di Monza da questi rifiutata), certamente l'intera operazione del 12 dicembre 1969 sarebbe venuta alla luce e l'intero castello sarebbe franato consentendo di risalire anche alle più alte responsabilità.

Per queste ragioni i retroscena dell'attentato del 7 aprile 1973 accennati nel documento Azzi sono di eccezionale rilievo poichè giustamente inquadrano l'attentato non come un'iniziativa di un manipolo di fanatici, ma come un vero e proprio piano articolato, collegato al depistamento delle indagini su Piazza Fontana e ordito anche da elementi del S.I.D. e da elementi romani della Direzione di Ordine Nuovo che avrebbero partecipato alle riunioni preparatorie tenutesi a Milano.

I riferimenti che i paragrafi C) ed E) del documento AZZI contengono in relazione alle fasi preparatorie dell'attentato del 7 aprile 1973 sono sostanzialmente tree tutti di grande importanza sotto il profilo della non occasionalità e della portata strategica dell'operazione.

Il primo riferimento riguarda due riunioni che si sarebbero tenute una a Lione e una a Parigi il 27 febbraio, poche settimane prima dell'attentato .
Nella riunione di Lione, che appare essere stata di carattere generale, sarebbero stati discussi i criteri con cui dovevano essere scelti i militanti incaricati di compiere gli attentati (paragrafo E) e sarebbero stati presenti, in qualità di istruttore ex elementi dell' O.A.S..
Alla riunione di Parigi del 27 febbraio (cui avrebbero partecipato ROGNONI AZZI e DE MIN), più prossima all'attentato e di carattere più specifico, sarebbe poi emersa la scelta di compiere attentati ai treni al fine di determinare una tensione interna con ripercussioni anche internazionali.

Dagli accertamenti esperiti tramite la Digos di Milano (cfr. vol. 8, fasc. 1, f. 132) è emerso che effettivamente fra l'1 e il 2 aprile 1972 si era tenuta a Lione una riunione organizzata dal NUOVO ORDINE EUROPEO, di cui era segretario lo svizzero Gaston AMAUDRUZ (il rappresentante per l'Italia era l'On. Pino RAUTI, nota cit. pag. 199) con la presenza di esponenti dei vari gruppi di Ordine Nuovo francesi, italiani, spagnoli, inglesi e tedeschi.

A tale riunione erano stati invitati anche i camerati del circolo DRIEU LA ROCHELLE di Tivoli animato dal prof. Paolo SIGNORELLI, i quali tuttavia non avevano potuto partecipare personalmente e si erano limitati ad inviare una comunicazione scritta (cfr. dep. Sergio CALORE al P.M. di Milano 3.2.1987 f.6 vol. 10, fasc.1).

Anche Giancarlo Rognoni era del resto in contatto con Gaston AMAUDRUZ. I due, infatti, si erano incontrati anche a Losanna quando Rognoni era ormai latitante dopo l'attentato al treno e prima che egli proseguisse la sua fuga in Spagna (cfr. dep. Pietro Benvenuto al G.I. di Bologna, 26.2.1986, vol. 10, fasc. 6, f. 82).

E' quindi assai probabile che Giancarlo Rognoni abbia partecipato personalmente al convegno di Lione o vi abbia mandato qualche suo inviato e che in tale sede il suo gruppo abbia partecipato alla discussione sulla strategia del programma terroristico che stava per iniziare.

Il carattere decisamente radicale del convegno (durante il quale era stato approvato un documento in cui si richiedeva la liberazione del gerarca nazista Rudolf Hess) fa ritenere del resto del tutto

probabile che, a margine dello stesso, siano state discusse le modalità con cui compiere attentati ed i criteri di scelta delle persone cui dovevano essere affidati.

Della riunione di Parigi del 27 febbraio non vi è traccia ufficiale ma è probabile che, visto il taglio più specificamente operativo della riunione stessa in cui sarebbe stato deciso di compiere attentati ai treni, l'incontro abbia avuto carattere più ristretto e certo non pubblico.

Del resto la presenza di Nico AZZI a Parigi, al fine di stringere una alleanza operativa con i camerati francesi è stata segnalata anche da Marco AFFATIGATO (cfr. dep. 29.4.1992 f. 2 - 3).

Il secondo riferimento alle fasi preparatorie dell'attentato al treno Torino - Roma probabilmente riguarda una riunione che sarebbe avvenuta a Milano dopo l'incontro di Parigi del 27 febbraio e quindi in un momento assai prossimo alla fase operativa.

A tale riunione avrebbero partecipato Nico AZZI, Giancarlo ROGNONI, Cesare FERRI (protagonista in quei giorni dell'attentato alla sede del P.S.I. di Crescenzago avvenuto il 1° marzo 1973) e due persone che AZZI avrebbe definito al suo interlocutore "molto importanti" in quanto facenti parte del SID.

L'affermazione può apparire sin troppo inquietante, ma diventa subito più ragionevole se si pone l'attenzione alle complessive risultanze istruttorie e alle dichiarazioni di Vincenzo VINCIGUERRA, sia quelle iniziali sia quelle più recenti, che ha indicato Ordine Nuovo come una struttura completamente controllata negli anni '70 dai Servizi di Sicurezza sotto il profilo delle coperture, del "controllo senza repressione" e anche della collusione operativa.

Del resto lo scenario che emerge da questa e dalle precedenti istruttorie, è effettivamente quello di una organizzazione "sotto tutela" dai suoi più alti vertici sino ai semplici militanti delle varie cellule.

L'On. Pino RAUTI, dirigente ideologico di Ordine Nuovo , sin dagli anni '60, aveva importanti legami con ambienti militari (cfr. sul punto fra gli altri GUBBINI, dep. 24.1.1994 f.1.).

A Padova Giovanni VENTURA era, sin dagli anni precedenti la strage di Piazza FONTANA, in contatto con il S.I.D. e la fuga di POZZAN in Spagna, come quella di GIANNETTINI (elemento di collegamento fra la cellula di Padova e il S.I.D.) era stata direttamente portata a termine da uomini del Servizio accompagnandolo a Madrid con documenti falsi appositamente preparati.

A Venezia, Delfo ZORZI era certamente in contatto anche con il Ministero dell'Interno e con l'Ufficio Affari Riservati (cfr. int. Vinciguerra 3.3.1992, ff. 2 - 3) mentre Carlo DIGILIO, come ampiamente si vedrà, controllava addirittura i gruppi di Padova e di Venezia per conto di Servizi Segreti stranieri che, a quanto sembra, nulla ha fatto per impedire le attività eversive in preparazione di cui pur era stata debitamente messa al corrente dal suo informatore.

Sempre a Padova, il Centro C.S., nei primi anni '70, disponeva di un altro stabile informatore all'interno di Ordine Nuovo , e cioè Gianni CASALINI che aveva il nome in codice TURCO (fonte "opportunamente" chiusa dal generale MALETTI allorchè CASALINI rischiava di diventare un teste d'accusa contro il gruppo FREDA) e a Venezia, nella seconda metà degli anni

'70, il Centro C.S. della città aveva anch'esso nel gruppo di O.N. uno stabile informatore, Giampietro MONTAVOCI dal nome in codice MAMBO (cfr. vol.30, fasc.9).

Dalle testimonianze del cap. LABRUNA è poi emerso che, mentre erano in corso nel 1973 le indagini dei giudici milanesi sul gruppo di FREDA e VENTURA, il generale Maletti, tramite lo stesso LABRUNA, era in contatto con Massimiliano FACHINI e cioè il "superstite" del gruppo FREDA (cfr. dep. LABRUNA ai G.I. di Milano e Bologna in data 9.10.1992).
Le collusioni e le sintonie fra le due strutture non si fermano a Padova e Venezia.
La fuga di Augusto CAUCHI, ordinovista toscano coinvolto in numerosi attentati e rimasto latitante in Spagna e Argentina sino al 1993, era stata possibile prima grazie all'aiuto di un maresciallo dei CC. di Arezzo e poi addirittura grazie al Capocentro del S.I.D. di Firenze, colonnello Federico MANNUCCI BENINCASA, il quale aveva omesso di avvertire la Polizia Giudiziaria del luogo ove CAUCHI poteva essere rintracciato a Milano prima che questi riparasse all'estero (cfr. requisitoria del P.M. di Bologna nell'istruttoria bis sulla strage dell'Italicus pagg. 12 e 61).

Del resto Vincenzo VINCIGUERRA ha raccontato episodi e progetti non meno inquietanti sul piano operativo quali la collocazione da parte di Cesare FERRI di esplosivo in una cabina elettrica insieme ad un Capitano dei carabinieri (vedi int. 16.4.1991 f.2; l'episodio è stato confermato nell'intervista rilasciata all'Espresso da Stefano DELLE CHIAIE in data 26.12.1982 vedi vol.11 fasc. 6 f. 29) e l'organizzazione di attacchi simulati da parte degli uomini del MAR alle caserme dei carabinieri in Valtellina.

In occasione di tali attacchi, i militari, pur reagendo al fuoco, avrebbero dovuto sparare senza colpire nessuno al fine di non smascherare i responsabili dell'azione e non far venir meno l'effetto destabilizzante e la risposta autoritaria cui era finalizzato tale progetto (cfr. int. Vinciguerra 6.6.1991 f. 1).

Il quadro del reciproco aiuto e delle sintonie operative negli anni '70 fra Ordine Nuovo e Apparati dello Stato (meglio dovrebbe dirsi degli Stati del Patto Atlantico vista l'infiltrazione e il controllo operato da Servizi stranieri su O.N. tramite Carlo DIGILIO), in nome dei comuni valori della difesa della civiltà occidentale dal comunismo, è quindi un quadro organico e dall'intera istruttoria emerge, come si vedrà, che anche il gruppo La Fenice non ne era certo escluso.

In merito ai rapporti fra il gruppo milanese e il S.I.D. è stata acquisita una specifica testimonianza che conferma la piena attendibilità di quanto accennato nel documento AZZI.
Infatti Graziano GUBBINI, molto legato in carcere al milanese Fabrizio ZANI, aveva appreso da questi alcune confidenze di Nico AZZI secondo cui il gruppo LA FENICE era legato al S.I.D. e ad alcuni degli attentati commessi da AZZI e dal suo gruppo era presente personalmente un ufficiale dei Carabinieri (cfr. dep. GUBBINI A.G. di Milano e Bologna 24.1.1994).
AZZI non aveva specificato a ZANI se ciò fosse accaduto anche in occasione dell'attentato al treno, ma ZANI aveva espresso comunque a GUBBINI il timore che AZZI se messo alle strette, si risolvesse a parlare rendendo così noti all'A.G. retroscena di enorme gravità che sinora nelle varie istruttorie non erano mai emerse.

Sia il quadro complessivo dell'istruttoria che ha focalizzato le complicità di cui godeva Ordine Nuovo sia tale specifica testimonianza rendono quindi del tutto attendibile l'intervento di soggetti legati al S.I.D. nelle fasi preparatorie dell'attentato del 7 aprile 1973.

Ovviamente non è possibile sapere se si trattasse di militari in servizio presso il S.I.D. o di collaboratori di tale struttura (quale era il giornalista Guido GIANNETTINI incaricato dal S.I.D. di mantenere i contatti con la cellula di Padova) ma è certo che la progettazione di un episodio come quello del 7 aprile 1973 non poteva non interessare i settori più inquinati del S.I.D. dell'epoca proprio per le finalità che tale attentato si prefiggeva e che sono state poc'anzi esposte.

Infatti, come ha ricordato anche Sergio CALORE (cfr. int. al P.M. di Milano in data 3.2.1987, vol. 10, fasc. 1, f. 4), l'attentato al treno Torino-Roma doveva depistare le indagini condatte dai giudici di Milano sulla strage di Piazza Fontana e metterli in difficoltà quanto meno dinanzi all'opinione pubblica, far tornare la pressione delle autorità di Polizia e dell'A.G. sui gruppi legati alle ideologie di Feltrinelli in quanto sicuri responsabili di una strage, venire concretamente in aiuto dei detenuti del gruppo FREDA ed impedire sopratutto un completo cedimento di Giovanni VENTURA.

Tutti questi obiettivi erano in perfetta sintonia con la linea del S.I.D. in quei mesi che aveva appena procurato l'espatrio di Marco POZZAN e Guido GIANNETTINI e stava preparando, proprio all'inizio del 1973, il progetto di evasione di Giovanni VENTURA, "favore" che peraltro questi avrebbe poi rifiutato forse nel timore di essere successivamente eliminato.

Sul piano politico generale i frutti della strage sul treno del 7 aprile 1973 sarebbero stati inoltre raccolti in occasione della grande manifestazione della Maggioranza Silenziosa a Milano già fissata per il 12.4.1973, quando, dopo la strage "rossa", la piazza di destra avrebbe chiesto con forza una risposta autoritaria e la proclamazione dello stato di emergenza contro la sovversione.

Tale programma era poi miseramente fallito grazie all'errore tecnico di Nico AZZI e al suo arresto in flagranza che non lasciava dubbi sulla paternità dell'attentato.

Il terzo riferimento relativo alla fase preparatoria dell'attentato riguarda le ore appena precedenti lo stesso e cioè la riunione svoltasi alla birreria tedesca Wienervald nei pressi della galleria Vittorio Emanuele la sera del 6.4.1973.

Secondo il paragrafo C) del documento, i timers (più esattamente i detonatori) da usarsi nell'attentato provenivano dalla caserma di Casale Monferrato ed i particolari dell'azione del 7 aprile erano stati discussi alla Birreria tedesca nei pressi della galleria Vittorio emanuele, presenti ROGNONI, AZZI, DE MIN, MARZORATI, la moglie di ROGNONI, una ragazza legata a Nico AZZI ed altre tre persone venute da Roma di cui l'interlocutore di AZZI non era risucito a conoscere i nomi, e sperava di venirne a conoscenza nel corso di un secondo incontro con la fonte che però evidentemente non ha avuto luogo.

Infatti il redattore dell'appunto nel paragrafo C) ha posto fra parentesi, facendo capire così che si tratta di una sua nota, le seguenti parole: "non si è ancora arrivati a conoscerne i nomi ma si spera di conoscerli presto".

La riunione del 6 aprile 1973 e la sua connessione con la messa a punto degli ultimi dettagli del piano che sarebbe scattato la mattina dopo sono due circostanze storicamente certe.

Alla luce degli atti dell'istruttoria di Genova, per ammissione di quasi tutti gli imputati e testimoni erano presenti quella sera i quattro esponenti de LAFENICE poi condannati (fra cui Mauro MARZORATI che si era recato all'incontro con la borsa già contenente l'esplosivo, cfr. int. A.G. di Milano 22.7.1992 f.3), Piero BATTISTON, Mauro MELI la moglie di ROGNONI Anna CAVAGNOLI, Cinzia DI LORENZO, forse qualche altra ragazza del gruppo e certamente qualche altra persona. Durante la cena i milanesi che dovevano agire la mattina dopo si erano, almeno "ufficialmente" appartati (ma è possibile che si tratti di una versione edulcorata al fine di non aggravare la posizione degli altri presenti) per prendere gli ultimi accordi.

Alcuni imputati e testimoni (cfr. dep. Piero BATTISTON al G.I. di Genova 26.5.1973, vol.7, fasc.1, f.20; Francesco DE MIN al G.I. di Milano int. 11.11.1991, f.2) hanno infatti ammesso che erano presenti "altre persone", ma nessuno per evidenti ragioni di reticenza e di solidarietà ha voluto o potuto indicarne i nomi e la provenienza.

Dal tenore complessivo delle dichiarazioni, sembra però di comprendere che gli "altri presenti", oltre Mauro MELI, fossero effettivamente meno conosciuti almeno da alcuni dei milanesi e provenissero quindi da altre città.

E' del tutto verosimile, proprio in ragione di tali reticenze, che gli altri presenti fossero dirigenti romani di Ordine Nuovo venuti appositamente a Milano con un compito di supervisione dell'importante operazione che sarebbe scattata l'indomani.

Il pensiero corre immediatamente alle dichiarazioni di Sergio CALORE il quale ha affermato di aver saputo da AZZI che alla riunione in Birreria, fra i non milanesi, oltre a Mauro MELI era presente **il prof. Paolo SIGNORELLI** (cfr. int. Calore al P.M. di Milano 3.2.1987 f.5).

L'affermazione di Nico AZZI è in perfetta sintonia con la testimonianza di Giorgio MUGGIANI il quale ha dichiarato di aver ricevuto da Cristina MERICO la confidenza che "SIGNORELLI veniva a Milano prima di ogni attentato" (cfr. dep. MUGGIANI 23.4.1991 f.1).

Assai significativamente del resto il prof. SIGNORELLI era presente, anche per sua stessa ammissione (cfr. int. 13.10.1994, f.2) in qualità di relatore, al convegno del Centro Studi Europa tenutosi poche settimane prima a Genova e a margine del quale Azzi, Marzorati e De Min avevano acquistato presso un grande magazzino COIN del centro di Genova, la sveglia che sarebbe servita per attivare il congegno confezionato per l'attentato del 7.4.1973 (cfr. dep. Pietro BENVENUTO, ordinovista di Genova e aderente al C.S.E., al G.I. di Bologna, 26.2.1986, vol.10, fasc.6, f.79).

Sempre secondo la testimonianza di Piero BENVENUTO del resto al termine del convegno, SIGNORELLI, ROGNONI e gli altri milanesi si erano allontanati insieme per andare a cenare, circostanza questa che evidenzia la familiarità dei rapporti fra l'"ideologo" romano e i componenti il gruppo LA FENICE (cfr. dep. BENVENUTO sempre al G.I. di Bologna 17.3.1986 vol.10, fasc.6, f.16).

La presenza di uno o più "supervisori" appartenenti alla struttura centrale di Roma è del resto del tutto logica in una organizzazione strutturata in modo gerarchico come Ordine Nuovo ed è del tutto ragionevole che fra di essi vi fosse il prof. SIGNORELLI, il quale anche in ragione del suo riconosciuto carisma, era la persona più idonea a dare ai milanesi l'approvazione politica dell'attentato che essi si accingevano a compiere.

Infatti Vincenzo VINCIGUERRA, profondo conoscitore dei meccanismi interni a Ordine Nuovo , organizzazione in cui aveva militato sin da giovanissimo, in merito all'attentato al treno del 7.4.1973 ha sottolineato che "un episodio del genere si colloca in una strategia tesa a provocare la proclamazione dello stato di emergenza da parte di coloro che già detenevano il potere e che non potevano restare indifferenti dinanzi al clima di insicurezza e di paura che attentati come questi provocavano nella popolazione. E' questa la logica di tutte le stragi e del terrorismo in genere" e sopratutto ha aggiunto che "sulla base della mia esperienza, posso affermare che attentati di portata strategica, capaci di avere pesantissime ripercussioni sul piano politico e su quello dell'ordine pubblico non potevano essere decisi da un semplice capogruppo locale come all'epoca era ROGNONI (cfr. int. VINCIGUERRA, 16.4.1991 f.3).

E' il superiore gerarchico di ROGNONI, capogruppo locale per Milano, era, per ammissione dello stesso ROGNONI (cfr. int. al G.I. di Bologna, 21.10.1985, vol.10, fasc.6, f.60) appunto **il prof. Paolo SIGNORELLI**.

Anche Marco AFFATIGATO, del resto, durante la comune latitanza a Londra con Clemente GRAZIANI (uno dei capi di Ordine Nuovo e quindi fonte estremamente attendibile), aveva appreso da questi che "l'attentato al treno vicino a Genova a seguito del quale era stato arrestato AZZI faceva parte della strategia di Signorelli in quanto quest'ultimo era un superiore gerarchico di Giancarlo ROGNONI (cfr. dep. Affatigato, 29.4.1992 f.3).

Secondo AFFATIGATO, Clemente GRAZIANI, il quale era stato uno dei pochi capi di Ordine Nuovo a dissociarsi decisamente dalla strategia delle stragi (di cui lo stesso Graziani individuava FREDA come iniziatore e SIGNORELLI come continuatore), si era espresso in tal senso sulla base di cognizioni concrete di cui disponeva che tuttavia non aveva voluto approfondire con il suo interlocutore.

Anche Edgardo BONAZZI ha riferito inoltre di aver appreso in carcere da Nico AZZI che SIGNORELLI (come elemento sovraordinato a Giancarlo ROGNONI e con il quale frequentemente egli si incontrava) era sicuramente informato del progetto dell'attentato al treno (cfr. dep. Bonazzi 15.3.1994 f.3).

Anche in relazione alla riunione tenuta la sera del 6.4.1973 alla Birreria Wienervald, le notizie contenute nel documento AZZI risultano quindi pienamente attendibili alla luce delle complessive risultanze istruttorie, risultanze che lambiscono o piuttosto toccano **il prof. Paolo SIGNORELLI** in merito ad una sua corresponsabilità nell'ideazione e nell'approvazione della mancata strage sul treno Torino - Roma.

- SULLA CASSETTA CON ESPLOSIVO RINVENUTA SULL'APPENNINO LIGURE APRILE 1973, LA PROVOCAZIONE IN DANNO DI FELTRINELLI E I TIMERS DI PIAZZA FONTANA:

Nel paragrafo B) del documento Azzi, si legge che egli sarebbe stato invitato dal "Colonnello" (uno dei militari con cui il gruppo era in contatto) ad accettare un trasferimento a Casale Monferrato, (la caserma da cui provenivano anche i detonatori), al fine di entrare in contatto in quella zona con elementi proletari che potessero servire a conoscere esattamente certe "locazioni" vicine a Feltrinelli.

Nelle righe successive del paragrafo B) e al paragrafo C) si parla poi della **"cassetta"**, indicata fra virgolette e sottolineata nel documento certamente per l'importanza dell'argomento.

Tale **"cassetta"** sarebbe stata preparata dal "Colonnello" a La Spezia con materiale da lui fornito e la decisione di farla ritrovare era stata comunicata ad Azzi da Giancarlo Rognoni il quale lo aveva poi inviato dal "Colonnello".

In un primo momento il gruppo pensava di far ritrovare, insieme alla famosa "cassetta", i tagliandi delle borse collegate alla strage di piazza Fontana, ma poi il progetto era stato accantonato poichè sarebbe stato esagerato.

I "tagliandi" sarebbero stati consegnati a Rognoni e sarebbero attualmente nelle mani di Ferri : così si legge nel paragrafo C) del documento.

Si tratta della cassetta trovata sull'appennino ligure subito dopo l'attentato fallito di Azzi (paragrafo B).

Questi sono i dati riportati nel documento relativamente ai due episodi ed è opportuno subito segnalare che le due vicende - il progetto relativo ad una "locazione" di Feltrinelli e quello di far rinvenire i "tagliandi" insieme alla "cassetta" - sono di estrema importanza in quanto entrambe riguardano la disponibilità dei timers da parte del gruppo milanese in un momento successivo alla strage di piazza Fontana ed entrambe si ricollegano quindi a circostanze che erano già emerse nel corso dei dibattimenti a carico di FREDA, VENTURA, FACHINI e DELLE CHIAIE, ma che purtroppo erano state sottovalutate o non credute e che trovano invece in questo documento, risalente al 1974, e nei riscontri operati da quest'Ufficio, una sorprendente anche se forse tardiva conferma.

Con le vicende concernenti la progettata provocazione in danno di Feltrinelli e la disponibilità dei timers dopo la strage, da parte di uomini legati alla cellula veneta, si entra effettivamente nel cuore degli elementi decisivi che erano stati posti a carico del gruppo veneto e che purtroppo, per mancanza in passato di altri riscontri, non erano stati correttamente valorizzati.

Esaminiamo separatamente le due questioni che sono comunque collegate sul piano logico e temporale.

Sin dai primi interrogatori, resi dopo la loro scelta di collaborazione, IZZO e CALORE (vedi rispettivamente int. al PM di Firenze, 18.1.1984, vol. 10, fasc. 2, f. 21 e al PM di Milano, 3.2.1987, vol. 10. fasc. 1, f.4) avevano parlato del progetto del gruppo La Fenice, d'intesa con

Massimiliano Fachini all'epoca ancora libero, di collocare parte dei timers usati il 12.12.1969 in una villa di proprietà di Giangiacomo Feltrinelli al fine di farli ritrovare dai Carabinieri e di riportare quindi le indagini e orientare nuovamente l'opinione pubblica sulla "pista rossa" per la strage di Piazza Fontana.

Sergio Calore aveva appreso di questo progetto - che era poi stato abbandonato per circostanze inprecisate - direttamente da Nico Azzi, mentre Angelo Izzo ne aveva avuto notizia, sempre in carcere, da Edgardo Bonazzi il quale lo aveva appreso anch'egli da Nico Azzi.

Tale episodio - confermato anche nel corso della presente istruttoria (cfr. int. Izzo, 22.1.1991, f.2 e Calore, int. 15.2.1991 f.2) - costituisce la prova decisiva del fatto che il gruppo veneto di O.N. disponesse dei timers ancora dopo gli attentati e costituisce quindi la prova della falsità della tesi difensiva di Franco Freda secondo cui egli li aveva sì acquistati prima della strage, ma solo per consegnarli ad un fantomatico cap. HAMID dei Servizi Segreti algerini.

Il pur sintetico accenno contenuto nel paragrafo B) del documento si riferisce certamente a tale progetto.

Infatti con l'espressione "locazioni" (dovuta all'italiano piuttosto difficoltoso con cui si esprime il redattore del documento che aveva dovuto rapidamente appuntare quanto gli veniva confidato, senza essere prima bene a conoscenza di tali argomenti), ci si riferisce certamente ad una proprietà, un terreno o una villa di cui disponeva all'epoca la famiglia di Giangiacomo Feltrinelli a Casale Monferrato. Con il trasferimento in tale località Nico Azzi avrebbe potuto, con una certa facilità, sfruttando rapporti amichevoli che egli poteva allacciare anche con ambienti di sinistra in una zona ove non era conosciuto, entrare in possesso di notizie che potevano rendere più agevole l'esecuzione del progetto.

L'indicazione Casale Monferrato contenuta nel documento è del tutto pertinente.

Infatti, come risulta dal rapporto della DIGOS di Milano in data 25.7.1994 la famiglia di Giangiacomo Feltrinelli (morto nel marzo del 1972 a Segrate) era proprietaria all'epoca a Villadeati nel Monferrato, in provincia di Alessandria, di un castello con annessi vasti terreni e probabilmente disponeva di un'altra costruzione simile a Odalengo Grande, sempre nel Monferrato (vedi vol. 8, fasc. 1, f.360/2).

Ma vi è di più.

Edgardo BONAZZI, iscritto al M.S.I. di Parma nonchè condannato per l'omicidio avvenuto nel 1972 del giovane di sinistra Mariano Lupo e a lungo detenuto con Nico Azzi e molti altri elementi di destra, aveva assunto, nel corso delle istruttorie precedenti, un atteggiamento di chiusura totale, rifiutandosi di confermare le numerose notizie di cui, secondo Calore ed Izzo, egli era in possesso.

Nel corso della presente istruttoria, egli si è infine risolto a rivelare molte delle circostanze che aveva appreso in carcere, essendosi reso conto delle strumentalizzazioni e degli inquinamenti cui gli esponenti di O.N. si erano prestati e del conseguente venir meno nei loro confronti, proprio per questa ragione,dei doveri di solidarietà militante ed ideologica.

In data 15.3.1992, Edgardo Bonazzi, dopo aver riferito di aver appreso da Nico Azzi che il gruppo La Fenice era in contatto con i Servizi, ha raccontato:

"*Nico AZZI mi disse anche che alla fase operativa dell'attentato al treno Torino-Roma era presente anche un altro militante che era riuscito a rimanere al di fuori dalle indagini.*
Certamente il significato dell'attentato era far ricadere la responsabilità dell'attentato sui gruppi di sinistra. Mi accennò ad una ***cassetta con esplosivo*** *che doveva essere fatta ritrovare a tal fine, ma in merito non sono in grado di ricordare altro. Ricordo invece con maggiore precisione il progetto di cui mi parlò AZZI di far mettere per poi far ritrovare* ***in una villa di proprietà di Feltrinelli gli stessi timers che erano stato usati dal gruppo veneto di FREDA per gli attentati del 12.12.1969.*** *Ovviamente anche questa era un'attività di provocazione nei confronti della sinistra perchè avrebbe creato una pista di sinistra nelle indagini per la strage di Piazza Fontana. Questo progetto, come mi disse AZZI, fallì all'ultimo momento a causa di una perquisizione o di un altro inconveniente che ne rese impossibile l'esecuzione.*

Questa confidenza di AZZI risale al 1974 o 1975 e cioè quando eravamo a Volterra o a Campobasso dove essendo isolati, parlavamo molto. Ricordo che di questo progetto AZZI parlò anche con GIANNETTINI A Nuoro. Ricordo che in seguito, nel 1978, parlai di questa confidenza di AZZI ad Angelo IZZO che credo l'abbia riferita all'Autorità Giudiziaria.
Sempre con riferimento ai timers, posso aggiungere che CONCUTELLI, con cui non subito ma a partire dalla fine del 1980 ho avuto un buon rapporto anche sul piano umano, ***mi disse che FREDA, in carcere a Trani alla fine del 1978, gli aveva proposto di farlo passare per il Capitano HAMID al fine di sgravarsi della responsabilità della detenzione dei timers.***
CONCUTELLI aveva rifiutato tale proposta anche perchè avrebbe screditato la sua figura politica di combattente rivoluzionario a cui teneva molto. CONCUTELLI mi disse che proprio dinanzi a questa proposta si era convinto della colpevolezza del gruppo FREDA e aveva allentato i rapporti con FREDA stesso che inizialmente erano stati buoni".

Edgardo BONAZZI è stato anche in grado di spiegare in modo assai convincente la ragione delle confidenze che Azzi aveva fatto a lui e ad altri detenuti di destra nel corso delle comuni detenzioni a Volterra, Campobasso, all'Asinara e a Nuoro a partire dal 1976.

Infatti, secondo il testimone, "*Azzi era abbastanza portato a confidarsi sopratutto perchè in questo modo voleva recuperare la sua immagine di militante determinato e con grossa esperienza, nonostante la chiamata in correità che aveva fatto a Rognoni dopo il fallito attentato sul treno. Giustificava questo suo ultimo comportamento con il fatto che comunque Rognoni aveva abbandonato al loro destino De Min e Marzorati lasciandoli arrestare.*" (cfr. dep. cit. f.2).

In sostanza Nico Azzi, che pur aveva chiamato in correità solo Rognoni non rivelando dopo l'arresto le altre responsabilità a livello più alto, proprio ricordando ai camerati le notevoli capacità operative e strategiche di cui aveva dato prova in passato egli stesso ed il suo gruppo, intendeva in tal modo essere nuovamente accettato senza diffidenze nell'ambiente dei detenuti della destra eversiva.

L'indicazione contenuta nel documento circa il progetto in danno di Giangiacomo Feltrinelli, espressa in tempi non sospetti e di molto precedenti la collaborazione di Calore ed Izzo, e la conferma acquisita tramite la testimonianza di Edgardo Bonazzi, sono quindi la prova conclusiva della verità di quanto avevano ribadito anche in aula i due pentiti e cioè il fatto che il gruppo veneto di O.N. disponesse, dei timers, dopo la strage, timers consegnati poi in parte ai milanesi per attuare il loro progetto a Casale Monferrato.

Tale prova, sul piano logico/indiziario sarebbe stata certamente idonea, se Izzo e Calore fossero stati giustamente valorizzati dalla Corte, a pervenire unitamente agli altri elementi di accusa all'affermazione della responsabilità del gruppo veneto e di A.N. per l'operazione del 12 dicembre quantomeno nell'ultimo dibattimento che vedeva quali imputati Fachini e Delle Chiaie ed aveva visto in aula le testimonianze di Izzo e Calore purtroppo ed inspiegabilmente non creduti.

Passiamo ad esaminare e ricostruire il secondo episodio, strettamente connesso al primo.

Il fallito tentativo in danno di Feltrinelli che doveva essere effettuato nel Monferrato è probabilmente collocabile dopo la morte dell'editore e quindi nella seconda metà del 1972,in

quanto dopo la morte violenta di Feltrinelli sul traliccio di Segrate, il rinvenimento dei timers in una sua proprietà avrebbe avuto la massima risonanza e sarebbe stato più credibile.

Venuto meno questo progetto il gruppo milanese aveva ideato un secondo tentativo di depistaggio.

Gli stessi timers sarebbero stati collocati insieme ad una cassetta contenente esplosivo in una località dell'Appennino Ligure e tale materiale sarebbe stato fatto ritrovare subito dopo l'attentato del 7.4.1973.

Poichè tale attentato, tramite le telefonate di rivendicazione, sarebbe stato attribuito ai gruppi più incontrollati dell'estrema sinistra (in particolare l'area vicina al gruppo XXII ottobre ed ai G.A.P. di Genova, già legati a Feltrinelli), tale rinvenimento avrebbe moltiplicato la sensazione di un piano terroristico globale dell'estrema sinistra ed avrebbe ottenuto proprio l'effetto voluto dai militanti de La Fenice.
Il progetto era stato poi abbandonato perchè ritenuto troppo rischioso (cfr. paragrafo C) del documento).
La "cassetta", pur senza i timers, era stata comunque ritrovata sull'Appennino Ligure (cfr. paragrafo B) del documento).
Si osservi che nel paragrafo C) del documento, con un termine inpreciso,si parla dei "tagliandi" di Piazza Fontana.

Si tratta appunto di una imprecisione poichè con il termine tagliandi o tagliandini che compare nella verbalizzazione anche di alcuni atti istruttori non recenti (cfr. int. Izzo al P.M. di Firenze, 6.1.1984, f.2, vol. 10, fasc. 2; int. Sergio Latini sempre al P.M. di Firenze, 3.1.1984, f.5, vol.8, fasc.1, f.117) si intende fare sicuramente riferimento al quadrante o mascherina segnatempo applicata sui timers utilizzati il 12.12.1969.

Tale quadrante si era staccato dal timer che si trovava insieme all'esplosivo nella borsa che conteneva l'ordigno deposto alla BNL di Milano, ordigno che non era esploso.

Rimasto sul fondo della borsa al momento del primo convulso intervento, il quadrante era così sfuggito all'improvvida distruzione di tutto l'ordigno che era stato fatto brillare dagli artificieri della Questura di Milano cancellando così una importante prova materiale.
Grazie al quadrante era stato possibile tuttavia risalire alla ditta di Bologna che commercializzava tali timers muniti di quadrante e provare che l'acquisto era stato effettuato alcuni mesi prima da Franco Freda.

Anche in relazione alla "cassetta" i riscontri effettuati sull'episodio riferito nel documento hanno avuto esito eccezionalmente positivo.

Infatti Edgardo Bonazzi nella testimonianza che poc'anzi si è riportata (cfr. f. 3) ha confermato che Nico Azzi gli aveva accennato ad una "cassetta" con esplosivo che doveva essere fatta ritrovare dopo l'attentato al treno per contribuirne a far ricadere la responsabilità sui gruppi di estrema sinistra.

Ma non è stato solo acquisito un riscontro testimoniale.

Infatti è stato possibile accertare che la famosa "cassetta" era stata effettivamente ed ugualmente ritrovata sull'Appennino Ligure nell'aprile del 1973 e nonostante fossero trascorsi pochi giorni dall'attentato di Nico Azzi, avvenuto in una zona non distante, la proprietà dell'esplosivo era stata attribuita dalla Polizia ai gruppi già vicini a Feltrinelli!
La "cassetta"era stata infatti rinvenuta in data 21 aprile 1973 in un casolare abbandonato in località Riolo di Mezzo, sull'Appenino Ligure nell'entroterra genovese (vedi nota DIGOS Milano in data 29.3.1991 ed allegati, vol. 8, fasc.1, ff. 2 e seguenti).
In realtà la cassetta ed il suo contenuto erano stati scoperti alcuni giorni prima.
Un giovane di Venezia, Roberto Vergombello si trovava nell'aprile del 1973 ospite per una breve vacanza di un amico di Genova, Ettore Tagliavini. Insieme a questi aveva fatto una gita in motocicletta visitando alcuni villaggi abbandonati dell'entroterra Ligure raggiungibili solo per strade sterrate.
In un casolare abbandonato i due avevano notato la cassetta di legno contenente i candelotti di dinamite che il Vergombello aveva subito riconosciuto come tali e maneggiato con attenzione avendo da poco terminato il servizo militare presso il Battaglione "Lagunari" di Venezia.
Al momento tuttavia i due amici non avevano pensato di denunziare quanto scoperto alla polizia.
Alcuni giorni dopo il rientro a Venezia, Vergombello aveva letto sui giornali dell'uccisione dell'Agente Marino a Milano ed aveva mentalmente associato i due fatti (raramente una intuizione si è dimostrata in seguito così pertinente) ed aveva deciso di informare la polizia di quanto scoperto recandosi presso la Questura di Venezia (cfr. verbale s.i.t. Vergombello, in questa istruttoria, 21.3.1994 vol. 8, fasc.1, f.85/7)
La Questura di Venezia che all'epoca aveva raccolto la segnalazione di Vergombello pur senza redigere uno specifico verbale, aveva avvisato la Questura di Genova, e personale dell'Ufficio Politico di tale Questura aveva rinvenuto nel pomeriggio del 21 aprile, il materiale nel casolare.
Si noti che la data della scoperta della "cassetta" corrisponde esattamente ai giorni immediatamente successivi al 7 aprile 1973, giorno del fallito attentato di Nico Azzi avvenuto a non molti chilometri di distanza. Infatti Vergombello ha ricordato che l'escursione sull'Appennino Ligure, era avvenuta pochi giorni prima del momento in cui era apparsa sul giornale la notizia dell'uccisione dell'Agente Marino a Milano durante gli scontri del 12 aprile 1973.

Quindi, intorno al 7 aprile 1973 la cassetta era stata già depositata nel casolare .

Come emerge dal verbale di sequestro, dai rilievi fotografici dell'epoca (vol. 8, fasc. 1, ff. 75 e seguenti) e dalla perizia disposta allora dal P.M. di Genova la cassetta di legno (che portava impresso il marchio di una fabbrica di esplosivi) conteneva 228 candelotti di dinamite e accanto ad essa vi erano ben 456 detonatori ed una notevole quantità di miccia a lenta combustione e di miccia detonante.

Ma, come già accennato, ciò che più interessa per la presente istruttoria, sono le valutazioni contenute nel rapporto in data 23.4.1973 della Questura di Genova.

Infatti in tale rapporto, immediatamente successivo al ritrovamento del materiale, si rileva, certamente in buona fede che la zona intorno a Riolo di Mezzo e cioè il tratto di Appennino fra Bargagli e Torriglia era sempre stato indicato come luogo di nascondiglio di materiale esplodente ed erano stati fatti numerosi sopralluoghi sopratutto durante le indagini,seguite alla morte di Feltrinelli, sui componenti della banda GAP di Genova già legata all'editore.
(vedi nota DIGOS Milano 23.4.1991, vol.8 fasc.1 f.34).

Effettivamente la zona di Riolo di Mezzo era una fra quelle segnate con una crocetta nella cartina topografica rinvenuta nel furgone abbandonato nei pressi del traliccio di Segrate in occasione della morte di Giangiacomo Feltrinelli e tale zona era stata quindi oggetto delle attenzioni della Procura di Milano che aveva sollecitato perlustrazioni e controlli (cfr. nota citata, Digos Milano).

La Questura di Genova era quindi giunta alla conclusione che il materiale rinvenuto appartenesse a gruppi come i GAP o la banda XXII ottobre e cioè all'estrema sinistra.

Si noti che tale cartina rinvenuta a Segrate era stata ampiamente pubblicizzata sulla stampa e quindi non era stato difficile collocare la cassetta nel punto giusto.

La Procura di Milano, che stava indagando sulla morte di Giangiacomo Feltrinelli, aveva addirittura richiesto ai colleghi di Genova, copia degli atti e, pur non essendo poi emersa alcuna analogia fra l'esplosivo di Riolo di Mezzo e l'esplosivo rinvenuto nel corso delle indagini relative al gruppo Feltrinelli (vol. 8, fasc. 1, f. 69), non solo la Questura di Genova ma anche i giornali avevano collegato quanto rinvenuto nel casolare sull'Appennino alle attività dei gruppi dell'estrema sinistra.

In sostanza la provocazione ideata dal gruppo La Fenice in danno di Giangiacomo Feltrinelli e dei gruppi di estrema sinistra, rivelata dal documento Azzi e confermata dalle confidenze di Azzi a Bonazzi, per un evento casuale era autonomamente e parzialmente riuscita, anche se l'arresto in flagranza di Nico Azzi (che aveva reso impossibile il collegamento fra l'attentato al treno e la "cassetta") e gli esiti disastrosi e controproducenti per la destra della manifestazione di Milano del 12 aprile, ne avevano grandemente ridimensionata la potenzialità offensiva e non era stato possibile dare all'opinione pubblica l'immagine di un piano terroristico globale ordito dall'estrema sinistra.

Infine, non è stato possibile identificare, per la scarsità dei dati disponibili, il "Colonnello" di La Spezia che sarebbe stato in contatto con Giancarlo Rognoni ed avrebbe fornito il materiale esplosivo necessario per l'approntamento della "cassetta".

Tuttavia dagli atti istruttori del G.I. di Padova dr. Tamburino ed anche dalla testimonianza resa nel corso della presente istruttoria da **Roberto CAVALLARO** emerge che La Spezia era uno dei punti di forza della congiura della Rosa dei Venti in quanto molti militari di stanza in tale città avevano aderito al progetto di golpe e proprio per tale ragione l'avv. De Marchi, responsabile del gruppo genovese, sovente si recava a La Spezia per incontri con i militari relativi alla messa a punto del progetto (cfr. dep. Cavallaro, 30.10.1991, f.2).
E'quindi del tutto plausibile che l'esplosivo ed il restante materiale necessario per confezionare la "cassetta" siano stati forniti a Rognoni e ad Azzi da un Ufficiale aderente al progetto della Rosa dei Venti ed in servizio a La Spezia.

Si noti, tornando per un momento all'argomento dei timers, che le indicazioni, sempre convergenti, relative a tali congegni, percorrono tutte le fasi processuali di piazza Fontana, anche con riferimento ad avvenimenti successivi al 1973, quasi a dimostrare la loro centralità nella vicenda della strage e degli altri attentati contemporanei di cui costituiscono la prima e più importante prova materiale.

La disponibilità dei timers equivale infatti alla prova della responsabilità per i cinque attentati in cui sono stati usati o quantomeno alla prova della vicinanza a coloro che li avevano eseguiti.

Nel 1982 Salvatore FRANCIA, prima nell'ambito di un rapporto confidenziale con personale del SISDE e poi in una formale testimonianza resa in data 8.5.1982 al G.I. di Catanzaro (titolare dell'ultima istruttoria nei confronti di Delle Chiaie e Fachini), aveva fornito sulla questione dei timers alcuni particolari interessanti che si sarebbero poi collegati perfettamente alle dichiarazioni di Calore ed Izzo.

Egli aveva infatti appreso da Marco POZZAN, durante la comune detenzione nel 1977 nel carcere di Carabanchel, che questi, durante una visita a casa di Delle Chiaie a Madrid, aveva potuto esaminare di nascosto una lettera dall'Italia, inviata probabilmente da Cristano De Eccher a Mario Ricci (allora latitante in Spagna ed uomo di fiducia di Delle Chiaie) ove si riferiva che Franco Freda era "sotto controllo" e Pozzan aveva compreso che tale controllo si realizzava tramite la disponibilità dei timers, occultati in un primo momento da De Eccher su richiesta di Freda e poi ceduti da De Eccher ad A.N.

Perfino un imputato certamente non pentito come Marco Pozzan, dinanzi alla testimonianza di Salvatore Francia, aveva dovuto ammettere che le circostanze riferite da quest'ultimo corrispondevano a verità e che effettivamente De Eccher aveva reso possibile in tal modo il controllo di Franco Freda, allora detenuto, da parte di Stefano Delle Chiaie (cfr. int. Pozzan al G.I. di Catanzaro, 13.5.1982, vol. 27, fasc. 2 e ordinanza di rinvio a giudizio dello stesso G.I. nei confronti di Delle Chiaie e Fachini, depositata in data 30.7.1986, ff. 205 - 208).

Salvatore Francia e Marco Pozzan hanno confermato tali deposizioni e ripercorso tale vicenda anche nel corso della presente istruottoria (cfr. rispettivamente dep. in data 26.11.1993 e 8.10.1992).

In sostanza la disponibilità dei timers da parte di Stefano Delle Chiaie, ottenuta grazie a De Eccher, timers che potevano ricomparire in circostanze tali da costituire la prova decisiva nei confronti di Freda durante il dibattimento facendo naufragare la favola del cap. Hamid, costituiva un efficace deterrente per i componenti del gruppo veneto detenuti. Deterrente sopratutto dal rendere ai giudici, anche in caso di cedimento e di difficoltà, dichiarazioni pericolose per i complici e sopratutto per quelli di A.N. che erano stati compartecipi dell'operazione del 12 dicembre 1969.

Le testimonianze di Calore, Izzo, Francia, Pozzan e i nuovi elementi costituiti dal documento Azzi e dalla testimonianza di Edgardo Bonazzi si saldano quindi nella ricostruzione della detenzione e del percorso dei timers che potevano essere usati per una provocazione nei confronti dell'estrema sinistra ma che nello stesso tempo costituivano un'arma di pressione e di ricatto nei confronti di Freda da parte di chi di tali congegni avesse o potesse avere la disponibilità.

Concludendo, l'acquisto, l'utilizzo ed il percorso dei timers dimostrano ancora una voltadi essere , anche alla luce dei nuovi sviluppi connessi al progetto di provocazione in danno di Feltrinelli ed alla questione della "cassetta", la chiave di volta della vicenda processuale di Piazza Fontana.

I nuovi elementi acquisiti consentono di ritenere ormai certe le seguenti circostanze:

- La detenzione dei timers, dopo la strage e quindi la falsità dell'"alibi" di Franco Freda costruito tramite la figura inventata del col. Hamid.

- L' internità del gruppo La Fenice, cui erano stati consegnati i timers o parte di essi, alla strategia stragista quantomeno in una fase successiva agli attentati del 12 dicembre .

- L'esistenza di più progetti di depistaggio volti a far ritornare l'attenzione, proprio tramite il ritrovamento dei timers in circostanze di luogo riconducibili all'estrema sinistra, su una falsa pista "rossa" o "anarchica" per la strage di piazza Fontana.

Tali progetti di depistaggio sono collocabili fra la fine del 1972 e la primavera del 1973, e cioè nei mesi precedenti e poi in concomitanza con l'attentato al treno del 7 aprile 1973.

Non si dimentichi che in quel momento la situazione processuale degli imputati della cellula veneta attraversava una fase cruciale perchè il parziale cedimento di Ventura e le sue semi-confessioni, iniziate proprio nel marzo 1973 (fra l'altro Guido Lorenzon e Tullio Fabris avevano già testimoniato di aver visto un timer nelle mani di Giovanni Ventura) rischiavano di provocare il tracollo dell'intera linea difensiva e di portare gli inquirenti, con un effetto a domino, sino al disvelamento delle più alte responsabilità e coperture.

Purtroppo una più conpleta ricostruzione della vicenda dei timers e la conferma della attendibilità delle iniziali dichiarazioni di Calore e Izzo, sono giunte solo ora e cioè troppo tardi, in relazione quantomeno alla posizione degli imputati della cellula veneta e di A.N. già assolti in via definitiva.

Tuttavia tali squarci di verità storica non sono, su altri piani ed anche in relazione ad altri imputati, inutili ed è comunque significativo che abbiano trovato la loro sede naturale in atti istruttori e in carte processuali.

- SUI CONTATTI CON EX ELEMENTI DELL'O.A.S. QUALI ISTRUTTORI NELL'USO DI ESPLOSIVI:

In merito al ruolo di istruttori svolto da ex elementi dell'O.A.S., precursori in Algeria delle tecniche della guerra non ortodossa ed esperti nell'uso degli esplosivi, sono stati raccolti una pluralità di riscontri.

VINCENZO VINCIGUERRA in uno dei suoi primi interrogatori dinanzi a questo Ufficio (int. 6.6.1991), ha spiegato che la presenza di elementi dell'O.A.S. in qualità di istruttori, sia dal punto di vista teorico sia dal punto di vista pratico, gli era ben nota e che ne avevano usufruito sia Ordine Nuovo sia Avanguardia Nazionale.

D'altronde la struttura di Ordine Nuovo aveva cercato, almeno tendenzialmente, di mutuare la struttura in cellule di cinque persone che era stata realizzata dall'O.A.S. durante la guerra d'Algeria (cfr. sul punto il capitolo 6).
Sempre in merito ai rapporti con elementi francesi, Vinciguerra ha anche ricordato che esisteva e probabilmente esiste ancora in Francia una struttura di destra, formata prevalentemente da ex elementi dell'O.A.S., denominata "LA CATENA".

Tale struttura si articola in una rete di appoggi logistici che interessa tutto il territorio francese e alla quale aderiscono albergatori, ristoratori, poliziotti e persone con ruoli sociali diversi in grado

di ospitare e provvedere a tutti i bisogni di una persona che voglia attraversare il territorio francese senza lasciare alcuna traccia.

Uno dei responsabili di tale struttura, secondo Vinciguerra, è JEAN JACQUES SUSINI, ex dirigente dell'O.A.S.
A titolo di esempio, Vinciguerra ha ricordato che quando Sandro Saccucci era stato arrestato a Bajonne, in Francia, nell'estate del 1976 in quanto ricercato per i fatti di Sezze Romano e munito di un documento falso mal contraffatto, era stato rilasciato dalla Polizia francese a seguito dell'intervento, fra gli altri, di Jacques Susini senza che la notizia del suo arresto fosse nemmeno comunicata alla magistratura francese (cfr. int. citato, f.2).

MARCO AFFATIGATO ha poi specificamente parlato (deposiz. 29.4.1992, f.2) di contatti, riferitigli da Clemente Graziani, fra Nico Azzi ed elementi dell'O.A.S. con la finalità sia di costituire un possibile punto di appoggio in Francia per fuoriusciti italiani sia per disporre di un supporto tecnico per l'esecuzione di attentati in Italia in perfetta sintonia con quanto indicato al punto E) del documento.

L'apporto di elementi dell'O.A.S. in qualità di tecnici e di istruttori doveva effettivamente essere assai diffuso e di antica data in quanto, sul versante di Avanguardia Nazionale, **PAOLO PECORIELLO** ha parlato di un corso sull'uso degli esplosivi, e in particolare del plastico, tenutosi a Roma nel 1966 in una sede di A.N. in Via Michele Amari, corso tenuto da un certo JEAN, ex ufficiale dell'O.A.S., e a cui lo stesso Pecoriello aveva partecipato insieme ad altri militanti (cfr. deposiz. ai G.I. di Milano e Bologna, 17.12.1991, f.1 e al G.I. di Milano, 25.5.1992, f.2).

Anche **ANGELO IZZO**, risoltosi dopo la sua dissennata fuga dell'agosto 1993 a raccontare per intero la sua esperienza politico-eversiva precedente al suo arresto per i fatti del Circeo, ha parlato di un analogo corso enutosi nell'autunno del 1973 in un appartamento di Roma sotto la supervisione di Enzo Maria Dantini (cfr. int. 31.1.1994, f.12).

Anche tale corso sull'uso degli esplosivi e sull'utilizzo delle sveglie RUHLA come timers era tenuto da un istruttore francese ed erano presenti, oltre a Izzo, numerosi elementi di Avanguardia Nazionale e di Lotta di Popolo, gruppo capeggiato dal Dantini.

E' molto probabile che tali istruttori francesi fossero inviati a Roma dalla struttura di **GUERIN SERAC**, nella quale fra i tecnici nell'uso degli esplosivi era presente ad esempio JEAN DENIS RAINGEARD de la BLETIERE, conosciuto come si vedrà anche da Vinciguerra a Madrid.

Infine, anche **Carmine DOMINICI**, elemento operativo di spicco di A.N. a Reggio Calabria, ha ricordato che un ex legionario francese di nome JEAN era presente nell'ambiente di A.N. nei primi anni '70 e teneva lezioni per militanti a Roma e a Reggio Calabria sull'uso degli esplosivi (cfr. dep. Dominici, 29.9.1994, ff.1-2, e 3.1.1995, f.2).

Tali circostanze non sono prive di importanza perchè i corsi di addestramento per i militanti di A.N. risultano essersi svolti anche negli anni precedenti agli attentati del 12 dicembre 1969 e con ogni probabilità l'agenzia di Guerin Serac, collegata in Italia a Stefano Delle Chiaie e a Ordine Nuovo , in tale operazione ha volto un ruolo ispiratore e di supervisione.

- SUI CONTATTI CON I MILITARI PER LA FORNITURA DI ARMI, ESPLOSIVI E BOMBE A MANO:

In proposito può innanzitutto farsi integrale richiamo al capitolo 16, ove si parla della costante disponibilità e dello scambio fra i gruppi di Milano e di Roma di un notevole numero di bombe a mano SRCM procurate sopratutto nelle caserme di Livorno e di Pisa grazie alla complicità di ufficiali e sottufficiali dei paracadutisti che simpatizzavano per i gruppi eversivi di destra (cfr. sul punto, deposiz. Affatigato, 29.4.1992, f.2).

Il militante soprannominato LUPO ed impiegato alle Poste di cui si fa cenno al paragrafo F) del documento quale elemento di collegamento con le caserme dei paracadutisti in Toscana è identificabile in MAURO MANETTI, impiegato in un Ufficio Postale di Marina di Pisa e giudicato nel processo contro il gruppo toscano di O.N. per partecipazione a banda armata (cfr.vol.8, fasc.3).

Marco Affatigato (cfr. deposiz. citata, f.2) lo ha infatti indicato come il militante incaricato di procurare a custodire stabilmente le armi per il gruppo ed il processo a carico di Manetti si è concluso con una dichiarazione di non doversi procedere per prescrizione che, leggendo la motivazione, equivale ad una dichiarazione di colpevolezza.

Inoltre anche Paolo PECORIELLO ha parlato dell'impiegato alle poste Mauro Manetti come il custode della struttura logistica di O.N. in Toscana della quale facevano parte anche le bombe a mano SRCM provenienti dalla caserma dei Paracadutisti di Livorno (cfr. dep. Pecoriello 17.12.1991, f.3).

Si ricordi inoltre che le saponette di tritolo da 500 grammi ciascuna, una delle quali usata da Nico Azzi per l'attentato al treno e l'altra identica rinvenuta nel garage di Pietro Battiston alla fine del 1973, sono, secondo l'accertamento tecnico affidato al dr. Luciano Cavenago del Gabinetto di Polizi Scientifica di Roma (cfr. vol.8, fasc.1, ff.312 e ss.), cariche esplosive per forma e tipologia prive di usi civili e invece comunemente usate dall'artiglieria e dal Genio per l'impiego bellico e l'addestramento.

Anche tale circostanza conferma l'approvvigionamento di materiale esplosivo dalle caserme da parte del gruppo La Fenice e in generale da parte delle cellule di Ordine Nuovo .
Della specifica posizione del colonnello MICHELE SANTORO, indicato al paragrafo G) quale fornitore di tale esplosivo al gruppo, si parlerà diffusamente nel capitolo dedicato al ruolo da lui svolto in quegli anni.

- SUI FINANZIAMENTI AL GRUPPO:

In ragione del lungo tempo trascorso non è stato possobile acquisire riscontri documentali dei finanziamenti ricevuti dal gruppo La Fenice dall'estero e in particolare dalla Svizzera e dalla Germania.
Tuttavia si ricordi che, secondo quanto è emerso nell'istruttoria padovana sulla Rosa dei Venti, l'avv. GIANCARLO DE MARCHI, legato a Giancarlo Rognoni, aveva costituito a Losanna, insieme ad un altro genovese (l'industriale del caffè Giacomo Tubino) e ad un americano non

identificato, una società finanziaria che doveva servire per il finanziamento della cospirazione e aveva sede in una villa ove si tenevano anche riunioni.

D'altronde, TORQUATO NICOLI (in un primo momento aderente alla congiura e poi, a seguito dell'intervento del capitano Labruna, informatore e collaboratore del S.I.D. e infine testimone dinanzi all'A.G.) ha ribadito che La Fenice, sul piano finanziario, era in effetti una creatura dell'ambiente genovese, definito nell'istruttoria "la Ditta genovese" (cfr. deposiz. 29.3.1991, f.2).

Per quanto concerne i finanziamenti locali, e cioè del mondo industriale sopratutto lombardo, di cui pure si parla nel documento, l'ex corridore ciclista FIORENZO MAGNI, indicato al paragrafo G) quale finanziatore dei gruppi neofascisti, ha riconosciuto, seppure nell'ambito di una testimonianza assai reticente, di avere fornito alcuni contributi al Movimento Sociale Italiano e di essere stato in rapporto con l'onorevole Servello, come ancora indicato appunto nel dpcumento (cfr. deposiz. 4.11.1991).

FELICE FEDELI, all'epoca ragioniere presso la concessionaria Lancia di Monza di proprietà di Fiorenzo Magni (concessionaria oggetto anche di un attentato dinamitardo ad opera di estremisti di sinistra), ha aggiunto che il suo datore di lavoro era in rapporti amichevoli non solo con l'on. Servello, ma anche con l'onorevole Pisanò e cioè l'altro parlamentare missino nominato nel documento in relazione all'appoggio politico fornito da Fiorenzo Magni (cfr. deposiz. 25.10.1991).

Anche su tali aspetti, pur minori, il contenuto del documento Azzi è stato quindi confermato da significativi elementi di riscontro.

- SULLE POSSIBILITA' DI ESPATRIO IN GRECIA:

Non vi è dubbio, come indicato nel paragrafo H) del documento, che il gruppo La Fenice godesse di una linea preferenziale, certamente tramite l'appoggio di camerati del meridione, per la fuga in Grecia di militanti che si trovassero in difficoltà.

Infatti CESARE FERRI, come risulta dall'ordinanza del G.I. di Brescia nell'istruttoria bis sulla strage di Piazza della Loggia (cfr. vol. 12, fasc. 13), lasciando l'Italia nel 1974 si era rifugiato a lungo in Grecia (cfr. sul punto anche int. Vinciguerra al G.I. di Brescia, 6.5.1985 f.5).

Così aveva fatto anche PIETRO BATTISTON, altro "bombardiere" del gruppo La Fenice, quando alla fine del 1973 una partita di esplosivo era stata rinvenuta dalla Polizia nel garage SANREMO di proprietà di suo padre (cfr. sul punto deposiz. in data 9.1.1993 di GIORGIO COZI, ordinovista di Roma, anch'egli rifugiato in Grecia insieme a Graziani e Massagrande).

Pietro Battiston è in seguito fuggito in Venezuela senza più far ritorno in Italia e in tale Paese, nella seconda metà degli anni '80, ha incontrato CARLO DIGILIO (cfr. deposiz. Maurizio Gavagnin in data 10.12.1993, e int. Digilio in data 29.1.1994, f.2) a riprova della stabilità e della circolarità dei rapporti che hanno sempre legato i pochi ma fidati militanti delle cellule di Ordine Nuovo .

- SULLA FUGA DI EDGARDO BONAZZI DOPO L'OMICIDIO DI MARIANO LUPO:

Edgardo Bonazzi, insieme ad altri tre militanti dell'ala dura del M.S.I. di Parma vicina ad Ordine Nuovo , si era reso responsabile, nell'agosto del 1972, dell'omicidio con una coltellata, durante uno scontro con elementi di sinistra, del giovane operaio aderente a Lotta Continua, Mariano Lupo.
Secondo il racconto di Bonazzi (cfr. deposiz. 15.3.1994, f.5) i quattro responsabili - oltre a Bonazzi, RINGOZZI, SAPORITO e FERRARI - fuggendo da Parma in quanto ormai individuati, dopo una breve tappa a Perugia avevano raggiunto Roma.

A Roma, Ferrari aveva preso contatto con Pino Rauti recandosi personalmente alla redazione de "Il Tempo" ove Rauti lavorava come caporedattore. L'aiuto richiesto non era stato però fornito nei termini in cui il gruppetto sperava.

Bonazzi, la cui posizione era più grave, si era costituito quindi a Roma, Ferrari era tornato a Parma venendo anch'egli poi arrestato, e solo Ringozzi e Saporito avevano proseguito per Torre Annunziata, vicinissimo a Napoli e luogo di origine di Saporito.

A Torre Annunziata, però, i due erano stati arrestati in quanto erano stati "venduti" da camerati che avevano finto di ospitarli ed aiutarli.

Il racconto di Edgardi Bonazzi concorda nelle sue linee essenziali con quanto riportato al paragrafo H) del documento, ove si fa cenno al comportamento ambiguo di Pino Rauti nei confronti dei camerati in fuga e al tradimento da parte dei camerati della zona di Napoli, fra cui probabilmente il Ruggeri, che secondo il documento avevano ricevuto l'ordine "dall'alto" di abbandonare i fuggiaschi.

Tutti gli elementi di riscontro sembrano quindi inserirsi nei singoli punti del documento Azzi ed accostarsi fra loro come in un gioco ad incastro, rendendo man mano più leggibili i contorni del disegno eversivo.

LE DICHIARAZIONI DI VINCENZO VINCIGUERRA IN MERITO AL GRUPPO "LA FENICE" ED AL PROF. PAOLO SIGNORELLI

Una parte significativa dei nuovi elementi raccolti si basa sulle dichiarazioni di Vincenzo VINCIGUERRA, grazie al bagaglio di conoscenze da lui acquisite, in una prima fase, nell'ambito della sua militanza nel gruppo di Ordine Nuovo di Udine (insieme a Carlo Cicuttini, Cesare Turco e Ivano Boccaccio) e, in una seconda fase, dal momento del suo arrivo in Spagna nell'ambito della sua militanza in Avanguardia Nazionale con Stefano Delle Chiaie.

Vincenzo Vinciguerra, dopo essersi assunto la responsabilità per l'attentato di Peteano ricevendo una condanna all'ergastolo e rifiutando di interporre appello (non a caso il primo libro scritto da Vinciguerra si intitola "Ergastolo per la Libertà"), aveva iniziato a partire dal 1985 e sino al 1987 una sorta di "dialogo" e di confronto con diverse Autorità Giudiziarie fra cui quelle di Brescia e di Bologna.

Vinciguerra aveva accettato di riferire una serie di episodi e di circostanze necessarie, a suo avviso, per dimostrare come le organizzazioni di estrema destra (e Ordine Nuovo in primo luogo), tradendo lo spirito rivoluzionario, fossero state strumentalizzate dai Servizi Segreti e da altre Forze militari interessate a mantenere in Italia, anche tramite le stragi, lo status quo politico secondo la formula "destabilizzare per stabilizzare".
Nel 1987, tuttavia, Vinciguerra aveva interrotto il suo dialogo con l'Autorità Giudiziaria anche per protesta contro il comportamento del G.I. di Venezia che in sostanza non aveva voluto credere alla sua rivendicazione di militanza pura e non inquinata insinuando, certamente a torto, che anch'egli fosse in realtà collegato a qualche Servizio Segreto e intendesse anch'egli in qualche modo "coprire" le attività di strutture deviate.
Anche a seguito dell'esplodere della "vicenda Gladio", che ha dimostrato la validità di alcune intuizioni di Vinciguerra in merito all'esistenza di una struttura segreta capace di tenere in qualche modo il nostro Paese in uno stato di sovranità limitata nell'interesse della N.A.T.O., Vincenzo Vinciguerra, dall'aprile 1991, aveva ripreso il dialogo specificamente con questo Ufficio, dialogo che è durato sino all'estate del 1993, momento in cui la sua disponibilità si è definitivamente interrotta.
L'interruzione del canale che Vincenzo Vinciguerra aveva aperto per oltre due anni con l'A.G. di Milano può avere molte cause e molte spiegazioni, una delle quali anche semplicemente legata al carattere assai "difficile" di Vinciguerra caratterizzato da una forte vena di insofferenza e di diffidenza.
Sul piano sostanziale, comunque, la nuova e forse definitiva chiusura di Vinciguerra può essere spiegata con le obiettive difficoltà a rispettare, accettando di rendere complesse dichiarazioni, i limiti che egli stesso si è sempre imposto.

Infatti, Vinciguerra ha sempre fortemente sottolineato di non essere un "collaboratore" e ha quindi indicato nomi e circostanze solo e strettamente nella misura in cui potessero essere utili a ricostruire l'attività degli elementi di destra "inquinati" e dei loro protettori nello Stato, evitando sempre di parlare dei camerati che egli riteneva in buona fede e comunque evitando sempre di fornire su chiunque elementi tali da imporre all'Autorità Giudiziaria incriminazioni per fatti gravi e non prescritti e la conseguente emissione di mandati di cattura.

Per tali ragioni e in un'ottica quindi di ricostruzione storico/giudiziaria e non di collaborazione processuale, Vinciguerra sovente è stato attento a non fornire tutti gli elementi conclusivi per definire una determinata vicenda, omettendo ad esempio di fornire la fonte di alcune notizie che egli comunque riferiva o omettendo i nomi degli autori materiali degli episodi più gravi.
Tuttavia, nel corso di questo contributo alla ricostruzione della "strategia della tensione", Vinciguerra si è reso conto che tali limiti che egli si era imposto risultavano di essere comunque vanificati dal progredire degli accertamenti e delle altre acquisizioni processuali e che questo Ufficio, così come altri Giudici Istruttori, era in grado, collegando le parziali rivelazioni di Vinciguerra ad altre testimonianze che venivano via via raccolte, di chiarire progressivamente anche i fatti più gravi con elementi di prova suscettibili di concreti sbocchi processuali.
In tal modo, anche la "ricostruzione" di Vinciguerra si stava trasformando indirettamente e involontariamente in una collaborazione.
Resosi conto di avere contribuito troppo a questa "progressione istruttoria", Vinciguerra ha quindi interrotto la sua disponibilità a rendere dichiarazioni affermando che intendeva proseguire il lavoro di ricostruzione da solo attraverso l'elaborazione di saggi e memoriali.
Nel corso degli interrogatori resi al G.I. di Milano, Vincenzo VINCIGUERRA ha parlato comunque, come si vedrà, senza molte riserve della struttura spagnola di **GUERIN SERAC** e DELLE CHIAIE, erede dell'Aginter Press di Lisbona, in quanto egli ha più volte sottolineato che la mancanza di remore era giustificata dalla contiguità di tale struttura con Servizi Segreti stranieri e quindi con la politica globale dell'Alleanza Atlantica, politica dallo stesso Vinciguerra ferocemente combattuta nella sua ottica anticomunista sì, ma anche antiamericana.
In altri casi Vinciguerra ha invece mantenuto il segreto su alcuni aspetti degli avvenimenti a sua conoscenza o sulle fonti delle notizie di cui disponeva rifiutando ad esempio di legare direttamente il nome di un singolo militante all'esecuzione di un singolo fatto criminoso, preferendo semmai indicare solo l'ambiente in cui l'operazione era maturata.
Fatta questa premessa, appare utile in questa parte dell'ordinanza riportare innanzitutto le dichiarazioni di Vincenzo Vinciguerra in merito al gruppo La Fenice e al ruolo di Paolo Signorelli, dichiarazioni presenti sopratutto nei primi verbali resi a questo Ufficio nella primavera del 1991.

Saranno invece riservate alla successive parti dell'ordinanza le altre dichiarazioni di Vinciguerra relative alla struttura di GUERIN SERAC, alla strage di Piazza Fontana e al ruolo di Avanguardia Nazionale, organizzazione di cui in precedenza egli si era sempre rifiutato di parlare.

In merito al gruppo La Fenice, Vincenzo VINCIGUERRA ha quindi riferito, nell'interrogatorio in data 16.4.1991, le seguenti notizie:

".....posso dire che ho già spiegato come il gruppo "La Fenice" fosse organicamente inserito nel centro Ordine Nuovo .
Ciò significa che dipendevano gerarchicamente ad esempio da Carlo Maria Maggi, ispettore per il Triveneto di Ordine Nuovo , e da Paolo Signorelli, dirigente Nazionale di Ordine Nuovo .
Mi constano anche rapporti fra "La Fenice" ed il gruppo di persone di Ordine Nuovo di Genova che erano inserite nel Fronte Nazionale*.*
Fra questi Meli e Benvenuto, il quale ultimo in particolare conosceva bene Rognoni ed altri del gruppo La Fenice presenti in Spagna. Personalmente ho conosciuto diversi esponenti del

gruppo La Fenice solo in Spagna, in quanto sino a quando sono rimasto in Italia ho frequentato solo le persone dell'ambiente Veneto. In Spagna di tale gruppo ho conosciuto Rognoni, sua moglie, Pagliai, Battiston, e forse qualche altro, tra cui Zaffoni.....Per quanto concerne i rapporti, invece, più direttamente collegati al gruppo La Fenice di Milano, ho già parlato di due episodi sintomatici di contatti Istituzionali e di un episodio significativo della strategia volta a far ricadere su elementi di sinistra la disponibilità e l'utilizzo di esplosivi.
Mi riferisco, in primo luogo, a marce notturne con tute dell'Arma dei Carabinieri che si erano svolte nei primi anni '70 nella zona di Varese. Di tali episodi mi parlò Zaffoni, con più probabilità, o Rognoni in Spagna. Vi è poi l'episodio di cui ho appreso più genericamente, sempre in Spagna, e cioè quello della deposizione di materiale esplosivo in una cabina telefonica o elettrica da parte di Cesare Ferri in compagnia di un capitano dei Carabinieri.
Non sono in grado di dire altro perchè non appresi di questo episodio direttamente da coloro che ne erano protagonisti, anche se mi fu riferito in contesto affidabile all'interno dell'ambiente.
Della strategia volta a far ricadere certe responsabilità sui gruppi di sinistra fu poi sintomatico l'episodio che doveva avere luogo nei pressi di Lugano. Nel settembre 1972, io e Ivano Boccaccio venimmo a Milano in quanto intendevamo acquistare in Svizzera un paracadute da utilizzare per il progetto di Ronchi dei Legionari. Con noi c'era Cesare Turco, di Ordine Nuovo di Udine il quale non era assolutamente a conoscenza del nostro progetto, ed anzi veniva a Milano per un altro motivo. Indico il suo nome in tale episodio oggi per la prima volta per ragione di chiarezza e perchè già ne ho parlato come di un collaboratore di apparati dello Stato. A Milano, Turco parlò con Rognoni, comunque non in nostra presenza, e proseguimmo poi tutti e tre il viaggio verso Lugano dove Turco si doveva incontrare con un italiano ivi residente per organizzare un'operazione consistente nell'introduzione di armi e di esplosivi nelle macchine di uno o più esponenti dell'estrema sinistra in modo da provocarne l'arresto allorchè costoro si fossero presentati alla frontiera all'ingresso in Italia. Non so poi se il progetto si sia realizzato, ma comunque mi sembra sintomatico di quanto ora ho detto. Preciso che io e Boccaccio tornammo poi per conto nostro in Italia.....Poichè l'Ufficio me lo chiede, confermo di aver conosciuto Martino Siciliano, militante di Ordine Nuovo di Mestre e legato quindi a Maggi e a Zorzi. Un altro elemento del gruppo di Ordine Nuovo , non di Mestre ma comunque di Venezia, era Carlo Digilio, detto ZIO OTTO, che venne a Madrid ove si incontrò con elementi del gruppo La Fenice, primo fra tutti Giancarlo Rognoni. Non avevo diretti contatti politici con Martino Siciliano perchè essendo io il reggente di Ordine Nuovo di Udine mi rivolgevo direttamente al dott. Maggi, ispettore per il Triveneto, ma comunque posso dire che anche Siciliano era un militante a tutti gli effetti e preparato.....Poichè l'ufficio mi chiede quanto sia eventualmente a mia conoscenza in merito al fallito attentato al direttissimo Torino-Roma del 7.4.1973 a seguito del quale fu arrestato Nico Azzi, posso dire che un episodio del genere si colloca in una strategia tesa a provocare la proclamazione dello stato di emergenza da parte di coloro che già detenevano il potere e che non potevano restare indifferenti dinanzi al clima di insicurezza e di paura che attentati come questi provocavano nella popolazione.*
E' questa la logica di tutte le stragi e del terrorismo in genere.
Sulla base della mia esperienza, posso affermare che attentati di portata strategica, capace di avere pesantissime ripercussioni sul piano politico e su quello dell'ordine pubblico non potevano essere decisi da un semplice capo gruppo. Cioè, all'epoca, un capo gruppo locale come era appunto Rognoni ".

Vi è da aggiungere che nel corso di un successivo interrogatorio, Vincenzo Vinciguerra ha indicato quasi con certezza in Marcello MAINARDI, bresciano, allora residente in Svizzera e molto legato a Giancarlo Rognoni, l'uomo che Cesare Turco doveva incontrare per attuare

l'azione di provocazione nei confronti di un gruppo di esponenti di sinistra (cfr. anche int. al G.I. di Brescia in data 6.5.1985).

Nel corso di un successivo interrogatorio, Vincenzo Vinciguerra aggiungeva un'altra circostanza importante riferitagli da Pierluigi PAGLIAI (cfr. int. 6.6.1991 ed anche al G.I. di Brescia in data 6.5.1985).
Pierluigi PAGLIAI, durante la comune latitanza in Cile quando entrambi abitavano in un appartamento di Santiago, gli aveva raccontato di una "notte movimentata" durante la quale lo stesso Pagliai aveva dovuto urgentemente recuperare e spostare dell'esplosivo. L'episodio si collocava nel periodo in cui era avvenuta la strage di Piazza della Loggia e, per quanto ricordava Vinciguerra, in tale recupero era coinvolta in qualche modo come testimone una ragazza.
La confidenza di Pagliai è del tutto attendibile in quanto l'episodio che Vinciguerra ha dichiarato di avere sentito è del tutto sovrapponibile nelle sue linee essenziali al recupero di esplosivo da Parma ad opera di De Amici e Pagliai di cui ha parlato Giuseppina Marinoni, presente appunto casualmente a tale fatto (cfr. vedi capitolo 14).
Vincenzo Vinciguerra ha collegato tale spostamento di esplosivo all'intera vicenda concernente la strage di Brescia, ma, in ossequio al suo stile sovente criptico, non ha voluto aggiungere ulteriori particolari limitandosi a dire che si tratta "di argomento da non abbandonare e da riprendere" per il quale tuttavia, secondo Vinciguerra, non sussistono ancora le condizioni per una definitiva chiarificazione (cfr. int. al G.I. di Brescia 6.5.1985, ff.6-7).
In data 4.10.1991 Vinciguerra, con riferimento al periodo della latitanza in Spagna di Giancarlo ROGNONI, ha ricordato che questi a Madrid, insieme a Eliodoro POMAR, disponeva di un laboratorio nel quale i due si dedicavano alla costruzione di congegni esplosivi.
Secondo Vinciguerra, addirittura Stefano DELLE CHIAIE aveva diffidato personalmente Rognoni dal perseguire con tali congegni progetti di nuovi attentati in Italia.
La circostanza del laboratorio di cui disponevano Pomar e Rognoni è stata confermata da Gaetano ORLANDO nel corso della deposizione in data 15.6.1994 (ff.20-22 e 57-59 della trascrizione), ma sopratutto di tale laboratorio (individuato dalla polizia spagnola all'inizio del 1977 in Calle Pelajo) ha dato una precisa descrizione Carlo DIGILIO il quale, come si vedrà, aveva avuto addirittura modo di visitarlo durante la sua missione in Spagna per conto di Servizi Segreti stranieri, missione finalizzata al "controllo" dell'attività di Eliodoro Pomar.

Dalle dichiarazioni di Vincenzo Vinciguerra ora riportate emergono con nettezza i tratti tipici dell'attività del gruppo La Fenice: costante disponibilità e maneggio di esplosivi anche durante la latitanza di alcuni militanti a Madrid; preparazione di attività di provocazione che dovevano ricadere sulle forze di sinistra; contatti frequenti ed organici con uomini dello Stato.

Di particolare interesse è l'affermazione di Vinciguerra in data 16.4.1991 secondo cui un episodio di così grave portata come la mancata strage del 7 aprile 1973, che se fosse riuscita avrebbe potuto avere pesantissime ripercussioni nel Paese, non poteva essere deciso da un semplice capo cellula locale come Giancarlo Rognoni.

Tenendo presente i voluti ma indicativi limiti che caratterizzano il verbale di VINCIGUERRA,è evidente l'implicito riferimento alla corresponsabilità, nell'ideazione dell'episodio, del prof. Paolo Signorelli, superiore gerarchico di Rognoni a livello nazionale.

D'altronde non a caso il documento Azzi riporta la presenza di persone venute da Roma alla riunione alla birreria tedesca svoltasi la sera precedente l'attentato e Sergio Calore ha dichiarato che quella sera presente a Milano era proprio il prof. Paolo Signorelli.

Anche se non sussistono forse gli elementi per sostenere un'accusa in giudizio, anche in ragione del tempo trascorso, è evidente che la figura di Paolo Signorelli è raggiunta da non indifferenti elementi indiziari in relazione ad un suo ruolo nella mancata strage del 7 aprile 1973.

Proprio con riferimento al ruolo di Paolo Signorelli merita di essere riportato in questa sede un altro grave episodio riferito da Vinciguerra, episodio che contribuisce ulteriormente a delineare il ruolo e i contatti dell'ideologo di Ordine Nuovo .

Nell'ottobre del 1972 Carlo CICUTTINI, autore materiale con Vincenzo Vinciguerra dell'attentato di Peteano e corresponsabile anche del fallito dirottamento di Ronchi dei Legionari a seguito del quale era morto Ivano Boccaccio, aveva prudentemente pensato di allontanarsi dall'Italia. Si era allora mossa la catena di appoggio della sua organizzazione. Vinciguerra aveva accompagnato Cicuttini a Padova da Massimiliano FACHINI e quest'ultimo lo aveva portato a Roma da SIGNORELLI. Signorelli, a sua volta, aveva avviato Cicuttini presso elementi di Ordine Nuovo di Genova (probabilmente da Mauro Meli) e con tale ulteriore aiuto Cicuttini aveva raggiunto Barcellona (cfr. int. Vinciguerra 6.6.1991).
Cicuttini aveva tuttavia lasciato alle sue spalle in Italia una prova decisiva che era idonea, se qualcuno se ne fosse accorto, a mettere nel nulla la pista rossa e la pista della malavita comune goriziana inventata dai Carabinieri per l'attentato di Peteano: infatti era rimasto agli atti il nastro registrato contenente la rivendicazione dell'attentato e proveniente dalla viva voce di Cicuttini.

Il prof. SIGNORELLI si era reso conto di questo pericolo che poteva portare le indagini sulla pista giusta ed evidenziare la responsabilità dell'area di Ordine Nuovo . A questo punto l'atteggiamento di Signorelli era cinicamente cambiato ed egli aveva progettato di far eliminare Cicuttini in Spagna al fine di cancellare fisicamente il possibile elemento di prova.

Tale progetto è stato così raccontato da Vinciguerra (int. 30.11.1991):

"*Posso quindi spiegare che tale episodio avvenne a fine febbraio/primi di marzo del 1973. Fu Cesare TURCO, che viveva a Udine ma studiava a Roma e quindi era un po' un elemento di collegamento e di diffusione di notizie, a dirmi che Signorelli stava progettando l'eliminazione fisica di Carlo CICUTTINI spacciandola per "soluzione rivoluzionaria" in quanto era a conoscenza delle responsabilità di Cicuttini per Peteano e anche del fatto che se Cicuttini fosse rientrato in Italia, una perizia fonica sulla voce registrata con la telefonata lo avrebbe inchiodato alla sua responsabilità. Signorelli aveva avuto voce che Cicuttini fosse in qualche modo intenzionato a rientrare in Italia, almeno a dire dello stesso Signorelli, e temeva che un'evidenziazione della responsabilità di Ordine Nuovo per l'attentato di Peteano potesse danneggiare pesantemente la strategia di Paolo Signorelli che poggiava anche sull'accordo fra destra e le forze militari e in particolare i Carabinieri. Preciso che non fu solo Turco a raccontarmi del progetto di Signorelli, ma anche in un successivo periodo, nell'aprile del 1974 in Spagna, Delle Chiaie me lo confermò, e anche lo stesso Cicuttini. Appreso questo progetto da Turco, mi recai subito a Roma con la macchina insieme ad un amico e presi un appuntamento con Signorelli. Questi ammise che il progetto c'era e che secondo lui era necessario perchè,*

sempre secondo lui, se Cicuttini fosse rientrato in Italia sarebbe stato un pericolo per la sicurezza di tutti. Io gli risposi che un progetto del genere era inammissibile e che comunque, come Cicuttini aveva obbedito ad un ordine mio, che ero reggente di Udine, così solo io potevo eventualmente decidere una cosa del genere se avessi avuto la prova certa che Cicuttini voleva effettivamente rientrare in Italia. Signorelli convenne che io avevo ragione. Sull'episodio faccio notare come il progetto di Paolo Signorelli maturi poche settimane prima che i Carabinieri procedano all'arresto dei sette cittadini goriziani accusandoli dell'attentato di Peteano. Personalmente ritengo che non si tratti di una mera coincidenza temporale, anche perchè i Carabinieri nulla potevano avere di concreto contro quelle persone".

In occasione dell'incontro con Signorelli a Roma a seguito del quale il capo di Ordine Nuovo aveva desistito dal progetto di eliminare Cicuttini, Vincenzo Vinciguerra aveva informato Signorelli del tentativo di un certo capitano Gatti, presentatosi come Carabiniere ma probabilmente in servizio presso il S.I.D., di prendere contatti a Udine con Cesare Turco al fine di stabilire un rapporto informativo. Il discorso fra Vinciguerra e Signorelli era quindi caduto sui nomi conosciuti degli ufficiali dei Carabinieri per verificare se Signorelli conoscesse il capitano Gatti o sedicente tale. Signorelli, pur affermando di non conoscere il Gatti, aveva allora sciorinato a Vinciguerra una dozzina di nomi di ufficiali dei Carabinieri in servizio presso il S.I.D. dimostrando così di avere in quell'ambiente non poche conoscenze. Alla luce del racconto di Vinciguerra il progetto di eliminazione di Cicuttini, al fine di evitare il rischio che potesse essere battuta con successo la pista di Ordine Nuovo per l'attentato di Peteano e la padronanza da parte di Signorelli dei nomi di molti ufficiali del S.I.D. sono circostanze assai indicative dell'internità di Signorelli a tutte le vicende eversive più gravi. Testimoniano inoltre come sia difficile poter ritenere la figura di Signorelli ciò che egli ha sempre cercato di dipingersi e cioè un semplice ideologo della destra radicale.

LA TESTIMONIANZA DI MIRELLA ROBBIO

Mirella ROBBIO, moglie separata di Mauro MELI, sin dall'istruttoria concernente l'omicidio del magistrato Vittorio Occorsio decideva di riferire quanto a lei noto in merito alle attività dei gruppi di Ordine Nuovo di Genova, Milano e Roma nelle quali, pur sul piano della semplice spettatrice, il marito l'aveva coinvolta sopratutto allorchè egli si era reso latitante in Spagna essendo stata rinvenuta nella loro abitazione una parte del provento della rapina al Ministero del Lavoro compiuta dal gruppo di Ordine Nuovo di Roma.

Mirella Robbio aveva deciso di riferire tutto ciò che era a sua conoscenza in quanto preoccupata e disgustata per la catena di stragi e di omicidi che avevano trovato certamente il loro humus nelle strutture frequentate dal marito e nell'ambiente politico con cui anch'ella era entrata in contatto. Si tratta di una testimone di eccezione in quanto, nel corso di varie riunioni o di incontri a carattere amichevole tra il 1972 e il 1973, ella aveva conosciuto quasi tutti i militanti genovesi e milanesi e molti dei militanti romani di Ordine Nuovo e in tali occasioni le persone che erano in contatto con Mauro Meli non avevano avuto riguardo ad affrontare in sua presenza il tema delle attività illecite in corso.

Altre notizie ella aveva appreso direttamente dal marito, che aveva accompagnato anche due volte a Nizza insieme a Paolo SIGNORELLI nel 1975, quando entrambi dovevano partecipare alle riunioni che dovevano sancire l'unificazione fra Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.
Inoltre ella era andata a trovare più volte il marito latitante in Spagna e in tali occasioni aveva rivisto Rognoni, Cinzia DI LORENZO e molte delle persone che aveva conosciuto a Genova nel corso degli incontri tra il Centro Studi Europa e il gruppo La Fenice.

Proprio dalle deposizioni di Mirella Robbio trae origine, d'altronde, la presente istruttoria in quanto nell'ambito del procedimento concernente le numerosissime attività illecite di Ordine Nuovo a Roma, il G.I. di tale città aveva stralciato copia delle deposizioni della donna, nelle parti che riguardavano Cinzia Di Lorenzo in particolare e il gruppo La Fenice in genere, trasmettendole alla Procura della Repubblica di Milano competente per territorio ad occuparsi di tale segmento milanese di Ordine Nuovo .
Mirella Robbio ha sempre confermato il contenuto delle proprie originarie deposizioni all'A.G. di Firenze e di Roma, deposizioni che si caratterizzano quindi complessivamente per spontaneità e reiterazione.
Dinanzi a questo Ufficio la testimone, sentita in data 18.5.1991 ha specificamente ripercorso quanto aveva appreso sul gruppo di Giancarlo Rognoni fornendo uno spaccato dei militanti de La Fenice sopratutto sotto il profilo operativo e sotto il profilo dei loro collegamenti con gli ordinovisti veneti e con il piccolo nucleo genovese.

Tralasciando quindi in questa sede i riferimenti che concernono più strettamente i rapporti fra Mauro Meli e il gruppo romano, non di interesse per questa istruttoria, le dichiarazioni di **Mirella Robbio** possono così essere sintetizzate:

- aveva sposato **Mauro MELI** nella primavera del 1973 e benchè anch'ella su posizioni di destra, ma non oltranziste, si era presto resa conto che il marito era un fanatico nazista e ordinovista ed era impegnato in attività eversive.

Aveva saputo che Meli, di professione ferroviere, aveva vissuto negli anni precedenti per ragioni di lavoro a Milano rimanendo a lungo ospite di **Giancarlo ROGNONI** ed era stato altresì, sempre negli anni 1969/1970, amico e ospite anche di **Franco FREDA** a casa del quale, aneddoto questo ricordato dalla Robbio, Meli aveva dimenticato un pigiama a cui teneva.

- in merito alla permanenza a Milano di **Mauro MELI**, Mirella Robbio aveva appreso una circostanza piuttosto inquietante.

Il marito le aveva infatti confidato di essersi infiltrato per un certo tempo nel circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa", al fine di svolgere un'opera di provocazione e di contribuire a far ricadere sugli anarchici la responsabilità di episodi non da loro commessi, e di avere conosciuto in tale circostanza anche Pino Pinelli.

Meli aveva addirittura mostrato alla moglie una fotografia in cui lo si vedeva mischiato ad anarchici durante un corteo.

Si tratta di circostanze certamente inquietanti, anche se difficilmente passibili di una verifica a distanza di tanti anni, in quanto il tentativo di Mauro Meli di infiltrarsi nell'ambiente anarchico prima della strage di Piazza Fontana appare del tutto parallelo all'analoga operazione condotta a Roma con successo da Mario Merlino nei confronti degli anarchici del XXII Marzo.

- il ruolo di Mauro Meli era sempre stato, del resto, più operativo che ideologico.

Egli si teneva in contatto con Signorelli utilizzando il telefono di un giovane genovese sconosciuto alla Polizia e nell'ambito di tali contatti aveva ospitato nel 1976, nella casa coniugale, Pierluigi Concutelli proveniente da Roma, già latitante, e diretto in Francia.

Meli era un tecnico delle armi ed aveva in una occasione portato in casa una borsa contenente mitra e armi varie e un'altra volta aveva custodito, anche presso il deposito bagagli della stazione di Genova una valigia contenente esplosivo e detonatori.

- oltre ai contatti con il romani strettissimi erano rimasti i contatti con i milanesi de La Fenice in merito ai quali egli affermava che consideravano obiettivi privilegiati per gli attentati treni e stazioni e di cui egli stesso, peraltro, condivideva tali propositi (int. al G.I. di Roma, 23.3.1982, foglio 9).

- in occasione del convegno del marzo 1973 presso il Centro Studi Europa di cui già si è fatto poc'anzi cenno, anche Mirella Robbio aveva potuto conoscere tutti i milanesi e cioè ROGNONI, AZZI, MARZORATI, BATTISTON, Cinzia DI LORENZO e qualche altro partecipando anche ad una cena che si era svolta dopo il convegno al ristorante di Genova, La Bolognese.

Erano presenti anche alcuni ordinovisti veneti che tuttavia la testimone non è stata in grado di indicare avendoli visti solo in quella occasione.

Dopo la cena Meli aveva confidato alla moglie che Giancarlo Rognoni si era arrabbiato in quanto quello stesso giorno, in margine alla riunione al Centro Studi Europa e quindi non in condizioni di sicurezza, i veneti avevano fornito ai milanesi su loro richiesta una partita di esplosivo.

Si tratta di una circostanza del tutto credibile in quanto, come già si è detto nel capitolo 9), Rognoni e gli altri milanesi avevano approfittato di una pausa durante il convegno per acquistare presso i magazzini COIN nel centro di Genova la sveglia che sarebbe servita, di lì a poche settimane, per l'attentato al direttissimo Torino-Roma.

- nel 1976, Mauro Meli aveva dovuto rendersi latitante in quanto erano stati rinvenuti nella sua abitazione circa 150 milioni, parte del provento della rapina al Ministero del Lavoro commessa da ordinovisti romani.
  Meli era fuggito a Madrid e qualche tempo dopo la moglie lo aveva raggiunto.
  A Madrid la Robbio aveva ritrovato con il marito praticamente tutti i componenti de La Fenice latitanti, fra cui Rognoni, Zaffoni e Cinzia Di Lorenzo, quest'ultima non ricercata ma incaricata di tenere i contatti con l'Italia.
  Nell'appartamento di Rognoni, a Madrid all'inizio del 1977, la Robbio aveva potuto notare un gran numero di passaporti italiani in bianco, segno questo del fatto che l'attività eversiva di Giancarlo Rognoni non si era certo interrotta e che egli coordinava un buon numero di latitanti.

- nelle medesime circostanze, la Robbio aveva appreso che Cinzia DI LORENZO aveva fatto passare il confine e accompagnato in Spagna Claudia Papa, amica di Signorelli e anch'essa ricercata in Italia.
  Era stato proprio Signorelli a inviare Claudia Papa a Milano, affidandola alla Di Lorenzo per l'ulteriore parte della fuga.

- la DI LORENZO, sempre sfruttando la sua condizione di non ricercata, si era recata in Olanda per reperire delle armi per il gruppo.
  Era stato Mauro Meli a raccontare alla Robbio tale circostanza e del resto la stessa Robbio aveva potuto personalmente notare che il marito e la Di Lorenzo discutevano con competenza del confezionamento di ordigni esplosivi.

- nelle medesime circostanze, la Robbio aveva appreso che Giancarlo ROGNONI gestiva a Madrid insieme ad altri militanti una fabbrica di armi.
  Si tratta certamente dell'officina di Eliodoro POMAR, sita a Madrid e procurata da elementi spagnoli, di cui ha anche parlato diffusamente, come si vedrà, Carlo Digilio indicando anch'egli il Rognoni come una delle persone che se ne occupavano.

Il racconto di Mirella Robbio, del tutto credibile nei suoi particolari, delinea quindi il gruppo La Fenice come una struttura armata operativa anche all'estero, quantomeno sino al 1977, e significativamente in contatto, fin da tempi più antichi e dal momento in cui si preparava la strage di Piazza Fontana in contatto con ordinovisti veneti grazie ai rapporti strettissimi che univano Rognoni, Meli e Freda.

Un quadro importante quello offerto da Mirella Robbio e che si salda perfettamente con quanto riferito da Vincenzo Vinciguerra sul gruppo La Fenice e sopratutto sulle sue collusioni con strutture di sicurezza e militari.

LE ALTRE TESTIMONIANZE CONCERNENTI IL GRUPPO "LA FENICE"

IN PARTICOLARE LA TESTIMONIANZA DI MARCO AFFATIGATO

Oltre alle notizie contenute nel documento Azzi ed ai riscontri effettuati sulla base di esse nonchè alle ampie dichiarazioni sul gruppo La Fenice rese da Vincenzo Vinciguerra e Mirella Robbio, sono state acquisite numerose altre testimonianze che, da diversi angoli di visuale, magari parziali ma significativi, illuminano l'attività eversiva del gruppo nella prima metà degli anni '70 e in qualche caso accennano ai contatti tenuti da Giancarlo Rognoni con persone inserite negli Apparati dello Stato.

In particolare:

- **Giorgio MUGGIANI**, elemento di spicco del M.S.I. nella Milano degli anni '70, ma nemico dei gruppi oltranzisti e delle loro attività illecite sino a rendersi disponibile a testimoniare dinanzi all'Autorità Giudiziaria quanto da lui appreso, è stato sentito in data 23.4.1991.

  Egli ha raccontato che una delle appartenenti al gruppo La Fenice, Cristina MERICO, cui egli era legato da un rapporto personale, gli aveva confidato poco dopo il fallito attentato al treno Torino-Roma che "Signorelli veniva a Milano prima di ogni attentato". Tale confidenza della Merico, seppure laconica, proviene certamente da una fonte attendibile (la ragazza è fra l'altro cugina di Cesare Ferri) e si salda perfettamente con quanto riferito da Sergio Calore in merito alla presenza di Paolo SIGNORELLI alla riunione svoltasi alla birreria Wienervald la sera prima dell'attentato del 7.4.1973. Entrambe le dichiarazioni sono inoltre in piena sintonia con quel punto del documento Azzi (paragrafo C) in cui si legge che a tale riunione avevano partecipato anche tre persone venute da Roma di cui però l'estensore dell'appunto non era riuscito a conoscere i nomi.

  Inoltre Giorgio Muggiani ha riferito un'altra confidenza della Merico e cioè che Giancarlo Rognoni, pochi giorni prima dell'attentato aveva avuto un contatto a Torino con un alto esponente militare, circostanza anche questa che si collega con il documento Azzi ove, sempre al paragrafo C), si parla della presenza di due esponenti del S.I.D. ad una riunione operativa precedente quella presso la birreria e con l'indicazione di Graziano Gubbini secondo cui Azzi era in contatto con un ufficiale dei Carabinieri presente anche ad un attentato commesso da Azzi (cfr. int. ai G.I. di Milano e Bologna, 24.1.1994, f.6).

  Muggiani ha aggiunto che La Fenice disponeva di armi nuove provenienti da un deposito militare, circostanza anche questa ricollegabile al documento di Viale Bligny ove in più punti si parla di rifornimenti di armi ed esplosivi al gruppo ad opera di militari sopratutto appartenenti ai Reparti Speciali quali la Folgore e i Paracadutisti di Livorno.

  Infine il teste ha ricordato che in occasione dell'incidente del 12.4.1973 che si erano conclusi con la morte dell'agente Marino, incidenti che Muggiani ed altri avevano cercato inutilmente di evitare, erano attivamente presenti gli esponenti de La Fenice rimasti in libertà, come se il gruppo, nonostante il fallimento dell'attentato che avrebbe dovuto ricadere sulla sinistra, non avesse ancora rinunziato al piano pur ormai scoperto e non più mascherabile di creare un clima di grande tensione facendo da detonatore a reazioni e controreazioni a catena.

-Rita AMBIVERI, ragazza legata sentimentalmente a Cesare Ferri, era stata dal Ferri costretta a battere a macchina il volantino di rivendicazione dell'attentato dinamitardo commesso in danno della sezione del P.S.I. di Crescenzago in data 3.3.1973 e, con la sua testimonianza, ha consentito la condanna di Cesare FERRI per tale episodio.

Nell'ambito delle sue testimonianze (vedi vol.12, fasc.11) rese dinanzi al G.I. di Brescia, ella ha ricordato che Ferri all'incirca nel medesimo periodo le aveva mostrato, mentre lei si trovava a bordo della autovettura di lui, un pacco di candelotti di dinamite.

Dai discorsi intercorsi fra Cesare Ferri e Nico Azzi, anch'egli ben conosciuto dalla ragazza, costei aveva chiaramente compreso che il fornitore dell'esplosivo di Ferri era Nico AZZI, elemento questo che conferma la costante disponibilità in capo al gruppo di esplosivo e il ruolo prettamente operativo ricoperto da Nico Azzi.

-Giuseppina MARINONI, legata sentimentalmente nei primi anni '70 a Marco De Amici appartenente al gruppo La Fenice e con lui studentessa presso l'Istituto Tuminelli di Gardone Riviera, nel corso di più testimonianze ha raccontato una vicenda sostanzialmente analoga a quella narrata da Rita Ambiveri.

La Marinoni, nonostante una serie di pressioni messe in atto affinchè non testimoniasse, ha raccontato al G.I. di Brescia, nell'ambito dell'istruttoria sulla strage di Piazza della Loggia (cfr. vol.12, fasc.9), di avere fatto nei giorni successivi alla morte di Silvio Ferrari a Brescia, saltato in aria con l'esplosivo che stava trasportando, un viaggio con Marco DE AMICI a Parma. Motivo del viaggio per il De Amici era recuperare un sacchetto contenente dell'esplosivo in polvere granulosa e alcune scatole di munizioni che era occultato in un campo e che vi era stato posto quasi con certezza da Pierluigi Pagliai, allora studente a Parma.

La ragazza aveva potuto vedere benissimo il contenuto del sacchetto durante il viaggio di ritorno e Marco De Amici le aveva detto che dopo la morte di Silvio Ferrari a Brescia, tale esplosivo doveva assolutamente essere recuperato e spostato.

Per tale episodio Marco DE AMICI è stato condannato con sentenza definitiva dalla Corte d'Assise d'Appello di Venezia in sede di rinvio dopo un annullamento disposto dalla Corte di Cassazione e si tratta di una delle poche sentenze definitive che hanno riguardato la strage di Piazza della Loggia e i fatti ad essa circostanti.

Pierluigi Pagliai non è stato condannato solo in quanto deceduto, subito dopo il suo ritorno in Italia dal Sud-America, per le gravi ferite riportate durante la sua cattura.

Anche tale episodio conferma che il gruppo gravitante intorno a Giancarlo Rognoni disponeva in modo stabile di armi ed esplosivi.

L'episodio del recupero di esplosivo da Parma si colloca fra la morte del giovane fascista Silvio Ferrari e la strage del 28.5.1974 e, come ampiamente spiegato dal G.I. di Brescia, dr. Giampaolo Zorzi, nel provvedimento conclusivo dell'istruttoria-bis per tale strage, può trattarsi dell'esplosivo o di parte dell'esplosivo usato dagli attentatori.

D'altronde anche Vincenzo VINCIGUERRA ha confermato l'importanza di tale recupero spiegando di avere appreso dell'urgente necessità di spostare quell'esplosivo dallo stesso Pierluigi PAGLIAI durante il periodo della comune latitanza in Cile (cfr. int. al G.I. di Brescia, 6.5.1985, f.6, e a questo Ufficio il 6.6.1991, f.1).

Vinciguerra ha aggiunto che l'esplosivo di Pagliai riguardava in qualche modo un grave episodio verificatosi nella primavera del 1974 e pur non avendo egli voluto, come anche in altre occasioni, rivelare interamente quanto a sua conoscenza, è ovvio che tale indicazione costituisce una conferma implicita del collegamento con la strage di Brescia e un ulteriore

elemento che testimonia la pericolosità degli uomini del gruppo La Fenice quasi certamente coinvolti, per una costellazione di elementi indiziari, nella strage del 28 maggio 1974.

- **Marco AFFATIGATO** ha militato sino alla metà degli anni '70 nella struttura toscana di Ordine Nuovo , partecipando anche ad alcuni attentati, e, a cavallo degli anni '80, dopo la sua fuga in Francia, ha collaborato con i servizi segreti francesi ed americani. A partire dalla metà degli anni '80 ha iniziato un percorso di rivisitazione critica della propria esperienza politica, collaborando sopratutto con l'A.G. di Firenze. Con la sua collaborazione egli, pur mantenendo i propri ideali di destra, ha inteso contribuire a spiegare la strumentalizzazione, operata nei confronti dell'ambiente politico in cui aveva militato, da parte di strutture statali e, nell'estate del 1993, ha anche lanciato un appello ai suoi ex camerati affinchè scegliessero di rendere noto quanto a loro conoscenza sulle stragi (cfr. intervista a Panorama in data 13.6.1993, allegata alla testimonianza in data 12.6.1993), rompendo i vecchi legami e le vecchie omertà con gli uomini di potere che li avevano "usati". Sentito in data 29.4.1992 in merito alle circostanze oggettodell'istruttoria milanese, AFFATIGATO ha confermato che il gruppo di Giancarlo ROGNONI era vicino al gruppo di Franco FREDA nell'area di Ordine Nuovo e che in particolare Nico Azzi era in contatto con ex elementi dell'O.A.S., che dalla Francia erano anche in grado di fornire un appoggio logistico per l'esecuzione di attentati. Lo stesso AZZI si era recato a Parigi per creare una struttura di collegamento e ciò conferma pienamente quanto riportato al punto C) del documento Azzi, ove si descrivono le riunioni avvenute in Francia in preparazione dell'attentato al treno del 7.4.1973. Marco Affatigato ha inoltre confermato che l'intera struttura di O.N. riceveva bombe a mano SRCM dalle caserme dei paracadutisti di Pisa e Livorno, indicando in Mauro Manetti, impiegato alle Poste in una filiale nei pressi di Livorno, il custode delle armi per il gruppo di O.N. di Pisa. Con ogni probabilità Mauro Manetti è l'impiegato delle Poste citato al punto F) del documento Azzi quale fornitore, attraverso le caserme dei paracadutisti, di bombe a mano anche al gruppo di Giancarlo Rognoni. Negli anni '75 / '76 Affatigato ha condiviso un periodo della sua latitanza a Londra con Clemente Graziani, uno dei capi di O.N. di Verona. In tale contesto, fra i due era nato un rapporto di confidenza e Graziani aveva fatto ad Affatigato un preciso discorso sulle stragi, sulla base delle cognizioni concrete di cui egli disponeva quale esponente di rilievo di O.N. pur personalmente dissociatosi da una strategia del genere. **Secondo Clemente Graziani**, iniziatore della strategia delle stragi era stato "il gruppo di Freda e continuatore quello romano di Signorelli dopo l'arresto di molti del gruppo veneto.....**l'attentato al treno vicino Genova a seguito del quale fu arrestato Azzi faceva parte della strategia di Signorelli in quanto quest'ultimo era superiore gerarchico di Giancarlo Rognoni"**. Clemente **Graziani aveva aggiunto "questi sono dei pazzi, non sanno più quello che fanno"**

.

Tali affermazioni, provenienti da una fonte certamente attendibile quale uno dei capi di Ordine Nuovo per il Nord-Italia, testimoniano ancora una volta la verità di quanto riportato nel documento Azzi e cioè l'inserirsi dell'attentato del 7 aprile in una precisa strategia globale ed il coinvolgimento in esso, sul piano dell'ideazione e dell'ispirazione, dei vertici romani fra cui Paolo Signorelli, superiore di Rognoni e presente a Milano alle riunioni del gruppo La Fenice. Infine, Marco Affatigato è stato fra i primi a rendere una importante ed inedita testimonianza sulla figura di **Martino SICILIANO**, uomo da lui indicato come bene a conoscenza di quanto avvenuto a Milano il 12 dicembre 1969 ed in seguito rifugiatosi a Toulouse, nel Sud della Francia, non distante da dove risiedeva lo stesso Affatigato.

IL MEMORIALE DI GIUSEPPE ALBANESE

Giuseppe ALBANESE, originario di un paese nei pressi di Reggio Calabria e legato in gioventù ai gruppi di estrema destra che operavano in tale zona, si trova dall'inizio degli anni '70 detenuto per una serie di reati comuni.

Alla fine del 1984, tramite il maresciallo Angelo INCANDELA, del Corpo degli Agenti di Custodia in servizio presso il carcere di Cuneo, Albanese aveva fatto pervenire alla Digos di Cuneo un lungo documento che conteneva numerose notizie da lui acquisite durante i periodi di detenzione trascorsi in carceri speciali con importanti personaggi della destra quali AZZI, CONCUTELLI, BONAZZI, FUMAGALLI e molti altri cui Albanese si era sempre aggregato.

Il documento era stato poi trasmesso al Ministero dell'Interno, ma nonostante l'evidente volontà di collaborare del detenuto e di fornire un utile contributo alle istruttorie allora in corso nei confronti dei gruppi di destra nè l'Autorità di p.g. nè l'Autorità Giudiziaria erano intervenute per approfondire le notizie già fornite dall'Albanese o non veniva effettuato alcun serio riscontro. Il momento era fra l'altro favorevole poichè proprio da pochi mesi avevano iniziato a collaborare Calore ed Izzo ma in sostanza la disponibilità mostrata da Albanese veniva lasciata cadere e si perdeva così la possibilità di acquisire ai processi allora in corso un altro collaboratore.

A distanza di molti anni nella primavera del 1992 il cospicuo memoriale di ALBANESE veniva quasi per caso recuperato da un sottufficiale della Digos di Roma che stava svolgendo alcuni accertamenti per questo Ufficio e veniva trasmesso in visione a Milano.

Benchè il lungo tempo trascorso avesse reso ormai impossibile o poco utile verificare molte delle notizie contenute nel memoriale (notizie che quindi in questa sede è inutile riportare) Albanese veniva ugualmente sentito da questo Ufficio presso il carcere di Volterra ove si trova detenuto. Il testimone si dimostrava ancora disposto ed in grado di fornire alcune notizie utili anche se a tanti anni di distanza e dopo una così lunga detenzione che aveva ormai provato l'Albanese molti sei suoi ricordi risultavano ormai sfumati o perduti.

Giuseppe Albanese spiegava in primo luogo (cfr. deposiz. 28.5.1992) di avere effettuato nell'autunno del 1971 un viaggio a Marsiglia per consegnare ad un elemento francese del gruppo LA CATENA alcuni documenti politici affidatigli da un esponente di estrema destra della zona di Reggio Calabria. Si osservi che LA CATENA era l'organizzazione presente nel Sud della Francia di cui ha parlato anche Vinciguerra (cfr. int. 6.6.1991) costituitasi per tenere i contatti fra i gruppi dei diversi Paesi e per prestare aiuto ai latitanti. La missione compiuta da Albanese testimonia quindi il suo effettivo inserimento nell'ambiente di destra che l'aveva portato dividere la detenzione (Albanese era stato arrestato subito dopo il ritorno dalla Francia per reati comuni) con importanti detenuti di quell'area.

In particolare egli era entrato in familiarità con Nico AZZI durante la comune detenzione al carcere speciale dell'Asinara ove era in corso all'epoca un continuo scontro tra detenuti di destra e di sinistra circostanza questa che facilitava nei due campi amicizia ed aggregazione. Anche in seguito Albanese era rimasto in rapporto epistolare con Azzi così come con CONCUTELLI ed altri detenuti di destra circostanza questa provata dall'acquisizione dei nominativi dei destinatari

e dei mittenti della corrispondenza di Albanese in carceri in cui in seguito era stato ristretto come in quello di Fossombrone (cfr. vol.25, fasc.6).

Con specifico riferimento alle notizie sul gruppo La Fenice pervenutegli da Nico Azzi Albanese ha quindi riferito:

- **che il gruppo milanese faceva riferimento al gruppo di Franco Freda**;

- **che Nico Azzi, evidente armiere del gruppo aveva sottratto durante il servizio militare nella zona di Savona almeno due casse di bombe a mano e che una di queste era sepolta ancora in Liguria e poteva forse essere recuperata**;

- che prima dell'attentato al treno del 7 aprile 1973 Nico Azzi e il suo gruppo avevano commesso numerosi altri attentati minori a Milano e in Lombardia fra cui uno commesso lanciando una bomba a mano contro la struttura del carcere di San Vittore. Si osservi che un attentato con tali caratteristiche è effettivamente avvenuto contro il carcere di San Vittore il 20.4.1971 e un episodio di rilievo così modesto non sarebbe stato noto ad Albanese se Azzi non glielo avesse raccontato;

- che il gruppo La Fenice era stato molto aiutato sul piano economico dai camerati francesi con cui era in contatto i quali avevano in tal modo favorito la strutturazione del gruppo anche sul piano operativo e la stampa del giornale La Fenice.

Tale ultima notizia in particolare conferma quanto contenuto nel punto E) del documento Azzi ove si parla di continui contatti con elementi di Parigi e di Lione prima dell'attentato al treno e della possibilità per Nico Azzi e gli altri milanesi di utilizzare come istruttori ex elementi dell'O.A.S.-

Oltre a tali notizie sul gruppo milanese che appaiono i piena sintonia con le altre acquisizioni processuali Albanese ha fornito altri elementi che si sono maggiormente collegati ad altre istruttorie in corso in questi ultimi anni in tema di stragi e cioè l'istruttoria del G.I. di Brescia, dr. Giampaolo Zorzi, sulla strage di Piazza della Loggia e l'istruttoria del G.I. di Milano, dr. Antonio Lombardi, sulla strage di Via Fatebenefratelli dinanzi alla Questura di Milano.

In estrema sintesi:

- **Albanese ha parlato di una strage rientrata per un soffio nel 1974 all'Arena di Verona**. Gli ordigni infatti collocati da elementi di Ordine Nuovo erano stati poi disattivati a seguito di un contrordine in quanto l'episodio per la sua enormità aveva provocato addirittura contrasti in seno al gruppo. Di tale episodio rimasto sino a poco tempo fa sconosciuto hanno parlato con diverse sfumature personaggi diversi come Izzo, Concutelli, Vinciguerra e lo stesso Stefano Delle Chiaie. E' indubbio perciò che il fatto sia avvenuto e ciò testimonia la credibilità delle notizie complessivamente raccolte da Albanese. Dell'episodio all'Arena di Verona ha parlato ampiamente il dr. Giampaolo Zorzi nella sentenza relativa all'istruttoria bis sulla strage del 28.5.1974 in quanto l'attentato di Verona doveva essere uno di quelli che secondo i programmi di Ordine Nuovo doveva seguire a breve distanza di tempo le stragi di Piazza della Loggia e dell'Italicus attuando una vera e propria escalation terroristica;

- Giuseppe Albanese era stato anche a lungo detenuto a San Vittore e a Pianosa con **Gianfranco BERTOLI** entrando anche con lui in una certa familiarità. **Nel corso di alcune confidenze con Albanese, Bertoli aveva dismesso la sua maschera di sinistra ammettendo di essere un uomo in contatto con la destra, di essere stato protetto durante la sua permanenza in Israele dai Servizi Segreti e di essere stato poi in contatto a Marsiglia, prima dell'attentato del 17.5.1973, con camerati francesi**. Sempre secondo le confidenze di Bertoli, egli non aveva portato la bomba ananas dall'estero, bensì l'aveva ricevuta a Milano da un camerata pochissimo prima dell'attentato (cfr. deposiz. al G.I. dr. Lombardi in data 20.6.1992). Ovviamente, per una più completa disamina della deposizione di Albanese sul punto nel quadro complessivo dell'istruttoria bis sulla strage di Via Fatebenefratelli, è sufficiente in questa sede rinviare al provvedimento conclusivo di tale istruttoria che si è chiusa contemporaneamente a questa.

Ma di particolare interesse è sopratutto una parte della testimonianza di Albanese dinanzi al G.I. di Bologna in data 3.9.1992 che lo sentiva in merito ad alcune circostanze relative alla sua isruttoria.

In tale sede Albanese, riprendendo un passaggio del suo memoriale, ha dichiarato di avere saputo nel 1971, nel carcere di Reggio Calabria dal militante di Avanguardia Nazionale Antonino Tripodi, che un gruppo di studenti di A.N. di Reggio iscritti all'Università di Roma aveva operato in tale città rendendosi responsabile dei due attentati "minori" del 12 dicembre 1969 e cioè gli attentati all'Altare della Patria. La stessa area si era resa responsabile della strage di Gioia Tauro dell'estate del 1970 (deposiz. citata, ff. 3 e 4).

Si tratta di indicazioni certamente generiche ma non trascurabili in quanto in piena sintonia con quanto dichiarato da Vincenzo VINCIGUERRA in data 29.6.1992 e da Graziano GUBBINI in data 24.1.1994 proprio in ordine alla responsabilità di Avanguardia Nazionale in merito a quella parte dell'operazione del 12 dicembre 1969 che si era concretizzata a Roma nei due attentati appunto all'Altare della Patria.

Analogamente il carattere doloso del deragliamento di Gioia Tauro del luglio 1970 e la paternità dell'episodio della destra reggina sono state affermate, come si vedrà, da Carmine Dominici, militante di Avanguardia Nazionale, in data 30.11.1993 e da Giacomo Lauro in data 8.7.1993.

Un quadro quindi, per ogni singolo episodio, di concordanze e di reciproche integrazioni fra indicazioni che provengono da punti di osservazione diversi.

L'ATTENTATO ALL'UNIVERSITA' CATTOLICA DI MILANO DEL 15 OTTOBRE 1971

LA FIGURA DI MARTINO SICILIANO

L'attentato commesso in data 15.10.1971 in danno dell'Università Cattolica di Milano, seppur non di primaria importanza nel panorama degli attentati dell'epoca, costituisce un elemento di riscontro importante del quadro complessivo formatosi nel corso dell'istruttoria in quanto, da un lato, conferma il legame strategico fra il gruppo milanese e gli ordinovisti veneti e, d'altro lato, rappresenta la prima prova certa mai acquisita in precedenza dell'operatività a Milano sul piano dell'uso degli esplosivi di un personaggio proveniente dai gruppi certamente responsabili degli attentati del 12 dicembre 1969.

Ci riferiamo a **Martino SICILIANO**, luogotenente, insieme a Delfo Zorzi, del dr. Carlo Maria Maggi della struttura di Ordine Nuovo di Venezia/Mestre e altresì legato strettamente a Giovanni VENTURA e quindi al gruppo padovano di Franco FREDA.

La presenza a Milano in quegli anni di Martino Siciliano, esperto nell'uso degli esplosivi e appartenente al gruppo di Venezia, gruppo certamente coinvolto nella strage di Piazza Fontana, è del resto elemento fortemente indicativo del probabile appoggio logistico fornito dai milanesi all'operazione del 12 dicembre 1969.

Le prime notizie in merito all'attentato all'Università Cattolica sono state fornite da Gianluigi RADICE, già giudicato in passato per tale episodio a seguito di alcune dichiarazioni di Angelo ANGELI il quale, nel confessare vari episodi da lui stesso commessi in quell'epoca, aveva indicato in Radice il suggeritore dell'obiettivo agli autori materiali che erano rimasti tuttavia ignoti. Gianluigi Radice è stato, negli anni '70, un esponente di primissimo piano della destra milanese, protagonista di numerosi assalti a sedi di sinistra e di scontri di piazza e, pur avendo sempre militato nel Movimento Sociale Italiano, in contatto sul piano personale con Giancarlo Rognoni e il suo ambiente e parzialmente a conoscenza delle loro attività che egli pur non condivideva. A metà degli anni '70, Gianluigi Radice, come molti altri ex militanti di destra, era passato ad attività di delinquenza comune rendendosi responsabile, sopratutto insieme a Biagio PITARRESI, di rapine e di alcuni sequestri di persona.

Nel corso degli anni '80, Radice ha scelto di collaborare lealmente con l'Autorità Giudiziaria in merito a tale attività legate alla delinquenza comune, consentendo di far luce sui numerosi episodi cui aveva partecipato e di pervenire alla condanna dei colpevoli.

Egli non era mai stato, tuttavia, interrogato in merito al bagaglio di conoscenze in suo possesso sulle attività dell'estrema destra a Milano negli anni '70 e tale argomento è stato affrontato con Radice per la prima volta nel corso di questa istruttoria.

Appare quindi opportuno riportare direttamente le dichiarazioni rese da RADICE a questo Ufficio nel corso degli interrogatori resi ai sensi dell'art.348 bis c.p.p. nel 1991 nonchè al Giudice Istruttore di Brescia in data 25.10.1991.

Gianluigi RADICE, in data 12.4.1991, dopo avere fatto presente che egli negli anni 1972/1973 ricopriva l'incarico di Segretario provinciale del Fronte della Gioventù, ha riferito in primo luogo in merito alla radicalizzazione delle posizioni del gruppo La Fenice:

"*.....io stesso, nella mia qualità di dirigente, lamentai con Almirante il pericolo che proveniva da certe posizioni. Almirante promise provvedimenti, ma nella stesso tempo mi fece presente e mi resi conto che il gruppo La Fenice godeva della protezione e della copertura, all'interno del Partito, di Pino Rauti. Ovviamente la situazione precipitò con gli avvenimenti dell'aprile 1973, l'arresto di Azzi, la fuga di Rognoni e così via. Tale gruppo, legato anche all'interno da forti rapporti amichevoli fra i componenti, era formato (oltre a Rognoni) da Azzi, Marzorati, Battiston, Diana Gobis, Cesare Ferri, Zaffoni, detto menta, e Di Giovanni.....il gruppo di Giancarlo Esposti, invece, era vicino al gruppo La Fenice, ma non si identificava in esso. Con Esposti c'erano D'Intino, Vivirito e persone forse più vicine ad Avanguardia Nazionale. Dell'attività del gruppo La Fenice non posso dire molto per scienza diretta poichè c'era una forte situazione di contrasto. Era tuttavia evidente che il gruppo, e in particolare Rognoni, aveva continui contatti con altre persone di gruppi analoghi in altre zone d'Italia. C'erano contatti con un gruppetto di Brescia che faceva capo a Mainardi e De Benedetti . C'era Mauro Meli di Genova, che era in contatto con Rognoni, ed appariva un tipo assai determinato.* ***C'erano poi contatti di Rognoni con esponenti di gruppi veneti di Mestre, come Martino Siciliano, e di Padova e cioè all'interno dell'ambiente ordinovista.....*** *A sua volta, Martino SICILIANO veniva a Milano abbastanza spesso e del resto aveva sposato Ada Giannatiempo che era dell'ambiente di destra di Milano. Siciliano viaggiava spessissimo anche perchè, credo in qualità di impiegato della S.I.P., aveva praticamente dei viaggi gratis sui treni o comunque aveva forti riduzioni. Egli costituiva per il Veneto uno dei referenti diretti di Signorelli che conosceva bene. Ricordo che una volta io stesso andai a Venezia da lui e da altri amici e a Venezia partecipai ad una riunione di Ordine Nuovo in cui c'erano SICILIANO, ZORZI e SIGNORELLI, anche se mi trattenni appena perchè non ero personalmente interessato. Ciò avvenne tra il 1970 e il 1971 in un bar che aveva una grossa sala riunioni. Tornando al gruppo La Fenice, ritengo che il loro referente per l'approvvigionamento di esplosivi fosse in via normale Giancarlo Esposti il quale praticamente viaggiava sempre con armi ed esplosivi.....tuttavia è anche probabile che Martino Siciliano potesse rifornire il gruppo milanese poichè disse anche a me in varie occasioni che se c'era bisogno di esplosivo non c'era alcun problema.....* ***Posso ribadire che Martino Siciliano parlava di come si confezionavano ordigni esplosivi con grande professionalità e competenza.....*** *Vantava la sua amicizia con Franco Freda.....*".

Proprio in relazione alla professionalità di Martino SICILIANO nell'uso di esplosivi, Radice ha riferito l'indicativo episodio del 1971 (int. 12.4.1991).

"*.....mi riferisco all'attentato in danno della sede dell'Università Cattolica, che avvenne nell'autunno del 1971. Per quell'episodio io fui imputato, condannato in primo grado e in seguito assolto in appello. La condanna avvenne sulla base delle dichiarazioni di Angelo Angeli che tuttavia aveva percepito solo parte della vicenda. In realtà avvenne questo: SICILIANO venne in Federazione da me e mi parlò del fatto che a Milano non si faceva niente di operativo. Mi chiese una sorta di autorizzazione a compiere un attentato in città che dovesse ricadere come responsabilità sull'estrema sinistra; discutemmo un po' e poi io accettai di indicargli un obiettivo possibile a tale fine che era la parte laterale dell'Università Cattolica; tale obiettivo era adatto ad un attentato dimostrativo perchè Via San Pio V, cioè il lato della Cattolica, è una via, di*

notte, assolutamente deserta e con scarso passaggio di autovetture; Siciliano aveva con sè evidentemente tutto perchè fece l'attentato quella notte stessa dopo che io lo accompagnai sul posto per mostrargli il punto adatto. Prima di allontanarci da Via Mancini, lasciò sulla mia scrivania un rotolino di miccia; io stesso avevo chiesto a Siciliano di usare assolutamente una miccia e non un congegno a tempo perchè ciò garantiva che nessuno avesse il tempo di avvicinarsi e di essere colpito casualmente....."**.**

Secondo il racconto di Radice, Martino Siciliano era stato poi accompagnato sul posto, la sera dell'attentato, da Giambattista CANNATA con la sua Fiat 500 blu.
Cannata, quella sera, si era trovato a cena a casa di Marco Foscari, persona che abitualmente ospitava Siciliano a Milano, insieme a Radice e allo stesso Siciliano e si era prestato a dare il suo appoggio a quest'ultimo per questo episodio.

Giambattista CANNATA, benchè molto amico di Giancarlo Rognoni, non era comunque un componente de La Fenice, bensì un militante missino "ortodosso" e aveva dato il suo aiuto in quella occasione senza poi lasciarsi coinvolgere in altri episodi (cfr. int. al G.I. di Brescia, 25.10.1991, f.3, e al G.I. di Milano, 25.11.1991).

Ha poi proseguito Radice (int.12.4.1991 e 9.5.1991):

"***.....l'attentato avvenne a tarda notte e Martino Siciliano si fece accompagnare in macchina per deporre l'ordigno. . . .*** *egli mi disse che aveva con sè un tesserino universitario o comunque un documento di identità di uno studente conosciuto come persona di sinistra che era di Mestre o comunque del Veneto e che intendeva lasciare il documento vicino al luogo dell'attentato per far cadere la responsabilità del fatto sulla sinistra. Certamente Martino SICILIANO (nota Ufficio, quando si rivolse a Radice) aveva già con sè l'esplosivo in una borsa..... In seguito, verso il 1975/1976 Siciliano andò improvvisamente a vivere a Lione o da quelle parti e io lo incontrai una volta a Montecarlo e mi chiese aiuto apparendo in difficoltà.....*"**.**

E ancora (int.25.11.1991):

".....di Martino Siciliano posso ancora aggiungere che, negli anni in cui l'ho conosciuto, era una persona che appariva molto tormentata....."

Non è stato difficile rinvenire le tracce della presenza a Milano di Martino Siciliano. Giancarlo Rognoni e sua moglie, Anna Cavagnoli, sono stati infatti testimoni alle sue nozze con Ada Giannatiempo nel febbraio 1971 (vol.8, fasc.2) ed anche Nico Azzi, oltre ovviamente a Rognoni, ha ammesso di avere conosciuto il giovane a Milano e che egli frequentava stabilmente in gruppo (cfr. int. 18.10.1991).
L'attentato all'Università Cattolica, che ha causato danni alla recinzione esterna dell'edificio, risulta essere stato commesso mediante esplosivo contenuto all'interno di un involucro metallico per bomba di mortaio mod.81. Si tratta di una tecnica molto simile a quella ricordata da Carlo Digilio, secondo il quale gli ordinovisti veneti disponevano ed erano soliti usare residuati bellici e parti di essi.
Non è stato rinvenuto, dopo l'esplosione, il documento di identità che, secondo Radice, Martino Siciliano avrebbe dovuto lasciare sul posto per far ricadere la responsabilità del fatto sull'estrema sinistra, ma è pur vero che qualcosa non deve avere funzionato poichè lo stesso rapporto di p.g. in data 6.11.1971 segnala che secondo una fonte confidenziale l'intenzione fallita era proprio

quella di far ricadere la colpa sugli studenti di sinistra dell'Università Cattolica e in una lettera, scritta da Angelo Angeli a Giancarlo Esposti, l'Angeli subito dopo il fatto lamenta che il tentativo di attribuire alle sinistre l'episodio era fallito poichè l'attentato era stato quasi concomitante con un altro avvenuto in città contro una sede del Partito Comunista e i due fatti nell'opinione pubblica erano stati sostanzialmente collegati (cfr. lettera sequestrata, vol.8, fasc.6).

Martino Siciliano, interrogato una prima volta in data 20.4.1993 dal Giudice Istruttore di Toulouse prima di allontanarsi prudenzialmente anche dalla Francia, aveva in tale sede negato la sua responsabilità per l'episodio pur ammettendo di avere fatto parte di Ordine Nuovo e di avere conosciuto sia Rognoni sia Cannata sia Radice.

Anche Giambattista CANNATA, come ampiamente prevedibile non essendovi alcuna ragione che induca ad ammettere la propria responsabilità per un reato comunque prescritto, ha negato gli addebiti. Tuttavia anch'egli non ha potuto far altro che confermare i punti di riferimento essenziali indicati da Radice e cioè i suoi stretti rapporti con Giancarlo Rognoni anche sul piano amichevole ed il fatto che all'epoca dell'episodio egli disponeva di una Fiat 500 di colore blu, auto indicata da Radice per l'accompagnamento sul posto dell'autore materiale (cfr. int. 26.3.1993).

Perdipiù anche **Biagio PITARRESI** è stato sentito in merito all'episodio in data 10.11.1992, episodio che ha ricordato pur non avendovi partecipato personalmente. Pitarresi ha dichiarato che nei giorni successivi all'attentato egli era andato a presidiare con altri una piccola sede di destra in una palazzina sita proprio nella vietta ove l'attentato era avvenuto, e cioè Via San Pio V. Si temevano infatti rappresaglie perchè oltre all'attentato alla Cattolica vi erano stati in quei giorni vari episodi contro la sinistra.
In quel contesto (effettivamente in Via San Pio V si trova la sede del gruppo di destra, Alfa) erano presenti anche quelli del gruppo La Fenice e Biagio Pitarresi li aveva sentiti dire che l'attentato era opera loro.

"*In quella occasione - ha precisato Pitarresi - c'erano fra gli altri AZZI, BATTISTON e Martino SICILIANO e, pur senza che mi indicassero compiti specifici, essi si attribuivano chiaramente quell'episodio*".

Biagio Pitarresi è una fonte del tutto attendibile in quanto, pur non facendo parte del gruppo La Fenice, egli era sul piano personale in strettissimi rapporti con Rognoni e Siciliano e, come si vedrà allorchè si esporranno gli elementi emersi in merito agli attentati del 12.12.1969, egli aveva acquisito su Martino Siciliano un'informazione molto delicata.

L'esattezza degli elementi raccolti sull'attentato all'Università Cattolica è stata infine confermata dalle dichiarazioni di **Martino SICILIANO** nell'ambito delle ampie e spontanee dichiarazioni rese a questo Ufficio nell'autunno del 1994. Egli ha infatti confessato di avere commesso materialmente l'attentato e ha indicato quale complice appunto Gianbattista CANNATA (cfr. int.18.10.1994, ff.8-9):

"*.....Proseguendo quindi il mio racconto, posso parlare di:*

ATTENTATO ALL'UNIVERSITA' CATTOLICA DI MILANO

L'episodio fu estemporaneo e nacque dopo una cena a Milano a casa di Marco Foscari in Via Piceno 19. Erano presenti Foscari e la moglie, Gianluigi Radice e la moglie, Giambattista Cannata, detto Tanino, e io. Io era arrivato in treno da Mestre e portavo con me una bomba da mortaio, senza spoletta, che mi aveva dato un amico di Mestre di cui in questo momento non riesco proprio a ricordare il nome, ma era sopranominato "il Corvo". Costui in seguito, lo dico per inciso, mi aveva anche dato una pistola cal.6,35 che mi fu sequestrata a Mestre in Corso del Popolo dopo una specie di rissa in una pizzeria denominata Il Tronco.
Tornando a questa bomba da mortaio, io l'avevo portata con me quella sera in una borsa. Pensavo di metterla nella disponibilità dei milanesi. Quella stessa sera, però, dopo la cena venne fuori il discorso di fare un attentato da attribuire poi ai gruppi estremisti di sinistra. Qualcuno, non ricordo chi, aveva anche un detonatore. La preparazione dell'ordigno fu relativamente semplice in quanto riempii la cavità dove andava alloggiata la spoletta con della polvere da sparo ricavata da qualche cartuccia cal.22, all'epoca in libera vendita. Completai l'ordigno inserendovi il detonatore ed una miccia, tutti oggetti reperiti quella sera nell'appartamento. Venne fuori dalla discussione la possibilità di colpire come obiettivo l'Università Cattolica anche perchè c'era la disponibilità di una tessera universitaria o un documento di uno studente di sinistra, proprio della Cattolica, che era stato pestato in precedenza e derubato dei documenti. L'idea era di lasciare sul posto questo documento e far ricadere quindi la responsabilità sulla sinistra, ma la cosa non si realizzò perchè il documento fu dimenticato a casa o si dimenticò di lasciarlo sul luogo dell'attentato.
L'ordigno venne deposto da me personalmente e Cannata mi accompagnò sul luogo con la sua Fiat 500.
Inizialmente si pensava di deporlo all'interno dell'Università superando la cancellata d'ingresso, ma poi, siccome era troppo alta, rinunciammo e lo deposi alla base della cancellata stessa. ***Avevamo lasciato la macchina poco distante e dopo avere acceso la miccia fuggimmo verso la vettura e partimmo.***
Voglio precisare che l'intervento di Cannata fu del tutto estemporaneo, egli del resto era una persona estranea a episodi di questo tipo e anzi un tipo pauroso. Probabilmente fu a causa di ciò che dimenticò di portare o deporre il tesserino. Mi aveva accompagnato in quanto non sarei stato in grado di raggiungere da solo l'obiettivo. Radice e Foscari non potevano partecipare in quanto erano con le rispettive mogli. Preciso che il nome della compagna di Marco Foscari era Evi Tomassini e attualmente ha un negozio di antiquariato a Milano in Via Sciesa".

E' stata così risolta anche l'apparente discordanza concernente il mancato rinvenimento del documento di uno studente di sinistra sul luogo dell'attentato.
Martino Siciliano ha infatti spiegato che tale documento, consegnato a lui e a Cannata da Gianluigi Radice (cfr. int. Siciliano, 25.1.1995, f.6), non era stato lasciato sul luogo per dimenticanza.

Nel corso di una successiva deposizione, Gianluigi Radice, che non era al corrente di tale dimenticanza, oltre a confermare che la cena prima dell'attentato si era svolta a casa di Marco Foscari, ha ricordato di essere stato effettivamente lui a consegnare a Siciliano e a Cannata il documento di uno studente di sinistra, documento a sua volta cedutogli da Giovanni Ferorelli il quale se ne era impadronito nel corso di un'aggressione contro un avversario politico (cfr. dep. Radice, 23.10.1994, f.3).

Infine, proprio nell'ultima fase dell'istruttoria, Evi Tomassini, moglie di Marco Foscari e padrona dell'appartamento, pur non potendo dire nulla sulla preparazione dell'attentato, che evidentemente

era avvenuta lontano dai suoi occhi, ha confermato gli stretti rapporti esistenti al tempo fra suo marito Marco Foscari, Martino Siciliano, Gianluigi Radice e Gianbattista Cannata, rapporti che si concretizzavano in incontri come quello descritto da Radice e Siciliano. Ella ha precisato, del resto, di avere cercato di tenere sempre a distanza Martino Siciliano non gradendo che frequentasse troppo spesso la sua casa e suo marito proprio in ragione delle idee radicali e ordinoviste che Martino coltivava (cfr. dep. Tomassini, 7.3.1995, ff.2-3).

La storia dell'attentato all'Università Cattolica, ormai pienamente ricostruita, ha quindi consentito di focalizzare per la prima volta, nell'ambito dell'istruttoria milanese, gli ordinovisti di Mestre-Venezia la cui ombra, insieme a quella degli ordinovisti veneti, si allunga sulla strage del 12 dicembre 1969.

IL TRAFFICO DI BOMBE A MANO S.R.C.M. TRA IL GRUPPO DI GIANCARLO ROGNONI E IL GRUPPO DI PAOLO SIGNORELLI

Il pomeriggio del 12 aprile 1973, il cosiddetto "**giovedì nero**", in occasione di una grande manifestazione della maggioranza silenziosa vietata dal Questore, gruppi di giovani di estrema destra avevano ingaggiato violenti scontri con le forze di Polizia. In Via Bellotti un gruppo aveva affrontato un reparto della Celere e i sanbabilini Vittorio LOI e Maurizio MURELLI avevano lanciato contro i poliziotti alcune bombe a mano SRCM che erano state loro fornite prima della manifestazione da Nico AZZI.

L'agente di Polizia, Antonio Marino, colpito in pieno petto, era rimasto ucciso sul colpo ed un altro agente di Polizia era rimasto ferito.

Dopo gli scontri, molti giovani di destra venivano arrestati e qualche giorno dopo anche LOI e MURELLI venivano identificati e tratti in arresto.

Si concludeva così una giornata che aveva avuto un esito completamente diverso da quelli che con ogni probabilità erano i propositi dei registi dell'attentato al treno del 7 aprile e in parte della stessa manifestazione del 12 aprile.

Infatti, se il detonatore non fosse esploso ferendo e permettendo la cattura di AZZI, sarebbe avvenuta sul treno Torino-Roma una strage forse di grandi proporzioni e certamente attribuita, per alcuni accorgimenti messi in atto dal gruppo di Rognoni, ai "rossi". La già programmata grande manifestazione di Milano del 12 aprile, cui avevano aderito forze che andavano dal centro sino all'estrema destra extraparlamentare, sarebbe quindi stata l'occasione per chiedere una svolta autoritaria e forse la dichiarazione dello stato di emergenza.

Il piano era invece fallito perchè, con l'arresto in flagranza di Azzi, la matrice "nera" dell'attentato era stata subito scoperta e, dopo il divieto della manifestazione, i giovani di destra si erano addirittura macchiati dell'uccisione di un agente di Polizia, fatto questo mai avvenuto in precedenza.

Nei giorni successivi al 12 aprile, la situazione a Milano per i giovani di estrema destra si era fatta assai pesante. Certamente era assai prudente per il gruppo La Fenice, che si trovava più degli altri nell'occhio del ciclone, liberarsi della dotazione di bombe a mano SRCM di cui da tempo stabilmente disponeva e consegnarle o riconsegnarle al parallelo gruppo Drieu La Rochelle di Tivoli guidato dal Prof. Signorelli.

Di tale consegna di bombe a mano e della custodia delle stesse con l'intervento diretto del prof. Signorelli ha parlato per la prima volta Sergio CALORE allorchè egli iniziò a collaborare con l'A.G. di Firenze e in seguito Calore ha ripreso più brevemente il suo racconto nel corso del dibattimento a carico di Mauro Addis ed altri, relativo al gruppo romano di Ordine Nuovo (cfr. vol.9, fasc.2).

L'episodio non è di secondaria importanza poichè da un lato lega direttamente il gruppo di Milano al gruppo di Roma e d'altro lato vede forse per l'unica volta Paolo SIGNORELLI,

dismessi i panni dell'ideologo, "sporcarsi" personalmente le mani consegnando materialmente a Sergio Calore la mezza cassa di bombe a mano affinchè fossero custodite in un luogo sicuro e recuperate ogni volta che fosse necessario.

Stante l'importanza di tale vicenda per l'istruttoria milanese, Sergio Calore è stato specificamente risentito in data 15.2.1991 e 21.10.1991 nella qualità di imputato.

In data 15.2.1991, CALORE ha raccontato:

"*Faccio innanzitutto presente che il gruppo di Tivoli, guidato ideologicamente da Signorelli, ed il gruppo di Milano denominato "La Fenice", di cui l'esponente di maggior rilievo era Rognoni, nacquero praticamente insieme tra il '70 ed il '71 e sulla base di un medesimo disegno politico. Del resto la rivista "La Fenice" ed il bollettino ciclostilato "Noi Europa", che pubblicavamo a Tivoli, avevano praticamente il medesimo contenuto. Ricordo che Rognoni venne a Tivoli all'inizio del 1973 proprio per incontrare Signorelli, anche alla mia presenza, ed il nostro gruppo era in contatto per corrispondenza e scambio di pubblicazioni particolarmente con DE MIN e MARZORATI, che tuttavia di persona non ho mai conosciuto. A domanda dell'Ufficio, ho sentito parlare di un certo DAVIDE PETRINI, che ricordo era soprannominato "Cucciolo", il quale all'incirca in quegli anni si trasferì a Tarquinia, in Lazio. So che conosceva da molto tempo Signorelli ed infatti Signorelli mi parlava spesso di lui, ma in merito non saprei dire altro.* ***Per quanto concerne la consegna delle bombe a mano da parte di Signorelli, confermo che egli mi diede una busta con 36 bombe a mano SRCM che erano quelle in uso allora, di colore rosso, e ricordo che il numero di lotto faceva riferimento agli anni '60***. *Signorelli mi disse che tali bombe a mano provenivano dalla stessa cassa da cui provenivano anche quelle che a Milano erano state usate durante la manifestazione in cui fu ucciso l'agente Antonio Marino. Mi furono affidate affinchè io le custodissi ed infatti le riposi in un cunicolo, all'interno dei ruderi di Villa Adriana, che serviva da ripostiglio al padrone di un ristorante, posto fuori dalla villa, che conosceva Signorelli. Era un cunicolo chiuso da una semplice porta di legno a staccionata. Man mano, queste bombe a mano vennero utilizzate o cedute nel modo seguente: Periodicamente io ne provai diverse a distanza di tempo l'una dall'altra per controllarne l'efficenza. Faccio presente che io mi intendevo abbastanza di bombe a mano perchè durante il servizio militare avevo svolto l'incarico di artificiere. In questo modo ne usai due o tre. Inoltre ne consegnai altre a varie riprese a Signorelli, su sua richiesta, ed in particolare una di tali occasioni fu la consegna di 7 o 8 bombe a un militante di Verona, presente Signorelli, al bar del tennis al Foro Italico, luogo che abitualmente Signorelli frequentava. Questo incontro dovrebbe essere avvenuto nel 1975 e ricordo che meglio precisai le circostanze e la data in un precedente interrogatorio dinanzi all'A.G. di Roma. Un'altra bomba a mano fu utilizzata per l'episodio dimostrativo, di cui ho già parlato, che mi fu chiesto da Pugliese. Disattivai la bomba a mano togliendo l'esplosivo e la capsula detonante e ricostruendo il solo involucro esterno. Poi la consegnai in un pacchettino a Leone Di Bella, un militante di Catania, il quale lo consegnò con un mazzo di fiori a casa di una persona che era in contrasto con Pugliese. Non ricordo se fu consegnato direttamente alla persona o al portiere. Insieme c'era un bigliettino in cui, come ho già detto, c'era la parola "sindaco". Portai poi le ultime bombe rimaste, non più di cinque o sei, nell'appartamento di Via dei Foraggi che io avevo affittato con Rossi e Sparapani ed in cui fu arrestato Concutelli. Del resto tutto l'altro materiale era concentrato presso Concutelli che era il responsabile logistico. Dopo il mio arresto, dall'ottobre 1980 al maggio 1982, fui detenuto a Novara nello stesso reparto dove c'era Nico AZZI con altri militanti di destra. Con Nico AZZI entrai abbastanza in confidenza e questi stava superando con gli altri militanti di destra dovute*

al fatto che egli, dopo il suo arresto, aveva chiamato in correità Giancarlo ROGNONI. Azzi, che pure io non avevo ma conosciuto da libero, mi disse che aveva già sentito parlare di me da Signorelli e del resto aveva mandato giù a Roma da noi mezza cassa di bombe a mano SRCM da lui rubate ove aveva prestato servizio militare. Faccio presente che, per esperienza militare, una cassa di bombe a mano è composta da 72 pezzi."

In un precedente interrogatorio dinanzi all'A.G. di Roma, Sergio Calore aveva ricordato che dell'episodio intimidatorio commesso consegnando una bomba a mano all'interno di un mazzo di fiori avevano parlato i giornali.
La precisazione è stata utilissima in quanto, a tanta distanza di tempo e in mancanza del nome esatto del soggetto intimidito, non è stato possibile rinvenire il rapporto giudiziario. E' stato invece rinvenuto l'articolo del quotidiano "Il Tempo" del 19.10.1975 in cui si riporta la notizia della consegna da parte di due giovani di un mazzo di fiori alla portiera di uno stabile in zona Appia Nuova ove all'epoca abitava tale Francesco Massimiani, da molto tempo sindaco del paese di Scandriglia e simpatizzante di destra anche se eletto in una lista civica. La portiera aveva consegnato il mazzo di fiori e dal pacchetto era saltata fuori la bomba a mano (cfr. vol.9, fasc.3, ff.204 e ss).

L'episodio, quasi curioso e che si colloca probabilmente in una piccola faida fra persone di destra, era quindi avvenuto esattamente con le modalità indicate da Calore, infatti quest'ultimo (int. 21.10.1991) ha confermato che i dati relativi all'episodio in danno di Massimiani coincidono perfettamente con l'episodio di cui aveva parlato e che la persona nei cui confronti si doveva fare l'atto di intimidazione abitava nella zona dell'Appia Nuova e che egli personalmente, su indicazione di Peppino Pugliese (un amico di Signorelli) aveva scritto il bigliettino su cui c'era la parola "sindaco".

Il racconto di Sergio Calore ha avuto un copioso numero di riscontri sia sul piano soggettivo, e cioè al seguito di altre testimonianze, sia sul piano oggettivo.

Infatti, al termine degli scontri durante i quali era stato ucciso l'agente Antonio Marino, erano state rinvenute e sequestrate due cuffiette per bombe a mano SRCM e una bomba inesplosa. Il marchio di fabbrica e i numeri di matricola, in due casi, erano "**LPN 10.10.10.70**" e nel terzo caso "**ELP 10.10.4.64**". Tale ultimo numero corrisponde alla cuffietta della bomba con la quale era stato ucciso materialmente l'agente Marino e del resto Sergio Calore aveva ricordato che parte delle SRCM pervenute a Roma portavano l'indicazione numerica 4.64 (cfr. int. 21.10.1991).
La bomba a mano ELP 10.10.4.64 proviene da un lotto di SRCM distribuite alle caserme dei paracadutisti di Pisa e Livorno (cfr. not R.O.S. Carabinieri Milano in data 18.1.1991, vol.7, fasc.5, pag.225) e ciò in perfetta sintonia con quanto indicato nel documento Azzi circa la facilità di procurarsi tale materiale proprio presso tali caserme (cfr. paragrafo F del documento).
Le bombe a mano contrassegnate dalla sigla LPN 10.10.10.70 erano state invece consegnate anche a un deposito di munizioni della zona di Imperia e poi cedute al Reggimento Fanteria di Imperia ove Nico Azzi aveva svolto il servizio militare e certamente ne aveva sottratte un certo quantitativo (cfr. nota R.O.S. citata).
Del resto Nico Azzi aveva confidato a Carlo Fumagalli durante la comune detenzione all'Asinara di avere rubato, proprio mentre svolgeva il C.A.R. a Imperia, le bombe a mano poi usate a Milano (cfr. deposiz. Fumagalli 5.4.1991).

E' comunque certo che gli attaccanti disponessero di un numero assai elevato di bombe a mano pronte per essere utilizzate; infatti la testimone Rosetta VETTORI, anch'ella simpatizzante del M.S.I. e presente alla manifestazione ma disgustata dalle violenze cui aveva assistito, sin dalla prima istruttoria aveva dichiarato che gli attaccanti disponevano di varie diecine di bombe a mano, in parte provenienti dalla zona di Pavia (cfr. deposiz. al G.I. in data 9.4.1991).
La donna, prima del dibattimento dinanzi alla Corte d'Assise per il fatti del "giovedì nero", era stata pesantemente minacciata affinchè ritrattasse le proprie dichiarazioni istruttorie che mettevano in difficoltà anche i dirigenti del M.S.I. Era stata in particolare minacciata da un esponente del M.S.I. che disponeva, nella zona del pavese, di un'agenzia pubblicitaria ove deteneva anche materiale di propaganda (cfr. deposiz. Vettori citata).
Si tratta con ogni probabilità di colui che disponeva dell'agenzia pubblicitaria di Abbiategrasso ove, secondo quanto scritto nel paragrafo I) del documento Azzi, erano stati depositati armi ed esplosivi. La scarsità dei dati e il lungo tempo trascorso non hanno comunque consentito di identificare tale personaggio di cui la Vettori non ricordava il nome.

E' comunque del tutto ragionevole che nei giorni "caldi" successivi al giovedì nero, costellati da una serie di perquisizioni nei confronti degli elementi di estrema destra, Giancarlo ROGNONI ritenesse più prudente trasportare lontano da Milano lo stock di bombe a mano rimaste ed affidarle in mani sicure come quelle dei camerati del Circolo Drieu La Rochelle di Tivoli.
E' molto probabile che il gruppo milanese disponesse dopo il 12 aprile 1973 ancora di molte bombe a mano (Sergio Calore ha parlato di 36 bombe consegnate a Signorelli) in quanto la dotazione era sicuramente stabile e costituita da tempo. Infatti bombe a mano SRCM contrassegnate dalla sigla ELP 10.10.4.64 sono state utilizzate in numerosi attentati dimostrativi avvenuti a Milano tra il 1972 e il 1973 in danno di sedi di partiti di sinistra o di estrema sinistra o in danno di abitazioni o vetture di singoli militanti di sinistra (cfr. rapporto Digos Milano in data 19.4.1991, vol.7, fasc.5, ff.115 e ss.). E' pressochè certo che tutti questi attentati dimostrativi siano stati compiuti da Rognoni, Azzi e dagli altri del gruppo La Fenice in un crescendo di attività eversive (cfr. sul punto deposiz. Giuseppe ALBANESE, 28.5.1992, f.4).

Il racconto di Sergio Calore è stato confermato da altri collaboratori di giustizia dell'ambiente della destra eversiva:

- **ANGELO IZZO** ha dichiarato di avere appreso da Concutelli in carcere che una parte delle SRCM usate a Milano durante la manifestazione del giovedì nero erano pervenute allo stesso Concutelli tramite il prof. Signorelli (cfr. int. 22.1.1991). Angelo Izzo ha anche ricordato che qualche giorno dopo la manifestazione del 12.4.1973 al bar del tennis del Foro Italico Signorelli, commentando con i camerati i fatti di Milano, aveva detto che alcuni milanesi fra cui Davide Petrini (detto Cucciolo) erano scesi a Roma per concordare con lo stesso Signorelli alcune modalità della manifestazione he avrebbe dovuto creare una spirale di violenza tale da favorire un intervento militare. Signorelli aveva anche espresso il desiderio di compiere una rappresaglia nei confronti di Gianluigi Radice, sospettato, probabilmente non a torto, di avere fornito alla Questura di Milano le indicazioni essenziali per l'identificazione di Loi, Murelli e degli altri responsabili delle violenze del 12 aprile (cfr. Izzo, int. citato).

- **PAOLO ALEANDRI** ha confermato che sia Sergio Calore sia Paolo Signorelli gli avevano confidato, nel 1977 o 1978, che le bombe a mano usate a Milano erano arrivate a Roma, date in gestione a Signorelli e subito occultate nella zona di Tivoli. Lo stesso

Aleandri ne aveva viste personalmente un certo numero, sempre negli anni 1977/1978, nella disponibilità di alcuni militanti romani di COSTRUIAMO L'AZIONE, gruppo erede di Ordine Nuovo (cfr. int. 19.4.1991).

- **ALDO TISEI**, altro componente del gruppo di Tivoli e collaboratore di giustizia peraltro deceduto alcuni anni or sono, aveva riferito al P.M. di Roma in data 5.9.1985 che le bombe a mano provenienti da Milano e trasportate da Calore per conto di Signorelli erano state occultate in un deposito non lontano dal ristorante del camerata D'Offizi ubicato a Villa Adriana di Tivoli (cfr. vol.9, fasc.3, ff.33 e ss.). Il ristorante di D'Offizi, presso cui si riunivano molti camerati, è certamente quello cui ha accennato Calore in data 15.2.1991 e che aveva nei pressi un cunicolo che era servito appunto come deposito per le bombe.

- **PAOLO BIANCHI** era stato incaricato tra il 1969 e il 1970 da Paolo Signorelli di spostare da un deposito sito nei pressi del ristorante di D'Offizi un quantitativo di armi e di bombe a mano SRCM. Prima che egli potesse effettuare tale spostamento, tutttavia, Signorelli aveva affidato l'incarico ad un altro camerata che riscuoteva presso di lui di maggiore fiducia rispetto al Bianchi. Paolo Bianchi aveva in seguito saputo che parte delle bombe a mano usate a Milano erano quelle originariamente nascoste nel nascondiglio vicino al ristorante di D'Offizi, mentre ha dichiarato di non essere al corrente che esse fossero state in parte restituite ai componenti del gruppo di Tivoli dopo il 12.4.1973 (cfr. int. 28.2.1991).

E' effettivamente probabile che tra i gruppi di Milano e di Roma vi siano stati molti scambi e cessioni di materiale e che quindi parte delle bombe a mano usate il 12 aprile 1973 fossero state acquisite e per un certo periodo custodite a Roma e a Roma poi siano ritornate quando la situazione a Milano si era fatta difficile.

Del resto Nico Azzi aveva confidato a Sergio Calore in carcere di avere inviato a Roma tempo prima dei fatti del 12 aprile una mezza cassa di SRCM da lui rubate durante il servizio militare (int. Calore, 15.2.1991, f.2).

Le acquisizioni e i passaggi di esplosivo e bombe a mano fra i due gruppi erano certamente continui. Dal procedimento romano nei confronti di ADDIS Mauro ed altri risulta infatti che il gruppo di Tivoli aveva sottratto, il 23.12.1971, dallo stabilimento G. Stacchini di Bagni di Tivoli una notevole quantità di cariche esplosive, di detonatori e di bombe a mano mod.SRCM, dell'anno 1964, materiale che solo in parte era stato recuperato dalla Polizia in quanto abbandonato durante la fuga dagli autori del furto (cfr. vol.7, fasc.5, ff.2, 3, 4 e ss. e sentenza di I grado nel procedimento nei confronti di ADDIS Mauro ed altri, vol.26, fasc.2, pag.180).
Anche in questo caso si tratta di SRCM fabbricate nel 1964 ed è quindi probabile che fra i due gruppi vi sia stata una osmosi continua nel costituire e spostare le rispettive dotazioni.

Del racconto di Sergio Calore sono stati raccolti anche significativi riscontri sul piano obiettivo:

- nella base di Via dei Foraggi, a Roma, ove il 13.2.1977 è stato scoperto e tratto in arresto Pierluigi CONCUTELLI, oltre ad armi ed esplosivi di ogni tipo sono state sequestrate quattro bombe a mano SRCM di cui due con sigla ELP con l'indicazione numerica finale 4.64 (cfr. rapporto della Digos di Roma in data 4.12.1990, vol.7, fasc.5, f.2).

- nel box di via Prenestina 220, a Roma, di pertinenza di Egidio GIULIANI, e in una valigia rinvenuta in località Santa Marinella contenente sempre materiale di proprietà di Giuliani, sono state rinvenute il 10.4.1981 rispettivamente due e una bomba a mano SRCM, fabbricate nel 1964 (cfr. verbale di sequestro in data 10.4.1981, vol.7, fasc.5, ff.75 e ss.). Il gruppo di Giuliani era legato al gruppo di Signorelli e disponeva di depositi di armi in comune con Costruiamo l'Azione (cfr. int. Calore 23.10.1991 e int. Aleandri 20.11.1991).
- nell'abitazione di Vincenzo VIOTTI, a Roma, sono state rinvenute nell'aprile 1981, fra l'altro, due bombe a mano SRCM. Vincenzo Viotti è stato giudicato per la detenzione di tutto il materiale rinvenuto nella sua abitazione nell'ambito del processo a carico di ADDIS Mauro ed altri. Anch'egli faceva parte dell'area di Costruiamo l'Azione e aveva compiuto con Calore alcune azioni di autofinanziamento (cfr. int. Aleandri 20.11.1991 e sentenza di I grado nel procedimento nei confronti di ADDIS Mauro ed altri, vol.26, fasc.2, pag.461).

Da ultimo, GRAZIANO GUBBINI, ordinovista del gruppo di Perugia ma operante nella metà degli anni '70 anche a Roma e decisosi anch'egli a chiarire il ruolo di "struttura di servizio" che la sua organizzazione aveva ricoperto per gli Apparati statali, ha aggiunto una circostanza appresa de relato ma non di secondaria importanza stante l'attendibilità delle fonti.

Egli infatti aveva appreso da Fabrizio ZANI, nel carcere di Spoleto, che fra il gruppo di Milano e quello di Roma vi erano scambi di esplosivi e che il prof. Paolo SIGNORELLI ne aveva personalmente portato a Milano una partita da consegnare al gruppo La Fenice (cfr. deposiz. 24.1.1994 ai G.I. di Milano e Bologna, ff.4 e 6). Fabrizio Zani aveva avuto queste notizie da Nico AZZI e quest'ultimo aveva manifestato a Zani il suo stupore per il fatto che il prof. Signorelli si fosse esposto in tal modo.

Se ne può dedurre che certamente le cessioni e gli scambi di esplosivi e di bombe a mano fra Milano e Roma siano state numerose e non limitate a quella cui aveva personalmente assistito Sergio Calore.
Sia Giancarlo ROGNONI (int. 9.10.1991) sia Paolo SIGNORELLI (int. 10.6.1991) hanno negato di avere preso parte alla cessione delle SRCM e quest'ultimo ha addirittura parlato di un coro di calunnie ai suoi danni.

Tuttavia tali scontate negazioni non appaiono in alcun modo idonee a scalfire la ricostruzione accusatoria a causa della ricchezza dei particolari forniti da Sergio Calore e dalla molteplicità dei riscontri soggettivi e oggettivi acquisiti nel corso dell'istruttoria.

E' importante, in conclusione, sottolineare che la vicenza delle SRCM, al di là della sua diretta valenza eversiva, testimonia sopratutto come il gruppo La Fenice e il gruppo Drieu La Rochelle di Tivoli fossero cellule operative di un'unica organizzazione in grado di muoversi in più città e ciò è significativo ai fini della configurazione dei reati associativi di cui ai capi 1) e 2) di rubrica, giustamente contestati ai milanesi in concorso con gli elementi romani quali SIGNORELLI, CALORE e CONCUTELLI.

I COLLEGAMENTI FRA IL GRUPPO LA FENICE E IL PROGETTO GOLPISTA DELLA PRIMAVERA DEL 1973

LA TESTIMONIANZA DI ENZO FERRO

Non è certo compito di alcun giudice scrivere opere di storiografia giudiziaria nè di rivisitare più o meno criticamente la storia dei processi politici degli ultimi vent'anni. Per questo motivo è apparso opportuno, nella stesura della presente ordinanza che pure abbraccia una grande quantità di vicende, limitarsi sostanzialmente ad una lunga esposizione di fatti, forse arida e noiosa ma certamente consona al significato di un provvedimento giudiziario.
Tuttavia appare doveroso, almeno con quanto esposto in questo capitolo, rendere una seppur tardiva giustizia all'intuizione che, esattamente vent'anni or sono, aveva portato il G.I. di Padova, dr. Giovanni TAMBURRINO, nell'istruttoria sulla Rosa dei Venti a inviare ai componenti del gruppo La Fenice, così come al veneziano Gianfranco Bertoli, una comunicazione giudiziaria per il reato di cui all'art.305 c.p. e cioè cospirazione politica mediante associazione.
L'ipotesi di reato prospettata dal G.I. di Padova era poi caduta dopo che l'inchiesta gli era stata sottratta peraltro senza che su tale ipotesi l'A.G. di Roma effettuasse alcun serio approfondimento.

I nuovi elementi raccolti, unitamente a quelli già presenti nella vecchia istruttoria, consentono ora di affermare che era esatta la tesi di fondo del collega padovano e cioè che tanto l'attentato al treno Torino-Roma quanto quello alla Questura di Milano non fossero gesti isolati commessi da un gruppetto di fanatici nazisti o da un sedicente anarchico individualista, ma l'espressione di un programma criminoso ben più vasto che prevedeva, dopo una serie di gravi attentati e il verificarsi di preordinati attacchi alle caserme dei Carabinieri della Valtellina (compito che era affidato, secondo i piano, a Carlo Fumagalli), la creazione di un clima di paura e di tensione e di conseguenza, nella primavera del 1973, l'intervento dei militari e la proclamazione quantomeno dello Stato di Emergenza interno.

Del resto, tanto gli uomini di Giancarlo Rognoni quanto Gianfranco Bertoli avevano solidi e antichi legami con gli ambienti della destra veneta ed in particolare con Padova, città che costituiva, grazie anche a cospicui appoggi militari, il punto di partenza della congiura.
Esporre gli elementi di collegamento fra il gruppo La Fenice e tale progetto golpista, peraltro, non solo costituisce un omaggio allo spunto investigativo di un collega, ma anche serve a illuminare sul piano ideologico, e cioè tecnicamente dell'elemento soggettivo, le imputazioni di cui agli artt.270 e 306 c.p. mosse a Giancarlo ROGNONI e agli altri.

Ancora una volta, esaminando tali collegamenti, elementi di prova vecchi e nuovi si saldano consentendo una visione unitaria di un fenomeno eversivo che, frammentato in tanti processi alcuni dei quali, sopratutto nella Capitale, poco e male istruiti, era risultato indecifrabile.

Il 17.10.1974, **ROBERTO CAVALLARO**, uomo di fiducia del colonnello Spiazzi, dopo essere stato scarcerato anche in ragione della sua collaborazione, aveva rilasciato un'intervista al giornalista Corrado Incerti dell'Europeo. Cavallaro, nell'ambito del progetto Rosa dei Venti, era stato per anni impegnato in un'attività di raccordo fra civili e militari, attività che egli aveva

svolto fingendosi un magistrato militare dopo essere stato istruito in una stage organizzato dal S.I.D. in Francia.

Egli è stato forse il primo pentito nell'ambito dell'eversione di destra e in un passo di tale intervista egli aveva riassunto in modo preciso il senso dell'azione di quella che egli aveva sempre chiamato nei suoi verbali "organizzazione X" o "S.I.D. parallelo" che stava progettando un colpo di Stato per la fine di aprile del 1973 in concomitanza con un viaggio del Presidente del Consiglio, Andreotti, in Giappone.

Questo è il passo saliente dell'intervista a seguito di una domanda del giornalista in merito a chi realizzasse la strategia della tensione:

".....I "gruppi paralleli". Mi spiego meglio: L'"organizzazione".....ha una struttura legittima il cui scopo è di impedire turbative alle Istituzioni. Quando queste turbative si diffondono nel Paese (disordini, tensioni sindacali, violenze) l'"organizzazione" si mette in moto per creare la possibilità di ristabilire l'ordine. E' successo anche questo: Che se le turbative non si verificavano, esse venivano create ad arte dall'"organizzazione" attraverso i "gruppi paralleli" che sono tutti quegli organismi di estrema destra (ma guardi che ce ne sono anche di estrema sinistra) ora sotto processo.....Rosa dei Venti, Ordine Nero, La Fenice, il M.A.R. di Fumagalli, i Giustizieri d'Italia e tanti altri". (cfr. vol. 17, fasc.8).

Il 31.5.1991, Roberto Cavallaro ha confermato che tale intervista riportava precisamente il senso dell'azione dell'"organizzazione" e che due dei gruppi che dovevano essere attivati per il golpe della primavera del 1973 erano La Fenice e il M.A.R. Egli ha inoltre precisato (int. 28.6.1991) che l'organizzazione in cui era stato reclutato era certamente diversa da Gladio, ma era comunque legata ai Servizi di Sicurezza attraverso una gerarchia di Comando parallela ed era in grado, appunto, di condizionare e muovere più gruppi di civili.
Si ricordi che l'attendibilità di Roberto Cavallaro è senza dubbio molto elevata sia in ragione della sua notevole intelligenza politica (egli aveva avuto in particolare il compito di raccordare gli elementi di Padova con i finanziatori genovesi) sia in ragione della mole notevole e di elevata qualità delle notizie fornite all'A.G. di Padova, notizie talvolta confermate sostanzialmente dallo stesso Spiazzi e da altri imputati.
Con grande stupore dello stesso Cavallaro, egli era stato poi assolto nel processo celebrato dalla Corte d'Assise di Roma pur avendo, in centinaia di pagine di verbali, confessato di avere partecipato ad un progetto di colpo di Stato che era ormai in fase avanzata. E' forse l'unico caso di un processo in cui, per annacquare la portata politica di un evento, sono stati assolti tutti compresi i rei confessi.
Dell'esistenza di un progetto di colpo di Stato da effettuarsi nella primavera del 1973 avevano già parlato, nell'istruttoria sulla Rosa dei Venti, TORQUATO NICOLI, uno dei congiurati passati a collaborare con il S.I.D. e poi con l'Autorità Giudiziaria grazie all'intervento del capitano Labruna, nonchè, ovviamente con toni più sfumati, lo stesso colonnello SPIAZZI.

Nel corso della presente istruttoria CARLO FUMAGALLI ha peraltro confermato (cfr. deposiz. in data 5.4.1991 e 5.9.1992) che i suoi uomini erano pronti a scendere in campo insieme all'Esercito e ai Carabinieri proprio nell'aprile del 1973 occupandosi del controllo militare della Valtellina.

Già nell'ambito dell'istruttoria sulla Rosa dei Venti era del resto disponibile il nastro e la trascrizione di un colloquio informativo svoltosi il 29.3.1974 fra Attilio Lercari di Genova e il capitano Labruna, il quale aveva svolto una efficace opera di penetrazione nell'ambiente golpista consentendo in pratica di mettere a disposizione del S.I.D. tutti i piani vecchi e nuovi dei congiurati.
Quale fosse poi stato l'utilizzo di tali notizie si vedrà nei capitoli relativi alle testimonianze rese dallo stesso capitano Labruna e ai nastri da questi consegnati.

Nel corso del colloquio del 29.3.1974, **LERCARI** (amministratore della società PIAGGIO) aveva rievocato, stimolato da Labruna, una riunione svoltasi nel giugno 1973 nella zona della Galleria Vittorio Emanuele a Milano, presenti anche l'altro finanziatore genovese, avvocato De Marchi, il colonnello Spiazzi, in rappresentanza dei militari veneti, un ufficiale dei Carabinieri con il nome in codice Palinuro e un capo di Ordine Nuovo rimasto sconosciuto.

Il carattere operativo della riunione è stato confermato da Roberto Cavallaro, che pur non aveva potuto essere presente, (cfr. deposiz. 29.10.1991) e anche il colonnello Amos Spiazzi non ha potuto negare di avervi partecipato pur cercando di sminuirne l'importanza (cfr. deposiz. ai G.I. di Brescia e di Milano 13.7.1991).

Lercari, durante la riunione finalizzata a fare il punto sul programma di golpe, aveva, si direbbe da buon genovese, lamentato che, nonostante i finanziamenti per diecine di milioni già erogati ai veneti, si era aspettata inutilmente l'azione in Valtellina, si era aspettato inutilmente l'attentato all'on. Rumor e così anche "i disordini di Milano non erano venuti fuori".

Sono riferimenti chiarissimi alle attività in corso in quel periodo da parte del gruppo di Fumagalli, da parte di Gianfranco Bertoli e del gruppo La Fenice, azioni che si erano concluse, almeno le ultime due, in modo del tutto fallimentare in quanto l'on. Rumor non era stato nemmeno ferito dal lancio della bomba ananas dinanzi alla Questura di Milano e i disordini di Milano, che dovevano seguire all'attentato al treno Torino-Roma, si erano rivelati un boomerang in quanto l'estrema destra si era macchiata della morte di un innocente poliziotto suscitando ovunque reazioni di sdegno.

Tale interpretazione delle lamentele di Lercari al maggiore Spiazzi durante la riunione del giugno 1973 non è certo una gratuita interpretazione dei giudici inquirenti.

Infatti, nell'istruttoria sulla Rosa dei Venti si disponeva della trascrizione dell'incontro fra Lercari e Labruna del 29.3.1974, ma non di una trascrizione ad uso interno effettuata presso il S.I.D. e glossata con appunti manoscritti di commento dal tenente colonnello **Sandro ROMAGNOLI** il quale all'epoca, nel reparto D del S.I.D., era alle dirette dipendenze del generale Maletti.

La trascrizione glossata da Romagnoli è stata infatti prodotta a questo Ufficio dal capitano Labruna nel luglio 1992 in quanto egli evidentemente, al momento della rovina del reparto D del S.I.D. a seguito delle inchieste giudiziarie, aveva fotocopiato anche a scopo di autotutela quanti più documenti era possibile prima di abbandonare l'Ufficio.

E in calce alla pagina 4 della trascrizione, con riferimento proprio alle recriminazioni di Lercari trascritte in tale pagina (vedi vol. 14, fasc. 6, f. 7) il colonnello Romagnoli, il quale nella deposizione in data 16.10.1991 ha riconosciuto la sua scrittura, aveva appuntato:

"*E' probabile che il LERCARI si riferisca al fatto che la morte dell'agente Marino (aprile 1973) e l'attentato Bertoli (maggio 1973) non avevano conseguito gli obiettivi previsti, cioè caos e intervento delle Forze Armate*".

Il colonnello Romagnoli aveva quindi compreso perfettamente il senso degli avvenimenti che si erano snodati l'anno prima ed in merito non vi è veramente nessun dubbio.
Nell'istruttoria sulla Rosa dei Venti, del resto, il dr. Tamburrino, prima che l'inchiesta gli venisse sottratta, aveva raccolto un'altra preziosa testimonianza in merito al collegamento fra l'attentato di NICO AZZI e gli uomini della Rosa dei Venti, testimonianza che aveva contribuito a configurare anche nei confronti degli ordinovisti milanesi l'ipotesi di reato di cospirazione politica mediante associazione.
Si tratta della testimonianza di AMEDEO ORLANDINI, ex paracadutista di Viareggio e titubante congiurato, il quale dopo avere partecipato nel 1973 ad alcune riunioni, spaventato dai programmi del gruppo si era tirato indietro e aveva raccontato quanto a sua conoscenza prima ai Carabinieri di Viareggio e poi al giudice istruttore.
L'episodio che più aveva suscitato la preoccupazione di Orlandini erano stati i discorsi sentiti nel corso di una visita presso lo studio dell'avv. De Marchi di Genova presso il quale era stato condotto, nell'estate del 1973, da Sandro Rampazzo, uomo della Rosa dei Venti di Padova.
In data 5.7.1991, Amedeo Orlandini ha ribadito con i ricordi ancora vividi quanto aveva già detto molti anni prima al G.I. di Padova e vale la pena di riportare i passi salienti della deposizione resa a questo Ufficio e strettamente connessa alla figura di Nico Azzi:

"*L'episodio saliente fu la visita allo studio dell'avv. De Marchi a Recco presso cui io mi recai al seguito di RAMPAZZO e accompagnato dal mio amico Tenerelli. In quell'occasione Rampazzo sollecitò all'avv. De Marchi il finanziamento di parecchi milioni e De Marchi disse che al momento non poteva dare niente. Confermo che durante la discussione tra De Marchi e Rampazzo, De Marchi disse a Rampazzo che non intendeva più finanziare persone come lui che erano circondate da persone incompetenti e incapaci come AZZI che si era fatto scoppiare l'ordigno fra le cosce. Ricordo queste parole esatte. Dal tenore del discorso si comprendeva che De Marchi si poneva come finanziatore e Rampazzo invece come un coordinatore e organizzatore dei vari gruppi.....*
Posso confermare le altre dichiarazioni ed in particolare che al largo di La Spezia ci doveva essere una nave di appoggio con una grossa trasmittente che doveva essere in collegamento con i vari gruppi e che c'era un progetto di intervento con l'aiuto di militari e con la data già fissata di lì a breve. Confermo anche che De Marchi aveva una lista di avversai politici da eliminare e che sopratutto l'esponente che Rampazzo e De Marchi nominavano era l'onorevole MARIANO RUMOR. Confermo anche che Rampazzo mi disse che aveva collegamenti con la Valtellina".

L'incontro nello studio dell'avv. DE MARCHI ed il tenore della conversazione fra lo stesso e Rampazzo sono stati addirittura confermati da quest'ultimo, imputato certamente non pentito (vedi int. al G.I. dr. Tamburino, 15.1.1974, vol. 17, fasc. 5, f.105), anche se Rampazzo ha cercato di sostenere che le recriminazioni dell'avv. De Marchi non erano dirette contro di lui, all'oscuro della vicenda dei finanziamenti, bensì contro Eugenio Rizzato, l'elemento più anziano del gruppo della Rosa dei Venti di Padova, deceduto alcuni anni orsono.

Dalla coraggiosa testimonianza di Amedeo Orlandini si trae quindi conferma che gli uomini di Fumagalli erano uno dei perni del progetto e che l'esponente politico che il gruppo della Rosa dei

Venti intendeva colpire per primo era l'on. Mariano Rumor "colpevole" di avere dato il primo impulso al decreto per lo scioglimento di Ordine Nuovo . L'attentato a Rumor, in effetti, era stato tentato ma Gianfranco Bertoli, uomo certamente telecomandato dalla Rosa dei Venti, aveva fallito l'obiettivo uccidendo e ferendo molti cittadini presenti alla cerimonia.
Sopratutto dalla testimonianza di Orlandini si trae la conferma della dipendenza del gruppo di Rognoni dai golpisti genovesi sotto il profilo dei finanziamenti e dal gruppo veneto sotto il profilo del coordinamento e dell'organizzazione.
Del resto Torquato NICOLI, dinanzi a questo Ufficio in data 29.3.1991, ha affermato che il gruppo di Milano era in effetti una creatura sul piano finanziario dell'ambiente genovese e ha affermato di ritenere, pur non avendo elementi diretti, che l'attentato sul treno era stato commissionato o finanziato da quello stesso ambiente genovese.
Inoltre, durante la sua permanenza in Svizzera e quando già agiva per conto del S.I.D., Nicoli aveva notato che Giancarlo Rognoni, già latitante, era ospitato a Lugano da Domenico Meli, padre di Mauro e legato anch'egli all' avv. Giancarlo De Marchi e ad Attilio Lercari (cfr. Nicoli deposiz. citata ed anche, sul punto, rapporto della Questura di Milano in data 28.9.1976 vol. 8, fasc. 1, f. 309).

Ma l'elemento decisivo per affermare che l'attentato del 6.4.1973 era un tassello della strategia golpista del gruppo veneto e doveva essere seguito, a distanza di pochissime ore, da altri due attentati in danno di convogli ferroviari proprio nel Veneto che ne avrebbero moltiplicato l'effetto destabilizzante, è stato acquisito grazie alle testimonianze di **ENZO FERRO**, un giovane di Trento che nel 1970 aveva prestato servizio militare presso la caserma Duca Montorio di Verona quale sottoposto anche del colonnello AMOS SPIAZZI.
Enzo Ferro, benchè non impegnato e nemmeno schierato ideologicamente a destra, era stato "risucchiato" dall'ambiente di Amos Spiazzi e aveva partecipato ad alcune riunioni eversive, presenti civili e militari con tanto di nome in codice, sia in casa di Spiazzi sia in altre abitazioni private sia presso il circolo CARLO MAGNO di Verona, frequentato da ordinovisti. Aveva partecipato ad esercitazioni al tiro sulle colline intorno a Verona, non autorizzate e con la presenza di civili, e a riunioni del gruppo ove si insegnava l'uso degli esplosivi per atti di sabotaggio e per compiere attentati dimostrativi. Inoltre era stato utilizzato per consegnare messaggi ad aderenti alla struttura in altre città d'Italia fra cui Milano.
Terminato il servizio militare ed in preda ad una forte crisi, Enzo Ferro aveva tentato di sganciarsi da tale ambiente, ma almeno sino al 1973 era stato continuamente avvicinato anche, a Trento, da elementi della cellula di tale città i quali avevano cercato di convincerlo a riprendere il suo posto, almeno come informatore, nell'organizzazione che a Trento era protetta stabilmente dai Carabinieri. Nel caso avesse accettato gli era stata anche promessa una buona sistemazione.
Nel febbraio 1977, mentre era ancora in corso l'istruttoria per gli attentati avvenuti a Trento agli inizi degli anni '70, Enzo Ferro si era presentato al Giudice Istruttore e aveva reso una ricchissima e particolareggiata testimonianza indicando fra l'altro nella cellula trentina i responsabili di alcuni attentati fra cui quello al Palazzo di Giustizia e al Mausoleo di Cesare Battisti, ed indicando fra l'altro nel colonnello dei Carabinieri MICHELE SANTORO colui che, tramite i suoi subalterni, aveva fatto pervenire al gruppo eversivo della città del materiale esplosivo. Rivelando quanto a sua conoscenza, Ferro confidava che grazie alle notizie da lui fornite le indagini avrebbero potuto penetrare a fondo nella struttura eversiva.
Invece egli non era stato mai più risentito, la sua testimonianza era rimasta praticamente inutilizzata, l'ambiente locale si era chiuso a riccio e qualche tempo dopo egli era stato addirittura "paternamente" invitato da un sottufficiale dei Carabinieri di Trento a non insistere perchè nei guai sarebbe finito soltanto lui.

Enzo Ferro, convocato da questo Ufficio e sentito tre volte in qualità di testimone, pur con qualche timore e mostrando la sua amarezza per l'occasione mancata molti anni prima e per le continue pressioni che aveva ricevuto, non ha avuto difficoltà a confermare e precisare progressivamente il suo racconto anche alla luce dei dati che venivano man mano acquisiti, delineando un quadro veramente inquietante delle attività eversive a Verona e a Trento fra il 1970 e il 1973.
Enzo Ferro ha inoltre spiegato che l'organizzazione, diretta a livello veronese dal colonnello SPIAZZI (una sorta di seconda Gladio ancora più segreta della prima), si chiamava NUCLEI DIFESA DELLO STATO ed era divisa in LEGIONI presenti in tutta Italia e sopratutto nel Nord e dipendente dallo Stato Maggiore Esercito. L'organizzazione doveva istruire civili e militari ad un "piano di sopravvivenza" dai controni e dalle finalità assai equivoche vista anche la presenza di elementi ordinovisti.
Le lunghe deposizioni di Enzo Ferro sono molto attendibili in quanto corroborate, nelle loro linee essenziali, prima dal veronese Roberto Cavallaro (che aveva fatto parte, pur con altri compiti della medesima organizzazione ed era stato il primo "pentito" della storia dell'eversione di destra) e poi, con qualche comprensibile reticenza, all'ordinovista veronese Giampaolo Stimamiglio. Infine, anche lo stesso colonnello AMOS SPIAZZI aveva confermato di essere stato a capo, a Verona, dei NUCLEI DIFESA DELLO STATO (cfr. deposiz. ai G.I. di Milano e Bologna in data 2.6.1994), decidendosi a spiegare quale era stato nei primi anni '70 il suo effettivo ruolo, e cioè responsabile di una struttura nel contempo "istituzionale" e illegale.
Sopratutto ai fini che specificamente interessano in questa sede, Ferro è stato in grado di collegare senza alcun dubbio l'attentato di Nico Azzi ad un programma criminoso più vasto che avrebbe comportato nel giro di poche ore altre due esplosioni su treni e quindi con ogni probabilità una risposta "istituzionale" di tipo autoritario.
Le testimonianze di Ferro, di cui ancora si parlerà più avanti nel capitolo dedicato al ruolo di Amos Spiazzi, meritano di essere riportate ampiamente al fine di comprendere la sintonia fra il gruppo in cui era stato quasi controvoglia inserito e i fatti dell'aprile 1973.

In data 6.9.1991, Enzo Ferro ha ripreso il discorso interrotto nel febbraio 1977:

"*Prendo atto che l'Ufficio è interessato a valutare quanto contenuto nella mia testimonianza al G.I. di Trento in data 21.2.1977 nell'ambito del processo che allora era in corso per alcuni attentati avvenuti a Trento nel 1971.....*
In sostanza posso dire che quanto dichiarai al G.I. di Trento nel 1977 corrisponde a quanto avevo sentito e di cui ero stato messo al corrente durante il mio servizio militare presso la caserma "Duca di Montorio" dall'inizio del 1970 sino alla data del mio congedo, prima del Natale dello stesso anno, e nei giorni immediatamente successivi quando ancora ebbi occasione di parlare, a Trento, con Giulio VENEZIANI (un componente della cellula trentina, nota Ufficio) che era mio conoscente. Quanto dissi allora fu quindi detto in piena coscienza, anche perchè ero estremamente preoccupato del significato delle cose che avevo sentito ed in quanto la mia origine politica e culturale è sempre stata ben diversa da ipotesi eversive essendo io vicino al cattolicesimo progressista. Proprio per questa ragione fu in un certo senso strano che il maggiore SPIAZZI, il quale era entrato in confidenza con me nel senso che si comportava in modo corretto ed amichevole, mi abbia proposto di entrare a far parte di quel gruppo di civili e militari che costituivano la cellula veronese della "Rosa dei Venti". Di quanto avvenne posso specificare che partecipai ad una sola riunione collegata ai discorsi che mi erano stati fatti. Si tratta della riunione di cui ho già parlato al G.I. di Trento, anche se in questo momento non ricordo se sia avvenuta in una casa privata o in un Circolo di Verona. Propenderei per la

seconda ipotesi. Erano presenti una trentina di persone e c'era una sorta di istruttore che dava l'impressione di essere un ufficiale dell'Esercito, comunque non di Verona. Parlava dei vari tipi di esplosivo e del modo di usarli. I discorsi politici erano del tenore che non si dovevano fare attentati con perdita di vite umane, ma che comunque una serie di episodi dimostrativi, che avrebbero dovuto essere attribuiti alle forze estremiste di sinistra, avrebbero facilitato, con l'intervento sopratutto dell'Esercito, un ristabilimento dell'ordine e ricostituito uno Stato forte. A quella riunione, Amos SPIAZZI era presente e tutte le persone si chiamavano in codice. Fui presentato anch'io da SPIAZZI con un nome in codice che fu usato, comunque, solo quella volta. Tra i nomi in codice usati durante la riunione ricordo, DELTA e AQUILA. Non ricordo quello che mi era stato assegnato. Questa riunione avvenne nel settembre/ottobre 1970.....
Dopo di ciò entrai in crisi ed ebbi un forte esaurimento nervoso anche perchè in quei mesi morì di malattia la mia fidanzata di allora che abitava in Trentino. Quindi, quando nel dicembre 1970 ricevetti il foglio di congedo, mi trovavo già a casa mia a Trento in convalescenza. Di questi fatti ho avuto poi, come ho già detto, solo occasione di parlare a Trento con il Veneziani il quale mi disse che alcuni Carabinieri si muovevano in modo analogo al nucleo di Verona mentre a ciò erano completamente estranei la Questura e la Guardia di Finanza".

Enzo Ferro, resosi conto che questa volta l'Ufficio titolare dell'indagine era intenzionato ad approfondire le responsabilità, in data 10.7.1992 ampliava e completava il suo racconto:

"*Prendo atto che ROBERTO CAVALLARO ha confermato nella sostanza il mio racconto. Ne sono contento perchè quella che ho raccontato è seplicemente la verità e sono stato disturbato per anni, in seguito, dopo il mio congedo per non avere voluto, poi, agire concretamente in favore della cellula che mi aveva contatttao a Verona. Infatti sono stato disturbato continuamente perchè volevano tenermi agganciato anche dopo la fine del servizio militare. Tornando alla riunione, posso aggiungere che c'erano tre civili che si occupavano di trasmissioni, che era considerato un settore importante, e ci si lamentava della carenza di militari in quel settore. Si diceva che bisognava guardarsi dalla Polizia, ma soprattutto dalla Guardia di Finanza perchè era fedele alle Istituzioni, mentre tutti i Carabinieri erano stati contattati in modo capillare. Questi discorsi venivano fatti mentre a noi presenti si spiegava anche se in modo teorico l'uso dei vari esplosivi. Ricordo, ad esempio, che ci venne spiegato che il fulmicotone doveva stare sempre in soluzione per non esplodere. A questa riunione c'era anche BAIA Francesco, che aveva una villa fuori Verona; ricordo che una volta recuperò un M.A.B., penso un residuato di guerra, al quale mancava l'otturatore e glielo fece mettere dall'officina di SPIAZZI. Giravano nel gruppo casse di cartucce non residuati di esercitazioni militari, ma proprio casse di cartucce calibro 9 parabellum nuove, di dotazione NATO. Venivano da Vicenza dove c'era la base dalla NATO. Posso meglio spiegare la mobilitazione che ci doveva essere quella notte di sabato, poche settimane prima del mio congedo, nel Natale del 1970. Il Maggiore ci disse di tenerci pronti in camerata, con gli abiti borghesi, e che poi avremmo dovuto essere portati nella zona di Porta Bra a Verona, nella sede dell'Associazione Mutilati e Invalidi di guerra, dove si stampava il giornaletto del MOVIMENTO DI OPINIONE PUBBLICA. Io ero molto agitato e preoccupato; BAIA era con me ed era eccitato per quanto stava per acccadere. Ci fu detto chiaramente che dovevamo intervenire e che non potevamo tirarci indietro e che, giunti al punto di raccolta, saremmo stati armati e portati nella zona dove dovevamo operare come supporto al colpo di stato. Tutte le cellule di civili e militari avrebbero dovuto intervenire. Tuttavia nella notte vi fu il contrordine, era verso l'una e trenta e ce lo comunicò direttamente il maggiore SPIAZZI, dicendoci che il contrordine veniva direttamente da Milano. Non ne ho mai saputo il motivo, anche se all'epoca, se glielo avessi chiesto, forse lo avrei saputo.*

*In caserma, come aderente a quel gruppo avevo tutte le facilitazioni, giravo in borghese, avevo il compito di portare documenti, ho accompagnato una volta il maggiore SPIAZZI a Trento in una caserma di artiglieria. Ho portato documenti sigillati, affidatimi da SPIAZZI, a Bergamo, a Verona, a Milano. A Milano l'incarico era in questi termini: dovevo scendere alla Stazione centrale, attendere che una persona mi dicesse una parola d'ordine, tipo AQUILA o simile, consegnare la busta e ripartire. In sostanza facevo il postino e non andavo personalmete nei posti ove i dovumenti erano realmente diretti. Non ho potuto spiegare bene cosa è avvenuto dopo il mio congedo. Io ero molto frastornato, volevo sganciarmi dall'ambiente anche perchè, paradossalmente, non ho mai avuto quelle idee ed ero stato proprio trascinato dentro durante il servizio militare. Il motivo per cui mi hanno coinvolto era perchè ero topografo e quindi, occupandomi di carte militari, il mio ruolo era utile. In sostanza, a Trento c'era una cellula parallela a quella di Verona di civili e militari che preferisco non indicare e la cui attività è proseguita dopo il 1970. Continuavano a cercare di coinvolgermi anche se io avevo già rifiutato la proposta di SPIAZZI di essere reclutato con una paga goivernativa di 300.000 al mese per continuare a far parte di una organizzazione che era un settore del S.I.D. che operava al di fuori delle regole. Io avevo rifiutato, ma almeno fino alla fine del 1973 fu assai difficile sganciarmi del tutto e vevevo in una grande preoccupazione perchè in una città piccola come Trento si è sempre sotto controllo. Io venivo contattato da persone che non intendo nominare, alcune delle quali, ma non tutte, sono quelle nominate nei vari processi svoltisi per le bombe di Trento. Però c'erano anche dei personaggi più grossi dei quali non mi è proprio possibile fare i nomi, comunque sempre personaggi di Trento***"**.

E sopratutto, sull'attentato del 7 aprile 1973,:

"*Non era bene comprensibile dalle precedenti dichiarazioni il distacco di tempo fra la notte di mobilitazione di cui ho parlato e l'episodio del progetto di attentato su un treno.*
Questo fatto era stato progettato per l'aprile del 1973 e mi si disse che quella era la data perchè "i tempi erano maturi" e "anche a Roma erano d'accordo". Il treno era il BRENNERO-ROMA che partiva da Monaco e l'ordigno doveva essere lasciato nella toilette a Verona ed esplodere qualche ora dopo, essendo il congegno ad orologeria, esattamente un timer. Doveva esplodere all'altezza di Bologna e comunque essere dimostrativo e senza vittime. Questo episodio doveva essere contemporaneo all'altro sul treno TORINO-GENOVA-ROMA che fallì in quanto AZZI, di cui mi fu fatto il nome, si fece scoppiare il detonatore tra le gambe. Mi fu detto che con questi due episodi si doveva chiudere il triangolo e far scattare il piano della dichiarazione dello stato di emergenza, dopodichè tutto sarenbbe stato più facile.
Il Gruppo che doveva operare a Verona era ovviamente di verso da quello di Milano e tutta la struttura era fatta di cellule in cui solo un componente conosceva il capo dalla cellula di altri posti. ***Mi fu detto che per l'episodio sul BRENNERO-ROMA il contrordine era venuto da Milano una volta appreso del fallimento dell'attentato sul treno TORINO-GENOVA-ROMA.***
La responsanbilità dei due episodi doveva ricadere sulla sinistra e l'opinione pubblica avrebbe chiesto una reazione forte e decisa. Questi particolari sull'episodio non riuscito e sul collegamento con il primo episodio concomitante fatto dal gruppo milanese li appresi a Trento un paio di mesi dopo da una persona che addirittura non si preoccupò di parlarne per telefono e poi mi volle anche incontrare di persona. Mi disse che io dovevo sapere le linee generali della vicenda, anche se io non ne volevo sapere, perchè diceva che io ero dentro nel gruppo e non ptevo più uscirne. Non era una persona di Trento, ma di fuori e io non lo avevo mai visto prima, si preserntò con il suo nome in codice. La mia impressione era che facesse parte del gruppo che avevo frequentato durante il servizio militare, ma non saprei dire altro. L'incontro dopo la

telefonata avvene in Piazza Dante, davanti alla Stazione ferroviaria di Trento. Ricordo che la persona era accompagnata da altre due che rimasero a distanza e che la persona mi conosceva perchè mi battè con la mano su una spalla presentandosi. Il senso del discorso era anche di lusinga perchè mi fu detto che se accettavo di impegnarmi avrei avuto anche una sistemazione in termini di impiego magari in un ente pubblico. Io dissi che veramente non ne volevo più sapere ed effettivamente dalla fine del 1973 cominciò ad allentarsi la pressione su di me".

Ed ancora, sulle coperture offerte dai Carabinieri di Trento così simili a quelle prestate a Milano in analoghe occasioni di trasporti di armi da parte del M.A.R. di cui ha parlato Gaetano ORLANDO (cfr. deposiz. in data 5.6.1992):

"*Nel medesimo contesto a Trento, ma non in quell'incontro, venni a sapere che non c'era nessun problema per il trasporto di armi essendo sufficiente segnalare il tipo ci macchina, ricordo che veniva usata una 127, e anche esponendo un fazzoletto bianco al di fuori; bisognava dare l'indicazione ai Carabinieri e soprattutto guardarsi dalle pattuglie della Guardia di Finanza. In un'occasione avvenne, per quanto ne seppi, un disguido e tale BIONDARO fu fermato. Preciso che il ruolo che dovevo mantenere dopo la fine del servizio di leva non era un ruolo operativo, cioè trasporti di armi o sinmili, ma un ruolo informativo a cui ero più portato: quindi raccogliere informazioni e trasmettere documenti. Tutto ciò mi dava l'impressione di costanti contatti con i Servizi. Faccio ancora presente che durante l'indontro in Piazza dante, il mio interlocutore, nonostante il fallimento dei due episodi, mi disse che il progetto era ancora in piedi e che dopo la riuscita del colpo di stato, per noi tutta sarebbe stato più facile. A domanda dell'Ufficio, ero genericamente al corrente che c'erano dei contatti con la Valtellina. A domanda dell'Ufficio, non mi chieda di rispondere sul coinvolgimento dei Carabinieri di Trento e di aggiungere altro. Ne parlai il 21.2.1977 e quello è sufficiente. Preciso che le informazioni che avrei dovuto dare al gruppo erano soprattutto sull'ambiente di sinistra di Trento che allora era abbastanza consistente. Faccio presente che circa due mesi fa vi è stata un'azione dimostrativa contro la mia vettura, che è stata distrutta. Ho ricollegato l'episodio con la mia precedente deposizione dinanzi a Lei e sono molto preoccupato perchè il giro è sempre lo stesso e la matrice dell'episodo io anche se cammuffata è chiaramente di destra. Sull'episodio del treno BRENNERO-ROMA non posso aggiungere altro; il gruppo che dovava agire era comunque quello dui verona che era addestrato ad azioni simili*".

Ed infine, nel corso dell'ultima testimonianza in data 28.4.1994:

"*A domanda dell'Ufficio, per quanto riguarda l'incontro a Trento dinanzi alla Stazione, posso confermare che mi fu detto che l'attentato di AZZI doveva essere seguito nel giro di poche ore da altri due botti su treni e che tale piano avrebbe aiutato a cambiare il governo e al mutamento istituzionale. La persona che mi disse ciò non l'avevo vista mai a Verona, ma due o tre volte a Trento allorchè continuamente mi lusingava con offerte anche di lavoro e di un compenso mensile, ad entrare nell'organizzazione con compiti informativi sul territorio. Infatti diceva che nonostante il fallimento dell'attentato di AZZI e del progetto conseguente, la macchina era ancora in moto. Mi dava decisamente la sensazione, per come si presentava, di essere una persona legata ad apparati dello Stato ed infatti quando finì l'incontro davanti alla Stazione io, portandomi sul ponticello che si trova nei giardini vicini, notai che si allontanava con una macchina targata Roma e con il bollo argentato del "servizio di Stato" e che presso la macchina lo avevano atteso due persone*".

L'esistenza di un progetto di altri due gravi attentati su treni quasi contemporanei a quello del 7 aprile 1973, bloccati all'ultimo momento dopo l'aresto di Nico Azzi, era aleggiata durante il processo, svoltosi nel 1974 dinanzi alla Corte d'Assise di Genova, suppure solo sulla base di brevi allusioni del giovanissimo MAURO MARZORATI e sulla base di anonime voci confidenziali che erano pervenute agli inquirenti.

Infatti nell'interrogatorio reso in data 18.1.1974 al G.I. di Genova, dr. Giovanni Grillo, Mauro Marzorati si era lasciato sfuggire, dopo aver affermato che l'ingresso de La Fenice nel M.S.I. era una copertura per le azioni che si dovevano compiere, che l'attentato cui aveva preso parte "*era l'inizio o il prosieguo di un piano ben preciso e più vasto per creare disordini e tensioni*" (vol. 7, fasc. 1, f. 118).

Inoltre, il 7 aprile 1973 era stato rinvenuto a Brescia un biglietto anonimo in cui si faceva chiaro riferimento a due bombe da collocare su due treni che partivano dal Brennero in direzione di Firenze e di Verona (cfr. vol. 7, fasc. 1, ff.52 e 60). Si ricordi che proprio i convogli del BRENNERO EXPRESS sono stati indicati da Enzo Ferro come gli obiettivi degli altri due attentati che non avevano potuto avere luogo.

Vi è da chiedersi cosa sarebbe avvenuto a Milano il 12 aprile 1973, in occasione della grande manifestazione della maggioranza silenziosa, se tale appuntamento avesse seguito di pochi giorni tre stragi su convogli ferroviari attribuibili all'estrema sinistra a seguito di rivendicazioni telefoniche e altri accorgimenti quali la preordinata esibizione di copie del quotidiano "Lotta Continua" da parte degli attentatori, così come aveva fatto Mauro Marzorati il 7 aprile sul treno Torino-Roma.

Comunque il sospetto è divenuto certezza: si è rivelata pienamente fondata l'ipotesi su cui il G.I. di Padova stava lavorando nel 1973, prima di essere spogliato dell'istruttoria, e cioè che l'attentato del 7 aprile 1973 e gli altri che dovevano seguire su altri convogli ferroviari non fossero altro che il detonatore che doveva far partire il piano del gruppo Rosa dei Venti e delle strutture militari parallele che lo muovevano e dirigevano.

I COLLEGAMENTI DEL GRUPPO LA FENICE CON GLI ORDINOVISTI VENETI PROCESSATI PER LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

Prima di esaminare la posizione dei singoli imputati, appare ancora una volta fondamentale richiamare l'attenzione su un punto che non solo aiuta ulteriormente ad inquadrare i reati associativi di cui ai capi 1) e 2) di rubrica, ma è centrale per comprendere il più possibile la dinamica degli avvenimenti del 1969.

FRANCO FREDA e GIOVANNI VENTURA, componenti della cellula di Padova, sono stati condannati con sentenza definitiva per il reato di associazione sovversiva e per gli attentati della primavera del 1969 (fra cui gli attentati del 25 aprile alla Fiera Campionaria di Milano e all'Ufficio Cambi della stazione Centrale di Milano) e dell'agosto 1969 in danno di dieci convogli ferroviari.

Sono stati assolti per insufficienza di prove per i cinque attentati del 12 dicembre 1969.

Nonostante tale assoluzione con formula dubitativa, gli elementi nuovi acquisiti in questi ultimi anni consentono di affermare, come si vedrà, che all'interno delle cellule di Ordine Nuovo del Veneto, e quindi non solo quella di Padova ma anche quella di Venezia e probabilmente quella di Trieste, è stata ideata la strage e degli altri quattro attentati contemporanei ad essa avvenuti a Milano e a Roma.
Si può legittimamente dire che manca solo una dichiarazione di colpevolezza formale, ma, dopo i nuovi elementi di prova, non la certezza della responsabilità "storica".
Accanto a ciò, secondo la notizia contenuta nel documento Azzi e confermata dalla testimonianza di Edgardo Bonazzi in data 15.3.1994 (testimonianza che sembra chiudere il cerchio dopo le identiche dichiarazioni sul punto di Calore e di Izzo), il gruppo La Fenice poteva disporre dei timers facenti parte del lotto di 50 in parte consumati per gli attentati del 12 dicembre 1969 in un momento successivo a quei fatti, ricevendoli probabilmente da CRISTANO DE ECCHER per effettuare la progettata attività di depistaggio delle indagini che aveva come obiettivo l'editore di estrema sinistra Giangiacomo FELTRINELLI.
Tale progetto e tale disponibilità dei timers pongono quantomeno GIANCARLO ROGNONI (Azzi, Marzorati e De Min nel 1969 erano molto giovani) nell'orbita dell'intera strategia stragista dal 1969 sino al 1974 ed è fondamentale dimostrare l'attendibilità delle circostanze acquisite in relazione alla vicenda dei timers.

Ciò è possibile in ragione dei costanti ed organici collegamenti che sono stati più volte evidenziati nel corso dell'esposizione e che vedono Giancarlo Rognoni vicinissimo sul piano politico e strategico, sin dai tempi più antichi, alle cellule del Triveneto.

L'importanza dell'argomento rende necessario che tali legami siano nuovamente focalizzati, riassumendo le dichiarazioni almeno di alcuni tra i moltissimi testimoni sia di area milanese sia di area veneta che ne hanno parlato nel corso dell'istruttoria.

In particolare:

- MIRELLA ROBBIO: deposiz.18.5.1991.
  Giancarlo Rognoni era legato a Franco Freda tramite Mauro Meli il quale si spostava continuamente ed era stato a lungo ospite, sin dalla fine degli anni '60, prima di Freda e poi di Rognoni.

- BIAGIO PITARRESI: deposiz. 10.11.1992.
  Martino Siciliano teneva i collegamenti fra i gruppi di Ordine Nuovo di Venezia e di Milano, Il gruppo di Milano aveva costanti contatti con il Veneto e lo stesso Pitarresi aveva avuto modo di vedere a Milano anche il dr. Carlo Maria Maggi. Erano stati probabilmente i veneti a suggerire ai milanesi di utilizzare il simbolo dell'uccello Fenice per il loro giornale.

- GIANLUIGI RADICE: int. 12.4.1991 e 9.5.1991.
  Martino Siciliano, il quale come il ferroviere Mauro Meli viaggiava moltissimo nella sua qualità di impiegato della SIP, era in contatto strettissimo con Rognoni e nello stesso tempo era in contatto con Freda.

- VINCENZO VINCIGUERRA: int. al G.I. di Brescia 6.5.1985, f.11.
  Pierluigi Pagliai, uomo di fiducia di Rognoni e in seguito, in Sud-America "segretario" di Stefano Delle Chiaie, conosceva Delfo Zorzi nella cui palestra di arti marziali a Mestre si recava per allenarsi.

- CARLO DIGILIO: int. 25.6.1993, f.5, e 9.10.1993, f.2.
  Il dr. Carlo Maria Maggi aveva presentato a Venezia Rognoni allo stesso Digilio intorno al 1970.

- GIANCARLO VIANELLO: deposiz. 12.11.1992.
  Egli si era recato a Milano nel 1969 con un camerata del gruppo di Ordine Nuovo di Venezia fra quelli che conosceva anche se non era in grado di ricordare quale fosse e in tale occasione il veneziano era andato a salutare Giancarlo Rognoni presso il negozio della moglie in Via Molino delle Armi.

- GABRIELE FORZIATI: deposiz. 25.2.1992.
  Forziati, militante nel gruppo triestino di O.N., aveva saputo da Francesco Neami, sempre di Trieste, che il gruppo Triestino era in contatto con Giancarlo Rognoni.

- EDGARDO BONAZZI: deposiz. 15.3.1994.
  Nico Azzi gli aveva confidato che il suo gruppo era in contatto con tutti gli altri gruppi veneti ed egli personalmente aveva girato per incontri politici diverse città fra cui Padova.

L'assiduità di tali contatti sull'asse Milano-Padova-Venezia-Trieste, fra ristretti nuclei di persone, gerarchicamente ordinate al loro interno e legate da vincoli di reciproca affidabilità (ciascuna cellula era formata da pochissimi elementi i cui nomi sempre ritornano nei verbali) legittima un sospetto che forse non è neanche un indizio ma una semplice deduzione logica e che comunque appare doveroso esporre.

Il gruppo milanese, che dopo la strage di Piazza Fontana era stato ritenuto così affidabile da poter ricevere oggetti tanto scottanti quali i timers per farne un uso così delicato e ben finalizzato sul piano politico/giudiziario (riportare le indagini sulla "pista rossa") probabilmente non si è limitato a questo intervento successivo ai fatti del 12 dicembre.
Spesso si dimentica infatti che i timers degli ordigni che sarebbero stati collocati a Milano alla Banca Nazionale dell'Agricoltura e alla Banca Commerciale avrebbero determinato l'esplosione entro un intervallo massimo di tempo di 60 minuti, periodo entro il quale gli ordigni dovevano essere attivati, chiusi a chiave nelle cassette metalliche, riposti nelle borse e poi collocati nelle due banche.

Le indagini, purtroppo, non hanno mai potuto approfondire questo aspetto, ma tali preparativi certamente comportavano l'esistenza di un appartamento o di un ufficio non lontano dai due obiettivi e in cui tali operazioni potessero essere effettuate in condizione di sicurezza. E' infatti estremamente improbabile che la preparazione degli ordigni sia avvenuta in qualche luogo di fortuna quale un'autovettura o una toilette.
Un locale assolutamente protetto era infatti la condizione essenziale per tenere l'operazione lontana da occhi indiscreti ed era altresì assolutamente necessario per rientrare in un rifugio in caso di eventuale contrordine o per altre operazioni di sicurezza quali il cambio d'abito delle staffette e dei corrieri, in tutto non meno di quattro o sei persone, che dovevano materialmente collocare le borse.

Ne consegue allora che certamente qualche esponente milanese, nei giorni precedenti la strage, ha fornito l'appoggio logistico a coloro che provenivano dal Veneto e dovevano operare materialmente, offrendo, anche se per breve tempo a Milano, la disponibilità di un appartamento sicuro e fiancheggiatori disposti a portare aiuto in caso di difficoltà impreviste.

E' questo solo uno spunto investigativo ed un profilo ancora tutto da approfondire su un aspetto della giornata del 12 dicembre 1969 che sinora è rimasto completamente segreto.

Ma è lecito sin d'ora ipotizzare, alla luce delle emergenze complessive, che a Milano solo ai militanti che gravitavano intorno a Giancarlo Rognoni potesse essere affidato un compito di tal genere.

LE DICHIARAZIONI DEGLI IMPUTATI E I PROVVEDIMENTI IN ORDINE ALLE SINGOLE IMPUTAZIONI

Anche in ragione dell'inevitabile tardività dell'istruttoria milanese, ROGNONI, AZZI, MARZORATI e DE MIN, tutti da tempo scarcerati, hanno negato di avere organizzato o comunque preso parte ad attività eversive diverse dall'attentato al treno del 7 aprile 1973, che hanno cercato di dipingere come un episodio estemporaneo.

Anche **Cinzia DI LORENZO** ha negato di avere svolto un ruolo di appoggio in Italia e in Spagna alle attività di Giancarlo Rognoni e degli altri militanti, sostenendo di avere intrattenuto con i coimputati rapporti di carattere prevalentemente amicale e comunque di avere rimosso quasi tutti i ricordi relativi a quel periodo anche a causa di un grave incidente automobilistico occorsole in Spagna, incidente che l'aveva costretta a molti ricoveri e a lunghe operazioni (cfr. int. al P.M. 2.6.1987 e al G.I. 13.1.1993).

Tuttavia, nel corso degli interrogatori i quattro imputati principali si sono lasciati sfuggire qualche ammissione che pur nella sua parzialità permette di confermare le acquisizioni provenienti da altri imputati o testimoni. In particolare:

- **GIANCARLO ROGNONI** (int. 9.10.1991) ha ammesso di avere avuto rapporti politici sia con Delfo ZORZI sia con Martino SICILIANO, quest'ultimo frequentato da Rognoni sia a Mestre sia a Milano.
  Ha negato di avere avuto rapporti organici con i servizi di sicurezza, ma ha riconosciuto di essere stato contattato a metà degli anni '60, quando era studente all'Università Cattolica, da un ufficiale dei Servizi il quale gli aveva proposto di passare loro informazioni circa la situazione interna all'Università. Secondo Rognoni, egli avrebbe comunque lasciato cadere la proposta dopo essersi consultato con un esponente del M.S.I.
  Interrogato specificamente sulla provenienza dell'esplosivo utilizzato per l'attentato del 7 aprile, Rognoni ha laconicamente affermato "qualcuno l'ha dato a chi l'ha usato", risposta che implicitamente consente di far intravvedere che l'esplosivo proveniva da persone esterne rispetto a quelle che avevano materialmente operato sul treno Torino-Roma.

- **NICO AZZI** (int. 18.10.1991), pur negando di avere fatto confidenze a personale della Polizia o dei Carabinieri, ha riconosciuto di essere stato avvicinato due volte, durante la sua detenzione, nel 1977 a Genova e nel 1978 a Nuoro, da ufficiali dei Carabinieri.
  Anch'egli ha sostenuto di avere rifiutato qualsiasi forma di collaborazione.
  In merito alla provenienza dell'esplosivo utilizzato per l'attentato del 7 aprile, egli ha significativamente affermato "preferisco non parlarne", risposta che non può non far ritenere che l'argomento, pure a distanza di tanti anni, sia e rimanga estremamente delicato a causa di interventi esterni.
  Anche Nico Azzi ha dichiarato di avere conosciuto Martino SICILIANO e di averlo probabilmente anche visto a Treviso in occasione di una riunione cui egli si era recato insieme a Giancarlo Rognoni. Si ricordi in proposito che nel documento redatto a seguito delle confidenze dello stesso Azzi si cita proprio una riunione operativa finalizzata alla programmazione di attentati da far ricadere sulla sinistra, riunione che sarebbe avvenuta proprio a Treviso il 10.9.1971 con la presenza dell'onorevole PINO RAUTI.

- **MAURO MARZORATI** (int. 22.7.1992) ha raccontato di essersi recato in Veneto nella primavera del 1972 per svolgere attività di propaganda e di avere conosciuto a Mestre il dr. MAGGI e Massimiliano FACHINI, circostanza questa che conferma l'organicità dei rapporti fra i gruppi di Milano, Padova e Venezia.
  Quanto all'attentato del 7 aprile, egli, pur ribadendo la propria posizione marginale sia nell'episodio sia nella vita dell'organizzazione, ha precisato di avere ricevuto da Azzi, al sera precedente, la borsa con il tritolo e di essersi recato quindi alla birreria Wienervald con la borsa che aveva appoggiato da qualche parte nel locale. Tale circostanza dice molto sul carattere non certo conviviale ma piuttosto "preparatorio" della riunione alla birreria della sera del 6 aprile 1973, riunione a cui secondo il documento Azzi erano presenti esponenti romani, uno dei quali, secondo CALORE, da identificarsi nel prof. PAOLO SIGNORELLI.

- **FRANCESCO DE MIN** (int. 11.11.1991) ha confermato che ROGNONI e AZZI si erano recati ad una riunione a Treviso nel 1971 ed altresì che alla riunione alla birreria Wienervald erano presenti, oltre ai componenti milanesi del gruppo, "alcune persone che non conoscevo" fra cui alcuni di Genova.
  Durante la detenzione nei carceri dell'Asinara e di Nuoro, negli anni '77/'78, egli si era trovato in cella ed era entrato in rapporto di confidenza con MARIO TUTI il quale, parlando del capo de La Fenice, gli aveva detto "se avessi saputo che ROGNONI era dei Servizi lo avrei ammazzato".

Sotto il profilo della qualificazione giuridica dei fatti non vi è dubbio che le imputazioni di costituzione di banda armata (art.306 c.p.) e di associazione sovversiva (art.270 c.p.) siano state elevate correttamente.
Da quanto sinora esposto emerge infatti con chiarezza che le persone che operavano sotto la sigla La Fenice non fossero altro che la propaggine milanese del livello illegale di Ordine Nuovo , già qualificato come banda armata dalla sentenza, ormai definitiva, nel procedimento a carico di ADDIS Mauro ed altri di cui peraltro la presente istruttoria costituisce uno stralcio.
Comunque, anche indipendentemente dalla struttura madre, l'organizzazione La Fenice era caratterizzata da tutti gli elementi necessari per confermarne la qualificazione come banda armata.

Ci riferiamo alla stabilità del rapporto associativo fra un numero, pur ristretto, di persone ma in costante collegamento fra loro, alla stabile disponibilità di armi ed esplosivi quale si è evidenziata nel corso dell'istruttoria, all'ideazione e all'esecuzione di attentati di maggiore o minore gravità - molti dei quali programmati affinchè la responsabilità fosse attribuita agli avversari politici. Ci riferiamo altresì ai continui contatti operativi con le parallele strutture di altre città, sopratutto Venezia e Roma.

Si noti che Nico Azzi, nel corso del suo ultimo interrogatorio (10.2.1995, f.2), ha confessato che il gruppo disponeva nei primi anni '70 di uno stabile deposito di materiale illecito costituito da tre contenitori, sotterrati in Liguria, con all'interno bombe a mano, esplosivo di tipo ANFO e tritolo, detonatori al fulminato di mercurio e proiettili, materiale in parte sottratto da Azzi presso la caserma di Imperia ove egli aveva svolto il servizio militare.

Tali contenitori non sono più recuperabili in quanto, nonostante le indicazioni fornite da Azzi, la mutata conformazione del luogo, ove è cresciuto un bosco, e il venir meno dei punti di

riferimento, costituiti da alcune vecchie costruzioni, non consente più di individuare il punto esatto ove i contenitori sono sotterrati.

La località ove i contenitori rimarranno sepolti per sempre si trova comunque sulle coline sovrastanti Celle Ligure ove al tempo Rognoni disponeva di un'abitazione che era stabile punto di riferimento per il gruppo (cfr. relazione del R.O.S. Carabinieri di Roma, 12.10.1994, ff.1 e ss.).

L'esistenza di uno stabile deposito di esplosivi che componenti del gruppo La Fenice potevano utilizzare conferma ulteriormente che la cellula facente capo a Rognoni costituiva sotto ogni profilo una banda armata.

Le indicazioni fornite da Nico Azzi in merito al deposito di esplosivi ancora esistente in Liguria sono certamente esatte in quanto Edgardo BONAZZI aveva ricevuto da Azzi precise confidenze sull'argomento nel corso della comune detenzione.

Infatti **Edgardo Bonazzi** ha dichiarato che Azzi gli aveva confidato l'esistenza dell'esplosivo e delle bombe a mano sotterrati in una località isolata ed impervia non lontana dalla casa di Rognoni a Celle Ligure e aveva aggiunto che comunque sarebbe stato difficile, se non impossibile, recuperare tale deposito (cfr. dep. Bonazzi, 7.10.1994, f.3, e 4.2.1995, f.2).

Pacifica è anche la finalità di commettere con tale attività il reato di associazione sovversiva posto che finalità del gruppo non era certo quella di porre in essere una serie di attentati scoordinati e casuali, ma di sovvertire l'ordinamento dello Stato, agendo da detonatore per una svolta autoritaria e confidando, con l'intervento di altri gruppi e l'appoggio di forze militari, di pervenire ad un profondo mutamento istituzionale.
Come si è ampiamente esposto in uno dei capitoli precedenti, il gruppo La Fenice infatti non era un isolato manipolo di fanatici, ma una entità operativa profondamente inserita nel progetto golpista della primavera del 1973, come già esattamente aveva intuito il G.I., dr. Giovanni Tamburrino, il cui centro motore era il gruppo della Rosa dei Venti di Padova.
Sempre in relazione alla qualificazione del gruppo milanese come associazione sovversiva, è sufficiente, sul piano ideologico, dare anche una sommaria lettura alle copie del giornale La Fenice acquisita agli atti processuali (cfr. vol.7, fasc.6).
L'ideologia del gruppo esposta nel giornale (al quale collaboravano anche l'onorevole Rauti e Signorelli) è infatti un continuo richiamo ai "valori" della lotta contro il sistema parlamentare, contro ogni forma di democrazia e contro ogni altra ideologia, dal liberalismo al comunismo, di cui si auspicava la distruzione. Una continua apologia, inoltre, dello Stato Aristocratico ed Organico, dell'esperienza hitleriana, del Nuovo Ordine Europeo sino all'esaltazione di tutte le forme di collaborazionismo che in vari Paesi d'Europa si erano aggregate a tale sanguinoso progetto.
Quanto alla posizione dei singoli imputati non vi è dubbio che sia doverosa una specificazione delle diverse responsabilità.
Dagli atti processuali emerge infatti che Giancarlo Rognoni e Nico Azzi erano i costitutori e gli organizzatori del gruppo (il primo sotto il profilo ideologico ed il secondo sotto il profilo operativo) ed erano i militanti più frequentemente impegnati nel mantenere i contatti con i gruppi paralleli delle altre città.

GIANCARLO ROGNONI e NICO AZZI devono quindi essere rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui al I comma dell'art.306 e dell'art.270 c.p.

MAURO MARZORATI, FRANCESCO DE MIN e CINZIA DI LORENZO, invece, per il loro ruolo secondario e gerarchicamente subordinato ai capi, possono ritenersi responsabili dei reati di partecipazione semplice alla banda armata (art.306, II comma c.p.) e all'associazione sovversiva (art. 270, III comma, c.p.) e di conseguenza le imputazioni associative elevate nei loro confronti al capo 3) di rubrica devono essere dichiarate estinte per prescrizione.

Quanto alle altre imputazioni riguardanti il gruppo La Fenice, alla luce di quanto esposto nei capitoli precedenti, devono dichiararsi estinti per prescrizione i reati ascritti a ROGNONI, AZZI e DE MIN in relazione all'attentato alla Coop di Bollate del 1°.3.1973 e i reati ascritti a SICILIANO e CANNATA in relazione all'attentato all'Università Cattolica del 15.10.1971.

Per quanto concerne le imputazioni di cui al capo 5) relative al traffico di bombe a mano SRCM, le conclusioni devono essere diversificate per ROGNONI, da un lato, e CALORE e SIGNORELLI dall'altro.
Infatti il concorso nella detenzione delle bombe a mano da parte di Rognoni è certamente cessato nell'aprile/maggio 1973, quando Rognoni si è dato alla latitanza, e comunque prima dell'entrata in vigore della legge 18.4.1975 n.110 e di conseguenza i reati prospettabili nei suoi confronti (artt.9, 10 e 12 Legge 497/1974) devono essere dichiarati prescritti.
Invece SIGNORELLI e CALORE devono essere rinviati a giudizio per rispondere del reato di cui all'art.21 Legge 110/1975 avendo mantenuto la disponibilità delle bombe a mano, al fine di sovvertire l'ordinamento dello Stato e di commettere attentati quantomeno sino al febbraio del 1977.

IL PROGETTO DI ATTENTATO ALLA LINEA FERROVIARIA TRENTO - VERONA

LA POSIZIONE DI CRISTANO DE ECCHER E MARIO RICCI

L'ENIGMATICA FIGURA DI CRISTANO DE ECCHER SULLO SFONDO DELLA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

GLI STRANI ESITI DELLA PERQUISIZIONE DEL MARZO DEL 1973 NELL'ABITAZIONE DI CRISTANO DE ECCHER

L'APPUNTO DEL COLONNELLO VIEZZER

Appare utile inserire a questo punto dell'ordinanza l'episodio del mancato attentato sulla linea ferroviaria TRENTO-VERONA in quanto, pur trattandosi di un'azione estranea al gruppo La Fenice, di tale episodio ha parlato Vincenzo Vinciguerra.
Inoltre la presenza in esso di CRISTANO DE ECCHER consente di tratteggiare il ruolo svolto da tale personaggio e le complicità che lo legavano, secondo Vinciguerra, al colonnello MICHELE SANTORO, indicato nel documento Azzi come fornitore di esplosivo ai gruppi eversivi di destra.
Vincenzo VINCIGUERRA, interrogato in data 4.10.1991 sulla sua eventuale conoscenza di altri episodi equivoci che potessero testimoniare la collusione fra esponenti di gruppi di estrema destra ed Apparati dello Stato, ha riferito:

"In merito, posso dire per la prima volta che sono al corrente di un episodio di cui mi parlò Mario Ricci esponente di Avanguardia Nazionale a Trento, nel 1974/75 a Madrid dove ci trovavamo entrambi.
Egli mi disse che una sera ricevette l'ordine di recarsi con altri camerati sulla lenea ferroviaria nelle vicinanze di Verona per compiere un attentato dimostrativo sulla lenea ferroviaria.
Successivamente qualcuno li raggiunse e disse loro di fare ritorno a Trento e che l'attentato non si doveva più fare, infatti non venne compiuto. Mario Ricci aggiunse che l'ordine glielo aveva dato Cristano De Eccher.
Questo racconto prese avvio dal fatto che io sostenevo che De Eccher era da considerarsi un infiltrato nelle nostre fila e Ricci ricordò allora l'episodio appena citato aggiungendo di avere successivamente appurato che, contrariamente a quello che lui credeva, l'ordine di compiere quell'attentato dimostrativo non era stato impartito da dirigenti di Avanguardia Nazionale.
Se pur non convenendo totalmente con me sul fatto che De Eccher fosse un infiltrato, concordò però che un episodio del genere giustificava il dubbio nei confronti del De Eccher.
Preciso che il racconto di Mario Ricci si riferisce ad un episodio avvenuto nei primissimi anni '70".

L'episodio raccontato da Vinciguerra è attendibile sia perchè la fonte è del tutto affidabile (Mario Ricci a Madrid era l'uomo di fiducia di Stefano Delle Chiaie tanto da abitare in uno degli appartamenti "riservati" dell'organizzazione) sia perchè confermato dal veronese ROBERTO CAVALLARO.
Questi, in data 29.10.1991, ha infatti ricordato che nell'ambiente di Ordine Nuovo di Verona, intorno al 1971, si parlava di un progetto di attentato sulla linea ferroviaria TRENTO-VERONA,

all'altezza di Parona (e quindi molto vicino a Verona, come aveva indicato Vinciguerra), attentato poi "rientrato", e cioè non effettuato, per un contrordine o qualche altra complicazione. Dell'esecuzione dell'attentato, sempre secondo Cavallaro, erano stati incaricati proprio i trentini, essendo loro "appannaggio" operare sulla linea ferroviaria BRENNERO-VERONA.
L'episodio è quindi avvenuto, vi hanno preso parte RICCI e DE ECCHER, e cioè i militanti più attivi di Trento, ed è probabile che esso sia stato in qualche modo "diretto" dall'esterno.
La posizione di MARIO RICCI non pone particolari problemi. Egli ha negato di sapere alcunchè di tale progetto di attentato, ma non ha potuto negare di essere stato, a Madrid, in stretto contatto con Delle Chiaie, Vincieguerra, Guerin Serac e Jay Simon Salby, abitando in un appartamento in zona Manzanarre, affittato dall'organizzazione e ove era stato anche ospitato lo stesso Guerin Serac (cfr. int. Ricci, 28.9.1992).
Del resto, come si vedrà, Vincenzo Vinciguerra ha indicato in Mario Ricci uno degli elementi più spiccatamente "operativi" del gruppo, che aveva partecipato sia al sequestro e all'interrogatorio di Gaetano Orlando nel giugno del 1974 sia alla campagna di attentati anti-algerini dell'estate del 1975, commettendo materialmente l'attentato all'Ambasciata d'Algeria a Bonn.
Anche Cristano DE ECCHER (cfr. int. 16.9.1992) ha negato, ovviamente, di avere preso parte ad un'azione sulla linea ferroviaria TRENTO-VERONA (è del resto ben difficile che qualcuno abbia ragione di confessare un reato comunque prescritto), ma, al di là di tale episodio, il suo ruolo merita un approfondimento in quanto la figura di De Eccher si collega, da un lato, al colonnello MICHELE SANTORO e, d'altro lato, aleggia ai margini dell'operazione del 12 dicembre 1969.

Cristano DE ECCHER, discendente di una nobile famiglia del Sacro Romano Impero proprietaria di un castello a Calavino, nei pressi di Trento, è infatti un personaggio di grande interesse il cui ruolo è stato solo parzialmente sinora messo a fuoco dalle indagini. Egli, sin da giovanissimo alla fine degli anni '60, era uno dei responsabili, a Trento, di Avanguardia Nazionale. Iscritto all'Università di Padova, era comunque in stretto contatto in tale città anche con Franco Freda di cui frequentava lo studio legale e sembra che fosse una delle poche persone cui Freda, in virtù delle sue origini nobiliari, desse del tu.

De Eccher era quindi in realtà un elemento di collegamento fra i gruppi di Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo .

Esattamente il G.I. di Catanzaro, dr. Emilio Le Donne, che aveva condotto nei confronti di Delle Chiaie e Fachini la quarta e ultima istruttoria sulla strage di Piazza Fontana, aveva definito De Eccher un personaggio ambiguo, rimasto sempre ai bordi delle indagini e sul quale, tuttavia, gravavano elementi di sospetto che lasciavano intravvedere un suo ruolo, almeno successivo e di controllo, nell'operazione del 12 dicembre 1969 (cfr. ordinanza del G.I. di Catanzaro, vol.27, fasc.1, ff.211 e 212).

Come già si è ricordato nel capitolo 11, Sergio Calore nel 1984, sin dal momento iniziale della sua collaborazione, ha indicato in Cristano De Eccher colui al quale, dopo gli attentati, erano stati affidati i timer residui ed egli li aveva occultati e murati, secondo il collaboratori, in una villa di sua proprietà (cfr. int. Calore al P.M. di Firenze, 6.1.1984 f.2, vol.10, fasc.1 e a questo Ufficio 21.10.1991, f.3).
Effettivamente la famiglia De Eccher possiede una sorta di castello o villa patrizia a qualche chilometro da Trento e cioè qualcosa di molto simile a quanto ricordato da Calore il quale, non conoscendo De Eccher, non avrebbe potuto essere al corrente di tale particolare se effettivamente non fosse stato a lui rivelato da Freda in carcere.

Secondo Sergio Calore i timers, su disposizione di Stefano Delle Chiaie, non sarebbero poi stati più restituiti a Freda, comportamento questo che aveva suscitato l'ira di quest'ultimo tanto da ironizzare "sulla decadenza di un Barone del Sacro Romano Impero" come De Eccher (int. Calore, 21.10.1991, f.3). La disponibilità dei timers da parte di De Eccher dopo la strage è stata ddirittura confermata dal fedelissimo di Freda, MARCO POZZAN, anch'egli componente della cellula di Padova. Egli infatti, durante la sua latitanza in Spagna, aveva potuto leggere di nascosto, nell'appartamento dove abitava Delle Chiaie a Madrid, una lettera probabilmente inviata dall'Italia a Mario Ricci quale fiduciario di Avanguardia Nazionale in Spagna. In tale lettera si faceva riferimento e si confermava il fatto che Cristano De Eccher era in grado ormai di tenere sotto controllo Franco Freda (cfr. int. Pozzan al G.I. di Catanzaro 13.5.1982 vol. 27, fasc.2, e a questo Ufficio 8.10.1992, f.2).
Tale controllo si riferiva molto probabilmente alla possibilità di esibire la prova decisiva nei confronti di Franco Freda, minaccia che costituiva per FREDA un efficace deterrente dal rendere ai giudici, anche in caso di cedimento o di difficoltà, dichiarazioni pericolose per i complici e sopratutto quelli di Avanguardia Nazionale che erano stati compartecipi dell'operazione del 12 dicembre 1969.
Proprio dal fatto che Stefano Delle Chiaie disponeva e si era trattenuto la prova decisiva era nata, secondo Calore, la violenta inimicizia tra Freda e Delle Chiaie emersa anche nel processo di Catanzaro (cfr. int. Calore al P.M. di Firenze 6.1.1984, f.2).

Si ricordi infatti che la prova della disponibilità dei timers dopo la strage da parte di Freda o di elementi a lui vicini è l'elemento decisivo ed equivale in pratica alla prova certa della responsabilità quantomeno di Freda e del gruppo di Padova per gli attentati del 12 dicembre in cui parte dei timers era stata usata.

Infatti Franco Freda, che non aveva potuto negare di avere acquistato 50 timers presso la ditta ELETTROCONTROLLI di Bologna, aveva dovuto sostenere, per allontanare da sè l'inevitabile responsabilità per gli attentati, di averli ceduti ad un peraltro improbabile capitano HAMID dei Servizi Segreti algerini il quale li aveva chiesti e ricevuti per organizzare attentati contro obiettivi sionisti. Era questo certamente il punto più debole della difesa di Freda in quanto il capitano Hamid non è mai stato individuato e non si comprende perchè un ufficiale dei Servizi Segreti algerini, per organizzare attentati, avrebbe dovuto chiedere aiuto ad un procuratore legale di Padova, ma sopratutto il possesso dei timers da parte di De Eccher e poi di altri, come affermato da Calore, era una prova della falsità di tale estrema tesi difensiva appena meno disastrosa per Freda della minaccia dell'effettiva ricomparsa dei timers nel corso del processo.

Si ponga quindi attenzione al significato degli ulteriori elementi acquisiti sul punto nel corso di questa istruttoria.

Poichè nel documento Azzi vi è l'affermazione, in tempi non sospetti (metà del 1974) e molto precedenti alle dichiarazioni di Calore, che i timers erano effettivamente occultati da un uomo come De Eccher, vicino ad entrambe le organizzazioni O.N. e A.N., che avrebbe potuto cederli in parte a La Fenice per attuare, nell'aprile 1973, la provocazione nei confronti di Feltrinelli e poichè tale circostanza, unitamente all'inesistenza del capitano Hamid, è stata confermata anche da una fonte attendibile quale Edgardo Bonazzi (cfr. deposiz. 15.3.1994, f.3)**, è possibile ora affermare con certezza, nonostante l'esito del processo di Appello di Catanzaro, che Sergio Calore aveva detto la verità, che con ogni**

probabilità i timers erano stati costoditi in un primo momento da De Eccher e poi passati ad elementi di A.N. e che la versione di Freda sulla cessione di essi al capitano Hamid era solo un disperato espediente per mettere in dubbio la prova decisiva dell'accusa e sfuggire alla condanna.

Vi è peraltro da chiedersi perchè durante il dibattimento un collaboratore leale come Sergio Calore non sia stato creduto e un minimo di credibilità sia stata invece concessa alla versione di Freda concedendogli il beneficio del dubbio.
Certo, dopo i nuovi riscontri acquisiti, sarebbe forse il momento per Cristano De Eccher di fornire qualche spiegazione.....

Un'altra circostanza di eccezionale rilevanza per mettere a fuoco il ruolo giocato da De Eccher è costituita dalle dichiarazioni rese da Vincenzo Vinciguerra sin dall'istruttoria per l'attentato di Peteano in merito ai rapporti fra De Eccher e il colonnello Michele Santoro, quando questi, sino alla fine del 1972, prestava servizio a Trento quale comandante del Gruppo dei Carabinieri.

VINCENZO VINCIGUERRA aveva infatti riferito al G.I. di Venezia (int. 14.7.1984) di avere appreso all'inizio del 1973 da Cesare Turco, altro ordinovista di Udine e in contatto con ambienti trentini, che il colonnello MICHELE SANTORO aveva convocato pochi mesi prima a Trento nel suo ufficio Cristano De Eccher, con la famiglia del quale era in ottimi rapporti di amicizia.

In tale occasione aveva testualmente detto a De Eccher: "*Sappiamo chi ha ucciso i tre Carabinieri di Peteano. E' stato il Vinciguerra di Udine*"

Tale episodio si era verificato in un momento cruciale. Infatti il fallito dirottamento di Ronchi dei Legionari dell'ottobre 1972 (al termine del quale era stato ucciso l'altro ordinovista di Udine, Ivano Boccaccio) rendeva facile e concreto il collegamento investigativo, tramite una semplice perizia balistico/comparativa, tra i due episodi. Infatti Ivano Boccaccio era stato trovato possesso della pistola usata da Vinciguerra per sparare contro i vetri della Fiat 500 di Peteano in cui poi era stato collocato l'ordigno esplosivo e della quale erano stati recuperati i bossoli.
D'altro lato, nell'estate del 1972, il generale GIOVAMBATTISTA PALUMBO, tramite il colonnello Santoro e il colonnello PIGNATELLI del Centro C.S. di Padova del S.I.D., aveva costruito grazie al falso memoriale PISETTA la "pista rossa" destinata a distogliere l'Autorità Giudiziaria dalla vera pista del gruppo di O.N. di Udine. Il problema era stato risolto, come è poi emerso dall'istruttoria di Venezia, sostituento i bossoli sequestrati a Petano intorno alla 500 in modo tale che anche una eventuale balistica risultasse negativa e la pista rossa potesse rimanere in piedi.
Giustamente Vincenzo Vinciguerra, avendo appreso del colloquio fra Santoro e De Eccher ed avendo letto che le indagini si orientavano invece su una pista rossa, aveva tratto la conclusione che le coperture per l'attentato di Peteano erano scattate a sua insaputa e in maniera autonoma mentre sia egli sia Carlo Cicuttini, peraltro già fuggito prudenzialmente in Spagna nell'ottobre 1972, avevano al contrario temuto, fino a quel momento, di essere arrestati.
Tali coperture non richieste erano scattate per evitare una verità su tale attentato che in quel momento era solo di intralcio. Infatti non era ipotizzabile da parte degli Apparati dello Stato ammettere che l'uccisione di tre Carabinieri e un attentato contro le Istituzioni dello Stato fossero stati commessi da un esponente di Ordine Nuovo in quanto ""il terrorismo allora, e cioè nel 1972, doveva essere solo di marca comunista"" (cfr. Vinciguerra, interr. citato).

Nel corso dell'istruttoria condotta dall'A.G. di Venezia, ovviamente, tanto il colonnello Santoro quanto De Eccher avevano negato l'episodio riferito da Vinciguerra, pur ammettendo che fra Santoro e la famiglia di De Eccher esistevano ottimi rapporti di conoscenza (cfr. sul punto, in questa istruttoria, int. Santoro 21.11.1991 e int. De Eccher 16.9.1992).

Non era peraltro mai stato possibile sentire sul punto Cesare TURCO in quanto traferitosi all'estero e resosi irreperibile anche perchè incriminato dall'A.G. di Venezia per al sua partecipazione alla struttura di O.N. del Veneto. Nell'ambito della presente istruttoria, Vincenzo Vinciguerra non solo ha confermato ma anche rafforzato il suo racconto in merito agli ambigui rapporti De Eccher/Santoro. Egli infatti, a partire dal 1991, ha accettato di fornire alcune notizie anche sulle attività e sui militanti di Avanguardia Nazionale (organizzazione cui aveva aderito subito dopo il suo arrivo a Madrid), riconoscendo che anche tale gruppo, non meno di Ordine Nuovo , era coinvolto nella strategia della tensione e inquinato da rapporti con Apparati dello Stato. Vinciguerra ha così accettato di rivelare quale era stata la seconda fonte che in Spagna, nel 1974, gli aveva confermato il tenore della conversazione fra Santoro e De Eccher: era stato lo stesso capo di A.N., STEFANO DELLE CHIAIE, il quale era stato informato dal suo luogotenente ADRIANO TILGHER, informato a sua volta direttamente da De Eccher (int. Vinciguerra, 30.11.1991, f.3).

Vale la pena di aggiungere che, non a caso, il padre di Adriano Tilgher era amico di un alto ufficiale del S.I.D., il cui nome è rimasto peraltro sconosciuto (int. Vinciguerra, 25.7.1992, f.2)

Oltre all'episodio del mancato attentato sulla linea ferroviaria Trento-Verona (per il quale nei confronti di De Eccher e Ricci deve essere dichiarato non doversi procedere per prescrizione), nel corso dell'istruttoria sono stati acquisiti altri interessanti elementi indiziari in merito sia alla vicinanza di De Eccher agli esplosivi e ai congegni che li innescano sia in merito ai suoi ambigui rapporti con il colonnello Santoro: tali nuovi elementi indiziari rendono ancora una volta perfettamente attendibili il racconto di Sergio Calore e quello di Vincenzo Vinciguerra.
Infatti in relazione alla familiarità di De Eccher con esplosivi ed anche con esercitazioni paramilitari, sono stati acquisiti i fascicoli contenenti i rapporti informativi del S.I.D. elaborati sulla base di notizie fornite negli anni '70 da due stabili informatori di Trento contrassegnati dai nomi in codice AVORIO e AVANA (vedi vol.30, fasc.2).
Tali due soggetti erano, come suggeriscono le stesse lettere iniziali dei nomi in codice, militanti o simpatizzanti di Avanguardia Nazionale.
Nonostante l'effettuazione di ogni accertamento possibile, non si è pervenuti all'identificazione di queste due fonti e la Direzione del S.I.S.M.I. in questo caso si è rifiutata di rivelarne i nomi appellandosi all'art.203 del c.p.p. del 1989 in base al quale il giudice non può obbligare non solo gli ufficiali di p.g. ma anche il personale dipendente dai Servizi di Sicurezza a rivelare i nomi dei loro informatori.

Peraltro dagli atti del S.I.D. la fonte AVANA risulta essere deceduta nel 1975.

Le notizie contenute nei due fascicoli, sinora mai visionati da alcuna A.G., sono comunque di notevole interesse.

AVANA infatti riferiva in merito alla partecipazione di moltissimi elementi di A.N., anche di Trento, al concentramento per il golpe Borghese su autocarri militari, guidati da un paracadutista in servizio e armati di moschetto automatico (cfr. rapporto in data 22.3.1971). Riferiva inoltre in

merito alla partecipazione di De Eccher, Ricci e di un altro militante di Trento, tale Guido Cocolo, ad un convegno nazional-europeo che si era tenuto a Monaco di Baviera nel settembre 1972 con la presenza di militanti di molti Paesi.

In tale occasione, grazie agli italiani che erano presenti sia a nome di O.N. che di A.N., era stato approvato un documento in italiano di solidarietà con Franco Freda, ingiustamente incarcerato e "vittima del sistema" (cfr. rapporto in data 28.9.1972 e volantino allegato).

Di interesse ancora maggiore risultavano le notizie fornite da **AVORIO**. Questi infatti segnalava (cfr. rapporto in data 21.1.1971) che nel mese di gennaio del 1971 De Eccher, Oscar Cecchin (uno dei fratelli Cecchin, altri militanti di destra a Trento) e quattro padovani avevano organizzato un addestramento alla guerriglia sulle pendici della Maranza, una zona montuosa nei pressi di Trento. Sopratutto, in quel periodo, i fratelli Cecchin avrebbero detenuto in una forra nei pressi di una casa colonica di loro proprietà e denominata Ranch, occultati debitamente, 50 chili di esplosivo rubato in cantieri della zona, detonatori e quattro moschetti modelli 91. Tale esplosivo era destinato ad attentati da compiere a Trento in danno dell'Istituto di Sociologia, della Questura e del Tribunale. Si ricordi che fra il 1970 e il 1971 erano stati commessi a Trento numerosi attentati (fra cui uno gravissimo dinanzi al Palazzo di Giustizia) i cui responsabili non erano mai stati scoperti, ma che l'istruttoria condotta a metà degli anni '70 aveva indicato in giovani collegati e pagati dal S.I.D. e durante le indagini era emerso il ruolo ambiguo del colonnello Santoro e del colonnello Pignatelli, del Centro C.S. di Verona, i quali erano stati anche incriminati. Si osservi, a conferma dell'attendibilità di tali fonti, che Cristano De Eccher ha ammesso di avere partecipato con Mario Ricci e Guido Cocolo al convegno di Monaco di Baviera e di essere stato in quegli anni in buoni rapporti con i fratelli Cecchin di Villazzano (cfr. int. 16.9.1992). Si osservi che, con una scelta assai discutibile, il S.I.D. aveva deciso di non informare nè l'Arma dei Carabinieri nè il Ministero degli Interni delle notizie fornite dalla fonte AVORIO al fine di non " bruciare " la fonte. Sarebbe stato scelto in seguito, di intesa con il C.S. di Trento, il momento più opportuno per informare l'Autorità di P.G. (vedi appunto allegato alla nota informativa in data 21.1.1971, firmato dal segretario del reparto D dell'epoca col.COGLIANDRO e vistato dal gen. MALETTI; vol.30, fasc.2, f. 13). Non risulta però che ciò in realtà sia mai avvenuto e che l'Autorità di P.G. sia stata notiziata della presenza dell'esplosivo. Forse in tal modo non è stata "bruciata" la fonte ma certamente è stata bruciata la possibilità di sequestrare, tramite una perquisizione mirata il materiale esplosivo detenuto dal gruppo di Trento.

A questo punto si inserisce la singolare vicenda di cui è stato vittima e protagonista il dr. Alberto Pattini.

Pattini, simpatizzante di A.N. a Trento negli anni '70 ed attualmente stimato professionista della città, è stato sentito in qualità di testimone sopratutto al fine di tentare di individuare, grazie ai suoi eventuali ricordi, l'identità di Avorio e di Avana e di verificare l'attendibilità delle notizie fornite all'epoca dalle due fonti.

Il testimone, pur non risultando apparentemente in grado di fornire all'Ufficio elementi per l'identificazione di tali due soggetti e negando inoltre di essere lui stesso uno dei due giovani in contatto con il S.I.D., ha comunque fornito, pur fra molte reticenze, lacune notizie di un certo interesse.

Ha infatti ricordato di avere partecipato anch'egli ad una sorta di "campeggio" in località Maranza nell'aprile 1971 (e cioè qualche mese dopo l'addestramento organizzato da De Eccher), ha confermato l'amicizia di De Eccher con Franco Freda, ha confermato i rapporti fra De Eccher e i fratelli Cecchin ed ha cripticamente affermato di aver saputo dai fratelli Cecchin che il colonnello Santoro "era uno che poteva dare una mano" (cfr. deposiz., 2.9.1992). Ha poi indirettamente confermato che era avvenuto l'"addestramento" del gennaio 1971 con la presenza di camerati padovani (cfr. deposiz. 22.1.1993).

Poco tempo dopo la prima testimonianza, pur tenuta rigorosamente segreta da quest'ufficio, Alberto PATTINI iniziava a ricevere una serie di lettere a contenuto intimidatorio ed estorsivo.

In una prima lettera, pervenuta al testimone nel dicembre 1992, (vedi vol. 12, fasc. 2, f. 44) compare, impressa sulla copia di un atto giudiziario di notificazione la falsa sigla SERVIZIO INFORMAZIONI DIFESA (e cioè il S.I.D.) e segue l'elenco di una lunga serie di attentati ed anche campi di addestramento avvenuti a Trento all'inizio degli anni '70 come se tale struttura e tali avvenimenti fossero certamente collegati.

Allegato a tale foglio vi è un bigliettino con il quale si invita chiaramente Pattini a non testimoniare, avvertendolo che quale conseguenza di ulteriori testimonianze avrebbe potuto essere reso noto alla magistratura anche il suo coinvolgimento in alcuni di quei fatti. Nel bigliettino si avanza al PATTINI anche la richiesta di una ingente somma di denaro (la famiglia di Pattini è benestante e da molto tempo proprietaria di una nota farmacia nel centro di Trento) ma lo stesso Pattini, nel presentare la denunzia per tentativo di estorsione alla DIGOS di Trento, ha dimostrato di essersi reso conto che intenzione di chi lo stava intimidendo era più farlo tacere su episodi di cui egli poteva essere a conoscenza che estorcergli denaro (cfr. denunzia Pattini vol.2, fasc.12, f.38).

Il 13 gennaio 1993 Alberto PATTINI riceveva un messaggio ancora più inquietante.

Infatti nella lettera che veniva recapitata presso la sua farmacia, oltre ad un altro bigliettino con minacce, era contenuto un detonatore del tipo normalmente usato per attivare congegni esplosivi (vedi f.28). Gli ignoti autori della minaccia aggiungevano "questo ti farà riflettere, su quelli conservati ci sono le impronte".
Evidente era il riferimento alla possibilità che gli ex militanti di A.N., un tempo vicini al Pattini, conservassero ancora vecchi detonatori (quali quelli nascosti, secondo la fonte AVORIO dai fratelli CECCHIN in una forra) maneggiati un tempo dal testimone e sui quali potevano essere ancora rilevabili le sue impronte, circostanza questa tecnicamente improbabile ma carica di una notevole capacità intimidatoria.

Singolare è l'analogia fra la presunta detenzione da parte di ex militanti di A.N. di Trento di vecchi detonatori occultati da qualche parte con la detenzione da parte di Cristano DE ECCHER dei timers di Piazza FONTANA che sarebbero stati occultati murati dallo stesso nella sua villa.

Nonostante le indagini condotte dalla DIGOS e dall'A.G. di Trento, gli autori dell'intimidazione nei confronti del testimone non sono stati scoperti e PATTINI, come prevedibile, dopo tali minacce si è chiuso a riccio, non consentendo di acquisire ulteriori elementi sull'ambiente trentino di A.N. ed i suoi rapporti con i Servizi Segreti. Tale "chiusura" è purtroppo avvenuta

benchè il testimone sapesse certamente assai di più. Egli infatti aveva effettivamente partecipato a vari campi di addestramento anche in qualità di istruttore ed era stato in realtà ben inserito nel gruppo di A.N. di Trento come in seguito è risultato dal rapporto della DIGOS di Trento in data 8.2.1993, pur basato su notizie confidenziali raccolte nell'ambiente di destra della città (cfr. vol.27, fasc.1, f.11 ss.). Da quanto è stato possibile acquisire ne esce tuttavia confermata la familiarità del gruppo ruotante intorno a De Eccher con gli esplosivi ed i congegni che servono per attivarli, a riscontro seppur indiretto delle dichiarazioni di Sergio CALORE,e l'esistenza di un gruppo di persone tuttora operante, interessato a mantenere e a far mantenere il silenzio su quanto avvenuto a Trento negli anni della strategia della tensione e sul ruolo svolto dai militanti di estrema destra di quella città. Ma la sorpresa più grande, che corrobora il racconto di VINCIGUERRA in merito ai rapporti SANTORO/DE ECCHER è giunta dall'esame del fascicolo dell'attivista trentino acquisito presso l'archivio del SISMI di Forte Braschi e risalente agli anni 70' e cioè ai tempi del vecchio S.I.D. In tale fascicolo è contenuta una copia degli atti relativi alla perquisizione disposta dal G.I. dai Milano dr. D'AMBROSIO nell'abitazione di De Eccher ed eseguita il 20.3.1973 nel suo appartamento di Trento. Tale perquisizione, unitamente all'altra eseguita nell'abitazione di Mario RICCI il giorno successivo, era stata ordinata nell'ambito dell'istruttoria relativa alla strage di Piazza Fontana ed era apparsa opportuna alla luce dei rapporti che erano emersi fra De Eccher ed il gruppo di Padova. L'atto investigativo, materialmente eseguito in via Cesare Abba al nr.6 da personale del Nucleo Carabinieri di Trento aveva portato al sequestro di 78 pile elettriche di varie marche oltre a materiale di propaganda riguardante la campagna per la liberazione di Franco FREDA (vedi vol.12, fasc.1).
La presenza di un numero così elevato di pile elettriche aveva evidentemente attirato l'attenzione degli operanti in quanto si tratta di oggetti normalmente non presenti in numero così elevato in un'abitazione privata ed invece normalmente e necessariamente usati per il confezionamento di ordigni esplosivi ad orologeria. Graffato a tali atti veniva acquisito da quest'ufficio un foglietto per appunti con l'intestazione del S.I.D., siglato dall'allora segretario del reparto D Col. Antonio VIEZZER il quale su tale foglietto aveva appuntato a mano una comunicazione che evidentemente aveva ricevuto subito dopo la perquisizione in casa De Eccher. Il testo di tale appunto (che costituisce anche con una fotocopia dell'originale l'allegato 2 all'ordinanza), merita di essere riportato integralmente:

Servizio Informazioni della Difesa
- Reparto "D" -
Il Segretario

Da Pignatelli.

Ieri i Carabinieri hanno effettuato una perquisizione nell'abitazione di Cristano De Eccher (quadro pista nera) rinvenendo 40 pile elettriche , parte cariche. De Eccher ha detto che è un hobby; sua madre invece: per far giocare i figli del T.Col. SANTORO .

VIEZZER

Prima di esporre l'unico possibile significato di tale singolare appunto, vale la pena di riportare anche la spiegazione che ha dato il col. Viezzer, sentito in data 22.9.1992:

"*Innanzitutto confermo che l'appunto è stato manoscritto da me, ma sotto dettatura del col. Pignatelli, che era Capo Centro di Verona, nel cui territorio si trovava il Sotto Centro di Trento.*

Vedendo l'appunto lo ricordo bene. Questo appunto, scritto su carta intestata del mio ufficio, lo ricordo bene, in quanto lo presi sotto dettatura telefonica di Pignatelli. Questi cercava Maletti che non c'era e allora mi chiese di scrivere e di passare l'appunto a Maletti. Infatti, sulla sinistra, si intravvede una " M " che è la sigla di Maletti. Non sono in grado di dare nessuna spiegazione poichè io ebbi solo l'incarico di prendere l'appunto e consegnarlo a Maletti".

In sostanza, nell'immediatezza della perquisizione, il col. Pignatelli, responsabile del C.S. di Verona, si era premurato di informare telefonicamente il generale Maletti, tramite il segretario del reparto D, dell'esito della stessa, anche se aveva fornito un dato parzialmente erroneo in quanto le pile elettriche rinvenute non erano 40 ma in realtà oltre 70.

Già è strano che notizie relative alla perquisizione siano state fornite subito dai Carabinieri di Trento (il col. Santoro era stato trasferito da qualche tempo a Milano) al Centro C.S. di Verona e che il col. Pignatelli si sia sentito in dovere di informare urgentemente e per via telefonica il Capo del reparto D e cioè il numero due del S.I.D. in un caso apparentemente non eclatante in quanto non erano state sequestrate nè armi nè esplosivi.
Ma quale è il significato dell'appunto e sopratutto delle frasi di Cristano De Eccher e di sua madre che vi sono testualmente riportate ?.
Il senso dell'osservazioni di Cristano De Eccher è facilmente comprensibile e si inquadra in una versione difensiva: Le pile elettriche erano custodite in casa per hobby e non per preparare attentati. Sin qui, niente di strano anche se non si comprende la necessità di riferire tale assunto difensivo personalmente al gen. Maletti.

Ma perchè la madre di De Eccher (che dal verbale risulta effettivamente presente alla perquisizione) ha voluto in modo sibillino comunicare agli operanti che le pile servivano "*per far giocare i figli del t.col. SANTORO* " ?.

La frase, che sembra un messaggio, può avere due spiegazioni: una letterale ed una logica. La spiegazione letterale è intrinsecamente priva di senso. Il col. Santoro si era allontanato da Trento da alcuni mesi, "non aveva figli" ma un unico figlio di sei anni (vedi vol. 12, fasc. 1, f. 2) e non si comprende perchè e come un bambino di soli sei anni dovesse giocare ed interessarsi di pile elettriche con un giovanotto che non era nemmeno suo parente. Il significato logico della frase è invece ben chiaro e consente di comprendere il messaggio lanciato,al momento della perquisizione, ai Carabinieri operanti.

I "figli" del col. Santoro erano Cristano De Eccher e gli altri militanti di destra di Trento da sempre protetti da tale Ufficiale. Le pile servivano loro per "giocare" cioè compiere indisturbati le loro attività eversive,attentati compresi.

In sostanza la signora De Eccher aveva lanciato ai Carabinieri presenti un messaggio, ben consapevole che tale messaggio sarebbe arrivato sino ai più alti gradi: Non bisognava mostrare troppo zelo nell'eseguire gli atti investigativi richiesti dai Giudici di Milano perchè Cristano De Eccher ed i suoi camerati non erano nemici o soggetti da inquisire ma amici, protetti da sempre da un alto ufficiale dei Carabinieri nelle loro attività eversive. L'ignara pattuglia dei Carabinieri di Trento non sapeva evidentemente che essi in pratica stavano perquisendo se stessi.
Si spiega allora la premura con cui il messaggio, riferito dagli operanti è giunto rapidamente sino alle più alte sfere del reparto D del S.I.D.

E'del tutto ragionevole peraltro che nel marzo del 1973 il generale **MALETTI** si interessasse della sorte di De Eccher e potesse nutrire preoccupazioni in proposito.
Proprio poche settimane prima, nel gennaio del 1973, egli aveva infatti sottratto un'altro componente del gruppo veneto, Marco POZZAN, alle ricerche dei giudici di Milano, facendolo "esfiltrare", dopo una permanenza nell'ufficio coperto del S.I.D. di via Sicilia a Roma, in Spagna con documenti falsi.Se De Eccher, come pare ormai certo, ancora deteneva in quel periodo parte dei timers utilizzati per gli attentati del 12.12.1969, la perquisizione ordinata dal giudice D'AMBROSIO avrebbe potuto consentirne il ritrovamento con conseguenze catastrofiche per il gruppo di Padova e per coloro che all'interno del Servizio avevano offerto loro copertura.
Purtroppo l'atto investigativo non era stato esteso al castello di Calavino di proprietà della famiglia De Eccher, ove probabilmente i timers erano occultati e l'unico esito della perquisizione nell'appartamento di Trento era stato appunto il sequestro delle pile.
Dall'appunto del col. Viezzer fortuitamente ritrovato emerge comunque che Vincenzo Vinciguerra non si era sbagliato. Cristano De Eccher, il custode dei timers di Piazza Fontana e i suoi camerati della cellula trentina erano da molto tempo "coperti" dal Comando Carabinieri di Trento e molto probabilmente dal Centro C.S. di Verona che all'epoca disponeva di un sottocentro a Trento.
Per quali scopi e con quali modalità probabilmente non lo sapremo completamete mai, anche se certamente tale copertura si riferiva non solo alle attività locali del gruppo ma anche ai fatti del 12 dicembre e alla necessità di occultare la verità su tale operazione.

Il ruolo svolto da Cristano De Eccher merita un'ultima osservazione.

Carmine DOMINICI, importante elemento di A.N. a Reggio calabria e uomo di fiducia del dirigente reggino dell'organizzazione, il marchese Felice ZERBI, nel corso dell'istruttoria ha deciso di raccontare, in una testimonianza densa di dettagli e di riferimenti, una parte del suo passato politico e le attività eversive che lo avevano visto protagonista a Reggio Calabria nella veste di coordinatore locale della struttura occulta di A.N.. La voce di Carmine Dominici è assai importante perchè è la prima volta che un esponente di A.N., di notevole levatura quantomeno sul piano operativo, si è deciso a raccontare almeno una parte delle attività eversive di tale organizzazione negli anni '70. Nella sua veste di uomo di fiducia del marchese Zerbi, Carmine Dominici si era recato più volte a Roma fra il 1974 e il 1975 per incontrare, in riunioni riservate, Stefano DELLE CHIAIE, già da tempo latitante, ed altri militanti operativi del gruppo (cfr. dep. 30.11.1992, ff. 2 - 3). In una occasione, nel 1975 egli era stato inviato quale rappresentante di Reggio Calabria ad una riunione importante in cui il tema della discussione era il progetto di unificazione fra O.N. e A.N.. Tale riunione si era svolta a Pomezia nella villa di un personaggio apparentemente estraneo all'ambiente politico. Si tratta certamente della villa di Pomezia di Frank COPPOLA, che Vincenzo Vinciguerra ha indicato quale "alleato" all'epoca di A.N. (cfr. int. Vinciguerra 2.12.1992 f.2). All'incontro era presente fra gli altri Cristano De Eccher, un giovane che Dominici ha esattamente indicato come alto, biondo e distinto (dep. cit. f.3).
E' così completamente smentita la versione di De Eccher secondo cui egli avrebbe completamente abbandonato l'attività politica all'inizio del 1973 (cfr. int. De Eccher 16.9.1992). Si conferma al contrario, in ragione del tema della riunione che Cristano De Eccher è stato per molto tempo un elemento di collegamento fra A.N. e O.N. e del resto non a caso, secondo il racconto di CALORE, proprio tramite De Eccher i timers residui sarebbero passati di mano e cioè usciti dalla disponibilità della cellula veneta e consegnati ad A.N.

Sopratutto si conferma che il giovane trentino era un personaggio per nulla secondario che tuttavia è risucito sempre a tenersi ai margini delle indagini della Magistratura e il cui ruolo non è stato ancora messo nella giusta luce.

LA POSIZIONE E LA FIGURA DEL COLONNELLO MICHELE SANTORO

LE TESTIMONIANZE DI GAETANO ORLANDO, CARLO FUMAGALLI ED ENZO FERRO

I RAPPORTI CON CRISTANO DE ECCHER

Il tenente colonnello MICHELE SANTORO è uno degli ufficiali dei Carabinieri il cui nome ricorre più sovente nei procedimenti relativi alle attività eversive di estrema destra.

Il colonnello NICOLO' BOZZO, ufficiale sicuramente fedele alle Istituzioni, nel corso di diverse testimonianze lo aveva indicato quale componente di quel gruppo di potere che si era costituito agli inizi degli anni '70 all'interno della **Divisione Pastrengo dei Carabinieri** (e cioè il Comando dell'Arma competente per tutto il Nord-Italia), gruppo caratterizzato dall'appartenenza alla P2 di molti dei suoi componenti, da prassi anomale di comando e dall'esistenza di fatto di "gerarchie parallele".

Quali appartenenti a tale gruppo, il colonnello Bozzo aveva indicato lo stesso Comandante della Divisione, generale GIOVAMBATTISTA PALUMBO (piduista, presente alla riunione degli ufficiali presso la villa WANDA di Licio Gelli nel 1973 e inventore con il colonnello Santoro della pista di Lotta Continua per l'attentato di Peteano), il generale PICCHIOTTI, il maggiore PIETRO ROSSI (uno dei protettori del M.A.R. secondo la testimonianza di Gaetano Orlando), il maggiore ANTONIO CALABRESE (il quale, come risulta dai nastri magnetici prodotti dal capitano Labruna, si era occupato di fornire armi di provenienza militare ai golpisti) e, appunto, il colonnello SANTORO, trasferito da Trento a Milano alla fine del 1972 (cfr. deposiz. colonnello BOZZO dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2 in data 24.4.1981 e la deposiz. dinanzi al G.I. di Bologna in data 10.3.1986, vol.19, fasc.15).
Lo stesso colonnello Santoro si era del resto più volte vantato del fatto che il suo trasferimento in tale sede più importante era stato richiesto personalmente dal generale Giovambattista Palumbo. In quell'epoca, e in particolare fra il 1972 e il 1974, il Comando della Divisione Pastrengo, ubicato in Via della Moscova, era assiduamente frequentato da esponenti dell'estrema destra milanese quali l'on. FRANCO MARIA SERVELLO, l'on. GIORGIO PISANO' e l'avv. ADAMO DEGLI OCCHI, esponente della maggioranza silenziosa e legato politicamente al M.A.R. di Carlo Fumagalli (cfr. memoria presentata dal colonnello Bozzo al G.I. di Milano in data 16.5.1981, vol.19, fasc.14, ff.5 e 6). In tale contesto, messo a fuoco da precedenti istruttorie, il colonnello Santoro è indicato nel documento Azzi al paragrafo G) (ove è erroneamente qualificato come capitano) quale fornitore del tritolo, proveniente dal Genio Militare, di cui disponeva Nico Azzi e il gruppo La Fenice.
Un primo elemento di riscontro è costituito dall'accertamento tecnico disposto da questo Ufficio sulle due saponette di tritolo da 500 grammi, fra loro identiche, di cui una utilizzata per l'attentato del 7.4.1973 e l'altra rinvenuta nel dicembre del medesimo anno nel garage di proprietà del padre di PIERO BATTISTON ove quest'ultimo lavorava.

Il dr. Luciano Cavenago del Gabinetto di Polizia Scientifica di Roma, esaminata la documentazione allegata agli atti dei due episodi che contiene una completa descrizione delle saponette e le fotografie delle stesse, ha evidenziato infatti che tale materiale esplosivo per forma e tipologia è privo di usi civili, quale l'uso nei cantieri o nelle cave, mentre viene comunemente usato dal Genio Militare e dall'Artiglieria per l'impiego bellico e l'addestramento (cfr. vol.8, fasc.1, ff.312 e ss.).
Il colonnello Santoro, attualmente in congedo, sentito in qualità di indiziato in data 21.11.1991, ha respinto, come prevedibile, l'accusa affermando di non avere mai aiutato o favorito i gruppi di estrema destra nè a Trento nè a Milano e limitandosi a riconoscere di essere stato in buoni rapporti, a Trento e per ragioni professionali, con i genitori di CRISTANO DE ECCHER. Tuttavia, nonostante il carattere generico dell'indicazione contenuta nel documento Azzi, non solo l'esito dell'accertamento tecnico ma una pluralità di dichiarazioni di persone operanti in ambiti diversi fanno ritenere che il colonnello Santoro fosse, all'interno dell'Arma, uno stabile punto di riferimento per i gruppi di strema destra e fosse disponibile, probabilmente tramite qualche sottufficiale, a fornire aiuto sul piano logistico procurando materiale esplosivo da utilizzarsi in attentati "diversivi" che dovevano cioè essere attribuiti ai gruppi di sinistra.

Infatti:

- **GAETANO ORLANDO**, nel corso della sua ampia ricostruzione della storia del M.A.R. (esposta nella parte terza di questa ordinanza), **ha riferito** che il gruppo godeva di copertura a livello altissimo nel Comando di Milano della Divisione Pastrengo e **che uno degli ufficiali cui il gruppo faceva riferimento era il colonnello SANTORO, il quale nel 1970 aveva partecipato anche ad una riunione riservata del gruppo con la presenza dello stesso Orlando** (cfr. deposiz. Orlando, 28.10.1992, f.2).

  Si noti che Gaetano Orlando ha anche ricordato che in occasione degli acquisti di armi a Milano sul mercato illegale e del successivo trasporto delle stesse in Valtellina vi era la copertura dei Carabinieri di Milano i quali venivano previamente avvisati affinchè durante il viaggio di ritorno nessuno fermasse le vetture in cui le armi erano occultate (cfr. deposiz. al G.I. di Milano e di Brescia 5.6.1992, f.5).

  Gaetano Orlando, il quale ha citato espressamente il maggiore Pietro Rossi e il colonnello Michele Santoro fra i referenti del gruppo, non ha specificato quale ufficiale si occupasse di tale "copertura", ma certo anche tale aspetto riguardante una situazione così delicata come il trasporto di armi, non poteva non essere curato dalle medesime persone e l'intera vicenda è una indiretta conferma dell'attendibilità dell'indicazione iniziale contenuta nel documento Azzi.

  Il racconto di Orlando non è certo una tardiva invenzione del testimone finalizzata a dare una sorta di "legittimazione" al proprio operato.

  Infatti, già nel dicembre 1982, STEFANO DELLE CHIAIE in una intervista rilasciata al settimanale "L'Espresso" che aveva evidenti finalità di messaggio e di pressione nei confronti dei diversi Apparati dello Stato che lo avevano in precedenza coperto, aveva dichiarato che il M.A.R. era strettamente legato ai Carabinieri e in particolare Orlando gli aveva fatto il nome del colonnello DOGLIOTTI di Padova e del colonnello SANTORO e di altri ufficiali superiori di Milano (cfr. intervista rilasciata a Roberto Chiodi vol. 11 fasc. 6 f. 29).

  Delle Chiaie aveva appreso tali notizie dallo stesso Orlando durante il sequestro e l'interrogatorio cui con Vincenzo Vinciguerra, Mario Ricci e Piero Carmassi lo aveva sottoposto subito dopo il suo arrivo a Madrid nell'estate del 1974.

La testimonianza di Gaetano Orlando non è quindi una tardiva rivelazione, bensì la conferma di quanto egli aveva già dovuto ammettere a Madrid a breve distanza di tempo dai fatti di cui era stato protagonista.

- Perdipiù anche **CARLO FUMAGALLI**, capo riconosciuto del M.A.R., ha riferito che i principali referenti del gruppo nell'Arma dei Carabinieri erano a Padova il colonnello DOGLIOTTI (il quale è da tempo deceduto) e a Milano il colonnello SANTORO (cfr. deposiz. Fumagalli, 5.9.1992). Del resto Fumagalli, che per quanto concerne la storia del M.A.R. è una fonte certamente indiscutibile ha anche aggiunto: "al momento buono le armi ce le avrebbero date i Carabinieri" (deposiz. citata, f.2).

- **ENZO FERRO**, sin dalla prima testimonianza resa ai giudici di Trento (21.2.1977) ha raccontato che il colonnello Michele SANTORO era il coordinatore della cellula trentina impegnata nel progetto golpista e parallela a quella veronese guidata dal col. Amos SPIAZZI e in tale veste il col. SANTORO, tramite un sottufficiale, aveva fornito ai componenti della cellula materiale esplosivo per gli attentati (ff. 3 - 7).

Dinanzi a quest'Ufficio, in data 1.7.1992 e in data 28.4.1994 egli ha confermato le proprie dichiarazioni sul punto, affermando di non voler aggiungere altro sul ruolo svolto dai Carabinieri di Trento negli anni 70' a causa delle minacce e delle pressioni subite in tale città ove tuttora risiede.

I timori di Enzo FERRO non sembrano certo campati per aria se si pensa alla "disavventura" occorsa ad Alberto PATTINI in tempi recentissimi ed ampiamente esposta nel capitolo precedente.

Enzo FERRO ha comunque narrato che, in quegli anni a Trento per i componenti della struttura eversiva "*non c'era nessun problema per il trasposrto di armi essendo sufficente segnalare il tipo di macchina, ricordo che veniva usata una 127, ed anche esporre un fazzoletto bianco al di fuori; bisognava dare l'indicazione ai Carabinieri e sopratutto guardarsi dalle pattuglie della G.d.F.*" (cfr. dep. 1.7.1992 f. 4).

Si tratta di una modalità di effettuazione di trasporti di armi "protetti" assolutamente identica a quella realizzata a Milano dagli uomini del MAR con la copertura dei Carabinieri di via Moscova a Milano e di cui ha parlato Gaetano ORLANDO in deposizioni separate ma del tutto convergenti con quelle di FERRO (cfr. dep. ORLANDO 5.6.1992 f. 5 e 13.11.1992 f.2).

Il racconto di Enzo FERRO richiama alla mente la vicenda mai chiarita o mai voluta chiarire di Luigi BIONDARO fascista di Trento e confidente dei Carabinieri di tale città all'epoca in cui il col. SANTORO ne comandava il Gruppo. Luigi BIONDARO, fermato alle porte di Trento il 24.4.1972 da una pattuglia della G. d. F. (che sembra essere stato l'unico Corpo militare dello Stato sempre estraneo a progetti eversivi) era stato trovato in possesso di tre casse di spolette militari, bombe a mano e detonatori occulòtati nella sua vettura nonchè di una pistola marca Bernardelli anch'essa illecitamente detenuta (vedi vol. 19, fasc. 17).

Al momento del fermo BIONDARO aveva dichiarato di "lavorare" per i Carabinieri del colonnello SANTORO e che il trasporto dell'esplosivo, che egli aveva affermato aver recuperato a Verona, era stato "autorizzato" dallo stesso colonnello a cui lo stava per consegnare.

Il colonnello SANTORO, contattato telefonicamente da un ufficiale della G.d.F. aveva confermato che Luigi BIONDARO "stava operando per conto dell'arma" e da quel momento iniziava un balletto di contatti e di riunioni anche con l'A.G. di Trento al termine del quale l'indagine veniva trasferita ai Carabinieri "per competenza".

Infine il fascicolo processuale veniva trasmesso sempre per competenza dalla Procura di Trento a Verona ove BIONDARO veniva addirittura assolto per mancanza di dolo in relazione al trasporto di quanto sequestrato nella sua autovettura.

La vicenda, dai contorni certamente poco puliti, suscitava clamore e proteste in città. Non si comprendeva infatti il motivo per cui il confidente sarebbe stato "autorizzato" a trasportare autonomamente materiale così delicato da Verona a Trento. Da più parti veniva avanzato il sospetto che tale esplosivo non fosse frutto di un normale recupero durante una operazione di P.G. bensì fosse destinato direttamente ai Carabinieri per un'azione camuffata o per esercitazioni illegali. Nel migliore dei casi l'esplosivo, come sovente era accaduto sarebbe poi stato collocato altrove fingendo un'operazione a carico di ignoti e nel peggiore dei casi sarebbe stato allestito un arsenale da attribuirsi poi a qualcuno magari politicamente sgradito ed effettuando così un'operazione ancor più "brillante". Non sarebbe stata la prima volta: si veda in proposito la parte quarta di questa ordinanza dedicata alla vicenda dell'arsenale di Camerino approntato dai Carabinieri in tale località.

Dopo il racconto di Enzo FERRO, che ha descritto con estrema precisione come avvenivano tali trasporti "protetti - compresi i timori nei confronti della leale G.d.F." può affermarsi quasi con certezza che il viaggio di BIONDARO non si inseriva in un normale e lecito recupero di esplosivi ma in un'operazione da inquadrarsi in un contesto illecito ed eversivo sull'asse Verona-Trento.

Purtroppo non è stato più possibile sentire Luigi BIONDARO in merito ai suoi rapporti con i Carabinieri di Trento in quanto egli è deceduto nel 1980 colpito accidentalmente dal proiettile di una pistola che stava maneggiando in casa sua mentre si trovava insieme ad amici anch'essi neofascisti.

E' stato tuttavia possibile acquisire qualche riscontro, seppur indiziario, della provenienza e della finalità "politica" di tale trasporto di esplosivo.

Infatti il materiale contenuto nelle tre casse risulta rubato, pochi mesi prima del ritrovamento, da tre diversi vagoni ferroviari mentre erano fermi in sosta in tre piccole stazioni tutte situate non distanti da Verona e cioè S. Martino della Battaglia, Castelnuovo e Domegliara.

Graziano GUBBINI, nella sua lunga deposizione dinanzi a Questo Ufficio e al G.I. di Bologna, ha raccontato di aver conosciuto il col. Amos SPIAZZI in occasione di un incontro svoltosi nel 1971/72 addirittura all'interno della caserma Duca Montorio, fra militari e ordinovisti di varie città d'Italia, volto ad organizzare una ennesima struttura mista di civili e militari in funzione anticomunista. Tale struttura doveva essere denominata progetto PATRIA, una sorta di GLADIO più illegale che mai che avrebbe dovuto utilizzare per le esercitazioni dei civili ordinovisti anche le basi militari.

Il progetto non era poi andato a buon fine per dissensi nati fra i gruppi delle varie città ma durante il suo soggiorno a Verona GUBBINI aveva frequentato la casa di SPIAZZI ed aveva appreso, durante un colloquio, da Elio MASSAGRANDE, il quale in quel momento era in compagnia di SPIAZZI, che le armi della struttura militare parallela erano depositate in un vagone ferroviario (ff. 5 - 6).

Il colonnello SPIAZZI dal canto suo ha ammesso qualcosa che quanto meno è in sintonia con il racconto di GUBBINI. Egli ha infatti ricordato che all'epoca dell'operazione PATRIA e cioè tra il 1971/72 gli era stato effettivamente offerto di recuperare delle spolette militari da un treno in sosta in una stazione ma egli si era rifiutato. Tale stazione era quella di Domegliara e cioè proprio una delle tre da cui proveniva il materiale militare rinvenuto al BIONDARO.

E' quindi estremamente probabile che i vagoni contenenti materiale militare in sosta nelle piccole stazioni intorno a Verona fossero fonte di approvigionamento per il gruppo di Verona

di materiale esplosivo da usarsi nelle esercitazioni illegali e che altri vagoni fossero un luogo ove tale materiale veniva temporaneamente custodito dopo la sottrazione dai vagoni originari.
E, alla luce delle risultanze complessive, è altrettanto probabile che l'esplosivo sequestrato al BIONDARO non fosse il frutto di una lecita operazione di Polizia bensì fosse materiale destinato alla dotazione logistica delle strutture eversive civili e militari della zona e fosse in transito da Verona a Trento.
Si spiega allora l'immediato intervento di "copertura" operato dai Carabinieri di Trento in favore del BIONDARO ed il motivo per cui tutta la faccenda era stata in sostanza messa a tacere.

- Infine anche **Alberto PATTINI**, simpatizzante di A.N. a Trento negli anni 70' ha, seppur laconicamente riferito di aver appreso dai fratelli CECCHIN che il col. SANTORO "era uno che poteva dare una mano" (cfr. dep. 2.9.1992 f. 2).

Purtroppo, e comprensibilmente, dopo le minacce ricevute il testimone non ha ritenuto di aggiungere altro. Inoltre gli stabili rapporti del col. SANTORO con esponenti dell'estrema destra risultano essere continuati anche dopo che l'ufficiale aveva lasciato Milano e, proprio nell'ambito di tali rapporti successivi, è emersa un'altra vicenda in cui il col. SANTORO aveva tenuto un atteggiamento quantomeno ambiguo. Ci riferiamo all'arresto di Vittorio LOI responsabile insieme a Maurizio MURELLI della morte dell'Agente Marino durante il "giovedì nero" del 12.4.1973.

Infatti:

- **Paolo ALEANDRI**, ordinovista di Roma ed in seguito leale ed attendibile collaboratore di giustizia, ha ricordato di aver conosciuto il col. SANTORO nel 1977 a Rieti e cioè all'epoca in cui l'ufficiale prestava servizio a Roma. Vi erano stati infatti varie cene ed incontri in casa del criminologo fascista e piduista prof.Aldo SEMERARI, amico di SANTORO come ammesso anche da quest'ultimo. Alcune volte era presente anche Fabio DE FELICE , ideologo di estrema destra e già coinvolto nel golpe Borghese.
Proprio quest'ultimo, alla presenza di ALEANDRI, aveva "contestato" al col. SANTORO, che pur professava idee di estrema destra, di aver comunque contribuito all'arresto di un camerata e cioè Vittorio LOI presentatosi ai Carabinieri proprio dopo una telefonata del col. SANTORO.
Il colonnello Santoro, sempre secondo il racconto di Aleandri aveva allora risposto a De Felice che, avendo appreso della responsabilità di Vittorio LOI per tale espisodio, aveva sì telefonato al padre Duilio di cui era amico, ma certo non per invitarlo in caserma ove Vittorio sarebbe stato arrestato bensì per avvertirli del pericolo e consentire loro di concordare nell'ambiente la migliore tesi difensiva.
Con grande sbalordimento dello stesso Santoro invece padre e figlio si erano presentati in una caserma dei Carabinieri con il conseguente inevitabile arresto del ragazzo (cfr. int. Aleandri al G.I. di Venezia 11.5.1984 ed al G.I. di Milano 19.4.1991 f.1).

Se a tali testimonianze si aggiungono gli strani esiti della perquisizione in casa di DE ECCHER di cui si è parlato nel precedente capitolo può affermarsi che appare pienamente provata la stabilità e l'organicità dei rapporti fra il col. Santoro e non solo De Eccher ma l'intera area eversiva di destra negli anni '70. E' veramente sconcertante, come già si è rilevato, l'allarme

che aveva suscitato la perquisizione in casa di De Eccher negli alti vertici del S.I.D. e nel fascicolo il colonnello VIEZZER ha lasciato con il suo appunto involontariamente la prova dei rapporti che erano intercorsi fra Santoro e De Eccher, rapporti che evidentemente non dovevano assolutamente venire alla luce e comportavano la "protezione" di De Eccher anche in un momento in cui il colonnello Santoro si era ormai allontanato da Trento. Dalle complessive risultanze dell'istruttoria risulta quindi pienamente attendibile quanto indicato nel documento AZZI e cioè che il colonnello Santoro fosse uno degli ufficiali dei Carabinieri disponibili a favorire il "dirottamento" (pur probabilmente non compiendolo di persona) di armi ed esplosivi militari non solo a Milano in favore de LA FENICE o del MAR ma anche a Trento in favore della cellula eversiva che nei primi anni '70 vi operava in stretto contatto con quella di Verona. Tuttavia ne consegue che i reati ascritti al colonnello Santoro al capo 12 di rubrica devono essere dichiarati comunque estinti per intervenuta prescrizione in quanto tale attività è temporalmente collocabile non oltre la prima metà del 1973.

P A R T E T E R Z A

L'ORGANIZZAZIONE "MOVIMENTO DI AZIONE RIVOLUZIONARIA"

IL MOVIMENTO DI AZIONE RIVOLUZIONARIA DI CARLO FUMAGALLI

VOLONTARI CIVILI PER UN COLPO DI STATO

Al M.A.R. di Carlo Fumagalli si fa cenno all'inizio del documento Azzi in relazione alle trattative per commettere insieme l'attentato alla Coop di Bollate, trattative poi bloccate da Fumagalli cosicchè l'attentato era stato eseguito autonomamente il 1° marzo 1973 dal gruppo La Fenice (cfr. conferma deposiz. Fumagalli in data 5.9.1992).

Oltre a tale specifico episodio, il ruolo svolto dal M.A.R. negli anni 1970/1974 è apparso meritevole di approfondimento seguendo le indicazioni fornite, come fra poco si dirà, da Vincenzo Vinciguerra.

Il processo celebrato nei confronti di tale gruppo è stato uno dei pochi casi in cui la sentenza - emessa in primo grado dalla Corte d'Assise di Brescia - è divenuta rapidamente definitiva e Carlo Fumagalli, responsabile militare ed organizzativo, Gaetano Orlando, mente politica del gruppo, e molti militanti sono stati condannati per una lunga serie di attentati a tralicci, rapine di autofinanziamento ed anche un sequestro di persona.

Tuttavia, nonostante le condanne, durante l'istruttoria e il dibattimento erano rimaste sostanzialmente in ombra le coperture di cui Carlo Fumagalli aveva sempre goduto e l'effettivo ruolo che doveva ricoprire il suo gruppo nel favorire, con azioni di provocazione e di disturbo, un mutamento istituzionale di tipo militare e presidenzialista.

Il M.A.R., come ricordato anche da Roberto CAVALLARO nella già citata intervista all'Europeo, era certamente una delle componenti più importanti del progetto della primavera del 1973 e del resto, grazie alla sua collocazione meno radicale ed in sostanza di centro-destra, fortissimi erano i suoi legami in Lombardia con ambienti industriali e professionali e più facile una copertura organica da parte del mondo militare in ragione della maggiore "rispettabilità" dei suoi dirigenti e dell'ideologia in un certo senso "legalitaria" che ne contraddistingueva i proclami.

Non a caso allorchè il giornalista **Giorgio ZICARI** aveva, sin dal 1970, raccolto e registrato le confidenze di Gaetano Orlando sui piani e l'armamento del gruppo, il S.I.D., che pure aveva commissionato l'operazione, non aveva poi restituito al suo "informatore-giornalista" le bobine omettendo poi di informare l'Autorità di polizia giudiziaria e di consentire così di reprimere l'attività del gruppo.

Quando lo stesso Zicari, nel 1974, dopo la strage di Brescia e i fatti di Pian del Rascino (che vedevano coinvolto il gruppo di Esposti ormai alleato a quello di Fumagalli) aveva deciso di rendere piena testimonianza all'Autorità Giudiziaria, era stato caldamente invitato dal Comando della Divisione Pastrengo dei Carabinieri, nelle persone del generale Palumbo e del colonnello Rossi, a non mostrare troppo zelo nell'aiutare i magistrati (cfr. deposiz. Zicari in data 20.9.1991).

D'altronde il ruolo centrale affidato al M.A.R. negli avvenimenti del 1973 risulta anche da un passaggio del colloquio avvenuto il 29.3.1974 fra Attilio Lercari, finanziatore genovese della Rosa dei Venti, e il capitano Antonio Labruna e da quest'ultimo registrato.

LERCARI, rievocando la riunione avvenuta a Milano nel giugno del 1973 con De Marchi, il colonnello Spiazzi, un capo di Ordine Nuovo e un ufficiale dei Carabinieri dal nome in codice "Palinuro", ricorda di avere lamentato in quella occasione con gli altri partecipanti che non vi era stato l'atteso attentato a Mariano Rumor (in effetti la bomba lanciata da Gianfranco Bertoli non aveva colpito l'on. Rumor ma quattro cittadini innocenti) e si erano aspettati inutilmente anche disordini a Milano e azioni in Valtellina.

Nel corso dell'istruttoria, del resto, è stato sentito uno degli uomini di Fumagalli, il veronese Roberto TOFFALI, il quale ha ricordato (cfr. dep. 30.7.1991) che proprio nell'aprile del 1973, subito dopo il fallito attentato di Azzi e poco prima dell'attentato di Gianfranco Bertoli, aveva partecipato con Fumagalli in Valtellina ad esercitazioni, con armi e tute mimetiche, finalizzate alla preparazione dell'imminente colpo di Stato cui i volontari del M.A.R. avrebbero dovuto dare il loro appoggio affiancando i Carabinieri e contribuendo al controllo della Valtellina.

Del resto, nonostante l'alleanza, nella fase finale, con Giancarlo Esposti e il gruppo di A.N. di Brescia, la posizione del M.A.R. era del tutto particolare nell'ambito delle organizzazioni di destra essendo costituita prevalentemente da partigiani "bianchi" e collocandosi sul piano politico in modo decisamente presidenzialista e filo-Atlantico.

Carlo Fumagalli, durante la guerra di Liberazione, aveva comandato un'organizzazione autonoma di partigiani bianchi chiamati "I Gufi" e sin da allora era stato in stretto contatto con i servizi segreti americani dell'O.S.S. (Office of Strategic Services) tanto da ricevere la medaglia Bronze Star, decorazione che di solito gli americani riservavano ai loro amici.

In seguito aveva dato il suo contributo, alla fine degli anni '60 nello Yemen del Sud, per combattere, probabilmente al servizio della C.I.A., il governo di sinistra e, nel 1970, aveva posto il suo gruppo, il M.A.R., sotto l'ombrello della Federazione di gruppi ITALIA UNITA, alleanza di centro-destra parallela ma non antitetica al FRONTE NAZIONALE del comandante Borghese e che auspicava l'avvento di un governo forte e filoamericano. Di tale Federazione ovviamente gli uomini di Fumagalli, grazie alla loro preparazione militare e ai depositi di armi di cui disponevano, costituivano il braccio operativo attuando attentati provocatori ai tralicci in Valtellina e preparandosi ad affiancare l'Esercito contro la sinistra.

D'altronde poter controllare la Valtellina era all'epoca, dal punto di vista strategico, una circostanza affatto secondaria in quanto da tale zona dipendeva il rifornimento di energia elettrica per quasi tutto il Nord-Italia.

In merito alla reale collocazione del M.A.R., le prime notizie sono state fornite da Vincenzo Vinciguerra, che aveva conosciuto Orlando a Madrid in occasione del sequestro e dell'interrogatorio operato nei confronti dello stesso Orlando nel giugno del 1974. Inoltre in tempi più recenti Vinciguerra aveva condiviso con Orlando un lungo periodo di detenzione nel carcere di Parma.

Vincenzo VINCIGUERRA, esplicitando un passo di un'intervista rilasciata nell'aprile 1991 a L'Espresso, il 6 giugno di quel medesimo anno ha dichiarato:

"""Posso confermare ciò di cui ho accennato nell'intervista e cioè che fu personalmente Gaetano Orlando a parlare a me ed a Stefano Delle Chiaie a Madrid della responsabilità del gruppo di Fumagalli in almeno un grave attentato che si verificò a Milano in danno della Pirelli.
Questo racconto di Orlando avvenne nel corso dell'interrogatorio cui lo sottoponemmo, interrogatorio che fu registrato su una grossa bobina all'insaputa dell'Orlando stesso.
Gaetano Orlando ci spiegò che l'incendio era avvenuto tra i primissimi attentati in danno della Pirelli e che "CARLETTO", come lui chiamava Carlo Fumagalli, si dispiacque moltissimo perchè nell'opera di spegnimento dell'incendio era morto un operaio. L'attentato, nelle intenzioni del gruppo M.A.R. doveva essere attribuito alle Brigate Rosse che allora stavano sorgendo. Questo episodio si inquadrava in un opera di provocazione a sinistra che poteva essere propria del M.A.R. nei primi anni '70, mentre a noi, nel contesto dell'interrogatorio, interessava in particolare la fase successiva che aveva visto il coinvolgimento di ragazzi di destra in azioni del M.A.R.. L'interrogatorio di Orlando avvenne una o due settimane al massimo dopo la morte di ESPOSTI a Pian del Rascino e quindi nella prima metà del giugno del 1974.
Nel medesimo contesto, Orlando ci parlò di contatti tra il Colonnello Santoro, il Colonnello Dogliotti ed il gruppo del M.A.R..
Del resto, tutto il discorso di Orlando consentiva di inserire l'azione del M.A.R. in un contesto organico ad apparati dello Stato. Ad esempio, il progetto in cui era inserito il M.A.R. e che doveva scattare il 25 aprile 1974 con l'omicidio del senatore Valsecchi durante un comizio, grazie ad un colpo di fucile sparato con un arma di precisione, prevedeva assalti alle caserme dei Carabinieri da parte di elementi del M.A.R., ma tuttavia a carattere simulato in quanto i Carabinieri avrebbero dovuto reagire, ma non uccidere nessuno essendo consapevoli del significato dell'azione. Da ciò sarebbe partito un meccanismo di allarme generale con la conseguente proclamazione dello stato di emergenza. Non sono attualmente in grado di dire, proprio perchè non lo ricordo, ove si trovi il nastro originale che fu poi riversato in altri nastri più piccoli purgati di alcuni passaggi. L'ultimo ricordo che ho è che si trovasse in Spagna, forse nelle mani di Josè Luis Jerez Riesco, che era la nostra persona di fiducia a Madrid""".

Si tratta di dichiarazioni del tutto affidabili che, a seguito delle confidenze di Gaetano Orlando ben tratteggiano le caratteristiche del M.A.R., impegnato in azioni di provocazione che dovevano essere attribuite alla sinistra e innescare un processo di reazioni e controreazioni.

Un gruppo, altresì, contiguo ad esponenti militari come il colonnello dei Carabinieri di Padova, Dogliotti, e il colonnello dei Carabinieri di Milano, Santoro, già indicato nel documento Azzi come fornitore di esplosivi al gruppo La Fenice.

LA TESTIMONIANZA DI GAETANO ORLANDO IN MERITO AI RAPPORTI FRA IL M.A.R. E LE STRUTTURE DELLO STATO

Sulla base delle notizie fornite da Vincenzo Vinciguerra, veniva sentito, in un primo momento dal G.I. di Bologna e poi da questo Ufficio, Gaetano ORLANDO, esponente di maggior rilievo sul piano ideologico del gruppo M.A.R.

Orlando, condannato per i reati specifici commessi da tale organizzazione, era stato a lungo latitante in Spagna, a Madrid, (ove era stato sottoposto ad un sequestro e ad un interrogatorio da parte di Delle Chiaie e di Vinciguerra) e in seguito era fuggito in Venezuela e in Paraguay.

Estradato in Italia nel 1983, si trova attualmente in regime di liberazione condizionale.

Egli ha accettato di ricostruire dinanzi all'Autorità Giudiziaria il suo percorso politico in ragione dell'ormai grande distanza di tempo dai fatti e una volta venuta meno la contrapposizione fra i blocchi Est ed Ovest che era stata all'origine della sua scelta politica anticomunista.

Egli ha dichiarato di avere personalmente disapprovato e di ritenere in un certo senso inspiegabile l'anomala alleanza voluta da Fumagalli sul piano operativo con Esposti ed altri elementi di Avanguardia Nazionale nell'ultima fase di vita del M.A.R. e sino ai fatti di Pian del Rascino.

Orlando, infatti, sicuramente attestato su una linea più "legalitaria", ha tenuto in linea generale a precisare di non essersi mai ritenuto un eversore, ma piuttosto un uomo dello Stato, collocato all'esterno ma a fianco di esso nel contesto di un progetto di mutamento istituzionale e costituzionale che doveva scattare non appena ne fossero mature le condizioni.

Orlando, uomo di notevole cultura ed intelligenza politica, in particolare ha riferito di tre riunioni che si erano svolte a Padova all'inizio del 1970 e una delle quali in una saletta riservata del Caffè Pedrocchi. A queste riunioni erano presenti lo stesso Orlando, una volta Fumagalli ed altri esponenti del M.A.R., e sopratutto alti ufficiali dell'Esercito ed ufficiali della N.A.T.O. Il fine di queste riunioni era discutere il comune piano operativo. Al termine di due di esse, il colonnello Dogliotti di Padova aveva anche fornito agli uomini del M.A.R. pistole e fucili.

Le testimonianze rese da Orlando a questo Ufficio meritano di essere riportate direttamente nella parte in cui riguardano la reale collocazione del M.A.R.-

In data 17.1.1992, Gaetano Orlando dinanzi a questo Ufficio ha dichiarato:

""""Ho ritenuto giusto spiegare certi fatti e certi meccanismi in quanto, nonostante la pesante condanna che ho subìto, io non sono un volgare delinquente ma una persona che è stata coinvolta in certi progetti politici poichè credevo in certi mutamenti istituzionali di tipo presidenziale che ritenevo utili per il mio Paese.
Prendo atto che il Moschetto Automatico Beretta rinvenuto con altre armi a Lovero nell'aprile del 1970 appartiene all'Esercito Italiano e prendo atto che il numero appuntato sulla mia agendina corrisponde ad una base americana di Vicenza.
Mi sembra che questo confermi quanto io ho detto e voglio ripetere che noi credevamo in quello che facevamo e il nostro gruppo aveva una collocazione ben chiara: eravamo tutti fermamente anticomunisti e comunque persone che si potrebbero definire dei galantuomini ed il nostro gruppo faceva parte di un quadro più ampio e pienamente sostenuto da Apparati Istituzionali e cioè esponenti dei Carabinieri e dell'Esercito ed aveva come fine di impedire che il comunismo andasse al potere in Italia e di fare in modo che si instaurasse nel nostro Paese una Repubblica Presidenziale e comunque un Esecutivo più forte e più stabile.
E' questo il senso delle tre riunioni di Padova di cui ho già accennato e che si svolsero a cavallo dell'inizio del 1969, direi la primavera, e l'inizio del 1970, poco prima del congresso costitutivo di ITALIA UNITA che avvenne a Milano nel marzo del 1970.
Io partecipai a tutte e tre queste riunioni che si svolsero, una al noto bar Pedrocchi di Padova e due in due diverse case private di Padova che onestamente non saprei indicare.
L'invito formale ci era giunto da Raffaello Bertoli della Versilia, ed infatti due volte raggiungemmo Padova appunto dalla Versilia, mentre una terza volta, l'unica cui fu presente Fumagalli ed anche altri due della Valtellina, partimmo direttamente dalla Valtellina.
Il senso delle riunioni era che i militari volevano una garanzia assoluta che in Valtellina, ma anche in altre Regioni come la Toscana, vi fosse una buona organizzazione di civili pronti a ricevere le armi dai Carabinieri e ad affiancarli quando fosse giunto il momento del mutamento istituzionale, sempre in un'ottica anticomunista quale era la nostra.
A queste riunioni erano presenti circa 20 persone e per i militari c'era il colonnello Dogliotti, due ufficiali americani che prendevano nota di tutto senza parlare, c'erano dei Carabinieri, ufficiali più o meno della stessa età di Dogliotti, e noi civili di varie Regioni.
Dopo due di queste riunioni ci furono lasciate nel bagagliaio della macchina, direi da parte dei militari, una volta quattro o cinque pistole a tamburo ed una volta una pistola e un moschetto. In una di queste due occasioni si trattava proprio della mia vettura.
Parte di queste armi confluirono in Valtellina.
Non conoscevamo tutti i presenti alle riunioni in quanto i civili provenivano da varie Regioni d'Italia e le presentazioni, ovviamente, erano frettolose.
Posso indicare alcune persone presenti ciascuna ad almeno una riunione, cioè De Ranieri e Bertoli della Versilia, Amedeo Birindelli di Viareggio, Faccin di Treviso e, una volta, Massimiliano Fachini.
Oltre a noi della Valtellina c'erano anche dei lombardi che preferisco non indicare in quanto sono persone che non sono mai state individuate e comunque non hanno mai fatto nulla di male.

Posso ancora aggiungere che al Pedrocchi l'incontro avvenne ovviamente in una saletta riservata e proprio in quella occasione uno della Versilia che aveva voluto tenere un'arma si fece scappare un colpo, cosa che per fortuna fu messa a tacere.
Nel marzo del 1970 vi fu poi il congresso costitutivo di ITALIA UNITA a Milano, in Corso di Porta Vittoria presso il Circolo Giuliano Dalmata.
Per quanto ne so, l'Ufficio potrebbe acquisire facilmente l'elenco dei partecipanti in quanto al congresso era presente personale della Squadra Politica della Questura di Milano.
Inoltre anche Panorama pubblicò l'elenco dei partecipanti.
Ovviamente, dopo il congresso ci fu una riunione più ristretta da cui emerse che il M.A.R. poteva fungere da detonatore di una situazione che creasse tensione per ristabilire poi l'ordine in senso più forte.
In quell'occasione, in sostanza, venne fuori la questione dei tralicci.
Gli attentati ai tralicci erano anche una sorta di prova per verificare l'effettivo funzionamento della copertura nel senso che chi li effettuava non doveva essere nè scoperto nè arrestato.
Così avvenne, tanto è vero che l'autore materiale, che sul piano operativo fu uno solo, non fu mai scoperto nemmeno in seguito.
Posso affermare che, per quanto mi consta, i Carabinieri della Valtellina sapevano benissimo chi fosse stato l'autore materiale di questi episodi.
A domanda dell'Ufficio, i contatti con i Carabinieri non erano ovviamente a livello della Valtellina, ma a Milano perchè la Valtellina prendeva logicamente ordini da Milano.

Anch'io frequentavo ufficiali della Pastrengo, ma in questo momento non intendo fare nomi.
Posso aggiungere che a livello della nostra provincia eravamo bene organizzati nel senso che disponevamo di uomini sufficienti per numero e per capacità operative per bloccare la valle e mantenere l'ordine nella stessa, tenendo presente che all'epoca comunque le vie di comunicazione erano inferiori nel numero rispetto ad oggi.
Il giorno in cui io fui arrestato avrei dovuto accompagnare il giornalista Zicari ad assistere ad un addestramento di nostri civili in Valtellina.
Nei primi mesi del 1970 sia a Livigno sia a Cancano vennero degli ufficiali americani per sincerarsi della nostra operatività. In sostanza erano venuti perchè non si fidavano completamente delle garanzie offerte a Padova.
Per quanto concerne l'incontro che doveva esserci con un veneto, di cui ho accennato al G.I. di Bologna, questo incontro era voluto da loro, cioè dai veneti, ed accadde così: Raffaello Bertoli venne sotto casa mia a Milano, in Via Inganni, e mi disse che era con dei veneti che volevano conoscermi. Io non volli assolutamente farli salire.
Ciò avvenne alla fine del 1969, ma comunque prima degli attentati di Milano, almeno così mi sembra di ricordare.
Una di queste persone che era venuta con Bertoli era Freda, anche se non ne sono sicuro in assoluto.
Comunque io non gli volli parlare.
Voglio spiegare che in quel periodo io ero molto considerato e si rivolgevano a me più attenzioni che allo stesso Fumagalli, forse perchè ero più presente alle riunioni e perchè ispiravo più fiducia.
Infatti, sia il numero del colonnello Dogliotti sia quello della base di Vicenza furono dati esclusivamente a me"""".

La presenza di ufficiali americani alle esercitazioni del M.A.R. in Valtellina può apparire eccessiva, ma non bisogna dimenticare che Carlo FUMAGALLI era già in contatto con i Servizi Segreti americani dell'O.S.S. (Office of Strategic Services) sin dalla seconda guerra mondiale, quando nella stessa zona egli comandava la Brigata autonoma partigiana denominata "I Gufi" e che, negli anni '60, egli si era già posto a disposizione della C.I.A. per un'operazione "coperta" nello Yemen del Sud.

In proposito, Edgardo BONAZZI ha ricordato (dep.4.2.1995, f.1):

""""..... Carlo Fumagalli, a Nuoro nel 1979 o 1980, mi disse che **intorno agli anni '60 aveva partecipato, organizzandola, ad un'operazione nello Stato dello Yemen nell'interesse della C.I.A.**
Il suo compito era quello di riportare al potere, in una zona di quello Stato ove si fronteggiavano filo-occidentali e filo-marxisti, un principe o uno sceicco legato agli occidentali.
Mi ricordo che accennò al fatto che avevano circondato una città per reinsediare al potere questo principe.
La storia poteva sembrare romanzesca, ma in realtà ben si collegava al ruolo e al personaggio di Fumagalli,che ci aveva sempre detto di essere sempre stato un difensore degli interessi occidentali in tutto il mondo e, in Italia, un fautore di una Repubblica Presidenziale di orientamento di centro-destra. """"

In data 5.6.1992, anche dinanzi al G.I. di Brescia, dr. Giampaolo Zorzi, il testimone ha aggiunto:

""""Per quanto concerne le consegne di armi di cui ho parlato in relazione alle riunioni di Padova, posso aggiungere che nelle medesime riunioni si presero gli accordi affinchè al momento buono avremmo potuto ritirare le armi che servivano in due caserme dei Carabinieri della Valtellina.....Gli appoggi militari di cui disponevamo vertevano sopratutto su Padova e su Milano. Intendo dire non solo Padova, ma in genere il Veneto.
Confermo che c'erano contatti diretti, a Milano, con i massimi livelli della Divisione Pastrengo, cioè il Comando. I contatti li teneva Fumagalli e persone di alta levatura di Milano.
Fra gli ufficiali con cui c'erano contatti a Milano, nell'ambito di una promessa di copertura, c'era il maggiore Rossi di cui ho già parlato.
Posso anche dire quanto segue: A Milano, in più occasioni ed anche una volta con la mia presenza, furono acquistate armi al mercato nero.
Si trattava prevalentemente di armi lunghe, anzi quasi esclusivamente. In queste occasioni, sicuramente in quella in cui c'ero io, c'era la copertura dei Carabinieri di Milano nel senso che si poteva stare tranquilli in merito al viaggio di ritorno in Valtellina ed eravamo sicuri che nessuno ci avrebbe fermato.....Avevamo la mia macchina e sapevamo che i Carabinieri avevano il nostro numero di targa. Le garanzie ci erano state date da ufficiali con cui eravamo in contatto, con riferimento allo specifico giorno dell'acquisto e del trasporto. Questo episodio si data nelle ultime settimane del 1969, inizio del 1970; mi risulta che almeno tre di queste armi lunghe siano state poi sequestrate a Brescia.
Confermo il tentativo di Freda di farmi visita, episodio che dovrebbe collocarsi nell'estate del 1969""""".

Ed ancora il data 19.10.1992, Orlando ha dichiarato:

""""Prendo atto che Fumagalli, recentemente sentito dalla S.V., ha confermato parte di quanto da me dichiarato in merito alle riunioni di Padova.
Prendo atto che egli ha affermato che solo io conosco il nome dell'autore materiale degli attentati ai tralicci.
Ciò in parte è vero in quanto nemmeno Carlo Fumagalli sa il nome di chi compì l'attentato contemporaneo agli altri, ma che fallì nel senso che il pilone non cadde.
Questo pilone era vicino a Sondrio sulla montagna Fiorenza.
Ho detto che i Carabinieri sapevano tutto ed ora posso spiegare una circostanza abbastanza curiosa.
Di questo attentato fallito non si era saputo nulla, ma l'attentatore si vantò ed i Carabinieri di Sondrio andarono sul posto, videro che il pilone era bruciacchiato e lo fecero cambiare.
L'autore dell'attentato non fu incriminato. Era un giovane non conosciuto da Fumagalli, ma invece conosciuto da me"""".

Ed ancora, in data 28.10.1992:

""""Poichè l'Ufficio mi domanda quali fossero gli ulteriori rapporti di Fumagalli oltre a quelli di cui ho già parlato, posso dire che io personalmente non ho mai conosciuto Amos Spiazzi, ma ho saputo da Fumagalli che egli lo conosceva e credo lo incontrasse nel 1973.
Ciò avveniva in un quadro complessivo di rapporti politici attinenti il nostro progetto.
Poichè l'Ufficio mi chiede quali fossero altri contatti fra noi e Apparati istituzionali, posso confermare che vi erano rapporti con i Carabinieri della Divisione Pastrengo seppur non curati da me direttamente.
Anch'io una volta, però, conobbi ad una riunione all'inizio del 1970 il colonnello Santoro. Era una riunione di quindici o venti persone e non era un incontro pubblico.
A domanda dell'Ufficio, per quanto concerne Massimiliano Fachini confermo che egli era presente ad una delle riunioni di Padova. Io, comunque, lo conoscevo già da prima avendolo incontrato ad alcune riunioni in Versilia intorno al 1968 nell'ambito di incontri fra gruppi di varie tendenze"""".

E infine, in data 15.6.1994, anche dinanzi al G.I. di Bologna, nell'ambito di un interrogatorio che è stato effettuato con il metodo della registrazione e della successiva trascrizione, Orlando ha aggiunto alcuni particolari importanti.

Ha infatti raccontato che al momento dell'allontanamento dall'Italia, egli si era recato in un primo momento in Svizzera ove era stato aiutato addirittura da un magistrato svizzero il cui nome egli non ha voluto indicare ed il quale lo aveva avviato verso il Belgio.

Dal Belgio Orlando aveva poi raggiunto la Spagna, ma durante la permanenza a Bruxelles aveva avuto addirittura accesso al palazzo della **N.A.T.O.**, intrattenendosi a parlare con ufficiali americani in genere della "situazione politica italiana", stando almeno alla versione del testimone che sul punto appare piuttosto annacquata quanto al contenuto di un incontro del genere.

Sempre nell'ambito del medesimo interrogatorio, Orlando ha fatto cenno ad un delicato argomento concernente passaggi di esplosivi fra un uomo di fiducia del Gruppo Carabinieri di Brescia e la sua organizzazione. Si tratta di un aspetto di prevalente interesse per la Procura di

Brescia che sta conducendo un'ulteriore indagine sulla strage di Piazza della Loggia, indagine incentrata proprio su equivoci rapporti del tutto simili a quelli cui ha fatto cenno Orlando.

Non appare quindi necessaro soffermarsi in questa sede sull'argomento, peraltro in sintonia con tutte le altre acquisizioni, e d'altronde copia dell'interrogatorio è già stata trasmessa all'A.G. di Brescia.

Anche le ultime dichiarazioni di Orlando confermano comunque le entrature di altissimo livello e i collegamenti di cui la sua organizzazione godeva.

Le dichiarazioni di Orlando, benchè non abbiano dato origine ad imputazioni (la detenzione delle armi era già compresa nelle imputazioni globalmente contestate a Brescia ed è comunque prescritta), sono di notevole spessore, sia per l'attendibilità e il disinteresse della fonte sia perchè tratteggiano il quadro di uno Stato parallelo in cui civili, Carabinieri e militari italiani e militari americani risultano comunemente impegnati nella prima metà degli anni '70 nel progetto di creazione di uno Stato "forte", deciso ad impedire in qualsiasi modo una possibile vittoria elettorale della sinistra.

Ne esce quindi il quadro del nostro Paese come uno Stato a sovranità limitata in cui le decisioni vengono concordate d'intesa con gli Alti Comandi di un altro Stato e anche la cessione di armi o la copertura all'acquisto di esse cessa di essere un reato se finalizzata ad un determinato progetto politico antidemocratico.

Inoltre, nelle testimonianze di Orlando ritornano molti dei personaggi presenti in altri verbali dell'istruttoria:
FRANCO FREDA, di cui Orlando segnala la strana presenza a Milano nell'estate del 1969; MASSIMILIANO FACHINI, presente ad una delle riunioni con i militari a Padova; il colonnello ROSSI, e cioè uno degli ufficiali della Divisione Pastrengo che aveva invitato Giorgio Zicari a tacere dinanzi ai magistrati; il colonnello SANTORO, amico e protettore degli uomini del M.A.R. e sempre all'interno della Divisione Pastrengo allora comandata dal generale piduista Palumbo.

Addirittura nei ricordi di Orlando compare l'episodio quasi curioso del malriuscito attentato al traliccio in Valtellina, "coperto" dai Carabinieri, e i cui danni, non essendo il traliccio caduto, erano stati segretamente "riparati" dai Carabinieri stessi.

Carlo FUMAGALLI, sentito due volte da questo G.I. in data 5.4.1991 e 5.9.1992, benchè con comprensibili lacune e reticenze, ha confermato le linee essenziali del racconto del suo ex uomo di fiducia. Infatti Fumagalli ha confermato il progetto di golpe dell'aprile 1973 che doveva essere attuato d'intesa con i Carabinieri e l'Esercito e di cui i suoi uomini dovevano costituire la "base" civile in Lombardia.

Tale progetto non si era realizzato, ma il programma era proseguito per tutto il 1974 e in tale ultima fase Fumagalli aveva stretto la sua sciagurata alleanza con gli avanguardisti di Giancarlo Esposti, alleanza che aveva fatto allontanare dal suo movimento molti partigiani "bianchi" disgustati dall'ideologia degli avanguardisti.

Inoltre Fumagalli ha confermato che vi erano state alcune riunioni a Padova, una delle quali anche con la sua presenza. Ad esse era presente il colonnello Dogliotti e questi aveva fornito alcune armi ad Orlando al termine di uno degli incontri, armi che erano poi state convogliate in Valtellina.

Anche secondo Fumagalli i contatti con ufficiali dei Carabinieri in Lombardia erano strettissimi e uno dei referenti era il colonnello Santoro.

D'altronde al momento di agire sarebbero stati proprio i Carabinieri a fornire le armi (cfr. deposiz. 5.9.1992).

In conclusione la storia del M.A.R., che è stato possibile focalizzare solo in questa istruttoria grazie alla disponibilità di Gaetano Orlando, è forse l'esempio più indicativo dell'organicità dei legami che negli anni '70 sono stati stretti fra organizzazioni eversive, alti esponenti dell'Esercito e dei Carabinieri e addirittura ufficiali della N.A.T.O., del loro ruolo di controllo della politica italiana e dello stretto mantenimento del nostro Paese nel campo Atlantico e anticomunista.

L'ATTENTATO AL DEPOSITO DELLA PIRELLI-BICOCCA IN DATA 7.1.1971

Sia Gaetano Orlando sia Carlo Fumagalli hanno negato la responsabilità del loro gruppo in merito all'imbarazzante attentato al deposito della Pirelli-Bicocca del 7.1.1971, conclusosi con la morte di un operaio.

Le confidenze di Gaetano Orlando, riferite in sede di testimonianza da Vincenzo Vinciguerra, appaiono tuttavia attendibili per una molteplicità di ragioni ed è quindi estremamente probabile che l'azione sia opera di uomini del M.A.R.

L'attentato del 7.1.1971 costituisce uno dei primi e più gravi episodi di terrorismo e di provocazione avvenuti a Milano e si colloca temporalmente quasi in concomitanza con i primi attentati delle Brigate Rosse.

L'incendio era stato appiccato la sera del 7 gennaio in deposito di copertoni di Viale Sarca e le modalità professionali con cui il sabotaggio era stato portato a termine avevano provocato un disastro di proporzioni notevoli tanto che le fiamme erano state spente solo dopo oltre dieci ore e il danno era stato quantificato in un miliardo dell'epoca.

Durante l'opera di spegnimento, uno degli operai impegnati nell'affrontare le fiamme, Gianfranco CARMINATI di 30 anni, era stato avvolto da una vampata ed era morto dopo due mesi di agonia.

L'azione, benchè clamorosa, non era stata rivendicata sebbene la stampa dell'epoca avesse cercato di attribuirla alle Brigate Rosse. Peraltro tale organizzazione, non usa a nascondere la paternità delle proprie azioni, nel rivendicare circa un mese dopo un altro attentato aveva affermato nel comunicato n.6 distribuito in città che l'incendio alla Pirelli-Bicocca era stato opera delle forze padronali nel quadro di una provocazione contro i movimenti di fabbrica (vedi vol.8, fasc.4).

Al fine di accertare con certezza il mancato coinvolgimento delle Brigate Rosse in tale episodio, è stato sentito **Alberto FRANCESCHINI**, al tempo uno dei dirigenti dell'organizzazione a Milano e quindi perfettamente informato delle azioni compiute da tale gruppo.

Alberto Franceschini, il quale da molto tempo si è coerentemente dissociato dal terrorismo e non ha alcuna ragione di deformare la verità storica essendosi anzi impegnato a ricostruire gli episodi più controversi di tale periodo, in data 23.7.1991 ha dichiarato a questo Ufficio:

"""In merito faccio innanzitutto presente che all'epoca, e cioè nel 1970/1971, ero uno dei dirigenti delle Brigate Rosse da poco costituite e intervenivo proprio alla Pirelli come area di intervento politico.
Al'epoca vivevo a Milano ed ero già ricercato, se non sbaglio per renitenza alla leva.
Ricordo benissimo gli attentati che avvennero alla Pirelli all'inizio del 1971 e posso confermare che la nostra organizzazione era estranea al grosso incendio che fu appiccato ad

un deposito di copertoni della Pirelli-Bicocca. Ricordo che morì un operaio e che io stesso ebbi modo di vedere il capannone bruciato che dava su Viale Sarca.
In qualche modo sulla stampa si prospettava una responsabilità della nostra area e noi intuimmo che doveva trattarsi di una sorta di provocazione, nel senso che la responsabilità fosse di forze contrapposte alle nostre.
In un comunicato dell'epoca, e precisamente il n.6 in data 5.2.1971 che l'Ufficio in questo momento mi mostra, dichiarammo apertamente che tale attentato era un'opera di provocazione e, come leggo, lo accomunammo ad un altro avvenuto a Settimo Torinese di cui però, al momento, non ricordo esattamente i contorni.
Mi viene ora in mente che poco tempo dopo, direi nel marzo del 1971, vi fu un altro incendio alla fabbrica Necchi, non ricordo se di Pavia o di Novara, che fu rivendicato con dei volantini Brigate Rosse, rivendicazione che tuttavia smentimmo subito con un volantino che ricordo era firmato "Comando unificato Brigate Rosse" proprio per spiegare che l'organizzazione, ad ogni livello, smentiva tale episodio.
Direi che dopo quest'ultimo episodio non vi furono più azioni simili di provocazione nei nostri confronti.
L'Incendio alla Bicocca ebbe comunque un risultato indiretto, nel senso che, avendo comunque deciso noi di intervenire con attentati alla Pirelli, ci trovammo in un certo senso costretti ad "alzare il tiro", nel senso di muoverci necessariamente con azioni di un certo livello operativo.
Effettuammo quindi il noto attentato ai camion della Pirelli di Lainate, proprio pochi giorni dopo quello della Bicocca, attentato che però in parte fallì poichè solo alcuni camion rimasero bruciati.
All'epoca non avevamo notizie certe circa le azioni di Fumagalli, ma avevamo comunque capito che era un fenomeno che andava studiato come espressione di un'ideologia presidenzialista che allora chiamavamo "neo-gollista".
Ci interessava capire quale fosse questa strategia e, a titolo di curiosità, ricordo che un compagno si recò a fotografare una manifestazione pubblica in Valtellina per il 25 aprile 1971 o 1972 e dalle fotografie che ci portò comparivano sul palco, insieme, Carlo Fumagalli e Edgardo Sogno; se non sbaglio queste fotografie furono sequestrate nella base di Robbiano di Mediglia nel 1974 allorché fu ferito e catturato Ognibene"""".

La precisione e l'attendibilità del racconto di Franceschini costituisce una sicura conferma della veridicità del racconto di Vinciguerra e quindi della responsabilità del M.A.R. nell'episodio della Pirelli-Bicocca.

Del resto, proprio i militanti dell'area vicina alle Brigate Rosse, come risulta dalla testimonianza di Franceschini, in quel periodo stavano tenendo sotto controllo i movimenti del M.A.R. in Valtellina avendo presagito la possibilità di azioni di provocazione.

A ciò si aggiunga la deposizione di Giorgio ZICARI, il quale in quel periodo aveva registrato numerosi colloqui con Orlando e Fumagalli ed entrambi si erano mostrati assai loquaci pensando, forse, di parlare con un simpatizzante della loro area o sicuri che l'imminente colpo di Stato li avrebbe portati non sotto processo, bensì al Governo.

Le bobine contenenti la registrazione di tali colloqui non sono più state restituite al giornalista Zicari dal S.I.D. di Milano (struttura che, come risulta dal responsabile del Centro C.S. di Milano

dell'epoca, colonnello Burlando, le aveva addirittura prudentemente smagnetizzate), ma Zicari ha potuto riferire sulla base dei suoi ricordi buona parte del contenuto di tali conversazioni.

Giorgio Zicari ha quindi ricordato che Gaetano Orlando gli aveva raccontato che il suo gruppo si era reso responsabile di un attentato incendiario in uno stabilimento della Pirelli a Milano e che tale azione aveva avvalorato la capacità operativa del gruppo.

Il giornalista ha aggiunto che le notizie da lui fornite in merito alle azioni ed ai progetti del M.A.R.,non utilizzate ma anzi occultate dal S.I.D., erano di notevole importanza e che l'incapacità o la complicità di determinati Apparati dello Stato con i fenomeni eversivi, testimoniata con tale episodio, aveva permesso così a molti personaggi pericolosi di rimanere in attività.

Perdipiù nel fascicolo intestato a Gaetano ORLANDO, acquisito presso il S.I.S.M.I. ma proveniente dal vecchio S.I.D., questo Ufficio ha rinvenuto un appunto dattiloscritto che conferma la responsabilità del M.A.R. nell'episodio della Pirelli ed il fatto che i Servizi di Sicurezza fossero pienamente a conoscenza dei progetti di tale gruppo.

Infatti,in tale appunto non firmato il Centro C.S. di Milano segnalava alla direzione del S.I.D. che Gaetano Orlando era stato scarcerato per decorrenza termini nell'ambito della prima istruttoria condotta contro il M.A.R. e che egli ed altri uomini del movimento si stavano attivando per fare qualche azione dimostrativa alla Falck, all'Alfa Romeo e alla Pirelli.

Sempre dall'appunto risulta che il Gruppo Carabinieri di Milano era stato informato e conseguentemente sia i Servizi di Sicurezza sia la polizia giudiziaria erano pienamente al corrente dei propositi del M.A.R. la cui azione, tuttavia, sino al 1974 non è stata in alcun modo contrastata.

In conclusione, il grave attentato alla Pirelli del 7.1.1971 è quasi con certezza da attribuirsi al Movimento di Azione Rivoluzionaria e si inserisce perfettamente nel programma di tale gruppo così come era stato concepito in quegli anni, cioè attuare una serie di azioni di provocazione e di disturbo che dovessero essere attribuite al campo avverso, addirittura spingere i gruppi di estrema sinistra a compiere più gravi attentati quasi su un piano imitativo e in tal modo creare una spirale che legittimasse presso l'opinione pubblica l'instaurazione di un Governo forte e la proclamazione dello Stato di Emergenza.

P A R T E Q U A R T A

L'ARSENALE DI CAMERINO

L'APPUNTO N.940 RINVENUTO IN VIALE BLIGNY E LE ARMI E L'ESPLOSIVO SEQUESTRATE A CAMERINO IL 10.11.1972

Con l'episodio dell'arsenale di Camerino si giunge ad un capitolo della strategia della tensione che, rispetto ad altri episodi già esaminati, rappresenta un salto di qualità nella presenza in tale strategia degli Apparati dello Stato.

Infatti l'intervento di tali apparati nella vicenda di Camerino non si limita più all'omissione di atti di indagine o alla copertura dei responsabili ma si concretizza nell'intervento diretto in un'azione eversiva: l'arsenale di armi ed esplosivi "sequestrati" nei pressi di Camerino il 10.11.1972 risulta con certezza essere stato allestito, come sempre si era sospettato, direttamente dai Carabinieri sotto la regia del S.I.D.

Del resto Vincenzo VINCIGUERRA, nel ricostruire l'intervento degli Apparati Statali, ha più volte sottolineato l'importanza dell'operazione di Camerino, quasi contemporanea all'azione di depistaggio che, con l'invenzione della pista rossa, era servita a nascondere la verità sull'attentato di Peteano. Entrambe le attività di "depistaggio" erano finalizzate ad uno scopo ben preciso e cioè di mostrare all'opinione pubblica che il pericolo per la stabilità e l'ordine del paese proveniva solo da sinistra e che era impensabile che un'azione di guerra come quella di Peteano avesse una diversa matrice.

Vincenzo VINCIGUERRA infatti, salvato dai depistaggi effettuati a sua insaputa nell'indagine condotta dai Carabinieri sull'attentato che pur aveva provocato la morte di tre loro colleghi ha giustamente scritto: "sono convinto di essere stato protetto in quanto era una strategia complessiva che doveva venire salvaguardata.

Per tale strategia, che ha trovato espressione anche nell'episodio di Camerino, erano i "rossi" che dovevano apparire come responsabili di violenze ed attentati e perciò il gesto da me compiuto a Peteano era incompatibile con tale strategia e non doveva essere svelato. Tengo a segnalare che il depistaggio su Peteano prese consistenza proprio in concomitanza con l'espisodio di Camerino".

Anche in questo caso lo spunto investigativo decisivo per le indagini è stato suggerito, come già per tante notizie contenute nel documento AZZI, da un appunto rinvenuto nell'abbaino di Viale Bligny nr.42.

Infatti il dattiloscritto catalogato come reperto nr.940 nel verbale di sequestro della DIGOS di Milano (vedi vol.1, fasc.9) ha attirato subito l'interesse degli inquirenti.

Si tratta di una relazione di due pagine, intitolata "Repressione nelle Marche", certamente inviata a Milano da un corrispondente locale e che riassume in ordine cronologico i fatti succedutisi al rinvenimento dell'arsenale ed offre una interpretazione degli avvenimenti come una provocazione in danno delle forze di sinistra della zona, descrivendo in particolare l'atteggiamento di simpatia dei Carabinieri di Camerino, allora comandati dal Capitano Giancarlo D'OVIDIO, per gli ambienti di destra e l'atteggiamento di passività assunto da buona parte della magistratura della zona.

Il documento contiene per lo più notizie ed interpretazioni non nuove (come la presenza all'Università di Camerino di elementi fascisti di Reggio Calabria e le provocazioni in danno di studenti greci antifascisti iscritti all'epoca a quella Università) ed ampiamente comparse sia sulla stampa locale e nazionale sia nei bollettini di contro-informazione.

Tuttavia al termine del documento è riportata nel paragrafo "personaggi" una segnalazione frutto di qualche informatore locale che introduce nel resoconto una traccia specifica ed interessante: "Guelfo OSMANI - si legge - di Tolentino (località vicino Camerino) vive a Roma. Un mese fa va da C. e gli dice di essere diventato un compagno e di voler fare la guerriglia; ha lui le armi. Poi riparte va a Roma dove fa abitualmente il ladro".

Al termine del documento compare poi questo appunto aggiunto a mano: " 9 dicembre casa di C.G. , Guelfo OSMANI 1) evasione 2) Settembre Nero 3) armi".

C.G. è certamente Carlo GUAZZARONI uno dei giovani di sinistra falsamente accusati di essere proprietari dell'arsenale. L'appunto evidentemente intende segnalare che tale **Guelfo OSMANI**, personaggio ambiguo gravitante fra Tolentino e Roma, poteva aver avuto una parte nell'episodio di Camerino e che, pochi giorni dopo il rinvenimento delle armi, aveva avanzato proposte provocatorie a Carlo GUAZZARONI (in quel momento non ancora arrestato), che erano apparse una prosecuzione di un piano ben congegnato teso a screditare la sinistra locale.

Prima di esporre gli elementi di prova raccolti, che
hanno confermato l'esattezza dello spunto suggerito dall'ignoto compilatore del documento, appare necessario ripercorrere in sintesi la non semplice vicenda processuale che è scaturita dalla scoperta dell'arsenale.

La mattina del 10.11.1972, i Carabinieri della Compagnia di Cmerino, sulla base di una segnalazione pervenuta dal Comando Trionfale dei Carabinieri di Roma e peraltro risalente al 7.10.1972, operavano una perlustrazione nella zona circostante la cittadina e, in breve volger di tempo, rinvenivano in un casolare da tempo disabitato, situato in località Svolte di Fiungo, un ricco arsenale di armi ed esplosivi di cui faceva parte anche materiale utile per la cosidetta guerriglia urbana.

Il materiale ritrovato aveva nel suo insieme una composizione decisamente anomala e disomogenea e può essere diviso in tre parti.

Nella prima vanno ricomprese armi costituenti residui bellici della seconda guerra mondiale: una mitragliatrice di fabbricazione tedesca, una canna di fucile tedesco, un moschetto inglese, un moschetto italiano, varie parti di ricambio ed alcune migliaia di cartucce peraltro inutilizzabili per le armi ritrovate.

Il secondo gruppo - destinato ad attribuire all'arsenale il "marchio di fabbrica" dell'estrema sinistra - era costituito da fionde, 14 sacchetti di biglie, 4 bombolette di vernice spray bottiglie, tappi di sughero, 20 litri di benzina e 15 di acido solforico, materiale quest'ultimo utilizzabile in ipotesi per approntare bottiglie di molotov.

La terza parte dell'arsenale, decisamente più pericolosa ed interessante, comprendeva 25 bombe a mano MK2 tipo ananas di fabbricazione americana, un panetto e sei cilindretti di tritolo, un panetto di pentrite da mezzo chilo (esplosivo questo ad alto potenziale), cinque cilindri di polvere da mina del peso complessivo di circa tre chili, una mina anticarro tonda del peso anch'essa di circa tre chili, detonatori, micce, e due timers di fabbricazione tedesca (vedi verbale di sequestro vol. 13, fasc. 1, ff. 136 e seguenti e perizia balistico/esplosivistica, vol. 13, fasc. 2).

Erano inoltre presenti accanto a tale materiale 604 moduli in bianco per carte d'identità ed uno schedario cifrato composto da 10 fogli dattiloscritti.

Sin dal primo momento la composizione dell'arsenale e gli avvenimenti immediatamente seguiti al suo rinvenimento suscitavano notevoli perplessità .

La benzina e le bottiglie necessarie per approntare bottoglie molotov e le fionde e le biglie sovente utilizzate all'epoca durante scontri con le forze dell'ordine, sono infatti materiale di pronto uso, che deve essere immediatamente disponibile per l'occasione e che non ha senso detenere insieme a delle armi e a dell'esplosivo in una zona dove certo con potevano verificarsi episodi di guerriglia urbana.

Altri dubbi suscitava un articolo di Guido Paglia (da pochio mesi passato dalla militanza in A.N. al mondo del giornalismo) pubblicato sul Resto del Carlino del 11.11. 1972, giorno successivo al rinvenimento.

Infatti in tale articolo si annunciava con grande clamore che i documenti in cifra trovati nel casolare provavano "inoppugnabilmente l'attività eversiva e paramilitare di taluni gruppi di estremisti di sinistra", responsabili ovviamente dell'intero arsenale, e ciò veniva scritto in un momento in cui (10.11.1972) del rinvenimento ancora nulla di certo si sapeva e non erano ancora stati decrittati i fogli in cifra, decrittazione che avrebbe avuto luogo solo il 15.11.1972.

Ma sopratutto l'articolo affermava che l'arsenale apparteneva a "estremisti di sinistra di tutta Italia ed in particolare delle zone di Roma, Perugia, Trento, Bolzano e Macerata".

Il significato di tali preveggenti indicazioni geografiche risulterà chiaro solo due mesi dopo quando, nel gennaio del 1973, saranno incriminati 4 dei 31 giovani i cui nomi erano inclusi nel cifrario e, guarda caso, proprio 4 giovani provenienti dalle province individuate da Guido Paglia: Tsoukas di Perugia, Fabbrini gravitante fra Trento e Bolzano, Campetti e Guazzaroni di Macerata. Mancava solo Roma, centro comunque di tutti i progetti eversivi.

Sembra quasi che il giornalista, nel momento in cui scriveva l'articolo, già sapesse quali erano i quattro fra i trentuno giovani i cui nomi sarebbero stati evidenziati nella perizia della settimana successiva, destinati ad essere le principali vittime della provocazione.

Se ne traeva la sensazione, subito percepita da molte forze politiche della zona, che le notizie pubblicate dal Resto del Carlino provenissero da qualcuno collegato in qualche modo agli organizzatori della provocazione e che la prematura pubblicazione dell'articolo fosse la conseguenza di un inefficente collegamento fra gli ideatori dell'arsenale e coloro che dovevano dare ampio risalto alla notizia per indirizzare l'opinione pubblica e la magistratura nella direzione voluta.

Non minori perplessità suscitavano le modalità e il tempismo con cui veniva espletata la perizia sui dieci fogli cifrati.

Infatti la perizia, assai singolarmente, veniva affidata dalla Procura della Repubblica di Camerino ad un ufficiale del S.I.D., il quale, lo stesso giorno della nomina del perito, si precipitava a Camerino inviato dal Direttore del Servizio gen. Vito MICELI, assumeva l'incarico ed in poche ore (dalla mattina alla sera del 15.11.1972) era in grado di decifrare tutti i fogli ritrovati pur senza spiegare in alcun modo con quali tecniche e quale chiave fosse giunto alla decrittazione dei fogli.

Quattro dei fogli dattiloscritti risultavano contenere una serie di ridicole e generiche indicazioni riguardanti gli obiettivi da colpire da parte della "BRIGATA ROSSA ZONA E COMMANDOS DEL POPOLO" : "FAR SALTARE CASERME CARABINIERI POLSTRADA E FINANZA CAMERINO", "LIBERARE DETENUTI POLITICI CARCERE CAMERINO", "INTERRUZIONE PONTE VIADOTTO", "ELIMINAZIONE FASCISTI PERICOLOSI" e "SEQUESTRI PER FINANZIARE LA GUERRA DI POPOLO" con tanto di nomi delle future vittime ed altre simili amenità.

In sostanza una vera e propria lista della spesa che nessun gruppo terrorista si sarebbe sognato di collocare accanto ad un arsenale e che niente aveva a che vedere con le approfondite schede e le analisi politiche sugli obiettivi e le strategie da seguire che sono state sequestrate nelle vere basi di gruppi terroristici.

Per di più gli altri sei fogli contenevano l'elenco di 31 giovani, con tanto di indirizzi, che facevano parte o erano in contatto con il fantomatico gruppo come se i terroristi avessero voluto in ogni modo facilitare gli inquirenti.

Un elenco del genere non può evidentemente essere lasciato da chi dispone di un arsenale ma se mai da chi, in tal modo, intende far arrestare i propri nemici ed incolpare degli innocenti.

Stranamente poi la perizia non prendeva nemmeno in considerazione la chiave del cifrario che i suoi zelanti compilatori avevavo apposto all'inizio di ogni foglio ed è questa veramente la prima volta in cui una perizia risulta in grado di decifrare un testo ma nell'elaborato non nomina nemmeno la chiave.

La funzione di tale chiave (U.E.548 seguita da due numeri) risulterà chiara quando, nel corso delle perquisizioni sarà "rinvenuto" nella libreria di alcuni indiziati il libro di Regis DEBRAY "Rivoluzione nella rivoluzione" pubblicato nella collana Universale Economica Feltrinelli col numero 548 e solo allora i Carabinieri di Camerino annunzieranno che la sigla di tale libro, seguita dal numero della pagina e della riga da utilizzare per iniziare la decrittazione era la chiave dei fogli in cifra trovati nel casolare.

Ovviamente il libro prescelto per funzionare da chiave era uno dei libri più comuni, presente in quasi tutte le librerie dei giovani militanti di sinistra dell'epoca, per cui non vi era dubbio sin dall'inizio che qualche copia di tale volume, in edizione tascabile ed economica, saltasse certamente fuori durante le perquisizioni constituendo così la prova decisiva contro i suoi malcapitati lettori.

Gli sviluppi processuali di tale curiosa vicenda si snodavano comunque in modo piuttosto tortuoso.

I quattro giovani di sinistra poc'anzi citati venivano incriminati sulla base di labilissimi indizi, in sostanza la presenza dei loro nomi nell'elenco, per altro composto di oltre trenta nomi, contenuto nel cifrario e del rinvenimento nella loro abitazione di opuscoli e volantini che al più potevano confermare l'appartenenza dei giovani a gruppi politici di estrema sinistra.

Il Giudice Istruttore, con sentenza 28.4.1976, prosciolgieva i quattro imputati per non aver commesso il fatto, rilevando fra l'altro ulteriori incongruenze nelle indagini fra cui il tempo

trascorso fra la segnalazione dei Carabinieri del Comando Roma-Trionfale (7.10.1972) e la perlustrazione e il rinvenimento operati dai Carabinieri di Camerino il 10.11.1972.

Nel periodo intercorrente tra le due date, circa venti giorni prima del rinvenimento, il proprietario aveva fatto visita al casolare senza notare nulla, nonostante che le armi fossero state trovate in una posizione tale da attirare senz'altro la sua attenzione se fossero già state presenti in quel momento.

Quindi la segnalazione dei Carabinieri del Comando Roma-Trionfale in data 7.10.1972 corrispondeva stranamente non a qualcosa di esistente ma ad un arsenale che doveva ancora essere allestito da qualcuno.

La sentenza di proscioglimento veniva tuttavia impugnata dalla Procura Generale della Repubblica di Ancona e la Sezione Istruttoria il 14.1.1977, accogliendo il ricorso, disponeva il rinvio a giudizio dei quattro imputati.

La Corte di Assise di Macerata tuttavia, con sentenza in data 7.12.1977, assolveva tutti gli imputati per non aver commesso il fatto, disponendo altresì la trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica per approfondire gli ulteriori elementi di sospetto in merito all'esistenza di una pista ben diversa che si erano confermati nel corso del dibattimento (cfr. vol.13, fasc.4).

Infatti il numero del 4.5.1976 della rivista Panorama aveva pubblicato un intervista rilasciata in Spagna da Stefano **DELLE CHIAIE** al giornalista romano CANTORE.

Nell'ambito di tale intervista Stefano DELLE CHIAIE, con finalità chiaramente di avvertimento nei confronti di coloro che lo avevano sempre protetto e minacciavano forse di abbandonarlo, affermava fra l'altro di aver appreso a Barcellona,alla fine del 1972,dal cap. LA BRUNA che l'arsenale di Camerino era stato allestito da Massimiliano FACHINI e dal S.I.D., forse con la partecipazione dello stesso LA BRUNA, "per far scattare una crociata anti-comunista". DELLE CHIAIE aveva aggiunto di essere in grado, se necessario, di fare nomi e cognomi di chi aveva fornito le armi e l'esplosivo e preparato il cifrario.

Inoltre, in data 4.6.1981, il colonnello Antonio **VIEZZER**, già segretario del reparto D del S.I.D., nell'ambito di un procedimento in cui egli, iscritto alla P2, era accusato di aver fornito del materiale segreto a Licio GELLI, consegnava all'Autorità Giudiziaria di Roma un memoriale.

Nell'ambito di tale memoriale il colonnello VIEZZER affermava tra l'altro di aver appreso, all'interno dell'ambiente del S.I.D., che i responsabili dell'allestimento dell'arsenale di Camerino era il cap. D'OVIDIO, forse d'accordo con il cap. LABRUNA.

Da tali nuove emergenze traevano origine altre due istruttorie condotte dall'A.G. di Camerino.

In una prima istruttoria, che vedeva quale unico imputato il capitano D'OVIDIO, veniva prospettato nei confronti dell'ufficiale il reato di calunnia in danno dei quattro giovani ingiustamente incriminati.

Il capitano D'OVIDIO veniva tuttavia prosciolto in quanto egli "poteva essersi sbagliato nell'attribuire l'arsenale a gruppi di sinistra".

Una seconda istruttoria vedeva quali imputati direttamente della detenzione delle armi e dell'esplosivo e quindi dell'allestimento dell'arsenale nel suo complesso, lo stesso cap. D'OVIDIO e il cap. LABRUNA.

Il Giudice Istruttore di Camerino, svolgendo un istruttoria assai più accurata delle precedenti sentiva in qualità di testimoni Stefano DELLE CHIAIE, il col. VIEZZER e Guido PAGLIA. Quest'ultimo in particolare, in modo confuso ed imbarazzato, giustificava l'articolo dell'11.11.1972 affermando di aver avuto assicurazione circa la matrice di sinistra dell'arsenale dal Comando Generale dei Carabinieri (dep. 30.7.1987, vol.13, fasc.1, f. 226).

Al termine dell'istruttoria il giudice riteneva che fossero emersi notevoli elementi di colpevolezza nei confronti di entrambi gli imputati e tuttavia, a causa del tempo trascorso, non poteva che emettere in data 1.12.1988 una sentenza di non doversi procedere nei confronti dei due ufficiali per intervenuta prescrizione (cfr. vol.13 fasc.4, ff.48 ss.).

Entrambi gli imputati impugnavano la sentenza dinanzi alla Sezione Istruttoria.

A questo punto interveniva una assai curiosa interpretazione giurisprudenziale.

Infatti la Sezione Istruttoria presso la Corte d'Appello di Ancona in data 31.3.1989 confermava la dichiarazione di prescrizione nei confronti del cap. LABRUNA rifiutando di applicare una formula di assoluzione nel merito e ciò benchè nel corso dell'istruttoria, nei confronti del cap. LABRUNA, gli elementi d'accusa fossero venuti meno e gli elementi inziali avessero trovato una ragionevole spiegazione.

Infatti Stefano Delle Chiaie e il col. Viezzer sentiti dal Giudice Istruttore di Camerino in data 9.10.1987 e 9.11.1987 (cfr. vol.13 fasc.1) avevano rispettivamente precisato il primo, che il cap. Labruna, nel corso dell'incontro di Barcellona, aveva genericamente attribuito al S.I.D. e non a se stesso la responsabilità dell'episodio e il secondo, che il cap. Labruna gli aveva indicato quale responsabile il cap. D'Ovidio escludento anche in tal caso una sua personale partecipazione.

In sostanza il cap. Labruna aveva già all'epoca riferito ai due personaggi parte di quanto aveva appreso dall'amico Guelfo OSMANI e quanto poi avrebbe, a distanza di tanti anni ma con maggior completezza, riferito a quest'Ufficio, citando questa volta nella sua testimonianza la fonte delle sue notizie e il dettaglio relativo all'acquisto delle biglie.

Riusciva invece incredibilmente ad evitare la macchia della dichiarazione di non doversi procedere per prescrizione il cap. D'Ovidio.

Infatti nella sentenza del 31.3.1989, con una decisione che non ha precedenti negli annali di giurisprudenza, la Sezione Istruttoria, in riforma della sentenza di non doversi procedere per prescrizione del Giudice Istruttore di Camerino, dichiarava che l'azione penale nei confronti del cap. D'OVIDIO non poteva essere esercitata per inammisibilità di un secondo giudizio (vol.13 fasc.4 ff.44 ss.).

Secondo il ragionamento della Sezione Istruttoria infatti il cap D'Ovidio, come si è appena accennato, era stato già prosciolto dal reato di calunnia (cioè l'aver accusato falsamente i quattro giovani della detenzione delle armi) e quindi non poteva più essere giudicato per la detenzione delle armi stesse che egli, almeno secondo l'accusa originaria, avrebbe falsamente attribuito ad altri.

Si tratta di un provvedimento assolutamente illogico poichè qualsiasi studente di giurisprudenza ben sa che i reati di detenzione di armi e di calunnia possono tranquillamente concorrere avendo una diversa oggettività giuridica, tutelando beni diversi e comportando condotte del tutto autonome.

Del resto è assolutamente normale che la calunnia relativa alla commissione di un reato non comporti l'assorbimento della responsabilità per il reato stesso se commesso dal calunniatore o presunto tale.

Per fare un esempio concreto e banale, accusando un estraneo di un omicidio non commesso e quindi rendendosi l'ipotesi responsabile del reato di calunnia, non si viene per questo esentati dalla responsabilità del reato di omicidio qualora lo si abbia personalmente commesso: sarebbe una scappatoia assai comoda.

Terminava così, assai fortunosamente per il cap. D'Ovidio, l'originaria vicenda processuale nata dal rinvenimento dell'arsenale di Camerino.

I dubbi e le perplessità che erano nati nell'immediatezza del fatto, non erano stati certo fugati ed anzi erano aumentati nel corso delle varie istruttorie e, come si vedrà nei capitoli che seguono, le nuve emergenze processuali hanno dato pienamente ragione a chi aveva giudicato tale episodio una provocazione finalizzata ad un ben preciso scopo politico.

LA RESPONSABILITA' DEI CARABINIERI E DEL S.I.D. NELLA PROVOCAZIONE DI CAMERINO

LA TESTIMONIANZA DEL CAPITANO ANTONIO LABRUNA

IL RACCONTO DI GUELFO OSMANI

Alla luce dello spunto investigativo offerto dall'appunto rinvenuto in viale Bligny veniva sentito sulla vicenda di Camerino il capitano Antonio LABRUNA, già in servizio presso il reparto D del S.I.D. quale componente del N.O.D. (Nucleo Operativo Diretto) e quindi, dal giugno 1973, collega del capitano Giancarlo D'OVIDIO transitato rapidamente quest'ultimo dopo la "brillante operazione " del novembre 1972 dalla Compagnia dei Carabinieri di Camerino al S.I.D.

Il capitano Antonio Labruna, a partire dal giugno 1991, ha reso a quest'Ufficio, una serie di importanti testimonianze, dirette da un lato a rivelare finalmente molti intrighi avvenuti negli anni settanta all'interno del S.I.D. e d'altro lato a riabilitare la sua figura.

Egli ha infatti più volte affermato di essere stanco, a distanza di quasi vent'anni, di fungere da unico capro espiatorio sia per gli illeciti da altri commessi all'interno del Servizio sia per gli illeciti cui egli stesso aveva preso parte, (quali l'aver fisicamente procurato la fuga di POZZAN e GIANNETTINI), ma comunque senza essere messo pienamente al corrente della loro portata (circostanza questa che appare credibile e avendo agito sempre per ordine dei suoi superiori).

Questi ultimi lo avevano in seguito abbandonato al suo destino, proseguendo senza difficoltà le loro brillanti carriere o, nel peggiore dei casi, scegliendo una latitanza dorata come il gen. MALETTI in Sudafrica.

Il capitano Labruna, in una prima deposizione (16.11.1991) confermava di non aver avuto alcun ruolo nell'allestimento dell'arsenale di Camerino, affermando comunque che tale episodio era stato "ideato e commesso da altre persone all'interno dell'apparato dello Stato".

Acquisita maggior fiducia sulla volontà dell'Ufficio di approfondire l'indagine e di non fermarsi dinanzi all'eventuale emergere di responsabilità che toccassero i suoi superiori di un tempo, il capitano Labruna ha aggiunto in un primo momento di essere stato informato da una persona di sua conoscenza, che faceva parte a Roma del giro dei falsari, di una circostanza importante per l'episodio di Camerino.

Tale persona che gli era stata presentata dal capitano D'Ovidio a Roma intorno al 1973, aveva raccontato a Labruna di essere stato incaricato dal Servizio di procurare parecchi sacchetti di biglie di vetro (dep. 7.7.1992, f. 2).

Tale circostanza è importantissima perchè, fra il materiale sequestrato a Camerino, erano presenti molti sacchetti, per la precisione 14, di biglie di vetro, oggetti talvolta usati dai manifestanti di sinistra come munizioni per fionde in occasione di scontri con le forze dell'ordine.

Tali oggetti dovevano quindi apparentemente attribuire all'estrema sinistra la paternità dell'intero deposito.

Il capitano Labruna indicava infine tale persone in **Guelfo OSMANI** di Tolentino, e cioè proprio la persona "sospettata" di aver preso parte all'episodio secondo gli estensori dell'appunto di viale Bligny. Guelfo Osmani aveva confidato a Labruna di essere stato in contatto non solo con il capitano D'OVIDIO ma anche in seguito e sino a tempi recenti, con il capo del C.S. di Firenze colonnello Federico MANNUCCI BENINCASA (dep. 27.1.1993 e 1.4.1993).

Il capitano Labruna era rimasto amico di Osmani, che ancora frequentava saltuariamente, dopo averlo conosciuto nell'ambito del Servizio di cui evidentemente egli era un "collaboratore esterno" per affari istituzionalmente non leciti.

Veniva quindi sentito l'Osmani il quale, dall'estate 1992 si trovava detenuto proprio a Camerino accusato di un traffico di stupefacenti probabilmente connesso a qualche malriuscita attività confidenziale che egli aveva svolto nella zona per conto dei Carabinieri.

Guelfo Osmani, avendo ben compreso che l'indicazione sul ruolo da lui svolto proveniva dal capitano Labruna, accettava senza difficoltà di raccontare quanto a sua conoscenza della vicenda di Camerino e di spiegare quali erano stati, anche in seguito e sino ad una data recentissima, i suoi rapporti con il S.I.D. e poi con il S.I.S.M.I., strutture per cui egli aveva svolto, dietro compenso, sopratutto l'attività di falsario preparando su commissione documenti contraffatti certamente destinati ad essere utilizzati in operazioni illecite e "coperte" per le quali non potevano essere usati i normali Uffici di cui pure il Servizio era dotato.

Le dichiarazioni di Guelfo Osmani rivestono quindi grande interesse non solo per l'importanza dell'episodio di Camerino all'interno della strategia della tensione ma anche perchè aprono per la prima volta uno squarcio sulla disponibilità da parte dei Servizi di "collaboratori esterni", appartenenti alla piccola o grande malavita e da utilizzarsi in attività illecite.

Il racconto di Guelfo OSMANI è iniziato con la testimonianza resa in data 7.4.1993:
""""Nel 1972 io avevo un obbligo di firma due volte la settimana presso la Compagnia dei Carabinieri di Camerino, allora comandata dal capitano D'OVIDIO. In quel periodo, in sostanza, io vivevo facendo la spola fra Roma e Camerino che è la mia zona natale.
Non sono mai stato coinvolto in nessuna forma in azioni violente poiche' sono cose estranee alla mia natura nè ho mai avuto un'attività politica vera e propria. Le mie conoscenze gravitavano nel mondo dei falsari e posso dire che io ero un esperto di fabbricazione di qualsiasi tipo di falso ed ero veramente un esperto.
Mi fu chiesto di procurare alcuni oggetti che furono poi lasciati nel casolare, circostanza questa che appresi solo successivamente dalla stampa.
Io procurai dieci o dodici sacchetti di biglie confezionate in reticelle che acquistati in varie città nei pressi delle Stazioni ferroviarie, fra cui Firenze e Milano. Procurai fionde, circa una decina, ed inoltre tre scatolette di fiammiferi antivento che comprai a Roma.
Inoltre procurai circa 600 carte d'identità che facevano parte di un grosso stock di circa 8000 di cui io disponevo e che erano state rubate a Roma nei primi mesi del 1972.
Tale furto era stato commesso da un certo Alberto Nobili, ora deceduto, e da un siciliano di cui non conosco il nome. Procurai inoltre, comprandole a Lugano, alcune confezioni di vernice spray a base alcoolica che erano quindi di un tipo particolare e che non si trovavano in Italia.

Diedi tutto questo materiale personalmente al capitano D'OVIDIO, che me lo aveva chiesto. Portai questo materiale proprio in caserma. Devo anche dire che ebbi modo di vedere alla Caserma Trionfale, a Roma, la canna per fucile che poi apparve nelle fotografie sui giornali dopo il ritrovamento e che fu data dal comandante della Trionfale, capitano SERVOLINI, al capitano D'OVIDIO. Il cap. SERVOLINI estrasse da una cassapanca della sua abitazione questa canna e la consegnò a D'OVIDIO in mia presenza.
Nella caserma di Camerino vidi anche un fucile e un mitragliatore che comparvero poi nel materiale sequestrato. Inoltre, comprai alla Stazione di Firenze un libro di fantascienza di ASIMOV, unitamente al quale preparai un cifrario numerico che corrispondeva alle pagine, alle righe e alle lettere delle pagine del libro.
Avevo anche preso tre bombolette di gas che provoca stordimento e lacrimazione, bombolette grigie con scritte in spagnolo. Non mi risulta però che tale materiale sia stato rinvenuto.
Riconosco nella fotografia nr. 8 degli allegati fotografici alla perizia svolta a seguito del ritrovamento, partendo da sinistra, il fucile, la canna e il mitragliatore che ho appena descritto e nella fotografia nr. 22 le bombolette di vernice spray.
Qualche giorno dopo il ritrovamento, D'OVIDIO, che sapeva che ero amico di Carlo GUAZZARONI, mi chiese di andare a casa sua con una scusa per cercare di sapere quale era l'opinione sua e degli ambienti di sinistra in merito al ritrovamento.
Nel contempo gli chiesi se mi poteva aiutare a far evadere dei compagni di **SETTEMBRE NERO** dal carcere di Regina Coeli. In sostanza questa mia richiesta era una "provocazione" richiestami da D'OVIDIO nei confronti degli ambienti di sinistra che non erano ancora stati incriminati per il rinvenimento del materiale, ma stavano per esserlo.
Il senso dell'operazione del ritrovamento era comunque quello di creare una montatura nei confronti delle sinistre e per D'OVIDIO, come egli stesso mi confermò, di crearsi una carta di credito per entrare a far parte del Servizio.
Un paio di giorni dopo il ritrovamento ne parlai con LABRUNA a Roma, il quale mi disse: " Hai visto che cretinata che hanno fatto?".
Posso aggiungere che D'OVIDIO mi aveva presentato LABRUNA a Roma, mi sembra nel 1971, e che in seguito D'OVIDIO mi presentò MANNUCCI BENINCASA quando questi era al Servizio a Firenze.
Posso aggiungere, riservandomi di parlare meglio di questo argomento, che io in seguito anche in tempi recenti, ebbi occasione di lavorare nel campo dei documenti falsi per il Centro C.S. di Firenze."""

In data 22.4.1993 Guelfo Osmani ha proseguito il suo racconto:
"""L'ufficio comunica che le carte di identita' rinvenute a Svolte di Fiungo erano in numero di 604.
In merito posso quindi dire che sono state utilizzate tutte le carte di identita' che mi erano state richieste.
Per quanto concerne le bombolette contenenti gas irritante che invece non mi risulta che siano state rinvenute a Svolte di Fiungo, ne ho comprate quattro o cinque di cui tre ad Andorra e una o due in Francia, comunque dello stesso tipo e caratteristiche. Una la usai personalmente per fare uno scherzo ad un amico e le altre le consegnai al capitano D'OVIDIO.
Si trattava di bombolette colore grigio perla, con un tappo nero, alte circa 12 o 13 centimetri e con una sigla impressa sulla base della bomboletta stessa.
C'erano intorno alla bomboletta delle scritte serigrafate in francese o in spagnolo.

Per quanto concerne il cifrario, io preparai l'appunto che spiegava come si doveva applicare utilizzando una pagina di un determinato libro, una riga e una lettera di quella riga per iniziare il rapporto fra lettere vere e lettere cifrate. Nel caso di ripetizioni di lettere, la lettera veniva saltata.
Io, perchè fosse utilizzato come guida, comprai un libro di Asimov di larga diffusione, anche se non so poi se sia stato usato concretamente quel libro.
All'inizio del 1973 mi fu chiesto di trarre dalla fotografia di una serratura la copia in cera di una chiave del tipo a farfalla a sinistra, cioe' con il lato sinistro, guardando dall'impugnatura leggermente piu' alto rispetto al destro. Era una chiave lunga circa 10 centimetri. Mi fu chiesta dal capitano D'OVIDIO a Roma e a Roma io gliela consegnai e precisamente al ristorante Meo Patacca.
Non fu una chiave facile da fare e infatti ci lavorai per alcuni giorni.
Non mi fu detto a cosa serviva, ma semplicemente mi fu detto che serviva al Servizio. Era comunque la chiave di una cella.
Ho conosciuto MANNUCCI BENINCASA su presentazione di D'OVIDIO prima dei fatti di Camerino e cioe' all'inizio del 1972. Mi fu presentato a Firenze e io ho frequentato in seguito Firenze con una certa assiduita'.
In ragione delle mie specifiche capacita', in varie occasioni, circa tre o quattro, ho fornito a MANNUCCI vari documenti che evidentemente servivano al Servizio.
In particolare passaporti svizzeri con relativi timbri, erano circa dodici e mi furono pagati; in altre occasioni carte di identita' italiane e in una occasione un passaporto inglese di quelli per i lavoratori inglesi all'estero.
Io non vedevo mai le fotografie che dovevano essere apposte, preferendo consegnare moduli e timbri. Per le mie capacita', MANNUCCI mi chiamava "RAFFAELLO", usando questo nome per comunicare con me. I moduli per tali documenti venivano sempre forniti da me in quanto io, li fabbricavo o li compravo.
Una volta ebbi modo di accompagnare MANNUCCI sotto la sede del Servizio, a Firenze, che si trovava nei pressi della Stazione di Santa Maria Novella."""

Ed ancora in data 5.5.1993 Guelfo OSMANI ha precisato con lucidità il significato dell'operazione di Camerino:

"""Per quanto concerne la visita a Carlo GUAZZARONI posso precisare che tale visita avvenne una ventina di giorni dopo il ritrovamento dell'arsenale e comunque prima che il Guazzaroni venisse incriminato; come ho gia' accennato feci un discorso a Guazzaroni che riguardava un progetto di evasione dei militanti di Settembre Nero dalle Carceri di Regina Coeli, dissi anche che per questo progetto abbisognava dell'esplosivo e proposi al Guazzaroni di fare questo lavoro insieme.
Questa visita, ovviamente, serviva a sondare sia la possibilita' di Guazzaroni di reperire dell'esplosivo nel suo ambiente sia quali fossero le reazioni in quell'area dopo il ritrovamento delle armi di Camerino.
Tale sondaggio mi venne richiesto dal capitano dei Carabinieri D'OVIDIO. Posso aggiungere che, come mi disse lo stesso D'Ovidio, una delle finalita' dell' operazione di Camerino era anche quella di colpire gli studenti greci oppositori del regime dei Colonnelli che all'epoca studiavano e risiedevano a Camerino e che potevano essere in contatto con la sinistra eversiva italiana, cio' anche se, sotto il profilo personale, per D'Ovidio, l'operazione era una carta di credito per entrare nel SID, Cosa che infatti avvenne poco tempo dopo."""

In data 5.11.1993 il testimone ha fornito ulteriori precisazioni sulla consegna e spiegazione a D'Ovidio del cifrario :
"""Posso precisare che io utilizzai il libro di Asimov che avevo acquistato a Firenze a titolo di esempio per spiegare a D'OVIDIO come si approntava ed usava quel tipo di codice cifrato.
Spiegai ciò a D'OVIDIO, libro e appunti alla mano, nel suo appartamento di servizio che era nel fabbricato dove aveva sede la caserma dei Carabinieri di Camerino.
Non sono però in grado di dire quale sia stato il libro poi concretamente usato per applicare il cifrario che io avevo insegnato a D'OVIDIO."""

Infine in data 22.4.1994 Guelfo OSMANI ha aggiunto alcuni particolari sulla copia di una chiave per cella che il capitano D'Ovidio gli aveva richiesto di preparare:

"""Per quanto concerne il calco in cera che ricevetti dal capitano D'OVIDIO nel 1973, posso precisare che quando il capitano mi diede questo calco, questo aveva il seguente aspetto. Era una scatola a cassetto della lunghezza di circa 10/12 centimetri e larga 8 che conteneva appunto il blocco di cera con impresso il calco di quella chiave solo nella sua parte finale e cioè senza il calco dell'impugnatura. La scatola, per quanto ricordo era di cartone.
Io poi consegnai la copia della chiave in ottone al capitano D'OVIDIO senza un'impugnatura finale tipo anello o simile, ma molto artigianale.Il calco andava perduto nelle operazioni di manifattura."""

Il racconto di Guelfo Osmani appare del tutto attendibile ed in piena sintonia con le risultanze processuali riguardanti l'episodio di Camerino.

Infatti:
- Guelfo Osmani ha dichiarato di aver fornito al capitano D'Ovidio circa 600 moduli in bianco per carte d'identità ed effettivamente i moduli sequestrati nel casolare erano 604 (cfr. vol. 13, fasc. 1, f. 143).

- egli ha dichiarato che tali moduli facevano parte di uno stock di alcune migliaia rubato, nel corso del 1972, presso il comune di Roma e detenuto in seguito da tale Alberto Nobili e da un suo amico siciliano di nome Rosario (cfr. anche dep. Osmani al G.I. di Bologna 2.5.1994, f. 1).

Effettivamente per la detenzione di alcune delle carte d'identità appartenenti a tale lotto e rubate a Roma fra il 14 - 15 maggio del 1972, è stato condannato tale Rosario Anfuso originario di Caltagirone (cfr. sentenza Istruttoria del G.I. di Camerino in data 27.4.1976, vol.13, fasc. 4, f. 34).

La chiave del cifrario è esattamente quella indicata da Guelfo Osmani e che egli ha raccontato di aver spiegato personalmente al capitano D'Ovidio.

Per passare dalle lettere in chiaro alle lettere in cifra è stato infatti usato un libro (nel caso in specie un libro di Regis Debray pubblicato nella collana Universale Colonica Feltrinelli) prendendo quale punto di partenza una determinata riga di una determinata pagina del libro e saltando nel cifrato le lettere già utilizzate (si raffronti la dep. di Osmani in data 27.4.1993, f.1, con la perizia effettuata sui fogli cifrati dall'Ufficiale del S.I.D., vol. 13, fasc. 1, ff. 98 e seguenti).

Sopratutto Guelfo Osmani ha spontaneamente dichiarato di essersi recato a casa di Carlo Guazzaroni, qualche tempo dopo il rinvenimento, su richiesta del capitano D'Ovidio, e di aver proposto al giovane di organizzare con lui l'evasione da Regina Coeli dei compagni di Settembre Nero, progetto per cui sarebbe stato necessario procurarsi dell'esplosivo.

Tale attività di "provocazione" - avvenuta prima che Guazzaroni venisse arrestato - è stata riferita da Osmani senza che egli fosse minimamente a conoscenza del contenuto dell'appunto manoscritto aggiunto al documento sui fatti di Camerino rinvenuto nell'archivio di Viale Bligny.

Evidentemente tale appunto - che colloca la visita in data 9.12.1972 e quindi nel periodo intercorrente fra il rinvenimento dell'arsenale e l'arresto di Guazzaroni e contiene esattamente i medesimi particolari citati da Osmani - trae origine da qualche preoccupata notizia che lo stesso Guazzaroni aveva comunicato in merito a tale sospetta visita ad un esponente della struttura di controinformazione della zona.

Quest'ultimo aveva poi trasmesso la relazione alla struttura centrale di Milano inserendovi anche le notizie ricevute da Carlo Guazzaroni.

E' quindi evidente che il racconto di Guelfo Osmani sul punto è assolutamente veritiero in quanto le medesime circostanze da lui riferite sono riportate in un appunto dell'epoca che Osmani non poteva conoscere e di cui non ha appreso l'esistenza nemmeno nel corso delle testimonianze.

E' evidente altresì che la provata attendibilità dell'incontro con Carlo Guazzaroni e del significato dello stesso si riflette in positivo sulla attendibilità dell'intera testimonianza di Guelfo Osmani in quanto la missione in casa di Guazzaroni non era altro che la prosecuzione della provocazione di Camerino ed ha preceduto di poco l'arresto di una delle vittime predestinate e cioè lo stesso Carlo Guazzaroni.

Oltre alle dichiarazioni di Osmani e del Cap. Labruna anche un elemento documentale, di fonte, per così dire, autorevole, collega l'arsenale di Camerino non certo alle forze di sinistra della zona, ma ai gruppi eversivi di destra e a coloro chhe li proteggevano.

L'11 novembre 1980 infatti, nell'ambito del procedimento relativo alla sparizione di alcuni dossiers del S.I.D. relativi al caso Mi.Fo.Biali e concernenti traffici di petrolio con la Libia, veniva disposta dall'autorità giudiziaria di Roma una perquisizione nell'abitazione privata del gen. MALETTI (cfr. vol. 23, fasc. 1).

Nel corso della perquisizione, oltre a documentazione varia fra cui un elenco di magistrati da tenere sotto controllo in quanto "politicamente controindicati", venivano rinvenute due cartellette color verde chiaro contenenti ciascuna numerosi fogli scritti di pugno dal gen. MALETTI.

Ciascuno di tali fogli costituisce una sorta di "scaletta" e ordine del giorno degli argomenti trattati nei frequenti incontri che si svolgevano fra il gen. **MALETTI** ed altri ufficiali e il Capo Servizio, in una prima fase quindi con il gen. Miceli e poi con il gen. Casardi. Su ciascun foglio infatti compaiono le date degli incontri che vanno dal gennaio 1973 ad ottobre 1975.

La scaletta riporta per ciascun argomento brevi commenti ed annotazioni del gen. Maletti, certamente concise ed ermetiche ma tuttavia sufficienti nella maggior parte dei casi a comprendere il contenuto delle valutazioni dello stesso gen. Maletti e a ricostruire quindi dall'interno alcuni aspetti importanti delle attività del S.I.D. in quel periodo (si vedano le cartellette originali in vol. 23 fasc. 2 e 3 e le trascrizioni dattiloscritte eseguite a cura dell'Ufficio vol. 23 fasc. 12).

Nell'appunto relativo al colloquio con il sig. Capo Servizio del 7 gennaio 1973, dopo un accenno ai rapporti con i "servizi libanese e giordano" e "all'eversione sx", si legge "Camerino (armi dx)".

La sigla dx significa ovviamente destra e l'appunto costituisce quindi un interpretazione autentica della vicenda di Camerino: il gen. Maletti sapeva benissimo che l'arsenale non apparteneva alla sinistra ma era collegato all'eversione di destra.

Dopo tale significativo titolo sull'argomento, l'appunto prosegue con due righe non completamente decifrabili ma dalle quali comunque si comprende che una lettera anonima doveva essere inviata, in relazione alla vicenda di Camerino, prima di una certa data (che dovrebbe essere il 18 gennaio) alla "PG Repubblica", probabilmente la Procura Generale della Repubblica di Ancona, competente per territorio anche rispetto a Camerino.

Nei primi giorni del gennaio 1973 per il S.I.D. quindi la vicenda di Camerino non era ancora conclusa ed era necessario, per ottenere qualche effetto nella direzione voluta, inviare una lettera anonima alla più alta Autorità giudiziaria della zona.

Collocando tale proprosito nel suo contesto temporale, è possibile intuire quali fossero le preoccupazionoi e le intenzioni del gen. Maletti.

Nel momento in cui si svolgeva il colloquio con il Capo Servizio (7 gennaio 1973) la formale incriminazione e l'arresto di alcuni dei giovani di sinistra i cui nomi comparivano nel famoso cifrario non erano ancora avvenuti ed avverranno infatti solo il 19 gennaio 1973. A quasi due mesi dal rinvenimento dell'arsenale si poteva avere quindi la sensazione che la magistratura locale, non del tutto convinta dai labili e contradditori indizi forniti sui giovani di sinistra dai Carabinieri di Camerino, quanto meno temporeggiasse.

Ed allora una lettera anonima inviata alla Procura Generale di Ancona contenente ulteriori voci e notizie sugli elementi di estrema sinistra di Camerino e la lora asserita responsabilità nell'episodio, poteva contribuire, sia pure solo sul piano pscologico, ad ottenere l'effetto voluto e spingere l'autorità giudiziaria a muoversi rapidamente in tale direzione.

E questo con ogni probabilità il senso dell'appunto del gen. Maletti e del riferimento della lettera anonima di cui doveva discutersi durante il colloquio del 7 gennaio 1973: ciò a conferma dell'importanza attribuita dal S.I.D. e dell'interesse con cui veniva seguita la provocazione di Camerino, ideata ed organizzata all'interno di quella stessa struttura.

E' stato nuovamente sentito da quest'Ufficio sulla vicenda di Camerino anche il gen. **Giancarlo SERVOLINI**, attualmente in congedo e all'epoca comandante la compagnia Trionfale dei

Carabinieri di Roma, da cui sarebbe partita il 7.10.1972 via fonogramma l'informazione confidenziale che avrebbe permesso ai Carabinieri del capitano D'OVIDIO di rinvenire l'arsenale depositato nel casolare.

La testimonianza del gen. Servolini si caratterizza per le contraddizioni e l'assoluta inattendibilità, del tutto conprensibili peraltro se si pone attenzione al fatto che il suo ruolo risulta essere stato quello di connivente, se non di concorrente, nell'operazione di Camerino.

Egli infatti, in data 7.6.1993, non ha fatto altro che ribadire l'inverosimile racconto offerto ai giudici nei precedenti processi e cioè che la notizia dell'esistenza nella zona di Camerino di un deposito di armi e di splosivi sarebbe pervenuta al suo Comando grazie ad un confidente, tale "Peppiniello", e quindi subito girata ai Carabinieri competenti per territorio.

Tale versione, che evidentemente intende puntellare l'originaria versione del capitano D'Ovidio e cioè che non si sarebbe trattato altro che di una "brillante operazione" effettuata sfruttando al meglio una notizia confidenziale, è assolutamente inverosimile.

Infatti il gen. Servolini, che pur, a suo dire, conosceva di persona il fantomatico confidente Peppiniello, pur non essendosi avvalso (e non a caso) della facoltà di non rivelare l'identità del confidente, non ha saputo fornire di Peppiniello nè le generalità nè l'abitazione o comunque un recapito nè alcun altro dato utile ad identificarlo. Ciò nonostante il fatto che "Peppiniello" fosse, secondo l'ufficiale, un confidente stabile dell'Arma nel campo dello spaccio delle sostanze stupefacienti e fosse stato retribuito anche in relazione al presunto contributo offerto all'Arma per l'operazione di Camerino.

Il gen. Servolini ha saputo solo dire che Peppiniello era originario di Santa Maria Capua Vetere ed era un rozzo pregiudicato con numerosi precedenti per reati comuni (cfr. dep. G.I. 7.6.1993 f. 1 ed anche al G.I. di Bologna 21.5.1993).

Il racconto del gen. Servolini, finalizzato a dimostrare la bontà e la casualità dell'operazione di Camerino, è assolutamente privo di logica.

Non si comprende infatti come e in base a quali contatti un pregiudicato di basso livello del casertano potesse fornire notizie così esatte in merito al luogo ove era occultato un arsenale terroristico con tanto di cifrario in codice che si riferiva a programmi insurrezionali. Ciò soprattutto tenendo presente che la zona di Camerino è perdipiù assai distante da Roma ed il fantomatico "Peppiniello" non risulta in alcun modo in contatto con la tale zona così come nessuna delle persone inizialmente accusate di aver detenuto l'arsenale risulta avere avuto specifici contatti con Roma.

Il gen. Servolini (pur ammettendo di aver conosciuto il capitano D'Ovidio già in un momento precedente alla vicenda di Camerino) ha addirittura negato di aver mai conosciuto Guelfo OSMANI (dep. 7.6.1993, f. 2), nonostante che questi abbia indicato esattamente l'alloggio di servizio utilizzato all'epoca dall'ufficiale, sito al terzo piano della palazzina del Comando, sopra l'ufficio e dinanzi al parcheggio interno della caserma (cfr. dep. Osmani al G.I. di Bologna 25.5.1993, ff. 1 e 2).

Del resto Osmani ha raccontato, in testimonianze dense di particolari, di essere stato in varie occasioni ospite a cena del gen. Servolini e della moglie tanto da ricevere in omaggio dall'ufficiale un tesserino plastificato che consentiva l'accesso al parcheggio del Comando nonchè biglietti omaggio per sale cinematografiche della capitale.

Il gen. Servolini ha inoltre cercato di far credere di non essersi mai occupato in quegli anni di questioni inerenti ad attività politiche ma solo di indagini concernenti il traffico di sostanze stupefacienti.

Egli è stato però smentito in modo inequivocabile dal capitano LABRUNA, il quale ha ricordato che Giancarlo Servolini era stato per un certo periodo una fonte del S.I.D., con il nome di copertura GIAN, incaricato del compito non propriamente limpido, di informare il S.I.D. sull'andamento dell'istruttoria relativa al golpe Borghese (cfr. dep. Labruna 19.7.1993, f. 2).

A riscontro di tale affermazione il capitano Labruna ha prodotto all'Ufficio un fascicolo interno del reparto D del S.I.D., da lui conservato sin dallo smantellamento dell'archivio del N.O.D. (Nucleo Operativo Diretto), fascicolo relativvo appunto alla fonte denominata nel carteggio talvolta GIAN talvolta ARMA e talvolta esplicitamente SERVOLINI (vol. 14 fasc. 8).

Dalle relazioni di Servolini al reparto D si desume che questi, nel 1975, era effettivamente in contatto con alcuni avvocati difensori di persone imputate nell'istruttoria relativa al golpe Borghese ed era anche in contatto con alcuni ufficiale dei Carabinieri e del S.I.D. ostili al tipo di gestione del reparto D voluta dal gen. Maletti. Ogni notizia raccolta da Servolini, nel corso di colloqui apparentemente amichevoli, veniva quindi riferita al gen. Maletti ed inserita nel fascicolo conservato da Labruna e acquisito agli atti.

Ciò prova definitivamente la circolarità e la continuità dei rapporti fra gli ufficiali (Maletti-D'Ovidio-Servolini) coinvolti a varia titolo nella vicenda di Camerino e l'assolutà inattendibilità del tentativo di Servolini di puntellare la versione del rinvenimento casuale operato grazie al fantomatico Peppiniello.

GLI ALTRI EPISODI RIFERITI DA GUELFO OSMANI E ATTRIBUIBILI AL S.I.D.:

LE CHIAVI FALSE DI UNA CELLA E LE BOMBOLETTE DI GAS

LE CONNESSIONI CON I PROGETTI DI EVASIONE DI GIOVANNI VENTURA E FRANCO FREDA

LA FORNITURA DI FALSI DOCUMENTI PER IL CENTRO C.S. DI FIRENZE

Alcuni degli episodi narrati da Guelfo Osmani, portano molto lontano, più lontano di quanto lo stesso "collaboratore esterno" del S.I.D. potesse immaginare nel momento in cui gli veniva richiesto il suo contributo artigianale e tecnico.

Ancora una volta l'attività del S.I.D. sembra infatti convergere nella direzione della tutela e della copertura degli elementi della cellula veneta incarcerati o ricercati dall'autorità giudiziaria e tale attività di protezione è risultata certamente più vasta di quanto non sia emerso nelle istruttorie precedenti concernenti l'operazione del 12.12.1969.

La copia delle chiavi di una cella e la bomboletta di gas irritante richieste dal cap. D'Ovidio certamente per conto dei suoi superiori e fornite da Osmani, potevano infatti servire solo per organizzare una evasione e richiamano immediatamente alla memoria il progetto del S.I.D. di far evadere Giovanni VENTURA, affinchè questi non cedesse e non rivelasse verità troppo scottanti.

Nel corso della terza istruttoria infatti, quella che si era concentrata sulle coperture ed i depistaggi dopo la strage di Piazza Fontana e vedeva quali principali imputati Guido GIANNETTINI e il gen. MALETTI, la moglie e la sorella di Giovanni Ventura, avevano rivelato al G.I. di Catanzaro di essere state avvicinate, all'inizio del 1973, da Guido GIANNETTINI il quale aveva comunicato loro l'esistenza di un progetto di evasione di Giovanni Ventura, ideato dal S.I.D.

Al fine di convincere le due donne e tramite loro il Ventura e di dimostrare la serietà e la concretezza della proposta, Giannettini aveva consegnato a Mariangela Ventura sorella di Giovanni una copia della chiave della cella occupata dal fratello nel carcere di Monza e due bombolette di gas lacrimogeno e irritante idoneo a stordire le guardie.

Dopo la fuga dal carcere Giovanni Ventura sarebbe stato ospitato, a cura del S.I.D., per qualche tempo, in un luogo sicuro e poi, con Marco POZZAN, sarebbe stato fatto espatriare all'estero.

Mariangela Ventura, a conferma dellla veridicità del suo racconto, aveva consegnato ai giudici una bomboletta di gas e la copia della chiave fornitale da Giannettini, chiave che, a seguito di un accertamento tecnico subito effettuato, era risultata idonea ad aprire la cella del carcere di Monza ove nel 1973 era stato detenuto Giovanni Ventura.

Quest'ultimo, con una memoria inviata al Giudice Istruttore aveva poi confermato le deposizioni dei congiunti, precisando di non aver accettato la proposta di evasione, temendo forse di essere eliminato dopo la fuga.

Per tali episodi, al termine della terza istruttoria, Giannettini ed il gen. Maletti erano stati rinviati a giudizio per rispondere del reato di tentativo di procurata evasione aggravata (artt. 56 - 61 nr.9 - 386 c.p.).

La Corte d'Assise di Catanzaro, aveva assolto gli imputati con la formula il fatto non costituisce reato in quanto, pur avendo ravvisato la materialità storica dell'episodio, il progetto d'evasione, secondo la Corte, si era arrestato, per il rifiuto di Ventura, allo stadio degli atti preparatori, e come tali non punibili.

La chiave consegnata da Guelfo Osmani al cap. D'Ovidio, è certamente diversa da quella consegnata ai giudici dai familiari di Ventura in quanto Osmani non ha riconosciuto come opera propria la chiave prodotta dai familiari di Ventura nel processo di Catanzaro e a lui mostrata in fotografia (cfr. dep. Osmani 5.5.1993).

Tuttavia il carattere assolutamente particolare dei due oggetti - la chiave e la bomboletta di gas - lascia ritenere che essi si riferissero comunque ad un progetto analogo e concorrente, forse l'evasione di Giovanni Ventura, da un'altro carcere fra quelli in cui sarebbe stato detenuto prima o dopo il suo trasferimento al carcere di Monza.

E' anche possibile che la chiave fabbricata da Osmani non fosse quella della cella di Ventura consegnata da Gianettini a Mariangela Ventura ma la chiave di uno dei cancelli o di un portone di pertinenza del carcere in quanto si tratta in ogni caso di chiavi che hanno le medesime caratteristiche.

Del resto ulteriori particolari sui progetti ideati dal S.I.D. per far evadere Giovanni VENTURA, sono stati svelati nel corso di questa istruttoria, anche da un'altra fonte e cioè **Carlo DIGILIO**, infiltrato nel gruppo veneto di Ordine Nuovo per conto di Servizi Segreti stranieri.

Digilio ha raccontato, come si vedrà anche ampiamente più avanti nei capitoli dedicati ai suoi interrogatori, di essere stato contattato a Mestre, forse all'inizio del 1973, da **Delfo ZORZI**, anch'egli legato ai Servizi Segreti e custode, come Di Gilio aveva avuto modo di rilevare di persona, della dotazione logistica di armi e esplosivi del gruppo veneto.

Delfo Zorzi gli aveva proposto di aiutarlo a reclutare uomini per organizzare la fuga di Givanni Ventura (che, secondo Digiglio, in quel momento si trovava detenuto a Treviso) in quanto egli

non poteva esporsi personalmente poichè, in caso di difficoltà o di fallimento dell'azione, l'individuazione di Delfo Zorzi avrebbe conportato il rischio che gli inquirenti risalissero a "responsabilità troppo in alto".

Per dimostrare all'interlocutore la serietà del progetto e delle sue intenzioni Delfo Zorzi, in modo analogo a quanto aveva fatto Guido Giannettini con la sorella di Giovanni Ventura, aveva mostrato a Di Gilio il calco in cera di una grossa chiave, simile tipologia a quella descritta da Guelfo Osmani nelle sue testimonianze. Delfo Zorzi aveva fatto presente a Di Gilio che serviva il suo aiuto anche per la riproduzione della copia in metallo (cfr. int. Di Gilio 29.1.1994 f. 3 e 16.4.1994 f. 3).

In sostanza è probabile che in quei mesi si siano accavallati, sotto la guida e l'ispirazione del S.I.D., una serie di progetti forse parzialmente intersecantisi fra loro ma tutti finalizzati a sottrarre Giovanni Ventura agli incalzanti e approfonditi interrogatori dei giudici milanesi.

Non è nemmeno da escludere che gli oggetti richiesti dal cap. D'Ovidio a Guelfo Osmani servissero ad organizzare la fuga dello stesso **Franco FREDA**.

Vincenzo VINCIGUERRA infatti ha riferito che ancora una volta l'infaticabile Delfo Zorzi, nel 1973 a Udine, gli aveva proposto di collaborare ad un progetto di evasione di Franco Freda, occupandosi in particolare di individuare un passo di montagna tra il Friuli e l'Austria non troppo disagevole in quanto le condizioni fisiche di Freda non gli avrebbero consentito sforzi fisici troppo pesanti.

Vincenzo Vinciguerra, aderendo alla proposta, aveva individuato nel passo denominato "Del Giramondo" quello che poteva essere utilizzato allo scopo, sia perchè agevole sia perchè quasi privo di controlli, ma in seguito aveva appreso che tale progetto, per ragioni inprecisate, era stato abbandonato (cfr. int. Vinciguerra al G.I. di Milano 13.1.1992 f. 2).

Ancora una volta quindi, indipendentemente da quale fra i detenuti della destra eversiva dovesse essere "beneficiato" dal progetto di evasione desumibile dalla testimonianza di Orlando, emerge l'attività del S.I.D. a vasto raggio finalizzata in modo sistematico ad operare esattamente il contrario di quello che sarebbe stato richiesto dai suoi compiti istituzionali.

Gli avvenimenti rievocati da Guelfo Osmani riportano non solo ai fatti circostanti la strage di Piazza Fontana ma anche all'altro gravissimo episodio che ha chiuso la serie delle "stragi " nere : l'attentato alla stazione di Bologna 2 agosto 1980.

Esiste infatti un elemento di collegamento che deve ancora essere approfondito ma che è stato già segnalato dal Pubblico Ministero di Bologna nella requisitoria conclusiva dell'istruttoria-bis sulla strage alla Stazione (cfr. requisitoria cit. ff. 91 - 133/134).

Il modulo della carta d'identità contraffatta di cui disponeva **Sergio PICCIAFUOCO** (che riportava il nome Enrico Vailati), proviene infatti dallo stock di circa 4700 moduli rubati presso il Comune di Roma il 14.5.1972, ceduti dai ladri o dai ricettatori a Guelfo Osmani e 604 dei quali consegnati al cap. D'Ovidio affinchè fossero depositati nel casolare di Camerino insieme al restante materiale.

Sergio Picciafuoco è il delinquente comune, legato ad ambienti neofascisti, rimasto a sua volta leggermente ferito a seguito dello scoppio della bomba alla stazione di Bologna
ed accusato, sulla base di una serie di elementi, di aver svolto il ruolo di "palo" e di supporto logistico per gli attentatori all'interno della stazione.

Picciafuoco, la cui condanna all'ergastolo è stata confermata nella primavera del 1994 nel secondo processo di appello celebrato dinanzi alla Corte d'Assise di Bologna, ha sempre negato i suoi rapporti con gli ambienti dell'estrema destra eversiva e con i servizi segreti, ma non ha mai giustificato in modo credibile perchè quel giorno si trovasse in stazione e nemmeno le modalità con cui era giunto in quel luogo nè ha mai spiegato quale fosse la provenienza della carta d'identità di cui disponeva, nonostante la necessità di difendersi da una così grave accusa.

Le circostanze emerse a seguito degli accertamenti svolti
dopo le rivelazioni di Guelfo Osmani servono quindi a convalidare la tesi che Sergio Picciafuoco gravitasse negli ambienti dei Servizi Segreti.

Infatti Guelfo Osmani, certamente ignaro della destinazione che dovevano avere i documenti che Ufficiali dei Servizi sovente gli richiedevano di procurare o di contraffare, ha dichiarato di aver rilevato l'intero stock di moduli rubato presso il Comune di Roma (cfr. dep. al G.I.di Bologna 2.5.1994, f. 1) e di aver utilizzato o ceduto i moduli nel giro di tre o quattro mesi.

Se i 604 moduli sono stati rinventuti a Camerino, non è improbabile che insieme al pacco consegnato al cap. D'Ovidio o nell'ambito dell'attività svolta comunque da Osmani per lo stesso D'Ovidio o qualche altro Ufficiale, sia pervenuta nelle mani del S.I.D. la carta d'identità poi utilizzata da Sergio Picciafuoco.

Vi è da chiedersi se l'obbligo di tacere che il col. D'Ovidio si è imposto per il timore che "l'intera situazione sia utilizzata in altre sedi giudiziarie in maniera non giusta" (cfr. int.D'Ovidio 26.5.1993, f.4), riferimento evidente all'istruttoria di Bologna nell'ambito della quale, prima di essere convocato a Milano, egli era stato appena sentito, non si colleghi proprio al rischio ed alla possibilità di far emergere collusioni veramente inconfessabili quali la fornitura di un documento falso da parte del S.I.D. ad una persona coinvolta in un fatto gravissimo come Sergio Picciafuoco.

E' un argomento ancora tutto da approfondire, ma certamente si tratta di una traccia che può portare alla luce collusioni gravissime e sinora mai emerse.

Anche la "collaborazione" richiesta ad Osmani per oltre quindici anni dal Capo Centro del C.S. di Firenze, colonnello **Federigo MANNUCCI BENINCASA** è una circostanza inquietante ed indicativa del ripetersi, tramite la continua acquisizione di documenti italiani ed esteri contraffatti, di operazioni "coperte" ed illecite che il col. Mannucci, indiziato anche per i depistaggi relativi alla strage di Bologna ed all'abbattimento del DC 9 a Ustica, non ha voluto in alcun modo spiegare (cfr. confronto Osmani/Mannucci, dinanzi al G.I. di Bologna in data 2.5.1994) limitandosi ad ammettere di conoscere e di frequentare da molto tempo Guelfo Osmani, non si comprende a qual fine se non quello indicato dallo stesso Osmani, falsario di professione e battezzato dal Mannucci con il nome in codice di RAFFAELLO.

Del resto il nome RAFFAELLO compare più volte nelle agende, anche di epoca recente, sequestrate al col. Mannucci Benincasa e tale soprannome, era stato attribuito a Guelfo Osmani proprio da Mannucci Benincasa in considerazione della sua particolare perizia nella falsificazione di documenti.

Guelfo Osmani era già stato incaricato, alla fine del 1972, dal cap. Labruna di approntare un passaporto per Stefano Delle Chiaie ed aveva ricevuto dallo stesso Labruna una fotografia del capo di A.N. necessaria per l'approntamento del documento. Si tratta certamente del passaporto che il cap. Labruna aveva offerto a Delle Chiaie in occasione del contatto con questi a Barcellona nel novembre del 1972, documento che tuttavia Osmani non aveva potuto preparare per un banale incidente tecnico (cfr. dep. Osmani 7.4.1993, f. 3 ed anche, a conferma, intervista rilasciata da Stefano Delle Chiaie al quotidiano "Il Giorno" vol. 13, fasc. 2).

L'attività di Guelfo Osmani quale falsario di "fiducia" dei Servizi Segreti era poi proseguita addirittura sino alla fine degli anni ottanta appunto alle dipendenze del col. Mannucci Benincasa al quale Osmani aveva fornito in modo continuativo passaporti e carte d'identità italiani, numerosi passaporti svizzeri e un passaporto inglese, documenti tutti destinati ad essere utilizzati in operazioni coperte (cfr. dep. Osmani al G.I. di Milano, 22.4.1993, f. 2 e al G.I. di Bologna, 25.5.1993, f.3).

In occasione di uno di questi incontri Osmani aveva notato nell'autovettura del col. Mannucci alcuni barattoli contenenti esplosivo e dai quali usciva una miccia, materiale anch'esso certamente collegati a qualche operazione coperta (cfr. dep. 5.5.1993, f. 4, e al G.I. di Bologna 2.5.1994, f. 4).

Guelfo Osmani ha riferito altre notizie importanti.

In data 22.4.1994 egli ha infatti raccontato quanto in sua conoscenza in merito all'omicidio di Mino PECORELLI riferendo alcuni particolari in merito alla respondsabilità nell'episodio della banda della Magliana ed ai rapporti della stessa con gli ambienti politico-istituzionali in cui era maturato il movente dell'omicidio.

Su tale testimonianza, che appare in perfetta sintonia con le altre emergenze processuali sull'omicidio Pecorelli, non è qui il caso di soffermarsi essendo i relativi approfondimenti e riscontri di competenza della Procura della Repubblica di Perugia cui il verbale è stato trasmesso.

Ma sopratutto, per quanto concerne invece gli episodi trattati nella presente istruttoria, Guelfo Osmani ha riferito in merito agli strani colloqui di cui aveva usufruito nel 1971 Mario MERLINO all'epoca in cui questi era detenuto per la strage di Piazza Fontana a Regina Coeli, nello stesso carcere in cui anche Osmani aveva trascorso un breve periodo di detenzione (cfr. dep. al G.I. di Milano, 10.2.1994).

Quanto raccontato da Guelfo Osmani in merito a Mario Merlino sarà, per chiarezza di esposizione, trattato più avanti, nella parte dell'ordinanza dedicata ai nuovi elementi acquisiti sulla strage di piazza Fontana e sugli altri attentati del 12 dicembre 1969.

L'INTERROGATORIO E LA POSIZIONE DEL CAPITANO GIANCARLO D'OVIDIO

LA DEPOSIZIONE DEL GENERALE FEDERICO MARZOLLO

Giancarlo D'Ovidio, che attualmente riveste il grado di colonnello, e presta servizio presso il Servizio Antidroga del Ministero dell'Interno, ha risposto con estremo imbarazzo alle contestazioni dell'Ufficio.

Interrogato la prima volta in data 26.3.1993 già in qualità di indiziato, ha negato di aver allestito l'arsenale di Camerino ma ha voluto verbalizzare delle mezze verità che pur escludendo, peraltro in modo poco convinto, la sua diretta responsabilità sembrano voler lanciare un messaggio ai suoi ex superiori e comunque far comprendere all'Ufficio che, nonostante l'evidenza delle prove, certi episodi e certe condotte non possono e non potranno mai essere rivealti da un Ufficiale per non trascinare alla luce del sole altre responsabilità a livello troppo elevato.

Egli ha infatti affermato di ritenere possibile, per sua convinzione, che almeno parte del materiale, fra cui le biglie, le bottiglie molotov e i documenti cifrati, non appartenessero ad elementi di sinistra della zona e proprio per tali ragioni, nel rapporto a sua firma, aveva avuto cura di non denunziare nessuno nominativamente per quanto rinvenuto nel casolare, circostanza questa che nel primo processo lo aveva salvato dall'imputazione di calunnia (26.3.1993 f. 2).

Ha inoltre aggiunto che "non in base a cognizioni del tempo" ma in base a quello che aveva intuito dopo era possibile che "i responsabili fossero persone dell'ambiente del Servizio".

Del resto qundo egli era stato assunto presso il reparto D aveva avuto modo di leggere, nel 1973 o 1974, una nota informativa riguardante uno scontro interno ad un gruppo dell'estrema sinistra causato proprio dai fatti di Camerino e nell'ambito del quale un settore del gruppo tacciava l'altro settore di estremismo, accusandolo di essere simpatizzante dell'area di persone, sospettate dell'episodio di Camerino e comunque attestate su posizioni radicali indipendentemente dalla loro responsabilità o meno nella vicenda.

A margine di tale nota informativa il gen. MALETTI aveva aggiunto di suo pugno " bel risultato!" come se egli fosse ben a conoscenza del reale svolgimento dei fatti e del ruolo svolto dal S.I.D. nell'operazione e ben contento delle difficoltà e dei dissidi che essa aveva provocato all'interno della sinsitra locale.

In situazione di evidente difficoltà dinanzi alle precise contestazioni dell'ufficio il col. D'Ovidio si è spinto ancora più in là sostenendo di non essere stato a conoscenza di una attività di provocazione al momento del suo intervento ma di "essersi reso conto che alcune cose erano strane, come ad esempio la presenza di un elenco con nomi e cognomi che (ovviamente da parte dei presunti terroristi di sinistra) era inutile scrivere".

Aveva compreso solo in seguito "che vi era stato un inserimento da parte di quello stesso ambiente del S.I.D." in cui aveva prestato servizio.

Quanto al ruolo svolto dal gen. Maletti nell'episodio, egli ha affermato di non disporre di alcun elemento per dimostrarlo ma che il suo ex superiore "può aver fatto qualsiasi cosa" (int. 26.3.1993 f.4).

Quanto alla persona di Guelfo Osmani, già dal primo interrogatorio, il col. D'Ovidio ha mostrato di aver compreso benissimo chi fosse la fonte delle accuse a suo carico (esclamando "quello inserisce altre cose che non sono vere" e "secondo me è l'amico di Labruna o Labruna stesso"; 26.3.1993 f. 3) benchè l'ufficio non gli avesse rivelato da chi provenissero le testimonianze a suo carico.

In tal modo D'Ovidio ha implicitamente confermato la verità e la sincerità del racconto di Osmani, persona che non avrebbe potuto individuare come testimone d'accusa se egli non lo avesse effettivamente utilizzato per procurare parte del materiale poi sequestrato nel casolare.

Infine, nel corso del secondo interrogatorio il col. D'Ovidio ha ammesso di aver conosciuto Guelfo Osmani, che questi era stato suo confidente a Camerino, seppur non in modo stabile che vi erano state anche cene presso le abitazioni private dell'uno e dell'altro, circostanze queste che confermano l'impianto logico del racconto del testimone (cfr. int. 23.3.1994, f. 2 ed anche al G.I. di Bologna 21.6.1993, f. 2).

Il Col. D'Ovidio ha anche riconosciuto di essere stato in contatto con il col. Mannucci Benincasa sin dal momento precedente al suo ingresso nel Servizio, come del resto ricordato da Guelfo Osmani, e cioè da quando il col.D'Ovidio faceva parte del Battaglione Carabinieri Paracadutisti di Livorno (int. 26.3.1993, f. 2).

Giancarlo D'Ovidio ha ovviamente negato gli altri episodi riferiti da Osmani e cioè gli incarichi a lui affidati di riprodurre le chiavi di una cella e di procurargli alcune bombolette di gas irritante.

Sono, questi, episodi non meno gravi di quelli di Camerino in quanto, come si è evidenziato nel capitolo precedente, si ricollegano certamente ad un progetto di evasione ideato dal S.I.D. in favore di qualche esponente della destra eversiva quale Giovanni VENTURA o Franco FREDA.

Non è un caso che in merito a tale circostanza il col. D'Ovidio non abbia voluto dire nulla perchè riguardo a tali vicende egli non avrebbe potuto certo trincerarsi dietro le mezze ammissioni e le supposizioni verbalizzate sull'episodio di Camerino ormai già autonomamente e pienamente venuto alla luce.

Egli era infatti ben conscio che in merito a progetti di evasione organizzati dal S.I.D. qualsiasi minima ammissione lo avrebbe sottoposto ad un fuoco di fila di domande cui sarebbe stato difficile rispondere.

Giancarlo D'Ovidio ha concluso del resto la sua vacillante e poco convinta difesa ammettendo in sostanza di non poter dire la verità per non compromettere soggetti collocabili ben più in alto e per non dover parlare di vicende ancora più scottanti: "non mi è possibile al momento aggiungere altro" ha affermato "perchè penso che l'intera situazione sarebbe utilizzata in altre sedi giudiziarie in maniera non giusta" (int. 26.5.1993 f. 4).

Non è comunque un caso che ad un' Ufficiale come il col. D'Ovidio si stato affidato dal S.I.D., in cui stava per fare ingresso, il compito di organizzare la provocazione di Camerino.

Come ha ricordato Vincenzo Vinciguerra, infatti, Stafano DELLE CHIAIE gli aveva parlato dell'allora ten. D'Ovidio come di un "camerata", addirittura simpatizzante di A.N. (int. Vinciguerra al G.I. di Milano 5.4.1993 f. 2 ed al P.M. di Roma 16.2.1993, f.3).

Del resto il cap. D'Ovidio è stato in seguito anche coinvolto nella vicenda dell'amichevole colloquio intrattenuto a Lanciano (zona ove la famiglia D'Ovidio risiedeva) con un pericoloso estremista di destra e cioè Luciano Benardelli, aderente al gruppo di Gianni NARDI, resosoi latitante all'estero poche ore dopo il colloquio con il cap. D'Ovidio.

Non è un caso poi che D'Ovidio, assunto per i suoi "meriti" al S.I.D. immediatamente dopo i fatti di Camerino, sia stato incaricato di occuparsi in tale struttura solo del settore del Partito Comunista e dei suoi settori contigui (int. 26.5.1993, f. 3) e che più tardi egli si sia iscritto alla loggia massonica "P2" di Licio GELLI su suggerimento del gen. Mino (int al G.I. di Bologna 21.6.1993, f. 3).

Ma la conferma definitiva della ricostruzione esposta in questi capitoli della vicenda di Camerino è giunta, nella fase conclusiva dell'istruttoria, da un testimone insospettabile e certo non vicino agli ambienti dell'estrema sinistra quale in col. Federico MARZOLLO, Direttore fra il 1971 e il 1974 del Raggruppamento Centri C.S. di Roma del S.I.D.

Sentito in qualità di testimone in merito alla vicenda di Camerino il **colonnello MARZOLLO**, attualmente in congedo, ha dichiarato:

"""In merito, posso dire che all'epoca comandavo il Raggruppamento Centri C.S. e quindi conoscevo il personale del Reparto D e il suo direttore, generale Gianadelio Maletti, del quale ero diretto dipendente.
In merito all'episodio che l'Ufficio mi ha citato, posso indubbiamente dire che nel nostro ambiente sono corse serie e insistenti voci, già all'epoca, di coinvolgimento di personale dei Carabinieri e del S.I.D. in tale fatto.
In sostanza tale presunto rinvenimento di materiale che avrebbe dovuto essere attribuito ad estremisti di sinistra del luogo, era stato richiesto dal generale MALETTI al capitano D'OVIDIO, allora Comandante della Tenenza di Camerino, in quanto in tal modo da un lato sarebbero stati messi in difficoltà gli esponenti di sinistra del luogo e dall'altro sarebbe stato garantito al capitano D'OVIDIO l'ingresso al Servizio nonchè il riconoscimento dell'operazione dall'Arma territoriale.
Effettivamente D'OVIDIO entrò poi nel Servizio e direttamente nel Reparto D.
Le medesime voci interne al nostro ambiente segnalavano che l'eplosivo e alcune delle armi ritrovate provenivano da recuperi di materiale bellico che era stato accantonato e utilizzato per questa operazione.
Ricordo che si diceva che la provenienza di questo esplosivo era anche l'Alto Adige, particolare questo che mi è rimasto in mente in quanto io negli anni '60 avevo a lungo prestato servizio in quella zona.
Non ho saputo altro e queste erano comunque voci interne al Servizio.
Personalmente ho sempre ritenuto che episodi di questo genere danneggiassero gravemente il senso del nostro lavoro e abbiano contribuito a dare un'immagine negativa e falsata dell'attività del Servizio e dei molti che vi lavoravano onestamente""" (cfr. dep. Marzollo 26.6.1994 f.2).

La testimonianza del **colonnello Marzollo** è di elevata attendibilità in quanto proviene da un alto Ufficiale del S.I.D. che era rimasto estraneo al gruppo di potere costituitosi intorno al gen. Maletti ed altresì alle azioni illecite di cui in quegli anni tale gruppo si era reso responsabile.

Il testimone ha riferito inoltre un dato pienamente conforme alle risultanze processuali concernenti il rinvenimento dell'arsenale. Infatti le armi presenti nel casolare - quali il fucile mitragliatore ed i moschetti automatici italiani e tedeschi - erano residui bellici della seconda guerra mondiale ed è quindi del tutto verosimile, come afferma il col. Marzollo, che tale materiale, recuperato in un'altra occasione, sia stato accantonato in un primo momento ed in seguito utilizzato per l'operazione di Camerino.

La testimonianza del col. Marzollo pone quindi le parole conclusive sulla ricostruzione dell'episodio e sulla responsabilità del gen. Maletti e del cap. D'Ovidio che sicuramente hanno agito avvalendosi dell'aiuto di altri militari e civili non identificati.

Il gen. Maletti, ispiratore e regista della provocazione di Camerino, invitato a presentarsi dinanzi a quest'ufficio con mandato di comparizione notificato in data 28.6.1994, ha preferito, come già in altre occssioni, non tornare in Italia ed eludere un interrogatorio che sarebbe stato per lui molto imbarazzante.

Ancora una volta egli ha così manifestato il suo totale rifiuto di confrontarsi con i testimoni e con gli altri imputati e di alzare il velo, di fronte all'autorità giudiziaria e l'opinione pubblica su quanto - e certamente non poco - a sua conoscenza in merito agli anni della strategia della tensione.

Per la detenzione delle armi e dell'esplosivo di Camerino deve essere emessa sentenza non doversi procedere nei confronti di Maletti e D'Ovidio in quanto i reati connessi all'approntamento di tale arsenale sono ormai estinti per prescrizione così come è estinto per prescrizione il reato di ricettazione delle carte d'identità ascritto al cap. D'Ovidio e a Guelfo Osmani.

Tale conclusione equivale tuttavia, nella sostanza, ad una dichiarazione di colpevolezza ed è ormai lecito affermare che l'episodio di Camerino è uno dei pochi casi - insieme alla collocazione nel gennaio 1981 dell'esplosivo sul treno Taranto - Milano finalizzata a depistare le indagini sulla strage di Bologna - in cui si è infine giunti, pur a distanza di tanti anni, ad una completa ricostruzione dell'azione diretta dei Servizi nella strategia del terrore.

P A R T E Q U I N T A

LA TESTIMONIANZA DEL CAPITANO ANTONIO LABRUNA E LA CONSEGNA DEI NASTRI MAGNETICI CONCERNENTI IL GOLPE BORGHESE E LA ROSA DEI VENTI

LA TESTIMONIANZA DEL CAPITANO ANTONIO LABRUNA E L'ACQUISIZIONE DEI NASTRI MAI CONSEGNATI ALLA MAGISTRATURA

Il capitano Antonio LABRUNA, attualmente in congedo, è stato citato per la prima volta da quest'Ufficio in data 14.6.1991 in qualità di testimone al fine sopratutto di sapere se, nel corso della sua attività alle dipendenze del N.O.D., egli avesse potuto accertare l'identità del dirigente di Ordine Nuovo e del capitano dei Carabinieri dal nome in codice PALINURO presenti alla riunione di Milano del giugno del 1973 svoltasi nell'ambito dei nuovi progetti di golpe e di cui aveva parlato ampiamente Attilio LERCARI al cap. LABRUNA, i occasione di un colloquio nel marzo successivo (cfr. capitolo 18). L'Ufficio era inoltre interessato in genere a sapere se il capitano Labruna avesse avuto contatti o raccolto informazioni su Ordine Nuovo .

Il capitano Labruna dichiarava che, nonostante gli accertamenti svolti all'epoca, non era stato possibile identificare nè l'esponente di O.N. nè il sedicente PALINURO e che, nel corso della sua attività presso il N.O.D. fra il 1971 ed il 1974, non aveva avuto occasione di raccogliere alcuna particolare notizia sulla struttura di Ordine Nuovo , in quanto i suoi incarichi informativi erano stati prevalentemente diretti a contattare esponenti del Fronte Nazionale quali Remo Orlandini e di Avanguardia Nazionale quali Stefano Delle Chiaie e Maurizio Giorgi (cfr. dep. 14.6.1991, f. 2, e 16.7.1991 f.2).

Nel corso della testimonianza tuttavia il capitano LABRUNA manifestava la sua disponibilità a ripercorrere ed a rivelare, come già nel corso dell'anno precedente aveva iniziato a fare con il G.I. di Venezia dr. Carlo Mastelloni, molti episodi, sino a quel momento non noti nella loro effettiva dinamica, che erano avvenuti all'interno del reparto D del S.I.D. e che avevano comportato attività divergenti, sin dall'inizio o nella loro fase conclusiva, dai fini istituzionali.

Il Capitano motivava tale sua scelta con la volontà di riabilitare la propria figura divenuta il capro espiatorio di tutte le malefatte del S.I.D., anche quando egli era stato del tutto estraneo a determinate condotte o aveva svolto in modo legittimo quella parte di attività che gli era stata affidata.

In particolare Antonio Labruna teneva a ricordare, con enfasi ma anche con accenti di verità e con una certa amarezza, di avere svolto fra il 1973 e il 1974 con successo la sua attività informativa sul golpe Borghese e sul progetto della Rosa dei Venti, riuscendo con il suo impegno ad ottenere da Orlandini e Lercari, nel corso di una quindicina di colloqui, un gran numero di notizie utili. Sottolineava di non essere certo responsabile del fatto che in seguito tali notizie, unitamente alle relative prove documentali, erano state distorte od occultate dal generale Maletti e dal tenente colonnello Romagnoli.

Anche in occasione di altre missioni - fra cui il tentativo di rintracciare a Madrid il principe BORGHESE (deposiz. 9.10.1992, f.1) ed il colloquio ottenuto con Stefano DELLE CHIAIE a Barcellona - egli ricordava di essersi mosso all'interno dei suoi doveri istituzionali. In altre occasioni, quali l'organizzazione dell'espatrio di Marco Pozzan e Guido Giannettini, egli aveva certamente preso parte, da subalterno, a condotte illecite, ma senza essere pienamente informato, il che è credibile, dal generale Maletti della caratura dei personaggi.

Del resto Labruna non aveva mai conosciuto personalmente Marco Pozzan e non sapeva chi fosse ed aveva eseguito degli ordini senza potersi rendere conto della complessa manovra in cui si inseriva la copertura di tali personaggi.

Sin dal momento del suo arresto, insieme al generale Maletti, per il favoreggiamento di Pozzan e Giannettini e per tutto il corso del processo relativo alla strage di Piazza Fontana, egli era stato poi tenuto sotto stretto controllo dai suoi superiori tanto che il generale Maletti, in occasione del dibattimento dinanzi alla Corte d'Assise di Catanzaro, gli aveva consegnato, in forma di promemoria, le direttive cui doveva attenersi nel rispondere ai giudici, con l'indicazione di risposte ovviamente del tutto in linea con quelle reticenti e depistanti fornite alla Corte dallo stesso Maletti.

Labruna ha prodotto a questo Ufficio una copia di tale promemoria di cui si parlerà più avanti in relazione ai rapporti fra il S.I.D. e Massimiliano FACHINI.

Negli anni successivi egli era poi stato completamente abbandonato dai suoi superiori: il generale Maletti fuggito in Sud-Africa per godere di una latitanza dorata, e il tenente colonnello Romagnoli avviato ad una brillante carriera nell'Esercito sino al grado di generale di Corpo d'Armata al Comando della Regione Militare Centrale.

Il capitano Labruna era invece rimasto sul campo quale capro espiatorio.

Essendo il soggetto meno forte, il suo nome era stato utilizzato costantemente ogniqualvolta si era reso necessario, sopratutto da parte di Stefano Delle Chiaie, architettare una versione depistante e inquinante di qualche episodio nell'ambito dei ricatti e degli avvertimenti che Delle Chiaie, dopo le reciproche compromissioni, inviava periodicamente all'ambiente dei Servizi che lo aveva sempre protetto e doveva continuare a proteggerlo.

Ad esempio, Labruna era stato indicato come partecipante alla famosa riunione di Padova del 18.4.1969 (accusa assurda, posto che egli all'epoca era un semplice dipendente del Centro Tecnico del S.I.D.), di avere sottratto insieme a DE ECCHER i timers di Piazza Fontana, di avere collocato insieme a Fachini l'esplosivo nel casolare di Camerino e così via.

Del resto i processi in materia di strage non sono mai stati caratterizzati da una strategia difensiva unitaria degli esponenti dei gruppi di estrema destra fra loro e fra di essi e i loro protettori, ma da un gioco più sottile.
Un continuo scambio di accuse a distanza fra soggetti apparentemente in contrasto (DELLE CHIAIE contro il SID, POZZAN contro DELLE CHIAIE, DELLE CHIAIE contro Ordine Nuovo , GIANNETTINI contro l'Ufficio Affari Riservati e così via) contrassegnate dall'inserimento di ipotesi depistanti e di mezzeverità e mezze bugie, in modo tale da creare un ingorgo processuale e una indecifrabilità della materia istruttoria e cioè la condizione più favorevole per una assoluzione, nel dubbio, di tutti gli imputati.
Era inevitabile quindi che il soggetto più debole e cioè il capitano LABRUNA diventasse il personaggio più comodo su cui scaricare una simile strategia e fosse quindi il bersaglio di accuse anche del tutto fantasiose.

Amareggiato da tali esperienze e dall'avere pagato per tutti ed anche per colpe non sue, Labruna si dichiarava quindi disponibile a ripercorrere quella parte a sua conoscenza degli intrighi e delle illegalità che avevano costellato la vita del S.I.D. sino a fare della "deviazione" non un'eccezione ma una politica organica.

Accolta da parte dell'Ufficio la disponibilità di Labruna, egli veniva ripetutamente sentito in qualità di testimone dall'estate del 1991 sino alla fine dell'istruttoria e, anche alla luce delle progressive risultanze di questa, egli si mostrava in grado di riferire episodi inediti e di collegare circostanze di cui all'epoca gli era talvolta persino sfuggita l'importanza.

A conferma della serietà della sua collaborazione, Labruna sin dalle sue prime deposizioni produceva all'Ufficio una serie di copie di nastri magnetici da lui sino a quel momento conservati, e cioè le registrazioni dei suoi colloqui con Orlandini, molte delle quali mai trasmesse dai Direttori del S.I.D. alla magistratura, e due bobine registrate dallo stesso Labruna durante un colloquio avvenuto il 30 e il 31 maggio 1974 nell'appartamento del S.I.D. di Via degli Avignonesi fra il tenente colonnello Romagnoli e le "fonti" Torquato NICOLI e avv. Maurizio DEGLI INNOCENTI (cfr. deposiz. 3.8.1991).

Labruna produceva anche un cospicuo materiale documentale, proveniente in buona parte dall'archivio del N.O.D. e prevalentemente in copia, parte del quale relativo a circostanze già note o comunque non utilizzabile in questa istruttoria e parte invece di notevole utilità, ed è quello di cui si è già parlato e si parlerà in seguito.

I principali episodi su cui il testimone si è soffermato, oltre ad alcune utili indicazioni sul concreto funzionamento del Reparto D e cioè il massimo organo di controspionaggio interno, sono i seguenti:

1. L'attività informativa svolta sul golpe Borghese e sulla Rosa dei Venti, contattando sopratutto Remo Orlandini, e la successiva espunzione e manipolazione dei nastri operata dai responsabili del Reparto D affinchè non divenisse pubblico il coinvolgimento in tali progetti di alcuni alti Ufficiali, di LICIO GELLI e di parte della massoneria nonchè la piena conoscenza del progetto Borghese e di quelli successivi da parte degli ambienti militari americani.

2. La consegna allo stesso Labruna ad opera di Guido PAGLIA, divenuto alla fine del 1972 informatore del S.I.D., di una dettagliata relazione sul ruolo svolto da A.N. nel golpe Borghese e sugli avvenimenti della notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970, relazione poi trasmessa al generale Maletti e mai inviata da questi all'A.G. rimanendo praticamente inutilizzata.

3. La consegna da parte di Guido GIANNETTINI sempre a Labruna di un'analoga relazione sul golpe Borghese, dalla quale i responsabili del Reparto D avevano soppresso la nota relativa all'ammiraglio Giovanni TORRISI affinchè non ne emergesse il coinvolgimento nei fatti del 1970.

4. Il progetto di un attentato nel 1974 all'autovettura dell'avv. Giovambattista LAZAGNA all'interno della quale, durante l'operazione, dovevano anche essere deposti documenti compromettenti destinati ad essere ritrovati al momento dell'intervento della Polizia.

5. I contatti fra il generale Maletti e Massimiliano FACHINI, materialmente tenuti da Labruna, contatti che Maletti aveva imposto al suo subalterno di negare durante il dibattimento dinanzi alla Corte d'Assise di Catanzaro.

6. La presenza dello stesso FACHINI in qualità di accompagnatore di POZZAN durante il viaggio da Padova a Roma e sino all'incontro fra quest'ultimo e il capitano Labruna alla Stazione Termini quando, all'inizio del 1973, Pozzan fu ospitato in un appartamento coperto del S.I.D. prima di essere fatto espatriare in Spagna.
In tale occasione, oltre a Fachini che fungeva per Pozzan anche da garante in quanto già in contatto con il S.I.D., era presente con Labruna, per la medesima ragione, anche Guido Giannettini.

7. Le notizie di cui disponeva Labruna in merito all'acquisto di numerosi sacchetti di biglie di vetro da parte dell'amico Guelfo OSMANI su incarico del capitano D'OVIDIO e la responsabilità di quest'ultimo nell'allestimento dell'arsenale di Camerino in cui erano poi state deposte anche le biglie al fine di dare all'intero materiale una connotazione di "sinistra".

La collaborazione offerta da Antonio Labruna, nonostante alcune difficoltà di ordine mnemonico legate sopratutto alla sua difficoltà nel collocare episodi ormai antichi nella loro giusta data, è stata certamente positiva, sincera ed attendibile e in nessun modo può essere messa in discussione la volontà dimostrata dall'ex ufficiale del S.I.D. di fornire, nei limiti delle sue conoscenze certamente non complete in merito a certi meccanismi, un serio contributo di verità.

Del resto ogni aspetto importante del suo racconto è stato confermato da riscontri documentali o altre testimonianze convergenti. Infatti:

- quanto al punto 1., la testimonianza del capitano Labruna è stata corroborata dallo stesso contenuto dei nastri, una volta sottoposti a formale trascrizione, e dalla testimonianza del suo subalterno dell'epoca mar. Esposito.

- quanto al punto 2., dalle dichiarazioni di Vincenzo Vinciguerra che era venuto anch'egli a conoscenza della consegna della relazione al SID da parte di Guido Paglia.

- quanto al punto 3., dalla testimonianza di Guido Giannettini dinanzi al G.I. di Venezia dr. Mastelloni, nell'ambito della quale Giannettini ha ammesso di aver consegnato al SID la relazione contenente anche i riferimenti all'Ammiraglio Torrisi.

- quanto al punto 4., dall'esame degli appunti sequestrati nel novembre 1980 nell'abitazione del generale Maletti.

- quanto al punto 5., dall'esame dei fogli manoscritti del Gen. Maletti consegnati a Labruna e contenenti le disposizioni in merito al tenore delle risposte da fornire ai giudici della Corte d'Assise di Catanzaro.

- quanto al punto 6., dalle parziali ammissioni di Guido Giannettini in merito alla sua presenza alla Stazione Termini di Roma al momento dell'arrivo di Marco Pozzan.

- quanto al punto 7., dal dettagliato racconto di Guelfo Osmani.

Dell'intera vicenda di Camerino e del contributo offerto da Labruna nel confermare gli spunti investigativi già contenuti nell'appunto presente fra i documenti di Viale Bligny, si è parlato nei capitoli precedenti.

Le notizie attinenti ai contatti fra il SID e Massimiliano FACHINI e il ruolo di accompagnatore e di garante svolto da questi nel momento in cui POZZAN veniva affidato agli uomini del SID, saranno esaminati nella parte dell'ordinanza dedicata ai nuovi elementi raccolti in merito alla strage di Piazza Fontana essendo quello il contesto in cui tali rapporti sono maturati.

Nei prossimi capitoli saranno invece esaminate le restanti dichiarazioni riguardanti prevalentemente i progetti golpisti ed il contenuto dei nastri prodotti da Labruna a questo Ufficio.

L'AZIONE INFORMATIVA DEL CAP. ANTONIO LABRUNA SUL GOLPE BORGHESE E LA ROSA DEI VENTI.

I COLLOQUI CON REMO ORLANDINI E ATTILIO LERCARI.

L'OCCULTAMENTO E LA MANIPOLAZIONE DEI NASTRI AD OPERA DEL TEN. COL. ROMAGNOLI E DEL GEN. MALETTI.

Il capitano LABRUNA ha spiegato innanzitutto come era iniziata la sua attività informativa nell'ambiente del FRONTE NAZIONALE che, nel 1973, a tre anni dal tentativo del principe Borghese - ormai latitante in Spagna - coltivava nuovi progetti golpisti:

"""Non ricordo se nel '72 o nel '73 ricevetti l'incarico di prelevare un carico di armi da una nave che si trovava nei pressi della costa sarda in acque extraterritoriali. Dovevo portare tali armi a Capo Teulada.
A dirigere questa operazione era il generale VIVIANI. L'operazione non ebbe seguito poichè la nave in questione fu intercettata da sottomarini inglesi e israeliani costringendo il comandante a gettare il carico in mare. Questo episodio venne anche riferito dalla televisione. Nel contesto di questa attività conobbi comunque l'armatore napoletano che apparteneva alla società di navigazione della nave suddetta.
Questo armatore, del quale ora non ricordo il nome, appariva molto preoccupato del fatto che potessero nuovamente verificarsi iniziative golpiste analoghe a quelle del 1970 cui egli stesso aveva partecipato mettendo le proprie navi a disposizione per il trasporto degli internati. Questo armatore mi disse che poteva mettermi in contatto con tale ORLANDINI. Autorizzato dal MALETTI incontrai più volte l'ORLANDINI, che mi raccontò molte cose sul Golpe Borghese. Mi presentai col mio nome come dipendente del Servizio e, senza che l'ORLANDINI se ne accorgesse, registrai tutte le conversazioni.""" (cfr. dep. dinanzi ai G.I. di Milano e Bologna, 9.10.1992, f. 2).

Il contatto con Remo ORLANDINI, il costruttore romano capo del Fronte Nazionale era stato quindi possibile tramite un armatore, responsabile della Società di Navigazione Mediterranea, il quale nel 1970 aveva offerto la disponibilità delle sue navi per il trasporto nelle isole degli oppositori che sarebbero stati arrestati se l'azione del 7 dicembre fosse riuscita.

Il capitano Labruna aveva conosciuto questo armatore in occasione di un'altra operazione "coperta" del S.I.D. e cioè un trasporto di armi dalla Sardegna, con finalità certo non chiare, coordinato dal generale Viviani.

Il capitano Labruna, su autorizzazione del genenerale Maletti, aveva incontrato Remo Orlandini a partire dall'inizio del 1973 almeno una dozzina di volte, presentandosi come dipendente del Servizio e fingendo in sostanza una benevolenza se non una complicità nel progetto del Fronte Nazionale.

Grazie all'intelligente lavoro psicologico di Labruna, Orlandini gli aveva rivelato pressochè ogni cosa sui progetti golpisti precedenti e su quelli ancora in corso e, all'insaputa dell'Orlandini, tutti gli incontri, ad eccezione del primo che aveva avuto solo carattere interlocutorio, erano stati registrati dall'ufficiale. (cfr. dep. 4.11.1991, f.1).

Il 29.3.1974, aveva poi avuto luogo a Lugano un incontro più ampio, con la presenza anche di Attilio LERCARI, genovese, amministratore della PIAGGIO ed uno dei principali finanziatori della congiura. (cfr. dep. 16.7.1991, f. 1 e 3.8.1991, f. 2).

Nello stesso periodo il capitano Labruna aveva convinto a collaborare con il S.I.D. altri due congiurati che, a differenza di Orlandini, erano perfettamente al corrente del fatto che le informazioni da loro fornite sarebbero state usate contro il Fronte. Si trattava dell'odontotecnico di La Spezia Torquato NICOLI - che aveva già partecipato al tentativo del 1970 - e dell'avv. di Pistoia Maurizio DEGLI INNOCENTI quest'ultimo presentato da Nicoli a Labruna ed esponente di rilievo del Fronte Nazionale.

L'avv. Degli Innocenti aveva deciso di collaborare in quanto preoccupatodalla piega che stavano prendendo gli avvenimenti che comportavano il rischio di una guerra civile e disgustato altresì della presenza all'interno dei progetti golpisti di affaristi ed esponenti della massoneria quali Licio GELLI.

Nella fase conclusiva dell' attività informativa anche il col. ROMAGNOLI aveva poi partecipato ad un importante incontro svoltosi sempre a Lugano il 17.6.1974 con la presenza sia di Remo Orlandini sia dell'avv. Maurizio Degli Innocenti.

Il S.I.D. disponeva così di un panorama completo non solo di quanto avvenuto nella "Notte dell'Immacolata", fra il 7 e l'8 dicembre del 1970 ma anche dei nuovi piani in gestazione che avrebbero dovuto scattare fra il maggio ed il giugno del 1973 e che erano stati momentaneamente rinviati non essendo ancora mature le condizioni per agire, probabilmente per il fallimento degli attentati di Nico AZZI e Gianfranco BERTOLI.

Infatti tali attentati non avevano provocato lo stato di tensione sperato, in quanto Nico Azzi era stato arrestato in flagranza e l'episodio quindi era stato addirittura controproducente per la destra, mentre Gianfranco Bertoli non era risucito a colpire l'On. Mariano RUMOR dinanzi alla Questura di Milano.

Il lavoro di elaborazione dei numerosi elementi così raccolti è stato dettagliatamente spiegato dal capitano Labruna ed è in realtà molto semplice.

Infatti i nastri venivano affidati, dopo ogni colloquio ad alcuni sottufficiali del N.O.D. - fra cui il mar. Esposito ed il mar. Giuliani - i quali provvedevano di volta in volta ad una prima trascrizione dattiloscritta (cfr. dep. 19.10.1993, f. 1).

Dopo tale lavoro i nastri ed i brogliacci dattiloscritti venivano consegnati al gen. Maletti ed al col. Romagnoli i quali dirigevano l'operazione informativa.

Nell'estate del 1974 tutto il materiale era pronto ad essere trasfuso dal colonnello Romagnoli in un rapporto con numerosi allegati (cfr. dep. 4.11.1991, f. 1; 11.3.1992 f.1; 26.9.1992, f. 2).

Alla fine di luglio si era svolta una riunione nell'ufficio privato dell'on. Giulio ANDREOTTI, allora Ministero della Difesa pro-tempore.

A Palazzo Montecitorio, quel giorno, erano presenti l'ammiraglio Mario CASARDI, nuovo Direttore del S.I.D. e successore del generale Miceli, il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Enrico MINO, e per il S.I.D. anche il generale MALETTI, il tenente colonnello ROMAGNOLI e il capitano LABRUNA, che era incaricato di far funzionare il registratore e non aveva partecipato all'intera riunione (cfr. deposiz. Labruna al P.M. di Roma, 20.12.1990, vol.16, fasc.7, f.80).

Al Ministro erano stati portati i nastri relativi ai colloqui svoltisi con Orlandini a Lugano e le relative trascrizioni nonchè probabilmente una bozza del rapporto redatto dal colonnello Romagnoli (cfr. deposiz. Romagnoli, 16.10.1991, f.2).

L'on. Andreotti, al termine della riunione, aveva consigliato i responsabili del S.I.D. di "" sfrondare il 'malloppo' "" (cfr. deposiz. Viezzer al G.I. di Venezia, 18.7.1988, f.37).

Di fatto, in concomitanza con tale riunione, erano uscite di scena le persone e gli episodi di cui si parlerà nel prossimo capitolo ed era stato fortemente ridimensionato il ruolo ricoperto dalla struttura occulta di A.N. nel golpe Borghese, circostanza di cui il capitano Labruna si era sin dall'epoca accorto (cfr. deposiz. al G.I. di Venezia, 9.1.1990, f.68).

In settembre il rapporto, così alleggerito, era stato trasmesso all'A.G. di Roma accompagnato da una lettere di trasmissione dell'on. Andreotti e l'istruttoria sul golpe Borghese, che da tempo segnava il passo, si era così riaccesa attraendo a sè dopo pochi mesi, grazie alle sentenze della Cassazione, l'istruttoria condotte a Padova dal G.I. dr. Giovanni Tamburino sulla Rosa dei Venti e quella condotta a Torino dal G.I. dr. Luciano Violante sul gruppo di Edgardo Sogno e Luigi Cavallo.

Labruna ha prodotto agli atti la fotocopia di una scaletta dattiloscritta interna del S.I.D. conseguente alla riunione di luglio (nella prima pagina è appuntata a mano la frase "scaletta del Ministro Andreotti - settembre 1974") in cui fra l'altro si sottolinea la necessità di evitare "l'ingiusto discredito ad alcuni ufficiali e alle FF.AA. come tali" e l'opportunità di ribadire che doveva essere respinta ogni strumentalizzazione e che le FF.AA. "servono l'Italia Costituzionale e sono estranee ad ogni manovra politicizzata" (cfr. vol.14, fasc.1).

Nel frattempo il capitano Labruna era stato progressivamente estromesso dalle indagini dal generale Maletti e dal colonnello Romagnoli, che si erano avvalsi nell'ultima fase, prevalentemente, dell'opera del maresciallo Esposito (cfr. deposiz. Labruna al G.I. di Venezia, 7.2.1990, vol.16, fasc.7, f.77).

Con lo scioglimento del N.O.D. e il declino della stella del generale Maletti - rimosso dal Servizio nell'ottobre del 1975 - l'archivio non ufficiale della struttura operativa era stato disperso.

Il capitano Labruna e probabilmente qualche altro dipendente del Servizio avevano tuttavia conservato ed affidato a persone di fiducia le copie dei nastri e dei brogliacci mai consegnati alla magistratura (cfr. deposiz. Labruna, 4.11.1991, f.2).

La voce dell'esistenza di una decina di nastri "segreti" era comunque girata con insistenza negli anni successivi nel S.I.D. e negli ambienti vicini ad esso tanto che nello studio di Mino PECORELLI nel 1979, dopo la sua morte, era stato trovata una lettera datata 27.4.1978 e firmata da "un ex agente del S.I.D." (vol.16, fasc.5, f.21).

Con tale lettera l'anonimo rivelava di essere in possesso di tutti i nastri e che quindi non corrispondeva a verità quanto dichiarato dal Presidente del Consiglio, on. Andreotti, sentito in qualità durante il processo per il golpe Borghese, in merito alla non esistenza di altre registrazioni effettuate dal S.I.D. oltre a quelle consegnate alla magistratura.

L'ANALISI DELLA TRASCRIZIONE DEI NASTRI ED IL RUOLO SVOLTO DALLA MASSONERIA, DALLA MAFIA E DA ALCUNI ALTI UFFICIALI DELL'ESERCITO NEI PROGETTI DI COLPO DI STATO

L'ESPUNZIONE DI TALI INDICAZIONI DAL RAPPORTO TRASMESSO ALLA MAGISTRATURA

Il 7.11.1991, il capitano Labruna, convocato da quest'Ufficio presso i locali della Digos di Roma per essere sentito in qualità di testimone sugli argomenti di cui già nei mesi precedenti aveva iniziato a parlare, si presentava con una vecchia e impolverata borsa marrone, rimasta certamente in custodia per molti anni presso una persona di sua fiducia.

Da tale borsa il capitano Labruna estraeva, producendole all'Ufficio e chiedendone l'acquisizione agli atti, dieci bobine sul talloncino delle quali era apposta a mano la dicitura FURIOSINO, nome in codice utilizzato dai Servizi negli anni 1973/1974 per indicare l'azione informativa condotta sopratutto tramite i colloqui con Remo Orlandini.

Effettivamente tali bobine risultavano contenere le registrazioni, avvenute in strada, in macchina, o in locali pubblici, di tutti i colloqui svoltisi fra il cap. Labruna e Remo Orlandini (ed in un caso anche con Attilio Lercari) ed in più la registrazione di una lunga telefonata, peraltro di scarso interesse per le indagini, intrattenuta con la "fonte" Torquato NICOLI.

Il Capitano aveva custodito tali copie dei nastri originali sin dal momento in cui il N.O.D. era stato sciolto ed il suo archivio, non ufficiale e non protocollato, era stato portato via dall'appartamento di via degli Avignonesi e disperso. (cfr. sul punto anche la deposizione del sottufficiale del N.O.D., Giuseppe Pasin, in data 16.9.1993, f. 2).

Per una singolare coincidenza qualche tempo prima un giornalista romano, Norberto VALENTINI aveva già consegnato al G.I. di Milano dr. Antonio Lombardi, che stava conducendo l'istruttoria - bis sulla strage di via Fatebenefratelli del 17.5.1973 e sulle sue connessioni con il progetto della Rosa dei Venti, un'altra copia delle medesime registrazioni che egli si era evidentemente procurato negli anni settanta tramite suoi canali.

Si decideva così di procedere alla trascrizione dei nastri - sostanzialmente identici ad eccezione della mancanza, nell'uno o nell'altro, per motivi tecnici, di brevi passaggi - mediante una perizia congiunta che veniva affidata in data 16.12.1991 ai periti Enrico Degani e Pasquale Pareti.

I due periti cui erano stati affidati i nastri ed anche i brogliacci prodotti da Labruna, dopo avere svolto un lavoro preciso ed accurato, consegnavano ai giudici in data 13.2.1992 l'elaborato diviso in tre volumi per un totale complessivo di 326 pagine.

Anche grazie alle date riportate su ciascun talloncino delle due serie di nastri e sui brogliacci, risultava così che le bobine riguardavano effettivamente una serie di dieci colloqui intrattenuti dal capitano Labruna, dal gennaio 1973 sino al giugno 1974, con Remo Orlandini nonchè la telefonata con Torquato Nicoli cui si è fatto cenno.

Di questi dieci colloqui, quattro erano già stati fatti pervenire, nel 1974 in due riprese, all'Autorità Giudiziaria mediante la consegna delle bobine. Si tratta dei colloqui in data 6.4.1973, 25.6.1973, 29.3.1974 e 17.6.1974, questi ultimi due svoltisi a Lugano.

Altri otto colloqui, in data 16.1.1973, 18.1.1973, 12.2.1973, 13.3.1973, 21.3.1973, 13.5.1973, 26.5.1973 e 19.6.1973, non erano mai stati consegnati all'A.G. - nonostante l'espressa richiesta avanzata all'epoca - e quindi del tutto inediti.

Tutte le conversazioni registrate risultavano ben comprensibili ed infatti le trascrizioni contengono solo pochi passi di cui non è stato possibile discernere il significato per la sovrapposizione delle voci o la presenza di altri rumori di fondo.

La lettura delle trascrizione consente quindi, insieme alla lettura di quelle relative ai due colloqui svoltisi in Via degli Avignonesi il 30 e il 31 maggio 1974, di colmare dopo tanti anni una importante lacuna e di venire a conoscenza di quella parte delle registrazioni che non era stato ritenuto opportuno trasmettere all'Autorità Giudiziaria e quindi rendere pubbliche.

Dalle bobine così trascritte non emergono novità sconvolgenti, ma comunque una serie di elementi che testimoniano la vastità e la profondità dei progetti golpisti e il coinvolgimento e il contatto con un arco di forze assai più ricco di quanto non si sia voluto far credere.

Si delineano, così, i contatti e le frequenti riunioni con un numero assai alto di ufficiali di grado elevato allora in carriera (e non solo con qualche generale nostalgico e prossimo alla pensione), con ambienti diplomatici e della magistratura militare, con soggetti quali LICIO GELLI.

Nei colloqui con Remo Orlandini, convinto evidentemente che il capitano Labruna fosse ormai convertito alla causa golpista, **è riferita altresì la presenza di delegati del FRONTE NAZIONALE a riunioni della N.A.T.O. svoltesi a Verona e in altre città e le cessioni, già avvenute, di parecchie centinaia di armi ai congiurati da parte di ufficiali dell'Esercito e dei Carabinieri in preparazione dei piano golpisti del 1973 e 1974 che rappresentavano la continuazione del tentativo del Principe Borghese.**

In linea generale, tali elementi si sovrappongono perfettamente a quelli emersi dai colloqui svoltisi, sotto la "direzione" del tenente colonnello Romagnoli in Via degli Avignonesi e quindi le notizie fornite dall'incauto Orlandini e da Attilio Lercari si saldano con quelle fornite dall'avv. Maurizio Degli Innocenti e da Torquato Nicoli, ad esempio per quanto concerne i contatti con esponenti americani e la messa in allarme della flotta U.S.A. di stanza nel Mediterraneo nella notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970.

Appare quindi utile esporre in ordine cronologico elementi nuovi e inediti contenuti nelle trascrizioni dei colloqui "censurati", tralasciando quelle parti che sono in qualche modo presenti anche in quelli resi pubblici e menzionando in taluni casi le precisazioni e le spiegazioni che ha fornito il capitano Labruna sulla scorta dei suoi ricordi.

Appare comunque sufficiente limitarsi ai nomi e agli elementi essenziali, rimandando per una completa comprensione del quadro golpista, quale si è delineato con le nuove registrazioni, alla diretta lettura delle trascrizioni.

Quindi, esaminando i più importanti colloqui con Remo Orlandini che si soffermano in particolare sui progetti in corso nel 1973:

- nell'incontro in data 18.1.1973, Remo Orlandini fa presente al suo interlocutore che fra i militari che hanno aderito al progetto vi è il generale che comanda l'Arma dei Carabinieri nell'Alta Italia e precisamente la Divisione Carabinieri di stanza a Milano.

Si tratta evidentemente del generale Giovanbattista PALUMBO, allora Comandante della Divisione Pastrengo, iscritto alla P2 e più volte citato nella presente ordinanza quale responsabile di "deviazioni" e continue collusioni con i gruppi eversivi (ff.33 e 34 della trascrizione, vol.16, fasc.2).
Si osservi in linea generale che, nel corso dei colloqui con Orlandini, il capitano Labruna utilizza una tecnica assai accorta e produttiva in quanto, fingendo un pieno appoggio del S.I.D. nel suo complesso ai progetti golpisti, stimola l'interlocutore ad esporgli l'organigramma degli aderenti al progetto stesso, ricevendo quasi sempre una risposta positiva ed ottenendo così un lungo elenco di nomi di congiurati con i ruoli rispettivamente ricoperti da ciascuno.

- nel colloquio in data 12.2.1973, su sollecitazione del capitano Labruna, Orlandini spiega che, come nel 1970, sono stati anche mantenuti e attivati i contatti con gli americani e che intermediario tra il Fronte Nazionale e lo stesso Presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, era il costruttore romano Gianfranco TALENTI. Con gli ambienti americani, in particolare, erano già stati avviati contatti e trattative per informarli specificamente del progetto in corso nella prima metà del 1973 (cfr.ff.60-62 della trascrizione).

- nel colloquio in data 13.3.1973, Orlandini racconta che il capo della massoneria di Arezzo, Licio GELLI - da lui definito una "potenza" e un uomo senza scrupoli - era stato uno dei primi ad aderire al Fronte Nazionale e che sin dal periodo precedente al tentativo del 1970 almeno 3.000 ufficiali iscritti alla massoneria avevano aderito ai gruppi golpisti, pronti al "momento x" ad essere al fianco del tentativo di mutamento istituzionale (cfr.ff. 104-105 della trascrizione).
Il ruolo di Licio Gelli, nei progetti in corso negli anni 1973/1974, non sembra però essere di primaria importanza come nel tentativo del 1970 in quanto Remo Orlandini afferma che lo stesso Gelli, benchè fosse stato uno dei primi aderenti al Fronte, era stato negli anni successivi emarginato perchè troppo poco idealista e troppo assetato di potere e di denaro.
Remo Orlandini, confidandosi con Labruna, mostra disprezzo nei confronti di Licio Gelli ("è un truffaldino, è un uomo capace di qualsiasi azione, di qualunque cosa", "più di tutto legato alla mafia"; ff.104-105 della trascrizione) e ricorda all'ufficiale uno specifico episodio emblematico dei loschi affari di Gelli.
Secondo Orlandini, Licio Gelli era creditore di una somma di almeno 18 milioni di lire - e quindi un somma all'epoca notevole - nei confronti di un maggiore della P.S. di Roma, tale Giuseppe CONSALVO, di origine calabrese, a sua volta compromesso in affari poco puliti con ambienti della 'ndrangheta calabrese (ff.74-76).
Sul punto, nonostante il tempo trascorso, è stato possibile effettuare riscontri con esito positivo.
Infatti il maggiore Consalvo risulta avere pernottato, quantomeno nel 1974, in diverse occasioni presso l'Hotel Savoia di Roma, avere ricevuto in tale albergo parecchie visite di elementi calabresi ed essersi messo in contatto con il numero telefonico 0575/47032.
Tale numero, all'epoca, era intestato al custode della ditta GIOLE di Castiglion Fibocchi, uomo di fiducia e factotum di Licio Gelli che era fra l'altro proprio il titolare di tale ditta (cfr. nota Questura di Arezzo in data 16.10.1992, vol.16, fasc.5, f.5 e appunto allegato alla deposizione del capitano Santoni in data 6.10.1992 ai G.I. di Milano e Bologna).
Inoltre il capitano Santoni (durante la sua missione a Pistoia) aveva appreso sia dal cittadino cambogiano Romuluc,
che aveva dato origine all'attività informativa che aveva portato anche ad occuparsi di Licio GELLI, sia a Pistoia dall'avv. Maurizio Degli Innocenti che effettivamente il maggiore Consalvo era debitore di 18 milioni di Lire a Licio Gelli e che quest'ultimo custodiva cambiali per tale importo firmate dall'Ufficiale (cfr, deposiz. Santoni 15.9.1992, f.1).

Si noti che gli eloquenti riferimenti di Remo Orlandini e Licio Gelli assumono particolare valore ed attendibilità in quanto all'epoca, e cioè nei primi anni '70, la figura di Licio Gelli era pressochè sconosciuta e solo molti anni dopo sarebbero venuti alla luce non solo i suoi contatti con la destra eversiva, ma anche la sua vocazione affaristica e l'abilità nel contattare e controllare Funzionari dello Stato tramite prestiti e ricatti ed ancora più tardi sarebbero venuti alla luce i contatti, almeno sul piano finanziario, con ambienti della criminalitò organizzata.
Le parole di Remo Orlandini, sotto certi aspetti un nostalgico idealista, assumono quindi un valore di premonizione.

- nei colloqui in data 21.3.1973 e 28.5.1973, Remo Orlandini parla del tenente colonnello Pietro CANGIOLI come uno degli uomini che davano maggiore affidamento (f.128 della trascrizione) e che stava svolgendo un'intensa e preziosa attività di coordinamento (f.178).
Il tenente colonnello Cangioli, nel 1973, era in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, Reparto SIOS, e svolgeva quindi una attività informativa e si trovava in una posizione molto delicata (cfr. nota ROS dei Carabinieri di Roma in data 12.10.1993, vol.16, fasc.5, ff.19 e ss.).
Il suo nome era stato cancellato, secondo la testimonianza del capitano Labruna, su richiesta del generale Maletti, anche da una delle registrazioni consegnate alla magistratura (cfr. deposiz. Labruna, 26.9.1992, f.2).
L'espediente che aveva consentito l'omissis fonico era stato molto semplice. Il tenente colonnello Romagnoli e il maresciallo Esposito avevano sovrapposto un tintinnio di bicchieri come di un brindisi, del tutto verosimile in quanto quel colloquio si era svolto presso il bar di un albergo di Lugano, al nome del tenente colonnello Cangioli nel momento in cui tale nome veniva pronunziato da Orlandini nella registrazione (cfr. deposiz. Labruna, 11.3.1992, f.1 e 26.9.1992, f.2).
Secondo il racconto del capitano Labruna, nel 1973 al tenente colonnello Cangioli era stato affidato un compito di notevole rilievo.
Grazie a contatti con un ufficiale medico dell'Ospedale Militare del Celio, egli stava infatti studiando la possibilità di avere a disposizione un reparto dell'ospedale attrezzato con sbarre alle finestre al fine di internarvi provvisoriamente i militari che al momento del golpe avrebbero rifiutato di aderirvi rimanendo schierati a fianco del Governo legittimo (cfr. relazione DIGOS di Roma in data 4.3.1992, vol.16. fasc.6, f.9).
E' evidente che la ripetuta presenza del nome del tenente colonnello Cangioli nei colloqui con Remo Orlandini, nelle registrazioni occultate dai responsabili del Reparto D, e l'assenza invece di tale nome nei nastri trasmessi all'Autorità Giudiziaria, conferma in modo inequivocabile l'attendibilità della testimonianza del capitano Labruna, compreso l'espediente del finto brindisi.

- nel colloquio in data 28.5.1973, Orlandini accenna nuovamente all'"importantissimo appoggio americano".
Uomo di collegamento con gli americani era in quel momento, oltre al dr. Gianfranco TALENTI, l'ing. Hugh FENWICH, direttore della SELENIA.
Nel corso del colloquio, Orlandini ricorda a Labruna che l'intervento della flotta americana di stanza nel Mediterraneo e che doveva muoversi da Malta era già previsto per il tentativo del 1970 ed erano stati nuovamente presi contatti diretti con gli americani per un intervento analogo in relazione ai progetti che erano in corso in quel momento (f.183 della trascrizione).
I nomi di Hugh Fenwich e del dr. Gianfranco Talenti, presenti anche in altri colloqui, compariranno come una meteora nell'istruttoria e le loro posizioni saranno archiviate nel novembre 1975 con ben pochi approfondimenti e con un separato provvedimento.

- di grande interesse sono le rivelazioni contenute nel colloquio in data 19.6.1973.
Due delegati del gruppo di Orlandini, formalmente non in quanto tali ma nella loro qualità di professionisti di rilievo, erano stati invitati a due conferenze della N.A.T.O. a Vicenza e a Livorno alle quali erano presenti imprenditori, professionisti ed ex ufficiali.
In tali circostanze il generale Francesco MEREU aveva offerto ai due delegati il suo appoggio e, quale garanzia di tale disponibilità, la consegna di un notevole quantitativo di armi di provenienza militare e il versamento di una somma su un conto svizzero.
Gli accordi erano stati definiti, il versamento era stato regolarmente effettuato ed era poi iniziata la consegna delle armi, alcune centinaia, ad altri delegati del Fronte.
Ad un certo momento, Orlandini aveva tuttavia convinto i suoi uomini a far sospendere le consegne in quanto, non essendo ancora imminente il momento del golpe, la detenzione di un ingente quantitativo di armi poteva diventare una trappola e del resto egli già disponeva di due lettere di autorizzazione al prelievo di armi, appena ve ne fosse bisogno, lettere pervenute tramite il colonnello Calabrese.
Le armi già entrate nella disponibilità del gruppo di Orlandini erano comunque già state nascoste (ff.200-202 della trascrizione).
Gli appoggi al gruppo di Orlandini e al gruppo di civili della Rosa dei Venti da parte delle strutture militari erano quindi assai vasti e solidi ed il racconto di Remo Orlandini è del tutto verosimile, anche alla luce della scoperta, avvenuta nel corso della presente istruttoria, di una struttura militare, occulta ma ufficiale, sovraordinata, negli anni 1971/1973, ai gruppi di civili ed in grado di coordinarli e dirigerli.
Tale struttura, emersa, come si vedrà nei prossimi capitoli, grazie alle testimonianze di Enzo FERRO e del colonnello Amos SPIAZZI, veniva chiamata NUCLEI di DIFESA dello STATO o, secondo la terminologia usata dal colonnello Spiazzi, "ORGANIZZAZIONE di SICUREZZA".
E' inoltre del tutto plausibile che il ruolo di fornitore di armi, al momento opportuno, fosse stato affidato al colonnello **Antonio CALABRESE** (iscritto alla P2 con la tessera n.485) in quanto questi era uno dei più stretti collaboratori del generale Giovanbattista Palumbo ed era presente, insieme al suo superiore, al tentativo di "persuasione" del giornalista ZICARI a non riferire all'Autorità Giudiziaria quanto a sua conoscenza sul M.A.R. di Carlo Fumagalli (cfr. capitolo 23).
Quanto al generale Francesco Mereu, egli, sino all'aprile del 1973, rivestiva l'importante carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (cfr. vol.16, fasc.5, f.23) ed il suo nome compare negli elenchi degli iscritti alla P2 con il n.490 (cfr. vol.16, fasc.8, f.2).
Nessun ulteriore approfondimento è stato possibile in quanto il generale Mereu è deceduto nella metà degli anni '70.

Nel corso dei colloqui trascritti con la perizia depositata il 13.2.1992, Remo Orlandini elenca al capitano Labruna un elevato numero di alti ufficiali dell'Esercito e dei Carabinieri, di funzionari di Polizia, di professionisti, di diplomatici e di magistrati militari aderenti al progetto di golpe o già positivamente contattati, nomi su cui non è necessario soffermarsi per non appesantire l'esposizione, ma che comunque consentono di avere un'idea dell'ampiezza dell'area di personaggi di alto livello (messi al sicuro dall'occultamento dei nastri) interessati ad un progetto di mutamento istituzionale e pronti ad accedere alle cariche del nuovo Governo che sarebbe stato costituito.

Purtroppo la morte di Remo Orlandini, proprio nei giorni in cui, conclusi i necessari accertamenti, egli stava per essere citato da questo Ufficio (vedi nota R.O.S. Carabinieri di Roma in data 6.11.1993, vol 16. fasc.5, f.18), ha impedito altri approfondimenti che sarebbero stati certamente di grande interesse.

Il quadro delineato dalle registrazioni, ricomparse a distanza di vent'anni e forse mancanti ancora di qualche nastro, è comunque estremamente significativo e dimostra la volontà dei responsabili del Reparto D di potare, con il rapporto conclusivo, prevalentemente i rami secchi proteggendo invece i personaggi di maggior rilievo, sia civili sia militari, da una incriminazione o quantomeno da una indesiderata pubblicità. In sostanza: la scelta di operare una "destabilizzazione controllata" dell'area di destra in sintonia con i nuovi tempi che stavano mutando e con il venire meno (anche nel quadro europeo con la caduta dei regimi fascisti in Portogallo, Grecia e Spagna) della praticabilità di progetti radicali e apertamente nostalgici.

Inoltre il contenuto delle rivelazioni di Orlandini all'abile capitano Labruna, che sovente mostra di identificare se stesso e l'intero S.I.D. nel progetto accelerando così le confidenze dell'interlocutore, sono in piena sintonia e del tutto sovrapponibili, come si dirà nel prossimo capitolo, alle notizie fornite poco tempo dopo dall'avv. Maurizio Degli Innocenti e da Torquato Nicoli al tenente colonnello Romagnoli nell'appartamento di Via degli Avignonesi.

I COLLOQUI AVVENUTI IL 30 E IL 31 MAGGIO 1974 FRA IL TEN.COL. ROMAGNOLI, L'AVV. DEGLI INNOCENTI E TORQUATO NICOLI NELL'APPARTAMENTO DI VIA DEGLI AVIGNONESI.

LA TRASCRIZIONE DEI DUE NASTRI PRODOTTA DAL CAPITANO LABRUNA: ALTRE ESPUNZIONI.

Le altre due bobine, prodotte dal capitano Antonio LABRUNA all'Ufficio sin dal 3.8.1991, riguardano, come testimoniato dallo stesso capitano, le registrazioni di due colloqui svoltisi il 30 e il 31 maggio 1974 nell'appartamento del S.I.D. di Via degli Avignonesi fra il tenente colonnello ROMAGNOLI e le "fonti" avv. Maurizio DEGLI INNOCENTI e Torquato NICOLI, presente anche Labruna il quale tuttavia era intervenuto più raramente del suo superiore nella discussione (cfr, deposiz. 3.8.1991, f.2).

Si tratta di due grossi nastri magnetici che portano la data dei colloqui indicata sulla custodia. A differenza degli altri nastri, non si tratta di copie bensì dei nastri originali e integrali registrati con un apparecchio nella disponibilità del capitano Labruna.

Deve essere subito detto che tali registrazioni, come ha riconosciuto lo stesso Labruna, sono state effettuate all'insaputa del suo superiore che stava conducendo, prevalentemente in prima persona, l'audizione dei due collaboratori.

L'apparecchio era nascosto in una borsa e ciò ha ridotto il livello di qualità della registrazione che ha comportato un notevole impegno dei periti per renderne quasi interamente comprensibile il contenuto.

La registrazione effettuata da Labruna si colloca quindi nel clima di sfiducia e di reciproco sospetto che cominciava a serpeggiare nel Reparto D e che lo aveva indotto, a fine di autotutela del proprio operato - anche se con mezzi non propriamente degni di encomio per un subalterno - a registrare e a conservare le prove del lavoro del suo superiore.

La lunga e dettagliata audizione da parte del colonnello Romagnoli dei due informatori nell'appartamento del S.I.D. è una circostanza pacifica. Che tali colloqui siano avvenuti nelle circostanze riferite da Labruna lo ha testimoniato anche il maresciallo Mario ESPOSITO (cfr. deposiz. 16.9.1993, f.2) e lo ha ammesso lo stesso Romagnoli sin dalla sua prima audizione (16.10.1993,. ff.1-2), quando ancora non era a conoscenza dell'esistenza della registrazione.

D'altronde le voci dei quattro soggetti sono ben riconoscibili ascoltando i nastri e sono note anche all'Ufficio ad eccezione di quella dell'avv. Degli Innocenti, deceduto nel 1983.

L'incontro del colonnello Romagnoli con l'avv. Degli Innocenti e Torquato Nicoli si colloca nella fase finale dell'azione informativa condotta dal S.I.D. sul golpe Borghese e sul progetto della Rosa dei Venti e quindi in prossimità della riunione con il Ministro della Difesa, on. Giulio ANDREOTTI (luglio 1974) e della stesura del rapporto definitivo da trasmettere all'Autorità Giudiziaria di Roma (settembre 1974).

Per tale ragione, come è poi emerso anche dalla trascrizione, il colonnello Romagnoli, nell'"interrogare" i due informatori, si mostra pienamente padrone dello snodarsi degli avvenimenti dal 1969 al 1974 in quanto egli aveva già avuto a disposizione i nastri e le trascrizioni dei colloqui effettuati dal capitano Labruna, dal gennaio 1973 con Remo Orlandini e una volta, nel marzo 1974, con Attilio Lercari.

Romagnoli avrebbe poi completato il suo lavoro di verifica e coordinamento dei dati raccolti pochi giorni dopo, il 17.6.1974, in occasione dell'incontro tenuto a Lugano con lo stesso Remo Orlandini, presenti anche Labruna e gli stessi Degli Innocenti e Nicoli (cfr. deposiz. Romagnoli, 16.10.1991, f.2, e deposiz. Labruna 4.11.91, f.2).

La trascrizione dei due nastri è dovuta all'ottimo lavoro svolto dai due periti nominati dall'Ufficio, dr. Antonio FEKEZA e dr.ssa Maria Teresa FABBRO, che hanno depositato il 4.9.1992 l'elaborato peritale che consta complessivamente di oltre 300 pagine, di cui 104 relative al colloquio del 30.5.1974 e 215 al colloquio del 31.5.1974 (cfr. vol.15, fasc.1 e 2).

Il lavoro di trascrizione, che grazie all'impegno dei periti ha grandemente ridotto il numero dei passi della discussione difficilmente comprensibili, è stato aiutato anche dalla produzione da parte del capitano Labruna dei brogliacci dattiloscritti, abbastanza completi e fedeli, che egli aveva effettuato o fatto effettuare all'epoca (cfr. deposiz. Labruna, 3.8.1991, f.2).

Nel corso dei colloqui, durati molte ore e che hanno la veste di veri e propri interrogatori sistematici e conclusivi, preceduti da una sorta di preambolo ai due collaboratori del colonnello Romagnoli, questi, con lo stile e la capacità di sintesi proprie di un ufficiale, ripercorre con i due - bisogna riconoscere con una notevole professionalità - in ordine cronologico tutti i momenti salienti dei tentativi e dei progetti golpisti che dalle prime riunioni, dall'inizio del 1969 sino alla primavera del 1974, si erano snodati prima sotto la guida del Fronte Nazionale del Principe Borghese e di Remo Orlandini e in seguito, anche dopo la fuga del Principe in Spagna, sotto la guida di una sorta di Direttorio comprendente sia uomini già protagonisti del primo tentativo sia elementi nuovi, sopratutto appartenenti al mondo militare e industriale.

Molta parte di quanto contenuto nelle domande del colonnello Romagnoli, nelle risposte dei due informatori (i quali in seguito, testimoniando dinanzi all'A.G., diverranno i primi "collaboratori di giustizia") e nella sintesi fatta dall'Ufficiale dopo le risposte, è ovviamente trasfusa nel rapporto finale e nei vari allegati e quindi ampiamente nota.

Ci riferiamo alle riunioni indette da Junio Valerio Borghese a partire dall'inizio del 1969 in ogni parte d'Italia, all'adesione di Avanguardia Nazionale al progetto, vista con entusiasmo dal Principe come giovane forza "operativa", alla divisione del Fronte in gruppi pubblici e legali e gruppi di carattere operativo, alla descrizione degli avvenimenti del 7 dicembre 1970 e del piano che prevedeva l'eliminazione del Capo della Polizia, l'occupazione parzialmente riuscita del Ministero dell'Interno, della RAI, del Ministero della Difesa (affidata al gruppo ligure di Torquato Nicoli), sino alla sospensione dell'azione nelle prime ore dell'8 dicembre e all'abbandono del Viminale da parte del gruppo di A.N., che tuttavia aveva sottratto una mitragliatrice di tipi particolare quale "prova" a futura memoria e strumento di ricatto in caso di necessità.

Ci riferiamo altresì alla riorganizzazione del progetto negli anni successivi, con la costituzione di un Direttorio composto da dieci membri (fra cui l'avv. DE MARCHI, l'ing. Eliodoro POMAR, il dr. Salvatore DRAGO, già quinta colonna presso il Ministero dell'Interno in occasione dell'occupazione, Stefano DELLE CHIAIE e un rappresentante di Ordine Nuovo rimasto sconosciuto), all'adesione del gruppo di Padova di Dario ZAGOLIN, del gruppo M.A.R. di Carlo FUMAGALLI, di molti ufficiali fra cui, ovviamente, il colonnello Amos SPIAZZI, sino alle frenetiche riunioni fra civili e militari che avevano costellato tutto il 1973 e al finanziamento offerto da alcuni industriali sopratutto genovesi.

Tali circostanze, ripercorse metodicamente dal colonnello Romagnoli con i due ex-congiurati con tanto di organigramma dei presenti riunione per riunione, compariranno nel rapporto finale, anche se in tale elaborato il ruolo di A.N. sarà stranamente ridimensionato ed infatti l'organizzazione risulterà appena scalfita, in termini di arresti e incriminazioni, dall'azione dell'Autorità Giudiziaria.

Ma a parte ciò, dalla trascrizione e sopratutto dal discorso introduttivo del colonnello Romagnoli ai due informatori e da alcuni passi che fra poco si esamineranno risulta semza ombra di dubbio che obiettivo del Reparto D era operare una sorta di potatura dei rami secchi - una sorta di "stabilizzazione controllata" dei nuclei eversivi - consegnando alla magistratura le frange più radicali dei vari progetti golpisti, ma nello stesso tempo proteggendo alcuni settori il cui coinvolgimento non doveva assolutamente divenire pubblico (in particolare LICIO GELLI e alcuni alti ufficiali anche legati al suo ambiente) ed evitando che l'Autorità Giudiziaria di Padova, non sottoponibile a sollecitazioni e a controlli, penetrasse a fondo nelle strutture militari e di sicurezza, toccando santuari - più vicini a un progetto di golpe "bianco" e legale - che dovevano assolutamente essere salvaguardati.

La trasmissione del rapporto, comunque ricco di dati e di notizie, all'A.G. di Roma, titolare dell'istruttoria sul golpe Borghese, che da tempo sonnecchiava, aveva quindi non solo la finalità di di eliminare dalla scena i gruppi più compromessi e apertamente fascisti, ma anche di rivitalizzare tale istruttoria, favorendo l'unificazione delle inchieste a Roma e procedendo al trasferimento nella Capitale dell'istruttoria padovana.

Si impongono a questo punto alcune considerazioni di ordine generale e quasi storico che consentano di comprendere i ragionamenti, pur chiari, che saranno tra poco riportati.

Da alcuni anni, la dirigenza del S.I.D. era nettamente divisa in due gruppi che esprimevano due diverse "linee politiche".

Il Direttore del Servizio, generale Vito MICELI, e gli ufficiali a lui vicini (fra cui quelli del Reparto R) erano attestati su una linea marcatamente di destra se non nostalgica e del resto, come risulterà dall'istruttoria Borghese, il generale Miceli era gravemente coinvolto nella congiura, si era sempre adoperato per impedire che pervenissero alla magistratura i rapporti informativi sui preparativi golpisti dal 1969 in poi, era amico personale di molti dei congiurati, tanto che l'imputazione di mero favoreggiamento, in cui era stata derubricata al termine dell'istruttoria l'ipotesi di concorso in cospirazione politica, non può che apparire una sottovalutazione delle sue effettive responsabilità.

La linea che faceva capo al numero 2 del Servizio, il generale Gianadelio MALETTI (molto legato all'on. ANDREOTTI), e in genere al Reparto D era certamente meno rozza e, pur rimanendo essenzialmente conservatrice ed ostile a qualsiasi slittamento a sinistra del Paese, può essere definita più moderna e tecnocratica.

Per questo motivo, conducendo a fondo la sua attività informativa ed approntando il rapporto per la magistratura, il Reparto D aveva ritenuto opportuno, dopo anni di inerzia del Servizio, se non di aperta complicità, bruciare una parte della struttura golpista e smobilitare alcune strutture armate dell'estrema destra.

L'occultamento di parte del materiale informativo raccolto non deve quindi essere confuso con una complicità nei tentativi golpisti - semmai il generale Maletti auspicava un rafforzamento "legalitario" dei poteri dello Stato - ma come la necessità di proteggere comunque settori che non dovevano essere toccati.

E' probabile che la vittoria, almeno momentanea, della linea del generale Maletti (tuttavia uscirà anch'egli di scena dopo il caso Giannettini) fosse legata agli indirizzi strategici di quel momento degli altri Servizi dello schieramento occidentale, posto che nel periodo fra l'aprile e l'estate del 1974 sarebbero caduti il regime post-salazarista portoghese di Caetano e il governo dei colonnello greci e, l'anno successivo con la morte del generale Francisco FRANCO sarebbe tramontata anche l'ultima dittatura ancora presente in Europa.

Era quindi ben difficile che in Italia le strutture di sicurezza potessero continuare a sostenere o a collaborare con i progetti dei gruppi che lavoravano proprio in vista di soluzioni golpiste analoghe a quelle che erano venute meno in altri Paesi europei e non erano ormai più praticabili nemmeno nel nostro Paese.

Tale linea di condotta del generale Maletti è solo apparentemente in contrasto con la copertura offerta dall'alto ufficiale alla cellula nazifascista di Padova durante le indagini dei giudici di Treviso e di Milano in direzione della "pista nera".

Il Reparto D - di cui il generale Maletti sarebbe entrato a far parte solo nel giugno 1971, un anno e mezzo dopo l'operazione del 12 dicembre 1969 - non era coinvolto o perlomeno non era coinvolto nella persona del generale Maletti e dei suoi collaboratori negli anni 1972/1974 nella fase ideativa ed operativa della strage di Piazza Fontana.

Tuttavia la protezione dei componenti della cellula veneta attuata tramite la fuga di Pozzan e Giannettini, la progettata evasione di Ventura, la "chiusura" della fonte Gianni Casalini e i contatti con Massimiliano Fachini, emersi nella presente istruttoria, erano un'attività assolutamente necessaria in quanto il cedimento anche di uno solo degli imputati avrebbe portato gli inquirenti, livello dopo livello, a risalire fino alle più alte responsabilità che avevano reso possibile l'operazione del 12 dicembre e le ripercussioni che ne sarebbero derivate sarebbero state forse addirittura incompatibili con il mantenimento dello status quo politico del Paese, obiettivo minimo in qualsiasi fase per qualsiasi Servizio.

E' ora possibile esaminare il contenuto della trascrizione dei due nastri nelle parti che interessano in questa sede e cioè il preambolo esposto dal tenente colonnello Romagnoli ai due informatori, il ruolo affidato a Licio GELLI nel progetto del 1970, cioè la cattura del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, e la presenza a Roma di un gruppo di mafiosi siciliani incaricati di uccidere il Capo della Polizia Angelo VICARI.

Il ragionamento introduttivo illustrato dal tenente colonnello Romagnoli, prima di iniziare a ripercorrere con l'avv. Degli Innocenti e con Nicoli gli episodi legati alla nascita del Fronte Nazionale e alle prime riunioni dei golpisti, è ampio e quantomai elaborato e merita di essere analizzato con attenzione per comprenderne in pieno il significato.

Il senso del ragionamento e la linea suggerita dall'ufficiale sono infatti chiarissimi nonostante la non completa intelligibilità di qualche frase dovuta a difetti della registrazione.

Secondo il tenente colonnello Romagnoli è necessario mettere a disposizione dell'Autorità Giudiziaria molti dei dati di cui sono in possesso persone come l'avv. Degli Innocenti e Torquato Nicoli, ma nello stesso tempo "troncare la catena", "sviluppare una contro-manovra", "condurre un'azione di frenaggio", impedendo che certi giudici trovino le "chiavi" o "l'anello di congiunzione" che rischi "di dare un colpo feroce alle Forze Armate" (ff. 5 e 11 della trascrizione).

E' evidente il riferimento sopratutto all'Autorità Giudiziaria di Padova che in quei mesi stava procedendo in direzione ascendente nel ricostruire non solo le trame golpiste, ma anche le strutture parallele del S.I.D. e delle Forze Armate.

E' necessario quindi mettere "alcune persone, che potrebbero venire coinvolte, in condizioni di non esserlo" e "trovare degli strumenti di ricatto nei confronti di coloro che potrebbero aprire quel determinato cassetto" (f.3 della trascrizione) e cioè collaborare senza remore con l'Autorità Giudiziaria.

Secondo Romagnoli è questo il caso del colonnello Amos SPIAZZI che "sta annaspando" (f.11) e avrebbe potuto evidentemente dire o essere in procinto di dire più di quello che, nell'interesse globale delle Forze Armate e dei Servizi di Sicurezza, gli era consentito.

Il riferimento al colonnello Spiazzi, tenendo presente il momento in cui si erano svolti i colloqui in Via degli Avignonesi (fine maggio 1974), è quantomai pertinente.

Nella primavera del 1974, infatti, il colonnello Amos Spiazzi, detenuto a Padova, messo alle strette dalla confessione fiume di Roberto Cavallaro e incalzato dai giudici di quella città, aveva cominciato a fare ammissioni molto gravi sulla struttura parallela anticomunista esistente all'interno del S.I.D. e delle Forze Armate, struttura cioè sovraordinata ed in grado di muovere ed indirizzare gruppi come quello della Rosa dei Venti.

Tale organizzazione esisteva e, secondo le parole del colonnello Spiazzi: """l'organizzazione di sicurezza delle Forze Armate, che non ha finalità eversive (almeno secondo l'ottica di Spiazzi, nota Ufficio), si propone di proteggere le Istituzioni contro il marxismo. Questo organismo non si identifica con il S.I.D., ma in gran parte coincide con il S.I.D."" (cfr. int. Spiazzi al G.I. di Padova, 3.5.1974, vol.17, fasc.6).

L'esistenza di una struttura del genere, che non coincide nemmeno interamente con GLADIO e che è emersa nella sua completezza solo a distanza di quasi venti anni, non poteva all'epoca assolutamente essere rivelata.

Si tratta dell'"Organizzazione di Sicurezza" o NUCLEI di DIFESA dello STATO, struttura parallela a Gladio di cui in questa istruttoria hanno parlato il colonnello Spiazzi, Enzo Ferro, Giampaolo Stimamiglio ed altri e di cui si tratterà nella parte VII di questa ordinanza.

In un'epoca in cui era ancora in piena corso la guerra fredda, l'esistenza di tale struttura segreta non doveva venire alla luce ed infatti il colonnello Spiazzi, messo a confronto qualche tempo dopo a Roma con un superiore quale il generale ALEMANNO - allora Capo dell'Ufficio Sicurezza del S.I.D. - sarà invitato da questi durante il confronto a tacere e a dire solo le cose che "facevate voi privatamente, senza coinvolgere altri": infatti dal quel giorno il colonnello Spiazzi avrebbe effettivamente taciuto.

In quest'ottica e tenendo conto del particolare momento in cui si trovavano le indagini bisognava quindi evitare, secondo il tenente colonnello Romagnoli, che "qualche malintenzionato" avesse interesse "ad esprimere il concetto globale della vicenda", bisognava mettere i magistrati "in condizioni di avere un muro oltre il quale non possano andare" e quindi "far rientrare nel battistrada l'indagine" (f.5).

Era doveroso certamente fermare operazioni terroristiche come la strage di Brescia e il campo di Pian del Rascino che hanno "scosso tutti e non sono sorte spontaneamente per iniziativa di singoli" rientrando appunto in un disegno terroristico (f.9), ma impedire nello stesso tempo che venissero colpite le "forze sane nell'ambito del Paese, forze che è un peccato che vengano disperse da un'ondata repressiva". Questa è la linea del tenente colonnello Romagnoli "come ufficiale, come uomo, e sopratutto come cittadino" (f.13).

Anche il generale Ugo RICCI, che è "sotto il fuoco del nemico e sta per essere spinto verso il muro", "deve essere messo in condizioni di sfuggire, di sgusciare fra le maglie di questa rete che gli stanno chiudendo intorno, anche perchè, signori miei, Ricci non vuol dire Ricci da solo, vuol dire Ricci e.... "(parole purtroppo incomprensibili) (f.5).

Il ruolo del generale Ugo Ricci, iscritto fra l'altro alla P2 e molto legato al colonnello Spiazzi ed anche alla componente "legalitaria" di Edgardo Sogno, risulterà effettivamente ben poco messo a fuoco nel rapporto finale del S.I.D., benchè nel corso dei colloqui il suo nome compaia più volte quale presente a moltissime riunioni dei congiurati (cfr. ff.123, 127, 144, 152, 207 della trascrizione del colloquio del 31.5.1974).

Sulla linea strategica imposta dal tenente colonnello Romagnoli, e che risale nella sua concezione certamente al generale Maletti, non sembrano necessari davvero altri commenti, tanto chiaro è il disegno di indirizzare le istruttorie in corso su binari compatibili con gli interessi globali dei settori politico-militari all'epoca predominanti e di disattivare eventuali linee di indagine, come quelle in cui si erano imbattuti i giudici di Padova, che portassero a rivelare il cuore segreto della struttura nello stesso tempo occulta e ufficiale costituita nel quadro della difesa degli interessi dell'Alleanza Atlantica.

Anche la parte del colloquio dedicata al compito specifico affidato a **Licio Gelli** (e cioè privare della libertà personale il Presidente della Repubblica on. Giuseppe Saragat) è assai chiara, nonostante la presenza nella conversazione di alcune battute non comprensibili a causa della sovrapposizione delle voci degli interlocutori.

In relazione a tale aspetto del piano è l'avv. Maurizio Degli Innocenti nel colloquio del 31.5.1974 a informare il col. Romagnoli il quale riceve ed appunta zelantemente le notizie ricevute.

Il brano della conversazione relativa al ruolo di Licio Gelli deve essere riportato integralmente tenendo presente che nella trascrizione l'abbreviazione M corrisponde a Maurizio Degli Innocenti, l'abbreviazione T a Torquato Nicoli, l'abbreviazione S al col. Sandro Romagnoli e l'abbreviazione L al cap. Labruna :

"""""

M.:. . . . siccome si era parlato al centro di quella dichiarazione Fronte Nazionale dell'acquisizione della persona fisica del Presidente, il quale doveva essere consegnato ... consegnato sapete da chi. No?

S.: No.

M.: Da Licio Gelli.

L.: Da?...

M.: Licio Gelli.

S.: No, non ho capito, scusa.

L.: **Licio Gelli doveva consegnare precisamente la persona del Presidente della Repubblica in mano al Fronte Nazionale.**

M.: Ma questo nel quadro della pianificazione...

L.: Nel quadro della pianificazione delle Forze Armate.

Battute non sufficientemente comprensibili

M.: Questo lo deve confermare Remo.

S.: Allora, Gelli cattura...

M.: Saragat.

S.: Saragat. ...(pp.ii.). perchè, che cosa ha Gelli...

M.: Naturale perchè, eh. I rapporti Gelli-Miceli sono chiari. Gelli ha un documento che dà libero accesso in qualunque ora del giorno e della notte, al Quirinale.

S.: Documento che gli è stato dato da chi?

M.: Non lo so.

S.: Chi?

M.: So che il capitano Morandi può darsi che ne sappia qualche cosa.

S.: Chi?

L.: Morandi.

M.: Perchè Gelli è lì considerata persona estremamente... estremamente... (pp.ii. a causa di rumori).

S.: Quindi Gelli avrebbe dovuto avere, nel contesto della pianificazione di Tora Tora, il compito della cattura di Saragat.

M.: Sì.

S.: Da parte di chi? Con quali complici? Erano Carabinieri?

M.: Non so se la cattura doveva avvenire in Via della Camilluccia o al Quirinale.

S.: Sì, ma, dico, sulla scorta di quali disponibilità materiali del Gelli?

M.: Questo non lo so. Comunque...

S.: Era un'azione autonoma di cui non si dovevano interessare i nuclei del Fronte Nazionale?

M.: Evidentemente sì. Mentre, a differenza di questo, nel disegno, che ho creduto di capire nella casa di Sorrento (nome non certo), si intendeva a far fare, con un po' di buona volontà, a

Leone a prendere un certo determinato atteggiamento in una certa circostanza. Lui doveva parlare in certo tipo di campane.

S.: Ma, appunto, riferito a quale tempo?

Battute incomprensibili per sovrapposizione delle voci

M.: No... (pp.ii.), per arrivare a Leone, anche in casa sua, riuscire a prenderlo...

S.: Sì.

M.: Lui doveva non avere rapporti con l'esterno...

S.: Sì.

M.: E in genere non fare dichiarazioni.

T.: E poi sciogliere le Camere.

S.: Ma nel quadro di che cosa?

M.: Ovviamente di una più vasta operazione della quale noi non siamo a conoscenza.

Battute non sufficientemente comprensibili

S.: No, scusa, Tino, io vorrei capire. Io posso capire che catturare Saragat nel contesto di...

T.: Come... (pp.ii.)?

S.: ...(pp.ii.), mi pare che, c'è un quadro di base come quello, io lo... (p.i.), ma così io, nella notte, vado a prendere Leone e gli dico: sciogli le Camere. Evidentemente...

T.: Erano uomini muniti di silenziatore.

M.: Io ho precisato...

S.: Ma d'accordo, ma...

M.: Io ho precisato che si trattava di un avallo.

L.: Cioè?

M.: Che la cambiale doveva essere qualcun altro a firmarla, ma a garantirla doveva essere lui. Cioè, a garantire dall'inizio di...

S.: Parliamo... i nomi convenzionali, parliamoci chiaro.

T.: Sì.

M.: Qualcuno faceva l'operazione, no? E l'amico Leone compariva alla televisione e annunciava che la Repubblica aveva cambiato indirizzo.

S.: Sì, va beh, ma chi doveva compiere questa operazione?

M.: E chi lo sa? Ecco perchè Pinto aveva chiesto 15 uomini. Non abbiamo fatto domande, non siamo...

S.: Pinto aveva chiesto 15 uomini con 15 silenziatori.

M.: ... (pp.ii.).

S.: Allora... (pp.ii.), avremmo vissuto delle giornate con il patema di un immediato colpo di Stato...

T.: Sì.

S.: In cui una parte di questa azione sarebbe stata... (pp.ii.) una formazione di 15 persone con 15 silenziatori.

?.: Esatto.

S.: ... (pp.ii.). ... (p.i.) sta dall'altra organizzazione che sta pensando di fare queste cose qua.

M.: Credi?

S.: Può darsi.

Battute non sufficientemente comprensibili

L.: Se Pinto (nome non certo) chiama Gelli, Gelli è socialistoide, come dice...

M.: Gelli è considerato, negli uffici politici, uomo di dichiarate simpatie per la destra: Movimento Sociale etc. Soltanto chi non ne conosce la contorta personalità può credere ad una facciata di tipo estremo... """"

Non si tratta quindi di un fuggevole scambio di battute all'interno del colloquio ma della delineazione da parte dell'avv. Degli Innocenti, in un modo sufficentemente particolareggiato, dell'esistenza di un compito ben preciso affidato a Licio GELLI: la cattura del Presidente Saragat come azione autonoma all'interno del progetto golpista della quale non erano incaricati i nuclei del FRONTE NAZIONALE ma un nucleo specifico diretto da Licio Gelli (f. 176 delle trascrizioni).

Risulta poi evidente dalle notizie fornite dall'avv. Degli Innocenti il diverso atteggiamento che doveva essere tenuto nei confronti del Presidente della Repubblica in occasione dei due diversi progetti golpisti del 1970 e del 1973/74.

Nel 1970, quando Presidente della Repubblica era l'on. Giuseppe SARAGAT, non si poteva sperare in uno spontaneo cedimento ai congiurati del Presidente e quindi l'on. Saragat doveva semplicemente essere catturato e messo in condizione di non potersi opporre ai golpisti.

Nel 1973/74, quando Presidente della Repubblica era l'on Giovanni LEONE, il quadro si presentava in modo diverso poichè l'on. Leone poteva essere convinto, senza la necessità di usare la forza, ad assumere un determinato atteggiamento di arrendevolezza o passività, essere indotto a sciogliere le Camere e a comparire alla televisione annunciando più o meno spontaneamente che la "Repubblica aveva cambiato indirizzo".

I golpisti confidavano cioè, in questo secondo progetto, in un avallo presidenziale (foglio 167 della trascrizione).

La diversa origine e posizione politica dei due Presidenti - l'on. Saragat legato al mondo del socialismo riformista e l'on. Leone certamente vicino ad ambienti moderati - rende peraltro del tutto plausibile il racconto dell'Avv. Degli Innocenti.

Si noti che il colonnello Romagnoli ha ammesso di avere preso costantemente appunti nel corso dell'"audizione" dei due informatori (cfr. int. 26.10.1992).

Nonostante ciò e nonostante il fatto che il discorso dell'avv. Degli Innocenti relativo al ruolo di Licio GELLI
fosse stato abbastanza preciso ed articolato ed attenesse al momento "centrale" della congiura dal punto di vista istituzionale, il colonnello Romagnoli ha dichiarato di non ricordare il nome di GELLI o che perlomeno tale nome , forse annotato negli appunti, non aveva suscitato in lui alcun interesse (cfr. int. citato, f.3).

Sta di fatto, a parte tale inspiegabile commento (si parlava con riferimento a GELLI del rapimento del Presidente della Repubblica e non di un qualsiasi oppositore politico), che non solo tali appunti sono spariti, circostanza che può essere anche giustificabile, ma anche che negli atti del S.I.D. relativi all'operazione "Furiosino" (nome in codice con cui era denominata l'indagine sul golpe sulla base dell'assonanza Orlandini-Orlando furioso-Furiosino) non è presente alcuna informativa, accertamento o approfondimento su LICIO GELLI.

Secondo gli accertamenti del SISMI, è presente negli atti del S.I.D. solo un foglietto informale e non protocollato in cui si rileva che fra gli ufficiali aderenti ai progetti golpisti vi erano ufficiali

iscritti alla massoneria, assicurazione questa che sarebbe pervenuta tramite un certo GELLI (cfr. nota SISMI in data 19.9.1992, vol.16, fasc.15, f.1).

La conclusione è evidente: la figura di LICIO GELLI è stata volutamente espunta dagli accertamenti e dal rapporto conclusivo del S.I.D.

Del resto si trattava, secondo le parole del generale Maletti, di una "persona sacra per il Servizio", come emerge dal racconto del capitano Santoni - di cui si parlerà nel prossimo capitolo -, l'ufficiale di uno dei Centri C.S. di Roma che aveva "incautamente" osato svolgere alcuni accertamenti su Gelli.

Purtroppo l'avv. Degli Innocenti, che disponeva delle notizie sul ruolo di Licio GELLI nel golpe e probabilmente di notizie assai più ricche sul capo della P2, è deceduto sin dal 1983 e non è e non sarà quindi facile effettuare nella sede giudiziaria competente ulteriori approfondimenti.

Si deve tuttavia sottolineare che l'avv. Degli Innocenti, già combattente nella X Mas e uno dei primi seguaci di Junio Valerio Borghese nel Fronte Nazionale (cfr. nota DIGOS di Firenze in data 14.10.1992, vol.16, fasc.5, f.3), era uno degli esponenti di alto livello della congiura e quindi era un testimone affidabile ed attendibile di quanto doveva avvenire, ed in parte è avvenuto, la notte del 7 dicembre 1970.

La bontà, la serietà e il carattere di prima mano delle notizie acquisite dall'avv. Degli Innocenti sugli sviluppi del progetto sono del resto testimoniate dal complessivo contenuto della trascrizione dei colloqui in data 30 e 31 maggio 1974 nell'ambito dei quali egli certamente ha fornito al colonnello Romagnoli elementi sempre precisi e particolareggiati ed era in sostanza il suo primcipale interlocutore.

Si ricordi inoltre che l'avv. Degli Innocenti ha reso anche nel processo relativo alla strage di Piazza Fontana una lucida e importante testimonianza, originata dal suo rifiuto di azioni violente e terroristiche e dalla sua dissociazione dalle componenti più estremistiche dell'arco della destra.

Egli infatti ha dichiarato di avere ricevuto a Pistoia, nell'estate del 1969, l'inaspettata visita di Mario MERLINO il quale in quei giorni doveva incontrare nella zona un esponente di Ferrara del Fronte Nazionale, tale Mario Bottari, già citato nelle testimonianze di Torquato Nicoli.

Durante la breve permanenza nell'abitazione dell'avv. Degli Innocenti, Mario Merlino gli aveva fatto cenno all'opportunità di compiere attentati contro le banche, cenno risultato quanto mai preveggente visto quello che sarebbe successo pochi mesi dopo (cfr. deposiz. Degli Innocenti al G.I. di Catanzaro, 20.8.1975).

L'altro argomento, emerso con chiarezza nel corso del colloquio svoltosi in data 31 maggio 1974 in Via degli Avignonesi, è la presenza a Roma, la notte del 7.12.1970 e nei giorni immediatamente precedenti, di un gruppo di mafiosi siciliani incaricati di eliminare il Capo della Polizia.

Per quanto concerne tale episodio è stato Torquato Nicoli a fornire notizie dettagliate al colonnello Romagnoli nel corso del colloquio, anche se quest'ultimo affrontando l'argomento con Nicoli, come emerge dalla trascrizione, mostra di esserne già a conoscenza avendo certamente già appreso alcuni elementi su tale episodio dalla lettura delle trascrizioni dei colloqui fra Labruna e Orlandini, ove già si fa riferimento alla presenza dei mafiosi.

Anche in questo caso il brano dell'"interrogatorio" condotto dal colonnello Romagnoli merita di essere riportato integralmente.

A Torquato Nicoli, che aveva appena accennato all'obiettivo Ministero della Difesa di cui si doveva occupare il consistente gruppo ligure di cui lo stesso Nicoli faceva parte, il colonnello Romagnoli pone infatti la domanda in modo diretto (ff.37 e ss. della trascrizione):

""""

S. (Sandro Romagnoli): Tu mi dici anche che tu hai appreso che un nucleo di uomini proveniente dalla Sicilia avrebbe dovuto essere messo a disposizione di Drago, anzi già era stato messo a disposizione di Drago per far fuori Vicari.

T. (Torquato Nicoli): Non è esatto "era stato messo". Dunque qui c'era un'intesa, da quello che so, Drago-Micalizio. Mafia.

S.: Drago?

T.: Micalizio, mafia.

S.: Sì.

T.: Questi mafiosi avrebbero divuto far fuori Vicari. A un bel momento non avevano le armi per farlo fuori...

L. (Antonio Labruna): E questi mafiosi provenienti dalla Sicilia, che poi conoscevano le abitudini di Vicari...

T.: Sì.

L.:Perchè tu hai detto che a mezzanotte, mezzanotte e mezza...

S.: Tarda sera.

L.: ...(pp.ii.)...

T.: In quanto a voi interesserebbe sapere chi sono 'sti mafiosi...

S./T.: ...(pp.ii. per sovrapposizione delle voci)...

S.: A chi facevano capo, ecco.

T.: Questi mafiosi, siccome pare che non hanno mai capito niente, hanno alloggiato quella sera, fra il 6 e il 7, all'Hotel Cavalieri. A me sembrò molto impossibile... improbabile che dei mafiosi non venissero armati coi loro ferri.

M. (Maurizio Degli Innocenti): ...(pp.ii.).

S.: Qui praticamente questo è messo in chiaro; adesso da dimostrare è questo: c'era uno... (p.i.) al Ministero degli Interni, che lì si vede che c'era una certa azione che andava fatta in una certa maniera... (pp.ii.).

T.: Ma praticamente dentro al Ministero degli Interni c'erano i... (p.i.).

S.: Che avrebbero aperto.

T.: Che avrebbero aperto... Praticamente dove sono uscite le armi dal Ministero degli Interni.

S.: Poi gli spezzini e i genovesi avrebbero dovuto interessarsi del Ministero della Difesa.

T.: Esatto.

S.: E avevate gli uomini concentrati al cantiere.

T.: Sì.

S.: La Forestale avrebbe dovuto interessarsi della RAI, e questa girava con le ambulanze in Via Teulada.

T.: Sì.

S.: Poi c'era questo gruppo di mafiosi siciliani che doveva far fuori Vicari.

T.: Sì.

Battute incomprensibili per sovrapposizione delle voci.

L.: La notte dal 7 all'8 dicembre del '51 hanno alloggiato all'albergo Cavalieri.

S.: del '70.

L.: Del '70, sì, del '70. """"

Quindi il gruppo dei mafiosi siciliani era già presente a Roma sin dal giorno precedente. Essi alloggiavano in un albergo della Capitale (probabilmente il Residence Cavalieri, ove all'epoca era più normale non essere registrati, e non l'Hotel Cavalieri; cfr. deposiz. maresciallo Esposito in data 16.9.1993 e nota R.O.S. Carabinieri in data 24.9.1993, vol.16, fasc.5, f.17) anche se Torquato Nicoli si era stupito che, da professionisti quali erano, non avessero portato con sè i "ferri" e cioè le armi necessarie per effettuare l'azione.

Può apparire poco comprensibile il motivo per cui tale aspetto degli avvenimenti del 7.12.1970 sia stato omesso nel rapporto finale e non sia stato nemmeno oggetto di un accenno cauto e non impegnativo.

Il capitano Labruna, il quale pur a distanza di tanti anni ha dimostrato di ricordare benissimo il discorso relativo all'intervento dei mafiosi (cfr. deposiz. 28.10.1991, f.1), ha tuttavia giustamente

sottolineato l'importanza del riferimento, già contenuto anche nel brogliaccio di cui disponeva, al rapporto fra tale gruppo di mafiosi e il dr. Salvatore Drago, il medico in servizio presso il Ministero dell'Interno che si era anche occupato di far fare ad alcuni congiurati - certamente la squadra di A.N. - una ricognizione preventiva, qualche giorno prima dell'azione, all'interno del Ministero per facilitare il compito che era stato loro affidato (deposiz. citata, f.1).

Nel discorso di Torquato Nicoli, il collegamento fra il gruppo dei mafiosi e il medico catanese - e l'altro importante congiurato di origine siciliana, Giacomo MICALIZIO - non è l'elemento che basta a spiegare l'omissione operata del rapporto, le cui ragioni devono essere trovate altrove e vanno oltre i probabili rapporti fra il dr. Drago e la mafia siciliana.

Bisogna infatti ricordare che il dr. Salvatore Drago non solo era molto vicino all'epoca al capo dell'Ufficio Affari Riservati, dr. Federico Umberto D'AMATO, ma era iscritto alla P2, come del resto lo stesso D'Amato, mentre Giacomo Micalizio era anch'egli iscritto ad un'altra loggia della Massoneria.

E' quindi probabile che il generale Maletti, il quale aveva già espunto il nome ed il ruolo di Licio GELLI dal rapporto sul golpe censurando l'intero episodio relativo alla presenza del gruppo di mafiosi collegato allo stesso dr. Drago, non abbia voluto aggravare la posizione di quest'ultimo e sopratutto abbia inteso recidere un altro elemento di collegamento fra il livello più alto della congiura, rappresentato da alcuni uomini vicini a Licio GELLI, e gli avvenimenti del 7/8 dicembre 1970.

Certo anche in questo caso la censura su un episodio e su una presenza così significativi, chiari dopo tanti anni anche nel ricordo di un subalterno come il capitano Labruna, non può essere dovuta ad una svista o ad una dimenticanza.

Del resto che l'adesione di alcune cosche mafiose al progetto del Principe Borghese fosse una realtà è emerso con chiarezza, pure a distanza di molti anni, grazie alle dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia Tommaso BUSCETTA e Antonino CALDERONE dinanzi al G.I. di Palermo e alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso.

Con due racconti sostanzialmente convergenti e sovrapponibili, Buscetta e Calderone hanno ricordato che Pippo CALDERONE, fratello di Antonio, e Giuseppe DI CRISTINA erano stati messi in contatto, tramite l'esponente massone Carlo MORANA, con un emissario del Principe Borghese ed era stato loro chiesto di mettere a disposizione gli uomini delle cosche mafiose per un colpo di Stato anticomunista in fase di avanzata preparazione.

Compito degli elementi mafiosi sarebbe stato quello di controllare, al momento del golpe, alcune zone della Sicilia, collaborare alla sostituzione dei Prefetti con uomini di fiducia del Principe Borghese, impedire contrattacchi di civili o comunque di forze fedeli al Governo legittimo e rastrellare gli oppositori politici. Nel corso dell'azione, gli elementi mafiosi sarebbero stati muniti di un bracciale verde in segno di riconoscimento.

In cambio sarebbe stata alleggerita la posizione processuale di alcuni importanti esponenti mafiosi detenuti e sarebbe stata forse concessa dal nuovo Governo un'amnistia (cfr. int. Buscetta al G.I. di Palermo, 4.12.1984, vol.12, fasc.4, f.13; deposiz. Buscetta alla Commissione Antimafia,

16.11.1992, ff.100-102 e 124-125; int. Calderone in sede di rogatoria internazionale a Marsiglia, 24.6.1987 e 9.11.1987, vol.12, fasc.4, ff.56 e ss. e 67 e ss.).

La proposta era stata discussa nel corso di riunioni, svoltesi anche a Milano, con la partecipazione di capi mafiosi del calibro di Gaetano BADALAMENTI, Luciano LIGGIOe Salvatore GRECO.

Erano sorte alcune perplessità, sia di carattere per così dire storico/politico (molti capi mafiosi ricordavano ancora l'invio al confino di loro affiliati durante il regime fascista) sia di carattere più concreto, in quanto non era stata gradita la richiesta avanzata dall'emissario del Principe Borghese di fare avere ai golpisti una lista di affiliati alle varie "famiglie", circostanza questa che in un momento successivo avrebbe potuto ritorcersi contro i gruppi mafiosi stessi.

Alla fine era stata decisa un'adesione tiepida al progetto, senza consegnare liste e promettendo ai golpisti un impegno di carattere più generico (cfr. int. Calderone, 24.6.1987, f.59).

Tommaso Buscetta, in seguito, aveva appreso che, sempre tramite elementi "massoni", era stato comunicato che tutto era stato "addormentato" e cioè che il progetto di golpe era fallito.

I contatti fra elementi mafiosi ed emissari di Jiunio Valerio Borghese in relazione al tentato golpe del 1970 sono stati addirittura confermati da Luciano LIGGIO nel corso di una udienza svoltasi il 21.4.1986 dinanzi alla Corte d'Assise d'Appello di Reggio Calabria (cfr. vol.12, fasc.4, f.175).

Luciano LIGGIO, "rivelando" tali contatti ed in particolare **lo svolgimento di una riunione che si era tenuta a Catania con la presenza di Salvatore Greco, Tommaso Buscetta e dello stesso Liggio per discutere in merito all'adesione al golpe, intendeva smentire la credibilità di Buscetta e dimostrare che il collaboratore era reticente utilizzando a tal fine il racconto di una vicenda che Buscetta, secondo Liggio, aveva taciuto.**

Ma la "rivelazione" di Liggio **si era tuttavia risolta in un vero e proprio boomerang per il vecchio capo mafia in quanto egli, testimoniando dinanzi alla Corte d'Assise, non sapeva che Tommaso Buscetta aveva già parlato dei rapporti fra i mafiosi e gli uomini di Borghese e della stessa riunione di Catania già sin dal 4.12.1984, nell'interrogatorio poc'anzi citato reso al G.I. di Palermo e all'epoca ancora coperto dal segreto istruttorio.**

Luciano **Liggio aveva così, contrariamente alle sue intenzioni, confermato la lealtà e la credibilità del collaboratore di giustizia.**

Alla luce dei racconti di Buscetta e Calderone, che non erano al corrente di tutti i contatti presi da uomini di Borghese con elementi siciliani (int. Buscetta, 4.12.1984, f.21), è del tutto plausibile che un gruppo di mafiosi, più interessato al progetto, fosse stato presente a Roma il 7.12.1970 per mettersi direttamente a disposizione dei congiurati.

Tommaso BUSCETTA ha ricordato un altro particolare importante. Subito dopo la riunione in cui si era discusso in merito alla partecipazione al progetto, **egli era rientrato negli Stati Uniti e, appena sbarcato, era stato arrestato. Per prima cosa i funzionari della Polizia americana, invece di interrogarlo su vicende di droga o omicidi, gli avevano chiesto "Lo**

fate o no, questo golpe?" e, alla sua prudente risposta "Quale?", era stato aggiunto "Quello con Borghese!".

Buscetta, ovviamente, aveva ad ogni buon conto negato, ma aveva compreso che **gli americani erano perfettamente a conoscenza del progetto** (cfr. deposiz. alla Commissione Antimafia citata, vol.12, fasc.4, f.102).

Si noti che dal racconto di Buscetta e Calderone emerge ancora una volta l'intersecazione e la circolarità dei rapporti fra strutture occulte, in quanto è un elemento della massoneria a facilitare il collegamento fra gli uomini di Borghese e i capi delle cosche.

Anche i rapporti fra A.N. ed ambienti mafiosi a Roma erano del resto stati stretti da tempo, infatti Vincenzo Vinciguerra e Carmine Dominici hanno ricordato che **Frank COPPOLA** aveva messo a disposizione la sua villa di Pomezia per riunioni di A.N. (cfr. int. Dominici, 30.11.1993, f.3) e Vinciguerra aveva saputo da Mino D'AGOSTINO, importante esponente della struttura occulta di A.N., che egli aveva fatto un viaggio in aereo negli Stati Uniti in compagnia di Tommaso Buscetta (cfr. int. 2.12.1992, f.2).

Potrebbe trattarsi dello stesso viaggio al termine del quale Buscetta era stato arrestato ed interpellato sugli sviluppi del golpe in Italia, ma tale verifica potrà essere svolta in seguito dalla Procura della Repubblica di Roma in quanto non è stato possibile, sinora, interpellare sul punto Buscetta, da tempo assente dall'Italia.

LE RELAZIONI
DI GUIDO GIANNETTINI SUL GOLPE BORGHESE
E
DI GUIDO PAGLIA SU AVANGUARDIA NAZIONALE
CONSEGNATE AL S.I.D. E MAI UTILIZZATE

LA PROVOCAZIONE PROGETTATA DAL S.I.D.
NEI CONFRONTI DELL'AVV.GIOVANBATTISTA LAZAGNA

Anche la relazione sul golpe Borghese consegnata nel 1973 da **Guido Giannettini**, collaboratore ed informatore del S.I.D., al capitano Labruna e trasmessa ai responsabili del reparto D, è stata epurata dal gen. Maletti con la distruzione della nota aggiunta che conteneva i riferimenti ad un alto Ufficiale quale l'Ammiraglio **Giovanni TORRISI**, divenuto in seguito, anche grazie a tale salvataggio, Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Di tale relazione ha parlato per primo il capitano Antonio LABRUNA nella sua deposizione in data 24.1.1990 al G.I. di Venezia dr. Carlo Mastelloni:
"""Nel corso dello svolgimento della fase dibattimentale (del processo per la strage di Piazza Fontana) Maletti, dopo aver attestato in udienza l'esistenza della relazione di Giannettini agli atti del reparto D, mi chiese di riferire il falso alla Corte d'Assise e cioè che io avrei dovuto dire che non ricordavo dove avevo riposto la relazione da lui riconsegnatami.
In tale relazione figurava che l'Amm. Torrisi, all'epoca candidato alla carica di Capo di Stato Maggiore della Difesa, aveva partecipato a riunioni segrete per la preparazione del golpe unitamente al dr. Drago, medico presso il Ministero dell'Interno, nonchè con i vertici di Avanguardia Nazionale.
Aggiungo che queste circostanze erano contenute in un appunto allegato alla relazione e che io non rinvenni nell'originale della stessa relazione poi riconsegnatami da Maletti dopo l'interrogatorio da lui sostenuto e prima di quello sostenuto da me.... La circostanza delle pressioni da me subite dal gen. Maletti durante il processo di Catanzaro risulta da un appunto vergato a mano dal gen. Maletti e che io in originale consegnai nel 1981 al Pubblico Ministero....
a questo punto produco copia della relazione battuta a macchina da Giannetttini su carta gialla : l'originale l'ho prodotto al P.M. di Roma recentemente....
Nel luglio del 1977 o 1978 Maletti mi disse che Torrisi doveva diventare Capo di Stato Maggiore e che non avrei dovuto parlare dell'appunto riguardante Torrisi...ovviamente neanche Torrisi fu denunciato alla Procura di Roma nel rapporto sul golpe Borghese""".

Il capitano Labruna, in data 7.2.1990, dinanzi allo stesso G.I. di Venezia, ha confermato la sparizione della nota aggiunta alla relazione di Giannettini che conteneva i riferimenti all'Ammiraglio Torrisi ed ha confermato altresì l'assoluto segreto richiesto dal gen. Maletti su tale circostanza:

"""Io temevo la conseguenza del fatto che si era deciso, da parte di Maletti e Romagnoli, di dare una impostazione al rapporto finale diversa dal reale contenuto delle rivelazioni di Orlandini, di cui alle bobine nonchè dalle risultanze della relazione, da me redatta in copia, di Giannettini, risalente al 1973, relazione che ricevetti io dalle mani dello stesso a Roma, corredata da un appunto sulle attivazioni del TORRISI circa il golpe, appunto che io rividi con la relazione nel 1977, esibitami dal Maletti, priva però dell'allegato appunto.

In tale circostanza MALETTI mi disse di non produrre la relazione Giannettini alla Corte d'Assise di Catanzaro e di non parlare del TORRISI "che dovrà diventare Capo di Stato maggiore della Difesa". Tale incontro è inquadrabile temporalmente nell'intervallo tra l'interrogatorio di Maletti ed il mio, sostenuto dopo una settimana.""" (cfr. dep. cit., 7.2.1990).

"""Maletti al processo riferì genericamente dell'esistenza di una relazione e disse che l'aveva affidata a me.

Io quindi dovetti rispondere alla Corte che pur ricordando la relazione, non ricordavo dove l'avevo riposta e mai perciò si parlò di un appunto ad hoc su TORRISI.""" (cfr. dep. cit. 24.1.1990).

Questa è la relazione di Guido Giannettini prodotta in copia dal capitano Labruna e priva, ovviamente, della nota aggiunta sull'ammiraglio Torrisi che è stata distrutta:

"""Nella seconda metà dell'anno 1970 si stabiliva un contatto fra ambienti del Ministero degli Interni controllati dall'Ufficio AR e i congiurati del Fronte Nazionale di Valerio BORGHESE. In breve, il capo dell'Ufficio AR, sembra tramite Drago e tramite elementi di Avanguardia Nazionale, prometteva di schierarsi a favore del progettato "golpe" e assumeva precisi impegni in tal senso.

Il suo intento era invece di far fallire il colpo di Stato e in seguito a ciò condizionare gli ambienti di destra e gli ambienti militari coinvolti nella congiura.

Alle riunioni segrete per la preparazione del "golpe", tenute nel corso dell'autunno 1970, partecipavano:

- lo stesso BORGHESE, presidente del Fr. Naz.; egli controllava inoltre alcune organizzazioni di ex combattenti;

- il vertice di Avanguardia Nazionale, retto allora da Guido PAGLIA, in assenza di Stefano DELLE CHIAIE, latitante; AN era stata creata anni addietro dal Ministero degli Interni per indebolire il M.S.I., e aveva aderito al Fronte Nazionale di Borghese;
- DRAGO;
- **l'ammiraglio "YW", Capo dell'Ufficio "YYY" della Stato Maggiore della Marina (VEDI NOTA)**;
- due generali;
- un ufficiale dei CC, in rappresentanza del Comando Generale dell'Arma;
- un ufficiale della Scuola di Fanteria di Cesano (o più d'uno)?;
- un ufficiale della Guardia Forestale;
- esponenti di associazioni ex conbattenti;
- il costruttore edile ORLANDINI;
- gli armatori genovesi CAMELI.

A parte ORLANDINI e i CAMELI, non è escluso che BORGHESE abbia trovato a quel tempo anche finanziamenti presso CEFIS (Eni?) e MONTI.
La decisione di attuare il "golpe" nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 veniva presa nel corso di riunioni segrete tenute il 5 o il 6 dicembre."""

La relazione prosegue con una descrizione dello svolgimento degli avvenimenti nella notte fra il 7 e l'8 dicembre, fra cui l'irruzione nel sotterraneo del Ministero dell'Interno, descrizione che non è necessario riportare in questa sede. La copia della relazione di Guido Giannettini si trova comunque nel vol.14, fasc.1.

Guido Giannettini, in data 19.2.1990 e 22.2.1990, dinanzi al G.I. di Venezia, ha infine riconosciuto di avere fornito al generale Maletti tramite il capitano Labruna la relazione completa della nota aggiunta sull'ammiraglio Torrisi che, secondo le stesse previsioni di Giannettini, era destinata ad essere censurata:

"""Effettivamente ebbi a consegnare, mi pare a Parigi, a Labruna,una relazione su fatti retrostanti il golpe Borghese.
Mi viene mostrata la relazione dattiloscritta acquisita dalla S.V. di cui al verbale di Labruna. La riconosco come da me stilata e dattiloscritta.
Confermo che la "NOTA" allegata era costituita da un appunto ad hoc, pure da me dattiloscritto, riguardante l'ammiraglio "YW" e cioè il TORRISI (il cui nome e cognome nella nota erano in chiaro), che all'epoca del golpe mi pare fosse capitano di vascello, e comunque preciso che, in gergo, si adopera il termine "ammiraglio" anche per soggetti che rivestono un grado inferiore, da contrammiraglio in poi.
L'ufficio indicato come "YYY", se ricordo bene, era l'Ufficio Operazioni.
Alla fase dibattimentale svoltasi presso la Corte d'Assise di Catanzaro, nel 1977/78, io addussi, a fronte di un accenno del LABRUNA o del MALETTI circa una relazione da me stilata e a lui consegnata, concernente il "golpe Borghese", che non ricordavo la circostanza, anzi la esclusi.
A domanda sul motivo per il quale solo in ordine all'"Ammiraglio" apposi la dicitura "vedi nota", rispondo che solo di questo ufficiale ero a conoscenza del nome.
Effettivamente, come la S.V. mi rappresenta, la "NOTA" stilata a parte era stata organizzata da me in funzione oggettiva di una eventuale censura da parte del Capo del Reparto D, MALETTI, vista la delicatezza dell'incarico già all'epoca rivestito dal TORRISI""".

Sul piano probatorio il cerchio così si chiude. L'Ammiraglio Giovanni TORRISI - il cui nome compare nella lista degli iscritti alla P2 con la tessera n.1825 - salvato dall'espunzione della nota aggiunta contenente i riferimenti alla sua partecipazione al progetto di Junio Valerio Borghese, potrà proseguire negli anni successivi la sua inarrestabile carriera assumendo incarichi delicatissimi, prima quale Capo di Stato Maggiore della Marina e poi quale Capo di Stato Maggiore della Difesa, sino alla sua morte avvenuta nell'agosto del 1992.

Come la nota di Guido Giannettini sull'ammiraglio Torrisi, anche la relazione di Guido Paglia sulla struttura occulta di A.N. e sull'attiva presenza di tale organizzazione nel golpe Borghese ha avuto in sorte di non essere mai trasmessa all'A.G. che stava indagando su tali episodi, anche se ha avuto un utilizzo improprio e trasversale.

Il capitano Antonio Labruna ha dichiarato infatti di essere stato inviato dal generale Maletti da **Guido PAGLIA** nell'autunno del 1972 e di avere ricevuto da questi una dettagliata relazione sulla struttura di A.N., allora ancora operante. Labruna aveva poi passato la relazione al suo superiore (cfr. deposiz. Labruna, 7.7.1992).

Il testimone ha prodotto una copia di tale relazione, che aveva già consegnato una prima volta nel 1981 alla Procura della Repubblica di Roma nell'ambito del processo sulla P2, senza per la verità che tale importante documento fosse in quella sede oggetto di particolare approfondimento (documenti prodotti il 3.8.1991, vol.14, fasc.1).
L'originale, secondo Labruna, era rimasto nelle mani del generale Maletti e del colonnello Romagnoli (cfr. deposiz. Labruna, 16.7.1992).

All'interno del N.O.D., Guido Paglia era indicato come "fonte PARODI", nome le cui due prime sillabe facevano riferimento al nome dell'interessato: PAGLIA di ROMA (cfr. deposiz. Labruna, 15.10.1993).

Subito dopo la consegna della relazione, Guido Paglia, tramite Maurizio Giorgi, aveva messo in contatto Labruna con Stefano DELLE CHIAIE e Labruna, su disposizione del generale Maletti, aveva potuto incontrare il capo di Avanguardia Nazionale, a Barcellona, il 30.11.1972 (cfr. deposiz. ai G.I. di Milano e Bologna, 9.10.1982, f.2), stabilendo con lui un contatto e un canale di disponibilità per conto del S.I.D.

E' quindi assai chiaro che la relazione di Guido Paglia aveva avuto un utilizzo improprio e strumentale, nell'ambito di rapporti di reciproca compromissione fra il S.I.D. e Delle Chiaie. Grazie alla relazione, infatti, il S.I.D. poteva dimostrare a Delle Chiaie di essere in possesso di un gran numero di notizie sulla struttura di A.N. e, ciò nonostante, di non avere fatto nulla per farne incriminare i componenti.

In tal modo potevano essere aperti e mantenuti i contatti con Stefano Delle Chiaie, indicato da molte fonti - fra cui Remo Orlandini (vedi pag.213 della trascrizione del colloquio in data 19.6.1973) - e dalla stessa relazione di Guido Paglia, sino a quel momento vicino, e forse stipendiato, dall'Ufficio Affari Riservati.

Dal canto suo, Guido Paglia, dimessosi dalla carica di Presidente di A.N. e lasciato l'entourage di Stefano Delle Chiaie diventando uno dei non pochi giornalisti stabili informatori del S.I.D., si avviava in tal modo ad una carriera più tranquilla e tutelata. Non a caso proprio in quegli stessi giorni egli sarebbe stato l'autore dell'articolo preveggente, pubblicato sul Resto del Carlino, con cui si attribuiva, prima di qualsiasi accertamento, ai gruppi di estrema sinistra la responsabilità dell'arsenale "scoperto" a Camerino (cfr. f.26).

Ben diverso e più corretto utilizzo avrebbe avuto la relazione di Guido Paglia se fosse stata studiata e sviluppata per mettere a fuoco la struttura occulta di A.N. e consentire all'A.G. di intervenire su un'organizzazione che quantomeno fino alla fine degli anni '70 è stata coinvolta in gravissimi fatti criminosi.

Infatti, la relazione prodotta dall'ex-esponente di A.N., che consta di 10 cartelle dattiloscritte, contiene uno spaccato dall'interno della struttura segreta ed armata di A.N. con nomi e informazioni di prima mano.

Nella relazione si riferisce dettagliatamente dell'esistenza all'interno di A.N. di due livelli: un livello "ufficiale", destinato allo svolgimento delle attività pubbliche e legali, e una struttura "secondaria" che costituiva un vero e proprio apparato clandestino.

Di tale seconda struttura, secondo una metodologia assai raffinata, facevano parte i militanti dotati di capacità organizzative più adatte al lavoro clandestino, scelti fra coloro che non erano noti alla Polizia e ai Carabinieri per la loro attività politica pubblica e fra coloro che avevano finto di abbandonare l'attività politica.

Il lavoro di tale struttura, dedita ad attività terroristiche, era regolato da norme ben precise fra cui la conoscenza di solo un numero ristretto di altri membri dell'apparato e la non conoscenza di chi avesse compiuto una certa "azione" se appartenente ad un'altra "cellula". Chi apparteneva alla struttura "secondaria" doveva godere della piena fiducia del vertice e collaborare al "filtraggio"dei militanti.

Nella relazione si indicano quali componenti del vertice - oltre naturalmente a Stefano DELLE CHIAIE e al Presidente di A.N., Adriamo Tilgher, succeduto allo stesso Paglia - Maurizio GIORGI, Flavio CAMPO, Cesare PERRI, Giulio CRESCENZI e Fausto FABBRUZZI, (gli ultimi due fedelissimi di Delle Chiaie anche sul piano personale ed eccellenti esecutori di ordini), tutti nomi che sovente ricorrono negli atti di questo procedimento.

Fra gli elementi della struttura "secondaria" di maggior affidamento, nella relazione si indicano Roberto PALOTTO, Bruno DI LUIA, Saverio GHIACCI, Tonino FIORE ed altri.

La struttura di A.N. era all'epoca assai forte in Calabria dove responsabile era il marchese ZERBI, un uomo che godeva di grande prestigio e di protezioni anche nella mafia locale, coadiuvato a Reggio Calabria da Pino BARLETTA e Carmine DOMINICI e a Catanzaro da tale TOTO' (probabilmente Antonio BENEFICO).

Fra gli altri responsabili locali vi erano, a Massa-Carrara, Piero CARMASSI e, a Trento, Cristano DE ECCHER, nomi anche questi presenti in modo significativo negli atti di questa e di altre istruttorie.

La seconda parte della relazione è dedicata all'attiva partecipazione di tutta la struttura di A.N. nel tentativo di golpe di Junio Valerio Borghese grazie ad una stretta integrazione con il Fronte Nazionale e ai legami personali fra Stefano Delle Chiaie e il Principe.

Della possibilità di effettuare il golpe a brevissima scadenza e della necessità di mettere perfettamente a punto l'organizzazione si era parlato già alla fine del 1969 (non a caso in un momento di poco precedente gli attentati del 12 dicembre) e dopo lo slittamento della data prevista, nelle riunioni immediatamente precedenti la notte del 7.12.1970, ad A.N. era stato affidato il compito di occupare il Ministero degli Esteri e la sua importante centrale di comunicazioni radio e telefoniche.

Dopo la prima fase dell'azione, gli uomini di A.N. avrebbero dovuto "passare la mano" ai Carabinieri e dedicarsi, nelle prime ore della mattina. al rastrellamento degli avversari politici - sopratutto sindacalisti - che avrebbero dovuto essere internati nell'arcipelago delle Eolie mediante navi già predisposte (circostanza cui più volte ha accennato il capitano Labruna).

Solo il 6.12.1970 il piano iniziale era stato modificato, affidando ad A.N. l'incarico di occupare la centrale operativa del Ministero dell'Interno, grazie anche alla complicità interna del dr. DRAGO che aveva fornito una mappa e una precisa descrizione del Ministero.

Il Ministero dell'Interno era stato effettivamente in parte occupato e, al momento del contrordine, due militanti (Roberto Palotto e Saverio Ghiacci) si erano impadroniti di alcune pistole mitragliatrici per precostituirsi, in caso di difficoltà e di abbandono da parte dei complici inseriti nelle Istituzioni uno strumento di ricatto. Grazie anche a tale espediente, l'ambiente di Avanguardia non aveva praticamente subito alcun danno dall'azione della Polizia e della magistratura.

Nei giorni successivi al 7.12.1970, il Principe Borghese aveva spiegato anche ai militanti di A.N. che la sospensione dell'azione era stata decisa al momento dell'occupazione del Ministero della Difesa perchè "qualcuno" - evidentemente a livello molto alto - "si era tirato indietro".

E' quindi evidente che la relazione di Guido Paglia conteneva notizie assai preziose che avrebbero dovuto essere utilizzate sia in funzione repressiva sia sul piano preventivo, per impedire altre azioni da parte di una struttura che nel 1972 era ancora operante, se la relazione stessa non fosse stata occultata e usata solo a fini anomali dai responsabili del Reparto D.

L'attendibilità delle notizie fornite da Guido Paglia emerge del resto sia da un gran numero di dati processuali raccolti in seguito nelle istruttorie sia dalle testimonianze, nel corso di questa istruttoria, di due soggetti profondamente inseriti in A.N. quali Carmine DOMINICI e Vincenzo VINCIGUERRA.

Carmine Dominici, nella sua deposizione in data 30.11.1993, ha infatti confermato integralmente e sviluppato i dati sulla situazione calabrese presenti nella relazione, mentre Vincenzo Vinciguerra, avuta lettura delle parti essenziali della relazione nel corso dell'interrogatorio in data 25.7.1992, **ha precisato che "le persone e i ruoli citati" corrispondevano alle sue conoscenze della struttura di A.N. e che "in particolare Fabbruzzi e Crescenzi vi erano esattamente indicati come elementi con scarse capacità politiche, ma dotati di capacità spiccatamente operative"** (f.3).

La divulgazione della relazione di Guido Paglia non deve essere stata gradita in certi ambienti.

Il capitano Labruna ha infatti riferito di avere ricevuto più volte sollecitazioni da parte di alcuni avvocati, difensori di persone imputate nel processo sul golpe Borghese, e dallo stesso Guido Paglia affinchè non rendesse pubblica la relazione (cfr. deposiz. Labruna, 9.10.1992, f.1).

Guido Paglia ha negato di aver mai consegnato una relazione su A.N. al capitano Labruna (cfr. dep. al G.I. di Venezia, 12.3.1990, vol. 16, fasc. 7), ma un'autonoma ed attendibile conferma del racconto dell'ex Ufficiale del reparto D è giunta da una fonte attendibile come Vincenzo VINCIGUERRA.

Questi infatti ha rivelato di aver appreso dell'esistenza della relazione sin dal novembre del 1982, quando si trovava detenuto nel carcere di Rebibbia e che fonte di tale notizia era stato Adriano TILGHER, alter ego a Roma di Stefano Delle Chiaie e detenuto in quel periodo con Vinciguerra:

"""TILGHER mi disse che PAGLIA aveva consegnato al S.I.D. un rapporto completo su tutto ciò che AVANGUARDIA aveva fatto nella notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970, entrando stabilmente a lavorare per i Servizi. Tilgher mi disse che questa notizia l'aveva saputa dal padre il quale era stato informato a sua volta da un alto Ufficiale del S.I.D. suo amico del quale non mi fece il nome. Tilgher era molto risentito nei confronti del Paglia per questa sua delazione. (cfr. int. Vinciguerra 25.7.1992, f. 2)."""

L'interpretazione del comportamento di Guido Paglia, fornita da un elemento interno alla vita di A.N. come Vincenzo Vinciguerra, è poi del tutto condivisibile.

Secondo Vinciguerra infatti, la relazione era stata usata dal S.I.D. per dimostrare che il Servizio disponeva di importanti elementi di conoscenza circa l'implicazione di A.N. nel golpe Borghese e, nonostante ciò, non aveva agito contro Avanguardia. In tal modo il Cap. Labruna, mandato a Barcellona per incontrare Delle Chiaie pochi giorni dopo la consegna della relazione, aveva potuto accreditarsi presso il capo di A.N. come interlocutore affidabile.

Si noti che l'esistenza della relazione di Guido Paglia conferma ancora una volta l'illegalità e la spregiudicatezza con cui si muovevano i vertici del S.I.D. all'inizio degli anni '70 anche sotto il profilo dell'esistenza e della circolazione di atti, destinati a non essere mai protocollati, che venivano tenuti al di fuori dei canali ufficiali.

Infatti nel fascicolo intestato a Guido Paglia custodito attualmente nell'archivio del S.I.S.M.I. - erede del S.I.D. - non vi è traccia della relazione e tale fascicolo contiene solo tre atti del tutto insignificanti, il primo dei quali è del 1979 e quindi di molto successivo alla militanza di Paglia in A.N. che pertanto, stando agli atti del S.I.D., era del tutto ignota.

Il caso di Guido Paglia testimonia quindi nuovamente l'attenzione del Servizio, negli anni '70, a non lasciare traccia del proprio operato sopratutto nei settori più delicati, in spregio alle norme che impongono, anche per il Servizio, la registrazione e la custodia di tutti gli atti.

In conclusione non può non essere sottolineato ancora una volta il ruolo equivoco svolto da Guido Paglia a Roma a cavallo degli anni '70.

Si ricordi che il 10.1.1970 in una cassetta delle lettere di Roma era stato rinvenuto un portafoglio appartenente a Guido Paglia, evidentemente oggetto alcuni giorni prima di un borseggio e denunziato infatti come smarrito dal suo proprietario.

Tale portafoglio conteneva, oltre a documenti vari di Guido Paglia, un elenco manoscritto di nomi e numeri di telefono di anarchici romani del gruppo BAKUNIN di via Baccina nr.35, il gruppo da cui Mario Merlino aveva operato nell'autunno 1969, la scissione fondando il circolo 22 marzo per utilizzarlo per i suoi fini provocatori.

Inoltre il portafoglio conteneva un impressionante elenco, appuntato anch'esso su di un foglietto manoscritto, di saponette di esplosivo, rotoli di miccia, detonatori e capsule elettriche con apposta a fianco di ogni voce la quantità del materiale presente, quasi si trattasse di una sorta di " nota della spesa" (cfr. vol. 22, fasc. 2, f. 16).

In merito all'elenco di militanti anarchici, Mario Merlino ha ammesso durante la prima istruttoria per la strage di Piazza Fontana che tali annotazioni erano di suo pugno e ciò testimonia l'internità di Guido Paglia all'azione di infiltrazione e di provocazione condotta in quei mesi dagli elementi romani di A.N. nell'ambiente anarchico con i fini che più volte sono stati accennati.

In merito al secondo foglietto, contenente l'elenco di esplosivi e di detonatori, Guido Paglia non ha mai offerto ai giudici alcuna spiegazione anche se è facilmente intuibile che l'elenco si riferisse a parte della dotazione della struttura occulta di A.N..

Quanto contenuto nel quasi dimenticato portafoglio di Guido Paglia era ed è certamente assai indicativo e non è mai stato sufficientemente approfondito, tenendo anche presente che il ritrovamento del portafoglio si colloca a poche settimane dagli attentati del 12.12.1969.

Infine il capitano Antonio Labruna ha rivelato un altro episodio di provocazione progettato dai responsabili del S.I.D.

Il col. Mannucci Benincasa e il capitano D'Ovidio, su richiesta del gen. Maletti, avevano proposto anche a Labruna di studiare con loro un piano che consisteva nel far bruciare nella zona di Bobbio l'autovettura Fiat 500 dell'avv. Giovanbattista LAZAGNA, all'epoca coinvolto nelle inchieste sui GAP e sulle Brigate Rosse.

All'interno dell'autovettura dovevano essere posti dei documenti compromettenti che avrebbero dovuto essere ritrovati dalle Forze dell'Ordine che sarebbero intervenute dopo l'attentato (cfr. dep. Labruna, 7.7.1992, f.2 e, ai G.I. di Milano e Bologna 9.10.1992 f.1).

L'avv. Lazagna, all'epoca, abitava effettivamente a Novi Ligure non lontano da Bobbio Piacentino e in tale zona è stato anche posto al soggiorno obbligato dopo la sua scarcerazione nell'ambito del processo relativo alla sua preesunta appartenenza alle B.R. (cfr. nota DIGOS Milano in data 3.10.1994, vol.16, fasc.5, f.23).

Il capitano Labruna si era rifiutato di partecipare a questa operazione che poi non era stata effettuata (cfr. dep. 7.7.1992 cit.).

Il capitano Labruna ha collocato questo progetto nel 1972 o 1973, ma esso certamente si situa in epoca più prossima alla prima metà del 1974, e cioè nel periodo del sequestro del giudice Mario Sossi e delle serrate indagini nei confronti delle strutture eversive genovesi, di cui l'avv. Lazagna era sospettato di essere un fiancheggiatore.

Un episodio analogo e probabilmente collegato a quello ricordato da Labruna era già stato fuggevolmente menzionato in un articolo comparso il 20.6.1976 sul settimanale il Tempo che aveva riportato le affermazioni di un anonimo ufficiale del S.I.D. secondo cui, all'epoca del sequestro di Mario Sossi, e cioè nell'aprile-maggio del 1974, il direttore del Servizio, gen. Vito MICELI, nel corso di una riunione con i suoi più stretti collaboratori, aveva sostenuto la necessità di rapire l'avv. Lazagna per costringerlo a rivelare l'ubicazione del covo ove era tenuto prigioniero il giudice Sossi, ubicazione secondo il S.I.D. nota all'avv. Lazagna.

Di tale progetto vi è traccia anche nel memoriale consegnato all'A.G. di Roma, nel 1981, dall'ex segretario del reparto D col. Antonio VIEZZER.

In tale memoriale l'Ufficiale riferiva che il gen. Miceli aveva effettivamente convocato una riunione dei Capi Centro di Torino, Milano e Genova al fine di esaminare il progetto di rapimento dell'avv. Lazagna ed il gen. Maletti aveva comunicato al segretario del reparto D le disposizioni per la convocazione degli ufficiali interessati.

Il colonnello Viezzer si era rifiutato di convocare la riunione, trattandosi di un ordine palesemente illegittimo ed aveva minacciato i suoi colleghi di rivelare l'intera operazione se essi avessero accettato di partecipare al sequestro (cfr. ordinanza di rinvio a giudizio del G.I. di Bologna nell'istruttoria-bis sulla strage dell' Italicus e alla stazione di Bologna, depositata in data 3.8.1994, ff. 96-97).

La riunione si era tenuta ugualmente ma si era conclusa con un nulla di fatto (f. 97).

Il racconto del capitano Labruna in merito al primo anche se più limitato progetto di provocazione nei confronti dell'avv. Lazagna è quindi del tutto verosimile e trova riscontro negli appunti manoscritti del gen. Maletti sequestrati nella sua abitazione e relativi alle periodiche riunioni che si tenevano con il Direttore del Servizio.

Infatti, dagli appunti del generale Maletti concernenti le riunioni dei vertici del S.I.D. svoltesi nel maggio del 1974 e cioè nel periodo corrispondente alla fase cruciale del sequestro del giudice Mario SOSSI (rapito dalle B.R. il 18.4.1974), emerge un crescendo di progetti illeciti in fase di avanzata preparazione da parte del Servizio nei confronti dell'avv. Lazagna ed anche del brigatista Alfredo BONAVITA.

Facendo riferimento alla versione dattiloscritta di tali appunti, disposta dal G.I. di Bologna (vol.23, fasc.13, cart.1), infatti, fra gli argomenti all'ordine del giorno si legge:

RIUNIONE DAL CAPO SERVIZIO

IL 04.V.1974

- Romagnoli
- Lazagna (fonti fiduciarie confermano che..... (DETTO)

(con probabile riferimento alla possibilità che Lazagna sapesse qualcosa in merito al sequestro Sossi, nota Ufficio).

COLLOQUIO CON IL SIG. CAPO SERVIZIO
IL 07.V.1974

- Nucleo rappresaglia: costituire e tenere alla mano
(ROMAGNOLI)

COLLOQUIO CON IL SIG. C.S.
IL GIORNO 11.V.1974

- Sossi:
  * azioni spregiudicate
  (DIRE A ROMAGNOLI) ---> due ns. a Roma? interrogatorio
  ---> uno pronto

  * Lazagna

Il progetto di "azioni spregiudicate" non deve essere abbandonato, infatti:

COLLOQUIO CON SIG. CAPO SERVIZIO
IL 14 MAGGIO 1974

- azione speciale? (FARE: DETTO A LABRUNA)

COLLOQUIO CON SIG C.S.
IL 16.V.1974

- insistere su op. speciale
- Lazagna

Infine, il 21 maggio 1974, il progetto sembra giunto alla fase operativa:

COLLOQUIO CON SIG. C.S.
IL 21 MAGGIO 1974

- Laza ?
- 2 ai CC, 2 a P.S.
- in uniforme P.S.? o CC?
- Bonavita (abduction??) - Dario Fo?
- Costituire gruppo subito
- Esposito a Milano (DETTO A ROMAGNOLI)

L'azione di rapimento (in termini tecnici inglesi "abduction") non sarà tuttavia necessaria in quanto il giudice Sossi sarà liberato dalle Brigate Rosse il 23 maggio 1974.

Tuttavia, nella riunione del 30 maggio vi è un riferimento che può collegarsi ad un altro progetto in danno di Lazagna nei termini riferiti dal capitano Labruna.

COLLOQUIO CON SIG. CAPO SERVIZIO
IL 30 MAGGIO 1974

- borseggio - auto parcata?
- un nero oltre a un B.R.?_____(FARE - ROMAGNOLI)

Emerge quindi con chiarezza dagli appunti del generale Maletti, praticamente ignorati dqall'A.G. di Roma che pure li aveva acquisiti sin dal 1980 a seguito della perquisizione nella sua abitazione, che nel maggio del 1974 i più alti ufficiali del S.I.D. stavano progettando il rapimento, da effettuarsi grazie ad un nucleo speciale, di una persona appartenente o presuntivamente legata alle B.R. (Alfredo Bonavita o l'avv. Lazagna), al fine di "rispondere" in tal modo al rapimento del giudice Sossi e tentare di acquisire con tali mezzi illegali notizie in merito al luogo ove questi era tenuto prigioniero.

Negli appunti del generale Maletti, successivi di pochi giorni alla liberazione di Mario Sossi, vi è anche la traccia di un progetto (borseggio - auto parcata?) che potrebbe ricollegarsi alla più limitata azione ideata in danno dell'autovettura dell'avv. Lazagna di cui ha parlato il capitano Labruna.

Probabilmente, infatti, le chiavi dell'autovettura dovevano essere acquisite tramite un finto borseggio e così sarebbero stati deposti nella stessa, prima del finto attentato e senza che risultassero effrazioni, i documenti destinati a compromettere l'avv. Lazagna.

Anche in relazione a tali episodi, che testimoniano il clima di costante illegalità in cui si muoveva all'epoca il S.I.D., le dichiarazioni del capitano Antonio Labruna hanno trovato quindi piena conferma non solo nella testimonianza di un altro ex ufficiale del Servizio quale il colonnello Viezzer, ma anche in inoppugnabili elementi documentali.

LE TESTIMONIANZE DEL MARESCIALLO MARIO ESPOSITO E DEL MARESCIALLO NICOLA GIULIANI

Al fine di verificare il racconto del capitano Labruna e di mettere ancor meglio a fuoco con quali modalità venisse effettuata la trascrizione dei nastri e a disposizione di chi venisse concretamente messo il risultato del lavoro informativo svolto prevalentemente dallo stesso capitano Labruna, sono stati sentiti alcuni sottufficiali che all'epoca facevano parte del Nucleo Operativo Diretto del reparto D.

Il maresciallo Mario Esposito, pur nel contesto di una deposizione caratterizzata dalla prudenza, atteggiamento conprensibile in quanto come sottufficiale anziano del nucleo egli si è trovato sovente in precedenti processi in una situazione ai limiti del concorso intalune condotte illecite ha fornito alcune chiarificazioni interessanti e utili anche sul piano concreto a comprendere quale fosse l'iter dei nastri ragistrati nei vari colloqui con Remo ORLANDINI.

In data 16.9.1993 il **maresciallo ESPOSITO**, dopo aver confermato di aver personalmente acquistato, nel 1973, su disposizione del capitano Labruna, il biglietto aereo che seviva a far rientrare Guido Giannettini dalla zona transiti dell'aereoporto di Fiumicino a Parigi, si è soffermato a spiegare quali fossero i suoi compiti esecutivi nell'ambito dell'attività informativa sul golpe Borghese e sul gruppo La Rosa dei Venti:

"""Poichè l' ufficio mi chiede se io abbia collaborato a trascrivere a macchina i contenuti di bobine in cui erano registrati i colloqui, soprattutto quelli di LA BRUNA con esponenti di destra quali ORLANDINI e LERCARI, posso dire che effettivamente, a turno, io e gli altri sottufficiali ascoltammo e battemmo con la macchina da scrivere queste bobine che erano del tipo UHER 400. Mi sembra però che una, quella del colloquio cui era presente anche LERCARI, fosse modello ZUIKO e si riferiva appunto al colloquio di Lugano. Le bobine erano circa 12 - 15.
Le trascrizioni a macchina venivano poi consegnate al Gen. ROMAGNOLI e al Gen. MALETTI che si occupavano della redazione dei rapporti o davano istruzioni circa l' ulteriore sviluppo delle indagini.
E'probabile che, grazie al fatto che avevamo doppi registratori, le bobine siano state duplicate come del resto le trascrizioni a macchina. A domanda dell' ufficio: ricordo che nell' appartamento di via degli Avignonesi vennero l'avvocato DEGLI INNOCENTI e Torquato NICOLI.
Avevo gia' conosciuto l' avvocato DEGLI INNOCENTI a Pistoia nel suo ufficio e posso dire che era una persona intelligente e peparata.
Entrammo in contatto con lui tramite NICOLI che lo convinse a collaborare con noi e quest' opera di convincimento fu completata dal Gen. ROMAGNOLI il quale credo si sia incontrato con DEGLI INNOCENTI in via degli Avignonesi.
Prendo visione delle trascrizioni dattiloscritte contenute nel fascicolo 4 intestato dall' Ufficio come "Brogliacci" dopo aver esaminato questi dattiloscritti, posso dire che si tratta del lavoro di trascrizione che noi sottufficiali facevamo e certamente alcune delle trascrizioni furono fatte da me anche se non sono in grado di indicare quali.

L' Ufficio chiede al teste se nel corso delle trascrizioni abbia sentito citati nelle bobine i nomi dell' Ammiraglio TORRISI e del Ten Col. CANGIOLI appartenente all' esercito: posso rispondere che ho sentito questi nomi nelle bobine.

L' Ufficio chiede se abbia sentito anche di un progetto relativo al rapimento del Presidente SARAGAT nell' occasione del Golpe BORGHESE: ho sentito accennare ad un episodio del genere, non ricordo se nel corso delle trascrizioni o nell' ambito del mio Ufficio, all' epoca. **Secondo queste notizie era GELLI che doveva occuparsi, in occasione del Golpe, del Presidente della Repubblica, in quanto GELLI aveva facile accesso al Quirinale**.
Ricordo un' altra vicenda legata al mio lavoro di trascrizione delle registrazioni.Si parlava in questi colloqui della presenza a Roma, in occasione del golpe BORGHESE di un gruppo di siciliani, ricordo che erano definiti "SICULI" che avevano preso alloggio all'HILTON, ma non al ben noto HOTEL bensi' al Residence, ubicato di fronte all' Hotel. A tal proposito posso dire che proprio a fianco del Residence esiste l'impianto del trasmettitore RAI di Monte Mario, molto importante poiche' controlla e irradia le trasmissioni su tutto il territorio nazionale.
E' l'antenna piu' importante, come ho avuto modo di verificare anche nel corso del mio successivo comando presso la Compagnia Carabinieri di Roma Trionfale che ha giurisdizione su quel territorio.
Posso aggiungere che gli accertamenti all' ex residence Cavalieri potrebbero essere non stati fatti proprio per la confusione con l' omonimo hotel o forse sono stati negativi poiche' i residence talvolta omettono le registrazioni.
Poiche' l' Ufficio mi chiede di Guido PAGLIA posso dire che era un giornalista e che aveva dei contatti con LABRUNA.
LABRUNA lo chiamava "fonte PARODI" o perlomeno cosi' me lo indicava in un appunto relativo a notizie sul golpe Borghese fornite dallo stesso PAGLIA e che io dovetti battere a macchina. LABRUNA con "PARODI" intendeva Guido PAGLIA, in particolare riferendosi alle sillabe "Paglia di Roma" che riportavano alla parola PARODI""".

Non molto dissimile, anche se più limitata in ragione del suo ruolo di minor peso, è stata la deposizione del maresciallo **Nicola Giuliani** in data 14.10.1993:
"""Per quanto concerne le indagini che furono svolte personalmente dal capitano LABRUNA in merito alle vicende del golpe BORGHESE, posso dire che io non ho preso parte agli incontri che il capitano ebbe in particolare con REMO ORLANDINI. Ho avuto però occasione di vedere l'ORLANDINI in Via Sicilia pur senza presenziare ai colloqui con lui.
Io, ESPOSITO e gli altri colleghi trascrivemmo con la macchina per scrivere i nastri magnetici sui quali il capitano registrava i colloqui con l'ORLANDINI sia in Via Sicilia sia in macchina in alcuni punti delle città.
Non sono in grado di dire quanti fossero i nastri, ma erano comunque parecchi, direi nell'ordine di dieci quindici.
Dopo ogni incontro il capitano LABRUNA ci affidava la trascrizione.
Prendo visione della cartellina n.4 con l'indicazione "brogliacci" e riconosco genericamente in questi dattiloscritti, in cui compare anche il nome "azione FURIOSINO", le trascrizioni che appunto noi sottufficiali facemmo a macchina.
Se non sbaglio tra questi fogli ce ne sono anche alcuni battuti da me perchè mi sembra di riconoscere la mia impostazione di scrittura.
Non sono in grado di dire ove in seguito siano stati collocati i brogliacci e i nastri poichè il nostro era un lavoro meramente esecutivo.

Veniva dato tutto al capitano il quale poi, ritengo, riferisse al generale MALETTI da cui dipendeva direttamente e al tenente colonnello ROMAGNOLI che aveva seguito anch'egli quest'attività di informazione.
Ho un ricordo molto sfumato del lavoro che io feci e posso dire che un nome come quello dell'ammiraglio TORRISI mi suscita un generico ricordo come presente nei nastri, ma non saprei aggiungere altro."""

In sostanza i due sottufficiali hanno confermato nelle sue linee essenziali il racconto del capitano Labruna e fornito ulteriori elementi a carico del generale Maletti e del colonnello Romagnoli responsabili dell'espunzione dei nomi che dovevano essere assolutamente sottratti ad un pubblico coinvolgimento nei progetti golpisti.

Risulta infatti confermato che i nastri relativi ciascuno ad un colloquio con Orlandini o Lercari erano effettivamente fra i 12 e i 15 (solo 4 dei quali trasmessi alla magistratura ed i rimanenti fatti sparire tranne la copia conservata dal capitano Labruna), che il primo brogliaccio dattiloscritto veniva eseguito da un sottufficiale (si tratta dei brogliacci prodotti appunto, sempre in copia, dal capitano Labruna assieme ai nastri), e che poi tutto il materiale veniva messo a disposizione del generale Maletti e del colonnello Romagnoli.

E' stato inoltre confermato dal maresciallo Esposito che il colonnello Romagnoli era pienamente inserito nell'attività informativa e non era stato quindi, come egli ha cercato di sostenere, solo il mero estensore del rapporto conclusivo e che egli aveva altresì personalmente incontrato nell'appartamento "coperto" di via degli Avignonesi, i due confidenti e cioè Torquato Nicoli e l'avvocato Maurizio Degli Innocenti.

Nelle parti espunte, anche secondo i ricordi dei due sottufficiali (più chiari quelli del maresciallo Esposito, più sfumati quelli del maresciallo Giuliani), si trovavano effettivamente i riferimenti ai nomi e alle vicende più delicate che non a caso non saranno presenti nei nastri trasmessi all'autorità giudiziaria.

Vi era riferimento al ruolo che doveva svolgere Licio Gelli nel golpe Borghese e cioè l'incarico di "occuparsi" del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat.

Vi erano i nomi del Ten. colonnello Cangioli e dell'ammiraglio Torrisi, alti ufficiali dell'Esercito e della Marina che non dovevano essere sottratti alle loro brillanti carriere.

Vi erano ampi riferimenti al ruolo svolto nel golpe Borghese da un gruppo di mafiosi siciliani che, per l'occasione, erano già giunti a Roma ed avevano già preso alloggio presso il residence Hilton, con il probabile compito di collaborare anche all'occupazione dell'importante trasmettitore della RAI di Monte Mario situato accanto al residence.

I riferimenti a tali nomi e a tali vicende, opportunamente occultati, sono presenti quindi non solo nei nastri e nei brogliacci prodotti dal capitano Labruna, ma anche e tuttora nel ricordo dei semplici sottufficiali che all'epoca prestavano servizio presso il N.O.D. e non si può certo pensare che tali circostanze siano state omesse nel rapporto finale curato dal generale Maletti e dal colonnello Romagnoli per mera distrazione o presunta irrilevanza dell'argomento.

Infine il maresciallo Esposito ha confermato che Guido PAGLIA, già presidente di A.N., era in contatto con il capitano Labruna e dal 1972 aveva il ruolo di fonte con il nome in codice PARODI.

Guido Paglia aveva fornito al capitano Labruna una dettagliata relazione sul golpe Borghese e sul ruolo ricoperto da A.N. nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, relazione battuta a macchina dal maresciallo Esposito, consegnata al generale Maletti, poco o nulla utilizzata e mai fatta pervenire alla magistratura perpetrando così un'altra grave omissione.

In realtà tale relazione un utilizzo improprio l'ha avuto.

Essa costituiva non solo una chiave d'accesso per Guido Paglia ad una brillante carriera giornalistica dopo il distacco dal pericoloso entourage di Stefano Delle Chiaie ma, sopratutto, nelle mani del Servizio uno strumento destinato ad un fine particolare: era una possibile arma di ricatto e di reciproca compromissione con il gruppo di A.N. in vista probabilmente degli sviluppi rischiosi che proprio alla fine del 1972 si profilavano sia per il S.I.D. sia per Stefano Delle Chiaie con il progredire delle indagini sull'operazione del 12.12.1969 in direzione della pista nera.

LA POSIZIONE
DEL GENERALE MALETTI E DEL COLONNELLO ROMAGNOLI
IN RELAZIONE ALL'OCCULTAMENTO DEI NASTRI
E
ALL'OMISSIONE NEL RAPPORTO DI NOTIZIE
CONCERNENTI LA SICUREZZA DELLO STATO

Nei confronti del generale Gianadelio Maletti è stato contestato, con mandato di comparizione notificato in data 7.10.1993 presso il domicilio eletto, il reato di cui all'art.255 c.p. e cioè la distruzione e la sottrazione di documenti concernenti la sicurezza dello Stato.

Nonostante la gravità dell'imputazione - si tratta di reato contro la personalità dello Stato che prevede una pena dagli 8 ai 24 anni di reclusione - e nonostante la prospettabilità in capo ad un ex alto ufficiale dei servizi di sicurezza quantomeno di un minimo dovere di spiegare dinanzi all'A.G., anche in forma strettamente difensiva, il suo operato concernente fatti così delicati, il generale Maletti, in questo come in altri casi, non ha ritenuto di presentarsi e nemmeno di essere sentito in sede di rogatoria internazionale.

Sotto il profilo processuale, la configurazione giuridica delle condotte ascritte al generale Maletti quale soppressione e sottrazione di documenti concernenti la sicurezza dello Stato appare corretta e sembra quella in cui sicuramente possono inquadrarsi i numerosi episodi emersi a suo carico, ferma ogni ulteriore valutazione che dovrà essere operata dall'A.G. di Roma cui gli atti, con il presente provvedimento, dovranno essere trasmessi per competenza.

Infatti l'occultamento e la presumibile distruzione degli originali dei nastri relativi a buona parte dei colloqui effettuati dal capitano Labruna con Remo Orlandini, la manipolazione sia pur parziale dei nastri rimanenti trasmessi all'A.G. (con l'eliminazione, ad esempio, dei riferimenti al tenente colonnello Pietro Cangioli), l'occultamento della relazione consegnata da Guido Giannettini (in particolare della nota in cui si faceva riferimento al ruolo ricoperto nel golpe Borghese dall'ammiraglio Giovanni Torrisi), l'occultamento della relazione consegnata al S.I.D. da Guido Paglia - contenente l'intero organigramma della struttura occulta di A.N. ed altri riferimenti agli avvenimenti connessi al golpe Borghese - non costituiscono una serie scollegata di episodi di favoreggiamento (o, come si direbbe in termini giornalistici, di singole deviazioni), bensì l'espressione di un piano ben preciso e leggibile nelle sue finalità.

Motivo ispiratore di tali condotte era impedire che fossero colpiti sul piano giudiziario, a differenza della manovalanza e di altri personaggi ormai bruciati, alcuni "santuari" che non potevano essere toccati e dovevano restare segreti e liberi di continuare ad agire, ed in particolare LICIO GELLI e le altre personalità civili e militari iscritte alla Loggia Propaganda 2 e alcuni alti ufficiali dell'Esercito e della Marina, all'epoca in servizio e a cui erano affidati Comandi di responsabilità, la carriera dei quali non doveva essere intralciata per "interessi superiori".

Al fine di evitare ogni possibile approfondita indagine che potesse mettere in luce il coinvolgimento di uomini della P2, erano addirittura stati censurati, come si è visto nel capitolo precedente, gli elementi che provavano la presenza a Roma, la notte del 7 dicembre 1970, di

alcuni gruppi mafiosi in quanto tali gruppi erano coordinati da uomini della P2, quali il dr. Salvatore DRAGO, e recidere ogni possibilità di indagine sul punto diveniva quindi essenziale.

Inoltre sono state occultate buona parte delle registrazioni di Remo ORLANDINI- in particolare quelle relative ai colloqui del 28.5.1973 e del 19.6.1973 - che contenevano riferimenti troppo espliciti e particolareggiati, e passibili quindi di serie verifiche, sulla presenza di alcuni congiurati a riunioni NATO a Verona ed in altre città sulla già avvenuta cessione agli uomini di Orlandini nel 1973 di ingenti quantitativi di armi e sulla promessa di altre grazie a "buoni di prelievo" rilasciati da alti ufficiali.

Erano stati anche censurati buona parte dei riferimenti all'esistenza e al ruolo di persone che fungevano, ancora nel 1973, da elementi di collegamento fra i golpisti e gli ambienti americani quali l'ing. FENWICH e il dr. TALENTI.

In tal caso il senso dell'operazione di censura era certamente non toccare determinati equilibri ed interessi legati alla collocazione del nostro Paese nell'Alleanza Atlantica e forse anche quello di non consentire l'avvio di indagini su strutture militari parallele, quali GLADIO, ma non solo GLADIO, che disponevano di una dotazione di armi riservata e di piani di intervento non noti e non controllati dal Parlamento e dalle altre espressioni istituzionali del sistema democratico.

Poichè obiettivo delle forze la cui presenza in diversi tentativi golpisti è stata attentamente occultata dai vertici del Reparto D del S.I.D. - sicuramente coperti e incoraggiati in qualche forma da alcune autorità politiche - non era compiere singoli attentati o azioni illegali bensì mutare con mezzi illeciti il sistema istituzionale in tutti i suoi settori sia civili sia militari, le condotte omissive e la soppressione di documenti di cui si è reso responsabile il generale Maletti concernono certamente la sicurezza dello Stato e i suoi interessi politici interni e si inquadrano quindi nell'ipotesi di reato di cui all'art.255 c.p.

Del resto è pacifico in dottrina che gli interessi politici interni dello Stato possano essere messi in pericolo dallo sviamento doloso e dalla manipolazione di indagini concernenti attività eversive di ampio respiro.

E questo è certamente accaduto con l'attività di soppressione e di manomissione degli elementi raccolti attuata dai responsabili del Reparto D del SID e cioè della più importante struttura incaricata del controspionaggio interno: basti pensare che, tramite l'espunzione dai nastri di alcuni nomi di alti ufficiali, è stata occultata persino l'esistenza del progetto di internare nell'Ospedale Militare del Celio, i militari che, durante l'azione golpista, avrebbero mantenuto un'atteggiamento di fedeltà alla Costituzione.

Si osservi che all'epoca, prima dell'entrata in vigore della riforma dei Servizi Segreti con la Legge 24.10.1977 n.801, i responsabili dei vari settori del Servizio rivestivano ancora la qualifica di ufficiali di polizia giudiziaria e quindi è certo che la sottrazione al controllo e alla verifica da parte dell'A.G. di documenti contenenti notizie di tal genere costituisca non solo omissione di atti d'ufficio, ma una condotta punibile ai sensi dell'art.255 c.p.

Il comportamento del generale Maletti merita di essere ricordato anche in una vicenda che consente di comprendere meglio come le attività dell'ufficiale non fossero estemporanee e casuali

ma parte di un progetto organico finalizzato a tutelare determinati settori "politici" sommersi che per Maletti, iscritto alla P2, costituivano un punto di riferimento.

Ci riferiamo alla vicenda occorsa al **capitano Mario SANTONI**, un onesto ufficiale in servizio presso il Raggruppamento Centri C.S. di Roma che, nel corso di un'azione informativa attinente al settore internazionale, si era trovato quasi per caso ad indagare su Licio Gelli.

Vediamo il suo racconto :

""""Faccio innanzitutto presente che all'epoca [nel 1974] comandavo, quale Ufficiale dei Carabinieri, il Centro C.S.5, inquadrato nel Raggruppamento Centri C.S. di Roma, il quale si occupava delle situazioni attinenti all'Estremo Oriente e all'Albania.
In tale contesto entrammo in contatto con un cittadino cambogiano, di nome Romuluc, il quale asseriva di essere a conoscenza di depositi di armi israeliani finalizzati alla difesa degli interessi israeliani nel nostro territorio.
Io entrai in contatto con questo Romuluc il quale mi disse di avere già raccontato queste cose al Maggiore di P.S. di stanza a Roma, Consalvo. Questo Consalvo aveva presentato a Romuluc un tale FILIPPO dicendogli che si trattava di un elemento importante dei Servizi Segreti italiani.
Svolgemmo delle indagini sulla base dell'albergo ove Romuluc e Filippo si incontravano e identificammo questo FILIPPO in LICIO GELLI.
Preciso che non riuscimmo a capire il motivo per cui CONSALVO aveva fatto questa intermediazione.
Accertammo invece che questo Ufficiale aveva con GELLI un debito di 18.000.000 di lire e che quest'ultimo custodiva le cambiali firmate dall'Ufficiale.
Questo ci fu detto dallo stesso Romuluc e, come in seguito dirò, dall'avvocato DEGLI INNOCENTI.
Non escludo che Consalvo credesse veramente che FILIPPO, cioè GELLI, fosse un elemento del Servizio e contasse in tal modo di sdebitarsi almeno in parte.
Decidemmo quindi di approfondire la conoscenza di questo FILIPPO recandoci a Pistoia, zona in cui risultava essere conosciuto e a cui risultava collegato anche tramite la targa dell'autovettura da lui usata.
Mi recai quindi a Pistoia accompagnato da un maresciallo del mio Centro.
A Pistoia, tramite il maresciallo Rossi, del locale Comando Gruppo dei Carabinieri, entrammo in contatto con un avvocato che poi seppi chiamarsi DEGLI INNOCENTI. Lo incontrammo tutti e tre in un ristorante e Degli Innnocenti ci fece un affresco della figura di GELLI.
Questo Degli Innocenti mi parve una persona seria ed informata e conosceva GELLI sin dai tempi della guerra. Ci parlò del comportamento di GELLI durante la guerra e del suo "tradimento" nei confronti, in pratica, di entrambe le parti e della sua ascesa successiva, compresa un'importante commessa di materassi per la Nato, che egli aveva ottenuto tramite l'on. ANDREOTTI, quando GELLI era rappresentante della Permaflex.
Ricordo che riscontrammo varie notizie forniteci dal Degli Innocenti tramite ulteriori accertamenti, ad esempio presso l'archivio dell'Arma di Frosinone in relazione all'affare Permaflex, e ne verificammo così l'attendibilità.

Io trasfusi queste notizie in un rapporto e lo presentai a Roma al mio superiore diretto, colonnello MARZOLLO il quale lo presentò al capo del Reparto D, generale Maletti.
Quest'ultimo andò su tutte le furie, prima con Marzollo e poi con me, e mi disse che avevamo toccato una persona sacra e molto utile per il Servizio.
Mi minacciò di rimandarmi al servizio territoriale ed io da questa esperienza rimasi, sul piano professionale, alquanto sconvolto.
Oltretutto venni a sapere che prima ancora della presentazione del nostro rapporto, il tenente colonnello
Tumminello, comandante del Gruppo dei Carabinieri di Arezzo, aveva già riferito a Maletti per telefono della nostra missione a Pistoia, protestando per la nostra presenza. Ciò mi fu detto dal colonnello Marzollo.
Infatti Tumminello aveva notato la nostra presenza in zona quando ci eravamo fermati al Comando per le formalità relative ai fogli di viaggio.
Con riferimento ai questo fogli di viaggio, il colonnello Marzollo ci consigliò anzi di non presentarli nemmeno per la relativa liquidazione per non fare arrabbiare ulteriormente Maletti.
Degli Innocenti ci riferì davvero molte notizie fra cui la frequentazione di GELLI del Centro S.I.D. di Firenze e il suo libero ingresso al Quirinale sia sotto la presidenza Gronchi sia sotto la presidenza Saragat. . . . Mi sono sempre dispiaciuto che le notizie che avevo raccolto in pratica non siano mai state utilizzate"""". (cfr. deposiz. Santoni, 15.9.1992, ff.1-3).

Dopo la sfuriata contro il colonnello MARZOLLO e il capitano SANTONI, il generale Maletti si era rifiutato di incamerare il rapporto su LICIO GELLI, aveva impedito la prosecuzione dell'azione informativa e aveva minacciato il capitano Santoni di rispedirlo all'Arma territoriale.

Il rapporto, di cui Santoni aveva prudentemente conservato una copia, era comunque stato riposto, su disposizione del colonnello Marzollo, nel fascicolo relativo a GELLI custodito presso l'archivio del S.I.D. (cfr. deposiz. Santoni al G.I. di Venezia, 13.2.1990, vol.16, fasc.7, f.5 e al G.I. di Milano e Bologna, 6.10.1992, f.2).

Nel 1981 era poi avvenuto un fatto quantomeno singolare.

Il comandante della I Divisione del S.I.S.M.I. (ex Reparto D del S.I.D.) aveva ricevuto dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla P2 una richiesta di fornire notizie su GELLI, l'aveva trasmessa ai Centri C.S. di Roma e il capitano Santoni aveva quindi chiesto al colonnello COGLIANDRO, allora capo del Raggruppamento Centri C.S., di acquisire la pratica GELLI.

Il capitano Santoni si era subito accorto che il suo rapporto relativo a GELLI, stilato nel 1974, era sparito.

Aveva fatto presente al colonnello Cogliandro che egli ne aveva conservata una copia - prodotta dallo stesso Santoni nel corso della deposizione in data 6.10.1992 - **ed allora, come d'incanto, in capo a due giorni il rapporto originale era ricomparso nel fascicolo ed era stato quindi trasmesso alla Commissione Parlamentare** (cfr. deposiz. Santoni, 13.2.1990, citata, f.6).

Esaminando in quella occasione il fascicolo intestato a LICIO GELLI, il capitano Santoni aveva comunque potuto constatare **""il fatto che l'indice era stato completamente rifatto e**

riscritto tutto con un'unica calligrafia, cosa estremamente strana in quanto di regola ci sono diversi archivisti che provvedono alla redazione dell'indice. Questo indice, inoltre, era scritto tutto con la stessa penna"" (cfr. deposiz. 6.10.1992, citata, f.2).

Evidentemente il fascicolo era stato quindi manomesso e le carte più importanti opportunamente fatte sparire.

Solo la prudenza del capitano Santoni, che aveva conservato una copia del suo rapporto, aveva consentito che almeno quel documento dovesse necessariamente ricomparire.

Sempre in merito a tale vicenda, ancora un cenno merita la figura del tenente colonnello TUMMINELLO, nel 1974 comandante del Gruppo Carabinieri di Arezzo, il quale, anch'egli iscritto alla P2, avendo notato la presenza ad Arezzo e Pistoia del capitano Santoni, aveva prontamente avvisato telefonicamente il generale Maletti di tale pericolosa "intrusione".

Poichè nei processi relativi a tale ambiente davvero tout se tien (a dispetto del luogo comune secondo cui in materia di stragi e di eversione di destra le inchieste giudiziarie non sarebbero mai riuscite a scoprire nulla), va infatti ricordato che la figura del colonnello Tumminello compare quale autore di un grave episodio di favoreggiamento e depistaggio nella sentenza-ordinanza del G.I. di Bologna relativa all'istruttoria-bis sulla strage dell'Italicus (e sulla strage di Bologna) depositata in data 3.8.1994.

Infatti il colonnello Tumminello aveva occultato ed omesso di indagare su una informativa trasmessagli nella tarda estate del 1974 dall'ammiraglio BIRINDELLI (il quale intendeva così prendere cautamente le distanze dalla componente stragista della destra) con la quale si fornivano notizie sulle responsabilità del gruppo toscano di O.N. nella strage sul treno Italicus del 4.8.1974.

Il colonnello Tumminello non aveva svolto in merito a tali notizie alcuna indagine e delle informazioni passate dall'ammiraglio Birindelli ai Carabinieri l'A.G. avrebbe avuto notizia solo alla fine del 1981, quando ormai lo spunto investigativo non poteva più essere utilmente sviluppato (cfr. pagg.46-51 della sentenza-ordinanza citata).

Nei confronti del colonnello Tumminello, il G.I. ha dovuto emettere una sentenza di non doversi procedere per intervenuta prescrizione, ma resta importante il fatto che un ufficiale dei Carabinieri, affiliato alla P2 e già protagonista dell'avvertimento al generale Maletti dell'azione informativa del capitano Santoni, abbia omesso di svolgere indagini sul gruppo toscano di Ordine Nuovo e cioè proprio quel gruppo cui Licio GELLI, nei primi anni '70, era in contatto e cui aveva elargito significativi finanziamenti.

Il generale di Corpo d'Armata Sandro **Romagnoli**, nel corso dei suoi vari interrogatori (cfr. 16.10.1991, 26.10.1992, 3.12.1993 al G.I. di Milano ed anche 25.10.1993 al G.I. di Bologna), ha negato di avere collaborato all'occultamento e all'espunzione dei nastri ed in genere alla "potatura" delle notizie raccolte sui progetti golpisti e in particolare sul ruolo di LICIO GELLI, sostenendo di avere avuto a sua disposizione solo due bobine (quelle relative ai due colloqui

svoltisi a Lugano), di non avere mai avuto la disponibilità di altri nastri, di avere svolto un ruolo scarsamente attivo nell'azione informativa, e in genere nel Reparto D, e infine di essersi limitato, in ragione delle sue particolari capacità di esposizione, a redigere materialmente il rapporto finale.

Romagnoli, già Comandante della Regione Militare Centrale e, dalla fine del 1992, posto in ausiliaria, nonostante l'atteggiamento di assoluta e pervicace chiusura da lui dimostrata anche di fronte all'evidenza, è apparso tuttavia, nel corso degli interrogatori, in forte difficoltà sopratutto quando gli sono stati mostrati gli appunti autografi del generale Maletti relativi alle attivazioni che gli erano state affidate in situazioni piuttosto delicate e certo non accademiche quale la redazione di un rapporto.

Egli ha inoltre mostrato, sin dalle prime battute, una insuperabile reticenza affermando di non ricordare nemmeno il nome di Licio GELLI, dell'ammiraglio TORRISI e del colonnello CANGIOLI in relazione alle vicende oggetto dell'azione informativa del S.I.D. ed omettendo di fornire spiegazioni anche sulle circostanze comunque meno compromettenti.

Il capitano Labruna ha tuttavia più volte ribadito che tutti i nastri e tutte le trascrizioni erano state poste a disposizione non solo del generale Maletti ma anche del colonnello Romagnoli (cfr. deposiz. 4.11.1991, f.1, 11.3.1992, f.1, e 26.9.1992, f.2) e tale affermazione è corroborata da una serie di elementi di riscontro logici, testimoniali e documentali.

Infatti:

- la presenza attiva del colonnello Romagnoli all'intera attività informativa è testimoniata dalla sua presenza al colloquio svoltosi a Lugano il 17.6.1974 con Remo Orlandini, colloquio poi glossato punto per punto nella trascrizione dallo stesso Romagnoli (cfr. deposiz. Labruna, 3.8.1991 e appunti manoscritti del colonnello Romagnoli prodotti in tale occasione e riconosciuti dallo stesso Romagnoli nella deposiz. 16.10.1991, f.3).

- sopratutto il colonnello Romagnoli aveva personalmente condotto il lungo e metodico "interrogatorio" di Maurizio Degli Innocenti (che egli aveva già incontrato in Toscana) e di Torquato Nicoli nell'appartamento di via Degli Avignonesi, il 30 e 31 maggio del 1974, esponendo alle due "fonti" come si è ampiamente esaminato nel capitolo 33, l'intenzione di limitare il campo delle notizie che dovevano essere acquisite sopratutto in relazione a certi soggetti e ai livelli superiori delle vicende trattate.
Il colonnello Romagnoli, avuta lettura dal Giudice Istruttore delle trascrizioni di tali "interrogatori" e non potendo evidentemente negare il tenore delle sue argomentazioni contenute nei nastri registrati a sua insaputa, in stato di evidente imbarazzo, non ha saputo dare altra spiegazione se non sostenere che il suo atteggiamento e la sua introduzione erano concepiti per creare un clima di maggior disponibilità da parte delle fonti pur sostenendo di essere stato "imprudente".
Egli ha ricordato di aver preso appunti in tale occasione su tutte le notizie che gli venivano via via riferite dalle fonti ma di non ricordare che in quella sede fosse stato fatto il nome di Licio Gelli di cui pure nella registrazione si parla ampiamente (per un totale di oltre cinque pagine nella trascrizione) ed in relazione ad un aspetto primario del tentativo di golpe e cioè il rapimento del Presidente Saragat.

La disponibilità da parte del colonnello Romagnoli di tutte le trascrizioni e non solo di un paio di esse è stata confermata dal maresciallo ESPOSITO (cfr. dep. 16.9.1993, f 2), con il quale, sopratutto nell'ultima fase, dopo la progressiva estromissione di Labruna, Romagnoli lavorava a stretto contatto (cfr. dep. Labruna, al G.I. di Venezia, 7.2.1990, f.3).
Il maresciallo Esposito ha affermato di ricordare benissimo la presenza nelle trascrizioni, anche da lui effettuate, dei nomi di Gelli, Torrisi e Cangioli, nomi che il suo superiore sostiene, certamente mentendo, di non ricordare.

- Il colonnello Romagnoli era presente, insieme al generale Maletti, alla riunione svoltasi nel luglio 1974 nell'ufficio del Ministro della Difesa On. Giulio ANDREOTTI.
Anche tale circostanza testimonia l'importanza del ruolo svolto da Romagnolinella complessiva attività informativa -

- Infine il colonnello Romagnoli ha sostenuto di non essersi mai occupato di indagini relative a situazioni eversive di destra o di sinistra, ad eccezione appunto della sua asseritamente parziale partecipazione all'attività informativa sui progetti golpisti.
Ha precisato che solo in un'altro caso si era occupato del fenomeno terroristico ed era stato impiegato in una attività esterna di carattere operativo. Nel 1973 o 1974 era stato incaricato infatti di tentare di avvicinare il brigatista Alfredo BONAVITA per convincerlo, anche con l'aiuto del fratello di questi, all'epoca maresciallo dei Bersaglieri a Pordenone a costituirsi o a collaborare (cfr. int. Romagnoli 26.10.1992, ff. 4 - 5, e 3.12.1993, ff. 2 - 3).
Per svolgere tale incarico il colonnello Romagnoli si era anche recato a Novara, zona in cui Alfredo Bonavita gravitava, ma il tentativo di contatto non aveva avuto successo (3.12.1993, f. 3).
Secondo Romagnoli egli non si era mai occupato in altre occasioni di situazioni eversive ne' aveva avuto altri incarichi oparativi.
Egli è tuttavia inesorabilmente smentito dal contenuto degli appunti del generale Maletti scaturiti dalle riunioni che si tenevano periodicamente con il Capo Servizio.
Da tali "scalette", come si è già esaminato nel capitolo 34, si ricava infatti che il col. Romagnoli era uno degli Ufficiali coinvolti nel progetto di rapimento (indicato nella scaletta come abduction) e non solo nel tentativo di un semplice contatto con il brigatista Alfredo Bonavita (cfr. riunione del 21.5.1974, f. 12 della trascrizione) nonchè era coinvolto nel progetto di provocazione contro l'avvocato Giovanbattista LAZAGNA (cfr. riunione dell'11.5.1974, f. 16).
Egli era inoltre interessato in quel periodo ad altre azioni delle quali le sintetiche scalette non consentono di discernere le linee operative anche se è evidente la loro attinenza con delicate situazioni eversive o terroristiche anche di carattere internazionale.
Nel colloquio in data 7.11.1974 il nome del colonnello Romagnoli appare accanto all'appunto CONIGLIO-LIBIA (foglio 2) : nel colloquio in data 30.5.1974 accanto agli appunti LETTERE SU SPIAZZI e DOCUMENTI SU CALABRESI (foglio 9; si tratta certamente del commissario Luigi Calabresi, ucciso nel 1972 in un agguato terroristico); nel colloquio in data 27.5.1974 accanto all'appunto CONTATTI DIRETTI - COMPITI VERONA - SPIAZZI (foglio 11).
Tali indicazioni, indubbiamente genuine in quanto contenute in appunti interni che mai avrebbero dovuto venire alla luce, sono evidentemente incompatibili con l'estraneità asserita dal col. Romagnoli ad azioni operative nel campo del terrorismo di destra e di sinistra e dimostrano quindi la completa falsità della sua linea difensiva.
Di fronte poi alla precisa contestazione della presenza del suo nome accanto ad indicazioni operative veramente inquietanti quali NUCLEO RAPPRESAGLIA : COSTITUIRE E TENERE ALLA MANO (colloquio 7.5.1974, f. 18) e AZIONI SPREGIUDICATE - LAZAGNA

(colloquio 11.5.1974, f. 16) il col. Romagnoli si è rifiutato di fornire qualsiasi spiegazione affermando addiritura di non sapere chi fosse l'avv. Lazagna. (int. al G.I. di Milano , 26.10.1992, f. 5 e 3.12.1993, f.3 ed anche al G.I. di Bologna in data 25.10.1993).
Egli ha affermato, quasi con insofferenza nei confronti dello sforzo di verità condotto dall'A.G., di non sapere nulla di tale circostanza, mostrando così di essere uno degli Ufficiali coinvolti nelle "deviazioni" dei Servizi in cui è tuttora assente qualsiasi riflessione critica sul proprio operato di quell'epoca.

Anche in merito alla posizione del colonnello Romagnoli gli atti devono quindi essere trasmessi alla Procura della Repubblica di Roma per l'esercizio dell'azione penale in relazione al reato di sottrazione e di soppressione di documenti concernenti la sicurezza dello Stato.

IL RUOLO DI LICIO GELLI NEL GOLPE BORGHESE

Dal colloquio svoltosi il 31 maggio 1974 fra l'avv. Maurizio DEGLI INNOCENTI e il tenente colonnello ROMAGNOLI emerge con chiarezza che nel quadro del golpe Borghese, ad un nucleo speciale coordinato da **LICIO GELLI** era affidato l'incarico di privare della libertà personale il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat.

Si trattava di un compito primario sul piano operativo e istituzionale nell'ambito del progetto di golpe (e nell'ambito di qualsiasi progetto che miri ad un mutamento istituzionale, posto che il Presidente della Repubblica è la prima carica dello Stato) e non è un caso che tale incarico fosse affidato ad un uomo del livello di GELLI, che godeva di molteplici, e allora ancora nascosti, contatti con i Servizi Segreti, l'Esercito, l'Arma dei Carabinieri e forse con Centrali internazionali.

Non è nemmeno un caso, come si è spiegato nel capitolo dedicato alla posizione del generale MALETTI, che tale ruolo sia stato censurato dal Capo del Reparto D (probabilmente all'esito dell'incontro con il Ministero della Difesa) e che nell'allegato E) al rapporto conclusivo sul golpe Borghese, materialmente redatto dal tenente colonnello ROMAGNOLI, sia citato il progetto di catturare, nella notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970, il Presidente della Repubblica senza tuttavia citare il nome della persona che avrebbe dovuto occuparsi di tale aspetto centrale del piano.

Infatti, il generale Maletti è stato iscritto alla P2 e non poteva certo permettere che fosse coinvolto nell'istruttoria insieme alla manovalanza uno dei suoi più importanti referenti politico/strategici.

Del resto che il RAGGRUPPAMENTO PROPAGANDA 2 di LICIO GELLI fosse una delle componenti politiche del tentativo del 1970 e probabilmente dei tentativi successivi è testimoniato dall'alto numero degli iscritti alla P2 fra gli elementi di maggior livello della struttura golpista.

Erano iscritti o sono stati iscritti alla P2, per citarne solo alcuni, il costruttore Remo ORLANDINI, l'avv. Giancarlo DE MARCHI, l'ammiraglio Giovanni TORRISI (scampato sempre grazie al generale Maletti all'incriminazione a seguito all'occultamento del testo integrale del rapporto Giannettini), il generale Ugo RICCI, il generale Francesco NARDELLA, il generale Giuseppe LO VECCHIO, il generale Giuseppe CASERO, il dott. Salvatore DRAGO, l'avv. Filippo DE JORIO, Sandro SACCUCCI e lo stesso Direttore del Servizio generale Vito MICELI (protettore e favoreggiatore della struttura golpista).

Era altresì iscritta alla P2 buona parte del Comando della Divisione Pastrengo dei Carabinieri, centro motore all'epoca di molte deviazioni fra cui la costante protezione di un'altra componente dei progetti golpisti e cioè il M.A.R. di Carlo Fumagalli. Erano infatti iscritti alla P2 lo stesso Comandante della Divisione, generale Giovanbattista PALUMBO, il suo aiutante, maggiore CALABRESE (citato nei colloqui fra Orlandini e il capitano Labruna quale fornitore di armi ai congiurati), il generale Luigi BITTONI (Comandante della Brigata Carabinieri di Firenze e molto

legato al generale Palumbo) e lo stesso Vice Comandante dell'Arma a quel tempo, generale Franco PICCHIOTTI.

Il generale Palumbo, il maggiore Calabrese, il generale Bittoni e il generale Picchiotti erano presenti, insieme al colonnello MUSUMECI, alle riunioni tenute nella primavera del 1973 (e quindi in un momento cruciale, come si è visto nel capitolo 18) a Villa Wanda, nel corso delle quali LICIO GELLI aveva intrattenuto i suoi ospiti sulla gravità della situazione politica del Paese e la necessità di intervenirvi anche con misure eccezionali ed anche con i mezzi a disposizione dell'Arma.

Peraltro, oltre a tale organigramma e anche a prescindere dal passato repubblichino di Licio Gelli, le notizie sul coinvolgimento del capo della P2 nel progetto del 1970 sono numerose e convergenti.

Nel corso di questa istruttoria, **Andrea BROGI**, in data 9.1.1992, come meglio si vedrà nel prossimo capitolo, **ha dichiarato di avere appreso da Augusto CAUCHI che era stato personalmente Licio GELLI il responsabile del contrordine (foglio 2) e quindi implicitamente il supervisore dell'intera operazione.**

Tale testimonianza è in piena sintonia con quanto già dichiarato da **Paolo ALEANDRI** dinanzi ai giudici di Bologna e dinanzi alla commissione parlamentare sulla P2, testimonianze che sono state sintetizzate da Aleandri in data 2.11.1991 anche dinanzi a questo Ufficio:
""""Io appresi del coinvolgimento di LICIO GELLI e degli uomini a lui vicini nel progetto del '70 in una serie di incontri a carattere conviviale, ma ripetuti e in un contesto di affidabilità, con i fratelli DE FELICE, sopratutto Fabio, a casa di questi a Poggio Catino.
C'erano presenti, oltre a me, che ero un po' un neofita, sempre altre persone della generazione e dell'ambiente dei fratelli De Felice, come ad esempio il colonnello BERTI delle Guardie Forestali e il prof. SEMERARI e quindi persone che consentivano di parlare tranquillamente.
I fratelli De Felice spiegarono quindi che quando avevano dovuto ampliare i lavori di tessitura del piano e, in particolare, Alfredo aveva dovuto stabilire i contatti con gli alti ufficiali dei Carabinieri da coinvolgere, l'elemento che consentiva di porsi in rapporto con questi ufficiali era proprio LICIO GELLI.
Quest'ultimo aveva poi fatto parte in prima persona con tutti gli altri del progetto, ma con un ruolo determinante.
Poichè l'Ufficio mi chiede se in tale contesto io abbia sentito parlare di un intervento sull'allora Presidente della Repubblica Saragat, posso rispondere che proprio Fabio De Felice mi disse che era previsto l'intervento al Quirinale, che lui faceva parte del GRUPPO OPERATIVO e che quando il contrordine era arrivato, come testualmente mi disse, il gruppo era già nell'ascensore del Palazzo.
In sostanza in quel momento quel gruppo era un passo più indietro della situazione che si era creata al Ministero degli Interni che era già stato occupato.
Come ho già avuto occasione di dire, secondo Fabio De Felice il contrordine era venuto proprio da GELLI. Il senso del contrordine era la situazione di pericolo creatasi con la venuta meno dell'intervento dei Carabinieri che erano la forza territoriale diffusa e della cui indisponibilità, quella sera, GELLI a cose avviate aveva avuto notizia.
Inoltre, sempre secondo i racconti di De Felice non era arrivata la telefonata decisiva che doveva garantire l'appoggio degli americani e in particolare, se ben ricordo, doveva giungere dal Comando NATO di Napoli.

L'uomo che teneva i contatti con gli aderenti al progetto del '70 era, in base a quanto sentii nelle medesime occasioni, FENWICH il quale abitava fra l'altro a Forano, vicinissimo alla casa di Fabio De Felice"""".

Dinanzi alla Commissione parlamentare, Paolo ALEANDRI aveva precisato che, secondo le parole di Alfredo De Felice, il golpe sin dall'inizio, a causa della defezione dei Carabinieri, non aveva una reale probabilità di riuscita, ma la mobilitazione del 7 dicembre, pur rientrata, era stata comunque utilizzata da LICIO GELLI come una sorta di arma di ricatto e il fantasma di una svolta autoritaria era stato usato per ottenere maggior prestigio e maggior credito in determinati ambienti istituzionali.

Effettivamente non è escluso, e forse è da prendere seriamente in considerazione, che le strutture occulte di cui anche LICIO GELLI faceva parte abbiano presto abbandonato il disegno di sostituzione palese dei centri di potere - e cioè il golpe vero e proprio - preferendo, con vari mezzi, fra cui una mobilitazione importante ma rientrata, una occupazione dei centri di potere insidiosa e nascosta che svuotasse progressivamente gli Apparati istituzionali legali del potere decisionale destinato a trasmigrare via via nelle sedi occulte.

L'indicazione raccolta dalla Commissione parlamentare sui rapporti fra la LOGGIA PROPAGANDA 2 e il mondo dell'eversione di destra sono peraltro numerosi (si ricordino i finanziamenti ormai storicamente provati elargiti da GELLI al gruppo toscano di Augusto CAUCHI) e trattandosi di documenti ormai noti non è necessario ripercorrerli in questa sede.

In considerazione dello specifico riferimento temporale con la fase preparatoria del golpe Borghese si può tuttavia ricordare la lettera inviata dal massone di Grosseto, dr. Prisco BRILLO, al "fratello" di Roma Francesco SINISCALCHI, in cui si comunica che erano stati da poco iniziati alla loggia P2 "sulla spada" (e cioè non tramite le procedure "regolari") 400 alti ufficiali dell'Esercito, al fine di predisporre, sul richiesta di Licio GELLI, un "gruppo di colonnelli" (cfr. vol.12, fasc.3, ff.251-252).

La data di questa iniziazione è certamente molto significativa poichè si colloca nei mesi immediatamente precedenti al golpe di Junio Valerio BORGHESE.

LICIO GELLI, nel corso di un interrogatorio condotto unitamente al G.I. di Bologna in data 27.7.1992, è stato formalmente indiziato da questo Ufficio dei reati di cui all'art.276 c.p. (attentato alla libertà personale del Presidente della Repubblica) ed anche all'art.305 c.p. (cospirazione politica mediante associazione) in relazione ai fatti connessi al golpe Borghese. Infatti il giudicato assolutorio formatosi in relazione al reato di cui all'art.305 c.p. nei confronti di altri imputati non è certo operante nei confronti di altri soggetti che non sono mai stati nemmeno indiziati a fronte dei nuovi ed importanti elementi raccolti in questa e in altre istruttorie sviluppatesi a partire dal 1980 circa sull'effettività di tale tentativo cospirativo.

Il 27.7.1992 GELLI, preso atto dell'informazione di garanzia, ha dichiarato di "non avere nulla da dire".

Trattandosi di reati più gravi di quelli oggetto della presente istruttoria e commessi nella circoscrizione di altro Tribunale, tutti gli atti utili devono essere trasmessi, ai sensi dell'art.47 c.p.p. del 1930, alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma affinchè svolga, per quanto ancora possibile, i necessari approfondimenti.

LE ALTRE TESTIMONIANZE SULLA PREPARAZIONE IN TUTTA ITALIA DEL TENTATIVO DI COLPO DI STATO NELLA NOTTE TRA IL 7 E L'8 DICEMBRE 1970

IL COLLEGAMENTO FRA I PROGETTI DI GOLPE E LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

La prospettazione nei confronti di Licio **GELLI** di reati come quelli di cospirazione politica mediante associazione e di attentato alla libertà personale del Presidente della Repubblica connessi al progetto di golpe del FRONTE NAZIONALE e agli avvenimenti della notte fra il 7 e 8 dicembre 1970 rende utile esporre in un unica rassegna tutte le testimonianze via via emerse nel corso dell'istruttoria in merito all'operazione definita in codice TORA- TORA e alla mobilitazione, pressochè in ogni parte d'Italia di numerosi gruppi armati e provvisti di divise militari, pronti ad occupare in ciascuna località i più importanti edifici pubblici le vie ed i mezzi di comunicazione, le sedi di partito e a rastrellare le personalità dell'opposizione, che, secondo la testimonianza del cap. Labruna, avrebbero dovuto essere imbarcate su alcune navi messe a disposizione da un armatore e condotte in stato di detenzione in piccole isole.

Fra l'altro Andrea **BROGI**, nella testimonianza in data 9.1.1992, ha parlato di un diretto coinvolgimento di Licio GELLI nell'operazione, coinvolgimento che gli era stato confidato nell'immediatezza dei fatti da Augusto Cauchi e pertanto l'illustrazione di tutte le risultanze complessive sugli avvenimenti della "Notte dell'Immacolata" risulta utile anche ai fini della valutazione che la Procura della Repubblica di Roma, cui gli atti realativi a Licio Gelli ed ai nuovi elementi emersi sul golpe Borghese devono essere trasmessi per competenza, dovrà operare e quindi ai fini dell'approfondimento delle indagini affidato a tale Ufficio.

Come già si è accennato nel cap.18), dopo il trasferimento a Roma nel 1974 dell'istruttoria del dr. Tamburrino sulla Rosa dei Venti, indagine che comunque toccava i progetti golpisti nel loro complesso posto che la congiura della Rosa dei Venti era in sostanza una prosecuzione dei tentativi del 1970, la ricerca della verità sugli apparati golpisti civili e militari aveva rapidamente perso di incisività ed era stato adottato un approccio frammentario che portava a perdere di vista il quadro nel suo insieme.

Erano così usciti dall'istruttoria personaggi come HUGH FENWICH e il dr. Pierfrancesco TALENTI, che erano gli elementi di collegamento con gli americani, i fratelli DE FELICE e l'avv. Filippo DE JORIO, non erano state approfondite le indagini sul "S.I.D. parallelo", pur indicato dal col. SPIAZZI e da Roberto CAVALLARO quale centro motore e direzionale di tutti i progetti golpisti e, con riferimento agli avvenimenti del 1973 e 1974, erano usciti di scena Gianfranco BERTOLI, l'intero gruppo La Fenice e Carlo FUMAGALLI, e cioè i primi, gli autori degli attentati che dovevano funzionare da detonatore al progetto di mutamento istituzionale e Carlo FUMAGALLI il responsabile della struttura che doveva essere impiegata come sostegno territoriale in Valtellina ed in genere in Lombardia.

Le sentenze della Corte d'Assise di Roma in data 14.11.1978 e della Corte d'Assise d'Appello in data 27.11.1984, nonostante l'emergere in varie istruttorie allora già in corso di

elementi nuovi e meritevoli di essere acquisiti, avevano già iniziato a svuotare quanto rimaneva dell'istruttoria affermando l'insussistenza del delitto di insurrezione armata in relazione ai fatti del 7/8 dicembre 1970 ed escludendo progressivamente per molti imputati, anche in relazione ai fatti del 1973 e 1974, il delitto di cospirazione politica mediante associazione.

La Corte di Cassazione aveva fatto il resto e alla fine tutto era stato ridotto ad un complotto di pensionati e tutti gli imputati erano stati assolti, compresi i rei confessi quali Roberto CAVALLARO, come se in Italia nel 1970 e negli anni 1973/1974 non fosse accaduto nulla di rilevante sul piano penale.

Una vasta e continuativa trama golpista, corroborata sul piano probatorio anche da numerosi elementi documentali, era stata così ridotta ai progetti velleitari di qualche anziano Ufficiale nostalgico e di poche Guardie Forestali.

Certamente non è stato così e lo testimoniano non solo i nastri magnetici e le relazioni di Guido Paglia e di Guido Giannettini, prodotti dal capitano Labruna e che provano il coinvolgimento di un ampio spettro di forze, (da alti ufficiali che ricoprivano un ruolo di rilievo alla massoneria, dalla mafia ad A.N., componente operativa del FRONTE NAZIONALE e quasi nemmeno scalfita dall'istruttoria romana), ma anche le deposizioni di molte persone, raccolte nel corso di questa istruttoria appartenenti a contesti politici e geografici diversi.

Si tratta di notizie relative agli avvenimenti del 7 - 8 dicembre 1970, uscite quasi incidentalmente nel corso delle varie deposizioni, notizie sovente non approfondite per ragioni di tempo ma che comunque delineano un quadro ben diverso da quello cui sono pervenute la Corte d'Assise di Roma e la Corte di Cassazione.

Emerge infatti che, quasi in ogni regione d'Italia, erano stati attivati la notte del 7 dicembre gruppi numerosi e ben armati, dotati delle necessarie coperture e collegamenti e pronti ad intervenire in quello che era tutt'altroche un sommovimento velleitario e da operetta come si è voluto far credere.

E' opportuno riportare direttamente tali testimonianze, che riguardano il golpe di Junio Valerio Borghese ed anche i tentativo successivi, muovendosi sul piano geografico idealmente da nord a sud:

- **Carlo DIGILIO :** """A Venezia, nella seconda metà degli anni '60, io gravitavo più in un ambiente di destra generico in cui vi erano diversi esponenti dell'allora FRONTE NAZIONALE del Principe BORGHESE e quindi si trattava di un ambiente meno radicale e più portato agli agganci con i militari.
Indubbiamente questo ambiente, a partire dalla fine degli anni '60, contava e viveva nell'attesa di un mutamento istituzionale.
Anche a Venezia era previsto che in caso di golpe la città fosse controllata quantomeno da seicento persone per il mantenimento dei servizi essenziali e il FRONTE NAZIONALE si era mobilitato per reperire il maggior numero di simpatizzanti possibili anche negli ambienti istituzionali.
Come in altre città, per la notte del 7 dicembre era concordato il concentramento in punti determinati.

Il concentramento effettivamente ci fu, ma poco dopo giunse il contrordine, con vivo disappunto di tutti i presenti.
Erano presenti sia militari che civili come del resto credo in altre città d'Italia.
Posso precisare che a Venezia il punto di concentramento era l'Arsenale cioè lo spiazzo dinanzi al Comando della Marina Militare.
Anche di queste iniziative io riferii regolarmente a Verona (al comando F.T.A.S.E.) che quindi misi al corrente dei vari sviluppi.
Anche SOFFIATI partecipò all'analogo concentramento a Verona""" (int. 6.4.1994, f. 6).

- **Enzo FERRO :** """Posso meglio spiegare la mobilitazione che ci doveva essere quella notte di sabato, poche settimane prima del mio congedo, nel Natale del 1970.
Il Maggiore ci disse di tenerci pronti in camerata, con gli abiti borghesi, e che poi avremmo dovuto essere portati nella zona di Porta Bra a Verona, nella sede dell'Associazione Mutilati e Invalidi di guerra, dove si stampava il giornaletto del MOVIMENTO DI OPINIONE PUBBLICA.

Io ero molto agitato e preoccupato; BAIA era con me ed era eccitato per quanto stava per accadere.
Ci fu detto chiaramente che dovevamo intervenire e che non potevamo tirarci indietro e che, giunti al punto di raccolta, saremmo stati armati e portati nella zona dove dovevamo operare come supporto al colpo di stato.
Tutte le cellule di civili e militari avrebbero dovuto intervenire. **Tuttavia nella notte vi fu il contrordine, era verso l'una e trenta e ce lo comunicò direttamente il maggiore SPIAZZI**, dicendoci che il contrordine veniva direttamente da Milano. Non ne ho mai saputo il motivo, anche se all'epoca, se glielo avessi chiesto, forse lo avrei saputo""" (dep. 1.7.1992, f. 2).

- **Giuseppe FISANOTTI** (ordinovista di Verona legato al gruppo di MASSAGRANDE e BESUTTI, collaboratore di giustizia in molti processi): """Non ho partecipato alle mobilitazioni in occasione del cosidetto golpe Borghese del dicembre del 1970, del resto ero molto giovane avendo meno di 19 anni. Tuttavia negli anni successivi, mentre ancora risiedevo a Verona, sono stato un paio di volte messo in allarme in relazione ad analoghe mobilitazioni, tanto è vero che in casa mia tenevo, in vista di tali mobilitazioni, divise militari dell'Esercito, che mi erano state portate dai vari militanti di Ordine Nuovo .
Il contesto era quindi quello di una sintonia fra militari e civili nella prospettiva di un mutamento istituzionale.
Le mobilitazioni che dovevano esserci, che però non scattarono concretamente, si riferiscono al 1973/74(cfr. dep. 8.5.1993, f. 2).

- **Andrea BROGI** (ordinovista del gruppo toscano): """Posso dire che alla fine del 1970 io facevo già parte del Movimento Politico Ordine Nuovo e che nella nostra zona non c'era un sostanziale distacco dalle strutture ufficiali del M.S.I. e molti frequentavano sia l'uno che l'altro ambiente.
Di fatto io, che allora non ero nemmeno ventenne, mi trovai con altri diciassette militanti, fra cui diversi più vecchi e diversi dei quali non conoscevo, a Passignano, vicino al lago Trasimeno nei pressi del passaggio a livello la sera del 7 dicembre 1970 per intervenire sulla federazione provinciale del P.C.I. e sui ripetitori della R.A.I.-
C'erano altri due gruppi, uno a Umbertide e uno a Tuoro.
Il nostro gruppo disponeva di un'arma individuale, chi uno Sten, chi un moschetto 91 o una pistola. Io avevo ricevuto le mie due armi per l'occasione da Augusto CAUCHI.
Preciso che ciascuno disponeva di un'arma lunga e di una corta.
Verso le quattro o le cinque del mattino arrivò l'ordine di ritirarsi senza che ce ne fosse spiegato il motivo.
Anni dopo, e cioè dopo il finanziamento di Gelli nei confronti di Augusto CAUCHI tramite l'intermediazione dell'Ammiraglio Birindelli e del Cap. Pecorelli, ricevetti sugli avvenimnenti del 1970 una confidenza del CAUCHI. **Questi mi disse che, GELLI aveva fermato, nel 1970, i "ragazzi", cioè i civili di destra, e i militari sfruttando comunque la situazione per averne vantaggio e cioè per mantenere un forte credito anche dopo la sospensione del golpe.**""" (dep. 9.1.1992, f. 2).

- **Vincenzo VINCIGUERRA :** """Prendo atto che l'Ufficio è interessato a focalizzare quanto io ho riferito nell'intervista a L'Espresso del 14.4.1991 circa la mobilitazione anche di elementi della 'ndrangheta calabrese in occasione del golpe Borghese.

Innanzitutto confermo l'episodio citato nell'intervista, precisando che ero a conoscenza dalla metà degli anni'70 di tale mobilitazione e che ulteriore conferma di questa l'ho ricevuta all'interno del carcere da una persona che vi era stata personalmente interessata.
La mobilitazione avvenne nella provincia di Reggio Calabria e si trattava di un gran numero di uomini armati.
Anche in Calabria venne fatto riferimento, da persona che non intendo nominare, alla possibilità di mobilitare 4000 uomini sempre appartenenti alla 'ndrangheta ove la situazione politica lo richiedesse."""" **(int. 13.1.1992, f.3**; il riferimento a Milano al posto della Calabria contenuto nel verbale e dovuto palesemente ad un errore di battitura nell'originale).

Gli appartenenti alla 'ndrangheta, armati e mobilitati per l'occasione sull'Apromonte, erano stati messi a disposizione dal vecchio boss Antonio NIRTA, estimatore di Stefano Delle Chiaie il quale era in grado, secondo lui, di "ristabilire l'ordine nel Paese" (cfr. documento inviato da Vincenzo Vinciguerra all'Europeo, vol.6, fasc.6, ff.58-59).

- **Carmine DOMINICI :** """Nel dicembre 1970, e cioè pochi mesi dopo tale fallito comizio, vi fu il tentativo noto appunto come "golpe Borghese". Anche a Reggio Calabria eravamo in piedi tutti pronti per dare il nostro contributo. ZERBI disse che aveva ricevuto delle divise dei Carabinieri e che saremmo intervenuti in pattuglia con loro, anche in relazione alla necessità di arrestare avversari politici che facevano parte di certe liste che erano state preparate. Restammo mobilitati fin quasi alle due di notte, ma poi ci dissero di andare tutti a casa.
Il contrordine a livello di Reggio Calabria venne da ZERBI"""" (dep. 30.11.1993, f. 4).

- **Giacomo LAURO :** """Nell'estate del 1970 l'avvocato Paolo ROMEO si fece promotore di un incontro nella città di Reggio Calabria e precisamnete nel quartiere Archi fra Junio Valerio Borghese ed il gruppo capeggiato allora da Giorgio DE STEFANO e Paolo de Stefano .... più volte alla 'ndrangheta fu richiesto di aiutare i disegni eversivi portati avanti da ambienti della destra extraparlamentare fra cui Junio Valerio Borghese; il tramite di queste proposte era sempre l'avvocato Paolo Romeo, sostenuto da Carmine Dominici.... I De Stefano erano favorevoli a questo disegno ed in particolare al programmato golpe Borghese, mentre invece furono contrari le cosche della Jonica tradizionalmente legate ad ambienti democristiani"""" (dep. 17.5.1993, vol. 21, fasc. 2)

Dunque **Licio GELLI** era conivolto nel golpe Borghese con un ruolo decisivo sul piano istituzionale e cioè mettere il Presidente della Repubblica in condizioni di non poter esercitare il proprio mandato.

Dunque anche il Comando americano F.T.A.S.E di Verona era informata tramite Carlo DIGILIO, collaboratore degli americani sin dal 1967, dello sviluppo degli avvenimenti.

Si noti che grazie all'attività informativa di DI GILIO le notizie sul concentramento a Venezia la notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970 erano giunte sino **ai più alti livelli poichè a Verona nella base cui Digilio faceva riferimento ha sede il Comando F.T.A.S.E. e cioè il Comando generale delle Forze dell'Alleanza Atlantica per tutto il Sud-Europa**.

Dunque in ogni parte d'Italia erano mobilitati cospicui gruppi armati: centinaia di uomini a Venezia, centinaia di civili e militari a Verona, decine di uomini addirittura nelle sperdute località intorno al lago Trasimeno.

Era garantito l'appoggio in forze delle organizzazioni storiche della criminalità organizzata, mafia e'ndrangheta, incaricate a Roma come in Calabria dei lavori più "sporchi" quali l'eliminazione di alte personalità istituzionali, come il Capo della Polizia Angelo Vicari, evidentemente non allineato alla congiura e,la cattura degli esponenti dell'opposizione.

Non si può certo continuare a sostenere che quanto è avvenuto quella notte nel nostro Paese sia stato solo il sogno di qualche Ufficiale in pensione o un tentativo buono solo per la sceneggiatura di qualche film di costume.

Ma non è tutto.

E' probabile che gli attentati del 12.12.1969 avessero la finalità di favorire il programma del golpe che era programmato già per la fine del 1969 sull'onda della paura e del disorientamento creati dal ripetersi di fatti che, come le bombe sui treni e nelle banche, colpivano semplici cittadini.

Sentiamo in proposito il racconto di **Sergio CALORE**: """In merito a quel periodo posso dire che mi fu riferito un discorso relativo al significato degli attentati del 1969 in relazione ai progetti di golpe.
Mi fu detto - quando ero ancora libero - che secondo i programmi il cosiddetto golpe Borghese, che fu tentato nel dicembre 1970, doveva in realta' avvenire un anno prima e che la collocazione delle bombe, nel dicembre '69, aveva propria la finalita' di far accelerare questo progetto comportando nel paese una piu' diffusa richiesta d'ordine ed il discredito delle forze di sinistra in genere che sarebbero state additate come responsabili o corresponsabili dei fatti.
In tutta onesta' non sono in grado di dire da chi mi fu fatto questo discorso ma comunque da persona che era esponente di rilievo di Ordine Nuovo ." """ (int. 21.10.1991, f. 3)

Del resto Vincenzo Vinciguerra, in relazione alla questione centrale realtiva all'acquisto dei timers da parte del gruppo veneto ed alla ben difficilmente spiegabile mancanza di particolari cautele nell'effettuare tale acquisto in prima persona presso una ditta di Bologna, ha sottolineato che tale comportamento si poteva """spiegare con la sicurezza di costoro, di partecipare ad un'operazione politica che coinvolgeva le forze anticomuniste sia politiche che militari e che doveva concludersi, per l'ampiezza del concorso in tale operazione, in un sicuro successo dal quale i responsabili dell'operazione del 1969 si ripromettevano di trarre i vantaggi derivanti dalla vittoria che proprio con il loro operato avevano contribuito a determinare""". (int. 10.7.1992, f.1).

Del fatto che il progetto del golpe Borghese fosse già in stato di avanzata preparazione alla fine del 1969, e quindi in contemporaneità con la campagna di attentati che era iniziata con l'attentato alla Fiera di Milano e all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale il 25.4.1969, vi è una traccia documentale in una nota del S.I.D. in data 16 giugno 1969, nascosta, come molte altre relative alla fase preparatoria del tentativo del 7.12.1970, dal generale Vito MICELI e riemersa solo quando, dopo le indagini del giudice istruttore Giovanni Tamburrino, era divenuto inevitabile sbloccare il segreto su alcuni atti del reparto D .

In tale nota si legge: "un esponente del Fronte Nazionale ha informato alcuni dirigenti della Società Metallurgica Italiana (S.M.I.) che il movimento ha in programma di attuare, nel periodo da giugno a settembre 1969, un colpo di Stato per porre fine alla precaria situazione politica che travaglia la vita del Paese.
L'uomo di Borghese vorrebbe trattare l'acquisto di munizioni prodotte negli stabilimenti della S.M.I. ma ha ricevuto un rifiuto "

Ciò non significa ovviamente che tutti i capi o i militanti del Fronte Nazionale, coinvolti nel progetto golpista, fossero anche complici o conniventi in una strategia stragista ma certo, a determinati livelli, i due progetti correvano su binari strategicamente paralleli.

D'altronde in molte situazioni geografiche i militanti di Ordine Nuovo , e sopratutto di Avanguardia Nazionale, costituivano la più importante ossatura operativa civile di cui i golpisti del Fronte Nazionale disponessero.

Anche le testimonianze poc'anzi citate devono quindi essere certamente allegate agli atti da trasmettere alla Procura della Repubblica di Roma al fine di rendere più chiaro il quadro dei possibili approfondimenti istruttori.

P A R T E S E S T A

LE ATTIVITA' EVERSIVE DI AVANGUARDIA NAZIONALE NEGLI ANNI DELLA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

LE DICHIARAZIONI DI VINCENZO VINCIGUERRA SUL RUOLO DI AVANGUARDIA NAZIONALE NELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE L'OPERAZIONE "MANIFESTI CINESI" IL COLLEGAMENTO CON IL PROGRAMMA DI AGINTER PRESS

Vincenzo VINCIGUERRA aveva sempre rifiutato di parlare delle attività di Avanguardia Nazionale, organizzazione in cui aveva militato dal 1974, data del suo arrivo in Spagna.

Egli ha sempre motivato tale scelta affermando di credere - o più probabilmente illudendosi di credere - che almeno la seconda organizzazione di cui, dopo Ordine Nuovo , aveva fatto parte sino al suo arresto nel 1979 ed anche oltre, non fosse o fosse solo in minima parte coinvolta nella strategia della tensione e strumentalizzata dagli Apparati dello Stato.

Certamente su tale atteggiamento hanno influito i legami strettissimi, sul piano politico e anche personale che, sino a tempi recentissimi, Vinciguerra ha mantenuto con il capo indiscusso di A.N., Stefano DELLE CHIAIE, e con qualche altro militante già appartenente a tale organizzazione.

Solo a partire dall'inizio del 1992 Vinciguerra, anche alla luce di elementi di novità che stavano emergendo in alcune istruttorie in materia di eversione di destra, ha iniziato a manifestare all'esterno una sua riflessione critica su tale posizione e, il 9.3.1992, egli ha prodotto a questo Ufficio un dattiloscritto di 21 pagine, dal titolo "L'albero caduto" (che costituisce nella parte che più interessa l'allegato 4 alla presente ordinanza), che già nel titolo manifesta il venire meno di alcune illusioni anche sulla sua militanza in A.N., militanza che per la vita di Vinciguerra tanta importanza aveva avuto sopratutto durante la latitanza in Spagna, Cile ed Argentina.

In tale documento Vinciguerra afferma apertamente che Avanguardia Nazionale, nel periodo della strategia della tensione e delle strumentalizzazioni da parte dei Servizi segreti, non aveva fatto nulla di più e nulla di meno di Ordine Nuovo (ed di buona parte della dirigenza del M.S.I.) distinguendosi semmai, alla fine degli anni '60, per i suoi legami preferenziali più con l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno che con il S.I.D.

In tutto il periodo che inizia alla fine degli anni '60 e che giunge sino all'inizio degli anni '80, la separazione fra O.N. e A.N. era stata inoltre più tattica e apparente che reale e non a caso, secondo Vinciguerra, le due organizzazioni si erano suddivise il compito di attuare gli attentati del 12.12.1969, Ordine Nuovo occupandosi di quelli in danno delle banche e Avanguardia Nazionale di quelli in danno dell'Altare della Patria. Anche A.N. aveva quindi scelto non una strada "rivoluzionaria", ma la strada di un neofascismo in qualche modo subalterno agli interessi della "guerra fredda" che si stava combattendo nel mondo intero e subalterna altresì agli interessi della classe politica dominante e dei suoi Apparati.

Oltre all'operazione "manifesti cinesi" che, secondo Vinciguerra, aveva costituito il prologo della strategia della tensione e di cui fra poco si dirà, Vinciguerra ha offerto altri due esempi concreti di tale ruolo ambiguo di A.N., relativi ad un periodo successivo ai fatti del 1969 e

comunque indicativi di una scelta di subordinazione a interessi stranieri e a torbide vicende istituzionali.

Vinciguerra ha infatti accettato di rispondere sul coinvolgimento di A.N. nel tentativo di omicidio di Bernard LEIGHTON e di sua moglie, i due oppositori al regime di Pinochet appartenenti all'ala sinistra della Democrazia Cristiana cilena, gravemente feriti a Roma in un attentato il 6.10.1975.

Michael Townley, l'agente della DINA cilena, organizzatore dell'azione ed attualmente testimone "protetto" residente negli Stati Uniti, scegliendo di collaborare con la giustizia aveva spiegato nel corso di numerosi interrogatori, resi anche all'A.G. di Roma per rogatoria, che l'azione era stata portata a termine, su diretto mandato del generale Pinochet, utilizzando a Roma l'appoggio logistico di Stefano Delle Chiaie e di A.N. e, con un ruolo di autori materiali, Pierluigi CONCUTELLI ed altri militanti romani.

Vincenzo Vinciguerra, nel corso di vari interrogatori (cfr. int. al P.M. di Roma, 9.9.1992 e 16.2.1993 e a questo G.I., 20.11.1992), ha confermato nelle sue linee essenziali il racconto di Michael Townley aggiungendo che il generale Pinochet si era addirittura complimentato personalmente con Stefano Delle Chiaie, durante una visita di questi al dittatore cileno, lo aveva ringraziato per l'appoggio fornito ai suoi uomini a Roma e, nel corso del colloquio, aveva addirittura esclamato con rincrescimento "Maledizione, questo vecchio non vuole morire", riferendosi al fatto che il senatore Leighton, benchè gravemente ferito e semiparalizzato, era riuscito a sopravvivere all'attentato (int. 9.9.1992, f.2).

Vincenzo Vinciguerra si è risolto a rendere tali dichiarazioni avendo appreso che nel corso delle indagini svolte dal P.M. di Roma, dr. Giovanni Salvi, era emersa in relazione all'attentato ai coniugi Leighton un'azione di depistaggio (non dissimile per le sue finalità da quelle che avevano contrassegnato l'attentato di Peteano e l'episodio dell'arsenale di Camerino) condotta dal S.I.D. e dai Carabinieri evidentemente d'intesa con elementi di A.N.

Infatti, subito dopo l'attentato, il S.I.D. aveva diffuso una falsa informativa con la quale si attribuiva il tentato omicidio dei coniugi Leighton ad esponenti dal M.I.R., gruppo cileno di estrema sinistra fautore anche della lotta armata.

Qualche giorno dopo, poi, erano state rinvenute o meglio fatte rinvenire a Roma alcune armi in un appartamento in zona Portuense e, all'interno di una roulotte, vari documenti fra cui uno che rivendicava l'attentato a Leighton, materiale tutto che era stato attribuito dai Carabinieri di Roma al gruppo di estrema sinistra Nuclei Armati Proletari.

Il materiale, appositamente preparato, serviva a ricollegare i presunti detentori dello stesso all'attentato contro i coniugi Leighton e quindi con tale espediente (simile al rinvenimento dei fogli cifrati nel casolare di Camerino) i Servizi intendevano ottenere il risultato di attribuire definitivamente l'attentato all'estrema sinistra.

Nessuno, tuttavia, sino alle indagini condotte dal P.M. di Roma in questi ultimi anni, si era accorto che nella base di A.N. di Via Sartorio era stata sequestrata una piantina della zona che indicava il luogo ove era stata fatta trovare la roulotte ed altresì rinvenuti altri documenti battuti

con la stessa macchina per scrivere utilizzata per dattiloscrivere alcuni documenti abbandonati nella roulotte stessa.

La finta rivendicazione non dimostrava quindi la responsabilità dei N.A.P. nell'episodio, bensì quella degli uomini di A.N.

L'azione di "depistaggio" era stata dunque ideata dal S.I.D. e dai Carabinieri d'intesa, sul piano operativo, con elementi di A.N. che avevano certamente approntato il materiale destinato ad essere ritrovato.

Il piano non aveva avuto ulteriori sviluppi e la pista "di sinistra" non aveva portato a specifiche incriminazioni (diversamente da quanto era avvenuto dopo l'episodio di Camerino) sia per l'irruzione della Polizia nel covo di Via Sartorio, che aveva reso troppo pericolosa la prosecuzione dell'operazione, sia probabilmente per un'altra circostanza legata a chi stava dirigendo l'operazione stessa.

Infatti pochi giorni dopo, il 29.10.1975, il generale Maletti era stato rimosso dalla Direzione del Reparto D con provvedimento del Ministero della Difesa ed era quindi venuta verosimilmente a mancare la "mente" del progetto.

Appresi tali recenti sviluppi delle indagini, Vinciguerra ha ricordato che nella base di A.N. di Via Sartorio, a Roma, era appunto presente ed era stata sequestrata una piantina e che in carcere Giulio CRESCENZI, uno degli uomini di fiducia di Stefano Delle Chiaie ed appartenente alla struttura occulta di A.N., aveva manifestato una forte preoccupazione. Infatti il rinvenimento di tale piantina a seguito dell'irruzione della Polizia nella base di A.N. poteva portare gli inquirenti, se tale reperto fosse stato subito attentamente esaminato, all'individuazione di una "operazione coperta" (int. 9.9.1992, f.1) e cioè evidentemente l'azione contro Leighton.

Collegando tali episodi, Vinciguerra si era definitivamente convinto del ruolo attivo ricoperto dai vertici di A.N. in un'azione di depistaggio ideata dai Servizi segreti e ne aveva tratto la conclusione che la responsabilità di DELLE CHIAIE, CRESCENZI, CONCUTELLI e degli altri militanti per l'attentato contro i coniugi Leighton non poteva più essere taciuta in quanto essi si erano messi non solo a disposizione della DINA cilena, comportamento questo che poteva essere anche comprensibile in un'ottica di reciproci favori, ma anche a disposizione dei Servizi di sicurezza italiani.

L'intera storia dell'attentato ai coniugi Leighton è riportata nella richiesta di rinvio a giudizio depositata dal P.M. di Roma il 29.12.1993 (vol.8, fasc.5), richiesta che si limita necessariamente a chiedere il rinvio a giudizio nei confronti di Giulio Crescenzi e di due ufficiali dei Servizi cileni. Infatti, pur essendo ormai salde le prove della colpevolezza di DELLE CHIAIE e di CONCUTELLI, non è più possibile procedere nei loro confronti in quanto entrambi già assolti con sentenza definitiva nei precedenti dibattimenti.

L'altro episodio rievocato da Vincenzo Vinciguerra al fine di spiegare le ragioni del suo definitivo distacco da A.N. si riferisce all'omicidio del giornalista Mino PECORELLI, avvenuto a Roma il 20.3.1979.

Vinciguerra ha raccontato nel memoriale "L'albero caduto" (pag.20) e meglio precisato nell'interrogatorio reso a questo G.I. in data 27.3.1992 di avere appreso nel 1981, a Roma nel carcere di Rebibbia, da Adriano TILGHER, luogotenente di Stefano Delle Chiaie, che la pistola con cui era stato ucciso il giornalista era stata nascosta, dopo l'omicidio, da un militante di A.N. di cui Vinciguerra ha indicato il nome nel verbale.

Costui era stato in seguito arrestato in quanto responsabile di una serie di rapine di autofinanziamento e a Rebibbia aveva fatto sapere ai camerati di A.N. che sua intenzione, se non fosse stato aiutato ad uscire presto dal carcere, era quella di indicare agli investigatori il luogo ove la pistola era nascosta e di spiegarne la provenienza, ciò al fine di ottenere un trattamento processuale più favorevole.

Anche tale pericoloso ricatto, così come il rinvenimento della piantina in Via Sartorio, aveva suscitato nell'ambiente di A.N. notevoli preoccupazioni a dimostrazione del fatto che la minaccia si fondava su una circostanza reale.

Vincenzo Vinciguerra ne aveva ovviamente tratto la conclusione che A.N. era in qualche modo coinvolta nell'omicidio Pecorelli e, poichè tale episodio aveva avuto come movente tentativi di ricatto operati dal giornalista nei confronti del mondo politico-istituzionale ed era altresì collegato certamente nella sua esecuzione ad un intervento della banda della Magliana, ne conseguiva automaticamente la certezza che anche A.N. non fosse estranea a tale groviglio di interessi e di torbidi scontri fra gruppi e uomini del potere.

Fatta questa indispensabile premessa, che serve ad inquadrare il significato della scelta operata da Vinciguerra, è possibile esaminare quanto egli ha riferito in merito ad un'operazione cui aveva preso parte A.N. in anni lontani, contestuali all'inizio della strategia della tensione e di poco precedenti la strage di Piazza Fontana.

Infatti, secondo Vinciguerra, tale strategia non è nata di colpo con la strage di Milano, ma è stata preparata sin dal 1966/1967 con attività di disinformazione e infiltrazione nel campo avversario - secondo le teorie della "guerra non ortodossa" propugnate da Guerin SERAC - attività finalizzate a creare il clima più favorevole per l'inizio della vera e propria strategia del terrore.

La "strategia della tensione" è infatti iniziata, secondo Vinciguerra, con l'operazione "manifesti cinesi", realizzata mediante l'affissione in molte città d'Italia, a metà degli anni '60, di manifesti firmati da gruppetti inesistenti e inneggianti a Mao Tse Tung e contenenti slogans di discredito nei confronti del Partito Comunista Italiano.

Logica dell'operazione era creare disorientamento e timore nell'opinione pubblica per l'apparente dilagare di gruppi estremisti e nel contempo spargere confusione nella sinistra ed eventualmente spingere il P.C.I., spaventato da una concorrenza alla sua sinistra, verso posizioni più radicali che avessero di fatto, come conseguenza, la riduzione della base elettorale e delle simpatie nel Paese.

Tale operazione era in perfetta sintonia con quanto delineato nel documento "La nostra azione" sequestrato nella primavera del 1974 nella sede dell'Aginter Press a Lisbona. Tale documento era un vero manifesto programmatico della strategia della tensione e in esso, fra

l'altro, si leggeva che, oltre all'infiltrazione vera e propria nei gruppi "filocinesi", dovevano essere attuate azioni di propaganda apparentemente opera degli avversari politici e tali da aumentare il clima di instabilità e creare una situazione di caos.

Vincenzo Vinciguerra aveva avuto precise notizie sull'operazione "manifesti cinesi" a Madrid, nel luglio del 1974, allorchè era stata pubblicata dall'Europeo un'intervista rilasciata imprudentemente da **Robert LEROY**, braccio destro di Guerin SERAC, al giornalista Sandro Ottolenghi in cui l'ex Waffen SS aveva ammesso i suoi rapoporti di conoscenza con DELLE CHIAIE, MERLINO e SERPIERI (cfr. vol.11, fasc.6, ff.1 e ss.), confermando così indirettamente l'esistenza di quella catena di comando SERAC - DELLE CHIAIE - MERLINO che era stata all'origine, secondo l'appunto del S.I.D. del 16.12.1969, degli attentati del 12 dicembre.

Con tale ammissione, inoltre, Leroy rendeva verosimile che effettivamente parte delle notizie riportate nell'appunto provenissero da Stefano Serpieri e fossero attendibili in quanto questi, attraverso Leroy, risultava effettivamente in contatto con il gruppo di Guerin Serac e cioè con coloro che aveva indicato quali ideatori ed esecutori degli attentati (cfr. int. Vinciguerra, 20.5.1992, f.1).

Stefano Delle Chiaie aveva aspramente rimproverato a Guerin Serac il contenuto dell'intervista rilasciata dal suo braccio destro, intervista che rendeva noti i loro rapporti sempre negati. Robert Leroy aveva fra l'altro dichiarato al giornalista di sapere che Delle Chiaie e Merlino avevano svolto in Italia un ottimo lavoro negli ambienti di estrema sinistra, lavoro definito da Leroy di "intossicazione" secondo la terminologia usata dall'Aginter Press.

Nell'ambito della discussione sul comportamento di Robert Leroy, il discorso di Stefano Delle Chiaie era così caduto sull'operazione "manifesti cinesi" e Vincenzo Vinciguerra lo ha riportato nella sua complessità nell'interrogatorio in data 30.5.1992:

"""Indico in questa operazione (nota Ufficio: l'operazione "manifesti cinesi") il primo momento concreto dell'avvio della strategia della tensione, che deve quindi essere anticipata ai primi anni '60 e non, come erroneamente si fa, fissata al maggio del 1965, data di svolgimento del "Convegno Pollio" (nota Ufficio: il convegno sulla "guerra non ortodossa").
Dell'operazione "manifesti cinesi" venni direttamente a conoscenza da Stefano Delle Chiaie a seguito dell'intervista apparsa nel 1974 fatta a Robert Leroy da un giornalista dell'Europeo.
Di questa intervista ho già parlato ed anche delle reazioni negative di Delle Chiaie nei confronti di Leroy espresse a Ives Guerin Serac.
Delle Chiaie si preoccupò di smentire parzialmente le responsabilità di Avanguardia Nazionale in questa operazione, negando il collegamento consapevole fra Avanguardia e l'UFFICIO AFFARI RISERVATI del Ministero dell'Interno che ne era stato l'organizzatore.
Pur confermando la veridicità delle affermazioni di Leroy al giornalista dell'Europeo, Delle Chiaie mi raccontò che ad affidargli l'incarico di affiggere i manifesti cinesi era stato Mario Tedeschi, direttore de "Il Borghese", e che nell'operazione era coinvolto anche un esponente del M.S.I, tale Gaetano La Morte.
Il Delle Chiaie confermò la responsabilità di Federico D'Amato dicendomi che a rivelargliela era stato il dirigente dell'Ufficio Politico di Roma, tale D'Agostino, a seguito del fermo e dell'immediato rilascio di alcuni giovani di Avanguardia che erano stati fermati mentre affiggevano i manifesti.
Il D'Agostino ebbe un incontro con Stefano Delle Chiaie dopo il rilascio di questi ragazzi nel corso del quale evidenziò, sempre per quanto mi disse Delle Chiaie, il suo stupore per il fatto che gli Avanguardisti ignorassero che dietro l'operazione manifesti cinesi c'era il Ministero dell'Interno nella persona di Federico D'Amato.
Il Delle Chiaie concluse il suo racconto affermando che, appresa la verità e preso atto che era stato ingannato da Mario Tedeschi, si era distaccato da questo tipo di operazioni"""

La ricostruzione di Vincenzo Vinciguerra non richiede particolari commenti se non ricordare che effettivamente, a partire dal gennaio del 1965, l'Ufficio Politico della Questura di Roma era stato diretto da tale dr. Francesco D'AGOSTINO, passato nel febbraio del 1967 alle dipendenze dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno diretto allora dal dr. Umberto Federico D'AMATO (cfr. nota Digos di Roma in data 9.6.1992, vol.11, fasc.4, f.24).

Il dr. D'Agostino è un funzionario abbastanza sconosciuto il cui nome Vincenzo Vinciguerra, residente fino al 1972 a Udine, non avrebbe potuto conoscere se effettivamente Stefano Delle Chiaie non gliene avesse parlato nell'occasione e nei termini riferiti dallo stesso Vinciguerra.

Dal contesto in cui è nata l'operazione "manifesti cinesi" risulta che, almeno sino alla fine degli anni '60, come già era stato accennato da molte voci e da molte testimonianze pur di carattere più generico, Avanguardia Nazionale era più legata all'Ufficio Affari Riservati, e cioè ai Servizi di informazione del Ministero dell'Interno, che al S.I.D., cioè al Servizio segreto militare.

Del resto anche Salvatore FRANCIA, ordinovista torinese per lungo tempo latitante in Spagna, ha confermato, seppur nell'ambito di una testimonianza molto cauta, che l'operazione "manifesti cinesi" era riconducibile al dr. Federico Umberto D'Amato, al direttore de Il Borghese, Mario Tedeschi, e a Stefano Delle Chiaie (cfr. dep. Francia al G.I. di Bologna, 13.10.1993, f.2).

Non a caso, poi, Gaetano ORLANDO ha ricordato di avere partecipato, a Madrid intorno al 1975, nella sede di un circolo culturale, ad una riunione cui erano presenti, fra gli altri, il dr. Federico Umberto D'Amato, Stefano Delle Chiaie e Guerin Serac.

Il tema della riunione, a cui avevano partecipato spagnoli, italiani, francesi, cileni e argentini, non era propriamente di carattere culturale o conviviale in quanto all'ordine del giorno vi era il problema di come dovessero comportarsi con le Autorità locali i latitanti di destra ospitati in Spagna (cfr. dep. Orlando al G.I. di Bologna, 2.8.1993, f.3).

Vi è da chiedersi, ovviamente, per quale motivo il dr. D'Amato si trovasse presente ad un simile incontro che vedeva la partecipazione di personaggi della caratura di Guerin Serac e di Stefano Delle Chiaie.

LA TESTIMONIANZA DI PAOLO PECORIELLO

IL CORSO SULL'USO DEGLI ESPLOSIVI TENUTO A ROMA DA UN ISTRUTTORE DELL'O.A.S.

L'IMPORTAZIONE DI ARMI DALLA GRECIA

LA POSIZIONE DI ROBERTO PALOTTO

Paolo PECORIELLO è forse l'unico dissociato "storico" di Avanguardia Nazionale, organizzazione che egli ha abbandonato dopo una lunga militanza a Roma, in Emilia e in Toscana in ragione di un ripudio personale dell'uso della violenza e un rifiuto della disponibilità a farsi strumentalizzare che A.N. aveva mostrato.

Sentito più volte nel corso dell'istruttoria, Paolo Pecoriello ha accettato di ripercorrere, aggiungendo numerosi dettagli, gli episodi cui egli aveva personalmente partecipato nella seconda metà degli anni '60 o di cui aveva avuto precise notizie nell'ambiente di A.N.

Fra di essi ancora l'operazione "manifesti cinesi", il corso sull'uso degli esplosivi tenuto a Roma in una sede di A.N. da un francese di nome JEAN e l'importazione, nel 1968, di due ingenti carichi di armi dalla Grecia all'Italia.

In merito all'operazione "manifesti cinesi" Paolo Pecoriello, avendovi partecipato personalmente, ha potuto riferire, nella deposizione in data 17.12.1991, ai GG.II. di Milano e di Bologna (f.2):

""""E' accaduto almeno quattro o cinque volte che io stesso, pur essendo un militante di destra ed anzi proprio per questo, abbia partecipato a manifestazioni, affisso manifesti o fatto scritte "di sinistra".
La prima volta accadde a Roma nel 1964 allorquando affissi dei manifesti di ispirazione marxista-leninista, un'altra volta accadde in Toscana per l'Epifania del 1966.
Io ed altri fascisti affiggemmo manifesti di ispirazione marxista-leninista che propugnavano la fuoriuscita a sinistra dal Partito Comunista in occasione di un congresso di tale Partito.
Ricordo che alcuni fascisti furono fermati dalla Polizia (a Livorno) mentre affiggevano questi manifesti e vennero immediatamente rilasciati.
Un'altra volta, allorquando mi trovavo a Terni, feci delle scritte murali di ispirazione marxista e un'altra volta ancora, sempre nel periodo in cui mi trovavo a Terni, mi recai a Roma per partecipare ad una manifestazione dell'estrema sinistra di fronte all'Ambasciata americana.
Si trattava di una manifestazione di tipo pacifista ed io avrei dovuto gettare una bomba a mano contro l'Ambasciata con lo scopo, se possibile, di colpire qualche sentinella e provocare così una reazione contro la manifestazione. So che anche altri avevano ricevuto il mio stesso incarico.

A D.R.: A dare tale genere di incarichi era la dirigenza di Avanguardia Nazionale.

A D.R.: Circa il fatto che A.N. fosse in rapporto con il Ministero dell'Interno e che le azioni di A.N. fossero ispirate dallo stesso Ministero, posso dire quanto segue.

Non ho conoscenza diretta dei rapporti fra A.N. e il Ministero, tuttavia i dirigenti di Avanguardia ammettevano tali rapporti nonchè i rapporti con altri ambienti particolarmente qualificati.
Solo più avanti con gli anni ho messo in relazione questi discorsi con un collegamento di A.N. con la P2.
Mi hanno fatto riflettere inoltre altre due circostanze e cioè che alcuni appartenenti di A.N. fossero figli di funzionari del Ministero dell'Interno e il fatto che dovunque in Italia noi di A.N. eravamo considerati delle spie da tutta la destra.
Non intendo fare il nome del dirigente di A.N. con cui ho avuto colloqui in merito a tale argomento.
Da tutto quanto sopra, comunque, ho tratto il convincimento che la strategia di mimesi in attuazione della quale ho operato anch'io sia stata ideata proprio dal Ministero dell'Interno."""

In data 25.5.1992, Paolo Pecoriello ha precisato che i gruppi di fascisti che avevano operato a Livorno ed erano stati subito rilasciati dopo il fermo dalla Polizia "per ragioni facilmente intuibili" erano coordinati dal fedelissimo di Stefano Delle Chiaie, Flavio CAMPO, e stavano affiggendo i manifesti cinesi in concomitanza con un congresso del P.C.I. che si stava svolgendo in tale città (dep. al G.I. di Milano, f.1).

Il racconto di Paolo Pecoriello è quindi perfettamente sovrapponibile a quanto Vincenzo Vinciguerra aveva appreso da Stefano Delle Chiaie e, a Livorno come a Roma, un gruppo di fascisti fermati "per errore" mentre stava effettuando l'attacchinaggio era stato subito rilasciato grazie all'intervento di solerti funzionari.

La diffusione dei "manifesti cinesi" deve essere stata un'operazione di assai vasta portata e dispiegata su quasi tutto il territorio nazionale se Carmine DOMINICI, avanguardista di Reggio Calabria, ha ricordato che finti manifesti di un sedicente Partito Comunista Marxista-Leninista erano stati affissi anche nella sua città, fra il 1965 ed il 1966, da camerati di Avanguardia (cfr. dep. Dominici 30.11.1993 f. 4) con i medesimi intenti provocatori ed un'analoga azione di propaganda inquinante, sempre mediante l'affissione di manifesti, si era verificata, come ha ricordato Pierluigi Concutelli, anche a Bellolampo in Sicilia alla fine degli anni '60.

In relazione al corso di addestramento sull'uso degli esplosivi, Paolo Pecoriello ha raccontato (cfr. dep. 17.2.1991, f.1):

"""Ho effettivamente frequentato un corso di addestramento alla guerriglia nel cui contesto veniva anche insegnato l'uso di esplosivi, ma tale corso a mio giudizio non ha nulla a che vedere con strutture tipo GLADIO.
Seguii questo corso a Roma nel 1966. Nostro istruttore era un francese che mi venne presentato come ex ufficiale dell'O.A.S. Ci venne insegnato ad usare il plastico, ma in realtà non disponevamo di tale materiale, bensì di una sostanza simile non avente proprietà esplosive.
Al corso partecipammo in due o forse in tre. C'ero io, c'era Flavio Campo e mi pare un'altra persona che non ricordo.
Il corso si tenne in una ex sede di Avanguardia, in un sottoscala di Michele Amari."""

Paolo Pecoriello ha poi precisato che alle diverse fasi del corso avevano partecipato complessivamente una ventina di militanti di A.N. e che il nome dell'istruttore francese era JEAN (cfr. dep. 25.5.1992, f.2).

Tale ultima indicazione consente un importante collegamento. Molto probabilmente, infatti, l'istruttore francese ex ufficiale dell'O.A.S. era uno dei vari JEAN, tutti esperti nella pratica degli esplosivi, che nella seconda metà degli anni '60 Guerin SERAC aveva raccolto nella sua organizzazione, l'Aginter Press, quando ancora essa aveva sede a Lisbona ed organizzava, appunto, corsi sull'uso degli esplosivi e sulle altre tecniche della "guerra non ortodossa" (cfr. documentazione Aginter Press, vol.3o, fasc.8, ff.44 e ss.)

L'istruttore presente nella sede di Via Amari potrebbe identificarsi in Jean Denis RAINGEARD DE LA BLETIERE, ex ufficiale dell'Esercito francese presente a Madrid, ancora negli anni '70, nel gruppo di Guerin Serac, esperto di esplosivi, personalmente conosciuto da Vincenzo Vinciguerra e più volte da lui indicato come uomo di fiducia di Serac anche in operazioni "coperte" di notevole livello, quali il progetto di colpo di Stato filo-americano "secessionista" dalla madrepatria portoghese ideato per le Azzorre grazie alla costituzione del fantomatico FRONTE DI LIBERAZIONE di tale arcipelago (cfr. int. Vinciguerra, 7.5.1992, f.2 e documentazione Aginter Press, vol.30, fasc.8, ff.54-56).

Stefano DELLE CHIAIE ha del resto ammesso di avere conosciuto Jean Denis, anche se ha prudentemente spostato la data di tale conoscenza all'inizio degli anni '70 (cfr. int. Delle Chiaie, 18.9.1992, f.4).

L'istruttore presente ai corsi di Via Amari potrebbe anche identificarsi in Jean-Marie GUILLOU, fratello minore di Guerin Serac, anch'egli particolarmente esperto nel confezionamento di ordigni esplosivi e personaggio alquanto misterioso poichè, nonostante una richiesta da parte di questo Ufficio alle Autorità francesi, non è stato possibile acquisirne nemmeno una fotografia

L'indicazione fornita da un diretto testimone dei fatti quale Paolo Pecoriello è del tutto credibile in quanto concorda con l'analogo ricordo di un altro militante "storico" di Avanguardia Nazione, e cioè Carmine DOMINICI.

Questi, infatti, ha ricordato che un cittadino francese di nome JEAN era assai conosciuto nell'ambiente di A.N. di Roma ed era molto competente nel campo degli esplosivi. Aveva anche tenuto delle lezioni sull'argomento ad avanguardisti calabresi e per tale ragione Carmine Dominici, che pur non aveva bisogno di insegnamenti essendo già piuttosto esperto, lo aveva conosciuto personalmente (cfr. dep. Dominici, 29.9.1994, ff.1-2).

Carmine Dominici ha anche aggiunto che la figura di Guerin Serac e dei suoi più stretti collaboratori erano molto note in Avanguardia Nazionale e si sapeva che su tale organizzazione la struttura di A.N. poteva contare in caso di necessità (dep. citata, f.2).

E' certo che la presenza di JEAN, ex militante dell'O.A.S. ed istruttore nel corso sull'uso degli esplosivi, quasi sicuramente inviato a Roma dall'Aginter Press, testimonia l'effettività dei collegamenti, in un periodo precedente la strage di Piazza Fontana, fra i "legionari" di Guerin Serac e gli uomini di Stefano Delle Chiaie e rende del tutto verosimile l'esistenza di

quella linea di comando (Guerin Serac quale ideatore, Stefano Delle Chiaie quale organizzatore, Mario Merlino quale infiltrato e materiale esecutore dei due attentati all'Altare della Patria) delineata dal sottovalutato appunto del S.I.D. del 16.12.1969 quale "catena" responsabile degli attentati del 12 dicembre 1969.

Purtroppo, all'epoca in cui tale appunto fu messo a disposizione dei magistrati che indagavano sulla "pista nera" (novembre 1973), molti dati come quelli appena citati non erano ancora disponibile. Tale circostanza, unitamente agli ostacoli frapposti dal S.I.D. in merito all'esatta origine dell'appunto e all'individuazione del suo materiale estensore nonchè alla frammentazione delle indagini in ben 4 istruttorie, prima a Milano e poi a Catanzaro, ha reso difficile in passato la percorribilità della pista, quasi certamente veritiera, che era indicata nell'appunto e reso scarsamente leggibile il quadro d'insieme che invece ne era la chiave di interpretazione.

Infine Paolo Pecoriello ha toccato un'altra vicenda di notevole importanza e cioè l'importazione da parte di elementi di Avanguardia di ingenti quantità di armi dalla Grecia nella seconda metà del 1968 (cfr. dep. 17.12.1991 f. 2):

"""Si trattò di due carichi di armi provenienti dalla Grecia e sbarcati in Puglia. In merito a questi sò soltanto quello che mi è stato detto da quella persona. Non sò quindi di che armi si trattasse.
Certo è che parte di queste furono portate a Roma. Confermo che i carichi di armi giunsero in Italia nel 1968.
Me ne fu parlato proprio il giorno dopo del trasporto delle armi stesse""".

"Quella persona" che aveva parlato dell'episodio a Paolo Pecoriello nell'immediatezza del fatto avendovi partecipato di persona, è stata inizialmente indicata dal testimone come un suo collega di lavoro a Roma presso il Ministero delle Poste e molto vicina a Stefano Delle Chiaie.

Una volta superate comprensibili titubanze (in quanto si trattava di una persona legata in passato a Paolo Pecoriello da un forte vincolo di amicizia) il testimone la ha indicata in **Roberto Palotto**, uno degli uomini di fiducia appunto di Stefano Delle Chiaie e che era stato fra l'altro, nei mesi precedenti all'importazione dei carichi di armi, uno dei partecipanti al famoso viaggio di Pino RAUTI e di molti avanguardisti fra cui Mario Merlino nella Grecia dei Colonnelli (cfr. dep. 25.5.1992 f. 2).

La disponibilità di armi anche pesanti da parte di A.N. a Roma non doveva essere un fatto inusuale se Paolo Pecoriello ha ricordato di aver visto a metà degli anni '60 una mitragliatrice, appunto nella disponibilità di A.N., che veniva spostata da un posto all'altro della città senza troppe cautele (cfr. dep. 17.12.1991 f.3).

Roberto PALOTTO, così come Fausto Fabbruzzi e Giulio Crescenzi della cui posizione si tratterà nella seconda ordinanza, era certamente un elemento importante ed operativo della struttura occulta di Avanguardia Nazionale.

Egli infatti è nominato nel memoriale di Guido Paglia sulla struttura di A.N. ricevuto dal generale Maletti nel 1972, tramite il Cap. Labruna, appunto dall'ex presidente di A.N. e mai trasmesso nella sua completezza all'Autorità Giudiziaria.

Nel memoriale Guido Paglia indica Roberto Palotto come un elemento di sicuro affidamento per Stefano Delle Chiaie nell'"apparato" clandestino di A.N. (pag. 3 del memoriale), circostanza questa confermata da Vincenzo Vinciguerra (int. 25.7.1992, f.3).

Nella stessa relazione Guido PAGLIA riferisce anche che il gruppo di Flavio Campo, la notte del 7.12.1970 durante il tentativo del golpe Borghese, era già riuscito ad occupare, sfruttando alcune complicità interne, una parte del Ministero dll'Interno, fra cui l'archivio e l'armeria.

Al momento del "contrordine" Roberto Palotto e Saverio Ghiacci, che facevano parte di tale gruppo, si erano impadroniti di alcune pistole mitragliatrici per usarne eventualmente, in futuro ed in caso di difficoltà, il possesso quale prova delle coperture di cui avevano goduto (cfr. relazione Paglia, ff. 7 - 8, vol. 14. fasc. 1).

Anche Paolo Pecoriello, pur senza specificare i nomi dei componenti del gruppo, ha del resto ricordato che la squadra di Flavio Campo era riuscita a penetrare quella notte nel Palazzo del Viminale (cfr. dep. 17.12.1991, f. 3).

Non è quindi un caso che Roberto Palotto sia stato fra coloro cui era stato affidato un compito così delicato come arricchire in modo massiccio la dotazione logistica di A.N. in una fase di poco precedente la strage di Piazza Fontana e il golpe Borghese.

La presenza di Roberto Palotto nella struttura occulta di A.N. e l'emergere di un episodio specifico quale l'importazione di armi dalla Grecia ha imposto il suo interrogatorio in qualità di indiziato per i reati di partecipazione, con funzioni organizzative, a banda armata e di importazione, detenzione e porto illegale di armi.

Roberto Palotto, in data 30.11.1992 e in data 12.1.1993 ha prevedibilmente respinto l'addebito di avere fatto parte di una struttura armata, pur riconoscendo di avere partecipato, nella primavera del 1968, al viaggio nella Grecia dei Colonnelli, ospite in un Collegio Militare, insieme a Mario Merlino, Adriano Tilgher e Guido Paglia, nome quest'ultimo mai emerso fra i partecipanti all'iniziativa (cfr. 30.11.1992, f.2).

Ma sopratutto Roberto Palotto ha ammesso di avere partecipato a Roma, tra il 1966 e il 1967, all'affissione di manifesti di un sedicente Partito marxista-leninista pervenuti ad A.N., pur mantenendo un comprensibile riserbo sull'origine "ministeriale" di tali manifesti e limitandosi ad affermare che "non erano stati stampati nelle sedi di A.N." (f.2).

Tali pur limitate ammissioni confermano comunque il racconto di Vincenzo Vinciguerra e di Paolo Pecoriello in merito all'esistenza e contestualmente allo stretto riserbo in cui era maturata

tale azione di disinformazione, attuata secondo i metodi della "guerra psicologica", volta a creare confusione e disorientamento nel campo avversario.

Sul piano della qualificazione giuridica dei fatti, non è tuttavia emersa con certezza la prova che Roberto Palotto fosse uno degli organizzatori della struttura armata di A.N. e del resto la relazione di Guido Paglia, che indica quali dirigenti dell'apparato clandestino Maurizio Giorgi, Flavio Campo, Giulio Crescenzi, Fausto Fabbruzzi e Cesare Perri (oltre, naturalmente, a Stefano Delle Chiaie), pone Roberto Palotto fra i semplici partecipanti alla stessa (relazione Paglia, f.3).

Ne consegue quindi, senza la necessità di una specifica trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica di Roma, che, derubricata l'ipotesi di reato di cui all'art.306, I comma, c.p. in quella di cui al II comma, i reati di partecipazione a banda armata e quelli connessi all'importazione di armi dalla Grecia ascritti all'indiziato devono essere dichiarati estinti per intervenuta prescrizione.

LA TESTIMONIANZA DI CARMINE DOMINICI

LA STRUTTURA EVERSIVA DI AVANGUARDIA NAZIONALE IN CALABRIA ED I SUOI COLLEGAMENTI CON LA STRUTTURA CENTRALE DI ROMA

LA DISPONIBILITA' DEI TIMERS ELETTRONICI

Carmine DOMINICI è stato, quantomeno fino al 1976, un esponente importante di A.N., inserito nella struttura illegale e uomo di fiducia del **marchese Felice GENOESE ZERBI**, dirigente dell'organizzazione a Reggio Calabria.

Del resto la relazione consegnata da Guido Paglia al cap. Labruna lo indica appunto quale fedelissimo del marchese Zerbi insieme ad un altro militante, Pino Barletta (relazione Paglia, f.3).

Anche Vincenzo Vinciguerra aveva avuto modo di conoscere Carmine Dominici sia in occasione di suoi brevi ritorni dalla Spagna in Italia per prendere parte alle riunioni riservate che si tenevano, presente anche Dominici, a Roma nell'appartamento coperto di via Sartorio, sia,negli anni successivi, avendo condiviso con Dominici un periodo di detenzione a Massa Carrara. Vinciguerra lo ha definito con nettezza come un elemento di punta ed operativo dell'organizzazione (cfr. int. 21.12.1992 f.2).

A partire dalla seconda metà degli anni '70, con il sostanziale scioglimento di A.N. a seguito del decreto del Ministro dell'Interno ed il disperdersi dei suoi dirigenti, Carmine Dominici, come molti altri militanti, era passato ad attività di malavita comune ed è stato infine condannato ad una lunga pena detentiva, che sta tuttora scontando, per il concorso, seppur con un ruolo secondario, nel sequestro del farmacista Giuseppe Gulli avvenuto in Calabria nel 1980 e che si era concluso con la morte dell'ostaggio.

Carmine Dominici nel procedimento relativo a tale sequestro aveva assunto un atteggiamento di parziale collaborazione e si è ritenuto quindi opportuno procedere alla sua audizione nella speranza che egli accettasse di rendere noto almeno parte di quanto a sua conoscenza sulle attività eversive di A.N. negli anni della strategia della tensione.

Il tentativo ha avuto un risultato positivo. Carmine Dominici, ha accettato di testimoniare anche perchè animato da un forte spirito critico e da insofferenza nei confronti di Stefano della Chiaie, del marchese Zerbi e degli altri dirigenti di A.N. che negli anni settanta avevano mandato allo sbaraglio sopratutto in Calabria tanti giovani, "riciclandosi" poi talvolta in più remunerative carriere politiche anche in partiti di governo come l'avv. Paolo Romeo diventato parlamentare del PSDI.

Egli ha tratteggiato un quadro molto dettagliato della struttura di A.N. a Reggio Calabria e dei suoi rapporti con la struttura centrale di Roma ed ha riferito alcuni episodi che evidenziano il carattere occulto ed eversivo della struttura di A.N. negli anni settanta.

Quella di Carmine Dominici è una voce importantissima, poichè la sua collaborazione costituisce una assoluta novità nel panorama della destra eversiva e la prima testimonianza dall'interno, dopo quella di Paolo Pecoriello, su Avanguardia Nazionale organizzazione le cui attività sono rimaste per larga parte sconosciute.

Appare quindi opportuno riportare direttamente in questa sede il racconto offerto da Dominici in data 30.11.1993 ad eccezione di quelle parti che si riferiscono alla figura di Cristano De Eccher ed all'operazione manifesti cinesi di cui si è già parlato e ad eccezione anche dei riferimenti alla strage di Gioia Tauro del 22.7.1970, episodio che sarà trattato in un prossimo capitolo:

""""Faccio presente che io ho militato sin da giovane nella destra e in particolare, simpatizzando per la Giovane Italia che era una delle organizzazioni giovanili del M.S.I.; parliamo quindi di un periodo che risale alla metà degli anni '60.
In seguito, ho fatto parte dell'organizzazione AVANGUARDIA NAZIONALE all'incirca dal 1967/1968 sino al 1976, anche quando l'organizzazione ufficialmente era stata sciolta a seguito del decreto di scioglimento del Ministro dell'Interno.
Faccio presente che io ho sempre vissuto a Reggio Calabria svolgendo l'attività di ferroviere e solo per alcuni anni sono stato mandato in servizio a Crotone in anni assai lontani, fra il 1962 e il 1965.
Per entrare in AVANGUARDIA NAZIONALE fui avvicinato da FELICE GENOESE ZERBI che era un ricco possidente di casta nobile, proprietario e anche curatore di numerose terre.
Io aderii con entusiasmo in quanto l'attività politica in AVANGUARDIA soddisfaceva il mio credo politico e partecipai quindi negli anni seguenti, attivamente e concretamente, alle riunioni e a tutte le attività.
Faccio presente che il leader indiscusso a livello di Reggio era proprio lo ZERBI e intorno a lui c'era un nucleo di militanti più ristretto che costituiva "l'apparato" dell'organizzazione.
A Reggio Calabria le persone vicine a ZERBI erano quindi PASQUALE CRISTIANO, BENITO SEMBIANZA, FRANCESCO LIGATO, il sottoscritto e GIUSEPPE BARLETTA, detto PINO. Noi quindi costituivamo lo staff dirigente e decisionale della città.
C'erano poi molti giovani simpatizzanti che facevano riferimento ad Avanguardia Nazionale giovanile di cui per un certo tempo, sino al suo assassinio per opera di un missino, fu segretario mio fratello Benvenuto.
C'era anche un bel gruppo a Catanzaro di cui era capo ANTONIO BENEFICO, detto TOTO'.
Avanguardia Nazionale di Reggio Calabria faceva riferimento ovviamente alla leadership romana di Stefano DELLE CHIAIE, il quale veniva spesso in Calabria accompagnato talvolta da MINO D'AGOSTINO e da altri militanti.
Io stesso ho conosciuto i più importanti militanti romani, partecipando anche a Roma ad alcune riunioni in appartamenti dove potevano convergere anche persone latitanti.
Dei militanti romani ho conosciuto, fra i più vicini a Stefano DELLE CHIAIE, il medico CESARE PERRI, CARMINE PALLADINO, GIULIO CRESCENZI detto "er panza", BRUNO DI LUIA, FAUSTO FABBRUZZI, MAURIZIO GIORGI e VINCENZO VINCIGUERRA, quest'ultimo incontrato a Roma in Via Sartorio.
Un altro appartamento dove si tenevano queste riunioni si trovava alla "Tomba di Nerone" che è una zona di Roma, ma non saprei dire in quale via esattamente.
Ho partecipato a queste riunioni a Roma fra la fine del 1971 e il 1975.

Vi fu anche una riunione intorno al 1974 che si svolse in un appartamento diverso dai due che ho citato e a cui erano presenti anche DELLE CHIAIE, MASSIMILIANO FACHINI che mi fu presentato come tale, MAURIZIO GIORGI e altri militanti di Avanguardia.
In quell'occasione, DELLE CHIAIE diede a FACHINI una bella mazzetta di denaro, ma non sono in grado di dire per quale ragione.
Faccio presente che non sono in grado di collocare precisamente tutti gli appartamenti di Roma nella disponibilità di Avanguardia in quanto per le riunioni io raggiungevo il Bar Sergio di Piazza Tuscolo e lì qualcuno, varie volte FAUSTO FABBRUZZI altre volte CARMINE PALLADINO, venivano a prendermi e mi portavano al luogo della riunione.
D'altronde Stefano DELLE CHIAIE era latitante e le riunioni venivano fatte con la dovuta riservatezza.....
Poichè l'Ufficio mi chiede in particolare di FAUSTO FABBRUZZI, posso dire che era una persona poco appariscente, ma in realtà uomo di grandissima fiducia di Stefano DELLE CHIAIE, direi fra i primi tre considerando oltre a lui TILGHER e GIORGI. Era lui a portare messaggi e ad esempio ad introdurmi nei primi tempi quando non ero ancora conosciuto.

Lo conoscevo abbastanza bene e lo andavo a trovare anche presso la banca dove lavorava.
Nel 1976 effettuai anche un viaggio in Spagna, mi sembra in aprile, inizialmente per motivi di piacere e poi andai a trovare Stefano DELLE CHIAIE e Madrid. Passai il confine per conto mio con un passaporto falso.
In proposito posso dire che avevo comunque saputo che c'era una località, e precisamente Port Bou, tra la Francia e la Spagna, ove era facile passare il confine in quanto c'era un appoggio costituito da persone vicine a DELLE CHIAIE.
A Madrid dormii in un appartamento che ora non sono in grado di indicare e incontrai assieme a Delle Chiaie anche Maurizio GIORGI, PIERO CARMASSI, CARLO SCARPA e un altro calabrese di nome MARIO.
Avrei dovuto partecipare con loro alla manifestazione di Montejurra invitato specificamente da Stefano, ma dovetti rientrare in quanto avevo una pendenza a Messina relativa ad uno scontro politico.
Dopo il mio rientro in Italia andò a Madrid PINO BARLETTA per questioni organizzative di Avanguardia.
Posso aggiungere che alla pizzeria "El Apuntamiento" a Madrid ebbi modo di conoscere il maggiore DE ROSA, ex repubblichino, GAETANO ORLANDO del gruppo Fumagalli, e SALVATORE FRANCIA che lavorava presso il locale.

A domanda dell'Ufficio, in Spagna ho sentito parlare di GUERIN SERAC in quell'ambiente, pur senza mai conoscerlo.

Ritornando all'ambiente di Reggio Calabria.....vi fu, nel settembre 1969, un comizio del Principe Borghese a Reggio Calabria che fu proibito dalla Polizia.
In quell'occasione c'era anche DELLE CHIAIE e il divieto da parte della Questura provocò scontri a cui tutti partecipammo. Vi fu anche un assalto alla Questura per protesta.

Nel dicembre 1970, e cioè pochi mesi dopo tale fallito comizio, vi fu il tentativo noto appunto come "golpe Borghese".
Anche a Reggio Calabria eravamo in piedi tutti pronti per dare il nostro contributo. ZERBI disse che aveva ricevuto delle divise dei Carabinieri e che saremmo intervenuti in pattuglia con loro, anche in relazione alla necessità di arrestare avversari politici che facevano parte di certe liste che erano state preparate. Restammo mobilitati fin quasi alle due di notte, ma poi ci dissero di andare tutti a casa.
Il contrordine a livello di Reggio Calabria venne da ZERBI.

Nel luglio 1970, peraltro, era già scoppiata la nota rivolta di Reggio Calabria, scoppiata al momento di un comizio di un onorevole democristiano, BATTAGLIA, che stava parlando a Reggio. Devo dire che io fui uno dei primi a iniziare la sommossa durante questo comizio e fu questa la prima scintilla dei moti di Reggio Calabria.
La rivolta durò fino al 1972 con una interruzione, ad un certo punto, a seguito di assicurazioni che erano state date circa le richieste dei rivoltosi.

A riprova della mia parte attiva in tali episodi, posso dire, ad esempio, che io feci un attentato alla sede della Democrazia Cristiana vicino all'Opera Maternità e Infanzia a Reggio Calabria nella medesima notte in cui con un piano coordinato vi furono altri tre attentati a sedi politiche e uno alla Standa. Ricordo che riuscii ad entrare nel palazzo della sede D.C. con uno stratagemma.

Partecipai anche a numerosi scontri di piazza a Reggio Calabria per i quali in alcune occasioni fui arrestato, in particolare durante un assalto ad una sede del P.C.I..
A livello organizzativo ricordo un'altra serie di attentati, contemporanei ad un comizio di ALMIRANTE, che fu organizzata da me e da altri elementi di Avanguardia in danno della Prefettura di Reggio, degli uffici amministrativi dell'ENEL in zona Reggio/Campi e della chiesa di San Brunello che non era distante da casa mia.

Parlando degli elementi di Reggio Calabria, posso aggiungere che un altro elemento di spicco era certamente GIUSEPPE SCHIRINZI, che era studente universitario a Roma e faceva la spola tra Roma e Reggio Calabria. Costui, in una certa fase, si infiltrò in un gruppo extraparlamentare di sinistra di Reggio di cui non sono in grado di ricordare il nome. Ciò avvenne su richiesta di ZERBI.

Poichè l'Ufficio mi chiede se io sia a conoscenza delle responsabilità per gli attentati all'Altare della patria a Roma il 12.12.1969, posso dire che si diceva nel nostro ambiente che fossero opera della destra, ma non posso essere più preciso.....

E' indubbio che AVANGUARDIA NAZIONALE a Reggio Calabria disponesse di molto esplosivo, avendo nella sua disponibilità tre tipi di esplosivo. La gelignite, proveniente dalle cave, e poichè l'Ufficio mi fa il nome dell'ing. MUSELLA come uno dei proprietari di queste cave, posso confermare che parte di questa gelignite proveniva dalle sue cave. L'ing. MUSELLA è in seguito morto per un attentato di origine malavitosa.
Inoltre, tritolo, micce e detonatori provenivano da militanti di A.N. che facevano il servizio militare come paracadutisti e facevano fuoriuscire tale materiale dalle caserme. E così anche per le bombe a mano SRCM.
Inoltre c'era esplosivo al plastico del tipo color rosso mattone che mi fu dato in varie occasioni da ZERBI e credo provenisse da Roma. Io ho detenuto anche buona parte di questo materiale nella mia abitazione e lo consegnavo quando ce n'era bisogno.

Un fatto particolare fu il timer che io ricevetti durante una riunione qualche tempo dopo la morte di mio fratello che avvenne nel maggio 1972. Questa riunione si stava svolgendo a Reggio a casa di ZERBI, quindi, nel 1972 o 1973.
Era una riunione del cosiddetto "apparato", con la presenza mia, di FRANCESCO LIGATO, di PINO BARLETTA, naturalmente di ZERBI e forse di PASQUALE CRISTIANO.
Ad un certo punto della riunione, ZERBI mi prese da parte e mi fece vedere una cosa che mi disse essere un timer e che era un oggetto, credo di bachelite, di colore nero, di forma rettangolare e con una specie di manopola graduata abbastanza simile a certe manopole delle radio. In alto a sinistra c'era anche una spia lampeggiante rossa di verifica del circuito interno. Credo che si trattasse di un congegno elettronico.
Il timer era grande più o meno come un pacchetto di sigarette, ma un po' più spesso.
ZERBI mi chiese se per caso conoscessi qualcuno in grado di riprodurlo o di farne degli altri simili.
Io gli risposi che avrei potuto tentare con una persona che conoscevo.
Si trattava di GIOVANNI CUDA, elettrotecnico e militante di AVANGUARDIA, il cui nome però non feci a ZERBI.
Presi il timer e lo mostrai a CUDA il quale però non accettò la mia proposta, non perchè non ne fosse capace, ma perchè mi disse che avendo un fratello Carabiniere temeva che un timer del

genere potesse essere usato in attentati che coinvolgessero militari dell'Arma o anche personalmente suo fratello.
Ricordo che tenne per un po' il timer in mano e poi me lo restituì. Io nel giro di pochissimo tempo restituii il timer a ZERBI.
A domanda dell'Ufficio, non posso dire con certezza da dove provenisse il timer in quanto ZERBI non me lo disse. Comunque non era roba locale.
Posso supporre che come altre cose delicate, ad esempio il plastico di cui ho parlato, provenisse da Roma.
Posso precisare che mostrai il timer a CUDA fuori dal bar comunale di Reggio Calabria ove ci eravamo appartati."""""

Carmine DOMINICI ha poi aggiunto di aver partecipato a Reggio Calabria nel 1975 ai preparativi di un comizio di Avanguardia Nazionale che era stato coordinato dalla Direzione di Roma e che aveva visto la presenza di militanti spagnoli e portoghesi, uno di questi ultimi affidato a Reggio Calabria proprio a DOMINICI affinchè ripetesse con lui in italiano il discorso che doveva tenere quel giorno.

Il racconto di Carmine DOMINICI costituisce quindi uno spaccato dall'interno di Avanguardia Nazionale e delinea una struttura eversiva ed occulta, ben dotata di armi e esplosivi ed operante sull'asse Roma-Reggio Calabria.
Tale testimonianza è corroborata da sicuri elementi di riscontro che ne rendono fuori di dubbio l'attendibilità.

Infatti:

- il comizio cui ha accennato Carmine DOMINICI è stato ricordato in modo del tutto analogo da Vincenzo VINCIGUERRA che ha precisato che almeno un militante spagnolo (l'avv. Josè Luis JEREZ RIESCO) e un militante dell'Esercito di Liberazione Portoghese di nome Mario si erano fermati nell'appartamento clandestino di via Sartorio a Roma prima di raggiungere Reggio Calabria (int. Vinciguerra, 5.5.1993 f.1).
Il comizio, anche secondo i ricordi di Vinciguerra, si era svolto nell'ottobre del 1975.
Pur non avendo in sè nulla di llecito, la partecipazione di DOMINICI, cui era stato affidato uno dei militanti portoghesi, alla preparazione di quella giornata è elemento significativo dell'importanza del ruolo ricoperto da Dominici in Avanguardia Nazionale a Reggio Calabria e quindi della sua attendibilità e della sua effettiva conoscenza degli episodi più riservati.

- Nel corso di una perquisizione avvenuta il 16.4.1982 nell'abitazione di Roma di Leda MINETTI, già convivente di Stefano Delle Chiaie, sono state rinvenute numerose lettere inviate alla donna da Carmine Dominici attinenti soprattutto al tema del venire meno degli ideali e del tradimento della militanza che aveva caratterizzato il comportamento di molti dirigente di A.N. (cfr. vol.21 fasc.1).
Anche tali lettere sono una prova del profondo inserimento di Carmine DOMINICI nell'organizzazione.
Del resto Carmine Dominici aveva già riferito di essere stato ospite per un mese a Roma nell'appartamento di Leda MINETTI durante il periodo della sua militanza politica (dep. cit. f.3).

- Il punto di appoggio esistente secondo Dominici,a Port Bou, al confine tra la Francia e la Spagna e costituito da persone vicino a Stefano DELLE CHIAIE era noto anche a Vincenzo VINCIGUERRA.
Questi, infatti, ha spiegato che GUERIN SERAC aveva un suo uomo a Port Bou, un ex appartenente ai commandos speciali francesi ed esperto sommozzatore il quale aveva aiutato a passare clandestinamente il confine almeno un elemento di Avanguardia Nazionale.
Tale militante francese era morto nel 1976 cadendo in Francia dal treno rapido Talgo che unisce Parigi a Barcellona e tale morte era dovuta probabilmente ad un attentato (cfr. Vinciguerra 30.6.1992 f.2).

- Anche l'approvigionamento di esplosivo del tipo gelinite da parte di A.N. presso la cava di proprietà dell'ing. MUSELLA, morto in seguito per un attentato di matrice malavitosa, ha trovato conferma in una testimonianza resa separatamente e di fonte attendibile.
InfattiGiacomo **LAURO**, importante pentito della 'ndrangheta calabrese e sovente elemento di collegamento, come si vedrà nel prossimo capitolo, fra tale organizzazione e A.N. e ingenere nell'ambiente di destra, ha spiegato che Avanguardia Nazionale, quando aveva bisogno di esplosivo, si rifornivа, con i buoni uffici della cosca del fratelli DI STEFANO, vicini all'estrema destra, presso la cava dell'ing. Musella (dep. Lauro al G.I. di Milano, 8.7.1993, f.2).

- Giacomo LAURO ha anche ricordato che Carmine Dominici nel 1977 gli aveva mostrato una fotografia scattata in un ristorante di Roma ove lo stesso Dominici era ritratto insieme a DELLE CHIAIE, al marchese ZERBI e ad altri camerati di A.N. (cfr. dep. Lauro cit. f.2)
Anche tale particolare è sintomatico della fiducia di cui Carmine Dominici godeva da parte dei responsabili dell'organizzazione.

- un altro collaboratore di giustizia, **Giovanni GULLA'**, appartenente alla 'ndrangheta, ha confermato che alcune cosche della 'ndrangheta (fra cui quella facente capo a Domenico MARTINO e ai fratelli CALABRESE) erano in contatto con Avanguardia Nazionale, in particolare proprio tramite Carmine Dominici, che durante la rivolta di Reggio aveva fornito al gruppo Martino un paio di casse di bombe a mano SRCM trafugate da una caserma di Catanzaro grazie alla complicità di un colonnello dell'Esercito (cfr. int. Gullà dinanzi al P.M. della D.D.A. di Reggio Calabria, 12.10.1994, f.3, vol.21, fasc.7).
  Durante il 1973 vi era stato poi un incontro a S. Elia fra gli avanguardisti Stefano DELLE CHIAIE, il marchese ZERBI e Bruno DI LUIA da una parte e Giuseppe CALABRESE dall'altra per concordare una cessione da parte di A.N. alla 'ndrangheta di armi ed esplosivo in cambio di un appoggio logistico nella zona (f.3).
  Si noti che il riferimento ad un "colonnello" dell'Esercito complice delle attività di A.N. trova riscontro in un analogo riferimento contenuto nell'appunto in data 15.1.1976 della Guardia di Finanza di Reggio Calabria, appunto di cui si tratterà nel prossimo capitolo.

La testimonianza di Carmine Dominici offre quindi una panoramica molto vasta: dall'effettuazione anche a Reggio Calabria, dell'operazione "manifesti cinesi" all' infiltrazione, ad opera di Giuseppe SCHIRINZI su richiesta del marchese Zerbi, in un gruppo extraparlamentare di sinistra, così come avevano fatto Mario MERLINO a Roma e Giovanni VENTURA a Padova, seguendo le linee strategiche esposte nei documenti dell'AGINTER-PRESS.

Ed ancora dai preparativi anche a Reggio Calabria per il golpe Borghese, in occasione del quale gli avanguardisti, provvisti di divise da Carabiniere, avrebbero effettuato un'azione di rastrellamento degli avversari politici, sino alla delineazione degli elementi essenziali della struttura occulta e ben rifornita di esplosivi di A.N. in Calabria.

Due episodi raccontati da Carmine Dominici meritano particolare attenzione per i loro riflessi su scenari più vasti.

In primo luogo Dominici ha dichiarato di aver partecipato ad una riunione a Roma in un appartamento "coperto" cui erano presenti, fra gli altri, Stefano **DELLE CHIAIE** e Massimiliano **FACHINI** : In tale occssione Delle Chiaie aveva consegnato a Fachini una notevole somma di denaro contante.

Tale incontro e tale comune presenza ad una riunione riservata, del capo di A.N. e di colui che, dopo l'arresto di Freda e degli altri era diventato l'elemento di punta del gruppo veneto, è tutt'altro che irrilevante.

Uno dei motivi su cui si erano fondate le sentenze di assoluzione delle Corti di merito - in particolare la Corte di Assise di Catanzaro, chiamata nel 1989 a giudicare congiuntamente DELLE CHIAIE e FACHINI a seguito dell'ordinanza di rinvio a giudizio del G.I. dr. Le Donne a conclusione della quarta istruttoria - era stata infatti la mancanza di una prova certa del collegamento operativo fra i due gruppi e cioè del fatto che la cellula veneta e la struttura di A.N. rappresentassero un unico apparato eversivo, tatticamente separato ma strategicamente concorde e costituito appunto da due sottogruppi autonomi ma in grado di raccordarsi.

La Corte di Assise di Catanzaro, nella sentenza del 20.2.1989 che aveva mandato assolti Delle Chiaie e Fachini, era giunta pur sminuendo in modo eccessivo i numerosi elementi anche documentari offerti dal G.I., ad un giudizio negativo in merito all'esistenza di tale stuttura articolata ed aveva concluso che gli anelli di collegamento fra la cellula di Freda e la struttura di A.N. (pur ripetutamente ribaditi negli stessi verbali di Giovanni Ventura) erano troppo deboli e non sufficentemente provati (cfr. sentenza cit. pagg. 432 - 453).

La testimonianza di Carmine Dominici introduce un elemenmto molto forte per poter affermare, sia pur tardivamente, l'inesattezza delle conclusioni della Corte d'Assise, in quanto si tratta di una testimonianza diretta ed attendibile che colloca DELLE CHIAIE e FACHINI presenti insieme in una riunione ristretta inequivocabilmente legata a comuni attività eversive.

Del resto anche **Angelo FACCIA**, ex repubblichino e titolare sin dagli anni sessanta a Barcellona di un avviata azenda metalmeccanica, ha dichiarato, in modo assolutamente disinteressato, che nel 1972 o 1973 fra i molti italiani che Stefano Delle Chiaie aveva avviato da lui, obbligandolo di fatto ad assumerli, vi era proprio il padovano Massimiliano Fachini (cfr. dep. Faccia 18.8.1994, ff. 1 - 2).

Anche questa volta purtroppo la conferma di importanti elementi già presenti nella ricostruzione dell'accusa è giunta troppo tardi rispetto ai tempi ed alle scadenze processuali.

L'altro episodio della massima importanza è evidentemente la presenza nelle mani del marchese ZERBI, nel 1972 o 1973, di un timer che doveva essere riprodotto in serie e che proveniva con ogni probabilità dalla struttura centrale di Roma.

Non si tratta di un timer appartenente al lotto dei timers utilizzati il 12 dicembre 1969, poichè il congegno descritto da Dominici, che lo aveva avuto in consegna e lo ricordava bene, era elettronico e non elettrico, con tanto di spia lampeggiante rossa di verifica del circuito interno.

Nonostante ciò ed anzi proprio in ragione di ciò l'episodio di cui Carmine Dominici è stato diretto testimone, costituisce una conferma molto significativa e quasi insperata dell'intera ricostruzione dell'attività eversiva di A.N. negli anni della strategia della tensione delineata in questa parte dell'ordinanza.

Infatti un timer elettronico costituisce un congegno più sofisticato - sopratutto in quegli anni e un salto di qualità nella tecnica di attivazione di ordigni esplosivi rispetto ad un timer elettrico, consentendo anche l'utilizzo ed il comando a distanza.

Se ne trae la netta sensazione che, dopo i timers abbastanza semplici utilizzati il 12 dicembre 1969, la struttura di A.N. abbia cercato di affinare il suo livello tecnico in vista evidentemente della preparazione di nuovi attentati.

Del resto la costante detenzione di timers è un elemento altamente sintomatico della continuità di una strategia in quanto gli attentati caratterizzati dall'uso di timers, dal 1969 in poi, sono stati pochissimi (quasi sempre sono state usate micce, inneschi chimici o sveglie che permettessero la chiusura del circuito) e non è un caso che la struttura che con ogni probabilità aveva usato due timers per quella parte dell'operazione del 12.12.1969 che era di sua competenza (i due attentati all'Altare della Patria), pochi anni dopo disponesse e intendesse riprodurre simili congegni ma ad un livello ovviamente più sofisticato.

E sopratutto anche in questo caso, la ricerca di un riscontro obiettivo ed indiscutibile, ha avuto pieno successo, grazie all'acquisizione di una ormai dimenticata nota informativa della G.d.F. risalente all'inizio del 1976 e alla testimonianza dell'Ufficiale che, utilizzando una sua fonte confidenziale l'aveva redatta.

I RISCONTRI SULLA DETENZIONE DA PARTE DI AVANGUARDIA NAZIONALE DEI TIMERS ELETTRONICI:

L'APPUNTO DELLA G. di F. IN DATA 15.1.1976.

LA DEPOSIZIONE DEL COL. DELLA G. d. F. FRANCO MANNUCCI.

In data 6.12.1993, nell'ambito degli accertamenti relativi alle dichiarazioni di Carmine DOMINICI, il Comando Gruppo Carabinieri di Bologna recuperava quasi casualmente un appunto di fonte confidenziale risalente al febbraio 1976 e concernente un traffico di timers acquistati nel 1975 a Reggio Calabria da Avanguardia Nazionale al fine di confezionare ordigni da utilizzarsi per attentati (cfr. nota R.O.S. di Roma 11.12.1993 vol. 21 fasc. 1).

Si accertava che l'appunto confidenziale era stato consegnato al Comando Generale dei Carabinieri dal Comando Generale della GdF in data 15.1.1976 in quanto la Guardia di Finanza, esauriti i primi accertamenti e sequestrati sei timers, aveva correttamente preferito mettere a disposizione dei Carabinieri le notizie contenute in tali appunti, non entrando nei compiti istituzionali della GdF la prevenzione e la repressione del terrorismo (cfr. nota R.O.S. dei Carabinieri, 26.1.1994 vol. 21 fasc. 1).

Le notizie, tutte di grande interesse ed in piena sintonia con quanto emerso nella presente istruttoria, erano state raccolte a Reggio Calabria dal col. della Guardia di Finanza Franco MANNUCCI, all'epoca addetto al Comando Generale della GdF di tale città e direttore del reparto che aveva funzioni informative (cfr. nota R.O.S. Carabinieri, 28.1.1994).

L'appunto, basato sulle notizie fornite da un confidente di tale ufficiale, merita di essere riportato integralmente:

A P P U N T O

1. Fonte occasionale ha segnalato che tra gli aderenti al movimento estremista "AVANGUARDIA NAZIONALE" di Reggio Calabria, nella seconda metà dello scorso dicembre, era in atto un traffico di "timers", congegni ad orologeria per esplosivi, acquistati al prezzo di lire 2.000.000 cadauno.

La fonte ha precisato che due o tre anni orsono l'organizzazione eversiva suddetta avrebbe avuto come obiettivo i piloni dell'energia elettrica siti nei pressi del cimitero del capoluogo calabro.

2. La stessa fonte ha, inoltre, aggiunto che nello stesso periodo di tempo, un tale colonnello PROFAZIO (zio del cantante folk Otello PROFAZIO), allora in servizio a Trieste e

provincia avrebbe consegnato ad elementi di "AVANGUARDIA NAZIONALE" di Reggio Calabria, con i quali era in contatto, alcuni appunti e note relativi alle modalità pratiche per minare ponti, viadotti etc..

3. Al riguardo, militari della Guardia di Finanza di Reggio Calabria, unitamente a personale del locale Antiterrorismo, il giorno 8 gennaio 1976, alle ore 03.00 circa, hanno rinvenuto e sequestrato, a carico di ignoti, a breve distanza dalla caserma della Polizia Stradale di quella città, **6 congegni ad orologeria a pulsante.**

Il suddetto materiale era occultato sotto una ruspa in disuso e tutti i congegni erano muniti dei relativi cavi di collegamento.

4. Dalla fonte che ha consentito il sequestro di cui sopra, sono stati acquisiti i seguenti altri elementi:

a) interessati al traffico dei congegni sarebbero tali **SQUILLACE Gabriele, DOMINICI Carmelo, ed un certo Totò**, non meglio identificato, appartenenti ad un movimento estremista di destra. Uno di questi sarebbe già noto per una precedente partecipazione ad azione terroristica nella provincia di Cosenza.

b) gli esplosivi relativi ai detti congegni sarebbero stati in procinto di arrivare da Roma.

c) il traffico di congegni sarebbe da porsi in relazione a possibili futuri attentati da perpetrare nella nottata del 14-15 gennaio 1976, in concomitanza con lo svolgimento in Roma di un noto processo politico.

d) azioni terroristiche dovrebbero essere effettuate in varie città italiane tra Roma, Napoli, Reggio Calabria e Catania.

e) al trasporto dei congegni in Reggio Calabria avrebbe provveduto un certo "colonnello" da non identificarsi con la persona già indicata nel precedente punto 2.
"

Le notizie contenute nell'appunto si riferivano quindi a timers dello stesso tipo di quelli descritti da DOMINICI -indicato nell'appunto stesso fra i militanti di A.N. interessati al traffico **- timers che provenivano da Roma, avevano all'epoca un costo notevole e dovevano essere utilizzati, insieme all'esplosivo che era anch'esso in procinto di arrivare da Roma, per attentati da effettuarsi in varie città fra cui Reggio Calabria e Catania.**

Le notizie contenute nell'appunto apparivano subito attendibili, non solo per la sintonia dell'acquisto di tali timers, nel dicembre 1975, con la testimonianza di Dominici ma anche per altri particolari d'ambiente.

Infatti, accanto al nome di Carmine DOMINICI (erroneamente chiamato Carmelo), era indicato il nome di SQUILLACE Gabriele (più esattamente SQUILLACI Gabriele), un altro importante elemento di A.N. di Reggio Calabria (cfr. nota della DIGOS di Reggio Calabria, 9.9.1993, vol. 21, fasc. 1, f.11) ed un certo Totò, da identificarsi certamente in Antonio FAGA', detto appunto

TOTO', altro avanguardista di Reggio Calabria (cfr. nota Centro C.S. di Palermo in data 24.2.1976).

Inoltre l'importante processo politico in corso di svolgimento a Roma a partire dal gennaio 1976, ed in concomitanza del quale avrebbe dovuto partire la campagna di attentati, è individuabile nel processo celebrato dal Tribunale di Roma fra il gennaio e il giugno 1976 nei confronti di Avanguardia Nazionale e conclusosi con le condanne, peraltro a pene modeste (non superiori a due anni di reclusione) di alcuni militanti i cui nomi ricorrono anche negli atti di questa istruttoria fra cui DELLE CHIAIE, TILGHER, GENOESE ZERBI, DE ECCHER e CARMASSI.

Si provvedeva quindi ad acquisire gli atti ancora disponibili in merito al rinvenimento e al sequestro dei 6 timers, operato dalla GdF a Reggio Calabria nel gennaio 1976 sulla base delle notizie fornite dal confidente.

I sei timers erano stati sequestrati dalla GdF nelle prime ore del 7.1.1976 sotto una pala escavatrice nei pressi dell'autostrada.

Come risultava dai pochi atti ancora disponibili, e cioè un rapporto preliminare diretto alla Procura della Repubblica di Reggio Calabria e un articolo pubblicato sulla Gazzetta del Sud del 9.1.1976, si trattava effettivamente di sei timers elettronici a forma di parallelepipedo, quattro di colore azzurro e due di colore nero, contenenti un circuito stampato, un diodo e muniti di cavetti elettrici ed un piccolo detonatore (cfr. nota R.O.S. Carabinieri in data 10.3.1994, vol. 21, fasc.1).

Tali timers erano quindi del tutto analoghi a quelli descritti da Carmine DOMINICI e la loro presenza testimoniava il persistente interesse di A.N. per tale tipo di congegni.

Al fine di completare il quadro probatorio e di acquisire notizie processulamente utilizzabili veniva quindi sentito il **tenente colonnello Franco MANNUCCI**, attualmente comandante del Gruppo della Guardia di Finanza di Verona, il quale non aveva difficoltà a riferire l'intera vicenda dei timers anche perchè colui che all'epoca era stato il suo confidente è da tempo deceduto.

La testimonianza del ten.col. Mannucci, assai precisa e particolareggiata nonostante il tempo trascorso, merita di essere riportata integralmente:

"""Rileggo in questa sede l'appunto e posso dire che ricordo che tale appunto fu da me redatto sulla base di notizie acquisite da una fonte che era inserita nel particolare ambiente calabrese e quindi aveva contatti sia con elementi delle criminalità organizzata sia con esponenti dell'estrema destra di Reggio Calabria.
Poichè il nostro Corpo non si occupa specificamente di repressione di reati con finalità di terrorismo io feci in modo che l'appunto fosse trasmesso al Comando Generale per la successiva diramazione agli organi di polizia giudiziaria competenti.
Posso indicare il nome della fonte in quanto si tratta di una persona deceduta. Si tratta di **Bruno GALATI**, di Reggio Calabria, e seppi che era deceduto quando, nel 1988, tornai a Reggio

Calabria per assumere il comando del Gruppo e appresi appunto che il GALATI, malato di diabete, era deceduto.
Costui, quando facevo servizio per il II Reparto, aveva una quarantina di anni e abitava a Reggio Calabria.
Con un fratello aveva una concessionaria della Gestetner.
Per quanto ricordo era persona formalmente incensurata, tanto è vero che aveva rapporti di fornitura con Enti Pubblici, ma,come ho appunto accennato,aveva notevoli conoscenze nel campo della malavita.
Seguimmo la fonte per un certo periodo, direi almeno tre anni; la seguivo io personalmente con l'ausilio di un sottufficiale che poteva muoversi più comodamente in quanto poco conosciuto.
Questa fonte ci forniva notizie in merito ad attività di malavita comune e tuttavia sapevo che aveva simpatie per la destra in quanto diceva di essere intimo amico di CICCIO FRANCO, allora esponente del M.S.I.
Era un fonte piuttosto attendibile. Se non sbaglio le notizie contenute in questo appunto furono le prime di specifico interesse in materia di terrorismo.
Ricordo che il GALATI mi chiamò, se non sbaglio alle tre di notte, e ci indicò dove si trovavano i timers che poi furono sequestrati sulla base delle nostre indicazioni.
Io e i miei uomini ovviamente non partecipammo al recupero per ovvi motivi di riservatezza.
Ricordo però che la notizia del rinvenimento apparve su uno dei giornali locali in prima pagina o sulla prima pagina delle notizie locali con una fotografia di questi oggetti.
Io non vidi mai i timers, ma ricordo dalla fotografia che avevano l'aspetto di un parallelepipedo con una manopolina che poteva sembrare un potenziometro e con dei fili elettrici che fuoriuscivano da questa scatoletta.
Il giornale potrebbe essere o Il Giornale di Calabria, che era edito a Cosenza, o Il Giornale di Sicilia, edito a Messina, ma che aveva delle pagine dedicate alla cronaca calabrese.
Dopo il rinvenimento, nel corso di un incontro, ci furono fornite dalla fonte le altre notizie contenute nell'appunto che inquadravano il contesto in cui era nato il traffico di questi timers.
Se non sbaglio, la fonte già prima del ritrovamento ci aveva fatto cenno a possibili traffici di quel tipo.
Poichè l'argomento specifico, al di là del sequestro dei timers, non riguardava i compiti istituzionali del mio settore, trasmisi come ho detto l'appunto al Comando Generale e non effettuammo specifici accertamenti.

A domanda dell'Ufficio: credo che i nomi SQUILLACI Gabriele e DOMINICI Carmine al nostro settore non dicessero nulla di particolare, così come anche il nome Colonnello PROFAZIO.
A domanda dell'Ufficio: durante questo servizio a Reggio Calabria non ebbi sostanzialmente alcun contatto con elementi di destra o di Avanguardia Nazionale in quanto non era il nostro settore di intervento.
Per noi l'operazione si concluse sul piano preventivo con il sequestro dei timers"""

Era quindi perfettamente corrispondente al vero quanto dichiarato da Carmine Dominici in data 30.11.1993 e cioè che Avanguardia Nazionale di Reggio Calabria, nella prima metà degli anni settanta disponesse di timers provenienti dalla struttura centrale di Roma da utilizzarsi per preparare attentati con congegni sempre più sofisticati e costosi.

Anche in questo caso, come sembra essere accaduto in quasi tutti gli episodi oggetto dell'istruttoria, emerge il ruolo di persone appartenenti agli Apparati dello Stato con funzioni di aiuto e di supporto logistico nei confronti dei gruppi eversivi.

Nel caso in esame due colonnelli dell'Esercito, uno dei quali avrebbe consegnato ad elementi di A.N. appunti militari contenenti istruzioni pratiche per minare ponti e viadotti (si tratta dell'allora colonnello ed attualmente generale Antonio PROFAZIO il quale è risultato anche iscritto ad una loggia massonica; cfr. nota R.O.S. Carabinieri, 10.1.1994, vol. 21, fasc. 1) ed il secondo si sarebbe addirittura occupato del trasporto dei timers a Reggio Calabria.

Si tratta di notizie difficilmente riscontrabili ma che comunque appaiono del tutto plausibili alla luce delle complessive risultanze dell'istruttoria e della vastità delle collusioni con i gruppi di estrema destra individuate con riferimento alla prima metà degli anni settanta.

Indubbiamente il recupero dell'appunto informativo della G. di F. di Reggio Calabria ha aggiunto un altro importante tassello al quadro che già si era delineato e tale appunto, insieme agli accertamenti ad esso connessi e alla testimonianza del colonnello Mannucci dovrà essere trasmesso, con il provvedimento conclusivo della presente istruttoria, alla Procura della Repubblica di Reggio Calabria (presso cui già pende un procedimento collegato) per l'eventuale esercizio dell'azione penale nei confronti dei dirigenti della struttura occulta di A.N. operante in tale città ed in altre zone della Calabria.

LA FUGA DI FRANCO FREDA DA CATANZARO NELL'OTTOBRE DEL 1978 E LA SUA LATITANZA A REGGIO CALABRIA: GLI APPOGGI FORNITI DA ELEMENTI DI A.N. E DELLA 'NDRANGHETA

Il 5 ottobre del 1978 la Questura di Catanzaro aveva segnalato che **Franco FREDA**, sottoposto all'obbligo di soggiorno in tale città durante la celebrazione del dibattimento dinanzi alla Corte d'Assise, si era allontanato facendo perdere le proprie tracce.

Veniva quindi emesso, ai sensi dell'art. 272 c.p.p. del 1930, un nuovo mandato di cattura nei suoi confronti ma, nelle settimane seguenti alla sua fuga, le ricerche del capo della cellula padovana non davano alcun esito.

Franco FREDA veniva tuttavia rintracciato, nell'agosto del 1979, a S. Josè del Costarica e, tratto in arresto dalla Polizia di quel paese, veniva espulso e consegnato alle autorità italiane il 24.8.1979.

Si accertava che Franco Freda aveva trovato alloggio in Costarica grazie ad un suo vecchio amico di Padova, tale Marco Barnabò il cui nome già compariva negli atti dell'istruttoria sulla "pista nera", e che egli viveva con un documento falso intestato al calabrese Mario Vernaci, documento che si era procurato grazie all'interessamento dell'avv. Paolo Romeo, militante di A.N. di Reggio Calabria.

Dalle dichiarazioni confessorie di alcuni militanti di Ordine Nuovo di Roma (Paolo Aleandri, Pancrazio Scorza, Ulderico Sica), risultava che la fuga di Franco Freda dal soggiorno obbligato era stata ideata ed organizzata da alcuni "vecchi" ordinovisti del Veneto quali Massimiliano FACHINI e Roberto RAHO, mentre per la fase della materiale attuazione si era ricorsi all'opera di più giovani militanti romani quali Benito Allatta, Ulderico Sica e Pancrazio Scorza.

Tutti coloro che, a vario titolo, avevano contribuito alla fuga di Franco Freda da Catanzaro venivano rinviati a giudizio nell'ambito dell'istruttoria a carico di ADDIS Mauro ed altri condotta dal G.I. di Roma, da uno stralcio della quale è nata la presente istruttoria (cfr. ordinanza di rinvio a giudizio in data 14.1.1984, pp. 870 - 875, vol. 26, fasc. 1).

Nel corso delle indagini si accertava altresì che, prima di raggiungere il Costarica, Franco Freda era stato momentaneamente ospitato in un appartamento nella zona di San Remo di un'altro calabrese, ma nulla era stato possibile sapere in merito al periodo, certamente non breve, trascorso da Freda in Calabria in attesa, prima di tentare l'espatrio, che le acque si calmassero.

Questa lacuna nella ricostruzione della fuga di Franco Freda è stata colmata a seguito delle recenti dichiarazioni di **Giacomo LAURO** e **Filippo BARRECA**, esponenti di rilievo della 'ndrangheta, divenuti collaboratori di giustizia.

Il racconto dei due collaboratori conferma non solo l'appoggio fornito a Franco Freda dall'avv. Paolo Romeo, militante di A.N., ma sopratutto l'ospitalità offerta per diversi mesi al fuggiasco da

parte di elementi legati alla 'ndrangheta, a riscontro di quanto affermato più volte da Vincenzo VINCIGUERRA in merito ai momenti di alleanza operativa che vi erano stati, sin dai tempi del golpe Borghese, fra i gruppi dell'estrema destra ed alcune cosche della 'ndrangheta.

Giacomo Lauro in data **8.7.1993** dinanzi a questo Ufficio ha raccontato:

- che Franco FREDA era stato presentato all'avv. Paolo Romeo e all'avv. Giorgio De Stefano da tale dr. ZAMBONI, originario della zona di Modena ed esponente della Massoneria, ed era stato così affidato a persone di fiducia anche perchè la cosca dei fratelli De Stefano era storicamente legata agli ambienti di estrema destra.

- che Franco Freda, dopo il suo allontanamento da Catanzaro, era stato ospite per un certo periodo in casa di Mario Vernaci a Reggio Calabria e, quale nota di colore, Giacomo Lauro ricordava che Mario Vernaci aveva dovuto con frequenza procurare al suo ospite, di stretta osservanza vegetariana, verdure fresche.
Dopo un paio di mesi, sempre tramite l'avv. Paolo Romeo, Freda si era trasferito a casa di Filippo Barreca a Pellaro nei dintorni di Reggio Calabria.
Infine Franco Freda si era nuovamente stabilito a Reggio Calabria in casa di Carmelo VADALA'.
In previsione della fuga in Costarica, lo stesso Giacomo Lauro aveva indicato a Giacomo Vernaci un falsario di Roma che era in grado di approntare nel modo migliore un passaporto per il latitante
intestato a Mario Vernaci, fratello di Giuseppe -

- che le spese per il mantenimento di Franco Freda, durante la sua latitanza in Calabria, erano sempre state affrontate dall'avv. Paolo Romeo.

Dal canto suo Filippo Barreca ha confermato di aver ospitato per circa quattro mesi Franco Freda nella sua casa di Pellaro su richiesta dell'avv. Paolo Romeo e dell'avv. Giorgio De Stefano che erano venuti anche varie volte a trovare il suo ospite (cfr. richiesta di autorizzazione a procedere redatta dal dr. Vincenzo Macrì della D.D.A. presso la Procura di Reggio Calabria in data 21.6.1993 nei confronti dell'avv. Paolo Romeo per il reato di cui l'art. 416 bis c.p., vol. 21, fasc.2, pp. 7 - 8).

In seguito, sempre secondo il racconto di Barreca, perfettamente sovrapponibile a quello di Giacomo Lauro, Franco Freda era stato ospite di Carmelo Vadalà a Reggio Calabria e poi in una casa nella disponibilità di altri calabresi nella zona di Ventimiglia prima di passare in Francia.

Anche Filippo Barreca ha poi confermato che Freda era stato accompagnato a Reggio Calabria da un certo dr. Zamboni, originario della zona di Modena ma abitante a Roma e di professione medico, il quale lo aveva affidato a Paolo Romeo e Giorgio De Stefano (richiesta cit. pag. 9).

Filippo Barreca era stato poi oggetto di un attentato, dal quale era riuscito a salvarsi, il 15.11.1979, pochi mesi dopo l'arresto di Freda in Costarica. Infatti nel suo ambiente era emerso che era stato proprio Filippo Barreca a Fornire la prima informazione confidenziale alla Questura di Reggio Calabria che aveva consentito, grazie ad una serie di accertamenti , la localizzazione e l'arresto del latitante.

Filippo Barreca ha indicato quale mandante del tentativo di omicidio nei suoi confronti, Paolo De Stefano, il quale a sua volta aveva organizzato l'attentato per incarico dei gruppi di destra di cui faceva parte l'avv. Paolo Romeo, arrestato proprio in quei giorni per il favoreggiamento nei confronti di Freda (richiesta cit. p. 9).

Il dr. Zamboni è stato identificato in Roberto ZAMBONI medico residente a Roma e nipote di un noto diplomatico recentemente deceduto. Il dr. Roberto Zamboni è proprietario di numerosi beni immobili in Emilia e titolare di numerose società che operano nei settori più svariati (cfr. nota della D.I.A. in data 15.6.1994, vol. 21 fasc. 2).

Il dr. Roberto Zamboni appartiene effettivamente all'ambiente massonico e ciò conferma la circolarità dei rapporti fra strutture occulte, ambienti eversivi di estrema destra ed organizzazioni storiche della criminalità organizzata come la 'ndrangheta e testimonia il livello di protezioni di cui il "soldato politico" Franco Freda ha goduto per tentare di sottrarsi alla giustizia italiana.

Quanto alle intese con la criminalità organizzata, del resto, esattamente **Vincenzo Vinciguerra**, riferendo in merito all'adesione di parte della 'ndrangheta al progetto del golpe Borghese, aveva osservato:

"""In contrasto con quella che era stata la realtà storica (e cioè una certa azione di contrasto nei confronti dei gruppi mafiosi attuata durante il regime fascista) il neofascismo si trovò ad un certo punto vicino alle organizzazioni storiche della criminalità italiana in nome di un esasperato anticomunismo e della salvaguardia di tradizioni e valori che queste organizzazioni sembravano voler difendere e talvolta incarnavano.
Un errore che sta poi alla base di collusioni operative come quelle in occasione del golpe Borghese che ho descritto""". (cfr. int. Vinciguerra 13.1.1992, f. 3).

Si ricordi che anche Angelo IZZO, le cui dichiarazioni sono state sovente ingiustamente sottovalutate, aveva ricevuto da Franco Freda alcune precise confidenze in merito alla sua latitanza in Calabria.

Franco Freda gli aveva infatti raccontato, quando erano in carcere insieme, che nei primi giorni della sua latitanza nella zona di Reggio Calabria egli si era incontrato con uno dei fratelli DE STEFANO il quale gli aveva proposto di non espatriare ma di continuqare la sua latitanza in Calabria protetto dalla sua cosca e di mettere in piedi insieme a quelli di A.N. un'organizzazione seria in Calabria.

Freda, parlando con Izzo, si era mostrato quasi rammaricato di aver completamente disatteso tale proposta (cfr. int. Izzo al G.I. di Milano, 16.4.1992, f. 1).

Il racconto di Filippo Barreca merita ancora un ultimo richiamo.

Più volte durante il periodo trascorso nella sua abitazione, Franco Freda gli aveva detto che se non fosse riuscito ad uscire dal processo di Piazza Fontana avrebbe "fatto saltare l'Italia" intendendo dire che avrebbe fatto rivelazioni sconvolgenti sul ruolo di apparati dello Stato (cfr. richiesta di autorizzazione a procedere cit. p.10).

Filippo Barreca non ha saputo specificare altro, ma alla luce di quanto emerso in questa istruttoria e nelle istruttorie collegate il messaggio insito in queste parole non richiede molte spiegazioni.

LA STRAGE DI GIOIA TAURO DEL 22.7.1970

Il 22 luglio del 1970 una carica di tritolo faceva saltare un tratto di binario in prossimità della stazione di Gioia Tauro causando il deragliamento della Freccia del Sud la morte di sei passeggeri e il ferimento di altri 54.

La strage di Gioia Tauro, avvenuta all'inizio dei moti di Reggio Calabria, è stata quasi dimenticata, e addirittura inizialmente negata dagli investigatori che avevano denunziato quattro ferrovieri per omicidio colposo come se si fosse trattato di un comune incidente ferroviario.

Si era trattato in realtà di un attentato e numerosi altri, fortunatamente senza vittime, ne sarebbero seguiti negli anni successivi in Calabria sempre in danno di linee ferroviarie.

Nel corso dell'istruttoria uno squarcio di verità, sia pur tardiva per la morte dei tre presunti responsabili, si è aperto anche per questo episodio ed è stata confermata la matrice di destra della strage ed il suo collegamento con l'ambiente di Avanguardia Nazionale di Reggio Calabria.

Il primo a parlare della strage di Gioia Tauro è stato ancora **Giacomo Lauro**, nel suo interrogatorio in data 16.6.1993 dinanzi al dr. Vincenzo Macrì della D.D.A. presso la Procura della Repubblica di Reggio Calabria (vol. 21, fasc. 2): """Ho conosciuto Vito SILVERINI negli anni 1969/70 perchè era venuto a chiedere lavoro presso l'impresa Lauro che all'epoca gestiva servizi di pompe funebri, ambulanze e fiori... durante i moti di Reggio Calabria era stato arrestato per aver partecipato attivamente alla rivolta e rimase in carcere per circa tre o quattro mesi. Silverini è un fascista di provata fede anche se era analfabeta.
Dopo essere uscito dal carcere lavorò presso la mia impresa come oparaio generico e mangiava a casa mia quasi tutti i giorni perchè viveva da solo.
In quel periodo frequentava il "Comitato d'Azione per Reggio capoluogo" e quindi frequentava tutti gli esponenti del gruppo tra cui Renato MEDURI, Natino ALOI, Amgelo CALAFIORE, Ciccio FRANCO ed altri. Frequentava anche tale Vincenzo CARACCIOLO di Gallico Marina, proprietario di una moto ape con la quale era solito commettere furti all'interno di negozi e tabaccherie.
Nel 1979 venne arrestato, non ricordo per quale motivo, e rimase in carcere per due o tre anni prima di ottenre la semi-libertà, beneficio che ottenne perchè gli rilasciammo una attestazione secondo la quale egli era dipendente della nostra impresa.
Anch'io nel 1979 ero in carcere per il famoso furto della Cassa di Risparmio e durante il periodo della comune detenzione, che durò oltre due anni, dividemmo la cella. Durante questo periodo gli chiesi se avesse problemi economici dal momento che viveva con una misera pensione e lui mi rispose che aveva un piccolo gruzzolo da parte, depositato presso la Banca Nazionale del Lavoro, frutto di alcuni "lavori" che aveva eseguito in passato.
In particolare per aver messo una bomba sui binari lungo la tratta Bagnara - Gioia Tauro, che provocò il deragliamento di un treno che proveniva dalla Sicilia che provocò la morte di 7 - 8 persone.
Mi raccontò che aveva portato la bomba insieme a Vincenzo CARACCIOLO sulla moto ape di quest'ultimo e che lui stesso aveva confezionato l'ordigno, composto da candelotti di dinamite con accensione a mezzo miccia.

Silverini era pratico della preparazione di ordigni esplosivi perchè, come lui stesso mi aveva detto, aveva fatto il militare presso il Genio a Bolzano.
Mi disse che si era nascosto nei pressi del luogo ove aveva collocato la bomba per vedere gli effetti della stessa e di aver visto il Questore Santillo, giunto poi sul luogo, che gridava infuriato.
Mi disse ancora che la bomba aveva provocato la distruzione di circa 70 metri di linea ferrata e che **l'incarico gli era stato conferito dal "Comitato d'Azione"**.
Io ricavai l'impressione che a dare materialmente i soldi a Silverini fosse stato Renato Meduri, con il quale, sia prima che dopo questo episodio, manteneva rapporti strettissimi.
Silverini mi parlò anche di un'altro attentato al pilone dell'elettrodotto che si trova a S. Trada di Scilla. Anche tale attentato fu compiuto insieme a CARACCIOLO, ma questa volta non riuscì perchè lo stesso Silverini mi disse che aveva sbagliato la carica, anche se il pilone si era inclinato.
Anche questo attentato venne eseguito su mandato del "Comitato d'Azione".
Silverini morì in carcere nel 1987 per ischemia cardiaca.... Silverini teneva il materiale esplosivo, i detonatori e le micce nei pressi della sua abitaizone, sotterrati nel cortile comune, tanto chè nel 1985 circa, furono bruciate delle sterpaglie lungo la strada, incendio che provocò l'esplosione del materiale esplosivo nascosto ed il crollo di un muretto""".

In data 8.7.1993, Giacomo Lauro, dinanzi a quest'Ufficio, ha confermato quanto a sua conoscenza in merito alla strage di Gioia Tauro ed ha aggiunto qualche altro particolare: """Vito Silverini, detto Ciccio il biondo, mi parlò dell'attentato che egli steso aveva commesso insieme a Vincenzo CARACCIOLO in danno della linea ferroviaria prima di Gioia Tauro, attentato che, come egli stesso mi disse, aveva fatto sei o sette vittime.
Mi raccontò anche che aveva osservato da un costone l'arrivo dei soccorsi e della Polizia e l'arrivo in particolare dell'allora Questore Santillo il quale si agitava infuriato allorchè emersero le gravi conseguenze del disastro.
Ricordo in particolare che Silverini mi disse che l'attentato era avvenuto in ore diurne e cioè nel pomeriggio, tra le 16 e le 18, e questo aveva consentito a lui e a Caracciolo di osservare senza difficoltà dall'alto la scena.
Mi disse che aveva fatto uso di miccia a lenta combustione ed esplosivo da cava in candelotti.
Posso ribadire che Silverini mi disse che mandante dell'operazione era il Comitato per Reggio capoluogo, così come per l'attentato al pilone di Scilla.... Dominici conosceva bene Silverini""".

Anche in relazione alla strage del 22.7.1970 la testimonianza di Giacomo Lauro non è rimasta isolata ed infatti in data 30.11.1993, **Carmine DOMINICI** ha confermato le confidenze sull'episodio ricevute da Vito Silverini ed ha aggiunto altre notizie in suo possesso su tale attentato :
"""In merito al disastro di Gioia Tauro del 22.7.1970, posso confermare che non si trattò di un errore dei ferrovieri, ma di un attentato riconducibile all'ambiente dei "Boia chi molla".
Quella sera eravamo a Reggio Calabria e arrivarono dalla zona di Gioia Tauro VITO SILVERINI, detto CICCIO il biondo, e GIUSEPPE SCARCELLA i quali addussero quale motivo della loro presenza in quella zona delle riunioni politiche.
Nell'ambiente vi furono insistenti voci circa una loro corresponsabilità nell'episodio. Entrambi sono ormai deceduti.
Posso anche dire questo e cioè che nel 1979 io mi trovavo detenuto a Reggio Calabria nella cella n.10 insieme a GIACOMO LAURO, SILVERINI e altri due calabresi, entrambi poi uccisi per vicende di malavita comune.

Restammo insieme in carcere per circa 11 mesi. SILVERINI, ad un certo momento, ci disse che era stato lui a compiere l'attentato di Gioia Tauro in un contesto in cui io gli parlavo delle mie motivazioni politiche ed egli rispose che anche lui faceva riferimento in parte alla politica e al movimento dei "Boia chi molla" per conto dei quali aveva fatto l'attentato""".

Carmine Dominici ha poi aggiunto che Vito Silverini era anche il responsabile dell'attentato al grande traliccio di S. Trada di Scilla ed ha confermato che Vincenzo CARACCIOLO era amico di Silverini, faceva parte dell'area dei "Boia chi molla" e disponeva di un'ape a tre ruote.

Anche in questo caso i riscontri che a tanta distanza di tempo è stato possibile effettuare hanno avuto esito positivo.

Infatti :

- L'attentato in danno del traliccio è stato individuato in quello avvenuto, la notte fra il 9 e il 10 ottobre 1970, poche settimane dopo la strage di Gioia Tauro, in località Monte S.Elia vicinissimo a S. Trada di Scilla. A causa dell'attentato il traliccio, minato alla base da quattro cariche esplosive, si era inclinato senza tuttavia cadere, come del resto aveva ricordato Giacomo Lauro (cfr. rapporto dei Carabinieri di Palmi in data 10.10.1970, vol. 21, fasc. 2).

- Giuseppe Scarcella, militante di A.N. e Vito Silverini erano certamente in contatto fra loro in quanto denunziati insieme nell'ottobre del 1970 perchè responsabili di violenza aggravata a pubblico ufficiale nel corso dei moti di Reggio Calabria (cfr. nota DIGOS di Reggio Calabria in data 9.9.1993, vol. 21, fasc. 3).
Giuseppe Scarcella è stato denunziato altresì nel maggio del 1972 insieme a Squillaci Gabriele per manifestazioni di carattere fascista e nel maggio del 1973, insieme fra l'altro a Felice Genoese Zerbi, Carmine Dominici, Giovanni Cuda e Gabriele Squillaci, per una serie di azioni di violenza ed attentati commessi durante i moti di Reggio Calabria ed aggressioni nei confronti di avversari politici (cfr. nota DIGOS di Reggio Calabria, cit.).

- Vincenzo Caracciolo di Gallico Marina, è stato identificato nell'omonimo, pregiudicato per reati comuni originario di tale località e deceduto a Reggio Calabria nel 1990 (cfr. nota Digos di Reggio Calabria, cit).

Purtroppo tutti e tre i presunti autori materiali della strage di Gioia Tauro, Vito Silverini, Vincenzo Caracciolo e Giuseppe Scarcella sono da tempo deceduti.

Comunque dietro a questi tre manovali, che non possono aver agito se non per incarico altrui ed anche, come certamente è avvenuto per Silverini, dietro compenso, si delinea quale mandante ed organizzatore della strage l'ambiente di A.N. di Reggio Calabria e del Comitato d'Azione per Reggio capoluogo e cioè i gruppi che hanno ispirato in quegli anni quella parte, non secondaria, della strategia della tensione che è maturata e si è sviluppata in Calabria.

La strage dimenticata di Gioia Tauro può essere stata all'origine di un'altro episodio misterioso che ha fatto il suo ingresso nel procedimento.

Nella notte fra il 26 ed il 27 settembre 1970, a circa 60 chilometri da Roma, trovavano la morte in uno strano incidente stradale, schiantandosi contro un camion che aveva frenato bruscamente, cinque anarchici di Reggio Calabria (Giovanni ARICO', Angelo CASILE, Franco SCORDO, LUIGI LO CELSO e Annalise BORTH) che erano diretti nella capitale per partecipare ad una manifestazione contro la visita del Presidente Nixon in Italia.

Alcuni di essi - sopratutto Arico' e Casile - erano da tempo impegnati in una attività di controinformazione che riguardava principalmente gli avvenimenti calabresi ed anche l'attentato di Gioia Tauro che era avvenuto circa due mesi prima.

La dinamica dell'incidente ha sempre lasciato alcune zone d'ombra e, nell'ambito di questa istruttoria, Carmine Dominici ha affermato di aver appreso dal marchese Felice Zerbi che la morte degli anarchici era dovuta ad una azione omicidiaria commessa dai gruppi di destra.

In data 26.3.1994 si è presentato spontaneamente a questo Ufficio il prof. Antonio PERNA, cugino di giovanni ARICO', il quale ha inteso rivelare alcune circostanze che sinora non avevano mai fatto oggetto di una formale testimonianza.

Egli ha riferito che suo cugino, il giorno prima di partire per il viaggio che gli sarebbe costata la vita, gli aveva detto che "avrebbe portato a Roma le fotocopie di una documentazione raccolta da lui e dai suoi compagni circa l'attentato di Gioia Tauro che si era verificato nei pressi della stazione il 22.7.1970".

Giovanni ARICO' aveva aggiunto che "si trattava di documentazione importantissima e che avevano spedito l'originale alla famiglia di Veraldo Rossi, che eraun esponente della Federazione Anarchica Italiana, cioè l'ambiente anarchico "tradizionale" da cui il circolo 22 marzo di Reggio Calabria (di cui facevano parte i 5 giovani) si era staccato".

La documentazione non era però mai pervenuta a Veraldo Rossi e quindi i cinque giovani approfittavano di questo viaggio a Roma, in occasione di una manifestazione contro Nixon, per portargli queste fotocopie.

Il testimone ha precisato di essere certo che "Aricò e gli altri, al momento del fatto, avessero con loro questa documentazione che tuttavia non risulta mai ritrovata nè riconsegnata ai familiari. D'altronde non erano state nemmeno mai riconsegnate ai familiari le agende delle cinque vittime" (dep. cit. f. 2).

Il testimone Antonio PERNA ha poi riferito altre circostanze di notevole interesse:
""""Uno dei ragazzi morti, Angelo CASILE, nel corso di quella estate era stato anche testimone nell'istruttoria condotta dal giudice Occorsio di Roma in relazione alla strage di Piazza Fontana e agli altri attentati del 12.12.1969 a Roma.
Casile, essendo di Reggio Calabria, conosceva Giuseppe SCHIRINZI, che era un elemento di Avanguardia Nazionale di Reggio Calabria.
Ricordo che CASILE aveva testimoniato dinanzi al giudice Occorsio di avere visto lo SCHIRINZI a Roma il pomeriggio del 12 dicembre dopo gli attentati, tanto da averlo accusato, nella concitazione di quella giornata, di essere uno degli autori dell'attentato all'Altare della Patria.

CASILE mi riferì questo dopo essere rientrato a Reggio Calabria, dopo avere deposto dinanzi al giudice.
Anch'io conoscevo Giuseppe SCHIRINZI a Reggio Calabria e posso riferire un episodio particolare: lo SCHIRINZI, elemento di spicco di Avanguardia Nazionale di Reggio Calabria, all'inizio dell'autunno del 1969 tentò di infiltrarsi negli ambienti di sinistra e ricordo in particolare che partecipò ad una manifestazione di protesta di vari gruppi di sinistra contro un'aggressione fascista che vi era stata in danno di alcuni anarchici, fra cui mio cugino Aricò, i quali avevano protestato contro la programmazione del film Berretti Verdi con John Wayne.
In particolare SCHIRINZI, a partire da quella estate del 1969, aveva cercato di infiltrarsi proprio nel circolo 22 Marzo di Reggio Calabria senza tuttavia riuscirci e ne era stato cacciato.
Furono gli stessi ragazzi del Circolo 22 marzo a dirmi di questa circostanza che in una occasione mi fu confermata dallo stesso SCHIRINZI, anche se ovviamente in modo più edulcorato, in quanto, a suo dire, egli non era stato allontanato, ma se ne era andato da solo in quanto quei ragazzi facevano solo chiacchiere"""".

L'infiltrazione di Giuseppe Schirinzi nel circolo 22 marzo di Reggio Calabria ricorda l'infiltrazione di Mario MERLINO nell'omonimo circolo anarchico di Roma e si tratta esattamente delle medesime circostanze ricordate anche da Carmine Dominici che aveva appreso di tale attività separatamente e da un punto di osservazione diverso, e cioè quale militante di A.N., e la ha riferita al G.I. nella sua testimonianza, del tutto autonoma da quella del prof. Perna.

Di notevole interesse è anche la presenza di **Giuseppe SCHIRINZI** a Roma il 12.12.1969 in quanto **altri testimoni nell'ambito dell'istruttoria, quali Vincenzo Vinciguerra e Giuseppe Albanese, hanno attribuito senza incertezze la materiale commissione dei due attentati all'Altare della Patria ad elementi di A.N. ed Albanese in particolare ha specificato di aver appreso che i responsabili erano esponenti calabresi di tale organizzazione.**

Giuseppe Schirinzi era certamente un elemento di punta di A.N.,avendo partecipato al viaggio nella Grecia dei colonnelli ed essendo stato condannato con sentenza definitiva, insieme ad Aldo PARDO,per il gravissimo attentato alla Questura di Reggio Calabria non rivendicato, secondo la solita tecnica, e avvenuto il 7.12.1970 poche ore prima dell'inizio dei concentramenti per il tentativo di golpe del principe Borghese.

Si tratta certamente di spunti investigativi che dovrebbero essere ulteriormente approfonditi, anche se **dai dati raccolti sembra profilarsi, a Reggio Calabria come a Roma, la medesima strategia che veniva da lontano e cioè l'infiltrazione nei gruppi di estrema sinistra o, in alternativa, l'esecuzione di azioni coperte e mascherate che, secondo le tecniche della guerra non convenzionale, potevano servire all'eliminazione di avversari politici divenuti improvvisamente troppo scomodi.**

LA RESPONSABILITA' DI AVANGUARDIA NAZIONALE NEGLI ATTENTATI DEL 21/22 OTTOBRE 1972 AI TRENI DIRETTI A REGGIO CALABRIA

Vincenzo Vinciguerra ha aperto uno spiraglio di verità anche sui sette attentati avvenuti nella notte tra il 21 e il 22 ottobre 1972 in danno di convogli ferroviari o della strada ferrata che tali convogli dovevano percorrere per raggiungere Reggio Calabria in occasione di una grande manifestazione sindacale che era stata indetta in tale città.

Si era trattato di una campagna terroristica sofisticata e di grandi dimensioni, anche se gli attentati avevano provocato solo un numero limitato di feriti.

Quella notte stavano dirigendosi verso Reggio Calabria i treni speciali che portavano centinaia di migliaia di lavoratori alla manifestazione sindacale indetta dalla C.G.I.L., dalla C.I.S.L. e dalla U.I.L. per la mattina del 22 ottobre.

Tale manifestazione, nelle intenzioni delle forze sindacali, rappresentava la risposta democratica alle violenze che da quasi due anni sconvolgevano la città sotto la guida del Comitato d'Azione per Reggio capoluogo animato dal senatore missino Ciccio FRANCO.

Il Comitato e i gruppi di Avanguardia Nazionale, presenti in forze nella città, nei giorni precedenti avevano svolto una massiccia campagna volta a far desistere le organizzazioni sindacali dal proposito di tenere la manifestazione e, già a partire dal 15 ottobre, erano avvenuti nella città una serie di attentati in danno della sede della U.I.L., di una sede del P.C.I., di una sede del P.S.I. e di alcuni edifici pubblici (cfr. rapporto della Questura di Reggio Calabria - Ufficio Politico, 21.12.1972, vol.25, fasc.5, ff. 28 e ss.).

Nella notte tra il 21 e il 22 ottobre, una serie di ordigni esplosivi avevano colpito in rapida successione i treni speciali diretti verso la città.

Due ordigni erano esplosi, poco dopo la partenza dei convogli da Roma, sulla linea ferroviaria del basso Lazio, uno nei pressi di Latina e uno all'altezza di Colleferro, nei pressi di Velletri.

Il primo di tali attentati aveva provocato il ferimento di cinque viaggiatori che si trovavano su uno dei convogli straordinari diretti a Reggio Calabria (cfr. vol.25, fasc.1 e 2).

Altri tre attentati erano avvenuti più tardi sulle linee ferroviarie nella provincia di Reggio Calabria: uno nella zona di Palmi (ove l'ordigno era stato notato e gettato in una scarpata da agenti della Polizia), uno nei pressi di Lamezia Terme (ove l'ordigno era era esploso proprio mentre transitava uno dei treno straordinari) e uno nel tratto Eranova-Gioia Tauro (ove l'ordigno era rimasto inesploso).

Infine due ordigni erano stati collocati alla base di un palo telefonico e di un palo telegrafico situati sulla linea ferroviaria fra le stazioni di Monasterace e di Riace, nei pressi di Reggio Calabria.

Gli attentati erano stati compiuti da gruppi organizzati e in costante collegamento fra loro e che probabilmente godevano di complicità all'interno del personale dell'Amministrazione ferroviaria in quanto, dopo il primo attentato avvenuto all'altezza di Latina, il percorso dei convogli straordinari era stato cambiato, ma gli attentatori avevano comunque potuto individuare le linee su cui i convogli erano stati dirottati.

La serie di attentati poteva avere (e probabilmente era destinata ad avere) conseguenze potenzialmente gravissime.

Infatti, se qualcuno degli attentati avesse provocato una o più vittime, l'arrivo di centinaia di migliaia di lavoratori a Reggio Calabria, ove erano presenti in forze e perfettamente organizzati i gruppi di estrema destra, avrebbe creato una situazione incontrollabile e un clima da guerra civile.

Fortunatamente, in ragione del numero limitato dei feriti e del senso di responsabilità delle organizzazioni sindacali, la manifestazione si era svolta e conclusa regolarmente, anche se era stata disturbata, dalle vie laterali, da gruppi di destra che avevano anche esploso colpi d'arma da fuoco (cfr. dep. Giacomo Lauro a questo Ufficio, 8.7.1993, f.4).

Le indagini svolte all'epoca non avevano consentito l'identificazione dei responsabili degli attentati di quella notte, anche se gravi sospetti e alcuni elementi indiziari si erano addensati sulla struttura di A.N. di Reggio Calabria, facente capo al marchese Felice GENOESE ZERBI (cfr. rapporto della Questura di Reggio Calabria - Ufficio Politico, cit., vol.25, fasc.5, ff.28 e ss.).

A Vincenzo Vinciguerra, sin dai primi interrogatori resi dinanzi a questo Ufficio, era stato chiesto di fornire gli elementi di riscontro eventualmente in suo possesso in merito ai contenuti del documento attribuito a Nico Azzi ed egli aveva quindi appreso che in tale documento si faceva cenno ai timers della strage di Piazza Fontana, con ogni probabilità custoditi, dopo gli attentati del 12.12.1969, da Cristano De Eccher.

I timers avrebbero dovuto essere in parte ceduti al gruppo "La Fenice" per attuare un'azione di provocazione facendoli rinvenire o in una proprietà di Giangiacomo FELTRINELLI o, dopo l'attentato al treno del 7.4.1973, insieme a materiale esplosivo in una cassetta sull'Appennino ligure (cfr. ricostruzione di tali vicende nella parte seconda, capitolo 11 di questa ordinanza) ed infine erano passati, all'insaputa di Franco Freda, da Cristano De Eccher ad Avanguardia Nazionale.

Vincenzo Vinciguerra, pur non essendo a conoscenza del progetto che vedeva coinvolto il gruppo La Fenice, nel corso del suo primo interrogatorio in questa istruttoria ha voluto spontaneamente dichiarare di sapere "con certezza che timers dello stesso lotto di quelli impiegati per gli attentati del 12.12.1969 a Milano e a Roma erano stati utilizzati in epoca successiva in almeno un altro attentato". Si trattava di un attentato commesso da ambienti di destra e Vinciguerra poteva affermare ciò sulla base di suoi "elementi di cognizione diretta" (int.16.4.1991,, f.4).

Nel corso di un successivo interrogatorio in data 6.6.1991, Vinciguerra, pur non sciogliendo la riserva in merito a quale attentato si trattasse e a quale gruppo ne fosse responsabile, confermava tale circostanza, aggiungendo che l'attentato in questione era riuscito in quanto l'ordigno era esploso e che comunque al momento era a suo avviso prematuro approfondire tale argomento (f.3).

Solo dopo avere iniziato nel marzo del 1992, con il documento "L'albero caduto", ad aprire uno squarcio sulle attività di Avanguardia Nazionale negli anni della strategia della tensione e sulla strumentalizzazione da parte di Apparati statali cui tale organizzazione, non meno di Ordine Nuovo , si era resa disponibile, Vincenzo Vinciguerra decideva di riprendere l'argomento.

Infatti, in tale documento, prodotto a questo Ufficio in data 9.3.1992, Vinciguerra affermava che timer dello stesso lotto di quelli impiegati per gli attentati del 12.12.1969 erano stati utilizzati anche per "far saltare i treni che portavano gli operai a Reggio Calabria per una manifestazione sindacale (pag.19 del documento) precisando poi in sede di interrogatorio (9.3.1992, f.1):

"""".....gli attentati ai treni che portavano operai e sindacalisti a Reggio Calabria sono quelli dell'autunno del 1972, in occasione dei quali ricordo che vi furono anche alcuni feriti non gravi.
La notizia di cui parlo a pagina 19 del mio scritto mi fu riferita nella metà degli anni '70 durante il periodo della mia latitanza.
Posso anche dire che essa proviene da una fonte ben attendibile, interna al gruppo politico che compì gli attentati ai treni dell'autunno 1972 in occasione della manifestazione di Reggio Calabria.
In quell'occasione mi fu confermato che gli attentati sui treni che portavano i militanti a Reggio Calabria erano la risposta a quella che veniva considerata una sfida lanciata dalle organizzazioni sindacali monopolizzate dal Partito Comunista contro quella che era ormai una città simbolo della destra italiana."""

Gli episodi cui si riferiva Vincenzo Vinciguerra erano quindi uno o più degli attentati avvenuti nella notte fra il 21 e il 22 ottobre 1972, destinati a creare a Reggio Calabria un clima di scontro frontale e quasi di guerra civile.

Nel capitolo intitolato "IL DRAGO E L'ARCANGELO" di un successivo documento redatto da Vincenzo Vinciguerra nel giugno 1993, egli scioglieva la riserva anche in merito all'identità dell'autore della confidenza sull'utilizzo dei timers e in merito all'organizzazione cui erano riconducibili gli attentati dell'ottobre 1972.

Accennando infatti alla corresponsabilità di Avanguardia Nazionale, insieme al gruppo veneto di Ordine Nuovo , nell'operazione del 12.12.1969, Vincenzo Vinciguerra indicava in questo secondo documento (pag.174) in Stefano DELLE CHIAIE colui che, a Madrid nel 1976, gli aveva confidato l'utilizzo di quei timers anche per gli attentati ai treni dell'ottobre 1972 e indicava quindi in Avanguardia Nazionale, come sin dalle prime indagini si era sospettato, l'organizzazione responsabile anche di tale seconda serie di attentati.

Oltre a Stefano Delle Chiaie un altro militante sempre appartenente ad A.N. aveva poi confermato a Vinciguerra, durante un incontro a Roma nella primavera del 1979, che i timers usati per gli attentati ai treni nell'ottobre 1972 provenivano dallo stesso lotto di quelli utilizzati il 12.12.1969 e che la reazione di un altro camerata, Maurizio Giorgi, il quale a aveva smentito con sospetta veemenza allo stesso Vinciguerra la confidenza di Stefano Delle Chiaie era dovuta al fatto che tale particolare avrebbe dovuto rimanere assolutamente segreto. Il militante incontrato a Roma aveva comunque chiesto a Vinciguerra di non porgli domande in merito alle modalità con cui i timers erano entrati nella disponibilità di A.N. (cfr. Il Drago e l'Arcangelo, pag.175).

Vincenzo Vinciguerra ha approfondito quanto più sinteticamente già esposto nel documento nel corso dell'interrogatorio reso in data 11.6.1993, cui sono allegate le pagine del documento appena citate.

"""Posso innanzitutto precisare che il discorso con **Stefano DELLE CHIAIE** avvenne nell'estate del 1976 in un appartamento di cui ho già fatto cenno che era quello che trovai nella nostra disponibilità al mio ritorno in Spagna nel giugno del 1976.
Si trovava nella zona centrale di Madrid, in una Piazza che sarei in grado di precisare, forse, se disponessi di una cartina, e la cui disponibilità da parte nostra si colloca quindi temporalmente in una fase intermedia fra quella del Manzanarre e quella dei due appartamenti di cui uno "coperto" e uno utilizzato come semplice abitazione di cui ho già parlato.
Lasciammo questo appartamento nel settembre/ottobre 1976.
Quella sera io e Stefano DELLE CHIAIE stavamo conversando ed il discorso cadde, trattando di atti di sabotaggio, sulla necessità di predeterminarne gli effetti, obiettivo che comportava di poter disporre di mezzi tecnici adeguati per calibrarne gli effetti stessi.
Io sottolineavo la difficoltà di possedere questo tipo di mezzi, anche in base alla mia esperienza, al che Stefano ne ribadì la necessità portando ad esempio proprio l'operazione contro i treni diretti a Reggio Calabria, resa possibile dall'impiego di timers.

E` bene specificare che il confronto era basato da un lato sulla mia attività non come elemento di ORDINE NUOVO , quindi rappresentante di una organizzazione, bensì come persona singola che aveva operato con alcuni camerati a titolo personale.
D'altro lato vi era Stefano che parlava come responsabile di una organizzazione, e cioè AVANGUARDIA NAZIONALE, nell'ambito della quale erano maturate l'organizzazione e l'esecuzione degli attentati ai treni.
Nel giro di pochissimo tempo, forse il giorno dopo o poco più, e nel medesimo appartamento, io e MAURIZIO GIORGI stavamo discutendo di argomenti vari e, comparendo nel discorso Stefano Delle Chiaie, io ripetei a Giorgi quanto Stefano mi aveva detto sugli attentati ai treni diretti a Reggio Calabria e sulle modalità della loro esecuzione.
Giorgi scattò con eccessiva veemenza, negando la veridicità del fatto e definendo Stefano un "megalomane" perchè quegli attentati non erano stati fatti con i timers, ma con micce a lenta combustione.
La giustificazione addotta, e cioè la " megalomania " di Stefano e la reazione eccessivamente allarmata da parte di Giorgi mi indussero a non dare credito a nessuna delle sue parole.
In sostanza ebbi la sensazione netta che Giorgi volesse forzatamente convincermi che il particolare dei timers non era vero.
Per quanto concerne il discorso con una terza persona di Avanguardia Nazionale che avvenne a Roma nella primavera del 1979, quando ero ormai latitante in relazione alla condanna per il dirottamento di Ronchi dei Legionari, posso nella sostanza confermare quanto ho già esposto nel mio scritto.
Questa conversazione mi spiegò in pratica la motivazione del comportamento di Maurizio Giorgi, stante la gravità del collegamento fra i timers e Piazza Fontana e che da parte di Stefano era evidentemente avvenuta la violazione di un segreto che non poteva essere rivelato indipendentemente dalla fiducia nell'interlocutore.
Preciso che fui io a voler toccare con il mio interlocutore quell'argomento, approfittando di una discussione, proprio perchè non ero mai stato convinto della smentita di Maurizio Giorgi.
Non intendo indicare il nome del militante che mi disse che il particolare dei timers usati per i treni per Reggio Calabria non poteva essere rivelato perchè si trattava dello stesso tipo di timers usati per gli attentati del dicembre 1969.
Posso però dire che si tratta di persona di fiducia nell'organizzazione e d'altronde solo con persone con queste caratteristiche io in quella fase potevo entrare in contatto essendo latitante e con una condanna piuttosto grave e definitiva a mio carico."""""

Vincenzo Vinciguerra quindi limitando come già in altri casi la rivelazione del suo patrimonio di conoscenze, non ha voluto indicare il nome del terzo militante con cui aveva parlato della questione dei timers, ma tale colloquio si era certamente svolto in un contesto di piena affidabilità reciproca in quanto entrambi gli interlocutori erano in quel momento esponenti di alto livello dell'organizzazione.

Dal racconto di Vinciguerra si trae la conclusione che Avanguardia Nazionale era coinvolta in entrambi i gruppi di attentati: corresponsabile insieme a Ordine Nuovo di quelli del 12 dicembre 1969 (ad A.N. era stata probabilmente affidata l'esecuzione dei due attentati all'Altare della patria), diretta responsabile della serie di attentati del 21/21 ottobre 1972 che d'altronde erano avvenuti per buona parte in Calabria, storico punto di forza dell'organizzazione.

Ovviamente nel corso dell'istruttoria sono stati cercati tutti i possibili riscontri obbiettivi e testimoniali al racconto di Vinciguerra Vincenzo.

Apparentemente l'esame dei rapporti giudiziari edei rilievi tecnici relativi agli episodi del 21/22 ottobre 1972, non ha consentito alcun riscontro delle confidenze di Stefano Delle Chiaie, almeno sul piano della verità intrinseca della stessa in quanto ben difficilmente l'attendibilità dello spontaneo racconto di Vinciguerra può essere messo in discussione.

Infatti, secondo i rapporti giudiziari i due attentati avvenuti in Lazio, nei pressi di Velletri e nei pressi di Latina, sarebbero stati commessi utilizzando un sistema di innesto elettrico costituito non da un timer ma da una pila collegata ad una sveglia.

In entrambi i casi, infatti, erano state rinvenute sui binari pile marca Sole e una sveglia di marca Ruhla in occasione dell'attentato diVelletri e di marca Vityaz in occasione dell'attentato di Latina.

Gli attentati di Monasterace, di Palmi e quello fallito sul tratto di binario fra Eranova e Gioia Tauro erano poi stati certamente commessi utilizzando per l'innesco micce inserite in detonatori (cfr. nota Digos Milano, 19.3.1992, vol.5, fasc.3, ff. 23 e ss.).

Solo in relazione all'attentato avvenuto nel tratto di binario fra San Pietro Maida e Lamezia Terme, gli atti di polizia ancora disponibili presso la locale Questura non avevano consentito di acquisire alcuna notizia sulle modalità di innesco dell'ordigno (nota Digos Milano cit., f.24).

Gli ulteriori approfondimenti disposti da questo Ufficio hanno tuttavia evidenziato due circostanze alquanto singolari.

Infatti, con riferimento all'ultimo attentato citato e cioè quello avvenuto tra le stazioni di San Pietro Maida e Lamezia Terme, non risultando dai pochi atti di polizia ancora disponibili (più che altro telegrammi e comunicazioni interne) alcuna notizia sulla composizione dell'ordigno, si è ritenuto opportuno procedere all'acquisizione del fascicolo processuale presso il Tribunale di Lamezia Terme, fascicolo che certamente doveva contenere i verbali di sequestro di quanto repertato, i rilievi tecnici operati dalla polizia e forse una perizia.

Erano del resto già stati acquisiti senza difficoltà presso gli archivi dei Tribunale di Latina e di Velletri i fascicoli relativi ai due attentati avvenuti in Lazio (cfr. vol. 25, fasc. 1 e 2).

La ricerca del fascicolo relativo all'episodio di Lamezia Terme si presentava del resto assai facile in quanto, essendo stati all'epoca indiziati per tale episodio due militanti di Avanguardia Nazionale (Natale MUNAO' e Emilio GAY), il fascicolo era registrato come fascicolo con imputati noti e quindi, a differenza dei procedimenti a carico di ignoti, destinato ad essere archiviato e conservato senza limiti di tempo.

Tuttavia, la Cancelleria del Tribunale di Lamezia Terme, dopo aver svolto su richiesta di questo Ufficio accurate ricerche, comunicava che il fascicolo processuale n. 62/73 G.I., definito con sentenza di proscioglimento nei confronti dei due indiziati in data 15.7.1974 ed archiviato il successivo 5.8.1974, non era stato rinvenuto al suo posto nell'archivio e, in assenza di qualsiasi altra annotazione, risultava quindi irrintracciabile (cfr. nota Tribunale di Lamezia Terme, 30.5.1992, vol.25, fasc.3, f.2).

Il fascicolo processuale relativo all'attentato di Lamezia Terme è quindi misteriosamente scomparso.

Presso la Polfer di Lamezia Terme, grazie alle ricerche effettuate dalla Digos di Catanzaro, era stato invece possibile acquisire la relazione di tale Ufficio n.1220 del 22.10.1972 contenente, fra l'altro, gli esiti degli accertamenti svolti da un artificiere della Polizia nell'immediatezza del fatto (cfr. nota di trasmissione della Digos di Milano 23.4.1992, vol.25, fasc.3, f.4).

Da tale relazione risulta che sul luogo dell'attentato, che aveva causato gravi danni ai binari, non era stato rinvenuto alcun frammento di miccia né alcun altro reperto utile ad accertare le modalità di innesco dell'ordigno (vol.25, fasc.3, f.6).

In conclusione con riferimento a tale attentato tutte le ipotesi in merito alle modalità di innesco del congegno restano aperte e non verificabili ed è anzi improbabile che sia stata utilizzata una miccia posto che in casi del genere qualche frammento della miccia stessa viene normalmente recuperato e repertato.

E' quindi possibile che per tale attentato sia stato utilizzato un timer i cui frammenti si confondono facilmente dopo l'esplosione, con schegge e altri materiali metallici.

Tale circostanza rende più inquietante la sparizione del fascicoloprocessuale ed è lecito ipotizzare che quel fascicolo dovesse essere sottratto perchè qualche fotografia o la traccia nel verbale di sequestro di qualche minuscolo reperto poteva contenere l'indizio rivelatore di una verità che un militante esperto come Stefano Delle Chiaie, anche secondo le parole dei suoi camerati, avrebbe dovuto tenere assolutamente segreto: ad esempio l'utilizzo, quella notte, di un timer.

Inoltre, dopo l'acquisizione dei fascicoli processuali relativi agli attentati avvenuti nei pressi di Latina e nei pressi di Velletri, contenenti i verbali di sequestro di quanto repertato intorno ai binari danneggiati e i rilievi fotografici, si decideva di effettuare un più scrupoloso approfondimento grazie all'esame di tale materiale documentale, del confezionamento e delle modalità di innesco dei due ordigni.

Infatti, come già accennato, alla luce dei rapporti giudiziari, la descrizione di quanto repertato contrastava con la confidenza fatta da Stefano Delle Chiaie a Vincenzo Vinciguerra in quanto in entrambi i casi risultavano rinvenute sul posto una pila elettrica e parti di una pila e di una sveglia (nonchè, in relazione all'attentato avvenuto vicino a Velletri, spezzoni di miccia detonante) e cioè componenti per un innesco non compatibili con l'utilizzo di un timer.

Veniva quindi effettuata dal dr. Alessandro Massari, del Servizio di Polizia Scientifica della Direzione Centrale della Polizia Criminale, una consulenza tecnica e all'esperto veniva consegnata tutta la documentazione presente nei due fascicoli processuali.

Gli esiti della consulenza, depositati in data 11.1.1993 (cfr. vol.25, fasc.3. ff.13 e ss.), sono quantomeno sorprendenti:

"""**1° episodio** (attentato sulla tratta Colleferro/Valmontone avvenuto alle ore 23.52 del 21.10.1972; cfr. vol.25, fasc.2) .....
Sul sito dell'attentato, a seguito di vari sopralluoghi, venne repertato il seguente materiale:

- uno spezzone di miccia della lunghezza di cm.51;

- due spezzoni di miccia della lunghezza rispettivamente di cm.220 e di cm.44;

- una batteria marca "SOLE" da 4,5 volt, collegata a due spezzoni di reofori di cui uno bleu, lungo cm.42, e l'altro rosso, lungo cm.17;

- un quadrante di sveglia;

- un residuo di sveglia.

I tre spezzoni di miccia, tutti in ottimo stato di conservazione, analizzati, risultarono provenire da una miccia detonante alla pentrite (PETN) contenente gr.9 di esplosivo per metro lineare e conseguentemente una velocità di detonazione pari a circa 6000 metri al secondo.
Questo manufatto, come indicato anche dal nome, contiene un esplosivo (PETN e a volte T4) detonante che genera una esplosione con una velocità di propagazione dell'ordine di 2-10 chilometri per secondo.....
Per ottenere una detonazione, è necessario utilizzare un innesco detonante (detonatore) che a causa della sua ridotta quantità e potenza deve essere coadiuvato da un elemento intermedio (miccia detonante) in modo da avere la certezza del coinvolgimento nella detonazione dell'intera carica.
Inoltre, quando il sistema da attivare è costituito da più cariche, esse vengono collegate fra loro per mezzo di una miccia detonante in modo da provocare con un solo punto di attivazione l'esplosione simultanea di tutte le cariche.
Nel caso in esame sembra strano che siano stati repertati tre spezzoni di miccia detonante integri ed in buono stato di conservazione.
Infatti, per quanto sopra esposto, è praticamente impossibile, essendosi verificata l'esplosione, che la miccia detonante non sia stata coinvolta e che quindi sia stata repertata integra.
L'unica spiegazione possibile consiste nel fatto che i tre spezzoni di miccia non facevano parte della carica esplosa, e, se essi erano presenti all'atto dell'esplosione, dovevano trovarsi ad una distanza di sicurezza dall'esplosivo valutabile, sulla base della potenza dell'ordigno desumibile dai danni riportati dal binario, in qualche decina di metri.
Inoltre, anche le altre parti repertate, facenti parte di un eventuale sistema di temporizzazione, presentano danni molto limitati per essere stati coinvolti nell'esplosione.
Considerando in modo particolare l'esigenza che il sistema a tempo, necessario per attivare il detonatore, deve essere collocato il più vicino possibile all'esplosivo, le parti della sveglia e la batteria non presentano nè annerimenti nè deformazioni tipiche di oggetti sottoposti all'azione violenta di elevate temperature, ma solo danni conseguenti ad urti.
Infine, sembra impossibile che sia stata repertata la batteria con i reofori collegati ancora integri, dal momento che questi ultimi, essendo collegati al detonatore, subiscono per primi l'onda esplosiva.
In questo caso, essi non solo non presentano nessuna traccia dell'esplosivo, ma sembrano avere le guaine di rivestimento plastico praticamente integre.

2° episodio (attentato sulla tratta Campoleone/Cisterna di Latina avvenuto alle ore 22.05 circa del 21.10.1972 (cfr. vol.25, fasc.1) .....

L'esplosione causava un avvallamento nella massicciata, l'asportazione di una traversa di legno della linea ferroviaria e, su entrambi i binari, di un tratto degli stessi per una lunghezza di circa cm.30-35 ognuno.
Sul luogo dell'esplosione vennero rinvenuti i seguenti reperti:

- un quadrante bianco di una sveglia "VITA 2-4 RUBIS MADE IN URSS" sul quale, in corrispondenza del n.3, era sistemata una vite di ferro. Su questa, fissata con nastro adesivo, era collegato un filo elettrico con guaina in plastica di colore rosso lungo cm.37, a sua volta collegato ad una delle due linguette metalliche di una batteria "SOLE - Diana" da 4,5 volt;

- cerchietto di plastica;

- vite a punta tronca lunga circa cm.1;

- corpo della sveglia.

Tutto il materiale si presentava in condizioni abbastanza buone e recava solo tracce di un forte colpo.
Particolarmente interessante è il fatto che, come chiaramente si evince dalla foto n.8 del verbale dei rilievi tecnici della Questura di Latina, il quadrante della sveglia e la batteria risultano ancora collegati.

CONCLUSIONI

Le parti dei congegni a tempo repertate in entrambi gli episodi descritti non riportano tracce ascrivibili ad una esplosione.
Se si considera che nella detonazione si genera un'onda di scoppio alla quale è associata la maggior parte dell'energia sia sotto forma dell'energia dell'esplosione sia sotto forma di calore sia sotto forma di energia cinetica associata all'onda, non sembra credibile che proprio le parti poste a diretto contatto dell'esplosivo non rechino su di loro gli effetti dello stesso, tenendo presente i contemporanei danni apportati alle altre parti coinvolte nei due attentati (binari e vagoni ferroviari).
Per quanto concerne, poi, il primo episodio, gli spezzoni di miccia detonante repertati non sono compatibili con la loro presenza nell'ordigno esploso"""".

In sostanza, nonostante la gravità delle due esplosioni che hanno causato seri danni ai binari e alla massicciata, sono stati rinvenuti integri sui binari ove era avvenuto l'attentato di Velletri oltre tre metri di miccia detonante, un tipo di miccia che dovrebbe esplodere immediatamente e consumarsi subito e con grande velocità, tanto da essere usata normalmente per collegare fra loro varie cariche proprio al fine di provocarne l'esplosione simultanea.

Inoltre, dopo entrambi gli attentati, le sveglie e le batterie sono state rinvenute pressochè integre e senza le deformazioni tipiche che dovrebbe causare un'esplosione e senza segni di annerimento.

La batteria repertata sui binari nei pressi di Velletri si presentava perdipiù con i reofori dei detonatori collegati e ancora integri nonostante che essi subiscano ovviamente per primi l'onda esplosiva.

Vi è quindi il grave sospetto che sia a Velletri sia a Latina quanto repertato dagli operanti sui binari non avesse avuto nulla a che fare con le due esplosioni, ma fosse uno specchietto per le allodole deposto subito dopo le esplosioni stesse dagli attentatori o chi per essi, al fine di depistare le indagini e occultare le vere modalità di innesco dei congegni: forse, in entrambi i casi un timer frammentatosi a seguito dell'esplosione e difficilmente distinguibile dalle altre schegge rimaste sul terreno.

Ovviamente il ritrovamento delle sveglie, delle batterie e delle micce, fornendo una immediata spiegazione delle modalità di innesco dei congegni, avrebbe in tal caso reso assai improbabile che gli operanti intervenuti sul posto approfondissero l'esame dei minuti frammenti dispersi sul terreno.

E' solo un'ipotesi, ma suffragata dalla singolare integrità di quanto repertato e dal fatto che l'utilizzo di uno strumento sicuro e sofisticato come un timer garantiva la buona riuscita dei due attentati, ma esponeva gli attentatori ad altri pericoli.

Esaminando infatti gli articoli di stampa pubblicati in quei giorni dai principali quotidiani (che danno ampio risalto anche nelle prime pagine alla catena di attentati del 21/22 ottobre 1972), si può infatti notare che, proprio pochi giorni prima degli attentati, il 19.10.1972, sul Corriere della Sera compare in prima pagina un ampio articolo in cui si dà notizia della formale contestazione a Franco Freda, da parte degli inquirenti milanesi, dell'elemento d'accusa costituito dall'acquisto dei 50 timers e tale articolo è corredato dalla fotografia appunto di un timer e del relativo dischetto segnatempo (vol.25, fasc.3, f.5).

E' quindi possibile che la comparsa di tale articolo abbia reso quantomai imbarazzante per gli attentatori l'utilizzo di simili congegni e che le tracce di tale tipo di innesco dovessero necessariamente essere fatte sparire spostando l'attenzione su più comuni sveglie e micce, deposte sui binari a breve distanza dal luogo dell'esplosione subito dopo l'esecuzione degli attentati.

Del resto tale manovra non sarebbe stata di difficile esecuzione tenendo presente che le forze dell'ordine sono intervenute sul posto a considerevole distanza di tempo dalle esplosioni, cioè a notte fonda, e che anche le prime rilevazioni sono state certamente in qualche modo ostacolate dall'oscurità.

Non può nemmeno escludersi, in via di ipotesi, che le cellule di A.N. che dovevano operare a Latina e a Velletri disponessero dei timers, ma, giunte al momento della fase operativa, abbiano ritenuto più prudente, proprio in ragione dell'attenzione che il recupero di qualche frammento (o dell'intero timer in caso di mancata esplosione) avrebbe attirato, ripiegare su un altro tipo di innesco.

E' possibile che tale cambiamento di programma, essendo i due attentati comunque andati a buon fine, non sia stato comunicato ai vertici politici dell'organizzazione e che dunque Stefano Delle Chiaie abbia fatto a Vinciguerra la confidenza da questi riferita nella convinzione che i timers messi nella disponibilità della struttura operativa di A.N. fossero stati effettivamente utilizzati a Latina e a Velletri.

In sostanza, della confidenza di Stefano Delle Chiaie non è stato possibile acquisire un riscontro diretto, ma è del tutto verosimile che i timers siano stati consegnati ai nuclei che dovevano agire la notte fra il 21 e il 22 ottobre 1972 e che tali congegni siano stati usati in uno o più degli attentati di quella notte o che dovessero esserlo almeno secondo il piano che era stato prestabilito.

Del resto, la presenza di timers aleggia sugli attentati ai treni diretti a Reggio Calabria così come aleggia la presenza in qualità di "investigatore" di un ufficiale dei Carabinieri dedito in quei giorni, nella zona di Camerino, alla costruzione di una "brillante" operazione di depistaggio.

Sul quotidiano "Paese Sera" del 22.11.1972 era infatti comparso un articolo, firmato dal corrispondente di Camerino, Domenico Fedeli, nel quale il giornalista, con un forte rilievo anche nel titolo, affermava che in quei giorni a Camerino era trapelata una notizia importante.

Il timer rinvenuto in occasione dell'attentato del 21 ottobre nei pressi di Latina sarebbe infatti risultato uguale ai due timers sequestrati l'11.11.1972 nel casolare di Svolte di Fiungo, nei pressi di Camerino, e anche l'esplosivo comparso nei due episodi sarebbe risultato dello stesso tipo (vol.25, fasc.4, f.9).

Inoltre, sempre secondo il giornalista, il capitano D'OVIDIO, accompagnato da un sottufficiale anch'egli appartenente alla Compagnia dei Carabinieri di Camerino, nei giorni precedenti alla pubblicazione dell'articolo avrebbe effettuato una "trasferta" a Roma, Latina e Reggio Calabria per ricostruire i collegamenti fra i due episodi avvenuti a circa 20 giorni di distanza.

La notizie è singolare in quanto sui binari, dopo l'attentato avvenuto a Cisterna di Latina, almeno "ufficialmente" non è stato sequestrato alcun timer o frammento di timer e, d'altra parte, i due timers "rinvenuti" nel casolare di Svolte di Fiungo erano due residuati bellici di fabbricazione tedesca, inutilizzabili, come la perizia svolta all'epoca ha evidenziato, per innescare ordigni esplosivi.

Sembra quasi che, seppur non "ufficialmente, in quei giorni fosse corsa voce della presenza di timers o frammenti di essi sui binari colpiti la notte del 21.10.1972 e d'altra parte è singolare l'interessamento del capitano D'Ovidio ad episodi così distanti geograficamente, come se in qualche modo si volesse collegare la "provocazione" di Camerino - concertata con l'apporto dello stesso cap. D'Ovidio - con gli attentati avvenuti venti giorni dopo.

Peraltro, sempre secondo il giornalista, la pista seguita dal cap. D'Ovidio con la trasferta a Reggio Calabria sarebbe quella delle "trame nere" e della presenza presso l'Università di Camerino di molti elementi della destra reggina, forse responsabili di entrambi gli episodi, circostanza questa che non coincide con l'indirizzo impresso alle indagini dal cap. D'Ovidio in relazione all'arsenale di Svolte di Fiungo.

Il capitano D'Ovidio, nel corso dell'interrogatorio in data 23.3.1994, ha negato di aver svolto alcuna indagine, in qualsiasi direzione, sugli attentati ai treni avvenuti la notte del 21.10.1972 (ff.2-3).

Peraltro, il giornalista Domenico Fedeli, sentito in qualità di testimone su delega di questo Ufficio in data 14.7.1993 dalla polizia giudiziaria di Camerino, ha affermato di aver ricevuto le notizie riportate nel suo articolo, compresa la trasferta a Latina e Reggio Calabria, dallo stesso capitano D'Ovidio che egli conosceva personalmente (vol.25, fasc.4, f.33).

Nessun ulteriore approfondimento è possibile anche in quanto Domenico Fedeli, già ricoverato in ospedale per gravi problemi cardiaci nel momento in cui era stato sentito, è deceduto poco tempo dopo.

Resta la stranezza, all'interno del quadro complessivo degli avvenimenti di quei giorni, della confidenza del capitano D'Ovidio al giornalista, verità o vanteria che fosse, e del fatto che in qualche modo della presenza di un timer sui binari fosse in quei giorni corsa voce.

La ricerca di riscontri testimoniali alla confidenza fatta da Stefano Delle Chiaie a Vincenzo Vinciguerra ha consentito l'acquisizione di una conferma indiretta, ma di rilevantissima importanza, grazie all'ulteriore deposizione resa dall'avanguardista di Reggio Calabria **Carmine DOMINICI** in data 29.9.1994.

Delle importantissime dichiarazioni di Carmine Dominici sulla struttura occulta di A.N. in Calabria si è già ampiamente parlato nella parte sesta di questa ordinanza (capitolo 41), così come è già stata ampiamente esposta la vicenda dei timers elettronici, di proprietà di A.N., fatti rinvenire all'inizio del 1976 alla Guardia di Finanza dal confidente del colonnello Mannucci, Bruno GALATI (cap.42).

La deposizione di Carmine Dominici in data 29.9.1994 da un lato conferma il racconto del colonnello Mannucci sul rinvenimento dei timers elettronici e sulla loro riconducibilità alla struttura di A.N. (d'altra parte lo stesso Dominici aveva ricevuto un timer dello stesso tipo dal marchese ZERBI), ma sopratutto aggiunge una circostanza di assoluta novità con riferimento alla disponibilità da parte di A.N., già nel 1969/1970, di timers non sofisticati come quelli detenuti successivamente e quindi di timers a funzionamento elettrico come quelli usati per gli attentati del 12 dicembre 1969.

Racconta infatti Carmine Dominici (ff.1-2):

"""".....A D.R.: Bruno Galati era persona di destra, militante della Giovane Italia, organizzazione nella quale militava il fratello Antonio.
Il Galati aveva una venerazione smodata per Ciccio FRANCO.
Galati era incensurato e non appariscente, anche se di corporatura molto robusta a causa di una disfunzione diabetica.
Era stato titolare, assieme al fratello, di una concessionaria Gestetner.
Galati era l'uomo che, per conto di ZERBI, deteneva i timers e gli esplosivi prima che questi ultimi fossero detenuti da me stesso.
Antonio Galati, invece, era uomo utilizzato per gli scontri di piazza.
Un giorno del 1969 o 1970, Zerbi si rivolse a me chiedendomi consiglio su come comportarsi, in quanto **Galati non voleva restituire gli esplosivi e i timers che gli erano stati affidati.** Io mi offersi di risolvere il problema, ma Zerbi mi disse che prima bisognava informare Roma.
Ciò probabilmente perchè la periferia non doveva assolutamente apparire autonoma rispetto al centro.
Difatti scesero da Roma **Carmine PALLADINO** e **Tonino FIORE**.
Li portai al Roof Garden di Reggio Calabria, locale frequentato dagli avanguardisti e anche dal Galati. Questi, entratovi, si avvide dei due romani e si allontanò per circa un quarto d'ora per poi fare rientro.

Notai, rivedendolo, che aveva un revolver infilato nei pantaloni, dietro la schiena, così, quando Fiore e Palladino lo affrontarono e Galati tentò di estrarre l'arma, ebbi facile gioco ad afferrargli il braccio e a farla cadere.
Ci fu un litigio verbale molto acceso al termine del quale Galati non restituì il materiale.
Non vi furono conseguenze in quanto mi adoperai affinchè i romani non ricorressero alla violenza, in quanto non gradivo che beghe interne fossero risolte da estranei.
Non sono in grado di indicare in quale luogo Galati detenesse il materiale.
Dopo tale episodio, il ruolo di Galati fu assunto da me, ma non tenni mai dei timers, eccezion fatta per il singolo timer elettronico dell'episodio CUDA, già noto al G.I. di Milano"""".

La testimonianza di Carmine Dominici consente di trarre conclusioni di grande rilievo ed in perfetta sintonia con il complessivo quadro probatorio.

La struttura calabrese di A.N., nel periodo intercorso fra la strage di Piazza Fontana e gli attentati ai treni dell'ottobre 1972, deteneva dei timers che provenivano dalla struttura centrale romana.

Quando vi era stata la necessità di di recuperarli dal loro custode, Bruno Galati, si erano mossi da Roma due fedelissimi di Stefano Delle Chiaie, Tonino Fiore e Carmine Palladino, entrambi citati nella relazione di Guido PAGLIA e, il secondo, ucciso molti anni dopo in carcere da Pierluigi CONCUTELLI affinchè non rivelasse, nella fase di un cedimento in cui si trovava, i molti segreti di cui era depositario.

Si tratta, con ogni probabilità, dei timers o di parte dei timers utilizzati per gli attentati del 12 dicembre 1969 ed è quindi del tutto verosimile che Avanguardia Nazionale, responsabile o corresponsabile, secondo le dichiarazioni di Vinciguerra, di entrambe le campagne di attentati, ne abbia utilizzato qualcuno anche per gli attentati ai treni del 21/22 ottobre 1972.

Trova così una indiretta conferma l'importante confidenza di Stefano Delle Chiaie e, attraverso il racconto di Carmine Dominici, si aggiunge altresì un nuovo tassello agli elementi indiziari che legano Avanguardia Nazionale alla strage di Piazza Fontana.

Infine, **Angelo IZZO**, nel corso della sua più completa ricostruzione dell'esperienza nella destra eversiva romana fornita dopo la sua cattura e il suo rientro in Italia nell'autunno del 1994, ha parlato del coinvolgimento dell'"UOVO DEL DRAGO", cui apparteneva, negli attentati ai treni diretti a Reggio Calabria (int.31.1.1995, ff.6-7):

""""".....Intorno all'ottobre 1972, ci fu una grande manifestazione sindacale che mi pare portò circa 500.000 persone a Reggio Calabria e negli ambienti di estrema destra questa manifestazione era vista come il fumo negli occhi in quanto, specialmente l'ambiente di Avanguardia Nazionale, considerava l'arrivo di operai e sindacalisti a Reggio Calabria una vera e propria offesa.
Nei giorni precedenti la manifestazione, io e GHIRA fummo convocati da **DANTINI** in un appartamento di Corso Trieste, che sono sicuramente in grado di rintracciare, ove avvenivano abitualmente riunioni riservate di area Fronte Studentesco o Avanguardia Nazionale.....

DANTINI ci disse che si stavano preparando degli attentati sulle linee ferroviarie per bloccare l'afflusso dei manifestanti a Reggio Calabria; inizialmente si era addirittura parlato di fare saltare per aria proprio il convoglio che portava gli operai e i sindacalisti.
Si diceva anche che sarebbero dovute arrivare delle mine anticarro da collocare sui binari.
Io e GHIRA dovevamo aspettare una telefonata di DANTINI che ci avrebbe detto in particolare cosa dovevamo fare.
Dopo alcuni giorni GHIRA venne a casa mia dicendo che aveva parlato con DANTINI e che il giorno dopo sarei dovuto andare alla sezione del M.S.I. di Via Alessandria a prendere un certo CESARETTI che io fino a quel momento conoscevo solo come appartenente all'area Ordine n Nuovo / M.S.I., e avrei dovuto portarlo nell'appartamento di Corso Trieste.
Mi sembra che fosse una mattina di un giorno festivo in quanto solitamente la federazione era aperta solo il pomeriggio nei giorni feriali mentre in quelli festivi al pomeriggio era chiusa e la mattina era aperta.
Il mio compito era anche quello di fare in maniera che, nel caso in cui CESARETTI fosse stato pedinato, facendo dei giri viziosi fossimo sicuri di sganciarci.
Io e CESARETTI, che aveva una Giulia, andammo in Corso Trieste dove ci attendevano GHIRA e DANTINI con un grosso borsone e salirono sulla nostra macchina.
Andammo a parcheggiare in una strada semidisabitata dietro Piazza Istria e DANTINI disse che nel borsone c'erano le bombe e ci chiese se eravamo armati.
Ci fece vedere il borsone nel quale vidi due ordigni che così posso descrivere: si trattava di due latte, piene di tritolo come disse DANTINI, e ci fece vedere anche due detonatori a miccia e due a innesco chimico (questi ultimi fatti artigianalmente con due preservativi nei quali si versava dell'acido) da utilizzare in alternativa a seconda delle esigenze.
Scherzando DANTINI ci disse di non mettere, durante il viaggio, nella borsa con l'esplosivo i detonatori poichè si trattava di "un matrimonio che non si deve fare". Ci fu uno scambio di battute sul fatto che dovevamo portare noi le bombe fino in Calabria quando invece i calabresi avrebbero potuto fare da soli, ma DANTINI disse che le bombe come le faceva lui non le faceva nessuno.
DANTINI disse che CESARETTI sapeva dove i ragazzi di Avanguardia calabresi ci aspettavano, ma poichè io non ero armato in quanto nessuno me ne aveva detto la necessità, si convenne che era meglio che in Calabria andassero solo GHIRA e CESARETTI che invece erano armati. Io quindi restai con DANTINI e scesi con lui dalla macchina mentre GHIRA e CESARETTI partirono.
Ovviamente al ritorno mi feci raccontare da ANDREA GHIRA come era andata. Mi disse che erano arrivato in un paese nei pressi di Lamezia Terme dove, in campagna, erano attesi da un gruppo di calabresi con un paio di macchine.

Con costoro si erano recati lungo la linea ferroviaria dove collocarono, in due punti non distanti fra loro, le bombe che esplosero facendo saltare un pezzo di binario.
Ricordo che GHIRA mi disse scherzosamente di non avere conosciuto in quella occasione FEFE' ZERBI nonostante fosse chiaro che il gruppo di calabresi con cui avevano fatto il lavoro era diretto appunto dallo stesso ZERBI in quella regione.
A domanda dell'Ufficio: in merito ai rapporti DELLE CHIAIE/DANTINI posso dire che nell'ambiente si parlava di un'inimicizia personale fra STEFANO DELLE CHIAIE e ENZO MARIA DANTINI risalente ai tempi della vecchia AVANGUARDIA quando DANTINI era delle Formazioni Nazionali.
Tuttavia, ad esempio, sul finire degli anni '60 a Roma i progenitori di LOTTA DI POPOLO, cioè il MOVIMENTO STUDENTESCO di Giurisprudenza, di cui facevano parte tutti gli uomini di DELLE CHIAIE (cioè DI GENNARO, GHIACCI, DI LUIA e altri) erano in strettissimi rapporti con DANTINI. In ogni caso, nel 1972, in occasione di una riunione segreta a casa dell'onorevole ERNESTO DE MARZIO, vidi discutere insieme di progetti comuni DANTINI e DELLE CHIAIE; inoltre il luogotenente di DANTINI, ALBERTO PASCUCCI, era il capo di A.N. del quartiere Trieste/Nomentano....."""".

Il racconto di **Angelo Izzo** è del tutto verosimile in quanto la messa in atto di una campagna di attentati che si distendeva dal Lazio alla Calabria ed obbediva ad un preciso piano politico (innescare a Reggio Calabria incidenti gravissimi e far precipitare quindi la situazione dell'ordine pubblico) poteva ragionevolmente comportare l'intervento, a fianco di A.N., di un esperto in esplosivi come l'ing. Enzo Maria DANTINI e del suo Uovo del Drago, i nuovi "soldati anticomunisti" eredi dei sabotatori della Repubblica Sociale Italiana e pronti ad intervenire al momento opportuno come i gruppi lasciati nelle zone liberate (o "occupate") dagli Alleati.

Stefano Delle Chiaie, con informazione di garanzia ed invito a comparire emesso in data 9.12.1993 da questo Ufficio, è stato formalmente indiziato dell'organizzazione, nella sua veste di dirigente e responsabile di Avanguardia Nazionale, della serie di attentati avvenuti in danno dei convogli ferroviari diretti a Reggio Calabria (capi da 16/a a 21 di rubrica).

Invitato a comparire per il giorno 17.12.1993, egli ha preferito non presentarsi.

Alla luce degli elementi emersi, si impone nei suoi confronti una dichiarazione di non doversi procedere per intervenuta prescrizione, essendo ormai per tale ragione estinti i reati di danneggiamento aggravato, lesioni personali e detenzione e porto di esplosivi, prospettabili in relazione a tali attentati.

Copia delle testimonianze e degli accertamenti relativi a tali episodi deve comunque essere trasmessa alla Procura della Repubblica di Reggio Calabria, unitamente agli altri atti riguardanti la struttura occulta di Avanguardia Nazionale operante in tale regione, al fine di valutare con maggior completezza la sussistenza di reati associativi, anche alla luce degli elementi recentemente emersi nelle indagini condotte da tale Procura.

Anche nei confronti di Angelo Izzo deve essere emessa sentenza di non doversi procedere per intervenuta prescrizione in ordine ai reati di cui ai capi 18), 19), 20), 21) e 22), stante la sua parziale corresponsabilità nel reperimento e nel trasporto dell'esplosivo, mentre

l'approfondimento delle posizioni delle altre persone indicate dallo stesso Izzo deve essere demandato alla Procura della Repubblica di Roma cui tutte le dichiarazioni di Izzo sono già state trasmesse per competenza.

P A R T E S E T T I M A

L'ALTRA GLADIO:

I NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO
LA LORO ARTICOLAZIONE IN "LEGIONI"
IL PIANO DI SOPRAVVIVENZA

LA STRUTTURA OPERANTE A VERONA:

LE DICHIARAZIONI DI ENZO FERRO, GIAMPAOLO STIMAMIGLIO E ROBERTO CAVALLARO

Fin dallo scoppiare, nel 1990, del "Caso GLADIO" e dalla scoperta della rete clandestina Stay Behind, si era diffusa la netta sensazione che tale struttura e l'elenco dei 622 gladiatori venuto alla luce fossero solo una parte di un sistema a "scatole cinesi" di cui era stato svelato lo strato meno importante e più superficiale, sistema costituito non solo da un numero assai più elevato di aderenti - anche meglio addestrati e con funzioni più operative rispetto ai 622 gladiatori ormai noti - ma anche da una pluralità di strutture illegali anche più strettamente intrecciate con ambienti di estrema destra o addirittura eversivi rispetto alla GLADIO "ufficiale".

Di tale sospetto si è avuta piena conferma grazie alle testimonianze incrociate e convergenti, progressivamente raccolte da questo Ufficio e dal giudice istruttore di Bologna a partire dal 1993, ed è così venuta alla luce l'esistenza e l'operatività, tra il 1968 circa e il 1973, sopratutto in Veneto, di una GLADIO "parallela", caratterizzata da una forte presenza e contiguità con elementi ordinovisti.

Ci riferiamo alla struttura denominata NUCLEI di DIFESA dello STATO (o NUCLEI TERRITORIALI di DIFESA dello STATO), suddivisa in articolazioni locali chiamate LEGIONI (come all'epoca le "Legioni" dei Carabinieri, ora denominate "Regioni") e alla finalità operativa o "ragione sociale" delle stesse definita Piano di Sopravvivenza che esse in parte condividevano con la rete "ufficiale" Stay Behind.

Di tale struttura segreta, probabilmente disciolta nel 1973 ed i cui quadri sono stati forse riciclati in Gladio e in altri organismi simili, hanno parlato, da diversi punti di vista, ben otto testimoni - fra cui uno dei suoi responsabili, il **colonnello Amos SPIAZZI** - ed altri avrebbero potuto aggiungersene se le indagini non avessero dovuto sopratutto concentrarsi sui più gravi attentati oggetto dell'istruttoria.

Del resto, l'approfondimento della nascita, delle caratteristiche e delle modalità operative di tale struttura - sicuramente illecita solo se si pensi al fatto che essa comportava l'addestramento in molte località, insieme a militari, di civili armati - sarà proseguito dalla Procura della Repubblica di Roma cui gli atti dovranno essere trasmessi con il dispositivo conclusivo di questa ordinanza.

Enzo FERRO, un giovane di Trento che aveva prestato il servizio militare fra il 1969 e il 1970 presso la Caserma Duca di Montorio, è stato il primo a parlare della struttura di militari e civili che si era raccolta a Verona intorno al colonnello Spiazzi, all'epoca maggiore e diretto superiore dello stesso Ferro.

Enzo Ferro, nel febbraio del 1977, si era presentato al giudice istruttore di Trento (che conduceva le indagini sugli attentati avvenuti in quella città intorno al 1970 e verosimilmente ad opera della cellula locale della struttura eversiva) e aveva reso una lunga e dettagliata

deposizione in cui in pratica erano già contenute tutte le circostanze poi riprese con maggior ordine e approfondimento dinanzi a questo Ufficio.

Egli aveva quindi già parlato in merito alle riunioni effettuate nella casa di Spiazzi, con la presenza di civili e militari e con tanto di nomi in codice, delle esercitazioni illegali all'uso delle armi da fuoco nei dintorni di Verona, dell'addestramento all'uso degli esplosivi, degli attentati "dimostrativi" che la struttura, obbediente ad una "gerarchia parallela", stava progettando, anche in danno di convogli ferroviari, per favorire il mutamento istituzionale.

Tuttavia, la sua testimonianza era rimasta praticamente inutilizzata, egli non era stato più risentito dagli inquirenti che, dimostrando quantomeno scarsa professionalità, non avevano effettuato alcun serio accertamento e non lo avevano certo invogliato a proseguire il suo racconto; era stato poi, in separata sede, caldamente invitato da alcuni Carabinieri di Trento a non mettersi nei guai.

La vicenda di Enzo Ferro è già stata riassunta nel capitolo 18 di questa ordinanza e in esso è già riportata integralmente la sua testimonianza in data 6.9.1991 con cui egli, dinanzi a questo Ufficio, ha ripreso il racconto interrotto molti anni prima.

E' sufficiente quindi, in questa sede, riportare i passi essenziali della successiva deposizione in data 1°.7.1992 in cui egli ha fornito ulteriori dettagli, escludendo comunque le parti che riguardano i collegamenti della struttura veronese con l'attentato di Nico AZZI del 7.4.1973, ampiamente esaminati nello stesso capitolo.

Parlando delle riunioni cui aveva partecipato, Ferro ha spiegato:

"""".....posso aggiungere che c'erano **tre civili che si occupavano di trasmissioni**, che era considerato un settore importante, e ci si lamentava della carenza di militari in quel settore.
Si diceva che bisognava guardarsi dalla Polizia, ma soprattutto dalla Guardia di Finanza perchè era fedele alle Istituzioni, mentre tutti i Carabinieri erano stati contattati in modo capillare.
Questi discorsi venivano fatti mentre a noi presenti si spiegava anche se in modo teorico l'uso dei vari esplosivi. Ricordo, ad esempio, che ci venne spiegato che il fulmicotone doveva stare sempre in soluzione per non esplodere.
A questa riunione c'era anche BAIA Francesco, che aveva una villa fuori Verona; ricordo che una volta recuperò un M.A.B., penso un residuato di guerra, al quale mancava l'otturatore e glielo fece mettere dall'officina di SPIAZZI. Giravano nel gruppo casse di cartucce non residuati di esercitazioni militari, ma proprio casse di cartucce calibro 9 parabellum nuove, di dotazione NATO. Venivano da Vicenza dove c'era la base dalla NATO.....
In caserma, come aderente a quel gruppo.....avevo il compito di portare documenti, ho accompagnato una volta il maggiore SPIAZZI a Trento in una caserma di artiglieria.
Ho portato documenti sigillati, affidatimi da SPIAZZI, a Bergamo, a Verona, a Milano: A Milano l'incarico era in questi termini: dovevo scendere alla Stazione centrale, attendere che una persona mi dicesse una parola d'ordine, tipo AQUILA o simile, consegnare la busta e ripartire.
In sostanza facevo il postino e non andavo personalmente nei posti ove i documenti erano realmente diretti"""".

Nel corso della terza deposizione, in data 28.4.1994, Enzo Ferro, rassicurato dalle prime ammissioni del colonnello Spiazzi e di Giampaolo Stimamiglio, ha infine indicato il nome della struttura di cui egli, seppur titubante e in pratica perchè influenzato dalla forte personalità del colonnello, era entrato per un breve periodo a far parte, riuscendo poi faticosamente, e dopo molte pressioni operate dai suoi componenti anche a Trento, a sganciarsi:

"""Prendo atto che il colonnello SPIAZZI ed altre persone, fra cui Giampaolo STIMAMIGLIO, hanno pressochè integralmente confermato le mie dichiarazioni in merito alla struttura che operava a Verona e in altre città del Veneto e che il colonnello SPIAZZI ha precisato che tale struttura si chiamava **NUCLEI DIFESA DELLO STATO** ed era divisa in **LEGIONI** e che uno dei piani da attuarsi era chiamato **PIANO SOPRAVVIVENZA**.
In merito posso dire che ciò dimostra che ho sempre detto la verità e posso in questa sede confermare che i nomi della struttura fatti da SPIAZZI sono esattamente quelli che dissero a me.
In particolare la LEGIONE di Verona era la QUINTA.
Tale struttura era articolata nel Veneto in modo massiccio e capillare e posso precisare che **in tutto le articolazioni in Italia erano 36**, fra cui la Lombardia, il Piemonte ed altre Regioni.
Ebbi occasione io stesso di vedere un **organigramma della struttura** che era appunto era articolata in 36 LEGIONI, ognuna indipendente dalle altre sul piano operativo, in modo che la scoperta di una non compromettesse la scoperta delle altre.
La finalità della struttura era certamente quella di **fare un colpo di Stato all'interno di una situazione che prevedeva attentati dimostrativi preferibilmente senza vittime al fine di spingere la popolazione a richiedere o ad accettare un governo forte.**
Ovviamente in un attentato potevano esserci delle vittime casuali, ma questo secondo chi dirigeva la struttura era un prezzo che in uno scontro così grosso per il nostro Paese si poteva pagare.

Posso confermare che anch'io ho saputo che la struttura **si è sciolta verso la fine del 1973**, mi sembra in ottobre.
Mi fu detto che la situazione stava cambiando e stavano crescendo i pericoli per la segretezza della struttura.
Mi fu detto anche che si temevano indagini giudiziarie che potessero portare alla individuazione della struttura grazie all'impegno di qualche magistrato più deciso.....
La struttura di cui ho parlato e di cui ha peraltro SPIAZZI era certamente cosa diversa da GLADIO, ritengo però probabile che dopo lo scioglimento della nostra struttura si sia cercato di riciclare un certo numero di suoi componenti nella struttura GLADIO.
D'altronde io continuai ad essere contattato anche a Trento e questo può spiegarsi nei termini del tentativo di reinglobarmi appunto nella struttura GLADIO.....
Posso precisare che alle riunioni erano presenti anche persone della Lombardia, del Piemonte, di Padova e di Venezia.
Le riunioni si tenevano o al centro CARLO MAGNO o alla sede del MOVIMENTO DI OPINIONE PUBBLICA, in Via dei Mutilati, o in casa di SPIAZZI, sempre a Verona, che aveva un bel giardino sul davanti e alll'interno un bel salone e di sopra un'armeria.
Alle riunioni presenziavano diversi civili, anche di Verona, e cioè persone non in servizio militare.
Ricordo che c'erano vari amici di SPIAZZI di Verona che avevano una ideologia più fanatica ed erano quelli di ORDINE NUOVO di Verona. Costoro erano sette o otto.

Ricordo **MASSAGRANDE, BESUTTI, BIZZARRI**, che è un ex alpino, **STIMAMIGLIO**, che era una persona più tranquilla, ed altri due o tre, con l'aria da paracadutisti, uno dei quali prendeva sempre appunti. Di questi ultimo non ricordo assolutamente i nomi.
D'altro canto si parlava poco e si usava sempre il nome in codice.
Uno di questi ultimi dei quali non ricordo il nome una volta venne **ad una riunione con una valigetta di cuoio mostrando delle saponette di tritolo in forma di parallelepipedi già pronte con gli spinotti e l'innesco. Fu la volta in cui costui fece una specie di lezione sull'uso degli esplosivi** spiegando che una piccola carica in un luogo chiuso aveva più effetto di una grande ma all'aperto perchè più che l'onda d'urto erano letali le schegge di arredamento e di vetri causati dall'esplosione e che si propagavano intorno.
Ricordo che nel corso di una normale **esercitazione dell'Esercito a San Marcello Pistoiese**, era un campo estivo, io, nell'ambito del mio incarico di topografo, osservando con il binocolo la zona che era già recintata con le indicazioni "zona militare" notai un piccolo gruppo di persone in abito civile e mi preoccupai avvertendo il maggiore SPIAZZI.
Questi mi disse di tranquillizzarmi perchè erano "dei nostri" ed infatti poco dopo, vedendoli da vicino, mi accorsi che erano BESUTTI, BIZZARRI ed altri due o tre degli altri ragazzi di cui non ricordo il nome e dei quali ho appena parlato.
Del resto la logica della struttura era proprio quella di affiancare civili e militari per l'addestramento e la futura operatività.
Certamente a Verona, alla struttura, pervenivano armi ed munizioni nuove, ancora imballate e ingrassate.
In sostanza arrivavano da sedi esterne, sostavano in caserma e poi venivano portate via da SPIAZZI e dai suoi su camion militari.
La cosa che mi stupiva maggiormente e che saltavano completamente i controlli che in genere sulle armi sono molto rigorosi.
Arrivavano però anche armi vecchie, residuati di guerra, relativamente in buone condizioni anche se magari mancanti del percussore o di qualche altro piccolo pezzo.
Vidi infatti degli STEN, che venivano da Mantova che era un punto di riferimento per i residuati di guerra, e che venivano completate dei pezzi mancanti in una officina di uno degli aderenti al gruppo di SPIAZZI.
Per quanto concerne nomi come **"trasmettitori"** o **"calamite"** erano i nomi delle singole specialità.
Ricordo che Verona si diceva che era debole proprio nel settore trasmissione.
C'erano poi le **"staffette"** e i **"guerriglieri"**. """".

Il racconto di Enzo Ferro, che appare più sincero e privo di reticenze rispetto a quelli di altri testimoni che hanno parlato dei medesimi argomenti in quanto dettato da una chiara riflessione critica sull'esperienza in cui egli era stato quasi controvoglia coinvolto, ha trovato comunque nelle altre deposizioni, perlopiù successive, una serie impressionante di conferme che consentono di affermarne la piena attendibilità.

Infatti:

- lo svolgimento di "esercitazioni" nella zona di Torricelle nei pressi di Verona, di cui Ferro aveva già parlato nel corso della sua prima deposizione dinanzi al G.I. di Trento (21.2.1977, f.6, allegata in copia alla testimonianza dinanzi a questo Ufficio in data 6.9.1991), è stato confermato da Roberto Cavallaro (cfr. dep. in data 30.10.1991 dinanzi a questo Ufficio, f.1);

- anche la militanza nella struttura del subordinato di Spiazzi, il soldato Francesco BAIA, è stata confermata da Roberto Cavallaro (dep. cit., f.2; si veda anche dep. Stimamiglio, 5.5.1994, f.2 e dep. Spiazzi al P.M. di Roma, 22.2.1995, f.3).
  Roberto Cavallaro ha anche individuato in termini probabilistici in Elio MASSAGRANDE, capo della cellula di Ordine Nuovo di Verona, o comunque in uno dei suoi subordinati, l'ufficiale dei paracadutisti di Pisa che aveva tenuto le lezioni sull'uso degli esplosivi (cfr. dep. Ferro al G.I. di Trento, 21.2.1977, f.3, e dep. Cavallaro, cit., f.1);

- altri elementi forniti da Enzo Ferro - l'articolazione della struttura in 36 Legioni, la suddivisione degli aderenti in TALPE, TRASMETTITORI, CALAMITE, STAFFETTE e GUERRIGLIERI secondo le specifiche funzioni loro affidate, lo scioglimento dei Nuclei nel 1973 in concomitanza con le indagini della magistratura padovana - sono stati confermati, come si vedrà nel corso di questo capitolo, dalle successive deposizioni di Cavallaro, Stimamiglio e dello stesso Spiazzi, così come quest'ultimo ha confermato lo svolgimento dell'"attivazione" avvenuta a San Marcello Pistoiese (cfr. dep. 2.6.1994, f.44 della trascrizione).

Particolarmente significativo dell'operatività e della pericolosità di tale struttura segreta è il riferimento fatto da Enzo Ferro al concreto addestramento all'uso degli esplosivi (in particolare saponette di tritolo già innescate, non diverse da quelle usate da Nico Azzi in occasione dell'attentato del 7.4.1973), tenuto durante le riunioni da ex paracadutisti esponenti di Ordine Nuovo , e la presenza massiccia della cellula di O.N. di Verona (formata da Massagrande, Besutti, Bizzarri ed altri) all'interno dei Nuclei e in occasione di esercitazioni come quelle, appunto, di San Marcello Pistoiese.

Tale presenza è stata confermata da Roberto Cavallaro (cfr. dep. 11.2.1995, f.3) e, seppur in termini più sfumati, accennata dallo stesso Spiazzi il quale ha parlato dell'inserimento di elementi "evoliani" (cfr. dep. 2.6.1994, ff.34 e 134 della trascrizione) ed è evidentemente incompatibile con qualsiasi finalità "democratica" o meramente difensiva della struttura.

In conclusione, può dirsi che l'ampiezza dei riscontri acquisiti in merito al racconto di Enzo Ferro e l'apertura dello squarcio di verità che tale iniziale racconto, grazie all'acquisizione di altre deposizioni, ha progressivamente consentito, rende giustizia, seppur tardiva, al giovane la cui testimonianza era stata trascurata e quasi vista con fastidio da parte dei giudici di Trento.

Giampaolo STIMAMIGLIO, proveniente dal gruppo di Ordine Nuovo di Verona ed assai legato al colonnello Spiazzi, ha confermato il racconto di Enzo Ferro, seppur con qualche cautela dovuta anche al fatto che egli era inserito nell'area di supporto e di propaganda dei Nuclei (settore di cui lo stesso colonnello Spiazzi ha confermato l'esistenza) e cioè non nella struttura operativa degli stessi, ma nella sua articolazione finalizzata alla "propaganda" e alla promozione del progetto politico nei confronti di persone potenzialmente avvicinabili.

Nella deposizione in data 16.3.1994 egli ha spiegato:

""""".....Personalmente, dal punto di vista politico, sino al 1970 sono stato vicino, a Verona, all'area del Centro Studi Ordine Nuovo in cui erano attivi sopratutto BESUTTI, MASSAGRANDE, BIZZARRI e diversi altri.
Il mio interesse è stato sopratutto di carattere culturale e ideologico anche perchè sono stato sempre portato per lo studio dei retroterra culturali delle varie ideologie e della loro traduzione in programmi politici.
Personalmente ero di orientamento tradizionalista nel senso europeo della parola.
MASSAGRANDE e BESUTTI si erano conosciuti a Pisa durante il servizio militare come paracadutisti ed erano rimasti anche dopo molto uniti.
BESUTTI era un elemento di rilievo sul piano attivistico ed anche ideologico e benchè fosse di Mantova, di fatto gravitava su Verona e nella nostra città era l'elemento di spicco.....
Alla fine del 1970 / inizio del 1971, mi allontanai dal gruppo di Ordine Nuovo di Verona stringendo maggiori rapporti di amicizia con il Colonnello Amos SPIAZZI il quale era in servizio presso la caserma Duca di Montorio.
L'orientamento di SPIAZZI, di carattere certamente meno radicale, comportava certamente l'interesse a organizzare gruppi di persone che potessero affiancare le strutture dell'Esercito in caso di una paventata aggressione dei Paesi del Patto di Varsavia.
In questa ottica si costituì un organismo di affiancamento che peraltro era promosso dagli Alti Comandi militari credo a livello dell'intero Paese.
Questa struttura, però, per quanto ne so io si chiamava LEGIONE e non NUCLEO DI DIFESA DELLO STATO o perlomeno veniva chiamata LEGIONE a livello veronese.
Era costituita, a livello veronese, da una diecina di gruppi di cinque o sei elementi ciascuno, che non si conoscevano fra loro.
Io ero un semplice partecipante e il responsabile del mio gruppo era il mio amico Ezio ZAMPINI, da tempo deceduto, che faceva il commerciante.
In sostanza questi gruppi si affiancavano ai militari in occasione di addestramenti o esercitazioni e quindi partecipavano a manovre o addestramenti ai poligoni di tiro.
La presenza di questi civili era segnalata di volta in volta anche ai Carabinieri della zona e quindi aveva una veste in sostanza ufficiale e legale.
Personalmente io mi limitavo il più delle volte ad assistere, anche perchè non avevo nessuna preparazione militare non avendo neanche fatto il servizio di leva.

Voglio precisare che questa struttura era sicuramente una cosa diversa dalla struttura GLADIO e in essa non erano assolutamente previsti compiti di difesa interna o compiti antinsurrezionali come sembra sia avvenuto per GLADIO.
Questa struttura fu sciolta nella tarda primavera del 1973.
Il Colonnello SPIAZZI ci disse che erano stati convocati i 36 ufficiali responsabili a livello nazionale e che appunto la struttura veniva sciolta esistendone del resto un'altra maggiormente integrata con gli ambienti della Difesa.
Il generale RICCI ed altri chiesero di trasformare la nostra struttura in una simile vicina ad una struttura del tipo Protezione Civile, ma ciò non fu concesso"""".

In data 5.5.1994, Giampaolo Stimamiglio ha fornito ulteriori precisazioni che troveranno conferma in alcune indicazioni fornite dallo stesso colonnello Spiazzi:

""""".....Per quanto concerne le riunioni della Legione o Piano Sopravvivenza, queste si tenevano o al Circolo Carlo Magno o alla sede del Movimento di Opinione Pubblica, in Via dei Mutilati, o a casa del colonnello SPIAZZI.
A domanda dell'Ufficio: devo dire che, almeno in mia presenza, non si è mai parlato dell'addestramento all'uso di esplosivi.
Io, d'altra parte, avevo un compito di carattere teorico politico e mi occupavo in sostanza di organizzare manifestazioni o aggiornamenti e questo era ciò di cui mi interessavo.
Posso comunque dire che la dotazione di armi della struttura era del tutto autonoma rispetto alla dotazione della Duca Montorio o delle altre caserme e veniva quindi custodita separatamente.
Si trattava di armi nuove che credo venissero assegnate dal cosiddetto Stato Maggiore di tale struttura.....
Ho partecipato, come mero osservatore, ad una esercitazione a **Ligonchio**, sull'Appennino reggiano, ed erano presenti altri componenti della mia cellula fra cui EZIO ZAMPINI e FRANCESCO BAIA.
Poichè l'Ufficio mi chiede il nome in codice di quest'ultimo, confermo che era BUDDA.
A domanda dell'Ufficio: è vero che si parlava di addestramenti in località riservate, lontane dalle nostre zone, ma in merito non saprei dire di più poichè non ero coinvolto in tali esercitazioni.
E' esatto che la suddivisione dei compiti veniva indicata con nomi tipo **STAFFETTE**, **TRASMETTITORI**, **CALAMITE**, questi ultimi incaricati di riorganizzare eventuali militari dispersi sul territorio"""".

Anche secondo Giampaolo Stimamiglio, quindi, la struttura dei Nuclei, cui egli apparteneva nel cerchio esterno e di supporto "politico", non aveva alcun problema ad inglobare soggetti, come lo stesso Stimamiglio, provenienti da Ordine Nuovo ed era promossa direttamente dagli alti Comandi militari.

Agli addestramenti a fianco dei militari partecipavano i civili, il che comportava la necessità di avvisare, per evitare inconvenienti, i Carabinieri della zona e la divisione dei partecipanti secondo specifiche funzioni (staffette - trasmettitori - calamite) rispecchiava certamente le tecniche della guerra non convenzionale.

Anche **Roberto CAVALLARO**, l'ex sindacalista della CISNAL di Verona che nei primi anni '70, in stretto contatto con il colonnello Spiazzi ed altri ufficiali, si era occupato di promuovere le adesioni e tenere i collegamenti - fingendosi magistrato militare - fra i vari gruppi interessati al progetto della Rosa dei Venti, ha delineato un quadro molto preciso dei NUCLEI di DIFESA dello STATO e, sopratutto, della "LEGIONE" veronese.

Si noti che la testimonianza di Roberto Cavallaro è di grande importanza sia perchè egli era in stretti rapporti con l'ambiente militare veneto sia perchè egli, collaborando negli anni 1973/1974 con il G.I. di Padova, dr. Tamburrino, sino a quando l'inchiesta è stata sottratta a tale magistrato, è stato il primo "dissociato" nelle istruttorie relative all'eversione di destra.

Un primo sintetico accenno alla realtà dei Nuclei di Difesa dello Stato è contenuto nella deposizione resa da Roberto Cavallaro a questo Ufficio in data 24.3.1994 (f.2):

"""".....Poichè l'Ufficio mi chiede se io sia a conoscenza, in relazione alla situazione veronese degli anni '70, di organizzazioni quali la LEGIONE o i NUCLEI IN DIFESA DELLO STATO, posso dire, come ho già spiegato in precedenti verbali dinanzi al G.I. di Padova, che tali nomi indicavano in sostanza le strutture di civili armati che affiancavano le strutture militari all'epoca come strutture potenzialmente utilizzabili al momento opportuno.
I componenti delle LEGIONI - quella di Verona era la V - provenivano perlopiù da Ordine Nuovo .
I NUCLEI IN DIFESA DELLO STATO erano qualcosa di sovrapponibile in parte ad Ordine Nuovo , con la presenza di soggetti estranei, come ad esempio militari in pensione.
Tali strutture sono cosa del tutto diversa da GLADIO, come ho avuto modo più volte di ricordare.
Risaliva ai NUCLEI IN DIFESA DELLO STATO quella che venne chiamata **"OPERAZIONE PATRIA"** che doveva sfociare nell'intervento militare del 2 giugno 1973 di cui ho ampiamente parlato....."""".

L'argomento è stato approfondito da Cavallaro in una successiva e specifica deposizione resa sempre a questo Ufficio (11.2.1995):

""""Riprendendo l'accenno ai NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO fatto nella deposizione del 24.3.1994, posso innanzitutto confermare che tale struttura era articolata in LEGIONI e distribuita quindi sul territorio, con particolare riferimento al Centro-Nord e sopratutto al Nord-Est.
Io non ne ho fatto parte formalmente, cioè non ero inquadrato nelle sue cellule, anche se la mia attività di raccordo e di collegamento nelle vesti di magistrato militare certamente veniva utilizzata per quel progetto ed era funzionale alla struttura.

Ne ho comunque avute molte notizie dal colonnello SPIAZZI e in sostanza le riunioni a cui partecipavo vedevano presenti persone inquadrate nei NUCLEI.
Si tratta delle riunioni che venivano tenute con grande frequenza a casa di Spiazzi ed altre volte nella sede del Centro Carlo Magno di Piazza Bra o del Movimento di Opinione Pubblica di Via dei Mutilati e nell'altra sede di Porta Vescovo.
I Nuclei di Difesa dello Stato si muovevano nell'ottica della realizzazione del **Piano di Sopravvivenza** e cioè, in sostanza, le tecniche di controllo del territorio, di guerra psicologica e di attivazione e concreto addestramento sia in funzione di resistenza ad un'invasione **sia in funzione del mutamento del quadro istituzionale, che era la parte più vera e significativa della sua esistenza.**
In sostanza, il progetto di resistenza anti-invasione era la sua finalità meno importante perchè in tal caso sarebbero scattati i meccanismi difensivi comuni a tutte le Forze Armate e coinvolgenti tutta la popolazione, **mentre la sua finalità profonda era la coesione fra militari e un gruppo di civili che progettavano anche la necessità di un mutamento istituzionale.**
La componente operativa di tale struttura era forte proprio perchè era stata costituita per opporsi in modo speculare a strutture armate facenti capo al Partito Comunista e presenti sopratutto in Emilia e, per fare un esempio concreto, quando nei miei interrogatori dinanzi al G.I. di Padova ho parlato del progetto di eliminazione del partigiano ligure **CASTAGNINO, detto SAETTA,** tale azione doveva essere affidata ad un gruppo operativo dei NUCLEI.
La proposta di tale azione proveniva dal gruppo di DE MARCHI di Genova, come prova della capacità operativa dell'ambiente dei militari coordinato da Verona.
Tale azione non fu compiuta poichè nel maggio-giugno del 1973 ci si stava avvicinando all'attivazione dell'Operazione Patria e quindi il disegno non andava disperso in operazioni singole.
Nel giugno del 1973 si stava infatti giungendo alla realizzazione della prima fase del mutamento istituzionale, come ho già dichiarato nei miei interrogatori.

In sostanza, quando il colonnello Spiazzi ha parlato, anche nei confronti avvenuti con me, di una struttura sovraordinata ai vari gruppi di civili che dovevano essere mossi e io ho parlato, ad esempio nell'intervista all'Europeo, dell'"organizzazione" che sovraintendeva a tali gruppi, **la mente pensante di tale progetto** coincideva con la Direzione dei Nuclei di Difesa dello Stato.
Quando io dinanzi al G.I. di Padova ho parlato più volte di "Gruppo Nobile" del progetto o "Organizzazione X", che muoveva i vari gruppi, mi riferivo proprio a ciò che erano i Nuclei di Difesa dello Stato.

Tale struttura dipendeva certamente dallo Stato Maggiore della Difesa ed è stata disattivata nel 1973 in concomitanza con lo sviluppo delle indagini in corso a Padova che diventavano troppo pericolose rischiando di evidenziarla nella sua complessità.
Le indagini infatti avrebbero potuto andare oltre il gruppetto di civili della Rosa dei Venti.
Le attivazioni di questa struttura con la presenza di civili e militari si svolgevano nei dintorni di Verona in località come Torricelle o Avesa e in Val Squaranto, sull'Appennino tosco-emiliano, a Brescia sul lago di Idro e, per il Centro/Italia, nel reatino.
Io stesso ho personalmente assistito ad una esercitazione di civili e militari di Milano e della Val Camonica che si stava svolgendo in uno dei canaloni che portano al Lago di Idro.
Io mi ero recato sul posto in veste di ispettore per conto di Spiazzi.
Dopo essere giunto da Verona ero stato accompagnato sul posto da un militare che mi aveva dato appuntamento nei pressi della caserma dei Carabinieri più vicina.
Quale componenti di tale struttura a livello di Verona, e cioè della V LEGIONE, posso citare BAIA, il sergente maggiore GRAZIANO, subordinato di Spiazzi e suo uomo di fiducia, e **vi era poi in pratica inserito tutto il gruppo di Verona da BESUTTI a BIZZARRI, sino, con un ruolo più marginale, a STIMAMIGLIO.**
Ricordo anche Gustavo LANDUCCI, Paolo SILIOTTI e Fabrizio STERBENI, tutti di Ordine Nuovo di Verona e presenti nella struttura.
In occasione di riunioni sopratutto a casa di Spiazzi, erano presenti anche elementi di Padova o di Venezia.....
A domanda dell'Ufficio: l'addestramento all'uso degli esplosivi era parte integrante dell'attività di questa struttura come addestramento militare in senso proprio.
Io non partecipavo a queste lezioni perchè il mio compito era di carattere diverso e più di promozione politica dovendo io tenere i collegamenti fingendomi magistrato militare.

Posso anche aggiungere che c'erano dei depositi di armi cui attingere nella zona del Lago di Garda e precisamente presso un'isolino nella zona di Malcesine dove c'era una casamatta militare che faceva da punto di riferimento.
Il deposito era stato costituito nell'acqua affinchè, sovrapponendosi ai residuati bellici presenti nel lago e di comune conoscenza, non destasse sospetto.
Infatti, nel caso che qualcuno fosse stato notato prelevare del materiale, non avrebbe destato allarme nella zona...."""".

Quindi, la "Legione" di Verona dei Nuclei di Difesa dello Stato era certamente "inquinata" (ammesso che di "inquinamento" si debba parlare e non, piuttosto, di presenza organica) dall'inserimento in essa del gruppo di Ordine Nuovo di quella città, i cui esponenti di spicco erano Claudio BIZZARRI, Roberto BESUTTI (originario di Mantova, ma politicamente gravitante a Verona e già condannato nel 1967 per detenzione illegale di armi ed esplosivi), Fabrizio STERBENI ed altri.

Una presenza non propriamente tranquillizzante, posto che a tale gruppo è certamente riconducibile l'attentato al Palazzo dell'Agricoltura di Verona del 22.4.1969, uno dei primi episodi della "strategia della tensione" e probabilmente una prova delle azioni ben più gravi che sarebbero avvenute nei mesi successivi ad opera della cellula veneta di Ordine Nuovo (cfr. dep. Stimamiglio, 16.3.1994, f.3, e 5.5.1994, ff.2-3, e dep. Cavallaro, 24.3.1994, ff.2-3).

Roberto Cavallaro ha sopratutto confermato quanto già accennato da Graziano Gubbini, e cioè che i Nuclei di Difesa dello Stato e gli ordinovisti che ne facevano parte erano il centro motore dell'Operazione Patria, il progetto che avrebbe dovuto concludersi nel giugno del 1973 con un mutamento istituzionale.

Era, del resto, il progetto del 1973 il cuore dell'indagine del dr. Tamburrino ed egli aveva intuito (ed acquisito qualche elemento anche grazie alle parziali ammissioni del colonnello Spiazzi, prima che gli alti gradi militari gli imponessero il silenzio) che al di sopra dei civili padovani della Rosa dei Venti, dei finanziatori genovesi e delle strutture locali, come quella di Carlo Fumagalli in Valtellina, vi era un'organizzazione militare, ben nota ai vertici della Difesa e probabilmente anche ai Comandi N.A.T.O., che rappresentava la mente pensante della congiura ed era in grado di coordinare ed attivare le singole formazioni di civili.

Era stata questa struttura a ordinare la mobilitazione generale, poi rientrata, del 2.6.1973 di cui aveva parlato persino il colonnello Spiazzi dinanzi al giudice istruttore.

Roberto Cavallaro, nel corso delle sue confessioni al giudice padovano, aveva sempre denominato tale struttura "Organizzazione X" o "Organizzazione di Sicurezza" ed ha ora spiegato di aver usato tali espressioni generiche per cautela e per una sorta di autotutela, in quanto aveva previsto che l'istruttoria, presto o tardi, sarebbe stata distolta dalla sua sede naturale e non sarebbe stato prudente, qualora le indagini fossero finite in altre mani, rivelare il nome di un'organizzazione "ufficiale" e collegata alla Stato Maggiore della Difesa quale alveo all'interno del quale maturavano i progetti di golpe.

Ora, a distanza di 20 anni, è possibile affermare che l'Organizzazione X cui gli interrogatori di Cavallaro facevano riferimento non era altri che i NUCLEI di DIFESA dello STATO, a tardivo, ma significativo, risarcimento delle critiche che erano state mosse all'inquirente padovano, "accusato" di attribuire progetti velleitari ai quattro civili nostalgici della Rosa dei Venti.

Si osservi, del resto, che secondo Roberto Cavallaro la struttura ufficiale Nuclei di Difesa dello Stato era stata disattivata nel 1973 (circostanza questa confermata anche dal colonnello Spiazzi; cfr. trascrizione dep. ai G.I. di Bologna e Milano, 2.6.1994, vol.6, fasc.2, f.35), proprio in concomitanza con lo sviluppo delle indagini in corso a Padova, in quanto le gerarchie militari temevano che tali indagini giungessero ad evidenziarla, pericolo peraltro sventato nel dicembre del 1974 con il traferimento dell'istruttoria ad altra e più rassicurante sede.

Con le ultime deposizioni di Roberto Cavallaro, la ricostruzione delle caratteristiche di tale seconda struttura parallela, il cui segreto ha resistito più a lungo di GLADIO, poteva già dirsi completa, anche se una definitiva conferma è giunta, come si vedrà, dalla particolareggiata deposizione in data 2.6.1994 di un personaggio autorevole come il colonnello Amos Spiazzi.

LE DICHIARAZIONI DI CARLO DIGILIO, MARTINO SICILIANO E GRAZIANO GUBBINI SUI NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO E SUL PIANO DI SOPRAVVIVENZA

Anche **Carlo DIGILIO**, persona inserita per lunghissimo tempo (dalla fine degli anni '60 all'inizio degli anni '80) nel gruppo di Ordine Nuovo di Venezia/Mestre e stabilmente in contatto, come si vedrà nella seconda parte dell'istruttoria, con servizi segreti, ha fornito un quadro assai preciso, anche sul piano tecnico, dei NUCLEI di DIFESA dello STATO:

"""".....In pratica i NUCLEI DIFESA dello STATO o LEGIONI e il gruppo SIGFRIED di cui faceva parte il prof. FRANCO facevano riferimento a strutture dell'Esercito italiano e consistevano, per dirla breve, nell'approntamento di gruppi di civili destinati ad affiancare, in caso di necessità e come supporto, le strutture militari ufficiali.
I NUCLEI DIFESA dello STATO più precisamente si chiamavano NUCLEI TERRITORIALI IN DIFESA DELLO STATO o Legioni ed erano collocati strategicamente in diverse Regioni.
Quella di Verona era la quinta.
In sostanza erano formate da persone che si erano tenute sempre in contatto con l'Esercito, come ex sottufficiali, ex Carabinieri, ex combattenti delle varie Armi e costituivano dei piccoli plotoni che facevano addestramento anche con militari in servizio. Erano piccole Unità capaci anche di essere indipendenti una dall'altra, secondo le tecniche di un certo tipo di difesa. Fra loro si conoscevano solo i Capi gruppo.
L'esistenza di questa struttura in sostanza semiufficiale era pienamente nota alle Autorità militari.
A partire da un certo momento fu sciolta e forse reinglobata in altre strutture.
Il suo fine era la difesa del territorio in caso di invasione e se necessario aveva anche compiti antinsurrezionali in caso di sommosse da parte di comunisti.
In sostanza questa struttura seguiva la linea ortodossa della N.A.T.O.-
Era sicuramente presente in Veneto in forze, in Alto Adige e in Valtellina, ove ad essa facevano riferimento le persone del gruppo di **FUMAGALLI**, persone che io comunque non ho mai conosciuto.
A Verona il responsabile o uno dei responsabili era il Colonnello SPIAZZI.
Dico questo non per scienza diretta, ma solo perchè il nome era noto nell'ambiente con tale veste.
Io non ho mai fatto parte di tale struttura in quanto avevo già un altro punto di riferimento.
Ricordo tuttavia che fui invitato da BANDOLI a seguirlo in una occasione allorchè **un gruppo di questi NUCLEI effettuò una seduta di addestramento ed aggiornamento ad Avesa e cioè un poligono di tiro vicino a Verona**.
Io e Bandoli ci andammo solo per verificarne la serietà e l'affidabilità e poi riferirne al Comando di Verona.
Ricordo che mi fu fornita una tuta mimetica come era d'uso allorquando partecipassero dei civili che non avrebbero potuto certo stare in abiti borghesi.
Poichè l'Ufficio mi comunica che in tale occasione sarebbe stato presente anche il Colonnello SPIAZZI, devo dire che sinceramente della sua presenza non mi ricordo.
C'erano comunque vari ufficiali che presiedevano all'andamento dell'esercitazione.

Tali gruppi utilizzavano poligoni come questo oppure località isolate per prove di efficenza fisica, uso della radio e tutto quello che è connesso ad un coordinamento tattico in caso di resistenza non convenzionale.
Questa mia esperienza ad Avesa può collocarsi più o meno nel 1968. Bandoli ed io riferimmo positivamente in merito all'esercitazione e la relazione fu fatta dal Bandoli.
Poichè l'Ufficio mi fa cenno alla denominazione **PIANO DI SOPRAVVIVENZA** in relazione a tali NUCLEI, posso confermare che Piano di sopravvivenza o Corso di sopravvivenza era una terminologia propria di un tipo di addestramento che doveva consentire di resistere, in caso di invasione, fino alla riorganizzazione delle Forze regolari.
Faceva quindi parte della realtà di questi NUCLEI addestrarsi per essere pronti ad affrontare tali necessità"""".

A quale "struttura" ufficiale Carlo Digilio facesse riferimento, mantenendo la sua doppia militanza anche nel gruppo di O.N. di Venezia, si dirà nella seconda parte dell'istruttoria.

Il quadro fornito da Carlo Digilio è comunque in piena sintonia con le altre testimonianze acquisite con riferimento anche ad "attivazioni" con la presenza di civili e militari - sicuramente illegali - come quella di Avesa, in merito all'andamento della quale Digilio aveva relazionato ai sui "referenti".

Carlo Digilio ha confermato inoltre che i Nuclei di Difesa dello Stato avevano compiti non solo anti-invasione, ma di sicurezza interna (in caso di "sommosse da parte dei comunisti") e che tale struttura, in Valtellina, faceva riferimento e si sovrapponeva al M.A.R. di Carlo Fumagalli, gruppo impegnato in quegli anni nella realizzazione di un progetto golpista di centro-destra e in contatto con ufficiali dei Carabinieri e della N.A.T.O. (cfr. parte terza di questa ordinanza).

Quasi certamente, quindi, la funzione "anti-insurrezionale" attribuita da Digilio ai Nuclei di Difesa dello Stato è una espressione eufemistica per non nominare apertamente piani golpisti in caso di avanzata, anche su un terreno perfettamente democratico ed elettorale, delle forze di sinistra.

Molto probabilmente, del resto, Carlo Digilio ha minimizzato la sua partecipazione, seppur esterna e con funzioni di "controllo", a tale struttura in quanto sia Enzo Ferro sia Roberto Cavallaro hanno dichiarato di averlo notato in occasione di riunioni cui erano presenti il colonnello Spiazzi ed altri soggetti inquadrati nei Nuclei (cfr. rispettivamente dep. Enzo Ferro, 28.4.1994, f.4, e Roberto cavallaro, 11.2.1995, f.3).

Enzo Ferro in particolare ha sottolineato gli stretti rapporti intercorrenti fra il colonnello Spiazzi e Carlo Digilio e il ruolo importante di collegamento con altre realtà ricoperto da quest'ultimo in quanto Digilio parlava con Spiazzi di rifornimenti di armi per il gruppo di Verona e dell'esistenza di un deposito di armi molto grosso nella zona di Venezia cui si poteva attingere in caso di necessità.

Anche **Martino SICILIANO**, altro militante del gruppo di O.N. di Venezia, nel corso delle ampie dichiarazioni rese a questo Ufficio a partire dall'autunno del 1994, ha fornito alcune

indicazioni sui Nuclei di Difesa dello Stato seppur più limitate essendo egli esterno a tale struttura.

Parlando infatti del Piano di Sopravvivenza, egli ha ricordato (int. 19.10.1994, f.2):

"""".....Ero a conoscenza di tale piano poichè **Maggi**, Barbaro e Giangastone Romani e, in genere, l'ambiente direttivo ordinovista, compreso **Delfo Zorzi**, parlarono dell'esistenza di una struttura parallela che, in caso di presa del potere da parte del Partito Comunista, fosse capace di rifornire di armi, munizioni, documenti e soldi oltre ad appartamenti predisposti da utilizzarsi come "basi partigiane", cioè per la "resistenza" all'invasore.
Conobbi tale struttura proprio con il nome di PIANO DI SOPRAVVIVENZA e, contestualmente, mi venne fatto anche il nome dei NUCLEI DIFESA DELLO STATO, ma non sono in grado di fornire particolari più precisi in quanto i quadri direttivi di Ordine Nuovo sostenevano che, per ragioni di riservatezza, era opportuno conoscerne maggiori particolari solo al momento del bisogno.
Non so se elementi di O.N. fossero inquadrati in tale struttura, ma ricordo che essa era composta da civili o da ex-militari e che vi erano anche delle donne.
Nel periodo in cui venni a sapere di questa struttura, era il 1971, i quadri direttivi di O.N. consigliarono la lettura di una pubblicazione di Che Guevara sulla guerriglia.
So che il Piano di Sopravvivenza era articolato in strutture periferiche, ognuna con un suo responsabile.
Inoltre i quadri direttivi di O.N. avevano detto, in relazione al Piano, che in caso di emergenza ci si doveva rivolgere alla caserma dei Carabinieri di Via Pascoli""""".

I pur sintetici cenni di Martino Siciliano confermano la profonda commistione, in Veneto, fra la struttura "ufficiale" NUCLEI di DIFESA dello STATO e la struttura ordinovista, una commistione ancor più significativa della presenza nella struttura GLADIO di alcuni elementi di estrema destra e dei contatti, che pur non erano sfociati in un inserimento in Gladio, che erano stati avviati dai responsabili di tale struttura con altri elementi della stessa area.

Un terzo ordinovista, **Graziano GUBBINI** di Perugia, ha del resto parlato del progetto di un massiccio inserimento di elementi di Ordine Nuovo nella struttura dei Nuclei in vista di un imminente mutamento istituzionale che doveva realizzarsi nel 1973, secondo il programma già delineato nella parte seconda, capitolo 18, di questa ordinanza.

Graziano Gubbini si era trasferito a Verona negli anni 1971/1972 per svolgere l'attività di istruttorein una palestra di karate e in tale città era entrato in contatto non solo con Elio MASSAGRANDE, responsabile della locale cellula di Ordine Nuovo , ma anche con il colonnello Spiazzi, frequentando le riunioni che si tenevano nella sua villetta (cfr. dep. ai G.I. di Bologna e Milano, 24.1.1994, ff. 5-6).

In tale periodo erano stati organizzati incontri finalizzati a inserire stabilmente civili di ispirazione ordinovista in una struttura militare con finalità anticomuniste.

Tale realtà, caratterizzata da un armamento autonomo e da propri punti di riferimento, avrebbe dovuto avere una struttura simile a Gladio (dep. cit. f.6).

Era stata addirittura tenuta una riunione all'interno della caserma di Montorio Veronese, ove prestava servizio il colonnello Spiazzi, presenti numerosi ufficiali e tre rappresentanti di Ordine Nuovo , Claudio BIZZARRI di Verona per il Nord-Italia, Graziano GUBBINI per il Centro-Italia e un altro militante di Napoli per il Sud-Italia (dep. cit., f.6).

La struttura allargata che così si intendeva costituire prevedeva una suddivisione rigorosa in cellule che avrebbero avuto direttamente a disposizione, per l'addestramento, delle basi militari e si sarebbe data quale finalità un progetto di supporto ad un'azione golpista denominata **"OPERAZIONE PATRIA"**.

Si tratta certamente di quel progetto di mutamento istituzionale di cui sono state ampiamente delineate le modalità nel capitolo 18 e che avrebbe dovuto scattare nel maggio/giugno del 1973 dopo la catena di attentati previsti per i mesi precedenti.

Del resto, lo stesso colonnello Amos Spiazzi, sin dai suoi interrogatori dinanzi al G.I. di Padova nel corso dell'istruttoria Rosa dei Venti, aveva più volte fatto cenno ad una mobilitazione generale prevista per il 2.6.1973 e rientrata all'ultimo momento, verosimilmente sia per contrasti interni alle varie componenti golpiste sia per il sostanziale fallimento di operazioni quali l'attentato di Nico AZZI e di quelli che avrebbero dovuto seguirlo nonchè l'attentato dinanzi alla Questura di Milano, affidato a Gianfranco BERTOLI.

L'iniziativa discussa alla Caserma Montorio si era d'altronde arenata in quanto i rappresentanti di O.N. per il Centro e il Sud-Italia (meno integrati nella struttura militare rispetto a quelli del Veneto) erano rimasti perplessi dinanzi alla richiesta di fornire l'elenco completo dei loro militanti alle strutture militari (dep. cit., f.6).

Nel corso di una successiva testimonianza (16.2.1995), Graziano Gubbini ha precisato che la struttura "ufficiale" cui da quel momento gli ordinovisti avrebbero dovuto fare integrale riferimento erano proprio i Nuclei di Difesa dello Stato e che l'Operazione _Patria era il nome che era stato dato alla attivazione dei Nuclei in supporto al progettato mutamento istituzionale.

Graziano Gubbini ha inoltre ribadito che gli addestramenti sarebbero avvenuti direttamente in basi militari e che il "Nucleo" di Verona con cui egli era entrato in contatto era solo una delle articolazioni geografiche in cui era suddivisa la struttura nel Paese (dep. 16.2.1995, f.2).

Il progetto di inglobamento dell'intera organizzazione operativa di Ordine Nuovo all'interno di una struttura parallela e occulta, ma ufficiale, come i Nuclei di Difesa dello Stato, controllata dagli alti vertici militari dell'epoca, è forse il dato più inquietante raccolto in questi anni sulle attività di "controllo" del nostro sistema democratico, un dato dinanzi al quale perfino i lati oscuri e l'illegalità della struttura Gladio impallidiscono o si configurano quantomeno come il solo cerchio esterno di una realtà ben più segreta e profonda.

LA DEPOSIZIONE DEL COLONNELLO AMOS SPIAZZI AI GIUDICI ISTRUTTORI DI MILANO E BOLOGNA

LA DEPOSIZIONE DI FRANCESCO BAIA

In data 2.6.1994, il colonnello **Amos SPIAZZI**, dopo una serie di incontri con personale del R.O.S. dei Carabinieri di Roma, incaricato di svolgere i colloqui investigativi, nel corso dei quali mostrava la volontà di ricostruire la propria esperienza politico/militare, accettava di rendere formale testimonianza dinanzi ai giudici istruttori di Milano e di Bologna.

La deposizione del colonnello Spiazzi, in ragione dell'importanza degli argomenti trattati, veniva registrata e la trascrizione affidata ad un consulente nominato dall'Ufficio Istruzione di Bologna (cfr. vol.6, fasc.2, ff.4
e ss.).

Inoltre il colonnello Spiazzi, all'inizio della deposizione, produceva ai giudici una memoria dattiloscritta di 10 pagine nella quale egli esponeva sopratutto la sua esperienza all'interno dei NUCLEI di DIFESA dello STATO, memoria che veniva allegata al verbale riassuntivo redatto in tale occasione (vol.6. fasc.2, ff.4 e ss.).

i colloqui investigativi e la deposizione del colonnello Spiazzi si collocavano temporalmente in un momento intermedio di quella parte delle indagini concernenti la nuova struttura "parallela" per la prima volta focalizzata e cioè quando altre persone aderenti o vicine ai Nuclei, quali Roberto CAVALLARO, Enzo FERRO e Giampaolo STIMAMIGLIO, avevano iniziato, ma non ancora completato, le loro deposizioni.

L'atteggiamento del colonnello Spiazzi rappresenta quindi un'apprezzabile volontà di far chiarezza sulla propria storia personale e contemporaneamente su un piccolo spicchio della storia del nostro Paese, ma nello stesso tempo non è scevra da un tentativo di sminuire le realtà illegali di cui lo stesso colonnello aveva fatto parte con un ruolo non di secondo piano e della scelta di tacere in merito ai concreti fatti eversivi di cui l'alto ufficiale, in ragione della sua posizione di raccordo fra gli apparati militari e la struttura di Ordine Nuovo del Veneto, è quasi certamente a conoscenza.

Basti pensare che il colonnello Spiazzi, che pure nel corso dei colloqui investigativi aveva ammesso di essersi accorto che la struttura dei Nuclei di Difesa dello Stato, di cui egli era il responsabile a livello veronese, era o era diventata una vera e proprio <<**banda armata**>> al di fuori della legalità, in sede di formale deposizione testimoniale ha fortemente minimizzato le caratteristiche illegali di tale struttura.

L'importanza che comunque riveste il contributo di Amos Spiazzi, il quale dinanzi al G.I. dr. Tamburrino, pur trovandosi in stato di arresto, non aveva reso che frammentarie ammissioni ed era stato poi consigliato al silenzio dai suoi superiori, rende innanzitutto opportuno riportare integralmente i passi essenziali del suo memoriale.

Dopo aver sintetizzato i momenti salienti della sua carriera nell'Esercito (ff.1 e 2), il colonnello Spiazzi ha innanzitutto fatto presente di essere stato messo al corrente, nel giugno del 1966 presso il Comando della III Armata e sotto il vincolo del segreto militare, dell'esistenza del c.d. PIANO di SOPRAVVIVENZA, finalizzato, secondo il testimone, a difendere l'Europa Occidentale, e in particolare l'Italia quale Paese più esposto, da una possibile invasione sovietica con la costituzione, anche in tempo di pace, dell'ossatura di un piano di guerriglia atto a facilitare la riconquista del territorio occupato da parte dell'Esercito amico e cioè le forze della N.A.T.O.

Tale piano, a metà degli anni '60, era divenuto di estrema attualità essendo venuta a ridursi l'indiscussa supremazia nucleare americana.

In presenza, quindi, di fermenti ed episodi di contestazione anche nelle caserme, sostenuti dall'estrema sinistra e finalizzati a minare la fedeltà dell'Esercito e a favorire la strategia del nemico, era stata quindi accelerata l'operatività del Piano di Sopravvivenza e l'addestramento dei suoi responsabili.

Il colonnello Spiazzi ha così delineato la situazione che si era creata (ff.5 e 6 del memoriale):

"""".....Per ciò che concerne detto Piano, come ho detto, ne venni a conoscenza solo nel giugno del 1964 presso il Comando della III Armata in occasione di una riunione relativa al piano per l'impiego dell'Esercito in caso di conflitto, che stava per essere modificato in quanto la superiorità convenzionale del blocco sovietico, in concomitanza con la diminuzione di credibilità del deterrente nucleare occidentale, rendeva molto più probabile l'invasione nemica della Valle Padana e la conseguente presenza di un movimento di guerriglia in favore dell'Esercito nemico alimentato dalla sinistra comunista ed extraparlamentare.....
Appresi appunto che sin dalla fine della guerra in Italia e nei Paesi alleati esisteva sin dal tempo di pace un'organizzazione di ex-militari e civili atta a formare i quadri di un movimento partigiano in caso di invasione del territorio nazionale.
Vi era un numero limitato di persone insospettabili, ovviamente non compromesse in alcun modo con schieramenti politici e di varia estrazione che fungevano da **"CALAMITE"** cioè persone alle quali, in caso di sfondamento del fronte, ufficiali, sottufficiali e soldati sbandati potevano essere indirizzati dai Carabinieri.....persone che avevano solo il compito di fornire abiti civili, cibo e indicazioni al fine di raggiungere i primi nuclei di guerriglia già predisposti ed aventi a disposizione piccoli depositi di armi, munizioni, esplosivi e mezzi di comunicazione.
Vi erano poi le **"TALPE"**, personaggi scialbi che potevano continuare a mantenere nei luoghi di lavoro, dalle Prefetture alle fabbriche, il loro posto, ma che potevano fornire utili informazioni da passare ai **"TRASMETTITORI"**, collegati via radio con l'Esercito amico, **"STAFFETTE"**, donne in grado di poter collegare senza destare troppi sospetti le nascenti unità di veri e propri **"GUERRIGLIERI"**.....
Non udii mai la parola "GLADIO" e, come spiegherò, identificai il Piano di Sopravvivenza con l'Organizzazione di Sicurezza sino alle rivelazioni di Andreotti.
Dal 1964 sino alle mie nuove mansioni nel mio nuovo Reparto, non ebbi alcun incarico e la notizia, segreta, rimase lettera morta.
Nelle mie nuove mansioni ebbi esclusivamente il compito di segnalare, alla fine del servizio militare di leva, quei militari di ogni grado che per amor patrio, spirito combattivo, intelligenza e serenità avrebbero potuto essere avvicinati, valutati ed eventualmente arruolati da chi di dovere"""".

L'organizzazione di cui aveva avuto conoscenza il colonnello Spiazzi, e il Piano di Sopravvivenza di cui questa si era dotata, era quindi quella nota come GLADIO, all'interno della quale il colonnello non aveva avuto alcun compito specifico se non quello di segnalare, nella sua veste di ufficiale del Servizio "I" (cioè addetto alla sicurezza interna e alla raccolta di informazioni), giovani potenzialmente idonei ad essere contattati.

Nel 1966/1967, tuttavia, la situazione si era ulteriormente evoluta e, dal punto di vista dei responsabili del Piano di Sopravvivenza, aggravata ed **era stato necessario allestire una seconda struttura "parallela" denominata ORGANIZZAZIONE DI SICUREZZA, in sostanza i NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO** (ff.6/8 del memoriale):

"""".....ORGANIZZAZIONE SI SICUREZZA:
Dopo aver frequentato, nell'autunno/inverno 1966/1967, il Corso AFUS ed altri corsi di aggiornamento tecnico presso il III Corpo d'Armata di Milano, singolarmente ed oralmente mi fu richiesto, nel quadro della crescente importanza che veniva ad assumere in quel periodo il Piano di Sopravvivenza, in considerazione delle mie specifiche attitudini ed esperienze e per il fatto di essere veronese, ricco di conoscenze in molti ambienti cittadini nonchè, credo, sino a quel momento considerato politicamente affidabile sotto il profilo "atlantico", di collaborare attivamente alla Organizzazione di Sicurezza.
Il numero degli appartenenti al Piano di Sopravvivenza era decisamente limitato e il personale piuttosto anziano.
Se davvero i futuri "GLADIATORI" fossero stati 600 o 700, come è stato recentemente detto, credo che l'Armata Rossa non avrebbe trovato eccessiva resistenza!
Più probabile che i nomi pubblicati si riferissero più semplicemente alle "CALAMITE".
Mi fu detto comunque che era necessario, Regione per Regione e capillarmente Provincia per Provincia, **reclutare personale con analoghe caratteristiche, compartimentato al massimo e da addestrare in nuclei di tre persone al massimo nelle specifiche mansioni, avvalendosi di istruttori dei locali Reparti.....**
Questi Nuclei presero il nome di "LEGIONI".....
Formai così con 50 elementi selezionati la V LEGIONE, con articolazione manipolare e cellulare ed impiegai nella varie attivazioni previste durante le esercitazioni del mio e di altri Reparti, nuclei della medesima in varie esercitazioni nel veronese, a San Marcello Pistoiese e al Passo della Cisa.
L'addestramento, svolto da istruttori militari e paramilitari, riguardava topografia, riconoscimento, mostreggiature e insegne delle truppe del Patto di Varavia, nozioni di guerra psicologica, trafilamento, rudimentali conoscenze sulle armi, sugli esplosivi e sui mezzi in dotazione al nemico, elementari lezioni di tiro e sopratutto tattica di guerriglia.
Per le esercitazioni di attivazione, venivano forniti al momento artifici esplosivi quali petardi e castagnole.....
Io dipendevo, per tutta la fase organizzativa che terminò nel 1970, da un ufficiale qualificatosi per Carabiniere, dal soprannome di **"TRACK"**, che sempre mi contattava mentre io non avevo possibilità di contattarlo.....
Era mia convinzione che l'Organizzazione di Sicurezza coincidesse con il Piano di Sopravvivenza (cioè quello che oggi chiamiamo GLADIO) e che fosse un rafforzamento del medesimo, anche in seguito alla mutata situazione politica internazionale, dopo l'invasione della Cecoslovacchia, e la sempre più probabile possibilità di un'invasione.....

Il 28/29/30 aprile e 1° maggio 1972, con 5 legionari mi recai nella Germania Federale, a Geimund Eifell, su sollecitazione di TRACK ed ivi potei incontrare esponenti di **analoghe organizzazioni di sicurezza dei Paesi occidentali** e, cosa più interessante, esponenti della Resistenza nei Paesi dell'Est.....
Credo di ricordare che lo sponsor di tale raduno fu Radio Europa Libera, gestita dagli americani.....
Come vedremo, la V LEGIONE verrà sciolta il 14.7.1973"""".

Da tale racconto, proveniente per la prima volta da un soggetto estremamente qualificato anche se non indenne da reticenze o da interpretazioni eufemistiche, si traggono alcune considerazioni:

- fino al 1966/1967 esisteva un'unica struttura parallela, denominata GLADIO, i cui aderenti erano suddivisi secondo le specifiche funzioni ricoperte all'interno dell'organizzazione. **I 622 nomi di "gladiatori" divulgati corrispondono a coloro che dovevano svolgere la funzione di CALAMITE** (e cioè la raccolta e la riorganizzazione di militari sbandati al momento dell'intervento nemico), **mentre quelli di coloro che avrebbero dovuto svolgere altre funzioni (le TALPE, i TRASMETTITORI, le STAFFETTE e i veri e propri GUERRIGLIERI) sono rimasti ignoti.**
  E' quindi ragionevole supporre che l'intera struttura comprendesse non 622, ma alcune migliaia di elementi, anche più qualificati di coloro i cui nomi sono stati divulgati;

- a partire **dal 1966/1967 e sino al 1973**, contestualmente all'acuirsi dei conflitti a livello europeo, **si affiancò a GLADIO una seconda struttura denominata Nuclei di Difesa dello Stato**, anch'essa addestrata al Piano di Sopravvivenza e i cui componenti erano suddivisi secondo funzioni specifiche analoghe a quelle di Gladio.
  Anche tale struttura contava ragionevolmente un considerevole numero di aderenti, forse intorno ai 1500, posto che Giampaolo Stimamiglio ha fatto riferimento a 36 "Legioni" territoriali e la sola Legione di Verona era formata da 50 elementi;

- tale seconda struttura, e con ogni probabilità anche la prima, erano integrate nel **dispositivo di sicurezza della N.A.T.O.**, tanto che alcuni dei suoi componenti erano stati inviati in Germania Federale per un seminario di aggiornamento;

- secondo il colonnello Spiazzi, responsabile della Legione di Verona, la struttura aveva una mera funzione di guerriglia e di resistenza territoriale in caso di invasione e non aveva compiti di contrasto delle forze comuniste sul piano interno o, peggio, di supporto ad azioni di forza da parte dei militari, circostanza questa che è contraddetta da altre testimonianze e che dovrà essere approfondita nel prosieguo dell'indagine.

L'Organizzazione di Sicurezza o Nuclei di Difesa dello Stato non era, tuttavia, l'unico livello di intervento, **ma esisteva un livello "inferiore" destinato alla promozione e alla propaganda delle idee-base di tale realtà, denominata Organizzazione di Supporto e di Propaganda.**

Infatti (ff.8-9 del memoriale):

"""".....Con l'aumentare della propaganda marxista extraparlamentare e dopo la dura contestazione al sistema avvenuta nel 1968.....l'attacco contro le Forze Armate divenne capillare e insieme plateale.....
In seguito a tali attacchi, l'intera struttura militare venne messa in discussione.
I soldati furono disarmati, le sentinelle tolte dalle garritte, l'Uniforme, da abito sacro, ridotta a tuta da lavoro.....
Nelle riunioni SIO degli ufficiali "I" fu sollecitata una collaborazione sempre più stretta con le associazioni d'Arma, con associazioni politiche esistenti quali gli Amici delle Forze Armate, **l'Istituto Pollio**, il Combattentismo attivo ecc., per unificare le forze in una attiva opera di difesa, di sostegno e di propaganda in favore delle Forze Armate e dei valori da esse rappresentate.
Forse uno degli elementi aggreganti più valido per attuare tale organizzazione fu, proprio a Verona, il Movimento Nazionale di Opinione Pubblica, retto dal generale Nardella, con disponibile un giornale a discreta tiratura e una notevole capacità aggregante.
Divenuto il braccio destro del generale Nardella, collaborai con i miei scritti al giornale "L'Opinione Pubblica", organizzai o partecipai a conferenze e dibattiti, tentai aggregazioni, unitamente al generale, contattando Adamo Degli Occhi della Maggioranza Silenziosa di Milano, il giornalista Sangiorgi, direttore di "Primalinea", associazioni combattentistiche e d'Arma, il Fronte Nazionale del principe Borghese, mentre il generale Nardella non volle la collaborazione del Centro Studi Ordine Nuovo , benchè io conoscessi personalmente molto bene Besutti e Massagrande.
Lo scopo della Organizzazione di Supporto e di Propaganda era quello di creare nel Paese una capillare rete di appoggio e di sostegno morale alle Forze Armate e di riaffermazione di quei valori patriottici di cui ogni Esercito, in ogni Regime, è il depositario.....
Ogni mia attività esercitata fuori servizio in seno a tale organizzazione era nota ai superiori Uffici "I" e al Centro C.S. di Verona al quale inviavo il giornale L'Opinione Pubblica"""".

Di tale Organizzazione di Supporto e di Propaganda facevano evidentemente parte, oltre allo stesso Spiazzi, persone come Giampaolo Stimamiglio, nella sua veste di "teorico" organizzatore di conferenze e seminari, e Roberto Cavallaro, il finto magistrato militare che aveva la funzione di raccordo fra gruppi di varie Regioni d'Italia e di procacciatore di finanziamenti.

Si noti peraltro che l'area investita da tali iniziative coincide in buona parte con quella coinvolta nelle indagini sulla Rosa dei Venti (dal generale NARDELLA, fuggiasco dopo il mandato di cattura emesso dal G.I. Tamburrino e nascosto in un appartamento di Carlo FUMAGALLI al Fronte Nazionale del principe Borghese) o comunque con l'area contigua ai gruppi oggetto di tale indagine (la "Maggioranza silenziosa" dell'avv. Adamo DEGLI OCCHI).

In sostanza, da GLADIO sino all'Organizzazione di Supporto e di Propaganda una struttura a "scatole cinesi" senza una soluzione di continuità.

Nel corso della deposizione registrata che è seguita alla produzione del memoriale, e alla cui integrale lettura si rimanda, il colonnello Spiazzi, anche a seguito delle domande dei magistrati, ha fornito alcune precisazioni e approfondimenti seguendo nella sostanza la falsariga costituita dal memoriale stesso (cfr. vol.6, fasc.2, f.4).

Meritano di essere ricordate le seguenti precisazioni e i seguenti nuovi argomenti affrontati su sollecitazione degli inquirenti:

- il colonnello Spiazzi ha riconosciuto senza remore di aver segnalato, sin dal 1964 e cioè prima della formazione dei Nuclei, nella sua veste di ufficiale del Servizio "I", per l'inserimento nella struttura parallela, elementi di ideologia nazional-popolare e di ispirazione evoliana la cui presenza doveva controbilanciare quella di elementi classicamente filo-occidentali e filo-americani (ff.33-35 della trascrizione).

  In sostanza il colonnello Spiazzi aveva indicato per l'arruolamento giovani molto vicini all'area ordinovista, circostanza questa che rende ancor più ambiguo e pericoloso il quadro che complessivamente si è delineato.

  Il testimone ha tuttavia contraddetto quanto emerge da alcune testimonianze (quali quelle di Enzo Ferro e Roberto Cavallaro) e cioè che dei Nuclei e della Legione di Verona facessero parte elementi apertamente aderenti a Ordine Nuovo (ff.66-67 della trascrizione;

- ha confermato che erano avvenute "attivazioni" dei Nuclei in varie Regioni, a San Marcello Pistoiese in Toscana, al Passo della Cisa sull'Appennino tosco-emiliano (ff.44-45 della trascrizione) a Bosco Chiesanuova e ad Avesa nei pressi di Verona. A tale ultima "attivazione" aveva partecipato anche Carlo DIGILIO, che il colonnello Spiazzi aveva visto alcune volte anche nel 1982, a Verona, insieme a Marcello SOFFIATI, quando Digilio si era reso latitante nell'ambito del procedimento relativo alla ricostituzione del gruppo di Ordine Nuovo di Venezia (ff.87-92 della trascrizione);

- **secondo il colonnello Spiazzi, i Nuclei di Difesa dello Stato avevano un carattere ovviamente ufficiale, ma dipendevano sostanzialmente dal S.I.D. e non dallo Stato Maggiore della Difesa**, come hanno affermato Roberto Cavallaro e Giampaolo Stimamiglio.

  Anche tale circostanza dovrà essere ulteriormente approfondita cercando di acquisire, se ancora esistente, la documentazione relativa ai Nuclei;

- il colonnello Spiazzi, nonostante le sollecitazioni dei magistrati, si è rifiutato di indicare i nomi delle altre persone inserite nella Legione di Verona (ad eccezione di Ezio Zampini e Carlo Locatelli, da tempo deceduti), sostenendo di aver contratto un impegno morale in tal senso e di non voler cagionare noie a persone che tuttora si frequentano nell'ambiente di Verona e ricoprono ruoli di responsabilità in settori pubblici e privati (ff.131 e 142-143 della trascrizione).

  Tale limitazione suscita notevoli perplessità (fra l'altro il colonnello Spiazzi si è lasciato sfuggire che molti degli aderenti alla Legione di Verona erano di ideologia evoliana, f.134) in quanto la struttura sembra essere stata sciolta sin dal 1973 e sono già da tempo noti i nomi di 622 "gladiatori".

  E'legittimo ritenere che, al di là del patto d'onore con gli ex-subordinati, non sia gradita l'acquisizione di un elenco di nomi e, quindi, di nuove testimonianze che possano tratteggiare la struttura con contorni più equivoci e meno tranquillizzanti di quelli che il colonnello Spiazzi ha voluto presentare.

Nonostante il silenzio del colonello Spiazzi in merito all'identità degli altri esponenti veronesi dei Nuclei, proprio al termine dell'istruttoria è stato possibile sentire Francesco BAIA, il cui

nome era stato indicato da Ferro e da Stimamiglio appunto quale componente della Legione di Verona.

Francesco BAIA, già alle dipendenze del colonello Spiazzi durante il servizio militare, pur nell'ambito di una deposizione molto cauta (cfr.dep. 2.3.1995), ha ammesso di aver fatto parte dal 1971, anche dopo la fine del servizio militare, di una cellula della Legione di Verona - di cui era capo cellula Ezio ZAMPINI, da tempo deceduto - e di essere stato messo al corrente del Piano di Sopravvivenza.

Ha ricordato di aver partecipato, nella cantina dell'abitazione del colonello Spiazzi con i cinque componenti della sua cellula, **ad una lezione tenuta da un sergente dei paracadutisti sull'uso di trappole esplosive e sul loro disinnesco, lezione comunque finalizzata, secondo la sua versione, solo ad apprendere tecniche difensive** (f.2).

Ha aggiunto che la struttura delle Legioni era seria ed estremamente compartimentata, tanto da avergli consentito di conoscere solo l'identità dei componenti della sua cellula, e che l'organizzazione era probabilmente inquadrata in un ambito N.A.T.O. (f.2), elementi che confermano quindi il quadro complessivo dei Nuclei delineato con maggiore ampiezza dagli altri testimoni.

Ritornando alla testimonianza del colonnello Spiazzi, deve essere segnalato che egli, in una recentissima deposizione dinanzi al P.M. di Roma titolare dell'inchiesta relativa a Gladio, oltre a confermare che, in base alle sue conoscenze, la struttura dei Nuclei e il programma Piano di Sopravvivenza facevano capo non solo ai vari Corpi d'Armata ma direttamente alla Direzione del S.I.D., si è infine risolto ad indicare il nome di qualche altro ufficiale che al tempo era, come lui, responsabile territorialmente di singoli nuclei.

Si tratta dell'ex ufficiale dei Carabinieri **Alfredo MANDOI**, dell'ufficiale dell'Esercito **Lorenzo PINTO** e del maggiore della P.S. **Salvatore PECORELLA**, tutti detenuti o inquisiti come il colonnello Spiazzi nel 1973/1974 perchè coinvolti nell'istruttoria sul golpe Borghese e sulla Rosa dei Venti (dep. al P.M. di Roma, 22.2.1995, f.4).

E' evidentemente un'altra conferma, che dovrà essere approfondita, del fatto che la struttura dei Nuclei non fosse solo una realtà difensiva o anti-invasione, ma all'interno di essa si celasse all'epoca il centro motore dei progetti di mutamento istituzionale.

Infine il colonnello Spiazzi ha affermato di non disporre di alcuna notizia in merito agli attentati e alle stragi attribuite alla destra eversiva, asserzione che suscita qualche dubbio in ragione del punto di osservazione privilegiato in cui egli si è trovato per moltissimi anni, in contatto sia con ambienti ordinovisti sia con i Servizi di informazione militari (i Servizi "I") sia con il Centro C.S. di Verona, anche a tacere dei rapporti con il gruppo della Rosa dei Venti e con il gruppo di Carlo Fumagalli, già oggetto del'istruttoria del giudice istruttore di Padova.

Egli si è limitato, in proposito, a riferire due circostanze.

Ha confermato la riconducibilità al gruppo di Ordine Nuovo dell'attentato al Palazzo dell'Agricoltura di Verona del 22.4.1969 (ff.124-126 della trascrizione), uno dei primi episodi della "strategia della tensione" (cfr. deposizioni di Stimamiglio e Cavallaro citate nel capitolo 46).

Ha inoltre ricordato, sia pure in modo piuttosto generico, un'altra circostanza di notevole interesse, e cioè di aver ricevuto informazioni confidenziali in merito agli attentati ai treni che si sarebbero verificati a Gioia Tauro nel 1970 e in danno dei convogli diretti a Reggio Calabria il 21.10.1972 in occasione della grande manifestazione sindacale (ff.116-123).

Forse, autore di una di tali "soffiate" era stato **Flavio CAMPO, elemento di Avanguardia Nazionale** che aveva prestato il servizio militare presso la caserma Duca di Montorio, alle dipendenze dello stesso Spiazzi.

Il colonnello Spiazzi ha aggiunto un particolare non sufficientemente dettagliato, ma inquietante, e cioè che, secondo le informazioni ricevute, gli attentati ai treni diretti a Reggio Calabria provenivano da ambienti di destra, mentre **l'attentato di Gioia Tauro, che si sarebbe trasformato in una strage, era una "provocazione" di matrice "istituzionale" (ff.120-121).**

In entrambi i casi egli, avendo ricevuto le informazioni confidenziali prima che gli attentati avvenissero, aveva fatto una segnalazione al Centro C.S. di Bolzano (da cui quello di Verona all'epoca dipendeva), ma, come prevedibile, non si è trovata traccia nè di appunti nè di un'attività preventiva conseguente a tale segnalazione nei fascicoli del S.I.D. relativi a tali attentati.

Si tratta certamente di elementi generici e non ulteriormente approfondibili, ma in perfetta sintonia con quanto esposto, in relazione alla strage di Gioia Tauro del 22.7.1970 e agli attentati ai treni diretti a Reggio Calabria del 21/22.10.1972, nei capitoli 44) e 45) di questa ordinanza.

I NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO E LA NASCITA DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE: LE CONNESSIONI CON LE TEORIE DELL'ISTITUTO POLLIO SULLA <<GUERRA RIVOLUZIONARIA>> E CON LE LETTERE AGLI UFFICIALI INVIATE DA FRANCO FREDA E GIOVANNI VENTURA

Alla luce di quanto esposto nei tre capitoli precedenti, non vi è dubbio che copia degli atti concernenti i Nuclei di Difesa dello Stato e il Piano di Sopravvivenza debbano essere trasmessi per competenza alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma.

Sono infatti prospettabili nei confronti dei responsabili di tale struttura i reati di cui all'art.305 c.p. (cospirazione politica mediante associazione), di cui all'art.306 c.p. (costituzione di banda armata) e di detenzione e porto illegittimo di materiale di natura bellica.

Sono anche forse prospettabili i reati di cui all'art.283 c.p. (attentato contro la Costituzione dello Stato mediante fatti diretti a mutare la forma di governo con mezzi non consentiti) e di cui all'art.288 c.p. (arruolamento e armamento di cittadini senza approvazione del Governo), reato che postula che l'arruolamento illegale avvenga a favore di uno Stato estero, circostanza questa da non escludersi visti i probabili collegamenti fra l'entità direttiva dei Nuclei e strutture militari e di governo straniere.

La trasmissione di copia degli atti appare quantomai opportuna (anche indipendentemente dalla probabile prescrizione di tali ipotesi di reato qualora si confermi che i Nuclei di Difesa dello Stato erano stati sciolti nel 1973) in quanto recentemente la Procura della Repubblica di Roma ha riaperto l'inchiesta sulla struttura GLADIO, certamente "parallela" a quella dei NUCLEI, effettuando numerosi interrogatori e acquisizioni di documenti presso l'archivio del S.I.S.MI.

Alla Procura della Repubblica di Roma è anche demandata, sempre per ragioni di competenza che questo Ufficio non intende travalicare, la ricerca dell'atto costitutivo e dei documenti ufficiali relativi ai Nuclei, si spera ancora in parte esistenti, che dovrebbero trovarsi presso gli archivi dello Stato Maggiore della Difesa.

Questo Ufficio si è infatti limitato a chiedere all'attuale direzione del S.I.S.MI. se esistessero atti, provenienti dal vecchio S.I.D., concernenti i Nuclei di Difesa dello Stato e l'esito negativo di tale ricerca è purtroppo indicativo della probabile distruzione di tutta la documentazione o della gran parte di essa al momento dello scioglimento della struttura.

E' infatti impensabile che non esistessero presso gli archivi del disciolto S.I.D. atti relativi ai vertici direttivi a livello centrale e periferico dei Nuclei, all'arruolamento dei soggetti e alle numerose esercitazioni ("attivazioni" secondo il linguaggio tecnico del colonnello Spiazzi) effettuate in diverse Regioni d'Italia.

L'argomento dei Nuclei di Difesa dello Stato e del Piano di Sopravvivenza comporta ancora due considerazioni che sembrano ricollegare tale organismo e le sue articolazioni al momento

della nascita, a metà degli anni '60 e seppur ancora su un piano teorico, della "strategia della tensione".

Come ampiamente noto, dal 3 al 5 maggio 1965, si svolse presso l'Hotel Parco dei Principi di Roma, promosso dall'Istituto di Storia Militare ALBERTO POLLIO, il convegno sulla "Guerra rivoluzionaria", sovente considerato l'atto di nascita ideologico della strategia della tensione.

Fra i relatori vi era, oltre ad alti ufficiali dell'Esercito, Guido GIANNETTINI, fra coloro che erano stati presenti con un intervento Pino RAUTI e fra gli studenti universitari invitati per apprendere le nuove teorie giovani come Stefano DELLE CHIAIE e Mario MERLINO, personaggi tutti i cui nomi sarebbero comparsi pochi anni dopo nelle cronache delle indagini sui più gravi fatti eversivi.

Tema essenziale del convegno erano le modalità strategiche grazie alle quali sarebbe stato possibile, a brevissimo termine, e dinanzi ad un pericolo incombente, mantenere l'Italia nel campo occidentale e combattere il progredire, in un Paese "di frontiera" come il nostro, dell'ideologia e dell'apparato organizzativo comunista.

Assunto di partenza era che il comunismo avesse messo a punto, per agevolare la sua avanzata, una forma di guerra totale (non solo militare, ma anche ideologica, psicologica e condotta grazie a pratiche di disinformazione), capace non solo di aggredire gli Stati, ma di coinvolgere e di infiltrarsi nella popolazione civile del campo avverso, in ogni luogo ed anche in tempo di pace apparente.

A tale nemico, onnipresente e invisibile - secondo le parole di Pino Rauti al convegno -, e a tale tecnica, denominata appunto "guerra rivoluzionaria", era necessario secondo i relatori rispondere senza alcun indugio con un insieme di mezzi analoghi in parte mutuati dall'esperienza di guerra non dichiarata studiata e praticata fino al 1962 dall'O.A.S. in Algeria.

Era quindi determinante, secondo gli organizzatori del convegno, approfondire e mettere in atto tecniche di guerra psicologica per riconquistare il controllo delle coscienze delle popolazioni e spargere la confusione nel campo avversario. Un tipico esempio di tale strumento è stata certamente l'operazione "manifesti cinesi" e l'infiltrazione nei gruppi di estrema sinistra.

Era necessario approfondire tecniche di guerra non ortodossa o non convenzionale, basata sulla strutturazione in piccoli gruppi anonimi e professionalmente addestrati in grado di entrare in azione sia per la resistenza (la "Parade", secondo la terminologia dell'O.A.S.) sia per l'offesa (la "Rèponse"), concetti presenti anche nei manuali di GLADIO.

Nella sua relazione al convegno, il professor **Pio FILIPPANI RONCONI**, docente universitario e traduttore di lingue orientali e crittografo alle dipendenze del Ministero della Difesa e del S.I.D., aveva suggerito uno schema di sicurezza articolato su più livelli.

Dopo un livello più elementare di cui avrebbero fatto parte individui capaci solo di compiere un'azione puramente "passiva" o non rischiosa, quali professionisti, docenti e piccoli industriali

in grado, al più, di boicottare iniziative provenienti dal campo opposto, sarebbe stato necessario strutturare:

""""".....b) il secondo livello, che potrà essere costituito da quelle altre persone naturalmente inclini o adatte a compiti che impegnino "azioni di pressione", come manifestazioni sul piano ufficiale, nell'ambito della legalità, anzi, in difesa dello Stato e della Legge conculcati dagli avversari.
Queste persone che, suppongo, potrebbero provenire da associazioni di Arma, nazionalistiche, irredentistiche, ginnastiche, di militari in congedo ecc., dovrebbero essere pronte ad affiancare, come difesa civile, le Forze dell'Ordine (Esercito, Carabinieri, Pubblica Sicurezza ecc.) nel caso che fossero costrette ad intervenire per stroncare una rivolta di piazza.

c) a un terzo livello, molto più qualificato e professionalmente specializzato, dovrebbero costituirsi - **in pieno anonimato sin da adesso - nuclei scelti di pochissime unità, addestrati a compiti di controterrore e di "rotture" eventuali dei punti di precario equilibrio, in modo da determinare una diversa costellazione di forze al potere.**
Questi nuclei, possibilmente l'un l'altro ignoti, ma ben coordinati da un comitato direttivo, potrebbero essere composti in parte da quei giovani che attualmente esauriscono sterilmente le loro energie in nobili imprese dimostrative.....

d) di là da questi livelli dovrebbe costituirsi, con funzioni "verticali", un Consiglio che coordini le attività in funzione di una guerra totale contro l'apparato sovversivo comunista e dei suoi alleati, che rappresenta l'incubo che sovrasta il mondo moderno e ne impedisce il naturale sviluppo""""".
(da "La guerra rivoluzionaria", Pio FILIPPANI RONCONI, "Ipotesi per una controrivoluzione", pagg.244 e ss.).

Si tratta quindi di una vera e propria sintesi teorico/operativa della strategia della tensione il cui inizio Vincenzo Vinciguerra ha quindi collocato giustamente, nel memoriale "L'Albero caduto" (ff.16-17), non negli attentati del 12.12.1969, ma nella fase preparatoria che li ha preceduti di alcuni anni.

Una strategia di respiro internazionale che si poneva, a metà degli anni '60, come obiettivo ultimo quello "di creare in Italia una situazione politica che permettesse la drastica riduzione dell'influenza del Partito Comunista in campo politico e sociale" anche tramite "atti di sabotaggio"
che accelerassero "un processo di disgregazione al quale potesse porre rimedio, nelle intenzioni dei promotori, solo l'intervento di forze politiche affidabili sostenute dalle Forze Armate, unico baluardo contro le quinte colonne sovietiche in Italia, come venivano identificati il Partito Comunista e i gruppi affini" (int.Vinciguerra 16.2.1992, f.2).

Il programma strategico di lotta al comunismo con ogni mezzo, enunciato dal prof. Filippani Ronconi durante il convegno promosso dall'Istituto Pollio, comportava una suddivisione in livelli di intervento in evidente parallelismo con quella che sarà, un paio di anni dopo, l'organizzazione dei Nuclei di Difesa dello Stato.

Infatti, il "secondo livello" teorizzato dal prof. Filippani Ronconi, e cioè l'area di sostegno e di promozione in favore delle Forze Armate e della loro azione in difesa dello Stato, costituita da associazioni combattentistiche, d'armi e sportive, da impegnarsi in manifestazioni ufficiali, corrisponde perfettamente a quel livello di base sotto-ordinato ai Nuclei, denominato dal colonnello Amos Spiazzi Organizzazione di Supporto e di Propaganda e finalizzato a creare una rete di appoggio e di sostegno morale intorno alle Forze Armate e ai valori da esse rappresentati a fronte dell'azione disgregatrice, sovversiva e in favore del nemico, della sinistra.

Non a caso, del resto, il colonnello Spiazzi, a pag. 9 del suo memoriale ha citato proprio l'Istituto di Storia Militare "Alberto Pollio", promotore del convegno del maggio 1965, fra le associazioni inserite e in stretta collaborazione con l'Organizzazione di Supporto e di Propaganda.

E' poi evidente che il "terzo livello" teorizzato dal relatore e cioè la costituzione di Nuclei scelti di pochissime unità, anonimi e l'un l'altro ignoti anche al loro interno, ben coordinati ed addestrati a compiti di "contro-terrore", non rappresenta altro che l'enunciazione del programma di costituzione dei Nuclei di Difesa dello Stato che si sarebbero formati, appunto, meno di due anni dopo.

Un'organizzazione, quella dei Nuclei, più radicata sul territorio rispetto a Gladio **(le esercitazioni infatti non si svolgevano in Sardegna, ma nelle zone di possibile futura operatività, da cui l'esatta dizione, ricordata da Digilio, "Nuclei Territoriali")**, formata da cellule di cui solo il responsabile conosceva tutti i componenti, addestrati continuamente non solo all'uso delle armi, ma anche a quello degli esplosivi ed anche, sul piano numerico di entità, non indifferente.

Infatti, sia Enzo Ferro sia Giampaolo Stimamiglio hanno parlato di 36 Legioni (il colonnello Spiazzi ha fatto cenno ad un numero un po' inferiore, corrispondente più o meno al numero delle Regioni italiane; cfr. f.52 della trascrizione della deposizione in data 2.6.1994), articolazione che comporta, anche se tutte le Legioni non fossero state numerose come quella veronese, un organico presumibile di circa 1500 uomini.

Il nome di quasi tutti questi "difensori" della Patria, o quantomeno dei loro responsabili di cellula o di Legione, è rimasto ignoto per volontà del colonnello Spiazzi, anche se la sua scelta di parziale chiarezza rimane apprezzabile nè, su un piano politico e umano più generale, possono essere apoditticamente disprezzate le motivazioni che in quel particolare momento storico hanno indotto molti singoli "legionari" ad aderire a tale struttura nella convinzione, probabilmente, di difendere seppur in modo ambiguo e sommerso il sistema occidentale in cui credevano.

Anche in ragione di tale scelta di non indicare i nomi dei vari responsabili, rimane tuttora ignota l'identità di coloro che, all'interno della Stato Maggiore della Difesa e dei Servizi di Sicurezza, dirigevano tale struttura e i nomi degli esponenti politici che, a metà degli anni '60 ed oltre, erano stati messi al corrente ed avevano approvato la nascita dei Nuclei di Difesa dello Stato.

In sostanza, il "quarto livello" cui ha fatto cenno il prof. Filippani Ronconi, il "Consiglio", con funzioni verticali che doveva coordinare le attività in vista di una imminente e forse inevitabile "guerra totale" contro l'apparato sovversivo comunista.

Il compito di far venire alla luce, sul piano testimoniale e, se ancora possibile, documentale, la struttura direttiva dei Nuclei, è affidato alle ulteriori indagini che dovranno essere condotte dalla Procura della Repubblica di Roma.

Emerge comunque sin d'ora la sensazione di una impressionante continuità e contiguità fra l'enunciazione teorica della strategia della tensione, il cui inizio era stato in pratica preannunziato al convegno dell'Istituto Pollio, e la formazione, le caratteristiche e le modalità operative dei Nuclei di Difesa dello Stato e le qualità soggettive di molti dei loro componenti, tenendo anche presente che all'interno dei Nuclei quasi con certezza si celava la mente pensante dei progetti di colpo di Stato nel 1973/1974, mente in grado di coordinare i vari gruppi di civili, quali la Rosa dei Venti di Padova, il M.A.R. di Carlo Fumagalli, La Fenice ed altri.

Una seconda considerazione, oltre al "parallelismo" appena esposto, lega, quantomeno sul piano della denominazione e forse oltre, i Nuclei di Difesa dello Stato ai momenti più tragici e ai personaggi più inquietanti della strategia della tensione.

Nell'ambito dell'istruttoria milanese riguardante la strage di Piazza Fontana condotta dal G.I. dr. D'Ambrosio, Franco FREDA e Giovanni VENTURA erano stati incriminati del reato di cui all'art.302 c.p. (istigazione a commettere il delitto di attentato alla Costituzione dello Stato) in relazione all'invio a 2000 ufficiali dell'Esercito, presso vari Comandi delle Forze Armate, di un volantino che incitava i militari ad intervenire decisamente con un'azione di forza nella vita politica italiana per rovesciare l'ordinamento costituzionale vigente ed instaurare poi un nuovo regime di governo basato sulla rigida applicazione dei princìpi di Autorità e di Gerarchia (il testo del volantino costituisce l'allegato 6 alla presente ordinanza).

Tale accusa, che si basava sulla testimonianza del prof. Guido Lorenzon e su una perizia grafica che evidenziava la presenza della calligrafia di Franco Freda e di Giovanni Ventura su alcune delle buste, è sfociata in una condanna definitiva al termine dei vari gradi del giudizio sulla strage di Piazza Fontana e gli episodi connessi.

I volantini portavano la firma, guarda caso, "Nuclei di Difesa dello Stato" e le lettere erano state spedite nel corso del 1966 e cioè all'epoca della nascita della struttura descritta dal colonnello Amos Spiazzi e dagli altri testimoni.

Inoltre in un capitolo del documento sulle organizzazioni extraparlamentari di destra rinvenuto nella cassetta di sicurezza della Banca di Montebelluna nella disponibilità di Giovanni Ventura, documento redatto da Ventura stesso con l'apporto di Franco Freda, si fa riferimento ai Nuclei di Difesa dello Stato, costituiti, secondo il documento, dai giornalisti Edgardo BELTRAMETTI ed Enrico DE BOCCARD, due dei partecipanti al convegno dell'Istituto Pollio, Istituto a sua volta indicato nel documento come "paravento di certe attività della C.I.A., del S.I.F.A.R. e di alcuni elementi collegati ai colonnelli greci".

I volantini a contenuto eversivo inviati nel 1966 ai 2000 ufficiali costituiscono quindi un altro significativo elemento di collegamento fra la struttura segreta Nuclei di Difesa dello Stato, nata certamente in quegli anni dopo il convegno promosso dall'Istituto Pollio, e l'ambiente più radicale e la realtà più tragica, rispettivamente protagonista e conseguenza della "strategia della tensione".

P A R T E O T T A V A

L'ATTENTATO A PALAZZO MARINO DEL 29/30 LUGLIO 1980

L'ATTENTATO ALLA SEDE DEL CONSIGLIO COMUNALE DI MILANO

CENNI SULLA PRECEDENTE ISTRUTTORIA

L'attentato commesso nella notte fra il 29 e il 30 luglio 1980 in danno della sede del Consiglio Comunale di Milano, anche se quasi dimenticato, costituisce uno dei più gravi attentati avvenuti a Milano sia per la quantità dell'esplosivo usato sia per le modalità di predisposizione dell'ordigno (si tratta infatti del primo caso di attentato a Milano mediante autobomba) sia per la messa in pericolo di vite umane trattandosi, di fatto, di una mancata strage.

Inoltre, tale attentato ha preceduto di poco più di 48 ore la strage del 2 agosto 1980 alla Stazione di Bologna e si inserisce con ogni probabilità nel medesimo disegno eversivo.

Alle ore 01.55 del 30.7.1980, una Fiat 132 parcheggiata presso l'ingresso di Palazzo Marino, lato Piazza San Fedele, esplodeva disintegrandosi quasicompletamente.

L'esplosione causava gravi danni all'interno del palazzo fra cui la rottura di infissi, gradini e vetrate e lo scardinamento del cancello di ingresso, danni anche alla vicina chiesa di San Fedele e ad alcuni palazzi circostanti nonchè alle vetture parcheggiate intorno.

Nella platea stradale si formava un consistente avvallamento e parti della Fiat 132 venivano addirittura ritrovate sui tetti degli edifici circostanti.

Le conseguenze dell'esplosione sarebbero state anche maggiori se, oltre ai 6 chili circa di polvere da mina tipo ANFO contenuti nel tubo di piombo del quale erano stati rinvenuti dei frammenti, fossero esplosi altri 2 chili di esplosivo contenuti in un altro tubo di piombo e altri 6 chili di esplosivo contenuti in una tanica, entrambi proiettati all'esterno della vettura e fortunatamente non esplosi (cfr. rapporto della Digos di Milano in data 30.10.1980, vol.3, fasc.1).

Solo per un caso l'attentato non aveva fatto vittime in quanto l'esplosione era avvenuta appena dopo l'uscita dei consiglieri comunali da Palazzo Marino, dopo una seduta del Consiglio, e quindi fino a pochi minuti prima la zona era affollata di gente.

L'attentato veniva rivendicato con un generico e sintetico volantino, fatto ritrovare lo stesso 30.7.1980, a firma GRUPPI ARMATI PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE, organizzazione peraltro sconosciuta nel panorama dei gruppi eversivi di sinistra allora ancora operanti nella zona di Milano.

Nonostante la sigla di rivendicazione, l'attentato risultava ben presto essere una grave azione "diversiva" attribuibile a gruppi eversivi di estrema destra.

Infatti, nel corso di un'istruttoria condotta dall'A.G. di Roma nei confronti di c.d. gruppo GIULIANI, struttura eversiva operante alla fine degli anni '70 nei dintorni di Roma e legata operativamente ai N.A.R. e a Gilberto CAVALLINI, venivano acquisiti elementi importanti.

Infatti Laura LAURICELLA, legata politicamente e sentimeltalmente al capo del gruppo, e cioè Egidio Giuliani, dichiarava che questi gli aveva confidato di essere molto preocupato perchè nel luglio del 1980 aveva consegnato una grossa partita di esplosivo a due elementi della zona di Latina, Benito ALLATTA e Silvio POMPEI, i quali dovevano fare un "grosso botto" (vol.3, fasc.5).

Egidio Giuliani aveva addirittura temuto che tale esplosivo fosse stato utilizzato per la strage di Bologna temporalmente vicina alla cessione dell'esplosivo, ma si era poi in parte tranquillizzato quando aveva saputo dai due che la partita di esplosivo era stata consegnata a gente di Milano per fare un attentato in danno del Palazzo Comunale di tale città.

Nelle "basi" del gruppo Giuliani, site nei dintorni di Roma, Laura Lauricella aveva avuto inoltre modo di vedere notevoli quantitativi di esplosivo in polvere di colore bianco o giallo/marroncino del tutto analogo all'ANFO utilizzato per l'attentato al Comune di Milano (cfr.int.Lauricella, 13.11.81, f.3, vol.3, fasc.5).

Un altro componente del gruppo, Marco GUERRA, dichiarava in seguito che Egidio Giuliani, sin dal 1978, era assai abile sul piano tecnico a confezionare ordigni esplosivi costituiti da tubi di piombo riempiti di polvere da mina (cfr. fra gli altri, int.al G.I. di Bologna, 1°.2.1985, f.2, vol.3, fasc.6) e cioè proprio il tipo di ordigno utilizzato per l'attentato al Comune di Milano.

Il recupero della targa della Fiat 132 semidistrutta nel corso dell'attentato consentiva inoltre di accertare che tale vettura era stata rubata ad Anzio nell'aprile del 1980 (vedi vol.3, fasc.1, f.22) e cioè a breve distanza dalla zona dove operava e aveva le sue basi il c.d. gruppo Giuliani.

Sulla base di tali elementi, Giuliani, Allatta e Pompei venivano formalmente incriminati dell'attentato a Palazzo Marino anche se il G.I. di Roma, in ragione dell'obiettiva incompletezzza degli elementi raccolti, ne disponeva il proscioglimento in data 12.4.1983 (cfr. vol.3, fasc.5).

Tutti venivano comunque rinviati a giudizio e condannati per la detenzione di notevoli quantità di esplosivo da mina, micce e detonatori rinvenuti nelle basi del gruppo (cfr. sent. della Corte d'Assise di Roma, vol. 2, fasc.6).

Gli elementi indiziari a carico dei componenti del gruppo Giuliani, certamente non smentiti dalla impossibilità di sostenere validamente un'accusa in giudizio, rimanevano tuttavia estremamente significativi nel panorama della ricostruzione delle attività della destra eversiva in quanto tale gruppo si collocava, all'epoca, in una sorta di crocevia tra il gruppo di Gilberto Cavallini, il gruppo di COSTRUIAMO L'AZIONE, (erede della vecchia struttura di Ordine Nuovo e guidata da Paolo Signorelli) e la malavita comune, distinguendosi per i suoi compiti spiccatamente logistici e di supporto, quasi si trattasse di una struttura di servizio per più realtà (cfr. anche int. Laura Lauricella a questo Ufficio in data 10.6.1991).

Inoltre Egidio Giuliani è stato condannato, nell'ambito del processo per la strage di Bologna, per i reati associativi sottostanti alla stessa, mentre Benito Allatta è stato uno degli esecutori materiali della fuga di Franco FREDA dal soggiorno obbligato a Catanzaro, a conferma di una continua circolarità delle azioni degli esponenti dell'eversione di destra.

LE NUOVE RISULTANZE ISTRUTTORIE

LE DICHIARAZIONI DI SERGIO CALORE PAOLO ALEANDRI E ANGELO IZZO

LA POSIZIONE DI GILBERTO CAVALLINI

Anche l'attentato di Palazzo Marino è entrato a far parte della presente istruttoria a seguito della nota di formalizzazione del P.M. in data 21.7.1988 con la quale si richiedeva di riaprire e proseguire le indagini nei confronti dell'area di persone già oggetto delle indagini svolte - peraltro senza grandi approfondimenti - dall'A.G. di Roma.

Purtroppo i numerosi atti istruttori svolti non hanno consentito di fare piena luce su tale episodio, anche se gli ulteriori elementi raccolti, uniti a quelli appena evidenziati, confermano che l'attentato del 30.7.1980 con le sue conseguenze potenzialmente gravissime non è stata una azione attribuibile ai gruppi armati dell'estrema sinistra bensì è inquadrabile come uno degli ultimi episodi della "strategia della tensione" sviluppatasi in Italia tra il 1969 e il 1980, finalizzato nel caso di specie a colpire un Consiglio comunale allora retto da una Giunta di sinistra.

E' assai probabile che l'ermetica chiusura che nel mondo dell'estrema destra impedisce di acquisire quasi ogni notizia utile su tale attentato sia ricollegabile al nesso che esiste fra tale episodio e la strage alla Stazione di Bologna di due giorni successiva, quasi si trattasse di una prova generale rispetto ad una azione ben maggiore.

Il silenzio che tuttora avvolge gli aspetti esecutivi della strage del 2.8.1980 non consente quindi a nessuno, per ragioni ben comprensibili, di riferire elementi significativi sull'episodio che l'ha preceduta.

Sergio CALORE, pur affermando di non avere alcuna notizia diretta sull'attentato di Palazzo Marino, ha rilevato che una sigla apparentemente di sinistra, M.R.P. (MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO POPOLARE), era stata utilizzata dalla struttura militare di COSTRUIAMO L'AZIONE per i gravissimi attentati commessi a Roma in danno del Campidoglio, del carcere di Regina Coeli e del Ministero degli Affari Esteri e che in particolare la sigla utilizzata per rivendicare l'attentato a Palazzo Marino (GRUPPI ARMATI PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE) è assai simile a quella usata dalla struttura militare di Costruiamo l'Azione per rivendicare, il 9.3.1979, il falso attentato contro Paolo SIGNORELLI (cfr. int. Calore al P.M. di Milano, 3.2.1987, f.2, vol.3, fasc.10) e cioè GRUPPI COMUNISTI PER IL CONTROPOTERE.

In tale ultima occasione il falso attentato, commesso sparando alcuni colpi volutamente a vuoto contro l'autovettura di Paolo Signorelli, era stato organizzato all'interno di Costruiamo l'Azione d'intesa con la stessa "vittima" in quanto Signorelli era sospettato di avere preso parte all'organizzazione dell'assalto a RADIO CITTA' FUTURA a Roma, si temeva un'azione di ritorsione da parte di elementi dell'Autonomia e, compiendo il falso attentato, l'obiettivo sarebbe stato "bruciato" e tenuto quindi al riparo da altre azioni che avrebbero avuto meno ragioni di ripetersi.

Autore materiale del "falso attentato" era stato lo stesso figlio di Paolo Signorelli, Luca (cfr. int. Calore citato, f.8 e, per gli atti relativi a tale episodio, vol.3, fasc.11).

Sergio Calore, alla luce della sua lunga esperienza nei gruppi della destra anche su un piano più strettamente ideologico, ha inoltre rilevato, prendendo visione del volantino di rivendicazione dell'attentato di Palazzo Marino, che taluni riferimenti in esso contenuti, quali il richiamo a "tutti i rivoluzionari", erano tipici del linguaggio di Costruiamo l'Azione nel suo tentativo di "mimetizzarsi" con l'estrema sinistra e mandare messaggi al campo opposto (int. citato, f.8).

Valutazioni del tutti identiche sulla probabile paternità dell'episodio di Milano sono state espresse da Paolo ALEANDRI, altro esponente storico della destra romana risoltosi a collaborare lealmente con la giustizia (cfr. int. al P.M. di Bologna, 13.11.1984, vol.3, fasc.9 e al P.M. di Milano, 15.5.1982, f.1, vol.2, fasc.8), e si tratta di osservazioni che appaiono del tutto in sintonia con gli altri elementi raccolti, posto che Egidio Giuliani si riconosceva a quell'epoca in Costruiamo l'Azione e tramite Gilberto Cavallini era in rapporto con i N.A.R.

Anche Angelo Izzo ha dichiarato di avere appreso durante la sua detenzione da altri militanti di destra (fra cui probabilmente Marcello Iannilli, già appartenente a Costruiamo l'Azione) che l'attentato di Palazzo Marino era opera del gruppo Giuliani (int. al P.M. di Milano, 5.2.1987, f.5, vol.3, fasc.8 e al G.I. di Milano, 18.9.1991, f.3), mentre Raffaella Furiozzi, fiancheggiatrice dei N.A.R. nella zona di Torino, ha dichiarato di avere appreso da un altro militante della medesima zona, Diego Macciò, che l'attentato di Milano sarebbe stato ideato e compiuto da Giuliani e da Cavallini.

Sarebbe stato direttamente Gilberto Cavallini a fare tale confidenza a Macciò allorchè egli si trovava ospite dei militanti torinesi (cfr. int. Furiozzi al P.M. di Bologna, 25.3.1986 e 8.4.1986, vol.3, fasc.2).

Non è stato possibile verificare tale ultima circostanza in quanto Diego Macciò è deceduto in occasione di uno scontro a fuoco con la Polizia di Stato ad Alessandria il 24.3.1985, lo stesso scontro a fuoco al termine del quale è stata tratta in arresto Raffaella Furiozzi (vedi vol.2, fasc.3).

Sulla base di tali pur generici elementi è stato doverosamente sentito in qualità di indiziato Gilberto Cavallini, il quale ha negato comunque ogni sua responsabilità in merito all'episodio di Palazzo Marino (cfr. int. al G.I., 14.2.1990, vol.2, fasc.1).

Si impone ovviamente, in assenza di altri riscontri, il proscioglimento istruttorio di Gilberto Cavallini per non avere commesso il fatto.

In conclusione, anche se per l'attentato a Palazzo Marino del 30.7.1980 nessuno, allo stato, può essere tratto a giudizio, il quadro complessivo degli elementi raccolti consente di affermare che anche in questo caso ci si trova dinanzi ad una azione della destra eversiva, "mimetizzata" in modo tale da farne ricadere la responsabilità su gruppi di estrazione opposta e collocabile, pur non essendo fortunatamente conclusosi con altre vittime, nella fase finale della "strategia della tensione".

P A R T E N O N A

I REATI ASCRITTI A
CARLO DIGILIO, ETTORE MALCANGI E FRANCO DONATI

I REATI DI FALSO E RICETTAZIONE ASCRITTI A CARLO DIGILIO IN RELAZIONE AI DOCUMENTI UTILIZZATI PER LA FUGA A SANTO DOMINGO

Carlo DIGILIO, Segretario del poligono di tiro di Venezia e frequentatore del dr. Carlo Maria MAGGI (Reggente di Ordine Nuovo per il Triveneto), era stato coinvolto nell'istruttoria concernente la riorganizzazione, alla fine degli anni '70, di tale gruppo e i reati connessi a tali attività, istruttoria condotta prima dall'A.G. di Bologna e poi dall'A.G. di Venezia sulla base delle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, fra i quali Claudio BRESSAN, e del sequestro di ampia documentazione e altro materiale eversivo.

Tratto in arresto una prima volta nel giugno del 1982 su mandato di cattura del G.I. di Venezia per alcuni reati minori (quali la detenzione illegale di munizioni), era stato dopo pochi giorni scarcerato e, prevedendo un imminente nuovo arresto per reati di gravità di gran lunga maggiore, si era allontanato nell'estate del 1982 da Venezia iniziando una lunga latitanza in Italia e all'estero.

Aveva infatti raggiunto, a Verona, l'amico ordinovista Marcello SOFFIATI ed era stato da lui ospitato in un appartamento vuoto sito in Via Stella.

Accompagnato poi alla stazione ferroviaria dallo stesso Soffiati e dal colonnello Amos SPIAZZI, aveva raggiunto Milano in treno e si era rifugiato per una notte a Barni nella casa di campagna di Cinzia DI LORENZO, militante del gruppo "La Fenice".

Qui era stato raggiunto da Ettore MALCANGI, elemento di supporto a Milano del gruppo di Gilberto Cavallini, e insieme a lui si era trasferito in una casa isolata a Villa d'Adda, in provincia di Bergamo.

Continuando ad abitare tranquillamente in tale località, certo non esotica ma riparata dalle ricerche degli inquirenti, i due avevano condiviso la latitanza fino alla fine del 1985 quando entrambi, a breve distanza di tempo, avevano raggiunto Santo Domingo, meta storica negli anni '80 di molti ricercati italiani anche appartenenti all'estrema destra.

Nell'isola, Digilio e Malcangi avevano poi condotto vite separate, pur frequentandosi occasionalmente e frequentando altri italiani, ed entrambi si erano dedicati a varie attività lavorative formandosi anche una famiglia.

I vari processi a carico di Carlo Digilio, celebrati a Venezia e a Milano mentre questi era in stato di latitanza, si erano quindi conclusi con sentenza definitiva per un totale di oltre 10 anni di reclusione, così come erano stati condannati a varie pene altri militanti veneziani di Ordine Nuovo quali il dr. Maggi e, per attività di favoreggiamento, la stessa Cinzia Di Lorenzo (cfr. sentenza della Corte d'Assise e della Corte d'Assise d'Appello di Venezia, vol.24, fasc.3; sentenza del Tribunale di Milano, vol.24, fasc.7).

In particolare Carlo Digilio era stato condannato per avere promosso la ricostruzione della disciolta organizzazione Ordine Nuovo , per la detenzione di detonatori (seppelliti nel terreno del Poligono di Tiro di Venezia), per la cessione di un gran numero di pistole ed altre armi al gruppo di Gilberto Cavallini, all'epoca ancora latitante, e per la detenzione di attrezzature idonee alla riparazione e trasformazione di armi e alla falsificazione di documenti.

Tutte le sentenze avevano riconosciuto a Carlo Digilio (molto probabilmente soprannominato "ZIO OTTO" nell'ambiente) un ruolo più di quadro "coperto" che di esponente politico con attività pubblica, espertissimo di armi e di altri aspetti tecnici e per questo incaricato sopratutto di attività di supporto e di consulenza tecnico-logistica.

Una figura, quindi, particolare non di militante di destra che si esponeva in pubbliche manifestazioni, ma di "consigliere" e di "esperto" in favore della struttura che operava a Venezia e dintorni.

La latitanza di Carlo Digilio, personaggio ormai quasi dimenticato se non per la presenza nei verbali di vari collaboratori di giustizia in istruttorie sulle stragi del suo probabile nome in codice (ZIO OTTO o ZIOTTO), era proseguita sino all'autunno del 1992.

In tale periodo, personale della Digos di Venezia, dopo un'accurata e minuziosa indagine, aveva infatti individuato il domicilio del latitante a Santo Domingo, ne aveva ottenuta, d'intesa con l'Interpol, la cattura da parte della Polizia locale e la quasi immediata espulsione verso l'Italia, cosicchè Carlo Digilio era giunto a Roma con un aereo proveniente da Santo Domingo il 30.10.1992 ed aveva iniziato ad espiare in un carcere italiano la pena definitiva che gli era stata irrogata (cfr. rapporto Digos di Venezia del 15.1.1993, contenuto nel fascicolo personale dell'imputato).

La straordinaria complessità della figura di Carlo Digilio e degli elementi emersi nel periodo successivo al suo rientro in Italia richiede di trattare la sua particolare posizione, all'interno dell'area di Ordine Nuovo dalla fine degli anni '60 in poi, nella seconda parte della presente istruttoria e del relativo provvedimento conclusivo che riguardano gli episodi più gravi oggetto del processo.

In questa sede appare opportuno trattare solamente le modalità e la storia della sua fuga e i reati di carattere accessorio connessi alla stessa.

Per quanto concerne la storia della fuga e della latitanza di Carlo Digilio può dirsi che tale vicenda è interamente ricostruita in quanto, come si dirà anche nel capitolo dedicato alla posizione di Ettore Malcangi, le dichiarazioni di quest'ultimo e dello stesso Digilio, rese in modo assai particolareggiato a questo G.I. (cfr. int. Digilio, 25.6.1993, 3.8.1993, 30.10.1993), hanno consentito di mettere a fuoco quasi ogni spostamento e ogni frequentazione da parte dei due latitanti.

Con il rapporto poc'anzi citato, la Digos di Venezia comunicava a questo Ufficio che, al momento dell'arresto di Carlo Digilio, erano stati rinvenuti nella sua disponibilità, e sequestrati, un passaporto e una patente di guida (oltre ad una carta di identità in relazione alla quale si procede separatamente dinanzi all'A.G. di Venezia), documenti entrambi intestati a tale PIERINO MARTINELLI, all'
incirca coetaneo di Digilio e sui quali era applicata la fotografia dello stesso Digilio.

Con il medesimo rapporto, la Digos di Venezia trasmetteva anche, in originale, i due documenti.

Il modulo della patente di guida - portante il numero c 1107047 - risultava facente parte di uno stock di circa 15.000 patenti in bianco rubate presso la Motorizzazione di Rovigo, zona non lontana da quella in cui risiedeva Digilio, il 20.5.1985.

Il passaporto - portante il numero E 708582 - risultava invece interamente falsificato applicando su un libretto contraffatto la fotografia del ricercato e riportando i dati anagrafici di Pierino MARTINELLI, persona effettivamente esistente, ma del tutto estraneo ad attività criminose.

Si trattava, in termini "tecnici", di un "doppione" approntato procurandosi, in circostanze che non è stato possibile chiarire (forse in un agenzia o in un albergo), i dati anagrafici che comparivano sui documenti di una persona incensurata (cfr. accertamento tecnico della Polizia Scientifica della Questura di Milano in data 10.3.1993 e verbale di s.i.t. di Pierino Martinelli in data 3.2.1993, entrambi contenuti nel fascicolo personale di Digilio).

Sulla base di tali emergenze questo Ufficio, con mandato di comparizione emesso in data 12.6.1993, provvedeva a contestare a Digilio i reati di concorso in fabbricazione di documenti e di sigilli e di ricettazione di cui al capo di imputazione.

In proposito Digilio dichiarava , nei suoi primi interrogatori, di avere acquistato il passaporto a Lugano poco prima di raggiungere Zurigo per imbarcarsi alla volta di Santo Domingo.

L'indicazione gli era stata fornita in Italia da una persona che lo aveva aiutato durante la latitanza ed egli aveva quindi potuto rivolgersi, a Lugano, a colpo sicuro ad un giovane al quale era stato sufficiente fornire la fotografia per ricevere poco dopo il passaporto interamente compilato (cfr. int. 25.6.1993, f.3, e 30.10.1993, f.1).

Egli si era invece procurato, secondo il suo racconto, la patente di guida molto tempo dopo, quando già si trovava a Santo Domingo, al fine di rafforzare con tale secondo documento la credibilità del passaporto.

La patente gli era stata fornita in un quartiere di Santo Domingo da un italiano che poteva definirsi un "trafficone" (cfr. int. 23.6.1993, f.4).

Effettivamente, la data del furto dello stock di moduli da cui proviene la patente di guida sequestrata a Digilio corrisponde ad un periodo in cui egli già si trovava certamente a Santo Domingo e quindi è certo che egli si sia munito di tale documento in un secondo momento.

Tuttavia - anche alla luce della località in cui è avvenuto il furto (la città di Rovigo) non lontana dalla città in cui Digilio aveva risieduto e operato - appare probabile che la ricettazione e l'approntamento del documento siano stati commissionati e operati in qualche modo in Italia, con l'accordo di Digilio e di conseguenza, anche in questo caso, non si tratta di reati commessi all'estero, ma di reati parzialmente avvenuti, e quindi passibili di procedibilità, in Italia.

Ne consegue, alla luce degli accertamenti svolti e delle dichiarazioni dell'imputato (che almeno in relazione a tali episodi appaiono volutamente reticenti), che Carlo Digilio deve essere rinviato a giudizio per tutti i reati a lui contestati, differendo alla seconda parte della sentenza-ordinanza l'esame del ruolo complessivo dallo stesso svolto nelle vicende più gravi oggetto del procedimento.

I REATI DI FAVOREGGIAMENTO ASCRITTI A

ETTORE MALCANGI

Ettore MALCANGI, acceso fascista come la sorella Concetta, tanto da custodire in casa busti e cimeli vari del Duce, ha costituito, anche in ragione della sua età non giovanissima (è nato nel 1949), a cavallo degli anni '80 un elemento di collegamento fra la vecchia destra ordinovista veneta e il gruppo di Gilberto CAVALLINI.

Sin dal 1982, e cioè nella fase iniziale della loro collaborazione, Cristiano FIORAVANTI e Walter SORDI (esponenti del N.A.R. che avevano appunto effettuato una scelta di collaborazione) avevano riferito al P.M. di Milano (cfr. int. 14.5.1982 e 14.10.1983) che il gruppo godeva a Milano di un appoggio costituito da un uomo sui trent'anni, già legato all'ambiente di Gilberto Cavallini, il quale, tra il 1980 e il 1982, aveva più volte ospitato nel suo appartamento sito nel centro di Milano gli stessi Fioravanti, Sordi e altri militanti dei N.A.R., quali Giorgio Vale e Pasquale Belsito, in occasione di loro spostamenti da Roma a Milano, conoscendone lo stato di latitanza e la militanza eversiva.

Sia Fioravanti sia Sordi precisavano che tale persona era possessore di una jeep e di due cani lupo.

Sulla base di tali dichiarazioni l'uomo veniva identificato in Ettore Malcangi, già noto a Milano come militante di destra, e inoltre, nel corso di un sopralluogo (cfr. rapporto in data 15.2.1983 del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Milano), Walter Sordi riconosceva l'abitazione di Malcangi sita in Via Cornaggia n°9.

Nell'ambito della presente istruttoria sia Cristiano Fioravanti sia Walter Sordi (cfr. int. 348 bis c.p.p. rispettivamente in data 4.3.1992 e in data 7.9.1991) confermavano il riconoscimento in fotografia il Malcangi e Cristiano Fioravanti precisava che il gruppo era stato presentato a Malcangi, e quindi accolto nella sua abitazione, grazie a Luca Cerizza, amico e altro "appoggio" milanese di Gilberto Cavallini e già condannato a seguito di un'istruttoria condotta da questo Ufficio per i reati appunto connessi all'aiuto prestato al gruppo N.A.R.-

Ettore Malcangi altro non era che la persona cui Cinzia Di Lorenzo, nel giugno 1982, aveva "affidato" Carlo Digilio dopo una breve permanenza di questi nella casa della ragazza in Val Brona.

Digilio, infatti, in fuga dal Veneto ove erano stati emessi vari ordini di cattura nei confronti di coloro che avevano tentato di ricostituire le vecchie cellule di Ordine Nuovo e avevano procurato moltissime armi al gruppo di Gilberto Cavallini, si era appoggiato tramite il dr. Maggi alla Di Lorenzo, militante de La Fenice sin dall'inizio degli anni '70.

La Procura della Repubblica di Milano emetteva ordine di cattura nei confronti di Malcangi per il reato di favoreggiamento aggravato dalla finalità di terrorismo nei confronti dei militanti dei N.A.R., ma tale ordine rimaneva ineseguito.

Infatti di Ettore Malcangi, coinvolto marginalmente anche nel procedimento per la strage di Bologna in quanto teste reticente, non vi era più traccia nè vi era traccia del Digilio, suo compagno di fuga.

Risultava peraltro da alcune intercettazioni telefoniche che nel corso del 1982 Malcangi aveva anche ricevuto nella sua abitazione telefonate dal Sud-America di persone che si erano qualificate con nomi di fantasia, quali Maurizio o Stefano, ma che in realtà erano Gilberto Cavallini e Pierluigi Pagliai, nascosti in Bolivia dove quest'ultimo sarebbe stato colpito a morte dalla Polizia al momento della sua cattura.

Tali telefonate confermavano il ruolo svolto da Malcangi quale favoreggiatore ed elemento di appoggio di nuovi e vecchi elementi della destra.

Una prima notizia della localizzazione di Malcangi e Digilio, delle modalità della loro fuga e della loro comune latitanza perveniva a questo Ufficio grazie alle dichiarazioni di Maurizio Gavagnin, esponente della malavita comune che si era aggregato a Caruso Enrico (già vicino a Gilberto Cavallini) e che con questi aveva commesso numerosissime rapine facendo la spola, dopo ogni colpo, tra l'Italia e Santo Domingo.

Infatti Maurizio GAVAGNIN, il quale aveva scelto di collaborare, nell'ambito di altre indagini condotte dall'A.G. di Milano riferiva (cfr. int. al G.I. in data 15.1.1988, contenuto nel fascicolo personale relativo a Carlo Digilio) che Malcangi e Digilio erano giunti a Santo Domingo nel 1985, a qualche distanza di tempo l'uno dall'altro, e si erano stabiliti nell'isola mantenendo contatti con altri italiani dell'area di estrema destra presenti a Santo Domingo e in Venezuela.

In precedenza e per un notevole periodo di tempo i due si erano rifugiati in una villetta di un paesino della bergamasca, località che Gavagnin non conosceva, ma che era nota a Caruso e ad altri "amici" milanesi di Gilberto Cavallini.

D'altronde, sempre secondo il racconto di Gavagnin, Digilio aveva raggiunto la Svizzera, nel maggio 1985 al fine di imbarcarsi per Santo Domingo, accompagnato sino alla frontiera da Lorenzo PRUDENTE, altro "appoggio" milanese di Cavallini.

A seguito dell'espulsione di Carlo Digilio da Santo Domingo, avvenuta nell'ottobre 1992, la storia della latitanza, in Italia per un lungo periodo e poi all'estero, dei due si chiariva completamente.

Infatti Digilio dichiarava di essere rimasto nascosto insieme a Malcangi dal 1982 al 1985 in una casetta di Villa d'Adda, nel bergamasco, ubicata un po' fuori dal Paese e procurata a Ettore Malcangi dalla sorella (cfr. int. 25.6.1993 e 3.8.1993).

Tale villetta era meta di visite di vari esponenti della destra milanese, fra cui Angelo Angeli e Lorenzo Prudente.

All'inizio del 1985 prima Malcangi e poi Digilio avevano raggiunto Santo Domingo e si erano là incontrati di nuovo, ma formando ciascuno una propria famiglia e mantenendo saltuari rapporti.

La casa di Villa d'Adda veniva identificata in una villetta d'epoca, effettivamente affittata dal proprietario nel 1982 a Concetta Malcangi la quale era presente saltuariamente mentre, anche secondo la testimonianza del proprietario, vi abitavano stabilmente il fratello Ettore e un suo amico di nome Carlo dall'accento veneto (cfr. rapporto della Digos di Milano in data 13.7.1993).

Concetta Malcangi, sentita in qualità di testimone in data 5.7.1993, confermava integralmente tale racconto pur affermando in modo sufficientemente credibile di non essere a conoscenza dello stato di latitanza dell'amico di suo fratello Ettore (cfr. deposiz. 5.7.1993).

Ettore Malcangi, rientrato anch'egli in Italia alla fine del 1992, veniva interrogato da questo Ufficio sia in relazione al favoreggiamento prestato nei confronti dei militanti dei N.A.R. sino al 1982 sia in relazione al favoreggiamento prestato al Digilio fino al 1985.

Malcangi, distaccatosi da tempo dalla militanza nell'estrema destra, ammetteva lealmente le proprie responsabilità confermando quelle che erano state le precedenti acquisizioni e affermando di avere prestato il suo aiuto per ragioni di solidarietà e di comunanza ideologica, pur senza essere mai stato egli disposto a prendere parte in prima persona ad azioni eversive (cfr. int. 30.7.1993).

Ettore Malcangi confermava infatti di avere ospitato nella sua abitazione di Via Cornaggia a Milano, fra il 1980 e il 1982, alcuni esponenti della banda Cavallini - i quali in due o tre occasioni si erano anche fermati a pernottare - e fra i sette militanti che in tutto egli aveva ospitato indicava lo stesso Gilberto Cavallini e, quasi con certezza, Pasquale BELSITO, in quel periodo claudicante perchè rimasto ferito durante un'azione (int. cit. f.2).

Ettore Malcangi ammetteva inoltre di avere ospitato nella villetta di Villa d'Adda, affittata tramite la sorella Concetta, per quasi tre anni dal giugno 1982 al gennaio 1985, Carlo Digilio, "affidatogli" da Cinzia Di Lorenzo (int. cit. f.3).

All'inizio del 1985 Malcangi era partito per Santo Domingo e Digilio lo aveva seguito qualche settimana dopo e nell'isola i due avevano continuato saltuariamente a frequentarsi.

Precisava inoltre, a conferma di quanto già dichiarato da Gavagnin, che Carlo Digilio aveva contattato in Venezuela Piero BATTISTON, vecchio militante de La Fenice da tempo rifugiatosi in quel Paese.

Tale circostanza conferma l'inserimento e la catena di solidarietà di cui ha goduto Digilio nella sua fuga da Venezia, fuga che lo ha visto appoggiarsi o incontrarsi prima con il colonnello Spiazzi, poi con la Di Lorenzo, poi con Malcangi, in seguito con Lorenzo Prudente, vicino a Gilberto Cavallini, e poi ancora con Piero Battiston, già uomo di fiducia di Giancarlo Rognoni.

Ne consegue che Ettore Malcangi deve essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati di favoreggiamento personale aggravato nei confronti dei componenti della banda Cavallini e di Carlo Digilio lui ascritti ai capi 24/a), 24/b) e 24/c).

IL REATO DI FALSA TESTIMONIANZA ASCRITTO A FRANCO DONATI

Franco DONATI è l'unica persona appartenente ad un'area di sinistra indiziata nel presente procedimento.

Egli è stato responsabile, per sua stessa ammissione, della COMMISSIONE DI CONTROINFORMAZIONE di Avanguardia Operaia dai suoi albori sino all'estate del 1974 (cfr. dep.Donati 21.4.1992, f.2) ed infatti nel 1982, nell'armadietto dei locali del Politecnico già in uso allo stesso Donati, è stata rinvenuta e sequestrata una significativa documentazione di controinformazione (concernente la nascita di alcune organizzazione eversive di sinistra, alcune società finanziarie sospettate di essere canale di finanziamento per i gruppi di estrema destra e concernente alcune organizzazioni sioniste) che Franco Donati ha riconosciuto essere stata vergata di propria mano (cfr.ordinanza di rinvio a giudizio in data 5.2.1987 relativa ai reati connessi all'abbaino di viale Bligny, ff. 37-38, vol.1, fasc.13) e che costituiva solo una piccola parte della ben più cospicua documentazione rinvenuta il 30.12.1985 in viale Bligny (cfr. materiale sequestrato nel 1982 nell'armadietto di Donati, vol.1, fasc.14 e deposiz. Donati al G.I. di Milano, 27.10.1982).

Anche la parte più antica e significativa di tale documentazione, redatta sino al 1973/1974 (cfr. parte seconda della presente ordinanza) risale alla mano di Franco Donati e alla sua inconfondibile calligrafia ordinata e precisa.

Franco Donati, uomo di notevole levatura intellettuale (egli è ingegnere elettronica attualmente direttore della filiale della Olivetti in Israele), ha infatti riconosciuto come propri numerosi reperti fra quelli presenti accanto al "documento AZZI" nella parte di miglior livello della documentazione stilata allorchè la Commissione di Avanguardia Operaia si occupava in modo approfondito, utilizzando una vasta rete di informatori, dell'evoluzione delle organizzazioni eversive di destra e di sinistra.

Appartengono, ad esempio, alla mano e all'elaborazione di Franco Donati il reperto n.81 (contenente un'analisi in "tempo reale" della nascita delle Brigate Rosse dopo i convegni di Chiavari e di Bergamo e l'espansione delle sue cellule nelle fabbriche e sul territorio), il reperto n. 94 (concernente le primissime azioni eversive e le rapine di autofinanziamento dei G.A.P. di Giangiacomo FELTRINELLI), il reperto n.101 (concernente la struttura interna dell'altra organizzazione eversiva denominata SUPERCLAN), i reperti n.104 e 109 (concernenti sempre tali organizzazioni e i possibili legami di alcuni loro esponenti con la C.I.A. e il S.I.D. che avrebbero diretto tali "realtà" dall'esterno). (cfr. vol. 1, fasc.12).

Si osservi che, nel periodo in cui tali analisie tali elenchi di nomi ed episodi venivano redatti da Franco Donati, tali circostanze erano del tutto ignote perfino alle Autorità che investigavano sul nascente terrorismo di sinistra e moltissimi nomi ed episodi citati da Donati sono in seguito emersi nel corso delle istruttorie condotte da varie Autorità giudiziarie.

Ad esempio, la storia della nascita delle BrigateRosse, contenuta nel documento n.81 rinvenuto in viale Bligny, è stata perfettamente confermata dalle istruttorie che sono state condotte a Milano nei confronti di tale organizzazione.

Sentito una prima volta in data 6.1.1987 (cfr. vol.1, fasc.12) nell'ambito dell'istruttoria concernente la documentazione rinvenuta in viale Bligny ed i suoi collegamenti con la struttura del servizio d'ordine di A.O., Franco Donati ha ammesso di aver redatto di suo pugno nell'interesse della struttura informativa di A.O. molti documenti (fra cui quelli relativi alla possibile infiltrazione delle B.R., all'inizio degli anni '70, nei Comitati Unitari di Base di A.O., f.2), ma è rimasto molto sul vago in merito alla provenienza e alla raccolta delle notizie che avevano reso possibile l'approntamento delle varie relazioni e dei vari documenti.

Nell'ambito della presente istruttoria, originata in parte dalla scoperta del "documento Azzi", e dell'istruttoria condotta dal G.I. dr. Antonio Lombardi, concernente i mandanti della strage di via Fatebenefratelli dinanzi alla Questura di Milano, è parso opportuno risentire Franco Donati nella speranza che gli episodi oggetto dei due procedimenti, riconducibili all'estrema destra, inducessero l'ex militante di Avanguardia Operaia a mostrarsi meno reticente sull'origine delle notizie e sulla rete di informatori di cui l'organizzazione disponeva anche in ambienti fra loro assai diversi.

Un chiarimento da parte di Franco Donati poteva essere assai utile in quanto il "documento Azzi" si trovava fra quella parte della documentazione da lui direttamente curata (cfr.verbale di sequestro della documentazione di viale Bligny, vol. 1, fasc.9). e quindi il testimone avrebbe potuto fornire importanti notizie sull'origine del documento.

Inoltre il reperto n.110, redatto dipugno da Franco Donati (vol. 1 , fasc.12), contiene un accenno a rapporti esistenti all'epoca fra Aldo BONOMI - colui che aveva personalmente accompagnato in Svizzera Gianfranco BERTOLI all'inizio del 1971 - e il S.I.D. e quindi risultava di notevole interesse per accertare i rapporti che aveva intrattenuto Bertoli prima di compiere la strage dinanzi alla Questura di Milano.

Sentito congiuntamente dai due giudici istruttori in data 21.4.1992, Franco Donati pur non smentendo di avere lavorato per la struttura di controinformazione di A.O. sino al 1974 e di avere redatto di suo pugno molti dei documenti contenenti le notizie più delicate, forniva una spiegazione del tutto inverosimile e reticente in merito alle modalità di raccolta delle notizie.

Affermava infatti (f.2), ribadendo quanto già dichiarato (dep. 6.2.1987, f.2), che le notizie pervenivano alla Commissione in forma anonima, attraverso foglietti ed appunti depositati in "cassette" (cfr. dep. Donati, 27.10.1982, vol.1, fasc.14), e che quindi egli nulla poteva dire in merito alle notizie che, secondo la sua versione, egli si limitava sostanzialmente a trascrivere ed in merito alla rete di informatori di cui godeva l'organizzazione .

In tal modo non è stato possibile acquisire alcuna notizia, nonostante il richiamo nei confronti del testimone all'importanza dei fatti oggetto dell'istruttoria, in merito alla provenienza del "documento Azzi" e delle notizie concernenti i rapporti fra Aldo Bonomi e il S.I.D.

La versione fornita da Franco Donati è del tutto puerile e inverosimile e può trovare una spiegazione solo nella volontà del testimone di non rievocare, forse per motivi personali, una passata militanza politica che attualmente lo disturba o nel desiderio di non rivelare rapporti confidenziale e commistioni fra ambienti all'epoca anche opposti e che possono oggi essere ritenuti imbarazzanti o fonte di complicazioni.

Si osservi in primo luogo che i documenti redatti personalmente da Franco Donati non sono mere trascrizioni di "foglietti o appunti", ma per la maggior parte relazioni precise ed elaborate (cfr. le copie dei reperti contenute nel volume 1, fasc. 12) che comportano necessariamente un lavoro di approfondimento e di contatto con le "fonti" e non possono di conseguenza prescindere da una conoscenza delle stesse anche in funzione della valutazione della loro attendibilità.

Inoltre, la complessiva ricostruzione della struttura di controinformazione di A.O., esposta nell'ordinanza di rinvio a giudizio a carico di Bogni Massimo ed altri depositata in data 5.2.1987 (vol. 1, fasc.13), ha evidenziato l'esistenza di una struttura ramificata presente nelle scuole, nelle fabbriche e nei quartieri e capace di acquisire notizie anche in ambienti insospettabili o di diverso segno, in contatto con giornalisti ed avvocati e fornita di responsabili capaci (che hanno continuato a lavorare e ad accumulare materiale sino al 1980) e di un'ottima rete di informatori.

Del resto anche Renzo ROSSELLINI (che Franco Donati ha affermato di non conoscere) fa cenno espressamente, nella "lettera di trasmissione" alla Commissione Milanese che accompagna il "documento Azzi" (cfr. vol. 1, fasc.8, f.3), ad una rete di informatori messa in piedi a Roma e alla necessità di trasmettere in futuro con specifiche cautele "materiale particolarmente confidenziale", concetti questi del tutto incompatibili con la generica e casuale trascrizione di "foglietti" che ha voluto prospettare Franco Donati.

Franco Donati non ha nemmeno voluto indicare chi fossero gli altri componenti della Commissione (nemmeno uno!) con i quali veniva svolto il lavoro di "controinformazione", trincerandosi dietro un "non ricordo" assai poco credibile (dep. 21.4.1992, f.2) posto che altri militanti facenti parte del medesimo contesto organizzativo hanno dimostrato, con assai meno reticenza di poter indicare con una certa precisione le persone ad essi più vicine durante l'attività di A.O. (cfr. dep. Paola Ottaviani in data 28.2.1991; Francesco Forcolini in data 10.10.1986 e 11.11.1991; Renzo Rossellini in data 16.1.1987 e 28.2.1991, vol.1, fasc.10).

In conclusione Franco Donati, con il suo atteggiamento di cosciente e ingiustificabile reticenza ha impedito che fossero acquisiti elementi di notevole rilievo per le indagini in corso ed appare evidente la sussistenza del reato di cui all'art. 372 c.p., a lui formalmente contestato, prima della chiusura dell'istruttoria, con mandato di comparizione notificato in data 10.10.1993.

Per l'ulteriore interrogatorio in qualità di indiziato, fissato per il 14.10.1993, Franco Donati non si è presentato e si impone la trasmissione di tutti gli atti relativi alla sua posizione alla Procura della Repubblica presso la Pretura Circondariale di Milano per l'ulteriore corso.

P A R T E D E C I M A

PIAZZA FONTANA:
I NUOVI EPISODI DI "COPERTURA" EMERSI.

I RAPPORTI S.I.D. - FACHINI

IL CASO PADOVA E "TURCO", LA FONTE NEGATA

I COLLOQUI IN CARCERE DI MARIO MERLINO

I NUOVI ELEMENTI EMERSI SUI RAPPORTI FRA IL REPARTO D E LA CELLULA DI PADOVA

I CONTATTI CON MASSIMILIANO FACHINI

E' molto probabile che il Servizio di informazioni militare, il S.I.D., non abbia avuto un ruolo significativo nella prima fase dell'operazione del 12.12.1969.

In quell'epoca ufficiali come il generale Maletti, che si adopereranno a partire dal 1972 per "sottrarre" agli inquirenti le persone inquisite della cellula di Padova, non erano nemmeno in servizio presso il S.I.D. (il generale Maletti entrerà in tale struttura solo nel 1972) e l'azione volta, nei primissimi giorni dopo la strage, ad indirizzare gli inquirenti verso la pista anarchica grazie all'infiltrazione di Mario Merlino e la sparizione, nella prima fase delle indagini, di alcuni reperti importanti (quali i frammenti di una delle borse utilizzate per gli attentati) è riconducibile a funzionari del disciolto Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno.

Nella prima fase, l'azione del S.I.D. sembra essersi limitata alla redazione dell'appunto del 16.12.1969 (riportato in allegato alla presente sentenza-ordinanza), non inviato alla magistratura ma ad ogni buon conto redatto, con cui si indicava nell'Aginter Press di GUERIN SERAC, nel suo fiduciario Stefano DELLE CHIAIE e nell'elemento operativo Mario MERLINO la catena di comando ideativa e organizzativa degli attentati, pur indicando con impagabile impudenza Guerin Serac e Mario Merlino come anarchici.

Ci si può chiedere la ragione di un comportamento così tortuoso in quanto il S.I.D. avrebbe potuto semplicemente non redigere alcun appunto e non approntare un rapporto riservato contenente indicazioni in parte vere e in parte false.

Quale possibile spiegazione può ipotizzarsi che, sebbene la pista anarchica indicata dalla Polizia potesse all'epoca essere considerata sicura, gli uomini del S.I.D. sapessero che un'istruttoria approfondita avrebbe potuto demolirla anche solo mettendo in luce la sproporzione fra l'organizzazione dei 5 attentati e la modestia del gruppo di Pietro VALPREDA.

Ponendo, quindi, dietro agli anarchici un'organizzazione internazionale quale l'Aginter Press, si forniva un sostegno più solido alla prima costruzione accusatoria senza correre, all'epoca, particolari rischi in quanto allora il Portogallo era ancora saldamente in mano fascista e non ci si poteva aspettare alcuna seria collaborazione in eventuali indagini che fossero state richieste sul conto di Guerin Serac e dei suoi uomini.

Al di là di ciò, e anche sui fatti indicati nell'appunto, il S.I.D. tralasciò o rifiutò qualsiasi collaborazione nelle indagini, limitandosi a trasmettere l'appunto ad un ufficiale della Polizia e ad uno dei Carabinieri, monco comunque delle informazioni già presenti nei fascicoli del S.I.D. e acquisite all'estero che delineavano Guerin Serac come capo di un'organizzazione non anarchica ma anticomunista.

Del significato e del valore delle notizie contenute nell'appunto del S.I.D. del 16.12.1969, che acquisiscono pieno valore sopratutto alla luce delle dichiarazioni di un uomo come Vincenzo VINCIGUERRA, che militò a Madrid con Guerin Serac, si parlerà a conclusione della seconda parte dell'istruttoria.

E' molto probabile, comunque, che sia questo il quadro della prima fase dei "depistaggi" sugli attentati del 12.12.1969 che ha visto, quindi, quale componente attiva funzionari del Ministero dell'Interno e quale elemento di mero supporto il S.I.D.

Anche una voce dall'interno, rimasta anonima per ragioni legate al segreto giornalistico, confermerebbe tale scenario, attribuendo anzi all'Ufficio Affari Riservati una qualche forma di intervento diretto nell'operazione.

Il giornalista Gianni CIPRIANI, autore con il fratello Antonio del libro "Sovranità limitata - storia dell'eversione atlantica in Italia" pubblicato nel 1991, riporta a pagina 121 una confidenza fatta dal generale ALOJA, Capo di Stato Maggiore della Difesa alla fine degli anni '60, ad un alto ufficiale del medesimo ambiente assai significativa: "L'attentato di Piazza Fontana è stato in qualche modo organizzato dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno. Il S.I.D. si adoperò per coprire tutto".

Gianni Cipriani, sentito in qualità di testimone in merito a tale importante confidenza (cfr. deposizioni 7.11.1991 e 15.12.1991), ha precisato che la propria fonte era direttamente l'alto ufficiale, all'epoca della strage appartenente al S.I.D.

Oltre al concetto esattamente riportato nel volume, l'alto ufficiale aveva riferito al giornalista, che lo aveva contattato durante la stesura del libro, che le notizie ricevute risalivano ad un momento immediatamente successivo alla strage (circa un mese e mezzo dopo il 12.12.1969) e che la confidenza del generale Aloja non era stata l'unica.

Infatti, pochi giorni dopo il discorso con il generale Aloja, due ufficiali all'epoca in servizio presso il Reparto D del S.I.D. - il generale Roberto Tucci e il colonnello Enzo Viola - avevano riferito all'ufficiale il medesimo concetto e poco tempo dopo il generale Aloja aveva riconfermato allo stesso ufficiale la notizia.

Si trattava in tutti i casi di discorsi tra ufficiali di alto livello e quindi in un contesto di piena affidabilità tanto che l'ufficiale "fonte" del giornalista si era rammaricato di non essersi fatto raccontare, durante tali colloqui, notizie più dettagliate (cfr. dep. Gianni Cipriani, 15.12.1991).

Non è stato possibile acquisire altre circostanze in merito a tali colloqui in quanto il giornalista non ha inteso, per ragioni di correttezza professionale, rivelare il nome dell'ufficiale sua "fonte", ma è parso opportuno riportare tale vicenda in quanto da un lato le pur scarse rivelazioni confermano lo scenario dei "depistaggi" che si è delineato nelle varie istruttorie e d'altro lato non è escluso che tali elementi possano essere oggetto di un approfondimento in futuro, sopratutto quando sarà più chiara la dinamica della fase operativa degli attentati del 12.12.1969.

Proprio gli elementi acquisiti in merito alla materiale esecuzione degli attentati e agli episodi che li hanno preceduti e seguiti saranno oggetto del provvedimento conclusivo della seconda parte di questa istruttoria.

In questa sede saranno trattati, al fine di fornire una più completa cornice di tali avvenimenti, solo gli ulteriori episodi di contatto, di collusione e di protezione emersi, episodi che vedono come protagonisti, da un lato, ufficiali del S.I.D. e dell'Arma dei Carabinieri e, dall'altro, componenti della cellula veneta, e sopratutto padovana, di Ordine Nuovo .

Tali episodi sono venuti alla luce grazie alle dichiarazioni del capitano Antonio LABRUNA in merito ai contatti fra il S.I.D. e Massimiliano FACHINI e alla presenza dello stesso Fachini e di Guido Giannettini al momento della fuga di Marco Pozzan da Padova nonchè grazie all'esame di un appunto manoscritto del generale Maletti concernente Gianni CASALINI, un componente del gruppo padovano divenuto fonte del S.I.D. con il nome in codice "TURCO".

Tutti i nuovi elementi raccolti delineano un'attività, da parte del S.I.D., di contatto e di protezione della cellula padovana, in antagonismo con il lavoro degli inquirenti milanesi, assai più vasta e prolungatasi nel tempo di quanto sinora non si conoscesse, a conferma della volontà del Servizio di informazioni militare di fare da diaframma fra gli inquirenti e la cellula di Padova e di ostacolare il cammino verso la ricerca della verità.

Il capitano Antonio Labruna, nel corso delle sue deposizioni finalizzate a fare finalmente luce sulla strategia del Reparto D del S.I.D., ha più volte fatto riferimento ai contatti che, sotto la direzione del generale Maletti, si erano instaurati, a partire dalla fine del 1972, con Massimiliano Fachini, "superstite" della cellula padovana dopo l'arresto di FREDA e VENTURA e l'individuazione di Marco Pozzan.

Il capitano Labruna ha parlato di tre incontri, due dei quali erano avvenuti a Roma e uno a Milano.

Il primo incontro era avvenuto a Roma in una via del centro e aveva avuto carattere sostanzialmente interlocutorio (cfr. dep. Labruna, 9.10.1992, f.2).

Il secondo incontro, quello più importante, si era verificato poco tempo dopo alla Stazione Termini di Roma. Il capitano Labruna ha infatti rivelato che, al momento dell'arrivo in treno da Padova, Marco Pozzan, destinato ad essere ospitato brevemente negli uffici del S.I.D. di Via Sicilia prima di essere avviato in Spagna, era accompagnato da Massimiliano Fachini. Ad attenderlo vi erano non solo Labruna, inviato dal generale Maletti, ma anche Guido Giannettini, uomo di collegamento fra il Reparto D e la cellula padovana e quindi presente in funzione di garante (cfr. dep. 9.10.1992, f.4). Guido Giannettini, dopo avere "rilevato" Pozzan da Massimiliano Fachini, aveva accompagnato Labruna e Pozzan nell'appartamento di Via Sicilia e poco dopo si era allontanato (cfr. dep. Labruna, 27.1.1993, f.1).

Il terzo incontro si era verificato a Milano quando le indagini dei giudici milanesi sulla cellula padovana e sulle protezioni di cui aveva goduto erano in pieno svolgimento e Pozzan e Giannettini erano già stati trasferiti all'estero. Il giorno precedente ad una convocazione di Antonio Labruna da parte del G.I. di Milano dr. Gerardo D'AMBROSIO, lo stesso Labruna e il generale Maletti si erano incontrati in Galleria Vittorio Emanuele. Qui era apparso Massimiliano Fachini, il quale aveva fatto cenno a Labruna di avvicinarsi e gli aveva ricordato di non dire nulla al dr. D'Ambrosio in merito ai loro contatti (cfr. dep. Labruna, 9.10.1992, f.4).

Il capitano si era sempre attenuto a tale versione, non solo dinanzi al giudice istruttore di Milano, ma anche dinanzi alla Corte d'Assise di Catanzaro, su precisa indicazione del generale Maletti che gli aveva confermato la necessità, anche con una serie di indicazioni scritte di suo pugno, di negare assolutamente tali rapporti.

Labruna ha aggiunto che con ogni probabilità il generale Maletti disponeva di informazioni su Massimiliano Fachini ben maggiori rispetto a quelle derivanti dai rapporti fra lo stesso Labruna e l'esponente della cellula di Padova (cfr, dep. 9.10.1992, f.4), informazioni e contatti che quasi certamente nascevano dal rapporto diretto fra Maletti e il suo collaboratore Giannettini, il quale si era prestato a fare da "garante" per l'appuntamento alla Stazione Termini.

Il significato dei contatti attivati dal generale Maletti con la cellula nazifascista di Padova è inequivoco.

L'espatrio di Marco Pozzan e Guido Giannettini, la proposta fatta a Giovanni Ventura di evadere nel timore che questi cedesse e collaborasse completamente con i giudici milanesi senza limitarsi a mezze verità, i contatti con Massimiliano Fachini ancora libero e non individuato come importante elemento del gruppo dagli inquirenti, sono tutte azioni volte ad un solo fine: impedire che l'indagine dei giudici di Treviso prima e di Milano poi, impegnati nell'approfondire la "pista nera", avesse pieno successo ed impedire di conseguenza che il disegno sottostante gli attentati del 12.12.1969 con le sue finalità "stabilizzanti" ed anticomuniste venisse alla luce con il completo dissolversi della pista anarchica caldeggiata dal Ministero dell'Interno.

A conferma della validità del suo racconto, il capitano Labruna ha prodotto a questo Ufficio una serie di appunti manoscritti del generale Maletti - peraltro già inviati all'inizio degli anni '80 all'A.G. di Roma nell'ambito del processo sulla P2, suscitando comunque scarso interesse da parte di tali Autorità inquirenti - contenenti una serie di vere e proprie disposizioni cui lo stesso Labruna doveva attenersi nel corso degli interrogatori dinanzi alla Corte d'Assise di Catanzaro.

Tali appunti del generale Maletti sono redatti, per ciascuna udienza, in forma di domande e risposte e cioè le possibili domande che potevano essere poste dalla Corte a Labruna e le risposte cui egli doveva attenersi al fine di non contraddire in alcun punto il suo superiore (cfr. vol.14, fasc.4).

Il senso complessivo del prontuario è chiarissimo.

Quanto è imposto di dire al capitano Labruna (che in quella sede non smentì il suo superiore) non è la verità, ma la verità "ufficiale" del S.I.D. sui rapporti con i vari esponenti della cellula di Padova e sul progetto di fuga di Giovanni Ventura in relazione al quale Maletti ricorda al subalterno di "attenersi a quanto da me detto" (f.21), espressione questa ("attenersi") che ricorre più volte nello scritto e ne sottolinea il carattere di promemoria di una versione concordata.

In riferimento ai contatti con Giannettini per contattare, tramite questi, Fachini, ai contatti tra Labruna e Fachini e alla presentazione al S.I.D. dell'aspirante fuggiasco Marco Pozzan, le risposte suggerite a Labruna sono perentorie e molto chiare.

In relazione alla prima domanda, l'indicazione è "Io chiaramente non ho dato risposta, se l'avessi data sarebbe stata negativa" (f.30), in relazione alla seconda "Risposta ovvia: mai

esistiti", mentre in relazione alla terza, più pericolosa poichè non si poteva negare facilmente che da qualcuno Marco Pozzan al S.I.D. fosse stato presentato, è suggerita a Labruna una risposta più articolata affinchè il povero capitano, forse meno accorto, non cadesse in "trappole" (f.30).

Bisognava infatti rispondere che Pozzan si era presentato da solo e al solo Labruna senza nemmeno svelare il suo nome e che, nemmeno dopo l'espatrio con un passaporto di fantasia fornito dal S.I.D., il generale Maletti nè altri ne avevano conosciuto la reale identità (f.31).

Di conseguenza una struttura dell'importanza del S.I.D. avrebbe fornito un passaporto e accompagnato in Spagna uno sconosciuto.....

E' quasi divertente rileggere quali sciocchezze sia stato imposto di riferire in aula al subalterno Labruna pur di non rendere pubblici i continui intrecci fra il S.I.D., Giannettini e Fachini, finalizzati a "salvare" i componenti della cellula veneta dalle indagini dei magistrati.

Ma del resto non a torto e quasi con sarcasmo il generale Maletti, concludendo il suo prontuario sul caso Pozzan, aggiunge: "O si dice tutto e non si dice niente" (f.30) e, come sempre, egli aveva deciso di non dire niente e imposto ai subalterni di fare altrettanto.

L'IMPUTAZIONE DI FAVOREGGIAMENTO NEI CONFRONTI DI MARCO POZZAN ASCRITTA A GUIDO GIANNETTINI E A MASSIMILIANO FACHINI

Sulla base delle dichiarazioni del capitano **Antonio LABRUNA**, uscito dal limbo del silenzio dopo tanti anni, dichiarazioni corroborate dal prontuario del generale MALETTI (un vero e proprio manualetto di "autodifesa" del personale del S.I.D. che è allegato agli atti e vale la pena di leggere interamente), Massimiliano FACHINI, esponente della cellula veneta, e Guido GIANNETTINI, elemento di collegamento fra tale cellula e il S.I.D., sono stati incriminati di concorso in favoreggiamento personale nei confronti di Marco POZZAN - destinato dopo la fuga in Spagna
a rimanervi latitante sino al 1977 - reato per il quale il generale Maletti e il capitano Labruna sono già stati condannati con sentenza definitiva a conclusione del primo processo.

Massimiliano Fachini, interrogato in data 2.8.1993, ha negato di avere preso parte alla fase iniziale della fuga di Marco Pozzan da Padova, negando addirittura di avere mai conosciuto il capitano Labruna al di fuori delle aule processuali e lamentando quasi con stupore che sinora il capitano Labruna (in ossequio, come si è visto, alle direttive del suo superiore) aveva sempre affermato a sua volta di non averlo mai conosciuto.

Guido Giannettini, beneficiato di una analoga "via di fuga" dal S.I.D. subito dopo l'episodio di Marco Pozzan, sentito una prima volta in data 2.9.1993, ha fatto sul punto parziali ammissioni mentre, convocato una seconda volta il 2.2.1994, ha preferito non presentarsi.

In particolare, in data 2.9.1993, Guido Giannettini ha ammesso di essere stato presente, a suo dire su invito diretto del capitano Labruna, all'arrivo di Marco Pozzan alla Stazione Termini di Roma (f.2) in quanto in tal modo Pozzan avrebbe visto "qualcuno che conosceva".

Labruna gli aveva del resto già riferito che il S.I.D. aveva deciso di mandare Pozzan all'estero, pur senza precisargli il Paese di destinazione e, secondo Giannettini, tale attività si inquadrava nell'atteggiamento di protezione da parte del S.I.D. "nei confronti degli ambienti di destra"
in antagonismo ad "una campagna di segno opposto che vedeva impegnati molti settori della stampa e anche settori della magistratura".

Non importa, si può aggiungere, che Marco Pozzan fosse sospettato di un reato come concorso in strage.

In merito all'eventuale presenza di Fachini insieme a Pozzan, Guido Giannettini ha dichiarato di avere un ricordo "evanescente" e "nebbioso" dell'arrivo del camerata da Padova e quindi di non poter nè escludere nè affermare che con lui fosse presente anche Massimiliano Fachini (f.3), cauta affermazione, questa, che certamente non smentisce il racconto del capitano Labruna.

Al contrario, l'attendibilità del racconto del capitano Labruna esce fortemente rafforzata dalle pur parziali affermazioni di Guido Giannettini.

Si noti poi che nell'ambito della medesima audizione (e in una precedente del 16.7.1993), Guido Giannettini, collaboratore del S.I.D. dal 1966, ha ammesso di avere conosciuto sin dal 1964 a Lisbona, nell'ambito della comune attività anticomunista, GUERIN SERAC, noto anche come RALPH, presentatogli da un alto esponente dell'O.A.S. e da un ufficiale della PIDE portoghese.

D'altronde nel fascicolo del S.I.D. relativo alla fonte GUIDO, e cioè lo stesso Giannettini, acquisito da questo Ufficio presso l'archivio del S.I.S.MI., sono contenuti alcuni appunti di "Guido" concernenti specificamente la persona di Guerin Serac e le sue abitudini nonchè l'organizzazione di cui era capo, l'AGINTER PRESS (secondo gli appunti di Giannettini finanziata anche dal Governo francese) e tale circostanza non poteva quindi essere smentita.

Le ammissioni di Giannettini e il rinvenimento degli appunti da lui redatti confermano in modo inequivocabile che il S.I.D. era perfettamente al corrente del'attività anticomunista, e non certo anarchica, svolta da Guerin Serac in vari Paesi d'Europa e quindi che l'appunto del 16.12.1969 concernente gli ideatori dell'operazione di quattro giorni prima altro non era che un tentativo di rafforzare dall'esterno la falsa pista anarchica, pur riportando in un documento interno, utile per qualsiasi futura evenienza, notizie tutt'altro che infondate e certamente di prima mano sul vero colore e la vera origine della strage.

Guido Giannettini ha aggiunto un'altra circostanza di estremo interesse.

Ha infatti riferito di aver appreso in carcere, a Catanzaro, da Marco Pozzan che DELLE CHIAIE e lo stesso Pozzan, tra la fine del 1973 e il 1975, durante la loro latitanza in Spagna, si erano recati insieme ad un appuntamento con Guerin Serac e, essendo giunti in ritardo, erano stati aspramente rimproverati da quest'ultimo, comportamento giustificato dalla posizione sovraordinata di Serac rispetto a Delle Chiaie (16.7.1993, ff.3-4).

Tale pur modesto avvenimento conferma da un lato l'effettività della catena di comando riferita nell'appunto del S.I.D. del 16.12.1969 (e quindi la funzione direttiva di Guerin Serac rispetto ad un "fiduciario" nazionale come Stefano Delle Chiaie) e d'altro lato la continuità e la circolarità dei rapporti, anche all'estero, fra coloro che avevano ideato o erano coinvolti nella "strategia della tensione" in funzione anticomunista.

E' anche la prova della sostanziale unità di intenti delle due organizzazioni italiane coinvolte nella strategia degli attentati e referenti in Italia di Guerin Serac, posto che Stefano Delle Chiaie era all'epoca il capo di Avanguardia Nazionale, mentre Marco Pozzan era militante della cellula di Padova legata a Ordine Nuovo .

A seguito del deposito degli atti istruttori ai sensi dell'art.372 c.p.p., i difensori di Massimiliano Fachini hanno presentato, in data 20.2.1995, una memoria difensiva che contiene una richiesta di proscioglimento nel merito dell'imputato con la formula "non aver commesso il fatto" e due obiezioni di carattere processuale.

Con riferimento al merito dell'accusa di favoreggiamento mossa a Massimiliano Fachini, i difensori sostengono che gli elementi a suo carico discendono solo dalle dichiarazioni del capitano Antonio Labruna (e non sarebbero corroborate da quelle di altri sottufficiali all'epoca appartenenti al N.O.D.) e che questi avrebbe comunque reso nel corso dell'istruttoria dichiarazioni non credibili in quanto, durante il dibattimento svoltosi dinanzi alla Corte d'Assise di Catanzaro, aveva negato di avere mai conosciuto Massimiliano Fachini.

Nè l'una nè l'altra osservazione possono essere condivise.

Come si è già ampiamente esposto nel corso di questo capitolo, le dichiarazioni del capitano Labruna in merito all'incontro alla Stazione Termini sono state parzialmente confermate da quelle di Guido Giannettini, il quale ha ammesso di essere stato presente alla "consegna" di Pozzan e, certamente per ragioni prudenziali, ha dichiarato di non ricordare nè di escludere la presenza di Fachini.

E' poi assolutamente ovvio che il sottufficiale presente quel giorno all'esterno della Stazione Termini accanto all'autovettura di servizio del N.O.D. (è stato probabilmente il maresciallo Esposito) nulla abbia potuto aggiungere sia per l'occasionalità del servizio prestato sia perchè, come chiaramente spiegato dal capitano Labruna, Massimiliano Fachini si sarebbe subito e prudentemente allontanato senza salire con gli altri quattro sull'autovettura del S.I.D. diretta verso l'appartamento di Via Sicilia.

Del resto, una volta affidato Marco Pozzan al capitano Labruna e a Guido Giannettini, il compito di Massimiliano Fachini era concluso e non vi sarebbe stata ragione di esporsi ulteriormente.

Quanto al secondo rilievo nel merito, i difensori di Fachini dimenticano che gli appunti manoscritti del generale Maletti, prodotti dal capitano Labruna e contrassegnati dall'inconfondibile calligrafia dell'ufficiale, costituiscono, come già si è detto, la prova documentale della falsità delle risposte imposte, anche con riferimento alla non conoscenza di Fachini, al capitano Labruna in occasione del processo di Catanzaro ed è pienamente comprensibile che il generale Maletti abbia costretto colui che all'epoca era il suo subordinato (e coimputato) a seguire dinanzi alla Corte la linea del silenzio sulle coperture offerte dal S.I.D. alla cellula di Padova.

Sfugge del resto, e non a caso, ai difensori di Massimiliano Fachini l'evoluzione e la presa di coscienza del capitano Labruna che progressivamente (come si evince dalle testimonianze, sempre meno titubanti e più precise, rese mano a mano nel corso di questa istruttoria) si è reso conto di essere stato utilizzato dai suoi superiori e si è risolto a raccontare quanto a sua conoscenza sulle collusioni e sugli intrighi che contrassegnavano, negli anni '70, l'attività del S.I.D.

Peraltro è doveroso aggiungere che ad istruttoria ormai conclusa, Guido Giannettini, assumendo un atteggiamento di maggiore correttezza e superando le proprie titubanze dettate da evidente timore, ha confermato, in data 17.3.1995, che Massimiliano Fachini aveva accompagnato alla Stazione Termini Marco POZZAN e si era poi allontanato dopo averlo affidato allo stesso Giannettini e al capitano Labruna.

Il ricordo di Guido Giannettini della scena di quel giorno non era pertanto "evanescente" come in un primo momento egli aveva voluto far credere.

Tale ultimo interrogatorio di Giannettini non è direttamente utilizzabile nella presente istruttoria essendo giunto al limite della firma della presente sentenza-ordinanza e non essendo quindi stato possibile farne regolare deposito in favore dei difensori.

Tuttavia tale conferma, che toglie evidentemente ogni residuo di fondamento alle valutazioni nel merito esposte dai difensori di Fachini, potrà essere utilizzata in una eventuale ulteriore fase processuale.

Sul piano processuale, i difensori di Massimiliano Fachini sostengono l'incompetenza territoriale dell'A.G. di Milano in quanto le ordinanze della Cassazione, che avevano disposto la rimessione a Catanzaro del dibattimento a carico di Freda e Ventura e dell'istruttoria a carico di Giannettini e la riunione di tali procedimenti a quello che stava per essere celebrato nei confronti di Pietro Valpreda e degli altri anarchici, sarebbero tuttora efficaci e si estenderebbero a qualsiasi futuro procedimento riguardante non solo la strage di Piazza Fontana, ma anche reati a questa connessi.

L'eccezione e del tutto priva di fondamento.

La rimessione a Catanzaro del processo a carico di Pietro Valpreda fu disposta dalla Corte di Cassazione per gravi motivi di ordine pubblico, motivi cui si aggiunse, per la rimessione sempre a Catanzaro dei procedimenti a carico di Freda e Ventura e di Giannettini, l'opportunità di consentire un simultaneo processo nei confronti di tutte le persone imputate per i medesimi reati.

Tali circostanze di fatto, poste a base delle decisioni della Corte, comportano evidentemente che i provvedimenti di rimessione adottati facciano stato solo nei rispettivi procedimenti e non abbiano alcuna rilevanza per questo procedimento (che ha perdipiù per oggetto solo reati connessi, come tali già trattati in diverse sedi in altre occasioni) o per procedimenti futuri.

I difensori di Massimiliano Fachini, per invocare la rimessione di questo o di futuri procedimenti (e semmai non a Catanzaro, ma a Brescia essendo nel frattempo state modificate le norme in tema di competenza territoriale in caso di rimessione) dovrebbero sostenere, il che sarebbe abbastanza curioso, che Milano è teatro, nel 1995, degli stessi scontri di piazza fra estremisti di destra e di sinistra, fautori della colpevolezza o dell'innocenza di Valpreda o di Freda, che avvenivano agli inizi degli anni '70.

La seconda obiezione di carattere processuale presentata dai difensori di Fachini è invece fondata.

Il capitano Labruna, non in merito a tutti gli avvenimenti raccontati, ma almeno in merito alla specifica posizione di Fachini e di Giannettini in relazione alla fuga di Marco Pozzan, non avrebbe potuto essere sentito in qualità di testimone ai sensi dell'art.348, III comma, c.p.p. del 1930 in quanto già condannato per il medesimo fatto.

Tale nullità è stata comunque sanata in quanto, in data 8.3.1995, egli è stato sentito in merito a tale episodio ai sensi dell'art.348 bis c.p.p. (interrogatorio di persona imputata per reati connessi, istituto che, per costante orientamento della Cassazione, si estende alla persona già condannata per reati connessi o per il medesimo reato) con la presenza di un difensore.

In tale sede, il capitano Labruna ha confermato punto per punto il suo racconto relativo alla presenza di Fachini e Giannettini, a Roma, in occasione dell'arrivo di Marco Pozzan e tale verbale è stato regolarmente depositato in favore dei difensori di Massimiliano Fachini e ad essi rilasciato in copia.

L'irregolarità è stata quindi sanata nel pieno rispetto dei diritti delle parti.

In conclusione deve essere emessa una dichiarazione di prescrizione del reato di concorso in favoreggiamento personale ascritto a Massimiliano Fachini e Guido Giannettini, dichiarazione che, al di là della mancanza di attuali conseguenze penali, testimonia l'ampiezza della copertura e dei soggetti che negli anni cruciali per le indagini si sono mossi per assicurare l'impunità della cellula veneta.

L'APPUNTO DEL GENERALE MALETTI:

IL "CASO PADOVA"
E
LA FONTE DA DISATTIVARE, GIANNI CASALINI

L'11.11.1980, nel corso di una perquisizione disposta nell'abitazione del generale Maletti dall'A.G. di Roma nell'ambito di un'istruttoria sulla P2, venivano rinvenute e sequestrate 2 cartellette contenenti appunti manoscritti dell'ex-capo del Reparto D relativi a quanto risultava opportuno riferire in occasione delle frequenti riunioni dei più alti ufficiali con il Capo Servizio (cfr. verbale di sequestro, vol.23, fasc.1).

L'appunto-promemoria relativo al colloquio in data 5.6.1975 con il Capo Servizio presentava la seguente annotazione (cfr. appunto originale, vol.23, fasc.3, f.27 e versione dattiloscritta disposta dall'Ufficio, vol.23, fasc.2, f.27):

"""""

Caso Padova: - Casalini si vuol scaricare la coscienza.
Ha cominciato ad ammettere che lui ha partecipato agli attentati sui treni nel '69 ed ha portato esplosivo; il resto, oltre ad armi, è conservato in uno scantinato di Venezia. Il Casalini parlerà ancora e già sta portando sua mira su altri gr. padovano+ delle Chiaie + Giannettini.
Afferma che operavano convinti appg. SID
Trattazione futura: chiudere entro giugno
Colloquio con M.D. prospettando tutte le ripercussioni. Convocare D'Ambrosio.
Incaricare gr. cc (Del Gaudio) di procedere.

(SI)"""""

L'annotazione (SI) posta in calce all'appunto, come in altri appunti analoghi, è aggiunta con una matita rossa ed il suo significato è inequivocabile: effettivamente l'incarico all'ufficiale dei Carabinieri è stato affidato e "si è proceduto" nei confronti dell'incauto Casalini che intendeva "scaricarsi la coscienza".

Il significato dell'appunto, scritto con la gelida chiarezza propria dello stile del generale **Gianadelio MALETTI** è infatti evidente.

Un tale Casalini della cellula di Padova, forse per una crisi di coscienza, ha iniziato a collaborare, cioè a divenire una "fonte" del Centro C.S. di tale città. Ha già fatto ammissioni in merito a sue responsabilità per episodi minori ed ha indicato che parte dell'arsenale logistico del gruppo era custodito in un'abitazione di Venezia.

E' intenzionato a parlare ancora e sta per affrontare gli argomenti più delicati quali i rapporti fra il gruppo di Padova, Stefano DELLE CHIAIE e il collaboratore del S.I.D. Guido GIANNETTINI, confermando che tali realtà eversive agivano nella certezza appunto di una copertura da parte del S.I.D.

Una notizia di questo genere - e cioè una iniziale collaborazione da parte di un componente, sia pure non di primo piano, dell'impenetrabile cellula di Padova - dovrebbe, a rigor di logica, essere accolta con soddisfazione dai responsabili di un Servizio di informazioni, posto in grado, con tale operazione, di passare elementi di notevole rilievo agli inquirenti.

Al più, gli elementi che si è in procinto di raccogliere potrebbero coinvolgere taluni esponenti della passata gestione del S.I.D. (gli episodi accennati sono del 1969, mentre l'appunto porta la data del giugno 1975), ma tale circostanza non dovrebbe certo fermare chi intenda operare al presente su un piano di correttezza professionale ed istituzionale.

Ma non è così.

Le notizie che giungono da Padova, come traspare chiaramente dall'appunto, suscitano preoccupazione e disappunto.

E' opportuno un colloquio con il Ministro della Difesa (sigla M.D.) "prospettando tutte le ripercussioni" e incaricare un ufficiale del Gruppo Carabinieri di Padova (Del Gaudio) di "procedere" e di "chiudere entro giugno", cioè nel giro di pochissimi giorni.

In sostanza, disattivare il prima possibile la fonte, prima che possa causare danni ad una determinata linea assunta dal Servizio d'intesa, evidentemente, con i vertici istituzionali.

Non vi è altra spiegazione del senso dell'appunto.

Nonostante e, anzi, proprio in ragione del notevole rilievo delle notizie che la fonte aveva già fornito o era in procinto di fornire, doveva essere seguita la linea che aveva portato circa due anni prima alla sottrazione di Pozzan e Giannettini ai giudici milanesi.

La protezione della cellula padovana doveva continuare e nessun elemento utile doveva pervenire ai giudici di Catanzaro che proprio in quel periodo stavano indagando sulle responsabilità degli uomini del S.I.D. e che del resto, proprio pochi mesi dopo la redazione dell'appunto, avrebbero disposto la cattura dello stesso generale Maletti.

Questo è il significato della proposta "operativa" avanzata dal responsabile del Reparto D al Direttore del Servizio e riassunta nell'appunto e, con ogni probabilità, approvata e messa rapidamente in opera.

L'Autorità Giudiziaria di Roma aveva trascurato completamente l'appunto che era rimasto a giacere con il restante materiale, sequestrato durante la perquisizione, nei corpi di reato del processo relativo all'attività della P2.

Un primo tentativo di accertare l'esistenza, le notizie in possesso e le eventuali ammissioni della fonte CASALINI, di comprendere la "procedura" seguita e le ragioni della sua "disattivazione" e di identificare gli altri soggetti nominati nell'appunto sul Caso Padova era stato effettuato nel 1987 dal G.I. di Venezia, dr. Felice Casson, il quale aveva acquisito copia delle cartelline sequestrate nell'abitazione del generale Maletti agli atti della seconda istruttoria sull'attentato di Peteano (cfr. vol.24, fasc.1).

Il Giudice Istruttore di Venezia riusciva innanzitutto ad accertare che Gianni Casalini era stato effettivamente "fonte" del Centro C.S. di Padova in quanto Michele Guerriero, un maresciallo del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di tale città, pur dopo molte titubanze ammetteva di avere, agli inizi degli anni '70, presentato Casalini ai suoi colleghi del S.I.D. di Padova in quanto questi si era dichiarato disponibile a fornire notizie relative ad un traffico d'armi (vol.24, fasc.1, ff.260-261)

Gianni Casalini, aderente seppur non con una posizione di spicco alla cellula di Padova e frequentatore della libreria Ezzelino di Franco FREDA, era già apparso marginalmente negli atti istruttori relativi alla strage di Piazza Fontana.

Infatti egli era figlio del direttore, all'epoca, della filiale di Padova della Banca Nazionale del Lavoro e Giovanni Ventura, il quale era legato a Gianni Casalini da una certa amicizia, lo aveva utilizzato, d'intesa con Franco Freda, per convincere il padre a concedergli un credito destinato a finanziare le sue attività editoriali (cfr. dep. in data 13.4.1973 al G.I. dr. D'Ambrosio in data 13.4.1973, vol.24, fasc.1, ff.241-243).

Le indagini in merito all'appunto, sul quale nulla era stato riferito all'A.G. nonostante l'enorme valenza degli accenni in esso contenuti, proseguivano quindi con l'audizione dello stesso Gianni Casalini.

Questi, a distanza di tanti anni e, forse, non messo completamente a suo agio dall'atteggiamento dell'inquirente, si limitava a confermare di avere frequentato per diversi anni la libreria Ezzelino di Padova, entrando quindi in contatto con FREDA, POZZAN, TRINCO e FACHINI e di avere svolto l'attività di informatore del S.I.D. in particolare per il Centro C.S. di Padova che, come in ogni località, era in stretto contatto con l'Arma dei Carabinieri da cui, del resto, provenivano i sottufficiali con cui egli aveva mantenuto i contatti (cfr. dep. 17.6.1987, vol.24, fasc.1, ff.246-247).

Gianni Casalini, certamente per comprensibili timori, negava di sapere alcunchè delle notizie accennate nell'appunto, limitandosi ad accennare ad un traffico d'armi con la Turchia in merito al quale aveva fornito informazioni.

Aggiungeva comunque che suo padre, Mario Casalini, all'epoca direttore della filiale della B.N.L. di Padova, era in buoni rapporti di conoscenza con il comandante del Gruppo Carabinieri

di Padova, capitano Manlio DEL GAUDIO, circostanza questa che avvalorava il contenuto dell'appunto ("incaricare Gruppo CC - Del Gaudio - di procedere).

Il Giudice Istruttore di Venezia procedeva quindi a ripetute audizioni dell'ufficiale al fine di comprendere quale fosse l'esatta portata dell'incarico a lui affidato e come l'avesse portato a termine.

Il capitano Del Gaudio assumeva un atteggiamento di assoluta reticenza, affermando di non sapere nulla della vicenda, di non conoscere Gianni Casalini e di non essersi mai occupato, durante la sua permanenza a Padova, degli attentati avvenuti nel 1969 (cfr. vol.24, fasc.1, dep. 2.6.1987, f.231; 3.6.1987, f.234, e 12.6.1987, f.245).

Solo nel momento in cui il capitano del Gaudio veniva formalmente indiziato di falsa testimonianza, questi si limitava improvvisamente a "ricordare" di avere conosciuto il padre, Mario Casalini, insieme al quale aveva anche frequentato l'ippodromo di Padova (int. 19.6.1987, f.252).

La versione del capitano Del Gaudio veniva completamente smentita dall'acquisizione di due relazioni a sua firma concernenti l'attività a Padova del movimento Ordine Nuovo , una in data 3.6.1971 e l'altra in data 21.9.1973, in cui si faceva esplicito riferimento a Gianni Casalini quale appartenente a tale gruppo (cfr. vol.24, fasc.1, ff.290-291)

Dagli ulteriori accertamenti svolti e dalle stesse dichiarazioni del capitano Del Gaudio emergeva inoltre un'altra circostanza inquietante che avvalorava anch'essa il significato dell'appunto e la credibilità dell'ordine (dal generale Maletti al capitano Del Gaudio) in esso contenuto.

Risultava infatti che il capitano Del Gaudio era sin dal 1958 iscritto prima alla massoneria e poi specificamente alla loggia P2, come il generale Maletti, e che da lungo tempo, sin dal 1968, conosceva Licio GELLI per il quale aveva anche svolto un ruolo di "segretario" presso l'Hotel Excelsior di Roma (cfr. Del Gaudio, 3.6.1987 e 12.6.1987).

Tali circostanze spiegano ovviamente il senso della scelta operata dal generale Maletti nell'affidare proprio al capitano Del Gaudio l'incarico di "procedere" nei confronti di Gianni Casalini.

Sulla base di tali elementi, il capitano Del Gaudio veniva rinviato a giudizio, nell'ambito dell'istruttoria c.d. Peteano-bis, per rispondere del reato di falsa testimonianza (cfr. ordinanza di rinvio a giudizio in data 3.1.1989, vol.24, fasc.1, ff.138-143).

Nell'agosto del 1986, nell'ambito di un'ampia rogatoria internazionale relativa a numerosi episodi concernenti l'eversione di destra, il Giudice Istruttore aveva provveduto ad interrogare a Johannesburg il generale Gianadelio MALETTI anche sull'appunto relativo al "Caso Padova".

Il generale Maletti dichiarava di non ricordare nulla su Gianni Casalini e sul nascondiglio di armi a Venezia, limitandosi a sottolineare, con una certa ironia, che il suo appunto manoscritto sull'argomento gli appariva "inutilmente lungo", come a dire che egli, nel redigerlo in modo troppo esplicito e nel conservarlo non si era attenuto a "opportune" regole di cautela (cfr, vol.23, fasc.4, ff.32-33).

Non era possibile sentire l'ammiraglio Mario CASARDI, Direttore del S.I.D. all'epoca in cui era stato redatto l'appunto e quindi destinatario della "proposta" del generale Maletti, in quanto da tempo deceduto.

Un ulteriore tentativo di approfondire il contenuto dell'appunto veniva invece effettuato cercando di identificare il D'AMBROSIO (certamente non è l'omonimo magistrato che, all'epoca, non era più da tempo competente per il processo di piazza Fontana) che, secondo l'appunto, era opportuno "convocare".

Si desumeva del resto dal tenore della frase che colui che doveva essere "convocato" era interno alla stessa struttura cui apparteneva l'estensore dell'appunto, interpretazione confermata dal colonnello GENOVESI del S.I.D., il quale sottolineava che l'espressione "convocare" è tipica dei comandi militari e non può che riferirsi ad un subordinato in grado, appartenente alla medesima struttura (cfr. dep. Genovesi 23.6.1987, vol.24, fasc.1, f.259).

Poichè il generale Maletti aveva sostenuto di non "ricordare" alcun D'Ambrosio in servizio presso il S.I.D. all'epoca dei fatti, il G.I. di Venezia chiedeva in proposito lumi al SISMI.

La direzione del SISMI, nel rispondere tramite i Carabinieri di Padova alla richiesta di identificazione avanzata dal Giudice Istruttore, si rendeva responsbaile di un grave depistaggio, quantomeno in forma diomissione, finalizzato certamente ad ostacolare le ulteriori indagini ancora possibili sul "Caso Padova".

Infatti rispondeva, con nota trasmessa in data 25.6.1987 tramite i Carabinieri della Legione di Padova, che né nel disciolto S.I.D. né nel SISMI aveva prestato servizio un "ufficiale dei Carabinieri con cognome D'AMBROSIO" (vol.24, fasc.1, f.346).

L'"astuzia" della risposta consiste nel fatto che un ufficiale a nome D'Ambrosio e già in servizio presso il S.I.D. esisteva e non poteva non essere conosciuto: solamente si tratta di un ufficiale dell'Esercito e non dei Carabinieri e la risposta del SISMI al Giudice Istruttore, giocando su tale equivoco, ha impedito al magistrato di compiere le ulteriori verifiche.

Infatti questo Ufficio, approfondendo nel 1992 le ricerche e le richieste di identificazione, ha potuto accertare che il tenente colonnello dell'Esercito Armando D'AMBROSIO è stato è stato in forza presso l'Ufficio "S" del S.I.D. (e cioè l'Ufficio "Situazioni") dal settembre del 1972 al maggio del 1978 (cfr. nota Digos di Roma in data 4.3.1992 e copia foglio matricolare, vol.19, fasc.1, f. 1 e f.18) e cioè proprio nel periodo in cui il generale Maletti aveva attivato le sue richieste di informazioni sul "Caso Padova".

Gli ostacoli posti all'inquirente dai soggetti interessati e dalla Direzione del SISMI dell'epoca non gli consentivano quindi di proseguire nelle indagini, anche se, nella fase finale dell'istruttoria su tale episodio, era possibile accertare che il nome in codice usato dal S.I.D. per la fonte Gianni Casalini era "TURCO", con probabile connessione ai traffici di armi dalla Turchia che erano stati l'oggetto delle prime informazioni da lui fornite ai Carabinieri (cfr. nota Nucleo p.g. Carabinieri di Venezia, 2.7.1987, vol.24, fasc.1, f.345).

I riscontri in parte acquisiti e sopratutto gli ostacoli frapposti erano tuttavia sufficienti a far comprendere che effettivamente nel 1975 il S.I.D. aveva provveduto a "disattivare" una fonte interna al gruppo di Padova al fine di impedire l'acquisizione di notizie pericolose per tale gruppo e quindi non gradite.

Sulla scorta di indicazioni fornite da Vincenzo Vinciguerra, il quale aveva sottolineato l'importanza di approfondire il ruolo svolto da Gianni Casalini e il comportamento dei suoi referenti del S.I.D., questo Ufficio, nel 1992, riprendeva le indagini sul "Caso Padova" all'interno di quanto stava emergendo sulla strategia precedente e successiva alla strage di Piazza Fontana.

Veniva in primo luogo chiesta alla Direzione del SISMI la trasmissione di copia integrale della "produzione" della fonte TURCO e cioè, in termini tecnici, le relazioni redatte dal c.d. manipolatore - il sottufficiale incaricato di seguire la fonte - sulla base delle notizie fornite dall'informatore.

La Direzione del SISMI, dimostrando un atteggiamento di piena collaborazione con l'Autorità giudiziaria ben diverso da quello delle precedenti gestioni del Servizio, trasmetteva quindi a questo Ufficio la copia integrale del fascicolo relativo alla fonte TURCO (cfr. atti acquisiti presso l'Archivio della I Divisione del SISMI, vol.23, fasc.13).

Si confermava così che Gianni Casalini era stato "fonte" registrata del Centro C.S. di Padova dall'11.6.1973 al 17.12.1975 e aveva fornito numerose notizie sull'attività del gruppo di Ordine Nuovo e sulle persone gravitanti a Padova intorno a Franco FREDA, all'epoca già arrestato con l'accusa di concorso in strage.

Ad esempio, Gianni Casalini aveva riferito in merito alla presenza in Spagna di Marco POZZAN, Paese nel quale egli attendeva alcuni camerati (cfr. relazione in data 1°.7.1973), al trasferimento a Padova dell'attività politica di Cristano DE ECCHER dopo la chiusura della sede di Avanguardia Nazionale a Trento (relazione 1°.7.1973), al distacco dal gruppo padovano di Aldo TRINCO, Paolo CALLEGARI e Arrigo MERLO, timorosi di incorrere in provvedimenti giudiziari (rel.29.10.1973), alla riorganizzazione di un gruppo di Ordine Nuovo a Ferrara (rel. 28.1.1974), al ruolo svolto da Giovanni MELIOLI a Rovigo (rel. 30.1.1974), alla riunione tenuta nei pressi di Rimini da esponenti di ordine Nuovo di varie città al fine di riorganizzare il movimento in forma clandestina (rel. 23.3.1974), all'invito pervenuto ai gruppi di Padova e di Ferrara da parte dello svizzero Gaston AMAUDRUZ a partecipare all'assemblea organizzata dal NUOVO ORDINE EUROPEO (rel. 30.12.1974).

Ancora la fonte TURCO aveva riferito in merito all'allontanamento da Padova di Massimiliano FACHINI al fine di evitare di essere convocato dal giudice Gerardo D'Ambrosio (rel. 1°.7.1973), e all'organizzazione interna di Ordine Nuovo che aveva continuato a disporre di una struttura semi-clandestina, sottostante ai circoli culturali e sportivi di "copertura" quali, appunto, la libreria Ezzelino di Padova e la palestra Fiamma di Mestre, facente capo all'impenetrabile gruppo del dr. Carlo Maria MAGGI (rel. 28.4.1975).

Si noti che alcune circostanze riferite da TURCO (quali l'allontanamento di Paolo Callegari, commesso della libreria Ezzelino, e di Arrigo Merlo dalla lotta politica e dalla militanza nei comitati in difesa di Freda) sono state ricordate da Vincenzo Vinciguerra (int.21.2.1992, f.2 e 9.3.1992, f.2) a conferma dell'attendibilità delle notizie fornite al S.I.D. da Gianni Casalini.

Tuttavia nel fascicolo trasmesso dal SISMI, pur debitamente protocollato, non compariva nessuna delle importanti notizie accennate nell'appunto del generale Maletti.

Inoltre la fonte TURCO risultava dismessa e disattivata alla fine del 1975 senza che dagli atti ne emergesse in alcun modo la ragione.

Si rendeva così necessaria una nuova diretta audizione di Gianni Casalini il quale, rintracciato a Padova, veniva per la prima volta sentito da questo Ufficio in data 15 maggio 1992.

La deposizione di Gianni Casalini, il quale, dopo molti timori e titubanze, accettava di riferire un numero di circostanze assai maggiore rispetto alle deposizioni precedenti, deve essere riportata nei suoi passi essenziali.

Dopo aver confermato di aver svolto il ruolo di informatore del S.I.D. di Padova, Gianni Casalini dichiarava:

"""" Nel 1972 .... contattai il maresciallo Guerriero della caserma dei Carabinieri di Prato della Valle, alla periferia di Padova, e gli fornii una indicazione relativa ad uno studente siriano che avevo conosciuto e che mi aveva parlato di un traffico di armi con la Turchia.
Il maresciallo mi propose di passare questa collaborazione a quello che lui chiamava "personale specializzato" ed entrai così in contatto con tre diversi sottufficiali che capivo benissimo appartenere al S.I.D.
Si chiamavano "Nico", "Nievo" e "Luca".
Gli incontri erano basati su telefonate che io facevo da cabine pubbliche seguite da colloqui in luoghi abbastanza anonimi come bar e altri pubblici esercizi.
Nel rapportarsi con me mi chiamavano "Rodolfo".
Non conoscevo l'altro nome in codice, "TURCO", che l'Ufficio mi ha comunicato, che potrebbe però ricollegarsi sia al fatto del traffico d'armi verso la Turchia, di cui ho parlato, sia ad un viaggio per motivi turistici che avevo fatto in Turchia con alcuni amici ed amiche.
Io vedevo più spesso Nico, che tuttora abita e lavora a Padova in quanto mi capita di incontrarlo dalle parti di Piazza Mazzini.
In seguito mi indicò come suo cognome vero prima Rossini e poi più precisamente Rossetti, ma non sono in grado di affermare se fosse esatto perchè non ho avuto modo, anzi non ho voluto, vedere il suo tesserino.
Nievo fu poi trasferito in Friuli e non l'ho più visto.
Non ho avuto modo, in seguito, di vedere più anche Luca che ricordo aveva un accento laziale.
Questo rapporto è iniziato nell'ottobre del 1972 ed è proseguito per alcuni anni.
Io non venni mai pagato per il mio lavoro e solo in occasione dell'ultimo incontro mi venne consegnata una piccola somma, 40 mila lire, a titolo di rimborso spese.
Quest'ultimo incontro avvenne con Nico.
Devo dire che ebbi la sensazione di essere stato un po' sganciato, come se avessero voluto occuparsi di cose più importanti.
Come ho già avuto occasione di dire, io partecipavo alle riunioni, prevalentemente di lettura e commento di testi, che si svolgevano nella stanzetta della libreria "Ezzelino" di Via Patriarcato.
Ho conosciuto quindi, in tali occasioni, oltre a FREDA, TRINCO con cui ero abbastanza in amicizia, CALLEGARI, MERLO, ho visto qualche volta FACHINI e alcune volte VENTURA, che dopo una serie di difficoltà ottenne anche un fido dalla B.N.L. di Padova, che all'epoca era diretta da mio padre.
Io ho sempre avuto simpatia per le ideologie di destra, ma ritenevo giusto nei confronti dello Stato dover segnalare delle situazioni che al S.I.D. erano del tutto ignote perchè quei sottufficiali mi avevano detto che per loro quella situazione era "terra vergine".

Come ho detto, ho conosciuto questi tre sottufficiali, ricordo che Luca mi raggiunse una volta in un bar ristorante a Castelnuovo di Teolo, in provincia di Padova, sui colli Euganei. Luca era quello dei tre dal carattere più aperto.
A domanda dell'Ufficio: non ho mai conosciuto personalmente il Comandante del Gruppo Carabinieri di Padova, tenente colonnello DEL GAUDIO.
Credo però che lo conoscesse mio padre, anche per ragioni legate alla posizione che mio padre rivestiva a Padova come direttore di Banca.
Prendo visione dei rapportini contenenti le notizie da me fornite ed elaborate dal S.I.D. con rapportini che iniziano l'11.6.1973 e terminano il 17.12.1975.
Prendo atto che l'Ufficio li ha acquisiti presso la sede della I Divisione dell'attuale SISMI.
Con riferimento ad una notizia contenuta in un rapportino del 29.10.1973 relativa ad un progressivo allontanamento dalla vita politica di TRINCO, CALLEGARI e MERLO, posso dire che questo allontanamento corrisponde effettivamente ad una notizia che io ho fornito.
Ricordo che in particolare Trinco e Callegari erano stati arrestati per un incendio doloso in danno di una Sinagoga ed avevano cominciato ad avere paura.
Con riferimento ad altre notizie contenute in un rapportino elaborato sempre il 29.10.1973 in cui si parla della circostanza della fuga in Spagna di POZZAN, posso dire che nel gruppo della libreria circolava questa notizia.
Preciso che io conoscevo di persona POZZAN e lo consideravo una persona di un certo valore.
Nico mi disse che sarebbe stato utile che io andassi in Spagna per acquisire notizie circa gli episodi più gravi, anche raggiungendo la pizzeria "El apuntamiento" che DELLE CHIAIE aveva aperto e di cui mi fece vedere una fotografia con la vetrina d'ingresso.
Io gli dissi di no perchè, fra l'altro, avrei dovuto partire a mie spese e sarei stato forse rimborsato in caso di risultati positivi. Inoltre non conoscevo e non conosco la lingua spagnola.
Nel medesimo rapportino si parla di un elenco di ufficiali delle Forze Armate che Freda avrebbe raccolto anche attraverso LORENZON per indirizzare loro stampe e pubblicazioni finalizzate ad un eventuale appoggio da parte loro in caso di golpe.
Confermo che io riferii questa notizia ad uno dei miei tre referenti, però non ricordo in questo momento da chi io direttamente l'appresi, cioè se da FREDA o da un altro dei suoi amici.
Nei rapportini leggo anche il nome di MELIOLI e posso dire che si tratta di una persona di Rovigo che frequentava la libreria e che io ho conosciuto.
Avevo riferito che questo Melioli era in contatto con la libreria ed infatti vi era venuto qualche volta con la moglie.
Noto nei rapportini che vi è citato il nome di AMAUDRUZ che mi ricordo era un punto di riferimento politico in Svizzera.
Prendo atto che in un appunto redatto personalmente dal generale MALETTI in data 5.6.1975 risultano altre notizie che io sarei stato in grado di fornire o avrei fornito e che dal contesto di tale appunto si desume che i responsabili del S.I.D. non erano affatto del parere che tali notizie emergessero, tanto è vero che Maletti indicava la necessità di "chiudere entro giugno".
In merito posso dire che è vero che io fornii a Nico una notizia di un certo interesse e questa riguardava uno scantinato o soffitta o comunque un locale in cui erano occultate delle armi, a Venezia.
Io ho appreso di ciò da Freda e Ventura alla libreria Ezzelino, o almeno mi sembra, e ricordo che Freda e Ventura si lamentavano della scomodità del luogo in quanto per raggiungerlo si doveva fare un bel tratto a piedi per le calli di Venezia partendo da Piazzale Roma, ove come è noto si debbono lasciare le macchine.
Non so con che modalità lo avessero affittato, so che a Venezia erano in contatto con tale dr. MAGGI con cui però FREDA era in una sorta di avversione personale.

Freda ne parlava male e non voleva prendere ordini da lui.
Io questo Maggi lo avevo visto, quando era ancora studente di medicina, al Bar Pedrocchi di Padova.
Prendo atto che nell'appunto di Maletti si parla anche di notizie che io avrei potuto fornire circa gli attentati ai treni del 1969.
Devo dire che questo proprio non lo ricordo, non ricordo cioè di avere avuto notizie specifiche.
Ricordo benissimo gli episodi degli attentati alla Fiera di Milano e gli attentati sui treni avvenuti nel 1969.
Per me era un'azione di Ordine Nuovo a livello nazionale, ma non saprei dire altro.
Si dà atto che il teste chiede più volte dove si trovino attualmente FREDA, VENTURA, TONIOLO, BALZARINI e, a domanda dell'Ufficio, risponde: Lo chiedo perchè di questa gente ho paura.
Voglio aggiungere che dopo i primi due colloqui con gli esponenti del S.I.D. io avevo detto a Trinco, con cui ero molto in confidenza, che io stavo lavorando per il S.I.D.
Voglio fare presente che come l'Ufficio ha potuto rilevare sono del tutto lucido ed ho un buon ricordo delle situazioni che Lei mi cita, però sono tormentato dall'ansia e dalla depressione e sopratutto dall'insonnia, sintomi questi che non mi consentono di lavorare e mi conducono ad una vita solitaria."""""

La prima testimonianza di Gianni Casalini, pur nella sua evidente e comprensibile incompletezza, offriva quindi la certezza che alla fine del 1972 il personale del Centro C.S. di Padova del S.I.D., certamente ignaro delle diverse intenzioni della Direzione del Servizio, aveva "agganciato" una fonte significativa all'interno del gruppo di FREDA e VENTURA.

Gianni Casalini era stato in contatto per un lungo periodo di tempo con ben tre sottufficiali del Centro C.S. di Padova (dai nomi in codice "Nico", "Nievo" e "Luca") e gli era stato addirittura proposto di raggiungere Marco Pozzan e altri camerati a Madrid, frequentando il loro punto di incontro (il locale El apuntamiento) al fine di acquisire e di riferire poi notizie sui loro movimenti e sugli episodi più gravi che erano avvenuti.

Si osservi anche che Gianni Casalini aveva riferito in merito a lettere che Franco Freda aveva inviato in passato ad ufficiali delle Forze Armate per sensibilizzarli e convincerli ad appoggiare un progetto di colpo di Stato.

La circostanza è assolutamente esatta in quanto, nel momento in cui Casalini aveva fornito tali notizie al personale del S.I.D., Franco Freda era imputato nell'istruttoria milanese, insieme a Giovanni Ventura, dei reati di cui agli artt.272 e 302 c.p. (propaganda sovversiva e istigazione a commettere delitti contro la personalità dello Stato) per avere inviato 2000 lettere a firma NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO ad altrettanti militari incitandoli ad intervenire per mutare l'assetto istituzionale del Paese.

Franco Freda aveva respinto ogni responsabilità per tali accuse, che si basavano sulle dichiarazioni di Guido LORENZON, e sul sequestro di alcune buste sulle quali era presente la sua grafia e quindi l'eventuale apporto probatorio sul punto di Gianni Casalini sarebbe stato assai utile.

Sopratutto Gianni Casalini ha confermato di avere riferito al sottufficiale chiamato NICO una notizia di notevole interesse e cioè che il gruppo di Padova disponeva a Venezia di uno scantinato ove erano occultate delle armi.

Si tratta della medesima notizia accennata nell'appunto sul Caso Padova e la conferma, a distanza di tanti anni, da parte della "fonte" di avere appreso e passato al S.I.D. tale notizia si riflette evidentemente sulla complessiva validità delle notizie che erano state o stavano per essere acquisite e che tanto preoccupavano il generale Maletti.

Alla luce, poi, delle emergenze della presente istruttoria, tale dettaglio risulta di grande importanza in quanto, nel corso degli interrogatori di vari esponenti di Ordine Nuovo , si è progressivamente delineato che il più importante riferimento logistico per il gruppo di Padova in relazione all'acquisizione di armi ed esplosivi e alla loro custodia era proprio il gruppo di Venezia e che i più gravi episodi hanno tratto origine proprio dalla collaborazione costante fra tali due realtà.

L'argomento sarà oggetto della seconda ordinanza anche se sin d'ora è possibile dire che gli elementi investigativi forniti da Gianni Casalini erano meritevoli del più attento approfondimento e non certo di un'attività contraria, e cioè la disattivazione e chiusura della "fonte".

In merito agli attentati dell'aprile 1969 alla Fiera di Milano e dell'agosto 1969 in danno di convogli ferroviari, che hanno preceduto la strage di Piazza Fontana - e di cui si parla nell'appunto come fatti in merito ai quali Casalini aveva già fornito notizie con un'ammissione di parziale corresponsabilità - il testimone si è limitato a dire di "non aver avuto notizie specifiche", anche se tali episodi erano azioni di "Ordine Nuovo a livello nazionale".

La chiave di interpretazione di tale atteggiamento di cautela da parte dell'ex fonte del S.I.D. è tuttavia chiaramente desumibile dal capoverso successivo della deposizione.

Gianni Casalini, chiedendo all'Ufficio dove si trovassero attualmente i principali esponenti della vecchia cellula di Padova (quali Freda, Ventura, Toniolo e Balzarini), ha subito dopo esplicitamente dichiarato di "avere paura", evidentemente di possibili conseguenze derivanti da sue ammissioni in merito alla responsabilità del gruppo per tali episodi.

Tale comprensibile preoccupazione (Gianni Casalini vive ancora a Padova ed è persona isolata e indifesa), unitamente al timore di possibili conseguenze di carattere penale anche per se stesso, spiega la sua evidente reticenza e la parte conclusiva della testimonianza, nella sua spontaneità, non solo non contraddice, ma anzi indirettamente conferma quanto era riportato nell'appunto del generale Maletti.

Si osservi poi, sempre con riferimento alla prima lunga testimonianza di Gianni Casalini, che in nessun modo si può ritenere il testimone sia una persona dalla psiche compromessa o comunque labile sul piano del ricordo e della valutazione degli avvenimenti.

Egli infatti soffre da moltissimi anni di forme ansiose e depressive (che lo hanno costretto a numerosi ricoveri e non gli consentono di svolgere un'attività lavorativa), ma tale situazione di

disagio interiore non intacca minimamente la sua capacità di ricordare e valutare i fatti nè lo porta ad alterarli.

Egli infatti, come emerge chiaramente dalla testimonianza, è dotato di ottima memoria, anche con riferimento ad avvenimenti che risalgono ormai a molti anni addietro, e si è dimostrato in grado di interpretare e riferire lucidamente anche il contesto politico ed umano che contraddistingueva il gruppo di Padova e di fornire una spiegazione del tutto razionale della sua scelta di diventare un informatore del S.I.D.: ha infatti sottolineato che pur essendo sempre stato un uomo di destra, ed anzi proprio per questo, aveva ritenuto giusto segnalare al S.I.D., in un'ottica di tutela dello Stato, situazioni di pericolo che provenivano da posizioni radicali e che evidentemente, a suo avviso, non potevano che provocare danni.

Nel corso di una seconda testimonianza, Gianni Casalini, acquisita evidentemente maggior fiducia nella disponibilità dell'Ufficio a comprendere il suo ruolo, ha spostato "in avanti" la portata della sua deposizione, fornendo altri dati di grande importanza sui suoi rapporti con il personale del S.I.D. (dep. 10.2.1993):

""""".... Posso confermare che io sono stato sopratutto in rapporto con un sottufficiale di nome NICO che tuttora abita a Padova e che mi capita ancora di vedere per strada.
Posso meglio spiegare il senso del riferimento al mio eventuale viaggio in Spagna di cui ho parlato nel corso della deposizione dinanzi a Lei in data 15.5.1992.
Io ero in rapporti di buona amicizia con Marco POZZAN più di quanto non lo fossi con altri del gruppo della libreria Ezzelino.
Pozzan era fuggito, non ho mai capito perchè, in Spagna.
Pozzan, non sono in grado di precisare se prima o dopo la sua fuga, mi fece sapere che potevo mettermi in contatto con lui scrivendogli ad un recapito degli Stati Uniti d'America che egli mi fece avere.
Io effettivamente gli scrissi qualche volta ed egli, evidentemente, ricevette le mie lettere in quanto una volta mi rispose scrivendomi, credo tramite il recapito americano.
Nella lettera per me, che era di poche righe, c'era però un'altra busta con una lettera per la moglie di Pozzan.
Io, allora, mi misi in contatto con Nico a cui avevo già fornito il recapito statunitense e gli dissi che in qualche modo avrei dovuto aprire con il vapore acqueo la busta per la signora Pozzan.
Nico mi rispose che di una simile operazione avrebbe potuto occuparsene lui tramite un tecnico.
io diedi quindi la busta a Nico ed egli me la restituì, una volta richiusa, con una fotocopia della lettera per mia conoscenza.
Devo dire che il contenuto di quella lettera era abbastanza insignificante.
La proposta di viaggio in Spagna si collegava quindi sostanzialmente a Pozzan, nel senso che io avrei dovuto trovare Pozzan in Spagna per avere da lui notizie su Piazza Fontana.
Il riferimento che ho fatto a Delle Chiaie nella precedente deposizione era relativo solo al fatto che Delle Chiaie era titolare di un ristorante, "El Apuntamiento", dove abitualmente si ritrovavano i rifugiati italiani dei vari gruppi.
Non andai poi in Spagna per i motivi che ho già spiegato.
Ricordo che in quel periodo la moglie di Pozzan mi disse che Marco aveva avuto, sempre in Spagna, una polmonite.
Ciò avveniva quando era ancora vivo Francisco FRANCO.

Ripensando quindi globalmente ai miei discorsi con Nico, posso dire che in quel periodo effettivamente si è parlato degli attentati di Piazza Fontana ed anche di quelli precedenti.
Ci incontravamo spesso al bar ristorante della Stazione ferroviaria di Padova.
Mi riservo di riflettere sul tenore dei miei discorsi con Nico su questi argomenti.
Voglio parlare con Nico perchè lui è uno del mestiere, un professionista.
Ho potuto leggere per la prima volta in questa sede l'appunto del generale Maletti e devo dire che mi preoccupa quel "procedere" nei miei confronti che vi compare.
Del Gaudio lo conosceva mio padre, io personalmente non l'ho mai visto.
Sta di fatto che effettivamente Nico mi comunicò, ad un certo punto, che i rapporti con me si dovevano considerare chiusi senza darmi spiegazioni.
Io però ho difficoltà a collocare nel tempo questa sua comunicazione."""

Da tale seconda deposizione emerge quindi:

- che Gianni Casalini era rimasto in contatto con Marco Pozzan in ragione del loro rapporto di amicizia, dopo la fuga di questi in Spagna, tanto da disporre di un recapito postale indiretto di Pozzan grazie al quale era possibile spedirgli e ricevere corrispondenza.
  Purtroppo Casalini non è stato in grado di ricordare di che esatto indirizzo si trattasse.
  Riferita tale significativa circostanza al S.I.D., il sottufficiale di nome Nico gli aveva proposto di cercare di "agganciare" il latitante Pozzan a Madrid per ottenere da lui qualche notizia.
  Evidentemente, quindi, il Centro periferico di Padova, allora diretto da un funzionario onesto quale il maggiore Giuseppe BOTTALLO, agiva secondo corretti criteri istituzionali, probabilmente all'oscuro e comunque non in sintonia con la Direzione del Servizio e sopratutto con il Reparto D e il Nucleo Operativo Diretto del generale Maletti che aveva organizzato proprio la fuga di Marco Pozzan per sottrarlo all'imbarazzante confronto con i giudici milanesi.

- **Gianni Casalini aveva "effettivamente parlato dell'attentato di Piazza Fontana ed anche di quelli precedenti" con Nico, il sottufficiale con cui era entrato in un rapporto di maggior confidenza.**
  Prima di riferire al giudice quanto egli aveva saputo, egli desiderava poter parlare ancora con Nico, che "era un professionista", evidentemente al fine di essere rassicurato.

- Gianni Casalini si mostrava, comprensibilmente, ancora preoccupato dei contenuti minacciosi nei suoi confronti presenti nell'appunto e riferiva che comunque, all'epoca, il personale del S.I.D. di Padova lo aveva ad un certo punto "sganciato" senza dargli spiegazioni, circostanza questa di cui non era mai riuscito a spiegarsi il motivo.

E' quindi molto probabile che Gianni Casalini, dopo la riunione del 5.6.1975 fra il Direttore del Servizio e il generale Maletti, non sia stato direttamente minacciato, ma che l'incarico di "procedere" accennato nell'appunto sia comunque stato attuato, ottenendo l'abbandono della fonte da parte del Centro periferico e probabilmente esercitando pressioni indirette e raccomandazioni sul padre, Mario Casalini, che era in diretti rapporti con il capitano Manlio Del Gaudio.

A tale punto dell'indagine, risultava assolutamente necessario procedere all'approfondimento dei risvolti del "Caso Padova" mediante la diretta audizione dei sottufficiali che negli anni '70 avevano mantenuto i rapporti con la fonte.

Per primo, e già in un momento antecedente alla seconda testimonianza di Casalini, veniva convocato e sentito, in data 9.4.1992, il maresciallo Fulvio FELLI, ancora in servizio presso il Centro del SISMI di Padova ed identificato nel sottufficiale che si presentava con il nome di copertura di LUCA.

Il maresciallo Felli, al fine di non alterare la spontaneità della deposizione, veniva sentito senza che gli fosse comunicato l'intero tema dell'audizione.

Infatti in una prima fase dell'audizione, alla presenza di questo Giudice Istruttore e del Giudice Istruttore di Brescia, al testimone veniva chiesto di mettere a fuoco i rapporti da lui intrattenuti e le notizie raccolte, sempre negli anni '70 a Padova, da un'altra fonte nel settore dell'estrema destra, denominata in codice TRITONE, la cui "produzione" era stata acquisita in copia agli atti delle due istruttorie (cfr. vol.30, fasc.4).

La fonte TRITONE, un giovane dell'estrema destra padovana in contatto con il Centro C.S. dal 1973 al 1975, era infatti di notevole interesse per l'istruttoria-bis sulla strage di Brescia del 28.5.1974 in quanto aveva reso informazioni ai suoi referenti in merito ad alcune riunioni svoltesi, a Brescia e ad Abano Terme nei giorni immediatamente successivi alla strage di Piazza della Loggia, fra alcuni militanti di Ordine Nuovo .

In tali occasioni il dr. Carlo Maria Maggi, reggente di Ordine Nuovo per il Triveneto e promotore di tali incontri, aveva, secondo la fonte, ricordato ai militanti che la strage di Brescia non doveva "rimanere un fatto isolato", ma essere seguita da altre "azioni terroristiche di grande portata da compiere a breve scadenza" in modo tale da aprire un "conflitto interno risolvibile solo con lo scontro armato" (cfr, relazione del Centro C.S. di Padova in data 6.7.1974, vol.30, fasc.4. ff.13 e ss.).

Esaurito l'argomento concernente la fonte TRITONE, sul quale non è il caso di soffermarsi in questa sede essendo stato già ampiamente trattato nell'istruttoria-bis concernente la strage di Piazza della Loggia (cfr. provvedimento conclusivo del G.I. di Brescia in data 23.5.1993, vol.12, fasc.13, ff.23-35), l'attenzione del maresciallo Felli veniva richiamata sull'eventuale esistenza di altre fonti, all'epoca, nel campo dell'estrema destra (cfr. dep. citata, f.2).

Dopo qualche titubanza, il maresciallo Felli confermava che a Padova, oltre a Tritone, vi era un'altra fonte, denominata forse RODOLFO (un altro nome di copertura utilizzato, oltre a TURCO, per Gianni Casalini), curata prevalentemente da un altro sottufficiale e ad un certo momento abbandonata apparentemente per motivi legati alle condizioni di salute della fonte stessa.

L'incertezza e la cautela mostrata dal sottufficiale nel rispondere a tale domanda (motivata anche dagli stretti limiti imposti al personale del S.I.D. dai loro superiori in occasione di audizioni dinanzi all'A.G.) convinceva della necessità di approfondire l'argomento e il maresciallo veniva risentito in data 15.2.1993 in occasione di un accesso di questo Ufficio presso la sede del Centro C.S. di Padova, autorizzato dalla Direzione del Servizio e finalizzato anche all'esame di alcuni documenti.

Con il maresciallo Felli veniva inizialmente approfondito l'argomento dei rapporti instaurati dal Centro C.S. di Padova con Giampietro MONTAVOCI, un militante del gruppo di Ordine Nuovo di Venezia, e delle notizie acquisite sul ruolo svolto sempre a Venezia da Carlo DIGILIO.

Infatti Giampietro Montavoci risultava, dalla documentazione già acquisita presso l'Archivio del SISMI, essere stato un informatore del Centro C.S. di Padova a partire dalla fine degli anni '70 (e sino alla sua morte avvenuta nel 1982 a seguito di un incidente stradale), con il nome in codice "MAMBO", mentre Carlo Digilio risultava avere svolto il ruolo di quadro "coperto" del gruppo di Venezia, consulente di tale gruppo in materia di armi e, probabilmente, secondo i dati ancora iniziali raccolti sino all'inizio del 1993, anch'egli in contatto con Servizi di sicurezza.

Il maresciallo Felli confermava innanzitutto che Giampietro Montavoci era stato "fonte" del S.I.D., da lui curata personalmente a partire dal 1978, circostanza questa che dimostrava ulteriormente come nella struttura di Ordine Nuovo del Veneto ben pochi fossero i "rivoluzionari puri" e molti di più gli uomini disponibili, in varie forme, a essere utilizzati dai Servizi di sicurezza per attività lecite - come in questo caso - o, più spesso, illecite.

Proprio tramite le informazioni raccolte da Giampietro Montavoci erano stati acquisiti i primi elementi sul ruolo di quadro "coperto" di Carlo Digilio all'interno del gruppo di Venezia del dr. Carlo Maria Maggi, in quanto Carlo Digilio - come sarebbe stato confermato poi dal dibattimento svoltosi dinanzi alla Corte d'Assise di Venezia - non si esponeva in iniziative politiche pubbliche, ma era in realtà il "consulente" del gruppo per l'approvvigionamento di armi e l'addestramento all'uso delle stesse (cfr. dep. Felli, 15.2.1993, f.2).

Esaurito l'approfondimento di tali argomenti, il maresciallo Felli veniva nuovamente sollecitato dall'Ufficio a riferire, con completezza e senza "limiti" astrattamente riconducibili al suo ruolo di sottufficiale del SISMI ancora in servizio, quanto egli ricordava in merito ai rapporti con la fonte TURCO, facendogli presente che l'importanza dei fatti non giustificava alcun atteggiamento di cautela e che si trattava di "fonte" ormai ormai da lungo tempo dismessa e comunque già nota all'Ufficio.

Il maresciallo Felli, avendo pienamente compreso che si trattava di una situazione in cui non vi era più alcuna ragione di tutelare la segretezza dell'attività di servizio, iniziava allora un racconto che, per la sua importanza, deve essere riportato integralmente:

""""Poichè l'Ufficio mi chiede di nuovo se esistessero altre fonti di destra a Padova negli anni '70 con specifico riferimento ad Ordine Nuovo , posso dire che, come ho già accennato nella precedente deposizione, c'era TURCO che era seguito sopratutto dal mio collega NICO.
Turco si rivolgeva a noi con il nome di RODOLFO, che era stato convenuto e con il quale si presentava quando ci telefonava, cioè telefonava al nostro ufficio.
Ho compreso benissimo che l'Ufficio è perfettamente al corrente che Turco altri non è che Gianni Casalini di cui oggi ha chiesto il fascicolo.
Mi rendo conto che questo soggetto interessa molto l'Ufficio e mi sento di dover dire innanzitutto che Nico, il mio collega, è morto un mese fa in seguito ad un ictus mentre era ancora in servizio.
Io avevo visto Casalini solo una volta insieme a Nico.
Posso precisare che Casalini era stato però reclutato dall'altro mio collega che mi viene indicato con il nome di NIEVO. In seguito Nievo venne trasferito e la gestione di Turco venne affidata a Nico.
Devo dire che la fonte Turco è collegata ad una situazione di rilievo che posso così descrivere.
Ricordo che una sera il Direttore mi chiese di affiancare Nico in un contatto che doveva avere con Turco.
Il Direttore segnalò anche a me la delicatezza della situazione anche in relazione allo stato della fonte.
Non saprei collocare nel tempo con esattezza questo incontro, comunque, anche alla luce della relazione di cui in seguito dirò, dovrebbe collocarsi intorno al 1974.
Ci incontrammo con Turco prima vicino alla stazione ferroviaria, che credo fosse un costante punto di incontro per loro due, e poi andammo a Campo San Piero.
Il ristorante si chiamava PINO VERDE.
Casalini mi apparve come una persona veramente depressa, molto agitata, tanto da avere difficoltà a mangiare e anche ad articolare i movimenti semplici.
Sembrava che volesse scaricarsi la coscienza come se avesse qualcosa che lo tormentava.
Mi pare che fu proprio lui a parlare spontaneamente degli eventi più gravi.
Non ho un ricordo preciso, ma evidentemente di questa situazione il mio collega doveva avere avuto qualche avvisaglia in un precedente incontro.
Casalini mostrava un rimorso in relazione agli attentati che erano avvenuti negli anni precedenti ad opera di gruppi di destra.
Iniziò a dirci qualcosa su questi avvenimenti.
Disse che era stato a Milano con TONIOLO e che costui aveva portato con sè una borsa con dell'esplosivo.

Si erano fermati in un ristorante e Toniolo aveva posato la borsa in un angolo vicino ad un vaso con una pianta.
Ricordo che le parole gli venivano fuori con molta fatica e chiaramente si traeva la sensazione che egli fosse angosciato dalla catena di avvenimenti che si erano conclusi con la strage di Piazza Fontana.
La sensazione non era quella di una diretta partecipazione a quest'ultimo evento, ma di un coinvolgimento marginale negli avvenimenti precedenti e l'angoscia per quello che era avvenuto alla fine.
Parlava di riunioni a casa di TRINCO nelle quali pareva che avvenissero le decisioni.
Non sono in grado di ricordare di più perchè fu per me un incontro unico, mentre Nico trattava da tempo la fonte.
Trassi comunque la sensazione che fosse una persona che poteva dare un importante contributo e che tuttavia andava trattata con estrema delicatezza.
Ebbi l'impressione che Nico avesse già raccolto, in incontri precedenti, confidenze analoghe.
Io non feci alcuna relazione.
Non fu ufficializzato niente nel senso che in ufficio ci chiedemmo comunque cosa fare.
In seguito, però, posso affermare che fu ufficiosamente informata la polizia giudiziaria che seguiva da vicino le indagini.
Comunque, dopo avere investito la polizia giudiziaria, una relazione fu elaborata utilizzando tutte le notizie che Nico aveva ricevuto.
In sostanza fu scritto tutto quello che era necessario, pur senza protocollarlo nei nostri atti.
Quando fu fatta questa relazione era Direttore il maggiore BOTTALLO e per ordinare gli elementi raccolti da Nico vennero anche **uno o due sottufficiali dell'Arma di Milano con funzioni di polizia giudiziaria.**
Non sono al corrente degli sviluppi della questione in sede di Autorità Giudiziaria e di polizia giudiziaria.
Era un momento difficile e non escludo che la nostra azione sia stata vista con sospetto da qualcuno."""""

Nel corso della successiva deposizione, il maresciallo Felli precisava che l'ufficiale di polizia giudiziaria giunto al Centro C.S. di Padova per acquisire la relazione elaborata utilizzando tutte le notizie raccolte da Nico era un sottufficiale della Divisione Pastrengo dei Carabinieri che aveva sede a Milano (cfr. dep. 27.2.1993, f.1).

Non riusciva tuttavia a ricordare se si trattasse del maresciallo Fanciulli o del brigadiere Cristanziani in quanto entrambi, in quel periodo, si erano recati presso il Centro C.S. in relazione a indagini concernenti fatti eversivi.

Il maresciallo Felli concludeva il suo racconto riconoscendo che, dopo le confidenze di Gianni Casalini, il personale del Centro C.S. di Padova si era trovato "un po' in difficoltà nel gestire questa situazione" anche se egli personalmente , dopo quell'unico incontro con Casalini, non aveva più avuto un ruolo nella vicenda.

Effettivamente il personale del Centro C.S. di Padova, nonostante l'impegno dimostrato nel tentativo di acquisire dalla "fonte" notizie su episodi così gravi, aveva commesso la leggerezza di non trattenere copia e non protocollare la relazione conclusiva elaborata da Nico, relazione che, come si vedrà, è sparita nel nulla dopo essere pervenuta al Comando della Divisione Pastrengo.

Del resto la ricostruzione ora esposta del Caso Padova e della chiusura pilotata della fonte Gianni Casalini, ricostruzione iniziata dal Giudice Istruttore di Venezia e proseguita da questo Ufficio, ha già trovato un positivo vaglio dibattimentale nella sentenza emessa il 28.10.1993 dal Tribunale di Venezia.

Il Tribunale, giudicando con rito abbreviato, dopo il rinvio a giudizio del G.I. di Venezia, alcuni funzionari di polizia, che si erano resi responsabili dei depistaggi relativi all'attentato di Peteano, e il perito Marco Morin, responsabile della falsa perizia sull'esplosivo usato per l'attentato, ha condannato per il reato di falsa testimonianza dinanzi al G.I. di Venezia anche il capitano Manlio Del Gaudio, la cui posizione era ricompresa nell'ordinanza di rinvio a giudizio c.d. Peteano-bis.

Il capitano Manlio Del Gaudio, giudicato responsabile di falsa testimonianza per avere taciuto quanto sapeva in merito all'appunto del generale Maletti e all'incarico da questi ricevuto di "procedere" nei confronti della "fonte" Casalini, è stato condannato alla pena di un anno di reclusione (cfr. vol.23, fasc.7).

Al capitano Del Gaudio, condannato anche al risarcimento del danno in favore del Ministero di Grazia e Giustizia che si era costituito parte civile, è stato negata la concessione delle attenuanti generiche.

Si legge infatti, assai significativamente, nella motivazione della sentenza che è "immeritevole" di tali attenuanti "chi ancor oggi non ha ritenuto di aiutare l'Autorità Giudiziaria a disvelare trame e disegni che hanno messo in serio pericolo le Istituzioni e che ha dimostrato con il suo silenzio di non accettare queste Istituzioni" (cfr. vol.23, fasc.8, f.173).

Un giudizio che può condividersi e che dovrebbe estendersi a tutti coloro, il generale Maletti ed altri rimasti ignoti all'interno dei vertici del S.I.D. e della Divisione Pastrengo dei Carabinieri, che hanno ideato e attuato un'azione di depistaggio - tramite la sottrazione di prove o della possibilità di acquisirle - così grave come quella ricostruita in questo capitolo.

LA DISTRUZIONE DELLA RELAZIONE CONCERNENTE LE NOTIZIE FORNITE DA GIANNI CASALINI AVVENUTA PRESSO IL COMANDO DELLA DIVISIONE PASTRENGO DEI CARABINIERI

Purtroppo, come si è appreso nel corso della testimonianza del maresciallo Felli il 15.2.1993, l'accesso di questo Ufficio presso il Centro C.S. di Padova è avvenuto troppo tardi per raccogliere anche la testimonianza di "Nico", il maresciallo Patrizio Fieni, che era improvvisamente morto poco tempo prima.

Si è perduta così la possibilità di ascoltare il racconto del sottufficiale che aveva avuto più contatti con Turco e che certamente avrebbe ricordato con un maggior numero di dettagli e più nitidamente le notizie che erano state fornite dalla fonte.

Nonostante ciò, anche la deposizione del maresciallo Felli, che pure aveva avuto un solo incontro, insieme a Nico, con Gianni Casalini, ha introdotto nella ricostruzione del "Caso Padova" e quindi degli attentati della primavera del 1969 e della copertura di cui avevano usufruito i responsabili, elementi di grande importanza e in parte del tutto inediti.

Dalla testimonianza del maresciallo Felli si ricavano tre elementi fondamentali per la ricostruzione della vicenda trasfusa con preoccupazione nell'appunto del generale Maletti.

In primo luogo, il personale del Centro C.S. di Padova si era perfettamente reso conto di trattare una situazione estremamente delicata e di disporre di una "fonte" interna al gruppo che, in un momento in cui a Catanzaro le indagini erano ancora in corso, poteva fornire notizie di considerevole importanza per l'arricchimento del quadro istruttorio.

Una fonte con un carattere chiuso e malinconico, soggetta
a frequenti crisi depressive, ma del tutto attendibile e molto probabilmente soggetta a rimorsi per lo sviluppo tragico che avevano avuto gli eventi cui aveva pur marginalmente partecipato.

Non a caso il maresciallo Felli ha usato il medesimo concetto ("scaricarsi la coscienza") che costituisce l'apertura dell'appunto sul Caso Padova.

In questo senso è del tutto comprensibile l'impegno e la preoccupazione del personale del Centro C.S. di Padova, che ha ritenuto di coinvolgere l'Arma territoriale eludendo molto probabilmente, in una prima fase, il controllo della Direzione del Servizio (già gravata da numerosi sospetti dopo i casi di Giannettini e di Pozzan) e sono ugualmente del tutto comprensibili i timori del generale Maletti, non lontano dall'essere arrestato dai giudici di Catanzaro per tali due episodi.

In secondo luogo, le pur scarse notizie ricordate dal maresciallo Felli, che era stato presente solo all'incontro a Campo San Piero, coincidono pienamente da un lato con quanto accennato nell'appunto e d'altro lato con quanto era emerso nell'istruttoria del G.I. D'Ambrosio sulle attività della cellula di Padova.

Gianni Casalini, infatti, aveva affermato di aver accompagnato a Milano Ivano TONIOLO, il quale portava con sè una borsa con esplosivo, in un momento precedente la strage di Piazza Fontana e cioè in occasione di uno degli attentati che avevano costituito la prima fase della campagna terroristica.

Il riferimento al ruolo svolto da Ivano Toniolo è del tutto attendibile e si inquadra perfettamente con quanto già emerso nell'istruttoria milanese.

Ivano Toniolo, infatti, giovane aderente alla cellula di Padova ed elemento spiccatamente operativo, era imputato nell'istruttoria milanese di partecipazione all'associazione sovversiva costituita da FREDA, VENTURA e POZZAN e si era reso irreperibile allontanandosi dall'Italia per sottrarsi all'interrogatorio degli inquirenti.

Molto probabilmente proprio a casa di Ivano Toniolo, secondo le pur caute e in seguito ritrattate dichiarazioni di Pozzan, si era svolta la famosa riunione del 18.4.1969 in occasione della quale, presenti anche gli inviati romani di Avanguardia Nazionale, era stato definitivamente messo a punto il programma della campagna terroristica che sarebbe iniziata di lì a pochi giorni con gli attentati del 25.4.1969 alla Fiera di Milano e alla Banca Nazionale delle Comunicazioni sita all'interno della Stazione Centrale della nostra città.

L'episodio narrato da Gianni Casalini a Nico è del resto certamente una parte della "trasferta" effettuata dal gruppo veneto a Milano il 25.4.1969 per commettere i due attentati, quasi contemporanei, all'interno dello stand della FIAT alla Fiera Campionaria e all'Ufficio Cambi della Banca situata all'interno della Stazione Centrale.

Il primo dei due attentati, fra l'altro, era stato di notevole gravità e aveva provocato 21 feriti.

In entrambi i casi, infatti, i congegni esplosivi erano occultati in borse di pelle e la data era stata con ogni probabilità scelta per rendere più verosimile una paternità di sinistra dei due episodi.

Il ruolo di Gianni Casalini, pur marginale e probabilmente di mero accompagnamento del più determinato Toniolo, da lui stesso riferito a Nico è inoltre quasi perfettamente coincidente con il contenuto dell'appunto del 5.6.1975 (Casalini...ha portato esplosivo), a definitiva conferma della validità degli elementi che vi erano sinteticamente accennati.

L'acquisizione di ulteriori elementi di prova in merito a tale viaggio del gruppo a Milano, se la fonte non fosse stata abbandonata, avrebbe considerevolmente arricchito il quadro probatorio e meglio messo a fuoco la fase iniziale della campagna di attentati del 1969.

Per i due attentati del 25.4.1969, Franco Freda e Giovanni Ventura, sopratutto sulla base delle dichiarazioni di Ruggero PAN (uno dei componenti minori del gruppo, già detentore dell'arsenale poi rinvenuto a Castelfranco Veneto), sono stati del resto comunque condannati, anche se non era mai stata individuata alcuna delle altre persone, necessariamente almeno due o tre, che si erano mosse da Padova per eseguire i due attentati.

Emerge ora la presenza a Milano di Ivano Toniolo, uno degli uomini di fiducia di Franco Freda, il cui ruolo nella complessiva strategia degli attentati del 1969 non era, con ogni probabilità, interamente venuto alla luce nel corso dell'istruttoria milanese.

Non a caso Ivano Toniolo, dopo la sua fuga nel 1973, non è mai più rientrato in Italia ed è stato segnalato in Spagna, Sud-Africa e Angola, Paesi - almeno i primi due - noti per essere una sicura terra di rifugio per molti esponenti dell'estrema destra eversiva.

In terzo luogo, emerge con chiarezza dalle deposizioni del maresciallo Felli che il personale del Centro C.S. di Padova, dopo essersi forse illuso di avere affidato in buone mani le notizie raccolte tramite il coinvolgimento dell'Arma
territoriale, che aveva l'obbligo di riferire quanto acquisito all'Autorità Giudiziaria, era stato completamente estromesso dagli ulteriori sviluppi della vicenda e non era stato in alcun modo sollecitato a proseguire, sulla base del rapporto fiduciario instaurato con la fonte, l'acquisizione di notizie così importanti.

Quasi sicuramente, ad un certo punto, la Direzione centrale del S.I.D. aveva sconsigliato il Centro periferico di proseguire l'azione informativa nei confronti di Gianni Casalini o quantomeno ne aveva convinto il responsabile che poteva ormai disinteressarsene, essendo la questione passata in altre mani - e vedremo quali - più "competenti".

E' questo il senso profondo del pur laconico accenno del maresciallo Felli al termine della deposizione: ""era un momento difficile e non escludo che la nostra azione sia stata vista con sospetto da qualcuno"".

Dopo il racconto del maresciallo Fulvio Felli, le indagini finalizzate a ricostruire completamente questa gravissima vicenda di "depistaggio" e di abbandono o soppressione di elementi probatori già raccolti e ancora passibili, all'epoca, di rilevantissimi sviluppi, si orientavano in due direzioni.

Risentire in primo luogo Gianni Casalini al fine di tentare di "recuperare" almeno parte delle notizie fornite a Nico molti anni prima.

Sentire i due sottufficiali dell'Arma dei Carabinieri di Milano e il Capocentro del S.I.D. di Padova dell'epoca, al fine di accertare dove fosse finita la relazione consegnata ad uno di essi

dopo il "passaggio di consegne" all'Arma territoriale competente per la prosecuzione delle indagini grazie alle sue funzioni di polizia giudiziaria.

Gianni Casalini, in data 23.4.1993, rendeva quindi una nuova testimonianza:

""""L'Ufficio chiede innanzitutto a Casalini se abbia conosciuto TONIOLO.
Posso dire che l'ho conosciuto nel periodo in cui frequentava la libreria Ezzelino, nella seconda metà degli anni '60. E' scomparso da Padova da moltissimi anni, cioè dagli anni in cui sono avvenuti gli attentati.
TONIOLO aveva una sorella che io non ho mai conosciuto e che è morta in modo strano per avere ingerito una eccessiva dose di barbiturici, non si sa se volontariamente o per errore.
Ho conosciuto però in qualche occasione, nei primi anni '60, la madre di TONIOLO, che si chiamava LENA, che era anch'ella molto orientata a destra.
TONIOLO a Padova era studente, lo ricordo studente alle superiori, e faceva parte del gruppo di A.R.-
L'Ufficio mi comunica che NICO, il sottufficiale con cui ero in contatto, è recentemente deceduto e che comunque risulta che io avrei reso dichiarazioni interessanti proprio a NICO nella prima metà degli anni '70.
Non sapevo che NICO fosse morto, del resto non lo vedevo più da molto tempo. L'ultima volta l'ho incontrato qualche anno fa a Padova e mi aveva detto che era prossimo alla pensione.
Ricordo che in uno dei nostri incontri andammo a cena in un ristorante fuori Padova e c'era anche LUCA e forse un'altra persona che però mi era sconosciuta.
Poichè l'Ufficio mi chiede di ricordare quali siano le notizie che in questa e in altre occasioni io abbia riferito, posso dire che mi è molto difficile rispondere anche per motivi di preoccupazione che sono ben comprensibili.
E' vero che quasi tutte queste persone non sono più in circolazione da tanti anni a Padova, ma non si sa mai cosa può accadere.
Vicino a Padova abita ancora POZZAN, che è una persona vendicativa.
Poichè l'Ufficio mi chiede nuovamente ciò di cui io sia a conoscenza in merito ai fatti che precedettero gli attentati del dicembre 1969, nonostante le mie preoccupazioni mi sento di dire questo: **Come lei ha notato, io ho più volte fatto riferimento agli attentati del 25 aprile 1969 a Milano. Ebbene, in una occasione FREDA, in un contesto molto ristretto, ne parlò da protagonista e fece capire che erano andati a Milano lui e qualche altra persona di Padova o del Veneto, che però non specificò.**
Questo discorso avvenne diverso tempo dopo i fatti, in epoca però che non so precisare, ma comunque quando le acque su quegli episodi si erano ormai acquietate.
Mi riferisco quindi ad un periodo almeno di mesi. In quella occasione non collegai assolutamente questa confidenza agli attentati del 12.12.1969. **In quel momento erano presenti solo pochissime persone a lui molto vicine e quindi in un contesto di affidabilità.**
Non sono in grado di dire chi oltre a me fosse presente.
Ricordo che FREDA parlò in particolare dell'Ufficio Cambi che non sapevo dove fosse ubicato a Milano.
In quel momento certamente FREDA per questi fatti non era ancora sotto processo.
A domanda dell'Ufficio: può essere, anzi è probabile, che io abbia parlato di questa circostanza a NICO.
A domanda dell'Ufficio: nei medesimi anni cioè verso la metà degli anni '60, a Padova, avevo conosciuto IVAN BIONDO che era studente di legge.

Costui era figlio di un Sostituto Procuratore della Repubblica di Vicenza ed entrambi eravamo ancora nel M.S.I.
So che in seguito è diventato giudice anche lui e mi risulta che lo sia ancora.

Una volta ho accompagnato Freda da Biondo in un Paese dove questi si trovava con la moglie ospite di parenti di questa. Il Paese era nella zona tra Vicenza e Venezia e ricordo che la moglie di Biondo si chiamava MARINELLA, una ragazza con i capelli neri e molto carina.
Accompagnai Freda con la mia LANCIA APPIA e questi parlò con Biondo di libri e di soldi. Eravamo all'inizio degli anni '70, all'incirca tra il '70 ed il '72.

Voglio dire ancora una volta che esprimo preoccupazione per la situazione e per le persone che ho nominato in questa deposizione in quanto non si può sapere cosa può accadermi e non è possibile raccontare tutto.

Si dà atto che, chiestogli se sia preoccupato, il teste più volte annuisce."""""

La chiave di lettura dell'ultima deposizione di Gianni Casalini è assai semplice.

Gianni Casalini ha confermato di aver conosciuto molto bene Ivano Toniolo, sin dalla fine degli anni '60, peraltro spiegando subito e con accento di sincerità di avere ancora paura di lui e del suo ambiente (""queste persone non sono più in circolazione da tanti anni, ma non si sa mai cosa può accadere"" , ""Pozzan è una persona vendicativa"").

Tale circostanza, unitamente all'impossibilità di essere ormai rassicurato da Nico, persona di cui la fonte aveva fiducia, e al comprensibile timore di gravi conseguenze penali per se stesso, consente di comprendere le ragioni per cui Casalini non si è sentito di ripetere le confidenze fatte a Nico in occasione della cena presso il ristorante di Campo San Piero e probabilmente in occasione precedenti.

Gianni Casalini, tuttavia, pur non assumendosi responsabilità dirette per quanto era avvenuto il 25.4.1969 a Milano, ha arricchito il quadro d'accusa nei confronti della cellula padovana in relazione agli attentati avvenuti quel giorno, raccontando che Franco Freda, in un contesto molto ristretto e quindi di piena affidabilità reciproca, aveva rivendicato a sè e a qualche altra persona del gruppo veneto il "merito" di aver commesso tali due attentati.

La confidenza di Freda, secondo quanto riferito da Casalini, ha poi particolare valore in quanto era avvenuta ben prima che gli inquirenti imboccassero la "pista nera", e quindi a breve distanza di tempo dai fatti e in un momento di assoluta "serenità".

Gianni Casalini ha anche confermato di aver parlato di tali episodi con Nico e quindi la sua testimonianza, nonostante l'evidente reticenza dovuta al timore, non smentisce ma anzi indirettamente integra quelle del maresciallo Felli ed il quadro complessivo della ricostruzione dei fatti.

Si noti che Gianni Casalini ha anche accennato ai rapporti tra Franco Freda e Ivan Biondo, un giovane vicentino gravemente sospettato, nell'ambito dell'istruttoria milanese, di aver collocato l'8.8.1969, insieme allo stesso Freda, uno degli ordigni sui convogli ferroviari e precisamente quello sul treno Pescara-Roma.

Anche in questo caso, la dovizia e la precisione dei particolari sulla persona del Biondo e sui suoi rapporti con il gruppo di Padova testimonia la piena lucidità della "fonte" Casalini e dei suoi ricordi pure a distanza di tanti anni.

Al fine di completare il quadro dei rapporti fra Gianni Casalini e il Centro C.S. di Padova, è stato anche sentito il terzo sottufficiale con cui Casalini era stato in contatto, e cioè il maresciallo Romeo PIZZOLINI che operava con il nome in copertura NIEVO.

Il maresciallo Pizzolini non ha potuto aggiungere molto in quanto, pur essendo entrato in contatto per primo con Casalini, segnalatogli dal maresciallo Guerriero della caserma dei Carabinieri di Prato della Valle, aveva passato la gestione della fonte al collega Nico.

Tuttavia, anche il maresciallo Pizzolini ha potuto delineare un quadro della "fonte" comunque utile per descriverne la personalità e comprenderne le motivazioni psicologiche.

Infatti, "Nievo" ha descritto Casalini come una persona malinconica e silenziosa, come in situazione di attesa, tormentata da rimorsi, ma incerta sul da farsi (cfr. dep. Pizzolini, 27.2.1993).

Un uomo in sostanza timoroso, ma prossimo a "scaricarsi la coscienza", esattamente come sottolineato nel preoccupato appunto del Capo del Reparto D del S.I.D.

L'ultima fase dell'indagine sul "Caso Padova" si è concentrata sul tentativo di comprendere quale fosse stato l'esito della missione del sottufficiale o dei sottufficiali inviati a Padova da Milano ed in quali termini la vicenda della fonte Turco sia stata seguita dal Capo Centro dell'epoca, maggiore Giuseppe Bottallo, responsabile del S.I.D. di Padova dall'inizio del 1974.

Per primo è stato sentito il maggiore Bottallo, da poco tempo in pensione, e la sua testimonianza ha aperto un decisivo squarcio per comprendere l'azione di occultamento delle notizie fornite dalla fonte attuata con pieno successo, all'epoca, dal Comando della Divisione Pastrengo dei Carabinieri e dai vertici del S.I.D.

Ecco la deposizione del maggiore Bottallo (27.2.1993):

"""....Poichè l'Ufficio mi chiede se negli anni 1974/1975 fossero seguite da mio Centro fonti o comunque informatori relativi ai gruppi di estrema destra padovani, posso dire che vi erano alcune fonti seguite dai miei sottufficiali i cui nomi in codice erano TRITONE, TURCO, ARAS, MAMBO.
Faccio presente che tuttavia ARAS faceva parte della destra ufficiale, cioè del Movimento Sociale Italiano, mentre gli altri gravitavano nell'ambiente di ORDINE NUOVO .
Faccio presente che MAMBO era di Venezia ed è deceduto negli anni '80 in un incidente stradale, mentre TRITONE era un giovane della zona di Padova.
Poichè l'Ufficio mi chiede in particolare cosa ricordi degli avvenimenti relativi alla fonte TURCO, posso dire quanto segue.
Questa fonte era seguita già in una fase precedente al mio arrivo a Padova come Direttore del Centro ed era seguita personalmente dal maresciallo Fieni, recentemente deceduto.

Ricordo che tuttavia, nel corso di un incontro, Fieni era stato affiancato dal maresciallo Felli il quale era particolarmente competente nel settore del terrorismo.
Questo incontro mi sembra che sia avvenuto in un momento di poco precedente o di poco successivo all'inizio del mio comando.
Ricordo che questa fonte era stata inizialmente seguita dal maresciallo Pizzolini.
Non so dove sia avvenuto questo incontro a tre, tuttavia posso dire che spesso per gli incontri con le fonti venivano usati preferibilmente ristoranti o bar per creare un clima di maggiore serenità.
Ad un certo punto, Fieni mi disse che TURCO, che io ricordo che si chiamava GIANNI CASALINI, gli aveva dato parecchie notizie su diversi attentati.
Posso dire che si trattava di attentati fatti dalla destra ed in particolare di attentati a treni.
Per quanto ricordo, in queste confidenze la fonte rivelava aspetti anche penalmente rilevanti per sè.
Non ricordo che TURCO avesse parlato dei fatti di Piazza Fontana, ho bensì l'impressione che si riferisse ai fatti precedenti.
In merito a queste notizie fu steso un appunto. Vennero due sottufficiali, dei quali onestamente non ricordo i nomi, comunque di Milano, i quali insieme a Fieni riordinarono questo materiale e prepararono questo appunto che comunque io non firmai in quanto rimase solo in forma di appunto. Sarà stato un appunto di sei o sette pagine......

All'epoca, noi dipendevamo dal Reparto D che oggi si chiama I Divisione. Lo comandava il Generale Maletti, mentre Capo Servizio era l'Ammiraglio Casardi.
Non ritenni di informare il Reparto D per due ordini di ragioni. Da un lato non mi sembrava che le notizie contenute nell'appunto fossero di pertinenza, sotto il profilo istituzionale, del Reparto D in quanto piuttosto di competenza della polizia giudiziaria e, d'altro lato, dubitavo dell'attendibilità di tali notizie in ragione della personalità della fonte CASALINI.
Posso aggiungere quanto segue e vorrei essere capito.
Non mandai l'appunto anche perchè temevo che le notizie contenute potessero essere distorte.
Questa fu una componente della mia scelta di non investire il Reparto D......

Sono certo che l'appunto non ci fu restituito.
Credo che sia stato battuto a macchina da uno dei marescialli venuti da Milano.
L'Ufficio dà lettura al teste dell'appunto manoscritto del generale Maletti relativo al colloquio con il Capo Servizio del 5.6.1975 concernente il "CASO PADOVA" e riguardante CASALINI.
Posso dire che quanto contenuto in questo appunto mi stupisce e mi dispiace molto. **Devo dire che io personalmente avevo ritenuto che non era il caso di mandare la relazione a Roma ed evidentemente non mi ero sbagliato**""".

Il maggiore Giuseppe Bottallo era ed è un ufficiale onesto e lo dimostra il suo comportamento al momento della gestione delle notizie fornite dalla fonte TURCO e la chiarezza e la sincerità della sua testimonianza, non comune tra gli ufficiali che negli anni '70 si trovavano nel S.I.D. del generale Miceli e del generale Maletti.

Egli, pur non essendo certo della validità delle notizie fornite da Gianni Casalini, che personalmente non conosceva, aveva comunque intuito che la delicatezza degli argomenti comportava un altissimo rischio di manipolazione, se non di distruzione, degli elementi raccolti

se fosse stata per prima investita la Direzione del S.I.D., il cui operato era in quel momento oggetto di indagine da parte del giudice istruttore di Catanzaro.

Il maggiore Bottallo aveva quindi ritenuto di rivolgersi direttamente alla polizia giudiziaria, "saltando" ed evitando di informare la Direzione del Servizio, ed era stato così convocato personale del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Milano, che allora aveva sede in Via Moscova e si occupava di numerose indagini sul terrorismo sia di destra sia di sinistra.

La scelta operata dal responsabile del Centro C.S. di Padova era quindi esatta sul piano della competenza sia perchè a Milano erano avvenuti i fatti di maggior rilievo riferiti da Gianni Casalini sia perchè i Carabinieri di Milano, informati nella loro veste di ufficiali di polizia giudiziaria, avevano ovviamente l'obbligo di riferire,una volta completati gli accertamenti, all'Autorità Giudiziaria.

Il maggiore Bottallo e i suoi collaboratori non potevano tuttavia né sapere né immaginare che l'intervento, nella predisposizione della missione a Padova, del Comando della Divisione Pastrengo, anch'esso con sede nella caserma di Via Moscova e da cui sul piano gerarchico il Nucleo Investigativo dipendeva, avrebbe frustrato, come tra poco si vedrà, il tentativo di riordinare e far pervenire all'Autorità Giudiziaria il materiale raccolto dal Centro C.S. di Padova.

Il personale del Centro non poteva immaginare che si sarebbe attivata quella catena di comando parallela che all'epoca collegava direttamente la Divisione Pastrengo, affollata di ufficiale piduisti e infedeli al giuramento prestato, al reparto D del generale Maletti, anch'egli iscritto alla P2 e interessato, come il maggiore Bottallo aveva sospettato, non a coltivare bensì a occultare le notizie che stavano provenendo e ancora potevano provenire dall'uomo in crisi all'interno della cellula di Padova.

Quanto era stato taciuto dal maggiore Bottallo ai suoi superiori sarebbe infatti stato oggetto di pronta comunicazione da parte del Comando della Divisione ai vertici del S.I.D. e di conseguente occultamento, concludendosi proprio con l'esito che il maggiore Bottallo aveva tentato di evitare.

Il direttore del Centro C.S. di Padova evidentemente non si erasbagliato allorchè aveva ritenuto non opportuno "mandare la relazione a Roma" e aveva temuto che, investendo il reparto D, "le notizie contenute potessero essere distorte" (dep.Bottallo, f.2-3).

Ciò che si era tentato di evitare, come è emerso dalla parte finale di questa attività istruttoria e come fra poco si dirà, sarebbe infatti ugualmente avvenuto.

Al personale del Centro C.S. di Padova può essere solo rimproverata la leggerezza di non aver protocollato e trattenuto copia della relazione approntata da Nico e dei suoi appunti precedenti, cautela e attività doverose che avrebbero in buona parte vanificato la possibilità di far sparire letteralmente nel nulla il frutto del lavoro svolto con la fonte Gianni Casalini.

Si osservi in conclusione, con riferimento alla deposizione del maggiore Bottallo, che le notizie che egli ricordava essere state acquisite dalla fonte Casalini e quindi a lui riferite dal maresciallo Fieni e dal maresciallo Felli concordano pienamente con il racconto di quest'ultimo, anche se ovviamente il maggiore Bottallo non poteva che avere una memoria frammentaria e indiretta di quanto raccolto dalla fonte.

Infatti il direttore del Centro C.S. di Padova ha ricordato nitidamente che, nel momento cruciale della vicenda, aveva dato disposizione che entrambi i sottufficiali presenziassero all'incontro con TURCO e che questi aveva loro riferito "notizie su diversi attentati" fatti dalla destra, "fra cui gli attentati ai treni", e aveva ammesso una sua parziale corresponsabilità.

Notizie, fra l'altro, in piena sintonia con quelle accennate nell'appunto del generale Maletti.

I due sottufficiali indicati dal maresciallo Felli, in via alternativa e con qualche incertezza, come gli ufficiali di p.g. inviati da Milano a Padova (cfr. dep. Felli, 27.2.1993, f.1) per approntare insieme a Nico la relazione, sono stati identificati in Luciano CRISTANZIANI, in servizio presso la Sezione Anticrimine della Legione Carabinieri di Milano dal 1975 fino al 1977, e in Stefano FANCIULLI, in servizio presso il Reparto Operativo del Gruppo Carabinieri di Milano (in pratica il Nucleo Investigativo) dal 1973 sino alla fine del 1975 (cfr. nota Digos Milano in data 23.2.1993, vol. 23, fasc.6, f.10).

Il primo nulla poteva sapere del Caso Padova e della fonte Gianni Casalini.

Infatti, sentito in data 21.5.1993, Luciano Cristanziani ha spiegato di avere prestato servizio inizialmente a Torino (agli ordini del generale Dalla Chiesa) e poi a Milano nelle rispettive Sezioni Speciali Anticrimine delle due Legioni, ma di essersi sempre occupato di indagini relative al terrorismo di sinistra, allora assai attivo.

In tale veste egli si era recato, probabilmente nel 1975, anche presso il Centro C.S. di Padova nell'ambito del consueto scambio di informazioni, ma la sua trasferta, così come altre compiute a Verona, nulla aveva a che vedere con l'eversione di destra (cfr. dep. Cristanziani, f.2).

Il sottufficiale inviato da Milano a Padova per acquisire la relazione su Gianni Casalini era quindi da identificarsi in Stefano Fanciulli, il quale, all'interno della Sezione del Nucleo Investigativo allora comandata dal capitano Umberto Bonaventura, si era sempre occupato dell'eversione di destra.

Sentito in data 17.6.1993, il maresciallo Fanciulli ha infatti precisato di essersi anche occupato specificamente delle indagini concernenti gli incidenti del "giovedì nero" del 12.4.1973 e l'uccisione dell'Agente di P.S. Antonio Marino, tanto da affiancare per un certo periodo il giudice istruttore titolare del procedimento (dep. cit., f.1).

Anche in seguito il maresciallo Fanciulli aveva continuato a seguire il settore dell'estrema destra e, sentito sul punto, ha mostrato di avere un buon ricordo della "missione" a Padova richiestagli dal Comandante della Divisione in persona.

Ecco il suo racconto:

""""Poichè l'Ufficio è interessato a tale viaggio a Padova, posso dire che ricordo la circostanza abbastanza bene.
Se non sbaglio, il periodo era la primavera del 1975 cioè qualche mese prima del mio trasferimento.
In quel momento avevo terminato il mio lavoro con il Giudice Frascherelli e quindi ero rientrato al reparto.
Fui chiamato dall'allora Generale Comandante la Divisione Pastrengo, del quale proprio non riesco a ricordare il nome, tramite il capitano Bonaventura che mi disse appunto che il Generale doveva parlarmi.
Il Generale mi comunicò che dovevo andare a Padova e prendere contatto con il locale Centro C.S. al fine di contattare e fare una relazione circa un informatore del Centro il quale stava riferendo circostanze relative al gruppo FREDA e VENTURA.
La presenza di un ufficiale di p.g. era necessaria in quanto il personale del Centro ovviamente non avrebbe potuto figurare in atti di p.g. o testimoniare.
Il Generale era stato evidentemente informato dal Centro di Padova dell'interesse della situazione, ma se non sbaglio non aggiunse altro e mi disse di andare.
Fu una trasferta di due o tre giorni e ricordo che il capitano Bonaventura si era un po' arrabbiato per la mia assenza ed anche perchè, pur essendo il mio superiore diretto, non era stato informato nemmeno del motivo del mio viaggio. Io gli dissi solo che dovevo andare a Padova.
Andai a Padova in treno con regolare foglio di viaggio, o almeno così mi sembra, e presi contatto con i colleghi del Centro C.S. che aveva un appartamento non lontano dalla Stazione ferroviaria.
Ricordo in particolare che c'era un sottufficiale che stava seguendo il confidente e che a costui era già stato attribuito un nome in codice.
Io naturalmente al Centro vidi diversi colleghi, ma ebbi a che fare solo con questo sottufficiale del quale non ricordo il nome, ma solo che era alto e robusto. Non ne ricordo l'origine geografica.
Durante la mia permanenza a Padova io incontrai l'informatore due o tre volte sempre insieme a questo collega e senza altri colleghi presenti.
I luoghi di incontro erano bar di Padova dove cercavamo di trovare un posto appartato per poter parlare.
Come d'uso si offrivano all'informatore le consumazioni.
Non ricordo da quanto tempo vi fosse il rapporto fra il collega e la fonte, ma ricordo che il collega mi disse di averla avvicinato a poco a poco.
Per quello che ricordo l'informatore era una persona sui quarant'anni, sembrava avere qualche problema, aveva un aspetto depresso; comunque parlava e colloquiava normalmente.
A distanza di tempo mi è difficile ricordare le notizie raccolte che comunque per quanto posso ricordare erano le medesime già raccolte dal collega.
Ricordo comunque che l'informatore era uno del giro di FREDA e VENTURA e che aveva parlato di un viaggio in macchina anche con la sua presenza, viaggio che certamente era collegato a qualche episodio illecito.

Ricordo un particolare curioso del racconto e cioè che al ritorno da questo viaggio, rientrando a Padova, credo sull'autostrada, ebbero dei problemi di ebollizione al radiatore dell'automobile sulla quale viaggiavano, che era vecchia, e furono costretti a urinare nel radiatore.
Poichè l'Ufficio mi sollecita a ricordare quale potesse essere l'episodio collegato a questo viaggio, posso dire che ho il ricordo di un collegamento con la Fiera di Milano, ma è un ricordo comunque generico.
Ripeto che ho molta difficoltà a ricordare tali discorsi che comunque erano abbastanza dettagliati. L'informatore parlava di riunioni e di collegamenti fra i vari soggetti e, se non sbaglio, di attentati circostanti il più grave attentato e cioè quello di Piazza Fontana.
Ci raccontò tante cose, ma francamente ora non sono proprio in grado di ricordare altre cose oltre a quelle che ho detto.
Al termine degli incontri, se non vado errato proprio al Centro C.S. di Padova, aiutato dal collega, ho steso una relazione.

Non ero in grado di stabilire la portata delle informazioni raccolte in quanto non conoscevo per nulla tali fatti e per me fu un'esperienza che iniziò e si concluse in quei giorni.
Non conoscevo nemmeno lo svolgimento del processo e delle indagini di Milano e quindi nemmeno i risultati cui erano giunti gli inquirenti.

A domanda dell'Ufficio: l'informatore parlava normalmente e senza mostrare particolare risentimento allorchè faceva riferimento alle persone che aveva frequentato.

Tornai quindi a Milano e consegnai la relazione dattiloscritta all'ufficio del generale. Era una sola copia e firmata da me.
A distanza di tempo non riesco a ricordare se la consegnai proprio nelle mani del generale.
Penso di poter escludere che ne sia stata trattenuta una copia a Padova.
Ebbi comunque su questo argomento un colloquio con il generale, il quale ricordo che mi disse che nella mia relazione non vi erano comunque più notizie rispetto a quelle che già erano state raccolte e aveva saputo dal Centro C.S. di Padova.
Ricordo che mi diede anche una somma, forse di 50 mila lire, come premio oltre a quanto mi spettava a seguito delle spese che avevo sostenuto.
Della questione in seguito non ho saputo più nulla anche perchè di lì a non molto tempo fui trasferito"""".

Il racconto del maresciallo Fanciulli è stato decisivo per comprendere quale sia stato lo sfortunato esito delle notizie fornite dalla fonte Casalini e della relazione relativa dopo che il caso era giunto all'attenzione del Comando della Divisione Pastrengo e in qual modo il **generale Maletti** abbia potuto tranquillamente procedere, tramite una catena gerarchica "parallela", alla chiusura della fonte e all'occultamento dell'importante relazione approntata a Padova.

Si rilevi innanzitutto che il maresciallo Fanciulli, attualmente Comandante della Stazione Carabinieri di Vittorio Veneto, è apparso un testimone del tutto sincero, attendibile e non condizionato, anche se alcuni dei suoi ricordi sono ormai sfocati in quanto egli ha abbandonato tale settore di servizio sin dall'ottobre del 1975.

Del resto, l'attendibilità del maresciallo Fanciulli e la correttezza nell'espletamento dei suoi compiti sono testimoniate dall'ottima prova di sè che egli aveva dato in accasione delle indagini concernenti la manifestazione del 12.4.1973.

In tale occasione egli aveva infatti avuto un ruolo decisivo nel convincere una partecipante alla manifestazione, Rosanna Vettori, a testimoniare in merito agli episodi di violenza cui aveva assistito e ciò nonostante le ripetute minacce da cui la testimone (che fra l'altro sarebbe diventata in seguito sua moglie) era stata raggiunta nel corso dell'istruttoria e durante il dibattimento.

In primo luogo, analizzando il racconto del maresciallo Fanciulli, erano state singolari le modalità con cui l'incarico della trasferta a Padova per acquisire le notizie dall'informatore sul gruppo di Freda e Ventura era stato affidato al sottufficiale dal Comandante della Divisione.

Infatti, l'incarico era stato affidato direttamente dal generale Comandante della Divisione Pastrengo, saltando il consueto tramite costituito dal suo superiore diretto, il capitano Bonaventura, un ottimo ufficiale che si è distinto, nel corso di molti anni, per il suo impegno nelle indagini in materia di terrorismo condotte a stretto contatto con i magistrati della Procura della Repubblica e dell'Ufficio Istruzione di Milano cui era affidato tale settore.

Il capitano Bonaventura nemmeno dopo l'affidamento dell'incarico era stato informato delle ragioni della delicata missione a Padova dell'allora brigadiere Stefano Fanciulli.

In secondo luogo, dalla deposizione del sottufficiale è emerso che egli non solo aveva preso contatto con il collega dipendente del Centro C.S. di Padova (di cui egli non ricordava il nome, ma che è da identificarsi certamente nel maresciallo Patrizio Fieni, cioè NICO), ma aveva potuto partecipare anch'egli a due o tre incontri con l'informatore, che si erano svolti in locali pubblici di Padova.

Il ricordo del maresciallo Fanciulli del tenore di questi incontri, pur ovviamente incompleto essendo trascorsi quasi 20 anni, è del tutto concordante con gli altri elementi sinora acquisiti ed esposti.

L'informatore TURCO gli era parso una persona depressa ma lucida ed aveva fornito anche in tali occasioni notizie dettagliate sul gruppo di Freda e Ventura, fra cui il testimone ricordava un viaggio in automobile avvenuto anche con la presenza dell'informatore stesso e collegato all'esecuzione di un attentato, probabilmente quello alla Fiera di Milano.

Al termine dell'incontro, i due sottufficiali avevano steso insieme una relazione, in un'unica copia, che era stata personalmente consegnata dal suo firmatario, lo stesso brigadiere Fanciulli, al Comandante della Divisione Pastrengo.

Dopo il colloquio, di sapore vagamente paternalistico, con il Comandante (questi gli aveva spiegato che nella relazione non vi erano comunque più notizie di quante non fossero state già raccolte dal Centro C.S. di Padova e aveva disposto peraltro l'elargizione di una somma premio in favore del sottufficiale), il brigadiere Fanciulli non aveva più saputo nulla della vicenda e pochi mesi dopo era stato trasferito.

Di tale relazione e degli eventuali accertamenti svolti non è mai giunta notizia nè all'Autorità Giudiziaria di Milano nè a quella di Catanzaro, circostanza questa tanto più grave in quanto il brigadiere Fanciulli, nella sua veste di ufficiale di p.g., aveva firmato la relazione stessa e poteva testimoniare in merito al contenuto e agli esiti della sua trasferta.

Nonostante l'ovvia conclusione che se ne poteva trarre, sin dal momento della deposizione del maresciallo Fanciulli, e cioè che la relazione era stata distrutta, questo Ufficio ha compiuto, a titolo di scrupolo, approfondite ricerche presso gli archivi della Divisione Pastrengo, tuttora con sede a Milano, disponendo, con provvedimento in data 26.7.1993, l'esibizione e l'acquisizione del carteggio classificato relativo non solo a Gianni Casalini ma anche in genere al gruppo di Padova di Ordine Nuovo e ai fatti specifici nei cui fascicoli la relazione poteva essere stata inserita, e cioè tutti gli attentati avvenuti dall'aprile al dicembre del 1969 (cfr. ordine di esibizione in data 26.7.1993, vol.23, fasc.9, ff.1 e ss.).

Come prevedibile, nonostante le più attente ricerche delegate da questo Ufficio a personale di assoluta fiducia del Reparto Eversione, non è stato trovato nulla (cfr. nota del Comando I Divisione Pastrengo dei Carabinieri in data 30.7.1993, vol.23, fasc.9, f.12).

Cosa sia avvenuto di tale relazione e per quale motivo l'Autorità Giudiziaria non sia stata informata, al limite anche nella prospettiva di sminuire l'importanza delle notizie raccolte, è facilmente intuibile.

Nel periodo in cui erano state acquisite le notizie in merito a quanto stava avvenendo a Padova ed era giunta a Milano la relazione (verosimilmente qualche settimana prima del 5.6.1975, data in cui parte delle notizie raccolte era stata trasfusa nell'appunto del generale Maletti in preparazione della riunione con il Direttore del S.I.D.), il Comando della Divisione era "occupato" da ufficiali, molti dei quali iscritti alla P2, che avevano costituito un vero e proprio centro di potere e obbedivano ad una gerarchia parallela (cfr. sul punto ampiamente le deposizioni del colonnello Nicolò Bozzo, vol.19, fasc.15).

Molti di essi, in questa e nelle precedenti istruttorie in materia di eversione di destra, sono risultati responsabili di episodi di depistaggio o comunque collusi con ambienti di destra: il generale Giovanbattista PALUMBO, Comandante della Divisione, uno degli ideatori della "pista rossa" per l'attentato di Peteano; il maggiore Pietro ROSSI, "protettore" del M.A.R. e insieme allo stesso generale Palumbo autore dell'intimidazione nei confronti del giornalista Zicari; il capitano Michele SANTORO, "protettore" di Cristano De Eccher; il colonnello Antonio

CALABRESE, indicato nei nastri magnetici consegnati dal capitano Labruna tra i fornitori di armi ai golpisti.

In un contesto del genere, le notizie e la relazione giunta da Padova non potevano aver suscitato grande entusiasmo.

Con ogni probabilità il generale Maletti - il cui intervento il Centro C.S. di Padova aveva cercato inutilmente di evitare - era stato subito avvertito dal generale Palumbo o da uno degli altri ufficiali come lui iscritti alla P2 e la relazione, allontanato l'unico testimone, cioè l'onesto brigadiere Fanciulli, era stata attentamente occultata o distrutta.

Poichè il brigadiere Fanciulli ha collocato la data della sua missione a Padova all'inizio del 1975, è difficile stabilire quale sia stato il Comandante della Divisione che gli aveva affidato tale incarico.

Infatti, il 21.2.1975 il Comando della Divisione Pastrengo era passato dal generale Giovanbattista PALUMBO al generale Edoardo PALOMBI, non orientato come il suo predecessore, ma certamente attorniato, nei primi mesi del suo comando, da ufficiali fedeli alla vecchia gestione.

Peraltro nessun approfondimento è possibile in merito alle modalità e agli esiti dell'incarico affidato al brigadiere Fanciulli in quanto tanto il generale Palumbo quanto il generale Palombi sono da tempo deceduti.

L'appunto del generale Maletti relativo alla riunione del 5.6.1975 si colloca quindi a metà dell'"operazione" finalizzata a chiudere la pericolosa fonte Casalini.

Il generale Maletti era già stato informato della portata delle notizie giunte da Padova, d'intesa con lui la relazione era già stata probabilmente distrutta e mancava solo di disattivare definitivamente la fonte affinchè situazioni del genere non si ripetessero.

L'indicazione "chiudere entro giugno" contenuta nell'appunto è stata certamente realizzata in due modi: indurre il Centro C.S. di Padova ad abbandonare la fonte (cosa che è effettivamente avvenuta) e a non interessarsi più della questione e "procedere" nei confronti di Gianni Casalini tramite il capitano dei Carabinieri di Padova, **Manlio Del Gaudio**, persona della massima fiducia in quanto anch'egli iscritto alla P2.

Con ogni probabilità il capitano Del Gaudio, pur non facendo pressioni direttamente su Gianni Casalini, aveva utilizzato a tal fine il padre di costui, Mario Casalini, cui era legato da rapporti di amicizia, "raccomandandogli" di convincere il figlio a non esporsi inutilmente e a non ripetere comportamenti pericolosi per sè e per la famiglia.

Tale ricostruzione degli avvenimenti connessi all'appunto sul "Caso Padova" appare del tutto convincente sia sul piano logico sia tenendo presente che, a seguito delle testimonianze raccolte e degli accertamenti svolti, tutte le circostanze e tutte le indicazioni nominative contenute nell'appunto stesso sono risultate corrispondenti a verità.

Sulla base degli elementi ora esposti, il generale Gianadelio Maletti è stato formalmente incriminato, con mandato di comparizione emesso in data 7.9.1993, del reato di favoreggiamento personale aggravato per avere, in concorso con ufficiali del Comando della Divisione Pastrengo ormai deceduti o non identificabili, aiutato i responsabili degli attentati avvenuti a Milano il 25.4.1969 e di quelli in danno di convogli ferroviari dell'8.8.1969 ad eludere le investigazioni dell'Autorità Giudiziaria, impedendo che fossero ulteriormente raccolte e approfondite le notizie in merito a tali episodi nonchè in merito alla disponibilità di armi ed esplosivi a Venezia da parte del gruppo veneto di Ordine Nuovo , notizie che Gianni Casalini stava fornendo al Centro C.S. di Padova e a personale di polizia giudiziaria.

In particolare il generale Maletti, secondo il programma indicato nell'appunto poi sequestrato nella sua abitazione, aveva concorso all'occultamento e alla distruzione della relazione pervenuta al Comando della Divisione e aveva poi dato specifiche disposizioni, anche ai Carabinieri del Gruppo di Padova, finalizzate alla definitiva disattivazione della fonte.

Si tratta di un'imputazione concernente un fatto ormai da tempo prescritto, ma che non per questo cessa di essere delicata e di significativo valore, ricollegandosi alle altre accuse di favoreggiamento per cui il generale Maletti è già stato condannato e, più in generale, alla linea di consapevole e continuato "depistaggio" adottata dal suo Ufficio nel corso delle indagini sulla strage di Piazza Fontana e sugli attentati precedenti.

Il mandato di comparizione, notificato in data 13.9.1993 al domicilio eletto dal generale Maletti presso lo studio dei suoi difensori a Roma, è rimasto senza effetto in quanto il 14.10.1993, data della convocazione, il generale Maletti non si è presentato senza dare alcuna notizia di sè in alcuna forma.

Il generale Maletti quindi, anche in questo caso, non ha voluto dare alcun contributo di verità, anche semplicemente a fini difensivi, nonostante la portata dell'accusa che gli è stata mossa nella sua veste di responsabile del più importante Ufficio interno al S.I.D. negli anni '70.

In precedenza peraltro, data l'importanza della vicenda, era stata anche tentata la strada della rogatoria internazionale e, previa notifica di una prima informazione di garanzia, questo Ufficio aveva inoltrato il 14.7.1992 alle Autorità Giudiziarie sudafricane una richiesta di sentire a Johannesburg in qualità di indiziato il generale Maletti sulle circostanze concernenti il Caso Padova (vol.5, fasc.13, ff.99 e ss.).

Questo Ufficio aveva anche chiesto alle Autorità sudafricane di essere informato della data dell'atto istruttorio, al fine di poter eventualmente presenziarvi e comunque di integrare le domande già proposte con la richiesta di rogatoria, ma l'A.G. sudafricana, in data 27.10.1992, ha proceduto ad un sommario e sintetico interrogatorio del generale Maletti senza curarsi di avvisare l'Autorità rogante (vol.5, fasc.13, ff.68 e ss.).

Inutile dire che nel corso dell'interrogatorio il generale Maletti ha negato laconicamente e senza alcun ritegno di conoscere Gianni Casalini o comunque la fonte TURCO di Padova, di aver avuto alcuna notizia sugli elementi emersi grazie al Centro C.S. di Padova sugli attentati ai treni dell'agosto 1969 e sulla disponibilità a Venezia da parte del gruppo di Ordine Nuovo di un deposito di armi ed esplosivi e perfino di avere conosciuto il colonnello D'Ambrosio, che pure all'epoca era un suo collega e rivestiva un importante incarico presso il Reparto "S" del S.I.D.

Evidentemente l'appunto sul Caso Padova del 5.6.1975, già definito dal generale Maletti nel 1986 dinanzi al G.I. di Venezia come "inutilmente lungo", era stato suggerito all'ex Direttore del Reparto D dagli spiriti....

Si impone ovviamente nei confronti dell'imputato una dichiarazione di non doversi procedere in ordine al reato di favoreggiamento personale aggravato per intervenuta prescrizione, formula terminativa che pur non provocando conseguenze di natura penale, postula una grave responsabilità politica e morale in capo all'ex numero 2 del Servizio di Informazioni militare.

Del resto la ricostruzione ora esposta del Caso Padova e della chiusura pilotata della fonte Gianni Casalini, ricostruzione iniziata dal Giudice Istruttore di Venezia e proseguita da questo Ufficio, ha già trovato un positivo vaglio dibattimentale nella sentenza emessa il 28.10.1993 dal Tribunale di Venezia.

Il Tribunale, giudicando con rito abbreviato, dopo il rinvio a giudizio del G.I. di Venezia, alcuni funzionari di polizia, che si erano resi responsabili dei depistaggi relativi all'attentato di Peteano, e il perito Marco Morin, responsabile della falsa perizia sull'esplosivo usato per l'attentato, ha condannato per il reato di falsa testimonianza dinanzi al G.I. di Venezia anche il capitano Manlio Del Gaudio, la cui posizione era ricompresa nell'ordinanza di rinvio a giudizio c.d. Peteano-bis.

Il capitano Manlio Del Gaudio, giudicato responsabile di falsa testimonianza per avere taciuto quanto sapeva in merito all'appunto del generale Maletti e all'incarico da questi ricevuto di "procedere" nei confronti della "fonte" Casalini, **è stato condannato alla pena di un anno di reclusione (cfr. vol.23, fasc.7)**.

Al capitano Del Gaudio, condannato anche al risarcimento del danno in favore del Ministero di Grazia e Giustizia che si era costituito parte civile, è stato negata la concessione delle attenuanti generiche.

Si legge infatti, assai significativamente, nella motivazione della sentenza che è "immeritevole" di tali attenuanti "chi ancor oggi non ha ritenuto di aiutare l'Autorità Giudiziaria a disvelare trame e disegni che hanno messo in serio pericolo le Istituzioni e che ha dimostrato con il suo silenzio di non accettare queste Istituzioni" (cfr. vol.23, fasc.8, f.173).

Un giudizio che può condividersi e che dovrebbe estendersi a tutti coloro, il generale Maletti ed altri rimasti ignoti all'interno dei vertici del S.I.D. e della Divisione Pastrengo dei Carabinieri, che hanno ideato e attuato un'azione di depistaggio - tramite la sottrazione di prove o della possibilità di acquisirle - così grave come quella ricostruita in questo capitolo.

GLI STRANI COLLOQUI IN CARCERE DI MARIO MERLINO

Uno dei pochi punti rimasti fermi nella vicenda processuale di Piazza Fontana, indipendentemente dall'affermazione o meno delle responsabilità, è il ruolo ricoperto da Mario MERLINO a Roma a partire dall'inizio dell'autunno del 1969.

Un ruolo di infiltrazione attuato mostrando un apparente distacco dall'ambiente di A.N. che aveva sempre frequentato, inserendosi nel movimento anarchico e staccando, dai gruppi anarchici "ufficiali", con la formazione del Circolo 22 Marzo di Via del Governo Vecchio, Pietro VALPREDA e pochi altri sprovveduti, vittime predestinate dell'operazione del 12 dicembre 1969.

Ben pochi però ricordano, per una strana opera di rimozione, l'atteggiamento processuale assunto da Mario Merlino a partire dal momento del suo fermo avvenuto ad opera di personale della Questura di Roma già la sera del 12 dicembre.

Infatti a Mario Merlino vengono poste ben poche domande sulla sua eventuale responsabilità ed egli si trova quasi nella situazione di non doversi difendere, tanto che gli stessi giudici osserveranno più tardi che la convocazione di Merlino da parte della Polizia aveva in realtà più la sostanza dell'attivazione di un informatore che del fermo di un indiziato.

Infatti sin dai primi interrogatori, il finto anarchico, più che preoccuparsi appunto della sua difesa, è prodigo nel lanciare generiche quanto suggestive accuse nei confronti di VALPREDA, MANDER, GARGAMELLI e gli altri componenti del Circolo 22 Marzo, indirizzando così gli inquirenti romani verso la pista anarchica.

Riferisce quindi agli inquirenti i discorsi tanto roventi quanto sconclusionati dei suoi compagni in merito a progetti di attentati e di sabotaggi, parla di un deposito di armi ed esplosivi del gruppo sulla via Casilina - peraltro mai trovato - , insinua che la conferenza di Antonio SERVENTI, detto IL COBRA, indetta presso il Circolo per il pomeriggio del 12 dicembre costituisse un finto alibi appositamente preordinato dagli aderenti al Circolo per tale data, insinua che il viaggio di Valpreda a Milano dell'11 dicembre avesse finalità ben diverse da quella di incontrare il proprio avvocato in previsione della prossima convocazione da parte di un giudice milanese nell'ambito di un piccolo procedimento a suo carico.

Sono queste indicazioni di Merlino, insieme al "riconoscimento" del tassista Rolandi, a provocare l'arresto di Pietro Valpreda e dei suoi compagni del "22 Marzo".

Tuttavia qualcosa sembra non avere funzionato. A Mario Merlino, quale solo elemento di contestazione, viene chiesto un alibi per il pomeriggio del 12 dicembre, sopratutto per le ore prossime ai due attentati all'Altare della Patria.

Egli tentenna, in un primo momento inventa la visita a casa di un amico professore e poi afferma di essersi recato in Via Tuscolana 552 a casa di Stefano DELLE CHIAIE e della sua amica Leda MINETTI.

Tuttavia Stefano Delle Chiaie, forse spaventato dal gravissimo esito dell'attentato di Milano, inizialmente non conferma l'alibi di Merlino sostenendo di non vederlo da molti mesi e si adeguerà alla versione del suo camerata solo il 26.2.1970, ad oltre due mesi di distanza dai fatti guadagnandosi una incriminazione per falsa testimonianza.

Si noti che già dall'appunto del S.I.D. del 16.12.1969, in parte originato dalle notizie apprese da Stefano SERPIERI mentre con MARIO MERLINO ed altri fermati in questura attendeva il proprio turno per l'interrogatorio, si legge che in caso di difficoltà MERLINO avrebbe fornito un alibi falso affermando di essersi trovato, al momento dello scoppio delle bombe, insieme a Stefano DELLE CHIAIE.

La falsità di tale alibi è stata confermata in questa istruttoria anche da Carmine Dominici che aveva appreso dell'utilizzo di tale espediente dal marchese Felice GENOESE ZERBI, responsabile di Avanguardia nazionale a Reggio Calabria e uomo in strettissimo contatto con Stefano Delle Chiaie.

Qualcosa sembra non essere andato per il verso giusto: gli accordi fra gli ideatori dell'infiltrazione e dei depistaggi processuali, e cioè gli avanguardisti, e l'ambiente vicino agli investigatori sembrano non essere stati rispettati e Mario MERLINO, invece di essere rilasciato e di rimanere una sorta di teste di accusa, si ritrova in carcere e per lungo tempo insieme a Pietro Valpreda e agli altri anarchici.

Questa è la necessaria e sintetica premessa in merito al senso del comportamento processuale di Mario Merlino che serve a spiegare, come si vedrà, la deposizione di Guelfo Osmani.

La situazione di Mario Merlino, detenuto, certo non doveva essere facile nè accettata di buon grado. Non a caso, in una conversazione fra due familiari di Leda Minetti, e cioè Patrizia e Maria Grazia Minetti, quest'ultima riferendo una frase di Merlino così si esprime: ""Merlino ha detto: qui bisogna che mi coprite a tutti i costi, se no io parlo"".

In un contesto del genere, che emerge con nettezza dalle carte processuali della prima istruttoria, quella condotta dall'A.G. di Roma nei confronti di Valpreda, di Merlino e degli altri, grande importanza riveste la testimonianza resa da **Guelfo OSMANI** il 10.2.1994 in merito alla sua pur breve detenzione con Mario Merlino a Regina Coeli nel 1971.

Vediamo tale deposizione:

""""L'Ufficio chiede a OSMANI se egli a Roma abbia avuto contatti con ambienti di Avanguardia Nazionale e in particolare se abbia appreso notizie circa le loro attività.

In merito posso dire che, pur non avendo io mai svolto attività politica, nell'ambiente di Roma dei primi anni '70 ho conosciuto solo di vista alcune persone che facevano parte di quell'area, in particolare frequentando il bar dei Gracchi in Via dei Gracchi.
Nel 1971, inoltre, quando fui per un breve periodo detenuto nella casa circondariale di Regina Coeli, in infermeria ebbi modo di conoscere MARIO MERLINO.
Faccio presente che durante una traduzione avevo picchiato un ginocchio contro il predellino di un vagone ferroviario e mi ero procurato un ascesso per curare il quale fui tradotto da Rebibbia al centro clinico di Regina Coeli.
Rimasi a Regina Coeli una decina di giorni e appunto presso il Centro Clinico prestava servizio MERLINO, persona che di vista avevo già conosciuto.
Durante la mia permanenza MERLINO mi confidò che lui stava ancora in carcere perchè "certa gente non era stata ai patti" e mi disse anche che un certo giorno aveva avuto un colloquio con un avvocato che era stato accompagnato dal fratello di GIANCARLO D'OVIDIO che, come poi seppi, faceva parte di Avanguardia Nazionale a Roma.
Questo colloquio era proprio collegato alla situazione che si era creata nei suoi confronti per cui i patti non erano stati mantenuti ed egli si trovava in carcere.
Tramite per il colloquio era stata suor NICOLINA che prestava servizio in carcere e si rendeva disponibile nelle varie situazioni che in qualche forma le fossero fatte presenti.
In sostanza MERLINO lamentava il fatto che non i suoi camerati, ma i rappresentanti delle Istituzioni non avevano mantenuto le promesse nei suoi confronti nonostante che egli avesse fatto ciò che doveva fare.
La confidenza di MERLINO nacque dal fatto che tra noi si era stabilito un rapporto di simpatia in quanto mi aveva aiutato come infermiere durante l'operazione che subii appunto a Regina Coeli ed inoltre sapeva benissimo che ero una persona conosciuta nell'ambiente romano e che di sicuro si sarebbe tenuta per sè i suoi sfoghi.
In merito al ruolo di MERLINO non sono in grado di precisare altro"""".

La deposizione di Guelfo Osmani, spontanea e disinteressata, conferma la chiave di interpretazione del ruolo di Mario Merlino che è stata esposta in questo capitolo sulla base delle complessive nuove risultanze di questa istruttoria che delinea una responsabilità congiunta di O.N. e di A.N. e non certo degli anarchici nell'operazione del 12 dicembre 1969.

In sostanza Mario MERLINO doveva fungere da provocatore, da esca e da teste d'accusa nei confronti degli altri imputati, ma doveva restare indenne dalle incriminazioni più gravi e sopratutto non venire arrestato o comunque essere presto rilasciato.

Tuttavia, a metà del 1971, egli era ancora detenuto e non si prospettavano a breve sviluppi positivi.

Da qui le sue rimostranze con un avvocato diverso dal suo legale di fiducia e con il fratello di Giancarlo D'OVIDIO, Ettore, anch'egli di fede fascista ed entrato illegalmente nel carcere grazie ai buoni uffici di una suora.

Tali rimostranze costituivano certo un messaggio a chi lo aveva utilizzato per mettere a punto l'operazione di depistaggio processuale e il coinvolgimento di Pietro Valpreda e degli altri anarchici.

La minaccia contenuta in tale messaggio era evidente: Mario Merlino, se non fosse stato aiutato ad uscire dal carcere da coloro con i quali era stata concordata la trappola per gli anarchici del Circolo 22 Marzo, avrebbe potuto risolversi a parlare.

Mario Merlino, convocato per il giorno 17.9.1994 ed avvisato che aveva la facoltà di farsi assistere da un difensore in quanto sarebbe stato sentito su fatti connessi a quelli per cui era già stato giudicato, ha preferito non presentarsi.

Ovviamente del racconto di Guelfo Osmani, stante il prevedibile silenzio di Mario Merlino, è stato possibile acquisire solo riscontri di carettere estrinseco, ma comunque tutti positivi.

Infatti:

- Guelfo Osmani è stato effettivamente detenuto per un breve periodo, dal 1° all'11 giugno 1971, presso il Centro Clinico di Regina Coeli in quanto sofferente per un ascesso al ginocchio destro (cfr. nota Digos di Roma in data 20.1.1994, vol.20, fasc.2);

  In tale periodo era detenuto presso lo stesso carcere anche Mario Merlino (cfr. nota Digos di Roma in data 15.11.1993, vol.20, fasc.2).

  Non è stato possibile acquisire i registri matricolari di Regina Coeli relativi a tale periodo in quanto distrutti durante una rivolta di detenuti che era avvenuta nel luglio del 1973. Ed è comunque assai improbabile che un colloquio estraneo alle norme dell'ordinamento penitenziario, quale quello riferito da Osmani, potesse avere lasciato traccia di sè dal momento che era avvenuto fra un detenuto e un avvocato diverso dal suo legale di fiducia e per di più accompagnato da un'altra persona priva di titolo per entrare in carcere;

- effettivamente presso il carcere di Regina Coeli ha prestato servizio, sin dal 1954, la religiosa suor Nicolina in qualità di volontaria (cfr. nota Digos di Roma in data 15.11.1993 citata);

- il tenente colonnello dei Carabinieri Giancarlo D'OVIDIO ha un fratello più giovane di nome Ettore, anch'egli fortemente radicato a destra sul piano ideologico (cfr. nota Digos di Roma in data 23.2.1994, vol.20, fasc.2).

La testimonianza di Guelfo Osmani e le altre di cui si è parlato nel precedente capitolo hanno consentito quindi di far venire meglio alla luce un aspetto di quella parte del piano del 12 dicembre 1969, sia sotto il profilo operativo (con gli attentati all'Altare della Patria certamente attribuibili ad A.N.) sia sotto il profilo del depistaggio processuale (con la preordinata creazione della "pista Valpreda"), che nelle precedenti istruttorie era stato possibile solo intravvedere: l'accordo fra esponenti di A.N. e persone interne agli Apparati dello Stato - probabilmente legate all'ex Ufficio Affari Riservati - per ottenere, dopo gli attentati del 12 dicembre, l'effetto politicamente più gradito e cioè l'individuazione di una matrice di sinistra nel crimine che più di ogni altro, in quegli anni, aveva creato ripulsa e sgomento nel Paese.

Non si dimentichi inoltre che l'intervento di Mario Merlino nel lanciare provvide ed immediate accuse nei confronti dei suoi compagni, o meglio di coloro che egli aveva attratto nel Circolo 22 Marzo, era solo una parte del piano per deviare e incanalare le indagini che era stato architettato: Edgardo BONAZZI e Giampaolo STIMAMIGLIO hanno accennato infatti ad un militante di destra, sosia di Pietro Valpreda, che doveva entrare in azione a Milano per chiudere il cerchio intorno alla vittima predestinata, funzionando da controfigura certamente idonea ad essere riconosciuta nella persona di Pietro Valpreda dall'ignaro tassista.

La minaccia di Mario Merlino di raccontare la verità certamente non ha avuto seguito o per le assicurazioni ricevute o perchè comunque il 25 dicembre 1972 Merlino, così come gli altri imputati, sarebbe stato scarcerato, peraltro sull'onda della protesta per il perdurare della detenzione di Pietro Valpreda e degli altri anarchici anche dopo l'emergere della ben più consistente "pista nera" e l'arresto, nel marzo 1972, di FREDA, VENTURA e POZZAN.

P A R T E U N D I C E S I M A

ALTRI SPUNTI INVESTIGATIVI

EMERSI NEL CORSO DELLE INDAGINI

LA DEPOSIZIONE DI GIOVANNI FERORELLI SUL GRUPPO "LA FENICE"

Proprio nella fase finale dell'istruttoria è stata raccolta la deposizione di **Giovanni FERORELLI**, ex militante di estrema destra coinvolto nella Milano dei primi anni '70 in numerosi episodi di violenza e di detenzione di armi e passato in seguito ad attività di malavita comune.

Giovanni Ferorelli è stato arrestato nel 1993 in Puglia in quanto responsabile di episodi di cessionidi armi da guerra e di traffico di sostanze stupefacenti in collegamento con ambienti dell'estremismo islamico, fatti peraltro in parte avvenuti nell'ambito di una sua collaborazione con personale del SISDE e confermata dalla Direzione di tale Servizio.

Proprio al fine di far emergere processualmente la natura di operazioni coperte e concordate a priori con i rappresentanti del Servizio di molti degli episodi in cui egli è stato presente, Giovanni Ferorelli ha ritenuto opportuno, dinanzi all'A.G. di Bari, ripercorrere interamente il suo percorso illecito, ha rivelato numerosi episodi criminosi di cui era a conoscenza ed è stato ammesso ad un programma di protezione.

Con riferimento alle sue più antiche attività illecite di natura politica, Ferorelli era già stato sentito dal G.I. di Bologna in data 29.11.1993 e tale deposizione aveva consentito di far venire alla luce alcuni episodi inediti legati all'eversione di destra, fra cui un progetto di evasione di Pierluigi Concutelli dal carcere dell'Asinara, ideato da alcuni elementi di Ordine Nuovo e per la realizzazione del quale, alla fine del 1978, Fabrizio Zani aveva approntato, in un casolare non lontano da Bologna, un vero e proprio arsenale con armi provenienti da Milano.

In data 10.3.1995, Giovanni Ferorelli è stato sentito anche da questo Ufficio in merito alle sue conoscenze delle attività del gruppo La Fenice e più in generale in merito ai vari episodi oggetto dell'istruttoria.

Giovanni Ferorelli, non facendo tuttavia parte de La Fenice ed essendo stato più legato, a Milano, a persone come Giancarlo ESPOSTI, Gianni NARDI e Angelo ANGELI, non ha potuto fornire un contributo di grandissimo rilievo, ma alcuni episodi e circostanze da lui ricordati,e talvolta appena accennati nel corso dell'istruttoria da altri testimoni, hanno consentito di corroborare il quadro generale delineatosi durante le indagini.

Tralasciando in questa sede alcune circostanze relative ai contatti tra l'ambiente milanese e l'ambiente ordinovista di Venezia, che riguardano la seconda parte di questa istruttoria, ecco gli aspetti più salienti della sua deposizione:

- Il gruppo La Fenice disponeva di uno stabile deposito di esplosivo in Liguria, probabilmente non distante dalla casa di Giancarlo Rognoni a Celle Ligure (f.4).

Tale indicazione conferma pienamente le più precise dichiarazioni di Edgardo Bonazzi e dello stesso Nico Azzi illustrate nel capitolo 10;

- Giovanni Ferorelli aveva partecipato negli '70 alla commissione di un solo attentato insieme a Nico Azzi e precisamente alla collocazione di un ordigno dinanzi alla sede del quotidiano Il Giorno (f.4).

Tale episodio è effettivamente avvenuto il 22 maggio 1971 e si inquadra nella catena degli attentati minori che avevano preceduto quello assai più grave per cui lo stesso Nico Azzi è stato arrestato;

- Nico Azzi gli aveva inoltre confidato di aver commesso un attentato contro il carcere di S.Vittore per protestare contro la detenzione di alcuni camerati e anche in questo caso, come in molti altri episodi commessi da componenti del gruppo La Fenice, egli aveva usato una bomba a mano SRCM e cioè del tipo che il gruppo aveva stabilmente in dotazione (f.3).

L'attentato al muro di cinta del carcere di S.Vittore è avvenuto il 20.4.1971 e si ricordi che già Giuseppe ALBANESE, compagno di detenzione di Nico Azzi, aveva fatto cenno ad una analoga confidenza ricevuta dallo stesso Azzi (cfr. cap. 15);

- Una delle figure che non è stata sufficentemente focalizzata nel corso dell'istruttoria è certamente quella di Pietro BATTISTON, uno degli elementi "operativi" del gruppo di Giancarlo Rognoni.

In proposito Giovanni Ferorelli ha ricordato che Pietro Battiston aveva custodito dell'esplosivo - prevalentemente tritolo - anche di proprietà del gruppo di Giancarlo ESPOSTI e Angelo ANGELI e aveva ceduto allo stesso Ferorelli una pistola cal. 7,65 con cane interno.

In seguito Pietro Battiston, come altri militanti de La Fenice era riparato in Spagna (f.3).

Tali indicazioni sono in piena sintonia con il ruolo di custode della dotazione logistica del gruppo svolto da Pietro Battiston, ruolo di cui si è parlato al cap. 11 di questa ordinanza;

-Infine Giovanni Ferorelli ha aggiunto che un altro militante de La Fenice, anche se non di primissimo piano, e cioè Marco **CAGNONI** era seriamente sospettato da Nico Azzi di essere un informatore della Polizia, probabilmente non solo al più semplice livello dell'Ufficio Politico della Questura di Milano, ma a livello del Ministero degli Interni.

Tale sospetto derivava dal fatto che Marco Cagnoni, benchè coinvolto in azioni illecite del gruppo, non era mai stato arrestato o incriminato ed aveva conoscenze di persone a livello più alto rispetto a quelle cui disponevano gli altri militanti e certamente incompatibili con la sua persona (f.4).

In conclusione la deposizione di Giovanni ferorelli, pur riferendosi ad episodi minori, conferma la ricostruzione complessiva e cioè la natura di struttura armata propria del gruppo La Fenice (tecnicamente inquadrabile, come si è detto, nelle ipotesi di reato di cui agli artt.270 e 306 c.p.) dotata di uno stabile arsenale logistico e dedita alla commissione di una vera e propria escalation di attentati.

Le indicazioni di Giovanni Ferorelli comportano poi un approfondimento del ruolo ricoperto da Pietro **Battiston**, trasferitosi da molti anni in Venezuela e ancora recentemente in contatto con latitanti come Carlo Digilio.

La figura di Pietro Battiston è comparsa solo per brevi accenni nel corso delle testimonianze e anche per tali ragioni, al momento del deposito degli atti, la sua posizione è stata stralciata al fine di consentirne una più completa focalizzazione nell'ambito della seconda parte dell'istruttoria.

Di notevole interesse è poi il richiamo al possibile ruolo di informatore di alto livello e di uomo infiltrato dai Servizi del Ministero degli Interni che può aver ricoperto il militante milanese Marco Cagnoni.

Non è da escludersi, infatti, che Marco Cagnoni sia la fonte diretta delle notizie sulle attività e sui contatti del gruppo La Fenice riportati nel documento rinvenuto in Viale Bligny, documento redatto, secondo la versione di Nico Azzi (cfr. cap. 10) non sulla base di notizie da lui stesso fornite ad un soggetto interno ad Apparati Statali, ma sulla base di notizie apprese dallo stesso Azzi da un altro militante in contatto con tali Apparati.

La tardività delle interessanti indicazioni fornite da Giovanni Ferorelli e la necessità di definire in tempi ragionevoli questa parte dell'istruttoria, non hanno consentito di verificare tale ipotesi e tale approfondimento deve essere rinviato all'ultimo troncone delle indagini che si concluderà entro il 30 giugno 1995.

LE NUOVE DICHIARAZIONI

DI ANGELO IZZO

Nel settembre 1993, **Angelo IZZO** non faceva rientro nel carcere di Alessandria al termine di un permesso, concessogli dal Tribunale di Sorveglianza di tale città, e faceva perdere le proprie tracce.

Tale fuga, abbastanza sconsiderata (Izzo aveva infatti già goduto in passato di numerosi permessi ed era verosimilmente prossimo ad ottenere la liberazione condizionale), si protraeva per circa venti giorni in Francia, Inghilterra e Belgio.

La Digos di Milano, attivata dall'A.G. milanese, rintracciava infine Angelo Izzo a Parigi grazie al fatto che questi si era tenuto in contatto con un collaboratore di giustizia croato (peraltro estraneo a tale progetto di evasione), tale Dobrisa BAGIC, che era stato tratto in arresto e in seguito scarcerato in relazione ad un traffico di esplosivi importati da Zagabria a Milano, e al fatto che il suo telefono e la sua corrispondenza erano stati posti sotto controllo.

Angelo Izzo non si opponeva all'estradizione in Italia e rientrava quindi rapidamente nel nostro Paese.

Sin dal momento del suo arresto in Francia, egli manifestava al personale della Digos di Milano, intervenuto sul posto, la volontà di completare senza ormai più alcuna reticenza le dichiarazioni già rese negli anni precedenti a varie Autorità giudiziarie interessate a istruttorie in tema di stragi ed eversione di destra, spiegando di non aver mai in nessuna sede ricostruito interamente il propriopercorso politico e i reati commessi in tale ambito in quanto ciò avrebbe inevitabilmente comportato di chiamare in correità per tali episodi persone come Gianni GUIDO, Andrea GHIRA e Gianluigi ESPOSITO, cui era stato legato da profonda amicizia sin dalla adolescenza.

Egli non aveva mai voluto in passato rompere tali rapporti di amicizia, aggiungendo alle ampie dichiarazioni rese sulle notizie apprese in carcere sull'eversione di destra la ricostruzione degli episodi direttamente commessi con Guido, Ghira ed Esposito, non tanto per non aggravare la sua posizione giudiziaria (Izzo era già stato condannato all'ergastolo per il delitto del Circeo) quanto appunto per non troncare rapporti che sul piano personale erano stati per lui di grande importanza.

Del resto, nei giorni della sua fuga, Angelo Izzo era riuscito a mettersi telefonicamente in contatto con Gianni Guido - latitante dai tempi dell'evasione dal carcere di San Gimignano - e, se non fosse intervenuto il suo arresto, Izzo sarebbe probabilmente riuscito ad incontrarsi con lui alla fine di settembre, a Londra, in unristorante presso cui avevano preso appuntamento.

La completa collaborazione di Angelo Izzo consentiva di acquisire notizie recenti sugli spostamenti di Gianni Guido - di cui da molto tempo si era persa ogni traccia - e di individuare la zona di sua presumibile residenza nonchè i contatti che tuttora manteneva con l'Italia.

Dopo un lungo e paziente lavoro di ricerca, infatti, la DIGOS di Milano, grazie a pedinamenti e ad un gran numero di intercettazioni anche intercontinentali, individuava la residenza di Gianni Guido nella città di Panama, dove alla fine di maggio del 1993 il latitante, d'intesa con l'Interpol e la Polizia locale, veniva tratto in arresto e nel giro di pochi giorni colpito da un provvedimento di espulsione verso l'Italia.

Le nuove dichiarazioni di Izzo, che integrano e spiegano molte di quelle rese in precedenza, spaziano in un campo molto vasto.

Angelo Izzo ha raccontato di aver preso direttamente parte, insieme al suo gruppo e ad altri elementi legati alla destra romana, dal 1972 al 1975 ad alcuni attentati (quali quello contro la Sezione del P.S.I. nel quartiere Trieste e quello in danno della scuola San Leone Magno frequentata dallo stesso Izzo e da Gianni Guido), a numerosissime rapine di autofinanziamento in danno di banche, gioiellerie e uffici postali, a traffici di sostanze stupefacenti coltivati anche d'intesa con la malavita comune e a numerosi stupri di gruppo operati con la stessa tecnica (e cioè attirando in una abitazione una ragazza già conosciuta) utilizzata poi nell'autunno del 1975 per l'episodio del Circeo, cosicchè tale episodio era stato in sostanza solo l'ultimo di una lunga serie conclusosi, a differenza degli altri, tragicamente.

Molte delle vittime, del resto, non avevano in precedenza denunziato tali episodi essendo ragazze o studentesse dello stesso ambiente dei tre assassini del Circeo e non volendo quindi, con una denuncia, esporsi a rappresaglie e comunque rendere pubblico quanto era accaduto.

Angelo Izzo, si è inoltre assunta la responsabilità di due gravissimi episodi criminosi, precedenti ai fatti del Circeo e ignoti e destinati a rimanere tali senza la sua confessione.

Si tratta dell'omicidio di Fabio MICONI, un giovane dell'ambiente di destra romano, ucciso nell'ottobre del 1972 da Izzo, Guido, Esposito ed una loro complice nonchè dell'omicidio di Amilcare DI BENEDETTO, un appartenente alla malavita comune ucciso nel giugno del 1975 da Izzo, Esposito e da una terza persona.

Movente del primo episodio erano sia alcuni sospetti di infedeltà rispetto all'ambiente di destra, cui Miconi aveva dato adito, sia una più specifica accusa di aver sottratto della sostanza stupefacente che doveva essere venduta dal gruppo di Izzo.

Fabio Miconi, secondo una tecnica non infrequente, era stato attirato in una trappola, ucciso con un fucile da caccia nella sua abitazione e ne era stato simulato il suicidio deponendo sul suo corpo un biglietto autografo dello stesso Miconi che era stato recuperato dagli assassini nell'abitazione e che riportava frasi di sconforto.

L'omicidio di Amilcare Di Benedetto era stato originato da alcuni dissapori legati ad una rapina da questi commessa e anche in questo caso la vittima era stata attirata in una villa di Riccione di proprietà di un complice, uccisa materialmente da Izzo con un colpo di pistola alla testa e gettata al largo nell'Adriatico dopo aver assicurato al corpo una zavorra cosicchè il cadavere non era mai stato ritrovato.

Le dichiarazioni di Angelo Izzo ed i primi accertamenti di p.g. disposti da questo Ufficio sono stati trasmessi alla Procura della Repubblica di Roma per gli ulteriori approfondimenti istruttori e per l'esercizio dell'azione penale, quantomeno in relazione ai due omicidi ora citati e ad alcuni altri riferibili al gruppo, delitti questi non soggetti a prescrizione.

La fase delle indagini preliminari è tuttora in corso.

Si noti comunque, a conferma del significato delle rivelazioni di Angelo Izzo (indicative della determinazione e dell'efferatezza del gruppo), che Gianni Guido, interrogato da questo Ufficio in data 4.6.1994, pur assumendo un atteggiamento di sostanziale chiusura processuale, non ha potuto negare alcuni degli episodi rievocati dal suo vecchio amico, quali l'attentato alla scuola San Leone Magno (la cui responsabilità doveva ricadere sugli esponenti di sinistra della scuola) e la presenza di armi e bombe a mano all'interno del gruppo ben prima dell'episodio del Circeo, episodio che lo stesso Guido ha ammesso essere stato preceduto da parecchi episodi analoghi, anche se non conclusisi con un esito così cruento.

Di notevole importanza per la presente istruttoria risulta comunque far cenno alla ricostruzione della storia politica di Angelo Izzo, in particolare resa nell'interrogatorio in data 31.1.1994, da cui emerge che Izzo e i suoi camerati non erano dei semplici "pariolini" di scarso livello politico, ma un gruppo di persone da tempo e profondamente inserite nelle strutture eversive della destra romana dei primi anni '70 ed erano strettamente legati a personaggi del livello del prof. Paolo SIGNORELLI e del prof. Enzo Maria DANTINI, ingegnere minerario il cui nome compare fra le persone contattate per far parte della rete di GLADIO.

In particolare, Angelo Izzo ha per la prima volta spiegato che il suo gruppo era una delle realtà collegate alle strutture eversive e golpiste di quegli anni, con lo specifico compito di compiere rapine di autofinanziamento, accumulare una notevole quantità di armi, anche di provenienza militare, da tenere a disposizione per un tentativo di golpe, e di ricoprire il ruolo di "guardaspalle" armati in occasione di riunioni riservate cui erano presenti personaggi di notevole livello politico.

Il gruppo di Izzo, Guido, Ghira, Esposito ed altri, promosso e coordinato dal prof. Dantini (esperto in esplosivi e chiamato addirittura a tenere corsi per funzionari di Polizia presso il Ministero dell'Interno in materia di prevenzione di attentati - cfr. int. Aleandri, 19.4.1991, f.3), altro non era che la continuazione dei gruppi denominati "UOVA del DRAGO" e cioè quei nuclei di repubblichini che erano rimasti, dopo la fine della seconda guerra mondiale, in contatto fra loro allenandosi e organizzandosi segretamente quali veri e propri soldati politici "in sonno" e pronti a ritornare all'azione al momento opportuno in funzione anticomunista e antidemocratica.

Tale ricostruzione è di notevole interesse per la comprensione del contesto politico in cui sono maturati molti degli avvenimenti emersi nel presente procedimento e di conseguenza appare opportuno in questa sede, tralasciando gli episodi minori e quelli nella loro forma più vicini ad attività di malavita comune, riportare i passi salienti dell'interrogatorio reso da Angelo Izzo a questo Ufficio e al G.I. di Bologna in data 31.1.1994.

Può essere ovviamente tralasciata, nonostante la sua importanza, quella parte dell'interrogatorio che si riferisce alla partecipazione della struttura romana agli attentati dell'ottobre 1972 in danno dei convogli ferroviari diretti a Reggio Calabria, in quanto tali episodi sono già stati esaminati nella parte sesta di questa ordinanza.

Ecco i passaggi di maggior rilievo del racconto di Angelo Izzo:

"""Richiamandomi alla lettera che ho inviato all'A.G. di Milano dal carcere di Ivrea in data 24 gennaio, intendo proseguire a raccontare come ho già fatto nei precedenti due interrogatori in data 16 e 21 dicembre 1993, quale sia stata la mia esperienza politica, fin da giovanissimo, e chiarire tutti gli episodi illeciti in cui sono stato coinvolto sia di carattere politico sia episodi di carattere comune intrecciati con l'ambiente politico che frequentavo.
Intendo così completare la ricostruzione già iniziata nei due precedenti interrogatori raccontando i fatti più gravi e posso in questo momento spiegare in sintesi, riservandomi di meglio chiarirlo in seguito, perchè sino ad ora avevo tralasciato di raccontare tanti episodi avvenuti tra il 1970 e il 1975 soprattutto in un contesto politico.
Quando decisi all'inizio del 1984 di collaborare con l'autorità Giudiziaria e fui interrogato soprattutto dall'A.G. di Firenze, il mio intendimento era soprattutto parlare di quanto ero venuto a sapere sulle principali stragi in quanto mi sembrava prioritario contribuire a far luce su questi avvenimenti che avevano inquinato la vita politica italiana, a quell'epoca ero definitivo, stavo scontando la pena dell'ergastolo in relazione alla quale non ho mai goduto di riduzioni di pena e non mi sentivo di accollarmi una seria di episodi, tra cui omicidi che risalivano a momenti precedenti al fatto del Circeo; mi rendo ora conto di aver sbagliato in quanto le notizie da me apprese in carcere da esponenti di destra come FREDA e CONCUTELLI sulle stragi avrebbero avuto ben altro valore e credibilità nei processi se io avessi chiarito quale fosse stato il mio ruolo tutt'altro che secondario nella destra romana nella prima metà degli anni '70.
Posso comunque dire che di alcuni degli episodi di cui io parlerò avevo fatto vari cenni in più occasioni nel corso di vari interrogatori, pur non affrontando mai una ricostruzione completa, anche a causa di una serie di problemi che erano insorti dopo la mia collaborazione nel 1984.
Devo anche dire che non mi sentivo sino ad ora di rompere ogni rapporto e di chiamare e in correità in fatti gravissimi persone come GUIDO, GHIRA ed ESPOSITO ed anche altri amici della mia esperienza romana da giovanissimo, e ciò, sia per motivi personali legati ai miei rapporti amichevoli ed affettivi con queste persone, sia perchè lo stato di latitanza di molti e il livello da loro raggiunto in ambienti criminali avrebbe aumentato moltissimo il livello di rischio cui ero esposto io e la mia famiglia.
Fatta questa premessa che mi riservo di completare ed approfondire, posso esporre in ordine cronologico tutti i fatti che risultano di interesse, soprattutto per le indagini in materia di destra eversiva che Lei e il G.I. di Bologna state conducendo....

LA MIA STORIA POLITICA

Nel febbraio 1970, dopo manifestazioni studentesche per ricordare il suicidio di IAN PALACH, io entrai in contatto con Avanguardia Nazionale e partecipai alle sue riunioni di rifondazione nel febbraio del 1970, conoscendo per la prima volta fisicamente DELLE CHIAIE; per questo motivo fui espulso dalM.S.I.

Tuttavia qualche mese dopo, direi all'inizio del 1971, fui reclutato nel Fronte Nazionale dal prof. Dalmazio ROSA, che era il mio professore di scienze al liceo San Leone Magno. Questo prof. ROSA era figlio del maggiore ROSA, ex repubblichino, che sarà poi uno degli inquisiti del golpe BORGHESE, in quanto esponente di spicco del Fronte Nazionale.
Io ero entusiasmato per questo ingresso nel Fronte, anche perchè ero uno dei pochi ragazzi che ne facevano parte, e venivo un po' trattato da ragazzo prodigio, c'era poi un clima cospirativo che mi eccitava, ad esempio in situazioni come quelle a casa del professore ROSA, quando egli mi mostrò delle pistole, regolarmente denunciate, che deteneva in casa.
L'aria era da presa di potere imminente, e questo entusiasmava un ragazzo giovane come me.
Partecipai a numerosi riunioni del fronte, sia in via Merici, sia in via Tolmino, in una sede diversa da quella dell'MSI, una sede quasi clandestina che si trovava nel medesimo palazzo dell'ambasciata della Cina Nazionalista. Alle riunioni cui non sempre ero ammesso, venivano usati da molti nomi di copertura c'erano personaggi anche toscani e veneti e non solo ufficiali in pensione, ma anche ufficiali in servizio attivo.
Poichè il mio ruolo rimaneva in questo ambiente modesto anche per ragione di età, quasi subito mi fu ordinato da ROSA di inserirmi in gruppi più giovanili e di mettermi a disposizioni di elementi del Fronte Nazionale già inseriti con ruoli direttivi in quei gruppi.
Iniziai quindi a frequentare il gruppo di Nuova Europa di via Noto in cui c'era LELLO BONSIGNORE, che in realtà era anche militante del Fronte. Contestualmente frequentai il Fronte Studentesco e Lotta di Popolo, in cui c'erano rispettivamente Alberto PASCUCCI ed Ezio Maria DANTINI che avevano anch'essi una doppia militanza nel Fronte Nazionale. Lasciai ovviamente Avanguardia Nazionale al cui interno però vi erano molti elementi del Fronte.

IL GOLPE BORGHESE

All'epoca del tentato golpe, io non ero ancora nel Fronte e quindi non vi partecipai direttamente. Tuttavia, dai vari ROSA, PASCUCCI, DANTINI, mi furono forniti particolari concordanti, all'incirca nel 1971, prima che vi fosse l'indagine giudiziaria.
Tutti concordavano che il golpe fosse un tentativo serio, e che BORGHESE, avesse trovato più appoggi, sia militari che finanziari di quanto si aspettasse.
Dicevano anche che a Civitavecchia vi erano, alla fonda, delle navi di proprietà di un armatore ex ufficiale dell'esercito italiano, che aveva un ufficio nei pressi di via Veneto a Roma, navi che dovevano servire per portare gli oppositori in Sardegna ed in altre isole.
Confermavano anche il furto del mitra al Ministero degli Interni ed infine che il contrordine era stato trasmesso da un esponente della massoneria sulla base di pressioni americane, quando ormai BORGHESE si stava apprestando ad occupare la televisione e leggere il proclama.

OMICIDIO DI ARMANDO CALZOLARI

Le mie fonti su questo omicidio sono come fonti indirette ROSA e DANTINI e come fonti dirette a loro dire due militanti del Fronte di Ostia **Roberto ZEBBI** e **Franco BALZERANI**, che io conoscevo personalmente anche in quanto andavo spesso al mare ad Ostia.
Costoro erano sia militanti del Fronte sia attivisti dell'MSI.

I primi due mi dissero in più occasioni che il CALZOLARI, uno dei cassiere del Fronte era in crisi ed era un personaggio debole e poteva quindi diventare pericoloso. Inoltre aveva fatto delle scorrettezze all'ing. TALENTI che era uno dei grossi finanziatori del Fronte, in particolare delle attività clandestine del Fronte.
Mi dissero che la morte di CALZOLARI non era stato un suicidio ed era collegata a questa situazione.
Qualche tempo dopo DANTINI nel medesimo periodo in cui vi fu l'omicidio MICONI mi disse che il responsabile della morte di CALZOLARI era BALZERANI del Fronte.
BALZERANI nel 1972 era stato arrestato ad Ostia durante una manifestazione non autorizzata, mi sembra per oltraggio, ed io mi sentivo un po' responsabile in quanto avevo organizzato la manifestazione durante la quale era stato anche devastata la locale sede di Paese Sera.
Nei giorni seguenti sempre ad Ostia, in un susseguirsi di incidenti io ferii il figlio di Galloni che era di Lotta Continua, e questo episodio di fatto rallentò la scarcerazione di BALZERANI aumentando il clima di tensione. Io in un certo senso mi sentivo responsabile nei confronti di BALZERANI, e pensavo ce l'avesse con me. Un giorno con GHIRA andai a trovare BALZERANI nel negozio di vetreria, conobbi la moglie straniera, suo fratello che lavorava con lui.
La sera andammo a cena io BALZERANI, GHIRA e ZEBBI. In quella occasione ci spiegammo, in quanto eravamo tutti militanti del Fronte.
Nel corso della discussione il discorso cadde sul fatto che eravamo tutti militanti del Fronte e non dovevamo spaventarci di qualche giorno di galera e allora BALZERANI tra altri discorsi rispose che lui certo non si tirava indietro e che lui era coinvolto in due omicidi, mascherati da suicidi.
Di uno fece solo un cenno, ma comunque disse che era figlio di comunisti, ma militante di Avanguardia Nazionale, e che era stato trovato morto in una macchina, con delle armi in macchina, non mi spiegò come avesse agito.
Preciso che lo stesso BALZERANI è un ex militante di Avanguardia ed è un uomo di notevole forza fisica.
Ci disse poi di essere specificatamente l'autore della fine di CALZOLARI, a questo punto ZEBBI intervenne per troncare il discorso.
In seguito però, nel 1974 in occasione di uno scambio di pistole con ALLATTA Pietro di Aprilia, io feci un viaggio con ZEBBI ad Aprilia e gli feci avere una pistola in più da scambiare, e di conseguenza nel viaggio di ritorno era di buon umore nei mie confronti e riparlammo dell'omicidio CALZOLARI di cui mi diede qualche particolare, come responsabile lui stesso insieme a BALZERANI, mi fece il nome di un terzo complice Gino SAVIO che io conoscevo, sempre del Fronte Nazionale, di origini genovesi.
Questo SAVIO era quello che guidava la macchina quando si erano allontanati. Disse di aver sorpreso il CALZOLARI mentre portava a spasso il cane e di averlo annegato tenendogli la testa sott'acqua, in un giardino in un luogo poco distante dal pozzo in cui poi lo avevano abbandonato.
Intendevano farlo sparire del tutto portandolo lontano, ma qualcosa non aveva funzionato.

PROCACCIAMENTO DI ARMI E VIAGGIO A BORDIGHERA

Sin dalla fine del 1971 io mi preoccupai di procacciare armi per me e i miei amici utilizzando i proventi dell'autofinanziamento, devo aggiungere che si era aggiunta a questa attività di furti anche lo spaccio di dollari falsi e di piccole quantità di cocaina che reperivamo negli ambienti di Avanguardia Nazionale ed in particolare io avevo da Bruno DI LUIA.

Io ebbi anche direttamente una notevole quantità di armi in regalo da un cugino di PARBONI ARQUATI che viveva a Carpi e che nascondeva le armi in una casa colonica dentro una cassapanca.
In questo stesso periodo ESPOSITO, commise un furto in un'armeria a Roma nel quartiere Nomentana.
Io poi acquistai armi in più occasioni dai fratelli ANNOSCIA, dal PRINCIPINO e da altri malavitosi romani.
Ebbi poi la possibilità di avere una notevole quantità di armi in particolare mitra moderni, sia MAB, sia mitra francesi, in occasione di un viaggio a Bordighera che ora spiegherò.
Mi fu detto da DANTINI di tenermi pronto per un viaggio notturno ed un trasporto di armi dalla Liguria a Roma, eravamo alla fine del 1972 inizi 1973. Gino SAVIO venne a prendere me e GHIRA a Roma con un furgone, e ci recammo in Liguria.
Durante il viaggio, Gino ci disse che andavano in una villa di un suo vecchio compagno dell'O.A.S., in effetti giungemmo alla villa di un anziano signore, sopra Bordighera, il quale era padrone del migliore albergo di Bordighera, ed aveva fatto i soldi facendo un grande bidone all'Unione Sovietica, vendendo materiale di scarto nell'ambito di un operazione degli anni '50 organizzata dai servizi segreti americani.
Non ricordo il nome, ma mi sembra che fosse milanese, o comunque in rapporto con Milano.
Preciso che la villa era appartenuta ad un ufficiale delle SS. La villa era munita di una specie di cantina blindata, ove vi erano vari bauli di armi. Armi tutte nuove e di provenienza italiana, francese ed israeliana.
Noi dovevamo prendere un baule per il Fronte Nazionale che doveva proseguire per la Calabria.
Io e GHIRA ci facemmo la cresta trattenendo qualche arma e precisamente un paio di mitra ed un fucile con cannocchiale.
Le armi furono scaricate in una casa a Monteverde in un garage, che doveva essere di qualcuno di Ordine Nuovo , ma non ho mai saputo di chi. Gino SAVIO ne aveva le chiavi.
Preciso che Gino SAVIO faceva parte del Centro Studi Ordine Nuovo , ma era anche del Fronte Nazionale.
Faccio presente che avendo accumulato il nostro gruppetto una enorme quantità di armi, accadde in un paio di occasioni addirittura che genitori di nostri amici le ritrovassero.
In un'occasione ci dovemmo servire addirittura di Signorelli facendolo passare per padre di Esposito, presso i genitori di Daniela SILANOS.
Posso aggiungere che il padrone della villa aveva almeno 50 anni.

LA MIA MILITANZA POLITICA E "LE UOVA DEL DRAGO"

Fra il 1971 e il 1972 DANTINI mi parlò nella necessità che io facessi attività politica più seria smettendo in pratica di fare politica in modo evidente a passando invece a far parte di un nucleo che di fatto agiva in modo clandestino.
Io non ero molto convinto perchè l'attività politica pubblica in qualche modo mi gratificava e mi faceva frequentare più persone e su questo argomento ad un certo punto ci fu una quasi rottura con GHIRA il quale dopo una carcerazione di alcuni giorni per rissa, prendendo come scusa questo episodio e il fatto di essersi fidanzato con una ragazza di sinistra del Giulio Cesare, fece sapere che abbandonava l'attività politica pubblica e invece aveva aderito all'idea di DANTINI.

Addirittura fu visto più volte durante la campagna elettorale della primavera de 1972 insieme a questa ragazza a comizi del Partito Comunista.
In seguito si riavvicinò al nostro ambiente in quanto il "richiamo della foresta" era troppo forte. Comunque GHIRA trascinò poi GUIDO ed ESPOSITO nell'attività clandestina e infine anche me.
Inizialmente la nostra attività riguardò in particolare lo spaccio di cocaina di cui ho già parlato.
Pian piano il traffico si ampliò e finì con il coinvolgere numerosi attivisti di destra i quali però non sapevano che il nostro scopo era l'autofinanziamento.
Il salto di qualità avvenne nel momento in cui venni a contatto con FIKRET GECU, un curdo iraniano che si diceva fosse stato in precedenza uomo della SAVAK, cioè la polizia segreta dello Scià.
Era poi diventato militante di un gruppo noto come FRATELLANZA CURDA ed era anche in contatto con un gruppo armeno e con la FALANGE CRISTIANO/LIBANESE.
Io diventai molto amico di FIKRET in quanto in pratica mi era stato affidato da DANTINI e io lo aiutavo a mantenersi, lo ospitavo presso amici e mi occupavo di tutte le sue esigenze.
Il discorso che DANTINI ci faceva era che noi dovevamo essere un gruppo militare segreto in funzione di un imminente colpo di stato. Specialmente dopo l'omicidio MICONI la nostra funzione crebbe a dismisura nel senso che ci fu affidato completamente il settore autofinanziamento e crebbero anche le nostre disponibilità di armi.
Queste armi ci venivano fornite da DANTINI che le acquisiva presso fascisti suoi vecchi amici. Si trattava di vecchie armi di origine bellica. Ci forniva anche delle bombe a mano tipo SRCM, in cassette da 36, di provenienza militare sicchè ritengo che disponesse anche di un canale di approvvigionamento di tipo istituzionale.
Nel frattempo l'attività di autofinanziamento si alimentava con il provento di numerosissime rapine e dei nostri traffici di droga. In particolare con l'entrata in gioco del FIKRET disponevamo di ingenti quantitativi di morfina base che lui stesso mi insegnò a trasformare in eroina.
La droga veniva depositata nella tenuta di PARBONI ARQUATI a Colonna nei pressi di Monteporzio Catone, dove in un casale io trasformavo la morfina base in eroina e solitamente la tagliavo.
Essendo l'eroina molto buona potevamo tagliarla a nostro piacimento a seconda delle esigenze e quindi il guadagno era notevole.
Nel traffico erano implicati un medico affiliato a LOTTA DI POPOLO, amico di DANTINI, di origine lucana, che mi procurava l'acetone da analisi e l'etere, indispensabili per il mio lavoro, procurati presso la CARLO ERBA; poi c'era MARCO STERNINI, che era il figlio di un farmacista, e che per questo poteva procurarmi sostanze da taglio come il lattosio Il padre aveva una farmacia in Via Livorno. STERNINI aveva anche un appartamento tutto suo, oltre ad una soffitta a Casal Palocco in precedenza, che usavamo anche come deposito per l'eroina già raffinata.
Per lo spaccio noi ci servivano di preferenza di giovani fascisti. Io, GHIRA, ESPOSITO e GUIDO ci occupavamo della distribuzione all'ingrosso ed eravamo consapevoli della finalità di autofinanziamento di questa attività, gli spacciatori al minuto cioè questi ragazzi di destra si tenevano il ricavato per sè. I principali distributori erano....
DANTINI, nel promuovere la formazione de nostro gruppo, ci disse che dopo la seconda guerra mondiale repubblichini e nazisti avevano lasciato gruppi di soldati politici "in sonno" e pronti a risvegliarsi in funzione anticomunista e antidemocratica quando possibile.
Questi gruppi erano denominati **"uova del drago"** o **"denti del drago"**.

Io so di sicuro che esisteva un uovo del drago, almeno così mi fu detto, che era capeggiato da tale NATALE GIANVENUTI, che fino a quel momento io conoscevo solo come segretario della sezione M.S.I. del mio quartiere.
Mi fu assicurato, invece, che guidava una cellula super segreta organizzata negli anni '50 di cui avrebbero fatto parte addirittura STEFANO DELLE CHIAIE e GIULIO CARADONNA. Certo è che in una occasione mi fu chiesto di fare una sorta di servizio d'ordine ad una riunione segreta a casa di CARADONNA in Corso Trieste, in una casa diversa da quella cui ho prima accennato.
Oltre a me c'erano, armati di tutto punto, GHIRA, GUIDO ed ESPOSITO, ma ad un certo punto ci fu chiesto da GIANVENUTI in persona di lasciarle dentro il box di pertinenza dell'appartamento.
Alle mie rimostranze sulla necessità di essere armati, GIANVENUTI ci disse di non preoccuparci perchè eravamo "coperti" anche dai Carabinieri. In effetti finimmo con il fare i camerieri perchè addirittura ci fecero portare delle bibite e ci utilizzarono per aprire le porte e cose del genere.
Al nostro arrivo ci aprì la porta una donna vecchia e malvestita.
Alla riunione arrivarono numerose persone che parcheggiarono le automobili, per lo più targate PADOVA e VENEZIA, nelle vie circostanti. La particolarità di queste persone era che sembravano, per il loro portamento, dei militari in borghese.
Mi fu confermato da CARADONNA e GIANVENUTI che si trattava appunto di militari venuti per ascoltare e parlare con un certo generale RICCI, che io non conoscevo nè so tutt'ora chi sia.
Faccio presente che ad un certo punto fui mandato in un appartamento a Trastevere a prendere dei dossier.
Ho saputo in seguito che questo appartamento era quella del senatore MARIO TEDESCHI allora direttore de "Il Borghese".
Mi fu detto da CARADONNA e GIANVENUTI, che erano gli unici che conoscevo, che si trattava di una riunione preparatoria di un golpe militare e che c'era un'atmosfera di entusiasmo perchè questa volta gli americani erano d'accordo.
Devo anche dire che in seguito vi furono altre riunioni in quella casa, cui ero presente sempre in veste di guardia del corpo, riunioni alle quali ho visto TILGHER, SIGNORELLI, GUIDO PAGLIA, DANTINI, SACCUCCI, PASCUCCI, MAURIZIO MESSINA, SERMONTI e anche talvolta gente non di Roma, come PEPPINO PUGLIESE, o come altri che non conoscevo ma dei quali riconoscevo l'accento toscano, pugliese o siciliano.
Voglio aggiungere che nell'altro appartamento di Via Trieste, quello di FIAMMETTA, nel corso di riunioni fra me, DANTINI e GIANVENUTI, si parlò di organizzare attentati contro sedi del M.S.I. in modo da scatenare ritorsioni. In seguito DANTINI mi spiegò che si trattava di un piano ideato dall'allora capo dei servizi segreti, generale MICELI, che era sì fedelissimo di Borghese ma che non si sapeva in quel momento a che gioco giocasse.
Sono in grado di descrivere e di rintracciare gli appartamenti che ho indicato e mi riservo di farlo non appena ce ne sarà il tempo.
Posso precisare ancora che la riunione in Via Trieste, quella preparatoria del golpe nell'abitazione di CARADONNA, avvenne nella prima metà del 1973.
Voglio aggiungere che nel frattempo noi, cioè io, GHIRA, GUIDO ed ESPOSITO eravamo diventati un nuovo **"uovo del drago"** alle dipendenze di DANTINI. Devo però dire che sempre di più GUIDO si era creato uno spazio suo con la frequentazione autonoma di una loggia massonica in Via Condotti, denominata WORLD MASSONIC...e qualcos'altro, di cui ho già parlato.
In concomitanza con questo tipo di frequentazione, GUIDO prese a registrare e a filmare alcuni degli stupri e delle orge a cui partecipavamo, come in seguito spiegherò.

A questa struttura "uova del drago", intendo quella formata da noi quattro, sono riferibili una notevole quantità di rapine, alcune delle quali ho già confessato all'A.G. di Milano nonchè i seguenti omicidi, non commessi da me personalmente, che ora elenco in sintesi:

- omicidio del pregiudicato CELLO, avvenuto a Roma Trastevere nel 1973 o 1974 ad opera di GIANNI GUIDO. Il copro del CELLO fu abbandonato per strada dopo che era stato ammazzato in macchina;

- omicidio di un albergatore di Roma, ucciso con nove colpi sparati da due fucili automatici da ESPOSITO e da GUIDO credo nel 1975. L'albergatore aveva dei debiti nei confronti di BERGAMELLI e dell'avv. MINGHELLI. Fu ucciso proprio su richiesta di BERGAMELLI.

- omicidio commesso nel corso di una rapina da GUIDO e da ESPOSITO mentre io mi trovavo detenuto per i fatti del Circeo, del quale ho avuto notizia in modo molto vago sempre durante la mia detenzione. Tale fatto dovrebbe essere avvenuto fra il novembre del 1974 e il giugno del 1975 a Roma.

- omicidio di un pregiudicato che disturbava con tentativi estorsivi una signora fascista, legata al Fronte Nazionale e proprietaria della fabbrica di stuzzicadenti SAMURAI, avvenuto a Mantova credo nell'estate del 1975. Mi risulta che sia stato commesso da ANDREA GHIRA, MARIO ROSSI e forse SANDRO SPARAPANI su mandato di CLEMENTE GRAZIANI pervenuto al nostro gruppo tramite DANTINI.

CORSI SULL'USO DI ESPLOSIVI A ROMA

Nell'ottobre del 1973, diedi a DANTINI su sua richiesta circa tre milioni al fine di affittare un appartamento che sarebbe servito per fare dei corsi militari per ragazzi dell'estrema destra di Roma.
Io mi recai in questo appartamento, che si trovava dalle parti di Piazzale delle Province, non più di più di tre o quattro volte.
In una di queste occasioni avemmo un incidente con GHIRA, con una macchina rubata, in seguito al quale egli fu poi condannato per sostituzione di persona nell'ambito del processo per la rapina di Via Panama.

A questi corsi parteciparono sicuramente GHIRA, fino a quando fu arrestato, GUIDO ed ESPOSITO, CESARETTI, GIGI ROSI, GIANCARLO BERTINOTTI, MASSIMO PALUMBO e tanti altri che ora non mi sovvengono, comunque tutta gente di LOTTA DI POPOLO, del FRONTE STUDENTESCO e di AVANGUARDIA NAZIONALE, fra cui tale FRANZ detto "pippa nera".
Gli istruttori erano sicuramente DANTINI, del quale io seguii personalmente delle lezioni imparando a fare congegni da usare come timer con le sveglie RUHLA, che erano di plastica e perciò ben si prestavano a servire da timer.
Poi ho conosciuto un istruttore francese, che era un ex legionario, basso, con i baffi e i capelli castani corti.
So che c'era un altro istruttore sempre francese ma non ne conosco le caratteristiche.
Seppi che c'era poi un altro istruttore, toscano, che veniva con una valigetta, era molto serio e non dava confidenza, faceva la sua lezione e se ne andava.
Seppi in seguito da GUIDO e anche da CESARETTI, separatamente, che avevano identificato questo istruttore toscano in MARIO TUTI, diventato noto in quanto apparso sui giornali dopo il duplice omicidio di Empoli.
Durante la comune detenzione, lo stesso TUTI mi confermò questa circostanza.
L'attività di questa "scuola" durò alcuni mesi.
Non penso di essere in grado di ritrovare questo appartamento in quanto si trovava in una zona a me quasi del tutto estranea e ormai anche molto cambiata."""

In merito ai corsi sull'uso degli esplosivi promossi dal prof, Dantini e tenuti in un appartamento "riservato" con la presenza di istruttori francesi, Angelo Izzo, in data 16.6.1994, ha aggiunto (f.4):

"""Riallacciandomi all'accenno fatto a Dantini, posso confermare quanto ho dichiarato il 31.1.1994 in merito ai corsi sull'uso degli esplosivi tenuti nell'appartamento in zona Piazzale delle Provincie.
Ricordo due lezioni specifiche tenute da Enzo Maria Dantini a cui io ho partecipato.
Ricordo che una delle lezioni concerneva un particolare sistema di attivazione del congegno tramite un comune comando apricancello con un ricevente al segnale cancello chiuso-aperto, con un'antennina ricevente a cui veniva collegata una pila elettrica ed il relativo detonatore elettrico.
Un'ulteriore lezione a cui ho partecipato verteva sull'accensione elettrica della miccia a distanza notevole.
Posso altresì confermare che una volta vidi anche l'istruttore francese di cui ero a conoscenza del nome, ma che attualmente non ricordo; costui fisicamente era alto un metro e 70 circa, di corporatura massiccia, carnagione olivastra (abbronzato), capelli castano chiaro e baffi, età circa 30 anni ed aveva l'aria di essere o di essere stato un militare."""

Gli episodi narrati da Angelo Izzo appaiono del tutto in sintonia con il restante quadro processuale e contribuiscono a delineare la profondità della struttura eversiva,formata da più realtà, che ha operato all'inizio degli anni '70.

Il corso sull'uso degli esplosivi "diretto" dal prof.Dantini con la presenza di un paio di istruttori francesi, molto probabilmente provenienti dall'Aginter Press di Guerin SERAC, testimonia il quadro di riferimento sovranazionale del progetto eversivo allora in corso e le "lezioni" descritte

da Angelo Izzo appaiono certamente la continuazione delle analoghe "lezioni" per avanguardisti tenute a Roma nella metà degli anni '60 nella sede di via Amari e di cui ha ampiamente parlato Paolo PECORIELLO.

E' del resto molto probabile, anche sulla base della descrizione fisica, che l'istruttore conosciuto da Angelo Izzo sia lo stesso francese, ex ufficiale dello O.A.S., presente alle lezioni cui aveva partecipato PaoloPecoriello alcuni anni prima (cfr. dep.Pecoriello 17.12.1991, f.1 e 2.2.1993, f.1; int.Izzo 16.6.1994, f.4).

Sopratutto l'approvvigionamento di casse di armi da parte dei componenti dell'Uovo del Drago romano (composto non solo da giovanissimi come Izzo e Ghira, ma anche da elementi più anziani del Fronte Nazionale di Borghese) conferma ancora una volta la serietà dei progetti golpisti ed il livello di armamento raggiunto dalle strutture civili chedovevano affiancare quelle militari.

Angelo Izzo ha infatti parlato della consegna di armi da guerra di notevole potenzialità offensiva, e alcune delle quali nuove e ancora imballate, quali mitragliette FRANCHI LF 57 e fucili israeliani d'assalto GALIL (cfr. int. 17.2.1994, f.2).

La villa di Bordighera in cui si era recato Angelo Izzo per prelevare le armi è stata individuata in Villa Donegali, frequentata durante il periodo bellico da alti ufficiali delle SS (cfr.nota Digos Milano, 11.3.1994, vol.21, fasc.5) e il suo proprietario in Angelo TERRUZZI, all'epoca gestore di un grande albergo nella medesima località.

Angelo Terruzzi, in seguito coinvolto in varie istruttorie per gravi violazioni finanziarie e valutarie, è stato riconosciuto in fotografia da Izzo come colui che aveva appunto rifornito di armi il gruppo (cfr. int. 12.3.1994, f.2).

In questo come in altri casi (si pensi all'indicazione di ZIO OTTO come il consulente del gruppo veneto in materia di esplosivi) i riscontri effettuati danno la certezza della sincerità del racconto del collaboratore poichè, se egli non avesse partecipato a tali episodi (o non avesse effettivamente ricevuto in carcere le confidenze poi riferite agli inquirenti), egli non avrebbe nemmeno potuto essere al corrente dell'esistenza delle persone di cui ha parlato.

Angelo Izzo, come emerge dai passi degli interrogatori riportati, ha inoltre narrato di aver appreso negliambienti del Fronte Nazionale che Armando CALZOLARI, esponente di tale movimento, non si era suicidato ma era stato ucciso a Roma alla fine del dicembre 1969 da elementi di destra e gettato in un pozzo insieme al suo cane.

Trova così definitiva conferma l'ordinanza del G.I. di Roma, dr. Eraldo Capri, che, dopo una frettolosa archiviazione del casoda parte dei primi investigatori, aveva riaperto l'istruttoria ed era giunto alla conclusione che Calzolari era stato attirato in una trappola e assassinato da esponenti del movimento cui apparteneva, probabilmente perchè aveva manifestato disgusto per gli attentati che si erano verificati pochi giorni prima e poteva essere in procinto di raccontare quanto a sua conoscenza (cfr. sentenza istruttoria in data 21.4.1976, vol. 21, fasc.9).

Nonostante i seri elementi raccolti sulle modalità e sul movente dell'omicidio, non era stato possibile dare un nome ai responsabili, ma dal contesto dell'istruttoria era emerso con chiarezza

che la morte di Armando Calzolari era da collegarsi alle responsabilità della sua area per la strage di piazza Fontana e per gli altri attentati del 12.12.1969.

Gli elementi ora forniti da Angelo Izzo offrono nuovi spunti investigativi anche sui materiali esecutori dell'omicidio e che di omicidio si trattasse non potevano esservi dubbi sin dall'inizio anche alla luce del nome sinistramente allusivo del luogo in cui il corpo di Calzolari, a notevole distanza della sua abitazione, era stato ritrovato il 28.1.1970: un pozzo in località "AMMAZZA L'ASINO".

Angelo Izzo ha anche parlato di un altro episodio molto delicato che si colloca temporalmente nei giorni del referendum abrogativo della legge sul divorzio (maggio 1974) ed era giunto ad una fase operativa.

Un'autobomba, riempita con una ventina di chili di tritolo e che era già stata approntata, avrebbe dovuto scoppiare, in caso di vittoria del SI all'abrogazione (sostenuto dalle forze moderate e di destra), nella piazza - quasi certamente piazza del Popolo - ove quella sera i sostenitori del si avrebbero festeggiato la vittoria.

La strage o, comunque, le gravi conseguenze che ne sarebbero seguite sarebbero state certamente attribuite all'estrema sinistra con reazioni facilmente immaginabili.

La vittoria del NO al referendum del 12/13 maggio 1974 aveva poi bloccato il progetto (in cui il gruppo di Izzo avrebbe avuto un ruolo operativo) ed il congegno era stato smontato e l'autovettura abbandonata.

Anche l'interrogatorio relativo a tale gravissimo progetto (17.2.1994, f.5/6) è stato trasmesso all'A.G. di Roma per gli approfondimenti necessari.

In questa sede si può solo sottolineare che l'episodio rievocato da Izzo può contribuire a meglio fare luce sulla storia di un momento estremamente delicato in quanto i giorni del referendum sul divorzio si collocano in concomitanza con gli ultimi seri progetti golpisti e poco prima delle stragi di piazza della Loggia a Brescia e sul treno Italicus, che certamente erano finalizzate ad agevolare progetti dital genere e a creare un clima da guerra civile.

Le nuove dichiarazioni di Angelo Izzo hanno notevole importanza non solo per lo spessore degli episodi rievocati, ma anche per il loro riflesso sul valore e sull'attendibilità di dichiarazioni già rese in precedenza e concernenti alcune confidenze ricevute in carcere da esponenti di alto livello della destra eversiva in merito a fatti di strage.

Angelo Izzo infatti, sin dai primi interrogatori resi all'A.G. di Firenze nel gennaio 1984 (cfr. vol.10, fasc.2) aveva riferito di avere ricevuto in carcere significative confidenze da personaggi del livello di Franco Freda e Pierluigi Concutelli durante periodi di comune detenzione.

In particolare e per limitarsi a circostanze relative alla strage di piazza Fontana, tralasciando altri avvenimenti pur di notevole gravità (quali le attività criminose commesse da DELLE CHIAIE e CONCUTELLI in Spagna nei confronti di militanti democratici ed esponenti dell'ETA), Izzo aveva dichiarato:

- di avere appreso da Franco Freda che alla famosa riunione di Padova del 18.4.1969, in occasione della quale era stata definitivamente messa a punto la strategia degli attentati, era presente un elemento di Avanguardia Nazionale, **un bancario romano** uomo di fiducia di Stefano Delle Chiaie (cfr. int. 6.1.1984, f.1, vol.10, fasc.2);

- di avere sempre appreso da Freda che per l'approntamento dell'esplosivo servito per gli attentati ai treni e per la strage di piazza Fontana aveva prestato il proprio contributo un esponente del gruppo veneto soprannominato **ZIO OTTO** (cfr.int. Izzo, 18.1.1984, f.1);

- di aver appreso dallo stesso Freda e da Pierluigi Concutelli che Freda aveva proposto a quest'ultimo di accettare di farsi passare per il **"capitano HAMID"** cui sarebbero stati ceduti i 50 timers prima della strage di piazza fontana.

In tale modo Freda avrebbe potuto dimostrare che il suo gruppo non disponeva più dei timers allorchè erano avvenuti gli attentati, cercando così di smontare con tale espediente uno dei più gravi elementi di accusa a suo carico.

Pierluigi Concutelli non aveva tuttavia accettato tale proposta che lo avrebbe reso direttamente complice di una strategia stragista che egli personalmente non condivideva (cfr.int. 6.1.1984, f.1).

Tali dichiarazioni di Angelo Izzo, assunte anche nella fase dibattimentale del processo d'appello per la strage di piazza Fontana (e in buona parte in sintonia con analoghe dichiarazioni di Sergio Calore) erano state state tuttavia disattese o sminuite sulla base della considerazione che un semplice "pariolino" come Angelo Izzo, detenuto per un episodio come quello del Circeo, non avrebbe potuto godere in carcere delle confidenze di un ideologo come Franco Freda e di un "soldato politico" come Pierluigi Concutelli.

Se tali rivelazioni, così come altri elementi raccolti nel processo d'appello e scarsamente considerati dalla Corte, fossero state accolte nella loro pienezza e credibilità, forse l'esito del giudizio sarebbe stato diverso.

Purtroppo solo ora, a distanza di molti anni, è possibile sapere che Izzo e i suoi camerati non erano solo un gruppo di "pariolini" ai margini dell'attività politica, ma invece, nonostante la giovane età, una realtà profondamente inserita nelle strutture eversive della destra romana dei primi anni '70.

Tale più esatto inquadramento avrebbe reso del tutto credibile - come in effetti è credibile - che esponenti di rilievo del mondo della destra avessero parlato anche in presenza di Izzo, in carcere, di argomenti di tale delicatezza e avrebbe consentito di accogliere con assai minori riserve tale apporto probatorio.

Purtroppo così non è stato e la scarsa considerazione con cui erano state ascoltate le dichiarazioni di Izzo e di altri pentiti di destra aveva reso possibile l'opera di disintegrazione della precedenza sentenza di condanna (rispetto alla quale si erano addirittura aggiunti ulteriori elementi di accusa) e l'assoluzione, seppure con formula dubitativa, degli imputati.

Paradossalmente non solo il più esatto inquadramento del ruolo svolto da Angelo Izzo nell'eversione di destra ma anche importanti elementi autonomamente raccolti nel corso di

questa istruttoria consentono di affermare che la sottovalutazione delle sue prime dichiarazioni era del tutto fuor di luogo.

Infatti nel corso dell'istruttoria sono stati raccolti elementi che consentono di confermare che il bancario romano uomo di fiducia di Stefano Delle Chiaie esisteva e poteva aver partecipato alla riunione di Padova del 18 aprile 1969 e che effettivamente un elemento del gruppo veneto soprannominato ZIO OTTO aveva avuto una parte importante quale consulente della cellula di Padova in materia di armi e di esplosivi da utilizzare per gli attentati.

Inoltre, sopratutto alla luce delle acquisizioni concernenti la vicenda dei timers - esposte nella parte seconda - e delle recenti dichiarazioni di Edgardo Bonazzi, è stato definitivamente demolito il fantasioso espediente difensivo di Franco Freda secondo cui egli avrebbe consegnato i timers, qualche settimana prima della strage, al fantomatico Capitano HAMID ed è stato accertato che il tentativo di "concretizzare" l'ufficiale nella persona di Pierluigi Concutelli era effettivamente avvenuto.

Una conferma, quindi, a posteriori ma non del tutto inutile posto che, nonostante l'assoluzione ormai definitiva degli esponenti della cellula padovana, elementi molto importanti di responsabilità nei confronti di soggetti al tempo ad essi legati sono stati raccolti ed anche gli spunti forniti da Angelo Izzo rientreranno e saranno rivalutati all'interno dell'ampio quadro probatorio che sarà esposto al termine della seconda parte di questa istruttoria.

LA FIGURA DI DARIO ZAGOLIN

Dario ZAGOLIN, esponente della Federazione missina di Padova, è stato uno dei personaggi di maggior rilievo dell'istruttoria sulla Rosa dei Venti.

Dario Zagolin infatti, in contatto a Roma con persone del livello di Clemente GRAZIANI e dell'addetto militare greco, aveva avuto il compito di mettere in contatto i civili e i militari del gruppo di Padova con i finanziatori genovesi DE MARCHI e LERCARI, promuovendo la confluenza delle due realtà in un'unica organizzazione e ricevendo personalmente dall'industriale Lercari un finanziamento di 20 milioni di lire (cfr. ordinanza di rinvio a giudizio nell'istruttoria relativa al golpe Borghese, vol.18, ff.725-730).

Egli del resto, secondo la testimonianza di Roberto CAVALLARO, era un personaggio "che poteva operare all'interno dell'organizzazione rimanendo ad un livello elevato di iniziativa e di copertura" (cfr. deposiz. Cavallaro, 19.3.1992, f.2) ed era inoltre in contatto con ambienti americani tanto da essere ammesso a riunioni riservate a bordo della portaerei Forrestal (Cavallaro, dep. citata, f.1; memoriale Cavallaro, vol.17, fasc.6, f.7, ed anche int. Spiazzi, 8.6.1974, riportato nell'ordinanza citata, f.727).

Di notevole importanza era poi l'impegno nel campo informativo di Dario Zagolin, titolare a Padova di una ditta di cosmetici pressochè inattiva e che funzionava più che altro da copertura.

Infatti, secondo il colonnello Amos Spiazzi (int. citato), Dario Zagolin passava notizie agli americani e infatti nell'abitazione di un suo "subordinato", tale Giuseppe MENOCCHIO, nel corso dell'istruttoria sulla Rosa dei Venti erano state rinvenute molte schede informative, su personaggi sia di destra sia di sinistra, compilate da Zagolin e chiaramente dirette ad un Servizio informativo e di sicurezza.

Inoltre un altro elemento padovano, Giovanni ZILIO, nella cui abitazione erano state trovate altre schede concernenti anche FREDA, VENTURA, MERLINO e DELLE CHIAIE, aveva dichiarato che le notizie per redigere tali schede gli erano state fornite da Dario Zagolin e che in particolare questi gli aveva riferito che nel 1969 Freda e Ventura si erano più volte incontrati a Padova con Mario Merlino e che lo stesso Merlino, accompagnato da Stefano Delle Chiaie, nell'ottobre del 1969 aveva fatto visita a Franco Freda a Padova, in un periodo di poco precedente, quindi, agli attentati del 12.12.1969 (cfr. ordinanza di rinvio a giudizio del G.I. di Catanzaro, dr. Le Donne, nel procedimento contro Stefano Delle Chiaie e Massimiliano Fachini , ff.72 e 145).

Si tratta di notizie importantissime in quanto confermano l'unità politica e operativa del gruppo padovano, legato ad Ordine Nuovo , e della struttura di Avanguardia Nazionale in previsione della campagna di attentati, unità che tanto FREDA quanto DELLE CHIAIE hanno sempre tentato di negare.

Dario Zagolin era poi stato uno dei pochi imputati che era riuscito a sottrarsi alle maglie dei mandati di cattura del G.I. di Padova, dr. Giovanni Tamburrino, nel corso dell'istruttoria sulla Rosa dei Venti.

Infatti, nel gennaio del 1974, il G.I. di Padova, dopo aver fatto controllare la reperibilità di Zagolin da parte dei Carabinieri, aveva affidato l'esecuzione del mandato di cattura nei suoi confronti al capitano Manlio DEL GAUDIO, allora comandante del gruppo Carabinieri di Padova.

Il mandato di cattura non era tuttavia stato eseguito e Dario Zagolin era "miracolosamente" riuscito a fuggire riparando in Grecia e poi in Francia.

Le ragioni di tale "miracolo" sono oggi più comprensibili.

Non a caso Manlio Del Gaudio, iscritto alla P2, è lo stesso ufficiale, assai legato al comandante della Divisione Pastrengo generale PALUMBO (cfr. anche dep. Cavallaro, 19.3.1992, f.2), il quale l'anno successivo sarebbe stato incaricato dal generale MALETTI, anch'egli piduista, di "procedere" alla chiusura della fonte Gianni CASALINI affinchè non precipitasse la posizione processuale della cellula di Padova e non emergesse la catena di comando che l'aveva protetta (cfr. parte decima di questa ordinanza).

Da quel momento in poi, dopo tale amara esperienza, il G.I. Tamburrino aveva preferito affidare l'incarico dell'esecuzione di mandati di cattura solo ad ufficiali di Pubblica Sicurezza.

Dopo la fuga del gennaio 1974, Dario Zagolin non è mai più rientrato in Italia, stabilendosi definitivamente a Parigi.

Il suo nome è entrato nella quarta istruttoria concernente la strage di Piazza Fontana in quanto, quasi per caso, il G.I. di Catanzaro, dr. Emilio Le Donne, aveva scoperto una singolare circostanza.

Grazie ad un verbale di infrazione elevato dalla Vigilanza Urbana di Milano, la sua autovettura, una Fiat 1500 targata Padova, è risultata essere rimasta parcheggiata l'11.12.1969 (e cioè il giorno precedente la strage) a Milano in Piazza Diaz e cioè a soli 400 metri da Piazza Fontana (cfr. ordinanza del G.I. Le Donne citata, f.382).

Al fine di comprendere le ragioni di tale inquietante presenza, Dario Zagolin veniva sentito dal G.I. di Catanzaro a Parigi, in data 29.6.1983, nelle forme della rogatoria internazionale.

In tale sede, Zagolin confermava sinteticamente di avere raccolto negli anni '70 informazioni di vario genere sia su elementi di destra sia su elementi di sinistra e di averle trasmesse ad esponenti di "Servizi di informazione" fra cui un ufficiale del S.I.D. di cui non indicava il nome.

Confermava altresì di aver trasmesso le importantissime notizie sui rapporti intercorsi nel 1969 tra Freda e Ventura da un lato e Merlino e Delle Chiaie dall'altro al suo camerata padovano Giovanni Zilio, pur affermando di aver ricevuto tali informazioni in forma anonima da personaggi di Milano e di Roma.

Indicava nominativamente quale proprio informatore, per altri generi di notizie, solo tale Gianfrancesco BELLONI, un altro missino di Padova anch'egli legato ai Servizi Segreti.

In merito alla presenza a Milano della propria autovettura l'11.12.1969, Dario Zagolin non forniva alcuna spiegazione e tale preoccupante circostanza rimaneva così un mistero a tutt'oggi non chiarito.

Nel corso della presente istruttoria sono emersi, grazie alle testimonianze di Gianfrancesco BELLONI e Vincenzo Vinciguerra, altri particolari che illuminano di luce ancor più inquietante la figura e il ruolo svolti da Dario Zagolin all'inizio degli anni '70 e le ragioni della sua prodigiosa fuga.

Gianfrancesco Belloni infatti, sentito in data 2.4.1992, ha innanzitutto confermato di aver lavorato per lungo tempo, contestualmente alla sua militanza nel M.S.I., quale informatore sia dei Carabinieri sia del personale della base americana di Ederle, nei pressi di Vicenza (f.2).

Ha confermato inoltre che lo stesso ruolo era ricoperto, ad un livello più alto del suo, da Dario Zagolin,con il quale era frequente lo scambio di informazioni, e che questi era riuscito a sfuggire all'esecuzione del mandato di cattura grazie all'aiuto dei suoi referenti.

Gianfrancesco Belloni ha poi riferito una circostanza assolutamente inedita:

"""....accompagnai una volta ZAGOLIN a Roma in quanto questi aveva un incontro con CLEMENTE GRAZIANI di Ordine Nuovo .
Questo incontro avvenne in una trattoria.
Io non conoscevo Graziani e non lo avevo mai visto prima.
Eravamo con la macchina di Zagolin e al ritorno ci fermammo ad Arezzo dove Zagolin mi presentò LICIO GELLI.
Mi condusse cioè nella villa dove Gelli abitava e comunque io mi limitai alle presentazioni e parlarono fra di loro.
Io non entrai nei loro discorsi.
Ricordo benissimo il nome ella villa che era Villa Wanda ed era poco fuori Arezzo.
Non avevo riferito prima questa circostanza, in particolare non l'avevo riferita al G.I. di Padova, sia perchè non ero tranquillo della piega che avrebbe preso l'inchiesta, in quanto temevo che colpisse troppo la destra, sia perchè allora di LICIO GELLI si parlava ancora poco e non mi sembrava una cosa così importante.
Questo incontro avvenne nel 1972."""

Quindi Dario Zagolin, esponente della Rosa dei Venti proprio negli anni dei progetti golpisti, era in contatto con Licio GELLI, il cui coinvolgimento in tali progetti è stato esposto nella parte quinta di questa ordinanza e trova ora una nuova significativa conferma.

Ma non è tutto. Nel corso di una sua successiva deposizione al G.I. di Milano dr. Lombardi, Gianfrancesco Belloni ha dichiarato di aver appreso da un altro informatore del S.I.D. di Padova, tale Guido NEGRIOLLI, che Gianfranco Bertoli, l'autore della strage del 17.5.1973 dinanzi alla Questura di Milano, era legato ad esponenti di Ordine Nuovo fra cui lo stesso Freda, era un "burattino" manovrato da altri e suo compito specifico quel giorno era eliminare l'on. RUMOR al fine di accelerare il programma della "strategia della tensione" (cfr. dep. Belloni, 14.4.1992, ff. 3-4).

Si tratta di confidenze di notevole rilevanza e di argomenti che saranno più propriamente sviluppati in altra sede, e cioè nell'ordinanza che sarà redatta dal G.I. titolare dell'inchiesta sulla strage dinanzi alla Questura di Milano, dr. Antonio Lombardi, ma non si può sin d'ora non sottolineare che gli elementi forniti di Gianfrancesco Belloni sono in perfetta sintonia con elementi già emersi nella presente istruttoria, quali la proposta fatta dal dr. MAGGI e da Delfo ZORZI a Vincenzo Vinciguerra, sin dal 1972, di eliminare l'on Mariano Rumor godendo della complicità della sua scorta.

Proprio Vincenzo Vinciguerra ha fornito un'altro elemento di notevole importanza riguardante Dario Zagolin.

Egli ha infatti riferito di avere incontrato Stefano DELLE CHIAIE, durante il periodo della comune latitanza, a Parigi nel febbraio del 1979 e, essendo sofferente per un ascesso a un dente, di essere stato condotto da questi a casa di un medico italiano anch'egli da lungo tempo latitante in relazione al golpe Borghese.

In casa di tale medico (identificabile nel medico di Rieti Adriano MONTI, che attualmente svolge la sua attività professionale a Parigi; cfr. nota della Digos di Roma in data 24.9.1992, vol.19, fasc.4), insieme a costui vi era un altro italiano, anch'egli coinvolto nel processo per il golpe Borghese, che Vincenzo Vinciguerra ha riconosciuto pressochè con certezza nella fotografia di Dario Zagolin (cfr. int Vinciguerra, 18.4.1992, f.1; 7.5.1992, f.1; 23.2.1992, ff.3-4).

Stefano Delle Chiaie e i due italiani "dimostravano di conoscersi e di avere un rapporto politico preesistente al loro incontro a Parigi" (int. 18.4.1992, f.1).

Quindi Dario Zagolin non solo era in contatto con Licio GELLI (ed entrambi erano in contatto con Servizi di sicurezza italiani e verosimilmente stranieri come la storia del tentato golpe Borghese ha evidenziato), ma anche con Stefano Delle Chiaie, coinvolto in quasi tutte le vicende eversive dal golpe Borghese in poi, non esclusi gli attentati del 12.12.1969.

La messa a fuoco della figura di Dario Zagolin conferma quindi ancora una volta la circolarità dei rapporti fra i protagonisti dei più gravi fatti eversivi (il gruppo di FREDA e VENTURA e quello di Avanguardia nazionale, Gianfranco BERTOLI e Ordine Nuovo , Licio GELLI e i progetti golpisti, Stefano DELLE CHIAIE e lo stesso ambiente golpista che ruotava intorno a Zagolin e a Gelli e così via) e l'interdipendenza dei loro progetti strategici al di là delle differenze tattiche e di facciata.

Rimane ancora un mistero la presenza dell'autovettura di un uomo come Dario Zagolin, appartenente alla struttura "profonda" e più coperta dell'eversione, a Milano l'11.12.1969.

Un mistero che forse in futuro sarà chiarito.

Forse una presenza di "controllo", nell'interesse di qualche Apparato istituzionale, di quanto altri stavano per commettere.

P A R T E D O D I C E S I M A

LO SVILUPPO DELLE INDAGINI NELL'AUTUNNO DEL 1994

LA PROROGA DEI TERMINI DI CHIUSURA DELL'ISTRUTTORIA

LO STRALCIO RELATIVO ALLE ATTIVITA' DELL'AGINTER PRESS E AGLI ATTENTATI DEL 12.12.1969

LA SITUAZIONE PROCESSUALE SINO ALL'AUTUNNO DEL 1994

Sono stati sinora esposti tutti gli elementi di interesse sul piano istruttorio, raccolti sino all'autunno del 1994 con riferimento a tutte le imputazioni, ad eccezione di quelli emersi in relazione a due importanti filoni di indagine.

In primo luogo le dichiarazioni di Vincenzo VINCIGUERRA sull'organizzazione Aginter Press, operante a Lisbona, e sulla prosecuzione della sua attività in Spagna, a partire dal 1975, nonchè gli elementi documentali e le testimonianze di riscontro raccolte; in secondo luogo i nuovi indizi raccolti sulla strage di Piazza Fontana, costituiti ancora dalle dichiarazioni di Vinciguerra nonchè da quelle di altre persone già appartenenti all'area di estrema destra.

Tali due filoni di indagine presentano importanti aspetti di connessione fra loro in quanto, alla luce delle emergenze istruttorie via via delineatesi, la campagna di attentati avvenuti in Italia fra l'aprile e il dicembre del 1969 appare inquadrarsi ed essere l'espressione della strategia di infiltrazione nei gruppi di estrema sinistra, prima, e operativa sul piano terroristico, poi, elaborata a partire dall'inizio degli anni '60 da GUERIN SERAC e dagli uomini del suo entourage in funzione anticomunista e di difesa "stabilizzante" degli interessi atlantici.

Per ragioni sistematiche, una parte dei nuovi indizi emersi su alcuni singoli aspetti della complessiva strategia degli attentati del 12.12.1969 è stata in verità già illustrata collocandola nell'esposizione dei filoni di indagine in cui tali indizi sono venuti alla luce.

Ci riferiamo alla disponibilità da parte del gruppo veneto dei timers residuati dopo gli attentati e al progetto di cederne parte al gruppo "La Fenice" per attuare un'azione di provocazione nei confronti di Giangiacomo FELTRINELLI (parte seconda dell'ordinanza), alla disponibilità, quantomeno sintomatica, di altri timers di livello più sofisticato, in tempi successivi, da parte della struttura calabrese di Avanguardia Nazionale (parte sesta) e sopratutto ai nuovi episodi di collusione e di depistaggio venuti alla luce ed illustrati nella parte decima: I rapporti fra Massimiliano FACHINI ed elementi del S.I.D. dopo l'arresto di FREDA e VENTURA, la presenza dell'inviato del S.I.D., GIANNETTINI, e dello stesso FACHINI al momento dell'arrivo di Marco POZZAN a Roma, la "chiusura" della fonte padovana Gianni CASALINI (TURCO) e la distruzione della relazione redatta sulla base delle confidenze da lui rese e gli incontri in carcere di Mario MERLINO finalizzati a mandare messaggi ai suoi "protettori" istituzionali.

Tutti gli episodi ora citati hanno notevolmente ampliato il quadro delle protezioni di cui hanno goduto gli esponenti della cellula di Padova e l'infiltrato Mario Merlino rispetto al quadro, già pur gravissimo, che si era delineato nel corso delle istruttorie di Milano e di Catanzaro.

Merita di essere aggiunto, ad integrazione degli elementi già raccolti su taluni singoli aspetti della strategia successiva agli attentati, che in data 7.10.1994 Edgardo BONAZZI, completando nel corso di un secondo interrogatorio le sue precedenti dichiarazioni (rese il 15.3.1994), ha confermato che nel progetto di cessione di una parte dei timers al gruppo milanese al fine di farli rinvenire in una villa di proprietà di Feltrinelli aveva ricoperto un ruolo centrale, secondo le confidenze di Nico AZZI e di Guido GIANNETTINI, il militante trentino Cristano DE ECCHER (dep. 7.10.1994, f.2).

Un tassello in più sulla funzione di "custode" di tali congegni ricoperta dallo studente universitario fedele discepolo di Franco FREDA e assiduo frequentatore, nonostante la giovane età, dello studio legale del procuratore padovano.

Gli altri elementi raccolti sugli attentati del 12.12.1969 non sono stati ancora esposti, così come non è stato ancora esposto il racconto di Vincenzo VINCIGUERRA sulle attività di GUERIN SERAC, di STEFANO DELLE CHIAIE e dei loro uomini che si irradiavano dalla Spagna ad altri Paesi non solo europei.

Nel corso dell'istruttoria, oltre alle imputazioni elencate nell'intestazione della presente ordinanza, sono state elevate altre imputazioni di notevole rilievo.

Un'imputazione di costituzione o partecipazione ad una banda armata di carattere "internazionale" nei confronti di Guerin Serac, Stefano Delle Chiaie e alcuni loro subordinati per le attività del gruppo madrileno (e anche per la campagna di attentati in danno di Ambasciate d'Algeria avvenuti in tutta Europa nell'estate del 1975) e sopratutto tre informazioni di garanzia per gli attentati del 12.12.1969 nei confronti di altrettante persone.

In relazione a tale ultima accusa, il quadro delineato all'inizio dell'autunno del 1994 poteva così essere sintetizzato.

I nuovi elementi raccolti (quello già esposti nella presente ordinanza e gli altri ancora riservati) confermano l'esattezza della pista seguita dai giudici D'Ambrosio e Alessandrini e, letti unitamente al quadro complessivo emerso dalle prime istruttorie, rafforzano in modo notevole, sia pur tardivo, le prove raccolte dagli inquirenti milanesi consentendo di affermare la riconducibilità alla cellula di Padova della strage di Piazza Fontana, la presenza di Avanguardia Nazionale negli attentati del 12.12.1969 e le protezioni godute da parte di Apparati dello Stato.

Nei confronti delle persone raggiunte dalle informazioni di garanzia e non poste al riparo da un giudicato assolutorio (come FREDA, VENTURA, DELLE CHIAIE e gli altri, assolti, sia pur per insufficienza di prove, in via definitiva) erano stati raccolti sino all'autunno del 1994 indizi significativi, ma non tali, nonostante la possibilità di una lettura d'insieme delle vecchie e nuove prove esistenti, da consentire di poter validamente sostenere un'accusa in giudizio.

Si noti comunque che tali tre soggetti appartengono alla medesima area cui appartengono i precedenti imputati, con effetti quindi riflessi, anche se "postumi", sulla piena validità dell'intero impianto accusatorio a partire dalle indagini dei giudici di Treviso e di Milano.

Nei confronti di tali tre soggetti appariva comunque necessario, nell'autunno del 1994 e cioè a poco tempo dalla scadenza dei termini per l'istruttoria, adottare una soluzione interlocutoria.

Al momento della chiusura dell'istruzione formale, prevista per il 31.12.1994, tali posizioni processuali avrebbero dovuto infatti essere necessariamente stralciate e gli atti relativi alle stesse trasmessi alla Procura della Repubblica di Milano affinchè tale Ufficio proseguisse e approfondisse le indagini con gli strumenti del nuovo rito.

Tuttavia, a partire dalla tarda estate del 1994, il quadro processuale iniziava a cambiare radicalmente e in modo estremamente celere.

I NUOVI SVILUPPI ISTRUTTORI SUGLI ATTENTATI DEL 12.12.1969

IL DEPOSITO PARZIALE DEGLI ATTI E IL PROVVEDIMENTO DI STRALCIO

PRIME CONCLUSIONI

Proprio negli ultimi mesi di svolgimento dell'istruttoria, infatti, alcune persone, già comparse in passato nei procedimenti in materia di eversione di destra e aderenti o in qualche forma legate all'ambiente di Ordine Nuovo , iniziavano nella loro veste di indiziati o di testimoni a fornire notizie inedite, dirette e di grande rilevanza sulla campagna di attentati del 1969.

Venivano così acquisiti per la prima volta una serie di elementi specifici sulla strage di Piazza Fontana e sugli attentati ad essa circostanti, avvenuti in particolar modo nel Veneto, nonchè sullo scenario di protezione e di controllo, più ampio di quanto mai si potesse immaginare, che si era mosso alle spalle degli attentatori.

Contestualmente, nel dicembre 1994, le Commissioni Giustizia della Camera e del Senato approvavano un provvedimento di proroga dei termini per la chiusura dei procedimenti ancora in corso in regime di istruzione formale e cioè la presente istruttoria, l'istruttoria sulla strage di Ustica e alcune altre in fase di completamento a Milano, Roma, Venezia e Palermo.

Tale provvedimento risultava quantomai utile in quanto il quasi inesistente impegno della Procura della Repubblica, almeno a Milano, avrebbe, con il brusco mutamento del rito, provocato di fatto l'interruzione delle indagini e l'inevitabile dispersione degli elementi di prova, irripetibili, che erano in corso di acquisizione.

Il nuovo termine per la chiusura delle indagini ancora in fase di istruzione formale veniva così spostato al 30.6.1995 e si concretizzava in tal modo l'opportunità di depositare, in favore del Pubblico Ministero e dei difensori, quell'ampia parte dell'istruttoria ormai conclusa (ed esposta quindi nel presente provvedimento), proseguendo d'altro canto, in regime di segretezza e con una necessaria tutela dell'identità dei testimoni, le indagini concernenti i più gravi episodi che si collocavano all'interno dell'istruttoria originaria.

Adottando tale organizzazione del lavoro processuale, questo Ufficio disponeva pertanto lo stralcio delle posizioni relative alla strage di Piazza Fontana, ad alcuni gravi attentati circostanti, all'attività dell'Aginter Press nonchè relative ad alcune posizioni minori quali quella dell'aderente al gruppo La Fenice, Pietro BATTISTON, e di alcune persone coinvolte nell'acquisto di fucili M.A.B. nel 1979 nell'interesse di Ordine Nuovo .

Gli atti separati venivano riuniti, per ragione di connessione, al procedimento n.2/92F già pendente presso questo Ufficio nei confronti di Giancarlo Rognoni e Marco Ballan, procedimento riguardante alcuni reati associativi e trasmesso a Milano per competenza territoriale dal giudice istruttore di Bologna in data 24.9.1992

Si provvedeva nel contempo, in data 16.12.1994, a disporre il deposito dei restanti atti in favore del Pubblico Ministero per la redazione della requisitoria finale.

In tal modo si accelerava anche la possibilità di trasmissione degli atti destinati ad essere comunque inviati alla Procura della Repubblica di Roma e a quella di Reggio Calabria, facenti tutti parte della prima e già depositata tranche dell'istruttoria.

Scaduto il termine di trenta giorni, senza che la requisitoria del P.M. fosse presentata - in sintonia, purtroppo, con la scarsa disponibilità ed attenzione per questa indagine dimostrata dalla Procura della Repubblica di Milano - si provvedeva in data 18.1.1995 al deposito degli atti in favore dei difensori e, allo scadere di tale termine, alla redazione del presente provvedimento.

Nel contempo proseguiva, ovviamente, l'attività istruttoria all'interno del nuovo fascicolo che si era formato al fine di utilizzare per tutti gli sviluppi e gli approfondimenti possibili il periodo di proroga residuo.

La prima istruttoria che in questo momento si conclude ha riguardato quindi, dopo il provvedimento di stralcio dei più gravi episodi eversivi, una lunga serie di attentati "minori" e di traffici di armi e di esplosivi, quali gli attentati e i traffici di bombe a mano ascritti al gruppo La Fenice, gli attentati ai convogli ferroviari diretti a Reggio Calabria e l'importazione di armi e di esplosivi dalla Grecia ascritti ad Avanguardia Nazionale ed anche il più grave attentato in danno di Palazzo Marino del luglio 1980.

Sopratutto ha riguardato una serie impressionante di vicende di collusione con i gruppi eversivi e di depistaggio delle indagini: la sparizione dei nastri magnetici relativi al golpe Borghese, la collusione fra ufficiali dei Carabinieri e dell'Esercito e il gruppo del M.A.R. di Carlo Fumagalli, l'episodio dell'arsenale di Camerino, le protezioni godute da A.N. in Calabria, la soppressione delle notizie che stava fornendo la fonte "TURCO" a Padova, la protezione goduta da Cristano DE ECCHER a Trento da parte dei Carabinieri del luogo, i colloqui al di fuori dei regolamenti e finalizzati a sollecitare le protezioni promesse di cui ha usufruito in carcere Mario MERLINO e così via.

Questa prima ordinanza raccoglie quindi, in un certo senso, la tipologia di tutti i depistaggi possibili ed anche dei casi più allarmanti di "azione diretta" degli Apparati istituzionali al fine di sostenere - come nel caso del M.A.R. di Carlo Fumagalli - i gruppi eversivi di destra o al fine di attribuire a gruppi di segno opposto - come nel caso dell'arsenale di Camerino - progetti o reati non commessi.

In sostanza un manuale delle "deviazioni" cui tutti i Corpi militari dello Stato (esclusa solo la Guardia di Finanza) hanno partecipato e che ha visto come tasselli della medesima strategia tutti i poteri illegali o occulti, dalla mafia alla 'ndrangheta alla loggia P2.

Tale infinita catena di deviazioni induce ad una considerazione conclusiva.

Alla luce di quanto emerso in questa e nelle precedenti istruttorie in materia di stragi ed eversione di destra, appare francamente inaccettabile la tesi riduttiva secondo cui le attività definite impropriamente "devianti" sarebbero riconducibili a singole "mele marce" all'interno dei Servizi Segreti, mosse da affinità ideologiche con gli autori delle stragi e dei tentativi di golpe ed appoggiate da qualche uomo politico rimasto quasi sempre nell'ombra.

Più probabilmente, la presenza di settori degli Apparati dello Stato nello sviluppo del terrorismo di destra non può essere considerata "deviazione", ma normale esercizio, per un lungo periodo, di una funzione istituzionale.

Basti pensare alla reiterazione nel tempo delle protezioni e degli inquinamenti probatori, alla continuità dei collegamenti e al fatto che tutte le presunte deviazioni nei Servizi Segreti italiani, quantomeno tra la fine degli anni '60 e la fine degli anni '80 (e forse oltre tenendo presente la distruzione del materiale concernente la struttura GLADIO nel 1991), hanno sempre avuto come protagonisti principali i Direttori o alti ufficiali del Servizio e non semplici articolazioni periferiche.

Anche nella presente istruttoria è emerso del resto con singolare chiarezza come, nel "Caso Padova", a fronte del comportamento corretto del personale subalterno del Centro C.S. di tale città, l'occultamento e la soppressione delle prove siano avvenuti direttamente ad opera dei vertici del S.I.D. e del Comando della Divisione Pastrengo (cfr. parte decima di questa ordinanza).

E' quindi più corretto affermare che non di "deviazioni" si trattasse, ma che in Italia, nel periodo indicato, abbia operato un complesso di organismi e di gruppi con legami nei Servizi Segreti, nelle Forze di Polizia e in altri settori della Pubblica Amministrazione, che

intendeva attuare il progetto politico sottostante alle stragi, tutelandone gli esecutori anche molti anni dopo gli eventi.

Tale affermazione non si basa su teoremi o supposizioni, ma su dati di fatto, molti dei quali venuti alla luce anche in questa istruttoria, che hanno consentito di individuare una strategia in più tempi: inizialmente, la protezione o il "controllo" senza repressione dei gruppi destinati a compiere l'attentato ancora prima che esso avvenisse, poi il depistaggio delle indagini nella fase immediatamente successiva all'evento delittuoso e, infine, il salvataggio ("esfiltrazione", secondo la terminologia della guerra non ortodossa) dei possibili responsabili allorchè la magistratura era prossima ad individuarli.

La protezione accordata agli autori delle stragi non è quindi avvenuta in forma episodica, ma all'interno di un rapporto organico di dipendenza e di un disegno strategico a livello più alto.

D'altro canto, un fenomeno così grave come la protezione dei sospetti autori delle stragi si è ripetuto con le stesse modalità in tutte le indagini concernenti le sette stragi "storiche" (Piazza Fontana, treno di Gioia Tauro, Questura di Milano, Piazza della Loggia, treno Italicus, Stazione di Bologna e Ustica) e non si può davvero pensare che il fatto sia casuale.

A ciò si aggiungano i vari colpi di Stato, tentati o minacciati, i quattordici attentati a treni che potevano risolversi in altrettante stragi (dall'attentato dell'aprile del 1973 al treno Torino-Roma sino ai due quasi dimenticati di Vaiano nel 1974 e nel 1983 e a quello di Silvi Marina nel 1974) e i rapporti fra il terrorismo di destra, la mafia, la 'ndrangheta e un'organizzazione complessa come la P2, eventi tutti che non avrebbero potuto ripetersi se non fossero stati inquadrati in un disegno politico strategico comune, con ogni probabilità il mantenimento del nostro Paese nel campo dell'Alleanza Atlantica.

Non è un caso che una struttura articolata come Gladio sia rimasta segreta sino all'inizio degli anni '90 e che una struttura ancora più interna e misteriosa, come se ci si trovasse di fronte ad una serie di cerchi concentrici, sia venuta alla luce anni dopo solo a seguito delle indagini compiute in questa istruttoria e nell'istruttoria condotta dal giudice istruttore di Bologna.

Ci riferiamo ai NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO e alle loro articolazione territoriali, le LEGIONI, formate da civili e militari, altamente inquinate da elementi ordinovisti, addestrate all'uso degli esplosivi e alla guerra non convenzionale e certo non finalizzate solo ad un'azione anti-invasione, ma piuttosto a compiti di sicurezza interna e di supporto a progettati mutamenti istituzionali.

Certamente, sino alla fine del 1973, all'interno dei Nuclei di Difesa dello Stato, segreti ma nello stesso tempo ufficiali e rispondenti allo Stato Maggiore della Difesa, si celava la mente pensante della struttura che in quegli anni il G.I. di Padova, dr. Tamburrino, era riuscito, nell'indagine sulla Rosa dei Venti, solo a sfiorare.

"""Tale organizzazione - ha scritto il giudice - definita di "sicurezza", di fatto si pone come ostacolo a determinate modificazioni della politica interna e internazionale, ostacolo che, limitando la sovranità popolare e realizzandosi con modalità di azione illegali, segrete e violente, conferisce carattere eversivo all'organizzazione stessa che ha il compito di mantenerla""".

Non sarebbe nemmeno corretto definire tout court come neofascista l'idea sottostante alla "strategia della tensione", nonostante la continua presenza degli uomini e delle ideologie dell'ambiente neofascista e neonazista nelle varie inchieste sulle stragi, comprese ovviamente le inchieste sulla strage di Piazza Fontana.

Accanto ai neofascisti è infatti continuamente ricorrente la presenza di uomini di Apparati dello Stato (molti dei quali non ideologicamente affiancabili al fenomeno neofascista) e di strutture (quali il M.A.R. di Carlo Fumagalli e la Loggia P2) che sicuramente non si possono classificare come neofasciste.

In realtà, come ha più volte ricordato Vincenzo Vinciguerra nei suoi interrogatori e nel libro "Ergastolo per la Libertà", la "strategia della tensione" aveva l'obiettivo non tanto di riportare al potere un regime fascista, quanto di "destabilizzare per stabilizzare" il Paese, cioè creare incertezza, disordine e senso di pericolo ogniqualvolta vi fosse una richiesta di mutamenti interni che potessero influire sulla collocazione strategica del Paese stesso.

In ultima analisi, l'obiettivo era quindi "stabilizzante" e cioè produrre una richiesta di ordine e di autorità e rafforzare in tal modo lo status quo.

Tale strategia, teorizzata negli atti del convegno del Parco dei Principi del 1965 sulla guerra non ortodossa, non era certo un semplice parto del neofascismo, ma la logica conseguenza di una drammatica situazione storica e dei rapporti di forza fra i due eserciti in campo a livello mondiale.

La posta in gioco era la difesa degli equilibri politici esistenti in Italia e il mantenimento del nostro Paese nel campo occidentale ed atlantico, obiettivo strategico ampio e che univa un arco di forze ben più vasto dei vari gruppi neofascisti.

A tale obiettivo risale la fonte di quella strategia di controllo indiretto che è stata la "strategia della tensione" e al raggiungimento della stessa, come si vedrà nella parte dell'istruttoria concernente specificamente la strage di Piazza Fontana, potevano anche essere offerti, quale male minore o prezzo eventuale che il Paese dovesse pagare, anche lutti e sangue.

IL DISPOSITIVO

P. Q. M.

Il Giudice Istruttore

Dichiarata chiusa la formale istruzione

Visto l'art.374 c.p.p. del 1930

O R D I N A

il rinvio a giudizio dinanzi alla Corte d'Assise di Milano, competente per materia e territorio, di:

- ROGNONI Giancarlo e AZZI Nico per rispondere dei reati di cui ai capi 1) e 2) di rubrica;

- SIGNORELLI Paolo e CALORE Sergio per rispondere dei reati di cui al capo 5) di rubrica:

- DIGILIO Carlo per rispondere dei reati di cui ai capi 23/a), 23/b) e 23/c) di rubrica;

- MALCANGI Ettore per rispondere dei reati di cui ai capi 24/a), 24/b) e 24/c) di rubrica.

Visto l'art.378 c.p.p. del 1930

D I C H I A R A

non doversi procedere nei confronti di:

- DI LORENZO Cinzia in ordine ai reati di partecipazione semplice ad associazione sovversiva e a banda armata (artt.270, III comma, e 306, II comma, c.p.), così derubricata l'originaria imputazione di cui ai capi 1) e 2) di rubrica, perchè tali reati sono estinti per intervenuta prescrizione;

- MARZORATI Mauro e DE MIN Francesco in ordine ai reati di cui al capo 3) di rubrica perchè estinti per intervenuta prescrizione;

- ROGNONI Giancarlo, AZZI Nico e DE MIN Francesco in ordine ai reati di cui al capo 4) di rubrica perchè estinti per intervenuta prescrizione;

- ROGNONI Giancarlo in ordine al reato di cui al capo 5) di rubrica perchè estinto per intervenuta prescrizione;

- SICILIANO Martino e CANNATA Giambattista in ordine ai reati di cui ai capi 6/a), 6/b), 6/c) e 6/d) perchè estinti per intervenuta prescrizione;

- DE ECCHER Cristano e RICCI Mario in ordine ai reati di cui al capo 7) di rubrica perchè estinti per intervenuta prescrizione;

- FACHINI Massimiliano e GIANNETTINI Guido in ordine al reato di cui al capo 8) di rubrica perchè estinto per intervenuta prescrizione;

- MALETTI Gianadelio in ordine al reato di cui al capo 10) di rubrica perchè estinto per intervenuta prescrizione;

- MALETTI Gianadelio e D'OVIDIO Giancarlo in ordine ai reati di cui al capo 11/a di rubrica perchè estinti per intervenuta prescrizione;

- D'OVIDIO Giancarlo e OSMANI Guelfo in ordine al reato di cui al capo 11/b) di rubrica perchè estinto per intervenuta prescrizione;

- SANTORO Michele in ordine ai reati di cui al capo 12) di rubrica perchè estinti per intervenuta prescrizione;

- PALOTTO Roberto in ordine ai reati di partecipazione semplice ad associazione sovversiva e a banda armata (artt.270, III comma, e 306, II comma, c.p.) di cui al capo 14) di rubrica, così derubricata l'originaria imputazione, e ai reati di cui al capo 15) perchè estinti per intervenuta prescrizione;

- DELLE CHIAIE Stefano in ordine ai reati di cui ai capi 16/a), 16/b), 17), 18), 19), 20) e 21) perchè estinti per intervenuta prescrizione;

- IZZO Angelo, in ordine ai reati di cui ai capi 18), 19), 20) e 21) di rubrica perchè estinti per intervenuta prescrizione;

- CAVALLINI Gilberto in ordine ai reati di cui al capo 22) di rubrica per non aver commesso il fatto.

Visti gli artt.45 e ss c.p.p. del 1930

D I S P O N E

la separazione degli atti relativi alla posizione di BATTISTON Pietro e la riunione degli stessi al procedimento n.2/92F già pendente presso questo Ufficio.

Visto l'art. 245 D.Lv. 28.7.1989 n.271

D I S P O N E

la trasmissione degli atti relativi al reato di testimonianza reticente, prospettato nei confronti di DONATI Franco al capo 25) di rubrica, alla Procura della Repubblica presso la Pretura Circondariale di Milano per quanto di competenza.

Visti gli artt. 45 e ss. c.p.p. del 1930

D I S P O N E

la trasmissione degli atti relativi ai reati di omissione di atti di ufficio e sottrazione e falsificazione di documenti relativi alla sicurezza dello Stato prospettati nei confronti di MALETTI Gianadelio e ROMAGNOLI Sandro al capo 9) di imputazione nonchè di cospirazione politica mediante associazione e attentato alla libertà personale del Presidente della Repubblica prospettati nei confronti di GELLI Licio al capo 13) di imputazione alla Procura della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Roma per quanto di competenza.

Visto l'art. 299 c.p.p. del 1930

D I S P O N E

la trasmissione degli atti relativi alle attività eversive di elementi di Avanguardia Nazionale in Calabria, esposte nella parte sesta della presente ordinanza, alla Procura della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Reggio Calabria per quanto di competenza.

D I S P O N E

la trasmissione degli atti relativi ai NUCLEI TERRITORIALI DI DIFESA DELLO STATO e alle loro articolazioni denominate LEGIONI alla Procura della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Roma per quanto di competenza in ordine ai prospettabili reati di cui all'art.283 c.p. (attentato contro la Costituzione dello Stato), all'art.288 c.p. (arruolamento e armamento di cittadini senza approvazione del Governo), all'art.305 c.p. (cospirazione politica mediante associazione) e all'art.306 c.p. (costituzione e organizzazione di banda armata) nonchè in relazione alla detenzione e porto illegittimo di materiali di natura bellica da parte dei responsabili di tali strutture.

Milano,18marzo 1995

Il Giudice Istruttore
Guido Salvini

ALLEGATO N.1

appunto manoscritto del generale Maletti
relativo all'attentato alla
Scuola Slovena di Trieste
del 27.4.1974

ALLEGATO N.2

appunto manoscritto del colonnello Viezzer
(segretario del Reparto D del S.I.D.)
relativo alla perquisizione
dell'abitazione di Cristano De Eccher

ALLEGATO N.3

appunto manoscritto del generale Maletti
relativo al "caso Padova"
e alla fonte Gianni Casalini,

sequestrato
nell'abitazione del generale Maletti l'11.11.1980.

ALLEGATO N.4

dal memoriale di Vincenzo Vinciguerra
"L'albero caduto"

(verbale di interrogatorio in data 9.3.1992)

ALLEGATO N.5

appunto del S.I.D. in data 17.12.1969
c.d. "appunto Serpieri"
relativo agli attentati del
12 dicembre 1969

ALLEGATO N.6

testo dei volantini a firma
Nuclei di Difesa dello Stato
inviati
da Franco FREDA e Giovanni VENTURA
a 2000 ufficiali dell'Esercito italiano

Ufficiali!
La pericolosa situazione della politica italiana esige il vostro intervento decisivo.
Spetta alle Forze Armate il compito di stroncare l'infezione prima che essa divenga mortale.

Nessun rinvio è possibile: ogni attesa, ogni inerzia significa vigliaccheria.

Subire la banda di volgari canaglie che pretendono di governarci, significa obbedire alla sovversione e tradire lo Stato.

Militari di grande prestigio e di autentica fedeltà hanno già costituito in seno alle Forze Armate i Nuclei per la difesa dello Stato.

Voi dovete aderire ai N.D.S.

O voi aderite alla lotta vittoriosa contro la sovversione, oppure anche per voi la sovversione alzerà le sue forche.

E sarà, in questo caso, la meritata ricompensa per i traditori.

I N D I C E

IMPUTATI pag. 1

IMPUTAZIONI pag. 5

P A R T E P R I M A

LE LINEE GENERALI DELL'ISTRUTTORIA

CAPITOLO 1): **PREMESSA** pag. 26

CAPITOLO 2): **L'ORIGINE DEL PROCEDIMENTO** pag. 28

CAPITOLO 3): **L'ITER DELL'ISTRUTTORIA.**
LE TESTIMONIANZE RACCOLTE, L'AMPLIAMENTO DEI FILONI DI INDAGINE E L'ACQUISIZIONE DI FASCICOLI PRESSO L'ARCHIVIO DEL S.I.S.M.I. DI FORTE BRASCHI pag. 32

CAPITOLO 4): **NOTE METODOLOGICHE.**
IL RICHIAMO AI PRECEDENTI PROCESSI IN TEMA DI STRAGI E DI EVERSIONE DI DESTRA.
CRITERI DI VALUTAZIONE DELLE PROVE RACCOLTE NELLA PRESENTE ISTRUTTORIA pag. 42

CAPITOLO 5): **I COLLOQUI INVESTIGATIVI CONDOTTI DAL REPARTO EVERSIONE DEL R.O.S. CARABINIERI DI ROMA**
pag. 50

CAPITOLO 6): **I PROFILI RELATIVI ALLA COMPETENZA.**
IL SIGNIFICATO DELLE DETERMINAZIONI CONCLUSIVE
pag. 53

P A R T E S E C O N D A

IL GRUPPO "LA FENICE"

CAPITOLO 7): **L'ORGANIZZAZIONE ORDINE NUOVO** pag. 57

CAPITOLO 8): **LA DOCUMENTAZIONE RINVENUTA NELL'ABBAINO DI VIALE BLIGNY 42:**
IN PARTICOLARE IL C.D. DOCUMENTO AZZI, L'APPUNTO RELATIVO ALL'ARSENALE DI CAMERINO E IL RUOLO DI RENZO ROSSELLINI pag. 64

CAPITOLO 9): **"LA FENICE" E LE ALTRE REALTA' DELLA DESTRA EVERSIVA A MILANO NEI PRIMI ANNI '70.**
GEOGRAFIA DEI SOGGETTI E DEI GRUPPI. pag. 75

CAPITOLO 10): **ANALISI DEL DOCUMENTO AZZI** pag. 80

CAPITOLO 11): **I RISCONTRI SULLE NOTIZIE CONTENUTE NEL DOCUMENTO AZZI:**
IN PARTICOLARE LA DISPONIBILITA' DA PARTE DEL GRUPPO LA FENICE DEI TIMER UTILIZZATI PER GLI ATTENTATI DEL 12 DICEMBRE 1969 E IL PROGETTO DI FARLI RITROVARE IN UNA VILLA DI GIANGIACOMO FELTRINELLI.
LA CASSETTA CON ESPLOSIVO RINVENUTA SULL'APPENNINO LIGURE NELL'APRILE 1973 pag. 90

CAPITOLO 12): **LE DICHIARAZIONI DI VINCENZO VINCIGUERRA IN MERITO AL GRUPPO "LA FENICE" E AL PROF. PAOLO SIGNORELLI** pag.127

CAPITOLO 13): **LA TESTIMONIANZA DI MIRELLA ROBBIO** pag.136

CAPITOLO 14): **LE ALTRE TESTIMONIANZE CONCERNENTI IL GRUPPO "LA FENICE":**

IN PARTICOLARE LA TESTIMONIANZA DI MARCO AFFATIGATO pag.140

CAPITOLO 15): **IL MEMORIALE DI GIUSEPPE ALBANESE** pag.145

CAPITOLO 16): **L'ATTENTATO ALL'UNIVERSITA' CATTOLICA DI MILANO DEL 15.10.1971.**
LA FIGURA DI MARTINO SICILIANO pag.149

CAPITOLO 17): **IL TRAFFICO DI BOMBE A MANO S.R.C.M. TRA IL GRUPPO DI GIANCARLO ROGNONI E IL GRUPPO DI PAOLO SIGNORELLI** pag.157

CAPITOLO 18): **I COLLEGAMENTI FRA IL GRUPPO LA FENICE E IL PROGETTO GOLPISTA DELLA PRIMAVERA DEL 1973**
LA TESTIMONIANZA DI ENZO FERRO pag.166

CAPITOLO 19): **I COLLEGAMENTI DEL GRUPPO LA FENICE CON GLI ORDINOVISTI VENETI PROCESSATI PER LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA** pag.181

CAPITOLO 20): **LE DICHIARAZIONI DEGLI IMPUTATI E I PROVVEDIMENTI IN ORDINE ALLE SINGOLE IMPUTAZIONI** pag.185

CAPITOLO 21): **IL PROGETTO DI ATTENTATO ALLA LINEA FERROVIARIA TRENTO - VERONA.**
LA POSIZIONE DI CRISTANO DE ECCHER E MARIO RICCI.
L'ENIGMATICA FIGURA DI CRISTANO DE ECCHER SULLO SFONDO DELLA STRAGE DI PIAZZA FONTANA.
GLI STRANI ESITI DELLA PERQUISIZIONE DEL MARZO 1973 NELL'ABITAZIONE DI CRISTANO DE ECCHER.
L'APPUNTO DEL COLONNELLO VIEZZER.
pag.190

CAPITOLO 22): **LA POSIZIONE E LA FIGURA DEL COLONNELLO MICHELE SANTORO.**
LE TESTIMONIANZE DI GAETANO ORLANDO, CARLO FUMAGALLI ED ENZO FERRO.
I RAPPORTI CON CRISTANO DE ECCHER.
pag.206

P A R T E T E R Z A

L'ORGANIZZAZIONE "MOVIMENTO DI AZIONE RIVOLUZIONARIA"

CAPITOLO 23): **IL MOVIMENTO DI AZIONE RIVOLUZIONARIA DI CARLO FUMAGALLI VOLONTARI CIVILI PER UN COLPO DI STATO** pag.215

CAPITOLO 24): **LA TESTIMONIANZA DI GAETANO ORLANDO IN MERITO AI RAPPORTI FRA IL M.A.R. E LE STRUTTURE DELLO STATO** pag.219

CAPITOLO 25): **L'ATTENTATO AL DEPOSITO DELLA PIRELLI-BICOCCA IN DATA 7.1.1971** pag.228

P A R T E Q U A R T A

L'ARSENALE DI CAMERINO

CAPITOLO 26): **L'APPUNTO N.940 RINVENUTO IN VIALE BLIGNY E LE ARMI E L'ESPLOSIVO SEQUESTRATE A CAMERINO IL 10.11.1972** pag.233

CAPITOLO 27): **LA RESPONSABILITA' DEI CARABINIERI E DEL S.I.D. NELLA PROVOCAZIONE DI CAMERINO.**
LA TESTIMONIANZA DEL CAPITANO ANTONIO LABRUNA
IL RACCONTO DI GUELFO OSMANI pag.242

CAPITOLO 28): **GLI ALTRI EPISODI RIFERITI DA GUELFO OSMANI E ATTRIBUIBILI AL S.I.D.:**
LE CHIAVI FALSE DI UNA CELLA E LE BOMBOLETTE DI GAS.
LE CONNESSIONI CON I PROGETTI DI EVASIONE DI GIOVANNI VENTURA E FRANCO FREDA
LA FORNITURA DI FALSI DOCUMENTI PER IL CENTRO C.S. DI FIRENZE. pag.254

CAPITOLO 29): **L'INTERROGATORIO E LA POSIZIONE DEL CAPITANO GIANCARLO D'OVIDIO.**
LA DEPOSIZIONE DEL GENERALE FEDERICO MARZOLLO
pag.261

P A R T E Q U I N T A

LA TESTIMONIANZA DEL CAPITANO ANTONIO LABRUNA E LA CONSEGNA DEI NASTRI MAGNETICI CONCERNENTI IL GOLPE BORGHESE E LA ROSA DEI VENTI

CAPITOLO 30): **LA TESTIMONIANZA DEL CAPITANO ANTONIO LABRUNA E L'ACQUISIZIONE DEI NASTRI MAI CONSEGNATI ALLA MAGISTRATURA** pag.268

CAPITOLO 31): **L'AZIONE INFORMATIVA DEL CAP. LABRUNA SUL GOLPE BORGHESE E LA ROSA DEI VENTI.**
I COLLOQUI CON REMO ORLANDINI E ATTILIO LERCARI.
L'OCCULTAMENTO E LA MANIPOLAZIONE DEI NASTRI AD OPERA DEL TEN.COL. ROMAGNOLI E DEL GEN. MALETTI. pag.274

CAPITOLO 32): **L'ANALISI DELLA TRASCRIZIONE DEI NASTRI RELATIVI AI COLLOQUI CON ORLANDINI ED IL RUOLO SVOLTO DALLA MASSONERIA, DALLA MAFIA E DA ALCUNI ALTI UFFICIALI DELL'ESERCITO NEI PROGETTI DI COLPO DI STATO.**
L'ESPUNZIONE DI TALI INDICAZIONI DAL RAPPORTO TRASMESSO ALLA MAGISTRATURA pag.279

CAPITOLO 33): **I COLLOQUI AVVENUTI IL 3O E IL 31 MAGGIO 1974 FRA IL TEN.COL. ROMAGNOLI, L'AVV. DEGLI INNOCENTI E TORQUATO NICOLI NELL'APPARTAMENTO DEL S.I.D. DI VIA DEGLI AVIGNONESI.**
LA TRASCRIZIONE DEI DUE NASTRI PRODOTTI DAL CAPITANO LABRUNA: ALTRE ESPUNZIONI. pag.287

CAPITOLO 34): **LE RELAZIONI DI GUIDO GIANNETTINI SUL GOLPE BORGHESE E DI GUIDO PAGLIA SU AVANGUARDIA NAZIONALE CONSEGNATE AL S.I.D. E MAI UTILIZZATE.**
LA PROVOCAZIONE PROGETTATA DAL S.I.D. NEI CONFRONTI DELL'AVV.GIOVANBATTISTA LAZAGNA pag.308

CAPITOLO 35): **LE TESTIMONIANZE DEL MARESCIALLO MARIO ESPOSITO E DEL MARESCIALLO NICOLA GIULIANI** pag.322

CAPITOLO 36): **LA POSIZIONE DEL GENERALE MALETTI E DEL COLONNELLO ROMAGNOLI IN RELAZIONE ALL'OCCULTAMENTO DEI NASTRI E ALL'OMISSIONE NEL RAPPORTO DI NOTIZIE CONCERNENTI LA SICUREZZA DELLO STATO** pag.327

CAPITOLO 37): **IL RUOLO DI LICIO GELLI NEL GOLPE BORGHESE** pag.337

CAPITOLO 38): **LE ALTRE TESTIMONIANZE SULLE PREPARAZIONE IN TUTTA ITALIA DEL TENTATIVO DI COLPO DI STATO NELLA NOTTE TRA IL 7 E L'8 DICEMBRE 1970.**

IL COLLEGAMENTO FRA I PROGETTI DI GOLPE E LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA. pag.342

P A R T E S E S T A

LE ATTIVITA' EVERSIVE DI AVANGUARDIA NAZIONALE NEGLI ANNI DELLA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

CAPITOLO 39): **LE DICHIARAZIONI DI VINCENZO VINCIGUERRA SUL RUOLO DI AVANGUARDIA NAZIONALE NELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE. L'OPERAZIONE "MANIFESTI CINESI". IL COLLEGAMENTO CON IL PROGRAMMA DI AGINTER PRESS**. pag.351

CAPITOLO 40): **LA TESTIMONIANZA DI PAOLO PECORIELLO IL CORSO SULL'USO DEGLI ESPLOSIVI TENUTO A ROMA DA UN ISTRUTTORE DELL'O.A.S. L'IMPORTAZIONE DI ARMI DALLA GRECIA. LA POSIZIONE DI ROBERTO PALOTTO.** pag.359

CAPITOLO 41): **LA TESTIMONIANZA DI CARMINE DOMINICI. LA STRUTTURA EVERSIVA DI AVANGUARDIA NAZIONALE IN CALABRIA ED I SUOI COLLEGAMENTI CON LA STRUTTURA CENTRALE DI ROMA. LA DISPONIBILITA' DEI TIMERS ELETTRONICI** pag.366

CAPITOLO 42): **I RISCONTRI SULLA DETENZIONE DA PARTE DI AVANGUARDIA NAZIONALE DEI TIMERS ELETTRONICI: L'APPUNTO DELLA G.D.F. IN DATA 15.1.1976. LA DEPOSIZIONE DEL COLONNELLO DELLA G. diF. FRANCO MANNUCCI.** pag.377

CAPITOLO 43): **LA FUGA DI FRANCO FREDA DA CATANZARO NELL'OTTOBRE DEL 1978 E LA SUA LATITANZA A REGGIO CALABRIA: GLI APPOGGI FORNITI DA ELEMENTI DI A.N. E DELLA 'NDRANGHETA** pag.383

CAPITOLO 44): **LA STRAGE DI GIOIA TAURO DEL 22.7.1970** pag.387

CAPITOLO 45): **LA RESPONSABILITA' DI AVANGUARDIA NAZIONALE**

NEGLI ATTENTATI DEL 21/22 OTTOBRE 1972
AI TRENI DIRETTI A REGGIO CALABRIA pag.394

P A R T E S E T T I M A

L'ALTRA GLADIO:
I NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO
LA LORO ARTICOLAZIONE IN "LEGIONI"
IL PIANO DI SOPRAVVIVENZA

CAPITOLO 46): **LA STRUTTURA OPERANTE A VERONA: LE DICHIARAZIONI DI ENZO FERRO, GIAMPAOLO STIMAMIGLIO E ROBERTO CAVALLARO** pag.415

CAPITOLO 47): **LE DICHIARAZIONI DI CARLO DIGILIO, MARTINO SICILIANO E GRAZIANO GUBBINI SUI NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO E SUL PIANO DI SOPRAVVIVENZA** pag.429

CAPITOLO 48): **LA DEPOSIZIONE DEL COLONNELLO AMOS SPIAZZI AI GIUDICI ISTRUTTORI DI MILANO E BOLOGNA LA DEPOZIZIONE DI FRANCESCO BAIA** pag.435

CAPITOLO 49): **I NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO E LA NASCITA DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE: LE CONNESSIONI CON LE TEORIE DELL'ISTITUTO POLLIO SULLA <<GUERRA RIVOLUZIONARIA>> E CON LE LETTERE AGLI UFFICIALI INVIATE DA FRANCO FREDA E GIOVANNI VENTURA** pag.446

P A R T E O T T A V A

L'ATTENTATO A PALAZZO MARINO DEL 29/30 LUGLIO 1980

CAPITOLO 50): **L'ATTENTATO ALLA SEDE DEL CONSIGLIO COMUNALE DI MILANO**
CENNI SULLA PRECEDENTE ISTRUTTORIA pag.454

CAPITOLO 51): **LE NUOVE RISULTANZE ISTRUTTORIE**
LE DICHIARAZIONI DI SERGIO CALORE
PAOLO ALEANDRI E ANGELO IZZO
LA POSIZIONE DI GILBERTO CAVALLINI pag.457

P A R T E N O N A

I REATI ASCRITTI A CARLO DIGILIO, ETTORE MALCANGI E FRANCO DONATI

CAPITOLO 52): **I REATI DI FALSO E RICETTAZIONE ASCRITTI A CARLO DIGILIO IN RELAZIONE AI DOCUMENTI UTILIZZATI PER LA FUGA A SANTO DOMINGO** pag.461

CAPITOLO 53): **I REATI DI FAVOREGGIAMENTO ASCRITTI A ETTORE MALCANGI** pag.466

CAPITOLO 54): **IL REATO DI FALSA TESTIMONIANZA ASCRITTO A FRANCO DONATI** pag.470

P A R T E D E C I M A

PIAZZA FONTANA:
I NUOVI EPISODI DI "COPERTURA" EMERSI.
I RAPPORTI S.I.D. - FACHINI
IL CASO PADOVA E "TURCO", LA FONTE NEGATA
I COLLOQUI IN CARCERE DI MARIO MERLINO

CAPITOLO 55): **I NUOVI ELEMENTI EMERSI SUI RAPPORTI FRA IL REPARTO D E LA CELLULA DI PADOVA I CONTATTI CON MASSIMILIANO FACHINI** pag.475

CAPITOLO 56): **L'IMPUTAZIONE DI FAVOREGGIAMENTO NEI CONFRONTI DI MARCO POZZAN ASCRITTA A GUIDO GIANNETTINI E A MASSIMILIANO FACHINI** pag.481

CAPITOLO 57): **L'APPUNTO DEL GENERALE MALETTI: IL "CASO PADOVA" E LA FONTE DA DISATTIVARE, GIANNI CASALINI** pag.487

CAPITOLO 58): **LA DISTRUZIONE DELLA RELAZIONE CONCERNENTE LE NOTIZIE FORNITE DA GIANNI CASALINI AVVENUTA PRESSO IL COMANDO DELLA DIVISIONE PASTRENGO DEI CARABINIERI** pag.509

CAPITOLO 59): **GLI STRANI COLLOQUI IN CARCERE DI MARIO MERLINO** pag.530

P A R T E U N D I C E S I M A

ALTRI SPUNTI INVESTIGATIVI EMERSI NEL CORSO DELLE INDAGINI

CAPITOLO 60): **LA DEPOSIZIONE DI GIOVANNI FERORELLI SUL GRUPPO "LA FENICE"** pag.537

CAPITOLO 61): **LE NUOVE DICHIARAZIONI DI ANGELO IZZO** pag.541

CAPITOLO 62): **LA FIGURA DI DARIO ZAGOLIN** pag.560

P A R T E D O D I C E S I M A

LO SVILUPPO DELLE INDAGINI
NELL'AUTUNNO DEL 1994.
LA PROROGA DEI TERMINI DI CHIUSURA
DELL'ISTRUTTORIA.
LO STRALCIO RELATIVO
ALLE ATTIVITA' DELL'AGINTER PRESS
E
AGLI ATTENTATI DEL 12 DOVEMBRE 1969

CAPITOLO 63): **LA SITUAZIONE PROCESSUALE**
SINO ALL'AUTUNNO DEL 1994 pag.567

CAPITOLO 64): **I NUOVI SVILUPPI ISTRUTTORI**
SUGLI ATTENTATI DEL 12.12.1969
IL DEPOSITO PARZIALE DEGLI ATTI E
IL PROVVEDIMENTO DI STRALCIO
PRIME CONCLUSIONI pag.570

IL DISPOSITIVO pag.576

ALLEGATO N.1: appunto manoscritto del generale Maletti
relativo all'attentato alla
Scuola Slovena di Trieste
del 27.4.1974 pag.581

ALLEGATO N.2: appunto manoscritto del colonnello Viezzer
(segretario del Reparto D del S.I.D.)
relativo alla perquisizione
dell'abitazione di Cristano De Eccher
pag.583

ALLEGATO N.3: appunto manoscritto del generale Maletti
relativo al "caso Padova" e alla fonte
Gianni Casalini, sequestrato nell'abitazione
del generale Maletti l'11.11.1980.
pag.585

ALLEGATO N.4: dal memoriale di Vincenzo Vinciguerra
"L'albero caduto"
(verbale di interrogatorio in data 9.3.1992)
pag.587

ALLEGATO N.5: appunto del S.I.D. in data 17.12.1969
c.d. "appunto Serpieri" relativo
agli attentati del 12 dicembre 1969
pag.604

ALLEGATO N.6: testo dei volantini a firma
Nuclei di Difesa dello Stato
inviati da Franco FREDA e Giovanni VENTURA
a 2000 ufficiali dell'Esercito italiano
pag.611

I N D I C E: pag.613

COLLEGIO PER I REATI MINISTERIALI

presso il TRIBUNALE di ROMA

N. 2/92 Coll.
N. 19986/92 R.G. P.M.

Il COLLEGIO cosi' composto:

PRESIDENTE dott. Roberto **SPERANZA**

GIUDICE dott. Ettore **BUCCIANTE**

GIUDICE dott. Giovanna Carla **DE VIRGILIIS**

ha emesso il seguente

D E C R E T O

In data 14-11-90 il Giudice Istruttore presso il Tribunale di Venezia trasmetteva l'appunto SIFAR dell'1-6-59 alla locale Procura della Repubblica, che l'inoltrava in data 30-11-90 alla Procura della Repubblica di Roma per competenza territoriale, dopo aver disposta l'iscrizione del relativo fascicolo nel registro degli atti non costituenti notizie di reato.

Ad avviso della Procura di Venezia il documento, in quanto poteva riguardare la costituzione e l'attivita' della struttura clandestina denominata "Gladio" sulla quale erano in corso da parte della Procura della Repubblica di Roma indagini preliminari nell'ambito del procedimento nr. 3349/90/C concernente il ritrovamento della documentazione delle B.R. nell'appartamento di via Montenevoso in Milano,

consentiva di individuare la competenza territoriale del suddetto Ufficio sul presupposto che l'operazione Gladio era sorta ed era stata organizzata in Roma.

In relazione al reato configurabile, riteneva potesse trattarsi dell'ipotesi criminosa di cui all'art. 305 c.p. in relazione all'art. 283 c.p.

All'esito veniva dunque aperto procedimento penale a carico di ignoti, quali indagati del predetto reato; si acquisiva inoltre la documentazione gia' esistente nel suddetto p.p. nr. 3349/90 C, nonche' quella sequestrata presso gli uffici del SISMI in Roma.

Si provvedeva quindi all'esame dei c.d. "gladiatori", di personale del SISMI e di altri soggetti informati dei fatti; venivano acquisiti inoltre la documentazione della "Commissione Stragi" ed atti di altre autorita' giudiziarie; veniva altresi' ordinato il dissequestro degli atti della NATO reperiti presso il SISMI e qualificati dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri soggetti al regime di inviolabilita' stabilito dall'art. 7 del trattato di Ottawa .

Nelle more, con sentenza 10-10-91, il G.I. di Venezia dichiarava la propria incompetenza e trasmetteva alla Procura di Roma gli atti concernenti Martini Fulvio e Inzerilli Paolo, imputati del reato di favoreggiamento personale in favore dei responsabili della strage di Peteano, e di cospirazione politica in quanto "capi" della struttura clandestina denominata "Gladio" .

Il processo veniva quindi riunito al precedente,

previa iscrizione dei suddetti al registro degli indagati, per i reati individuati dal Giudice di Venezia .

In data 21-11-91, infine, il Presidente della Repubblica in carica, on. Francesco Cossiga, inviava alla Procura della Repubblica di Roma un documento nel quale, dopo aver dichiarato di essere stato per le cariche successivamente ricoperte, "l'unico referente politico, nonche' di essere stato perfettamente informato della struttura "Stay behind"", richiedeva che gli fossero contestate le stesse imputazioni elevate a carico degli indagati Inzerilli e Martini. Tenuto conto del tenore di vera e propria "autodenuncia" delle dichiarazioni dell'on. Cossiga, la Procura della Repubblica trasmetteva gli atti a questo Collegio con missiva in data 18-12-91, sul presupposto che i comportamenti dell'on. Cossiga erano stati compiuti non gia' nella sua veste di Presidente della Repubblica, ma in quella di uomo di Governo e quindi di Ministro, non essendo quindi ravvisabili nella specie le ipotesi di reato di alto tradimento o attentato alla Costituzione.

Nelle richieste trasmesse il 3-2-92, in relazione all'on. F. Cossiga, ad Inzerilli Paolo e Martini Fulvio, indagati del reato di cui all'art. 305 c.p. , il Procuratore della Repubblica di Roma, dopo ampia disamina sulla valenza penale della struttura Gladio, formulava richiesta di archiviazione.

Con atto del 4-2-92, Secci Torquato e Galloni Giorgio, familiari dei vittime della strage di Bologna, richiedevano a questo Collegio di poter esercitare tutti i poteri e le

facoltà connesse con la loro qualità di persone offese dal reato ipotizzato a carico degli indagati, ed in particolare quella di esame e estrazione di copia degli atti, di presentare memorie, di indicazione di elementi di prova e ricezione di notizie al fine dell'esercizio del diritto di costituzione di parte civile.

Con atto presentato in data 8-2-92, Secci Torquato nella qualità di legale rappresentante della "Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Bologna" spiegava inoltre atto di intervento nel procedimento ai sensi degli artt. 91 e 93 c.p.p.

Proposta opposizione da parte di tutti e tre gli indagati, ed espresso parere contrario da parte del Procuratore della Repubblica, questo Collegio, esaminate le osservazioni e memorie prodotte, con provvedimento del 12-2-92 riservava la decisione all'esito dell'esame della numerosissima e complessa documentazione, indispensabile ai fini della valutazione dell'effettivo interesse dei richiedenti.

Tanto compiuto, con provvedimento in data 13-3-92, questo Collegio dichiarava inammissibile il richiesto intervento, sulla considerazione che non sussistevano i presupposti per l'applicazione dell'art. 91 c.p.p.

Indi si procedeva all'audizione degli indagati Inzerilli e Martini in data 20.3.92 nonchè dell'on. Francesco Cossiga in data 8.7.92 (allorchè non ricopriva più la carica di Presidente della Repubblica). Compiuto l'esame di numerose

persone informate dei fatti, dopo l'acquisizione di documentazione, con missiva del 5-2-93 questo Collegio trasmetteva gli atti alla Procura della Repubblica per la formulazione delle conclusioni ex art. 8, 2° c. Legge Cost. 16-1-89.

In data 31-1-94 quest'ultimo ufficio trasmetteva quindi le sue richieste definitive, alle quali erano allegati gli atti dei procedimenti nr. 13329/93 R e nr. 3079/93 R, trasmessi rispettivamente dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Venezia e dalla Procura Militare presso il Tribunale di Roma, riguardanti gli stessi fatti.

Veniva formulata al Collegio richiesta di decreto di non doversi promuovere azione penale perchè il fatto non sussiste nei confronti di tutti gli indagati quanto al capo A e per non aver commesso il fatto nei confronti del solo on. Francesco Cossiga, quanto al capo B.

Osserva il Collegio che il nucleo della "autodenuncia dell'on. Francesco Cossiga, risiede nell'affermazione da costui compiuta "di essere stato perfettamente informato" della Struttura "Stay-Behind".

Se si tiene presente il tenore della informativa ricevuta dall'on. Cossiga, come del resto da tutte le altre autorità civili e militari cui la stessa nel corso degli anni è stata diretta, si deve ritenere - come ha fatto la Procura della Repubblica nelle sue conclusioni definitive, che vanno sul punto condivise - l'inesistenza di qualsiasi elemento di responsabilità penale a carico del predetto, ed in generale di tutti coloro che venivano "indottrinati".

Ed infatti dalla documentazione prodotta, confermata dalle concordi dichiarazioni degli indagati e di altre persone informate dei fatti, risulta che mentre sino al 1975 furono informati circa la struttura Stay-Behind solo l'on. Andreotti, l'on. Cossiga (nel 1967) e l'on. Gui, dal 1975 in poi si instaurò invece la prassi di informare sistematicamente i Ministri della Difesa mediante un appunto (c.d. "briefing") che restò uguale sino al 1984, anno nel quale si ricorse ad una elaborazione, ancora più stringata e succinta del "briefing", che venne diretto, salvo eccezioni non sempre chiare nelle ragioni, ai Presidenti del Consiglio dei Ministri, ai Ministri della Difesa ed ai capi di Stato Maggiore, ai quali si richiedeva una sottoscrizione per "presa visione".

Lo schema di "briefing" del 1975, e più sinteticamente quello invalso dall'84 in poi, conteneva la descrizione della struttura, ivi comprese le circostanze della sua nascita, dei suoi scopi, delle forme e criteri di reclutamento, della consistenza del personale.

Se riguardata alla luce di quanto risultante dai "briefings", la struttura Stay Behind di per sè stessa non appariva allora, nè appare oggi, caratterizzata da elementi che integrano ipotesi di reato da parte dei responsabili e/o componenti della struttura medesima.

Ed invero, della struttura, per sè stessa considerata, sono perfettamente note le origini, risalenti al 1951 (cfr. promemoria dell'8-10-51 diretto dal Gen. Broccoli direttore

del SIFAR al Capo di Stato Maggiore della Difesa), ove si evidenziava l'opportunità di creare una rete di resistenza clandestina post-occupazione, per il caso di conflitto con invasione del territorio nazionale da parte del nemico.

Il 28-11-1956 intervenne poi l'accordo SIFAR-CIA, generalmente considerato come l'atto istitutivo della struttura Stay Behind, con il quale, invece, si rafforzarono precedenti accordi già esistenti tra i Servizi Italiano e Americano, risalenti almeno ai primi anni '50 (come risulta dalla "Relazione" per il Capo del Servizio datata 19-11-57 proveniente dall'Ufficio R, Sezione SAD), ed aventi già ad oggetto la nota base di addestramento sita in Sardegna (denominata C.A.G.). Con tale accordo del '56 si risolse - tra l'altro - di prescegliere la collaborazione con gli USA, piuttosto che con gli altri Paesi di ambito N.A.T.O. con i quali pure sarebbero state possibili intese in tal senso.

Vi è da notare, peraltro, che l'accordo fra i due Servizi non fu comunicato al Parlamento per la ratifica, in quanto rientrante tra gli accordi bilaterali di collaborazione e di assistenza previsti dall'art. 3 del Trattato del Nord Atlantico del 4-4-49, approvato con L. 1-8-49 nr. 465, e, non secondariamente, in quanto ritenuto inconciliabile con la particolare riservatezza della materia.

Ciò che conta rilevare è che, così come formalmente prospettato nei "briefings", la struttura Stay-Behind non aveva nè lo scopo di reprimere sovvertimenti interni, (compito istituzionalmente appartenente ad elementi organizzativi dello Stato, quali forze di polizia dipendenti

dal Ministero dell'Interno), nè di contrastare e/o impedire la legittima conquista del potere, da parte delle forze politiche di opposizione.

In analogia a quanto era accaduto nel dopoguerra in gran parte degli Stati alleati, l'organizzazione Gladio era volta, almeno formalmente, a svolgere in maniera necessariamente clandestina, compiti di informazione, infiltrazione - esfiltrazione, propaganda, guerriglia e sabotaggio da espletarsi tutti nelle zone di territorio nazionale occupate dalle forze nemiche e soltanto ad occupazione avvenuta.

Tanto è stato pienamente confermato sia dagli indagati sia dalle numerose persone informate dei fatti sentite da questo Collegio.

Ne consegue che la struttura sin dalle sue origini, si inquadrava almeno in via ufficiale nell'ambito della attività interna dello Stato con compiti particolari nel settore della difesa nazionale.

Nondimeno, non pochi elementi, soprattutto documentali, inducono a ritenere che la struttura (o parte di essa) possa essere stata impiegata in modo "deviato" e cioè per finalità diverse da quelle istituzionali (anche se non note).

In un documento dell'ottobre 1958 (contenente il verbale di riunioni svoltesi nei giorni 26/27 e 28-10-58 tra rappresentanti dei Servizi italiano e americano) si fa cenno alla formazione "Stella Alpina" (una delle U.P.I.: unità di pronto intervento) e del suo inserimento nella "operazione

Gladio", con finalità di repressione "in caso di sovvertimento interno".

Tra le proposte formulate nell'appunto, merita attenzione quella volta ad organizzare corsi per elementi militari e civili predesignati allo svolgimento di attività di propaganda, contro-propaganda e disturbo a favore delle ideologie democratiche ed "in contrasto a quelle comuniste". Tali corsi avrebbero potuto essere seguiti tra gli altri, da elementi della "Stella Alpina" formazione "a diretto contatto con i tentativi di infiltrazione ed espansione della corrente antinazionale slava".

Nei documenti periodici riepilogativi redatti dall'ufficio aventi ad oggetto il funzionamento della Gladio, non mancavano inoltre riferimenti (v. in particolare il documento in data 1-6-1959) alla finalità di contrastare le situazioni di emergenza causata da "sovvertimenti interni".

Quanto all'esistenza di compiti informativi non dichiarati e rivolti a raccogliere notizie sulla situazione interna in tempo di pace, va ricordato l'appunto datato 30.12.85, intitolato "Rizzoli S.p.a. - Corriere della Sera", riguardante "le modifiche di indirizzi politici da parte del Corriere della Sera, marcatamente avvertibili a partire dalla vigilia delle elezioni amministrative del 15-6-75".

L'appunto veniva trasmesso al Capo del Reparto "R-S" e nel contempo ne veniva informato anche il reparto "D". Nello stesso si concludeva affermando che "la pressione del P.C.I. è più forte nell'ambito del Corriere che sul resto delle testate del Gruppo....".

Vi è inoltre un documento, interamente manoscritto e firmato "Salvatore" (nome sicuramente in codice), nel quale veniva redatta un'approfondita analisi della situazione degli aspetti della città di Sassari (sotto il profilo sociale, demografico, economico e politico), completata da brevi biografie delle personalità e autorità di maggior rilievo, corredate da valutazioni e giudizi.

Al documento è allegato un biglietto ove si legge: "2^ Divisione Ricerche - Il Direttore della 4^ Sezione" con la seguente annotazione "Ottimo lavoro - Molto interessanti i giudizi sulle persone (sono personali o è il pensiero della massa?) Andare avanti così".

Non mancano poi rilevanti elementi scaturenti da altri procedimenti penali, tra i quali va ricordato quello nei confronti di Francesco Stoppani ed altri (tuttora pendente, e portato anche all'esame di questo Collegio in ragione del coinvolgimento del Ministro della Difesa all'epoca in carica), dal quale è emerso che lo Stoppani - pur valutato "negativamente" per l'inserimento tra i "gladiatori", ma intestatario di un fascicolo presente in archivio - era stato incaricato di effettuare due operazioni di natura criminosa nel territorio di un paese neutrale (sabotaggio di tralicci delle linee elettriche austriache; rapimento ed eventuale eliminazione fisica di un terrorista austriaco).

Tali risultanze sembrano concordare con i riferimenti fatti in altri procedimenti penali da persone informate dei fatti, circa l'esistenza di una Sezione (o Gruppo) formata da

persone addestrate ad uccidere, denominata in codice "K" (ove K sta per killer), che però è stata ripetutamente smentita dai generali Inzerilli e Martini.

Da ultimo, in un procedimento penale per un reato connesso, dalle recentissime dichiarazioni di persona informata dei fatti che si è definita "magazziniere di Gladio", sono emersi importantissimi elementi sulla organizzazione concreta della struttura e sul suo impiego nel tentativo di colpo di stato del generale De Lorenzo del 1964.

Il "magazziniere" - formalmente impiegato del Distretto militare di Udine, ma che sostanzialmente lavorava per il SID - ha rivelato che l'armamento leggero in dotazione alla struttura Stay-Behind era custodito presso le Stazioni dei Carabinieri e che talvolta i Marescialli opponevano delle resistenze e non volevano prenderlo in carico, ma ne venivano obbligati talvolta con velate minacce. Il "magazziniere" ha riferito di aver gestito personalmente, nel suo settore, 38 stazioni dei Carabinieri, dove si sarebbero dovuti presentare i Partigiani Bianchi" (i Gladiatori) a rilevare le armi. Il teste doveva garantire che le stazioni fossero dotate di armamento completamente funzionante. In relazione al tentativo di colpo di Stato del luglio 64 il teste ha riferito, in particolare, "che il De Lorenzo aveva impartito al capo-centro ordini precisi e cioè di stare all'erta, pronti a prendere le armi che stavano nei depositi delle Stazioni dei Carabinieri e che dovevano essere attinte dagli elementi civili...".

Ha continuato il teste: "Le direttive di De Lorenzo per

il colpo di Stato riguardavano l'annientamento totale di tutti i comunisti della zona. Noi al Centro lavoravamo contro di loro. Era previsto che il Distretto tramite cartolina precetto, ricevuto un certo ordine, dovesse precettare tutti i Gladiatori (o meglio tutti i Partigiani Bianchi). "Ogni convocato, all'atto dell'emergenza del colpo di Stato aveva un compito specifico e diverso e responsabilità diverse. "Ricordo che il capo-centro ricevette poi un contrordine di De Lorenzo di arrestare la fase dell' emergenza però di continuare a gestire l'Organizzazione che avrebbe dovuto essere impiegata per il colpo di Stato. Questo contrordine pervenne attraverso la ricetrasmittente. Io sapevo che il capo-centro per ordine di De Lorenzo, aveva preparato un piano apposito che doveva scattare e che non è mai scattato...".

In relazione al funzionamento della struttura, il teste ha poi precisato "che ogni zona era composta di 20 - 40 persone e raccoglieva i migliori elementi e cioè i più anticomunisti. I capi-zona erano tutti stati nella Brigata Osoppo".

Tutti gli elementi, invero concordanti, che si sono andati elencando, pur non possedendo singolarmente considerati una valenza probatoria esaustiva, richiedono evidentemente ulteriori approfondimenti, i quali non potranno che svolgersi nella opportuna sede, tenuto conto del fatto che - come ha rilevato anche dalla Procura della Repubblica nelle sue richieste - non vi è alcuna prova che il sen.

Cossiga, mentre ricopriva funzioni di governo, fosse informato degli eventuali fatti di deviazione della struttura, o che vi abbia in qualche modo cooperato.

Nè del resto, nella "autodenuncia" , che appare una generica manifestazione di solidarietà, e un gesto di provocazione politica, piuttosto che un atto di impulso processuale, è dato rinvenire alcun riferimento a fatti o circostanze precise - quali quelle sopra riportate - che potrebbero evidenziare una qualche forma di concorso da parte del sen. Cossiga.

E' quindi possibile affermare che nessun ruolo è stato svolto dal sen. Cossiga con riferimento alla struttura Gladio, con caratteristiche penalmente rilevanti.

Venuta meno l'ipotesi di concorso tra l'unico indagato sottoposto alla giurisdizione di questo speciale Collegio e gli altri indagati, ne consegue che gli atti dovranno essere restituiti all'autorità competente per la prosecuzione delle indagini, anche relativamente alle ipotesi di reato per le quali inizialmente si procedeva e per quelle successivamente emerse

P. Q. M.

Visto l'art. 8 Legge Costituzionale 16.1.1989 n. 1,

dichiara non doversi promuovere l'azione penale nei confronti dell'on. Francesco Cossiga;
dispone la trasmissione degli atti al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, per l'ulteriore corso

del procedimento.

Roma li, 8 luglio 1994.

IL FUNZIONARIO DIRIGENTE

IL DIRETTORE DI CANCELLERIA
Livia Salmeri

IL PRESIDENTE

I GIUDICI

DEPOSITATO IN CANCELLERIA
IL
- 8 LUG. 1994

IL FUNZIONARIO DIRIGENTE

IL DIRETTORE DI CANCELLERIA
Livia Salmeri

PROCURA DELLA REPUBBLICA
presso il Tribunale di Roma
Uff. del S. Proc. Dr. F. IONTA
Roma, 26 LUG. 1994

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

Proc. Pen. n.19986/91A/3

AL TRIBUNALE PER I REATI MINISTERIALI

IN ROMA

OGGETTO: Richiesta di archiviazione ex artt. 408 - 411 CPP.

Il P.M.

Letti gli atti del proc. pen. sopra indicato,

contro

Cossiga Francesco

Inzerilli Paolo

Martini Fulvio

indagati per il delitto di cui all'art. 305 C.P.

osserva:

1 - In data 14 novembre 1990 il giudice istruttore presso il tribunale di Venezia trasmise alla locale Procura della Repubblica, per quanto di competenza in ragione del significato particolare del documento, l'appunto SIFAR del 01.06.59 ricevuto unitamente ad altra documentazione dalla Commissione Stragi.

Quel Procuratore della Repubblica dispose l'iscrizione del fascicolo pervenutogli nel registro degli "atti non costituenti notizia di reato", e quindi lo inoltro' il giorno 30 novembre 1990, a questo ufficio "per competenza territoriale".

Richiesto di spiegare come poteva darsi la competenza dell'autorita' giudiziaria romana a conoscere di "atti non costituenti notizia di reato" lo stesso Procuratore della

Repubblica di Venezia preciso' che il documento, "tutto da approfondire" poteva riguardare la costituzione e l'attivita' della struttura clandestina "Gladio" sulla quale sapeva essere in corso da parte di questo ufficio indagini preliminari nell'ambito del procedimento N.3349/90/C concernente il rinvenimento di copiosa documentazione delle Brigate Rosse in un appartamento di Via Montenevoso in Milano; aggiunse "che si era ritenuto di individuare la competenza per territorio della Procura della Repubblica di Roma in relazione alla provenienza del documento... e sul presupposto che la cosiddetta operazione "Gladio" fosse "nata" e fosse stata "organizzata a Roma"; quanto al "delitto ipotizzabile, salvo i doverosi accertamenti" espresse l'avviso che potesse essere "comunque quello di cui all'art. 305 C.P. in riferimento all'art. 283 stesso codice (in relazione all'art. 18 della Costituzione della Repubblica che vieta la costituzione di associazioni che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare)".

All'esito di tali comunicazioni questo ufficio provvide, in data 21 dicembre 1990, ad aprire procedimento penale disponendone l'iscrizione nel registro delle notizie di reato a carico di Ignoti quali indagati del delitto di cui all'art. 305 Cod. Pen.

Al procedimento fu subito acquisita copia della documentazione utile, gia' presente agli atti del menzionato p.p. N.3349/90C e, quindi, tutta la documentazione concernente per l'appunto la "Operazione Gladio" posta sotto sequestro presso gli uffici del SISMI in Roma.

Si procedette poi all'informatizzazione del materiale

documentale raccolto, al relativo studio, all'esame dei c.d. "gladiatori" di personale SISMI e di persone informate sui fatti, all'acquisizione di atti da altre Autorita' Giudiziarie e dalla "Commissione Stragi" nonche' ad indagini su quanti figuravano negli elenchi delle persone segnalate per il reclutamento ma non reclutate nella struttura.

Invece apparve doveroso ordinare, senza previa informatizzazione e/o apprensione conoscitiva il dissequestro della documentazione NATO e della documentazione C.P.C. (organismo qualificato NATO per responsabile attestazione della presidenza del consiglio dei ministri) reperite presso il SISMI in quanto atti protetti dal regime di inviolabilita' stabilito dall'art. 7 del trattato di Ottawa.

Nel corso delle indagini emersero elementi di possibile rilievo penale in ordine al c.d. "nucleo K" ed all'attivita' svolta da personale dei servizi segreti unitamente a tale Stoppani Francesco.

Relativamente a quelle particolari vicende sono tuttora in corso, a seguito dello stralcio degli atti ad esse relativi, autonome indagini preliminari.

Intanto con sentenza del 10 ottobre 1991 il giudice istruttore di Venezia dopo avere ampiamente valutato la valenza penale dell'operazione Gladio si dichiaro' incompetente a decidere sulle posizioni processuali di Martini Fulvio ed Inzerilli Paolo, imputati di favoreggiamento personale in favore dei responsabili della strage di Peteano e di cospirazione politica nella loro qualita' di capi della struttura clandestina Gladio e trasmise conseguentemente gli atti a questo ufficio.

Il procedimento penale cosi' pervenuto fu riunito al presente con iscrizione dei nominativi dei suddetti Martini ed Inzerilli nel registro degli indagati per i reati precisati nella sentenza di incompetenza del giudice veneziano.

Per ultimo il 21 novembre 1991 pervenne a questa Procura della Repubblica un documento a firma dell'attuale Presidente della Repubblica on. Francesco Cossiga con cui questi, dopo avere affermato di essere stato, nelle sue diverse e successive qualita' (sottosegretario di stato, ministro, Presidente del Consiglio e presidente della Repubblica) "l'unico referente politico, nonche' di essere stato perfettamente informato nelle predette qualita' della struttura Stay behind, richiedeva che la sua posizione venisse equiparata a quella degli indagati Martini ed Inzerilli". Cio' comporto', stante il carattere di autodenuncia dell'atto, l'iscrizione a registro anche del nominativo di Cossiga Francesco e, quindi, la rimessione del procedimento al collegio per i reati ministeriali.

Invero non si ritenne di trasmettere gli atti al Presidente della Camera dei deputati perche', quale che sia stata la parte avuta dall'on. Cossiga nell'operazione Gladio, tale parte non puo' che essere stata svolta nella sua veste di uomo di Governo e non gia' di Presidente della Repubblica la cui posizione costituzionale non consente attivita' diretta di gestione amministrativa.

E del resto, come Presidente della Repubblica l'on. Cossiga non altro risulta aver fatto in relazione a Gladio se non rivendicare con forza la legittimita' della struttura e la

legittimita' del suo operato su di essa come uomo di Governo. Nel che evidentemente non sono ravvisabili le ipotesi di alto tradimento od attentato alla Costituzione che solo avrebbero potuto giustificare la trasmissione degli atti del processo al Parlamento.

2. COSTITUZIONE DELLA STRUTTURA GLADIO

In epoca immediatamente successiva alla seconda guerra mondiale, il timore dell'espansionismo sovietico e la ritenuta sproporzione delle forze NATO-COMINFORM, indussero il SIFAR a prospettare allo stato maggiore difesa la opportunità di organizzare una rete clandestina destinata, in caso di invasione nemica, a svolgere nel territorio occupato compiti informativi, di sabotaggio, di propaganda e di resistenza (cfr. promemoria per il capo di stato maggiore della difesa dell'8.10.51, relativo alla "Organizzazione informativa-operativa nel territorio nazionale suscettibile di occupazione nemica". Dal documento, tra l'altro, si evince che analoghe iniziative, tutte di matrice nazionale, erano già state assunte da altre nazioni, anche non aderenti alla Nato, come, ad esempio, dalla Jugoslavia).

Su base nazionale, dunque, anche allo scopo di precorrere la progettata formazione di analoghe strutture ad opera degli U.S.A. nell'Italia settentrionale, il Servizio di sicurezza italiano, pur prefigurando una possibile collaborazione con i Servizi americani, progetto' una propria struttura, della quale nel citato appunto dello 08.10.51 sono indicate finalità, linee organizzative fondamentali, i primi organizzatori, i sistemi di arruolamento e di formazione del personale.

In particolare, esclusa la possibilità di fare ricorso alle ordinarie strutture SIFAR, data l'improbabilità della loro sopravvivenza, come tali, ad un'occupazione nemica, si prefiguro' la creazione di una organizzazione a carattere clandestino e struttura cellulare in grado di far funzionare alcuni servizi

essenziali nella parte di territorio nazionale eventualmente caduta sotto il controllo di potenza ostile: servizio informazioni, di sabotaggio, di propaganda e di resistenza generale, di comunicazioni radio, servizio cifra, servizio ricevimento e sgombro, sia di merci che di persone.

Il personale direttivo sarebbe stato addestrato in appositi corsi da tenersi in Inghilterra, colà organizzati dai Servizi locali; altro personale sarebbe invece stato addestrato da membri dei Servizi italiani già sottoposti a idonei corsi di formazione.

La scelta della nazione di appoggio per l'addestramento del personale appariva essere la risultante di precedenti accordi con gli Stati Uniti, disposti a fornire materiali e supporto per le fasi ulteriori di creazione e sviluppo della struttura, ma non propensi, almeno nella fase iniziale, a gestire il corso per il personale direttivo dell'apparato di Stay-behind.

L'opera di approntamento effettivo della struttura registro' un periodo di quiescenza, pur qualificato da attività aventi funzione di carattere preparatorio. In realta' si era gia' provveduto:

a) all'acquisto, in data 15.6.54, ad Alghero del terreno destinato ad ospitare il Centro Addestramento Guastatori successivamente istituito, in data 26.7.56, con provvedimento dello S. M. Esercito (in tale struttura, da integrarsi attraverso la creazione del centro radio di Olmedo, si sarebbero svolte le attività di addestramento del personale da destinare alla struttura clandestina -cfr.doc. n. 1663, conclusioni);

b) all'istituzione in seno all'ufficio "R" del SIFAR, in data 1.10.56, della sezione S. A. D., con il compito indicativo

di "Studi speciali e addestramenti di personale per particolari esigenze", ma essenzialmente destinata a predisporre la struttura di Stay-behind.

La creazione di una struttura italiana di Stay-behind fu caratterizzata, sin dall'inizio, da frequenti contatti con nazioni straniere (in particolare, Francia, Inghilterra e Stati Uniti) variamente interessate alla formazione di analoghe organizzazioni nel territorio di loro rispettiva pertinenza.

In ordine a tali contatti può sinteticamente ricordarsi:

- che la Francia aveva manifestato più volte l'interessamento verso le iniziative italiane, innanzitutto proponendo la sutura con l'organizzazione italiana nell'eventualità del ripiegamento della sua rete austriaca, offrendo la disponibilità ad ospitare la base direzionale della struttura di Stay-behind in territorio algerino (come base di ripiegamento) ed invitando l'Italia ad entrare a far parte come membro associato del C. P. C. (Clandestine Planning Commitee);
- che la Gran Bretagna aveva offerto ai Servizi italiani la sua disponibilità a collaborare (sia pure, come appare, dietro corrispettivo in denaro) attraverso la fornitura di know-how, di materiale illustrativo e strumentale nonchè attraverso l'organizzazione di corsi di aggiornamento (in Inghilterra fu inviato per un primo corso di addestramento il personale direttivo designato a organizzare la struttura di Stay-behind);
- che i rapporti con gli U. S. A., certamente più intensi, si concretizzarono in una ricca serie di intese, delle quali rimane in atti traccia evidente, sebbene non diretta in più occasioni

nei documenti provenienti dal SIFAR si fa cenno ad intese ed accordi con i Servizi americani aventi ad oggetto, tra l'altro, l'invio del personale al già ricordato corso in Inghilterra, si conferma la più ampia disponibilità americana, in termini di sostegno materiale ed organizzativo, alla creazione di una rete italiana di Stay-behind, si prevedono intese sulla scelta del materiale e sulle ulteriori fasi dello sviluppo della rete clandestina e sulla creazione di una base di ripiegamento per la direzione esterna delle strutture clandestine in territorio occupato.

In tale contesto venne stipulato l'"Accordo fra il Servizio informazioni italiano e il Servizio informazioni U. S. A. relativo alla organizzazione all'attività della rete clandestina post-occupazione (Stay-behind) italo-statunitense" del 28 novembre 1956 (GLADIO/1). Intesa sostanzialmente gia' definita nella riunione del 18.10.56 (GLADIO/2) tra i rappresentati italiani ed americani e della cui approvazione da parte dei rispettivi comandi centrali (per l'Italia si fa riferimento all'approvazione del Servizio) si da atto nel verbale della riunione del 29.11.56 (GLADIO/5).

Il contenuto dell'accordo del 28.11.56 può esser agevolmente cosi' sintetizzato:

1-il Servizio italiano e i Servizi di informazione U. S. A. concordano di "collaborare vicendevolmente nell'organizzazione, nell'addestramento, nell'attività operativa del complesso clandestino post-occupazione" destinato ad entrare in attività nel caso di occupazione del territorio italiano;

2- viene stabilita in Sardegna la prima base direzionale

della rete Stay-behind, salva la possibilita' di ulteriore spostamento in località assicurata dagli americani;

3-il Servizio italiano assume l'impegno, oltre che a procurare il terreno in Sardegna (invero già acquistato all'epoca dell'accordo) per l'impianto della base, a reperire il personale per il supporto tecnico organizzativo ed amministrativo dell'organizzazione e della base;

4) Il SIFAR si impegna a svolgere "una attiva azione di reclutamento" e di addestramento di agenti clandestini da impiegare nel sistema clandestino post-occupazione", controllando "la sicurezza di tutti gli agenti reclutati nel sistema";

5-il servizio U. S. A. si impegna a fornire materiali, da usarsi con il preventivo assenso americano, ed i necessari apporti finanziari per la parte non coperta dal Servizio italiano.

L'accordo, in definitiva stabiliva "gli impegni dei due Servizi per la organizzazione e la condotta dell'operazione comune ed era basato, da parte statunitense sul presupposto che i piani dello S. M. D. italiano prevedessero l'attuazione di tutti gli sforzi per mantenere anche in caso di invasione del territorio peninsulare l'isola della Sardegna dove era situata la base dell'operazione. Da parte sua il Servizio informazioni U. S. A. ulteriormente precisava, in data 7.10.57, che il suo appoggio alla base era considerato nei piani di guerra degli Stati Uniti d'America" (cfr.doc. n. 1663).

I contatti con i servizi americani si mantennero vivi anche in epoca successiva alla entrata dei servizi italiani negli organismi NATO di coordinamento e pianificazione delle strutture

di Stay-behind.Risulta(cfr.doc.1668),infatti,che nel periodo 1-1-1964/31-5-1965 "I servizi italiano e americano riesaminano in spirito di collaborazione e propositi di concretezza i problemi di particolare interesse:

-impiego della base in tempo di pace e in tempo di guerra

-dislocamento nell'area del Mediterraneo di una base alternativa

-approvvigionamento e accantonamento di materiali regolamentari americani da aviolanciare in tempo di guerra".

Nei fatti emerge che l'apporto statunitense si concretizzò, tra l'altro, nell'invio di materiale che doveva servire a costituire le scorte di prima dotazione dei nuclei e delle unità di pronto impiego (cfr.doc.1480 p. 20). Ciò avvenne in più riprese, nel 1959 (con l'invio di materiale al CAG di Capo Marrargiu), nel 1963 e nel 1968.Emerge,altresì,come tale materiale fosse solo una parte delle dotazioni assegnate alla struttura c. d. Gladio. Infatti, la parte più rilevante del materiale proveniva dalle disponibilità create in seguito allo scioglimento del "Raggruppamento O" ex Osoppo. In altri termini, l'apporto americano, almeno per quanto riguarda la dotazione bellica, ebbe carattere meramente integrativo.

Altre forme di collaborazione prestata dal Servizio americano in riferimento alla struttura di Stay-Behind si concretizzarono in supporti di carattere organizzativo e di formazione dei quadri direttivi della struttura. Infatti, nel corso dell'anno 1957 fu, inviato negli U. S. A. il nucleo di personale della S.A.D. designato quale istruttore, al fine di seguire un apposito corso di formazione per l'addestramento di unità appartenenti ad organizzazioni di Stay-behind.

3.RAPPORTI DELLA STRUTTURA GLADIO CON LA NATO E CON GLI ORGANISMI OPERANTI IN AMBITO NATO: IN PARTICOLARE, C.P.C. ED ACC

La natura dell'interesse NATO per le operazioni Stay-behind è confermata dalla circostanza che all'atto della creazione del C.P.C. (Clandestine Planning Committee), richiesta dal SACEUR allo Standing Group del Comitato Militare NATO il 7.8.51 , vengono prefigurati quali suoi compiti, il coordinamento delle attività dei servizi di informazione dei paesi NATO in supporto alle operazioni militari di SACEUR in caso di invasione.

Tralasciando per un momento ogni approfondimento del ruolo svolto in ambito NATO da parte del C.P.C., occorre mettere in evidenza che l'alleanza atlantica non risulta però interessata direttamente, alla predisposizione operativa delle operazioni di Stay-behind delle nazioni alleate. SHAPE si era solo riservata la possibilità di svolgere un ruolo di supervisione, e, soprattutto, di coordinamento in ragione della profonda connessione tra il settore specifico e le sue specifiche attribuzioni dello stesso SHAPE nello scenario bellico in cui sarebbero state chiamate ad operare le strutture clandestine.

Il che appare in sintonia con il trattato NATO, che, occorre rilevarlo, non prevede direttamente operazioni di guerra clandestina o di Stay-behind e spiega anche l'esigenza di Shape di costituire riservatamente CPC.

La natura riservata di CPC chiarisce la ragione per la quale non è stato possibile acquisire agli atti copia dei relativi statuti, più volte aggiornati ed emendati (v., infatti, doc. 1674). Come risulta da missiva del 17.04.91, doc. n. 1677,

proveniente dal segretario permanente C.P.C. e diretto al delegato italiano presso lo stesso comitato, nè il segretario permanente nè il gruppo esecutivo del C.P.C. hanno facoltà di dare autorizzazione alla declassificazione di qualsiasi documento del comitato, essendo all'uopo necessario il nulla-osta scritto di ciascun membro del C.P.C. e anche l'approvazione SACEUR. Peraltro il delegato della Gran Bretagna ha subito declinato l'invito a prestare il suo consenso alla declassificazione con lettera del 22.5.91, acquisita in atti (doc. n. 1678).

Nondimeno dalle notizie provenienti dai Servizi informativi italiani è possibile ricostruire con sufficiente certezza i compiti, i ruoli e le attribuzioni del C.P.C..

Risulta dalla documentazione in atti (v.briefing ACC/CPC databile tra il 1974 e la primavera del 1975) che CPC in "tempo di pace, ha lo scopo di coordinare ,entro i limiti consentiti dalle direttive nazionali, la pianificazione ed i preparativi dei Servizi membri per dare supporto operativo clandestino, in guerra, alle operazioni militari del comando alleato in Europa".

Nello stesso documento si trovano precisati i compiti del C.P.C.:

"1. dare consulenza a SHAPE su problemi inerenti le attività clandestine;

2. effettuare, in tempo di pace, la pianificazione di un organismo atto a fornire appoggio a SACEUR in tempo di guerra (Gruppi Alleati di Consulenza e di Coordinamento- ACCG);

3. tenere, in tempo di pace, il collegamento fra SHAPE e i servizi membri

4. coordinare, nei limiti consentiti dalle direttive

nazionali, i piani e i preparativi dei servizi membri per l'appoggio a SHAPE in caso di guerra.

Nell'espletamento dei suoi compiti il C.P.C. osserva i seguenti principi fondamentali:

-le decisioni del gruppo esecutivo non hanno carattere impegnativo per i membri associati;

-in pace e in guerra la disponibilità e l'impiego delle risorse clandestine è di competenza delle rispettive autorità nazionali;

-l'approntamento della pianificazione di operazioni di guerra non ortodossa deve tener conto delle esigenze rappresentate da SHAPE a riguardo".

Tali indicazioni emergenti dal già citato documento sono confermate nel loro complesso e in ogni loro parte dalle notizie ricavabili da altre fonti, di epoca diversa: descrizioni analoghe a quella appena richiamata si trovano nei diversi briefings informativi che in varie epoche furono indirizzati alle diverse autorità politiche (docc. nn.1671, 1672, 1675); nel doc. n. 1826 si trova affermato che "il Servizio ha contatti con il citato comitato (C.P.C.) per quanto concerne la trattazione di operazioni clandestine speciali in appoggio alle operazioni di SACEUR, in guerra"; nel doc. 1661, datata 9.2.59, relativo all'invito proveniente dai servizi francesi e diretto a quelli italiani perché entrassero a far parte del C.P.C. si rappresenta l'attività del comitato come attività di studio dei problemi di coordinamento dell'"attività informativa offensiva in caso di guerra, con particolare riguardo ai territori eventualmente occupati dal nemico"; nel documento n. 1663 si riferisce di una

funzione consultiva di C.P.C., in tempo di pace, "rivolta a definire le possibilità di concorso, in tempo di guerra alle operazioni di SACEUR da parte dei servizi speciali delle nazioni alleate nel settore delle operazioni speciali".

Alla stregua di tali emergenze le diverse attribuzioni di C.P.C. possono essere compendiate in una funzione consultiva e di coordinamento con l'attività di SHAPE dei servizi delle nazioni alleate in relazione alle strutture di Stay-behind destinate ad operare in tempo di guerra (v. anche doc. n. 1669, p. 3).

Si tratta di una funzione che, dato il grado di complessità che presenta, consiglio' di creare, nel 1958, un nuovo organismo, l'A.C.C., con il compito di coordinare non più SACEUR e Servizi dei singoli paesi, ma, tra loro, i Servizi delle nazioni alleate: in particolare il Comitato avrebbe dovuto agire affinché si operassero tra di essi opportune misure di coordinamento e consultazione, ferma restando l'autonomia di ciascun membro per ciò che concerne il controllo delle strutture di Stay-behind (v. doc. Briefing ACC/CPC sopra richiamato)

In relazione a tale funzione e' stabilita una perfetta parità tra i membri dell'A.C.C., i cui compiti, in tempo di pace, possono così essere sintetizzati:

- sviluppo delle direttive di guida su argomenti di comune interesse relativi a preparativi di Stay-behind;
-elaborazione di studi e dottrine, nonché di manuali operativi, relativi a tecniche e modalità operative per la condotta di operazioni clandestine.

Si tratta, in definitiva di un organismo con esclusive funzioni di coordinamento, come risulta riprovato anche da altri

diversi elementi. E' sufficiente ricordare come in un appunto dell'ufficio "R", relativo alla proposta fatta dal rappresentante francese ai servizi italiani di entrare a far parte dell'A.C.C. (doc. 1664), la natura dei compiti dello stesso comitato viene precisata in questi termini: "studiare e risolvere i problemi di collaborazione tra i diversi paesi per il funzionamento delle rispettive reti di evasione e fuga, per gli accordi dottrinali e procedurali in proposito e per il mutuo appoggio in fatto di basi direttive delle reti stesse, per l'eventualità di perdita della base normale".

L'adesione del Servizio italiano alle due strutture avviene in tempi differenti.

L'adesione al C.P.C. è del 1959; la designazione del rappresentate italiano, in data 3.3.59, nella persona del capo ufficio "R" è acquisita in atti (doc. n. 1662).

L'adesione all'A.C.C. risale ad epoca più recente: emerge dagli atti che contatti informali furono avviati dai rappresentanti italiani nel gennaio 1964 (doc. n. 1664); l'invito ufficiale del delegato alla presidenza del C.P.C. è del 2.4.64 (doc. n. 1665); la lettera di adesione proveniente dal servizio italiano è del 2.4.64 (doc. n.1666).

Tutti questi dati, ulteriormente confermati anche da una missiva della presidenza del consiglio in data 22.5.91 (doc. n. 1660), possono considerarsi assolutamente pacifici.

In dipendenza della partecipazione a tali organismi, il Servizio italiano divenne destinatario di documenti NATO con i quali SACEUR impartiva c. d. direttive per il tramite del C.P.C.

(doc. n.1674). Nonostante che il documento in questione sia stato classificato come Vagrant Cosmic Top Secret, (e ciò impedisce una sua completa conoscenza) ne è pervenuto stralcio acquisito in atti (doc. n. 1669). Inoltre, conferma indiretta del contenuto di tale c. d. direttiva è costituita dall'"Appunto redatto per il Sig. Capo di S. M." datato 16.1.69, con il quale il S. I. D. informava della direttiva SACEUR dianzi menzionata (docc. nn. 1670 , 1826).

Gli atti di causa (v. docc. nn. 1811, 1670) consentono, innanzitutto, di affermare che la c. d. direttiva di SACEUR non ha ad oggetto soltanto le strutture di Stay-behind, ma riguarda, più in generale le operazioni di "guerra non ortodossa (Unorthodox warfare): quindi, concerne l'impiego di risorse dei servizi clandestini in operazioni speciali, l'impiego di forze militari in operazioni non tradizionali da effettuarsi in territorio nemico o invaso dal nemico. In particolare SACEUR "pur confermando la competenza delle autorità nazionali alla pianificazione ed alla condotta della guerra non ortodossa nei territori controllati dal nemico pone in evidenza la necessità di coordinare questo tipo di guerra con le operazioni tradizionali allo scopo di:

-fornire un valido apporto di carattere informativo e d operativo al comando alleato in Europa;

-non creare interferenze con gli intendimenti di SHAPE;

-evitare la dispersione di utili e di valide energie in azioni che potrebbero non essere sempre aderenti ai comuni intenti di difesa. Tali esigenze si traducono nel suggerimento di una serie cospicua di misure procedimentali ed operative per rendere

possibile la cooperazione della quale s'è detto.

E' da segnalare che l'oggetto della c. d. direttiva di SACEUR è tale da investire competenze eccedenti la misura di quelle proprie del Servizio italiano (all'epoca della direttiva S. I. D.) e rientranti in quelle degli SS. MM.. In ragione di ciò risultano agli atti una pluralità di sollecitazioni provenienti dai capi servizio negli anni 1969-1972 e 1975 per la creazione di un comitato di coordinamento tra le diverse sfere di competenza per ciò che concerne la guerra non ortodossa nel suo complesso. Tale comitato risulta creato in data 30.12.85 con determinazione del Ministro della Difesa n. SISMI/2103112/85.

2 bis

4.VALUTAZIONE SULLA LEGITTIMITA' DELLA COSTITUZIONE DI GLADIO

Il giudizio sulla legittimita' della costituzione di "Gladio" e' certamente doveroso ed importante ma non decisivo a risolvere il problema se la creazione di quella struttura sia stata anche un fatto penalmente illecito.

Quand'anche si dovesse concludere che la costituzione di Gladio sia stata illegittima, non per questo e solo per questo si dovrebbe pure concludere che la struttura Gladio abbia avuto e sin dall'inizio connotazioni penali.

Il primo problema che si deve affrontare per rispondere al quesito qui in esame consiste nel accertare la natura dell'accordo stipulato in data 28.11.56 tra i servizi segreti italiani e quelli americani.

Sul tema ha interloquito, da ultimo, il G. I. presso il Tribunale di Venezia che nel trasmettere gli atti, per competenza, a questa Procura della Repubblica, ha lungamente argomentato, peraltro in sede di obiter dicta, sulla ritenuta illegittimità del predetto accordo, considerato costitutivo della struttura di Stay-behind, ma intervenuto al di fuori delle procedure previste dall'art. 80 della Costituzione.

Una più meditata lettura degli atti di causa e una più attenta opera di qualificazione inducono, invece, a ritenere, da un lato, erroneamente impostata la questione in fatto e, dall'altro, viziate da un'evidente petizione di principio le illazioni circa la natura giuridica dell'accordo di cui si tratta.

La già svolta ricognizione degli atti processuali esime dal

dimostrare nuovamente che l'accordo del 28.11.56 non costituì che documentazione e rappresentazione di una collaborazione operativa ben più articolata: tale, in ogni caso, da non lasciarsi ricondurre nei semplificanti schematismi della dialettica accordo-esecuzione.

E' sufficiente ricordare che dagli atti processuali risultano avviati contatti con i Servizi americani in epoca già anteriore al 1951: in relazione a tali accordi, anzi, il servizio italiano adottò alcune misure operative, delle quali già si è fatto cenno.

D'altra parte, alcuni degli "impegni" documentati nell'accordo di Stay-behind del 28.11.56, in realtà avevano trovato attuazione pratica prima ancora dell'intervento dell'atto del quale, secondo il contenuto, avrebbero dovuto costituire esecuzione.

Alcuni dati emblematici valgano per tutti.

Non solo l'acquisto del terreno presso Alghero sul quale sarebbe dovuta sorgere la base di addestramento e di comando in tempo di guerra era avvenuto già il 15.6.54, ma era pure intervenuto, in data 26.7.56, il formale provvedimento dello S.M.E. di istituzione del C.A.G., qualifica di copertura della stessa base.

Ancora: è documentato in atti che, successivamente all'accordo originario sulla organizzazione di Stay-behind, e precisamente durante l'anno 1964, furono completamente rinegoziati i termini della collaborazione tra servizi U.S.A. e servizi italiani sempre in relazione alle strutture di guerra clandestina.

In definitiva, alla luce dei fatti, dare rilievo esclusivo all'accordo del 28.11.56, indicato come scaturigine o atto di fondazione della struttura italiana di Stay-behind, ovvero interrogarsi sulla sua legittimità in base dell'art. 80 della Costituzione, significa collocarsi in una prospettiva quantomeno parziale.

E' dunque inesatto attribuire all'accordo del 28.11.56 la funzione di atto costitutivo o di fondazione delle strutture di Stay-behind in Italia: gli elementi di fatto raccolti, dei quali occorre pure darsi carico, contraddicono con la forza stessa dell'evidenza tale tesi.

Quanto poi alla ulteriore articolazione della opinione ora esaminata, che attribuisce all'accordo di cui si tratta natura di trattato internazionale, deducendone l'illegittimità ai sensi dell'art. 80 della Costituzione, è facile avvedersi che il discorso viene minato nelle sue fondamenta da un grave errore logico: precisamente, nella forma della petizione di principio.

Tale vizio dell'argomentare consiste essenzialmente nel supporre come dimostrato ciò che invece resta ancora da provare. Nel caso in esame, viene surrettiziamente assunta come accertata proprio la natura di trattato internazionale dell'accordo del 28.11.56, che invece non è neppure questione espressamente affrontata.

Per chiarire i termini del problema conviene ricordare che da lungo tempo la dottrina internazionalistica di ogni latitudine riconosce l'insufficienza della tradizionale alternativa contratto-trattato come idonea ad esaurire le forme di

collaborazione tra soggetti appartenenti a due distinti ordinamenti statali. Si ammette anzi apertamente che la pratica delle convenzioni internazionali conosce una più articolata fenomenologia.

Prescindendo dalle forme di cooperazione tra soggetti di diritto privato, gli accordi tra soggetti pubblici alla stregua dei rispettivi ordinamenti non si limitano alla tradizionale forma del trattato, stipulato dagli organi di vertice degli apparati statali. Accanto alla stipulazione dei trattati in forma semplificata, schema sempre più praticato, sono largamente utilizzate anche intese che non possono ritenersi dotate di rilievo giuridico, come pure convenzioni stipulate tra organismi non di vertice secondo i rispettivi ordinamenti interni.

Quindi, il riconoscimento del fatto storico di un accordo tra enti di diritto pubblico, in senso lato, non può indurre a ritenere che, per ciò solo, la convenzione così raggiunta vada ascritta alla categoria dei trattati. Anzi, sulla base di tale evidenza fattuale va posto il problema di un suo esatto inquadramento.

Un dato certamente decisivo per avviare a soluzione tale questione, così come posta dal caso concreto ora affrontato, è costituito dalla ricognizione dei soggetti dell'accordo del 28.11.56. Basta scorrerne il testo per rendersi conto che i reciproci impegni sono assunti da un rappresentante dei Servizi americani e da un rappresentate dei Servizi italiani. In nessun modo si fa riferimento alla assunzione di obblighi in nome o per conto dei rispettivi Governi o paesi di appartenenza. L'impegno è destinato a riguardare esclusivamente i Servizi e a condizionare

l'ulteriore loro operare.

La notazione, ben lungi dall'esaurirsi in rilievo d'indole esclusivamente formale, vale ad escludere in senso assoluto che possa configurarsi nella specie un trattato, tenuto conto della natura e dei destinatari degli impegni assunti. Parlare in questo caso di trattato equivarrebbe ad usare la parola in un'accezione completamente sconosciuta non solo al vocabolario tecnico-giuridico, ma anche alla comune appercezione.

In verità, una volta negata la natura di trattato va escluso anche che l'accordo di cui si tratta possa essere inquadrato tra quelli stipulati in forma semplificata: manca infatti completamente la stessa logica configurabilità del trattato, quale che sia la forma di sua stipulazione.

Si apre così lo scenario verso quelle che la dottrina anglosassone definisce "low level relations" (letteralmente, relazioni a basso livello). Come è noto, rispetto alle consuete forme di relazione internazionale, quelle ora menzionate sono caratterizzate dal fatto di intercorrere tra organi non di vertice, secondo i rispettivi ordinamenti statali.

In quanto siano raggiunti accordi tra soggetti non indipendenti, quali sono appunto le autorità che non rappresentano lo stato nazionale nei rapporti con altri stati, queste convenzioni non possono essere ascritte all'ordinamento internazionale, per difetto di soggettività di coloro che se ne rendono parti.

La loro forza vincolante, secondo quanto ha concluso la dottrina che si è espressamente occupata del tema, va fondata

esclusivamente sul riconoscimento della spettanza, a ciascuna delle parti, di due definiti ambiti di competenza, ricomprendenti anche la possibilita' di cooperazione con organismi stranieri, da riconoscersi sulla base di ciascuno degli ordinamenti di appartenenza delle parti.

In altri termini, dal punto di vista di ciascuno dei due ordinamenti di rispettiva appartenenza, l'intervenuto accordo con soggetti anche di altri ordinamenti avrà rilevanza, e, eventualmente, forza obbligatoria, se ed in quanto possa riconoscersi esistenti: una competenza "rationae materiae" in capo all'organo stipulante, l'attribuzione allo stesso di una potestà discrezionale in ordine all'esercizio di suoi poteri ed infine, l'autorizzazione, anche generica, degli organi di vertice a instaurare contatti con organismi appartenenti ad ordinamenti stranieri. A tali condizioni la dottrina riconosce espressamente la possibilità di istaurare rapporti transfrontalieri tra organismi non di vertice.

Ricorrendo tali condizioni l'accordo va considerato legittimo sotto l'unico punto di vista dal quale può essere considerato, dall'ordinamento interno di appartenenza. Il vincolo dunque sorgerà solo in relazione a quanto dispone l'ordinamento interno. Il quale potrà riconoscere alla controparte un vero e proprio diritto, caso assai raro e certamente fuori dall'ambito di nostro interesse, o, come più spesso accade, una mera aspettativa di fatto. In quest'ultima ipotesi, gli atti o le attività poste in essere dalla amministrazione stipulante nell'esercizio delle proprie prerogative, rispetto all'accordo transfrontaliero non potranno essere considerati atti adempitivi:

l'accordo costituisce mera occasione per l'adozione di atti interni in base ai riconosciuti suoi poteri autoritativi; in ogni caso, si tratta di atti non altrimenti qualificati rispetto a quelli ordinari.

Stando così le cose, la discussione intorno al mancato rispetto dell'art. 80 della Costituzione è completamente fuori luogo ed inattuale per il fatto che le fattispecie concrete delle quali occorre occuparsi sono diverse dal trattato. L'accordo del 28.11.56 rientra propriamente nel novero delle cc. dd. intese operative trasfrontaliere. In quanto tale, il problema della sua legittimità dovrebbe quindi essere spostato dall'art. 80 della Costituzione al piano delle competenze interne. E, sotto tale profilo, non può tacersi che il giudice istruttore di Venezia ha ravvisato l'illegittimità della struttura nel fatto che della stessa non sarebbero stati informati tutti i responsabili politici succedutisi nel tempo.

E, a tale riguardo, per chiudere definitivamente ed ultimativamente il discorso sulla legittimita' appare opportuno riferire le dichiarazioni rese in data 5 dicembre 1990 dal sen. Paolo Emilio TAVIANI alla Commissione Stragi. Il sen. TAVIANI, sentito dalla Commissione nella veste specifica di Ministro della Difesa dall'agosto 1953 al luglio del 1958,ha dichiarato (per la parte che qui interessa): "...poco dopo avere assunto l'incarico di Ministro della Difesa il generale MUSCO mi diede notizia che esisteva ..un collegamento di ex-partigiani nel Friuli che sarebbe stato disponibile ad una collaborazione con le forze armate e con l'esercito in caso di guerra"..."esisteva quindi

gia' un qualcosa di stampo artigianale ,l'organizzazione venne nel 1956 nel momento ... di SUEZ e dell'UNGHERIA"..."vi fu un nutrito dibattito in occasione degli accordi del 1956 sulla necessita' o meno di presentarli al Parlamento. A tal proposito io inviai il generale Mancinelli dal Presidente del Consiglio...Ebbene ...vi fu al riguardo non soltanto la decisione del Presidente del Consiglio ,alla quale io acconsentii pienamente, ma furono interpellati anche i Ministri degli Esteri in carica ...Mi risulta che il Ministro degli esteri consulto' alcuni giuristi dai quali trasse la conclusione che si trattasse di accordi ...interservizi, tali da non essere portati al Parlamento. Della decisione fu informato certamente anche l Presidente della Repubblica".."l'accordo fu fatto sulla base di accordi che gia' esistevano precedentemente ...da parte della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio e dell'Olanda e che questo venne fuori proprio quando ci si domando' se si dovevano presentare in Parlamento o no e il fatto che non fossero stati presentati in Parlamento ne' in Inghilterra ne' in Francia favori' ulteriormente la tesi che non dovevano essere presentati"..."io ricevevo sempre le notizie (sulle attivita' di ACC e CPC ,nota dello scrivente) dal Capo di Stato Maggiore della Difesa ,direttamente ;qualche volta le ho ricevute anche da De Lorenzo, ma ovviamente sempre, quelle particolari, piu' delicate ,piu' importanti erano sempre riferite o confermate dal Capo di Stato Maggiore della Difesa".

Ma, oltre alle dichiarazioni dell'on. Taviani che ha deposto confermando di essere stato puntualmente informato della costituzione della struttura Gladio e delle trattative intercorse

tra i Servizi italiani e stranieri (americani in particolare) trattative che accompagnarono la nascita e lo sviluppo di Stay-behind ed, a parte le dichiarazioni dello stesso tenore, ripetutamente rese dall'on. Cossiga che fu membro autorevole dei vari Governi succedutisi alla guida del nostro Paese e che ha rivendicato la responsabilita' di avere anche predisposto taluno degli atti amministrativi relativi a Gladio, non puo' trascurarsi di ricordare che esiste in atti la prova documentale della informativa fatta dai direttori del servizio militare ai vari presidenti del Consiglio dei Ministri e Ministri della difesa in carica negli ultimi decenni della presenza e dell'operativita' in Italia di una struttura Stay-behind collegata alle analoghe organizzazioni delle potenze alleate od amiche ed, in certa misura, legata ad organismi costituiti nell'ambito dell'alleanza atlantica. Ed e' davvero poco serio superare questo passaggio affermando che le autorita' politiche che ricevettero quelle informative non si siano rese conto della reale natura e consistenza di Stay-behind.

Il discorso fin qui fatto conduce alla inevitabile conclusione che la Gladio italiana e' nata come struttura legittima per accordo intervenuto fra Servizi segreti italiani ed americano, accordo che come gia' osservato non assume dignita' di trattato internazionale e non aveva necessita' di venire approvato dal Parlamento.

5-Le finalita' di Gladio: problema del cd. "sovvertimento interno".

L'indagine deve ora fermarsi sul profilo concernente le finalità della struttura Gladio.

E' bene subito precisare che, nella prospettiva ora assunta, non verranno in rilievo singoli episodi od accadimenti occasionalmente legati a uomini della struttura clandestina di Stay-behind, ovvero a materiali di sua pertinenza. Infatti, prima di procedere a tali ulteriori approfondimenti, ci si deve fare carico della individuazione e valutazione delle finalità della struttura Gladio in quanto tale.

Il G.I. del tribunale di Venezia nella sentenza con la quale dichiara la propria incompetenza per i reati di cui è causa dedica ampio spazio alla analisi delle finalità della organizzazione di Stay-behind. Attraverso l'accostamento di atti di causa, tanto più suggestivo perché riguardante documenti di epoche e provenienze diverse, si sostiene a più riprese che l'organizzazione Gladio "tra le sue finalità (scritte e concordate con i Servizi segreti statunitensi) avrebbe avuto pure quella della lotta contro la sovversione interna e, in particolare -ripercorrendo i documenti statunitensi degli anni '50 e '60- contro le forze politiche, sindacali e sociali in senso lato di sinistra, socialiste comprese" e che quindi "anche sotto il profilo degli scopi perseguiti la struttura Stay-behind italiana si poneva in contrasto con i principi di democrazia (e, in particolare, quelli del metodo democratico nella "lotta" politica) sanciti dalla Costituzione".

Alla luce di tali affermazioni, che non concedono spazi a dubbi e che rappresentano come inequivoci gli elementi tratti dalle carte processuali, occorre procedere ad una verifica critica degli atti di causa, assumendo come parametro di rilevanza non già "i principi di democrazia (e, in particolare, quelli del metodo democratico nella "lotta" politica) sanciti dalla Costituzione", bensì le norme penali (art. 25 Cost).

Non consta che compaiano negli atti di causa riferimenti a "sovvertimenti interni" in epoca anteriore al 1958. Non v'è menzione di essi né nell'appunto del 1951 relativo alla progettata costituzione di una rete italiana di Stay-behind, né, tantomeno, nell'accordo CIA-SIFAR del novembre del 1956. Anzi, in sede di audizione presso la Commissione Stragi, l'On. Taviani ha categoricamente escluso la possibilità che tra le finalità della struttura denominata Gladio, della quale era a conoscenza, vi potesse essere lo svolgimento di attività di ordine interno.

Alcuni documenti, tutti successivi al 1956, recano effettivamente l'espressione "sovvertimenti interni", o equivalenti semantici, con specifico riferimento alle evenienze nelle quali la struttura Gladio avrebbe dovuto essere attivata.

Ma, oltre alle considerazioni che in seguito verranno fatte, e' fin troppo evidente da tutto il contesto in cui l'espressione "sovvertimenti interni" viene adoperata che il riferimento e' sempre a tentativi di rovesciamento violento dell'ordine democratico promossi o eventualmente messi in atto da forze minoritarie, non necessariamente legate ad un partito politico. Del resto anche nella accezione comune l'idea di violenza e'

immanente nel concetto di "sovvertimento".

In questo senso e' potuto accadere che vi siano state suggestioni e spinte da parte di qualche personaggio della struttura per ricomprendere nei compiti istituzionali di "Gladio" anche quello di vigilare contro l'insorgere, in particolari situazioni, di preparativi insurrezionali.

Ma non risulta che un siffatto compito aggiuntivo abbia avuto seguito pur se in qualche occasione fu prefigurato che una possibile occupazione del territorio nazionale ad opera di forze nemiche potesse venire preceduta ed accompagnata da una insurrezione interna.

In un caso del genere, per altro, ogni azione di contrasto sarebbe stata legittima e da parte di chiunque.

Cio' chiarito sul valore in cui la locuzione "sovversioni interne" viene adoperata deve subito precisarsi che gli atti dei quali si discorre rappresentano una parte veramente esigua rispetto al materiale documentale riguardante la struttura di Stay-behind. E questo dato, se non autorizza alcuna affermazione conclusiva, certamente vale a fornire un primo importante elemento di giudizio, quantomeno in ordine alla dimensione e al rilievo eventualmente assunto dal controllo di attività di sovvertimento interno ad opera di Gladio.

Ancora più significativa, specie se correlata alla precedente osservazione, è la constatazione della assoluta eterogeneità della natura dei documenti sequestrati che si riferiscono a sovvertimenti interni: quando non sono che meri fogli dattiloscritti, privi di sottoscrizione, data o altra indicazione utile a ricostruirne la provenienza, si tratta, di

volta in volta, di verbali di riunioni (doc. del 3.12.1958, Gladio/41), briefings informativi per il capo di S. M., appunti contenenti programmi futuri (doc. R/44817.032.149 del 30 ottobre 1963 e sua successiva rielaborazione, con pari numero, in data 16 novembre 1963) verifiche interne di legittimità dell'operazione Gladio (doc. SID/05/3204/72, datato 6 marzo 1972).

Anche dalle emergenze appena illustrate non è possibile trarre con assoluta sicurezza alcun tipo di conclusione. Ma una notazione è certamente doverosa.

Se deve essere ricostruita una finalità, propria della struttura, elementare logica vuole che sia rintracciabile con apprezzabile continuità un disegno volto alla realizzazione di certi scopi, e la emersione organizzativa di tale disegno nella struttura di cui si tratta. Ma, di fronte ad un materiale probatorio così esiguo e frammentario, non è possibile, almeno ad una prima valutazione limitata alla provenienza dei documenti, constatare una sicura evidenza organizzativa delle finalità interne di Gladio. E allora, delle due l'una: o è comunque possibile, al di là della frammentarietà del materiale rinvenuto e della sua eterogeneità, ricostruire la fattuale assunzione di scopi di controllo interno, sia pure per periodi di tempo limitati, ma apprezzabili; oppure dovrà concludersi che le finalità di svolgimento di attività interne, se provate, appartennero non alla struttura in quanto tale, ma alle persone che in determinati momenti storici ne fecero parte, senza peraltro condurre alla modifica dei compiti funzionali della Gladio.

Fatte dunque le necessarie precisazioni la questione va affrontato nel il merito:

1) Il primo documento nel quale ci si riferisce ad attività di controllo interno da attuarsi attraverso strutture clandestine è costituito dal "Verbale delle riunioni tenute nei giorni 26-27-28 ottobre 1958" tra "Rappresentanti italiani" e "Rappresentanti americani", con riguardo a "L'operazione "Gladio" a due anni di distanza dall'accordo del 26 novembre 1956 tra i due servizi".

Nel descrivere i compiti della "Stella Alpina", raggruppamento originante dalla disciolta Organizzazione "O", operante nel Friuli-Venezia Giulia, e confluente nella organizzazione di Stay-behind Gladio, il rappresentante italiano li riassume nel modo seguente:

"-a) <u>in tempo di pace</u>:

-controllo e neutralizzazione delle attività comuniste

-b) <u>in caso di conflitto che minacci la frontiera o di insurrezione interna</u>:

-antiguerriglia

-antisabotaggio

nei confronti di quinte colonne comuniste agenti a favore delle forze militari attaccanti o delle forze insurrezionali

-c) <u>in caso di invasione del territorio</u>

-lotta partigiana

-servizio informazioni".

Per completezza di informazione occorre ricordare come più volte nello stesso documento si faccia riferimento al raggruppamento "Stella Alpina" come ad una situazione

assolutamente particolare, originante dalle molte e note vicende della regione friulana, che vanno dagli scontri tra la divisione "Garibaldi" e quella "Osoppo Friuli", alla occupazione dei gruppi filotitoisti.

Il riferimento alle forze comuniste e ai sovvertimenti interni e' dunque perfettamente spiegabili in relazione a tale situazione obiettiva. La Commissione Stragi nella sua pre-relazione ha messo in evidenza che "I rapporti inter-etnici continuarono (dopo il 1946, N. d. R.) ad essere molto difficili.

Lo stesso partito comunista fece molta fatica a far prevalere, in quelle zone, la sua "italianità" contro parti importanti del suo apparato e dei suoi militanti".

2) Il riferimento a sovvertimenti interni quali oggetto dell'attività di Gladio e' contenuto anche nell'"Appunto", datato 1.6.59 inviato al capo di S. M. dall'ufficio "R"- Sez. "SAD" per "puntualizzare la situazione del programma comune per l'operazione Gladio".

Vi si riferisce che "L'eventualità di una situazione di emergenza che coinvolga in tutto o in parte, i territori dei paesi della NATO ad opera di sovvertimenti interni o di forze militari di invasione è stata da tempo oggetto di studio e di conseguenti predisposizioni, alcune sul piano NATO, altre sul piano interno". Si aggiunge che "L'importanza delle predisposizioni Gladio è duplice:

1.la prima è di ordine oggettivo e concerne cioè i territori e le popolazioni che dovessero malauguratamente conoscere l'occupazione o il sovvertimento, territori e popolazioni che

dall'operazione Gladio riceverebbero incitamento e appoggio alla resistenza;

2.la seconda è di ordine oggettivo e concerne cioè l'autorità legittima dello Stato, la quale, per l'eventualità di gravi offese alla sua integrità si troverebbe ad aver adottato, con tali tempestive opportune predisposizioni, provvedimenti atti ad assicurare il prestigio e l'ulteriore capacità di azione e di governo"

Fino al 1972 non consta che vi siano stati altri documenti riguardanti compiti della struttura Gladio ulteriori rispetto a quelli di predisposizione di una struttura di Stay-behind per il caso di invasione da parte di truppe straniere.

Tale mancanza risulta non soltanto dalla svolta ricognizione degli atti processuali in possesso di questa A. G., ma anche da un appunto, datato 6 marzo 1972, diretto al Capo Servizio e avente come scopo quello di "verificare, sulla base dei documenti esistenti, la legittimità della Operazione Gladio nel quadro degli impegni e/o delle direttive NATO e dello SMD riguardanti la condotta della guerra non ortodossa". In tale documento nel riferire del già ricordato "Appunto per il C. S. M. D." del 1.6.59, precisa che "i lineamenti organizzativi descritti riguardano non solo la integrità del territorio nei confronti di forze nemiche di invasione, ma anche un'emergenza dovuta a sovvertimenti interni. Tale ultima finalità non è peraltro prevista dall'accordo istitutivo della organizzazione Gladio dove le trattative tra i due servizi si riferiscono esclusivamente alle operazioni di Stay-behind. Si precisa inoltre che l'esigenza

relativa alla "emergenza interna" non è stata più menzionata in nessuna documentazione operativa successiva".

A parte ogni altro rilievo, va osservato che a tali emergenze sono offerti riscontri obiettivi nel doc. n. 05/3297/72, datato 4 dicembre 1972, con il quale il capo servizio è informato della proposta americana relativa all'agenda dei lavori del successivo incontro del 15 dicembre 1972. Secondo il documento, Mr. Stone, rappresentante americano, "aveva lasciato intendere che:

-la operazione Gladio poteva ritenersi valida nella misura in cui avrebbe potuto fare fronte anche a sovvertimenti interni, di dimensioni tali da compromettere l'Autorità Governativa legittima (ossia l'alleanza)

-i finanziamenti sarebbero stati ripresi ove la operazione Gladio si fosse adeguata alle esigenze suddette".

Orbene, è chiaro che se in epoca precedente all'appunto appena richiamato la struttura di Stay-behind avesse assunto anche compiti interni come propri, evidentemente non vi sarebbe stata ragione perché fossero esercitate da parte americana forti pressioni nel senso già descritto.

Non solo: ma se si analizza in concreto la struttura di Stay-behind, per quella che appare dalla documentazione raccolta in atti risulta

(v. allegato B all'appunto per C.S. n.SID 05/3291-77 del 22.9.1977)

che al 1 marzo 1973, la distribuzione del personale presenta:

-la maggiore densità a Nord Est;

una densità media e bassa al Centro;

-il "vuoto" al Sud".

Tale articolazione territoriale, mentre risponde ad una struttura esclusivamente di Stay-behind è del tutto incompatibile con una organizzazione che assuma tra le proprie finalità anche quelle di controllo dei sovvertimenti meramente interni.

L'estraneità alle finalità della struttura del controllo di attività di rilievo interno è dimostrato, infine, dalle numerose testimonianze raccolte da parte di questo Ufficio a titolo di sommarie informazioni testimoniali da diversi Ufficiali che ebbero responsabilità di alto livello, proprio con riferimento alla struttura di Stay-behind.

Romeo Lanza, assegnato nel 1966 all'Ufficio "R" e quindi incaricato dell'Ufficio SAD ha negato decisamente "di essere stato a conoscenza di una possibilità di utilizzazione anche solo virtuale dello Stay-behind in tempo di pace e quindi per fini di politica interna"; anche nei contatti intrattenuti con rappresentanti del servizio americano e degli altri servizi NATO "non ho mai avuto occasione in qualità di capo sezione SAD di affrontare problemi diversi da quelli concernenti la resistenza post-invasione".

Bernardo De Bernardi Bernini Buri, rappresentando di aver diretto l'ufficio "R", ha dichiarato che l'organizzazione Gladio "non aveva compiti di natura informativa prima dell'eventuale conflitto e non aveva compiti concernenti l'ipotesi di eventuali sovvertimenti interni".

Monaco Mario, addestratore Gladio per il Sabotaggio, ha affermato che "tale struttura non aveva compiti interni (tipo

controinsorgenza in caso di sovvertimento interno)".

Marco Pasquale, già capo dell'ufficio "R" dal 1966 al 1969, ha dichiarato che "nessun tipo di attività, salva la predisposizione della rete in caso di invasione, era prevista in tempo di pace." Inoltre il predetto Marco Pasquale ha dichiarato di poter escludere, per quanto a sua conoscenza, "che la rete Stay-behind sia stata mai attivata per il controllo interno di eventuali sovvertimenti", come pure che quella rete avesse funzione di contrasto al P. C. I..

Tutti gli elementi analiticamente ricordati costituiscono dati inequivoci ad escludere che nel periodo 1959-1971 possa essere stata fatta propria dalla struttura Gladio la finalità di contrasto di eventuali sovvertimenti interni. La sporadica presenza di cenni relativi a siffatti compiti in alcuni documenti dei quali si è dato conto, ha dimostrato, in primo luogo, l'equivocità della utilizzazione delle espressione "sovvertimento interno": dall'on. Taviani (v. deposizione in Commissione Stragi), fino al Gen. Inzerilli (audizione Commissione Stragi), l'utilizzazione del termine sovvertimento è stata sempre associata ad una invasione esterna alla quale fosse contemporanea e strumentale. Ad ogni modo, a parte ogni altra considerazione emerge dall'analisi degli atti l'assoluta la marginalità dei riferimenti e, comunque, l'assenza di ogni riscontro nei fatti ad eventuali propositi di utilizzazione della struttura per finalità di carattere interno.

Per l'epoca collocata tra il 1971 e il 1974, il Gen. Serravalle, sentito da questo Ufficio, ha ribadito che nella

direttiva SHAPE era fatto espresso divieto di utilizzare le strutture di Stay-behind per scopi interni. Lo stesso Gen. Serravalle ha riferito che, durante il suo incarico presso la sez. SAD, aveva avuto modo di rappresentare, al Capo del Servizio, per tramite del capo dell'Ufficio "R", "la possibilità di prevedere l'espansione della struttura a tutto il territorio nazionale come risposta ad una strategia alternativa di invasione del territorio (che prevedesse ad esempio lo sbarco con mezzi anfibi) e in questo ambito lo scenario di guerra avrebbe potuto prevedere anche l'utilizzazione dello Stay-behind per contrastare un sovvertimento interno in appoggio all'imminente invasione". Lo stesso Gen. Serravalle avrebbe però subito espresso la sua completa incompetenza per un compito invece proprio delle forze di polizia. Infine, nei colloqui che lo stesso Serravalle afferma di aver avuto con vari Gladiatori, mai emerse un cenno con riferimento a situazioni di sovvertimento.

Per quanto poi attiene alle vicende successive all'allontanamento del gen. Serravalle dall'incarico sino a quel momento ricoperto, sul piano dell'organizzazione Gladio in quanto tale, è da registrare l'atto con il quale il Gen. Inzerilli (come risulta dalla sua audizione presso la commissione stragi in data 29.11.90), definì il c. d. elemento attivatore, quell'accadimento, cioè, che avrebbe dovuto far entrare in funzione l'organizzazione. Secondo quanto riferisce il predetto Inzerilli fu stabilito formalmente che solo all'ingresso in territorio nazionale da parte di truppe di un Paese straniero, senza l'autorizzazione del governo locale, i membri della rete clandestina avrebbero dovuto prendere contatto con la base per

ricevere istruzioni.

Un certo risalto di stampa ha avuto l'acquisizione da parte della procura militare di PADOVA e dagli archivi del SISMI, di un carteggio sulla cd. "operazione DELFINO". In particolare nell'articolo "I giudici militari di Padova: Gladio, una banda armata" a firma del giornalista Giorgio CECCHETTI pubblicato su Repubblica del 22 dicembre 1991 si legge:

"E' una esercitazione compiuta tra il 15 ed il 24 aprile 1966 nella Venezia Giulia attorno a Trieste , dai gladiatori della zona: solo poche righe fanno riferimento al pericolo che le truppe jugoslave potessero invadere il territorio italiano fino all'Isonzo, mentre la maggior parte delle analisi riguarda la situazione politica interna ed in particolare il rafforzamento del PCI e la necessita' di contrastarlo con ogni mezzo. Nel documento si parla apertamente di compiere "atti di terrorismo da addebitare all'insorgenza" e se ne elencano alcuni: picchiare i preti di lingua italiana, imbrattare e minare i monumenti eretti in ricordo dei combattenti della guerra del 15-18 per far ricadere la colpa sui "rossi", formare gruppi per sfondare i picchetti e i cancelli delle fabbriche in sciopero, inserirsi nelle manifestazioni e provocare incidenti, incendiare con molotov le sedi dei partiti di sinistra. Insomma, una serie di azioni che corrispondono esattamente a cio' che dopo il '66 accadde a Trieste e nella maggior parte delle citta' italiane, quegli avvenimenti che ormai tutti conoscono come "strategia della tensione" e che sfociarono nelle bombe ai treni e a piazza

Fontana , a Milano. Tra le "contromisure" ipotizzate, anche la costituzione di uno "schedario dei centri di ritrovo, delle sedi di partito, in particolare PSI e PCI, e degli individui che si presume svolgano attivita' di insorgenza" ".

L'esame del carteggio ,acquisito dalla Commissione Stragi, consente di avere un quadro chiaro di cio' che e' stata la esercitazione DELFINO nell'ambito delle attivita' funzionali di Stay Behind: anzitutto va detto come la prospettazione giornalistica ruota sull'equivoco "operazione-esercitazione" suggerendo, in modo suggestivo ma fuorviante, che S/B sia stata utilizzata per contrastare legittime espressioni del dissenso politico-sindacale con l'uso di strumenti anche di tipo terroristico e con una sapiente manipolazione dell'informazione e di strumenti di propaganda. In realta' la documentazione sulla esercitazione DELFINO mostra, all'evidenza, quali fossero il contesto immaginario e lo scenario politico internazionale e interno supposto nei quali prevedere un intervento studiato ed elaborato in astratto da parte di S/B per poter fronteggiare una situazione di pericolo per la struttura democratica del paese ed in particolare per le zone d'Italia piu' immediatamente riconducibili alla influenza slavo-comunista.Piu' in dettaglio lo scopo della esercitazione, diretta, sia detto per inciso, dalla sezione SAD di ROMA, era quello della "organizzazione e attivazione di comandi per operazioni di insorgenza e controinsorgenza ,operanti di fatto nel corso dell'esercitazione in posizione contrapposta, al fine di suscitare stimoli all'azione e alle conseguenti reazioni con riferimento

all'ambiente geografico, etnico e operativo del terreno preso in esame".

In sostanza l'esercitazione DELFINO, svoltasi nella zona di Trieste tra il 15 ed il 24 aprile 1966 ad opera di n.31 elementi con modesto supporto logistico, ebbe la finalita'di immaginare, di fronte ad un ipotetico movimento di "insorgenza" (gruppi di estremisti guidati e sostenuti dall'esterno promuovono una situazione condotta sui dettami della tecnica del camuffamento e sfruttando le situazioni contingenti e ricorrendo a tutte le risorse della deformazione delle informazioni con l'obiettivo di minare le difese fondamentali del paese e di distruggere la fiducia nelle autorita' costituite) quali potessero essere le reazioni della cd. controinsorgenza per evitare che l'azione di sovvertimento facilitate , in ipotesi, dalla vicinanza del confine con "aggressoria" (i possibili invasori) che ha consentito una lenta ma efficace penetrazione capillare di elementi sovversivi avesse successo ed effetto quindi destabilizzante.

Tutti gli studi elaborati, si ripete "in vitro" , trovano in tale scenario giusta collocazione e contraddicono in radice, la suggestiva prospettazione della stampa, essendo tali studi convergenti nella direzione di fronteggiare il pericolo presunto di una insorgenza sotto forma violenta o camuffata appoggiata dall'esterno. Nessun riferimento e' dato estrapolare dai documenti ad una presa del potere da parte di forze di opposizione politica in forma legittima o democraticamente e costituzionalmente consentita.

Deve pertanto concludersi per la ininfluenza di tale

esercitazione rispetto alla tesi proposta dalla stampa e rispetto ad una eventuale "deviazione" della struttura S/B dai compiti come sopra delineati.

L'esame del materiale assertivo e probatorio raccolto nel corso della lunga indagine comprova in definitiva che i compiti originari ed istituzionali di "Gladio" furono quelli e non altri piu' sopra diffusamente riferiti; che fra i compiti della struttura non risulta essere mai stato ricompreso quello di esercitare un controllo sulle forze politiche, sindacali e sociali presenti nel paese; che l'ipotesi di un compito aggiuntivo di vigilanza sulle "sovversioni interne" fu occasionalmente accennato e forse proposto ma non anche recepito ed, in ogni caso, fu immaginato come attivita' di contrasto contro movimenti insurrezionali interni che avrebbero potuto svilupparsi in concomitanza ed in appoggio alla supposta invasione del territorio nazionale ad opera di forze armate straniere. In questa chiave, come si e' visto, fu concepita l'esercitazione "Delfino" svoltasi nel 1966 nella zona di Trieste.

In punto di fatto poi nessun utilizzo risulta dalla copiosa documentazione raccolta predisposto, organizzato od effettuato della struttura, nella sua componente militare o civile, in moti di piazza o per fare degenerare manifestazioni politiche o sindacali (cfr. in proposito anche le dichiarazioni del Gen. Podda in data 02.07.91 a questi P.M. : "L'ammiraglio HENKE mi riferi' che nell'ambito di accordi tra Servizi di vari paesi aderenti alla Nato vi era una rete con compiti prevalentemente

difensivi ed in particolare con compiti di antiguerriglia nel caso che forze interne avessero creato delle strutture atte ad agevolare l'invasione sul fronte nord-orientale.Pur non essendo stato esplicito sul punto io capii che quando l'amm. HENKE fece riferimento a "forze interne" in grado di preparare o supportare l'invasione da EST questi intendesse far riferimento alla attivita' del Partito Comunista in Italia. Tale e' il senso che io intendo dare a tutte le dichiarazioni su tale punto che ho rese fin qui in varie sedi giudiziarie e politiche. Escludo tassativamente e in via definitiva che tale struttura (S/B) potesse avere, tra le sue finalita', quella di fomentare moti di piazza o di intervenire in manifestazioni pubbliche di tipo sindacale o politico. Escludo, altresi', di aver mai detto a giornalisti o a persone che mi abbiano avvicinato che la struttura Stay Behind o Gladio sia mai stata utilizzata a tali scopi. Dopo avermi informato dell'esistenza della S/B l'amm. Henke mi chiari' che di tale struttura si interessava l'ufficio R e che a me non doveva interessare se non a titolo di informazione generica dal momento che dovevo conoscere per l'incarico ricoperto tutte le branche operative del Servizio. Effettivamente io non ho mai chiesto od ottenuto o ricevuto ulteriori notizie di dettaglio sulla citata S/B ne' dall'amm. Henke ne' dal capo Ufficio R. Se in talune dichiarazioni ho fatto riferimento a "sovvertimenti interni" cio' e' stato sempre per mettere in relazione l'eventuale invasione di truppe dell'Est del nostro paese con una possibile attivita' preparatoria o di appoggio a tali iniziative militari da parte di strutture interne alla nazione e per essere chiari alla possibile attivita' in tal senso

svolta dall'organizzazione del Partito Comunista".

Meno che mai risultano confermate da un qualsiasi indizio, anche vago, le congetture che "Gladio" possa avere svolto un ruolo nella strategia della tensione sviluppatasi negli anni 70-80 o possa essere stata implicata negli atti di terrorismo e di strage che hanno funestato la penisola.

L'amara constatazione che i responsabili di gravissimi delitti siano rimasti quasi sempre ignoti ed impuniti e l'ansia di identificarli possono avere favorito l'insorgere di quelle congetture largamente diffuse. Ma in questa sede e' doveroso riconoscerne la totale inconsistenza. Il sospetto, per vero, era sembrato sul punto di ricevere un qualche conforto dal fatto che certo Bertoli Gianfranco, segnalato per il reclutamento in Gladio, ma non accolto nella struttura, fosse da identificare nell'omonimo anarchico attentatore presso la Questura di Milano. In realta' si tratta proprio di un caso di omonimia come risulta provato dagli accertamenti svolti in proposito e dei quali verra' data contezza nell'apposito capitolo.

Con cio' non si vuole certo concludere che anche uomini che occuparono i vertici dei servizi segreti e che, per questa stessa ragione, furono pure a capo della struttura Stay behind siano rimasti sempre e del tutto estranei al processo di destabilizzazione del Paese. Si vuole solo dire che la loro implicazione in fatti delittuosi mentre puo' trovare logica spiegazione in rapporto al loro ruolo nei servizi deviati non trova alcun riferimento alla loro posizione di dirigenti di Gladio. Ne viene conferma dalla circostanza che nessun

"Gladiatore" compare, ed a qualsiasi titolo, non fosse che come testimone, nelle numerose inchieste condotte in ordine a quei fatti delittuosi. E forse a questo punto vale la pena pure di osservare che la stessa struttura di Stay behind la rendeva poco adatta e non affidabile per compiti che andassero al di la' di quelli propriamente istituzionali; con la doverosa riserva che anche per quei compiti si presenta all'evidenza come incongrua ed inidonea rispetto ai fini. Meno che mai ci si poteva fidare di essa per il compimento di azioni illegali ad altissimo rischio anche perche', contrariamente a quanto si e' tentato di accreditare, l'esistenza della struttura era rimasta tutt'altro che segreta.

A questo riguardo vale la pena di considerare quanto al punto seguente.

6-La "conoscenza esterna" della struttura Gladio.

Questione particolarmente importante nell'economia complessiva della presente indagine e' l'avvenuta conoscenza esterna (e cioe' da parte di persone non direttamente coinvolte nella struttura o non istituzionalmente informate della attivita' della stessa) della operazione Gladio nel suo complesso o in dettagli significativi e comunque rielaborabili. Orbene a tal proposito va evidenziato che una serie di articoli di stampa provenienti dagli archivi della VII^ Divisione SISMI sottoposti a sequestro manifestano in forma inequivocabile l'esistenza della struttura, la sua localizzazione territoriale e il suo peculiare funzionamento.

In particolare:

a-su l'ESPRESSO n.3 del 18 gennaio 1976 venne pubblicato un articolo a firma di Roberto FABIANI intitolato "Rivolgersi alla Filiale di ROMA" nell'ambito del quale ,analizzandosi la rete CIA in Italia si afferma: "l'organizzazione si completa con un campo d'addestramento per agenti specialissimi: e' in SARDEGNA, in un posto inviolabile".

b-su l'EUROPEO del 21 maggio 1976 fu pubblicato altro articolo a firma di Corrado INCERTI e Sandro Ottolonghi intitolato "Il campo di Alghero" nel contesto del quale, tra l'altro, si legge: "il centro di Alghero prende vita alla fine del 1968.Esso si trova (ancora esiste, ma negli ultimi mesi gli addestramenti sono finiti) sulla costiera Alghero-Bosa,oltre la strada interrotta e mai costruita che secondo i progetti doveva congiungere le due cittadine"..."Nel centro sono state costruite una pista di

atterraggio per aerei da trasporto, una pista per elicotteri e un piccolo porto."..."Dal punto di vista burocratico il centro dipende dal Ministero della Difesa, ma in pratica e' guidato dai servizi segreti, in particolare dall'Ufficio D."..."..nel centro vivono stabilmente trenta carabinieri di custodia e almeno venti istruttori, esistono posti letto per ospitare sino a cinquecento persone ..negli anni sono passati di la' almeno quattromila uomini" "Non erano soltanto militari i frequentatori del centro di Alghero, ma anche civili, in particolare aderenti ai movimenti di estrema destra (Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo, Fronte di Borghese ecc.), qualche aderente a gruppi di estrema sinistra e, qui davvero la notizia e' clamorosa guerriglieri arabi, fedayn. Costoro venivano messi in qualche aeroporto militare italiano, su piccoli aerei da trasporto con finestrini chiusi da tendine e portati ,per lo piu' nottetempo, nel centro di Alghero. Quasi tutti non sapevano la vera destinazione, avevano anzi la sensazione di recarsi o in qualche paese arabo o in Grecia. Nel centro vivevano perennemente vestiti con tute mimetiche sicche' era impossibile distinguere i militari veri da quelli falsi. Non uscivano mai dal centro che del resto era completamente autosufficiente. Dopo l'addestramento tornavano alle loro case (sempre con il sistema dell'aereo blindato) portando con se' il materiale. Cioe' il tecnico radio si portava la radio, l'esperto di armi i mitra, l'artificiere si portava l'esplosivo. A questo punto, visto quanto e' accaduto in Italia negli ultimi anni, viste le protezioni che gli estremisti di destra hanno sempre ostentato, viste le azioni italiane dei fedayn, visti i rapporti particolari tra Miceli e i paesi arabi, visto il coordinamento

che e' esistito fra gli uomini di estrema destra e i vari Uffici I dell'Esercito, e' lecito chiedere ai responsabili della sicurezza nazionale che significato ha avuto il centro di addestramento di Alghero. E' lecito anche chiedere garanzie sulla effettiva chiusura delle iscrizioni ai corsi. E' lecito domandare quale ruolo avevano gli americani in questa faccenda dal momento che l'informatore ci riferisce che l'elenco dei giovani passati per il campo di Alghero era conosciuto da pochissimi ed era classificato come "segretissimo NATO"."

c-sull'argomento si soffermo' altro articolo pubblicato su Paese Sera del 30 maggio 1976 significativamente intitolato "Le deviazione del SID nascono in Sardegna-Una societa' di comodo per nascondere campi di addestramento ultrasegreti". Nel corpo di tale articolo si riferisce con dovizia di nomi e di particolari sulla "creazione" della base del SID in Sardegna attraverso la costituzione della societa' TORRE MARINA con sede in via XX settembre ,8 (allora sede del SID-Palazzo Baracchini).

Concernono lo stesso tema:
d-altro articolo dell'epoca probabilmente dell'Espresso a firma Paolo OJETTI intitolato "Il Sifar comprava terreni in Sardegna-Ecco la storia segreta della "TORRE MARINA": i terreni acquistati dalla societa' servivano per addestrare terroristi da utilizzare nella strategia della tensione".

e-l'articolo su "Lotta Continua" intitolato "MICELI: fu la NATO a imporre l'organizzazione parallela del SID".

f-l'articolo comparso su La Nuova Sardegna in data 27 aprile 1976 dal titolo "La base segreta del SID: per ora soltanto spiagge", articolo corredato da una fotografia con la seguente didascalia "le insenature di Capo Marrargiu dove secondo le rivelazioni di un settimanale ci sarebbe stata una base segreta".

g-l'articolo pubblicato dal Corriere della Sera in data 20 maggio 1976 dal titolo "Campo paramilitare del SID in Sardegna?-Vi sarebbero stati addestrati quattromila terroristi e guerriglieri arabi al soldo di Gheddafi-Come nacque l'idea e come avvenne il finanziamento".

h-l'articolo comparso su Stampa Sera del 26 aprile 1976 a firma di Fabrizio CARBONE dal titolo "Un attentato al giorno per creare clima adatto alla guerra civile?-Gli episodi violenti di questi giorni giovano agli uomini d'ordine...Il governo non ha ancora smentito la notizia che in Sardegna erano addestrati ..centinaia di guerriglieri neofascisti.".

Tale gia' copiosa documentazione (non si esclude ve ne sia altra) dimostra a sufficienza come di Gladio ,della sua localizzazione e del suo funzionamento nonche' della sua composizione personale si sapesse al di la' del circuito istituzionale. Cio' senza dimenticare che accenni alla Gladio sono contenuti nei documenti manoscritti dall'on. ALDO MORO durante il suo sequestro operato dalle BRIGATE ROSSE (cfr. rinvenimento in Milano in via Montenevoso nell'ottobre 1990 di manoscritti in fotocopia stesi dall'on. MORO e di cui al procedimento penale n.3349/90 C.
Nondimeno e' certo che straripamenti di Gladio dai compiti

istituzionali sono avvenuti e vanno registrati per completezza di disamina.

7-Le "deviazioni" di Gladio.

Nel corso dell'indagine preliminare e' stata effettuata una serie di approfondimenti e di riscontri in ordine a "deviazioni" di Gladio rispetto alle finalita' specificamente individuate per la sua attivita'. Termine quello di "deviazioni" che qui viene utilizzato per indicare una sorta di "straripamento" rispetto alle funzioni tipiche di STAY BEHIND. Cio' soprattutto perche' a tali deviazioni venne ricondotto ,da taluno; un sintomatico disvalore penale ed anche perche' ad esse si diede notevole risalto nei mezzi d'informazione.
In ordine a tale prospettiva e' emerso che:

a-personale della VII^ Divisione SISMI effettuo', peraltro senza alcun esito, ricerche, in due occasioni e per brevi periodi, del luogo ove potesse essere tenuto sequestrato dalle Brigate Rosse il generale degli USA James Lee DOZIER. Sul punto si fa riferimento alle dichiarazioni rese da GARAU Decimo a questo PM in data 22 ottobre 1991 ,il quale riferisce: "durante il sequestro del gen. DOZIER partecipai nella zona di PRATO ad una battuta allo scopo di rintracciare il luogo ove fosse tenuto sequestrato il detto generale. Ricordo che le operazioni erano dirette sul posto dal col. INZERILLI e che il gruppo era formato da 15 persone tutte appartenenti alla VII^ Divisione SISMI. Le battute che perdurarono per circa una settimana non ebbero esito. Sempre durante il sequestro DOZIER partecipai ad altra attivita' di ricerca del sequestrato in agro di Genova co una parte delle persone che avevano operato nella zona di Prato".

b-durante il sequestro dell'on. Aldo MORO venne effettuata una esercitazione da personale SISMI della VII^ Divisione nel territorio della Tolfa, non specificamente mirata alle ricerche del presidente della Democrazia Cristiana, prigioniero delle Brigate Rosse,m a piuttosto a verificare se nella zona d'osservazione vi fossero movimenti sospetti di persone o mezzi (cfr. dichiarazioni rese da GARAU Decimo a questo Ufficio il 22 ottobre 1991). Il teste, tra l'altro, riferisce: "Durante il sequestro dell'on. MORO ho partecipato ad una esercitazione programmata gia' prima del rapimento e se ben ricordo fin dal dicembre del 1977,consistente nella esfiltrazione di una persona da attuarsi nella zona della TOLFA. Ricordo che l'esercitazione impegnava 4 o 5 elementi della VII^ Divisione (allora V^ Sezione) SISMI e che la persona che fungeva da esfiltrando era il tenente di vascello Sergio MURA.L'esercitazione consisteva nel portare l'esfiltrando da ROMA a CERVETERI e poi di qui passando per la TOLFA fino ad una spiaggia forse quella di Santa Severa. Ricordo che durante il percorso tra ROMA e CERVETERI il nostro pulmino fu fermato da un posto di blocco dei Carabinieri, ma il controllo, peraltro generico non consenti' ai carabinieri di accorgersi della cassa nella quale era posto il tenente MURA. Cosi' proseguimmo fino a Cerveteri senza particolari ostacoli. Da Cerveteri abbiamo proseguito a piedi raggiungendo la spiaggia. Tutta l'esercitazione duro' 3/4 giorni. Durante gli spostamenti avemmo modo anche di osservare dei casolari che potevano nascondere movimenti sospetti. Avevamo avuto direttive infatti di segnalare alla centrale (col. Inzerilli) eventuali fatti sospetti in considerazione del sequestro in atto"..."Ho saputo dai

giornali che il Capo dello Stato on. Cossiga in un discorso tenuto nel giugno di quest'anno a Varignano (La Spezia) base operativa di COMSUBIN ha fatto riferimento ad un ufficiale medico incursore della Marina che avrebbe avuto un ruolo nella vicenda MORO. Al riguardo posso pensare che l'on. Cossiga, che conosco dalla gioventu', abbia potuto fare riferimento a me. Io pero' ribadisco di non aver avuto alcun ruolo nella vicenda Moro. Posso pero' dire che mi risulta che presso COMSUBIN esisteva e credo esista tuttora un gruppo di operatori addestrati ad operazioni speciali tra le quali anche quelle della liberazione di un ostaggio. Tale nucleo ha una denominazione propria pur facendo parte del gruppo degli incursori di COMSUBIN"..."Nulla so dire con riferimento ad un eventuale allertamento di tale nucleo in ordine alla liberazione di MORO; so pero' che venne allertato all'epoca del sequestro dell'Achille Lauro").

c-i gladiatori potrebbero essere stati allertati ad una raccolta passiva di informazioni in materia di terrorismo e/o di eversione ovvero nella ricerca di informazioni relative al contesto ambientale di pertinenza da far pervenire tramite i capi-rete al SISMI (v. in proposito le dichiarazioni di MELIS Antonino e di PIACENTINI Luciano, in atti).

d-nell'agosto del 1990 venne su disposizione dell'ammiraglio MARTINI ,direttore del SISMI, operata una estensione nei compiti informativi di GLADIO a scopo di contrasto al crimine organizzato anche di tipo mafioso; ma cio' presumibilmente a scopo di

sopravvivenza della struttura S/B dato il modificarsi radicale dell'assetto geopolitico internazionale rispetto a quello che ne richiese, a suo tempo, l'istituzione (cfr. nota SISMI del 1 agosto 1990).

E' degno di nota che mentre tali deviazioni, tutto sommato di poca o nessuna rilevanza, sono emerse, invece non ne sono emerse altre che possono ritenersi funzionali a compiti di controllo politico interno per il quale si e' sospettata un'attivita' illecita della struttura.

Per quanto attiene, in particolare, alla vicenda Stoppani, estraneo ai quadri di Gladio, e che sarebbe stato incaricato dai vertici del SISMI di rapire od uccidere il noto terrorista Peter Kinisberger e di compiere attentati dinamitardi nel Tirolo austriaco, nessun collegamento con Stay behind e' stato possibile intravedere e l'iniziativa, semmai, risale in esclusiva alla responsabilita' di chi, nell'ambito del servizio di sicurezza, avrebbe dato quel mandato, peraltro non portato a termine.

Sulla vicenda comunque e' in corso separata indagine, ora in fase di conclusione.

Analoga indagine preliminare separata e' in atto per quanto attiene alla pretesa costituzione all'interno dello stesso SISMI di un cosiddetto ufficio K che sarebbe stato organizzato per l'esecuzione di operazioni specialissime. Siffatta iniziativa e' stata prospettata come autogena del SISMI ed estranea alla gestione Gladio, pur se pretesamente promossa da personale che contestualmente dirigeva anche la struttura.

E per ultimo sull'argomento mette conto di riferire che l'autorita' giudiziaria di Bolzano e l'ufficio del P.M. di Roma

hanno concluso per l'archiviazione dei procedimenti instaurati per i fatti di cui al noto memoriale Masiero non avendo trovato alcun riscontro in merito a quei fatti particolari, raccontati e poi reiteratamente ritrattati dallo stesso Masiero, sul ruolo svolto dai servizi segreti italiani.

8-La vicenda BERTOLI.

Altra vicenda fortemente ripresa nella sentenza del giudice istruttore di Venezia del 10 ottobre 1991 e' quella relativa a BERTOLI Gianfranco.
A tal riguardo per le influenze negative sulp iano penale che ne sono state dedotte occorre riferire:

a-in data 22 dicembre 1990 veniva sentito dal GI di Venezia in qualita' di teste DE LUCA Giovanni generale dell'ausiliaria il quale riferiva: "il nome di Gianfranco BERTOLI nato a Portogruaro non mi dice assolutamente nulla. Ricevo integrale lettura da parte della SV della scheda del SID concernente BERTOLI Gianfranco, datata 03.03.65. Escludo di aver segnalato io quel BERTOLI Gianfranco. I suoi dati personali e di servizio di leva non mi dicono assolutamente nulla. Non ho mai prestato servizio ne' a Cuneo ne' al FTASE di Verona. Ho prestato servizio per la prima volta alla scuola specializzati trasmissioni di San Giorgio a Cremano nell'agosto del 1971. Vi ho comandato il 2^ dei tre battaglioni di cui e' composta detta scuola. Prendo visione della nota datata Roma 03.03.65 concernente BERTOLI Gianfranco indirizzato all'ufficio R, nota acquisita, come mi si dice, in data 13.12.90 dalla SV in Forte Boccea. Prendo visione di detta nota, in riferimento alla scritta "Sebastiano" risultante in fondo a detta nota. Mi pare di riconoscere la mia scrittura. Tale mia sottoscrizione sta ad indicare una mia presa visione di quell'appunto. Ribadisco pero' che io non ho mai conosciuto quel BERTOLI Gianfranco ne' mi ricordo di averlo segnalato in maniera

specifica. Ora che mi e' stata fatta vedere quella firma "Sebastiano" mi pare di ricordare che io avevo quel nome di copertura. Ora ricordo anche che ho fornito alcuni elenchi di marconisti di leva da esaminare in via preventiva. Io pero' non ho mai contattato nessuno".

Tali dichiarazioni hanno fatto supporre pur essendo diverse le date e i luoghi di nascita dei due BERTOLI che la persona BERTOLI Gianfranco che risulta tra i "negativi" della struttura Gladio non sarebbe un omonimo del BERTOLI Gianfranco autore riconsciuto della strage di Milano del 1973 (cosi' come sostenuto dai vertici del SISMi) ma proprio il detto BERTOLI.

Senonche' in data 09.05.91 il DE LUCA Giovanni veniva sentito da questo Ufficio ed in tale sede riferiva: "prima di oggi sulla attivita' al SID sono stato sentito dal GI di Milano dr. Lombardi e dal GI di Venezia dr. Casson. Cio' perche' nel carteggio degli atti da loro istruiti era emerso il nominativo di una persona, certo BERTOLI che risultava segnalato per aderire alla S/B da certo Sebastiano. La circostanza e' vera e la chiarisco nei termini seguenti: fu il col. ROSSI tra il 1965/1966 o forse piu' tardi a chiedermi se avevo conoscenza di persone che in qualita' di marconisti potessero essere utili al servizio. Fu cosi' che presi contatto con un mio collega magg. MALINCONICO Carlo all'epoca in servizio in San Giorgio a Cremano per chiedergli se poteva segnalarmi dei nominativi di militari di leva che avessero conseguito il brevetto di marconista. Il MALINCONICO mi forni' alcuni nomi tra cui quello di un certo BERTOLI forse Gianfranco della zona di Venezia. Sul conto di tale BERTOLI io feci richiedere al Servizio le necessarie informazioni che furono

positive. Tale BERTOLI pero' non fu mai avvicinato dal momento che non era possibile creare con lui alcun contatto personale. Voglio anche dire che con detto BERTOLI sono stato messo a confronto dinanzi al GI di Milano. In tale sede il BERTOLI affermo' di non avermi mai conosciuto: cosa questa effettivamente vera".

Tali precisazioni del gen. DE LUCA appaiono pienamente coerenti con le risultanze del fascicolo personale relativo al BERTOLI Gianfranco "negativo" per la struttura Gladio acquisito agli atti e fugano ogni sospetto o illazione sul fatto che un BERTOLI Gianfranco "negativo" sarebbe in realta' l'anarchico attentatore di Milano. Del resto la prassi riferita dal DE LUCA ha trovato numerose conferme nelle deposizioni rese da altri ufficiali del SISMi dal momento che oltre ai c.d. positivi (aderenti alla Gladio) vi era la possibilita' e si effettivamente verificato che una persona segnalata a sua insaputa non fosse stata poi ritenuta idonea a partecipare alla S/B per svariati ordini di motivi insindacabilmente apprezzati dal SISMi.

9-I delitti ipotizzati e loro valutazione.

Il delitto subito apparso come ravvisabile nel fatto stesso della costituzione e', quindi, nell'attivita' della struttura "Gladio" e' quello di cospirazione politica mediante associazione, contemplato dall'art. 305 C.P.

Il procuratore della Repubblica di Venezia nel trasmettere a questo ufficio gli atti del fascicolo per competenza territoriale a conoscere di tale delitto, ha fatto riferimento, per quanto al reato fine della scospirazione, all'ipotesi di attentato contro la Costituzione dello Stato.

Il giudice istruttore di Venezia nel trasmettere, sempre per ragioni di competenza territoriale, il fascicolo per procedimento penale contro MARTINI Fulvio ed INZERILLI Paolo, gia' imputati nella loro qualita' di dirigenti della medesima struttura, dello stesso reato di cospirazione politica e' stato piu' radicale e di diverso avviso ed ha segnalato potersi addebitare ai dirigenti della struttura - dopo gli opportuni approfondimenti - non gia' la sola programmazione, ma anche la commissione dei delitti di attentato contro l'indipendenza dello Stato (art. 241 C.P.), di soppressione o falsificazione di atti o documenti concernenti la sicurezza dello stato (art. 255 C.P.), di usurpazione di potere politico (art. 287 C.P.), di arruolamento non autorizzato a servizio di uno stato estero (art. 288 C.P.), di banda armata (art. 306 C.P.); escluso, quindi, l'attentato contro la sicurezza dello Stato ravvisato, dal procuratore della Repubblica di Venezia.

In piu' il giudice veneziano ha formulato la ipotesi di

violazione della normativa sulle armi.

Questa prematura fioritura di possibili imputazioni sconta un vizio metodologico di fondo: quello, per l'appunto, di individuare ipotetiche incolpazioni senza avere prima accertato la reale consistenza dei fatti, affidando al prosieguo istruttorio la ricerca degli elementi a sostegno delle ipotesi delittuose formulate. Tale impostazione procedimentale e' l'esatto contrario della regola e della logica che deve guidare l'impegno del magistrato penale il quale solo dopo avere chiarito e definito gli accadimenti si pone in grado di derivarne le conseguenze giuridiche.

Ora i fatti di causa, cosi' come accertati in esito alla laboriosa indagine condotta, non si prestano ad essere inquadrati in alcuna delle formule delittuose supposte dai magistrati veneziani come violate.

-l'ufficio del P.M. ritiene di avere dimostrato, con la motivazione riportata al capitolo 4 del presente atto, che la costituzione di Gladio, contrattata e decisa dai servizi italiani e alleati, la CIA in particolare, con spendita delle rispettive competenze interne, e' da considerarsi del tutto legittima in quanto frutto di un accordo che, per comune interpretazione della dottrina internazionalistica, non si eleva a dignita' di trattato e non necessita quindi dell'approvazione del Parlamento. E' inutile riportare qui i passaggi del discorso gia' fatto sull'argomento. Importa, invece, rilevare e ribadire che quell'accordo non puo' aver menomato l'indipendenza dello Stato nella misura in cui non comportava vincoli inderogabili verso le controparti, con corrispondente costituzione di diritti, ma

conferiva loro mere aspettative da soddisfare o meno sempre con atti autorizzativi interni.

Del resto e' divenuto sempre piu' frequente nella prassi internazionale, dal secondo dopo guerra ad oggi, il ricorso a intese tra amministrazioni, servizi o agenzie di stati diversi, rientranti nella sfera operativa delle parti che le concludono. Con tali intese non vengono contratti vincoli per i rispettivi stati nel loro complesso, ma viene stabilita una base comune per l'esercizio delle rispettive funzioni. Trattasi di intesi o dichiarazioni parallele prive di carattere giuridico o quantomeno di forza vincolante dal punto di vista del diritto internazionale. Esse costituiscono un punto di riferimento per le amministrazioni contraenti e durano finche' dura la competenza, la possibilita' e la volonta' di esecuzione delle amministrazioni o agenzie medesime.

Riprova la correttezza di questa conclusione la circostanza che la struttura Gladio, alla fine, pote' venire sciolta senza che vi vi sia stata necessita' necessita' di ricorrere ad alcuna denuncia di trattato internazionale, ma per autonoma decisione del Governo italiano ed in assenza di proteste diplomatiche o di altre reazioni. Il quadro giuridico in cui la struttura Gladio e' nata e si e' sviluppata esclude, per tali motivi, la configurabilita' del delitto di attentato all'indipendenza dello Stato, sia sotto l'aspetto del reato consumato che di reato che potesse venire programmato dalla supposta cospirazione politica.

Quanto detto non esclude che le intese Stay-behind, siano riportabili al quadro predisposto dall'art. 3 del Trattato del

Nord Atlantico, e precisamente alla parte dell'art. 3 in cui si prevede che gli Stati contraenti "... svilupperanno la loro capacita'... di resistenza ad un attacco armato, agendo sia individualmente che congiuntamente, in modo continuo ed effettivo, mediante lo sviluppo delle loro risorse e prestandosi reciproca assistenza". E' evidente che l'art. 3, data la sua formulazione generica, non si riferisce soltanto ad accordi di natura formale.

-Quanto al reato di soppressione o falsificazione di atti concernenti la sicurezza dello Stato prospettato come ravvisabile nel fatto che il giudice istruttore di Venezia non avrebbe rinvenuto negli archivi del SISMi od altrove i documenti alla ricerca dei quali si muoveva, occorre rilevare: a) che non e' dimostrata la preesistenza di quei documenti presso gli uffici ai quali venivano richiesti e non e' dato valutarne la rilevanza agli effetti della sicurezza dello Stato; b) difetta totalmente la prova che i documenti ricercati siano stati soppressi o falsificati o non piuttosto siano andati smarriti o rimasti confusi con altri nell'apparente, e forse istituzionalmente voluto, disordine negli archivi del SISMi come rilevato anche da magistrati di questa Procura; c) la documentazione attinente "Gladio" fu sequestrata da questo ufficio nel dicembre 1990 e proprio per evitare la dispersione degli atti. Non e' possibile, quindi in epoca successiva a quella data una manomissione sul materiale documentale. Cio' che accadde prima non e' dato sapere. Si rileva ad ogni modo che un'azione di soppressione o falsificazione di documenti rilevanti non appare aver avuto luogo

dal momento che i magistrati romani hanno potuto rinvenire tra il materiale sequestrato atti di non poco rilievo ed, in certa misura, compromettenti per il servizio.

I rilievi sopra esposti non offrono spazio alla ricorrenza del delitto in considerazione.

Meno che mai la commissione del delitto di soppressione di atti concernenti la sicurezza dello Stato e' credibile potesse rientrare nel programma cospirativo di Gladio. Supporre che i servizi segreti italiani, americani ed alleati abbiano trattato e convenuto di inserire tra i fini di Stay-behind anche quello di distruggere documenti della stessa struttura e' sospetto che non trova conforto in alcuna altra fonte e si qualifica assolutamente inconsistente.

-La ritenuta legittima costituzione di Gladio nelle forme e con il limite di impegno per lo Stato italiano giusta quanto sopra precisato, le puntuali informative inviate ai Presidenti pro tempore del Consiglio dei Ministri ed ai Ministri della Difesa sulla nascita e sulle vicende successive della struttura, contraddicono in maniera irrimediabile la tesi che sia stata commessa usurpazione di potere politico da parte degli organi amministrativi che convennero l'istituzione e, quindi, seguirono la gestione di Gladio. Ed appunto perche' della nascita della vita della struttura furono costantemente tenute informate le autorita' di governo, giusta quanto confermato, tra l'altro, dall'on.le TAVIANI e ribadito dall'on.le COSSIGA, e' doverosa la conclusione - per la significazione che promana dai comportamenti in concreto tenuti - che nel programma della supposta cospirazione politica non rientrava quello di usurpare il potere

degli organi costituzionali -;

-Chiaramente insussistente e' anche il prospettato delitto di arruolamento non autorizzato a servizio di stato estero, dal momento che i reclutamenti in Gladio avvenivano sotto la piena conoscenza del Governo e, talvolta, a mezzo di strumenti amministrativi predisposti dal Ministero della Difesa. Per di piu' il personale reclutato restava impegnato a servire una istituzione italiana che il SISMi aveva costituito di intesa con corrispondenti servizi alleati solo per coincidenza di interessi. Per tali considerazioni resta escluso che quello di compiere arruolamenti non autorizzati rientrasse tra i compiti programmati di Gladio.

-Il delitto di attentato contro la Costituzione, ritenuto pure come possibile reato fine dell'associazione cospirativa, rappresentata da Gladio, una volta dimostrata l'insostenibilita' della tesi - come questo Ufficio ritiene di aver fatto - che voleva la struttura anche impegnata a contrastare l'ascesa di una particolare forza politica e ad impedirle la conquista del potere per via democratica, ha perduto ogni ragione per proporsi e venire presa in considerazione.

Consegue dal discorso fin qui fatto che anche del delitto di cospirazione politica va riconosciuta l'insussistenza e proprio per la mancanza di ogni reato da assumere come fine delittuoso propostosi dall'associazione.

-Quanto alla profilata violazione della legge sulle armi va detto che legittimamente introdotti in Italia (per la parte, esigua, fornita dagli USA) (v. sul punto, per tutte, le dichiarazioni del

sen. Paolo Emilio TAVIANI completamente a conoscenza delle vicende di Gladio) le armi e gli esplosivi, altrettanto legittimamente furono utilizzati per i fini specifici di Stay Behind. Ed infatti e' risultato dimostrato da tutta la vasta indagine svolta al riguardo che gli esplosivi vennero usati esclusivamente dal personale SISMi e militare senza alcun impiego da parte dei c.d. gladiatori e sempre in ambiente militare (base CAG di Punta Poglina) e che le armi singole sono state utilizzate anche dai singoli gladiatori in fase di addestramento ma sotto la diretta responsabilita' degli istruttori di Stay behind e comunque in ambiente militare (basi di Punta Poglina e Cerveteri). Percio' che concerne poi il materiale interrato nei Nasco, il trasporto ed il deposito del materiale di armamento e di supporto logistico avvennero sempre sotto la direzione e la sorveglianza specifica del personale SISMi di volta in volta incaricato delle operazioni; cosi' come la fase dello smantellamento degli stessi fu gestita esclusivamente da detto personale del Servizio ed a bordo di aeromobile in dotazione al SISMi. Dalla sola conoscenza dei siti dei Nasco da parte di taluno dei gladiatori (i c.d. capi-rete) non e' del resto giuridicamente ipotizzabile la fattispecie della "detenzione illegale" del materiale ivi contenuto (cosi' come invece sembra adombrare il GI di Venezia nella sentenza di incompetenza del 10 ottobre 1991). Ne' alcun rilievo di carattere penale puo' essere ventilato per quanto concerne la fase prevista dell'attivazione della struttura in caso di invasione del territorio dello Stato, fase nella quale evidentemente avrebbe avuto vigore una ipotesi di uso legittimo delle armi in difesa dell'integrita' nazionale.

Ne' da ultimo va sottaciuto come tutte le esercitazione svolte in ambiente reale ad opera dei gladiatori siano state compiute utilizzando riproduzioni del tutto inoffensive di armi e di esplosivi.

-Da ultimo va detto che per le stesse ragioni gia' indicate va esclusa la sussistenza del delitto di banda armata, delitto per altro che non puo' in ogni caso essere configurato come reato fine dell'accordo cospirativo essendo esso stesso ipotizzato dal legislatore penale quale delitto strumentale rispetto ad altre figure criminose di attentato alla personalita' interna e internazionale dello Stato.

Va infine osservato che non è dato comprendere o apprendere, anche alla luce di tutto il materiale cartaceo trasmesso dal Giudice Istruttore di Venezia, quali comportamenti omissivi integranti il favoreggiamento personale di cui all'art. 378 CP siano stati posti in essere dall'Amm. MARTINI e dal Gen. INZERILLI nell'ambito dei rispettivi incarichi di vertice del SISMI ed in forza dei quali addirittura essi sarebbero chiamati a rispondere del delitto cospirativo previsto dall'art. 305 CP. Per un verso la loro incriminazione non tiene conto della circostanza temporale per cui i predetti sono andati subentrando ed in forza di investitura governativa in incarichi con responsabilità anche su GLADIO, dopo che per molti anni tale rete era operativa e per altro non si comprende, durante il periodo di loro gestione, quali fatti penalmente rilevanti essi abbiano commesso. Conseguentemente non ha rilevanza penale la gestione politico amministrativa dell'On. COSSIGA nelle varie vesti ricoperte nel

tempo, della suindicata rete di resistenza antiinvasione.

P q m

richiede che il Collegio per i reati Ministeriali voglia disporre ai sensi degli artt. 408 e 411 CPP l'archiviazione con decreto dell'incarto processuale e segnatamente delle posizioni di MARTINI Fulvio, INZERILLI Paolo e COSSIGA Francesco.

Roma, 3. Febbraio 92

Il Procuratore della Repubblica

Ugo Giudiceandrea

INDICE

1. Premessa pagg. 1-5

2. Costituzione della struttura Gladio pagg. 6-11

3. Rapporti della struttura Gladio con la NATO e con gli organismi operanti in ambito NATO: in particolare, CPC ed ACC pagg. 12-18

4. Valutazione sulla legittimita' della costituzione di Gladio pagg. 19-27

5. Le finalita' di Gladio: problema del c.d. "sovvertimento interno" pagg. 28-45

6. La "conoscenza esterna" della struttura Gladio pagg. 46-50

7. Le "deviazioni" di Gladio pagg. 51-55

8. La vicenda BERTOLI pagg. 56-58

9. I delitti ipotizzati e loro valutazione pagg. 59-67

3766

PROCURA DELLA REPUBBLICA

PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

n.19986/91 A/3 n.2/92 Trib.Ministri

Al Tribunale di Roma

Collegio per i reati ministeriàli

La devoluzione al Tribunale dei Ministri del procedimento concernente le indagini sulla cd. struttura GLADIO conseguiva alla acquisizione dell' autodenuncia del sen. Francesco COSSIGA.

Tale devoluzione non fu determinata dalle acquisizioni d'indagine ma da una rigorosa interpretazione della norma costituzionale (art.90), anche in considerazione dell' autorevolezza del dichiarante, che prospettava il proprio diretto coinvolgimento nelle medesime responsabilita' che si andavano ipotizzando nei confronti di altri soggetti.

Il sen. Cossiga, dopo aver affermato di essere stato nelle sue diverse e successive qualita' (Sottosegretario di Stato, Ministro, Presidente del Consiglio e Presidente della Repubblica) "l'unico referente politico, nonche' di essere stato perfettamente informato nelle predette qualita' della struttura Stay Behind" , richiedeva infatti che la sua posizione venisse equiparata a quella degli indagati Martini e Inzerilli.

Anche all'esito degli atti istruttori compiuti da codesto Collegio, a tale affermazione non puo' pero' riconoscersi altro valore se non quello di una manifestazione di solidarieta' politico-istituzionale, di per se' sola inidonea a fondare concreti profili di correita' penalmente rilevanti.

D' altra parte, il contenuto dell' informazione alla quale Francesco Cossiga ha avuto accesso (secondo quanto dallo stesso dichiarato e secondo quanto risulta dalla documentazione in atti) concerneva l' esistenza di una struttura segreta finalizzata a contrastare una minaccia esterna, nell' ipotesi di invasione del nostro Paese da parte di forze nemiche; struttura costituita nell' ambito di accordi tra servizi segreti.

La struttura di per se stessa, cosi' delimitata, non integra ipotesi di reato, ma esclusivamente responsabilita' di carattere politico e disciplinare, se non furono adempiuti pienamente gli obblighi di informazione verso le Autorita' politiche e se non furono seguite le necessarie procedure per sottoporre al controllo politico le scelte operate dal Servizio.

Questi aspetti non sono di competenza del Giudice penale e non si entra pertanto nel merito della responsabilità politica.

Diversamente dovrebbe argomentarsi se si raggiungesse la prova della originaria finalizzazione della struttura al contrasto di forze politiche legalmente riconosciute; di tale possibilità vi sono ampie tracce nella documentazione relativa alla costituzione della struttura e in genere agli accordi dei Servizi italiani con le Autorità statunitensi negli anni '40 e '50.

Su tale punto si rinvia all' esposizione della Commissione parlamentare d' inchiesta sul terrorismo. Va comunque rilevato che una valutazione in sede penale di questo particolare aspetto è preclusa sotto due differenti profili: da un lato le condotte punibili sarebbero certamente prescritte; dall' altro, alla completa cognizione del fatto è stata opposta l' inviolabilità di una parte della documentazione NATO.

In ogni caso, non vi e' alcun elemento indiziante della consapevolezza da parte del Senatore COSSIGA, nella sua veste di sottosegretario, ministro e presidente del consiglio, di tal genere di distorsione della struttura dai suoi fini, quali partecipati all' Autorita' politica.

Vi è poi una diversa ipotesi di distorsione della struttura, consistente nel suo impiego - sotto qualsiasi denominazione e indipendentemente dagli aspetti formali degli accordi costitutivi o modificativi - con finalità di condizionamento della vita politica, anche attraverso il compimento di atti di violenza o la copertura di quelli operati da altri.

Anche per questa seconda eventualità di distorsione non vi è alcun elemento che possa far ritenere - pure in via di mera ipotesi - che il Senatore Cossiga vi abbia apportato un consapevole contributo causale.

Questa conclusione e' rafforzata dall' analisi delle ipotesi di distorsione che sono sin qui emerse.

Di una prima forma di distorsione verso un utilizzo "interno", con fini di acquisizione di notizie, della struttura sono indice l' informativa sul Corriere della Sera del 30 dicembre 1975 e quella su Sassari, non datata,

oltre che le dichiarazioni dell' Amm. MARTINI circa l' impiego recente del personale della S/B per la raccolta di informazioni sulle attivita' delle organizzazioni criminali.

La seconda forma di distorsione dalle finalita' istituzionali dichiarate della struttura, che dovrebbe costituire l' oggetto delle indagini dell' Autorita' giudiziaria è quello più direttamente concernete il condizionamento della vita politica attraverso mezzi illegali.

In ordine alla possibilita' di questo secondo genere di distorsione della struttura si elencheranno di seguito alcuni degli aspetti che rendono necessario il proseguimento delle indagini preliminari. Questa elencazione sara' sintetica e senza pretesa di completezza perche' finalizzata esclusivamente a rendere evidente che a essa e' del tutto estraneo, anche in via di mera ipotesi, il Senatore COSSIGA.

1) Per gli elementi relativi alle vicende connesse con la strage di Peteano si rinvia ai provvedimenti conclusivi dei procedimenti contro Vincenzo Vinciguerra e altri, contro Antonio CHIRICO e altri, contro Gerardo SERRAVALLE e altri.

Qui basti rilevare che sin dal 1984 l' autore materiale della strage ha affermato di essere stato protetto nell' interesse di una struttura clandestina, costituita nell' ambito dei Servizi segreti della Nato, con funzioni di stabilizzazione

del quadro politico; che i delitti consumati da Vinciguerra e dal suo gruppo sono analoghi nei profili di provocazione e disinformazione a quelli programmati nell' esercitazione DELFINO; che vi sono ragioni per ritenere che l' accedintore a strappo utilizzato per commettere la strage provenisse dal deposito NASCO di Aurisina; che del gruppo degli attentatori faceva parte un soggetto specificamente addestrato al trappolamento di autovetture con accenditori a strappo del tipo che si ipotizza essere stato sottratto al NASCO.

2) In numerosi procedimenti definiti o tuttora pendenti sono risultati stabili collegamenti tra strutture del Servizio militare e soggetti appartenenti a organizzazioni di estrema destra, coinvolti in attentati a fini di terrorismo, che hanno portato in molti casi a operazioni di copertura della responsabilita' dei predetti soggetti.

Ognuno di questi fatti e' (o e' stato) oggetto di accertamento in diversi procedimenti penali, per i profili di illiceita' che essi singolarmente rivestono.

E' pero' necessario accertare se le singole condotte delittuose di appartenenti al Servizio, reiterate nel tempo, siano state anche parte di un piu' complesso programma di condizionamento della vita politica, attraverso il ricorso sistematico ad atti di terrorismo e di eversione o attraverso la protezione accordata a chi quegli atti poneva in essere.

Queste condotte integrerebbero il delitto di cui agli art. 305 e 283 c.p. (e quelli piu' gravi che ad esso si raccordassero come mezzo a fine) e **cio' indipendentemente dalla loro riferibilita' totale o parziale alla struttura S/B.**

Vi sono infatti elementi, da svilupparsi investigativamente, indicativi della possibilità che le informazioni fornite circa la consistenza e la formazione della rete S/B siano lontane dalla realtà e che le strutture di guerra non ortodossa non coincidessero solo con tale rete.

L' indagine e' però resa necessaria con specifico riferimento a tale struttura, sempre tenendo ben presente il principio della personalita' della responsabilita' penale, perche' molti sono gli elementi che meritano approfondimento nell' ipotesi del coinvolgimento stabile di appartenenti alla predetta struttura nelle vicende sopra ricordate e della sua occulta finalizzazione, sin dall' origine, al contrasto del "nemico interno".

Se ne citano qui alcuni, sempre nei limiti sopra ricordati:

- Indicazione di una finalita' di contrasto della "sovversione interna" in piu' documenti sequestrati presso gli archivi del SISMI e risalenti a periodi diversi, nei quali si fa espresso riferimento a operazioni di "contro - insorgenza", da inquadarsi in ottica di interventi preventivi

e che risultano "gia' in atto" nelle unita' di pronto impiego (tra cui la STELLA ALPINA, nelle cui finalita' e' espressamente indicata quella di "controllo e neutralizzazione delle attivita' comuniste" in tempo di pace).

Le caratteristiche di queste attivita' sono palesate, tra l' altro, da un addestramento di tipo militare, nella base S/B di Capo Marrargiu.

Particolarmente chiaro e' il documento in data 3 dicembre 1958, intestato "L' operazione GLADIO a due anni di distanza dall' accordo del 26 novembre 1956 tra i due servizi". Per l' adempimento in tempo di pace del compito di controllo e neutralizzazione e' previsto l' impiego di un' aliquota del 5/10 % dell' organizzazione, traendo il personale dai gruppi di "guerriglieri"; la ragione dell' impiego di aliquote molto limitate e' individuata nella necessita' di consentire in una seconda fase (quella dell' eventuale "insurrezione interna") l' impiego della formazione con funzione "antiguerriglia e antisabotaggio" nei confronti delle "forze insurrezionali". Il personale impiegato nella fase "tempo di pace" con funzione di controllo e neutralizzazione e' quindi personale specificamente addestrato al sabotaggio e costituente un' aliquota limitatissima della struttura.

Si veda poi il documento del 1 giugno 1959 (Ufficio R - Sezione SAD), riassuntivo dei compiti della struttura e dei risultati conseguiti (nel quale si fa espresso riferimento al contrasto di situazioni di emergenza "ad opera di sovvertimenti interni").

In un documento, probabilmente databile ai primi anni '80 (Ipotesi su una nuova struttura S/B), la finalizzazione interna e' collegata con l' esistenza di livelli diversi, a carattere di maggiore o minore segretezza, della struttura.

- Dichiarazioni di Gerardo SERRAVALLE circa "indottrinamenti" con finalita' interne di alcuni componenti dell' organizzazione. Il 19 dicembre 1991 il Gen. SERRAVALLE ha dichiarato di avere redatto l' appunto in data 6.3.1972, riassuntivo della vita della struttura fino a quel momento e che all' epoca della redazione il materiale allegato era integro (contrariamente a quello ora rinvenuto); aggiungeva che le parti soppresse concernono "un uso improprio della struttura S/B, cioe' nel caso di una emergenza dovuta a sovvertimenti interni". In effetti dall' acquisizione di fotocopia integrale di alcuni di tali atti risulta il collegamento tra la rete GLADIO e altre strutture, costituite nell' ambito del Servizio (SIFAR), su impulso NATO, con funzione di contrasto di sovvertimenti interni.

- I collegamenti esistenti tra strutture interne al Servizio (variamente definite come "Ufficio o Sezione K" o come OSSI, le cui tracce sono rinvenibili almeno dal 1976) idonee a essere utilizzate per operazioni illegali prevedenti l' uso della violenza e operazioni di disinformazione e la struttura S/B (si rinvia, in proposito, alle requisitorie di questo Ufficio in data 20.5.93, che si allegano in copia). In particolare, si osserva che Francesco STOPPANI, catalogato tra i "negativi", risulta invece essere stato addestrato dagli istruttori della Gladio a Capo Marrargiu e reclutato da Paolo INZERILLI e Sergio MURA (colui, cioè, che aveva predisposto il programma di compartimentazione della struttura in tre livelli) per operazioni coperte del Servizio, prevedenti l' uso della violenza. L' accertamento di tali fatti (per i quali è stato richiesto il rinvio a giudizio di Francesco STOPPANI e altri con atto di cui si allega copia) comporta conferma di quelli elementi di dubbio sull' attendibilità sia delle liste dei "gladiatori" che dei nominativi giudicati come inidonei o negativi, su cui v. oltre.

Accertare quali parti dei fatti siano di rilievo penale e quali siano comunque coperti da prescrizione sara' oggetto del procedimento.

Un punto centrale delle vicende che ci occupano e' costituito **dalla assoluta inaffidabilita' della documentazione esibita dal SISMI.**

E' infatti non ragionevole che archivi di un Servizio di informazioni siano tenuti nella maniera che e' stata rappresentata e cioe' in grande disordine e senza criteri apparenti di archiviazione.

Una quantita' di atti e' stata soppressa integralmente, senza che sia stato redatto verbale di distruzione, contrariamente a ogni regola in materia.

Molti atti non sono integri: ve ne sono con parti soppresse o cancellate e non vi e' conseguenzialita' logica tra di essi. Solo per alcune delle soppressioni e' stata fornita una giustificazione plausibile e comunque non vi e' verbale attestante l' operazione.

Piu' in particolare, il ROS, Raggruppamento Operazioni Speciali dei Carabinieri di Roma ha piu' volte sottolineato (in particolare, informative in data 13 aprile 1991 e 13 giungo 1991) che materiale documentale sequestrato presso il SISMI e' ideologicamente falso.

Da diversi elementi probatori risulta che la documentazione consegnata all' A.g. e' incompleta, sia perche' soppressa nel tempo, sia perche' selezionata prima della consegna.

Queste osservazioni coincidono con le incongruenze rilevate circa alcuni fascicoli, riguardanti soggetti coinvolti in fatti di terrorismo o di eversione. Il fascicolo Enzo DANTINI (non idoneo) non contiene nessuno di

quegli atti che sarebbe lecito attendersi, anche per soggeto rifiutato; basti osservare che l' impianto del fascicolo risale certamente al periodo in cui il DANTINI era studente universitario, mentre l' unico atto esterno contenutovi e' una fotocopia di un articolo di quotidiano del luglio 1990 ! Del nominativo STOPPANI s'è detto. Va poi riesaminata, anche sulla base delle acquisizioni recenti dell' A.g. di Milano, la posizione di Gianfranco BERTOLI.

Più in generale, inattendibile e in contrasto con elementi di fatto (che saranno oggetto delle investigazioni), è la rappresentazione della struttura Gladio, nella sua compoisizione numerica e nei crtiteri di selezione del personale.

Questi fatti, peraltro, rilevano comunque ex artt. 255 e 490 c.p. e si procedera' all' accertamento delle conseguenti responsabilita'. Si trasmette per l' opportuno esame il proc. pen. n. 8341/93 I concernente ipotesi di soppressione di documenti.

Per tutte le vicende che si sono sin qui riferite, non vi e' alcun elemento che possa far ritenere che il Senatore COSSIGA fosse stato informato; tantomeno puo' ritenersi, dunque, che vi abbia concorso, a qualsiasi titolo.

E' pertanto evidente che il Senatore COSSIGA e' del tutto estraneo ai fatti che possono costituire reato.

Egli ha invece la responsabilita' politica dell' esistenza della struttura S/B e del suo funzionamento quale struttura di opposizione a un eventuale invasione del nostro Paese da parte di Forze ostili, limitatamente ai periodi per i quali ha avuto, quale sottosegretario, ministro o presidente del Consiglio, i poteri corrispondenti.

Ma, come si e' avuto modo di rilevare nelle precdenti richieste di questo ufficio e in quelle odierne, la struttura in se' non e' penalmente illecita o comunque gli aspetti di illicietà sono risalenti nel tempo e non più penalmente valutabili.

Le indagini, a seguito della trasmissione degli atti da parte di codesto Ufficio, conseguente alla archiviazione della posizione ministeriale, proseguiranno nei confronti dei soggetti non rivestenti cariche governative, per la individuazione dei fatti e delle responsabilita' innanzi sinteticamente indicate e a tal fine si chiede la restituzione degli atti.

La Procura della Repubblica presso il Tribunale di Venezia e quella Militare presso il Tribunale di Roma hanno trasmesso i procedimenti penali (che hanno poi preso i numeri rispettivamente 13239/93 R e 3079/93 R) per reati che, nella missiva di trasmissione della seconda Autorita', si indicano espressamente come connessi a quello per il quale e' stato investito codesto Tribunale. Si segnala

che la Procura Militare di Roma ha trasmesso in allegato solo un faldone relativo alla documentazione contabile dei Centri Gladio dal 28 lugio 1990 al 26 febbraio 1991 e la documentazione contabile di quattro centri Gladio trasmessi dagli archivi della VII Divisione; tutta la restante e voluminosissima documentazione è rimasta, come da accordi tra questo Ufficio e la Procura Militare, custodita in quell' Ufficio.

Si trasmettono pertanto anche detti procedimenti per una completa valutazione della posizione del Sen. COSSIGA e, quindi, con richiesta di riunione.

Si chiede pertanto che l' On.le Tribunale - Collegio per i reati ministeriali - decreti non doversi promuovere l' azione penale:

a) perche' il fatto non sussiste nei confronti di Francesco COSSIGA, Fulvio MARTINI e Paolo INZERILLI in ordine al delitto di cui all' art. 305 c.p. per essersi, il primo nella qualita' prima di sottosegretario alla Difesa e poi di Ministro e Presidente del Consiglio, e i secondi quali funzionari con qualifiche direzionali del Servizio militare, associati al fine di commettere delitti contro la personalita' dello Stato, costituendo e organizzando una struttura - dotata di armi e munizioni - nell' ambito dei Servizi di informazione e sicurezza, per il contrasto di eventuali invasioni di Forze ostili del nostro Paese, denominata Stay Behind; In Roma con permanenza

b) per non aver commesso il fatto nei confronti del solo Francesco COSSIGA in ordine al delitto di cui all' art. 305 c.p. per essersi, nelle qualita' suddette, associato a Fulvio MARTINI, Paolo INZERILLI e altri, al fine di commettere delitti contro la personalita' dello Stato, costituendo e organizzando una struttura variamente denominata ma con continuita' nel tempo - dotata di esplosivi, armi e munizioni - nell' ambito dei Servizi di informazione e sicurezza, finalizzata al condizionamento della vita politica interna del Paese attraverso la consumazione di delitti, anche contro la personalita' dello Stato; In Roma e altri luoghi con permanenza

Roma 31 gennaio 1994

I S. Procuratori della Repubblica

Franco Ionta Giovanni Salvi Pietro Saviotti

V: 1/2/94

IL PROCURATORE AGG. DELLA REPUBBLICA
(Michele Coiro)